IL RISORGIMENTO ITALIANO

IL
RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „)

ANNO III.

MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.
Deposito per Napoli e Provincia: SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA - NAPOLI

1910

Anno III. - N° 1-2. Gennaio-Aprile 1910.

IL RISORGIMENTO ITALIANO
RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)
REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

UNA DATA MEMORABILE (1)

Commemorazione centenaria dell'annessione del Trentino al Regno Italico (1810)

Letta al Circolo Trentino di Milano la sera del 10 marzo 1910.

I.

Gli ultimi anni del principato non furono lieti per il nostro Trentino. Quel profluvio di splendore e di magnificenza, che lo avevano tutto invaso nel Cinquecento, in parte per la grandiosità stessa dell'epoca, in parte per l'insolito movimento portatovi dal Concilio (2), non s'arrestò tutto a un tratto.

---

(1) Per ragioni di opportunità e di spazio ommettiamo l'esordio e la chiusa di questa conferenza. Per il chiaro comprendimento della medesima crediamo però opportuno riassumere in due parole l'esordio: I Tirolesi di Innsbruck festeggiarono solennemente, l'anno passato, il centenario dell' insurrezione tirolese, e in quest'anno la morte del capo di essa, Andrea Hofer, e pretesero che a queste feste fosse rappresentata anche la parte italiana della provincia. Ma Andrea Hofer non è un eroe trentino. Il centenario del 1810, per i Trentini, non indica altro che il ricordo dell'annessione del loro paese al Regno Italico proclamata ufficialmente il 10 giugno 1810.

(2) Cf. a tale riguardo la mia conferenza: *Vita trentina nel Cinquecento* (Trento, 1909).

La famiglia Madruzzo, che tenne per più d'un secolo il principato, tramandandolo di nipote in nipote, vi aveva impresso il signorile carattere delle famiglie principesche ereditarie delle più progredite città della penisola, e ancora sotto l'ultimo principe di questo munifico lignaggio, Carlo Emanuele, parve rivivere, nel cuore del seicento, la pompa e il tramescolio del secolo precedente, quando Trento era il foco, al quale convergevano i raggi di tutta quanta la Cristianità.

Nei cinque mesi infatti, che si trattenne a Trento, nel 1648, la principessa Maria Anna, figlia dell'imperatore Ferdinando III, accompagnata dal fratello re d'Ungheria, eletto re de' Romani, le feste superarono in magnificenza quelle celebrate non molti anni prima per la principessa Eleonora Gonzaga, che passò per andare sposa all'imperatore Ferdinando II, nel 1622, o quelle, che pur furono splendidissime, ammanite per il passaggio della principessa Anna de' Medici, destinata moglie all'arciduca d'Austria Ferdinando Carlo. Gli archi trionfali, i banchetti, le giostre e i tornei, i balli e le mascherate, approntati in simile circostanza, sorpassarono, per splendore e brio, l'aspettazione di tutti, quantunque non fosse questa facile impresa, in que' tempi, ne' quali il colmo della felicità popolare si faceva consistere ne' pubblici divertimenti. I principi imperiali, il cardinale di Harrach, che era al loro seguito, il duca di Terranova, i prelati di maggior grido, la più titolata nobiltà tedesca e spagnuola facevano a gara nello sciorinare le più sfarzose vesti variopinte e nel farsi trainare, ne' loro equipaggi a tiro a sei, per le vie della città. Era un accorrer di gente, vestita in tutte le foggie, dai più lontani paesi; i bizzarri abiti tedeschi, le ricche vesti damascate italiane, i voluminosi guardinfanti spagnuoli s'alternavano, si confondevano per tutto. Le cerimonie sacre si intrecciavano colle profane, l'opera in musica, poichè non mancava nemmeno quella, e diretta, se lo volete sapere, dall'organista Simon Martinelli (1), colle produzioni in prosa, e Genova e Venezia facevano a gara nel fornire alla mensa degl'immortali i pesci più ricercati, gli erbaggi e le frutta più esotiche, le droghe più profumate. E la nobiltà trentina, e non crediate, chè era proprio un'antica nobiltà di spada e di toga, era fiera di servir le vivande a sì eccelsi personaggi, e i feudatari di molcere i loro delicati orecchi coi più armonici concenti; e il popolo, ed era un popolo, che sentiva la sua dignità, sapete, quando i cavalieri s'erano sbizzarriti nella giostra, nel tiro al bersaglio, al cappello, alla scimmia, al cervo, i quali, è bene avvertirlo, erano *formati di legno al naturale*, come nota il cronista (2), il popolo, dico, rallegrava i principi, divertendosi anche lui col giuoco alla secchia, che versava l'acqua, di cui era ricolma, sul fortunato vincitore. E che importa se poi si pigliava un'infreddatura? aveva fatto sorridere le arciducali labbra, e non bastava? e

(1) Cf. M. Mariani, *Trento*, p. 383.

(2) Mariani, op. cit., p. 387 e segg., dove tutte queste feste sono minutamente descritte.

che importa se i buffoni, per far largo, con certi sacchi menavan colpi da orbo, tanto da romper le ossa alla povera gente? era forse fatto per lei quel mondo di delizie?

Quella era una vera corte d'amore.

Dicevasi che il duca Carlo di Mantova fosse venuto in incognito a pregustarsi il bel volto della principessa Isabella Clara d'Austria, a lui destinata in isposa, la quale aveva accompagnato a Trento la sorella; e, tanto per non perder tempo, il vescovo Madruzzo tesseva un dolce idillio colla soave Claudia Particella, che avrebbe fatto sua legittima consorte, perchè non s'estinguesse l'illustre suo seme, se il cuore impietrito del Sommo Pontefice non avesse scompigliato un sì delizioso ed innocente incanto.

Fra tanta frenesia, fra tanti suoni, fra tanto amore quella forse che meno sospirava era la festeggiata principessa Maria Anna, che da cinque mesi attendeva il messaggio spagnuolo, che la conducesse al suo sposo e padrone. La corte di Madrid doveva far le cose con solennità. E perciò il duca Maqueda, incaricato di venir a prendere per il re la futura regina di Spagna, non impiegò meno di cinque mesi per giungere a Rovereto, dov'erasi stabilito l'incontro. La principessa avrebbe forse aspettato anche cinque anni, poichè, essendo morto il primo suo fidanzato, il giovane infante Carlo, ch'eragli destinato a sposo, perchè ragioni politiche pur richiedevano un matrimonio fra la corte di Spagna e quella d'Austria, s'accomodarono con tutta disinvoltura le cose, destinando Maria Anna al padre di lui Filippo IV.

I passaggi principeschi e le feste relative erano in quel tempo gli eventi più notevoli, che animavano di tanto in tanto, come scosse elettriche, la città. Passò di nuovo, reduce da Milano, fin dove aveva accompagnato la sorella Maria Anna, il re de' Romani, Ferdinando; passò, nel 1651, Eleonora di Mantova, per andare sposa all'imperatore Ferdinando III; passò la regina Cristina di Svezia, per recarsi a Roma, dove prese stabile dimora. E le feste non avevano tregua, i banchetti non avevano più limite di lusso.

Ma anche questi frastuoni inebbrianti, che si successero senza posa per lo spazio d'un secolo e mezzo, e davano al nostro popolo l'illusione d'una vita non comune, andarono sempre più diminuendo, come gli ultimi goccioloni d'un acquazzone, per cessare del tutto. Seguì un periodo di calma, di apatia, d'indolenza, di morte. Qualche volta il principe vescovo si destava per difendere i suoi diritti contro i conti del Tirolo, che li insidiavano con persistente tenacia, alle volte il capitolo protestava per far valere certi suoi privilegi conculcati dal principe: erano baruffe in famiglia; in complesso il popolo s'addormentava. Appena lo riscossero le granate del duca di Vendôme, che aveva assediato la città durante la guerra di successione di Spagna, per ripiombare poi subito in un sonno ancor più profondo.

Il settecento procedeva tranquillo e incipriato anche da noi. Fra uno sbadiglio e l'altro, fra un minuetto e una giterella in maschera trovava

qualche sollievo l'animo maliziosetto delle persone di spirito, se non di amoreggiare apertamente colle muse, almeno di dar loro in segreto qualche pizzicotto; ma senza sdegno di Apollo, intendiamoci bene, e anche senza che il decalogo si offendesse di quelle fornicazioni. Quando non era l'anima di Teodorico, condannata a venir a questo mondo a cantar le glorie delle vetuste mura, s'incomodavano nientemeno che San Vigilio, Santa Caterina, San Simonino, San Filippo Neri, perchè venissero a sentire uno per uno i loro meriti non comuni. C'erano poi anche *composizioni in musica* e *congressi*, come chiamavansi le adunanze dell'accademia degli *Accesi*, ne' quali trattavasi di argomenti di vitale interesse per l'umanità, come ad esempio, *se il volto di Donna possi paragonarsi al Cielo.* Quando poi si festeggiava qualche nascita principesca, come quella, ad esempio, di Leopoldo, figlio di Carlo VI, si facevano le cose più alla grande, e si arrivava fino a pregare Sua Maestà, che volesse deputare *un soggetto*, che assistesse a suo nome (1).

Figuriamoci quindi se, essendo tanti e sì svariati i divertimenti, ai quali, a tempo debito, aggiungevansi le solite mascherate de' *Ciusi Gobbi*, dei *Giardinieri*, de' *Pellegrini*, nonchè il *corso all'oca*, figuriamoci dico, se grande non fu lo scandalo che il principe vescovo Domenico Antonio de' conti di Tonno, non contento di tutto ciò e de' suoi soliti buffoni e giuocolieri, in compagnia de' quali faceva fin le visite pastorali alla diocesi, un bel giorno partisse con tutta la sua corte per Venezia a godersi il carnevale. Io non so se qualche elegante mascherina avesse laggiù magnetizzato il vecchio prelato, nè io son tanto indiscreto da diseppellir documenti tarlati per scoprire i segreti altrui. Certo è che la scappata del principe fu causa di gran tafferuglio; il capitolo ricorse a Roma, ricorse all'imperatore contro il vescovo, il quale, subodorando la mala parata, rinunziò spontaneamente al governo, che fu affidato ad un amministratore.

Ma questa calma frivola e soffocante, che opprimeva non solo il Trentino, ma tutta quanta l'Europa, era prenunzia della bufera. Le arguzie di Voltaire, le profonde osservazioni del Montesquieu, le stravaganze del Rousseau, le arditezze degli enciclopedisti cominciavano a scuotere il mondo. Il Parini, il Beccaria, il Verri, il Filangeri strapparono l'Italia dalle puerilità dell'Arcadia.

Anche il Trentino si riscosse con tutto il resto d'Italia. Le furberie del Cagliostro, che avevano già messo in serio pensiero i cittadini di Trento e di Rovereto, che, per sì meravigliosi prodigi da lui compiti, dubitavano che si trattasse dell'Anticristo (2), cominciavano, al ripensarci, a far ri-

---

(1) Cf. per l'*Accademia degli Accesi* e per il movimento letterario di questa epoca, D. Emer, *Accademia ed Accademici nel Trentino* (in *Arch. Trent.*, XI, 1, p 45 segg.).

(2) Intorno al soggiorno del Cagliostro nel Trentino cf. Clementino Vannetti, *Liber memorialis de Calcostro quum esset Roboreti* (1789).

dere; invano gli *Accesi* tentarono puntellare lo sconquassato edificio della loro accademia (1), esso crollò per decrepitezza. Avevano seminato malva ed erano nati papaveri. Dai nostri monti un Carlo Firmian portò principî liberali nel governo di Lombardia; un Giambattista Borsieri rinnovò la scienza medica nell'Università di Pavia; gli Unterberger e i Lampi abbagliarono i più potenti monarchi d'Europa collo splendore del pennello.

Il Trentino, che emanava da sè tanto sfolgorio d'arte e di scienza, non era per questo rimasto estenuato entro i proprî confini. Rovereto era la rocca del movimento letterario. Quella città dipendeva dal principe di Trento solo per la parte ecclesiastica. Politicamente invece, quasi da tre secoli, era ascritta alla Contea del Tirolo, a titolo di feudo, del quale la casa d'Austria doveva ricevere l'investitura dal principe tridentino. Così staccata dal suo centro politico, viveva, senza ostacoli, della vita intellettuale italiana, e l'accademia degli *Agiati* era il focolare del suo risveglio. Iacopo e Gerolamo Tartarotti, Carlo Rosmini, Clementino Vannetti sono i primi anelli di quella luminosa catena intellettuale, che va a congiungersi, nel secolo seguente, col grande filosofo Antonio Rosmini. A Trento il liceo giuridico, poichè c'era già quell'accademia giuridica, che ora l'Austria dura tanta fatica a concedere agli Italiani dell'Impero, aveva professori di fama europea, come un Carlantonio Pilati e un Francesco Vigilio Barbacovi; e Giandomenico Romagnosi, che era stato chiamato quale podestà, finito il suo ufficio, continuò a dimorare per alcuni anni a Trento, dove scoprì e fece conoscere per le stampe i fenomeni fondamentali dell'elettromagnetismo.

Il governo del Trentino, che era un governo ecclesiastico, non era certo il più atto a favorire la libertà di pensiero. Ma appunto perchè compressa, come il vino nuovo, bolliva e sprizzava da tutti i pori. A Rovereto Gerolamo Tartarotti poteva rodere a piacimento colla critica più acuta la tradizione delle origini apostoliche della Chiesa Tridentina, e mettere in dubbio il valore di qualche santo. Il vescovo non poteva che minacciar pene spirituali, e far bruciar dal boia sulla pubblica piazza di Trento le opere incriminate dell'ardito roveretano. A Trento conveniva, fino a un certo punto, mordere il freno, e pareva già gran cosa che i consoli, come segno di protesta, perchè il principe aveva leso i secolari diritti del comune, minacciassero nientemeno che di astenersi dal partecipare, colle argentee aquile della città, alla processione di S. Vigilio (2).

Di rimpetto all'assoluta inerzia de' precedenti principi poteva parer un

---

(1) Il Cresseri tentò nel 1761 di ricostituire l'Accademia, che da qualche anno aveva cessato le sue sedute, ma non riuscì nel suo intento; poichè gli animi non erano più volti a tal genere di riunioni. Cf. Emer, o. c., p. 65.

(2) Cf. a tal proposito Graziadei, *Cronaca della città e del vescovato di Trento* (1776-1824), manoscritto esistente nella biblioteca comunale di Trento.

grande progresso, che anche da Trento, come del resto avevano fatto tutti i principi e lo stesso Pontefice a Roma, fossero espulsi i Gesuiti, e si cercasse di rendere più sollecita l'amministrazione della giustizia; ma non ostante le secolari franchigie, che il comune aveva sempre gelosamente custodito e difeso, il principato era ancor sempre costituito su un fondamento prettamente medievale. Un clero strapotente e arbitro del principato, una nobiltà oramai decadente e, ne' suoi elementi più retrogradi, tracotante e compartecipe col clero d'ogni beneficio, una borghesia misera e priva di diritti politici, una contadinanza gravata dal giogo della servitù della gleba. Tribunali privilegiati per il clero e per la nobiltà, immunità, feudi, livelli, decime, godimenti di fondi, beneficî ecclesiastici per tutto, per il popolo minuto non restava che la miseria.

Aveva quindi ragione quel profondo pensatore, ch'era Carlantonio Pilati, di scrivere: " Io ho osservato in diversi miei viaggi, che i sudditi degli ecclesiastici sono da per tutto i più poveri ed i più tiranneggiati del mondo „ (1). Sotto l'aspetto politico ed economico il Trentino si trovava nelle stesse condizioni, nelle quali era la misera Polonia prima della sua spartizione. Donde poteva venir la liberazione? Dalla nobiltà e dal clero no, perchè ad essi non conveniva; dal popolo nemmeno, perchè estenuato, imbelle e ignaro fin de' suoi diritti: del resto l'inerzia del principe era salvaguardata dall'unita santità del sacerdozio. Solo Iddio poteva fare un miracolo e pareva infatti che lo compisse. Dopo un secolo che i Trentini non avevano sentito altri spari che quelli dei mortaretti nelle feste religiose, si sentirono tutt'a un tratto avvolti da un turbine di guerra. Il 4 settembre 1796 Napoleone Bonaparte entrava vittorioso a Rovereto e il giorno dopo era già insediato nel Castello di Trento, dove al magistrato cittadino, che raccomandava il paese alla generosità della Repubblica, rispondeva che non era venuto per opprimere i popoli, ma per toglierli dalla schiavitù.

Il principe vescovo Pietro Vigilio de' conti di Tonno, lasciando che le sue pecorelle se la cavassero come potevano dalle unghie del lupo, era già fuggito al primo odor di polvere, il 20 maggio, verso Passavia (2).

---

(1) *Di una riforma d'Italia*, Villafranca (Venezia), 1767, p. 11.

(2) Dell'opinione poco benevola dei cittadini per questo principe vescovo sì poco conscio de' suoi doveri, sono prova, fra l'altro, le satire, che furono messe in giro quattro anni dopo, in occasione della sua morte, com'è riferito ne' Diari del padre Tovazzi. Cf. *Arch. Trent.*, XVI, 1, p. 104. Il Graziadei nella citata cronaca manoscritta così nota questo fatto: *Siccome poi il nostro Principe Vescovo non ha mai dimostrato alcun amore ai Trentini, ma anzi cercò ogni incontro per nuocerli, così egli li abbandonò anche in queste lagrimevoli circostanze e si portò in Passavia con tutta la sua famiglia.* Continua poi a notare, e ciò è risaputo anche da altre fonti contemporanee, che il vescovo partì con tanta fretta e segretezza da non aver nemmeno il tempo di convocare un consiglio di reggenza. *Lasciò sul tavolino un biglietto contenente la nomina di*

E con lui fuggiva il medio evo. Dalla polvere che sollevavano le infocate ruote del cocchio, sorgevano delle ombre, che rendevansi sempre più distinte: erano cinquanta principi col pastorale in una mano e colla spada sguainata nell'altra, che, usciti dalle marmoree tombe della cattedrale, fuggivano con lui; fuggiva la storia di otto secoli.

II.

Quanto fu benevolo coi rappresentanti del comune, altrettanto fu il Bonaparte severo col Consiglio di reggenza, che il principe aveva nominato; anzi al capo di esso, che era un canonico, intimò, pena la vita, di abbandonare immediatamente l'anticamera (1).

Con quella celerità e con quel felice colpo d'occhio, di cui era fornito,

---

questa reggenza nelle persone di Monsignor Decano Conte de' Manci, Conte canonico d' Artz, Conte Consolati Vice Cancelliere, Consigliere Leporini e Domenico de' Malfatti, che non accettò. Emigrarono pure, dietro l'esempio del Principe, molti dei Signori Canonici ed anche il Capitano della città Conte Pio di Wolkenstein. Il capitano della città dirigeva le milizie in base ai trattati stipulati in addietro coi Conti del Tirolo. Ma era questo sempre stato considerato, in certo qual modo, come un sopruso dai Conti del Tirolo da una parte e una debolezza dai Principi Vescovi dall'altra. Anche in questo momento i rapporti fra il capitano della città e il comune non devono essere stati ottimi, poichè il vescovo scriveva da Salisburgo al conte Consolati, al quale confermava le sue disposizioni affidate a quel biglietto, di cui parla il Graziadei, abbandonato dal vescovo sulla sua scrivania, che *riguardo ai contrasti che potessero nascere col Capitano della città si stia alle Compattate.* Le quali *Compattate*, per chi nol sapesse, erano i vari trattati stipulati fra il principato di Trento e la contea del Tirolo. Cf. *Arch. Trent.*, III, 1, p. 132.

(1) Questo particolare è variamente riferito e travisato anche dagli storici locali. Ecco come il Graziadei racconta il fatto nella sua cronaca: *Siccome la nazione Francese professa una somma avversione agli Ecclesiastici, ed essendosi fatto insinuare Monsignor Decano come uno de' Reggenti sotto il governo del Principe Vescovo,* [il Bonaparte] *si arrabbiò talmente, che gli fece intendere di dover subito ritirarsi dall'anticamera sotto pena di esser fucilato, e con espressa proibizione di non aversi da ingerire in verun conto, come Prete, negli affari di governo. Fu poi avvertito che nella stessa sera si poteva presentare col Capitolo, ed allora fu ricevuto con tutta la buona maniera.* Il Manci stesso però, in una sua lettera scritta al vescovo, in data del 5 novembre (ore 4 di notte), cioè dopo la partenza dei Francesi, dopo aver raccontato il modo tutt'altro che benevolo, col quale fu accolto dal Bonaparte, dice che fu poi ricevuto benignamente col Capitolo *alle otto circa della mattina del dì 6.* Vedi la lettera in *Arch. Trent.*, VI, 2, p. 201 segg.

Napoleone seppe rendersi subito esatto conto della posizione e de' più urgenti bisogni della città (1). Dettò in fretta e in furia una nuova costituzione (2). Dichiarò il Trentino, nel quale inchiudeva anche Rovereto (3), sotto la diretta dipendenza della Repubblica. Stabilì che il Consiglio di Reggenza, col nome di Consiglio Aulico, avesse tutte le attribuzioni civili, giuridiche e politiche, che entro ventiquattro ore tutti gli stranieri abbandonassero la città, che tutti i canonici forestieri fossero sostituiti da altrettanti trentini. Era una felicissima epurazione dell'abbondante elemento teutonico, che, consenzienti i principi vescovi, godevano le migliori prebende cittadine. Quanto a tutto il resto il Consiglio doveva regolarsi secondo le consuetudini del paese (4). Per tranquillare infine le anime timorate, il Bonaparte fece pubblicare dal vicario generale della diocesi un avviso che le funzioni ecclesiastiche erano libere come prima, e che anzi il supremo generale stimolava a stare sinceramente attaccati alla religione, e perciò assicurava la tranquillità e la protezione ai religiosi secolari e regolari, *purchè vivessero nella perfezione del proprio istituto e lontani dagli affari secolari* (5).

Dopo tanto sopore titillato solo dal monotono salmodiare e dallo sfarzo dei lumi sugli altari e nelle solenni processioni, il popolo trentino sen-

---

(1) Cf. per il periodo storico dal 1796 al 1810 MATTEO THUNN, *Il Trentino all'epoca delle occupazioni francesi*, in *Arch. Trent.*, III, 2, p. 129 segg.; IV, 1, p. 20 segg.; IV, 2, p. 257 segg.; VI, 1, p. 3 segg.; VI, 2, p. 155 segg.; VII, 1, p. 101 segg.; XIII, 1, p. 118 segg.; XIII, 2, p. 210 segg.; XIV, 1, p. 97 segg. e sullo stesso argomento C. G., in *Arch. Trent.*, XVI, p. 95 segg., e SARDAGNA, *Ricordi militari del Trentino (1796-1797)*, *Arch. Trent.*, XVII, 1, p. 33 segg.

(2) Cf. il documento dov'è integralmente riprodotta la costituzione in *Arch. Trent.*, VI, 2, p. 166 segg.

(3) La città di Rovereto col suo territorio fu dichiarata annessa a Trento, sotto la direzione del Consiglio Aulico, con decreto del 19 settembre 1796. Cf. il docum. in *Arch. Trent.*, VI, 2, p. 178.

(4) Il DUCATI, *Cenni storici sulle cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1812*, manoscritto nella biblioteca comunale di Trento, scrive a tale proposito: *Il giorno 9 settembre* [il Vouboix] *li chiamò* (cioè i membri del consiglio principesco di reggenza) *a prestare il giuramento, però, com'egli diceva, solo d'ubbidienza, mentre quello di fedeltà restava tutt'ora riserbato al suo legittimo principe territoriale.*

(5) Protocollo del magistrato di Trento del *martedì 6 settembre*. Cf. *Arch. Trent.*, VI, 2, p. 164 segg. Il decano del capitolo Manci scrive nella sua lettera del 5 novembre 1796 al vescovo: *dopo diverse ricerche* [il Bonaparte] *ci promise sicurezza, e prese il Capitolo sotto sicurezza della Repubblica, ci confermò nei nostri diritti ed usanze, e ci eccitò a far tutte le solite funzioni, e ci permise fino di amministrare, come per lo addietro, le giurisdizioni, ed al sig. Vicario di restar in Castello, e di esercitar tutta la giurisdizione ordinaria, ma ci inibì l'ingerirci nè punto nè poco in affari politici e civili. Arch. Trent.*, VI, 2, p. 202.

tivasi repentinamente trasportato in una nuova atmosfera tutta odor di polvere, tutta frastuono di cavalli, di carri e di tamburi, di soldati di tutte le foggie, di tutte le nazioni, che passavano, si rincorrevano, si allontanavano. Oggi è l'austriaco Beaulieu, che fa rifluttuare il suo esercito sconfitto per le nostre valli, che riempie ospedali, conventi, scuole d'ammalati e di moribondi; domani è il Wurmser, è il Davidowich, che domandano provvigioni e quattrini, e i soldati dell'Austria battuti e scornati passano e ripassano, lasciando sempre uno strascico di sozzure e di miasmi. Poi ecco, a preludere l'ingresso del Bonaparte trionfante, viene Massena (5 sett. 1796), che vuota senza complimenti le casse del municipio, prende candelieri, oggetti d'arte, braccialetti (1), poichè pensa possano essere di gradimento del supremo generale, il quale alla sua volta poi spoglia il Castello di tutte le sue argenterie (2); entra Voubois; colla maestà di Giove, col furore di Marte entra lo stesso gran generale.

I nostri vecchi lo ricordavano con orgoglio, soprattutto perchè quel gran vincitore era italiano. Sì, l'avevano proprio visto coi loro occhi quell'uomo singolarissimo, di cui in breve tempo fu tutta piena la storia: fiero, coi fulmini negli occhi, col tuono nella lingua, era entrato a cavallo di un candido destriero: i suoi ordini facevano tremare, sebbene fosse l'araldo della libertà.

In un batter d'occhio pareva che tutto fosse trasformato per incanto. Le parrucche incipriate volano all'aria e il berretto frigio è oramai in capo a tutto il popolo (3), gli sfarzosi abiti gallonati della nobiltà e dei magistrati cedono il posto al semplice vestiario della rivoluzione. Il popolo ha sete di libertà e pareva che questa fosse un po' lenta a venire, nè sembrava rassicurante che il Consiglio Aulico, al quale era stata affidata la somma del governo, fosse stato in gran parte composto coi membri dell'antica reggenza principesca. I consoli, la municipalità, il popolo, raccolto per quartieri, si agitano, gridano: “ O che libertà è questa che ci promette la repubblica, di farci schiavi di quelli che prima ci tenevano servi?

---

(1) Il protocollo originale del Magistrato di Trento in data di Lunedì 5 settembre 1796 pubblicato in *Arch. Trent.*, VI, 2, p. 159 e segg. descrive al vivo queste spogliazioni francesi fatte in modo d'assumere l'aspetto di vere piraterie.

(2) Cf. la nota degli oggetti di valore tolti dal Castello dal capitano Vignon per ordine del Bonaparte il 6 settembre 1796 in *Arch. Trent.*, VI, 2, p. 160 e segg.

(3) Il 2 marzo 1798, in uno di quei momenti ch'ebbero dominio gli Austriaci, i consoli e i provveditori della città, per ordine del conte di Kuhen, *Colonnello dell'Inclito I. R. Reggimento di S. A. R. Arciduca Antonio e Comandante di questa città*, stabilirono *che niuno indistintamente possa portare segnali ossia Berrette di Libertà, contrari alla forma di Governo di questo Paese.* Cf. *Arch. Trent.*, XIV, 1, p. 113.

Sotto il pretesto di governarci secondo le antiche consuetudini i consiglieri, che prima ci avevano battuti con verghe di legno, ora ci battono con verghe di ferro „.

I lamenti si portano al Bonaparte, che era tornato a Milano, ed egli accortosi del passo falso, che aveva fatto, ed accertatosi degli arbitrî del Consiglio, ordina che siano immediatamente arrestati e condotti a Milano come ostaggi i quattro più prepotenti consiglieri (1). Avendo domandato uno di essi al generale aiutante, a spese di chi e in che modo sarebbero stati condotti a Milano, “ *A spese vostre* „, rispose il generale, “ *e se non avete carrozza, vi sono i carri militari* „.

Libertà, fratellanza, indipendenza suona per tutto e gli elementi più torbidi si rimescolano: “ L'ora del giudizio è suonata; ora tocca a noi „. E i valligiani più rozzi affluiscono col sacco in ispalla alla città, alle borgate, per far rapina, per incendiare, per uccidere. Era un'orgia. Nessun popolo, abbandonato a sè, è più sfrenato di quello che per secoli aveva portato le catene ai polsi. Il capoconsole, cittadino Trentini, manda le sue doglianze per questi disordini al comandante della piazza, e questi pubblica un vibrato proclama, nel quale tenta istruire il popolo. “ La libertà, dice, non è arbitrio, non è rapina... Popolo Trentino! ubbidisci alla legge, non ti esporre alla pena, e sarai non solo felice, ma benanco degno della protezione della Repubblica Francese „ (2).

Ma ecco che a proteggerlo tornarono, due mesi precisi dopo che erano partiti, gli Austriaci. La mattina del 5 novembre essi erano di nuovo padroni della città. Il vessillo della libertà si avviluppa in fretta e si nasconde, si pigliano negli armadi le vecchie parrucche impolverate, e i signori consoli senza perder tempo vanno a rassegnare al generale Davidowich *il loro devoto complimento, ed ebbero la sorte di complimentare anche gli altri generali*. Il maresciallo gradì i complimenti, e si degnò annunziare benevolmente, che si preparasse alloggio, da mangiare e da bere gratuitamente ai soldati venuti e anche a quelli più numerosi, che sarebbero fra breve arrivati (3).

La guerra incalza, e le milizie si succedono alle milizie come i cavalloni in mar tempestoso. Veramente feroce fu la lotta a Calliano. Per ben tre

---

(1) I consiglieri condotti in ostaggio furono il conte Festi, il de Prati, il de Hippoliti e il de Leporini. Cf. per tutto questo episodio *Arch. Trent.*, VI, 2, p. 184-185.

(2) *Arch. Trent.*, VI, 2, p. 170.

(3) Per quest'episodio cfr. il docum. in *Arch. Trent.*, VI, 2, p. 203. Il decano del Capitolo conte Manci che era stato accolto in quel bel modo, che prima fu detto, dal generale Bonaparte, scrive in data del 5 novembre 1796 (ore 4 di notte) al vescovo: *Or siamo nelle mani di un esercito amico, ma che vuol essere provvisto di viveri e foraggi con nuove e penose angustie*. Cf. *Arch. Trent.*, VI, 2, p. 201.

volte era stato conquistato il paese e tre volte perduto. La morte di un loro colonnello imbestialisce talmente gli Austriaci, che fanno orrendo macello di tutti i Francesi inermi, che capitano loro alle mani. Affermasi che più di venti di que' miseri furono barbaramente sgozzati nel solo portico della casa Martini (1). Tante vittime erano necessarie per placare i mani di un colonnello austriaco!

Intanto (7 nov.) usciva a Trento un proclama, che dichiarava il Trentino *sotto l'amministrazione del sovrano principe del Tirolo, qual supremo capo, protettore e difensore della Chiesa di Trento.* Fortunatamente il Trentino rimase allora solo poco men di tre mesi fra le unghie del suo *protettore e difensore.* Ma bastò un sì breve periodo di tempo per lasciarci un segno della sua protezione. Il palazzo delle Albere, per colpa delle milizie austriache, rimase preda delle fiamme. Quello splendido edificio, sorto nella più fortunata epoca dell'arte, per la munificenza della famiglia Madruzzo, con disegni d'uno de' migliori architetti del rinascimento (2), quell'edificio descritto dal Mariani, che lo vide nella sua integrità, come una meraviglia sia per la solida e maschia sua costruzione, sia per le finissime pitture interne, che rappresentavano tutte le imprese di Carlo V, sia per gli splendidi caminetti, con statue di bronzo sì eccellenti e vive, che avevano fin mosso i piedi, per adoperar la frase gonfia, ma espressiva del Mariani stesso, per emigrare all'estero; quel palazzo che era stato la delizia d'imperatori, di re, di regine, di principi e di cardinali e lieto ritrovo di poeti, musici e letterati, ridotto dalle orde tedesche a ospedale, la notte di Natale, prese fuoco, che divampò con tanta violenza, da distruggere in poche ore le meraviglie de' secoli e da bruciare molti miseri infermi. Con sì prezioso falò finiva quell'anno agitatissimo e tempestosissimo, che per il Trentino indicava cambiamento di tre governi, indicava guerra continua, carestia, depredazioni, incendi, epidemie e quel che è peggio la sferza degli stranieri.

Poichè anche i Francesi, per quanto si presentassero come portatori di libere istituzioni e come protettori degli ingegni non volgari, erano pur sempre stranieri, e in tempi di feroci guerre non potevano astenersi da quelle prepotenze e rapine, che si associano sempre alla conquista d'un paese. Pure, in mezzo a tanta desolazione, alle persone d'ingegno, e al popolo facile a commuoversi, i Francesi apparivano come cinti d'un'aureola di poesia, tanto per le idee liberali, di cui facevansi banditori, come per il prestigio delle rapide loro vittorie. Tant'è vero che, anche nel Trentino, in

---

(1) Cf. Perini, *Stat. del Trentino*, Vol. I, p. 117; Zotti, *Storia della valle Lagarina*, p. 159; F. Sardagna, *o. c.*, p. 58 n. 1.

(2) Era variamente ascritto al Serlio e al Sammicheli; fu però ultimamente dimostrato che quell'opera appartiene a Francesco da Gandino (circondario di Bergamo) che fu ingegnere di fortezze. Cf. A. Galante, *L'Autore del Palazzo delle Albere a Trento* in *Pro Coltura*, I, 2, p. 129 segg.

quella ridda di mutamenti politici, per i quali, nello spazio di quindici anni, fu mutato ben undici volte il padrone, il governo francese sembrò sempre il più benevolo e illuminato.

Così quando, dopo la vittoria di Rivoli, il 29 gennaio del 1797, tornarono fra le nostre mura i Francesi, guidati dal Joubert, si videro chiamati al governo gli uomini più illuminati del tempo, essendo stato scelto a dirigere il consiglio centrale un Carlantonio Pilati e a far da segretario un Giandomenico Romagnosi. E se mostravansi anche i Francesi esigenti nell'imporre contribuzioni, e inumani nel pretenderle, anche con minaccie d'incendi, se commettevano ingiustizie e ribalderie, inevitabili in tempi sì torbidi, erano altrettanto sensibili alle giuste rimostranze della popolazione e pronti a recedere dalle prime inconsiderate intemperanze (1).

Gli Austriaci invece, anche fuggendo, lasciavano sempre le stimmate della loro barbarie. Così anche in questa circostanza, appena entrate le milizie francesi, si dovette prima d'ogni altra cosa purgare la città dalle enormi sozzure, che vi avevano lasciato i tedeschi. L'epidemia del tifo mieteva giornalmente le vittime a centinaia. I più vasti edifici erano stati da loro mutati in altrettanti ospedali; specialmente atto a tale scopo parve l'ex convento dei Gesuiti, che fu il successivo seminario. Per fraudolenta ingordigia, gli ufficiali tedeschi di sanità facevan passar per vivi, nelle liste dell'ospedale, anche quelli che erano morti, i cui cadaveri si tenevano nascosti. Quando gli Austriaci partirono, si trovarono nelle cantine i cadaveri a centinaia accatastati come legna. Non trovandosi alcuno, che, anche con forte mercede, si prestasse a levare quei corpi in avanzata putrefazione, furono addetti a tal lavoro i condannati all'ergastolo, che in breve tempo perirono tutti di contagio (2). Grandi cataste di legna furono bruciate dovunque nelle piazze, ne' crocivi per disinfettar l'aria, tutto fu accuratamente ripulito e ordinato.

Davanti a quelle continue imagini di morte, la natura umana di tanto

---

(1) A tale proposito trascrivo dalla cronaca del GRAZIADEI questo passo significante: *Il generale* (austriaco) *Fener, appena arrivato in città, diede a conoscere d'essere sinistramente prevenuto contro i Trentini, come fu con tutti gli altri Generali Austriaci, che dopo la partenza de' Francesi, riconquistarono Trento, perchè in ogni incontro di servizio militare, gettarono in faccia come anche al presente, il buon trattamento fatto ai francesi.* Quanto a civiltà notiamo che i Francesi si mostravano palesemente di molto superiori agli Austriaci. Mentre questi rovinarono in tutte le guise lo splendido castello, e lo tengono anche oggi, che è tutto dire, allo stato di caserma, uno dei primi atti dello Smancini venuto poi a prendere possesso ufficiale del Dipartimento dell'Alto Adige, fu di far sgombrare il Castello dal militare e cambiarlo in sede di prefettura. Cf. a tale riguardo la citata cronaca del GRAZIADEI.

(2) Cf. PERINI, *o. c.*, I, p. 119, il quale segue fedelmente la cronaca del DUCATI.

in tanto si ribellava: desiderava la vita, l'allegria, i divertimenti. E le occasioni non mancavano. Il 2 febbraio era avvenuta la capitolazione di Mantova; e l'ufficialità francese volle solennizzare la vittoria con un grande trattenimento in Castello. Le più belle dame trentine non mancarono all'invito; e in quelle sale, dove avevano danzato con onesto garbo le dame del Cinquecento, vestite de' solenni velluti damascati, e cardinali coll'imponente strascico porporino, facevano ora bella e graziosa mostra di sè que' maliziosi visini, resi anche più civettuoli dalla nuova e libera veste del direttorio. Dopo il ballo ci fu lauto banchetto, che non riuscì meno gradito, sebbene le posate fossero di stagno, perchè tutte le ricche argenterie erano state mandate dal Bonaparte a Parigi. Dopo la cena seguirono i canti. Il generale Vial, scrive un cronista contemporaneo (1), " fece una cantata allusiva alla caduta di Mantova, rispondendo a ogni strofa il coro dell'ufficialità. Indi cantarono il generale Liban e diversi aiutanti ".

E avevano anche voglia di cantare que' prodi soldati, che, così lontani da tutte le persone del loro cuore, potevano aspettarsi ogni giorno la morte! Io credo che nel giubilo, la più grande malinconia doveva vibrare nella loro voce. E malinconia dovevano spirare anche quelle splendide ninfe e naiadi, che erano solite sorridere, da secoli, dal soffitto dorato, invase anch'esse dal presentimento della prossima loro rovina. Pochi anni dopo infatti gli Austriaci, divenuti padroni di quell'incantevole luogo di delizia, che passava come uno de' più splendidi monumenti del nostro rinascimento, non solo lo depredarono dei preziosi codici che ne arricchivano la biblioteca, ma per cancellare, se pur ciò fosse possibile, le impronte stesse del genio italico, deturparono orrendamente quelle pitture, come infransero i miracoli dello scalpello d'un Sansovino e d'un Alessandro Vittoria.

Ma non era questo certo il momento da pensare alle alate divinità dell'Olimpo. La guerra formava il tema di tutte le conversazioni, il pensiero, il sogno, l'incubo di tutti. Perfino i fanciulli, abbandonati i soliti divertimenti, si univano in compagnie, si schieravano di contro e come veri nemici si combattevano con tale accanimento, con tale reale pericolo di sè e de' passanti, che, con proclama del 14 febbraio, il magistrato dovette proibirne le riunioni (2). Infatti non era necessario farla per finta la guerra, poichè essa si continuava a combattere con accanimento e con quella tale vertiginosa mutazione di eventi, che fu causa che ci portasse di nuovo in casa il flagello degli Austriaci.

I Francesi nella loro ilare spensieratezza cantavano, i Tedeschi trucidavano. Leggo infatti nel diario del Tovazzi che i soldati austriaci " dovendo partire da Trento per l'imminente battaglia, buttarono nell'Adige pa-

---

(1) Cf. *Arch. Trent.*, XIII, 1, p. 123.
(2) *Arch. Trent.*, XIII, 1, p. 126.

recchi de' loro figliuoli vivi, de' quali alcuni furono salvati dai Trentini ed altri presi dalle barbare braccia delle loro madri „ (1).

Ma, per quanto il buon popolo trentino avesse oramai fatto il callo a tutte le efferatezze e stravaganze, rimase tuttavia oltremodo colpito alla vista de' cosacchi del Don, miseri e sparsi avanzi dell'esercito del Suwaroff, reduci dalle sconfitte subite in Piemonte. Si erano attendati nelle piazze della Mostra, della Fiera e alle ghiaie del Fersina, e tutti correvano a vedere quei singolari loro cavalli pelosi e ferrati solo ai piedi davanti, e quegli uomini male in arnese, armati di picca, e con due pistole alla cintura. Cantavano una loro marcia che accompagnavano con zuffoli. Conducevano seco le loro mogli con capelli rossastri e peggio vestite de' loro mariti. Era compassionevole e ributtante veder quelle donne co' loro ragazzi appiccicati alle sottane, in atto di domandare un soldo d'elemosina, che convertivano tosto in acquavite, della quale erano ghiottissime (2). " Sono stato assicurato da parecchi, nota il diarista, che li soldati russi passati per Trento hanno tolto per forza delle bestie, e subito fatte in pezzi le hanno mangiate affatto crude, tra le quali anche un asino e una vacca „ (3).

Fra tante miserie, accompagnate da tumulti militari e da eccessi d'ogni maniera, che funestavano continuamente le vie della città, c'era chi riteneva ancora il minor male il ritorno al principato. Tale desiderio sentivasi ogni dì più intenso, tanto che il 7 settembre del 1799, il magistrato consolare *umiliava* al trono di S. M. un memoriale, nel quale esprimeva esser vivo desiderio di tutti il ritorno del principe, per cui, *inginocchiato a' piedi del Sovrano*, implorava " dalla sua umanità, clemenza e giustizia il ristabilimento del suo principe nel governo del principato „ (4).

Ma la pace di Lunéville segnò definitivamente la sentenza di morte per i principati ecclesiastici. Onde ai Trentini non restava altro conforto che assistere impassibili all'alternarsi dei varî governi stranieri. Dopo esser passati tre volte in mano de' Francesi e tre in quelle degli Austriaci, venne anche la volta de' Bavaresi, che per quattro anni e mezzo, in virtù del trattato di Presburgo, ressero le sorti del nostro paese, il quale oramai apatico al viver politico, tollerava tranquillamente il governo, del resto buono, della Baviera. I Trentini credevano inutile fin formulare dei desideri, e per conto loro la pace poteva durare eterna fra' nostri monti, anche a quelle condizioni, se a settentrione non si fosse condensata una valanga, ch'era destinata a mutare in meglio, sebbene per troppo breve tempo, le condizioni del nostro Trentino.

---

(1) *Arch. Trent.*, XVI, 1, p. 99.

(2) Cf. Perini, *o. c.*, I, p. 118.

(3) Tovazzi, *Diario*. Cf. *Arch. Trent.*, XVI, 2, p. 101.

(4) Cf. *Arch. Trent.*, XVI, 1, p. 101.

III.

Una festa da ballo in Castello, col solito intervento delle dame trentine e coi soliti rinfreschi, aveva consacrato il nuovo mutamento politico, per il quale il Trentino era stato dai Bavaresi unito al Tirolo, conservando però al Circolo dell'Adige, con Trento capitale, una certa autonomia e, direi quasi, supremazia sulla stessa parte tedesca della provincia (1), poichè il conte di Welsberg, ch'era stato nominato commissario del Circolo dell'Adige, era pur stato proclamato commissario generale dei due altri circoli tirolesi, cioè di quello dell'Inn, con capitale Innsbruck, e di quello dell'Eisack, con capitale Bressanone.

Il governo bavaro era stato molto provvido per questi paesi. Legato strettamente coi Francesi, ne seguiva in tutto e per tutto le orme. Aveva migliorato l'istruzione, introdotto il vaccino, allontanato i cimiteri dalle chiese, moderato alcuni assurdi privilegi, diminuito il numero delle feste. Parve gran cosa che fossero state lastricate e selciate alcune vie e si fosse imposto di regolar gli stillicidi delle case, conducendo l'acqua in tubi di latta fino alla strada (2). Una grande novità era stata pure l'illuminazione delle vie a Trento. Quegli scarsi lampioni a olio facevano l'effetto di cosa straordinaria. Nè farà ciò meraviglia, quando si pensi che dovunque l'illuminazione delle vie, come cosa nuova, e del nuovo la gente ha sempre una certa soggezione, era stata introdotta con difficoltà. Il grande Pietro Verri aveva già trovato anche assai ridicolo che si fosse imposto di mettere il numero alle case.

Se però i Trentini non avevano di che lagnarsi, molto malcontenti erano invece i Tirolesi. Questi, dopo molti secoli d'inconcussa fedeltà alla casa d'Austria, vedevansi a malincuore staccati, ora per la prima volta, dagli antichi loro dominatori. L'incameramento de' beni ecclesiastici e l'abolizione de' conventi avevano creato una forte corrente d'opposizione nel clero; l'obbligo della leva militare e l'aumento delle imposte avevano inquietato il popolo.

I Tirolesi non fecero mistero de' loro immutati sentimenti di affetto per l'Austria, espressi dalla loro rappresentanza recatasi per far omaggio al re di Baviera; e il re, mal nascondendo il suo risentimento, nel suo proclama a' Tirolesi notava:

" Vi fa onore la vostra nobile schiettezza, colla quale encomiate e dichiarate di aver amato il vostro anteriore sovrano, e appunto per questo

---

(1) Cf. documenti relativi in Arch. di Stato di Milano (Ministero degli Esteri) — Corrispondenza colla real Corte di Baviera, XXIV, n. 422 d'archivio.

(2) Cf. Ducati, *Cronaca* già citata.

Ci stimiamo doppiamente felici, che la Provvidenza Divina abbia a noi affidato ora il dominio d'un popolo cotanto fedele „.

L'Austria, conscia de' sentimenti de' suoi vecchi sudditi e desiderosa di riconquistare il perduto territorio, iniziò subito segrete pratiche con essi per incoraggiarli a tenersi pronti e a sollevarsi alla prima mossa dell'esercito austriaco. L'anima di questi segreti maneggi era stato l'arciduca Giovanni, il pugnale che doveva segretamente colpire era Andrea Hofer, oste di Sand in Passiria sopra Bolzano.

Uomo grande, forte, destro cacciatore, già organizzatore di compagnie di bersaglieri nelle antecedenti campagne, animato da uno sconfinato attaccamento per l'Austria e invaso dal più profondo odio contro la Baviera, riusciva un istrumento prezioso in mano dell'Austria, e per essa tanto più maneggevole, in quanto che avrebbe potuto volgerlo a suo talento verso qualunque mira, facendo tesoro anche de' punti deboli di quest'uomo, che era di una straordinaria ingenuità e d'una religiosità sì tenace, che rasentava la superstizione. La sua lunga e folta barba, i capelli spioventi sulle spalle, il vestiario nazionale tirolese, col cappello a cono, il crocifisso al collo, il fucile in ispalla, le pistole alla cintola, gli davano più l'aspetto d'uno di que' terribili briganti, che furono la desolazione dell'Abruzzo e della Calabria, piuttosto che di un mite Tirolese.

Nè forse egli da solo sarebbe stato capace di ordire una rete sì complicata di avventure, se uomini più astuti di lui non gli si fossero messi al fianco per dirigerlo, suggestionarlo, aizzarlo a fare ciò che egli solo per la grande popolarità, che godeva nella sua valle, poteva ottenere. L'Hormayr, lo storico del Tirolo e di questa guerra, lo scaltro e forte Speckbacher, l'*uomo di Rinn*, Martino Teimer di Schlanders, Giuseppe Straub e più tardi lo studente boemo Giuseppe Solbioski, che gli fece da segretario, figurano da personaggi secondari in questo dramma, che ha veramente del fantastico e fa pensare, per certi riguardi, ai *Masnadieri* dello Schiller.

L'Austria, che preparavasi a una nuova campagna contro Napoleone, sapeva di quanto vantaggio le sarebbe stato l'aver le spalle libere verso la Baviera, e soffiava nel fuoco. *Armi e un cuore tirolese* bastano per liberare il Tirolo, sussurrava all'orecchio del cacciatore.

Infatti, quando Napoleone s'incamminava co' suoi poderosi eserciti verso Vienna, e la Baviera aveva impegnato sull'Isar la maggior parte delle sue forze, in un baleno il Tirolo fu tutto in fiamme. L'arrivo del generale austriaco Chasteler in Pusteria, la marcia dell'arciduca Giovanni verso l'Italia, e quella dell'arciduca Carlo verso la Baviera segnarono il principio dell'insurrezione. Essa cominciò a S. Lorenzo presso Brunecken, dove i Bavaresi, che volevano distruggere un ponte, furono respinti. In un batter d'occhio gli insorti occupano Sterzing, prendono Innsbruck e i Bavaresi sono cacciati dal Tirolo. Anche un esercito franco-bavaro venuto da mezzodì, sotto la condotta del Brisson, che domandava il passo per

Augusta, dovette arrendersi agli insorti, che nelle loro forre gettarono a loro agio macigni sui nemici, rendendosi così assoluti padroni della situazione. Indicibile fu la gioia dei Tirolesi. Le campane suonavano a stormo; allegre fucilate si sparavano all'aria; grida di giubilo s'alzavano alle stelle; nelle chiese si cantavano inni di ringraziamento, e l'imperatore Francesco, uscendo dal suo riserbo, encomiava l'ardire de' suoi prodi Tirolesi ed esprimeva la speranza che " coll'aiuto dell'eterna Provvidenza ", sono parole del suo proclama, " l'Austria e il Tirolo resteranno per sempre uniti, come lo furono fortunatamente per una lunga serie di anni ".

E noi, nel vivo desiderio che l'imperatore riesca realmente a intendersi colla Divina Provvidenza, intorno alla eterna unione col Tirolo, cosa che non ci riguarda affatto, passiamo ora a veder brevemente come andavano le cose nel nostro Trentino.

Quasi tutti gli scrittori che trattano di questa insurrezione si esprimono in modo, come se il Trentino avesse fatto causa comune col Tirolo, e come se una sola aspirazione, una sola parola d'ordine dominasse dalle Alpi Tirolesi alla Chiusa di Verona (1). Che l'Austria sognasse insieme col Tirolo di annettersi anche il Trentino è certo; certo è pure che si cercava di rendere popolare l'idea insurrezionale anche da noi. Il clero e parte della nobiltà (2) cospiravano in segreto contro la Baviera, che li aveva privati di tanti introiti e aveva levato tanti abusi feudali, che tornavano tutti a loro vantaggio. Anche i montanari, nella loro ignoranza, a tal riguardo fomentata dal clero, potevano ritenersi offesi ne' loro sentimenti religiosi, perchè era stato limitato il suono delle campane e proibito affatto durante l'imperversare dei temporali. Fra essi gli emissari dell'Austria riuscirono infatti a trovare qualcuno che si mettesse alla testa di bande racemolate fra i monti. Ma che questi erano veri e propri malandrini, intenti più che altro a far bottino, lo dimostrarono i fatti, tanto che lo stesso Hofer

---

(1) Ricordo fra questi lo scritto parziale e poco serio di G. Andreis roveretano, *Andrea Hoffer o la sollevazione del Tirolo del 1809* (Milano 1856). Assai più serie e accreditate sono le recenti pubblicazioni tedesche su tale evento, specialmente G. Hirn, *Tirols Erhebung im Jahre* 1809, Innsbruck; D.r G. de Voltelini, *Forschungen und Beiträge des Tiroler Aufstandes im Jahre 1809*, Gotha; D.r Crist. Meyr, *Erhebung Oesterreichs insbesondere Tirols im Jahre 1809*, Dresda. In complesso tutti questi scrittori, benchè assai meritevoli, non si fanno un chiaro concetto sulla scarsa e artificiale partecipazione del Trentino a questa sollevazione. Trattarono con serietà l'argomento anche il D.r Ettore Tolomei, *L'insurrezione del nove*, in *Arch. per l'Alto Adige*, IV, 1, p. 94 segg.; E. de Rossi, *Il generale Peyri nell'Alto Adige*, in *Arch. per l'Alto Adige*, IV, 1, p. 124.

(2) Da un rapporto dello Smancini (19 gennaio 1810) al governo centrale di Milano rilevo che uno de' più caldi fautori degli insorti tirolesi era un conte Spaur di Mezzolombardo (Corrisp. colla real Corte di Monaco, Cart. XXV, n.° 1, n. 421).

aveva dovuto sconfessare il loro operato. Il complesso poi della popolazione poteva ben esser avverso al governo bavaro, che, per quanto buono, era pur sempre un governo straniero; ma se mai non già per desiderare un governo austriaco e per conservare l'unione al Tirolo, ma, non potendo più confidare nella rinnovazione del principato, per essere annessi al vicino Regno Italico.

Andrea Hofer non godeva punto le simpatie del popolo trentino, che con certa quale ironia lo chiamava il *general Barbone* e considerava senz'altro come *briganti* e *assassini* gli insorti tirolesi (1). Tuttavia il Circolo dell'Adige, per le ragioni accennate, non era completamente tranquillo. Il 17 aprile due montanari di Segonzano furono giustiziati fuori delle mura di Trento, perchè sorpresi colle armi alla mano, ed erano ritenuti d'accordo coi rivoltosi tedeschi. E il conte di Welsperg con un severo proclama invitava il popolo del Circolo dell'Adige alla calma. Ma in città, se regnava inquietudine, era per paura che piombassero da un momento all'altro addosso le orde tirolesi. Infatti si sentiva già il rimbombo del cannone, poichè il generale Baraguey d'Hilliers, respinto dal Chasteler, erasi ritirato a Lavis.

Il 22 aprile gli insorti, accresciuti di numero per l'accorrere di pochi montanari, sempre pronti ad accoglier tutte le occasioni per far saccheggio, s'accostavano alle mura di Trento. Erano ventimila contadini con le armi in pugno, guidati dallo stesso Andrea Hofer, al cui fianco marciava, con un Cristo in mano, un energumeno, il cappuccino Haspinger, detto dai Trentini il *Barbarossa* (2).

La ferocia che era dipinta su quei volti, il disordine di quella gente variopinta, le urla stridule che parevano ruggiti di fiere affamate, quel nuovo monaco d'Amiens da strapazzo, che predicava la crociata, quasi la nostra città fosse un santo sepolcro in potere dei Musulmani, la vista infine di quel famigerato *general Barbone*, sul cui conto già correvano le

---

(1) In tal modo sono definiti i partigiani dell'Hofer non solo in tutti i rapporti ufficiali, ma anche dai cronisti e scrittori italiani del tempo. Così ad esempio, benchè un po' confusamente, scrive il Graziadei nella sua *Cronaca*: *Questi contadini, che da tutte le parti si erano levati in massa, obbligati dai paesani tedeschi, che prima di tutto si sono portati nelle Valli di Annone e di Sole, e dopo aver colla forza organizzate le masse di quei paesi, queste poi si portarono negli altri villaggi, e li obbligarono a sollevarsi dando da per tutto campana a martello, e dove si ricusava, gettarono a terra le porte delle chiese e dei campanili.*

(2) Così il Ducati nella sua cronaca. Basterebbe ciò per chiarire se fosse realmente benevola, come osservarono alcuni scrittori, specialmente tedeschi, l'impressione dei Trentini per gli aderenti dell'Hofer. Il Graziadei, riguardo all'ingresso di quelle orde in Trento, così si esprime: *È indicibile la confusione e l'orrore che incuteva questa gente disperata ed ubbriaca, sempre disposta a qualunque eccesso, il che fece vegliare la notte più d'uno per essere pronti alla difesa delle proprie case.*

più spaventevoli leggende, aveva, com'è naturale, incusso il massimo spavento alla popolazione, che pur di tali orde ne aveva viste di tutti i generi. Fu un correre ansante, un serrar di porte, uno sprangar di finestre, un gridar disperato di donne e di fanciulli; la guardia nazionale si arma. Come ho ripetutamente notato, i Trentini separavano nettamente la loro causa da quella degli insorti, e i proclami dell'Hofer a loro rivolti, come a cari fratelli, erano rimasti lettera morta. È quindi una menzogna il dire, come fanno alcuni scrittori (1), che il Chasteler, il quale colle milizie austriache, unitesi a quelle degli insorti, entrò il 23 a Trento, fu accolto fra le acclamazioni e l'entusiasmo del popolo. Certo que' signori hanno scambiato le urla di spavento e d'indignazione per acclamazioni (2). La verità genuina, quale risulta da' documenti, è questa invece, che i cittadini non volevano saperne nè di insurrezione, nè di Austria.

Edotto di ciò il Chasteler, col pretesto di voler passare in rivista la guardia civica trentina, ordinò che il 24 aprile essa fosse tutta in armi in piazza del Duomo, pena ventiquattro fiorini a chi mancasse. Quando la guardia fu schierata, il generale la fece circondare dalle sue milizie, ed ordinò che marciasse insieme co' suoi verso Volano, dov'erasi ritirato l'esercito francese. Girolamo Malfatti, comandante della guardia, protestò ne' termini più risentiti, onde, per ordine del generale, la guardia fu disarmata, suscitando lo sdegno della popolazione. Altro che fratellanza!

Per tre mesi continui il povero Trentino fu in balìa di quelle bande, che portavano dovunque la desolazione (3). Se in qualche luogo furono accolte con segni di giubilo, ciò non può essere avvenuto che per opera di malvagi sobillatori, o di gente interessata.

Le vittorie di Napoleone nell'Europa centrale determinarono anche per il Trentino lo squagliarsi d'una sì terribile valanga. Ma oltre modo tenace fu la resistenza delle bande, e la città di Trento, anche in mezzo a queste continue guerre, non passò mai un periodo sì agitato e burrascoso.

---

(1) G. Andreis Roveretano, *Andrea Hoffer*, Milano 1856, p. 54.

(2) Ho già avvertito che la parte meno colta del clero e della nobiltà potevano anche veder di buon occhio l'insurrezione tirolese. È anzi un fatto affermato dal Graziadei che il Chasteler fu accolto al suono delle campane, e che la sera si fece anche una luminaria: ma queste erano più espressioni di paura che di sincerità, come dimostra tutto il seguito degli avvenimenti. Del resto potevano alcuni interessati festeggiare l'esercito austriaco, ma nessuno parteggiava per gli insorti tirolesi.

(3) Rimasero tristamente famose le imprese dei capitani Del Ponte, Garbini, Santoni ed altri, che seguivano le parti dell'Hofer. Più che un moto tirolese, era questa un'insurrezione anarcoide diffusa anche nelle alte valli della Lombardia, come in Val Camonica e Valtellina, come risulta dai rapporti inediti delle autorità trentine al ministro degli esteri del Regno Italico.

In pochi mesi vide più volte ripetersi gli assalti, i combattimenti entro le stesse mura. Prima fu l'austriaco Leiningen, che, chiusosi e fortificatosi nel Castello, che subì in quest'occasione le prime deturpazioni, dovette tosto abbandonarlo per l'arrivo del generale francese Rusca, e, partendo dalla parte di Lavis, portava seco le chiavi delle porte della città, che si assicurò fosse ben chiusa, tanto egli era sicuro dei Trentini! (1).

Il Rusca, saputo dai Trentini che non potevano aprire, perchè non avevano le chiavi, li avvertì di ritirarsi chè alle chiavi avrebbe pensato lui, e fece sfondare le porte con un colpo di cannone. Ma la sera stessa, avendo il Rusca, per segreti ordini avuti, preso la via della Valsugana, il Leiningen fu di nuovo fra noi.

Oramai Trento era diventata uno stabile campo di battaglia, nel quale secondo le vicende della guerra si alternavano i conquistatori. Non era infatti il generale austriaco appena ristabilito in città, che compare al Fersina il generale Livier, che, non potendo prendere la città, si diede a lanciare dentro bombe, una delle quali forò il tetto del Duomo. Fu un andare, un tornare, un bombardare continuo. Torna il Livier, viene il Dazmair, viene il Peyri, il quale porta il combattimento nelle stesse vie della città. La mischia fu atroce, il sangue scorreva per le strade, i cadaveri inceppavano il cammino, alcuni tedeschi furono gettati nell'Adige.

Nè mancarono raccapriccianti episodi. Raccontasi che un tedesco aveva avuto ambe le mani tagliate da un fendente calato da un capitano francese. Correva il misero coi moncherini sanguinanti e implorava pietà per la vita, ma il suo assalitore lo inseguì, lo raggiunse e con un colpo di spada gli spaccò il cranio (2).

Ma la misera città non aveva ancor finito di soffrire. I Tirolesi, come torme di cani arrabbiati, furono di nuovo intorno alle sue mura e deviarono dalla città le acque del Fersina fermando così i mulini e minacciando di rovinare la città insidiata dal furioso torrente uscito da' suoi argini. La mancanza dell'acqua e delle vettovaglie, il pericolo del torrente infusero un vero furore ai difensori. Gli assedianti furono messi in tale scom-

---

(1) Nel serra serra verificatosi in quest'incontro nel sobborgo di S. Martino cadde in istrada *una persiana* (così dice il processo manoscritto esistente nella biblioteca comunale di Trento: l'ANDREIS, *o. c.*, p. 92, scrive invece un *vaso di fiori*), e per giunta i buoi, che tiravano un carro di sermenti, spaventati attraversarono, quasi sbarrandola, la via. Il Leiningen ritenne che tutto ciò fosse stato combinato dai perfidi cittadini per ritardare la sua fuga. Al ritorno degli Austriaci fu intessuto su quest'incidente un lungo e obbrobrioso processo ai danni della povera fanciulla, che guardava i buoi. Tanto erano sicuri gli Austriaci dell'affetto dei cittadini! L'incartamento del processo, per chi lo volesse consultare, trovasi, come dissi, nella biblioteca comunale di Trento.

(2) ANDREIS, *o. c.*, p. 220.

piglio, che, datisi a precipitosa fuga, avevano fin gettate le armi, parte dei vestiti, le scarpe per correre con maggiore celerità (1).

La città respirò alla fine, poichè fu questa l'ultima sciagura inflittale dagli sciagurati Tirolesi.

A sentire i soliti scrittori (2), anche in quest'occasione, i Trentini avrebbero preso le parti dei Tedeschi. Risulta invece all'evidenza dai documenti, che essi prestarono anzi man forte ai Francesi e consegnarono ad essi tutti i Tedeschi, che si erano nascosti nelle loro case. " Lo spavento fu terribile ", scrive il commissario di polizia Angelini (3), in un suo rapporto segreto, " perchè il fuoco si è fatto nell'interno delle vie; ma fortunatamente nessuna disgrazia ebbe a risentire la città, nè gli abitanti, che tutti hanno dimostrato la maggior gioia e gratitudine nell'esser redenti e liberati per sempre, come sperano, dalla violenza, dalla rapina delle orde di ladri e sgherri, che per quarantacinque giorni dominarono sopra di loro e dovevano riguardare come loro padroni ".

Ed erano realmente liberati per sempre. Anche Lavis cadde dopo breve tempo in potere del Peyri e gli insorti furono respinti entro le loro valli del settentrione, dove continuarono la resistenza.

Ma non temete che vi voglia infliggere anche la narrazione di quest'ultima fase della sollevazione tirolese. Essa non ha nulla da fare col nostro Trentino. Voi del resto lo sapete tutti. L'Hofer non aveva prestato fede agli avvisi, che gli erano giunti, intorno alla conclusione della pace, e continuò nella resistenza, rifiutando fin il perdono che il vicerè d' Italia offriva ai sollevati, se deponevano subito le armi. Troppo tardi l' Hofer si accorse del suo errore. Quando seppe d'essere abbandonato anche da' suoi più fidi, andò a rifuggirsi in una inaccessibile caverna fra i ghiacci delle sue Alpi, insieme colla moglie e co' suoi figliuoli. Tre mesi riuscì a sottrarsi alle ricerche, che attive si facevano per trovarlo. Tradito da uno de' suoi, fu fatto prigioniero, tradotto a Mantova, dove fu passato per le armi.

Sia gloria al nome di lui, e sia gratitudine all'insurrezione tirolese, che fu per noi causa del più bell'avvenimento di tutto il secolo.

IV.

Il genio della vittoria anche questa volta arrise a Napoleone a Wagram. Altro quindi che riconquistare il Tirolo! l'Austria corse grave pericolo di perdere la stessa Vienna. Perciò, dopo aver eccitato il volgo tirolese a

(1) Andreis, *o. c.*, p. 240.
(2) Andreis, *o. c.*, p. 195 segg.
(3) In documenti dell'Arch. di Stato di Milano, cartella n.° 422.

sollevarsi e ad esporsi a un inutile macello, nella pace di Schönbrunn del 14 ottobre 1809, dovette rinunziare una seconda volta al Tirolo.

L'8 febbraio del 1810 poi, nel trattato di Parigi, concluso fra Napoleone e il re di Baviera, si convenne che un territorio di 280 mila anime fosse staccato dal Tirolo per unirlo parte al Regno Italico, parte alle Provincie Illiriche. Fin d'allora si stabiliva in massima che il Trentino, col comitato di Bolzano, che da tempi antichissimi apparteneva al principato di Trento, fosse annesso al Regno Italico. Alla precisa delimitazione dei confini si sarebbe pensato in seguito.

Nel tempo stesso quindi, nel quale i Tirolesi erano nel più profondo lutto per la tragica morte del loro eroe e per le ribadite catene di sudditanza alla Baviera, il Trentino era fuori di sè dalla gioia.

La notizia ufficiale dell'annessione al Regno Italico doveva essere pubblicata solennemente il 10 giugno, e grandi feste si preparavano. Queste dovevano riuscire più splendide, più clamorose di quante finora s'erano solennizzate. Poichè anche in mezzo a quel continuo turbinare di guerre, d'insurrezioni, di rapine, di calamità d'ogni genere, l'amore alla vita gaia e allegra non aveva mai abbandonato i Trentini. Oltre i balli, i pranzi, le riunioni ufficiali per festeggiare vittorie, ed altri lieti eventi, ne' momenti di tregua non mancarono mai i divertimenti. I più comuni erano l'opera in musica, le produzioni drammatiche, i veglioni. Infatti trovo registrato (1) che il 3 febbraio 1798 all'impresario Alessandro Granati, che domandava di poter rappresentare *una commedia con statuette di legno* fu accordato ciò durante il carnevale, purchè la tassa d'ingresso non eccedesse i tre carantani, e che il 7 aprile 1798 l'impresario Stefano Magagnoni domandava al magistrato consolare il permesso di rappresentare, durante il maggio, un'opera buffa, il che gli fu concesso, dietro certe condizioni, fra le altre che i vestiari fossero modesti e le produzioni costumate. Ma non essendosi poi presentato il Magagnoni, gli impresari Moggio ed Ercolani fanno domanda di poter rappresentare diverse *opere comiche*, il che fu concesso alle solite condizioni di morigeratezza, e che la tassa d'ingresso fosse fissata a soldi dieci per persona. L'11 agosto dello stesso anno, alcuni dilettanti fanno domanda di poter rappresentare due commedie, il che pure fu concesso, limitando il numero delle rappresentazioni a otto, e fissando la solita tassa di soldi dieci.

Pare che i cittadini non fossero poi stati alleggeriti del tutto dalle continue espilazioni, qualche quattrino correva ancora. Infatti eccoti che nell'ottobre dello stesso anno, l'impresario Angiolini fa domanda di poter rappresentare durante il carnevale l'opera buffa. E due anni dopo, quando fu nominato vescovo il conte Emanuele Thunn, oltre le solite solennità religiose, i soliti banchetti, e le solite serenate, fu fatto domanda di poter

(1) *Arch. Trent.*, XIV, 1, p. 113 e 114.

rappresentare nientemeno che l'opera buffa con ballo, il che fu concesso da' consoli, purchè l'impresario curasse di avere una buona orchestra e un buon insieme artistico.

Ma poi per le insistenze del principe, che riteneva che fossero quelli più tempi da pregare che da divertirsi, l'opera non fu data. Ma gli ufficiali si annoiavano e fecero pressanti istanze per avere in Trento le commedie, che dal magistrato furono concedute.

Nè crediate che i cittadini si accontentassero di divertimenti così casalinghi. A ben altri svaghi li avevano abituati i tempi! Un certo Giuseppe Franchi, commediante di Macerata, aveva annunziato, nella " Gazzetta di Trento „ del 20 luglio 1800, di voler far alzare nel largo della Fiera un pallone areostatico della circonferenza di palmi 150, vagamente dipinto. Il popolo accorse numeroso, tanto più che il tempo era splendido. Ma per quante prove facesse, al misero comico non riuscì di alzare il pallone. Il buon padre Tovazzi, dal cui diario tolgo questa notizia, aggiunge che il Franchi si scusò col dire che non potè alzare il pallone, *perchè un cane gli aveva pisciato addosso*. Ma prese poi la sua rivincita. Lo inalzò un'altra sera e il pallone andò a cadere a Martignano.

C'è poco da ridere, signori miei; dovete pensare, che non erano passati molti anni che i fratelli Montgolfier avevano alzato a Parigi quel primo globo di carta, che fu la meraviglia di tutto il mondo, dando occasione al Monti di scrivere la splendida ode ai fratelli Montgolfier. E Trento, cari miei, non è Parigi; dovette quindi contentarsi del palloncino del Franchi, e questi di aver per encomiatore un povero fraticello.

Più al sodo tendevano i Bavaresi, che co' divertimenti avrebbero voluto adescare i buoni Trentini a voltare la giacca e a farsi senz'altro tedeschi per la loro bella faccia. Il pangermanismo germogliava fin d'allora, ma con quale frutto lo vedete dal modo di pensare de' Trentini d'oggidì, cioè di più d'un secolo dopo quei primi tentativi di intedeschimento. Racconta infatti nella sua cronaca il Ducati che, nell'autunno del 1807, venne a Trento una compagnia drammatica tedesca diretta dal capocomico Schütz. *Dicevasi che il governo l'aveva mandato per avvezzare i Trentini, anche in ciò, al gusto delle cose tedesche.* Furono rappresentati drammi dello Schiller, del Kotzebue, dell'Uhland e d'altri insigni scrittori tedeschi. *Secondo l'uso di Germania vi s'introducevano de' pezzi di musica vocale e istrumentale.* E gli uditori? domanderete voi. Gli uditori non mancavano. Oltre ai molti impiegati e ufficiali tedeschi intervenivano a quelle rappresentazioni anche alcuni cittadini. Allora non erano ancora ammaliziati, come lo sono adesso, e un po' abboccavano all'amo, in parte tratti dalla novità della cosa, specialmente quelli che conoscevano la lingua tedesca, *in parte anche per il frivolo vanto, in faccia al pubblico, di conoscerla, quando ciò non era.*

La proclamazione ufficiale dell'annessione al Regno doveva esser fatta dal consigliere di Stato, barone Antonio Smancini, prefetto di Verona.

Quest'uomo eccellente aveva, con numerosi rapporti, che, inediti, si conservano nell'Archivio di Stato di Milano, tenuto informato il governo centrale degli eventi che travagliarono il Trentino durante l'insurrezione tirolese, e in essi parla sempre colla maggior simpatia dei Trentini.

Egli giunse il giorno 9 di giugno, e le deputazioni di tutte le città si recarono ai confini dei loro distretti per complimentarlo ed esprimergli le dimostrazioni di gioia del popolo. Ricavo e copio quasi testualmente dal *Ristretto dei foglietti universali*, giornale trentino pubblicato dal Monauni, che un corpo di truppa di fanteria e di cavalleria, facenti parte della guarnigione di Trento, si partì ad incontrarlo fuori della porta S. Croce, e verso le ore sette, salutato da cinque colpi di cannone e dal suono di tutte le campane, il consigliere giunse fra le milizie e le acclamazioni d'un'immensa quantità di gente entro le mura. Smontato al palazzo di sua residenza, ricevette gli omaggi di tutte le autorità.

Il giorno appresso, in sul meriggio, lo Smancini, accompagnato da quattro generali e da tutta l'ufficialità, fra il rimbombo dell'artiglieria, il frastuono delle campane, che suonavano a distesa, i concerti di varie bande musicali e le grida assordanti d'un'immensa folla frenetica per la gioia, scortato da una compagnia di granatieri e da uno squadrone di dragoni in alta tenuta, passò alla residenza della Commissione amministrativa, ove erano radunati i membri della medesima, il magistrato consolare, la curia vescovile e tutte le autorità giudiziarie e amministrative, ed ivi proclamò l'aggregazione, e prese, a nome di S. M. l'Imperatore Napoleone, in qualità di re d'Italia, il formale possesso del Dipartimento dell'Alto Adige.

Fra il più religioso e palpitante silenzio fu pubblicato il decreto (1), il

---

(1) Ecco il decreto nella sua integrità:

Napoleone I, per la grazia di Dio, e per le Costituzioni
Imperatore dei Francesi, e Re d'Italia, ecc. ecc.:

Abbiamo decretato e decretiamo

Art. 1° — Il Tirolo meridionale che ci è stato ceduto dall'articolo 3° del trattato conchiuso in Parigi il 28 febbraio scorso fra Noi e S. M. il Re di Baviera è definitivamente riunito al nostro Regno d'Italia.

Art. 2° — Il possesso del predetto Paese sarà preso formalmente il 10 giugno prossimo, e vi saranno innalzate le armi del Regno.

Art. 3° — Il Tirolo meridionale formerà un solo Dipartimento sotto la denominazione di Dipartimento dell'Alto Adige.

Art. 4° — Il Dipartimento dell'Alto Adige sarà diviso in tre distretti. Il Capo luogo del Dipartimento sarà Trento. I Capi luoghi dei Distretti, ed i confini di ciascuno d'essi verranno ulteriormente determinati sopra Rapporto della Commissione che è stata a tale effetto nominata.

Art. 5° — Il Codice Napoleone, e tutte le altre leggi e Regolamenti che reggono il nostro Regno d'Italia saranno quanto prima pubblicati e messi in

cui primo articolo suona: *Il Tirolo meridionale è definitivamente riunito al nostro Regno d'Itàlià.*

Terminata la lettura e steso il processo verbale, che sottoscrissero tutte le autorità, fu inalberato sullo stesso fabbricato, su quello del corpo municipale, e sulla torre del Castello il vessillo tricolore. Contemporaneamente vennero gettati dalle finestre e sparsi fra il popolo molti esemplari del seguente proclama:

" Abitanti del Tirolo meridionale! Oggi siete riuniti al regno d'Italia. Lo vuole il massimo dei monarchi. Ve lo annuncia l'atto solenne di cui siete testimoni. Il grande, che regge la sorte dell'Europa, vi chiama a parte della felicità dei suoi popoli. Egli unisce i vostri agli alti destini, cui l'incomparabile suo genio innalza il nome italiano. Egli assicura per sempre la vostra felicità. Sotto i possenti suoi auspici non avrete più a temere che esterni inimici invadano il vostro territorio, e che intestine discordie sconvolgano l'ordine sociale. Voi provaste anche prima d'essere suoi sudditi i benefici effetti del generoso e paterno suo cuore. Voi vedeste disposte a solo vostro profitto le imposizioni arretrate della Provincia. Voi vedeste ceduto alla città di Trento un vasto edificio destinato a ricovero e sollievo dell'umanità languente e degli indigenti vostri concittadini. Questi tratti di munificenza vi annunciavano già il sommo beneficio di cui S. M. I. e R. in oggi vi ricolma. Leggi, Regolamenti, Istituzioni, Patria, tutto deve essere a voi comune col nostro Regno. Il codice Napoleone, dono il più grande, che il genio tutelare de' popoli abbia compartito all'Italia dopo la politica sua rigenerazione, è il primo che voi ricevete dal momento della vostra unione.

" Incaricato da S. A. I. il Principe Vice-Re dell'onorevole missione di preparare l'organizzazione del nuovo Dipartimento dell'Alto Adige, e dele-

---

vigore nel Dipartimento dell'Alto Adige. Nulladimeno le disposizioni del Codice Napoleone non vi avranno forza di legge se non incominciando dal 1° Luglio prossimo.

Art. 6° — Vi sarà nel Dipartimento dell'Alto Adige una corte di Giustizia Civile e Criminale, una Camera di Commercio, un Liceo, i Tribunali di 1ma istanza, e le giudicature di pace che saranno ritenute necessarie.

Art. 7° — I nostri Ministri sono incaricati ecc.

Dato dall'Hâvre questo dì 28 maggio 1810.

Firmato Napoleone.

Per l'Imperatore e Re il Ministro Segretario di Stato
firmato A. Aldini.

Per copia conforme
Il Consig. Segretario di Stato
Sottsgr. A Strigelli.

Per copia conforme
Cabrini.

gato a prenderne il possesso in nome di S. M. I. e R., provo la massima compiacenza nell'annunziarvi il compimento de' vostri voti.

" Italiani per uniformità di costumi e di linguaggio, voi lo divenite oggi realmente per tutti i rapporti sociali. Testimonio del buono spirito che ha regnato nella massima parte di voi ai tempi della passata anarchia, vedrovvi certamente gareggiare colle più antiche Provincie del Regno in fedeltà e devozione verso il sommo Napoleone, in amore e attaccamento verso l'ottimo Principe Figlio del di lui cuore.

" Quanto sarà per me soddisfacente inoltrare al Trono di S. M. l'atto solenne della vostra riunione contrassegnato dalle universali dimostrazioni della vostra riconoscenza!

" SMANCINI,
" BOZZI, *Segretario* „.

Compiuta la cerimonia, il Consigliere di Stato tornò col medesimo corteggio al palazzo di sua residenza, dove aveva fatto apparecchiare un lauto pranzo, al quale assistettero le autorità civili e militari. La " Gazzetta di Trento „ finisce la sua relazione con queste parole:

" Indicibile fu la gioia esternata dal popolo trentino nel vedersi in quest'oggi aggregato al Regno d'Italia e posto sotto lo scettro del più grande de' monarchi. Continue grida di allegrezza percuotevano l'aria per ogni dove. Grande parata il dopo pranzo, generale illuminazione la sera chiuse finalmente questa giornata, che sarà mai sempre grata e memorabile negli annali della patria nostra storia „ (1).

Certamente in mezzo a quella generale esultanza, fra il suono delle campane, lo squillar delle trombe, il tuonar delle artiglierie, vagavano nell'aria le ombre di que' grandi, che avevano sempre riguardato all'Italia difesa dalla naturale chiostra delle sue Alpi. L'ombra sdegnosa dell'Alighieri, che guardava all'Alpe, *che serra Lamagna sovra Tiralli*, l'ombra del Petrarca, che alla Chiusa di Bressanone vedeva l'Adige inchinarsi devoto al confine d'Italia, l'ombra del Machiavelli, che lassù studiava quale fosse il vero confine fra l'Italia e la Magna.

I confini furono di fatti regolati l'anno stesso. Appositi delegati furono

---

(1) A tale notizia dal *Ristretto dei foglietti* aggiungo questa che tolgo dalla cronaca del GRAZIADEI: *dopo notte vi fu illuminazione per tutta la città, e sulla facciata del Palazzo civico in Contrada Larga si vedeva il ritratto dell'Imperatore contornato da torcie, e la bandiera a tre colori, bianco, rosso e verde, e dall'altra parte sulla Contrada di S. Maria Maggiore l'Arma d'Italia, pure contornata di torcie, e così terminò la giornata senza che niuna persona abbia potuto girare per la città a vedere l'illuminazione per la continua dirotta pioggia con lampi e tuoni, che, cominciando all'Ave Maria, continuò, senza interruzione, tutta la notte.*

nominati all'uopo. L'idea di Napoleone era di portare il confine al Brennero, e di quest'opinione erano pure i delegati, che rappresentavano l'Italia. Dopo lunga discussione, per accondiscendere ai desideri della Baviera, fu segnato il confine ad Atzwang presso la Chiusa, nella valle dell'Isarco, e a Gargazone in quella dell'Adige. Ma dall'incartamento esistente nell'Archivio di Stato di Milano si comprende chiaramente che doveva esser quella una disposizione transitoria, e che in seguito il confine doveva venir portato al Brennero, compensando in qualche altro modo la Baviera.

I pochi anni, nei quali il Trentino rimase sotto il Regno Italico sono certamente de' più fortunati di tutto quanto il campo della sua storia. Furono anni di vero progresso politico, intellettuale e morale.

In quel breve tempo di nuovo suonarono le campane a festa, le trombe squillarono in segno di giubilo, e i poeti inalzarono i loro inni inspirati, e ciò fu per la nascita del re di Roma. Solo il nome era una promessa dei più grandi e più gloriosi destini, che avrebbero dovuto attendere l'Italia (1). Ma lo squillo di guerra sonò di nuovo a raccolta in tutta Europa e questa volta fu lo squillo della morte (2).

Il 15 ottobre del 1813 gli Austriaci occuparono Trento e ci stanno tuttora.

GIOVANNI OBERZINER.

---

(1) Per le feste fatte a Trento in quella circostanza cf. l'opuscolo di mio fratello LUDOVICO OBERZINER, *La poesia d'occasione nel Trentino* (Riva, 1904), pag. 23 segg.

(2) Intorno ai Trentini che nelle file gloriose dell'esercito italico combatterono in Russia, cf. il bel lavoro del Dott. P. PEDROTTI, *I contingenti di leva, gli ufficiali e i soldati del dipartimento dell'Alto Adige*, in *Archivio dell'Alto Adige* (1908, fasc. III e IV).

I DUE GIORNALI TORINESI « IL RISORGIMEMTO » E « LA CONCORDIA » NEGLI ALBORI DELLA LIBERTÀ.

Giacinto di Collegno nell'aprile del '47, scrivendo da Firenze a Giuseppe Predari, direttore in Torino dell'“ Antologia italiana „, del risveglio che si notava in Toscana, dell'imminente editto che vi avrebbe proclamato la libertà della stampa e della conseguente pubblicazione di giornali politici, gli chiedeva: “ Ma come mai non sorgono fra la gioventù piemontese organi dell'opinione moderata come ne nascono in tutta Italia? „ e tre mesi dopo quando era già sbocciato in rigogliosa fioritura nel Lazio, nelle Romagne e in Toscana il libero giornalismo, ribatteva vivacemente sullo stesso chiodo: “ Che si dice a Torino del nuovo giornalismo toscano? Non v'ha chi pensi quanto sia indecoroso pel Piemonte il restare indietro dell'Italia centrale in punto libertà di stampa? „ (1).

Tormentava allora lo stesso pensiero (2) le menti più elette del Piemonte anelanti a dire e scrivere liberamente, ma, sebbene da molti indizî si comprendesse come in quella fervida preparazione di uomini e di cose anche in Piemonte non si sarebbe potuto più a lungo tenere il bavaglio al libero pensiero che d'ogni parte lampeggiava, non era però ancora possibile che potesse sorgere e fiorire un giornalismo politico subalpino, perchè

---

(1) Predari, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, pagg. 425 e 426.

(2) Scriveva nel luglio '47 Cesare Balbo a Massimo d'Azeglio che era a Roma: (“ Rassegna Nazionale „, gennaio e febbraio 1880): “ Qui si cammina, ammirabilmente, a modo dei gamberi ..... Qui non ci lascian più venire i giornali di Roma, nè di Firenze, nè di Pisa, nè di Bologna, fuori del Felsineo che ci dànno otto dì dopo l'arrivo. Quanto alla Gazzetta Piemontese, essa segue il suo metodo facile, il silenzio. Così è che io seppi le nuove degli ultimi giorni di giugno dalle gazzette francesi prima che da te. Felice te che puoi scrivere. Di qui per ora non si può..... siamo giù per ora. Castran tutto ciò che si scrive..... Io non mi sto colle mani alla cintola, ma poco possiamo..... Io mi vergogno, io farei come Alfieri, mi spiemontizzerei volentieri..... „.

troppo assoluto e retrivo era ancora il regime dominante e specialmente in fatto di stampa troppo inasprito, come hanno luminosamente documentato gli studi recenti del Manno (1) e del Casanova (2), dalla vigilanza assidua di una censura arcigna e continuamente ringhiosa.

Quindi pochissimi erano i giornali che allora vivevano in Piemonte e tutti ancora in veste dimessa e mogi mogi. Di politica nessuno, perchè era severamente vietato parlarne; solo la " Gazzetta Piemontese „, il foglio ufficiale sottoposto alla diretta vigilanza del ministro degli esteri, il Solaro della Margherita, oltre alla cronaca degli avvenimenti ed ai decreti del governo, riferiva talvolta qualche notizia politica degli Stati esteri, ma per lo più di quelli retti da governo assoluto: gli altri fogli di Torino o si occupavano di letteratura, o di legislazione, o di agraria: cominciava ad aver voga il " Mondo illustrato „ del Pomba.

Però nel giornalismo torinese avanti il '48 non era mancata qualche voce coraggiosa ad infiammare un poco quella morta gora tentando di rinnovare l' intelletto del popolo, come quella di Lorenzo Valerio colle sue " Letture popolari „, soppresse per il titolo troppo rivoluzionario, riapparse poi sotto quello di " Letture di famiglia „, coraggiose anch'esse ma di vita effimera; così appassionavano il pubblico le schermaglie letterarie del Brofferio, il quale nel suo " Messaggere Torinese „ sotto la ribellione artistica fomentava la ribellione politica lanciando ardite allusioni, che qualche volta non comprese passavano sotto le strettoie della censura, ma poi svelate, pel clamore che suscitavano provocavano rabbuffi e provvedimenti: attorno poi all' " Antologia italiana „ del Predari, sullo spirare del regime assoluto, si raccoglieva il fiore dell'ingegno piemontese che cominciava a scriver articoli più chiari; ma è un fatto che finchè non spuntò il sole della libertà, sotto quella cappa di piombo si respirò male ed i più forti ed i più audaci si videro tarpate le ali all'ingegno e strozzata in bocca la parola.

Fuori di Torino poi, nelle provincie, i fogli erano ancora più rari: nella Savoia, a Chambéry, l'organo del governo, il " Journal de Savoie „ puramente amministrativo; a Genova, la " Gazzetta di Genova „, estensori i fratelli Pagano, tormentati anch'essi non poco dalle noie della censura (3), a Novara, l' " Iride „, giornale di scienze, lettere ed arti, edito da Luigi Camoletti fin dal '39, convertitosi poi subito in politico appena largite le riforme dell'ottobre 1847, a Cuneo la " Gazzetta della Divisione „, che, ideata

(1) Manno, *Aneddoti documentati della censura in Piemonte*, in " Biblioteca di storia italiana recente „, vol. 1°.

(2) Casanova, *Carlo Bastia, Appunti biografici*.

(3) Achille Neri, *Vicende del giornalismo in Genova nel decennio innanzi al 1848*, in " Rivista storica Risorg. Ital. „, anno II, fasc. 3-4.

fin dal '45 (1), vide la luce il 2 marzo 1847 e quindi detta dal Faldella (2) un'avanguardia del giornalismo politico piemontese.

Quali fossero prima delle riforme di Carlo Alberto dell'ottobre 1847 le condizioni della stampa in Piemonte ed i suoi bisogni urgenti e con quanta amarezza specialmente si sentisse che fosse lecito solo ai giornali esteri che arrivavano a Torino clandestinamente (3) di esporre le cose del Piemonte, il più delle volte falsamente interpretate, ce lo dichiara la seguente domanda a Carlo Alberto, finora inedita nel R. Archivio di Stato di Torino (4), di poter fondare un giornale politico quotidiano, scritta da chi doveva poi diventare il consigliere e l'amico più intimo del Cavour, da Michelangelo Castelli, venti giorni prima che fossero concesse le riforme, domanda che costituiva senza dubbio un arditissimo tentativo, perchè nemmeno allora nulla lasciava supporre che potesse essere esaudita senza che fosse turbato tutto un rigido sistema:

" *Sire,*

" Le condizioni della nostra stampa periodica non corrispondono più " al posto cui la M. V. vuole inalzata la nazione piemontese e l'opinione " pubblica e moderata sente ora più che mai il bisogno di proclamare quei " sentimenti che armonizzano colle alte mire sovrane.

" Sostenere, richiamare quest'opinione, combattere ove d'uopo le aber" razioni e gli avversari sarebbe opera utile, quasi necessaria e la natura " stessa delle nostre leggi servirebbe di guarentigia al governo che non " oltrepasserebbe mai i termini da esso prefissi. È cosa acerbamente sen" tita da ogni animo onesto e leale che sia lecito a tutti di esporre e " di interpretare le cose del Piemonte fuorchè ai Piemontesi: i fatti nostri " vengono dai fogli esteri snaturati quasi sempre con grave danno della " pubblica fede e le millanterie loro prese sul serio da molti scemano la " fiducia alle patrie cose.

" Ondechè non tratto da stranieri esempi, non inoltrantesi a pressare " una misura della quale niuno più che la M. V. nell'alta sua prudenza

---

(1) Vedi lettera del conte G. B. Michellini all'abate Baruffi in Manno, *op. cit.*

(2) Giovanni Faldella, *La Sentinella delle Alpi*, Saluzzo, edit. Rovera e Compagno, 1901.

(3) I giornali esteri, compresi quelli delle altre parti d'Italia, non potevano entrare nel Regno di Sardegna senza uno speciale permesso; solo verso la fine d'agosto del 1847 si lasciarono diffondere il Contemporaneo ed il Felsineo di Roma: però la " Gazzetta Piemontese ", per un privilegio, poteva ricevere i giornali proibiti, facoltà che poi nel dicembre venne concessa anche ai nuovi giornali con promessa sull'onore che non si leggerebbero da estranei alla direzione (Manno, *op. cit.*).

(4) " Arch. di Stato di Torino, Istruzione Pubblica, Giornali ".

" può pesare l'opportunità, ma nel solo intento di far conoscere al mondo
" le vere condizioni di questa terra su cui più che sovra ogni altra d'I-
" talia l'Europa tiene fermato lo sguardo, il sottoscritto supplica la M. V.
" di poter fondare un giornale ebdomadario autorizzato a trattare egual-
" mente le materie politiche e letterarie correnti.

" Degnisi la M. V. accogliere l'umile richiesta: li sentimenti di sincera
" devozione verso l'Augusta vostra persona, non che le speranze che s'inal-
" zano nel cuore dei vostri sudditi troveranno un'eco fedele nell'opera che
" andrà fregiata dall'alto vostro consentimento.

" Torino, li 10 ottobre 1847.

" Avv. Michelangelo Castelli „.

Noi non sappiamo se tale supplica abbia contribuito a spingere l'animo lento di Carlo Alberto a concedere fra le altre riforme la libera stampa invocata, ma con tutta probabilità la pratica dormì negli uffici della segreteria del Ministro degli Interni fino a quando dalle regie patenti (1) del 30 ottobre non venne schiuso al Piemonte un novello periodo di efficacissima propaganda politica.

Difatti non erano ancora promulgate le riforme che varie furono le domande di pubblicare giornali politici, i cui atti di nascita da me consultati nel R. Archivio di Stato di Torino, per cortese concessione di Giovanni Sforza, oltre a correggere alcune inesattezze in cui è incorso qualche scrittore, gettano un po' di luce sugli albori del giornalismo politico torinese.

(1) Ecco alcune delle norme principali riguardanti specialmente i giornali politici:

Per l'istituzione dei giornali ed altre pubblicazioni periodiche era necessaria l'autorizzazione della R. Segreteria di Stato per gli affari dell'interno, che l'accordava solo dopo aver preso gli ordini del Re (art. 1); permessa la stampa di giornali politici solo nei capoluoghi di divisione (art. 3); la domanda di autorizzazione doveva essere corredata da un programma nel quale dovevano essere indicati il titolo del giornale, le materie da trattarsi, i mezzi da sostenere l'impresa, il direttore, il nome dei principali collaboratori, il numero delle periodiche pubblicazioni, e la quantità di fogli di ciascuna di esse (art. 4); il direttore responsabile doveva depositare alla Cassa dei depositi una somma non minore di due mila nè maggiore di tremila (art. 5); incaricate della revisione erano una Commissione superiore residente in Torino, composta di un presidente e di otto membri e di Commissioni provinciali composte in Torino e in Genova di 5 membri ed in provincia di 3, nominati su proposta della Grande Cancelleria (art. 6, 7, 8, 9): comminate poi multe allo stampatore ed al direttore di un giornale che pubblichi un articolo non approvato (articoli 15, 16), ecc.

Dopo quella prematura del Castelli subito rinnovata (1), appena largite le riforme, fu presentata ai primi di novembre da Lorenzo Valerio domanda (2) di pubblicare un giornale quotidiano politico e morale sotto il titolo della " Concordia „ con l'elenco completo dei promotori e dei collaboratori, degni di essere ricordati: Cav. Boncompagni, avv. Sineo, cavaliere avv. Pinelli, medico Maffone, avv. Cornero, conte Balbo, avv. Plezza, prof. Gatti, medico Lanza, fratelli Valerio, prof. Bertoldi, Domenico Carruti, conte G. B. Michelini, cav. Alessandro Michelini, avv. Marco, cav. Luigi Provana, ing. Borrie, march. Roberto d'Azeglio, avv. G. Elie Bensu, Massimo Mautisio, conte Saverio Meana.

Era una schiera dei migliori ingegni del Piemonte che con grande fervore si raccoglievano intorno all' idea del Valerio di fondare un giornale politico, sia perchè in lui riconoscevano le precedenti benemerenze acquistate nel dirigere le " Letture „, sia perchè il nome del Valerio, malgrado qualche intemperanza, aveva allora gran credito suscitando le più calde simpatie; ma ben presto nelle discussioni preliminari avvennero fra i promotori e gli scrittori gravissimi dissensi, quali non lasciava certo preve-

(1) Il Lazzari, ispettore generale di polizia, scriveva l'11 novembre al Presidente della Commissione superiore di revisione: " Fattomi il debito carico del desiderio esternato da V. S. Ill.^{ma} colli riveriti fogli del 31 precorso ottobre e 3 del corrente mese, trovomi oggi nella circostanza di significarle che nulla avrebbe in genere questo dicastero ad eccepire in ordine alle domande dalli signori Valerio ed avv. Castelli avanzate, coi rispettivi memoriali che si uniscono in restituzione, se non che trovandosi in via una nuova legge sulla stampa, io sarei d'avviso che sarebbe conveniente di aspettare la promulgazione di tale sovrana disposizione, conoscerne così il prescritto e poterle alle relative prescrizioni assoggettare affine di definitivamente statuire se convenga o no il permettere la pubblicazione dei due giornali che i mentovati signori hanno il progetto di dare alla luce e di stabilire in pari tempo le condizioni cui dovranno essere vincolati „ (" Arch. di Stato di Torino „, l. c.).

(2) La domanda era così compilata: " Il sottoscritto chiede di essere autorizzato a pubblicare un giornale quotidiano politico e morale sotto il titolo della Concordia. Gli è assicurata l'opera di parecchi collaboratori, tutti conosciuti per l'amore che portano ad un savio e modesto progresso. Sarà precipuo intento dei compilatori di rendere popolari le giuste nozioni di diritto pubblico e di pubblica economia, il combattere gli errori nocivi alla prosperità del corpo sociale ed il concorrere per quanto si appartiene a uomini privati, alla intelligenza ed all'esecuzione delle riforme civili ordinate dalla previdenza del regio governo.

LORENZO VALERIO.

Il giornale sarà intitolato la Concordia: è politico, economico, amministrativo e letterario e sarà pubblicato quotidianamente in un solo foglio. I mezzi di impresa sono somministrati da una società di azionisti di 120 azioni di 500 caduna. Direttore del giornale sarà il richiedente „.

dere il nome augurale assunto, che ricordava le città lombarde le quali per combattere il Barbarossa " foedus inter se inierunt et concordiam „.

Ci narra a questo proposito il Bersezio (1), che " quando si venne a trattare fra i soci dei modi precisi per far concreto il disegno comune dei principî determinati a cui informare la pubblicazione, il Valerio manifestò idee ed intenzioni che non a tutti i congregati riuscirono gradite e contro le opposizioni egli volle far valere quella sua supremazia ed autorità in modo più assoluto di quanto fossero disposti ad assentirgli, onde questi non volendo subire i propositi che loro pretendeva imporre il Valerio, nè questi credendo sua dignità di cedere e non permettendoglielo il suo carattere, i dissenzienti si separarono „.

Ora, se ci è noto che fra questi vi furono i principali cooperatori alla fondazione del giornale l' " Opinione „ (2), cioè Giuseppe Cornero Giovanni Lanza e Carlo Pellati, il citato elenco dei collaboratori della " Concordia „ ci svela notevolissimo il nome di Cesare Balbo, che senza dubbio si staccò tra i primi dal Valerio, poichè la domanda fatta col Cavour di pubblicare il " Risorgimento „, reca la data del 15 novembre 1847, e che egli abbia aderito all'idea del Valerio prima di pensare ad altro giornale ci è confermato da una lettera di Vincenzo Gioberti a Riccardo Sineo, recentemente pubblicata dall'Arnò (3), nella quale vivamente è rammaricata la defezione del Balbo.

La gestazione della " Concordia „ fu assai laboriosa e non poche furono le difficoltà prima che ne uscisse il primo numero. Dopo i primi dissensi ebbe un nucleo di avversari spietati che non badò ad alcun mezzo per intralciarne la via, ricorrendo persino a calunniarne i promotori nei fogli

(1) Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, libro 2°, pag. 436.

(2) L'" Opinione „ doveva uscire col nome di " Riforma italiana „, che doveva pubblicarsi due volte alla settimana sotto la direzione dell'avv. Vineis Niccolò ed il prof. Maraigo Andrea e colla collaborazione del prof. Domenico Capellina, teol. Maurizio Marocco, prof. Giuseppe Biglino, dott. Bottero, Enrico Travi, Giacomo Liguana, Felice Govean, coi tipi di Baricco ed Arnaldi: la domanda era stata fatta il 12 novembre 1847 e l'autorizzazione era stata concessa il 29 novembre. Ma il 17 dicembre Giacomo Durando e Niccolò Vineis esponevano che " la Società costituitasi per pubblicare il giornale politico letterario " La Riforma italiana „ aveva creduto suo interesse fondersi in altra nuova società per un giornale quotidiano da dirigersi da Giacomo Durando, intitolato: " l'Opinione „, e che vi erano aggiunti i seguenti altri collaboratori: avv. Giuseppe Cornero, D. Lanza, marchese Massimo Cordero di Montezemolo, avv. Carlo Pellati e Giuseppe Massari. In udienza reale del 18 dicembre veniva accordata la chiesta autorizzazione, ma il primo numero del giornale non potè uscire che al 26 gennaio 1848. (Per la sua storia vedi L. Chiala: " Giacomo Dina e l'opera sua nel Risorgimento italiano „).

(3) Carlo Arnò, *Il 1847 in Piemonte*, in " Nuova Antologia „, 16 aprile 1909.

stranieri (1), mentre il Valerio, che già aveva lanciato il programma altamente approvato dallo stesso Presidente della Commissione di revisione, abate Gazzera, per sventare appunto tutte le calunnie diffuse e disarmare ogni ostilità avanzava un ricorso (2) al Lazzari, direttore di polizia, per poter pubblicare il suo giornale prima ancora che la nuova legge fosse promulgata, ma il primo foglio non potè uscire che al 1° gennaio 1848.

---

(1) Scriveva il 30 novembre Vincenzo Gioberti a Riccardo Sineo (Arnò, l. c.)..... " Spiacemi assai ciò che Ella mi dice della recessione del Balbo e delle persecuzioni mosse all'egregio Valerio. Ricorrere a fogli forestieri per denigrare un solerte compatriota è cosa indegna di gentiluomini e di galantuomini. Indegnissimo poi il far capo ad un giornalaccio così screditato come " l'Univers „ di cui gli stessi francesi arrossiscono. Se perciò al sig. Valerio non fosse discaro che io stendessi una letterina stampabile sopra di ciò, Lo pregherei mandarmi il fedele estratto del foglio ed io ne piglierei con piacere occasione di esprimere il mio sentimento sul giornale francese e di toccare il poco senno di coloro che ricorrono a tali interpreti per dissipare l'eletta dei loro cittadini „.

(2) Ecco il ricorso fatto al primo segretario degli interni :

" *Eccellenza,*

" In ampliazione della domanda già inoltrata all'E. V. per adempiere alle prescrizioni della legge chiamata a reggere i fogli periodici, il sottoscritto si fa un dovere di notificare all'E. V. che il nuovo giornale sarebbe quotidiano, in formato poco più grande della *Patria* di Firenze, col titolo " La Concordia „ giornale politico, economico, amministrativo e letterario e darebbe nelle appendici la continuazione delle " Letture di Famiglia „, le quali appendici si distribuirebbero anche a fascicoli mensili: che i fondi per attivarne la redazione e la pubblicazione saranno forniti da una società per mezzo di 120 azioni di lire 500 caduna, la quale società darà la cauzione voluta dalla legge.

" Il sottoscritto rappresenta inoltre all'E. V. che avendo rassegnato il programma all'Ill.mo sig. cav. Abate Gazzera, Presidente della nuova Commissione provinciale di Revisione in Torino, pregandolo di rivederlo e segnarlo, n'ebbe per risposta che egli lo trovava tale da poterlo non solo segnare, ma lodarne i pensieri e le tendenze: che però non era per anco autorizzato a permetterne la stampa, poichè la nuova legge sulla censura non era ancora stata fatta di pubblica ragione.

" Ond'è che il sottoscritto quale gerente del nuovo giornale ricorre all'E. V. supplicandola di volergli concedere l'approvazione definitiva all'inoltrata domanda di voler autorizzare il prelodato cav. Abate Gazzera a dare la sua approvazione come Regio Censore al programma già rassegnatogli, anche prima della pubblicazione della citata legge, stante l'urgenza morale che vi sarebbe di rendere di pubblica ragione la prossima esistenza del giornale e lo spirito di esso, contro il quale si alzaron già artificiose calunnie, non che di voler concedere al sottoscritto di ricevere per la posta i giornali politici francesi, italiani, tedeschi, spagnuoli ed inglesi di qualsiasi colore politico, come ele-

Perciò il primato cronologico dei giornali politici torinesi spetta al " Risorgimento „ (1), che uscì il 15 dicembre 1847.

Nei primi albori della libertà alcuni liberali più temperati temendo che i democratici coi loro eccessi rovinassero la nobile causa si strinsero attorno a Cesare Balbo per fondare un giornale col titolo ben adatto " Il Risorgimento „.

E fu pensiero provvido ai destini d'Italia quello che ebbe Cesare Balbo di unirsi a Camillo Cavour di cui già ammirava il poderoso ingegno e la coltura profonda per effettuare tale idea, perchè il Cavour quando più tardi, deposta la penna del giornalista, diventò ministro soleva appunto ricordare i bei tempi del " Risorgimento „, altamente compiacendosi che dopo lo studio delle matematiche ciò che meglio lo aveva preparato alla vita politica era stato l'ufficio del giornalista.

Però anche la fondazione del " Risorgimento „ trovò per via non pochi contrasti specialmente per le diffidenze e le antipatie che destava allora, per ragioni troppo note, il nome del Cavour, e sappiamo infatti quanto

---

mento di assoluta necessità pella redazione di un periodico politico, obbligandosi ove occorra a non lasciarli circolare ed a giovarsene soltanto nella redazione.

Dell'Eccellenza Vostra
Obblig.mo e Dev.mo
LORENZO VALERIO.

" Torino, 26 novembre 1847 „.

(1) Ecco la domanda per la pubblicazione:

" I sottoscritti desiderando formare una Società del capitale di lire 100.000 " diviso in 500 azioni di L. 200 per la pubblicazione di un giornale momen- " taneamente ebdomadario destinato a diventare quotidiano quando sia otte- " nuto il numero totale delle predette azioni, ricorrono alla Sig.ria V. Ill.ma " per la debita autorizzazione onde il giornale possa comparire quanto prima. " Le condizioni sono le seguenti: Il giornale porterà il titolo: " Il Risorgi- " mento „ ed uscirà in un sol foglio di stampa il Giovedì di ogni settimana: " sarà stampato dalla Tipografia Sociale. I principali collaboratori saranno il " conte Balbo ed il conte Camillo di Cavour. Il gerente responsabile il sig. Co- " stantino Reta il quale si obbliga di prestare la cauzione voluta dalle leggi " e di sottostare a tutte le altre prescrizioni legali.

I ricorrenti:
CESARE BALBO.
CAMILLO CAVOUR.
R. BOLMIDA.
L. SAULI.
C. RETA.
R. GALVAGNO.

" Torino, 18 novembre 1847 „.

furono tempestose certe sedute; notevolissima fra esse quella ricordataci dal Berti, dal Chiala, dal Massari e dal Castelli, nella quale tutti i conservatori, salvo il Castelli, appena il Cavour si levò a parlare, gli fecero l'affronto di abbandonare la sala, lasciando sdegnatissimi Balbo e Cavour che si separarono fermamente decisi di far uscire anche da soli il giornale. Michelangelo Castelli, sedotto dalle idee del Cavour, rinunziava all'idea di pubblicare il suo giornale, accettando di far parte della redazione del " Risorgimento „ (1), iniziando così col Cavour quella stretta amicizia alla quale fu per sempre fraternamente devoto.

È assai curioso il fatto che direttore del " Risorgimento „ fu sempre nei primi tempi creduto il Balbo ed in questo errore incorse anche un recente scrittore autorevole, lo Zanichelli, che scrisse (2) come solo l'andata al potere di Cesare Balbo avesse dato la direzione del " Risorgimento „ al Cavour, mentre direttore fu designato il Cavour prima ancora che uscisse il giornale (3): difatti, appena pubblicate le lettere patenti relative alla stampa, il Cavour rinnovò la domanda (4), nella quale si diceva

---

(1) Nell'udienza del 27 novembre si " esploravano le sovrane intenzioni „ con parere favorevole sulle domande presentate da Lorenzo Valerio per la " Concordia „, dal Castelli per un giornale ebdomadario che doveva trattare di materie politiche e letterarie correnti, dai tipografi Baricco ed Arnaldi per la " Riforma „, dal Balbo, Cavour e compagni pel " Risorgimento „; ma nel decreto di autorizzazione uscito al 30 novembre non è più compreso il nome del Castelli e ciò ci induce a credere che tra il 27 ed il 30 il Castelli, accordatosi col Cavour, ritirò la sua domanda. Ed appunto del 30 novembre è la seguente lettera del Cavour al Castelli, che fu senza dubbio la prima da lui ricevuta:

" Il sig. avv. Castelli, stato eletto nell'adunanza dei fondatori del giornale " " il Risorgimento „ a membro del Comitato di redazione, è pregato di intervenire alla prima riunione di esso Comitato che avrà luogo questa sera " alle 7 1/2 in casa del conte L. Rignon „ (Lettera 1ª del carteggio di M. Castelli, edito dal Chiala). Curioso ne è l'indirizzo: All'Ill.mo sig. avv. Castelli, *Direttore del Risorgimento*, Torino.

(2) Zanichelli, *Gli scritti del Conte di Cavour*, vol. 1°, Introduzione, pag. LX.

(3) Però da una lettera di Giuseppe Massari al Cavour pubblicata dal Berti (*Il conte di Cavour avanti il 1848*, nota 1ª) risulta che era stato offerto al Massari, prima del 15 novembre, l'incarico di estensore del giornale, per varie ragioni rifiutato.

(4) " Il sottoscritto avendo già addì 18 corrente (insieme con parecchi suoi " amici) presentata a V. S. Ill.ma una supplica per la pubblicazione di un gior- " nale intitolato il " Risorgimento „, considerate ora le Lettere patenti relative " alla stampa, pubblicatesi nella giornata di ieri, ha l'onore di rappresentare:

" 1° Che d'accordo coi predetti ha assunto egli la direzione del giornale " richiesta dalle prelegate Lettere patenti.

" 2° Che le materie da trattarsi saranno, oltre le politiche ed economiche- " politiche, accidentalmente pure le scientifiche e letterarie.

che d'accordo cogli amici egli aveva assunta la direzione richiesta dalla legge. Del resto il secondo numero del giornale, comparso il 21 dicembre, porta in fondo della prima pagina il nome del Cavour come Direttore, estensore in capo. Forse lo Zanichelli fu tratto in inganno da alcune lettere (1) scritte dal Cavour agli amici nelle quali egli, dando notizia del giornale che sarebbe stato l'organo del partito liberale moderato, attribuiva tutto il merito agli altri e specialmente a Cesare Balbo, ritraendosi in disparte o per modestia o più probabilmente perchè temeva che il suo nome, lanciato troppo avanti, per le poche simpatie che godeva, potesse nuocere alla diffusione del giornale.

Il " Risorgimento „ fece la sua prima comparsa al 15 dicembre, ma le pubblicazioni periodiche regolari non ebbero principio che al 1° gennaio.

Tracciamo ora di esso e della " Concordia „ in rapida sintesi le vicende negli albori della libertà, cioè nei loro primi tre mesi di vita, come primo e piccolo contributo ad una storia del giornalismo politico subalpino (2).

" 3° Che a sostenere l'impresa concorrerà una Società in accomandita stabilita con un capitale non minore di Lire 60.000.

" 4° Che i principali collaboratori saranno i signori conte Balbo, avv. Galvagno, conte L. Sauli, dottor Bruno, cav. Santa Rosa, Costantino Reta.

" 5° Che la pubblicazione sarà fatta in un solo foglio e periodicamente ogni giorno, salvo le domeniche e forse alcune feste principali.

" *Il Direttore ricorrente*
" CAMILLO CAVOUR „.

(1) Il 20 novembre scriveva a Don Gaudenzio di Novara (CHIALA, *Lettere di Cavour*, Lett. XCIX): " ..... Mi fo lecito di parteciparti che alcuni fra i più distinti scrittori politici di Torino, raccoltisi sotto il vessillo di Cesare Balbo, hanno determinato di fondare a Torino una società per la pubblicazione di un giornale politico quotidiano ..... La Direzione politica è affidata a Cesare Balbo il quale farà i principali articoli ..... „. V. anche lettera del 22 novembre al prof. Augusto De La Rive (Lettera C).

(2) Quali e quanti fossero i Giornali del Regno di Sardegna autorizzati ad uscire sul principiar del '48 risulta dal seguente documento (Archivio di Stato di Torino, l. c.):

Al 26 gennaio 1848 la divisione 1ª avvertiva il governatore di Torino di " avere con appositi rescritti delli 29 novembre, 30 e 31 dicembre 1847 e 14 gennaio 1848 la R. Segreteria di Stato concesso il permesso per la " Concordia „ a Lorenzo Valerio, per il " Risorgimento „ al Cavour, al sig. Secondo Toreno di pubblicare un giornale ebdomadario di scienze, lettere ed arti col titolo il " Vigilante „, al sig. Matteo Dho, impiegato nel Ministero di guerra e di marina, di pubblicare due volte al mese un giornale di cose militari, sotto il titolo di " Giornale Militare „, alli avv. G. Durando e N. Vineis per un giornale politico quotidiano col titolo l' " Opinione „, alla signora Carlotta Massara ved. Gabetti per trattare anche le materie politiche nel " Messag-

IL " RISORGIMENTO ".

Il primo numero (1) del " Risorgimento " uscì il mercoledì 15 dicembre 1847, col programma dettato da Cesare Balbo, che merita di essere integralmente riprodotto:

" Molte volte tra i lunghi secoli delle nostre miserie, si sognò di risor-
" gimenti d'Italia. Il menomo raggio par gran luce tra le tenebre. Talora
" una nuova combinazione politica, o una guerra, o una pace, o un trat-
" tato avvenuti in Italia od anche fuori; talora il salir al trono d'un buon
" principe, o il nascere d'un fanciullo che si profetava buono; talora, che
" fu il più vergognoso, l'entrare di nuovi stranieri nella patria nostra; e
" talor anche il buon gusto e il vigore rinascente nelle nostre lettere, tutto
" servì, tutto bastò a sperare, ad annunziare risorgimenti all'Italia. La quale
" non volle, nè poteva risorgere così.

" Ora poi, novissimamente, dall'Alpi al mar d'Africa, pur si spera, si
" grida: Risorgimento d'Italia! Sarà egli un inganno anche questo? Ve-
" diamone i fatti duci, i caratteri principali. Il primo fatto politico, a cui
" si possa far risalire il risorgimento presente, non è antico che di 18 mesi:
" è quello del re nostro, di Carlo Alberto, nel maggio 1846. Fu, doveva
" essere necessariamente un fatto d'indipendenza. E i risultati immediati
" furono due: 1° instaurar l'indipendenza, dimostrando che si poteva es-

---

gere Torinese " diretto dall'avv. Brofferio "; avvertiva poi il governatore di Genova di " avere concesso la facoltà di pubblicazione al sig. Alessandro Ponthenier, tipografo libraio, di un giornale scientifico, letterario, economico e politico, settimanale, col titolo " La Lega italiana ", al sig. medico Pietro Gatti di un giornale mensile di scienze mediche, fisiche, chimiche col titolo " Il Progresso ", al sig. Giambattista Ferrando tipografo: la facoltà di trattare nel suo giornale letterario " L'Aurora " anche di materie politiche "; avvertiva infine il governatore di Savoia di " aver concesso al sig. Amato Ferraris di pubblicare in Ciamberì settimanalmente un giornale di scienze, lettere ed arti col titolo " L'abeille savoisienne " ed al sig. Amato Burdet di Annecy di pubblicare colà due volte alla settimana un giornale di avvisi e di cose politiche col titolo " Journal de la Division d'Annecy " " ed ancora avvisava il governatore di Nizza di " aver dato al sig. Ippolito Rangouse " la facoltà di pubblicare 3 volte alla settimana un giornale di letteratura, di commercio e di politica col titolo " L'Écho des Alpes Maritimes " ".

(1) Si stampava a Torino dagli editori Cotta e Pavesio: il prezzo a Torino era di 40 lire all'anno, 22 al semestre, 12 al trimestre, 6 al mese: negli Stati sardi, di 40; 24; 13; 6,50; negli altri Stati italiani ed esteri franco ai confini, di 50 all'anno, 27 al semestre, 14,50 al trimestre: ogni numero poi costava cent. 40.

" sere indipendenti, dando animo a diventar tali tutti; 2° instaurar nei
" fatti quell'unione tra principi e popoli, tra governanti e governati che
" non era guari allora instaurata se non in alcuni scritti, dal Primato di
" Gioberti in qua.

" Il fatto più grande, il più fecondo, il più meraviglioso e soprannatu-
" rale, seguì dappresso in giugno del medesimo anno. Fu l'elezione di
" Pio IX, seguita fra un altro mese dall'amnistia e quindi via via rapida-
" mente ed uniformemente, dalle concessioni di un governo consultativo, di
" una larghezza o poco men che la libertà giusta di stampa, di una guardia
" civica e di altre riforme minori. E i risultati furono immensi: furono
" portar in pochi mesi i Pontificii dal fondo alla cima dei popoli italiani:
" stabilir a un tratto indissolubile colà l'unione tra principe e popolo:
" instaurare la sola via a ciò, la sola buona a tutto, la sola di fuggir la
" cattiva via delle rivoluzioni, la via che è diventata via italiana: la via
" delle Riforme. E, venuta in breve l'occasione di rivendicare l'indipen-
" denza propria e d'Italia in quella via, Pio IX ve la rivendicò; e vi si
" tien forte, grande e progrediente e così applaudito da tutta Europa, da
" tutto il mondo civile.

" Il gran Duca ebbe sul principio del 1847 il merito, l'onore, la gloria
" di accedere primo alla via delle riforme di Pio IX ed esso e Carlo Al-
" berto accedettero, diedero forza alla difesa fattane da Pio IX. E pochi
" giorni fa, addì 29 ottobre, Carlo Alberto accedè premeditatamente, d'un
" tratto, grandemente alla nuova via, v'oltrepassò in alcuni punti i prede-
" cessori e donò così definitivamente al Risorgimento Italiano la propria
" spada, un esercito di 100 mila Italiani e un popolo di quattro milioni
" e più.

" E i tre principi hanno, al 3 novembre, sancita l'indipendenza, sancita
" l'unione tra principi e principi riformatori e popoli riformati: sancita la
" via delle riforme, sancito in tutto il Risorgimento, con una Lega alla
" quale invitano gli altri principi italiani. Evidentemente il Risorgimento
" così condotto e sancito, non somiglia a nessun altro sperato ed annun-
" ziato in Italia, dalla fine del secolo XII in qua.

" Ed i popoli? o piuttosto (perchè uno apparisce l'impulso, una la vo-
" lontà, uno l'animo) il popolo italiano che fece a tal risorgimento? Il
" popolo italiano s'è alzato come un uomo, ma non a rivoluzioni, anzi a
" riforme; non ad ostilità, anzi ad unione coi principi suoi: non ad ecces-
" sive pretese popolari, non a gare provinciali, a fazioni, a violenze: anzi
" ad una forte ed ordinata moderazione nei fatti, nelle parole e nelle opi-
" nioni: la quale se non è senza eccezioni perfetta (come niuna cosa quaggiù)
" è tale almeno che non se ne trova esempio, nè nei secoli oscuri nostri
" od altrui, che è naturale: nè in questo stesso secolo progredito, che fu
" forse inaspettato. Oh! diciamolo arditi e sicuri di non piaggiare nem-
" meno il popolo: anche nell'opera del popolo italiano, il Risorgimento
" presente non somiglia a nessun altro sperato da sei secoli e mezzo in qua.

" Dunque, e nei fatti dei principi e nei fatti del popolo, il Risorgimento " italiano è certo, è grande, è santo, è sancito ormai. — Dio lo vuole, Dio " lo vuole: Dio ce lo diede, guai a chi lo tocchi.

" Dunque ancora I: Indipendenza; II: Unione tra principi e popoli; " III: Progresso nella via delle riforme; IV: Lega dei principi italiani " tra sè; V: Forte ed ordinata moderazione; questi sono i fatti duci, i " caratteri innegabili ed innegabilmente buoni del nuovo Risorgimento ita- " liano. Manteniamoli e svolgiamoli; ecco il dovere di tutti ormai. Ed a " mantenerli e svolgerli per la parte loro, i sottoscritti, uniti con alcuni " amici, hanno fondato il presente giornale; ecco tutto il loro programma.

" Del quale sono conseguenze minori e naturali; non far nè a principi " nè a popoli quelle adulazioni che guastano, che sviano, che impediscono " gli uni e gli altri, più assai che non faccia qualunque opposizione; non " far nè a principi, nè a popoli niuna opposizione sistematica, niuna inte- " ressata, niuna, se ci regga Iddio, appassionata, nè ingiusta — non la- " sciarci imporre, nemmeno in nome dell'unione, nè il silenzio, nè anche " meno niuna cessione delle opinioni nostre; chè l'unione non è identità, " ma cooperazione; e quindi, dar mano senza invidia ai consenzienti, spie- " garci senza puntigli ed amori proprii coi dissenzienti non discosti: com- " battere i più lontani senza ire, senza rancori, senza ingiurie, colla spe- " ranza di ricondurli a noi un dì o l'altro, colla promessa qui anticipata " di accoglierli fra noi, sempre, a qualunque dì. Fu già nella vecchia e " stretta politica il principio: di portarsi sempre con gli amici, prevedendo " il dì che si diventerebbe nemici. Noi prendiamo il principio diametral- " mente opposto: di portarci con gli avversari od anche nemici, preve- " dendo, desiderando ed affrettando il dì di diventar amici „.

Nello stesso numero era esposto pure il programma economico dettato con limpidezza già mirabile da Camillo Cavour. Con esso il giornale prometteva che si sarebbe con ogni sforzo adoperato a spingere ed a propagare il risorgimento economico, ricercando i fatti che potevano essere utili al commercio ed all'industria, applicandosi a diffondere le buone dottrine economiche, svolgendo ogni questione che si riferisse alla produzione ed alla distribuzione delle ricchezze, proteggendo e favorendo la libertà dei cambii, combattendo la concorrenza forestiera col promuovere istituzioni di credito, scuole professionali e onorificenze industriali.

Tali intendimenti suscitarono nelle persone più colte e nei liberali più sinceri plausi vivissimi. Massimo d'Azeglio il 13 dicembre 1847 così ne scriveva al Cavour (1): " Mi è arrivato il programma che ho letto con gran piacere parendomi il più bello che sia uscito sinora e stavo a scriverne a Balbo e dirgli un bravo di cuore quando mi è giunta la vostra lettera e così, per risparmiar tempo, vi prego di fargli per parte mia

(1) Berti, *Il Conte di Cavour prima del '48*, nota 1ª.

questo laconico elogio che è però equivalente pel sentimento a lunghe parole. Già presentivo che da Torino sarebbe uscito un bel giornale ed il presentimento lo tengo per avverato... „ (1).

Ma nel popolo il primo numero non destò gran fervore: troppo tenaci erano ancora i pregiudizi contro i nobili perchè non si diffidasse del " Risorgimento „ che era appunto detto con disdegno il giornale degli aristocratici (2); anzi fu tale l'ostilità con cui venne accolto che in parecchi ritrovi dei bollenti genovesi ebbe il battesimo del rogo.

Nè miglior fortuna arrise al secondo numero. Portava esso una proposta nobilissima di supplica al re delle Due Sicilie per spingerlo ad aderire alla politica italiana delle riforme. L'aveva scritta Cesare Balbo ed era firmata da molti; portava anzitutto i nomi della Direzione del " Risorgimento „, cioè quelli di M. Castelli, B. Galvagno, E. Rignon, Pietro di Santa Rosa, poi quelli di Roberto d'Azeglio, Riccardo Sineo, C. Pansoya, G. B. Cossato, F. Baudi, Eugenio Truqui, Carlo Alfieri, Augusto Balbis, Eugenio Balbiano, De Rolandis, Silvio Pellico, Amedeo Chiavarina, Domenico Carutti, Giacomo Durando, Angelo Brofferio, Davide Bertolotti, P. Clodoveo da Castiglione, Ministro Provinciale dei Minori Osservanti, P. Pacifico Pizzorni da Rossign. in Lig. Lett. di Teologia dei M. O., Giuseppe Bertoldi, L. C. Provana, C. Gazzera, poi degli estensori del giornale, Costantino Reta, Giorgio Briano, Luigi Re, Tommaso Mattei e per ultimo la firma del Direttore, estensore capo, Camillo Cavour (3).

Concordi adunque nella supplica anche molti non amici del " Risorgimento „, ma appena fu pubblicata con quella disposizione di nomi che metteva specialmente in rilievo l'iniziativa dei redattori del " Risorgimento „, alcuni della " Concordia „, firmatari, mandavano al " Risorgimento „ una significante protesta (4), che sollevava le prime bizze fra i due giornali.

---

(1) Massimo d'Azeglio mandò poi da Roma al " Risorgimento „ frequenti corrispondenze.

(2) Giuseppe Torelli, che entrò nella redazione del " Risorgimento „ negli ultimi mesi del '48, nei suoi Ricordi politici lasciò scritto come l'ufficio del giornale essendo una spelonca venisse dalla stampa battezzato l'antro del " Risorgimento „ e gli scrittori fossero detti i nobili del "Risorgimento „; e riferì ancora come del giornale il Cavour fosse il principale ispiratore sebbene scrivesse poco, ma di quando in quando fosse preso da impeti repentini che lo rendevano attivissimo ed utilissimo collaboratore.

(3) Notevole fra le altre sottoscrizioni raccolte, la seguente nota di Paolo Cerruti: "..... Sire, vi prega anche un vecchio di 85 anni: credete ai capelli bianchi ed all'esperienza di chi ha veduto cadere e sorgere molti troni „.

(4) Eccola: " — Agli illustrissimi signori fondatori del giornale il Risorgimento. — Il modo con cui furono collocati i nomi dei sottoscritti al piede della supplica al Re delle Due Sicilie stampati nel secondo numero del Ri-

La supplica a Genova fu biasimata ed in qualche adunanza dei più accesi i fondatori del " Risorgimento „ furono dichiarati " rei convinti di piacenteria pel re di Napoli e banditi dal novero dei buoni italiani „. Altri commenti non meno aspri fecero alcuni giornali toscani e romani e per darne un saggio solo ecco come ne parlava la " Rivista „ di Firenze del 3 gennaio: " Costoro (gli uomini del " Risorgimento „) credono che l'animo di tutti possa curvarsi senza ribrezzo sotto i troni..... Ma la Dio mercè, se le menti affogate nella melma dottrinaria e moderata son molte, sorgono anche coloro che ne hanno schifo e paura e che sanno sotto quell'agro-dolce moderazione quali affetti tigellineschi si accendono e a quale bersaglio sia teso lo strale della dottrina e degli argomenti dei nuovi Carneadi „.

E nella stessa Torino i numerosi nemici del giornale soffiavano senza tregua nel fuoco diffondendo la voce maligna che i redattori del " Risorgimento „ " ammantati di falso patriottismo volevano affrettare i tempi non mirando che a servire le tenebrose e cupide voglie dello straniero „.

Ma il " Risorgimento „ serenamente rispondeva (1):

" Nè l'auto-da-fè di Genova, nè i vituperi del foglio fiorentino, nè le " insinuazioni fraternamente insidiose di Torino ci faranno per niuna guisa " o allentare o affrettare il passo in quella via generale di progresso, di " ordine, di forza e di nazionalità nella quale siamo risolutamente entrati " e che risolutamente intendiamo correr tutta senza badare a dritta, a si- " nistra, ad impazienze, a neri umori, intenti solo alla gran meta „.

E difatti, impavidi, con quella sapienza a cui ormai i redattori sono maturi nel trattare delle condizioni politiche e sociali del tempo, con quella moderazione che è insieme ardimento, seguendo passo passo l'incalzare degli avvenimenti, gettano giorno per giorno i germi della nuova coscienza civile e nazionale, vibrando nello stesso tempo a dritta ed a sinistra fieri colpi contro gli ultimi avanzi dell'assolutismo.

Il giornale ha colore eminentemente politico. Articoli di fondo, carteggi privati, corrispondenze, notizie dall'interno e dall'estero, tutto parla di politica. Nulla vi è allora di più interessante e di più suggestivo: i tempi sono troppo pieni perchè si possa discorrere d'altro.

---

sorgimento ha dato luogo ad un equivoco contrario senza dubbio alle mire della S. V. Ill.ma. Bramando che sia conosciuta la nostra intenzione di non concorrere alla compilazione di nessun giornale politico salvo in quello della " Concordia „ ricorriamo alla cortesia di V. S. Ill.ma pregandola di far inserire nel prossimo numero del loro giornale questa nota dichiarazione.

Di VV. SS. Ill.me
Dev.mi ed Obbl.mi
RICCARDO SINEO, G. BERTOLDI, D. CARRUTI „.

(1) 17 gennaio 1848, n° 15.

La stampa politica torinese comincia così col " Risorgimento „ a rispondere degnamente al suo scopo, rispecchiando fedelmente tutte le idee, tutte le tendenze, tutti i timori e tutte le speranze di quegli albori di libertà e libera quasi d'ogni freno lancia ormai sugli argomenti più vitali tutto il suo pensiero.

Prevale anzitutto l'idea giobertiana a cui tutti più o meno in quei giorni erano devoti: così per il nostro giornale il migliore affidamento per l'avvenire dipende essenzialmente dall'unione fra i cittadini di tutte le classi e dall'unione fra il principe ed il popolo, mentre, allora, uno dei più gravi inciampi allo sviluppo della libertà era la divisione netta delle classi, specialmente fra l'aristocrazia e la borghesia, che suscitava rancori e diffidenze. Di ciò era ben conscio Camillo Cavour che nobile ma superiore ad ogni pregiudizio di casta ebbe così contrastati i primi passi della vita pubblica. Ed è la voce di un patrizio liberale, Cesare Alfieri, che si leva prima a combattere tali pregiudizi invocando fra i cittadini tutti unione e concordia (1).

È il giornale apostolo fervente della monarchia non per tradizionale sentimento di devozione cieca, ma perchè già sente e prevede in essa la salute d'Italia. È moderato, non per debolezza e fiacchezza come gli avversari insinuavano, ma per quella prudenza accorta che sa quasi del profetico. Scrive il Castelli (2):

" La sospirata meta sarà raggiunta non coi moti precipitati, colla vio-
" lenza, ma anzitutto col radicare nel popolo quelle istituzioni che sono
" fondamento del nuovo ordine di cose, col far vive, dirigere quelle in-
" fluenze che possono svolgerle secondo i veri loro principii, coll'aver fi-
" ducia nei tempi, nel principe e nei suoi consiglieri e stringersi franca-
" mente al Governo „.

Più tardi Cesare Balbo compendierà (3) in questa formula l'opera del giornale: " spingere i governanti, moderare i governati „.

Odia quindi e combatte ogni tumulto popolare anche se è ispirato da nobil fine. I tumulti, scrive, sono d'inciampo allo svolgimento ed al progresso delle riforme civili e turbano quell'unione tra il principe ed i cittadini nella quale sta la nostra forza in cospetto dello straniero (4).

Così i moti di Genova ispirano a Cesare Balbo parole di vivissima simpatia e di fratellanza verso i Genovesi, ma nello stesso tempo consigli alla calma ed alla moderazione (5): e le prime dimostrazioni lombarde colle violenti repressioni sono bensì commentate con calde parole di encomio

---

(1) 21 dicembre 1847, n° 2.
(2) 15 dicembre 1847, n° 1.
(3) 3 febbraio 1848, n° 31.
(4) 8 gennaio 1848, n° 8.
(5) 7 gennaio 1848, n° 7.

verso i Lombardi perchè " mantengono vivo lo spirito nazionale, scuotono il governo retrogrado e maturano a prò d'Italia la pubblica opinione in Europa ", ma nello stesso tempo non è taciuta la speranza augurale che i Lombardi persistano nelle dimostrazioni pacifiche (1).

Predica l'unione fra gli Stati italiani: alle prime notizie della Sicilia, incita il governo napoletano alla concessione delle riforme, consigliando nello stesso tempo ai Siciliani la moderazione, e, quando le riforme sono concesse, la voce autorevole di Cesare Balbo esprime il voto che i Siciliani pel bene d'Italia sacrifichino tutto all'unione delle due parti di quello Stato italiano (2).

Armi ed istruzione popolare vuole: armi per la difesa, istruzione perchè tutti sappiano le vergogne ed i danni della servitù ed i vantaggi della indipendenza. Bisogna, dice, illuminare ed accendere. Che ogni cuore batta alla parola sacra d'indipendenza! Che ogni ciglio si bagni in pronunciarla! Quest'entusiasmo misto di ragione opererà miracoli ed il nostro popolo conculcato e reietto si leverà ancora all'antica obliata grandezza (3).

Ma l'incitamento maggiore il nostro giornale lo diede per la Costituzione. Nessun mezzo fu più efficace del nostro giornale ad illuminare l'opinione pubblica ed a piegare gli ultimi dubbiosi.

È questo uno dei meriti maggiori del " Risorgimento " che in tale propaganda si dimostrò più insistente e più audace dei così detti progressisti. E non per nulla per questi ardimenti i democratici della " Concordia " ingelositi più volte masticarono amaro.

In vari articoli sono bensì esaltati i grandi vantaggi delle riforme, ma fin dai primi numeri si accenna anche alla necessità di altre istituzioni per completarle degnamente; qua e là l'idea balena ora timidamente espressa dal Castelli, ora più risolutamente dal Balbo ed ora audacemente invocata dal Cavour.

Che fin dai primi giorni del '48 fosse radicata nei redattori del " Risorgimento " la convinzione profonda della necessità di nuove concessioni, come complemento alle riforme, lo dimostra il noto ardimento del Cavour in quella famosa adunanza dei giornalisti torinesi del 7 gennaio all'Albergo d'Europa, nella quale discutendosi sull'appoggio da darsi alla deputazione genovese venuta a Torino a chiedere l'espulsione dei gesuiti e l'istituzione della guardia civica egli sorse, anche a nome del " Risorgimento ", a chiedere la Costituzione. Appoggiarono fervidamente la proposta del Cavour, Roberto d'Azeglio, P. di Santa Rosa, G. Durando, l'avv. Galvagno ed Angelo Brofferio, ma quei della " Concordia ", Valerio, Sineo, Lanza e Cornero, o per gelosia o perchè non convinti della sincerità

---

(1) 8 gennaio 1848, n° 8.
(2) 23 gennaio 1848, n° 21.
(3) 28 gennaio 1848, n° 26.

delle opinioni liberali del Cavour, malgrado nell'animo loro ne sentissero anch'essi tutta la necessità, la combatterono vivacemente dicendola troppo prematura ed il giorno dopo, in altra adunanza tenutasi in casa d'Azeglio fra i fautori della proposta Cavour, furono di nuovo Valerio e Sineo che impedirono ogni deliberazione (1).

Più tardi, il 15 gennaio, è Cavour ancora che commentando i casi di Genova e parlando della nobile missione della stampa, insiste che essa " non è sufficiente ad illuminare l'opinione pubblica nelle grandi questioni politiche, ma è necessario che queste si dibattano pubblicamente e che l'opera della stampa sia afforzata, illuminata, dominata dalle discussioni dei grandi poteri dello Stato „ (2).

---

(1) Sui particolari di queste due importantissime adunanze scrissero diffusamente il Brofferio, il Bersezio, il Predari, il Chiala, il Gori, ecc. Però il prof. Carlo Arnò gentilmente mi comunica che egli nell'archivio di un suo amatissimo congiunto, Riccardo Sineo, possiede un documento che distruggerebbe, secondo lui, ciò che sinora si è scritto specialmente sull'adunanza dell'Albergo d'Europa o che dimostrerebbe in modo incontrastabile che il Brofferio ed il Cavour si sono rifiutati di pubblicare nei loro rispettivi giornali la dichiarazione che conteneva la verità sul convegno dei giornalisti. Attentendo con curiosità la pubblicazione del documento, per ora osserviamo che gli scrittori i quali riferiscono su questo convegno o furono essi stessi testimoni della adunanza o attinsero alle fonti dirette di irrefutabili documenti. E sui particolari le testimonianze dei presenti sono tutte concordi: il Santa Rosa scrivendo il 18 gennaio al Gioberti, oltre i particolari delle due adunanze. gli riferì pure il sunto del discorso di Cavour invocante la Costituzione (Saraceno, *Vita di Pietro di Santa Rosa*). Giorgio Briano nella biografia di Roberto d'Azeglio, dà la stessa versione; il Brofferio poi ne parla diffusamente e sempre in questo senso nella sua Storia del Piemonte e in una lettera scritta due giorni dopo, cioè il 9 gennaio, ad Emanuele Celesia (vedi le lettere inedite da me pubblicate di A. Brofferio ad Emanuele Celesia). Di queste due adunanze venne ancora steso un processo verbale firmato dal Cavour pel " Risorgimento „, dal Predari per la "Antologia italiana „, dal Durando per la " Opinione „ e dal Brofferio per il " Messaggere „: ma avendone la censura impedita la pubblicazione, allora ne venne inviata una copia, unitamente ad una lettera scritta dal Cavour, per mezzo della posta, a Carlo Alberto che, male informato, era sdegnatissimo specialmente contro il " ribelle „ Cavour. La lettera ed il processo verbale comparvero sui giornali di Toscana e di Romagna del tempo e furono pure pubblicati dal Predari (*I primi vagiti*, ecc., pagg. 254-257). Una copia manoscritta di questo verbale si trova nel Museo storico del Risorgimento di Torino (Vetrina Cavour).

Ora, se è vero, come asserirebbe il documento dell'Arnò, che il Brofferio ed il Cavour si sono rifiutati di pubblicare nei loro giornali la verità sull'adunanza dell'Albergo d'Europa, perchè Riccardo Sineo, collaboratore della " Concordia „. non la pubblicò in questo giornale che del famoso convegno non scrisse una parola?

(2) N° 14.

Incalzando i tempi, il giornale parla più chiaro. Scrive alla fine del gennaio (1):

" Allorquando il sentimento della vita politica sia gagliardamente susci-
" tato in una nazione, allorquando l'opinione pubblica abbia preso tanta
" forza da modificare tutte le parti del governo, è necessario che ella abbia
" un modo legale di far prevalere gli interessi della nazione affinchè non
" si prorompa in manifestazioni illegali....

" I principi italiani che hanno solennemente dichiarato col fatto di ade-
" rire alla politica nazionale, non possono ripugnare dal sancire tali isti-
" tuzioni per le quali sia sinceramente, pubblicamente espresso il voto
" della nazione: essi non possono ripugnare da questi partiti, perchè l'in-
" teresse della nazione è l'interesse loro, non ne possono ripugnare perchè
" i consigli appieno liberi, appieno indipendenti, appieno conformi al desi-
" derio del maggior numero, se sono necessarii alla prosperità del popolo,
" sono ancora più necessarii alla conservazione della monarchia.

" Credo adunque che l'ordinare i consigli in cui si discutono gli atti del
" governo, per modo che abbiano quella universalità, quella indipendenza,
" quella pubblicità di azione che fu solennemente riconosciuta alla Con-
" sulta romana, deve essere la prima parte del programma della politica
" intera italiana ".

Il 2 febbraio saluta con gioia la Costituzione di Napoli proclamandola il massimo evento del risorgimento italiano. Le parole che scrive sono degne di menzione (2):

" Ferdinando II non solo raggiunse d'un salto i principi riformatori, ma
" d'un balzo da leone li sorpassò nella grande carriera che i destini hanno
" segnato all'Italia..... Esultiamo, concittadini, i nostri fratelli oggetto ieri
" di una sentita e profonda commiserazione, oggi divengono oggetto d'in-
" vidia..., ma tra fratelli non han luogo le invidie: la sola emulazione
" deve regnare ".

Cesare Balbo in un articolo del 3 febbraio scrive chiaro (3):

"..... A chi poi ci domandasse che desideriamo, che speriamo, noi rispon-
" deremo arditamente: tutto. Tutto dalla già provata magnanimità dei tre
" Principi riformatori, tutto dalla già provata longanimità dei tre popoli
" riformati. E tutto, tutto specialmente da quella e dall'altre serie virili
" virtù di Carlo Alberto e dei popoli Liguri-Piemontesi ".

E il giorno dopo è di nuovo Cavour (4) che scrive confidando che " Pio, Leopoldo, Carlo Alberto sapranno condurre a compimento la gloriosa ed impareggiabile loro impresa fondando su ferme e profonde basi il più splendido edificio dei tempi moderni: la libertà italiana ".

---

(1) 29 gennaio, n° 29.

(2) N° 30.

(3) N° 31.

(4) N° 32.

E quando il giorno dopo il corpo decurionale di Torino, su proposta di Riccardo Sineo, si adunava per discutere sulla necessità della pronta formazione delle liste elettorali e su quella della istituzione della guardia cittadina, un fervente amico del Cavour e redattore del " Risorgimento „, Pietro di Santa Rosa, espose francamente le idee del suo giornale facendo approvare dalla maggioranza la sua proposta di chiedere, oltre la guardia civica, anche la Costituzione (1).

La vigilia dello Statuto è di nuovo Cavour che nel " Risorgimento „ torna in campo sostenendo che se prima della promulgazione della Costituzione napoletana la sola costituzione della guardia cittadina doveva considerarsi qual regolare svolgimento del sistema adottato dopo quelle riforme, epperciò qual atto di sovrana sapienza, ora disgiunta dalle istituzioni deliberative non sarebbe che una concessione inefficace e forse pericolosa, e ribattendo con altre considerazioni dettate, scrive il Chiala (2), con una sagacia e finezza sì singolare che lascia trasparire lo studio dello scrittore nel ricercare e svolgere gli argomenti più acconci a far colpo sull'animo timido e religioso del Principe.

L'8 febbraio Carlo Alberto largiva la Costituzione, ed il " Risorgimento „ inneggiava alla nuova conquista, al nuovo mirabile strumento di progresso, e qualche giorno dopo Camillo Cavour con una serie di articoli vi iniziava la discussione sullo Statuto, mostrandosi specialmente contrario all'idea da molti propugnata di fondare sulle costituzioni municipali i nuovi ordini deliberativi, chiedendo una legge elettorale larga, nessuna restrizione di eleggibilità (3); studio che poi per delicatezza interrompeva in seguito alla sua nomina a membro della Giunta elettorale.

Intanto altri nobili argomenti erano trattati e con egual fervore, tutti tendenti per diverse vie alla stessa meta.

---

(1) Su questa proposta furono vivaci i dibattiti. Santa Rosa e con lui quelli del " Risorgimento „ non si opponevano alla guardia cittadina ma volevano subordinarne l'approvazione a quella della Costituzione; Sineo invece e con lui quelli della " Concordia „, pur assentendo pienamente all'idea della Costituzione, propugnavano anzitutto l'idea della milizia cittadina senza subordinarla a quella dello Statuto: quindi il dibattito fra Sineo e Santa Rosa si ridusse poi alla priorità della votazione sulle due proposte, quella del Sineo per la guardia civica e quella del Santa Rosa per la Costituzione. Sineo, dopo avere con un nobile discorso difeso la stampa periodica delle accuse che le si facevano, rinunziava poi alla sua istanza: venne quindi per la prima approvata la mozione per la Costituzione con 36 voti contro 12: poi la proposta della milizia cittadina raccolse 31 voti contro 17. Una commissione composta del Santa Rosa, del Galvagno, del Sineo, del Boncompagni, fu incaricata di stendere un indirizzo al re in cui si chiedevano e le istituzioni rappresentative e le milizie cittadine (Vedi " Risorgimento „, n° 35 e " Concordia „, n[i] 32 e 34).

(2) Chiala, *Lettere di Cavour*, vol. 1°, Introduzione.

(3) 12, 19, 22, 23 febbraio, n[i] 40, 46, 48, 49.

Negroni studiando le nuovi leggi combatte quella preventiva della stampa (1), vuole maggiori larghezze invocando la riforma della censura teatrale e la introduzione degli stampati all'estero, segnatamente dei giornali (2), l'uniformità della giurisprudenza (3); Massimo d'Azeglio propugna una lega difensiva tra il Piemonte, la Toscana e Roma e l'armamento dell'Italia centrale (4), ed in questo ultimo concetto ritorna con altri valorosi argomenti Cesare Balbo (5); Cavour, colla solita mirabile limpidezza, tratta della politica inglese e francese in Italia (6); Castelli con nobili parole chiede subito dopo la largizione dello Statuto l'amnistia per gli esuli (7); Roberto d'Azeglio, inneggiando a Carlo Alberto per l'accordata emancipazione ai Valdesi, rivolge calde parole augurali agli Israeliti (8); ed Ercole Ricotti vi inizia i suoi pregevolissimi articoli sull'istruzione pubblica in Piemonte (9).

Nel 25 febbraio i soci azionisti del giornale furono convocati ad una generale adunanza presieduta da Cesare Balbo. Fu ricomposta la direzione colla conferma a direttore di Camillo Cavour, ed a membri del Comitato di redazione Galvagno, Rignon e Santa Rosa e coll'elezione, invece del Castelli vice-direttore e del Pinchia dimissionario, di Luigi Franchi e dell'avv. Cassini.

L'adunanza riaffermò pure la fede politica del giornale dichiarando di tenere per palladio di ogni interna ed esterna sicurezza lo Statuto di Carlo Alberto, proclamando il principio monarchico come l'elemento appropriato alle condizioni d'allora della civiltà europea ed applicabile alle condizioni particolari dei popoli italiani e fin d'allora vedendo nella monarchia costituzionale non solo il principale elemento della progressiva libertà, ma la guarentigia dell'indipendenza di tutta Italia (10).

Caduto Luigi Filippo in Francia e proclamata la Repubblica, temendo il pericolo nuovo che sovrasta all'Italia, il giornale si stringe con più ardente fede al principio monarchico scrivendo articoli che potrebbero sembrare fin troppo esagerati se non fossero ispirati da un nobile fine (11).

A rispecchiare efficacemente i timori di quei giorni ci serve come pre-

---

(1) 18 gennaio, n° 12.
(2) 28 gennaio, n° 21.
(3) 6 febbraio, n° 34.
(4) 19 gennaio, n° 17.
(5) 20 gennaio, n° 18.
(6) 20 gennaio, n° 18.
(7) 14 febbraio, n° 41.
(8) 22 febbraio, n° 48.
(9) 24 febbraio, n[i] 50, 58, 59, 62.
(10) 28 febbraio, n° 52.
(11) 19 febbraio, n[i] 54 e 57.

zioso documento la lettera del Gioberti a Pietro di Santa Rosa pubblicata nel " Risorgimento „ il 10 marzo.

Vincenzo Gioberti vede il pericolo grave che si voglia imitare i Francesi e se non teme che si proclami in Piemonte la repubblica per la prudenza del popolo e l'amore che esso porta al Principe, nutre però vive preoccupazioni per le provincie meridionali dove " il governo è più debole, i consiglieri del Principe inetti, i sudditi irrequieti e più radicato il vezzo di seguire in politica gli esempi francesi „. Ed, affermando che ciò sarebbe una scimmiotteria vergognosa e ridicola che comprometterebbe il risorgimento, manifesta nello stesso tempo la sua piena fiducia nel trionfo finale della lega e della monarchia civile d'Italia.

Dopo l'11 marzo vennero introdotte nel giornale migliorìe; crescendo la materia per la nuova apertura di tre o quattro parlamenti italiani si decise di ampliare il foglio e di dare poi una maggiore diffusione alle notizie estere ed agli avvisi commerciali. Ciò significava che malgrado le diffidenze e l'impopolarità il giornale cominciava, sebbene assai lentamente, a farsi strada.

Ma intanto in Lombardia gli avvenimenti incalzano. Il " Risorgimento „ alla metà di marzo ha, delle tristi condizioni della Lombardia, questa pittura efficacissima (1):

" L'agricoltura langue, il contadino più non ha da vivere, non ha lavoro,
" ed il proprietario minacciato di decuplicate imposte non arrischia capi-
" tali. L'operaio è affatto senza lavoro: il danaro è stagnante nelle casse.
" Il commercio minuto è pressochè fallito e trae di conseguenza alla me-
" desima sorte quello in grande. Il personalista ha un'esistenza precaria,
" incerto che sarà di lui la domane. Il ricco è fatto bersaglio delle an-
" gherie della polizia: del giudizio arbitrario di questa sono tutti minac-
" ciati, anche per l'atto più innocente. Da tutto ciò che ne può avvenire?
" Ognuno lo sa ed aspetta con ansietà quel terribile momento. L'Europa
" tutta attonita ora ammira l'eroica rassegnazione italiana e ci offre il suo
" più alto omaggio: ancora un poco ed ammirerà il suo valore. Grave
" sacrifizio ci domanda la sua libertà, è un sacrificio di sangue: ma l'ora
" non è ancora suonata. Prepariamoci e quando ne avrete il segnale, Dio
" proteggerà l'Italia: lo ha detto Pio IX „.

E quando alle prime notizie dell'insurrezione milanese cominciano ad echeggiare i primi squilli di guerra il " Risorgimento „, sempre prudente, non osa ancora avventare la parola: vorrebbe piuttosto che si pensasse alla guerra solo nel caso che si fosse assaliti.

Difatti Michelangelo Castelli il 17 marzo scrive un articolo intitolato: " Pace o guerra „, in cui riassume il pensiero del giornale con queste parole: " assaliti, tutto è per noi, tutto cangia aspetto: l'Europa incivilita e

(1) 15 marzo, n° 67.

libera sarebbe forzata ad abbracciare la causa nostra perchè causa inevitabilmente sua, causa della barbarie contro la civiltà: causa di vita e di morte e non per noi soli, ma per tutti. Assalitori noi... lascio ad altri l'immensa responsabilità „ (1).

Ma non è ancora spenta l'eco di queste parole che un supplemento straordinario annunziante la rivoluzione a Vienna scrive a caratteri cubitali (2):

" L'Assolutismo è colto al cuore: a Vienna la libertà è proclamata!
" L'Italia trionfa! Nel nostro numero di ieri dicevamo che il giorno che
" sta per nascere può cangiar faccia alle cose, che nulla ormai poteva pa-
" rerci impossibile, che pronti ad ogni evento, ove si presentasse tal fatto
" in cui dubbie solo si mostrassero le sorti, noi avremmo unito la nostra
" voce a quello che è ora unico grido italiano.

" Ora non il fatto, ma i fatti sono successi. Sta ora a noi provare che
" abbiamo animo e braccio italiano. Voliamo alla frontiera pronti a tutti
" gli eventi, ed il sentimento italiano possa esser quello che ispiri governo
" e nazione „.

Precipitando gli avvenimenti il linguaggio si fa più incitatore. Difatti il 21 marzo scrive il Castelli (3):

" Ora tutta la nostra politica star deve nel tenersi pronti: se a media-
" zione, se al soccorso, se all'attacco non importa: divideremo la buona
" come la contraria fortuna. L'esercito Ligure-Piemontese alla frontiera
" lombarda, alla frontiera piacentina mostrerà al mondo che noi sappiamo
" comprendere degnamente i doveri della politica, dell'Italia, della uma-
" nità. Ma non si tardi un giorno, un'ora, un minuto: lo vuole, lo co-
" manda quanto àvvi di più caro, di più sacro ad un cuore italiano „.

Il giorno dopo Luigi Franchi e Giorgio Briano stimolano il governo a rompere ogni indugio ed a prendere una decisione (4), finchè Cavour, il quale (5) fin dal primo giorno che si seppe in Torino dell'insurrezione di Milano aveva scritto nel " Risorgimento „ e detto in privato colloquio al Balbo ed al Franzini che senza attendere la regolare formazione dell'esercito di osservazione, si mandassero a Milano i reggimenti di stanza a Novara, Vercelli e Vigevano, senza tener conto delle proteste degli inviati dell'Inghilterra, della Russia e della Prussia, sdegnato degli indugi, scrive il celebre suo articolo " L'ora suprema per la monarchia sabauda „ e nello stesso giorno in cui il Consiglio dei ministri decideva la guerra santa e

(1) 18 marzo, n° 70.
(2) 18 marzo, n° 70 (Supplemento).
(3) 21 marzo, n° 73.
(4) 22 marzo, n° 74.
(5) CHIALA, *I preliminari della 1ª guerra dell'indipendenza italiana*, in " Rivista storica del Risorgimento italiano „, vol. 1°, 1895.

Carlo Alberto dalla loggia dell'Armeria, sventolando il tricolore, l'annunziava al popolo in delirio.

Ebbe il nostro giornale fin dai primi mesi di vita qualche polemica, per quanto ne fosse per principio alieno, ma fu sempre corretto e non trascese mai. Qualcuna ne incominciò con la " Concordia „, ma non vivacemente come poi.

Fin dal terzo numero la " Concordia „ aveva accusato Cesare Balbo di avere disprezzato la libertà per la preoccupazione dell'indipendenza. Il Balbo allora si difese rinnovando la sua professione di fede. " Io credo, scrive: 1° che tra indipendenza e libertà il primato d'importanza debba essere incontrastabilmente di quella; 2° che la priorità d'eseguimento debba dipendere dalle eventualità dei tempi; 3° che al tempo presente tale priorità debba darsi incontrastabilmente alla libertà „ (1).

Il Balbo nel " Risorgimento „ combatteva pure l'idea della guardia civica e caldeggiava un esercito nazionale, mentre la " Concordia „ sosteneva, che quando si fosse combattuta la guerra della nazionalità, essa non si sarebbe combattuta da un semplice esercito ma da tutti, in casa, in campo, per le vie, per le piazze, guerra accanita, lunga, terribile, in tutti i luoghi dalle cime delle Alpi alle vette della Calabria (2).

Curiosa è la polemica del " Risorgimento „ e il Brofferio del " Messaggiere „ nella quale il Brofferio fa la parte del reazionario. In un suo articolo (3), Giovanetti aveva sostenuto che per gli studenti lombardi rifugiati negli Stati sardi per sottrarsi alle ricerche della polizia austriaca, il governo non doveva concedere l'estradizione. Invece il liberalissimo Brofferio richiamava nel " Messaggiere „ (4) il diritto dell'Austria di pretendere l'estradizione su un trattato del 1838 del re di Sardegna coll'Austria. Ribattevano nel " Risorgimento „ con nobili argomenti lo stesso Giovanetti e Negroni (5).

Col " Messaggiere „ ebbe il nostro giornale a sostenere un'altra polemica. Il giornale del Brofferio aveva fatto un'apoteosi del rogo fatto all'effigie del ministro Guizot pel suo discorso sulle cose d'Italia.

Il " Risorgimento „, che pur con dignità e fermezza di linguaggio aveva lanciato i suoi strali contro il Guizot e in un articolo del Cavour si era mostrato severissimo contro il ministro francese per i suoi amoreggiamenti coll'Austria, giudicando tale atto nè buono, nè opportuno, nè onorevole lo censura aspramente.

---

(1) N[i] 17 e 20.
(2) " Concordia „, 19 gennaio, n° 16.
(3) 12 gennaio, n° 11.
(4) " Messaggere Torinese „, 15 gennaio 1848, n° 5.
(5) 21 gennaio, n° 19.

“ A popolo che stampa „, scrive (1), “ i primi passi nella vita pubblica s'addice il dar di sè buon conto con atti seri di virtù civile. Lasciamo le leggerezze a chi le vuole. E fra gli atti seri di virtù civile noi annoveriamo pur quello di frenare anche le giuste impazienze, quando non debbono dare di noi buon concetto. Ricordiamoci che a far arsioni, baldorie e grida tutti son buoni, ma che l'operare e il pensare seriamente solo ci scamperà da mali e disinganni „.

Notevole importanza ha il suo carteggio. Molte notizie sono spigolate da altri giornali, ma il nostro vanta anche una corrispondenza particolare. Da Roma Massimo d'Azeglio inviava di quando in quando particolari interessanti; qualche lettera giungeva da Milano con notizie preziose, qualcuna da Genova, da Parma, da Piacenza e da Livorno; poche le notizie delle città di provincia, magra la cronaca di Torino, rari i corrieri dall'estero. Naturalmente corrispondenze, notizie, hanno tutte colore politico e rispecchiano fedelmente l'anima e la vita di tutto un popolo, i sentimenti ed i pensieri di tutta un'epoca: nel giornale troviamo poi ancora accolta una infinità di indirizzi, di ricorsi, di prolusioni e di discorsi purchè avessero tutti l'intendimento di illuminare, di animare e di scuotere. Certo è che chi volesse di proposito studiare i primi mesi del '48 e rendersi specialmente conto esatto dello spirito pubblico in Piemonte, troverebbe nel nostro giornale un materiale prezioso.

Nei primi tempi il “ Risorgimento „ godette poca stima ed ebbe poca diffusione, specialmente per la impopolarità del nome di Cavour: e Giuseppe Torelli nei suoi “ Ricordi „ lasciò scritto a questo proposito che a soggiogare tutte le diffidenze verso il giornale il Cavour ci mise altrettanta fatica quanta ne mise appresso a far l'Italia.

Dovette però già fin d'allora avere qualche efficacia se una lettera da Milano del 4 gennaio annunziava che il giornale faceva già qualche effetto e dall'autorità austriaca cominciavasi a gridare fortemente contro qualche articolo, e se esso non poteva penetrare a Parma ed a Piacenza perchè portava un nome da far spiritare.

Poi a poco a poco s'impose e si conciliò l'opinione pubblica, e già nel '49 non dovette essere poca la sua influenza se il D'Azeglio prima di sottoporre a Vittorio Emanuele il proclama di Moncalieri non disdegnò di porlo alla discussione del “ Risorgimento „ permettendo che il Cavour, il Castelli ed il Galvagno vi portassero modificazioni.

---

(1) 7 febbraio, n° 86.

" LA CONCORDIA „.

Il primo numero della " Concordia „ vide la luce il 1° gennaio 1848 (1). Secondo il programma (2) ogni numero doveva contenere le notizie politiche italiane ed estere: ogni qualvolta l'abbondanza della materia lo avesse permesso, avrebbe dato una rivista dei giornali italiani, ogni mese poi un bollettino commerciale, un bollettino scientifico, una rivista critica delle migliori opere letterarie italiane, la rassegna dei teatri.

Però nei primi albori della libertà così fervidi di speranze e di desideri la politica anche per la " Concordia „ assorbe tutto.

Gli articoli di fondo, generalmente non firmati, sono l'espressione del pensiero politico di tutti i collaboratori e raramente anche quelli firmati esprimono solo quello dell'autore, essendovi allora fra i redattori tutti unità di intenti e di indirizzo.

Il Predari (3) accusa il giornale di essere il portavoce del governo ed il suo direttore, Lorenzo Valerio, di andare a prendere tutte le mattine l'imbeccata dal conte di Castagneto, segretario del re, affermazione ripetuta anche dal Chiala che probabilmente scrisse solo poggiandosi sulla buona fede del Predari. Ora tale giudizio mi pare ingiusto, specialmente considerando la condotta del giornale nei suoi primi mesi di vita: tanto più che sulle notizie e sugli apprezzamenti di Giuseppe Predari dobbiamo essere un poco diffidenti, perchè egli, uomo di parte, dimostrò specialmente verso il Valerio un'acredine troppo spinta: e che non abbia sempre giudicato con animo sereno e che non meriti quindi tutta quella fede cieca che molti scrittori gli hanno prestato, lo ha pure recentemente affermato Carlo Arnò con un notevole documento tolto dal carteggio di Riccardo Sineo (4).

La " Concordia „, come il " Risorgimento „ e l' " Opinione „, fu nei

---

(1) La stampava la tipografia Canfari in via Doragrossa: ogni numero costava in Torino 25 cent. e 30 per la posta. Agli associati la davano in Torino a 12 lire per tre mesi, a 22 per sei ed a 40 per un anno: negli altri Stati sardi, franco di posta, a 13, 24 ed a 44: per gli altri Stati italiani e per l'estero, franco ai confini, a 14 lire e 50 cent., a 27, ed a 50. Il sottotitolo era: giornale politico, morale, economico e letterario.

(2) Il programma politico non fu inserito nel giornale, ma stampato in foglio volante: di esso, malgrado diligenti ricerche, non mi fu possibile trovare una copia.

(3) *I vagiti della libertà in Piemonte.*

(4) *Il 1847 in Piemonte*, in " Nuova Antologia „, 16 aprile 1909.

primi tempi quasi sempre ligia al governo, non per interesse o per debolezza, ma per profonda convinzione politica; difatti uno dei punti principali del suo programma fu appunto quello di stringere tutti in concordia attorno al principe e di favorire il governo in tutto il suo compito: è certo però che dei giornali torinesi di quei giorni la " Concordia „ fu il più vivace, il più progressivo, il più incitatore: anzi per non avere molte volte taciuto al governo apprezzamenti e consigli e per non avere in certi momenti solenni temperato l'ardente linguaggio non fu risparmiata dalla censura per quanto già in libertà di stampa larghissima.

Fin dal primo numero entra in lizza con un articolo vibrato contro l'oppressione austriaca in Piemonte: autore di esso un revisore, Carlo di Vesme, che, continuando poi nei numeri successivi a tempestare arditi concetti, fu invitato a ritirarsi dal suo ufficio (1).

Ispiratrice di tutti gli articoli è la grande fede nel risorgimento nazionale. Per la " Concordia „ il risorgimento deve trionfare perchè poggiato sopra tre incrollabili principî: i diritti dei popoli, i diritti del principato, i diritti della religione.

Vuole la libertà perchè buona in sè, perchè mezzo certo, mezzo unico dell'indipendenza: l'unico voto che formula è che siano restituiti alla penisola i suoi naturali confini.

La libertà italiana, scrive (2), è la morte del dominio straniero; la forza sta nella concordia fra i reggitori ed i governati ed il programma è di studiare e di esporre con franchezza i bisogni della patria e di non pregiudicare il regolare andamento del governo...

È anch'essa, come il " Risorgimento „, sorretta dal profondo convincimento che la resurrezione debba compiersi per graduale evoluzione di cose, ma non per violenti convulsioni, ed a ciò ispira tutto il suo efficacissimo apostolato. Però quando apprende le prime stragi lombarde ed i primi

---

(1) L' " Osservatore Austriaco „ di Vienna e la " Gazzetta di Milano „ avendo scritto che il censore che si era reso colpevole di aver permesso la stampa di un articolo contro l'Austria era stato dimesso dall'impiego. Carlo di Vesme protestando nella "Concordia", (n° 36) che egli non aveva violato la legge negava di essere stato dimesso, poichè egli stesso, come risultava dalla lettera che egli rendeva di pubblica ragione, del grande cancelliere Avet, aveva dato per motivi particolari le sue dimissioni. Ma il Vesme fu realmente costretto a dare le dimissioni e la lettera dell'Avet che il Vesme riferisce non è altro che una cortese accettazione di esse, poichè nel verbale del Consiglio di Conferenza del 7 febbraio 1848 è chiaramente scritto che fu invitato a dare le dimissioni affinchè se il Ministero austriaco facesse rimostranze gli si potesse rispondere che giustizia s'era fatta e sommaria (Manno, *Censura in Piemonte*, pag. 59).

(2) 4 gennaio, n° 3.

preparativi di guerra dell'Austria, allora non conosce ritegno ed alza la voce lanciando un grido d'allarme. Scrive difatti l'8 gennaio (1):

" L'Austria sta col pugno sulla spada, col pugno sulla spada è d'uopo che noi stiamo... Lasciamo una volta la sapienza del non fare e il discorrere di idee remote dall'azione. Discendiamo nel campo dei fatti... „.

E se per convertire il pensiero in azione, se per svegliare il sentimento nazionale ha accenti vivaci, usa poi un linguaggio assai moderatore per temperare gli impeti dei bollenti genovesi. È certo uno dei meriti maggiori del nostro giornale quello di avere cooperato sempre e in ogni occasione e in mille modi a togliere fra i Piemontesi ed i Liguri quella ruggine antica e quelle diffidenze che finora li avevan tenuti divisi e di avere sempre con ardenti parole conciliato fra essi la concordia e la fratellanza.

Quando scoppiano i primi moti genovesi, consiglia a smettere le dimostrazioni le quali nessun giovamento recano alla causa comune, incitando invece i Genovesi a serbare pel giorno dell'opera quel tesoro di sdegni gagliardi e generosi che li agitava (2).

Che non rispecchi sempre le idee del governo, ma che lo inciti invece a concedere libertà maggiori, lo dimostra un assennato articolo del 15 gennaio, nel quale scrive (3):

" Se il governo vuole evitare i disordini, è d'uopo che lasci libero il " campo alle discussioni delle idee, alla espressione dei bisogni. È d'uopo " che consideri la stampa come mezzo di conciliazione politica e non come " semplice organo di quello che egli pensa e fa e di quello che pensano " e fanno coloro che usurpano il titolo di favorire gli interessi governa- " tivi. Il governo se vuole meritarsi il nome di liberale non deve conce- " dere a mezzo, o con ingiuste restrizioni non deve permettere qualche " gesto d'indipendenza, qualche slancio di libertà e poscia impaurirsi e " ritornare alle vecchie abitudini: questo riuscirebbe a commedia o peggio. " Il credito suo è nell'opinione e questa è nella sua probità e nel suo " senno „.

Più tardi richiama l'attenzione del Ministero degli affari esteri sul divieto di parecchi giornali pubblicati nei paesi riformati: ancora in Genova ed in Torino non si poteva leggere tutto ciò che si stampava a Roma, a Bologna, a Firenze e con cautele strane era a mala pena concessa ai compilatori dei pubblici fogli la lettura per due giorni dell' " Alba „, dell' " Italico „, del " Corriere Livornese „, dell' " Italiano „, della " Rivista di Firenze „, della " Pallade „, della " Speranza „, del " Quotidiano „.

(1) N° 7.
(2) 10 gennaio, n° 8.
(3) 15 gennaio, n° 13.

Ed a questo proposito scrive (1):

" Ora che una libera tribuna interprete dell'opinione nazionale sta per " sorgere in Torino, come in Firenze, in Roma, in Napoli, non siano dalle " sponde della Dora espulse più oltre le generose ire e le nobili aspira- " zioni dell' " Alba ": togliete dall'indice la franca parola dell' " Italiano " " e l'energico linguaggio della " Speranza ": non vietateci le pagine della " " Rivista di Firenze " improntata dal bollente coraggio della giovinezza: " date le grandi entrate all' " Italico " ed al " Corriere Livornese ", " giacchè l'uno e l'altro sono buoni e provati italiani: nè vi spaurino le " parole libertà ed indipendenza tolte a divisa della " Riforma di Lucca " " e così fortemente propugnate dai suoi redattori, nè adombratevi di quel " vispo bersagliere che è la " Pallade ", nonostante il grave e dottrinale " suo nome. Forse che i giornali sardi parlano meno alto di patria, di " indipendenza e di libertà? Tutti i fogli italiani non professano riverenza " alle leggi, amore ai Principi riformatori, odio alla prepotenza forestiera? " e quando uno stesso intendimento tutti li governa, uno stesso affetto li " ispira, dovranno alcuni pochi pagare il fio di una colpa comune a tutta " Italia? "

Nei momenti più solenni di dolore e di gioia esprime senza reticenze tutto il suo pensiero.

Così i primi lutti lombardi le ispirano parole di affettuosa solidarietà e di speranza.

" Terminiamo, scrive (2), sì luttuose narrazioni e persuadiamoci che la " causa dei popoli è invincibile. Confortiamoci che anche quelli che stanno " contro alla più santa legge dalla quale l'umanità è sospinta al suo per- " fezionamento, si trovano deboli nella loro abusata forza davanti al grido " dei tempi. Non è dato a pochi di arrestare ciò che per legge eterna " deve andare innanzi. Chi non vuol progredire resterà a mezzo del cam- " mino, solo, senza speranza che il genere umano rifaccia la strada per " esso. Sul vessillo dell'umanità sta scritto: Avanti ".

I tumulti di Livorno, capo Guerrazzi che soffiava nel fuoco, dal nostro giornale, il quale teme che il volere con moti inconsulti affrettare i tempi pregiudichi la causa italiana, sono commentati con calde invocazioni alla concordia, alla pazienza ed alla legalità (3).

Alla notizia delle riforme concesse dal Re di Napoli, scrive esultante (4):

" La causa italiana trionfa! Il Re di Napoli ha dato tutte le riforme, " legge sulla stampa, consulta, Consigli provinciali ecc. Copie delle leggi " sono giunte in Torino. Viva l'Italia! "

---

(1) 10 gennaio, n° 8.
(2) 11 gennaio 1848, n° 9.
(3) 14 gennaio 1848, n° 12.
(4) 25 gennaio, n° 21.

E qualche giorno dopo un articolo di Riccardo Sineo, di commento alle riforme, così conchiudeva (1):

" Abbiano i nostri fratelli di Napoli e di Sicilia la certezza che noi cal-
" damente invochiamo quel giorno nel quale, compiuti i politici ordina-
" menti in Italia, possano stringersi principi e popoli con fermo ed in-
" crollabile patto „.

Tarde però sono le concessioni e non più sufficienti per un popolo incollerito: in Sicilia la rivoluzione avvampa e la " Concordia „ non vede salvezza e pace se non in una sincera costituzione (2). E le sue nobili parole sono profetiche, perchè tre giorni dopo un supplemento annunzia la costituzione napoletana, con un commento che è tutto un inno di gioia e di ammirazione per quel popolo che l'ha così fermamente voluta. Essa scrive (3):

" La Costituzione di Napoli è la prima vittoria contro i nemici d'Italia,
" contro l'impero della caligine; vittoria che nessun esercito, nessuna forza
" potrà più strappare di mano a quegli eroici Siciliani e Calabresi che
" l'affrettarono. Oggi il giubilo non è smodata dimostrazione nè l'inno del
" rinnovamento melodia solitaria ed inascoltata. Nessuna parola, nessun
" pensiero noi crediamo che possa degnamente rispondere a ciò che ogni
" animo italiano deve provare. Forse l'impareremo dalla grandezza del
" beneficio e il giorno nel quale sarà più compiuta la nostra vittoria e
" correrà per quanto è vasta l'Italia la scintilla immortale, il nome di
" Siciliano varrà a metter coraggio e fede anco nei meno risoluti „.

Intanto la Costituzione napoletana ha acceso desideri e rinfrancata la parola ed ecco la " Concordia „ chiedere che i principi della lega, soddisfacendo ai bisogni dei popoli, compiano le riforme. Così pensa (4):

" Quando in una nazione le idee politiche trovansi ad un livello supe-
" riore a quello delle istituzioni, è necessità pel governo di elevare queste
" all'altezza di quelle... I popoli italiani si trovano al giorno d'oggi riu-
" niti in un solo pensiero che è quello della nazionalità. I governi se vo-
" gliono meritarsi il nome di veri governi italiani, devono pure riunirsi in
" questo medesimo pensiero della nazionalità, ossia debbono tutti costi-
" tuirsi sulla medesima base e sui medesimi interessi. La semi-posizione e
" i mezzi ripieghi non valgono. Ad un terzo d'Italiani vien concessa li-
" bertà di discussione e voto deliberativo: voto deliberativo e libertà di
" discussione invocano pure gli altri due terzi „.

Il ritratto che fa in quei giorni del perfido consigliere Del Carretto, che maledetto dall'ira dei popoli va errando a cercare una terra pietosa che

(1) 27 gennaio, n° 23.
(2) 31 gennaio, n° 26.
(3) 2 febbraio, n° 28 (Supplemento).
(4) 3 febbraio, n° 29.

gli dia rifugio, è severo ed eloquente ammonimento a quanti si oppongono allo spirito dei tempi e diventano strumenti odiosi di un odioso potere (1).

E qualche giorno dopo (2) saluta la Costituzione di Carlo Alberto con parole degne:

" I vari principi d'Italia sinora aiutarono la causa comune, Carlo Al-
" berto la compie e con animo veramente libero fa liberi i suoi popoli...
" Il pensiero leva il suo vessillo, la benedizione esce libera dal cuore e
" noi solennemente per la prima volta la usiamo, senza temer nota di adu-
" lazione, volgendola con animo riverente in nome di un popolo esultante
" a lui che seppe col suo provvido senno riportare in Italia la più grande
" delle vittorie. Viva il Re „.

E non sono ancora spente le grida d'esultanza per lo Statuto che la " Concordia „ tende già a nuove conquiste propugnando con ardore la causa dell'emancipazione dei Valdesi (3) e degli Israeliti ed invocando con calde parole l'amnistia per gli esuli (4).

Incalzando i tempi, la voce della " Concordia „ ingrossa. Alla proclamazione della legge stataria nel Regno Lombardo-Veneto scrive, sotto l'impressione, un articolo così violento che è proibito dalla censura: ad un altro scritto pure relativo ai miseri casi della Lombardia tocca eguale sorte (5).

Non la inquietano pel Piemonte gli avvenimenti di Francia, ma intanto per ogni evenienza coglie il destro di ribattere sul chiodo dell'armamento della Guardia Nazionale e di invocare armi e leghe per togliere sempre più l'Italia dall'assolutismo austriaco (6).

Anche alla " Concordia „, come già al " Risorgimento „, Vincenzo Gioberti animato da nobil intento, affida i suoi pensieri sulla proclamazione della repubblica in Francia in una lunga lettera, nella quale ponendo fuor di dubbio che gli Italiani possano pensare sull'esempio di Francia, a cambiare forma di governo, afferma che se i principi italiani riconosceranno la nuova repubblica impediranno che si rinnovino in Francia le esorbitanze dell'età passate, assicureranno alla lega italiana un potente alleato contro l'Austria, eviteranno la guerra universale (7).

Intanto agli articoli di commento sugli avvenimenti del giorno alterna la discussione di altri argomenti. Appoggiandosi alla nuova divisa assunta " tutto per la costituzione e colla costituzione „ raccoglie le idee politiche

(1) 4 febbraio, n° 30.
(2) 8 febbraio, n° 34 (Supplemento).
(3) 10 febbraio, n° 36.
(4) 15 febbraio, n° 40.
(5) 23, 24 febbraio, n¹ 47 e 48.
(6) 28 febbraio, n° 51.
(7) 2 marzo, n° 54.

intorno ai principî organici dello Statuto, ne discute l'importanza e la pratica applicazione (1); interprete fedele di quel programma che lo consiglia a più sicuro mantenimento della legalità, dell'ordine, dello scambievole amore tra il principe ed il popolo, tra il governo e la nazione, chiede la pronta emanazione dello Statuto, della legge elettorale, di quella sulla stampa e sulla Guardia Nazionale, libertà di commercio delle armi, l'elezione pronta dei deputati, la pubblicazione dello Statuto col giuramento ad esso del Principe, dell'esercito, dei magistrati e delle provincie, riviste ed esercizi frequenti delle truppe (2).

E fin d'allora nelle sue colonne è rivolto al governo il più caldo invito perchè richiami Gioberti in patria come atto di provvidenza grandissima per il Principe e per il paese e lo richiami o per essere eletto arcivescovo di Genova o di Torino o per essere nominato ministro dell'istruzione pubblica, o quanto meno per assumere la carica di Pari (3).

Poi il linguaggio comincia a farsi tempestoso ed incendiario: l'articolo del 13 marzo sulla difesa del Piemonte è bellicoso e mutilato dalla censura: in esso s'afferma la convinzione profetica della ineluttabile caduta dell'assolutismo austriaco per virtù dei nuovi destini d'Italia (4).

A compiere la redenzione di tutta Italia, scrive il 14 marzo, mancano tre cose: liberazione degli Stati italiani dal dominio straniero, rannodamento e compimento della lega fra gli Stati italiani costituzionali, pronto compimento di tutte quelle riforme indispensabili a raggiungere i due scopi predetti (5): e quindi presentendo che il Piemonte è destinato a fare la parte più utile, più splendida e più generosa incita Carlo Alberto a fare una lega difensiva ed offensiva cogli altri Stati costituzionali italiani e fa caldi voti che egli alzi la voce a favore degli eroi di Sicilia che levarono una bandiera non siciliana ma italiana e procuri leghe esterne assicuranti la prosperità e l'indipendenza del Piemonte e dell'Italia.

Un supplemento del 19 marzo sui primi moti di Vienna e di Milano porta questo vibrato appello ai Piemontesi (6):

" La vipera lombarda divincola le sue spire e minaccia l'ultimo ster-
" minio agli oppressi della patria comune. Il grido dell'umanità calpesta
" sorge per le vie di Milano, il sangue corre e lo straniero sta facendo
" l'ultima prova.

" Piemontesi! son nostri fratelli quelli che ora stan combattendo sulle
" vie di Milano, nostri fratelli coloro che si impadroniscono a forza dei

---

(1) N[i] 39, 41, 44, 47, 48, 51, 55.
(2) N[i] 52, 54, 55.
(3) 4 marzo, n° 56.
(4) 13 marzo, n° 63.
(5) 14 marzo, n° 64.
(6) 19 marzo, n° 68 (Supplemento).

" cannoni austriaci, che si trincerano nelle contrade e che dove mancano
" gli ingombri oppongono i loro petti alle armi omicide dei ribaldi.

" Tutte le nostre provincie s'agitano e fremono per armi, l'intrepida
" Liguria manda i più gagliardi dei suoi figli ad aiutare la santissima
" impresa. Ottomila Genovesi stanno portando il valido loro braccio, la
" loro indomabile carità patria, le loro vite al trionfo della causa italiana
" e marciano sopra Milano.

" Le più rilevanti città di Lombardia secondano l'impeto di questa eroica
" città; Brescia sdegnosa d'ogni pensiero servo, leva il vessillo del castigo
" d'Iddio e combatte come fiera indomabile.

" Ma i Lombardo-Veneti mancano d'armi ordinate, hanno mestiere che
" i fratelli le procaccino. Saremo noi sordi al loro bisogno e ce ne sta-
" remo inoperosi spettatori della lotta suprema? No, il sangue che im-
" porpora Milano è sangue italiano, lo straniero uccidendo i nostri fra-
" telli ci colpisce delle stesse ferite: corriamo quindi all'opera e col
" pronto nostro aiuto forbiamoci del peccato della passata lentezza.

" Chi pensasse alla propria quiete in tali frangenti, farebbe opera scon-
" sigliata e perigliosa, perchè ormai non v'ha popolo sicuro, quando quello
" che gli sta appresso sta lottando per la sua libertà!

" Piemontesi! della nostra libertà dobbiamo giovarci per aiutare quella
" di chi combatte. Questo deve essere il primo uso da farsene. E chi non
" l'intendesse a questo modo, è meritevole di essere ancora servo, di com-
" battere tra le sbalerdite file dell'Austria „.

Poi articoli sempre più violenti e più incitatori. Al 21 marzo lancia queste infuocate parole (1):

" Il Regno Lombardo-Veneto disperato, furibondo combatte contro l'in-
" fame straniero, con quelle armi che somministra la disperazione. Il
" sangue dei fratelli scorre. Di là del Ticino vi sono eroi, che da tanto
" tempo stesero a noi le braccia, che implorano il nostro aiuto.

" Piemontesi! chi non sente un brivido nell'animo a queste notizie è
" indegno del nome italiano.

" Piemontesi! ripariamo colla fretta e col coraggio il prezioso tempo
" perduto. Un grido di vendetta si alza dalle sponde del Ticino: ad esso
" rispondono Alessandria, Voghera, Novara e tutte le provincie. È que-
" stione di vita o di morte „.

E in un supplemento dello stesso giorno incalza con nuove fiamme (2):

" Piemontesi, all'armi! Non si tardi un'ora, un momento. Il macello di
" Milano continua, sebbene i nostri fratelli combattano da giganti. Como
" e Varese sono nelle mani della popolazione. Svizzeri, Genovesi, Lomel-
" lini, penetrano da tutte le parti nel territorio Lombardo. Uniamoci, or-

(1) 21 marzo, n° 70.
(2) 21 marzo, n° 70 (Supplemento).

" ganizziamoci, procediamo..... Piemontesi, ogni ora, ogni parola gettata " segna l'agonia dei nostri fratelli.

" Uniamoci, moviamo e laviamo una volta per Dio! le antiche onte " della pace. Piemontesi, all'armi! „.

Al 22 marzo nell'edizione del mattino, articolo minaccioso, mezzo strozzato dalla censura (1):

" Guai al governo se indugia ancora. Se l'Austria soffoca l'insurrezione " lombarda, una reazione terribile farassi in tutte le parti d'Italia, dal " partito retrogrado, dal partito esaltato, dal partito moderato e riflettano " i principi: o guerra all'Austria o guerra di popoli „.

Il 23 marzo, l'edizione della sera uscita alle cinque pomeridiane pubblicava le seguenti parole (2):

" Le disposizioni determinate dal Consiglio scioltosi alle 4 ore debbono " portare ogni fiducia nel cuore degli Italiani. Un supplemento della gaz" zetta annunzierà le disposizioni militari che furono stabilite. Evviva il " Principe italiano! Evviva il Ministero! Evviva l'armata italiana! All'armi! " All'armi! All'armi! „

E il giorno dopo in testa al giornale compariva il proclama di Carlo Alberto per la guerra santa.

Anche nelle polemiche e nel suo ricchissimo carteggio la " Concordia „ mantenne il suo colore vivace ed acceso. Pochi, per ora, i dibattiti col " Risorgimento „ e moderati: sottile col Balbo la disquisizione sulla priorità della libertà e della indipendenza (3); più vivace Pinelli a sostenere Gioberti contro gli attacchi del padre Curci gesuita (4); violenti specialmente le polemiche contro le panzane dei giornali esteri, delle quali ne citerò qualcuna fra le più interessanti.

La " Presse „ di Parigi il 13 gennaio aveva pubblicato una corrispondenza da Torino di un retrivo, nella quale esaltandosi l'importanza della alleanza fra il Duca di Parma, quello di Modena e l'imperatore d'Austria si diceva che a Genova ed a Livorno tutta la feccia del popolo vi era armata, pronta a sollevarsi al cenno dei suoi capi, pagata come sempre, ma sopratutto allettata dalla speranza di un prossimo saccheggio. Curioso poi era il seguente giudizio che veniva dato sulla " Concordia „:

" .....I redattori della " Concordia „ sono ultra-radicali: si crederebbe, " leggendola, al tempo della rivoluzione francese: epperò lo sdegno che " move tra noi è indicibile: ad ogni nova apparizione, ciascuno si domanda " a che serve una censura preventiva che autorizza simili orrori e que" st'impressione abbastanza generale non è distrutta da una lettera del-

(1) 22 marzo, n° 71.
(2) 23 marzo, n° 72.
(3) 19 gennaio, n° 11.
(4) 11 gennaio, n° 9.

“ l'abate Gioberti, inserita nella “ Concordia „ a massima gloria del suo
“ direttore Lorenzo Valerio quivi presentato quale sostegno dell'ordine
“ pubblico nel suo paese. Ora è un singolare amico dell'ordine colui che,
“ in pieno congresso dell'associazione agraria, non temè d'opporsi a qua-
“ lunque domanda di misure repressive contro i ladri di campagna, dando
“ per ragione che questa povera gente aveva anch'essa diritto di vivere „.

Sdegnosa risponde la “ Concordia „ (1):

“ ...Non v'ha feccia in un popolo che alle pietose ammonizioni, ai fra-
“ terni consigli, alle persuadenti preghiere dei suoi più riputati cittadini
“ smette le ire e per non guastar la causa della nostra indipendenza, sof-
“ foca i suoi giusti lamenti ed ha la pazienza di aspettare „.

E poi negando recisamente di essere ultra radicale soggiunge:

“ Il nostro giornale non fa orrore, fuorchè a coloro che temono la luce
“ del vero, che tenebrosamente seminano lo sconforto, che commettono
“ male tra l'autorità ed il popolo e che davanti allo straniero che avrebbe
“ a stimarci, vogliono farci passare per quel che non siamo „.

Della calunnia contro il Valerio non se ne cura, ma quando due altri giornali “ Le Portefeuille „ ed il “ Débats „ riproducono l'accusa, allora dimostra, documentandola (2), la loro mala fede, traendo il massimo conforto dalle parole che Gioberti da Parigi le scriveva in proposito: “ Avete
“ veduto il detestabile articolo della “ Presse „ su di voi. Non ve ne ac-
“ corate: anzi ridetene, come io ho preso partito di ridere della guerra
“ infame che qui si fa pure contro di me. Se il Piemonte sta male, per
“ questo rispetto la Francia sta assai peggio. Credetelo a me che lo provo
“ e lo tocco con mano. Rassegniamoci adunque alle miserie dei tempi, ma
“ uniamo le forze contro il nemico comune „ (3).

Così l'articolo della “ Gazzetta d'Augusta „ che chiama tentativi terroristici le dimostrazioni contro l'uso del tabacco ed il giuoco del lotto, le fa perdere le staffe (4) e quando la stessa Gazzetta chiama le riforme un

---

(1) 24 gennaio, n° 20.

(2) Ecco le parole dette da Lorenzo Valerio al Congresso di Casale nel '47, desunte dal processo verbale stampato sulla “Gazzetta dell'Associazione Agraria„ (anno V, n° 42, Torino, 22 ottobre 1847) e che si riferiscono alla questione dei pascoli girovaghi e dei furti di legna, ecc.:

“ Nella seduta del 31 agosto, il sig. Valerio prende la parola per rammentare in rapporto ad una riorganizzazione delle guardie campestri un interessante lavoro inoltrato alla Direzione, sono varî mesi, dal Comizio di Tortona e soggiunge che a suo credere deve più che altro giovare a togliere questi gravi inconvenienti la migliore e più estesa istruzione della classe agricola; porge quindi giusto tributo di encomio all'eminente personaggio che provocò dal savio e paterno cuore di S. M. la creazione delle scuole di metodo „.

(3) 31 gennaio, n° 26.

(4) 27 gennaio, n° 23.

variopinto scherzo scrive mordace: " a noi basta solo che non vi entrino il giallo ed il nero „ (1).

Qualvolta è arguta ed ironica. Il teologo Bertetti protestava in un opuscolo contro la emancipazione degli israeliti. Ed il giornale: " ... L'opuscolo " del teologo che è tale da non potere in verun modo nuocere alla santa " causa, è però stato alcun poco nocivo alla salute del più illustre fra i " di lei propugnatori, Vincenzo Gioberti. Ecco quanto questi scriveva in " data del 7 corrente a Roberto d'Azeglio collaboratore del nostro giornale: " " ... Io tengo la causa degli Israeliti e dei Valdesi non solo per giusta ma " per sacra e feci la mia pubblica professione di fede sin da quando scrissi " il Primato. Lesse oggi la lettera del prete Bertetti? Che ne dice? Io " risi tanto che la mia testa non ancora bene guarita dall'emicrania, se " ne risentì..... „ Noi citiamo questo fatto acciò serva di avvertimento al " sig. Bertetti e lo renda più guardingo a compromettere colle erudite " sue elucubrazioni una salute così cara a tutti gli Italiani... „ (2).

Seppe però essere più varia, più interessante e più popolare del " Risorgimento „ ed ebbe in Torino e nelle provincie fin dai primi mesi di vita grande diffusione fra l'alta borghesia: a Genova specialmente trovò molte simpatie ed ogni giorno era letta ad alta voce ed applaudita al caffè del teatro.

A Roma già il primo numero aveva suscitato il più largo plauso. Un corrispondente così ne scriveva: " Ho avuto il primo numero della " Con- " cordia „. Forti e sicuri del vostro stato, volgete le prime parole a quegli " Italiani a cui tutti pensiamo con pari affetto, con pari dolore e spe- " ranza. Davvero, nè più bello, nè più opportuno poteva essere il vostro " esordire. Noi ci consoliamo chè mentre i nostri giornali infievoliscono " cotidianamente, e scrittori e lettori si stancano e si annoiano, sorgano " periodici negli altri Stati italiani di volontà, di fine ben fermi e decisi, " che ne compensano di gran lunga „.

Una corrispondenza da Pistoia del 28 gennaio così diceva le sue impressioni: " Mi perviene la " Concordia „, segno carissimo di viva amicizia, " argomento solenne che imprendeste ad aiutare la santissima e tanto so- " spirata opera dell'indipendenza nazionale. Il vostro Periodico non poteva " sortire nome più bello ed opportuno in questo inizio del risorgimento " politico, insidiato con ogni maniera di volpine arti dello straniero e del " gesuitismo. L'Italia plaudì alla " Concordia „, io la benedico e vorrei " trasfonderla in tutte le menti, imprimerla in tutti i cuori, persuaderla a " tutti àncora di salute all'impresa che auspici Pio IX, Leopoldo e Carlo " Alberto abbiamo nelle mani „.

A Berna poi il giornale fu accolto col più ardente entusiasmo e fu sa-

---

(1) 5 febbraio, n° 31.
(2) N° 17.

lutato " in una riunione di tutti gli esuli della penisola, d'alcuni deputati " alla Dieta teneri della nostra sorte futura, come il mezzo più possente a " rendere in tutto il paese subalpino più energico l'amore di patria, più " operoso l'odio allo straniero „.

Prezioso e copiosissimo è il suo carteggio, che rispecchia minutamente e fedelmente l'ambiente di tutto il Piemonte in quei primi albori di libertà. Ogni più piccolo atto che si ispiri al sentimento di nazionalità è riferito, ogni manifestazione d'italianità è esaltata. Oltre alle notizie degli Stati italiani accoglieva facilmente nelle sue colonne ogni più piccola relazione che d'ogni parte del Piemonte, da città maggiori e minori, da paesi e villaggi alpestri le mandavano: anzi era il giornale stesso che sollecitava corrispondenze anche dai più piccoli centri.

Ebbe però anche, specialmente in quei giorni, la fama di frottolona, e confessa Cesana nei suoi " Ricordi di un giornalista „ che quando fu redattore della " Concordia „ aveva avuto l'incarico di riferire le atrocità degli Austriaci in Lombardia e per rendere più interessante la rubrica doveva aggiungere, inventare altre atrocità e tutto ciò pel nobile fine di tener vivo il sentimento della patria. Il seguente brano della sua confessione è eloquente:

" ...Quanta gente ho fatto impiccare, fucilare, bastonare, quanti bambini " ho fatto infilzare sulle imperiali baionette, quante ragazze violate..... il " pubblico beveva e gli altri giornali riproducevano... „.

***

Ora un breve raffronto per concludere.

Il " Risorgimento „ e la " Concordia „, sorti negli albori di quel rinnovamento italiano che all'atto pratico presentava problemi così complessi e così difficili come quello di conquistare la libertà e l'indipendenza, rispecchiarono abbastanza fedelmente le varie tendenze di quei giorni così agitati da speranze vivaci, da desideri accesi e da entusiasmi ardenti e servirono come mezzo efficacissimo ad addestrarsi nella politica a quegli uomini che ebbero poi una parte importantissima nel successivo svolgimento delle cose italiane; ma il merito maggiore l'ebbero nell'avere ambedue contribuito efficacemente a formare la pubblica opinione, consolidando la libertà, salvando il Piemonte dal cadere in eccessi pericolosi, attizzando ogni giorno il sacro fuoco della indipendenza dallo straniero.

Sorretti da comune fede nel risorgimento italiano, furono ambedue liberali, giobertiani e monarchici ferventi: più che sostanziale divergenza di idee li divise quel distacco profondo tra la frazione liberale della aristocrazia che aveva fondato il " Risorgimento „ e la borghesia alta e boriosa della quale era interprete la " Concordia „, distacco che fra i giornalisti di quel tempo destava quella reciproca diffidenza, quei piccoli puntigli e quegli angosciosi timori che un ingegno per maggiore acutezza ed auto-

rità dovesse presto soverchiare l'altro, donde poi facili ruppero le ire e violente fra essi divamparono le passioni.

Però, se nei concetti più generali e nel fine vi fu armonia di idee, in qualche particolare e specialmente nei modi e nello stile qualche divergenza, fin dai primi mesi di loro vita, fu notevole.

Il " Risorgimento „, mirando anzitutto ad educare gli animi alla libertà ed a rendere il popolo maturo e capace ad affrontare i gravi problemi politici, ebbe profondo il senso della misura e della logica, e, sebbene temperato e di tendenze sanamente conservatrici, molte volte e in solenni occasioni, dimostrò larghezza ed audacia di idee; la " Concordia „ invece, mirando ad ottenere facile fama coll'alzare più forte la voce, si dimostrò più impaziente, più focosa, radicaleggiante: il " Risorgimento „ fu più serio, più stringente, più diplomatico, la " Concordia „ più scapigliata, più parolaia, più declamatrice; il " Risorgimento „ alquanto dottrinario e con idee forse superiori al tempo, la " Concordia „ invece quarantottesca.

E ciò fu perchè il " Risorgimento „ sentì subito dal suo nascere profondamente l'influenza di colui che con quella quadratura del cervello propria degli uomini di Stato ai quali molte volte la sorte affida i destini di un popolo; mentre gli altri contemporanei vagheggiavano beni che non sempre si possono subito conseguire, egli più pratico, formidabilmente preparato alla vita pubblica, superiore a tutti i giornalisti del tempo per perspicacia e vigore della mente, non usciva mai dai limiti della realtà ed adattando sempre i suoi articoli alle imperiose necessità del momento, ubbidendo insomma più alla voce della ragione che alla passione dei tempi, fissava argomentazioni così precise, così chiare e così logiche che possono ancora additarsi come un monumento di sapienza.

Lorenzo Valerio e gli altri demagoghi lo chiamarono il milord Camillo, il più grande reazionario del regno, il più grande nemico della rivoluzione, l'anglomane puro sangue; ma egli più tardi — quando colle speranze e colle illusioni del '48 svaniva in pratica il sogno guelfo del Primato e l'Italia si volgeva fiduciosa al Piemonte, l'ultimo baluardo della libertà, dove il giornalismo anche fra le tempeste delle passioni politiche diventando sempre più italiano continuava nella sua santa missione di diffondere sempre più il concetto della unità e della redenzione — innestava l'idea nazionale sopra un ceppo antico ed illustre, la dinastia di Savoia, sopra il quale l'Italia fatidicamente si adagiò e si compose.

Adolfo Colombo.

LETTERE DI GIUSEPPE HOPKINS

Console siciliano a Liverpool
a' Commissarj di Sicilia Principe di Granatelli
e Luigi Scalia.

PRELIMINARE ALLE LETTERE

Queste lettere, rimaste inedite per sessant'anni, conservate in Archivio quasi privato (1), trattano gli ultimi casi de' rivolgimenti siciliani, per le relazioni corse coll'Inghilterra e la Francia prima e dopo l'*Ultimatum* di Gaeta. Sono scritte dal Console Giuseppe Hopkins, che, a Liverpool, dato a' commerci, rappresentava in que' tempi incerti, difficili, come ambasciatore e console la Sicilia. Era di Messina, nato da Samuele e da Natala Aspa. Il padre era stato Commissario di guerra, in giovani anni; dopo avere rivelato perizia e valore d'uomo coraggioso nella carica assunta, giungendo in Messina, nel 1810, colla flotta inglese, vi rimase, vivendo da privato, e curioso molto delle vicende politiche che da quell'anno del suo ritiro si svolsero in mezzo secolo; le sue letture di molte ore d'ogni giorno erano dedicate a svariati fogli politici stranieri. Degli otto figliuoli ch'egli ebbe, gelosi di conservare la nazionalità inglese, sempre indispettiti del precoce riposo scelto dal padre e della dimora lontana dall'Inghilterra, il maggiore, Giuseppe, lasciata la Sicilia ne' freschi anni si era ridotto nella terra prediletta. Rappresentando la Sicilia, ne fu sempre tenero, e, nelle divergenze tra il popolo e la corona, sostenne fortemente le ragioni

(1) Sono trascritte dall'archivio consolare di Liverpol.

e i diritti del primo in quel periodo di lotta e di voltafaccia per la diplomazia.

Le lettere recano la data dal 26 gennaro al 21 agosto 1849: quattordici dirette a' Commissari principe di Granatelli e Luigi Scalia, residenti in Londra, per ben conoscere e chiarire gl'intendimenti dell'Inghilterra su l'avvenire della Sicilia, e l'ultima, sullo stesso argomento, al solo Scalia. Erano stati essi deputati dal Ministero, tennero la loro missione politica, anche ritornato Michele Amari dalle corti di Parigi e di Londra, ne' momenti che perduta era Messina, imposta la tregua, e vinte le armi italiane in Lombardia.

Franco Maccagnone, principe di Granatelli, fu nipote, per parte di madre, a Francesco Paolo Di Blasi, giureconsulto, che, nel 1795, capo di un moto repubblicano, era stato decapitato, e ai due fratelli Di Blasi, uno de' quali scrittore di un'erudita *Storia di Sicilia*, copiosa di fatti e di leggende. Egli dal 1832 con Pietro Lanza e altri scrittori di grido minore fondò le *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, e il Governo de' Borboni lo prese di mira (tanto lo scrittore che la solerzia del cittadino per le occorrenze ferali del morbo del 1837), specialmente per la commemorazione di Domenico Scinà, morto di epidemia colerosa. Dimessosi, costretto, dalla carica di senatore decurionale, viaggiò all'estero, restituendosi alla terra natia, in Palermo, nel settembre del 1847, dopo le vicende rivoluzionarie di Messina. Ordinato il suo arresto, per avergli trovate carte compromettenti in casa, il Maccagnone eludendo ogni vigilanza, trovato un imbarco, si recò in Inghilterra, ove era il 12 gennaro 1848, al sorgere del popolo di Palermo, e molto si adoperò in favore della Sicilia presso Lord Palmerston. Deputato al Parlamento, il 13 aprile, dichiarato decaduto dal trono di Sicilia Ferdinando II e decaduta la sua dinastia, ebbe incarico di recarsi con Luigi Scalia a Parigi e a Londra, per sostenere il Governo della rivoluzione, procurando armi e vapori da guerra.

Lo Scalia, che fu compagno al Maccagnone, nato in Napoli da famiglia palermitana, lasciate le cure commerciali, cui era addetto, si unì co' più ardenti che diedero un avviamento alla rivoluzione del 1848, sottoscrivendo il *Manifesto* del 13 gennaro, e componendo dieci giorni dopo il Comitato generale. Eletto deputato fu mandato a Londra, affaticandosi coll'altro Commissario per gli acquisti cennati. Però vedendo da vicino

assai chiare le indifferenze de' politici e de' gabinetti, non si asteneva dallo scrivere, il dì 13 settembre 1848, a Michele Amari: " Ti sarai convinto coi proprj occhi dello stato di cose costì, e delle intenzioni della Francia riguardo alla Sicilia in conseguenza della spedizione napoletana, che le due potenze d'accordo intendevano impedire col ministero della parola. Sarai in questo più fortunato di noi, che non abbiamo altro mezzo di comunicazione con questi membri del Ministero, che la scrittura. Lord Palmerston è alla sua campagna, e vi si ferma per alcune settimane. Lord Minto è in Iscozia, ove gli abbiamo scritto l'ultimo stato di cose, e ne aspettiamo suo scontro. Lo stesso Lord Ailesbury, sottosegretario di Stato degli affari esteri, è nell'interno. Insomma, qui sono tutti in vacanze dopo la chiusura del Parlamento, e gli affari vanno per quell'impulso che hanno ricevuto e non si rallenta mai ". E concretando il suo dire, deludendo molte speranze fondate sulla politica estera, all'arrivo d'una lettera del Ministro di Sicilia, giuntagli in que' momenti, aggiunge: " Tutte le belle ragioni che c'insinua il Ministro, si sono dette in tutti i modi, a tutte le persone, e si è scritto e si è stampato per far conoscere la vera situazione delle cose di Sicilia, e gli obblighi dell'Inghilterra, ed i suoi interessi, ecc., ecc. Ma sventuratamente la politica estera non si occupa solamente delle cose nostre. Gl' interessi dell'Alta Italia, i timori di una guerra universale in Europa hanno preoccupato i Gabinetti più che la questione siciliana, e la smania vecchia della pace a qualunque costo è passata dalla caduta Monarchia alla giovinetta Repubblica " (1).

Questo stato di cose si notava in Sicilia al tempo della conquista di Messina, capitanata da Carlo Filangieri, principe di Satriano, ed esso riflette la dissoluzione interna, per poca esperienza degli uomini politici delle due camere, de' Comuni e dei Pari, e di coloro che attendevano al Governo. E mentre la Francia e l'Inghilterra avevano sollecitato la elezione di un re novello, eletto dopo la formazione degli statuti politici, le due grandi potenze usarono dei mezzi diplomatici che miravano a rappaciare il re e la dinastia, dichiarati dalle Camere decaduti, col popolo insorto, il cui astio, che ora si mutava in vendetta, risaliva al 1815, quando

(1) Alessandro D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, vol. I, 1896. Torino, Roux, Frassati e C., pag. 277-280.

la Sicilia rovinò in basso, e, accodata al reame, perdè ogni prerogativa e le antichissime costituzioni coeve alle inglesi, indi, col correre de' secoli, modificate fino al 1812. La ultima elezione, che proclamò re Ferdinando Amedeo, secondogenito di Carlo Alberto, non ebbe alcun effetto, nè manco, si può dire, accettazione, perchè il re del Piemonte voleva star bene con tutti, guidandosi col barometro degli avvenimenti.

Le condizioni politiche di Sicilia precipitarono in peggio pria della sconfitta di Novara, che recò un lutto universale, una ruina immensa col seppellire la libertà, dando mano alla reazione, preponderante l'Austria. Non ricordiamo con quanta amarezza scrivesse il La Farina, delineando lo agitarsi de' partiti ne' primi mesi della rivoluzione; ma di lui non possono essere dimenticati i convincimenti più profondi registrati nella *Storia della Rivoluzione Siciliana* per il male che attossicava il popolo, il quale, senza frapporre alcuna differenza, tutto giudicava sinistramente, infamando anche i più onesti: " La pubblica opinione indignata si sollevò contro i liberali, e confondendo i finti co' veri republicani, i traditori co' traditi, riunì tutti in unico odio ed in commune esecrazione „ (1).

Il dissolvimento morale e materiale faceva guadagnare terreno a Ferdinando II, sperando così Carlo Filangieri nelle nuove sconfitte. Caduta Messina da martire, il Satriano crede sicura la caduta delle altre province, e, ohimè, la resa volontaria della capitale. Poteva la Sicilia salvarsi da' nuovi terrori, se l'Inghilterra e la Francia avessero tenuto in rispetto le discussioni e le decisioni dei loro Parlamenti; ma, mentre il Palmerston rammentava la garantia data dall'Inghilterra alla costituzione del 1812, il Russell ricordava la intromissione de' due ammiragli, e confidava che il mediarsi poteva assicurare la felicità e la libertà costituzionale della Sicilia, conducendo ad una pace definitiva colla unione delle corone di Napoli e di Sicilia sulla testa dello stesso re. Ma, cessato lo affaccendarsi de' diplomatici Rayneval, Minto, Temple e Baudin, Ferdinando II il dì 28 febbraio emetteva un proclama, che fu detto l'*ultimatum di Gaeta*, con che, in seno a promesse, crollava, colla forza, tutto l'edifizio. La causa siciliana, anche difesa nella Camera de' lordi dallo Stanley, che chiamava il Governo inglese

---

(1) La Farina, *op. cit.*, Milano, Brigola, 1860, pag. 255.

incerto nella politica, vacillante, e che aveva, a vicenda, dato speranze al re Ferdinando e a' Siciliani, udì pure nella stessa Inghilterra la voce del duca di Wellington, uomo di parte avversa alla libertà de' popoli, e in Francia quella nobilissima del Ledru-Rollin e del Ministro Drouin de Lhuys, il quale alla interpellanza del primo, non si ritenne di affermare: “ La Francia non dee che seguire l'opera sua, che ha per iscopo l'indipendenza della Sicilia ed il ristabilimento della pace „.

Rimanendo inefficaci le mediazioni, le tribune e la stampa, il principe di Satriano rapidamente ristabilì gli ordini vecchi, facendo seguire alla presa di Taormina e al martirio di Catania gl'inganni, arretando tutto il popolo di Sicilia alla spontanea offerta di entrare nella capitale. Il Governo della rivoluzione, fiaccato moralmente, privo di forze, lascia il potere, e i rappresentanti notati in lista, per non potere ottenere il perdono, fuggono in esilio, pentiti de' loro trascorsi, lacerandosi a vicenda; pentiti di avere troppo confidato nella diplomazia, che, anche stancata della leggerezza e delle contradizioni, abbandonava la Sicilia nelle mani di Ferdinando II.

Le lettere dell'Hopkins rilevano i lati poco benigni della Nazione, che egli da inglese serviva in qualità di Console; e nel rammarico noi scorgiamo in lui un amante dell'Isola, che, a lui rimasto inglese, per la origine, aveva dato i natali.

FRANCESCO GUARDIONE.

I.

Fenwick Court
Liverpool, 26 Gennaro 1849.

Signori,

Un foglio favoritomi con l'ultimo ordinario mi ha recato sommo gradimento, e resto lor tenuto per la gentilezza.

È l'articolo sulla Sicilia ben scritto, non manca ai nostri il genio delle cose patrie.

La recezione di esso foglio, senz'altro, conferma il mio credere che qualche lettera a me diretta siasi smarrita, ciò che mi rincrescerebbe positivamente, mentre lor Signori potrebbero ascrivere il mio silenzio a ne-

gligenza — intanto mi fò lecito attergarle estratti di lettere ricevute giorni sono, ed altre stamattina, forse interessanti.

Ho il bene annunziar loro lo arrivo del Barco Siciliano.

Alle LL. SS.
Sig. Principe di Granatelli
e Sig. Luigi Scalia
Commissari pel Governo di
Sicilia
in Londra.

II.

Privata

Fenwick Court
Liverpool, li 20 Marzo 1849.

Signori,

Ebbi il bene lor diriggere mia lettera delli 8 andante, soccartando le richieste copie dei Documenti ed istruzioni Consolari.

Principale scopo della presente lettera è quello di sommettere a loro cognizione l'annesso estratto di lettera ricevuta, tardi jer sera, dal nostro corrispondente di Palermo — se le aspettative e desiderj suoi e nostri avranno compimento, la causa della bella Sicilia potrà ben presto considerarsi come felicemente riuscita, e voglia Dio che la presenza delle flotte mediatrici impongano al nemico di desistere da ulteriore inutile spargimento di sangue.

In conseguenza della contrarietà che impedisce la partenza dei nostri tre Capitani Siciliani, cioè del " Principe Radali ", " Etna " ed " Eleonora ", si presentarono il dì 15 corrente i due fratelli Trapani e Natale Palermo, e trovandomi già fornito del suggello e Carte Consolari, non esitai punto rilasciar loro li richiesti documenti di Patente e spedizioni, ciascuno pel rispettivo destino.

In quest'ultimi giorni comparve in un giornale un rapporto di casi sospetti di Cholera, citando però nel numero degli altri che rapportai un mese fà; intanto, trovando che il Magistrato di salute non che i Consoli di nazioni estere, accordano nette le Patenti, nè vedendo conferma di simile notizia in altri fogli da quel giorno, non ho creduto far novità nelle carte già date, ed attendo di loro istruzioni se ad altri dovrò fare osservazione.

Altra *sfrottola* di foglio si è un rapporto in circolazione che il " Bombay " con 1200 armati destinati per Sicilia, venne costì impedito ad istanza del Castelcicala!

Nei sentimenti di rispettoso ossequio

Giuseppe Hopkins.

III.

Privata Fenwick Court
Liverpool, 7 Aprile 1849.

Signori,

Confermo quanto Officialmente scrissi in data del 4 corrente — niuna risposta mi è ancora stata trasmessa da questo Comitato di Salute relativamente all'esistenza del Cholera. In quanto concerne il minacciato Blocco da parte del Governo napolitano contro Palermo, sembra che tutti i giornali siano uniformi nella relazione, vale a dire, che sarebbe posto in esecuzione pel 1° di questo mese.

Tardi jer sera ricevei lettere da Palermo sino alla data del 27 scorso — l'oggetto della presente lettera particolare è per sommetterne loro uno estratto della parte politica, e speriamo che l'unione, l'amor di Patria nei nostri, e capitanati da uomini di conosciuto valore faranno trionfare la nostra santa causa.

Ho preso anche la libertà mandare con questa stessa posta un foglio ricevuto pure jer sera. Dietro lettura, e col comodo loro, li sarò tenuto se vorranno allo stesso dar corso per mio fratello diriggendolo Sir W. Hopkins N. 2 Egerton Grove-Stretford-new Road-Manchester.

Col solito rispetto

GIUSEPPE HOPKINS.

IV.

Privata Fenwick Court
Liverpool, 2 Maggio 49.

Signori,

Con indicibile dolore leggo nei pubblici fogli [salvo la conferma] la risoluzione presa dei rappresentanti il nostro Governo di Sicilia, dimittendosi dal Ministero — più il leggere dello arrivo in Malta ed in Marsiglia dei più compromessi nella gloriosa Rivoluzione Siciliana. Voglia Iddio che simili notizie vengano tosto smentite, e che i nostri tentino ancora un finale sforzo in Palermo per non essere sopraffatti dalle orde Napolitane al più interessante momento!

In seguito a quanto scrissi sotto data del 27 or scorso Aprile, ho creduto meglio attenermi alla semplice memoria modellatami da Lor Signori, perchè la mia fu stimata un po' pungente, e d'accordo con mio fratello di Manchester ci siamo impegnati personalmente girarla onde procurar

firme — il risultato in Manchester riuscì felice, e la memoria andò diretta a Lord Palmerston.

Quale sia il risultato di Liverpool ve lo dimostra la miserabile sterilità delle firme, dietro tante reiterate preghiere mie senza frutto — è un documento che presenta tale svogliatezza che non ho creduto mandare al Visconte Palmerston, ma lo sommetto a Lor Signori acciò restino convinti che da canto mio ho fatto quanto ho potuto.

Ecco tutta la simpatia degli Inglesi, simpatia la cui estensione sempre si limitò a qualche articolo di Giornale! e mentre, sino a recentissima data, l'ammiraglio francese Baudin continua ad insultare i nostri con altra pretesa nuova mediazione presso il " Borbone ", il Parlamento Inglese dall'altro lato continua a burlarci con belle ciarle nelle loro Camere!

Tale e tanto è il disgusto e disappuntamento in questa vergognosa faccenda, che rinunzio all'onore di sudditanza Inglese, e da oggi innanzi qualunque sia il destino di quella bella ed ingiuriata Isola di Sicilia, presente terrò sempre il bene di appartenerle tra i suoi oppressi ma onorati figli.

La Sicilia conosce i miei principj; non interesse mi spinge nella sua causa [perchè onorato di un Posto Officiale] ma per amor di patria; che in migliori tempi, se il destino lo permette, spero essere ancor più utile. Chi sà qual sarà un giorno ancora, i nostri sforzi saran richiesti, prego Lor Signori rammentarsi che in Liverpool trovasi pure un braccio che sà imbrandire un'arma che sà difendere l'onore e la causa della Libertà Siciliana.

Continuerò intanto ad occuparmi dell'Agenzia Consolare sino a che si richiede, continuerò nelle mie pratiche mercantili, e se in queste o anche in altre materie particolari posso a Lor Signori, ed alla patria essere utile dispongano pure della poca abilità che posso offrire.

Ho l'onore di rassegnarmi, un loro compatriotta, un Siciliano.

Giuseppe Hopkins.

V.

Privata

Fenwick Court
Liverpool, 9 Maggio 1849.

Signori,

Favorito di gentilissimo Lor foglio 3 del corrente, col suo interessante contenuto, prego accettare in primo luogo le mie apologie se per causa d'indisposizione in salute ho dovuto necessariamente postergare il riscontro ed i miei distinti ringraziamenti.

Accetti mi furono i dettagli [sebbene di sventura] che con tanta cortesia m'han favoriti, e voglio sperare *almeno* che se l'Indipendenza della nostra Sicilia non potè *per ora* avverarsi, si potrà ottenere per mezzo delle due Potenze garanti il rispetto ai patti offerti, giacchè il riposare sulla *generosa clemenza* di un Borbone, dopo tanti esempi di spergiuro procedere, sarebbe lo stesso che offrire le nostre teste gratuitamente. E mi allegra in sentire che Lor Signori continuano le pratiche presso coteste Camere e con Lord Palmerston onde far valere almeno la rappresentanza Nazionale e quant'altro è sperabile al bene dell'Isola — dopo tanto sangue, spese e gloria tornarci alla reazione, ai Gendarmi, alla Polizia, allo Spionaggio è crudeltà insoffribile!

Ma io ancora spero; i francesi della reazione sono respinti in Roma; le ostilità probabili a ricominciare tra il Piemonte e l'Austria — questa ultima perdente nell'Ungheria, ed i Polacchi in procinto di mossa — chi sà quanto è serbato nel futuro ancora!

Nessun Legno Siciliano, dei molti che s'attendono, è ancora arrivato — il commercio però da qui sembra più attivo, e la mia casa ha la sua rata degli affari — abbiamo avute forti consegne in vendita di Olei, Zolfi, Sommacchi ed Agrumi che possiamo sempre vantaggiosamente collocare qui ed in Manchester.

Pronto a' Loro comandi

GIUSEPPE HOPKINS.

VI.

Fenwick Court
Liverpool, 12 Maggio 1849.

Signori,

Stamane presentossi in questo mio Officio persona portante una lettera di cotesto Signor Minasi, Console Generale di Napoli diretta a questo Console dello stesso Governo, per mezzo della quale il prelodato Signor Console richiedea la mia adesione [e quindi rinunzia] alla sommissione dell'Isola di Sicilia, aggiungendo che se ricusassi ubbidire me ne darebbero l'intima per mezzo dei Magistrati locali.

Or io non riconoscendo per nulla nè Minasi nè Ross, ma i cenni di Lor Signori su questo particolare, risposi " che in corso di posta scriverei ai Commissarj in Londra, e che a tenore dei loro ordini sarò a regolarmi ".

Attendo quindi da Lor Signori le istruzioni che crederanno opportune.

Ebbi il bene dirigger miei rispetti in data del 9 corrente.

Con rispetto e rassegnazione

GIUSEPPE HOPKINS.

VII.

Fenwick Court
Liverpool, 16 Maggio 1849.

Signori,

Ebbi l'onore diriggere i miei rispetti il giorno 12 corrente, informandoli delle pretese avanzate da cotesto Signor Console napolitano Minasi per mezzo di questo di qui, vice-console Signor Ross, e pregava che mi favorissero suo parere sul modo come regolarmi, mentre che ancora non si è verificato il *fatto* del possesso di Palermo per parte del governo napolitano.

Osserveranno qui accompagnate copie di corrispondenza in seguito avuta luogo tra il Ross surriferito e me, reiterando le mie antecedenti preghiere a Lor Signori acciò m'istruissero sulla linea di condotta che dovrò seguire in simile posizione di cose, giacchè io non intendo riconoscere nè Minasi nè Ross per cosa alcuna, nè intendo piegare alle minacce di quest'ultimo, senza pria ricevere da Loro Signori, come mie Autorità, l'ordine d'ubbidire alle pretese che mi vengono da quelli comunicate.

Quantunque qui, grazie a Dio, non siamo sotto la polizia e gendarmeria napolitana, pure conosciuto già un esempio sulla condotta di un Sir James Graham al 1844, dubito se le mie ultime lettere a Lor Signori dirette come " Commissarj del Regno di Sicilia „ abbiano giunto al loro destino, e questa spiega fò se nel sopra carta in questa occasione trovano mancante il proprio titolo.

Aggiungo qui a tergo copia dell'ultima mia, e terrò a particolar favore se vogliano onorarmi di un riscontro col ritorno di posta.

Umilissimo Servitore

Giuseppe Hopkins.

VIII.

Fenwick Court
Liverpool, 22 Maggio 1849.

Signori,

Ho l'onore di accusare il ricapito del loro pregevolissimo foglio 18 del corrente, e presa dovuta nota del suo interessante contenuto passo a ringraziarli pel parere mi accordano sul regolamento dovrò assumere pendente il dubbio stato delle cose in Sicilia.

Sembra da recenti notizie da quella nostra Isola che le ostilità siano ricominciate e che la vittoria sia devoluta alle armi nostre — così essendo io non ho creduto ubbidire alle minacce di questo Console, e qui appresso Lor Signori troveranno copie di lettera del Signor Ross, ricevuta jeri e la risposta.

Saprò secondo i Loro comandi limitarmi di agire con prudenza ed accortezza per non compromettermi, senza però abdicare il mio posto a menocchè mi venisse da Lor Signori altrimenti significato.

Nessun Legno Siciliano in porto nè notizie dalla Sicilia ho ricevute, all'infuori di quanto leggiamo nei fogli.

Con rispettosa rassegnazione

Di Lor Signori
Devotissimo Servitore
GIUSEPPE HOPKINS.

IX.

Privata — Fenwick Court
Liverpool, 1° Giugno 1849.

Signori,

Senza l'onore di Loro pregevoli comandi, l'oggetto della presente è per loro sommettere le qui accompagnate copie di quanto jer sera [tardi] ricevei di notizie dalla nostra Sicilia.

Se il contenuto è lungi dall'essere a noi piacevole, pure stimo mio dovere affrettarne la comunicazione per come l'ho ricevuta — non sarà a discaro almeno l'attenzione ed il piacere che provo a servire i miei compatriotti.

Osservo con piacere sommo che Lor Signori non trovansi nel numero degli esclusi, sebbene da quanto abbiamo sperimentato dalla real parola di Ferdinando Borbone, e dei di lui predecessori, io non fiderei lo spazio di ore 24; giacchè tutti quelli che maggiormente influirono a renderlo più tristo di quanto la natura lo fece, sono tutti già raccolti presso di lui, Padre Cocle, Delcarretto etc. Del resto rimettiamoci alla volontà del Rè dei rè, e speriamo in migliori tempi.

Lor Signori naturalmente ritorneranno felicemente in Patria, e se non altro onore avrò di Loro corrispondenza, mi facciano grazia di accettare gli augurj di un buon servitore, e nell'assenza rammentarsi che ove potrò rendermi utile sì particolarmente, come ancora alla Patria, non mi risparmino i Loro comandi.

Con rispetto e rassegnazione

GIUSEPPE HOPKINS.

X.

Fenwick Court
Liverpool, 14 Giugno 1849.

Signori,

Onorato di pregevol foglio del 4 corrente, vò superbo del suo lusinghiero contenuto, e mio studio sarà quello di continuarmi a meritare la fiducia e stima di Lor Signori.

Con soddisfazione sento che ancora prolungheranno per alcune settimane la loro dimora in Londra, giacchè imprudente sarebbe darsi nelle mani di chi gli esempi appieno ci dimostrano il pericolo. Qui annesso li fò ritenere estratti di lettere ricevute tardi jer sera da Palermo, e che ben ci manifestano qual sorte attenderebbe chi si fiderà di un Governo esacrato qual'è quello di Napoli. Scusino la mia libertà in tali suggerimenti, ma il cuore è pieno, e quale lo spergiuro rè di Napoli si sia, attorniato da più spergiuri di lui Ministri, non resta che attendere nella speranza di miglior avvenire.

Reiterando le mie offerte, tanto in relazione diplomatica [se la fortuna nuovamente ci offre l'occasione] come in private occorrenze, resto di Lor Signori

Umilissimo e devotissimo Servitore
GIUSEPPE HOPKINS.

XI.

Fenwick Court
Liverpool, 10 Luglio 1849.

Signori,

Avendo letto con sommo interesse il dibattimento tra quel Castelcicala e Lor Signori, relativamente all'armamento ed approvigionamento dei due Vapori " Bombay „ e " Vectis „ che destinavansi al servizio della Sicilia, mi è piacevole cosa oggi poter aggiungere le mie sincere congratulazioni al buon esito della causa pronunziata in favore di Lor Signori. Nè differentemente potea risultare. Il Governo di Sicilia *de facto* esisteva, e come tale la lite intavolata da Castelcicala doveva naturalmente comprendere Palmerston ed il Ministero Inglese ancora, così che il principe sudetto, e rappresentante il Borbone, ha fatto solenne fiasco per la seconda volta! — la soddisfazione è generale.

Vi sono in questo porto 4 legni Siciliani, la " Clementina „, Cafiero, — " Carlotta „, Lagrecia — " Vigna „, Collorà — ed il " Leone „, Capitan Napoli — tutti entrati con nostra Bandiera, ma oggi senza.

Ebbi l'onore scrivere il giorno 14 scorso Giugno, e nuovamente offrendomi

Col dovuto rispetto

GIUSEPPE HOPKINS.

XII.

Fenwick Court
Liverpool, 13 Luglio 1849.

Signori,

Mi trovo onorato di pregevole Lor foglio il di cui amichevole contenuto mi è molto lusinghiero.

Grazie distintissime pel " Sun „ favoritomi — l'articolo in quel foglio non che nell' " Herald „, " Daily News „ ed altri sono molto soddisfacenti, e ne godei sommamente nel rilevare la giustizia e la simpatia dimostrata in tutto il corso della causa.

Ho anco ricevuto il " pamphlet „ che riguarda la Sicilia — i miei cordiali riconoscimenti, e mi metterò a leggere il suo interessante contenuto questa sera — le altre copie che Lor Signori desiderano spedire, potranno diriggerle per mezzo del " Parcel Office „ " Parcel Frain „ indirizzando il colletto a Joseph Hopkins — *care George Leigh* etc. — *Fenwick Court — Liverpool*, e tutto verrà in regola.

Ho notizie da Palermo [Mercantili] sino al primo corrente, ma senz'altra osservazione fuorchè " tutto esser quieto in quella „.

Scusino se non posso dilungarmi di più — è oggi ordinario per fuori Regno.

Col sentimento di rispetto

sono servitore umilissimo

GIUSEPPE HOPKINS.

XIII.

Fenwick Court
Liverpool, 31 Luglio 1849.

Signori,

Per tema di rendermi importuno non li ho incomodato di altro mio foglio in seguito a quanto scrissi il 13 languente, che rispondeva al gentilissimo Lor foglio del giorno precedente.

Siccome in esso mi richiesero in qual modo si potessero trasmettere altre copie dell'opuscolo sui dritti di Sicilia in relazione con questo Governo, e che dietro la mia risposta non intesi di più, temo che se mi furono spediti, siansi perduti, perchè qui non giunsero. Io prendo la libertà vergare queste righe acciò in caso di disguido dei Libri potessi figurar da negligente senza volerlo.

Un altro Legno di Sicilia è giunto in quest'ultimi giorni, la " Sofia „, una volta capitanato da M. Giacobbe, oggi da Cardillo — entrò con Bandiera Napolitana guarnita di *cornice* Verde e rossa.

Le mie ultime notizie da Palermo sono sino alle 10 di questo mese. Numerosissimi arresti continuavano a farsi sotto minimi pretesti — Sicilia infelice! Isola tradita!

Che Iddio possa finalmente scuotere i principj d'onore in questo paese e far risolvere questo Governo ad una intervenzione — vi è il diritto di farlo, quel pamphlet dovrebbe essere di qualche peso ad una spinta.

Con profondo rispetto

Servitore Devotissimo
GIUSEPPE HOPKINS.

XIV.

Fenwick Court
Liverpool, 9 Agosto 1849.

Signori,

Fui stamane favorito di un foglio, onorandomi separatamente di molto lusinghiere righe, in data di jeri, dal Signor Principe di Granatelli e dal Signor Luigi Scalia.

Ad entrambi porgo i miei rispettosi ringraziamenti per l'esternata cortesia ed amicizia. Se in linea Officiale si è dovuto cedere agli eventi, mi è rimasto il bene almeno avermi acquistato l'onore della personale conoscenza di Lor Signori, e spero che in qualunque evento, e per quanto è in mia abilità, possa essere adibito senza riserva alcuna, e mi offro sinceramente ai loro servizj.

Molto mi rincresce il prossimo allontanamento del Principe, quello anche del Signor Scalia naturalmente ne seguirà — e così dietro tante solerzie ed impegni da Lor Signori presi pel bene della Patria comune, lo spirito di reazione in quelle parti abbia ottenuto preponderanza e precipitato il tutto.

Immediatamente che riceverò gli Opuscoletti, cura mia particolare sarà quella di diffonderne la lettura in circoli ove crederò più influenti di simpatia verso la Sicilia.

Osserviamo già quali i favorevoli risultati dei gran " Meetings „ a prò degli Ungaresi — chi sà se nei felici successi di quei valorosi non entri

indirettamente favorevole alla causa Italiana, a dispetto di quei tiranni che l'hanno calpestata, e dei Francesi che vergognosamente han tradito i loro stessi principj!

Auguro al Signor Principe un felicissimo tragitto, e chi sà come andranno le cose, qui è sempre pronto un buon servo alla Patria, ed a Lor Signori in particolare.

Mi dichiaro umilmente GIUSEPPE HOPKINS.

P.S. Oggi vi fu all'1 p. m. in Manchester un colossale meeting, presieduto dal Mayor di quella Città, a favore delle cause di Ungaria e Roma — le mie occupazioni non permisero andare a goderne.

XV.

Fenwick Court
Liverpool, 21 Agosto 1849.

Pregevolissimo Amico,

Serve la presente per rendervi informato dell'arrivo in salvamento nelle mie mani dello involto contenente l'opuscoletti [in 14 copie] di cui mi faceste cenno con favorito foglio delli 8 corrente.

Immediatamente mi disposi a farne distribuzione in mani che potranno ben rendere una divulgata lettura, e fra altri, ne ho posta una delle copie nell'Ateneo di Manchester per mezzo di mio fratello — un'altra và ad esser posta alla Borsa qui. Speriamo influisse a profitto della Sicilia.

Ier sera ricevei una lettera mercantile da Palermo in data 8 corrente, nella quale il seguente paragrafo:

" Here we are dragging on under military Government — *empty* pro-
" mises *no* concessions, quite the reverse, for the *odious* Mill tax [*macino*]
" for the abolition of which the Sicilians *fought*, to be immediately re-
" sumed. *Espionage* and *arrests* are the order of the day all over the
" Island! „

Perdonate, caro Signore, io non ho, ne con voi nè verso il Principe Granatelli, quella intima servitù ma m'accingo a qualche bene *non vi fidate ritornare in Sicilia per ora.* Questo è il sincero sentimento di un amico.

Se avrete occasione scrivere al Principe, i miei rispetti.

Accettate la più cordiale stima del

Vostro devotissimo servitore
GIUSEPPE HOPKINS.

Signor Luigi Scalia
Londra.

DUE RELAZIONI
DI IPPOLITO NIEVO E DI GIOVANNI ACERBI
SULLA GESTIONE
DELL'INTENDENZA GENERALE
DELL'ESERCITO MERIDIONALE
NEL 1860

Quando nel marzo 1861 si apprese il naufragio dell'*Ercole*, cominciarono subito a serpeggiar per l'Italia fantastiche voci che l'inopinata sciagura fosse l'epilogo di tenebrose macchinazioni. L'*Ercole* portava a bordo Ippolito Nievo con altri impiegati dell'Intendenza dell'Esercito Meridionale: e si sussurrava che la dispersa tragica di quei prodi fosse stata voluta e infernalmente preparata da malfattori, interessati a togliere di mezzo i testimoni e le prove di ladrerie e ribalderie perpetrate in Sicilia!

Già Dino Mantovani sfatò nel *Poeta Soldato* questa fosca leggenda, dimostrando all'evidenza come il Nievo avesse, egli unicamente, affrettata la sua fine precoce, per impazienza di amante, a cui eran parsi de' secoli pochi giorni d'attesa. Solo che Ippolito si fosse acconciato a differire la partenza, valendosi d'altro più solido piroscafo che salpava da Palermo tre giorni dopo l'*Ercole*, avrebbe sicuramente evitato l'orrenda catastrofe (1).

Ma un'altra leggenda v'è, almeno in parte, da sfrondare: quella cioè che con l'*Ercole* andasse sommersa *tutta* la contabilità delle spedizioni di Sicilia, cosicchè oggi non resterebbe più neppure uno de' necessari elementi alla storia per accertare in che modo procedesse l'Intendenza garibaldina, e come avesse saputo provve-

---

(1) Dino Mantovani, *Il poeta soldato, Ippolito Nievo*, Milano, Treves 1900, pp. 386-391.

dere regolarmente a' bisogni d'una rivoluzione organizzata, quale in fondo poteva dirsi l'Esercito Meridionale.

Orbene, se è indubitato che molte carte preziose perirono col naufragio dell'*Ercole* — e tra esse un documento di valore, storico e letterario, inestimabile: la Relazione complessiva finale, dettata dal Nievo — è altrettanto vero che l'Archivio di Stato di Torino, sezione IV, *Guerra e Marina*, possiede incarti copiosissimi, che possono sino a un certo punto sostituire gli atti sommersi nel mar di Sicilia.

Una diecina di fitti fascicoli rilegati ci dà infatti il riassunto diligente, lucidissimo della gestione Acerbi-Nievo dal giugno 1860 ai primi mesi del 1861; e, come potei giudicare da una rapida scorsa, chi avrà agio di studiare que' resoconti vi troverà elencate, con burocratica precisione, tutte le spese fatte dall'Intendenza garibaldina, col rinvio alle pezze giustificative, volta a volta indicate col numero d'ordine.

Nella peggiore ipotesi, sarebbero queste sole pezze giustificative andate perdute col disastro dell'*Ercole*: ma chi può dire quanti duplicati di esse siano disseminati tra gli atti della sezione IV, ricchissima per tutto ciò che concerne gli avvenimenti del '60 nell'Italia Meridionale? Per rendere possibile la distribuzione del milione votato dal Parlamento italiano a' superstiti garibaldini, la sezione IV, con immane lavoro compiuto in breve tempo, rilasciò non meno di 20 mila certificati, tutti basati sugli atti ufficiali; e ognuno comprende che molti di quegli atti devono evidentemente rappresentare gli elementi fondamentali per la contabilità garibaldina del 1860.

Certo è che I. Nievo, destinato quasi subito, sul *Lombardo*, a vice-capo dell'Intendenza de' Mille (1), era una mente organica privilegiata: in lui si contemperava con la fantasia e la potenza creatrice dell'artista il senso pratico dell'uomo d'affari, avvezzo

(1) Nella collezione Cortes, conservata a Venezia, trovasi questo biglietto autografo del Sirtori:

Talamone, 8 maggio 1860.

Il sig. Ippolito Nievo è incaricato delle funzioni spettanti all'Intendenza per le truppe a bordo del vapore *il Lombardo*.

Il capo dello Stato Maggiore
SIRTORI.

a ben coltivare le sue terre mantovane e friulane, a curare con passione i suoi bachi (1).

Posto a fianco dell'Acerbi fu il vero *spiritus rector* dell'amministrazione garibaldina, alla quale impresse uno spirito d'ordine e di rigidità meraviglioso, esigendo che ogni spesa fosse giustificata sino all'ultimo centesimo, non meno per la sua dignità d'uomo, che per alto sentimento d'onore di soldato della rivoluzione.

Fra le sue mani si andò così accumulando una " immensa congerie „ di documenti, ch'egli voleva presentare " alle gran corti di Sicilia e di Napoli „, per provare, con legittimo orgoglio dell'opera propria, che la scrupolosità della gestione Acerbi-Nievo non aveva nulla da invidiare alla esattezza delle Intendenze degli eserciti regolari.

È questa la nota, che campeggia nelle due Relazioni, pubblicate da Ippolito ne' giornali del 1860-61: e, per strana inavvertenza, rimaste affatto dimenticate, sicchè il ristamparle oggi ha tutta l'attrattiva dell'inedito.

La prima relazione, stupenda, che abbraccia la sola spedizione propriamente detta de' Mille, è stata, a mia cura, esumata dalla *Lettura* di maggio: non minore interesse presenta la seconda relazione, riguardante l'Esercito Meridionale, che il Nievo, firmandosi con la semplice iniziale, diresse alla *Perseveranza* ne' primi giorni del 1861, allorchè egli poteva mentalmente applaudirsi del lavoro ormai prossimo al termine, e anticipare nell'autorevole giornale lombardo i risultati definitivi sicuri delle sue lunghe fatiche. Quasi presago che il fato avesse a defraudarlo della giustizia dovutagli, il Nievo ci teneva ad affermare dalle colonne della *Perseveranza* il pieno successo riportato in una battaglia amministrativa diuturna, più aspra e spinosa che non fosse stata la lotta con le truppe borboniche in campo (2).

---

(1) Nel riportare le lettere deliziose di Ippolito alla madre, alla sua Bice, il Mantovani ha talora soppresse delle frasi, in apparenza inconcludenti e banali, ma che pure eran altamente caratteristiche dell'uomo, per il momento in cui furono scritte. P. es., nella lettera da Palermo 24 giugno, dopo averle accennato tutti i miracoli della spedizione de' Mille, Ippolito chiede alla madre: " come si portano i cavalieri (voglio dire i bigatti) nella mia assenza? fanno i galantuomini? „

(2) In lettere inedite d'Ippolito alla Bice lo sentiamo esclamare (8 novembre 1860): " ti giuro che si arrischia più a fare l'Intendente a Palermo che il

Nel riprodurre questa seconda relazione del Nievo, la faccio seguire dall'altra, inedita, scritta a sua volta dall'Acerbi nel 1862, per assolvere, come meglio poteva, con gli elementi scampati al naufragio, il còmpito rimasto in tronco per la tragica morte del suo *alter ego.*

La Relazione, che mi venne affidata in originale dalla vedova Acerbi, integra manifestamente que' fascicoli della Intendenza garibaldina, di cui s'è detto dianzi, esistenti nella sezione IV dell'Archivio di Torino. Alla " relazione del bilancio della finanza in denaro „ l'Acerbi si proponeva di accompagnare più tardi un " resoconto della finanza in natura per le sussistenze militari, abbigliamenti, ecc. „: ma questo complemento non potei rintracciare nè tra le carte acerbiane, nè tra gli atti dell'Archivio torinese.

Anche però così frammentari come sono, i due resoconti Nievo-Acerbi costituiscono una prova luminosa della oculatezza e della rettitudine esemplari dell'amministrazione garibaldina; una smentita solenne delle molte menzogne che la passione politica o la prevenzione de' *routiniers* diffuse allora contro l'Intendenza dell'Esercito Meridionale; onde la pubblicazione di entrambe le relazioni è omaggio degno alla memoria de' due nobilissimi patrioti mantovani, che per l'Italia immolarono vita, sostanze.

ALESSANDRO LUZIO.

I (1).

Al Chiarissimo Signor Direttore
della PERSEVERANZA.

Nel luglio passato, occorrendomi, per incarico superiore, di dare onorevole pubblicità al Resoconto amministrativo della prima spedizione di Sicilia, voi apriste le colonne del vostro giornale ad un documento che non apparve senza decoro dell'uomo integerrimo che diresse l'amministrazione

---

colonnello al campo „. Scrivendo all'amata, da Napoli 11 febbraio 1861, il Nievo giura d'aver fatto tutto il possibile per " ribellarsi „ all'ingiunzione di tornare a Palermo: ma " rimasi fulminato come Lucifero dalla preghiera di un amico „ (l'Acerbi).

(1) Dalla *Perseveranza* del 31 gennaio 1861.

di quel nucleo d'esercito, e di coloro che lo aiutarono in un'opera di pura e completa abnegazione.

Ora ai medesimi uomini incombe un obbligo di ben maggiore momento, ed io spero che la vostra amichevole imparzialità mi sarà cortese di pubblicare anche gli ultimi risultati delle loro più grandi e lunghe cure amministrative.

Riusciti al minor male nella prima parte dell'impresa, e dal posto fino allora per necessità occupato, e dall'urgenza dei momenti che non consentivano la modestia, e dalla fiducia e dalla volontà del generale che occorrendo la violentavano, indotti a continuarla in più vaste proporzioni, lor malgrado si trovarono essi avventurati ad una prova che sembrava soverchiare le forze di uomini anche provetti in materie consimili.

Si trattava d'improvvisare un esercito, e di aggiungere una forza meno instabile e capace di lunga resistenza all'impeto ed al prestigio che fin allora aveano creato miracoli. — Con pochissime nozioni di pratica e fiducia nessuna nelle proprie forze, ma con una completa ubbidienza ai decreti della necessità, ed ai voleri di chi interpretava in quei frangenti i bisogni della patria, con una animosa confidenza nella devozione dei propri compagni d'arme, alcuni pochi e giovani lanciarono in mezzo a pericoli immensi la propria responsabilità; amarono meglio esporre se stessi alla derisione ed alla calunnia, che la patria ai rischi d'un cambiamento d'amministrazione, e al tentennare di uomini o troppo vecchi, o troppo nuovi che difficilmente avrebbero secondato la subitaneità dei movimenti che allora si preparavano. Posso assicurare che non fu superbia, ma, se non retta, certo coscienziosa stima del tempo e dei bisogni presenti.

A far molto e presto, com'era d'uopo, dovevano servir meglio l'attività giovanile e l'entusiasmo militare che l'adulta prudenza e la pedanteria burocratica. Misero dunque mano all'opera risolutamente. In paesi male avvezzi, sia per la corruzione che per l'ignavia fomentate dal governo borbonico, accoppiarono tutta l'energia di cui erano capaci alla maggior sobrietà di dispendio, all'onestà più scrupolosa. Per propria salvaguardia non ebbero altro che un'incessante attività, presente alle cose grandi come alle minute; non consulti, non esitanze, non pentimenti; l'urgenza non li permetteva, ma lavoro continuo, disinteresse, giustizia imparziale e laconica per tutti (1). Con ciò sperarono bilanciare le perdite che dovevano di necessità provenire dall'andamento tumultuario delle cose, dalla scelta impossibile delle persone e dalla fretta dei provvedimenti. — Vi riuscirono? —

(1) Cfr. Mantovani, pagg. 371, 372, le lettere d'Ippolito alla Bice sulle difficoltà che dovea superare, sul nomignolo d'" Intendente antropofago „ che s'era attirato a Palermo. Il Mantovani incorre in qualche svista di lettura: così dove è stampato " il procedere di tutta un'armata regolare è lavoro imponente „, va corretto " il provvedere di tutto „.

All'opinione pubblica toccherà decidere, se questa volta l'onestà e il buon volere vennero a capo di amministrare una rivoluzione. Certo gli uomini egregi che tennero di volta in volta il Ministero delle Finanze, sì a Napoli che a Palermo, non furono loro avari di fiducia; e popolazioni tanto in voce di mala fede, di invidia, di ingratitudine, verso gli estranei, non li designarono mai al pubblico vitupero: come altrove avvenne, non so con qual senno, giustizia e decoro nazionale.

Giornali zelanti o ciarlieri, anticiparono risultati non troppo veritieri, nè genuini, della loro amministrazione. Ora che un po' di luce s'è fatta nel retaggio di quei cinque mesi di sovvertimento, io godo di poter completare o correggere le premature rivelazioni. Un resoconto minuto, svariato, colossale sta adempiendo al dovere di rispondere di ogni loro atto dinanzi al governo nazionale.

Voi li aiuterete a giustificare l'opera loro dinanzi l'opinione pubblica, portando a cognizione universale i dati che ora soggiungo.

Dal due giugno fino alla partenza del generale per Milazzo furono ricevuti e spesi dall'Intendenza generale dell'esercito in Palermo, duc. 530.249, gr. 01: e da quell'epoca a tutto ottobre, data a cui giunge l'Amministrazione Garibaldi, sempre in Palermo, altri duc. 666.555, gr. 49. — A ciò devono aggiungersi, quanto alla Sicilia, duc. 820.704, gr. 49 pagati direttamente dalla Tesoreria sopra ordinativi della stessa Intendenza per contratti anteriori al 1° novembre, più duc. 483.187, gr. 45 estratti dal Banco di Messina, tra il 6 e il 31 agosto per il servizio dell'esercito fino al 18 settembre; e quanto a Napoli duc. 501.200 pagati all'Intendenza generale dal 18 al 30 settembre, duc. 650.000 contati alla stessa in ottobre e duc. 1.000.000 passati direttamente ai fornitori per estinzione di mandati dipendenti da contratti anteriori al 1° novembre.

In tutto adunque dal 2 giugno al 31 ottobre, durante la gestione sottoposta al Governo dittatoriale, l'Intendenza dell'esercito meridionale ricevette duc. 2.500.696, gr. 44 in Sicilia, e duc. 2.151.200 a Napoli, ricevette cioè e spese complessivamente la somma di duc. 4.651.896, gr. 44 pari a franchi 19.770,558, cent. 88.

L'immensa congerie dei documenti, provanti la verità e la qualità dei pagamenti fatti, finisce ora di ordinarsi per essere sottoposta alle gran Corti di Sicilia e di Napoli. Ognuno può argomentare la mole di un tal lavoro dalle condizioni affatto anormali e perpetuamente variabili degli enti amministrati. Corpi di truppe che ingrandivano, scemavano, si compenetravano, e si suddividevano a seconda delle necessità momentanee: reggimenti e brigate che per l'ugual motivo entravano in campo senza previa organizzazione; centri d'arruolamento istituiti qua e là senza possibilità di relazioni o di unica vigilanza; nuovi battaglioni che già formati s'imponevano subitamente al servizio amministrativo; l'esercito tutto occupato con costanza meravigliosa in continue marcie, fazioni d'avamposti e fatiche smisurate, che tenendo raccolto il fiore delle milizie sparpagliavano di leggieri i meno

volenterosi e robusti; di qui eccezioni reali o pretesti di eccezioni; in ogni modo intralci senza fine, bisogni fuori d'ogni previsione; e dall'impossibilità di provvedere ai pochi, arbitrio concesso ai molti di provveder essi, lasciando però ai pochi ogni responsabilità; ecco le truppe, ecco le condizioni nelle quali doveva esercitarsi un servizio amministrativo capace e della devozione voluta dal presente e delle giustificazioni comandate dal futuro.

Si volle censurar da taluni in Garibaldi un modo di guerra che cagiona tali necessità. Questo per me era il dilemma. O sotto Capua, entro tre mesi, con una guerra tumultuaria e impetuosa, o in Sicilia, o tutt'al più nelle Calabrie, fino alla primavera, con una guerra compassata e prudente.

Scegliendo fin da Palermo il primo partito, io credo che il generale abbia dato una prova lampante di quell'alta capacità politica che risplende troppo per esser sopportata da tutti gli sguardi.

Chi pretende già costruito il palazzo, mentre a scoppio di mine e a colpi di piccone si sta scavando il granito? In Sicilia dal giugno a mezzo luglio fu una vera leva d'insurrezione; fino al passaggio del Faro fu un continuo succedersi di fatti d'arme, di movimenti, e di finte per distrarre e ingannare le crociere borboniche; le marcie miracolose delle Calabrie, dove si videro brigate intere gareggiare alla corsa per contendersi gli onori della vanguardia, non consentivano certo nè l'ordinamento dei quadri, nè l'organizzazione amministrativa.

E lo stesso dicasi intorno a Napoli e sul Volturno, quando la lunga linea che si aveva a difendere e ad assaltare richiamava a sè pel solo servizio d'avamposti i due terzi dell'esercito.

Ora, ad onta di circostanze tanto contrarie, l'Intendenza generale dell'armata meridionale è riuscita a poter presentare un Resoconto, nel quale, oltre le solite cautele dei documenti, e delle autorizzazioni degli esiti, v'ha poi la prova suprema della massima economia. Spero che si vorrà tener calcolo e dei fatti e delle persone per non travisar quelli e calunniar queste per amor di partito.

Quando il decreto della gratificazione concessa ai Garibaldini dimissionarii portò una generale domanda di congedo, taluni meravigliarono del gran numero degli aventi diritto in confronto alle file non troppo numerose dell'esercito attivo. I dimissionarii si presentavano in 43.000. Ma se si pensi che cotali elementi non erano tutti di attività, ma di preparazione; se si avverta che sei centri d'arruolamenti erano aperti nella sola Calabria, ed altri non pochi nella Puglia, nella Basilicata, ecc. e che Garibaldi s'era prefisso di preparare materia per una futura organizzazione atta a scopi più vasti, non di consegnare un esercito a uno scioglimento imprevisto, la meraviglia allora non sarà più pel numero dei volontari, ma per l'imprevidenza di coloro, che senza conoscerlo, ammettevanlo come moltiplicatore in un'operazione economica di tanto aggravio per lo Stato.

Sta ad ogni modo che nei primi di novembre, quando cessava l'amministrazione dipendente dal governo dittatoriale, i prendenti paga dall'ar-

mata meridionale erano 43.000 nel continente, e meglio di 7000 in Sicilia, ove per allora non essendosi pubblicato, non si diede luogo a richiami di congedi, a gratificazioni. Al passaggio in Calabria si contavano diciottomila uomini, con settemila nelle guarnigioni e nei depositi. Quindicimila se ne contavano a Palermo in una rivista passata dal generale prima della sua partenza per Milazzo, e tra l'entrata delle squadre in Palermo e il loro scioglimento o la loro compenetrazione nei recenti battaglioni paesani, si può calcolare che la forza pagata fosse di diecimila uomini. Il medio adunque per tutti i cinque mesi, risulta di ventiquattromila uomini; sulla qual cifra, computandosi due franchi al giorno per individuo tra gregarii, sott'ufficiali ed ufficiali, si ha per semplice paga e mantenimento la somma di fr. 7.200.000. La qual cifra va poi aumentata di altri fr. 900.000 per gratificazioni d'entrata in campagna, assegni di corredo, ed altri emolumenti straordinarii.

La fornitura personale, secondo i nostri contratti, calcolata per ogni soldato fr. 84 (cappotto, calzoni, blusa rossa o giubba di fatica, berretto, uose, scarpe, sciarpa, camicie, mutande, giberna, cinturone, porta baionetta, bretella pel fucile, borraccia, saccapane), porta una spesa di fr. 4.200.000, ai quali devono poi aggiungersi altri fr. 800.000 per una gran quantità di oggetti duplicati, e triplicati che furono distribuiti, massime scarpe, biancheria e buffetteria.

I giorni della rivoluzione, per barricate, servigi straordinari, compensi e gratificazioni ai feriti e loro famiglie, lasciarono a tutto settembre una eredità passiva di fr. 550.000. — Il Ministero della guerra assorbì sul suo personale e spese inerenti fr. 70.000 circa; e 170.000 ne furono spese per l'Istituto Garibaldi, tutto compreso.

Sommato tutto in 14 milioni di franchi, rimangono 6 milioni scarsi, che servirono all'acquisto di centomila fucili (fr. 2.500.000) per armar l'esercito e gran parte delle guardie nazionali; e pel restante (poco più di tre milioni) alla costruzione di tutto il materiale, artiglieria, carriaggi, munizioni, ambulanze, ospedali, trasporti, ecc. e oltre tutto anche a prestiti d'urgenza pei Comuni delle Calabrie depauperati dai Borbonici.

Notisi che buona parte dei fucili rimane negli arsenali, e che i magazzini-merci sono abbondevolmente forniti sì a Palermo che a Napoli. — Pure, ad onta di tali avanzi e dell'urgenza e della irregolarità del servizio, la spesa totale dei cinque mesi d'esistenza dell'armata meridionale di poco eccede la spesa del suo scioglimento. — Questo solo fatto è la migliore testimonianza e il più onorevole punto di confronto per gli amministratori di essa; i quali, in premio di ciò e del sangue sparso pel bene della patria, non altro desiderano che l'approvazione fraterna, e una pronta occasione di rendere alla patria stessa quello che loro avanza di gioventù, di salute e di vita.

Vogliate, signor direttore, aggradire i sensi della mia distinta stima e considerazione. N.

II.

Relazione del Bilancio della Finanza in denaro amministrata dall'Intendenza Generale dell'Esercito Meridionale durante la campagna di Sicilia e Napoli - 1860-1861.

INTENDENZA GENERALE
DEL
CORPO DEI VOLONTARI

N° . . .

UFFICIO CONTABILITÀ E CONTROLLO CASSA
SEZ.e CONTABILITÀ.

Risposta al N° . . . *Torino 1862.*

OGGETTO

Relazione del Bilancio.

A S. E.
Il Sig. Ministro della Guerra
Direzione Gen.le dei Servizi Amministrativi
Sez.e Amm.a per l'Esercito Meridionale
TORINO

L'amministrazione dell'Esercito-meridionale sorta o per dir meglio improvvisata sotto la pressione delle circostanze eccezionali di un'intrapresa che non ha riscontri nella storia moderna, tirata innanzi in mezzo e malgrado i molteplici ostacoli e le mille difficoltà d'un periodo rivoluzionario e di un Esercito irregolare uscito per così dire dalla terra, chiusa poi in un modo non meno nuovo ed eccezionale, quale si fu quello dello scioglimento improvviso dell'Esercito con gratificazione larghissima agli uffiziali e soldati che cessavano dal farne parte, non si può naturalmente considerare in un tutto complesso, ma bensì occorre sia considerata in tre epoche e parti distinte.

La prima di queste principia con la partenza dei mille da Quarto di Genova il giorno 5 maggio 1860, e comprendendo il fortunato sbarco di Marsala e le gloriose giornate di Calatafimi e di Palermo termina con la presa del forte di Milazzo ai 20 luglio.

La seconda principia col 21 luglio e comprendendo la capitolazione di

Messina, gli sbarchi e le marcie nelle Calabrie, i fatti di Reggio e di Soveria, l'ingresso trionfale in Napoli del dittatore, i combattimenti di Capua e di Cajazzo, e finalmente la battaglia di due giorni combattuta al Volturno, a S.t Angelo, a S. Maria e a Caserta, arriva sino al succedere nell'azione dell'Esercito regolare Sardo e al quasi immediato disciogliersi dell'Esercito meridionale (31 dicembre 1860).

La terza abbraccia i mesi di gennaio e febbraio 1861, ultimi di sua esistenza, quando cioè cessati i rivolgimenti e ordinandosi gli avanzi dell'Esercito in regolari Depositi, anche l'amministrazione andava informandosi a più normali provvedimenti che non ebbero poi seguito pel decretato trapasso della medesima alla dipendenza degli Uffizi dell'Esercito stanziale.

Le tre suddistinte epoche dell'amministrazione portando naturalmente il carattere e l'impronta delle vicende che segnalarono il rapido nascere, completarsi, disciogliersi e ricomporsi dell'Esercito vogliono essere ben ricordate pel giusto apprezzamento dei fatti che si vanno ad esporre.

Entrando a parlare della prima epoca, è mestieri notare che dalla partenza da Genova (5 maggio) sino alla resa di Palermo (31 detto), com'era naturale, la legione dei mille si ebbe un'amministrazione piuttosto paterna che militare, ma nullameno ordinata per modo che al termine di questo avventuroso periodo si potè presentare in Palermo al Generale Dittatore il relativo rendiconto, che fu reso di pubblica ragione per mezzo dei giornali dopo d'essere stato verificato e riconosciuto regolare (1).

Questo fatto torna a massima lode degli uffiziali preposti all'amministrazione, come che essi non fossero altrimenti amministratori ma realmente soldati. Comuni quindi ebbero con i loro compagni le fatiche, gli stenti, i pericoli; al loro fianco nelle prime file dei combattenti, con essi caddero quali feriti, quali estinti sul campo di battaglia. Unica distinzione fra loro questa, che cessato il bisogno del marciare e del combattere a tutti comune, mentre agli altri era pur consentito il riposo essi invece con solerte cura accudivano ai viveri, alle paghe, al vestiario ed alle armi.

A tanto fu provveduto colla sovvenzione avuta dal Comitato di Genova di It. L. 90.000 — delle quali dispendiate L. 70.000 — le residue L. 20.000 furono versate nelle mani del Dittatore alla presentazione del resoconto.

Venuta Palermo in potere delle armi liberatrici, quando ancora fumavano le rovine del bombardamento, il riferente cui la fiducia del generale Garibaldi conferiva già a bordo del *Piemonte* la carica d'Intendente generale d'armata, nel giorno 2 giugno costituì gli uffici dell'Intendenza generale, la quale in tanta perturbazione di ordini civili e politici non solamente all'esercito ma dovette anche provvedere a parte dell'amministra-

(1) È la prima relazione Acerbi-Nievo, riprodotta dalla *Lettura* di maggio, insieme al Diario d'Ippolito.

zione dello Stato, al quale effetto il Dittatore lo nominava Tesoriere generale di tutta l'isola.

Com'egli abbia eseguito il proprio mandato in quel periodo d'inestricabile sconvolgimento avrebbe potuto con documenti irrecusabili meglio addimostrare, se il luttuoso naufragio dell'*Ercole* che nel marzo 1861 veniva trasportando con una schiera di eletti suoi uffiziali tutti gli elaborati di quell'amministrazione non avesse gli uni e gli altri sommersi nel mare con immenso dolore e danno della nazione, che in quella sciagura perdette magnanime esistenze e documenti preziosissimi.

Per buona sorte però di quella sua amministrazione dal 2 giugno al 19 luglio, giorno nel quale l'Intendenza generale trasferì la sua sede da Palermo al campo di Milazzo, rimane copia di un resoconto che rappresenta con sufficiente evidenza la gestione di cassa, i conti dei corpi e delle amministrazioni dello Stato che complessivamente importarono un dispendio di ducati 521.921 e 36 eguali a It. L. 2.218.110,33; e sebbene per la forma con la quale fu redatto e per gli enti che lo compongono non possa unificarsi col Bilancio che ora si accompagna, tuttavia il detto resoconto, anche isolato e sfornito dei documenti d'appoggio, costituisce la prova delle operazioni eseguite e giustifica moralmente l'impiego del danaro stesso.

Per quel periodo di tempo l'esercito, come deducesi anche dai conti del predetto bilancio, mancò di certo militare ordinamento; componevasi di squadre e guerriglie d'insorgenti e di volontari del Nord d'Italia raccolti in corpi la cui formazione e reggimenti procedevano a norma e quasi ad arbitrio dei rispettivi capi.

Ma dopo la battaglia di Milazzo (20 luglio 1860) tutti questi corpi incompleti si riunirono e trasformaronsi in divisioni, brigate, reggimenti e battaglioni, uniti o staccati a norma del generale Dittatore, i quali vennero a costituire un' organizzazione militare meno incerta e variabile, ma ben lungi dal potersi dire regolare e normale.

Da questo fatto del riordinamento dell'esercito prende il suo punto di partenza il Bilancio che si rassegna, che ha principio appunto dal 20 luglio 1860 e termina col 24 febbraio 1861, seconda e terza delle epoche sopra distinte, le quali sebbene in essa appariscano indivise abbisognano di separati sviluppi, avendo ciascuna di esse dato luogo a differente ordine di cose e sistemi.

Completatosi l'esercito nel modo sovraccennato, il nuovo ordinamento era ben lungi, come si disse, dal presentare norme invariabili ad un regolare impianto dei vari servizi amministrativi.

Non opportuna, nè praticamente possibile, rendevasi l'adozione dei Regolamenti dell'Armata Sarda, sia per la materiale loro mancanza, sia per l'inesperienza dei funzionari in gran parte nuovi all'amministrazione militare, e finalmente perchè l'applicazione dei medesimi implica la preesistenza di una regolare amministrazione militare, che l'Esercito meridionale non aveva nè poteva avere, nè era desiderabile che avesse.

Fu quindi necessità di stabilire con norme e disposizioni provvisorie l'impianto dei servizi per le sussistenze, abbigliamento, trasporti, ecc., in virtù delle quali sebbene si ebbero a conseguire i migliori successi in beneficio dell'armata non si riuscì a creare nei rapporti tra i servizi amministrativi e l'esercito quell'evidenza e regolarità di norme per l'adempimento dei doveri e per l'esercizio dei diritti di reciproca competenza, che sono ad un tempo garanzia e controllo per gli uni e per l'altro.

A quest'evidenza e regolarità si opponevano l'improvvisa formazione di corpi nuovi, i quali si andavano moltiplicando in modo piuttosto unico che raro, le fusioni, aggregazioni e suddivisioni di quelli già esistenti, le mutazioni dei singoli comandanti, cose tutte che il più delle volte si eseguivano ad insaputa dell'intendenza generale, e infine il rapido succedersi di marcie, sbarchi e fatti d'armi che impedivano i continui e necessari concerti tra l'intendenza, lo stato maggiore e le autorità locali, dal cui mutuo accordo e perfetta intelligenza poteva soltanto emanare quel complesso di ben intesi ed unissoni provvedimenti, che necessari al buon ordinamento del servizio per un'armata regolare diventano indispensabili per un esercito di volontari.

L'anormalità di siffatte situazioni, che durò per quasi tutta la seconda epoca dal 20 luglio al 31 decembre 1860, non mancò di produrre gli inevitabili suoi effetti nei servizi diversi dell'amministrazione, le cui basi non ancora ben salde si scossero terribilmente sotto il contraccolpo dello scioglimento dell'esercito prodottosi immediatamente e quasi a precipizio dopo la promulgazione del Real Decreto 11 novembre 1860.

Nondimeno fra tanti e così diversi ostacoli l'intendenza generale, sorretta dal sentimento incrollabile del proprio dovere e penetrata dalla necessità di fare il meno male se il meglio non potevasi, seppe ottenere successi non indifferenti nè scarsi, perocchè malgrado la penuria di mezzi di trasporto per terra e per mare, malgrado le difficoltà incontrate nell'incetta dei viveri e foraggi, nell'approvisione del vestiario, armamento e danaro durante le lunghe marcie per le Calabrie, nei vari sbarchi e nelle subitanee evoluzioni del campo, essa s'industriò, s'affaticò, moltiplicossi ovunque per modo che la truppa non avesse mai a patire difetto del necessario.

Che se il riferente indirizzasse questo scritto a tutt'altri che all'E. V.[a] potrebbe credere opportuno ed anche doveroso l'enumerare punto per punto i servizi improvvisati, e creati per così dire dal caos di organizzazione rapida e quasi miracolosa di esercito. Potrebbe accennare infatti ai commissariati di guerra ordinati alla meglio con personale quasi tutto nuovo all'ufficio, quantunque volonteroso ed onesto, alle rassegne annuali rese, com'era troppo ragionevole e necessario, poco meno che mensili, alle sussistenze assicurate con apposito servizio, alle poste meglio che si poteva impiantate e regolate, al treno ed agli equipaggi provvisti al bisogno, e finalmente ai contratti coi fornitori diversi, stipulati ed eseguiti con evidente vantaggio del pubblico erario.

Accennerebbe anche alle difficoltà quasi insuperabili opposte dallo stato incerto delle cose, dalla presenza dei Borbonici (padroni di più di tre quarti del regno, dal quale si venivano cacciando), dalla deficienza di mezzi di comunicazione e di buone vie, dalla povertà e rozzezza di provincie fatte belle dalla natura, ma guaste, imbarbarite dalla tirannide di un governo, che ben a ragione fu chiamato la negazione di Dio, dacchè veramente lo fosse della civiltà.

Simili cose, buone per gli estranei a siffatte materie, sarebbe inutile andar ripetendo all'E. V.ª, che le conosce per scienza di governo, e che sapendo quanto un così fatto complesso di circostanze contrarie sarebbe per riuscir dannoso e fatale ad ogni più ben ordinato e regolare esercito, può di leggieri comprendere quanto esse infatti dovessero riuscir difficili da superare con un elemento generosissimo e adattissimo a vincere, ma altrettanto difficile ad essere condotto con ordine e regolarità.

Gli è quindi su tale fondamento appoggiato che il riferente confida che nello stesso modo pel quale nella copia ed importanza incontrastabile dei risultati ottenuti egli raccolse la migliore anzi l'unica verace ricompensa ai suoi sforzi, così nella gravezza delle difficoltà superate sia per esser riposta anche la migliore sua giustificazione e la più forte scusa per quanto di meglio non si è da lui potuto operare.

Con riserva d'accompagnare mediante speciale relazione il resoconto della finanza in natura per le sussistenze militari, abbigliamento e materiale diverso, il riferente per ora si limita all'esposizione di quanto ha tratto al bilancio della finanza in danaro, ch'è oggetto precipuo della presente relazione.

L'azienda della cassa principale e la tenuta delle relative contabilità per l'epoca dal 20 luglio al 31 decembre 1860 si avvicendarono alternativamente tra il Quartier Mastro generale dell'intendenza sig. Romeo Bozzetti e il Commissario di guerra Nicola Richiedei; il sig. Bozzetti disimpegnò primo i due servizi dal 20 al 30 luglio, dopo il qual giorno fu sostituito dal Commissario Richiedei.

Il trapasso della gestione occorso durante la marcia da Milazzo a Messina non ebbe luogo con le consuete formalità, e di tale atto non altro rimane che una distinta della situazione finale di cassa, firmata e rilasciata dal Richiedei al sig. Bozzetti per sua cautela.

Ma non risultando a giornale demarcazione veruna di termini corrispondenti a quelli profferti dalla menzionata distinta, nè avendo il Richiedei serbata una separazione tra i suoi titoli di pagamento e quelli della gestione anteriore, viene per tal fatto a costituirsi unico cassiere per tutto il periodo dal 20 luglio al 18 decembre, nel qual giorno come evincesi da relativo giornale la cassa fa nuovamente trapasso al Quartier Mastro generale Bozzetti, che ne continua la gerenza sino al 24 febbraio 1861, epoca della chiusura finale dei conti.

Durante il periodo della sua azienda il commissario Nicola Richiedei

contrariato forse dal cumulo e confusione del lavoro che nei primi tempi per difetto di succursali affluiva tutto alla cassa principale, o piuttosto dalla difficoltà di fungere il doppio ufficio di cassiere e direttore della contabilità, limitò il proprio compito alla tenuta d'un giornale di cassa ed un registro partitario che rassegnò all'ufficio a documento della sua gestione.

Ma quando si trattò di riassumere in un solo bilancio la gestione sua con quella posteriore s'ebbe a riconoscere che i giornali e registri in parola pel modo col quale erano redatti non corrispondevano punto allo scopo, onde emerse la necessità di regolare su altre basi e rivestire con forme diverse la contabilità di tutta quell'epoca, che fu da capo rifatta per cura del nuovo direttore della contabilità sig. Antonio Rizzi, del quale è fatta parola in appresso.

Seguito, come si disse, nel giorno 18 decembre il trapasso di cassa dal commissario Richiedei al Quartier Mastro Bozzetti, questi nello scorcio di quell'esercizio credè opportuno proseguire nel sistema già invalso, che fu poi definitivamente abbandonato alla apertura dell'esercizio pel 1861.

Chiusa col 1860 l'èra dei rivolgimenti, intanto che gli avanzi dell'esercito andavano organizzandosi nei rispettivi depositi, il riferente pensò di provvedere all'evidente non men che imperiosa necessità d'istituire un regolare servizio di contabilità a controllo di cassa. Codesto còmpito della maggior fiducia ed importanza, con la nomina di direttore di ambedue i servizi, conferivasi per lettera ai 25 decembre 1860 al sig. Antonio Rizzi, sotto-commissario di guerra, il quale con opera infaticabile non meno che intelligente stabilì e diresse, continuando la gerenza di cassa nelle mani del Quartier Mastro Bozzetti, il sistema di contabilità ch'è base del presente bilancio, in ordine al quale non saranno inopportuni i seguenti brevi dettagli.

Fondamento invariabile al nuovo sistema fu l'istituzione d'una nomenclatura dei conti ai quali potessero applicarsi tutti gl'introiti e le spese previste o prevedibili di qualunque natura.

La predetta nomenclatura rappresenta quindi i conti di tutti gl'introiti e le spese effettuabili, che per la intrinseca loro natura sono divisi in tre serie distinte, cioè:

Serie 1ª *Conti degl'introiti* designati a rappresentare le somme affluenti in cassa delle quali non sono previsti esiti diretti da contrapporre in spesa e a debito dei medesimi, come le casse sovventrici, le offerte volontarie, i banchi di credito.

Serie 2ª *Conti delle spese*, designati a rappresentare le somme da erogarsi a corpi od individui tenenti amministrazione o per titoli riferibili al servizio generale dell'armata, delle quali sono bensì previsti rimborsi o restituzioni da conteggiarsi agli introiti e a credito dei medesimi, ma che per altro non costituiscono introiti reali ma piuttosto diminuzione di debito o di spese.

Serie 3ª *Conti d'ordine*, designati a rappresentare le partite di giro ossia le somme che con alterna vicenda entrano e sortono di Cassa e che perciò non possono intitolarsi nè introiti nè spese reali, come ad esempio le trattenute, le anticipazioni verso la rifusione dei depositi di garanzia, ecc.

Fra questi figurano le casse filiali o succursali, le quali, pur ritenendo una gestione e bilancio a parte a cagione della responsabilità incombente ai rispettivi gestori, per mezzo del loro speciale rendiconto inscritto categoricamente nel bilancio riassuntivo dell'intendenza si fondono con la cassa principale, che per tal modo comprende e rappresenta il movimento di tutta la finanza.

Le tre descritte serie si suddividono in 13 capitoli o conti generali che rispettivamente comprendono diversi conti speciali o di dettaglio per ragioni contabili preceduti da un numero progressivo.

In correlazione poi all'enunciate serie e capitoli sono formulati due separati registri, uno pei mandati d' introito, l'altro pei mandati di pagamento, nei quali alle rispettive serie e capitoli si inscrivono gli introiti e le spese, ed ove in apposita colonna contrassegnate del numero di riferimento sono indicate le somme dei conti speciali che si riportano in due corrispondenti registri, intitolati: uno dei conti speciali degl'introiti, l'altro dei conti speciali delle spese.

I numeri progressivi premessi ai conti speciali, mentre servono di scorta all'esatto riporto delle somme dai registri dei mandati a quelli dei conti, giovano d'altra parte a semplificare le operazioni contabili degli estratti, riassunti e confronti, nelle quali il numero predetto tiene luogo dell'addizione d'ogni conto.

Utili risultati si ritrassero praticamente da questo sistema, tra i quali giova enumerare i più notevoli che sono i seguenti:

1° Che il controllo di cassa eseguesi giornalmente mediante un estratto che il cassiere trasmette corredato dei mandati d'introito e di pagamento passati per cassa nella giornata all'ufficio di controllo, il quale riconosciutane l'esattezza al confronto dei registri lo trascrive sul giornale degli estratti che serve poi alla compilazione del giornale mensile di cassa.

2° Che tra il mandato ed il bilancio che sono i termini estremi della contabilità per mezzo della nomenclatura, e dei registri di mandati, e dei conti esiste la più perfetta correlazione e concatenamento di dati contabili, che conducono per sè stessi alla matematica esattezza d'ogni registrazione.

3° Che il bilancio, desumibile anche ogni giorno, riducesi ad un semplice riassunto delle somme portate dai registri dei conti speciali degl'introiti e delle spese ordinato per serie e capitoli secondo la nomenclatura, e la di cui esattezza emerge inevitabilmente dal confronto delle sue finali risultanze con quelle dei registri dei mandati e dei giornali di cassa, che in segno di precisione debbono tornare perfettamente tra loro corrispondenti.

Spiegata l'efficenza della nomenclatura in rapporto al meccanismo interno della contabilità, è duopo precisare il valore e lo scopo dei conti di essa che riflettono ai corpi.

I corpi in generale facevano richiesta di danaro in via presuntiva e senza dimostrazione, o produzione di conti definitivi. Mancando perciò il criterio al riconoscere l'impiego speciale cui doveano servire le somme richieste, si dovette necessariamente semplificarne la categorica applicazione.

Quindi è che lo stato maggiore generale, l'intendenza, l'ambulanza generale e le divisioni non hanno più di tre o sei conti di spesa.

Gli altri corpi ai quali non era attribuita molta importanza, o durevole esistenza hanno un conto solo al nome del corpo stesso che è addebitato delle somme prelevate senza distinzione di categoria.

Questa semplificazione di conti può forse parere soverchia, come che circoscritta alle paghe degli ufficiali, ai prestiti della bassa forza, e a poche altre spese, ma dovrà essere ammessa quale logica necessità in presenza delle cause che la motivarono.

Si rimarcherà pure nei conti dei corpi l'assoluta esclusione delle spese d'abbigliamento, armi, trasporti, viveri, indennità di via, ecc. derivata dai seguenti motivi:

1° Che per l'abbigliamento, armamento e viveri esistevano magazzini dai quali salvi pochi casi i corpi ebbero le occorrenti somministrazioni, che fanno oggetto di conteggio nella finanza in natura.

2° Che pei trasporti, indennità di via, ecc. i documenti di spesa non contenevano il più delle volte le indicazioni necessarie a stabilirne l'addebitamento a chi di ragione, onde per tutte le spese relative a detti titoli, che d'altra parte possono ritenersi sufficientemente giustificate dai documenti dai quali risultano, si sono stabiliti i conti speciali cumulativi compresi nel capitolo delle spese generali dell'armata.

Dalle premesse quindi è facile inferire che le somme portate a debito dei conti dei corpi costituiscono quella parte di denaro, di cui sono tenuti a giustificare l'impiego mediante rendiconto.

Questi brevi cenni possono se non completamente, almeno in parte dare un'idea del sistema di contabilità inaugurato col 1861, che sarà facilmente compreso, e meglio apprezzato all'appoggio di documenti, registri e bilanci che ne costituiscono l'assieme.

Intanto è d'uopo avvertire che avendo il signor Rizzi per incarico del riferente data opera al rifacimento di tutta la contabilità della cassa principale pel 1860 (la quale come precedentemente è notato, pel modo col quale era complicata, non rispondeva al concetto del bilancio) e in seguito pel motivo istesso anche di quelle delle casse figliali, dovette per l'uniformità e coordinamento del lavoro ampliare la nomenclatura e introdurvi altri conti, che cagionarono qualche perturbazione nell'ordine e progressione primitiva della medesima.

Come pure un più logico concetto del bilancio suggerì la rettifica di al-

cune dizioni non troppo proprie dei conti, e l'amplificazione, e trasposizione di alcuni capitoli che variarono il precedente ordinamento a cagione di siffatte variazioni che del resto non possono ingenerare confusione di sorta, e per tutta la possibile evidenza, si producono due nomenclature delle quali una è redatta secondo l'ordinamento primitivo, l'altra secondo quella suggerita dal bilancio.

Per ultimo è da notare che per la gestione 1860 della cassa principale e per quelle delle casse succursali il cumulo e la qualità dei buoni di pagamento non consentirono di adottare il sistema di contabilità instituito per l'esercizio del 1861, per cui fu studiato e adottato un Giornale che raggiunge il doppio scopo di rappresentare ad un tempo la cassa e i conti cui si riferiscono gl'introiti e le spese. Questo Giornale coi due registri dei conti speciali degli introiti e delle spese costituiscono il sistema di contabilità delle predette gestioni, che se ne' suoi risultati non adegua il primo, accoppia alla giustezza la maggior semplicità, e forma l'addentellato per l'unificazione delle varie gestioni in un solo bilancio.

Esauriti tutti i dettagli che contribuiscono alla maggiore intelligenza del rendiconto, e ad agevolarne l'esame, il riferente si fa obbligo di comunicare alcuni rilievi emersi dalla revisione delle contabilità della cassa principale e delle figliali per quelle determinazioni che il Ministero crederà opportuno di prendere in confronto dei funzionari interessati.

Il primo dei cennati rilievi verte sulla somma di ducati 1919,66 addebitata al Commissario di guerra signor Nicola Richiedei gerente la cassa principale con buono numero 4072 *bis* — in data 18 decembre 1860, al conto debitori e creditori diversi, come risulta dal giornale; e questi per *deficit* verificatosi nel trapasso di cassa al quartier mastro Bozzetti eseguito sotto la stessa data.

Il commissario Richiedei attribuisce l'emersa deficienza ad erronee registrazioni di maggiori somme negli introiti occorsegli forse nella confusione del lavoro, che nei primi mesi realmente esisteva e segnatamente nel conteggio delle sovvenzioni conseguite sul Banco di Messina.

Nè destituita di fondamento pare la sua asserzione dacchè la direzione di quel Banco nell'ultimo suo conto pervenuto al riferente con ministeriale dispaccio 12 maggio 1862, N. 4443, dà debito al cassiere Richiedei in data 9 agosto 1860 d'una sovvenzione di duc. 6200, mentre per contrapposto il Richiedei sotto pari data e titolo dà credito al Banco di duc. 7200, onde risulta una differenza di duc. 1000 che verificandosi realmente esistente ridurrebbe il suo *deficit* a soli duc. 919,66. Nel precitato conto il Banco di Messina esclude una sovvenzione di duc. 4800 che il signor Richiedei accredita al medesimo in data 6 agosto 1860, qual primo fondo sovra esso conseguito, e siffatta differenza merita d'essere con ulteriori indagini constatata.

Per quanto adunque riflette la pendenza del suo *deficit* il sig. Richiedei ha dichiarato di non poterla nè ammettere nè risolvere sino a che il Banco

di Messina, o chi per esso non esibisca come già fece quello di Napoli un conto esatto delle sovvenzioni deliberategli nel decorso del mese di agosto 1860, affermando che l'apparente *deficit* non può essere che il risultato di erronee registrazioni le quali dovranno inevitabilmente emergere da ulteriori verifiche.

Il secondo rilievo riflette la somma di duc. 62,35, addebitata al capitano Luigi Tentolini, cassiere della succursale di Cosenza con buono N. 185 in data 17 settembre 1860 al conto debitori e creditori diversi come dal relativo Giornale, e questi per *deficit* verificatosi al trapasso di cassa al signor Edoardo Savelli, ricevitore generale di Calabria Citra. Il sig. Tentolini però avendo abbandonato nel mese di ottobre 1860 il servizio militare con un credito sulle sue competenze superiore alla somma mancata, non lasciò pregiudicato l'Erario, il quale potrà sempre rimborsarsi del *deficit* colla ritenzione delle sue paghe.

Il terzo rilievo versa sulla somma di duc. 18,77 accreditata al Commissario di guerra signor Adolfo Clerici in data 15 febbraio 1861, al conto debitori e creditori diversi, come risulta dal relativo Giornale, e questi a pareggio provvisorio di differenza risultante a suo credito nella gestione speciale statagli affidata per opere di difesa e fortificazioni avanti Capua, credito che il Ministero della Guerra, a senso del suo dispaccio del 26 febbraio 1862 N. 3722, riserbavasi di esaminare e liquidare alla resa generale dei conti.

Il quarto rilievo cade sulla somma di duc. 3226,63, accreditata al licenziato Commissario di guerra Felice Ferrari gerente della cassa succursale di Messina in data 26 settembre 1860, al conto debitori e creditori diversi come da relativo Giornale, e questi al provvisorio pareggio di altrettanti che risulterebbero dispendiati in più in confronto degli introiti affluiti in Cassa.

Detta somma specificatamente si compone di duc. 2003,07, eccedenza delle spese sull'entrate verificatasi nel conto di cassa presentato dal Ferrari a Napoli e d'altri duc. 1223,56 eguali a L. 5200, che versava in Torino a questa Intendenza nel giorno 12 giugno 1861 a titolo di denaro che dichiarava di sopravanzo rilevato alla chiusura della sua gestione di Messina avvenuta il 26 dicembre 1860. Tanto si portava a conoscenza del Ministero della Guerra con rapporto riservato 13 giugno 1861, N. 597, dal quale vennero date istruzioni in proposito, che furono dal riferente esattamente adempite.

Il quinto rilievo riguarda la somma di duc. 1571,06, addebitata al succitato signor Ferrari gerente dal 26 novembre 1860 in avanti della cassa succursale di Caserta in data 23 febbraio 1861 al conto debitori e creditori diversi come dal relativo Giornale, e questi a pareggio di rimanenza mancante al saldo di detta cassa.

Tali differenze furono oggetto di lunga corrispondenza, e di verbali trattazioni coll'interessato, il quale per iscritto ed a voce diede spiegazioni che

non furono giudicate attendibili a regolare le eccepite risultanze. Difatti è incontestabile che versando egli nel giugno 1861 la somma di duc. 1223,56, qual provenienza della cassa di Messina, declinava implicitamente ogni azione di credito verso di quella.

Ma dopo il risultamento del *deficit* scopertosi nella cassa succursale di Caserta da lui posteriormente gestita per la somma di duc. 1571,06 pretese al credito risultante dal conto di Messina di duc. 3226,63 e al diritto di riunire le separate gestioni in una sola.

Da questa illogica cumulazione delle due casse deriverebbe al Ferrari un credito di duc. 1655,57, al quale interamente non pretende, esponendo come da questo debbasi dedurre la somma di duc. 1398,72, che figurano nella cassa di Messina in uscita col buono N. 175, e quitanza di certo C. Campagna per trasporti marittimi, il qual buono non sarebbe stato effettivamente pagato ma per errore registrato a cassa.

Rimaneggiata in questo senso la sua contabilità proferirebbe un credito di duc. 256,85 che afferma d'aver versati in cassa del proprio, e dei quali reclama rimborso.

Se ed in quanto possano ammettersi le giustificazioni sporte dal sig. Ferrari in soluzione ai rilievi fatti dall'Intendenza generale giudicherà definitivamente il Ministero, al quale vengono trasmessi tutti i carteggi che concernono la differenza in quistione.

Ora per quanto spetta alla cassa principale eccezione fatta del rilievo retronotato essa bilancia perfettamente con un saldo debitore o rimanenza di duc. 2256,09 eguali a L. 9588,14, che saranno immediatamente versate in quella Tesoreria cui il Ministero compiacerà di designare.

Il riferente pretermette ogni osservazione sulle singole partite del bilancio, le quali per se stesse eloquentemente rivelano l'economia presieduta al dispendio del denaro, che in onta alle frequenti querele non si accordò mai senza le guarentigie atte a mallevarne il buon uso, e ad impedirne il minimo spreco.

Se si vorrà seriamente considerare le condizioni nelle quali versò l'Esercito meridionale, lo smisurato accrescimento della sua forza numerica che dai mille di Marsala salì nel mese di ottobre a più che 45 mila uomini, se non tutti combattenti, certo inscritti su i ruoli, si dovrà convenire che il complessivo dispendio è inferiore ad ogni calcolo di proporzione.

Difatti riunendo le amministrazioni superiormente descritte, risulta essersi speso:

Dal 5 maggio al 1° giugno 1860, spedizione dei Mille della quale si è dato conto in Palermo al Generale Dittatore		L.	70.000,—
Dal 2 giugno al 19 luglio, amministrazione dell'Intendenza generale a Palermo		„	2.218.110,33
Dal 20 luglio 1860 al 24 febbraio 1861, amministrazione dell'Intendenza generale a Milazzo, Messina, Napoli, compresa nel presente bilancio . .	L. 20.826.530,81		
che depurate dalle spese estranee per congedi e dimissioni sommanti . .	„ 5.271.218,70		
residuano invece a		„	15.555.312,11
E complessivamente la somma di		L.	17.843.422,44

È vero che in questo conto non si comprendono gli esiti tutti dell'Amministrazione dell'Esercito, a complemento dei quali sono da aggiungersi le spese dipendenti dai seguenti titoli cioè:

I. Amministrazione della R. Intendenza Gen. di Palermo dal 20 luglio 1860 a febbraio 1861;

II. Somministrazione di viveri, foraggi, alloggi, trasporti, denaro, ecc. eseguite ai Corpi dai Comuni;

III. Pagamenti eseguiti ai Corpi o ad altri dalla Tesoreria Gen. di Napoli, o da altre Tesorerie e Ricevitorie delle Provincie;

IV. Competenze arretrate corrisposte ad ufficiali in seguito a liquidazione di conti.

Non pertanto le informazioni assunte circa alle spese dipendenti da siffatti titoli inducono a credere che nel loro complesso non possono eccedere quelle sostenute dall'Intendenza Gen. la quale nel dispendio del denaro ebbe parte principalissima.

Quando però si pervenga a concretare uno stato generale delle spese importate dall'Esercito meridionale, si dovrà anche tener calcolo pel debito diffalco delle somme estranee al bilancio o valori passati al Governo, cioè:

I. Le somme erogate a Palermo dall'Intendenza generale dal 2 giugno al 19 luglio per le Amministrazioni della Finanza, Giustizia, Interno, ascendenti a circa lire	L.	106,000,—
II. Le somme che nel presente bilancio son conteggiate nelle partite di giro, cioè trattenute, anticipazioni, depositi di garanzia, ecc., ascendenti a circa	„	104.000,—
III. Il valore degli oggetti di vestiario, corredo, ecc. per non dire di cavalli ed altro consegnati a Napoli alla Commissione del Governo per oltre	„	3.000.000,—
Quindi per un totale non inferiore a	L.	3.210.000,—

Il bilancio della Guerra regolato su queste basi e messo in raffronto colla forza complessiva dell'Esercito e col periodo di sua esistenza presenterà indubbiamente risultanze di spese complessive ed individuali senza confronto inferiori a quelle ordinariamente profferte dai bilanci della Guerra delle Armate regolari, per cui anche da questo lato l'Intendenza generale dell'Esercito meridionale non può che essere lieta dei risultati conseguiti.

Nell'esporre le norme direttive e le basi sulle quali fu regolata la propria amministrazione e nel trasmettere il bilancio della Finanza in denaro e i registri, documenti e stati che lo compongono, il Riferente sottomette all'E. V. il giudizio del proprio operato nell'arduo incarico al quale egli dovette sobbarcarsi in tempi difficili per corrispondere alla fiducia in lui riposta dal Generale Dittatore, fiducia che gli venne dappoi continuata dal Governo del Re.

Egli non s'attende merito di sapiente Amministratore, ma onesto, e confida che tenutegli a calcolo le difficoltà superate, quel tanto che egli ha potuto fare di bene valga a scusarlo di quello, che forse avrebbe potuto fare di meglio, ove tempi più calmi e miglior pratica, e abilità nei diversi rami amministrativi avessero in lui maggiormente assecondato e coronato l'integrità dell'uomo d'onore, del pari che gli sforzi e sacrifizi del patriota.

L'Intendente generale.

BILANCIO

DARE.

DETTAGLIO DEI CONTI

Amministrazione dei Mille da 5 maggio a 1° giugno.

	SOMME	
	per conto L. C.	per capitolo L. C.
Conti degli introiti.		
Sovvenzioni alla Cassa:		
Comitato di provvedimento di Genova . . .	70000,—	70000,—

Amministrazione dell'Intendenza e Vice-Intendenza generale a Palermo da 2 giugno 1860 a 28 febbraio 1861.

Conti degli introiti.		
Sovvenzioni alla Cassa:		
Banco di Palermo	5206080,62	
Offerte volontarie	12158,95	
Introiti diversi	10866,04	
		5229105,61

Amministrazione dell'Intendenza generale a Milazzo, Messina, Cosenza, Caserta e Napoli da 20 luglio 1860 a 24 febbraio 1861.

Conti degli introiti.		
Sovvenzioni alla Cassa:		
Cassa di Palermo	21130,05	
Offerte volontarie	8247,30	
Banco di Messina	2451710,28	
Banco di Napoli	17945958,35	
		20427045,98

	SOMME per conto L. C.	SOMME per capitolo L. C.
Conti delle spese (vedi Avere).		
Conti d'ordine.		
Partite di giro:		
Trattenute	3746,62	
Anticipazioni verso rifusione e rendiconto	—	
Depositi di garanzia ed altri	11947,13	
Vaglia postali	—	
Municipi diversi	—	
Debitori e creditori diversi	—	
		15693,75
Amministrazione dei Comuni di Sicilia e Napoli.		
Conti d'ordine.		
Partite di giro:		
Tesorerie dello Stato	432396,43	432396,43
		26174241,77

AVERE

DETTAGLIO DEI CONTI

	SOMME per conto L. C.	SOMME per capitolo L. C.
(1) **Amministrazione dei Mille da 5 maggio a 1° giugno.**		
Conti delle spese.		
Corpi componenti la Legione:		
Paghe e spese cumulative	70000,—	70000,—
(2) **Amministrazione dell'Intendenza e Vice-Intendenza generali a Palermo da 2 giugno 1860 a 28 febbraio 1861.**		
Conti delle spese.		
Comitati, Finanza, Interno, Marina:		
Paghe e spese cumulative	163421,71	
Corpi componenti l'Esercito:		
Paghe e spese cumulative	4881579,56	
		5045001,27
Amministrazione dell'Intendenza generale a Milazzo, Messina, Cosenza, Caserta e Napoli da 20 luglio 1860 a 24 febbraio 1861.		
Conti delle spese.		
Spese generali d'armata:		
Abbigliamento	2375954,40	
Armamento	345500,—	
Trasporti	336716,49	
Treno sussidiario	189315,77	
Arruolamenti	17753,42	
Ufficiali senza destinazione	49549,09	
Depositi militari generali	43413,05	
Invalidi	7284,91	
Indennità a militi isolati	71064,47	
Risarcimenti per danni e perdite d'oggetti	37675,94	
Giunta di rimonta	29749,26	
Prigionieri di guerra	6625,24	
Spese diverse	29297,15	
		3539899,19

	SOMME per conto L. C.	SOMME per capitolo L. C.
Intendenza generale:		
Personale	380244,79	
Stampe e spese d'ufficio (Economato)	27571,40	
Infermeria centrale	6039,82	
Posta militare	12142,12	
Cavalli e treno	35925,46	
Spese diverse	23449,13	
		485372,72
Amministrazione delle sussistenze militari:		
Personale	161828,98	
Approvvigionamenti e magazzeni	548758,78	
		710587,76
Ambulanza generale:		
Personale	141577,39	
Spedali militari	98803,48	
Spese d'amministrazione	2494,01	
Cavalli e treno	291,84	
		243166,72
Auditorato, Comandi militari ed ispezioni:		
Auditorato generale di guerra	92762,34	
Comandi di piazza	46359,67	
Ispezione degli Istituti militari	2628,18	
		141750,19
Stato maggiore generale:		
Ufficiali e bassa forza	196354,70	
Spese d'amministrazione	20764,60	
Cavalli e treno	4670,80	
Quartier generale	99435,06	
		321225,16
15ª Divisione Türr:		
Ufficiali e bassa forza	1490110,50	
Spese d'amministrazione	1362,39	
Cavalli e treno	38933,06	
		1530405,95
16ª Divisione Cosenz:		
Ufficiali e bassa forza	2004236,25	
Spese d'amministrazione	6570,80	
Cavalli e treno	8051,—	
		2018858,05
17ª Divisione Medici:		
Ufficiali e bassa forza	1391928,22	
Spese d'amministrazione	3563,62	
Cavalli e treno	5441,74	
		1400933,58

	SOMME per conto L. C.	SOMME per capitolo L. C
18ª Divisione Bixio:		
Ufficiali e bassa forza	795668,51	
Spese d'amministrazione	559,84	
Cavalli e treno	5,10	
		796233,45
Colonne Calabresi, Stocco, Musolino, ecc.:		
Ufficiali e bassa forza	364816,02	
Spese d'amministrazione	—	
Cavalli e treno	—	
		364816,02
Brigate staccate:		
Brigata Sacchi	296298,81	
" Avezzana (poi Divisione)	414363,28	
" La-Masa-Corrao	224002,34	
" Basilicata	237006,97	
" Fabrizî	100636,84	
" Milano	23371,57	
" Napoli (Reggimenti 53 e 54) . . .	88536,08	
		1384215,89
Corpi varî:		
Legione Ungherese	73990,10	
" Ecclesiastica	40466,25	
Volontari Britannici	62600,76	
Montanari del Vesuvio	89689,42	
Battaglione d'assalto (Istituto Garibaldi) . .	38693,29	
" Gaeta (catturato sull'*Utile*) . .	19545,26	
" Menotti Garibaldi	4431,24	
" Liuzzi	2455,67	
" Calabro-Siculo	8458,27	
" Volontari Napoletani	10135,66	
" Reduci Lombardo-Veneti . . .	2762,43	
Carabinieri Genovesi	81802,46	
Cacciatori Sardi	18566,30	
" Esuli (Interdonato)	3281,77	
" Calatafimi	29190,10	
" dell'Irno	1400,—	
" del Gargano	4249,89	
" Siculi	50647,—	
" Montegrisone	3162,73	
" dell'Etna	9249,60	
Bersaglieri (Battaglioni 28, 29, 30, 31, 32) . .	101529,88	
		656308,08

	SOMME per conto L. C.	SOMME per capitolo L. C.
Diversi:		
Lancieri a piedi	33520,78	
Corpo telegrafi da campo	10169,32	
Riorganizzazione militare di Portici	35921,33	
Prima spedizione Sicula (Ufficiali)	46199,92	
Opificio pirotecnico di Posilippo	4141,61	
Carabinieri Reali	14460,82	
Granatieri di Lombardia (Armata Sarda)	3500,—	
Corpo Gibilrossa	1236,34	
" Dunion	1805,86	
Marineria di guerra	81121,97	
Colonna Sarri	23216,45	
" Lacerenza	26349,34	
Guardia Nazionale	18653,80	
Fanteria di marina	1413,94	
		301711,48
Armi dotte:		
Genio	301719,76	
Artiglieria	552480,11	
		854199,87
Cavalleria:		
Ispezione	2598,—	
Guide Garibaldi	89384,57	
Usseri Italiani	120060,73	
Cavalleggieri	77504,38	
Esploratori di campo	32630,05	
Treno d'armata	36556,78	
		358734,51
(3) Spese estranee autorizzate con R.° D.° 12 novembre 1860:		
Gratificazioni per dimissione	1962625,11	
" per congedo	3307356,74	
		5269981,85
Conti d'ordine.		
Partite di giro:		
Trattenute	—	
Anticipazioni verso rifusione o rendiconto	198994,22	
Depositi di garanzia ed altri	—	
Vaglia postali	304,63	
Municipi diversi	38249,04	
Debitori e creditori diversi	1307,57	
		238855,46

	SOMME per conto L. C.	SOMME per capitolo L. C.
(4) **Amministrazione dei Comuni di Sicilia e Napoli.**		
Conti d'ordine.		
Partite di giro:		
Comuni diversi	432396,43	432396,43
		26164653,63
Saldo debitore versato al Quartier mastro Generale d'armata per disposizione Ministeriale N.°... come da ricevuta		9588,14
		26174241,77

NB. Dal presente Bilancio vennero eliminate tutte le somme non costituenti introiti o spese effettive, ma semplicemente un giro materiale di denaro, come per esempio l'importare dei depositi di garanzia incassati e resi, le trattenute girate a chi di ragione, il denaro prelevato, e retrocesso alla Cassa.

(1) Il resoconto in dettaglio dell'amministrazione dei Mille fu già pubblicato nel mese di luglio 1860 per mezzo dei giornali.

(2) Di quest'amministrazione non si poterono attingere maggiori dettagli in causa del naufragio dell'*Ercole* che ne disperse registri e documenti.

(3) Le spese estranee di questo capitolo, comunque importate nel bilancio perchè effettuate dalla Cassa d'Intendenza, non devono essere considerate come parte del medesimo, che, depurato da queste, riducesi all'effettiva spesa totale di L. 20894671,78.

(4) Le spese fatte dai Comuni di Sicilia e Napoli, sebbene rimborsate dalle Tesorerie dello Stato, sono compenetrate per giro nel presente Bilancio, il quale per tal modo rappresenta i risultati di tutti i resoconti a tutt'oggi presentati.

(L. S.) *L'Intendente Generale.*

DOCUMENTI
SU LA CAMPAGNA GARIBALDINA DEL 1866.

I.

VEZZA D'OGLIO.

Del combattimento che fu a Vezza il 4 luglio 1866, neanche una parola dicono le *Memorie* del Garibaldi. La Mario ne fa cenno assai breve; ma bastevole a contenere svariati errori (1). Il Tivaroni ne parla alquanto più ampiamente, ma solo per dire nomi di caduti: e nel resto spesso erra e molto (2). Assai più ampiamente e meglio ne parlano altri scrittori: più compiutamente che ogni altro che io conosca, Ottone Brentari nel recente *Secondo battaglione bersaglieri volontari*, e Gualtiero Castellini nelle recentissime *Pagine garibaldine*.

A Vezza si trovarono ad operare due battaglioni di volontari: il primo del 4° reggimento di fanteria (Cadolini), comandato dal faentino Vincenzo Caldesi; e il 2° di bersaglieri, comandato dal rezzatese Nicostrato Castellini. Dei due maggiori, era più vecchio d'anni e più anziano di grado il Caldesi (3): quindi furono suoi il diritto e la responsabilità del comando.

---

(1) Scrive che gli Austriaci s'erano fortificati a Vezza: e non è vero; scrive che il Garibaldi mandò il Cadolini per riacquistare Vezza: e non è vero; prima di narrare il combattimento di Vezza, scrive che questa località era stata " abbandonata per isbaglio il giorno 4 (*Vita di G. Garibaldi*, vol. II, pag. 66 dell'ed. 1904) ": ma il combattimento fu appunto il 4!

(2) Scrive, p. es., che Vezza " sbarrava la vallata per Edolo e Rocca d'Anfo (*L'It. d. It.*, vol. III, pag. 39) ": ma Vezza ed Edolo sono in valle d'Oglio e Rocca d'Anfo è in valle di Chiese!

(3) Il Caldesi era nato nel 1817: ebbe il grado di maggiore nel 1848 mentre combatteva col Durando. Il Castellini, nato nel 1829, lo ebbe nel 1860 dopo il fatto d'arme di Cajazzo (21 sett.).

Il battaglione del Caldesi era arrivato e s'era posto poco a monte d'Incudine (1) il 29 giugno: quello del Castellini lo raggiunse nelle prime ore del 3 luglio.

È detto nelle *Pagine garibaldine* che il Castellini, appena giunto, " si diede a cercare il maggiore Caldesi,.... ma non gli fu possibile trovarlo ", sicchè allogò i bersaglieri poco a valle di Vezza, dove era una compagnia del Caldesi, per poterla sostenere, occorrendo (pag. 274-275). Anche è detto che " il Caldesi non si fece vivo in tutta la giornata [*del* 3] ", sicchè " il Castellini dovette ritornare a cercarlo verso sera ", perchè " il Caldesi non si era preoccupato ancora dei bersaglieri (pag. 277) ". Anche è detto che il Castellini trovò il Caldesi malato: e non seppe da lui che il Cadolini avesse ordinato di fare la difesa a Incudine, ritraendo gli avamposti da Vezza, se mai gli Austriaci scesi dal Tonale assalissero: e non ebbe da lui ordini.

Così, per quanto dicono le *Pagine garibaldine*, erano i due battaglioni senza chiare intese, quando, dopo la mezzanotte del 3, gli Austriaci assalirono Vezza: le poche truppe del Caldesi che v'erano ebbero da costui ordine di ritrarsi ad Incudine: i bersaglieri seppero di quest'ordine dai ritraentisi, " all'alba (pag. 282) ", perchè il Caldesi nulla avea mandato a dire al Castellini: questi credè perciò che l'ordine di ritirata fosse " originato.... da un equivoco (pag. 284) " e credè " di agire secondo la volontà del suo anziano [*il Caldesi*] ", rimandando a Vezza coloro che se n'erano ritirati e rincalzandoli coi bersaglieri (pag. 285).

Ma Vezza era stata intanto fortemente occupata da Austriaci e l'assalto, benchè animosissimo, s'infranse. Il Caldesi asserì, dicono le *Pagine garibaldine*, d'aver mandati al Castellini ripetuti ordini di troncare il combattimento e di ritirarsi: " ma niuno di quanti erano vicini al maggiore ricorda neppure che tali ordini siano giunti in tempo (pag. 288) ".

In breve il Castellini cadeva, ferito a morte. Il Caldesi, nonchè andare " in soccorso dei bersaglieri (pag. 291) ", ordinava la ritirata a Edolo: i bersaglieri dovettero dar di volta: il combattimento di Vezza era finito.

L'autore delle *Pagine garibaldine*, fatto molto severo giudizio del Caldesi, nota che questi non ha " scritto una parola per scol-

---

(1) Sono i due piccoli abitati di Vago e Solivo che formano il comune d'Incudine.

parsi del contegno tenuto il 4 luglio 1866 (pag. 302) „. Ma il documento che segue, finora inedito, dimostra che il Caldesi scrisse assai più che una parola.

" VOLONTARI ITALIANI — Edolo, 6 luglio 1866.

Comando del 1° battaglione.
OGGETTO — Rapporto sul fatto d'armi del 4 luglio 1866 presso Vezza.

Al sig. luog. ten. colonnello Cadolini (com. il 4° reggimento vol. italiani).
EDOLO.

A secondo degli ordini da Ella ricevuti in Bergamo, partii col battaglione che ho l'onore di dirigere onde occupare questa città [*Edolo*] la sera del 25 giugno p. p. e vi giunsi la sera del 28.

Mandai tosto la 1ª compagnia agli avamposti che fissai ad un kilometro circa sopra ponte d'Incudine e la mattina del 29 fui avvisato dal capitano Bandini, comandante la suddetta, che gli austriaci si avanzavano su Vezza e che credeva potessero attaccarci. Dietro tale avviso mi portai subito con le [*altre*] tre compagnie sul luogo onde tentare d'imporre al nemico; piazzai i due piccoli pezzi che mi vennero spediti da Tirano su di una collina che batteva la strada provinciale che comunica con Vezza, e ciò compiuto gli Austriaci si ritirarono sul Tonale.

Allora con l'aiuto del capace luogotenente Straliati (1), del bravo sottotenente Prada e del milite Conti, feci qualche fortificazione sulla collina ove avevo piazzato i pezzi, qualche trincera lungo la destra della strada: il nemico mi dette tempo di compiere in parte questi lavori, ma però non tardai a riconoscere che mancavo di forze per guardare quella estesa posizione. Fu allora che telegrafai al generale Garibaldi, non sapendo ove Ella fosse, facendogli conoscere la mia posizione e ne ebbi in replica che avrei tosto avuto considerevoli forze. Dopo alcuni giorni mi giunse il battaglione di G. Nazionale Mobile di Breno, che non sapeva nemmeno caricare il fucile (2).

---

(1) Lo Straliati vive ancora a Grosseto.

(2) Di questo battaglione, due compagnie furono mandate, il 31 luglio, al passo del Mortirolo, per ordine del col. Guicciardi: presi da pánico, fuggirono e travolsero anche le altre due nella fuga, fino a Breno. Questa, che le *Pagine garibaldine* chiamano " defezione „, può esser facilmente spiegata colla notizia che dà qui il Caldesi. Il BRENTARI narra alquanto diversamente e con maggiore verosimiglianza la fuga del 44° battaglione di G. N.

Telegrafai in pari tempo a V. S., che mi onorò di sua presenza il giorno 2 luglio and. Gli feci vedere quei pochi lavori fatti, gli esposi il mio piano in caso di attacco; Ella ne fu contento, ma mi disse che al suo ritorno avrebbe fatto cambiare posizione ai pezzi e che avrebbe fatto fare altri lavori quando sarebbe venuto il resto del reggimento, ma che frattanto mi avrebbe mandato il 2° battaglione bersaglieri, comandato dal valoroso Castellini; io partii con Ella per Edolo e la notte stessa però ritornai col suddetto battaglione bersaglieri alla mia posizione (1).

Il giorno appresso fu passato sotto una dirotta pioggia, la quale mentre strapazzava immensamente la truppa, che tutta allo scoperto accampava, m'impediva ancora di portare ad un definitivo assetto i miei lavori, specialmente di un provvisorio ponte sull'Oglio. Il maggiore Castellini fece mettere al coperto il suo battaglione in un casale chiamato Davena (2), e gli detti ordine che se la mattina susseguente eravamo attaccati egli si dovesse ripiegare sulla posizione fortificata (3), dopo però di aver protetto la ritirata al bravo luogotenente Malagrida, che in quel giorno teneva gli avamposti in Vezza (4).

Di fatti gli Austriaci, alle ore 7 circa della sera, scambiarono qualche fucilata con le sentinelle avanzate; all'una ant. del 4 tentarono inutilmente di sorprenderle ai fianchi e finalmente alle ore 3 1/2 circa del mattino attaccarono con vivo fuoco tutta la linea degli avamposti con moschetteria, piazzando contemporaneamente due pezzi di grosso calibro sulle alture di Vezza per battere il paese prima e quindi le nostre trincee.

Avvedutomi allora con sicurezza che io aveva da resistere a forze assai

---

(1) Dirò poi dell'importanza di questo particolare.

(2) Può darsi che questo sia stato scritto senza malizia: ma l'antitesi tra il battaglione del Caldesi, tutto " allo scoperto... sotto una dirotta pioggia " e il battaglione del Castellini messo " al coperto " può non essere involontaria. Questo può avere più importanza che non paia, giacchè può anche darsi che il Caldesi abbia così voluto far intendere che il Castellini si allogò dinanzi a Incudine, verso Vezza, non per ragioni militari, ma per ripararsi dalla pioggia; però questa è pura ipotesi, forse troppo sottile.

(3) Anche di questo parlerò poi.

(4) Il BRENTARI afferma (pag. 125) che la notte sul 4 era la terza che la 2ª compagnia di " rossi " passava in avamposti. Le parole del Caldesi dicono che la 2ª compagnia era agli avamposti " in quel giorno ", lasciando così intendere che gli avamposti fossero cambiati ogni giorno, come s'usa fare. D'altronde, è certo che la notte sul 29 giugno era stata in avamposto la 1ª compagnia: poichè le compagnie erano quattro, supponendo il cambio giornaliero, alla 2ª compagnia sarebbe toccato il servizio appunto la notte sul 4 luglio. Invece, ammettendo ciò che dice il Brentari, la 2ª compagnia sarebbe stata in avamposto le notti sul 2, sul 3 e sul 4, la qual cosa non è conciliabile con regolari turni di servizio. Perciò l'affermazione mi pare dubbia.

maggiori guarnite di artiglieria e cavalleria, spedii ordine al bravo luogotenente Malagrida, comandante gli avamposti, di ritirarsi pian piano, ed egli eseguiva in perfetta regola, quando presentatoglisi il maggiore Castellini, gl'ingiunse di riguadagnare il paese assicurandolo di essere protetto da due compagnie bersaglieri. Ma in quel frattempo (1) anche io aveva spedito un ordine al Castellini di ripiegare sulle mie fortificazioni, ma non ne fui obbedito; mandai per tre volte l'ardito capitano Bisesti, ma fu inutile ogni mio avviso, l'ultima volta che ritornò il Bisesti (2) mi annunziò che era ferito mortalmente il Castellini ed il bravo capitano Frigerio. Dopo poco cessò il vivo fuoco delle artiglierie, ma mi avvidi che gli austriaci avevano passato l'Oglio e che minacciavano di tagliarmi la ritirata. Riconosciuto poi che la mia artiglieria non poteva più agire in modo alcuno, e che sarei stato facilmente preso in mezzo, detti ordine di discendere i due pezzi, ed allorquando furono questi nella strada provinciale incominciai in pieno ordine a battere la ritirata, che fu eseguita su di Edolo. Quando lasciai le trincere non vidi più alcuno che rimanesse in azione (3). Giunto in Edolo mio primo pensiero fu di difenderlo, ma non trovando alcun appoggio nella popolazione, ed avendo la truppa un poco disordinata credei meglio proseguire la marcia su Cedegolo.

Tutti i miei ufficiali possono attestare ciò che ho scritto. Essi si comportarono tutti assai bene. Al fuoco si trovò il luogotenente Malagrida, il quale dalle informazioni assunte (4) si comportò valorosamente e saggia-

---

(1) Questo avvalora l'affermazione delle *Pagine garibaldine*, che il Caldesi, quando mandò l'ordine di ritirarsi alle truppe proprie che erano a Vezza, non lo mandò anche al magg. Castellini. Le parole del Caldesi, infatti, chiaramente significano che l'ordine al Castellini fu mandato mentre già il Malagrida si stava ritirando.

(2) Quest'allegazione del Caldesi sembra sicura: il capitano Bisesti era testimone ancóra vivo. Perciò sembrano mancare di ragionevole fondamento le *Pagine garibaldine*, quando mettono in dubbio e paiono negare che il Castellini ricevesse ordine di ritirarsi. Qui è opportuno aggiungere che il primo ordine dovè arrivare al Castellini alquanto tempo prima che questi cadesse ferito, poichè il Bisesti ebbe tempo di ritornare al Caldesi eppoi dal Caldesi al Castellini, trovando costui ancora incolume. Una testimonianza riferita dal Brentari (pag. 139) attribuisce al cap. Bisesti un episodio che il rapporto del Caldesi sicuramente contradice.

(3) Così il Caldesi non proprio nega, ma può negare ciò che le *Pagine garibaldine* asseriscono: cioè, che il Caldesi si ritraesse col proprio battaglione di fanteria verso Edolo prima che il battaglione di bersaglieri avesse troncato il combattimento.

(4) Pare, dunque, che il combattere del Malagrida non sia stato veduto dal Caldesi. Questo può avere qualche importanza, perchè può significare che tra il luogo dove il Castellini combatteva e il luogo dove il Caldesi stava la distanza non fosse breve: la qual cosa vorrebbe dire che il triplice andare e

mente; il bravo sottotenente Prada che comandava gli avamposti a destra, il sottotenente Broglio che comandava la sinistra. Anche la 4ª compagnia ebbe una squadra sul luogo dell'azione comandata dal luogotenente Zucchetti, che ebbe ferito il sergente Fava che si distinse per coraggio; il resto della detta compagnia col capitano Conti e sottotenente Cavella era disposta nella trincera vicino ai pezzi, e si mantenne salda fino all'ultimo istante.

I finanzieri si distinsero per coraggio e per attitudine nel far da guide, il loro capitano Biganzoli mi ha reso grandi servizi; quei pochi carabinieri reali si comportarono pure assai bene e specialmente il vice-brigadiere Giovanni Rovascone e l'appuntato Davide Calzolari di cavalleria; gli artiglieri si condussero magnificamente ed il sergente Ferrari con la sua capacità nel puntare cagionò molte perdite al nemico. Le guide pure fecero il loro dovere. Del battaglione bersaglieri poi è insufficiente qualunque elogio; le perdite da essi sofferte mostrano chiaramente qual fosse la parte che presero nella lotta.

Da questo rapporto Ella giudicherà della mia condotta; non è mio sentire di accusare alcuno, specialmente quelli che morirono bravamente (1); ma so coscienziosamente che la giornata non è stata da me perduta.

Gli austriaci erano circa 6000 (2), comandati da un generale (3), avevano sei pezzi cannone, fra i quali due di grosso calibro.

Tanto mi sono creduto in dovere di riferire a discarico del mio incarico.

La mia coscienza vuole infine che rammenti il dottore Borgatti per l'attivo servizio prestato.

Il maggiore comandante
VINCENZO CALDESI „.

Prima di ragionare su questo documento, conviene vederne un altro: è il rapporto ufficiale che il capitano Oliva del 2° battaglione di bersaglieri garibaldini scrisse dopo il fatto d'arme di Vezza, in qualità di comandante interinale del battaglione, dopo la morte del maggiore Castellini. Il rap-

---

tornare del capitano Bisesti dall'uno all'altro dei due maggiori deve aver durato per un tempo non breve: tempo da calcolare interceduto fra il giungere del primo ordine di ritirata al Castellini e la ferita mortale di costui.

(1) Chiara allusione al maggiore Castellini.

(2) La cifra è sicuramente moltissimo maggiore del vero. Il Caldesi avea telegrafato, il 4, che “ il nemico avea sette mila uomini „ (CADOLINI, *op. cit.*, pag. 49). Ma nessuno che abbia qualche poco d'esperienza di storia militare vorrà farne colpa al Caldesi, chè sarebbero da incolpare tutti i comandanti o quasi. Il vero è che chi combatte non può saper dire contro quanta gente abbia combattuto.

(3) Era il von Albertini, semplicemente maggiore e non generale.

porto dell'Oliva, come quello del Caldesi, non fu mai edito (1); però non si può dire che non sia noto, chè il Cadolini lungamente se ne valse, e spesso lo trascrisse letteralmente, nel libretto che pubblicò nel 1867, come verrò poi dimostrando.

BERSAGLIERI VOLONTARI
2° BATTAGLIONE

UFFICIO COMANDO
N.° 326 *di protocollo*

Edolo, 10 luglio 1866.

Oggetto
Rapporto del fatto d'armi 4 luglio 1866 avvenuto tra Vezza, Davena e Grano.

Il combattimento del 4 luglio, sostenuto dal 2° battaglione bersaglieri volontari e dalla 2ª compagnia del 4° reggimento, ebbe luogo nel triangolo formato dal villaggio di Vezza e dai casolari di Davena e di Grano.

Fino dal giorno antecedente il battaglione aveva occupato Davena al di fuori dal campo trincerato di Incudine, ove stava in osservazione il maggiore Caldesi col suo battaglione a cavaliere della strada postale sul lato destro dell'Oglio, protetto da due pezzi di artiglieria. Il villaggio di Vezza e il casolare di Grano erano occupati dalla 2ª compagnia del 4° reggimento ivi distaccata in avamposti agli ordini del luogotenente Malagrida (2).

---

(1) Si trovano ambedue nell'archivio del corpo di Stato maggiore.

(2) Il BRENTARI afferma (pag. 112) che in avamposti erano la 2ª compagnia di “ rossi „ a Vezza e metà della 3ª a Grano. Lo stesso dicono le *Pagine garibaldine*. E poichè in un taccuino del Castellini s'è trovato scritto che solo la 2ª compagnia occupava Vezza e Grano, ambedue gli scrittori argomentano che dunque il Caldesi neanche avea fatto sapere al Castellini quanta gente e quale fosse in avamposti. Ora, non può essere senza una ragione che coloro i quali furono sul luogo si accordino nel dire che solo la 2ª compagnia era in avamposti. L'Oliva lo afferma in modo esplicito, scrivendo il 10 luglio: il Caldesi, come s'è visto, scrive che gli avamposti erano “ tenuti „ dal Malagrida, ossia dalla 2ª compagnia; e a queste due testimonianze è poi da aggiungere anche quella del Castellini. Infatti, se mai è vero che il Castellini nulla abbia saputo dal Caldesi, il 3 luglio, e neanche lo abbia veduto, da chi può il Castellini aver saputo che in avamposti era il Malagrida con “ 80 uomini davanti a Vezza e 90 a Grano „, come è scritto nel taccuino? Evidentemente, andando a vedere, o mandando: ma, allora, come non avrebbe saputo anche della mezza 3ª compagnia? Si aggiunga a questo che la mezza compagnia ora detta, dopo di aver fornito un argomento ai due scrittori contro il Caldesi, scompare improvvisamente: non si dice bene come e perchè si sia ritirata: non

Era evidente che, scegliendosi a terreno di combattimento lo spazio sovra indicato, il casolare di Grano collocato in avanti sulla sinistra di Davena e dominante la posizione dall'alto, diveniva la chiave di tutto; appariva quindi urgente la necessità di tenerlo fortemente occupato.

Il maggiore Castellini, una volta occupata Davena ed essersi collocato fuori del campo trincerato (di Incudine), erasi infatti penetrato della necessità ora accennata, ma confidava nel distaccamento che il luogotenente Malagrida aveva lassù collocato, composto di due pelottoni della sua compagnia (1), che come si disse stava d'avamposto a Vezza.

Durante la notte dal 3 al 4, il maggiore comandante il battaglione bersaglieri si tenne in continua comunicazione per mezzo di pattuglie coi posti di Vezza e di Grano, ed aveva opportunamente disposto per mezzo di segnali convenuti onde essere avvertito dei menomi movimenti che potessero succedere sulla fronte e sui lati della sua posizione.

La notte passò, tranne qualche falso allarme, senza alcun fatto di rilievo. Alle 2 e 1/2 ant. e al tocco della sveglia, il luogotenente Malagrida, mosso da un'ordine equivoco, si ritirò dalle sue posizioni, e venne a darne personalmente avviso al maggiore Castellini, mentre la sua compagnia ripiegavasi sul campo trincerato; il Castellini allora gli ordinò di retrocedere ed occupare il villaggio di Vezza, impegnandosi di appoggiarlo col suo battaglione; e il Malagrida retrocedeva distendendosi sulla fronte di Vezza (ad ovest del villaggio).

All'alba (2) il cannone austriaco tuonava dietro il villaggio di Vezza (ad est del villaggio) e le catene dei cacciatori nemici si vedevano avanzare in ampio semicerchio sul fianco del villaggio (a nord di Vezza), accennando appunto a girare la posizione di Grano.

---

si dice che abbia combattuto. Che non abbia combattuto si ricava anche dal rapporto del Caldesi, che dice aver preso parte all'azione della 2ª compagnia anche una squadra della 4ª, e non ricorda plotoni della 3ª. Credo che dal Cadolini il Brentari e lo scrittore delle *Pagine garibaldine* abbiano tratta la notizia che a Grano fosse porzione della 3ª compagnia di " rossi ": ma, per le ragioni ora dette, ho gran dubbio che essa sia inesatta.

(1) Questa notizia così precisa grandemente avvalora, io credo, ciò che ho detto nella nota precedente. Se a Grano fosse stata gente della 3ª compagnia, come mai l'Oliva non lo avrebbe saputo nei sette giorni corsi tra l'arrivo del battaglione di bersaglieri a Davena e la data del rapporto?

(2) Il Cadolini, senza citare il rapporto dell'Oliva, scrive: " Era l'alba: il cannone austriaco tuonava verso il villaggio di Vezza e le catene dei cacciatori nemici avanzavano in ampio semicerchio sul fianco del villaggio, accennando a girare la posizione di Grano (pag. 45) ". È manifesta la derivazione dal rapporto dell'Oliva. — Il Brentari scrive: " Sorgeva l'alba; e sulla loro destra gli Austriaci sempre più si avanzavano per girare la posizione di Grano (pag. 130) ". È chiara la derivazione dal Cadolini.

Il capitano della 1ª compagnia, il quale era stato collocato in ordine di battaglia davanti alle ultime case di Davena, scorgendo vuota la posizione di Grano, e interpretando le intenzioni del maggiore ch'egli ben conosceva fin dal giorno antecedente, distaccava il 3° e 4° pellottone e agli ordini del sottotenente Veronesi li mandava ad occupare il casolare suddetto.

Il maggiore Castellini ordinava alla 2ª compagnia, capitano Adamoli, che entrasse tosto in linea col Malagrida, il che venne eseguito con quella rapidità e franca energia che tanto distingue il capitano suddetto (1). Al tempo istesso dava ordine al comandante la 3ª compagnia, capitano Micali, collocata dal fianco sinistro di Davena, di avanzarsi verso Grano, che venne eseguito, unendosi il Micali alle quadriglie del sottotenente Veronesi.

Nel frattempo il nemico, trovato sgombro il villaggio di Vezza, ne aveva rapidamente approfittato, ed aveva potuto portare i suoi cannoni sull'ingresso (ovest) del villaggio stesso.

La 2ª compagnia del 4° reggimento agli ordini del luogotenente Malagrida, e la 2ª compagnia bersaglieri, capitano Adamoli, distese sul davanti di Vezza, ad ovest del villaggio, sulla china che scende dalla strada mulattiera alla strada postale, impegnarono vivissimo il fuoco. Ben presto entrava con loro in linea la 4ª compagnia bersaglieri, capitano Frigerio, nonchè il 2° pelottone della 1ª compagnia luogotenente Tolazzi, mentre il 1° pelottone della detta 1ª compagnia rimaneva in sostegno (2).

Indescrivibili gli sforzi fatti e l'ostinato valore spiegato per rimuovere gli ostacoli e riprendere il villaggio. Gli attaccati fummo noi, ma l'azione rimanendo difensiva sulle alture di Grano, divenne offensiva di fronte a Vezza (3).

Scorgendo l'ala destra attaccata da vivissimo fuoco che veniva dal di là del fiume, dove gli austriaci in ordine chiuso tentavano evidentemente avanzarsi nelle posizioni affatto sguernite sulla riva sinistra dell'Oglio, e vedendo ben sostenuta la posizione di Grano, non che credendo che dal campo trincerato stesse per avanzarsi il maggiore Caldesi, non solo in so-

---

(1) Secondo il Brentari (pag. 128) l'Adamoli sarebbe “ entrato in linea „ per impulso proprio, senza ordini del Castellini „. — Il Cadolini, continuando a trascrivere dall'Oliva, qui aggiunge un aggettivo: “ Con quella rapidità e franca energia che tanto distinguono il prode capitano (pag. 45) „.

(2) Questo schieramento dei bersaglieri è bene narrato anche dal Brentari (pag. 130): invece è riferito in modo monco e confuso nelle *Pagine garibaldine*.

(3) Fino a questo punto il rapporto dell'Oliva è quasi letteralmente trascritto dal Cadolini. Questi, invece, non trascrive il seguente capoverso del rapporto del capitano Oliva; in luogo del quale narra il triplice ordine di ritirata mandato dal Caldesi al Castellini, biasimando la condotta di quest'ultimo.

stegno, ma in colonna d'attacco, anche il 1° pelottone della 1ª compagnia scendeva sulla strada postale avanzandosi in linea sull'ala destra ad appoggiare la 4ª compagnia.

Per ben tre ore (1) durò la lotta micidiale senza che il fuoco formidabile del nemico, benissimo nutrito e diretto, valesse a resistere al tiro delle nostre carabine e all'ardore dei bersaglieri.

Vi fu un momento in cui, credendo venuta l'opportunità, il maggiore Castellini, sempre avanti a tutti, ordinò la carica sul fianco della batteria nemica e fu allora che il prode soldato, spingendosi pel primo all'attacco, già ferito, cadeva mortalmente colpito e versava l'anima eroica per tre ferite ricevute nel volto, nel braccio e nel petto; vicino a lui cadeva pure il valoroso capitano Frigerio della 4ª compagnia. Su tutta la linea il successo sembrava imminente, se non che l'esaurimento delle munizioni che non potè essere supplito colla necessaria sollecitudine, per la difficoltà del terreno che non permetteva le comunicazioni rapide abbastanza, nè l'avanzarsi dei carri su cui erano incassate, tolse ai bersaglieri, tanto sulla posizione di Grano quanto sul davanti di Vezza, di più oltre rispondere al fuoco nemico. Fu giuoco forza dare il segnale della ritirata.

Spento il maggiore Castellini, il capitano della 1ª compagnia, come capitano anziano, fu in dovere di assumere il comando e sulla strada mulattiera al disotto di Grano, raccolte le quadriglie che gli venivano sotto la mano, fece segnalare la riunione delle compagnie. Tentato un ultimo sforzo, non per arrestare il nemico, ma per lasciar ripiegare il battaglione, ne diresse la ritirata sulla strada mulattiera, fermandosi in quadriglia ad ogni punto atto a difesa. Fu una marcia dignitosa e lenta (2), sotto il continuo fuoco nemico; imponemmo al medesimo col contegno più che colle armi sfornite di munizioni. Così si scese al campo trincerato già sgombro (3). Arrivati all'altezza di Incudine, parte del battaglione proce-

---

(1) Da questo punto il Cadolini riprende a trascrivere (pag. 45-46) con pochi mutamenti di forma, il rapporto dell'Oliva.

(2) Nell'ordine del giorno dato da Edolo l'8 luglio, l'Oliva disse con poco diverse parole ai bersaglieri del 2° battaglione: " Il nostro ritrarsi fu una marcia lenta e solenne sotto un grandinare di palle ". E aggiunse: " La verità è questa: il 4 luglio si combattè: all'alba del 6 noi eravamo di nuovo nelle trincee in prima linea ". Certissimamente alluse a questo ordine del giorno F. D. Guerrazzi, quando scrisse: " Ci dissero, per consolarci, che la nostra fu ritirata *solenne*...: senapismi ai piedi! rettorica stantia! Peggio di tutto quel cavare vanto (come i nostri guidaiuoli fecero) dello avere noi riprese le posizioni che avevamo prima. Bella forza! le ripigliammo perchè gli Austriaci se ne andarono via (*Il secolo che muore*, vol. II, pag. 120) ". Indubbiamente, il capo, o " guidaiuolo ", col quale il Guerrazzi se la pigliò, fu l'Oliva.

(3) Il Caldesi, come s'è visto, scrive che quando lasciò i trinceramenti non

dette ad Edolo per la strada postale; il nucleo maggiore prese la via di montagna, ed ordinato con vanguardo e retroguardo, sotto gli ordini del comandante, scese del pari ad Edolo (1), d'onde il battaglione mosse su Cedegolo, incontro al colonnello Cadolini che a gran passi si avanzava. Fermatisi la notte in Cedegolo, nel mattino successivo, il comandante, distribuite le munizioni, riconduceva il battaglione quasi intatto ad Edolo, e di là al campo d'Incudine, dove all'alba del giorno 6 il battaglione trovavasi ordinato ed in servizio d'avamposti.

Le quattro compagnie si distinsero tutte, e tranne pochi i quali non comparvero al combattimento e che sparsero poi, precedendo la marcia del battaglione di lunga tratta (2), false voci sulle condizioni del medesimo, i bersaglieri gareggiarono di valore.

Non lievi furono le perdite, come si vanno constatando man mano, e come finora risultano dall'elenco che si unisce (3). Più gravi forse le perdite del nemico, non inferiori al certo; esso era preponderante di forze. Dalle relazioni avute apparisce ch'egli disponeva di dodici pezzi d'artiglieria e oltre alle forze impegnate nell'azione (circa 2000 uomini), dietro il villaggio di Vezza scorgevansi le colonne serrate fino allo svolto della valle (4).

Il sottoscritto si riserva in appendice al presente rapporto di fare quelle proposte di ricompense che stimerà meritate.

---

v'era " più alcuno che rimanesse in azione ": il racconto dell'Oliva non contradice questa affermazione, ma assevera che il Caldesi se ne andò prima di essere raggiunto dai bersaglieri.

(1) Qui la narrazione del Cadolini prosegue senza seguire più così fedelmente come prima la traccia dell'Oliva, ma ancora trascrivendone, qua e là, interi periodi.

(2) Questo eufemismo non cela la verità della fuga di quei " pochi " bersaglieri prima che il combattimento principiasse.

(3) Assai probabilmente, era l'*ordine del giorno* che l'Oliva diede da Edolo l'8 luglio e che il Brentari ha riprodotto (pag. 381), osservando (pag. 149) che è " naturalmente inesatto e incompleto ": la qual cosa è detta nel rapporto dell'Oliva.

(4) I 2000 combattenti austriaci di cui parla l'Oliva rispondono quasi esattamente a verità, giacchè pare che il maggiore v. Albertini avesse pochissimo più di 1800 uomini. Ma l'Oliva parla poi di " colonne serrate " che erano dietro Vezza, sicchè la sua valutazione della forza nemica non è molto meno inesatta di quella del Caldesi, che parla, come s'è visto, di 6000 Austriaci. Molto poi erra, probabilmente, l'Oliva riferendo che i Tedeschi avessero 12 cannoni: pare che ne avessero 6, la maggior parte da montagna. L'austriaco v. Kuhn, comandante supremo nel Trentino contro il Garibaldi, scrive che " l'artiglieria da montagna agì molto bene nel combattimento di Vezza (*La guerra in montagna*) ".

Dall'esposto si raccoglie:

1° Che una volta stabilito doversi considerare le posizioni di Vezza e di Grano come avamposti del campo trincerato, e una volta presa la determinazione di volere attendere l'offensiva nemica dietro le trincee del campo [*trincerato*], fu un errore quello di far prendere posizione al battaglione bersaglieri in Davena, poichè al ripiegarsi degli avamposti era inevitabile per il medesimo o il ritirarsi con essi, o, accettando l'attacco, trarre fuori dalle trincee la truppa che vi stava in osservazione.

2° Una volta impegnato il fuoco dalle posizioni occupate dal battaglione, e dacchè il fuoco potè gagliardamente sostenersi per tanto tempo in modo da tenere in iscacco il nemico e rendere probabile la rioccupazione di Vezza, sembrava venuta la necessità che una colonna d'attacco s'avanzasse sulla strada postale, dietro il battaglione tutto quanto disteso in catena.

3° I due pezzi d'artiglieria del nostro campo erano collocati a insufficiente portata dal nemico stesso (1). Avrebbero quindi fatto molto meglio di tacere (2), oppure di attendere e proteggere col loro fuoco la marcia in ritirata.

4° Per ciò che riguarda il modo di adoperare i bersaglieri volontari muniti di carabina federale, sembra dalla esperienza cosa ormai provata, che non si debbano nè si possano i medesimi considerare come truppa leggera da utilizzarsi nell'ordine sparso come i bersaglieri regolari, ma bensì come arma speciale di posizione, in quanto chè per la precisione e la lunga portata dei tiri la carabina federale potrebbe fare anche fra noi ottima prova, assimilandola, come ben disse il generale Garibaldi, all'artiglieria (3).

L'essersi il battaglione condotto al fuoco nel modo distintissimo col quale si condusse, tuttochè adoperato con metodo non conforme alla istituzione sua, accrescer deve certamente l'idea del valore personale e dello spirito di abnegazione onde è animato. Ad altra occasione narrare i di-

---

(1) Qui, evidentemente, l'Oliva vuol dire proprio il contrario: cioè che i due cannoni del Caldesi, messi in batteria presso il ponte del Salto del Lupo, erano a troppo grande distanza.

(2) Questo avvalora la notizia, già diffusa da altri scrittori, che i due cannoni del Caldesi, innocui ai Tedeschi, abbiano cagionata qualche perdita ai Garibaldini.

(3) Il Cadolini scrive: " Il maggiore Castellini è caduto veramente da eroe, ma è a deplorarsi che la sua vita non sia stata spesa con maggiore profitto dell'impresa che doveva compiere. Egli non seppe abbastanza apprezzare il carattere speciale dei bersaglieri muniti di carabina federale, i quali non si debbono considerare come truppa leggera... (pag. 47) "; e continua trascrivendo letteralmente sino al termine questo capoverso del rapporto dell'Oliva.

versi e più salienti episodi di valore personale addimostrato nel combattimento: quello su di che il sottoscritto deve insistere prima di chiudere il presente rapporto, si è il carattere complessivo del fatto; i bersaglieri non si ritrassero vinti dal fuoco nemico, ma perchè esausti di munizioni (1).

Il Comandante del Battaglione
Capitano della 1ª Compagnia
ANTONIO OLIVA.

Prescindendo dalle cose di minor conto, il rapporto del Caldesi ha un'affermazione esplicita la quale recisamente contradice ciò che principalmente è asserito dalle *Pagine garibaldine*

col conforto di molto autorevoli testimonianze (2). Dice il Caldesi di avere dato ordine al Castellini, il 3 luglio, di " ripiegare sulla posizione fortificata „ (cioè, ad Incudine), se mai Vezza fosse assalita dagli Austriaci: e questo è negato dalle *Pagine garibaldine.*

---

(1) Questo rapporto dell'Oliva è la più chiara narrazione che io conosca del combattimento di Vezza. Ma forse meglio è dire che è la sola che io conosca, perchè il CADOLINI la segue fedelmente e gli altri che io so hanno largamente attinto al Cadolini.

(2) Principalissima quella dell'Adamoli, capitano d'una delle compagnie di bersaglieri del Castellini.

Nel contrasto fra le due affermazioni, non è facile dire quale delle due corrisponda a verità: quindi bisogna argomentare per indizi.

Un'altra contradizione manifesta è tra il rapporto del Caldesi e le *Pagine garibaldine*. Queste dicono che il Castellini, arrivato da Edolo a Incudine, indarno cercò il Caldesi per tutta la giornata del 3 luglio. Invece il rapporto del Caldesi dice che questi fece la marcia da Edolo a Incudine insieme col battaglione di bersaglieri: cioè, verosimilmente, insieme col Castellini: il quale, perciò, non avrebbe dovuto molto penare a trovare il Caldesi, essendo arrivato con lui.

Qui è da notare, prima di tutto, che questo discorso del Caldesi circa la marcia da Edolo a Incudine, non può, fino a contraria prova, essere ragionevolmente messo in dubbio. Per ammettere che il Caldesi abbia mentito asserendo d'aver marciato, la notte del 3 luglio, da Edolo a Incudine insieme col battaglione di bersaglieri, bisognerebbe ammettere in lui sfacciataggine inaudita. Se non fosse vero che il Caldesi andò, il 2 luglio, da Incudine a Edolo col Cadolini, come mai il Caldesi avrebbe osato di affermarlo, quattro soli giorni dopo, scrivendo proprio al Cadolini? E se non fosse vero che il Caldesi ritornò da Edolo ad Incudine insieme col battaglione di bersaglieri, come mai lo avrebbe affermato il Caldesi al Cadolini, senza pensare che gli ufficiali ed i gregari di tutto il battaglione di bersaglieri lo potevano smentire?

Per queste considerazioni ragionevoli, pare che si debba avere per certo, fino a contraria prova, che veramente il Caldesi accompagnò il Castellini nella marcia da Edolo a Incudine (1). Poichè l'arrivo fu di notte, è anche verosimile che i due maggiori si sieno separati, arrivando, senza che il Caldesi abbia fatto vedere al Castellini dove alloggiasse: ma, se così fu e se si voglia osservare che il Caldesi fece male a non dire dove fosse reperibile, anche bisogna dire che altrettanto, e forse più, fece male il Castellini, non chiedendo al Caldesi dove potesse trovarlo.

---

(1) È opportuno ripetere che le *Pagine garibaldine* dicono che " appena il maggiore Castellini ebbe raggiunta la posizione d'Incudine, al mattino del 3 luglio, si diede a cercare il maggiore Caldesi, ritenendo che il suo anziano dovesse indicargli la posizione da occupare (pag. 274) ". È chiaro che questo non può essere, se il Caldesi abbia accompagnato il battaglione dei bersaglieri nella marcia.

Lo stesso può ripetersi per l'alloggiamento dei bersaglieri. Non lo prescrisse il Caldesi al Castellini? Certo mancò. Ma perchè non lo chiese il Castellini al Caldesi? Ma l'allogamento dei bersaglieri dà luogo ad un'altra considerazioncella. Dice il rapporto del Caldesi che " il maggiore Castellini fece mettere „ il proprio battaglione a Davena: e così lascia chiaramente intendere di non avere ordinato lui, o consigliato, quell'alloggiamento. Anzi, tenendo conto che il Caldesi sùbito aggiunge di aver ordinato al Castellini di " ripiegare sulla posizione fortificata „, se mai il nemico assaltasse l'avamposto di Vezza, nasce il dubbio assai legittimo, io credo, che le parole del Caldesi non dicano tutto il vero e che il vero sia che il Caldesi non voleva che i bersaglieri andassero a Davena, e che il Castellini volle nondimeno metterveli, e che allora il Caldesi lo lasciò fare a sua posta, ma però ordinandogli di ritrarsi in caso di assalto del nemico.

Questa è pura ipotesi: quindi non ha valore storico che comunque valga. Tuttavia è opportuno ricordare un indizio che potrebbe avvalorarla. Nel colloquio fra il Caldesi e il Castellini che ebbe luogo la sera del 3 luglio, il primo, a detta delle *Pagine garibaldine*, nulla obiettò al secondo, il quale riferiva degli ordini dati perchè i bersaglieri, occorrendo, andassero a rincalzo dell'avamposto di Vezza. Ma un testimonio narra che il Castellini, uscendo dalla camera dove avea parlato col Caldesi, disse all'Adamoli che lo avea accompagnato: *I bersaglieri non si ritirano.* Sembra allo scrittore delle *Pagine garibaldine* che queste parole (se veramente furono pronunciate) significassero " compiacimento „ per la certezza acquistata che il Caldesi non pensava a trarre indietro la difesa da Vezza ad Incudine. Così può essere: ma, indubbiamente, quelle parole poterono anche significare assai diverso: cioè, poterono essere sintesi dell'opinione sostenuta dal Castellini, in contrasto colla volontà del Caldesi, durante il colloquio fra i due. Forse, bene considerando, questa seconda ipotesi può parere assai meglio fondata che l'altra; infatti, le *Pagine garibaldine* asseriscono che il Castellini non ebbe mai ordine, o notizia, o indizio, di doversi ritirare da Davena ad Incudine: asseverano che neanche nel colloquio della sera del 3 luglio il Caldesi " lasciò trapelare in nessuna guisa che il Cadolini.... avesse ordinato di far ripiegare la compagnia da Vezza (pag. 277) „; ma se questo è vero, non si può ragionevolmente capire quale ragione di " compiacimento „ potesse avere il Castellini: se egli veramente disse che i bersa-

glieri non si ritiravano, logicamente bisogna ammettere che gli fosse prima stato detto di ritirarli, o che avesse per altra ragione sospettato di doverli ritirare, e che poi avesse saputo, od ottenuto, che non dovessero essere ritirati.

Anche qui manca ogni fatto che avvalori la congettura semplicemente ragionevole. Ma la storia, finchè documenti non diano notizia di fatti, deve tenere conto, benchè con infinita cautela, anche di questo novello indizio d'un contrasto tra il Caldesi e il Castellini. Non si può certo asserire, ma neanche si può escludere che nel colloquio tra i due il Caldesi abbia dato, o rinnovato, l'ordine per la eventuale ritirata e il Castellini abbia sostenuto contrario parere (1).

Riprendendo ora il discorso dell'allogamento dei bersaglieri a Davena, sono da citare le seguenti parole delle *Pagine garibaldine*: " Il maggiore Castellini.... si decise a collocare provvisoriamente i bersaglieri in modo tale da poter sostenere la compagnia.... di guardia nel villaggio di Vezza (pag. 274) „. Ammesso così che il Castellini subordinasse la disposizione dei proprî bersaglieri allo schieramento che trovò dei fanti del Caldesi, male si capisce come egli abbia saputo del luogo dove erano i meno, nell'avamposto di Vezza, e non anche abbia saputo dove fossero i più: cioè, nella posizione a monte d'Incudine. Qui conviene anche notare che la distanza tra il casale di Davena dove il Castellini si pose e il villaggio di Vezza dove erano gli avamposti del Caldesi, è doppia della distanza che corre tra Davena e il fosso Davenino, a cavaliere del quale era disposto il maggior nerbo dei fanti del Caldesi; così la stranezza è duplice: non solo ai meno, anzichè ai più, adattò il Castellini il proprio battaglione; anche lo adattò ai lontani, anzichè ai vicini.

Anche altre due stranezze conviene notare. Il Castellini certissimamente sapeva, allogandosi a Davena, d'essere in mezzo tra gli avamposti e il corpo principale del Caldesi; la disposizione che ne risultava era dunque militarmente viziosa, giacchè il battaglione di bersaglieri s'incastrava tra le due frazioni del battaglione

(1) A questo episodio non si può certo riferire l'osservazione delle *Pagine garibaldine* che il Caldesi nulla ha scritto per scolparsi. L'accusa di non aver chiaramente dati ordini nel colloquio del 3 luglio apparve la prima volta, ch'io sappia, nel libro dell'Adamoli: il libro fu stampato nel 1892 e il Caldesi era morto nel 1870.

di fanti. Già bene esperto di guerra, il Castellini non poteva verosimilmente ignorare che il rincalzo che occorra agli avamposti deve ragionevolmente essere dato dal corpo al quale appartengono le truppe che sono in avamposto: altrimenti, è naturale la probabilità di confusioni. Perciò pare che non si possa escludere che qui sia indizio di una tendenza del Castellini a un poco *prendere la mano*.

Ma più notevole, come fatto, è la seconda stranezza. Poichè il Castellini arrivò a Incudine alle 2 del 3, è assai verosimile che non abbia veduti i trinceramenti fatti fare dal Caldesi sul Davenino. Non così è verosimile che non ne abbia sentito parlare: o in Edolo, prima di partire, dal Cadolini, che poche ore prima era stato a vederli: o, durante la marcia che fecero insieme da Edolo a Incudine, dal Caldesi. In ogni caso, pare assolutamente inverosimile che il Castellini non abbia veduti quei trinceramenti (1), o non ne abbia avuta notizia, mentre cercava il Caldesi, il 3 luglio. Ciò

---

(1) Le *Pagine garibaldine* dicono, sulla fede dell'Adamoli, che si trattava solo di " poche zolle smosse ... attorno al parapetto detto ancora di Cialdini, eretto nel '59 (pag. 279) „. Certo non devono essere stati lavori grandiosi: anche il rapporto del Caldesi parla di " pochi lavori „; però il Caldesi scrive al Cadolini, che l'ha veduta, di " posizione fortificata „, sicchè pare assai probabile che le " poche zolle „ dell'Adamoli non siano da letteralmente intendere. — Il Brentari scrive che i lavori fatti fare dal Caldesi erano " circa un chilometro „ più a monte del parapetto del Cialdini: se questo è vero, l'affermazione dell'Adamoli è inesatta. Aggiunge il Brentari, descrivendo i lavori: " La strada provinciale era stata chiusa da una forte barricata: sulla sinistra di questa una lunga trincea, che saliva seguendo le ondulazioni del terreno (pag. 111) „. Se questo è esatto, non solo è inverosimile, ma è impossibile che il Castellini non abbia veduti quei lavori, che, fra le altre cose, sbarravano materialmente la strada per la quale egli era passato. — D'altra parte, il rapporto del capitano Oliva costantemente chiama " campo trincerato „ quella che il Caldesi chiama " posizione fortificata „. Per quanto si voglia supporre nell'Oliva poca esperienza della terminologia militare (e il suo chiaro rapporto non avvalora questa supposizione) pare che l'Oliva abbia veduto un po' più che le " poche zolle smosse „ di cui scrive l'Adamoli. Infine è da ricordare che contro la tardiva testimonianza dell'Adamoli sta quella del Cadolini: questi, che era stato il 2 luglio 1866 a vedere i lavori fatti fare dal Caldesi, così ne scrisse nel 1867: " Opere di difesa, le quali, se non erano state felicemente tracciate, dimostravano che si era lavorato con somma attività (*op. cit.*, pag. 33) „. Conviene poi aggiungere che anche il Cadolini afferma le " opere „ essere state fatte " circa un chilometro al di là „ del parapetto del '59.

posto, sembra evidente che non basti ammettere tutto quello che le *Pagine garibaldine* sostengono perchè si possa concludere che il Castellini in nessunissimo modo seppe, o potè intendere, che il Caldesi non volesse sostenere a Vezza l'eventuale assalto tedesco. Infatti, per quale motivo avrebbe egli, allora, fatta fortificare un'altra posizione?

Ma, comunque, all'alba del 4 luglio il Castellini non potè più aver dubbio che il Caldesi avesse ordinato il ripiegamento alla " posizione fortificata ": infatti, il Malagrida già lo andava eseguendo. Narra l'Adamoli e le *Pagine garibaldine* riferiscono che il Castellini giudicò quell'ordine di ritirata " essere originato.... da un equivoco (pag. 284) ", perchè a lui non ne era stata data notizia (1). Questo, naturalmente, presuppone che sino a quel punto il Castellini avesse avuta certezza, o ragione di supporre, che fosse volontà del Caldesi il fare lo sforzo della difesa a Vezza: ho detto dianzi quali e quante riserve siano da fare su di ciò. Ma, pur prescindendo da questo, anche volendo riconoscere nella decisione del Castellini di far ritornare il Malagrida a Vezza (2) e di assecondarlo uno di quelli che si dicono atti d'iniziativa, pare ragionevole l'osservare che l'iniziativa non può essere senz'altro lodata. Può essere

---

(1) Ho già notato come questo risulti, benchè solo implicitamente, dal rapporto del Caldesi. Questi fece sicuramente male; specialmente poi, se sia vero che già avea avuto un contrasto col Castellini circa il luogo dove la difesa dovea esser fatta.

(2) Non è inopportuno ricordare qui che il GUERRAZZI afferma che il Castellini fu col Malagrida " pieno di rovello, tal che pareva il diavolo lo portasse via (*Il sec. che muore*, vol. II, pag. 118) " e che il BRENTARI conferma (pag. 128) che il Castellini " investì in malo modo il Malagrida ", appena lo ebbe scorto ritraentesi. Questo, se è vero, può essere indizio che il Castellini veramente non si aspettasse l'abbandono di Vezza, sicchè il saperla abbandonata molto lo facesse adirare: ma che ragione ebbe di prendersela col Malagrida? Il BRENTARI scrive, come se fosse cosa moltissimo semplice, che " il Castellini era a Davena al comando dell'avamposto (pag. 112) ": ma chi gli avea dato tale comando? Non certo il Caldesi, se questi, come il Brentari ammette, neanche " una parola " disse al Castellini quando lo vide la sera del 3. Si deve dunque dire che il Castellini si assumesse da sè quel comando? Se è vero ciò che il Brentari narra (pag. 116) di numerose pattuglie di bersaglieri mandate nella notte sul 4 a vedere che cosa accadesse agli avamposti, pare di sì. In tal caso non è inverosimile che il Castellini abbia dato, o mandato, ordine al Malagrida di non si movere in caso di attacco nemico: questo potrebbe spiegare l'ira del Castellini. Certo, anche in questo episodietto può essere prova che il Castellini avesse *presa la mano* al Caldesi.

lodevole chi vada innanzi, avendo ordine di tornare indietro, se così faccia perchè le circostanze dell'azione lo persuadano che chi ha dato l'ordine lo revocherebbe, ove fosse presente. Ma non eseguire un ordine perchè colui che lo ha dato aveva, il giorno prima, idea diversa da quella che ha inspirato l'ordine, non è più iniziativa: può darsi che neanche sia disobbedienza, ma certo è in ogni caso più prossimo alla disobbedienza che all'iniziativa.

L'episodio che adesso ho discorso e l'altro, che ho già dimostrato indiscutibile, degl'iterati ordini di ritirarsi che il Castellini poi ebbe e non eseguì, traggono luce, o possono trarla, dalle parole che, a detta delle *Pagine garibaldine*, il Castellini pronunciò " più volte durante il combattimento (pag. 278) „: *I bersaglieri non si ritirano!* Certo queste parole possono essere state suggerite dall'idea d'incitare i bersaglieri ad animosamente combattere: ma, purtroppo, non si può escludere ch'esse fossero risposta ai ripetuti ordini di ritirarsi che il Castellini indubbiamente ricevè mentre combatteva. E poichè quelle parole sono le precise che il Castellini sembra aver dette, la sera del 3, uscendo dal colloquio col Caldesi, neanche si può escludere, purtroppo, che la volontà del sottoposto sia stata in contrasto con quella del comandante non solo per le imperiose ragioni d'un combattimento già avviato, che non si potesse troncare, ma anche per un preventivo proposito non conforme a quello del comandante.

Il rapporto dell'Oliva fornisce materia a qualche considerazione. La prima è che il più anziano capitano del battaglione di bersaglieri riferisce il fatto che " il battaglione aveva occupato Davena, al di fuori del campo trincerato „, ma non dice se questo fosse per iniziativa del Castellini, o per ordine del Caldesi, o coll'assentimento di costui: tuttavia, sembra che la prima delle tre ipotesi sia la più probabile, giacchè poi l'Oliva scrive che il Castellini, " una volta occupata Davena ed essersi collocato fuori del campo trincerato, erasi penetrato... „. La seconda considerazione è che l'Oliva narra d'aver mandato ad occupare Grano, " interpretando le intenzioni del maggiore ch'egli ben conosceva fino dal giorno antecedente „; non può esser dubbio che " il maggiore „ così ricordato non fosse il Castellini: perciò la testimonianza dell'Oliva significa che il Castellini, fino dal 3 luglio, aveva espressa " bene „ l'intenzione di fare la difesa a Grano e a Vezza: ma prima della notte sul 4, dicono i difensori del Castellini, questi non avea veduto il Caldesi: dunque egli avea composto un proprio

disegno d'operazioni, indipendentemente da ogni ordine del Caldesi al quale egli dovea stare soggetto; nè si può dire che questa fosse colpa del Caldesi per non aver dati ordini: toccava al Castellini, sottoposto, l'andarli a cercare, dato che non li avesse avuti; già ho detto come sia inverosimile la molto postuma affermazione che il Castellini abbia cercato il Caldesi e non abbia potuto trovarlo.

Ma più importanti considerazioni scaturiscono dai quattro riassuntivi giudizi che l'Oliva scrisse nel rapporto. Il secondo dice che " una volta impegnato il fuoco „ presso Vezza, il Caldesi avrebbe dovuto uscire dalle trincee: il terzo biasima l'impiego che fu fatto dei due cannoni; entrambi sono dunque avversi al Caldesi. E qui è notevole che il colonnello Cadolini, dopo di aver quasi letteralmente trascritta tanta parte del rapporto dell'Oliva, in nessun modo abbia ricordati questi due giudizi. Il quarto giudizio dell'Oliva, biasimante l'impiego che fu fatto dei bersaglieri, è manifestamente avverso al Castellini: nè di questo è possibile dubitare, visto che il Cadolini, accettando la sostanza e perfino facendo proprie le parole di quel giudizio, esplicitamente addossò al Castellini la responsabilità dell'erroneo impiego dei bersaglieri.

Così è chiaro e certo che l'Oliva per alcune cose fu sfavorevole al Castellini e per alcune altre al Caldesi. Prima di procedere innanzi, è da ricordare una testimonianza del Cadolini che i difensori del Castellini non hanno, ch'io sappia, mai oppugnata: anzi, non l'hanno mai, se ricordo bene, ricordata. Scrive, dunque, il Cadolini: " In Cedegolo..., i bersaglieri erano manifestamente addolorati del modo col quale il prode loro capo li avea guidati nel combattimento del mattino. Io... li raccolsi e cercai rincorarli..... dicendo loro che non era tempo di rimproverare ai caduti (pagina 41) „. Pare certo, così, che tra i bersaglieri del Castellini, l'opera di costui avesse giudici severi. Fu per la ragione dell'essere stati mandati a combattere " in ordine sparso „, come dice il quarto giudizio dell'Oliva? Può darsi: ma sembra poco verosimile che bersaglieri si lagnassero d'essere stati adoperati da bersaglieri: il giudizio dell'Oliva è giudizio tecnico, da comandante: non pare che dovesse commovere i gregari.

Questo che ho detto fino ad ora è avviamento a discorrere il primo giudizio dell'Oliva: dice, in sostanza, che " una volta stabilito... di voler attendere l'offensiva nemica dietro le trincee.....,

fu un errore quello di far prendere posizione al battaglione bersaglieri in Davena „. A chi va il rimprovero di questo errore?

Per farlo andare al Caldesi, bisogna ammettere che l'alloggiamento dei bersaglieri in Davena fosse ordinato, o assentito, dal Caldesi: la qual cosa, come sappiamo, è recisamente negata dai difensori del Castellini. Ma, se il rimprovero va al Castellini, le parole dell'Oliva significano che questi sapeva come fosse " stabilito „ che non si dovesse difendere l'avamposto di Vezza: la qual cosa, come sappiamo, è pure recisamente negata dai difensori del Castellini. Certo non si può escludere che l'Oliva abbia scritto come scrisse, supponendo che i due maggiori fossero intesi che i bersaglieri dovessero allogarsi a Davena, ma poi dovessero ritirarsi al " campo trincerato „ se il nemico assaltasse gli avamposti: ma anche questo è recisamente negato dai difensori del Castellini.

Pare dunque che costoro non possano essere messi d'accordo con nessuna delle ipotesi proponibili per ragionevolmente spiegare le parole dell'Oliva. D'altra parte, è assai poco verosimile che l'Oliva ignorasse che il Castellini non avea potuto vedere il Caldesi prima della tarda sera del 3, e in nessun modo avea saputo da lui che Vezza non dovesse essere difesa, dato che queste due cose siano vere come l'Adamoli, il Brentari e le *Pagine garibaldine* le affermano.

Ciò posto, sembra ragionevole l'ipotesi che il primo dei giudizi riassuntivi dell'Oliva significhi quello che per altri indizi s'è dianzi veduto possibile e, forse, assai probabile; cioè: che il Castellini, arrivando a Incudine, seppe essere stato ordinato dal Cadolini che non si dovesse difendere Vezza: che il Castellini volle nondimeno allogare i bersaglieri a Davena, forse adducendo la ragione della pioggia: che il Caldesi assentì, ma soggiungendo che però i bersaglieri dovessero ritirarsi, ove il nemico si facesse innanzi. Dato che si riconosca la ragionevolezza di questa ipotesi, pare che anche bisogni riconoscere che il Castellini veramente prese la mano al Caldesi.

Il giudizio storico, che sempre deve essere assai cauto quando mancano, come sicuramente mancano qui, prove certe di fatti sicuri, anche deve essere più cauto, nel caso ora discorso, per la reverenza grande che si deve al Castellini; molta, per la gloriosa fine: assai più, per le gagliarde opere onde si fece viatico alla fine gloriosa. Ma per quello che sino ad ora è noto, almeno a me,

non si può escludere che la storia non debba dire di lui che sulle rive dell'alto Oglio fu mal docile al comando al quale doveva stare soggetto.

Dato che questo abbia da essere il giudizio della storia su Nicostrato Castellini, non sarà però questo tutto il giudizio. Anche dovrà dire, forse, che Vincenzo Caldesi fu manchevole ai doveri del comando, perchè non ne seppe esercitare il diritto con energia. Certo dovrà dire, anche, che a lui, il 4 luglio 1866, mancò l'anima garibaldina, per non essere corso coi proprî fanti a dar dentro nella battaglia alla quale il Castellini avea, bene o male, avventati i proprî bersaglieri. Sulla strada per ritornare a Vezza si combatteva contro gli Austriaci e si moriva: le camicie rosse doveano esservi, tutte (1).

Il maggiore austriaco che combattè a Vezza il 4 luglio, avea ricevuto ordine, la sera del 3, di retrocedere al Tonale: giudicò di poter prima battere i nostri che erano a Vezza e commise il combattimento. Questo vuol dire che quel comandante non avrebbe opposta resistenza sino all'estremo delle forze e dello sforzo: e questo vuol dire che i fanti del Caldesi, tratti fuori dalle trincere del Davenino e scagliati a gareggiare di valore coi bersaglieri, avrebbero potuto, forse, vedere le terga del nemico.

Nè questa è facile scienza del poi: è l'arte della guerra tutta quanta: specie, poi, della guerra garibaldina.

Domenico Guerrini

ten. colonnello nel 67° di fanteria.

---

(1) Pare a me che siano molte analogie tra questo combattimento di Vezza e quello di Velletri (1849); nell'uno e nell'altro c'è un comandante sottoposto (il Garibaldi nel 1849, il Castellini nel 1866) che si avventa al nemico e c'è un comandante supremo (il Roselli a Velletri, il Caldesi a Vezza) che non rincalza i combattenti. Però è anche probabile una grande differenza: il Garibaldi agì senza ordini e il Castellini contro gli ordini.

II.

IL GENERALE ERNESTO HAUG.

Questo breve studio, condotto su documenti inediti tratti dall'archivio di stato di Torino (sez. IV), avrebbe assai mediocre interesse, se non servisse ad altro che a narrare come il tedesco Haug fosse fatto generale d'una brigata garibaldina per la campagna del 1866. Ma può anche essere non spregevole contributo allo studio della creazione dei Corpi di volontari per la campagna ora detta.

***

Il 10 giugno 1866, Ernesto Haug faceva domanda di essere ammesso a prestar servizio nel Corpo volontari italiani.

Docum. 1.

" *Alla sua Eccellenza*
Il signor Generale Biscaretti Presidente della Commissione centrale per l'organizzazione dei corpi dei Volontari, in Firenze.

Il sacro dovere d'ogni cittadino italiano di rispondere in quest'ora suprema alla chiamata del Re mi fa ardito di offerire anche il mio braccio alla patria minacciata.

Affinchè Sua Eccellenza possa giudicare se l'offerta meriti l'accettazione io mi permetterò di esibire qualche cenno sulla mia carriera militare.

Dal 1834 sin al 1848 io ho servito nell'armata austriaca. Colà fui impiegato: come aiutante di campo, — aggiunto al Comando generale del Tirolo, — professore nella Scuola dei cadetti della divisione militare. Avendo subìto un esame rigoroso io fui prenotato per lo stato maggiore generale. Nel 1847 io ottenni un congedo per viaggiare. Stanco della vita di guarnigione e volendo studiare praticamente la guerra andiedi agli Stati Uniti allora in guerra col Messico. I movimenti del 1848 mi richiamavano in Europa. Arrivato a Francoforte mandai la mia dimissione al ministro di guerra in Vienna, perchè non volevo combattere in Italia li principj che ora erano sanzionati in Austria. La guardia nazionale di Vienna mi elesse suo capo di stato maggiore generale. Come tale io difesi la costituzione contro lo spergiuro Abspurghese ed insieme con Bem [*difesi*] la capitale contro l'armata di Windischgratz.

Un invito del governo Romano mi condusse nel verno del 1849 a Roma. Là nella città eterna fui nominato Colonnello dello stato maggiore generale. Acchiudo le poche carte [*doc. 2*], che mi sono rimaste da quell'epoca gloriosa. Queste proveranno alla Sua Eccellenza, ch'io mi trovai fra quella coorte fortunata, che si faceva scudo della giovine bandiera italiana.

Il generale Garibaldi dimandato dal ministro di guerra al 30 aprile 1849: " come si portava il Colonnello Haug „ rispose in presenza dello stato maggiore dell'armata: " Questo è un valoroso „. — Le fortificazioni su varii punti di Roma occupavano il mio tempo sin all'uscita contro il Re napoletano. Il Generale in capo Roselli mi comandò nel combattimento di Velletri [*19 maggio 1849*], di diriggere il fuoco d'una mezza batteria, la sola che su quel terreno ristretto poteva piazzarsi. Mia terza palla entrò in una finestra del secondo piano del palazzo Lancellotti, ove il re di Napoli si trovò osservando d'una finestra vicina i movimenti degli Romani. Quella palla sloggiò la Sua Maestà dall'osservatorio, e non v'andò guari che l'ordine fu dato per la ritirata sfuggiasca dell'armata napoletana.

Dopo la vittoria di Velletri ebbi il comando d'una colonna volante. Questa era diretta contro i Sanfedisti dell'Ascoletano, poi ricevetti l'ordine di raccogliere viveri quanto se ne poteva colle buone e di spedirli verso Roma. Un magazzino centrale in parte nascosta della Sabina riuniva in poco tempo 53 barocci carichi di viveri e munizioni oltre 108 teste bovine. La difficoltà d'entrare in una città assediata da 45000 francesi e cinta dalla Cavalleria del nemico non venne manco per la demolizione parziale del ponte Nomentano e per le vie scabrose e strette, in qualche punto troppo strette per i barocci più spaziosi giàchè la via Emilia era occupata dal nemico. Il patriotismo degli soldati, il zelo degli ufficiali della colonna, l'esatezza e l'avvedutezza del Maggiore Pandolfini a cui fu dato il commando del convoglio, sia le virtù militari spiegate da tutti facevano l'impossibile possibile ed io entrai con i miei 2500 uomini col convoglio e colla mandra in Roma, perdendo soltanto quattro barocci per la spezzatura delle ruote. — D'allora innanzi commandai il raggio di difesa della Porta Salara sin al monte Testaccio presso al Tevere. — Il consiglio di guerra che scioglieva l'armata Romana mi nominò finalmente Presidente della Commissione che doveva sbandare i corpi.

Dal Generale Garibaldi, difensore di Roma, dal dotto Generale Roselli, commandante in capo, dal patriotico Generale Avezzana ministro di Guerra fui distinto ben oltre il merito con eloggio, grado e decorazione; — l'assemblea nazionale mi conferrì il cittadinato Romano in pubblica seduta, ed è questo, che mi dà il privilegio di offerire mia spada all'Italia. — Se io fossi entrato troppo in là ricordando l'assedio di Roma, la Sua Eccellenza mi perdonerà il rivivere memoria tanto cara, e per non stancare non voglio far altro che additare mia partecipazione alle guerre del 1850 nel Slesvig, nel 1853 sul Danubio e nella Crimea ed ultimamente presso Düppel come amatore, senza entrar in attività.

Possedendo fortuna e terre, che mi rendono perfetta indipendenza materiale, io sono pronto di dare all'Italia una prova di gratitudine ed affezione lasciando moglie e figli per imbrandire la spada in difesa di Lei.

Il Generale Garibaldi m'invita di venire presso di lui. Io credo di non mancare alla discrezione in questo caso accompagnando questo scritto coll'onorevolissimo invito, che l'illustre Eroe mi mandava da Caprera.

Sua Eccellenza mi farebbe un favore conservando le carte qui sottomesse ed onorandomi coll'intimazione della decisione dell'alta Commissione sotto il di Lei presidio.

Con somma stima e profondo rispetto della
Sua Eccellenza

l'ubbidientissimo
Ernesto Haug.

Villa Frascati presso Itzehoe-Holstein, 10 giugno 1866 (1). „

Le " poche carte „ che il Haug allegò alla lettera ora trascritta sono descritte nell'elenco col quale il Ministero italiano della guerra le restituì all'interessato.

Docum. 2. " Firenze, il 1° ottobre 1870.

Elenco delle carte che si trasmettono al Sig.e Cav. Ernesto Haug.

1. Ordine del Generale Roselli da cui rilevasi il grado di Colonnello al servizio della Repub.a Romana (Velletri 21 maggio 1849).
2. Lettera accompagnatoria di Medaglia Commemorativa, firmata Roselli e certificato di buon servizio, f.° Mazzini (Roma 4 luglio 1849).
3. Invito di rendiconto, f.° Roselli (Roma 9 luglio 1849).
4. Frammento di opuscolo pubblicato nel 1853 (2).
5. Autografo del Generale Garibaldi (28 maggio 1866).
6. Sunto di Decreto Minis. di licenziamento dal servizio qual Magg.e Generale del Corpo Volontari Italiani (31 ottobre 1866).
7. Dichiarazione per la fatta Campagna del 1866.

Questi documenti furono ritirati da me oggi 1° ottobre 1870.

Haug
già Generale (3) „.

---

(1) La lettera è tutta scritta di pugno del Haug.

(2) Quasi sicuramente deve essere l'opuscolo del gen. Roselli intitolato: *Mem. relative alla sped. e combat. di Velletri avvenuto il 19 maggio 1849*, che fu stampato a Torino appunto nel 1853. Vedremo i lusinghieri accenni al Haug che sono nell'opuscolo del generalissimo della repubblica romana.

(3) La firma " Haug, già Generale „ è autografa.

La domanda (doc. 1) fu indirizzata al generale Biscaretti, ma pervenne a costui accompagnata da un biglietto di Bettino Ricasoli.

Docum. 3. " Li 18 giugno 1866.

Sig. Generale Reveritissimo, Ho l'onore di rimettere nelle Sue mani le Carte inviatemi dal sig. Ernesto Haug, e sulle quali io richiamo la di Lei attenzione e quella della Commissione da Lei presieduta.

Ho l'onore di segnarmi con distinto ossequio

Di Lei, sig. Generale Preg.mo

Obbedientissimo

Ricasoli (1) „.

Pare dunque che il Haug avesse acclusa la domanda in una lettera personale al Ricasoli. Ciò fa supporre che fra il Haug ed il Ricasoli corressero, se non rapporti d'amicizia, per lo meno rapporti di buona conoscenza. Infatti, quando il Haug scrisse la domanda (10 giugno), il Ricasoli non aveva veste ufficiale di sorta, chè solo il 20 giugno assunse l'ufficio di presidente del Consiglio e di Ministro dell'interno: dunque, poichè la domanda del Haug passò per le mani del Ricasoli, questo deve significare che i due erano in buoni rapporti personali.

Nella presupposta lettera del Haug al Ricasoli il primo doveva probabilmente avvertire il secondo che in attesa del responso della Commissione presieduta dal Biscaretti, si sarebbe portato a raggiungere il Garibaldi. Lo si deduce dal biglietto intestato " il Ministro dell'Interno „, che si trova in archivio colla " pratica Haug „ e sembra scritto di pugno del Ricasoli.

Docum. 4. — " Il Colonnello Ernesto Haug scrisse che andava a congiungersi a Garibaldi.

Esso abita a Itzehoe nell'Holstein „.

Più tardi, però, e precisamente il 28 giugno, il Haug, giungendo in Milano, telegrafò al Ricasoli.

Docum. 5. — " Arrivo in questo momento. Aspetto gli ordini della Sua Eccellenza e del Generale Biscaretti.

Haug (2) „.

---

(1) La breve lettera è interamente autografa.

(2) Spedito da Milano il 28 giugno 1866, alle ore 20.

Questo telegramma sarebbe in contradizione con l'intendimento già espresso di portarsi a raggiungere il Garibaldi in attesa del responso della Commissione. È in contradizione poi con i fatti, perchè il Haug non attese affatto in Milano gli ordini del Ricasoli e del Biscaretti, ma si portò senz'altro al campo del Garibaldi, come lo attesta un telegramma del Capo di Stato Maggiore del Garibaldi (doc. 7).

***

Il Ricasoli, mandata la domanda del Haug al generale Biscaretti, dovette parlarne a voce ed in termini premurosi allo stesso Biscaretti, come risulta da una lettera di costui.

Docum. 6. " Firenze, 21 giugno 1866.

Signor ministro, Da S. E. il Barone Ricasoli, Presidente del Consiglio dei Ministri, mi vennero jeri trasmessi li qui uniti documenti riflettenti il Signor Haug Ernesto, suddito romano.

Il prelodato Signor Ministro mi ha caldamente raccomandato di cercar modo di far collocare nel Corpo Volontari Italiani il sud.to Sig. Haug, il quale, per quanto assicura la prefata S. E., potrebbe rendere segnalati servigi alla causa italiana nella guerra che sta per principiare, se fosse collocato presso il Generale Garibaldi, ove già trovasi attualmente senza veruna qualifica.

Il grado del Sig. Haug sarebbe quello di Generale; ondechè non avendo questa Commissione il mandato di proporre Ufficiali Generali, io mi fo un dovere di sottomettere ogni cosa al savio giudizio della S. V. Illus.ma, perchè conferendone col Barone Ricasoli sull'affare in discorso, potrà meglio di me e della Commissione giudicare quanta e quale sia l'utilità d'impiegare il sud.to Ufficiale.

Prego la S. V.a Illus.ma di aggradire i devoti sensi della mia più alta considerazione.

Il Presidente
Luogot.e Generale
Biscaretti (1) ".

Sarebbe interessantissimo poter conoscere se la " calda raccomandazione " da parte del Ricasoli fu dettata da sentimento di deferenza verso la persona del Haug o da sentimento di defe-

(1) La sola firma è autografa.

renza verso il Garibaldi, del quale il Haug aveva esibito un invito autografo. In quest'ultimo caso sarebbe vero quell'interessamento del Ricasoli alle cose garibaldine che il Sineo protestava al Garibaldi e questi non credeva (1).

***

La Commissione presieduta dal generale Biscaretti e instituita con R. D. del 6 maggio 1866, non aveva, al dire dello stesso Biscaretti (doc. 6), la facoltà di arruolare gli ufficiali generali. A chi era riservata tale facoltà? Secondo il Guerzoni, al Garibaldi: " ..... nominò egli, poichè glie n'era lasciata la facoltà, i Coman- " danti di Corpo, e gli Ufficiali dello Stato Maggiore " (2).

Qui sembra che il Guerzoni non si apponga al vero. È smentito dai fatti, e, per dirne uno, da quello appunto del generale Haug, e si smentisce poi da sè nel corso della narrazione. Se Garibaldi avesse nominato direttamente gli ufficiali superiori e generali, è certo che avrebbe nominato a questi gradi i migliori ed i più capaci dei suoi seguaci (3) e, ad ogni modo, persone a lui, Garibaldi, già note. In allora il Guerzoni non avrebbe potuto scrivere: " Ridotto [*il Garibaldi, per la ferita riportata a monte Suello*] " ..... a fidarsi alle relazioni de' suoi luogotenenti, che non sempre " erano i più fedeli ed abili interpreti del suo pensiero (*vol. II*, " *pag. 441*) ".

È vero che questa frase del Guerzoni è contradetta dallo stesso Garibaldi: " ..... In tutta la campagna del '66, io fui molto secon- " dato dai miei ufficiali superiori, non potendo io stesso dovuta- " mente assistere ai movimenti e operazioni di guerra per essere

---

(1) Il Garibaldi scriveva al Sineo, il 4 ag. '66: " In primo luogo, io ho nessunissima fede nelle buone intenzioni del barone Ricasoli.... Volete provarmi il contrario? Cominci [*il Ricasoli*] dal farmi approvare le varie nomine d'ufficiali che già le ripetute volte inoltrai, e poi c'intenderemo (Ciampoli: *Scr. pol. e mil. di G. G.*, pag. 400) ". L'episodio del Haug dimostra, in ogni caso, che il Ricasoli s'era veramente interessato, con " calda raccomandazione ", a far approvare una proposta del Garibaldi.

(2) Guerzoni, *Garibaldi*, vol. 2°, pag. 417.

(3) Infatti, scrisse il Garibaldi al Medici il 25 ag. '66: " Male organizzati " [*i volontari*] ed armati, privi dei migliori loro capi ed ufficiali,... " (Ciampoli: *Op. cit.*, p. 408).

“ obbligato in carrozza (*Memorie, pag. 386 dell'ed. 1907*) „. Ma qui il Garibaldi si riferisce forse essenzialmente agli ufficiali dello Stato Maggiore.

Se si escludono le nomine di pochissimi ufficiali del suo seguito e di altri pochissimi dei corpi, a lui stretti da vincoli di parentela o di antica amicizia, il Garibaldi non s'immischiò nella nomina degli ufficiali, inferiori, superiori o generali che fossero, per “ non intralciare i lavori sul proposito „ della Commissione presieduta dal Biscaretti, come appunto scrisse il 28 maggio 1866 agli emigrati polacchi (1). Ed il 23 maggio aveva già scritto alla Società degli Operai di Messina: “ Organizzatevi, e per le istru“ zioni analoghe dirigetevi alla Commissione „ (2).

Non diversamente da così il Garibaldi disse, o fece dire, a tutti coloro che si rivolgevano a lui, o ch'egli invitava a seguirlo. Fra questi anche al Haug, il quale, non conoscendo il generale Biscaretti e conoscendo invece il Ricasoli, come s'è visto, a quest'ultimo diresse la domanda d'arruolamento.

***

La Commissione presieduta dal Biscaretti, non avendo facoltà di arruolare ufficiali generali, mandò la domanda del Haug al Ministero della Guerra acciocchè, “ conferendone col barone Ricasoli „ giudicasse quale e quanta fosse l'utilità di impiegare il suddetto ufficiale.

In primo luogo appare strano che un vecchio generale come il Biscaretti abbia scritto al Ministro della Guerra di “ conferire col barone Ricasoli „ (questo ci pare il senso ultimo e riposto della frase) circa la nomina di un ufficiale generale. Che poteva intendersene il “ barone Ricasoli „? Sarebbe questo un indizio di quella ingerenza del Ricasoli nelle cose militari, che si spinse fino a dettar consigli al Re e a voler entrare nella direzione della guerra, secondo che il La Marmora rimprovera al Ricasoli (3)?

---

(1) Ciampoli, *Op. cit.*, p. 381.
(2) *Ib.*, p. 381.
(3) Anche il Garibaldi, scrivendo al Sineo per l'approvazione di nomine d'ufficiali, mette fuori continuamente il nome del Ricasoli, come se le nomine dipendessero da lui.

" Quanto ai consigli militari che il barone Ricasoli dava a " S. M. (1). ... Ed il Presidente [*Ricasoli*] era quel medesimo che " poche settimane prima mi prometteva che nessuno si sarebbe " mai più ingerito della direzione della guerra „ (2).

In secondo luogo, il Ricasoli aveva già espresso la sua opinione assicurando il Biscaretti che il Haug " potrebbe rendere segnalati servigi alla causa italiana „ (doc. 6), opinione che certo avrebbe ripetuta al Pettinengo, Ministro della guerra. E allora che bisogno di suggerire al Ministro di conferire col Ricasoli?

In ultimo luogo, come poteva il Ministro della guerra, pur illuminato dal Ricasoli, giudicare dell' " utilità „ di un ufficiale generale, meglio di una Commissione istituita *ad hoc* per l'organizzazione dei volontari? Si noti poi che dare un giudizio sulla " utilità „ di un ufficiale generale, stando a Firenze, era cosa impossibile tanto per il Ministro come per la Commissione, i quali non potevano che emettere un giudizio sul valore dei titoli da quell'ufficiale prodotti per ottenere la carica che domandava.

In conclusione, la lettera del Biscaretti al Ministro, del 21 giugno 1866, sembra intesa ad evitare fastidi, rimettendo tutto nelle mani del Ministro. Da ciò sembra risultare che la Commissione non dovesse avere un concetto preciso del proprio còmpito. Se non aveva la facoltà di arruolare ufficiali generali, perchè togliersi anche quella di proporne al Ministro, quando, come nel caso specifico, se ne presentava l'occasione? Per non emettere un giudizio concreto sul Haug? Ma il còmpito suo non era quello di emetter giudizi sui titoli presentati dai volontari?

***

Il Ministro della guerra ricevette la " pratica „ del Haug il 21, o al più tardi il 22 giugno, e la mise a dormire. Il 28, intanto, il Haug telegrafava al Ricasoli (doc. 5). Probabilmente avrà telegrafato anche al Garibaldi. Mentre da Firenze nessuna risposta giungeva al Haug, il Garibaldi gli avrà fatto telegrafare di raggiungerlo. Così si spiega come, contrariamente a quanto telegrafò

(1) La Marmora, " *Un po' più di luce* „, in: Chiala, " *Ancora un po' più...* „, pag. 688.

(2) *Ib.*, pag. 649.

al Ricasoli, di rimanere cioè in Milano in attesa di ordini suoi e del Biscaretti, il Haug andasse invece a raggiungere il Garibaldi.

Il 5 luglio giungeva al Ministro della guerra un telegramma del Garibaldi.

Docum. 7. — " Prego nominare generale Haug comandante Brigata. Importa sollecitudine per necessità di servizio. Egli è presente al mio Quartiere G.le. Così raccomando nomine di ufficiali proposti dalla Commissione dando preferenza servizi precedenti. Si scarseggia degli ufficiali in alcuni [*corpi*] e le perdite sofferte rendono urgenti pronte disposizioni.

D'ordine il capo di Stato mag.re
G.le Fabrizi " (1).

Il decreto di nomina del Haug al grado di maggior generale porta infatti la data del 5 luglio 1866 (2). Questa data, coincidente con quella del telegramma del Fabrizi, dà a supporre che il Ministro Pettinengo si decidesse a nominare il Haug il medesimo 5 luglio; vale a dire 15 giorni dopo aver ricevuto dalla Commissione il relativo " incartamento ". Se non fosse giunto il telegramma del Fabrizi, il Haug sarebbe stato nominato ugualmente il 5 luglio? Dare una risposta è impossibile, ma è assai verosimile che senza il telegramma del Fabrizi la nomina del Haug sarebbe stata protratta di chissà quanti giorni. Qui possono farsi due ipotesi: o il Ministro, certo assai affaccendato, non aveva avuto tempo di decidere circa il Haug, o il Ministro era titubante circa la nomina del Haug e non si sarebbe forse deciso senza il telegramma del Fabrizi.

La prima ipotesi sembra, almeno in parte, cadere se si pensa che il Ricasoli, come s'era interessato per il Haug presso il Biscaretti, se ne sarà ugualmente interessato presso il Pettinengo,

---

(1) Spedito da Rocca d'Anfo il 5 luglio 1866, alle ore 9,40. Sull'originale del telegramma, che si conserva in archivio, è la seguente annotazione a matita:

" *5 luglio 1866*

" Generale Haug nominato oggi Comand.te di Brigata. Per uffiziali mancanti indichi i gradi ed i reggimenti che ne difettano. Rispondere subito ".

Certo questa è la *minuta* del telegramma del ministro in risposta a quello del Fabrizi. Però è assai probabile che le ultime due parole siano un'avvertenza per l'impiegato che doveva spedire la risposta.

(2) L'originale è in archivio.

specialmente dopo il telegramma del Haug del 28 giugno (doc. 5). Resterebbe, perciò, la seconda ipotesi. Aveva il Ministro ragione d'esser titubante circa la nomina del Haug?

***

Da ciò che egli dice di sè stesso nella domanda per essere accolto tra i Garibaldini del 1866, il Haug sembra essere stato un " soldato di ventura „. Infatti: dal 1834 al '48, egli presta servizio nell'esercito austriaco; nel '48 è a capo della Guardia nazionale viennese; nel '49 è alla difesa di Roma assediata dai Francesi; nel '50 prende parte alla guerra contro la Danimarca per strapparle i ducati dello Schlesswig, del Holstein e del Lauemburg; nel '52 prende parte alla guerra che si combatte sul Danubio, poi a quella di Crimea e infine a quella di Danimarca (1864), " come amatore „, così come, a quanto pare, aveva seguito la guerra fra gli Stati Uniti e il Messico nel '48.

Così il Haug sembra essere proprio un " vecchio soldato di ventura „, andato a combattere, o a veder combattere, sotto tutti i cieli, a favore di svariate nazioni. Con una grande differenza, però, dagli autentici soldati di ventura. Costoro esercitano il mestiere per guadagnarsi il pane, oppure sacrificano sè stessi e gl'interessi proprî per un'idea nobile e generosa. Non così il Haug. Non faceva il soldato di ventura per guadagno, " possedendo fortuna e terre „ che gli davano " perfetta indipendenza materiale „; che lo facesse per la nobiltà d'un'idea, può essere, ma non è sicuro.

Qui sarebbe opportuno sapere di che paese fosse il Haug. Il Garibaldi, nelle *Memorie*, lo dice " prussiano (*pag. 208 dell'ed. 1907*) „: un ufficiale garibaldino che lo conobbe nel 1866 ritiene che fosse badese: la sua residenza nel Holstein fa sospettare che in questo ducato avesse i natali, o che ne fosse oriundo. Se questa ipotesi sia la buona, il Haug avrebbe combattuto una volta pel proprio paese, nel 1850, quando, finita già la guerra tra la Danimarca e la Confederazione germanica, gl'insorti dei ducati fecero lo sforzo supremo per sottrarsi alla signoria danese. Ma perchè poi il Haug non partecipò alla guerra del 1864 e si appagò di seguirla da " amatore „, come egli confessa?

Si aggiunga che nella domanda del Haug, le guerre combattute sono citate, sembra, più per dimostrare la capacità tecnica

acquistata che per dimostrare la devozione ad un'idea. Infatti, neanche dice il Haug per quale dei belligeranti abbia preso parte nella guerra d'America e in quella d'Oriente.

Infine, può parere strano (benchè possa essere spiegato con una ragione d'impedimento) che l'amore per l'Italia si addormentasse in cuore al Haug nel 1849 e si ridestasse solo nel 1866. Perchè non fu garibaldino nel '59 e nel '60?

Perciò pare alquanto probabile, o almeno possibile, che la varia vita militare del Haug dipendesse o dalla smania della vita avventurosa, o dalla furia di menar le mani per menarle, o dall'ambizione di acquistar gradi ed onori.

Nel caso specifico della campagna del 1866 il Haug scrive nella domanda d'arruolamento di voler dare all'Italia una prova di " gratitudine ed affezione " con l'impugnare la spada in difesa sua. In quanto all'affezione, non c'è nulla da dire: il Haug poteva benissimo sentir affetto verso il nostro paese; ma in quanto alla gratitudine c'è da domandarsi: gratitudine di che cosa? Della cittadinanza romana, al Haug conferita nel 1849 dal Mazzini? Quest'onore era il premio dei buoni servizi resi dal Haug alla Repubblica romana del 1849. Gratitudine di che cos'altro, se dal '49 al '66, ossia per lo spazio di 17 anni, il Haug era stato fuori d'Italia, a combatter per altri popoli, in altri campi?

In conclusione: da quali motivi sia stato spinto il Haug a offrire il proprio braccio all'Italia, non si può dire con certezza.

***

Il Haug, nella domanda, fa sentire di sfuggita che al servizio della Repubblica romana nel 1849, ricopriva il grado di colonnello; non parla dei gradi ricoperti nelle guerre combattute fuori d'Italia, dopo il 1849, e non domanda nessun grado specifico. Naturalmente, la Commissione od il Ministro della guerra non avrebbero potuto arruolarlo con un grado inferiore a quello di colonnello.

Come e perchè il Biscaretti nella sua lettera al Ministro, del 21 giugno, scrive: " Il grado del sig. Haug sarebbe quello di Generale (doc. 6) ", promuovendolo così di un grado?

Il Ricasoli aveva pochi giorni prima qualificato il Haug come " colonnello (doc. 4) ". Invece il Fabrizi, prima che il Haug fosse nominato a far parte del Corpo dei volontari lo qualificò " gene-

rale (doc. 7) „. Qui è sicuramente un'oscurità, la quale potrebbe far supporre che fosse il Garibaldi a offrire al Haug il grado di generale quando lo invitò (28 maggio) a far parte del Corpo dei volontari. Ma un fatto alquanto strano è da ricordare qui. Il Haug, nella domanda, scrive che a Roma, nel 1849, fu " nominato colonnello nello Stato maggiore generale „, eppoi espone minutamente tutti gl'incarichi e gli encomi e le onorificenze avute, senza ricordare d'avere avute promozioni, sicchè pare che fosse ancora colonnello quando la Repubblica romana cadde. Ma tra le " carte „ allegate alla domanda fu anche il " frammento d'opuscolo pubblicato nel 1853 „: ossia, come s'è detto, quasi certamente, uno stralcio dell'opuscolo del Roselli: in questo è scritto che il Mezzacapo " fu promosso a generale di brigata unitamente agli altri due ottimi colonnelli Augh e Milbitz „ ed è aggiunto che l'esercito romano " guadagnò, annoverando così fra i suoi generali tre uomini di tanto merito, come pure guadagnò lo Stato romano concedendo loro la cittadinanza (pag. 139) „. Se il " frammento „ allegato dal Haug fu, come è quasi certo, dell'opuscolo roselliano, è sicurissimo che dovè contenere anche le parole ora trascritte. Quindi si capisce come e perchè il Biscaretti scrivesse che il Haug doveva essere preso, se lo si prendeva, come generale: questo era il grado che i documenti presentati dal Haug asserivano essere stato guadagnato da costui nel servire la causa italiana (1).

***

Nella sua domanda d'arruolamento, il Haug riferisce che il 30 aprile 1849, il Garibaldi lo definì " un valoroso „. Lo conferma il Garibaldi nelle *Memorie*: " Un colonnello Haug, prussiano, lo stesso che fu generale con noi nel 66, mi servì in tutta la fazione [*del 30 aprile*] da aiutante di campo con molto valore e sangue freddo (*pag. 208 dell'ed. 1907*) „.

Questo può spiegare come nascesse la stima del Garibaldi pel Haug. Ma qui è da citare un altro brano dell'opuscolo del Roselli. Narrato come l'armatella repubblicana uscisse da Roma il

---

(1) Si noti che il Milbitz, polacco, fu in Sicilia col Garibaldi, nel 1860, ma col grado di colonnello (Bandi, *I Mille*, pag. 246 dell'ed. 1906). Dunque il Garibaldi non gli riconobbe il grado conferitogli dal governo romano.

16 maggio 1849, per andare ad assalire i Borbonici, il Roselli scrive che il comando dell'avanguardia fu dato al colonnello Marocchetti, il quale ebbe per " assistente „ il colonnello Haug: poi nota che questi, " appartenendo allo Stato maggiore generale, avrebbe dovuto aver egli il comando della vanguardia „ e spiega che non gli fu dato " essendosi pensato che quegli irregolari della legione italiana [*i Garibaldini*] avrebbero meglio ubbidito ad uno dei loro capi immediati „. Da ultimo, il Roselli ricorda che " l'egregio colonnello Augh (che poi fu promosso a generale di brigata), pieno di meriti e spoglio d'ambizione (1), cedè gentilmente, giacchè vide bene, in questo caso, esserci più utile la saviezza dei suoi consigli che l'autorità dei suoi comandi (*pag. 139*) „.

È noto come il Roselli fosse ostile al Garibaldi e specialmente ai Garibaldini del '49. La formazione di marcia per l'operazione principiata il 16 maggio e finita a Velletri rispecchiò quell'ostilità, giacchè il Garibaldi (messo a comandare il grosso) fu separato dai Garibaldini (destinati all'avanguardia): in questa contesa tra regolari e volontari il Haug si trovò mescolato nel modo ora detto. Ma, come anche è noto, il Garibaldi, la notte sul 19 maggio, andò personalmente a raggiungere l'avanguardia e, senza ordini, la condusse innanzi, il mattino del 19, ad assaltare i Borbonici. Poichè coll'avanguardia era il Haug, può darsi che si siano trovati insieme nel combattimento di Velletri. Ma qui è singolare che nè il Garibaldi nelle *Memorie* ricorda d'avere avuto seco il Haug, nè questi, nella domanda del 1866, fa cenno d'aver combattuto a Velletri a fianco del Garibaldi, mentre si compiace di minutamente narrare che poi, nel pomeriggio (quando il Roselli fu arrivato sul campo di battaglia ed ebbe avuto un colloquio assai acre col Garibaldi), a lui fu data da impiegare una " mezza batteria „, la quale deve essere la ricordata dal Roselli quando scrive: " ..... fu accresciuta la sua azione da due pezzi d'artiglieria, che si collocarono in un punto della strada da cui battevano senza poter essere controbattuti (pag. 84) „.

---

(1) Questa testimonianza sembra avvalorata dal fatto che il Haug tacque, nel 1866, il grado di generale avuto nel 1849. Ma è contradetto da altri fatti e dal giudizio che il Garibaldi diede nel 1867 di poca modestia del Haug (cfr. lo studio che fa seguito a questo). Un illustre ufficiale garibaldino del 1866 scrive del Haug che aveva portata dall'America " una spada d'onore che cingeva nel 1866 con ostentazione che non garbava „.

Questo non dimostra che sul campo di Velletri il Haug avesse un contrasto col Garibaldi: ma bene dimostra che nel contrasto che fu tra il Roselli e il Garibaldi, tra le truppe regolari e le volontarie, il Haug si trovò dalla parte opposta alla garibaldina.

Ad ogni modo poi, tranne che nella fazione del 30 aprile e in quella del 19 maggio, il Haug non si trovò più col Garibaldi durante l'assedio di Roma e non fu con lui a nessun'altra guerra fino a quella del 1866. Non è dunque vero ciò che scrive lo Ximenes: " Il colonnello Haug, volontario tedesco che aveva seguito il generale Garibaldi in tutte le campagne (*Epist. di G. Garibaldi*, vol. I, pag. 27) „. Specialmente non è vero, perchè lo Ximenes così scrive riferendosi ad un episodio del principio d'aprile 1849, sicchè " tutte le campagne „ sarebbero le anteriori, ossia quelle d'America, durante le quali il Haug era a servizio dell'Austria e quella del 1848, in Lombardia, durante la quale il Haug era in America. Questo è saggio da aggiungere a molti altri già noti della mancanza d'ogni critica storica nei libri più comunemente usati per lo studio del nostro Risorgimento.

Il fatto è che per tutto il lungo periodo di 17 anni, dal 1849 al 1866, nelle scritture garibaldine non è mai cenno del Haug. Ora, come mai, proprio alla vigilia della campagna del 1866, il Garibaldi s'andò a ricordare del Haug per invitarlo a prender parte alla campagna? Come poteva il Garibaldi sapere in qual parte del mondo fosse andato a finire quel colonnello che da 17 anni non gli aveva, che si sappia, data notizia di sè? Come poteva proporgli il grado di maggior generale sulla base di un semplice ricordo di brillante condotta tenuta 17 anni innanzi? Qui non è fuor di luogo supporre che fosse il Haug a scrivere al Garibaldi se volesse prenderlo con sè, rammentandogli i servizi resi nel '49 e le guerre successive alle quali aveva preso parte. Alla qual lettera il Garibaldi avrà risposto probabilmente accettando l'offerta, ma aggiungendo di però rivolgersi alla Commissione presieduta dal generale Biscaretti. Certo è gran peccato che la lettera scritta dal Garibaldi al Haug il 28 maggio 1866 e rimasta per più di quattro anni negli archivi del nostro Ministero della guerra, finchè fu restituita al Haug il 1° ottobre 1870, non sia nota. Con molta verosimiglianza, essa sarebbe utile documento per la storia organica dei Garibaldini del 1866.

Ma ciò che sappiamo autorizza l'ipotesi che questa " pratica „ del Haug dimostri come il Garibaldi, per la campagna del 1866, non

trovasse i luogotenenti che avrebbe voluti; i suoi valenti, Bixio, Cosenz, Medici, Sirtori, erano nell'esercito regolare e con troppo alto grado per andare a comandare le brigate garibaldine: certo il fatto che il Garibaldi si riducesse a cercare, o ad accettare — anzi, persino a sollecitare (doc. 7) — il Haug, ha, o può avere, grave significazione.

***

Intanto, riassumendo il fin qui detto, si comprende come il ministro Pettinengo potesse essere alquanto titubante nel decidere sulla nomina del Haug a maggior generale. Non ben chiari i motivi che spingevano il Haug ad offrire il suo braccio in Italia. Pochissimo o nulla conosciuto, in Italia, il nome del Haug, che vi mancava da 17 anni. Di non molta importanza i documenti prodotti (tranne, forse, la lettera del Garibaldi).

D'altro canto il grado di maggior generale, anche in milizie volontarie, è così importante che non può darsi al primo venuto, straniero per giunta, nonostante che il Biscaretti lo battezzasse " suddito romano " (doc. 6) (1).

***

Il Haug fece ad ogni modo la campagna del 1866 col Garibaldi, il quale lo chiamò " prode " nelle *Memorie (pag. 380 dell'ed. 1907)* e nella relazione del combattimento di Bezzecca (2). Il Guerzoni nomina anch'egli una sola volta il Haug *(vol. II, pag. 492)*, ma tace ogni aggettivo. Il Haug prese sostanzialmente parte alla resa del forte d'Ampola ed al combattimento di Bezzecca: in qual modo, è detto nello studio che segue questo.

Terminata la campagna e scioltisi i volontari, il Haug fu esonerato dal servizio con decreto ministeriale del 31 ottobre 1866. Egli, come s'è visto (doc. 2), non si curò di riavere i documenti che aveva presentati nel 1866, fino al 1° ottobre 1870. La data può far supporre che il Haug intendesse offrire i propri servizi alla Francia in lotta con la Germania. Comunque sia, egli non apparve più nelle imprese garibaldine.

LUIGI DE BIASE
tenente nel 48° regg. di fanteria.

(1) Avesse almeno scritto " cittadino onorario romano "!
(2) CIAMPOLI, *op. cit.*, pag. 397.

III.

AMPOLA E BEZZECCA.

Ernesto Haug, comandante d'una brigata di volontari nostri nella campagna del 1866, fu premiato colla croce d'ufficiale dell'ordine militare di Savoia. Non se ne appagò e chiese maggiore ricompensa, come appare dai documenti che seguono, finora inediti.

" *A S. E. il Ministro della guerra,*
signor tenente generale Cugia.

Villa Frascati, presso Itzehoe (Holstein), 1° aprile 1867.

Col decreto del 9 Gennaio 1867 fu data la facoltà d'inoltrare entro tre mesi i reclami di coloro che ritengono di avere, a tenore dei Regolamenti, diritto alla medaglia al valor militare od alla decorazione dell'ordine Militare di Savoia.

L'articolo 13 del Regio Decreto 28 settembre 1855 dice: " Può aspirare alla croce di commendatore l'ufficiale generale che esercitando un comando del suo grado, o superiore, abbia colle forze a lui obbedienti, compiuta una fazione distinta per coraggio e perizia „.

Il mio rapporto dell'investimento e della presa del forte Ampola rileva tutte le difficoltà ch'io ebbi a superare per impadronirmi di quella fortezza. Nel breve spazio di cinque giorni io forzavo la guarnigione nemica di rendersi prigioniera e di consegnarmi il forte colla bandiera, artiglieria, munizioni e provvigioni. Questo risultato felice fu ottenuto perchè le mie disposizioni non lasciavano alcuna speranza al presidio d'Ampola di poter fuggire e di far saltare in aria quelle opere strategiche, che a noi assicuravano una base sicura per le operazioni consecutive nella valle di Ledro. Troncando tutte le comunicazioni tra il forte ed il soccorso già vicinissimo, fu tolta anche al comandante Tirolese la possibilità di sapere che 600 austriaci erano già pronti a levare l'assedio dalla parte di Tiarno.

Durante l'investimento io fui esposto frequentemente al fuoco dei Bersaglieri tirolesi e dell'artiglieria nemica.

Basando il mio reclamo sul fatto stesso, sul mio rapporto storico, sulla lettera qui acchiusa del maggiore Dogliotti (la cui competenza come giudice di quella operazione nessuno potrà negare) e sul tenore dell'articolo 13 del Regio Decreto 28 settembre 1855, io credo di avere il diritto di pregare Vostra Eccellenza di voler conferirmi la Croce di Commendatore dell'ordine Militare di Savoia invece di quella d'Ufficiale dello stesso ordine.

Ernesto Haug. „

Ma non questo solo domandò il Haug: un'altra sua contemporanea domanda chiese ben altro.

" Dopo la resa del forte d'Ampola, il Generale Garibaldi mi diede l'ordine di aprire le operazioni nella valle di Ledro, di occupare il terreno fra Tiarno di sotto e Bezzecca, di occupare questo villaggio e di liberare il 2° reggimento, compromesso per la disobbedienza e le marcie avventurate del suo colonnello.

Il 5° reggimento, un battaglione del 6° reggimento, 4 compagnie del 7° e 4 pezzi da otto posti sotto i miei ordini marciavano il 20 luglio verso Bezzecca. Questo villaggio ed i fianchi montuosi della valle dei Concei e di Ledro furono occupati dai nostri in vista degli avamposti del nemico situati sul monte Saval.

Un rapporto dettagliato fu spedito il 20 luglio, alle 4 p. m., col colonnello Conte Pianciani al Comando Generale pregando di mandarmi rinforzi per occupare le alture della valle dei Concei e di conferirmi il Comando delle forze necessarie per continuare l'offensiva contro Riva e Trento. I rinforzi furono promessi, il piano approvato, ma l'esecuzione procrastinata. All'alba del 21 luglio fummo attaccati. Un battaglione del 5° reggimento, avanzato contro il mio ordine sulla cresta invece delle falde del monte Saval e Tratt, fu rovesciato. L'inimico si presentava alle 5 ant. nella valle dei Concei con forze superiori e due batterie, attaccandoci su tutta la linea con molto impeto. Da capo io mandai il colonnello Pianciani al quartier generale per chiedere rinforzi, pregando di dirigerli sulle alture di Lensunno ed Enguisso. Prendendo così il nemico alle spalle noi potevamo distruggerlo in quella valle. I rinforzi mancando, il movimento non fu eseguito: la più bella occasione di finire col nemico in una volta, perduta.

Aiutati potentemente da quattro pezzi, ch'io feci avanzare nella valle dei Concei, noi difendevamo Bezzecca e Locca 5 ore contro un nemico superiore in numero, armi e disciplina. Sempre in prima linea, tenendo testa allo sbocco della valle dei Concei, espostissimo sullo scoglio davanti il Cimitero di Bezzecca, percorrendo la linea da un fianco all'altro, ordinando, animando e salvando la ritirata della nostra artiglieria colla difesa del cimitero, riunendo i fuggiaschi, disputando ogni palmo al nemico, lasciando l'ultimo dei nostri il villaggio di Bezzecca, ed occupando a 1000 metri dal villaggio una posizione fortissima, che l'Austriaco non osava attaccare di fronte, perchè la resistenza ostinata ch'esso aveva trovato a Bezzecca lo fece pensare alla propria salvezza, io ho la coscienza e la convinzione d'aver salvato con pochi contro molti l'onore della giornata ed impedito una catastrofe. Senza l'ostinata difesa di Bezzecca il nemico poteva andare a Tiarno, ove si trovavano magazzeni e l'artiglieria senza scorta; Ampola non era difeso nella gola ed il quartier generale di Storo dipendeva dalla sicurezza della valle di Ledro.

I rapporti degli Austriaci pubblicati nelle loro riviste hanno stabilito

il fatto ed un capitano tedesco fatto prigioniero ce lo diceva già la sera del 21 luglio, che gli Austriaci non credevano d'incontrare una difesa tanto valorosa e non volendosi compromettere in quella valle contro le riserve, che dovevano arrivare ai Garibaldini, si ritiravano già durante il combattimento sulle alture del Tratt. La resistenza degli Austriaci in Bezzecca quando noi riprendevamo l'offensiva fu insignificante; noi avevamo a misurarci soltanto coll'ultima porzione della forza nemica, ed intanto che la difesa di Bezzecca costava a noi ed agli Austriaci centinaia di morti e di feriti, la riconquista del villaggio e della valle dei Concei ci causava quasi nessuna perdita.

Il colonnello Chiassi e molti altri furono uccisi a pochi passi da me; io fui tra gli ufficiali il primo sul posto e l'ultimo a lasciare il villaggio, comandando sui punti più pericolosi, ed obbligando il nemico a ritirarsi al di là di Riva.

In sette giorni io avevo preso un forte [*Ampola*] e battuto un nemico tre volte più numeroso in campo aperto. I due più brillanti fatti d'armi del corpo dei volontari italiani uniscono il mio nome come comandante delle fazioni a cui appartiene l'onore delle due vittorie. Il fatto di Bezzecca è totalmente diverso da quello d'Ampola e secondo il tenore del Regio Viglietto 26 marzo 1833 io credo d'aver diritto alla medaglia d'oro al valor militare, fondando il reclamo mio sul paragrafo 5, 8, 9, 16, 23 e 24 del mio rapporto storico del 20 agosto 1866, e sull'ordine del giorno del generale Garibaldi.

ERNESTO HAUG. „

A questi documenti, in quanto narrano fatti, non è luogo qui da far seguire commenti. In quanto significano pretesa del generale Haug d'ottenere ricompense maggiori di quella che gli era stata concessa, il commento fu fatto dal Garibaldi, al quale il ministro Cugia mandò le due domande del Haug. Anche l'importante documento garibaldino che segue è rimasto finora inedito (1).

---

(1) Si trova nell'arch. del com. del corpo di stato magg., dove anche sono le due lettere del Haug.

“ Alcune osservazioni sulla Relazione del Generale Haug su Ampola e Bezzecca

AMPOLA.

Ampola investito intieramente per ordini miei e battuto dalle artiglierie a poca distanza — la sua resa era divenuta un affare di giorni — e perciò io aveva ordinato al generale Haug (1) di lasciare l'incarico al maggiore Dogliotti, e spingersi lui con quelle forze che si potevano riunire al proposito nella Val di Ledro, per potervi avere notizie esatte dei diversi distaccamenti del 2° reggimento — che si sapevano arrivati nelle vicinanze di quella Valle — anzi si diceva un distaccamento giunto a Tiarno — per il quale il col. Spinazzi chiedeva viveri. Io mi riserbavo poi di riunire l'intiera brigata Haug nella Val di Ledro.

Il generale Haug trovò d'aspettare la resa del Forte d'Ampola, considerando forse l'esecuzione dei miei ordini per la Val di Ledro ineseguibile (2).

BEZZECCA.

Dopo la resa del forte d'Ampola, io ordinai ancora al generale Haug di occupare la Val di Ledro, sia come movimento in avanti sia come mezzo di congiunzione col 2° regg. per cui ero inquieto. E siccome della 1ª brigata, composta del 2° e del 7° agli ordini di detto generale, esistevano solo poche compagnie disponibili, ordinai allo stato maggiore di metter agli ordini del generale Haug il 5° regg., una batteria d'artiglieria, un battaglione del 6°, le compagnie del 7° summentovate — e farlo sostenere da

---

(1) Ordini miei del 18-19 e 20 luglio *(Nota del Garibaldi)*.

(2) Che non vi fossero nemici a Tiarno sino dalla notte del 17 al 18 fu verificato da una compagnia del battaglione Frigesy, mandata in esplorazione da quel maggiore in Tiarno — dal Monte Giovo ove si trovava quel battaglione il 18. Occupati i monti Giovo e Monsor, non nemici a Tiarno — ai miei ordini per Val di Ledro non si presentavano ostacoli *(N. del Gar.)*.

due battaglioni del 9°, di cui gli altri due battaglioni occupavano già i monti Giovo e Burelli (1).

Gli ordini miei al gen. Haug furono di occupare nella Val di Ledro i due Tiarni, e non oltrepassare Bezzecca prima della riunione della sua brigata ed altre forze con cui avrebbe potuto operare su Riva (2).

All'alba del 21, io m'incamminai da Storo per la Val di Ledro, lasciando allo stato maggiore l'ordine di preparare il 7° ed il 1° bersaglieri per avviarli dalle 3 alle 4 pom. verso la stessa Valle. Il maggiore Dogliotti marciava con due batterie di battaglia, anche per Val di Ledro, dal 20 alla notte del 21. Oltrepassato Tiarno verso le 7 ant., incontrai il colonnello Pianciani inviato dal gen. Haug per avvisarmi che la nostra colonna era fortemente impegnata nella Valle di Conzei, non solo, ma che retrocedeva davanti ad una forza nemica superiore. Che il battaglione del 5° comandato dal magg. Martinelli, inviato sui monti Saval e Tratt, era stato rovesciato.

Io allora sollecitai la marcia, spingendo avanti quante forze si trovavano alla mano.

A Bezzecca chiesi del gen. Haug — venne — mi espose la critica posizione della sua colonna, e mi chiese di farlo appoggiare per i monti della sinistra, ciò che feci immediatamente ordinando al comandante del 9° che vi facesse marciare due compagnie che aveva pronte, che furono poi rinforzate da altre due del maggiore Vigo — che incontrarono e si batterono valorosamente col nemico sul cilione dei monti. Il battaglione Tanara del 6°, appena giunto, spinsi alla riscossa nella Val di Conzei, e vi spinsi quanti distaccamenti mi capitavano alla mano e si trovavano nella Valle. Comunque tutte le forze ch'io avessi potuto inviargli, avrebbero avuto la sorte della prima colonna, in una posizione così svantaggiosa, come la bocca della Valle di Conzei, dominata da tutte le parti.

Dalle 10 alle 11 ant. scrissi un ordine di avanzare al 7° e 1° bersaglieri che dovevano marciare alle 4 pom., raccomandando al capitano Picozzi, che portasse quell'ordine colla maggior celerità possibile. Queste forze però non poterono giungere a tempo sul campo di battaglia, perchè alle 2 il nemico era in piena ritirata.

Concludo: il gen. Haug, di cui non si può contestare la bravura, non si è tenuto ai miei ordini del 19 luglio, di non oltrepassare Bezzecca prima di aver riunite tutte le forze destinate alla sua operazione su Riva, si è internato nella Valle di Conzei, in posizione svantaggiosissima, senza previe e necessarie esplorazioni, e vi è stato sorpreso da circa 6000 uomini, di eccellente truppa con artiglieria e racchette, e senza l'intrepido sostegno

(1) Ordini miei del 19 e del 20 *(N. del Gar.)*.
(2) Ordini miei del 20 *(N. del Gar.)*.

del 9° regg. a sinistra, dell'artiglieria a destra e di un pugno di prodi di tutti i corpi, che, profittando della scossa recata al nemico dal fuoco di nove pezzi di battaglia, incontrati sul villaggio di Bezzecca, lo caricarono e ne completarono la fuga (1).

Appendice: 1° La disubbidienza di un battaglione del 5° comandato dal prode colonnelo Chiassi è un po' equivoca, poichè se v'era un ufficiale nel total corpo dei volontari che fosse incapace di disobbedienza, questo era certamente Chiassi, che pagò colla vita forse gli errori altrui.

2° Ove il generale Haug (pag. 3ª del suo articolo Bezzecca) dice: " I rinforzi mancavano, il movimento non fu eseguito, la più bella occa- " sione di finire col nemico perduta ".

Il gen. Haug, dopo essersi impegnato in una posizione svantaggiosa, senza sapere delle forze superiori nemiche che la dominavano, senza sapere ove fosse il suo 2° regg., mancando del suo 7°, pretende che truppe immaginarie prendano il nemico alle spalle. E chi ha veduto il Tirolo sa cosa significhi prendere il nemico alle spalle — su monti — che per ascendervi e per discendervi vi vogliono non poche ore.

3° Di più tutte le forze ch'io avrei potuto inviargli per sostenerlo in quella Valle di Conzei, dopo atti di eroismo e perdite immense sarebbero state costrette di ripiegarsi disordinate dietro di Bezzecca.

4° Le forze del 7° e 1° bersaglieri che con tutta celerità io sollecitava in avanti, per la distanza in cui si trovavano, era impossibile che giungessero a tempo sul campo di Bezzecca. Ma se obbligati di abbandonare le posizioni occupate verso le 11 indietro di Bezzecca, allora quelle forze sarebbero state efficacissime per sostenerci a Tiarno di sopra e più indietro.

5° Se conforme agli ordini ricevuti, in luogo d'internarsi nella valle di Conzei, il gen. Haug avesse fatto occupare Bezzecca e le fortissime posizioni a sinistra, mantenendosi col grosso delle sue forze a Tiarno, egli non sarebbe stato sconfitto.

6° Nel 4° paragrafo egli dice: " aiutato potentemente da 4 pezzi ch'io feci avanzare nella valle di Conzei ". Fu veramente un miracolo di valore degli artiglieri e d'alcuni prodi volontari, se quei pezzi non si perderono, essendo quella bocca di valle intieramente dominata da scoscese alture.

Nello stesso paragrafo, ove dice " d'essersi esposto e d'aver fatto il suo dovere per salvare i pezzi, e coprire la ritirata ", io dico: che Chiassi morto e 600 ufficiali e militi tra morti e feriti, fecero pure il loro dovere.

---

(1) Qui manca certo una frase per completare grammaticalmente il periodo: ma si capisce bene che il Garibaldi intendeva dire, che senza quegli aiuti, il Haug sarebbe stato perduto.

7° Dopo la ritirata di Bezzecca, ch'egli abbia occupata, come dice, una posizione fortissima a mille metri indietro di quel villaggio, è inesatto, poichè a destra la posizione, a circa quella distanza, era occupata da nove pezzi d'artiglieria, sostenuti da deboli distaccamenti di bersaglieri e rossi (1). Alla sinistra erano rimaste incrollabili le sei compagnie del 9° reggimento.

Ed in nessuno di questi punti s'è veduto il gen. Haug dopo la perdita di Bezzecca.

8° Nello stesso 4° paragrafo ove il gen. Haug dice d'aver salvato l'onore della giornata — per detto suo proprio — egli ricorderà bene d'essere stato aiutato da altri in quella faccenda.

9° Sì — l'artiglieria era senza sostegno a Tiarno, perchè tutto aveva marciato in sostegno al gen. Haug.

Mi duole d'essere dovuto entrare in queste dispiacevoli osservazioni, che si potevano evitare dalla modestia del gen. Haug (2).

Signa, 1° giugno 1867.

G. Garibaldi „.

---

(1) Si chiamavano " Rossi „ i fanti garibaldini: i bersaglieri non avevano la camicia rossa.

(2) Devo alla buona e preziosa amicizia dell'Abba la conoscenza di molto importanti notizie su quello che gli ufficiali garibaldini del 1866 pensarono e videro del Haug. Dalla lettera che egli mi ha scritta traggo i seguenti brani: " L'opinione che se ne aveva, prima d'essere ai fatti, era buona... Ma a Bezzecca fu subito visto che quel bel soldato avea sotto di sè dei semplici ufficiali subalterni che vedevano meglio di lui. Mandò nella valle del Consei il 5° reggimento, che per fortana non andò in gola al lupo, perchè aveva comandanti di battaglione e capitani di buona vista... Eppure aveva anche delle buone qualità. Ma solo, alla testa d'un Corpo, mi pare che non valesse...

" Un episodio di lui. A Rivoltella, un giorno della prima metà di settembre... ricevè l'ordine d'andare alla stazione per rendere gli onori militari alla povera imperatrice del Messico che doveva passare. Non si fidò di farlo sapere e cercò d'andare alla stazione quasi di nascosto. Ma la cosa si seppe e tutta l'ufficialità v'andò; così tutti i volontari; e la stazione fu gremita, dentro e nei pressi. Tutto quel rosso era uno spettacolo. Quando il treno giunse e si arrestò nella stazione, l'Haug ossequiò l'imperatrice che, venuta sulla piattaforma, gli domandò che milizia fosse quella bella milizia..... L'Haug le disse che erano garibaldini. L'imperatrice ammirò, e nel ripartire ebbe l'omaggio di tutta quella gente alla sua sventura già cominciata e alla sua bellezza.....

" Lo vedemmo l'ultima volta, in Desenzano, dove tenne gran rapporto, una notte degli ultimi di settembre, per congedarsi da noi. E ci dava la posta sotto le mura di Roma per l'anno appresso. Era commosso e, nel suo italiano mal parlato, eloquente „.

Questo documento garibaldino ha manifestamente molta importanza. Esso fornisce prova, innanzi tutto, della bontà del Garibaldi. Per l'episodio d'Ampola, il rapporto del 1867 dice e dimostra che all'ordine di penetrare nella valle di Ledro " non si presentavano ostacoli „: invece, nelle *Memorie*, il Garibaldi scrive: " I prodi generale Haug e maggiore Dogliotti, incaricati dell'assedio del forte d'Ampola, lo condussero presto a buon segno.... Premendomi l'occupazione di val di Ledro,.... io avevo ordinato al generale Haug di lasciare al maggiore Dogliotti la cura dell'assedio.... e di portarsi nella valle suddetta.... Era impresa ardua — pria della resa del forte e non potè eseguirsi. È vero che la brigata Haug componendosi del 7° e del 2° — il primo quasi tutto occupato ai lavori d'assedio — e del 2° essendovi poche compagnie su Ampola — era ben arduo eseguire l'ordine mio *(pag. 380-81 dell'ed. curata dal Nathan)* „. Ognuno vede, confrontando, che il Garibaldi, scrivendo pel pubblico, moltissimo mitigò il giudizio del 1867 sul Haug: sia che lo facesse per riguardo ai buoni servigi resi dal Haug alla causa italiana, sia che lo facesse per essersi persuaso d'avere errato nel giudizio del 1867, l'episodio prova una gentile virtù dell'animo del Garibaldi: o mite, o retto.

Il rapporto del 1867 chiaramente dice che il Haug ebbe colpa di mandare il battaglione del Martinelli (5° reggimento) a Monte Tratt, dove fu " rovesciato „ (1). Le *Memorie* dicono, invece: " Nella notte fu mandato un battaglione, ... comandante Martinelli.... Cotesto battaglione — non sò di chi la colpa — o per caso — .... fu obbligato di retrocedere con perdite considerevoli (pag. 382) „. Qui è chiara e sicura la benevolenza per il Haug, nelle *Memorie*.

Ma il documento garibaldino che ho dianzi pubblicato ha particolare importanza storica, perchè narra il combattimento di Bezzecca assai più compiutamente che non sia narrato nelle *Memorie*, e con maggiore efficacia. Il futuro storico della guerra garibaldina del 1866 potrà molto utilmente valersi di quel documento per ristabilire la verità dei fatti e per raddrizzare molti storti giudizi, che disgraziatamente si trovano nei libri che

(1) Dalla citata lettera dell'Abba tolgo questa frase relativa al Haug: " Aveva mandato nella notte il povero Martinelli sul Tratt a farsi ingoiare „.

più hanno divulgata, finora, una pretesa storia del nostro Risorgimento (1).

Domenico Guerrini
ten. colonnello nel 67° di fanteria.

---

(1) Il Tivaroni scrive: " Il 20 [*vigilia del combattimento di Bezzecca*] Garibaldi, per arrivare a Riva e di là all'Adige, aveva oltrepassato Bezzecca e accampato a Pieve di Ledro, mandando il colonnello Chiassi da Bezzecca verso la valle del Conzei (*L'It. d. It.*, vol. III, pag. 40) ". La consueta frase che son più errori che parole, qui è pochissimo esagerata. — La Mario pochissimo dice del combattimento, benchè molto si attardi a narrare i casi dell'ambulanza, alla quale essa apparteneva come infermiera; però scrive lasciando intendere che fosse del Garibaldi l'ordine " di occupare i villaggi nella vallata dei *Consei*, le discese di Monte Tratt e la collina davanti Bezzecca (*Vita di G. G.*, vol. II, pag. 73 dell'ed. 1904) ", cioè, precisamente l'ordine che fu dato dal Haug e biasimato dal Garibaldi.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

BANDIERE MILITARI DELL'EX REGNO D'ETRURIA (1801-1807)

ENTRATE NEL 1909
NEL MUSEO DEL RISORG. NAZ. IN MILANO

RELAZIONE DOCUMENTATA DI ENRICO GHISI

Alcune notizie di Storia.

È troppo noto come i Francesi entrati nel 1796 in Lombardia non tardassero a minare i troni degli Estensi e de' Lorenesi, accogliendo invece con apparente benignità la certamente prudente ma imbelle sottomissione del Duca di Parma che offrì danaro, derrate ed opere d'arte a prezzo della quiete. Offerta che i Francesi trovarono comodo d'accettare comechè non creava loro imbarazzi al di là de' Pirenei dove regnava la medesima famiglia de' Borboni: l'aver le spalle sicure da quella parte troppo dovea lor premere se volevano esser in grado di condurre, senza preoccupazioni, la guerra contro l'Austria e nell'Italia Centrale.

Sopravvenuti i rovesci del 1799 e poi il grande cambiamento di scena del 1800 dopo la battaglia di Marengo — i rapporti della Francia col minuscolo sovrano di Parma si riannodano in virtù del trattato del 21 Marzo 1801 tra Francia e Spagna, onde il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla è ceduto alla Francia, e la Toscana (tolta all'ex granduca Ferdinando d'Austria-Lorena rifugiatosi a Salisburgo col titolo di duca-elettore e diventato dipoi granduca

di Virzburgo) è riserbata all'infante di Parma Carlo Lodovico col titolo di Re d'Etruria.

Sposo di recente a Maria Luisa, sua cugina e figlia del Re di Spagna, dopo un viaggio a Parigi, fa la sua entrata in Firenze il 12 Agosto 1801, e di subito vi si innalza lo stemma del nuovo regno quale vedesi pubblicato a pagina 24 del Volume I dell' " Italia nei Cento Anni del Secolo XIX „ di A. Comandini.

Stemma che ha per base gli scudi di *Farnese* (gigli azzurri in campo d'oro) e di *Gonzaga* (croce rossa con 4 aquile nere in campo bianco) ed in punta di *Absburgo* (campo rosso fasciato di bianco) e di *Lorena* (campo d'oro con banda trasversale rossa recante le 3 bianche colombe ferite d'un sol dardo da Goffredo di Buglione). Campeggia nel mezzo il noto stemma di Spagna inquartato cioè di *Castiglia* e di *Leon* e recante al punto d'onore uno scudetto bipartito di *Borbone* e dei *Medici*. È questa l'arma che troveremo integralmente riprodotta sulle bandiere cui è dedicata questa relazione.

La salute del nuovo re è malferma; ciò non pertanto la regina gli partorisce un figlio, l'infante Carlo Lodovico, ed una figlia, Luigia Carlotta, ma nella verde età di non ancor trent'anni compiuti sen muore in Firenze alli 27 Maggio 1803 e la consorte assume la reggenza pel minorenne re Carlo Lodovico.

Napoleone, salito all'apogeo della potenza e della gloria, fattosi anche più di prima distributore di regni, pensa che al Murat meglio convenga quello di Napoli e trasloca sul trono di Spagna il fratello Giuseppe da appena ventisette mesi re di Napoli. I Borboni di Spagna sono esiliati, per non dire prigionieri, in Francia ed il 10 Dicembre del 1807 l'imperatore manda madre e figlio d'Etruria a tener loro compagnia. Così ha fine questo corto e diciam pure assurdo regno di ripiego e non molto dopo nel Palazzo dei Pitti viene ad insediarsi la sorella di Napoleone Elisa Baciocchi cui l'angustia del tronuccio d'un lillipuziano ducato di Lucca più non potea bastare!

Abbiamo, benchè noti a tutti, creduto bene di riassumere qui questi fatti onde le loro date servano da capisaldi pei criteri che avremo occasione di esporre.

Le forze armate del regno d'Etruria.

Non furono numerose e non ci occuperemo che dell'infanteria.

Nel secondo semestre del 1801 e nel primo del 1802 si costituirono il regg^{to} *Real Toscano* ed il regg^{to} *R. R. Cacciatori Volontari di Firenze*; sembra però che quest'ultimo assumesse la denominazione di " Reggimento „ alquanto più tardi, dal momento che nei documenti di quel lasso di tempo lo vediamo semplicemente designato come *Corpo*. È notevole che la concessione delle bandiere a questo corpo è già dell'11 Febbraio 1802 (doc^{to} 1), mentre quella pel regg^{to} Real Toscano è posteriore di due mesi.

L'11 Dicembre 1802 parte da Parma il regg^{to} *Real Ferdinando*, che passa dal servizio del defunto duca di Parma a quello del re d'Etruria ed arriva sette giorni dopo a Firenze. Dai documenti compulsati nel r^{o} Arch^{o} di Stato in Firenze risulta come questo regg^{to} sia venuto colle sue bandiere parmensi e già molto usate, e che si dovette deporre il pensiero d'adattarne gli emblemi araldici e le cifre sovrane di cui andavano ornate.

Il 22 Novembre 1804 veniva decretata la riunione del regg^{to} " Real Toscano „ e di quello " Real Ferdinando „ in uno solo, cui vien imposto il nome di *Real Carlo Lodovico* ed un decreto del 29 Gennaio 1805 ordina l'andata in vigore di questo nuovo reggimento pel 1° Febbraio successivo.

Il regg^{to} Real Toscano aveva ricevuto due bandiere nel 1802, constando esso di soli due battaglioni e ci risulta ch'erano bianche recanti da un lato l'arme di S. M. e dall'altra in una vedevasi dipinta la SS. Nunziata e nell'altra il protettore dello stato S. Giovanni Battista: ai quattro angoli le iniziali del re C. L. J. Le lancie erano d'ottone dorato coll'arme incisa da una parte e dall'altra il santo predetto. Le dimensioni eran quelle determinate nell'ordinanza di Spagna del 1768 per le bandiere di quel regno, e cioè equivalenti pel drappo o (come dicon i documenti) pel " *manto* „ a braccia 2 e $^2/_3$ fiorentini in quadro.

Il docum^{to} N. 1 ci dice che pel Corpo dei Cacciatori le bandiere dovevano però essere a " *guisa di stendardo di cavalleria* „ — probabilmente perchè, trattandosi d'un corpo d'infanteria leggiera, dovevano pesar meno e riescir più maneggevoli nelle manovre che da esso probabilmente doveansi eseguire in modo differente di quelle pesanti e lente allora di rito per l'in-

fanteria di linea. Il docum[to] N. 2 poi ce ne dà le dimensioni in Braccia 1 $^1/_6$ in quadro, ovverosia qualche cosa meno della metà di quelle dell'ordinanza di Spagna per modo che calcolando B[a] 1 $^1/_6$ in ragione di m[i] 0,584 (vedasi annessa tabella di ragguaglio) troviamo la misura di 68 cent[i] per lato sufficientemente rispondente a quelle effettive dei drappi ora nel nostro museo (72 × 75). Crediamo che dovrebbe bastare questa sola prova delle dimensioni per stabilire l'identità delle bandiere stesse e per attribuirle al Corpo dei Cacciatori senza bisogno d'altra giustificazione, ma il docum[to] N. 2 accenna anche ai gigli, che nelle bandiere del regg[to] Real Toscano non figurarono mai, e poi come ultima e non indifferente garanzia abbiamo la relazione recata dalla " Gazzetta Toscana ,, che era il giornale ufficiale del regno (vedi docum[to] N. 6), in cui, oltre alla descrizione perfettamente rispondente all'originale, ritroviamo il nome del pittore Sarot che si vede scritto sull'uno dei drappi in discorso e precisamente sul cerchione d'un tamburo in fregio all'arme reale.

Non è quindi da esitarsi più un istante a classificare le tre Bandiere entrate in museo per " le piccole bandiere ad uso stendardi " di cavalleria decretate l'11 Febbraio 1802 al *Real Corpo dei* " *Cacciatori Volontari di Firenze,* eseguite dal pittore Luigi Sarot " e consegnate al corpo la domenica 13 Giugno 1802 previa bene- " dizione solennemente compiutasi nella chiesa della Badia di Fi- " renze. Essere queste bandiere state portate sino al 1807 quando " trattossi di cambiarle con altre di dimensioni uguali a quelle " della linea (docum[ti] 7 a 12); *non constare però che questo* " *cambiamento* abbia potuto aver luogo, perchè otto mesi dopo, " spodestati i Sovrani, cessa questo regno ed il conseguente ordine " di cose per non risorgere che nel 1816 in altre condizioni alla " ricostituzione del ducato di Lucca ,,.

Non videro queste bandiere altro fuoco che quello delle scariche a salve fatte in occasione di parate per feste militari e religiose, e d'altronde il relativamente ancor buono stato di conservazione lo dimostra a sufficenza. Esiste per altro in museo una terza bandiera che è invece logora e che i documenti non nominano: non esitiamo ad affermare che debba essere la *bandiera per fare gli esercizi* o, come si diceva allora in qualcuno degli Stati germanici, una *Alletagsfahne*, come sarebbe a dire una bandiera di tutti i giorni, d'uso ordinario e non di cerimonia o parata. La bandiera, bisogna notare, aveva allora (ed in certi Stati ancora adesso, in

Austria per esempio) una funzione importante nelle complicate manovre, specialmente negli allineamenti, e quindi è più che naturale la sua presenza e l'esser dessa confezionata colla minor spesa possibile, vale a dire con una lancia eseguita da un lattoniere e non da un bronzista, con un drappo semplice e colla sostituzione d'una tinta rossa per tutti i fregi eseguiti sulle altre due con oro fino.

Gl'infanteristi dell'esercito etrusco, incorporati nell'esercito francese, furono per decreto 29 Maggio 1808 assegnati a quel 113° di linea che nel 1802 avea ricevuto nel suo seno le mezze brigate di linea della repubblica piemontese traenti le loro origini dall'antico esercito del regno di Sardegna. E siccome la nostra Milano ospita già da qualche anno la " Brigata Cuneo „ che vanta appunto fra i suoi antenati il 113° di linea francese distintosi nelle Spagne e perito in Russia, è da credersi che non riesca discaro ai suoi ufficiali di qui trovare le bandiere di un corpo che, malgrado tanti politici rivolgimenti, può sempre dirsi un po' parente del loro.

Sino dai primordi del suo regno l'attuale imperatore di Germania salutò sempre con gioia ogni occasione che gli si presentasse di riannodare colà dov'erano spezzati, o di stringere colà dov'eran rilassati, tutti quei fili, anche i più tenui, che servissero a ricongiungere il presente col passato. A lui basta, com'ebbe ad esprimersi più d'una volta nel dare una decisione in punto alla questione dell'anzianità d'un reggimento, — a lui basta la prova d'una goccia di vecchio sangue in un corpo di nuova formazione per riconoscere la sopravvivenza del vecchio in quello nuovo e per ammettere l'unità d'amendue.

Davanti adunque a quest'imbelli insegne d'un effimero regno pensiamo che chi ebbe ad apprender sotto di esse il mestiere dell'armi, andò pochi anni dopo a morire sui campi di Russia e di Germania. Anche a questi nostri italiani compete l'onore di quell'iscrizione che tuttodì leggesi sul monumento eretto a Monaco ai trentamila bavaresi periti in quell'immenso disastro:

" Anch'essi morirono per la liberazione della patria „.

Milano, 23 febbraio 1910.

Enrico Ghisi.

DOCUMENTI

Docum. 1.

R.° Archivio di Stato di Firenze, Segreteria di Guerra.
N° 14, P° 32.

Al Comandante Interino del R. Corpo dei Cacciatori di Firenze, 11 Febbraio 1802.

S. M. a cui è stato reso conto delle Rappresentanze di V. S. I. del dì 5 stante, ha approvato la distinzione ad uso etc. del berrettone etc. . . . . (*non interessa*). Si è degnata di concedere al divisato R. Corpo l'uso delle bandiere, a guisa però di stendardo di cavalleria con che ne sia presentato il disegno per l'approvazione . . . . .
. . . . . Al 2° Commrio Tezzi — etc.

(Altro foglio)
N° 14, P° 32.

(Ripete quanto sopra, in generale).

(Altro foglio)
N° 6, P° 35.

Approvasi col fondo bianco.

Docum. 2.

Li 4 *Marzo 1802.*

Al Comandante interino del Corpo dei Cacciatori di Firenze N. d.

S. M. il Re ha approvato in tutte le parti il disegno esibito per la costruzione di due Stendardi per il R. Corpo dei Cacciatori di Firenze, dichiarando che il campo di ambi le parti debba esser bianco, che i gigli siano gialli e la grandezza dei detti stendardi sia di Ba 1 1/6 quadro.

Ritorno pertanto a V. S. I. il precitato disegno p. di lei regola prevenendola che uno di tali disegni deve essere rimesso a questa Segreteria per tenersi in Archivio.

Il Comandante interino etc. . . . . . rimette il disegno etc. . . . . .

(Altro foglio)
1802 - P° 35, N° 6.

Il disegno dello Stendardo annesso al presente Affare fu rimesso a S. A. I. e R. (1) li . . . *Aprile 1831.*

Docum. 3.

R.° Arch.° di Stato di Firenze, Segreteria di Guerra.

Memoria
Per la Real Segreteria di Guerra.

Il Comandante Interino del Real Corpo dei Cacciatori Volontari di questa Dominante, prega la Real Segreteria di Guerra della permissione di benedire le Bandiere state accordate da Sua Maestà al Corpo predetto.

Firenze, li *8 Giugno 1802.*

Vettori
Comandante Interino.

Docum. 4.

R.° Archiv.° di Stato di Firenze, Segreteria di Guerra.

A

23 - Pag. 53.

Approvasi.

li *10 Giugno 1802.*
Al Comandante interino
dei Cacciatori di Firenze
P. P.

S. M. approva che possa essere eseguita la Benedizione delle Bandiere già fatte per codesto Corpo dei R. Cacciatori, a forma della Sovrana Sua concessione.

Ed ha ordinato che le dette Bandiere sieno conservate nel Corpo di Guardia della R. Residenza, addetto alla Reale Presidenza al prenominato Corpo dei Cacciatori, sotto la Consegna dell'Ufficiale di Guardia.

Partecipo.

B

Il Comandante interino del Real Corpo dei Cacciatori di Firenze fa presente, che in seguito dell'ottenuta permissione di costruire le Bandiere per il Corpo predetto, essendo queste alla sua ultimazione, dimanda la permissione per eseguire la funzione della Benedizione delle medesime.

---

(1) *Vorrà dire il granduca regnante Leopoldo II il quale, chi sa per quale motivo, se lo fece consegnare! Certo le sue lorenesi bandiere rosse e bianche aveano nessuna rassomiglianza con quelle borboniche d'Etruria. — Che questo disegno sia andato a finire nel suo archivio di famiglia a Salisburgo? Nell'Archivio di Stato di Firenze nessun disegno si conserva, nè valse il cercare.*

Docum. 5.

R.° Arch.° di Stato di Firenze, Segreteria di Guerra.

Memoria per la Real Segreteria di Guerra.

Il Comandante Interino dei Cacciatori prega la Real Segreteria di Guerra a voler abbassare i suoi ordini dove debbano stare le Bandiere del Corpo predetto.

Li *9 Giugno 1802.*

Vettori
Comand. Interino.

Stieno fisse nel Corpo di Guardia dei Cacciatori alla Residenza.

Li *10 Giugno 1802.*

Docum. 6.

Dai Giornali Toscani dell'epoca.

Livorno, *25 Aprile 1801.*

È richiamato in esercizio il corpo dei reali Cacciatori Volontari.

13 Agosto 1801.

Per la venuta di Lodovico in Toscana " I gigli Borbonici sono tornati " ad unirsi al florido giglio della nostra bella Firenze „.

Dalla Gazzetta Toscana, N. 25, *Sabato 19 Giugno 1802*, pag. 99. (Biblioteca Labronica, Livorno).

Avendo S. M. il Re N. Signore conceduto al Real Corpo de' Cacciatori Volontari di questa Città l'onore delle Bandiere, approvò in seguito con benigno rescritto *(che non è stato possibile trovare)* che si facesse la benedizione delle medesime nella chiesa di questa Badia; il che fu eseguito nella scorsa domenica dal molto R. D. Roberto Tolosani cappellano dello stesso Real Corpo, con l'intervento dell'illustrissimo Sig. Generale Commendatore Vincenzo Vettori, di tutta l'Uffizialità e persone distinte d'ogni ceto; nel qual frattempo l'addetta Banda Militare eseguì diverse suonate analoghe alla circostanza. Seguita la cerimonia, furono le bandiere accompagnate da un distaccamento degli stessi Cacciatori, con la Banda strumentale, ed immenso popolo, al Corpo di Guardia della Real Residenza. Volendo poi l'Uffizialità contrassegnare con un atto di gioia questo onorevole avvenimento, dette nella sera una festa di ballo nella casa d'abitazione dell'illustrissimo signor cav. Cesare Bertolini, con generale invito della Nobiltà e Uffizialità estera e nazionale ecc. ecc. Quanto alle bandiere

esse sono lodevolmente dipinte dal signor Luigi Sarot; in una vedesi da una parte l'immagine di S. Gio. Batt. Protettore di questa città; nella seconda il Giglio, ed in ambedue dall'altra parte lo stemma di S. M. il Re N. Signore.

Docum. 7.

R.° Archivio di Stato di Firenze, Segreteria di Guerra.

(Altro foglio)

Copia

Sig. Segr.° di Stato, Firenze.

S. Maestà la Reg.ª R.te fa sapere al Gover.e di Livorno Cav. De Mattei che permette che il R.to dei Rli Cacciatori Volont.ri di detta Città faccia uso delle Bandiere grandi, in luogo dei piccoli attuali Stendardi.

19 Maggio 1807.

Mannucci.

Docum. 8.

Regio Archivio di Stato, Firenze, Segreteria di Guerra.

Eccellenza,

Ho l'onore di render conto a V. E. che S. Maestà si è degnata accordare a questo R.to Vol.rio dei R. Cacciatori, le Bandiere in luogo degli Attuali piccoli Stendardi.

Godo etc. . . . . .

Di V. Eccellenza

Livorno, *20 Maggio 1807.* De Mattei.

Sig.
Segret°. di Stato
Firenze.

Docum. 9.

R.° Archivio di Stato, Firenze, Segreteria di Guerra.

23 Maggio 1807.

Al Governatore di Livorno,

Avendo V. E. con sua Lettera del dì 20 stante annunziato essersi S. M. la Regina Reggente degnata di accordare a cotesto Reggto dei RR. Cacciatori Volontari le Bandiere in luogo degli Stendardi, sono incaricato dal R. Consiglio di prevenire l'E. V. che la M. V. nel rendergli conto della rappresentanza che fece questa Commissione Militare relativamente alle Bandiere per il Reggto R. C. Lodovico sul sistema di Spagna,

si degnò con rescritto del 15 Aprile p. p. di dichiarare che, allorquando occorrerà doversi rifare le quattro Bandiere per l'enunciato Reggto, dovranno esservi dipinte con sughi, da una parte le Armi di S. M. il Re, e nell'esergo in una la SS. Annunziata, in una S. Gio. Batta, in una S. Giuseppe e nell'altra S. Carlo.

E che quanto alle dimensioni, saranno dati all'opportunità i precisi dettagli.

Docum. 10.

R.° Archivio di Stato, Firenze, Segreteria di Guerra.

Eccellenza,

La pregiatissima di V. E. de' 23 del Corrente mi previene gentilmente che fino de' 15 Aprile prossimo passato S. M. la Regina Reggente con Suo Veneratissimo Rescritto, le piacque ordinare che allorquando occorrerà doversi rifare le Quattro Bandiere del Reggimento R. C. L. dovranno in esse esservi dipinte con sughi, da una parte l'Armi di S. M. il Re, e nell'esergo in una la SS. Annunziata etc. . . . . .

In seguito di una tal notizia, ho fatto immediatamente sospendere a questo Reggto dei Reali Cacciatori l'incominciato lavoro sui già acquistati Drappi destinati per uso delle Bandiere.

Il Regg^to^ sud^to^ è composto di 2 soli battaglioni, ed essendo Militar sistema praticato anche dalle truppe spagnole, che ogni Battaglione abbia una sola Bandiera, non può per conseguenza l'enunciato Reggto far uso che di due Bandiere.

Questa circostanza mi pone nella necessità di pregare la conosciuta bontà di V. E. a volersi degnare suggerirmi quali de' quattro Santi indicati dal Sovrano rescritto de' 15 Aprile dovranno farsi pitturare nelle due Bandiere del suddetto Reggto, e quali dimensioni debbino avere.

Nel Caso che L. E. V. giudicasse proprio e conveniente che la Nuova prescritta Riforma delle Bandiere dovesse in un medesimo tempo adottarsi dai Reggti, che hanno l'onore di servire S. M. crederei in questo caso che non potesse inibirsi a questo Regg^to^ dei Reali Cacciatori di modellare le loro Bandiere su quelle che ha attualmente il Regg^to^ R. C. L. tanto più che questo Regg^to^ Volontario è pronto a riformarle, allorchè un ordine Superiore lo prescriva a tutti gli altri.

Ogni altra misura farebbe tacere la Grazia, e darebbe per così dire, luogo a contravvenire alle disposizioni di S. M. continuando l'uso degli Stendardi aboliti dalla Grazia medesima.

A maggior chiarezza e mia giustificazione, mi fo un dovere di rimettere in copia a V. E. il Biglietto della Real Segreteria Intima, in cui a Nome di S. M. mi viene annunziato etc. . . . . .

Livorno, *25 Maggio 1807.*

De Mattei.

Docum. 11.

R.° Archivio di Stato, Firenze, Segreteria di Guerra.
P° 447, N° 62.

Al Governatore di Livorno.

26 Maggio 1807.

Subito che S. M. la Reg^na^ Regte col Biglietto della Sua Reale etc. ..... ha permesso che cotesto Reggimento di Reali Cacciatori Volontari, faccia uso delle Bandiere grandi in luogo dei piccoli Stendardi attuali, e che il reggimento medesimo è pronto a riformare le sue Bandiere, allorchè andrà ad effetto per il Reggto R. C. L. (*leggasi Real Carlo Lodovico*) quanto viene indicato nel Sovrano rescritto dei 15 Aprile p° p° a ciò relativo, il R. Consiglio non vede difficoltà perchè il Reggto dei Rli Cacciatori suddetto, adotti per ora per le due sue Bandiere, il modello di quelle che ha attuali l'annunciato Reggto di Truppa regolare, e quanto ai Santi da farsi pitturare, potrà sentire in voce l'oracolo della M. V.

Tanto partecipo all'E. V. p. di lei Governo, e col più distinto ossequio.

Docum. 12.

R.° Archivio di Stato, Firenze, Segreteria di Guerra.

Eccellenza,

Non trascuro di render conto a V. E. che S. Carlo e S. Giuseppe sono i due Santi indicatimi da S. M. la Regina Reggente per pitturarsi nelle Bandiere del Reggimento di questi Reali Cacciatori Volontari etc. . . . . .

Livorno, *Pmo Giugno 1807.*

Devotiss.°
De Mattei.

Signor Segretario di Stato
Firenze.

Docum. 13.

MISURE TOSCANE IN RAPPORTO ALLE DECIMALI

Vedi: Martini
" Metrologia „ alla *Toscana* - Indice.

Braccio fiorentino	= 20 soldi	= Metri 0.583626	In uso sino al 1° Luglio 1861.
Soldo	= 12 denari	= „ 0.029181	
Pertica	= 7 piedi *eguali*	= „ 3.462081	
Pollice	= dodicesima parte del piede.		

(Le antiche misure di Firenze sono eguali anche per Livorno).

La raccolta Cadolini.

Il senatore Giovanni Cadolini, le cui benemerenze patriotiche sono a tutti note e non han certo bisogno di esser qui rammentate, conserva con religiosa cura nel suo studio di Roma (Piazza Paganica, n. 49) pregevolissimi documenti e cimeli della nostra storia nazionale e più specialmente carte e memorie relative a quei fatti gloriosi a cui egli prese non piccola parte seguendo sempre, da Roma al Trentino, il grande condottiero di nostra gente.

Molti di questi cimeli e documenti si riferiscono ai due anni più avventurosi della nostra storia, il '48 e il '49, quando un'anima nuova pareva entrata negli italiani d'ogni città e un'alba radiosa prometteva per la patria i migliori destini. Notevole tra gli altri documenti e raro a trovarsi è uno di quei bollettini inviati da Milano durante le cinque giornate, gettati dalla navicella di un pallone, per provocare l'insurrezione nelle altre città, e che terminavano colle fatidiche parole: *Viva l'Italia! Viva Pio IX!*

Molto importanti sono i cimeli e documenti che riguardano la storia della legione Medici, che si costituì in Firenze ai tempi della dittatura del Guerrazzi, e alla caduta di questo, si recò a Bologna e finalmente a Roma. Il Cadolini, che giovanetto era del numero di quei prodi, conserva ancora la sua divisa, una *blouse* di panno azzurro-cupo, col colletto e i paramani neri con filetti rossi alle cuciture e calzoni neri pure con filetti rossi, e custodisce sempre fra le sue carte preziose il Ruolo della legione dei Polacchi aggregati in Bologna alla legione Medici insieme alla compagnia guidata dal capitano Janch e composta di volontari lombardi ed emiliani.

Numerose sono le memorie e i cimeli relativi all'assedio e alla difesa di Roma, di cui or non è molto il Cadolini stesso scrisse con tanta semplicità nella " Nuova Antologia ". Piace ricordare tra gli altri, due acquarelli disegnati da Gerolamo Induno molti anni dopo e che rappresentano l'uno il Cadolini, l'altro il pittore medesimo, tutti e due nella loro uniforme di legionari, il primo a *bracc'arm*, il secondo a *pied'arm*, e due quadretti uno ad olio, e l'altro all'acquerello, il primo dei quali, dipinto da Luigi Sabatelli, uno dei prodi difensori, rappresenta la Villa del Vascello nelle sue rovine dopo il glorioso combattimento, e l'altro donato al Cadolini dallo stesso generale Medici, riproduce la stessa villa nelle sue attuali condizioni.

In un grande quadro posto nel centro di una parete sono riunite le fotografie di trentadue difensori della stessa storica villa, tutti militi delle due prime compagnie che erano costituite, come è noto, di elementi scelti ed istruiti, tanto che otto di essi furono più tardi deputati al Parlamento ed esercitarono con lode il mandato legislativo ed altri conseguirono gradi elevati nella milizia, come l'Alfieri e il Pellegrini che furono generali, il Guastalla e il Cadolini colonnelli, il Migliavacca maggiore ecc. Nel giugno passato, quando per cortese benevolenza mi fu concesso di ammirare tutti questi preziosi cimeli del nostro Risorgimento, il senatore Cadolini, che ad ogni disegno e ritratto

aggiungeva con ammirabile semplicità i suoi ricordi personali, mi diceva (e si sentiva nella sua voce un mesto ed amaro rimpianto per i morti gloriosi) che di tutta quella gloriosa falange di eroi non rimanevano ormai più che quattro o cinque soli superstiti.

Del periodo decenne del raccoglimento e della preparazione si trovano nella Raccolta vari documenti delle associazioni mazziniane, alcune cartelle del prestito “ Alleanza Repubblicana Universale „, le carte di quella miracolosa fuga dalla Lombardia in Piemonte che il Cadolini narrò qualche anno indietro nella “ Nuova Antologia „, e anche un biglietto di presentazione firmato Mazzini e Montecchi, che l'illustre patriota lombardo costretto ad esulare per le persecuzioni della polizia piegò e mise sopra una porta ed ebbe la gioia e la maraviglia di ritrovare intatto al suo posto, quando tempi migliori gli consentirono di tornare in patria dall'esilio.

Misera e grama era allora la vita degli esuli, rifugiati più specialmente in Piemonte, e solo confortata dallo studio, dalle amicizie e dalle speranze per l'avvenire. Il senatore Cadolini ha ancora certi suoi scartafacci in cui sono raccolti i suoi studi sulle opere del Sismondi e le sue riflessioni sulla “ Storia delle Arti del disegno „ del Selvatico, e conserva pure i quaderni dei suoi esercizi di traduzione da'lingue straniere, che amava poi di ripetere all'Acquasola, e anche i suoi pazienti saggi di calligrafia, per i quali riuscì a migliorare notevolmente la sua scrittura che non era allora troppo chiara ed intelligibile.

Vari cimeli e documenti della preziosissima Raccolta, di cui diamo qui un cenno brevissimo e sommario, si riferiscono ai prodi Cacciatori delle Alpi, e tra gli altri importantissimi il diario o *carnet* di campagna dello stesso Cadolini, e le molte note esplicative con brevi cenni biografici (sono settantatre) al bel quadro di Eleuterio Pagliano, conservato nella Villa Tittoni a Desio, che riproduce con la maggiore verisimiglianza i Cacciatori delle Alpi al passaggio del Ticino. Possono riferirsi a questo medesimo tempo un paio di statuette, l'una di Giacomo Battaglia con la baionetta inastata e l'altra che rappresenta il prode ed animoso Carlo De Cristoforis nell'impeto di quell'assalto in cui a San Fermo lasciava la vita.

Molti e pregevoli documenti il Cadolini possiede intorno alla spedizione dei Mille e alle successive spedizioni e operazioni nella Sicilia e nel Napoletano. Ne sono piene due cassette poste su un palchetto dello studio ricco di tante memorie patriotiche, e in cui par quasi di vivere con i martiri e gli eroi della patria la vita di altri tempi avventurati, quando tutto si operava per un'alta e nobile idealità. Fra i cimeli di quell'anno fortunoso meritano di esser ricordate due medaglie commemorative, racchiuse in un quadretto, l'una delle quali, conferita dal pontefice Pio IX ai soldati che presero parte alla campagna del '49, fregiava il petto di un soldato borbonico caduto nella battaglia di Milazzo, e l'altra, istituita da Ferdinando II di Borbone per coloro che presero parte alla campagna del '49 per reprimere l'insurrezione siciliana, era appuntata sulla divisa di un soldato caduto nella battaglia del Volturno ed ha ancora sul nastro macchie di sangue.

Molti ritratti di patrioti e di soldati adornano tutte le pareti e i mobili della stanza. Ricordo fra i tanti Carlo Pisacane (un bel ritratto donato dalla famiglia del martire), Benedetto Cairoli, Medici, Guastalla, Gerolamo Induno

(in età avanzata), Mordini, Quintino Sella, ecc. ecc. V'è anche il gruppo degli ufficiali del reggimento comandato dal Cadolini nella guerra del '66 e un grande quadro coi principali fattori del Risorgimento, Garibaldi, Vittorio Emanuele, Mazzini, Cavour, Farini, Ricasoli e i quattro generali garibaldini comandanti di divisione nel '60: Medici, Bixio, Cosenz, Türr.

Un grosso *album* posato su un tavolo contiene moltissimi altri ritratti: tutti, ad esempio, i deputati del '61, molti ufficiali del 4° reggimento nella campagna del '66, tutti i componenti la famiglia Cairoli e molti dei patrioti più noti ed anche sconosciuti e dimenticati. Di questi ultimi piace ricordare più specialmente Biagio Rossetti di Lodi (fratello del dottor Francesco Rossetti condannato col Finzi a quindici anni di carcere coi ferri), che nel '53 condusse di là dal confine il Cadolini fuggitivo attraversando il cordone croato, e quel Folli che sfidando i pericoli e i rigori della polizia austriaca accompagnò da Codogno al confine Felice Orsini evaso dalle prigioni di Mantova.

Il senatore Cadolini conserva moltissime lettere di patrioti, di uomini di stato e di illustri stranieri coi quali fu in relazione, e molte di esse egli ha pubblicato in parte o per intero nei suoi studi pregevolissimi intorno ai fatti e agli episodi più singolari della nostra rivoluzione.

Perchè il vecchio e benemerito patriota, che ha ancora l'agile mente di un giovane, non si gloria (e chi più di lui potrebbe averne il diritto?) di quanto operò virilmente per la patria, nè brontola contro uno stato di cose diverso da quello che egli vagheggiava al tempo delle congiure e delle guerre, ma nutre in cuore la più viva fiducia per l'avvenire d'Italia e consacra i ritagli del tempo lasciatigli dall'esercizio della sua professione a dettare pagine di storia semplici e sublimi, per rammentare agli immemori i sacrifici e le battaglie sostenute dalla generazione che fu la sua, e per esortare i giovani a mostrarsi degni di tanti martiri e di tanti eroi che vissero della passione di dar alla patria tutto e poi anche la vita.

Ersilio Michel.

Memorie grossetane.

Già E. Michel su questa rivista (1) ed io di recente (2) abbiamo messa in evidenza l'importanza della Biblioteca Chelliana in Grosseto per quello che riguarda le " giornate del nostro riscatto ". Da una buona raccolta di notizie che vanno sotto il titolo di: *Memorie di Grosseto*, m. s. del sec. XIX, dovute ad un mio predecessore nel posto del bibliotecario, si legge ad esempio che a Curtatone e Montanara morì il grossetano Ottavio Pizzetti; come nel 1849 il Municipio stanziasse 100 francesconi per sopperire alle spese di viaggio dei 104 giovani grossetani accorsi in Lombardia. Nel 1859 alle offerte del Municipio e dei cittadini per la guerra contro gli Austriaci, si unirono pure quelle delle donne, che inviarono un carro di ambulanza, tirato da 5 cavalli e corredato di strumenti chirurgici; le famiglie Ponticelli e Ferri donarono pure cavalli. A Vinzaglio ed a San Martino morirono Egisto Scopecchi e Giuseppe Becherini di Grosseto.

Nel 1860 ai vecchi nomi delle strade si sostituirono nomi di persone e di luoghi che ricordassero il Risorgimento italiano. Grosseto possiede anche un bell'obelisco dedicato ai martiri dell'Indipendenza italiana. La Biblioteca conserva anche lettere che riguardano il periodo del 1860 (3) e noi qui riferiamo alcuni brani che ci toccano di più. In una lettera da Messina del 19 agosto 1860 del furiere Albertini si legge: " Ieri tornò Garibaldi con il mio generale " Türr da cui si attendono disposizioni. Sperasi presto di andare in Calabria " (desiderio di tutti) e là seguitare la nostra impresa ". In altra, pure da Messina, del 22 agosto medesimo anno: " Il generale Sirtori in questo mo- " mento riceve il seguente bollettino officiale della Guerra: *Il Forte di Reggio* " *à capitolato. La guarnigione esce quest'oggi coi soli fucili e bagaglio perso-* " *nale, 2 Paischans da 80, 6 da 36, e 16 o 18 pezzi da posizione, 2 mortai di* " *bronzo, 500 fucili, molti viveri, molto carbone fossile, involti, ecc.*

" *Firmato* GARIBALDI.

" Noi siamo in ordine di partenza da due giorni e si crede in Calabria " perchè adesso non si oppongono più ostacoli. In questo momento partono " due vapori, il *Vasinton (sic)* e un altro... I Regi stanno a osservarli rab- " biosamente senza poter far fuoco perchè si trovano in gabbia ". In una lettera da Napoli, 13 ottobre 1860, si legge il seguente ragguaglio di una dimostrazione a Napoli: " Ieri a sera vi fu a Napoli una dimostrazione che non si potè capire a ciò che tendesse. Chi gridava: Viva Garibaldi (i più); chi Morte... Mazzini si trova qua, ma non so come vi starà di buon animo ".

---

(1) V. *Il Risorgimento Italiano*, 1908.

(2) *Fanfulla della Domenica*, 28 novembre, in Bricciche: Il Museo di Grosseto.

(3) Busta 95.

Da Genova, in lettera del 1859, si annunciava che erano " arrivati 280 livornesi e da tutte le parti ogni giorno ne giunge a centinaia. Il complesso dei volontari è di circa 25 mila „; e una lettera del 25 aprile dello stesso anno ci dà la seguente notizia: " Ci si fermò a fare grand'alto... noi viviamo tutti felici e presto si farà fuoco „. Da Alessandria (lettera 2 maggio 1859) si notava che " Gli Austriaci si erano avanzati fino a Novara ma non vi hanno stanziato, hanno di già retrocesso. Con i Francesi abbiamo fatto grande amicizia ed essi sembrano fanatici ancor più di noi per questa guerra „. La lettera termina con ***Viva l'Italia, Viva V. Emanuele.***

Il 17 maggio 1859 lo stesso volontario scriveva delle feste fatte in Alessandria per Napoleone III.

Altre notizie scrivevansi dal Campo d'Isola il 25 maggio 1859, come l'annunzio della morte del figlio del generale Cempini. Ed altrove: " Questa mattina alle 3 la mia compagnia era agli avamposti. Abbiamo fatto 2 ore e $^{1}/_{2}$ di fuoco e non è morto nessuno; altro che a uno della mia squadra che era in fazione una palla li ha passato fra le gambe e li ha fatto una buca nel cappotto „.

Il 10 giugno 1859, il nostro volontario scrive, che " il dì 4 si passò il Ticino e si entrò felicemente in Lombardia. La sera si arrivò in Magenta dove si trovò i Francesi che erano 15 mila contro 80 mila Austriaci che si batterono fino alla mattina alle 10 ..... La sera quel paese faceva terrore, il sangue correva come quando piove per le strade del paese ..... s'entrò in Milano in mezzo agli applausi di tutta quella popolazione. Il Tricolore sopra tutti i campanili..... Vecchi, giovani, insomma ognuno con tre o quattro coccarde addosso „. Prosa semplice, è vero, cose che storici hanno già dette, ma quanto amor di patria spira nelle lettere di questi prodi grossetani!

Dott. Prof. Alfredo Segrè.

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Lettere di Maria Carolina al marchese di Gallo

(da un carteggio inedito di prossima pubblicazione).

Il chiaro storico di Murat ci concede una primizia di quelle preziose lettere fra la regina di Napoli ed il suo ministro ch'egli si appresta a dare alle stampe col concorso del marchese di Circello. Sono documenti d'importanza fondamentale per la conoscenza di quel periodo che fu inaugurato dai patti di Lunéville e parve un momento preludere ad una pacificazione universale.

La regina stava allora in Austria e si adoperava a sventare i disegni già espressi da Napoleone al Talleyrand: la loro attuazione non fu per il momento deprecata che grazie all'intervento della Russia in favore della monarchia borbonica.

Marie Caroline *au Marquis de Gallo.*

Vienne, le 23 Février 1801. N° 5.

J'écris en anticipation pour être prête quand on m'annoncera: " Lunéville, un courrier qui part ". J'ai appris avec peine que votre carrosse s'était cassé à Ulm. Voilà encore un retard et je compte les moments de vous savoir arrivé, tout dépendant de faire vite.

Je suis dans des mortelles transes pour Naples, n'en ayant plus depuis votre départ aucune nouvelle ni directe, ni indirecte.

La correspondance de Murat qui se retrouve dans toutes les Gazettes est de la plus haute importance et jactance. Mes lettres du 29 de Pétersbourg pourtant renouvellent les mêmes assurances de celles du 20. Mettez-vous bien en tête que c'est par la *Russie* seule et unique que nous pourrons dans le moment avoir une paix passable. Si ces moments passent, tout est perdu.

Ici, la paix ne fait aucun plaisir. Tout ce qui appartient à l'Empire, qui a des chanoines ou autres, est dans l'affliction: 7 millions annuels à payer. Enfin on sent que le mal, et la conséquence de l'alliance française, qu'on mé-

dite et qu'on va faire, sera fatale pour cette monarchie. Je ne lui donne pas 10 années d'existence et je plains d'y voir mes enfants et petits-enfants.

Vous serez avec la mission autrichienne. Probablement elle va faire la paix. On apprendra bientôt d'heureuses nouvelles.

Thugut ici n'est point encore parti; il va encore au bureau d'Italie, mais ne voit plus l'Empereur. Trautmansdorf dure en grâce et à en juger de la paix qu'a faite Cobentzel, personne ne le désire au Ministère. Mon frère en est fortement dégoûté.

Le Grand-Duc m'en a fait secret, mais on a, à l'insu, je crois, de l'Empereur, mais en prenant un passeport de Charles, envoyé secrètement à Moreau le valet de chambre de Ghislieri qui attendait à Vienne. Il n'est plus ici et est allé trouver Moreau. J'ignore avec quel *patto*. Peut-être le savez-vous? Tout ce que je crains c'est du mal contre nous. Du reste, je ne me mêle ni de leurs faussetés ni de leurs intrigues pour moi. Chaque jour me dégoûte plus des hommes et de la vie.

Je vous envoie vos lettres selon que je les reçois. Adieu. Vous pouvez juger avec quel empressement j'attends vos nouvelles comme aussi celles de Naples. J'en tremble, mais les désire. Adieu, croyez-moi avec bien de la reconnaissance et jusqu'au tombeau, etc., etc.

Vienne, le 25 Février 1801. N° 6 (en chiffre).

Je m'empresse de vous écrire et combien je désire vous savoir arrivé à Lunéville et à Paris. Traitez pour nous. Il faut absolument se jeter à la Russie. Elle seule dans ce moment peut nous sauver, et laissant toute autre considération à part, il faut entièrement s'y confier.

Je vous envoie l'extrait de ce que la lettre du 30 nous dit de la très insolente correspondance de Murat avec Damas et avoue par là hautement leur déférence pour la Russie.

Je désire bien vivement apprendre bientôt quelque chose de positif de Naples et Palerme. Ce silence me tient en peine et je crois toujours qu'il me cache quelque chose de fatal. Plus je réfléchis, plus je crois que l'on pourrait accommoder les affaires d'Italie. Car, hors cela, aucune solidité à espérer, ni tranquillité. La chose tomberait de soi-même et très naturellement, et voilà comment les indemnités se pourront accommoder.

Buonaparte a promis d'indemniser le Grand-Duc jusqu'au dernier écu, tous les princes héréditaires qui ont perdu à la rive gauche de la leur indemniser à la rive droite. En voulant tenir cela, même en rendant malheureuse toute la famille d'Empire, bouleversant évêchés, chapitres, abbayes, tout, il n'y en a pas assez pour tenir cette parole. Rien donc de mieux que les deux princes italiens les remettre en Italie, le Grand-Duc donnant la Toscane, et pour ses pertes infinies le Bolonais, au duc de Modène ses États comme aussi Massa-Carrara et pour indemniser les énormes pertes faites le Ferrarais sur lequel la maison d'Este a des droits. Le duc de Parme, pour récompenser ses bassesses, aura le Milanais, Mantoue, Parmesan, Plaisance, Pavie et aura le titre de roi des Lombards. Le roi de Sardaigne aura le Piémont et un morceau du Milanais. Le Pape retiendra la Romagne, mais peut-être perdra Ancône qui nous reviendra, et voilà toutes les choses en ordre.

La difficulté des indemnisations en Allemagne demeure et si le Brisgau est nécessaire, on s'en servira pour les princes à compenser.

Par cette manière l'Italie aurait une forme stable et seule Gênes pourrait avec son ancien territoire rester République ou la donner au roi de Sardaigne ou au duc de Parme.

Vous croirez que je délire; mais je crois que faisant bien comprendre à Buonaparte qu'il ne finira jamais avec les compensations, qu'il devra commencer la paix et baser son opinion en marquant ses promesses et bonne foi; qu'en accommodant l'Italie il chasse l'Autriche, mais assure par les subdivisions la tranquillité de l'Italie, où lui toujours par le même arrangement aura toute l'influence. Enfin, cela bien expliqué, je ne le crois pas impossible et ce serait utile et bon.

Avec le courrier qui vous portera cette lettre iront les ratifications. J'ignore ce qui se passe; mais je vois l'Impératrice et l'Empereur de mauvaise humeur. J'ignore ce qui en est de Thugut. Les discours en sont variés.

On dit que Thugut part les premiers jours de mars et il m'a fait promettre de me venir voir. On dit que l'Empereur a pris congé de lui, mais en présence de son tuteur Charles. Je trouve cela bien humiliant et impertinent de qui l'a exigé. Le Grand-Duc continue l'intimìté avec Charles. Il en a obtenu un passeport et a envoyé dans le plus grand secret à l'insu de l'Empereur le valet de chambre de Ghislieri à Moreau le 18 à 6 heures du soir et promis 400 sequins s'il fait secret et vite. On en fait grand secret. Voyez ce qui en est. Le fait est sûr et très secret et je crois que l'Empereur l'ignore. Vu le secret qu'on a tenu à le faire partir et prendre un passeport de Charles, vous ferez bien de voir ce que c'est que cette critique.

Pour moi, je vois et prévois noir pour le présent et encore plus dans le futur. J'ai bien besoin de recevoir des lettres qui m'encouragent. Ma santé est aussi très mauvaise. J'ai un rhûme qui me tourmente et mal de poitrine.

Je vois que vous souffrez aussi et que pour le désir du bien, vous ne vous en occupez point. Croyez que je connais toute l'étendue de ce que je vous dois pour cette expédition. Aussi comptez sur ma sincère et constante protection et que je vous rendrai justice.

Dans le ménage les choses vont assez bien. Mais le Grand-Duc est l'homme le plus faux qui existe. Chaque jour me le prouve plus, et ce qui est le plus piquant, que ce n'est point un homme d'esprit.

Adieu, je termine, quoique dans le doute quand vous recevrez cette lettre. Car il faut être prêt quand on m'annonce le courrier. Si d'ici là il y aura quelque chose de nouveau, je vous le manderai encore. Sans cela, recevez les assurances de ma sincère reconnaissance estime et des vœux que je fais pour que vous réussissiez. Adieu, portez-vous bien et croyez-moi pour la vie votre sincère amie.

Vienne, le 21 Avril 1801. N° 15 (en chiffre).

Je n'ose encore, dans le doute que vous êtes parti (1), écrire. Je le fais cependant comme on m'annonce à midi qu'il faut être prête à 5 heures, et voilà que je me dépêche.

---

(1) Gallo ne quitta Paris pour retourner à Vienne que le 2 juin.

J'ai reçu toutes vos lettres jusqu'à N° 8 exactement avec toutes les pièces annoncées. Vous pouvez compter sur mon honnêteté que vous ne serez jamais compromis.

Jugez de mon désespoir en lisant dans le *Moniteur* et en apprenant par vous les articles secrets de notre infâme traité. Les pleurs furent à leur comble; mais je me flattais encore d'un changement et que l'on n'aurait pas ratifié l'infâme paix à Naples. Cet espoir dura peu. Après midi arriva le courrier de Naples, et le tout accepté par la crainte de l'envahissement du royaume et proclamation d'un Roi. Cette idée n'est absolument absurde, puisque ce coquin d'Angiolini, avec lequel le Grand-Duc fait journellement et ces Messieurs des sessions ici, parle de l'infant de Parme et a déjà son patrimoine décidé à Aix-la-Chapelle. Le Grand-Duc l'a fait proposer à Paris, à ce que Murat, Alquier, Micheroux et Italinski assurent. Enfin on accède à cette infâme paix. La convention secrète, je ne l'ai pas reçue. Mais on me dit 9000 hommes, ports, villes et trois frégates cédées et l'accession au traité d'alliance du Nord, toutes coquineries humiliantes, à nous cruelles, pour eux inutiles, mais qui tendent à nous rendre ennemis de l'Angleterre et à nous ôter cet unique appui et à nous perdre ou être leurs tributaires. Tout le traité est infâme et Micheroux est à mes yeux un traitre vil et intéressé......

J'ai été interrompue par l'arrivée de ma sœur de Milan. Ainsi j'ignore où j'en suis pour vous écrire, mais sans compliments recommencerai de nouveau sur ce douloureux sujet. Cette paix n'est pas paix, mais une cession des États. Le roi m'écrit au sujet du second armistice: " Al ritorno dei Sepolcri è arrivato il corriere che mi ha dato il colpo di grazia, dicendo me e miei regni perduti. Chiamo perduti, il cederli volontariamente a questa canaglia. Io speravo almeno morire almeno onorato, ma Iddio mi ha voluto castigare. Devo morire svergognato ". Cela fait peine à lui aussi. Outre ma douleur, je ne fais que pleurer. Depuis quelques jours, je me sens malade et ces affaires me tueront. Je me connais trop bien. Je me suis enfermée, ne vois, ni reçois personne. Car je ne veux parler de notre fatale paix avec personne. J'en rougis trop et en suis trop humiliée. Nous avons été forcés de tous les côtés et les Français profonds et sages nous ont complètement joués.

A Naples, on croit que la Russie n'avait aucun intérêt pour nous, quand j'ai des lettres de Paul et du nouvel Empereur Alexandre du plus grand intérêt pour nous. Que dire à tout ceci? Actuellement tout est changé. La mort de Paul change la politique. Un bon, un ferme concert de Russie, Angleterre, Autriche, Prusse sauverait l'Europe, mais ne comptez rien sur ici. Charles qui est le despote ici fera plutôt la guerre avec la France que contre elle. C'est aveuglement, bêtise. J'ai proposé de l'envoyer, lui que les Français disent aimer, honorer, finir à Paris les affaires avec eux. S'il l'obtient, le voilà comblé de gloire et il mérite la reconnaissance. S'il ne l'obtient pas, son amour-propre blessé, il n'aura plus cet amour enragé pour les Français. Ce serait l'unique moyen de le punir de cette funeste prédilection. Mais retournons à cette malheureuse affaire.

Le royaume de Naples est perdu: cela est indubitable. Sauvons, s'il est possible, la Sicile et menageons-nous des alliés qui à la paix générale nous fassent réavoir celui de Naples, un squelette depouillé; mais au moins que le patrimoine de mes enfants leur soit rendu. Cet ami, cet allié ne peut être

que l'Angleterre. C'est elle seule qu'il faut prier, conjurer de nous sauver, aider, de ne regarder nos faiblesses que comme celles commises avec le pistolet à la gorge et de nous faire rendre nos États. Il faut encore parler à la Russie, s'y fier. *Mais qui à la Paix, s'il veut bien, peut nous sauver, c'est l'Angleterre.* Je suis occupée de persuader de cela Minto. Si vous êtes encore à Paris quand les négociateurs arriveront, tâchez de leur parler, de leur faire comprendre notre situation forcée. Enfin je me fie à vous.

Je suis dans un état à faire pitié et depuis cette fatale paix je ne fais que pleurer. J'ignore et même je doute que cette lettre vous retrouve à Paris; mais je n'ose m'en flatter et comme je l'inclus au comte de Cobentzel avec prière de me la renvoyer si vous n'y êtes point. Dans ces distances tout est doute, incertitude et ceci a causé et causera encore de grands malheurs.

Actuellement la mort de Paul change toute la politique. Je ne doute point que vous en savez tous les affreux détails. On verra ce qui en suivra.

Les Prussiens sont en Hanovre, les Anglais devant Copenhague, la ligue du Nord est détruite; la Russie se rapproche de l'Angleterre, a fait promettre Woronzoff ministre. Elle a aussi envoyé, écrit ici, et on a déjà nommé les ministres réciproques, Rasoumoffski de là et le comte de Saurau avec le grand Saint-Étienne d'ici. On croit communément que c'est pour s'en défaire, Colloredo le jalousant. Mais on dit aussi que Charles, qui est le dictateur, a tout fait et fera encore bien, bien du mal. Je n'ose parler de Naples. On y est content de la parole: Paix. Mais payer 300.000 ducats, 6 millions de florins, l'armée convaincue qu'avant 3 mois les Français seront à Naples et auront pris tout le royaume par conquête...

Allez à la feuille, avec l'énumération des lettres reçues.

Vienne, le 22 Avril 1801. N° 5.

Je continue cette douloureuse lettre. Un mélange de contradictions nous a perdus et nous le sommes à jamais dans l'opinion et dans le fait. Je me réserve de vive voix, quand vous viendrez à Vienne, de pleurer ensemble l'honneur de notre patrie. Pour moi, si j'avais des terres, j'y serais allée m'y cacher pour quelque mois jusqu'au développement total des affaires...

A mon grand étonnement arriva hier Precanico (1). Je lui demandai s'il venait de Paris à moi expédié. Il me dit: Oui, biaisa un peu, me dit qu'il aurait dû aller à Naples, mais avait jugé venir ici pour me découvrir des gens qui veulent me tuer, m'empoisonner. Tout bien concerté, j'ai été très épouvantée et lui ai ôté son expédition que j'envoie par Biasello par terre à Naples. Mon épouvante est du retard des dépêches, non certes du poignard ou du poison, dont je me moque. Je ne le crois point et me trouverais fort honorée si les coquins me trouvaient si dangereuse. Ce serait un ordre pour moi, une gloire.

J'ai ouvert, par la permission que j'en ai, votre dépêche et ai vu la mort de Paul, l'effet désagréable qu'elle a fait à Paris. Dieu me pardonne, depuis alors j'en suis très charmée. Le pauvre Paul s'est bâti une forteresse, l'ha-

---

(1) Precanico et Biatello sont les noms de deux courriers napolitains.

bitait, a pris toutes les précautions et est mort dans le même palais, étranglé de ceux auxquels il avait fait du bien. C'était écrit au livre des destinées. Aussi ne craignez aucun moment d'inquiétude de ma part.

Precanico qui a fait cette essentielle faute de venir ici, dit qu'il veut rester en dépôt, enfermé, prêt à montrer mes empoisonneurs. Pour moi, je sais mes empoisonneurs: Micheroux, Italinski et compagnie. Ce sont les vrais.

Soyez pourtant tranquille, car tout part aujourd'hui pour Naples. Je désirerais que cette lettre vous trouve encore à Paris pour voir si l'on ne peut rien remédier. Je compte aussi écrire à Kalischeff. Enfin je veux tout employer, mon sang, ma vie pour voir de sauver le patrimoine de mes enfants.

Si vous êtes à Paris, tâchez de savoir les conditions secrètes de la paix de Lunéville. Tâchez aussi de savoir ce que fait le Grand-Duc. Il a une conduite louche et malhonnête, et je suis sûre qu'il travaille à ravoir la Toscane, sauf à dépouiller son Beau-Père et Bienfaiteur, à cause du quel Léopold en a fait, malgré l'acte fait à Joseph, une seconde géniture. Enfin il n'y a qu'iniquité et iniquité.

Le Roi m'a écrit très positivement: " Ti scongiuro per quanto hai di più " caro al mondo e per quando io desidero di morire tra le tue braccie di " non dare alcuno passo prematuro, di non muoverti da dove stai, senza scri- " vermelo ed aspetare il mio consenso in risposta o senza che io vedendo le " cose cambiate te ne preghi. Perchè non ci è afatto più da fidarsi di nes- " suno ".

Tali sono le sue parole copiate. Cosa voglia dire, l'ignoro; ma so che significano. Già per me era deciso e li avevo con il penultimo corriere scritto, cosa che confermo con questo, che io ed i Francesi non potiamo stare assieme per l'oddio implacabile che io le porto e per le mie massime in tutto contrarie a quella pacienza e condiscendenza, che ora, che loro sono i padroni di casa nostra, bisognava usarli e de chi ne sono incapace. Sarei dunque nociva al servizio del Re in vece di utile, e perciò sono decisa a rimanere fino che Dio vorrà...

. . . .

Thugut è a Presburgo; doveva venire; ma Carlo ha fatto tale chiasso che il buon Imperatore ha scritto che non venisse. Carlo governa, fa e da tutto, ma non può durare. Di me, lo fanno trare in Guardia e mi fa grazia perche io non l'amo.

Finisco questa raccomandandovi caldamente i miei interessi. Fate, salvate quello che ancora sia possibile con il vostro vero ed utile zelo. Per me conto la causa interamente e per sempre rovinata e non le dico questo senza un fiume di lagrime. Addio, credetemi aflita, trafatta, ma vostra eterna, ma, grata amica per la vita.

Vienne, le 28 Février 1802. N° 6 (en chiffre).

...Pour parler de la fatale politique après ce qui est arrivé à Lyon et de la grâce qu'a accordée Buonaparte d'adhérer aux vœux de la République Cisalpine, assumant le gouvernement absolu de Président avec un substitut de Vice-President, après avoir forcé la *Consulta* et les 30 ou 15 choisis parmi eux par ordre insinuatif du Ministre Talleyrand de faire ce choix, je crois

qu'on peut s'attendre à tout, et ces sentiments, ces projets se manifestent comme volontés. Ceci est enfreindre le traité déjà si fatal de Lunéville, où l'indépendance de ces deux républiques est reconnue et certes ceci s'appelle se créer à volonté un souverain, mais non l'indépendance. Et tous les souverains se taisent. La chose n'en restera pas là. Je suis persuadée, convaincue que l'Italique dévorera tout le reste. On me traite de fanatique; mais je suis profondément convaincue et bien triste.

D'Amiens, nous ne savons rien, hors que l'on n'accepte aucun ambassadeur et qu'il faut être jugé, sacrifié sans même pouvoir défendre sa cause.

Je vous avoue, j'attends avec le plus vif empressement vos premières nouvelles pour savoir à quoi m'en tenir et croire ce que vous me dites. Le courrier du 15 Février, venu à Vienne et par lequel vous m'avez écrit, a dit et porté les nouvelles que les querelles des indemnisations se doivent traiter à Paris. Ce serait bien le cas de rendre un service signalé au malheureux Grand-Duc et à mon encore plus malheureux frère en les indemnisant en Italie. Bergamo et Brescia peuvent indemniser de Modène, Mirandola, Massa, Carrara et de tant de pertes en fiefs; le Grand-Duc avoir Venise et le reste des États vénitiens de l'Empereur; la cour de Vienne, Salzburg, Passau, etc. etc. Cela contenterait la France qui excluerait entièrement et à jamais la Maison d'Autriche de l'Italie, s'attacherait ces petits princes Italiens, soumis, reconnaissants, attachés, d'aucune force ni pouvoir contre ce nouvel État Italique.

En Allemagne, tout irait plus facilement quand on se serait défait de ces princes; le malheureux Grand-Duc conserverait ses enfants, dont il a déjà perdu deux des meilleurs, la belle et sage Charlotte, comme vous aurez su, étant aussi morte. Enfin je crois que ce serait le mieux, et mon malheureux frère avec son intéressante famille aurait un établissement en Italie où c'est leur suprême félicité. Enfin, je vous recommande, si vous pouvez faire ou dire quelque parole, de n'y point manquer.

Je vous prie de pousser que ces *sangsues* de troupes françaises, dont le maudit Micheroux nous a fait présent, sortent au plus vite. Ils y sont obligés, selon notre traité, selon celui de Russie, et même celui d'Angleterre. Veuillez donc veiller, pousser à son exécution. Car la chose en soi est sérieuse et tous les gens en profitent pour voler et perdre les royaumes. Voilà la vérité. Quand ce prétexte n'y sera plus, on pourra faire un ordre de remettre les finances, chose nécessaire à tout.

Je pense pour Malte différemment de ce que l'on pense à Naples. Je crois que le Roi, fermes restant ses droits de suzeraineté et privilèges, doit ne pas prendre à faire lui la défense de Malte. Car à la première attaque nous la perdrons, et cette responsabilité entraînera la perte des royaumes. D'ailleurs cela coûtera pour la manutention et défense un argent énorme que, malgré promesse et traité, la France ne payera jamais et l'Angleterre avec difficulté. Ainsi je n'y vois que mal et aucun bien.

L'envoi du fils du consul Lebrun est une de ces singeries de Buonaparte qui en connaît la gloriole, faiblesse, bonasserie et sera d'avoir donné 10 et en emportera 50, outre que c'est pour flagorner et endormir.

Pour moi, je crains que la dénomination *Italique* se vérifie en entier et ne suis nullement tranquille. Les ports et les ressources du royaume de Naples leur sont trop commodes pour leur entreprises au Levant pour ne pas s'en

emparer. Enfin je prévois triste et noir... Je vous recommande encore les intérêts du malheureux Grand-Duc et de mon frère.

Je ne sais rien de rien. Giansante est un bourru, un homme non instruit, immoral, voyant tout bêtement. Ruffo est depuis deux mois malade de nerfs, ne sortant pas du Palais, éloigné de tout et très triste. Vous me manquez en tout. Adieu, comptez sur mon éternelle reconnaissance et amitié.

Vienne, le 26 Février 1802.

.....Sur Naples vous avez été très politique. Vous ne m'en avez que peu parlé, ni du prince, ni du général, ni de moi. Cela m'a fait de la peine. Car je dois savoir en retournant comment je m'y retrouverai... Je suis convaincue que la seule aveugle obéissance et tribut continuellement payé peuvent nous sauver d'être chassés de nos États; mais une fois que nous tenterons d'être souverains et plus tributaires, nous serons chassés, anéantis, détruits. Ils veulent ports, ressources, vivres, argent de Naples et à ce prix permettront au roi de conserver le titre sans effet. Voilà la triste perspective.

Vienne, le 6 Mars 1802.

Ceci sera à peu près la conclusion de ma longue épître..... Mon plus grand tourment est de ne pouvoir fixer mes idées sur l'avenir. Depuis l'affaire de Lyon, je suis profondément persuadée du sort qui nous attend et n'ai sur cela aucun doute que du mode et du temps où cela s'effectuera, où Buonaparte, visant à toutes les espèces de gloires et honneurs, remettra au roi en France et se fera roi d'Italie, où son ambition lui voudra faire tenir tout. Il ne sera pas tranquille avant. Ses discours à la Cisalpine, sa retenance parlant de Naples, ses points aspiratifs, les forts, ports de chez nous dans les Deux Mers, les richesses intimes du pays, l'esprit gâté par leurs expéditions au Levant et contre la Turquie rend nécessaire d'être le maître des deux royaumes, ou au moins du royaume de Naples qui tient au continent. Pour le moment, il lui suffit de le tenir tributaire; mais à force de demandes, prétentions, extravagances, un moment d'humeur, un refus de notre part peut venir au moment où on se ressentira d'avoir été souverain et de n'être plus que l'exécuteur des ordres d'un Murat, d'un Melzi, et alors tout est perdu. Voilà la très triste et pour moi assurée perspective que je prévois.

L'Angleterre a conseillé de ne penser à défendre que la Sicile. Jugez en ce que cela signifie et quel effet cela me fait: Qu'il faut avec les badauds et sots des deux Siciles s'aveugler à moins que les mariages soi-disant conclus d'Espagne nous sauvent. Ils sont nuls eux-mêmes et seront bien heureux s'ils ne seront pas les premiers envahis, et si nous formons une alliance trop étroite que l'enthousiasme et l'irréflexion du moment (Grandeur, Toison, compliments, etc.) pourront faire faire, ils nous entraîneront à notre perte encore plus sûrement. En un mot je ne vois et prévois que mal. Le gouvernement Napolitain devrait avoir une prudence et modération dont il est incapable avec ceux qui le dirigent, celle de se faire oublier, de renoncer à la fatale rage de figurer, raisonner, de faire les importants, d'alarmer, ce qui amènera sa perte. Il devrait attendre en silence les événements qui doivent arriver, marier

ses princesses, sans alliance, poli avec tous, lié avec personne, travailler avec suite, activité et système à remédier les plaies internes, finances, agriculture, justice, établissements et rester neutre parfait. Voilà ce que nous ne faisons point. Nous voulons figurer, sommes Anglais de cœur et d'affection et Français par peur et sagesse, et méprisés de tous les deux nous perdrons, et cela très certainement, nos États. Et depuis 12 ans que je prie, pleure et prêche, on n'a rien voulu préparer pour cet événement qu'on a amené par une suite de fausses opérations. Nous serons chassés sans avoir de quoi vivre ici, ni où aller...

Commandant
M. H. Weil.

Un episodio del 21 in Piemonte.

Gli avvenimenti del Ventuno in Piemonte segnano una data memorabile nella storia del Risorgimento italiano, non tanto per gli sconvolgimenti politici che per pochi giorni perturbarono la vita del piccolo Piemonte, quanto per le tendenze liberali e patriottiche di cui essi furono la prima e solenne manifestazione. Senonchè quel movimento promosso dai più generosi spiriti del Piemonte in uno scopo e con dei propositi più nobili, non fu, a dire il vero, che la conseguenza di una serie di equivoci, più o meno di buona fede, che non potevano che condurlo alla deplorevole fine a cui purtroppo ebbe a riuscire. Equivoco era infatti lo spirito dell'esercito sul quale l'ottimo re Vittorio Emanuele I credeva di potere fare pieno assegnamento, equivoca la presunzione di Carlo Alberto che lo stesso Sovrano potesse adattarsi a subire le imposizioni di un pronunciamento militare, equivoca finalmente la fiducia che i capi rivoltosi riponevano da una parte sulla cooperazione di Carlo Alberto e dall'altra sull'entusiasmo delle popolazioni, le quali, al dire dello stesso Santa Rosa, “ s'échauffaient lentement et n'éprouvaient alors que le sentiment de la surprise et du désir „. L'equivoco più madornale e grossolano fu poi il non previsto avvento al trono del legittimo erede; che era per l'appunto il meno liberale ed il meno italiano dei principi, Carlo Felice, Duca del Genevese, col quale si estinse il ramo primogenito dei Reali di Savoia.

Di fronte a questa coraggiosa sebbene inconsulta manifestazione dei sentimenti liberali e nazionali in Piemonte, il precipitoso svolgersi degli avvenimenti che provocarono l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, l'effimera reggenza di Carlo Alberto ed il nuovo regno di Carlo Felice, passa quasi inosservato anche pel fatto che per la manchevole preparazione, la disordinata esecuzione, l'imprevista soluzione, quel fallito tentativo fu pure per tutti impresa ingloriosa. Per questa ragione finora la storia ha registrato

soltanto i fatti più importanti che si sono svolti nei centri ove ebbe tempo di esplicarsi il movimento rivoluzionario, cioè a Torino e ad Alessandria, trascurando di rilevare la ripercussione che gli avvenimenti stessi hanno avuto in provincia. Per quanto nessuno di questi movimenti locali, che tutti subirono la sorte di quello principale, rivesta un carattere di speciale importanza, tale da meritare d'essere consegnato alla storia, pure, considerati nel loro complesso, e ad onta dell'indifferenza lamentata dal Santa Rosa, essi valgono a dimostrare che, se fosse stata meglio condotta, l'iniziativa dei liberali torinesi avrebbe potuto fare assegnamento sul concorso efficace dei centri minori. Giudicato a tale stregua, non è privo di interesse qualunque documento che valga a ricostruire la cronaca di quei giorni burrascosi.

La città di Biella, al principio del secolo scorso, era ben lungi dall'avere l'importanza che ha oggidì per l'attività industriale dei suoi abitanti, che ne hanno fatto uno dei centri più operosi dell'Italia settentrionale; ma la lunga tradizione che ne aveva accomunato le sorti con quelle della Monarchia di Savoia le dava il diritto d'intervenire in un momento che sembrava dovere essere decisivo per l'avvenire politico della Nazione. Ed è così che da ogni Comune del biellese sorsero congiurati in miniatura che si diedero convegno ove risiedeva il rappresentante del Governo; è così che Biella ebbe anch'essa un simulacro di rivoluzione ed il suo quarto d'ora di regime costituzionale.

Come si sia svolto il movimento liberale biellese, quali ne furono i promotori, quali le conseguenze, risulta dal seguente documento ufficiale dell'epoca.

Lettere di citazione con inquisizione.

L'avvocato Gioanni Battista Abrate, Prefetto per S. M. della città e provincia di Biella, in questa causa speciale delegato dalla Regia Delegazione stabilita in Torino con patenti 26 aprile ultimo.

A qualunque Usciere, Messo giurato, o soldato di giustizia richiesto, salute.

Visti gli ordini ed informazioni assunte ad istanza del R° Fisco, contro il Notajo Giuseppe Gastaldi del vivente Carlo di Camburzano, residente in Biella, già sost° segretario di questa Regia Intendenza, Coda Carlo detto Bertodano, del fu Giuseppe, nativo ed abitante in questa città, proprietario; Coda Giuseppe detto il Chef, fu Carlo, nativo di Cossila, ed abitante in questa città, proprietario; Lebollo Ottavio, fu Gio. Battista, proprietario, nativo di Tronzano, residente a Bioglio; Prina Gio. Emilio del vivente

Pietro Giacomo, Notajo di professione, già Sindaco di Veglio, sua patria e residenza; Ubertalli Giovanni, fu Carlo Maria, avvocato, nativo di Portula ed ivi residente; Bosazza Giovanni Pietro, fu Carlo Giuseppe, Notajo e causidico di professione, nativo di Mottalciata ed in questa città residente; Florio Giuseppe Antonio, del vivente Maurizio, Notajo, nativo di Bioglio, residente in questa città; Ambrosetti Giov. Francesco, fu Giov. Martino, nativo ed abitante a Sordevolo; Benna Gio. fu Gio. Francesco, chirurgo, nativo di questa città e residente; Angiono Pietro fu Carlo, nativo di Cossato e residente a Castellengo; Scaravelli Paulo Placido del fu Notajo Giacomo Luigi, Notajo e già insinuatore d'Andorno, nativo e residente in questa città; Ferraris Giuseppe fu Gio. Giuseppe, speziale, nativo di Tonco Monferrato, residente in questa città; Brunetti Giacomo fu Simone, speziale, nativo e residente in questa città; Ambrosetti Ambrogio fu Giorgio, nativo e residente a Sordevolo; Ambrosetti Giovanni, fratello; Barberis Serafino fu Secondo, nativo ed abitante in questa città; Vigna Antonio fu Notajo Felice, nativo di Mongrando e residente in questa città, studente in chirurgia; Gastaldi Giovanni fu Prospero, misuratore, nativo e residente in Netro; Rolando Giacomo fu Lorenzo, nativo ed abitante in Sagliano; Giordanetti Giuseppe fu Giuseppe, falegname, nativo e residente in questa città; Perolo Giuseppe del vivente Giov. Battista, serragliere di mestiere, nativo di Trivero e residente in questa città; Margari Michelangelo fu Giovanni, nativo di Graglia e residente in questa città, falegname; Germano Giacomo del vivente Francesco, Notajo, nativo di Pollone e residente in questa città;

colle conclusioni del R° Fisco Generale delli quindici agosto ult° e trent'un stesso mese; per le presenti così instante e richiedente il sudd° R° Fisco, vi commettiamo e mandiamo di citare ed assegnare come con queste si citano ed assegnano detti inquisiti Gastaldi notajo, Coda detto Bertodano, Coda detto il Chef, Lebolle, Prina, Ubertalli, Bosazza, Florio, Ambrosetti Giov. Francesco, Benna, Angiono, Scaravelli, Ferraris, Brunetti, Ambrosetti fratelli, Barberis, Vigna, Gastaldi, misuratore, Rolando, Giordanetti, Perolo, Margari e Germano a comparire personalmente nanti la Regia Delegazione stabilita in Torino e nella Segreteria tenuta al primo piano nell'isola S. Elena, contrada della R.a Zecca, porta N° sette, Luogo del prefato Tribunale, fra l'unico e perentorio termine portato dalla summentovata conclusione del R° Fisco Generale dietro

provvidenze al proposito date dalla prefata R.a Delegazione di giorni cinque, decorrendi dall'intimazione della presente, per ivi rispondere alli interrogatorj fiscali che li verranno fatti e difendersi dall'inquisizione che a' medesimi per parte del Fisco se li ascrive, cioè:

In comune fra tutti

D'essere stati complici e cooperatori colli già condannati Marocchetti Giov. Battista, Toso Fortunato e Trompeo Carlo Camillo, della rivolta seguita in questa città nel giorno quattordici scorso marzo e successivi al fine di sconvolgervi il legittimo governo e stabilirvi altra forma del medesimo, e surrogare ai Regi impiegati altri di nuova ed illegittima creazione, con avere li primi quattordici partecipato precedentemente con altri della città e provincia alle trame di quei quattro, e li altri dieci per essere concorsi coi medesimi nei fatti successivi

In particolare

Li Ambrosetti Giov. Francesco fu Giov. Martino, Ambrosetti Ambroggio fu Gregorio, Ambrosetti Gioanni di lui fratello, Benna, Coda Bertodano, Coda detto il Chef, Gastaldi notajo, Prina, Ferraris, Gastaldi, misuratore, Angiono, Vigna e Barberis

1° D'essersi al fine sovradivisato nella mattina delli quattordici passato marzo, preceduti dalli suddetti Marocchetti, Pollano e Toso, e seguiti da altri, attruppati recati primieramente al Quartiere della Compagnia del Battaglione comandata dal Toso e poi in quello della Legione Leggiera, con avere obbligata detta truppa ad escire dai loro Quartieri, unirsi ad essi, e marciare tamburro battente al seguito d'uno stendardo tricolorato, ad oggetto di proclamare la Costituzione di Spagna.

2° Di avere in seguito con tutti li inquisiti sovra designati, ad eccezione del notajo Germano marciato colla stessa truppa verso il Palazzo del Sig. Comandante di questa Città Cavaliere Bella, essere saliti al di lui appartamento, forzando con minaccie e violenze il passo custodito dalli Carabinieri Reali, per obbligarlo ad accettare detta Costituzione, ed unirsi ad essi, ed essere concorso alla destituzione d'esso Sig. Comandante stata per il suo rifiuto pronunciata dalli Marocchetti e Pollano, trovandosi in tal circostanza li suddetti Coda detto il Chef, Benna, Ferraris, Margari e Giordanetti armati di sciabola.

Li Bosazza, Notajo Gastaldi, Germano Prina, Florio, Giordanetti

3° D'essersi dopo di ciò al suono del tamburro e banda militare preceduti dallo stesso stendardo e truppa portati al collegio delle scuole in S. Francesco ove credevano esistere le armi e non trovatele essersi avviati conducendo seco vari studenti verso il palazzo di Città, ove arrivati, unitisi ad essi li Ambrosetti Ambroggio, Ubertalli, Ferraris, Margari, li due Coda, Scaravelli, Perolo, Benna ed altri, atterrata una porta essersi impadroniti d'una quantità di fucili colà esistenti, diriggendo li suddetti Gastaldi e Scaravelli un tal armamento, con essere stato detto Giordanetti quello che ruppe la porta.

Li detti Ambrosetti Ambroggio, Florio, Benna, Scaravelli, Coda Bertodano, Coda detto il Chef

4° L'essersi poscia colla stessa turba recati dal serragliere Fornaro a prendere le altre armi rimesseli da questa Civica Amministrazione per aggiustarle.

Li più volte nominati Gastaldi notajo, Prina, Florio, Giordanetti, Margari, Benna, i due Coda, Rolando, Vigna e Gastaldi misuratore.

5° D'essersi dopo proclamata in piazza la costituzione spagnuola portati al Quartiere de' Carabinieri Reali ove cercarono d'obbligare quel sig. Luogotenente Cavaliere S. Martin d'andare seco loro al Quartiere della truppa della Legion Leggiera per proclamarla ivi pure, e sul di lui rifiuto averlo con replicate minaccie astretto ad andarvi, di levarsi il cappello e fare qualche altra dimostrazione, dopo la quale, datogli il bacio di fratellanza, lo lasciarono in pace.

6° D'aver li medesimi (esclusi però li Benna, i due Coda, Rolando e misuratore Gastaldi) d'unione colli precitati coinquisiti Ubertalli, Ferraris, Lebolle, Barberis, Germano, Ambrosetti Gio. Francesco, Ambrosetti Ambrogio, il di lui fratello Gioanni, Brunetti, Scaravelli e Bosazza, servito di scorta al già condannato Marochetti nella circostanza che in detto giorno quattordici scorso marzo, coll'arrogatasi qualità di Capo Politico ordinò la riunione nella sala della Congregazione del Santuario d'Oropa di questa Civica Amministrazione, v'aggiunse varj conosciuti rivoluzionarj, ordinò la formazione della Guardia Nazionale nonostante le osservazioni in contrario del Sig. Comandante, e la formazione d'un indirizzo per spiegare il desiderio della Città e Provincia per la Costituzione di Spagna, offrendosi essi ad ogni istante alli ordini del detto Marochetti; con essersi li tre ultimi nella loro qualità di membri aggiunti dimostrati li più incalzanti d'un tale indirizzo;

con essere anche essi tutti concorsi ai varj giri fattisi nei giorni suddetti in questa città in seguito di vessilli tricolorati portati alternativamente dalli anzidetti Ambrosetti Giov. Francesco, Ambrosetti Ambrogio, Benna, Ferraris ed altri, uno de' quali vessilli venne inalberato dal detto Ambrosetti Giov. Francesco nella sala delle Congreghe del Santuario d'Oropa, ed un simile da altro individuo al Corpo di Guardia.

Li Bosazza, Brunetti, Ferraris ed Ubertalli

7° D'avere al fine sovra divisato tenute nel mese di marzo ultimo e nei precedenti, alle loro case, e quest'ultimo alla sua campagna in Lessona delle adunanze segrete in cui intervenivano i principali cospiratori della Città e Provincia;

E meglio come da detti atti ed informazioni risulta

Qual termine spirato non comparendo essi inquisiti s'avranno per contumaci e li anzidetti delitti per giustificati ed ammessi e sin d'ora per allora si citano e si assegnano a comparire di giorno in giorno ove sopra, avanti la Regia Delegazione e nel di lei ingresso per udire la sentenza che dalla medesima sarà per proferirsi a termini di ragione e giustizia, dichiarando l'esecuzione delle presenti fatta a tenore delle Regie Costituzioni valere.

Biella il quindici settembre 1821.

Abrate *Deleg°*

Ferraris *Segr°*.

È noto come col regno di Carlo Felice s'inaugurasse un'èra di violenti repressioni, accompagnate da arresti, processi e condanne, che posero lo scompiglio e la desolazione in molte onorate famiglie e lasciarono dietro di sè uno strascico di diffidenze e di sospetti che non scomparvero del tutto se non colla nuova riscossa del '48. Istrumento delle regie vendette era stato scelto il cav. Ignazio Thaon di Revel, Conte di Pratolongo, al quale Carlo Felice conferiva da Modena i pieni poteri, coll'incarico di costituire sotto la sua presidenza la così detta " Regia Delegazione ", per conoscere i delitti di tradimento, di ribellione, d'insubordinazione ai danni del legittimo governo del re; giustizia vuole che si ascriva a merito della moderazione e tolleranza colle quali Revel seppe disimpegnare l'ingrato mandato se gli editti feroci (che valsero a Carlo Felice il sopranome di *Carlo Feroce*) del re ebbero un' applicazione più severa nella forma che nella sostanza; basti ricordare che su 73 condanne a morte pronunziate dalla Regia Delegazione, due sole furono eseguite; chi desiderasse rendersi conto dell'opera di quella Regia Delegazione potrà utilmente consultare il *Dizionarietto dei compromessi*, pubblicato dal barone Antonio Manno in fine del suo volume intitolato: *Informazioni sul Ventuno in Piemonte.*

Riferirò qui le notizie che in esso si contengono su alcuno degli individui menzionati nel documento di cui ho discorso:

Marocchetti (Giambattista) del fu Giovan Gabriele, da Biella, avvocato; Cond. cont. morte (*S. R. Del. 3 settembre 1821*). Continuò nell' esilio le congiure. Nel 1838 supplicò il Re acciò lo graziasse, ma non fu esaudito; fu però, dopo nuova domanda, compreso nell'indulto generale (*R. Bigl. al Sen. 31 maggio 1842*). Soleva vantarsi d'essere stato appiccato, per l'Italia, quattro volte. Scrisse libercoli di politica: “ Le partage de la Turquie „ (Paris, 1827), ricucinato col titolo: “ L'Indépendance de l'Italie „ (Paris, 1830); “ L'Italie ce qu'elle doit faire pour figurer enfin parmi les autres nations „ (Paris, 1837), al quale rispose irosamente il cav. Del Pozzo col suo: “ Insigne mensonge de J. B. Marochetti „ (Paris, 1837); “ Parlata ai Biellesi di un vecchio soldato della chiesa militante „ (1848).

Toso (Fortunato) del fu Pietro Antonio, da Mongrando (Biella), tenente nei battaglioni di guarnigione; cond. cont. a 20 anni di galera (*S. R. Del. 8 settembre 1821*). Avendo ricorso al Re fu ammesso a godere dell'indulto (*R. Bigl. al Sen. giugno 1842*).

Trompeo (Carlo Camillo), di Pietro Paolo, da Camburzano, sostituto procuratore; cond. cont. morte (*S. R. Del. 3 settembre 1821*), compilatore della “ Sentinella Subalpina „, assieme al medico Crivelli. Andò in Spagna.

Pollano (Giambattista), di Agostino, da Moretta, avvocato fiscale in Vallesesia, poi a Biella; cond. cont. morte (*S. R. Del. 3 settembre 1821*). Graziato in parte (*10 settembre 1826*), poi ammesso nell'indulto del 1842.

Furono poi sottoposti a sorveglianza della polizia:

Lebolle Ottavio, per anni 3.

Ambrosetti Giovanni, Ambrosetti Ambrogio, Coda Carlo, Prina Giovanni Emilio, Ubertalli Giovanni, Gastaldi Giovanni, Gastaldi Giuseppe, Vigna Antonio, per anni 2.

Angiono Pietro, Benna Giovanni, Florio Giuseppe, Scaravelli Paolo, Coda Giuseppe, Margari Michele, Germano Giacomo, per anni 1.

Se i nomi di questi agitatori biellesi non vogliono essere registrati dalla Storia fra quelli degli eroi e dei martiri della libertà, è giusto che i loro concittadini si ricordino ch'essi furono fra gli antesignani di quel grande movimento nazionale che in tempi più maturi doveva condurre l' Italia all'acquisto completo della sua unità, della sua libertà e della sua indipendenza.

MARIO DEGLI ALBERTI.

IV - COMUNICAZIONI ED APPUNTI

A proposito dei Ricordi di uno studente garibaldino.

Alquanti dei fatti e buona parte dei giudizi che si leggono nella memoria stampata a pag. 913–951 del vol. II di questa *Rivista* possono essere contradetti: per conto mio, due fatti abbisognano di qualche particolare osservazione.

Parlando della corrispondenza che fu tra il Garibaldi e Vittorio Emanuele II, verso la fine di luglio del 1860, a proposito del trasferimento delle operazioni garibaldine dalla Sicilia alla Calabria, l'autore della memoria si accontenta di ricordare che il re scrisse al dittatore per dissuaderlo dal passare lo stretto e che il dittatore rispose al re di non potere obbedire: inoltre, lo scrittore giudica opportuna la trascrizione della lettera garibaldina, benchè questa abbia già avute numerose edizioni: infine, lo scrittore aggiunge in una nota essersi saputo poi, dopo, che il Cavour " faceva doppio gioco ", e che, mentre " faceva scrivere al re V. Emanuele " la lettera dissuaditrice, invece ordinava al Persano di " chiudere un occhio, se Garibaldi avesse tentato di passare lo stretto di Messina ".

Ora, la memoria che è stampata a pag. 1-48 del già citato vol. II di questa *Rivista*, dimostra con documenti sicuri che V. Emanuele mandò al Garibaldi, insieme colla lettera dissuaditrice, un'altra lettera egualmente autografa che dava la traccia della risposta che il Garibaldi dovea fare. Dunque non è possibile più far gloria al Garibaldi della risposta, dichiarando questa " memorabile ", come fa lo scrittore della memoria che discorro. Prima di tutto, la verità deve prevalere su ogni cosa: in secondo luogo, il Garibaldi ha tanta e così autentica gloria propria che gli si fa ingiuria e non onore dandogliene d'accatto.

Ma un'altra inesattezza è nel citato brano della memoria, perchè il Cavour non scrisse al Persano parole che significassero dover l'ammiraglio " chiudere un occhio ": bensì gli scrisse di astenersi dal comunque influire sulle decisioni che il Garibaldi prenderebbe, letta la missiva regia dissuaditrice dal passare in Calabria. La differenza sostanziale non è certo grande, ma neanche è trascurabile. Tanto più che è assai probabile, ma non è in modo alcuno sicuro, che del maneggio delle due lettere regie il Cavour fosse consapevole: sicchè la memoria manca d'esattezza in un punto che può avere anche notevole importanza, asserendo essere ora " in chiara luce " che il " doppio gioco " fu opera del Cavour, mentre non si può ancora escludere che fosse opera del re.

Ma assai maggiori inesattezze sono nell'altro fatto del quale ho detto di voler parlare.

Narra lo scrittore che il Garibaldi molto si adirò, il giorno della battaglia di Milazzo, contro il comandante della *Tüköry*, unica nave da guerra della nascente marina garibaldina, per non aver partecipato, come ne aveva avuto ordine, all'aspra azione contro le truppe borboniche: e questo è esatto. Aggiunge lo scrittore che il Garibaldi fece trarre in arresto quel comandante per assoggettarlo ad un consiglio di guerra: ed anche questo è esatto. Anche, aggiunge lo scrittore, d'essere stato messo " di guardia " al prigioniero, che era il comandante Anguissola: e questo è inesattissimo.

L'Anguissola, ufficiale della marina borbonica da guerra, era stato comandante della *Tüköry*, quando ancora si chiamava *Veloce* nella flotta napolitana. L'Anguissola avea poi " disertato ", come dice la matricola borbonica, e avea condotta la nave a Palermo consegnandola al Garibaldi. L'Anguissola avea avuto dal dittatore l'ufficio di comandante generale della marina siciliana: il comando della nave fu dato al Burone-Lercari, ufficiale della marina sarda da guerra, uno dei parecchi che con simulate dimissioni erano stati concessi dal Cavour al Garibaldi per la sua nascente flotta. Ma, il giorno di Milazzo, il Burone-Lercari non era a bordo della *Tüköry*, essendo stato mandato a temporaneamente comandare il *Washington*, trasporto. Così il comando della corvetta toccò interinalmente al Liparacchi, stato ufficiale della marina veneta da guerra nel 1848-49. Fu dunque il Liparacchi e non l'Anguissola che il Garibaldi fece imprigionare, accusandolo di viltà.

Ma questa che ho notata adesso è inesattezza d'un nome. Lo scrittore continua dicendo che il comandante della *Tüköry* non eseguì l'ordine di battere il castello di Milazzo e le truppe borboniche, perchè " impedito assolutamente dalla presenza delle navi napolitane ". Qui l'inesattezza è sostanziale, chè nessuna nave napolitana fu nelle acque di Milazzo il giorno della battaglia. La discolpa allegata dal Liparacchi fu invece che, per un'avaria alla macchina, la nave ebbe la manovra impedita e l'equipaggio colse quel pretesto per quasi ammutinarsi, rifiutando d'andare sotto il tiro dei cannoni che erano nel castello di Milazzo.

Ma continua poi lo scrittore narrando che al prigioniero, appena ebbe allegate sue discolpe, " furon tolti gli arresti ": e lo scrittore ribadisce questo dicendo che gli " è rimasto per sempre impressa " la gioia che il prigioniero dimostrò, quando seppe che il Garibaldi " aveva oramai riconosciuto " d'avere " erroneamente " accusato di disobbedienza (veramente l'accusa fu di viltà) lui innocente.

Benchè si tratti d'un minuscolo episodio, credo utile, per la ragione che poi dirò, narrare distesamente come invece andassero le cose, molto diversamente da quello che lo scrittore narra: mi è guida il bel libro di Giuseppe Bandi intitolato dai *Mille*.

Il Garibaldi mandò il Liparacchi dinanzi ad un consiglio di guerra presieduto dal colonnello Malenchini: il Bandi fu uno dei giudici: il consiglio di guerra dichiarò la propria incompetenza, opinando che il Liparacchi dovesse essere giudicato dalla corte dell'ammiragliato. La sentenza fu portata al Garibaldi dal Bandi, il quale narra che il generale si rannuvolò leggendola, " guardò torvo " il portatore, gli disse: *Va bene!*, e gli " voltò le spalle ".

L'indomani il Garibaldi convocò un altro consiglio di guerra perchè giudicasse il Liparacchi; non mutati i giudici, ma al presidente " Malenchini... (1), parso uomo di viscere troppo misericordiose,.... sostituito il colonnello Milbitz ". Costui, vecchio soldato polacco, era " uomo di punti spiccioli ": appena i giudici furono seduti li arringò dicendo: " *Ecco articolo codice militare, linguaggio chiaro; capitano Liparacchi dover condannarsi morte e fucilare* ". Ma con quattro voti contro uno fu rinnovato il giudizio d'incompetenza.

Allora il dittatore si acconciò a mandare il Liparacchi a Palermo, perchè la corte dell'ammiragliato lo giudicasse: lo giudicò e lo assolse: ma, dice il Bandi, " Garibaldi non lo assolvette mai ".

Mi è parso opportuno il racconto di questo episodio perchè dimostra, senza che veramente la dimostrazione sia necessaria, come il Garibaldi concepisse il dovere dell'obbedienza e l'autorità del comando: la qualcosa può essere utile monito nel bizantineggiare dell'ora.

Ma, prescindendo da questo, il breve racconto che ho fatto chiarisce quanto sia stato inesatto lo scrittore della memoria qui discorsa, novellando di un riconoscimento d'errore per parte di Garibaldi, là dove il Garibaldi potè errare, forse, ma non riconobbe d'avere errato, certo.

Da ultimo debbo aggiungere che non ho narrate io qui cose che non fossero note prima. Le vicende giudiziarie del Liparacchi sono minutamente raccontate nel libro del Bandi, il quale era maggiore nel reggimento del Malenchini, dove lo scrittore della memoria era giovanissimo sottotenente; e già erano state succintamente ricordate a pag. 28 di quel vol. II di questa *Rivista*, dove la memoria è stata pubblicata.

D. Guerrini.

---

(1) Lo scrittore della memoria che vado qui un poco discorrendo è molto severo col Malenchini per ciò che questi fece durante il combattimento di Milazzo, e narra come il colonnello livornese cadesse in disgrazia. Per quanto io so, qualche cosa di vero deve essere in questo: ma può darsi che nel racconto dello scrittore della memoria sia più del vero. Certo poi, in ogni caso, il Malenchini, coll'episodio del consiglio di guerra a carico del Liparacchi, avrebbe dimostrato d'essere un forte carattere. Sapendo d'avere da farsi perdonare qualche errore del 20 luglio, un carattere debole avrebbe colta, il 21, l'occasione di propiziarsi il Garibaldi: invece il Malenchini giudicò, bene o male, secondo coscienza.

Una lettera di Garibaldi agli studenti universitari di Pisa.

Dopo l'armistizio di Villafranca, che fece prorompere lo stesso Cavour in atti di violento dispregio contro l'imperatore dei Francesi, l'animosa gioventù italiana, incapace di lunghi e duraturi sconforti, si volgeva con entusiasmo alle idee e ai propositi di Garibaldi, che, sdegnato per gli inciampi a lui posti, quando capitanava l'esercito dell'Emilia, intendeva di agire per l'indipendenza della patria, libero da ogni vincolo col Governo piemontese.

I giovani studenti dell'Università di Pisa, che, memori del glorioso battaglione universitario di Curtatone e Montanara, pochi mesi prima avevano cercato di prender parte come corpo regolare alla liberazione della Lombardia (1), erano tutti animati dal pensiero di mutar le sorti della patria ancora schiava, e molti tra di loro, primi fra gli altri Tito Zucconi e Carlo Pancrazi, erano disposti e pronti a combattere per l'indipendenza italiana, colla monarchia o colla repubblica, fino al punto di sacrificare le proprie simpatie e i propri ideali.

Negli ultimi giorni del gennaio '60 questi giovani animosi e impazienti, che si erano raccolti in una " libera associazione „ presieduta dal Pancrazi, per mezzo del maggiore Stefano Siccoli, che aveva avuto molta parte nella rivoluzione toscana dell'aprile precedente (2), inviavano al futuro Duce dei Mille un entusiastico indirizzo per assicurarlo dei sentimenti generosi e liberali che animavano la gioventù studiosa di Pisa e per esortarlo a non dimenticarsi di loro, quando avesse deciso di impugnare le armi per render libera l'Italia dalle Alpi al mare.

Garibaldi, a cui si volgevano in quei giorni i cuori dei patrioti, ai primi di marzo rispondeva agli studenti pisani con questa nobilissima lettera che faceva sperare non lontano il momento desiderato dell'azione.

" ***Agli studenti dell'Università di Pisa.***

" Bella, rigogliosa di vita nazionale e di generosi propositi si mostra la gioventù italiana in ogni angolo della Penisola, a Venezia, in Sicilia, nel Tirolo, nell'Istria, a Napoli e Roma, al cospetto degli sgherri della tirannide.

---

(1) Cfr. quanto scrisse in proposito nel *Telegrafo* di Livorno del 27 aprile 1909 il compianto patriota avv. Vincenzo Mostardi-Fioretti.

(2) Cfr. il Numero unico *XXVII aprile MDCCCLIX* ed anche: Matilde Gioli: *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare* — Firenze, Barbera, 1905 *passim*. A pag. 225 è un breve cenno biografico del Siccoli, le cui benemerenze patriotiche sono però degne di esser maggiormente illustrate.

Essa innalza impavida la voce imprecando agli oppressori e ai traditori della patria ed acclamando con entusiasmo i nomi di coloro che ne propugnarono la causa santissima!

E che non farà essa col nobile esempio dei giovani dell'Università di Pavia e di Pisa, chiedendo armi per combattere i nemici d'Italia, e raccogliendo mezzi ad ogni costo per armarsi?

Sì. militi generosi dell'intelligenza, l'esempio vostro sarà seguìto dalle moltitudini, ed io spero di trovarmi una volta ancora, ove si pugni per la patria; e sarò ben superbo di trovarmi accanto a voi, simbolo di tutte le nostre speranze, che io amo, siccome i più puri rappresentanti della sublime idea di rigenerazione nazionale.

G. Garibaldi „.

Pochi mesi dopo partiva da Quarto la prima spedizione garibaldina per la Sicilia, ed altre a breve distanza la seguivano per aiutare ed estendere la rivoluzione che cominciava a trionfare dopo le vittorie di Calatafimi e di Palermo. Della seconda, guidata dal generale Medici, e più specialmente del reggimento Malenchini, facevano parte molti studenti dell'Università di Pisa e fra gli altri lo Zucconi e l'Uzielli che di recente su queste colonne ha raccontato con tanta vivacità le sue memorie della campagna gloriosa. Nei singoli combattimenti i giovani studenti si portarono da valorosi, a Milazzo e a Porta Capua specialmente, e si mostrarono degni della fiducia che ai primi di marzo aveva loro testimoniata con belle parole il grande Capitano del popolo.

Ersilio Michel.

Cesare Gattai di Livorno.

Mariano D'Ayala, che fu dei primi ad occuparsi di studi sulla storia del nostro risorgimento, raccogliendo notizie relative ai morti sui campi di battaglia, scriveva a Francesco Domenico Guerrazzi, che aveva allora a collega alla Camera dei Deputati, la seguente lettera, di cui conservo l'autografo:

“ *Amico davvero pregiato,*

“ Firenze 12 ottobre 1867

“ Fra i Mille di Marsala cadde a Calatafimi un livornese per nome Cesare
“ Gattai. Puoi dirmene qualcosa? De' genitori, della nascita, dell'educazione,
“ degli studi, dell'indole, dell'ardire, de' superstiti. Te ne saprò tanto grado.
“ Con affetto e stima che ha fonte pura e immortale.

“ *Tuo amico*
“ Mariano D'Ayala „

Non conosco la risposta del Guerrazzi, che avendo dettata la epigrafe posta alla memoria del Gattai nel cimitero comunale di Livorno, era in grado di fornire le informazioni. Ma queste o non pervennero in tempo al D'Ayala, che doveva avere in corso di stampa il volume, o furono scarse. In fatti nel libro: *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria — morti combattendo* — edito a Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. nel 1868, il D'Ayala pubblicò un brevissimo cenno che riporto, coll'avvertimento che lo precede:

" **Gattai Cesare**. — Dissi altra volta e ripeto, che per molte ragioni non " mi è dato in questa prima edizione far più che un rapido ricordo fugace, " cioè le comuni necrologie, non già una meditata vita, co' colori e le tinte, " e le gradazioni che tanto fanno alla verità e grandezza del ritratto. I let- " tori umani si contenteranno di quanto fu possibile e per ora basterà.

" Tra i giovani più arditi e pieni di carità cittadina si mostrò sempre in " Livorno Cesare, figliuolo di Alessandro Gattai. E fu lietissimo d'imbarcarsi " presso Genova per compiere quella grande impresa di Garibaldi che a lui " e ai suoi assicurò immortal posto nelle istorie italiane, anzi del mondo; ma " una palla nemica italiana, e non poteva essere che borbonica, lo uccise " combattendo nella gloriosa terra di Calatafimi a dì 15 di maggio 1860 „.

Di Cesare Gattai se non può farsi una lunga biografia è opportuno e giusto raccogliere le poche notizie che i concittadini conservano ad onorare questo giovane, morto da valoroso sul campo.

Nacque il Gattai a Livorno il 7 marzo 1831 al primo piano di una casa del quartiere popolare, Borgo dei Cappuccini, oggi segnata di numero civico 36, e vi ebbe lunga dimora. I genitori, Alessandro Gattai e Cristina Rossi, erano ambedue livornesi, e il padre, esercitando il mestiere del navicellaio che, per le franchigie di cui godeva allora la città, dava discreto guadagno, lo fece seguire anco al figlio, che educò, fino da giovinetto, all'amore per la patria. Obbediente agli insegnamenti ed esempi paterni, e ardimentoso per indole, Cesare Gattai, adolescente, prese parte, col padre, alle mischie contro gli Austriaci, sulle mura e per le vie di Livorno, nella memoranda difesa del 10 e 11 maggio 1849. Cospirò poi, sempre, contro lo straniero che occupava la sua città, e nel 1859, a pena dichiarata la guerra, fece parte dei volontari livornesi ordinati e guidati dal colonnello Vincenzo Malenchini, e con Garibaldi combattè in Lombardia. Tornato in patria, non a pena si parlò di una spedizione in Sicilia, si recò a Genova, e con altri trentacinque livornesi, si imbarcò a Quarto insieme ai Mille.

Sbarcati a Marsala, appartenne alla seconda compagnia dei volontari livornesi, comandata dal capitano Iacopo Sgarallino, ebbe il grado di sott'ufficiale, e gli fu affidata la bandiera, che era pe' Livornesi preziosa. A Calatafimi, si battè da eroe: colpito da due proiettili, non lasciò la bandiera ed eccitando i compagni ad avanzare contro i borbonici, cadde con essa e, dopo pochi minuti, spirò. Il suo corpo fu, finita la battaglia, sepolto sul campo da alcuni garibaldini non livornesi che, raccolta la bandiera, la portarono a Palermo, ove, insieme ad altre, sventolò nelle onoranze funebri tributate a Rosolino Pilo. Ed ivi, riconosciuta per quella consegnata al Gattai, fu restituita ad Andrea Sgarallino, che ne era custode.

I trentacinque livornesi, sbarcati insieme al Gattai, coi Mille a Marsala, furono i seguenti: Baracchino Luigi, Berlini Giuseppe, Bianchini Massimiliano,

Bonan Ranieri Tertulliano, Braccini Gustavo, Bulgheresi Jacopo, Castagnoli Pasquale, Cecchi Silvestro, Cei Giovanni, Cristiani Cesare, Del Chicca Giuseppe, Del Fa Alessandro, Della Vida Natale, Dodoli Corrado, Gerard Omero, Giunti Egisto, Lazzarini Giorgio, Maffioli Luigi, Manuelli Pasquale, Misuri Mansueto, Mortedo Giovanni, Pasquinelli Giacinto, Petrucci Giuseppe, Pierotti Augusto, Pierotti Giovanni, Ricci Enrico, Ricci Gustavo, Rondina Vincenzo, Savi Stefano Giovanni, Sgarallino Iacopo, Sperti Pietro, Tofani Giuseppe, Valenti Lorenzo, Vannucci Angiolo e Vicini Francesco. Altri settantasette livornesi, comandati da Andrea Sgarallino, si recarono invece per ordine di Garibaldi a Talamone, per operare, com'è noto, una diversione negli Stati pontificii, e dopo una breve scaramuccia alle Grotte, raggiunsero i compagni in Sicilia. Un documento firmato da Garibaldi e che si conserva dalla famiglia Sgarallino, dice così:

" Io sottoscritto certifico avere il giorno 2 maggio 1860 a Quarto (Genova) " dato ordine al colonnello Andrea Sgarallino e a Francesco Lavarello, a cui " anticipai mezzi per l'oggetto, di riunire gente a Livorno e imbarcarla sopra " una tartana per unirsi coi nostri vapori sulla via che dovevamo seguire per " la spedizione di Sicilia. Ciò fu eseguito, e da Talamone per ordine mio si " riunirono al colonnello Zambianchi.

" G. Garibaldi ".

Nel cimitero comunale di Livorno, sul muro della piccola chiesa, una lapide, consunta dal tempo, e che dovrebbe dall'autorità municipale restaurarsi, o farsi nuova, porta la seguente epigrafe, di Francesco Domenico Guerrazzi, nella quale, forse non conoscendo la vera data della nascita, si assegna al Gattai un'età di poco minore di quella in cui morì, cioè 29 anni.

La patria glorificata
questa memoria ha posto ad uno eroe
tu passeggiero scuopri la testa e reverente inchina
Cesare di Alessandro e Cristina Gattai
uno dei mille varcato appena il quinto lustro
mentre parte da Livorno per le battaglie della libertà
duce Garibaldi
si ebbe da Andrea Sgarallino la bandiera
che cinta alla vita egli nel 1848 salvò dalla tedesca rabbia
e nel dargliela disse
prima di perdere questa perderai la vita
nel 15 maggio 1860 il prode alfiere percosso a morte a Calatafimi
consegna la bandiera ai compagni
perchè la tengano ritta testimonio di vittoria
poi la riportino a casa
ed ora a casa sta inerte lungo la stacca
ma se l'agita il vento par che gema
perchè il popolo ancora non mi drappella a Roma
il corpo dell'eroe dorme sul letto dei forti il campo di battaglia
lo affetto vive nel cuore di noi finchè ci viva il cuore
il nome fia eterno nei ricordi della memore patria
i suoi compagni livornesi della eroica falange dei mille.

In occasione delle feste pel centenario civico di Livorno (marzo 1906) alla casa ove nacque Cesare Gattai, fu, a cura dei commilitoni e degli amici, posta una lapide, con la seguente epigrafe, dettata da Vittor Ezio Marzocchini, già deputato al Parlamento:

" Figlio di generosi popolani il 7 marzo 1831 nacque in questa casa CESARE " GATTAI. Prode e gentile, vita breve egli ebbe, ma gloriosissima morte. Re- " duce dai campi lombardi, fra i molti seguaci dell'eroe, alfiere della legione " toscana, cadde a Calatafimi avvolto nella bandiera invocando l'Italia una e " libera. La Democrazia livornese nel terzo centenario di Livorno città — " Marzo 1906 ".

La bandiera, della quale parlano le due epigrafi e che a Calatafimi portava Cesare Gattai, ha la sua storia dal 1848. Questo piccolo vessillo, a tre colori, fu da Andrea Sgarallino portato a Curtatone e difeso e salvato nell'eroica pugna. Durante la occupazione Austriaca, essendo Andrea Sgarallino in esilio, la moglie di lui, la *sora Beppa*, come la chiamavano i popolani livornesi, e la sorella di lui, animosamente la custodirono in casa loro, nel quartiere della Venezia; ed essendo sorvegliate dalla polizia e passive di frequenti perquisizioni, disfecero la bandiera, nascondendo l'asta e tenendo il drappo, spesso, sotto le vesti. Cessata l'occupazione, il vessillo, lacero e consunto, fu ricucito, e un'altra animosa donna livornese, la Anatrella, vi ricamò, in lettere d'oro, la iscrizione, che tutt'ora vi si legge: *Reduce dai campi lombardi — 1848*. Gli Sgarallino, che, con Garibaldi, fecero tutte le successive campagne, la portarono sempre con essi: e i nastri che fregiano l'asta testimoniano che ha partecipato alla campagna del 1859, alla spedizione del 1860, ed è stata ad Aspromonte nel 1862, nel 1866 sul Tirolo, e nel 1867 a Mentana.

Nella casa ove ora abitano i figli superstiti di Andrea Sgarallino, Nullo e Lincoln, e il fratello di lui, Pasquale, e ove io l'ho vista di recente, la gloriosa bandiera è custodita in elegante e solida cornice. Apparisce sbiadita, nei colori, rappezzata qua e là, e logora: misura circa un metro e venti per settanta centimetri, e la iscrizione in ricamo d'oro vi si legge benissimo. In altro angolo della sala si conserva l'asta coi nastri relativi alle campagne; e il seguente documento autografo, che porta la data del 28 maggio 1885, la identifica:

" Dichiaro che la bandiera che porta la iscrizione: Reduce dai campi lom- " bardi — 1848, della quale è custode il col. Andrea Sgarallino, fu colla prima " spedizione e scese a Marsala coi Mille.

" *f.to* MENOTTI GARIBALDI ".

Nel cinquantenario della gloriosa spedizione dei Mille mi è sembrato doveroso ricordare, insieme a cotesta preziosa reliquia della storia del risorgimento italiano, che ha sventolato in sei campagne, il valoroso Cesare Gattai, che, a Calatafimi, la bagnò col suo sangue.

ADOLFO MANGINI.

V. - BIBLIOGRAFIA

1. — BIBLIOGRAFIA GENERALE

Contributo ad una bibliografia della storia militare del (1°) Regno Italico.

Generalità.

Baggi, **Francesco**. — *Memorie, edite da Corrado Ricci. — Napoleone I in Italia (1805). — Campagna d'Austria (1809). — Campagna e prigionia di Russia (1812-15).* Bologna, MDCCCXCVIII. Ditta Nicola Zanichelli, in-16°, pag. xx-317 con ritratto.

Bertolini Cav. **Bartolomeo**. — *Il Veterano d'Oriente, ossia carriera militare aneddotica, scritta da lui medesimo.* Trieste, 1839, M. Weis, Tipografo Governiale, 2 vol. in-8°, pagg. XII, XXXIX, X-719 e 741-XXI, con tavole.

Vol. I. Rivoluzione 1791-1797 (p. 1-142). — Spedizione d'Egitto 1798-1799 (p. 143-218). — Campagna del 1800 (p. 219-274). — S. Domingo 1801-1805 (p. 275-668). — Campagna del 1805 e 1806 (p. 669-691).

Vol. II. Guerra del 1806-1807 (p. 9-88). — Trasferimento dell'autore nell'armata italiana (p. 89-105). — Campagna del 1809 (p. 106-137). — Guerre di Spagna (p. 143-256). — Spedizione della Russia (p. 257-601). — Ritorno in Italia, ecc.

Cattaneo, **Carlo**. — *L'antico esercito italiano.* Milano, 1862, Editori del Politecnico, in-8° gr., pag. 48.

Estratto dal vol. VIII del " Politecnico ".

Elenco *nominativo di circa 6200 individui del disciolto esercito italiano, dei quali si potè verificare la morte avvenuta dal 1796 al 1814.* Vienna, 1828, d. R. Stamperia di Corte e di Stato, 1828.

Citato dallo Zanoli, vol. I, pag. 340.

Gallois, Napoléon. — *Les armées françaises en Italie 1494-1849.* Paris, 1856, Librairie Nouvelle, in-18 gr., pag. IV-423.

Per le guerre dell'epoca napoleonica vedi le pag. 200-413.

[**Laugier de Bellecour**, Conte **Cesare**]. — *Lettera d'un' ufficiale italiano agli autori dell'effemeridi militari di Francia.* Italia, 1819, s. tip., in-8°, pag. 27.

[—]. — *Fasti e vicende degl'Italiani dal 1801 al 1815 [1814], o memorie di un uffiziale per servire alla storia militare italiana.* Italia, 1829 (tomo I-II), poi Firenze, 1830-38 [V. Batelli e figli], 13 tomi in-12°, pagg. 360, 408, 432, 396, 396, 400, 464, 267, 328, 395, 411, 416, 412, con illustr. e carte.

—. — *Fasti militari dei popoli europei dal 1792 al 1815.* Firenze, 1842, tip. Fumagalli, 4 vol. in-8° gr. a 2 colonne, ill.

—. — *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano.* Firenze, Polverini, 1870, in-8°, pag. 431.

Lissoni, Antonio. — *Giunte italiane a compimento della storia di Napoleone del signor Laurent de l'Ardèche, le quali comprendono le imprese militari italiane dall'anno 1800 al 1814.* Milano, 1841, in-8° gr., pagine 64 con 8 tav. (illustr.).

—. — *Compendio della storia militare italiana dal 1792 al 1815.* Torino, 1844, Stab. tip. Fontana, in-8° gr., pag. 248.

—. — *Storia delle militari imprese dei soldati italiani dal 1796 al 1814.* Milano, 1847-48, tip. Guglielmini, 2 vol. in-8°.

Lombroso, Giacomo. — *Vite dei primarj marescialli e generali francesi, italiani, polacchi, tedeschi, russi, inglesi, prussiani e spagnuoli che ebbero parte nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815.* Milano, 1840, coi tipi Borroni e Scotti, a spese dell'autore, in-8° gr., pag. 664 con 20 ritratti.

—. — *Vite dei primarj generali ed ufficiali, la maggior parte italiani, che si distinsero nelle guerre napoleoniche in ogni angolo d'Europa (dal 1796 al 1815).* Milano, 1843, coi tipi Borroni e Scotti, successori a V. Ferrario, in-8° gr., pag. XVI-628, con 21 ritratti.

Moreau L. — *Histoire des guerres d'Italie sous la république, le consulat et l'empire (1792-1814), suivie du récit de l'occupation d'Ancône en 1832 et du siège de Rome 1849.* Paris, 1859, in-8°, pag. 280, con ritratti, ecc.

N... — *Guerres des Français en Italie depuis 1794 jusqu'à 1814.* Paris, 1859, Firmin-Didot frères, in-8°.

Turotti, Felice. — *Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814, con prefazione e note del Dott. Pietro Boniotti.* Milano, 1855-58, tip. P. Boniotti, 3 vol. in-8° gr., con tavole, pagg. XI-784, 932, 740.

Victoires, conquêtes, désastres, revers et guerres civiles des Français de 1782 à 1815. Par une Société de militaires et de gens de lettres [Général Charles Théodore *Beauvais*, Général Jean Baptiste *Berton*,

Général Paul Charles François Adrien Henri Dieudonné *Thiébault*, Jacques Philippe *Voïart*, Jacques Théodore *Parisot*, et autres]. Paris, 1817-1827, C. L. F. Panckoücke, 28 tomi in-8°, con carte e piante.

Tomo I-IV (1789-1795). — Tomo V-XXIV (1795/96-1815). — Tomo XXV-XXVI (Appendices; Biographie militaire française. — Table géographique des batailles, ...). — Tomo XXVII (Couronne poétique par MM. Andrieux, Baour-Lormian, de Béranger, ...; Facsimiles des écritures .....). — Tomo XXVIII (Guerre d'Espagne).

—. — Idem. Nouvelle édition. Publié par Guérin, ... Paris, 1854-1867, F. Didot frères, 13 tomi, in-8°.

Il tomo XIII contiene la storia delle guerre dal 1823 al 1859 inclusivo. Esiste anche un estratto di quest'opera in 2 grossi volumi, che contiene la storia delle guerre in Italia.

Zanoli, Bar. **Alessandro.** — *Cenno storico-statistico dal 1796 al 1814 sulla milizia cisalpino-italiana.* Milano, 1814, in-8°.

—. — *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814.* Milano, 1855, Borroni e Scotti, 2 vol. in-8 gr., pagg. XXIV-356, XXXIII-447 con 5 grandi tavole colorate e 7 in nero.

—. — *Estratto completo dei cenni storico-statistici sulla milizia cisalpino-italiana dal 1796 al 1814, scritto da un veterano dell'ex esercito, con aggiunte e rettificazioni dell'autore.* Milano, 1847, Società degli editori degli " Annali universali delle scienze e dell'industria..... ", in-8,° pagine 307.

Zucchi, generale **Carlo.** — *Memorie, pubblicate per cura di Nicomede Bianchi.* Milano e Torino, 1861, Guigoni, in-16°, pagg. XIX-169.

Dalmazia 1806-07. — Campagna del 1809. — Campagna del 1813 in Germania. — Campagna d'Italia nel 1814.

Zwiedineck-Südenhorst, Hans von. — *Die Ostalpen in den Franzosenkriegen;* nella " Zeitschrift des Deutschen und Oesterr. Alpenvereins ", vol. 28, pagg. 88-113, vol. 29, pagg. 98-122, vol. 30, pagine 58-93, e vol. 32, pagg. 69-99, con illustr. Monaco di Baviera, 1897-1899, 1901.

I. Theil. *Die Feldzüge von 1796-97, 1799, 1800-1801.*
II. " *Der Feldzug* " *1805.*
III. " " " " *1809.*
IV. " " " " *1813.*

Vedi le carte topografiche che si trovano nel medesimo annuario, vol. del 1891 e del 1892.

La campagna del 1805 in Italia.

Campagnes *de la grande-armée et de l'armée d'Italie en l'an XIV* [*1805*]. Paris, 1806, Harcourt, in-8°, pag. 415.

È una raccolta di bollettini ed atti.

—. — *Supplément aux campagnes de la grande-armée et de l'armée d'Italie en l'an XIV* [*1805*], s. l., s. tip. e s. d., in-8°.

Chi *è l'aggressore, l'Austria o la Francia?* Venezia, 1805, in-16°.

Traduzione dell'opuscolo tedesco *Wer ist der angreifende Theil, Oesterreich oder Frankreich?* s. l. [im October], 1805, in-16°, pagine 48.

Collezione *completa dei bollettini della grande armata, e di quella d'Italia nel 1805, colle dichiarazioni fatte dalli tre imperatori, la battaglia d'Austerlitz, e finalmente la pace di Presburgo,* in-16°.

Dian, Giuseppe. — *L'assalto della città di Vicenza da parte dell'armata francese nel 1805.* Vicenza, 1887, in-8°, pag. 16 (Per nozze Beggiato-Ferretto).

Brano storico tratto dalle cronache ms. del Dian, che si conservano alla Bertoliana di Vicenza.

Dichiarazioni *ricambiate fra le corti di Vienna, di Pietroburgo, e di Parigi risguardanti la rinnovazione delle negoziazioni di pace proposta dalla prima di queste corti,* s. l., 1805, s. tip., in-4°, pag. 30.

Dumas, le Comte **Mathieu.** — *Précis des événemens militaires, ou essais historiques sur les campagnes de 1799 à 1814,* avec cartes et plans (Tome XI-XIV). *Campagne de 1805.* A Paris, 1822, chez Treuttel et Würtz, 4 tomi in-8°, pagg. 398, 438, 558 e 448.

Einsiedel, Alexander August von. — *Der Feldzug der Oesterreicher in Italien im Jahre 1805.* Weimar, 1812, Geographisches Institut, in-8°, pagg. VI-72, con 1 pianta e 1 carta.

Mayerhoffer v. Vedropolje, Hauptm. **Eberhard.** — *1805. Der Krieg der 3. Koalition gegen Frankreich (in Süddeutschland, Oesterreich und Oberitalien). Skizze der Begebenheiten...* Wien, 1905, L. W. Seidel & Sohn, in-8° gr., pagg. III-45 con 4 schizzi.

Précis *de la campagne de 1805 en Allemagne et en Italie.* Avec 10 croquis dans le texte. Bruxelles, 1886, C. Muquardt, in-16°, pagg. XVIII-267 (Bibliothèque internationale d'histoire militaire, IX).

È di Charles Albert Malo (?).

Précis *historique et militaire des opérations de la grande-armée et de l'armée d'Italie contre la 3me coalition.* Paris, 1806, in-8°.

Recueil *des bulletins des armées françaises en Allemagne et en Italie pendant la guerre de huit semaines, du 15 vendémiaire au 11 fri-*

maire, an XIV. Publié par P. Périaux. Paris, 1806, in-8°, con 1 carta.

Rüstow [**Friedrich**], **Wilhelm.** — *Der Krieg von 1805 in Deutschland und Italien. Als Anleitung zu kriegshistorischen Studien bearbeitet.* Frauenfeld, 1853, Verlags-Comptoir (A. Reimmann), in-8°, pagg. XII-440, con 30 schizzi.

—. — *Idem.* 2. Auflage. Zürich, 1859, Meyer & Zeller, in-8°, pagg. XII-440, con 30 schizzi.

È la stessa edizione con nuova pagella del titolo.

Schneidawind, Franz Joseph Adolph. — *Der Krieg im Jahre 1805 auf dem Festlande Europen's.* Augsburg, 1848, B. Schmid'sche Buchhandlung (F. C. Kremer), in-8°, pagg. IV-424.

[**Schulz, C. Gustav**]. — *Geschichte des Krieges von 1805.* Berlin, 1847, E. S. Mittler, in-8°, pagg. X-278, con 4 piante.

È il II vol. della VI parte dell'opera *Geschichte der Kriege in Europa seit dem Jahre 1792...*

Spanoghe, Fr. von. — *Feldzug von 1805 in Italien,* nell'" Oestreichische militär. Zeitschrift ". Wien, anno 1823, vol. I, pag. 167-..., 247-279, vol. II, pagg. 3-43, 115-149, 278-...

Vedi pure nei periodici " Le Spectateur militaire ", tome VIII: *Bataille de Caldiero,* e nel " Journal des sciences militaires ", vol. III: *Aperçu sur les premières opérations en Italie.*

Tornieri, Lorenzo. — *Lettera ad un suo amico sopra il funesto avvenimento del giorno 3 novembre 1805, pubblicata da Gaetano Cremasco.* Vicenza, 1879. Paroni, in-8°, pag. 15 (Per nozze Bianchini-Franco).

Trattato *di pace e convenzioni fra Napoleone e Francesco II, Imperatore d'Allemagna e d'Austria. Dopo la battaglia d'Austerlitz nel 1805.* Bologna, 1805, in-8°.

Si vedano inoltre le memorie di **Gouvion Saint-Cyr, Hugo, Masséna**; *La vita del Feldmaresciallo Bellegarde,* scritta dal **Barone v. Smola**.

La campagna del 1809 nel Veneto e nella Carintia.

La **battaglia** *di Sacile o Fontanafredda del 16 aprile 1809 vista dall'alto di un campanile, descritta dal prete Francesco..... di Gemona, e pubblicata da Valentino Baldissera,* nel periodico " Pagine friulane ", anno III, N. 8, pag. 127 e seg. (Udine, " Patria del Friuli ", 1890), 3 colonne, in-4°.

Cit. nella " Bibliografia storica friulana di Gius. Occioni-Bonaffons ", vol. III al N. 1661.

Bergkessel, Hauptmann **Alois.** — *Ueberfall bei Wolfsbach, 14. Mai 1809. — Gefecht bei Tarvis, 17. Mai 1809*; in " Carinthia I, Mittei-

lungen des Geschichtsvereines für Kärnten „, 90. Jahrgang, Klagenfurt, 1900, N. 1-2, pagg. 37-39, 39-45.

Taktische **Betrachtungen** *über die Schlacht bei Sacile am 16. April 1809,* in-8°, con 2 tav.

Bleibtreu, Carl. — *Die grosse Armee. Zu ihrer Jahrhundertfeier.* Zweiter Band: *1809. Regensburg-Aspern-Wagram.* Stuttgart, 1907, Carl Krabbe, in-8°, pagg. IV-302.

Bollettino VII, *con due Proclami dell'Arciduca Massimiliano al popolo di Vienna, una lettera del principe di Neuchâtel diretta al suddetto, e la capitolazione per la consegna di Vienna.* Padova, 1809, stamp. Penada, in-8°, pag. 14.

Cappello, G[erolamo]. — *L'inizio della campagna del 1809 nel Veneto e gli italiani alla battaglia di Sacile.* Roma, 1899, Enrico Voghera, in-8° gr., pag. 62.

Estratto dalla “ Rivista militare italiana „, 1899.

Dichiarazione *di guerra della corte di Vienna,* con note. Mantova, 1809, in-16°.

Elogio *degli Italiani morti ne' combattimenti del 1809 contro l'Austria.* Milano, 1809, Cairo e Comp., in-8°, pag. 30.

Der **Feldzug** *Frankreichs und seiner Verbündeten gegen Oesterreich im Jahre 1809. Eine historische Uebersicht der Kriegsereignisse in Deutschland, Ungarn, Italien und Polen. Von einem unbefangenen Beobachter.* Meissen, 1810, Friedr. Wilh. Goedsche, in-8°, pagg. VI, XXIV-286.

Förster, Dr. **Friedrich.** — *Beiträge zur neueren Kriegsgeschichte gesammelt von —.* Berlin, 1816, in der Maurerschen Buchhandlung, 2 vol., in-8°, con 4 rami, pag. XVI-224 e 232.

Vol. 1°: *Oesterreichische Kriegsszenen* [von Joseph Freiherr von Hormayr]. — Anhang.

Vol. 2°: *Der Krieg der Vorarlberger im Jahr 1809.* — Anhang.

Hamberger, Josef. — *Die französische Invasion in Kärnten im Jahre 1809.* Klagenfurt, 1889, 1892, 1894 e 1896, Druck von J. e R. Bertschinger, 4 opuscoli, in-8° gr., pagg. 58, 48, 47 e 44.

XXXII. XXXV. XXXVII. und XXXIX. Jahresbericht der Staats-Oberrealschule zu Klagenfurt.

Hartwig, Ignaz. — *Malborghet im Jahre 1809,* nel giornale di Klagenfurt “ Carinthia „, anno 1833, N. 25-27.

Hauser, Baron. — *Ein französisches Kriegsgericht im Jahre 1809;* nella “ Klagenfurter Zeitung „, 1886, N. 40.

Histoire *de la campagne de S. A. R. le prince Eugène-Napoléon de France, Vice-Roi d'Italie, prince de Venise, Archi-Chancellier d'État de l'Empire français, général en chef de l'armée d'Italie contre l'armée autrichienne en 1809.* A Milan, s. d. [ma 1809], chez Jean-Pierre Giegler Libraire (de la Typographie de J. J. Destefanis), in-8°, pagg. VIII-163, con ritratto.

È dell'abate **Aimé Guillon**; il Blanc, nella sua “ Bibliographie franco-italienne „ la fa di Eugenio Labaume. — Il La Folie nella sua “ Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia... „ (pag. 156) scrive: “ ... un francese, uomo di spirito, pubblicò a Milano nella sua lingua “ una relazione della campagna del principe Eugenio. Essa era scritta “ in uno stile talmente iperbolico, che si suppose nascondere qualche “ fine malizioso..... Appena la corte fu avvertita di questa pubblica- “ zione, che ne fece comprare tutti gli esemplari dal libraio che n'era “ proprietario, e che ne aveva venduti alcuni soltanto. Si prese accu- “ rata informazione del nome delle persone che li avevano acquistati, “ e la polizia venne incaricata di ritirarli destramente dalle lor mani “ contro il rimborso del prezzo da esse pagato..... Due soli esemplari “ sfuggirono alle ricerche che ne furono fatte. Noi ne abbiamo uno “ sotto gli occhi, e ci troviamo un parallelo tra Napoleone ed Eugenio, “ che doveva dispiacere al primo, perchè non amava d'essere parago- “ nato a nessuno fra i contemporanei „.

Il compilatore della presente bibliografia ne trovò un esemplare presso un libraio di Lipsia.

[**Hormayr, Joseph** Freiherr **von**]. — *Das Heer von Inneröstreich unter den Befehlen des Erzherzogs Johann im Kriege von 1809 in Italien, Tyrol und Ungarn.* Von einem Stabsoffizier des k. k. Generalquartiermeister-Stabes eben dieser Armee, durchgehends aus officiellen Quellen, aus den erlassenen Befehlen, Operationsjournalen u. s. w. Leipzig und Altenburg 1817, Brockhaus, in-8°, pag. 411 con due tabelle.

[—]. — *Idem,* Durchgehends aus officiellen Quellen, aus den erlassenen Befehlen, Operationsjournalen u. s. w. Zweite, durchaus umgearbeite und sehr vermehrte Auflage. Leipzig, 1848, F. A. Brockhaus, in-8°, pagg. VI-551.

Questo lavoro, ad eccezione d'alcune parti scritte dal barone di Hormayr, è dell'Arciduca Giovanni d'Austria. Cfr. la biografia di F. A. Brockhaus. Lipsia, 1872, vol. I a pag. 315 e seguito.

[—]. — *Oesterreichische Kriegsszenen,* in **Förster Fr.** — *Beiträge zur neueren Kriegsgeschichte,* vol. I, pagg. 1-33, 33-71, 100-109.

I. *Der Tag von Sacile (16. April 1809).*

II. *Der Rückzug.*

IV. *Die Thermopylen der Karnischen Alpen.*

[—]. — *Der Tag von Sacile (16. April 1809),* in **Hormayr's** *Taschenbuch für vaterländische Geschichte,* anno II. Vienna, 1812, pagg. 109-135.

Vedi pure “ Hormayr's Archiv „, a. 1811, N. 84.

Erzherzog Johanns “ Feldzugserzählung „, 1809. Nach den im gräfl. Meranschen Archiv erliegenden Original-Aufzeichnungen mitgeteilt und bearbeitet von Hauptmann Alois Veltzé. Wien, 1909, L. W. Seidel & Sohn. In-8° gr., pp. XIII-239.

Supplementband zu den Mitteilungen des k. u. k. Kriegsarchivs. Herausgegeben von der Direktion des k. u. k. Kriegsarchivs, 3 Folge.

Kreisel, Franz. — *Oesterreichs " Thermopylen ". Ein Gedenkblatt zum 17. Mai 1809;* nel periodico " Oesterreichs illustrierte Zeitung ", anno 18, fasc. 35 (Wien, 30 maggio 1909), pagg. 823-825, con 7 illustr.

Krieg 1809. — II. Band (Mit 9 Beilagen und 3 Skizzen im Texte): *Italien.* Nach den Feldakten und anderen authentischen Quellen bearbeitet in der kriegsgeschichtlichen Abteilung des k. und k. Kriegsarchivs von **Maximilian Ritter von Hoen,** k. u. k. Major des Generalstabskorps, und **Alois Veltzé,** k. u. k. Hauptmann des Armeestandes. Wien, 1908, L. W. Seidel & Sohn, in-8° gr., pagg. x-507.

Geschichte der Kämpfe Oesterreichs. Krieg unter der Regierung des Kaisers Franz.

Ottimo lavoro pubblicato per cura della direzione dell'i. r. Archivio di guerra austriaco.

Kroner, K. — *Die Erstürmung der Blockhäuser Malborgeth und Predil durch die Franzosen.* Villach, 1853, in-8°, con 1 litografia.

Larisch, Hofrat **August von.** — *Das Kriegsjahr 1809.* Nach älteren und neueren Quellen bearbeitet. Kötzschenbroda 1899, Verlag von Ed. A. Trapp, Druck von Oswald Schmidt in Leipzig-R., in-8° gr., pagine IV-124.

Marchesi, Vincenzo. — *La guerra intorno a Venezia nel 1809.* Udine, 1895, Doretti, in-8°, pag. 15.

—. — *Idem,* nella " Rivista storica del Risorgimento italiano ", vol. I, pagg. 712-720, Torino, 1897.

Marx, Hauptm. **A.** — *Das Gefecht am Calvarienberge bei Klagenfurt am 6. Juli 1809;* nella " Oestreichische militär. Zeitschrift ", a. 1836, fasc. V, ristampata nel giornale " Carinthia ", a. 1836, N. 30.

Mayerhoffer von Vedropolje, Eberhard. — *Oesterreichs Krieg mit Napoleon I, 1809.* Mit 20 Skizzen und 14 Textbeilagen (Situationsübersichten u. Ordre de bataille). Wien, 1904. L. W. Seidel & Sohn, in-8° gr., pagg. VII-228.

Die **Offensiv-Operationen** *des Erzherzogs Johann in Italien im Jahre 1809*; nell' " Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine ", Vienna, 1898, pagg. 187-220 con 2 tav.

Pecchio, Giuseppe. — *Orazione funebre per gli estinti alla battaglia di Sacile, 16 aprile 1809.*

Pelet, le général **Jean Jacques Germain.** — *Mémoires sur la guerre de 1809, en Allemagne, avec les opérations particulières des corps d'Italie, de Pologne, de Saxe, de Naples et de Walcheren.....* Paris, 1824-26, Roret libraire, 4 tomi in-8°, pagg. XLIV-411, 478, 512 e 507, con 2 tabelle.

Mémoires sur les guerres de Napoléon en Europe, depuis 1796 jusqu'en 1815.

—. — *Feldzüge des Kaisers Napoleon in Deutschland, Italien und Polen im Jahr 1809 nebst den Expeditionen von Neapel und Walcheren, nach einem Tagebuche und der Correspondenz Napoleons*; mit Belegen und einigen bisher ungedruckten Aktenstücken..... Aus dem Französischen übersetzt von General J. v. Theobald. Stuttgart, 1824-28, bei Friedrich Franckh. 4 vol. in-8°, pagg. vi-330, 394, xiv-406, xiv-454.

Pfau, Hauptm. **Franz.** — *Die Vertheidigung und der Fall des Blockhauses auf dem Predil 1809, actenmässig dargestellt;* nella " Oestreichische militär. Zeitschrift ,, anno 1843, pag. 47 e seg.; ristampato in " Carinthia ,, anno 1843, N. 52-53.

Plan *der Schlacht bei Fontana Fredda oder Sacile, 16. April 1809.* Gestochen von F. Reisser, 1811, in-fol.

Raccolta *di proclami pubblicati nel dipartimento Tagliamento, dopo il ritorno de' francesi.* Treviso, 1809, Paluello, in-8°.

Reinisch, Tischlermeister in Villach. — *Französische Invasion*; nel giornale di Klagenfurt " Carinthia ,, anno 1872, pag. 182.

Renémont, C. de. — *Campagne de 1809.* Étude militaire..... Paris, s. d. [1903], Charles Lavauzelle, in-8°, pag. 402, avec 17 croquis dans le texte. Extrait de " Le Spectateur militaire ,, tome 41-45. Paris, 1900-1901.

Cfr. *Opérations en Italie,* pagg. 317-402.

Riedler J. W. — *Die Erstürmung des Forts von Malborghetto 1809*; in " Oestreichische militär. Zeitschrift ,, 1813, fasc. V, e " Miszellen ,, II. Band, pagg. 265-272.

—. — *Die Thermopylen der karnischen Alpen;* in " Hormayr's Archiv für Geschichte, etc... Wien ,, anno 1811, N. 51, e *Hormayr's Taschenbuch für vaterländische Geschichte*, anno II. Vienna, 1812, pagg. 136-158.

Rothenburg, Fr. Ritter von. — *Wörterbuch aller in Deutschland und den angrenzenden Ländern vorgefallenen Schlachten, Belagerungen, Treffen und Gefechte.* Dritte Auflage. *Waffenthaten im Jahre 1809.* Wien, 1838, gedruckt bei A. St. von Hirschfeld, in-8°, pag. 188 con piante topogr.

Vedi anche sub " Waffenthaten, etc... ,,.

Scaramuccia *a Paluzza tra soldati francesi ed austriaci nel 1809,* relazione ufficiale del sindaco Cristoforo di Centa; nel periodico " Pagine friulane ,, anno VII, N. 12, pag. 193. Udine, 1894, Del Bianco, 2 colonne in-4.

Vedi *Bibliografia storica friulana di Gius. Occioni-Bonaffous,* vol. III, N. 2284.

Schels, Joh. Bapt. — *Der Feldzug von 1809 in Italien;* nella " Oestreichische militär. Zeitschrift ,, anno 1844, vol. I, pag. 224 e seg., 263, II vol., pagg. 31, 115, 276.

Schneidawind, Franz Josef Adolf. — *Der Krieg Oesterreichs gegen*

Frankreich, dessen Alliirte und den Rheinbund im Jahre 1809. Oder ausführliche Geschichte der Feldzüge in Deutschland, Italien, Polen und Holland, der Insurrectionen Tyrols und Vorarlbergs..... Schaffhausen, 1842-43, Hurter, 3 vol., in-8°, pagg. VIII-447, 491, 299.

—. — *Idem,* 2. Ausgabe. Schaffhausen, 1845. Hurter, 3 vol. in-8°.

—. — *Idem,* IV. Band: *Urkunden, Briefe und Aktenstücke zur Geschichte des Krieges, etc.....* Augsburg, 1850, B. Schmid, in-8°, pagg. VI-623.

[**v. Schütz u. C. Gustav Schulz**]. — *Feldzüge des Jahres 1809.* Berlin, 1837, E. S. Mittler, in-8°, pagg. XVI-384, con 1 carta e 1 pianta.

Forma l'8ª parte dell'opera: *Geschichte der Kriege in Europa seit dem Jahre 1792...*

Strobl von Ravelsberg, Major Ferdinand. — *Die Landwehr anno Neun.* Wien, 1909, C. W. Stern, in-8°.

Das Kriegsjahr 1809 in Einzeldarstellungen... Band 10.

[**Stutterheim**, Freiherr **Karl von**]. — *Der Krieg von 1809 zwischen Oesterreich und Frankreich.* Von einem österreichischen Offizier. Mit Karten und Planen. Erster Band, erster Abschnitt. Wien, 1811, gedruckt bei Anton Strauss, in-8°, pagg. LXXXIV-333 con tav.

Ristampa dalla "Oestreichische militär. Zeitschrift", vol. II, pagine 85 e seg.; nuova ediz. nel medesimo periodico, annata 1849, vol. III e IV.

[—]. — *La guerre de 1809 entre l'Autriche et la France [jusqu'au 20 mai].* Par un officier autrichien. Avec cartes et plans. Vienne, 1811, A. Strauss, 2 tomi in-8°, pagg. XVI-LXXXII-304, 304 e atlante.

Th. v. B. — *Vor hundert Jahren. Die Helden von Malborgeth und Predil*; nel "Deutsches Volksblatt". Wien, N. 7318 del 17 maggio 1909.

Veltzé, Hauptmann **Alois**. — *Aus den Tagen von Pordenone und Sacile. Die österreichische Offensive in Italien 10. bis 30. April 1809,* mit 7 Textskizzen; nelle "Mitteilungen des k. u. k. Kriegsarchivs", III. Folge, III. Band, Wien, 1904, L. W. Seidel & Sohn, pagine 111-247.

—. — *Die Schlacht an der Piave (8. Mai 1809)*; nelle "Mitteilungen des k. u. k. Kriegsarchivs", III. Folge, IV. Band, Wien, 1906.

—. — *Oesterreichs Thermopylen 1809 [Malborghet und Predil].* Illustriert von J. Karger. Wien, 1905, C. W. Stern, in-8°, pag. 94, con 1 carta.

Das Kriegsjahr 1809 in Einzeldarstellungen... Band 1.

—. — *Malborghet, Tarvis, Predil*; in "Festschrift zur Jahrhundertfeier der Kärntner Landesvertheidigung 1796-1809-1813. Klagenfurt, 1909, Leon, pagg. 85-112, con 5 illustr. e 2 piante.

Die **Vertheidigung** *der Blockhäuser Malborghet und Predil im Jahre 1809.* Wien, 1901, in-8°, con 1 illustr. e 2 ritratti.

Vignolle, général [**Martin de**], chef d'État-major de l'armée. — *Historique de la campagne de 1809 (Armée d'Italie)*; nella "Revue militaire. Rédigée à l'État-major de l'armée...", 2ᵉ année, vol. 2, pagine

465-509, 769-814; 3e année, vol. 3, pagg. 59-106; vol. 4, pagine 1366-1398. Paris, juillet 1900-décembre 1901, avec 2 planches et 1 carte.

Die **Waffenthaten** *der Oesterreicher im Jahre 1809.* Herausgegeben von F. R[itter] v. R[othenburg]. Mit 12 colorirten Schlachten-Plänen. Wien, 1838, v. Hirschfeld'sche Buchdruckerei, in-8°, pag. 221.

Welden, Ludwig Freiherr **von**. — *Der Krieg von 1809 zwischen Oesterreich und Frankreich vom Anfang Mai bis zum Friedensschlusse.* Wien, 1872, Carl Gerold's Sohn, in-8°, pagg. XIV-350, mit 1 Karte des Marchfeldes.

È una continuazione dell'opera del generale barone de Stutterheim.

Zwiedineck-Südenhorst, Hans von. — *Erzherzog Johann von Oesterreich im Feldzuge von 1809.* Mit Benützung der von ihm hinterlassenen Acten und Aufzeichnungen, amtlichen und Privat-Correspondenzen dargestellt. Mit 3 Plan-Skizzen und 1 Ordre de bataille. Graz, 1892, " Styria ", in-8°, pagg. XVI-260.

EGELHAAF, G. — *Erzherzog Johann im Jahre 1809*; in " Die Grenzboten ", 51. Jahrg., vol. 2, pagg. 312-323. Leipzig, 1892.

K. — *Erzherzog Johann von Oesterreich..... 1809;* in " Streffleur's österreichische militärische Zeitschrift ", 33. Jahrg., vol. 1, pagg. 146-158. Wien, 1892.

Canzone *con cui viene animato il popolo della contea di Gorizia ad arruolarsi volontario nella presente guerra [1809] contro i francesi.* Gorizia, s. d. [1809], Giacomo Tommasini, in-8°, pag. 7.

Canzone *d'un guerriero della milizia provinciale goriziana.* Gorizia, 1809, fratelli de' Valerj, in-8°, pag. 7.

Este, Dott. **Lorenzo D'**. — *Elegia latina sulle vittorie dei francesi nel 1809.*

Tradotta più volte in lingua italiana; vien citata dal canonico PIETRO STANCOVICH nella *Biografia degli uomini distinti dell'Istria,* II ediz., Capodistria, 1888, pag. 342.

Gianni, Francesco. — *La dernière guerre d'Autriche, chant improvisé,* traduit en vers français par J. A. de Gourbillon. Paris, 1809, in-4°.

Per le ultime **imprese** *dell'Austria: stanze recitate nell'allegria d'un convito.* Venezia, 1809, in-8°.

Ocofer, Antoine. — *Nelle presenti militari circostanze. — A' valorosi dell'Impero Francese e del Regno d'Italia morti in battaglia: canzone di —,* Professeur de langue française au Lycée de la Piave, à Monsieur Frosconi, Préfet du Département. Belluno, 1809, Tissi, in-4°, pag. 10.

Die **Schlacht** *bei Fontana Fredda (Sacile), den 16. April 1809, gewonnen von Erzherzog Johann von Oesterreich (Gedicht).*

Il brigantaggio politico del 1809 (1).

Battistella, Antonio. — *Ritagli e scampoli: aneddoti e appunti storici documentati.* Voghera, 1890, tip. Gatti, in-8°, pag. 282.

Cap. IX: *Un episodio di cronaca Rodigiana del 1809* (pagine 207-224). (Cfr. Lumbroso, A. — *Bibliografia ragionata dell'epoca napoleonica,* vol. III, pag. 130-131).

Bullo, Carlo. — *Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente del brigantaggio politico nel 1809*; notizie raccolte nel " Nuovo Archivio veneto ", anno VIII, tomo XV, pagg. 81-87, 353-369 e anno IX, tomo XVII, pagg. 66-99, 283-347. Venezia, 1898-99.

Busnelli, Gaetano. — *I briganti a Schio nel 1809: novella storica.* Schio, 1877, in-8°, pag. 56.

Per nozze Rossi-Bozzotti.

Un **episodio** *del brigantaggio del 1809.* Padova, 1895, Salmin. in-8°, pag. 15.

Jacobi, Taddeo. — *La cronaca del 1809*; nell' " Archivio storico cadorino ". Lodi, Dell'Avo, 1902, anno V, N. 7-10.

Laugier de Bellecour, Conte **Cesare.** — *Della spedizione del generale Peyri nel 1809 da Belluno a Bolzano contro gli insorti del Tirolo.* Descrizione tratta dall'opera: *Fasti e vicende di guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1815* del generale Laugier, tomo VII, libro II. Firenze, 1834, Batelli, inserita nel giornale " La Provincia di Belluno ", anno VI, N. 105 e 106 del 1 e 4 settembre 1873.

Lupieri, Giambattista Dottor. — *Autobiografia.* Udine, 1894, tip. Del Bianco, in-8°, pagg. xv-176.

Pubblicata da G. Gortani per le nozze Magrini-Zanier.

Per la storia dell'anno 1809 vedi le pagg. 22-40, 50-51.

L'autobiografia del Lupieri trovasi pure nel periodico " Pagine Friulane ", anno VI, nn. 5, 6; anno VII, nn. 3, 5-8. Udine, 1893-94, tip. del Bianco.

—. — *Prigionieri veneti nell'Alto Adige (1809)*; nell' " Archivio per l'Alto Adige ". Gleno (Trento, Giov. Zippel), anno IV, 1909, pagg. 468-473.

È un estratto dall' " Autobiografia ", pubblicato per cura del dottore Pietro Pedrotti.

Manfrin Provedi, Agostino. — *Documenti storici riguardanti le chiese di Schio e di Chioggia, e Monsignor Giuseppe Manfrin Provedi fu*

(1) Per gli scritti sull'insurrezione del 1809 nel Trentino e nell'Alto Adige vedi il mio saggio bibliografico *Il Dipartimento dell'Alto Adige del Regno italico (1810-1813).* Trento, 1909. Giov. Zippel, in-8° gr., pag. 72.

Arciprete di quella, Vescovo di questa..... Venezia, 1878, Visentini, in-8°, pag. 78 (Per nozze Canal-Manfrin Provedi).

Cfr. a pagg. 29-52: Lettera 30 luglio 1809 dell'Arciprete di Schio Giuseppe Manfrin Provedi al Cavaliere Sebastiano Bologna, Senatore del Regno d'Italia, sulla invasione brigantesca sofferta dalla città di Schio nell'anno 1809.

Marocco, Avv. **Giuseppe**. — *Arringa criminale a favore del sig. Paravicini prevenuto di cospirazione contro lo stato, 24 maggio 1810.* Sondrio, 1810, in-fol.

—. — *Difese criminali...* Milano, 1818-19, dalla tip. di Vincenzo Ferrario, 6 tomi in-8°.

Tomo I, p. 32-88: *Cospirazione contro lo stato.* Difesa per Bartolommeo Molciani, recitata innanzi un tribunale speciale.

Tomo II, p. 99-181: *Cospirazione contro lo stato.* Difesa per Rodolfo Paravicini.

Tomo III, p. 1-84: *Delitto di stato.* Difesa per Giovanni Battista Favalini.

Il Paravicini, assieme a Corrado Juvalta, era incaricato dall'arciduca Giovanni di far insorgere la Valtellina; il Favalini prese parte all'insurrezione della Valcamonica. Il primo, sottrattosi alla pena di morte, fu condannato ai ferri in vita, da' quali evase, ed entrò al servizio della Russia; nel 1818 era colonnello; — il Favalini fu dalla Corte speciale dimesso per mancanza di prove.

Bartol. Molciani perì sotto la scure assieme a suo cognato, il prete Passerini, che nell'ottobre 1806 organizzarono un'insurrezione nella Valle d'Intelvi.

Materiali per la storia del sistema rivoluzionario dell'Austria durante il corso della guerra del 1809, s. l. e s. d., per il Perlini e Foglierini, in-8°, pag. 48.

Nani Mocenigo, Filippo. — *Del dominio napoleonico a Venezia (1806-1814)*: note ed appunti Venezia, 1896, tip. dell'Ancora Ditta L. Merlo, in-16°, pag. 139.

Cfr. le pagg. 109-115.

Negri, **Pietro**. — *Avventure di Schio nel 1809* (1). Lettera a Sua Eccellenza il sig. Conte Gran Giudice Ministro della giustizia, il R. Procuratore presso il Tribunale di prima istanza di Schio, 16 luglio 1809. Schio, 1869, in-8°, pagg. 10 non numerate (Per nozze da Schio-Di Thiene).

---

(1) Così fu intitolata dal Co. Giov. da Schio questa lettera, che il sig. Sereno Ortolani tolse dal Codice n° 4 della libreria Schio, dove è conservata autografa. (Rumor, *Bibliografia di Vicenza*).

Negri-Velo, contessa **Ottavia**. — *Sollevazione del territorio vicentino nell'anno 1809.* Vicenza, 1896, tip. S. Giuseppe di G. Rumor, in-8° gr., pag. 20.

Estratto dal " Diario „ della contessa Negri-Velo, pagg. 987-1000, pubblicato da Bartolomeo Scala per le nozze Zabeo-Di Velo.

Pagina *di storia riguardante il brigantaggio nel Veneto nell'anno 1809.* Padova, 1898, tip. Prosperini, in-8°, pag. 8.

[**Pellegrini, Francesco**]. — *Fatti dell'anno 1809.* Memoria storica della provincia bellunese (corredata di documenti), pubblicata per nozze [da A. e R. Volpe]. Belluno, agosto 1884, Deliberali, in-8°, pag. 28.

I documenti a corredo sono:

Un avviso 13 giugno 1809 del capitano Francesco Banniza, comandante militare in Pusteria, che minaccia a Belluno sacco e rovine e più severe personali militari vendette se mai venissero riprese le armi contro il suo Sovrano.

Una circolare del Prefetto in data 13 luglio 1809, al Ministero della guerra e marina.

Le persone arrestate il 12 luglio furono il Comm. di Malta Antonio Miari presidente del governo provinciale, Andrea Miari, Giovanni Giacobbi, e Francesco Alpago, consiglieri di Prefettura, Antonio Agosti, podestà, Luigi Scolari, Antonio Zuliani, Giovanni Bertoldi, Giovanni Alpago, savi, e l'avv. Luigi Corte; inoltre mons. Luigi Zuppani, Vicario capitolare. Tutti furono mandati a Verona il 9 ottobre, e solamente ai 2 marzo 1810 furono posti in libertà, ad eccezione di Antonio Agosti che morì il giorno 20 gennaio 1810.

La spedizione del generale Peyri nel 1809 da Belluno a Bolzano contro gli insorti del Tirolo, con molte note relative, tratte dal Protocollo della Prefettura di Belluno.

Vedi il cenno bibliografico nell' "Archivio Veneto „, Nuova serie, anno XIV (1884), n° 55, a pag. 214.

(Buzzati Aug., *Bibliografia Bellunese*, n° 3490).

Peyri, général **Le**. — *Rapport du quartier général de Rovigo, 11 juillet 1809* [*regardant les brigands politiques du 1809*]. Padova, 1897, tip. Prosperini, in-4°, pag. 7.

Pubblicato per le nozze di Clemente Salani con Olga Danielato.

Proclama *24 aprile 1809 in seguito a rivolta all'Austria.* Ceneda, 1809.

Rossi, **Eugenio De**, tenente colonnello. — *Il generale Peyri nell'Alto Adige (Campagna del 1809);* nell' "Archivio per l'Alto Adige „, anno IV, Gleno [Trento, Giov. Zippel], 1909, pagg. 127-140.

Schio, **Giovanni Da**. — *I coscritti vicentini*; in: Schio Giov. Da. — *Le novelle del mio tempo*, saggio di favolette. Venezia, 1861-62, tip. di Gius. Grimaldo, 9 pag. in-8° gr.

Tratta di parecchi renitenti alla leva, che s'erano rifugiati in un bosco, e che da un emissario di Andrea Hofer venivano consigliati di

far causa comune cogli insorgenti tirolesi. Il sotto-prefetto di Asiago Bossi si presentò a loro, solo e disarmato, a persuaderli di chiedere l'amnistia, e li condusse poi a Vicenza davanti al Prefetto.

Sentenza 23 novembre 1809 della Corte civile e criminale del Dipartimento dell'Adriatico, sedente in Venezia, con la quale il sacerdote Luigi Zuppani d'anni 60 di Belluno, canonico e vicario capitolare, fu ritenuto colpevole del delitto di perturbazione dell'interna tranquillità dello Stato e condannato alla pena della casa di forza per anni tre. Venezia, 1809, Pinelli, foglio.

Il canonico Zuppani (in seguito vescovo di Belluno) era stato accusato di avere nell'aprile 1809, mentre il Dipartimento della Piave era stato occupato dalle armi austriache, cantato per ordine della Superiore Autorità Provinciale un *Te Deum*, e tenuto un discorso analogo alla circostanza, diffondendo ordini corrispondenti ai Parrochi della Diocesi, ed invitando la popolazione a formare uno o più battaglioni di volontari a tenore del Proclama dell'Intendente generale dell'armata austriaca.

(Buzzati, Aug., *Bibliografia Bellunese,* nº 708).

Sentenza 2 marzo 1810 profferita dalla Corte di giustizia civile e criminale sedente in Verona al confronto dei Bellunesi:

Luigi Scolari fu Antonio,
Antonio Zuliani fu Giacomo,
Gio. Battista Bertoldi fu Giacomo,
Giovanni Alpago fu Francesco,
Luigi Corte di Giuseppe,
Antonio Miari fu Tommaso,
Andrea Miari fu Matteo,
Giovanni Giacobbi di Giacomo,
Francesco Alpago fu Andrea,
Pietro Migliorini fu Domenico,

imputati del delitto di perturbazione della tranquillità interna dello Stato. Verona, 1810, Tommasi, foglio.

Sentenza 1º agosto 1811 alla Corte di giustizia civile e criminale del Dipartimento Piave, sedente in Belluno, profferita al confronto dei Bellunesi:

Giovanni Batta-Luigi Rudio detto il Guercio, di Girolamo,
Pietro Cortina detto Schiochet di Matteo,
Cirillo Cortina di Antonio,
Angelo Bertoldi di Florio,
Angelo De Vei detto Bari fu Nicolò,
Giovanni Battista Dal Pont detto Paganon fu Giuseppe,
Daniele De Toffoli detto Boja di Pietro,

accusati del delitto di Stato con macchinazione diretta a cambiare forzatamente il sistema del governo, scoperta dalla dipartimentale polizia nel luglio 1810. Belluno, s. d., dalla tip. dipartimentale, foglio.

Tornieri, Lorenzo. — *Narrazione di una sommossa popolare che infuriò per pochi giorni nel Vicentino superiore l'anno 1809.* Vicenza, 1879, in-4°, pag. 14.

Per nozze Rossi-Gnecchi.

Gl'Italiani nelle guerre di Spagna e della Russia.

Scritti sulla parte presavi dalle truppe italiane, ed altre pubblicazioni in lingua italiana su queste campagne.

Marulli, Gennaro. — *I Napoletani alla guerra di Spagna dal 1807 al 1813 ed alla guerra di Russia nel 1812 e 1813.* Napoli, 1851, in-8°.

a) La guerra spagnuola 1808-1813.

[**Balbo**, conte **Cesare**]. — *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo, scritti da un uffiziale italiano.* Torino, 1847, tip. Sociale degli artisti tipografi, in-16°, pagg. xv-208.

La **campagna** *di Portogallo nel 1810 e 1811.* Opera in cui si svelano le menzogne di Bonaparte, se ne pesano le millanterie, se ne dipinge il carattere, e se ne predice la caduta. Milano, 1814, tip. Sonzogno e C., in-8°, pag. 70.

Ceroni, Giulio Giuseppe. — *La presa di Tarragona:* poemetto. Sarragozza.

Ristampato più volte.

Ferrari, Colonnello **Costante.** — *Memorie postume.* Rocca San Casciano, 1855, Cappelli, in-8°.

[**Lissoni, Antonio**]. — *Gli Italiani in Catalogna: lettere di A. L. uffiziale di cavalleria italiano.* Londra, 1814, in-8°, pag. 656.

—. — *Difesa dell'onore dell'armi italiane oltraggiato dal sig. di Balzac nelle sue scene della vita parigina, e confutazione di molti errori della storia militare della guerra di Spagna fatta dagli italiani.* Seconda edizione con aggiunte. Milano, 1837, F. Rusconi, in-8° gr., pag. 63.

1ª ediz., Milano, 1837, tip. Pogliani, in-8°, p. 62.

—. — *Fatti storico-militari dell'età nostra* [*ossia descrizione delle imprese più gloriose, e delle azioni di valore de' soldati italiani dal 1800 al 1813: descrizioni di accampamenti, di battaglie, di assalti, di marcie e passaggi pericolosi, di assedi, di saccheggi, con la pittura de' costumi militari e spagnuoli*]. Milano, 1837-43, Felice Rusconi, 5 vol., in-16°, pagg. viii-359, iv-334, iv-396, iv-436, v-352, con tav.

Al IV e V vol. venne anche levata la pagella del titolo e sostituita con un'altra portante la dicitura " *Episodi della guerra combattuta dagli Italiani in Ispagna.* Milano, 1843, a spese dell'editore ". Al I (IV) vol. venne premessa una prefazione di XIX pagg.

Manifesto *della nazione spagnuola all'Europa.* Milano, 1814, Francesco Sonzogno e Comp., in-8°, pag. 37.

Rocca, Alberto Giov. Michele de. — *Memorie intorno alla guerra de' Francesi in Ispagna.* Milano, 1816, in-8°.

Ultimi **sforzi** *della politica di Bonaparte per separare la Spagna dalla coalizzazione formatasi contro di esso, ossia Manifesto delle Cortes della nazione spagnuola, ecc.* Milano, 1814, presso Pietro Agnelli ed Antonio Fortunato Stella, in-8°, p. 64.

Southey, Roberto. — *Memorie d'un soldato nella campagna de' Pirenei nel 1813.* Tradotte dall'inglese. Milano, 1832, in-4°.

Toreno, Conte [José Maria Queipo de Llano y Ruyz de Saravia]. — *Storia della sollevazione, guerra e rivoluzione della Spagna.* Prima versione dallo spagnuolo di Ercole Marenesi. Milano, 1838, Angelo Bonfanti, in-8° gr., pag. 934 con ritratto.

Vacani, Camillo, maggiore nell'i. r. corpo del genio. — *Storia delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Ispagna dal MDCCCVIII al MDCCCXIII.* Corredata di piani e carte topografiche. Milano, 1823-25. I. R. Stamperia, 3 vol. in-fol., pag. VI-310, X-355, X-343 con atlante di 16 tavole.

—. — *Idem.* Firenze, 1827, A. Carboni, 6 vol. in-12°, pagg. 378, 407, 515, 452, 526, 519 con piante.

—. — *Idem.* IIª ediz., approvata dall'autore, eseguita per cura del professore Francesco Longhena... Milano, 1845, Paolo Pagnoni, 3 vol. in-8°.

" L'edizione fiorentina è un'orrida contraffazione, mi scriveva il generale Vacani, sì piena d'errori e mutilazioni. — Nel III° vol. della IIª ediz. milanese evvi un'appendice del Longhena ".

(MARIANO D'AYALA, *Bibliografia militare,* pag. 345).

Osservazioni, aggiunte, schiarimenti, emende e considerazioni storico-militari all'opera del sig. cav. maggior Vacani, intitolata: *Storia delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Spagna.* Firenze, 1828, per Vincenzo Batelli e C. (Estratto dall' " Antologia ").

Secondo il D'Ayala sono di Pietro Colletta, altri le attribuiscono al colonnello Giovanni Busi.

Longhena, Fr. — *Saggio critico-bibliografico sulla ristampa eseguita in Firenze nel 1827 della storia del generale C. Vacani e sunto dei giudizi pubblicati intorno all'opera medesima.* Milano, 1846, Paolo Pagnoni, in-8°.

Sull'opera del Vacani vedasi la critica comparsa in Firenze nel 1828, e la recensione di Missirini nel II° vol. dell'Appendice alla Iª serie dell' " Archivio Storico ".

Vacani, Camillo. — *Amministrazione di Stati nuovamente aggregati: esempio luminoso del maresciallo Suchet in Aragona.* Milano, 1862, Pagnoni, in-8°, pag. 22.

b) La campagna russa del 1812.

Adam, Albrecht. — *Albrecht Adam (1786-1862). Aus dem Leben eines Schlachtenmalers. Selbstbiographie nebst einem Anhange herausgegeben von D.r H. Holland.* Stuttgart, 1886, Cotta, in-8°, pag. v-375 con ritratto dell'autore.

I cap. IX-XII trattano della campagna russa; l'Adam si trovava al seguito del vice-re Eugenio.

—. — *Voyage pittoresque et militaire de Willenberg en Prusse jusqu'à Moscou, fait en 1812, pris sur le terrain même et lithographié par —.* Münich, 1827-1833, in-fol., ritratto di Adam e 100 tav., con testo.

—. — *Idem*, 2me édition revue et augmentée. Paris, 1854, in-8°, con tav.

Baggiolini, Cristoforo. — *Commentarii della spedizione di Moska l'anno 1812 scritti da — testimonio oculare.* Alessandria, 1814, in-8°.

—. — *Sopra la spedizione di Mosca.* Alessandria, 1815, in-8°.

È probabile che questi due scritti sieno identici.

—. — *De Clade Moskica ad Beresinam: narratio historica.* Taurini, 1819, in-8°.

—. — *Il passaggio della Beresina: canto.* Torino, 1819, in-8°.

Bartolini, Bartolammeo Cav. — Vedi *Bertolini Bart.*

Bellegarde, Federico di. — *Ricordi ai suoi figli, nipoti e pronipoti.* Torino, 1882, Roux e Favale, in-16°, pag. 199.

Fece la campagna di Russia in qualità di capo dello Stato maggiore del generale Compans...

(Lumbroso, *Bibliografia Napoleonica*, IV vol., pagg. 89-90).

Bertolini, Bartolommeo. — *I giorni d'orrore.* Avventure particolari accadute al cav. Bartolommeo Bartolini di Trento, antico ufficiale di cavalleria, e ad alcuni suoi compagni d'armi dal 13 al 28 novembre 1812 nella campagna di Russia, scritte da lui medesimo. Verona, 1846, tip. Antonelli, 2 vol. in-8°, p. xxxv, 270 e 360.

—. — *La mia prigionia: racconto storico.* Trieste, 1859, tip. del Lloyd austriaco, in-12°, pagg. xviii, 135 e 31.

—. — *La mia prigionia*, IIIa ediz. ricorretta ed aumentata dall'autore. Brescia, 1861, tip. Venturini, in-12°, pagg. XXIII, 293.

—. — *La mia prigionia in Russia: racconto storico.* IVa ediz. ricorretta ed aumentata dall'autore. Milano, 1863-64, tip. Alberti e Comp., 2 vol. in-16°, pagg. 287 e 256.

Interessanti notizie sulle avventure, in gran parte immaginarie, leg-

gonsi nell'interessante e diligente lavoro del dott. Pietro Pedrotti: *I contingenti di leva, gli ufficiali e i soldati del Dipartimento dell'Alto Adige*. Trento, 1908, Giov. Zippel, a pagg. 47 e segg.

—. — *Il valore vinto dagli elementi*: storica narrazione della campagna di Russia degli anni 1812-1813 e successivi fatti d'arme fino alla battaglia di Waterloo. Milano, 1869, tip. di G. Alberti e C., 2 volumi in-16°, pagg. 469 e 422.

Di quest'edizione esistono degli esemplari col titolo: *L'esercito del primo regno d'Italia in Russia, o il valore vinto dagli elementi*. Firenze, 1869, presso Pietro Franceschini.

Bettoni-Cazzago, Cav. Conte **Francesco**. — *Di Paolo Crotta nostro concittadino nella spedizione di Russia* [*sunto*]; nei " Commentarî dell'Ateneo di Brescia ", anno 1886, pagg. 106-113.

Caccianiga, **Antonio**. — *Avventure di guerra* [*1812*]: lettura; in Caccianiga A. — *Brava gente*. Milano, 1883, fratelli Treves, pagg. 287-324.

Estratto: Milano, 1883, fratelli Treves, in-16°, pag. 37.

Castorina, **Domenico**, da Catania. — *Napoleone a Mosca*: poema. Torino, 1845, stamp. Ferrero, Vertamy e Comp., in-8° gr., pag. 1048, con illustrazioni.

Chiappelli, **Alberto**, vedi *Tognarini*, *Domenico*.

Considerazioni *sugli avvenimenti politici e militari dell'anno 1812*. Milano, 1813, tip. F. Fusi e C., in-8°, pag. 76.

Colle sigle N. B. [Nicolò Bettoni].

Coën, **A.**, capitano. — *Il diritto delle genti nella campagna di Russia (1812)*; nella " Rivista militare italiana ", giugno, 1884, pagg. 401 e segg.

Fossano, **P. da**. — *La campagna di Russia*: autografi napoleonici, nella rivista " Natura ed arte ". Milano, anno 1894-95, fasc. 24.

Galli. — *L'invasione dei francesi in Russia*: poemetto. Pietroburgo, 1814, in-8°.

Gourgaud, generale [**Gaspare** barone]. — *Napoleone e la grande armata in Russia, ossia esame critico dell'opera del sig. Conte Fil. di Ségur*. Traduzione dal francese. Italia, 1825, 2 vol. in-8°, pagg. 246 e 271.

—. — *Idem*. Italia, 1826, 6 vol. in-64°, pagg. 166, 174, 164, 152, 136 e 191.

Economica collezione d'istorici moderni.

—. — *Idem*. Italia, 1826, 4 vol. in-16°.

Grossi, **Tommaso**. — *La fuggitiva*: novella in versi.

In dialetto milanese è preferibile alla versione in ottave, fatta dallo stesso Grossi.

Istoria *dell'ultima guerra fra le alte potenze alleate e la Francia, che comprende le tre memorabili campagne in Russia, nella Germania e in Francia*. Opera continuata fino alla pace generale... Firenze, 1814-16,

Giovachino Pagani, 12 vol. in-8°, pagg. 259, 267, 296, 235, 335, 282, 267, 264, 248, 283, 308, 312, con ritratti, piante e carte.

Esiste anche una II ediz. del 1815-16.

Labaume, Eugène. — *La campagna della Russia*: narrazione circostanziata, volgarizzata dal francese [per Giambattista Gaspari]. Venezia, 1815, G. Parolari, 2 tomi, in-8°.

—. — *La campagna del 1812 in Russia*. Traduzione di Gaspare Aureggio. Milano, 1836, per l'editore Carlo Canadelli, 2 vol., in-16°, pagg. 252 e 248, con 2 tav. litogr.

—. — *Idem*. Napoli, 1838, dalla tip. di Carlo Cataneo (Luigi Jaccarino, editore). 2 vol. in-8°, pagg. 263, 258, con ritratto di Napoleone, e figura incisa in acciaio, e 2 piante.

Critica di **Troilo Malipiero** *sulla traduzione di G. B. Gaspari della campagna della Russia, del cav. Eugenio Labaume*. Venezia, 1815, G. Parolari — nel " Giornale letterario „ di Padova, anno 1816.

[**Gaspari, G. B.**]. — *La traduzione della campagna della Russia difesa contro il " Giornale letterario „ di Padova*. Venezia, 1816, G. Parolari, in-8°.

Le edizioni francesi di quest'opera, come pure le versioni in lingua tedesca, inglese, danese e spagnuola, trovansi citate a pagg. 357-358 dell'ottima " Bibliographie du temps de Napoléon „. Tome I. Genève, F. M. Kircheisen, 1908, di Federico M. Kircheisen.

[**Laugier de Bellecour, Conte Cesare**.]. — *Gli Italiani in Russia*: memorie di un uffiziale italiano, per servire alla storia della Russia, della Polonia e dell'Italia nel 1812. Italia [Firenze], 1826-27, 4 vol. in-12, pagg. XII, 441, 410, 450, 468, con carte e piante.

Leoni, Conte **Carlo**. — *Il colonnello Zanellato e la guerra di Russia*, in Leoni C., *Epigrafi e prose edite ed inedite*. Firenze, 1879, G. Barbèra, cap. VIII, pag. 115-121.

Méjan, Comte **Étienne**. — *Lettres sur la campagne de Russie (1er juin 1812, 20 janvier 1813)*, in " Miscellanea Napoleonica „, per cura di A. Lumbroso, IIa serie, Roma, 1897, Modes & Mendel, pagg. 89-149.

Observations *sur la Pologne et les Polonais* [par César de Bellecour, comte de Laugier, traduites de l'italien, avec quelques additions, par J. Léonard Chodzko], *pour servir d'introduction aux mémoires de Michel Oginski*. Paris et Genève, 1827, in-8°.

[**Orti**, Conte **Girolamo**]. — *La Russiade*: canti IV. Verona, 1814, tipografia Picotti, in-4°.

Intitolata ad Alessandro; in breve tempo ebbe 4 edizioni.

Porciatti di Grosseto. — *La presa di Mosca*: saffica dedicata al barone Vincenzo Mistrali.

Cfr. " Il Risorgimento italiano, rivista storica „, a. II (1909), pag. 606.

Il **prigioniero** *di Narwa.* Diario di un italiano trascinato in cattività da Russi (1813-14). Lugano, 1837, Ruggia e C., in-8°, pag. VII-490.

Progressi *della potenza russa.* Milano, 1812, in-8° gr.

È traduzione fatta da Bartolammeo Benincasa dell'opera francese di M. Le Sur, stampata l'anno antecedente per ordine dell'Imperatore Napoleone. (MELZI, *Anonimi*, tomo II, pag. 379).

Ragguaglio *della memorabile ritirata dei Francesi da Mosca*, s. l. e s. a.

Rees. — *Coup d'œil sur les orreurs de la guerre, extrait de Labaume sur la campagne de Russie en 1812*, Londres, 1822.

Relazione *storica della memorabile ritirata dei Francesi da Mosca*, tradotta dal francese. Aggiuntovi un breve compendio della vita del generale Moreau. Padova, 1814, in-8°.

Ritirata *dei Francesi da Mosca e incendio della medesima città*, avvenimenti riguardanti la battaglia di Lipsia... Il tutto estratto da documenti officiali, e trasportato in lingua italiana. Leida, 1814, in-8°, pag. 36.

Ségur, Conte **Filippo Paolo de.** — *Storia della guerra del 1812.....* Livorno, 1826, 4 vol. in-12.

Per le edizioni francesi, e le traduzioni nelle principali lingue vedi la già citata bibliografia dell'epoca napoleonica di F. M. Kircheisen, I° vol., pag. 359.

Spedizione *di Dario primo re di Persia contro gli Sciti, l'anno 508 prima di Cristo, comparata a quella di Buonaparte eseguita nell'Impero Russo nel 1812.* Venezia, 1814, in-8°.

Tognarini, Domenico. — *Due lettere di un montanino pistoiese ai suoi al principio della guerra di Russia*, pubblicate da Alberto Chiappelli. Pistoia, 1889, Bracali, in-16°, pag. 23.

Tolstoi Conte **Leone.** — *La guerra e la pace*: romanzo storico. Con prefazione di M. de Vogüé. Milano, 1891, fratelli Treves, 4 volumi in-16°.

Ristampato più volte.

Altro romanzo storico che ebbe parecchie edizioni è *Il ritorno dalla Russia* di **David Bartoletti**; vedi pure il racconto di **F. D. P.**, *Il coscritto dell'anno 1812.*

Tornieri, Lorenzo. — *Mosca perduta, o sia il trionfo di Mosca*: poemetto. Vicenza, 1815, tip. Paroni, in-8°, pag. 59.

Weiland, C. F. — *Uniformen der kaiserl. französ. Armee und deren Alliirten 1812.* In 148 ausgemalten Kupfern mit Angabe der Stärke, Organisation... Weimar, s. a. [1812], in-4°, con testo.

Importante collezione di uniformi dell'esercito francese, italiano, ecc.

2. - BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1900).

Giacomo Oddo, *I Mille di Marsala — Scene rivoluzionarie*. Milano, presso G. Scorza editore, 1863, pag. 1204.

Confesso di aver cominciato la lettura di quest'opera, raramente citata, con prevenzione sfavorevole. Il titolo stesso un po'.... (come dire?) sensazionale, la mole soverchia (più di millecento pagine di testo utile), le numerose illustrazioni non certo antiche e qualche volta anzi così grottesche da muovere il riso, mi avevano fatto dubitare che si trattasse di una pubblicazione di poca o niuna importanza storica, non priva di inesattezze e di esagerazioni democratiche o a meglio dire demagogiche, e forse dettata per celebrare i meriti della parte popolare e per vituperare gli uomini del partito moderato o piemontese. Invece mano mano che mi sono inoltrato nella lettura ho dovuto ricredermi e quasi pentirmi di aver dapprima formato un giudizio tanto ingiusto e precipitoso.

Con questo io non intendo di affermare che il libro dell'Oddo meriti in tutto piena fede e sia libero di difetti e di errori, che anzi possono esser molti ed alcuni anche non lievi. Ma non vi è dubbio che i pregi soverchiano di gran lunga i difetti, i quali nella maggior parte dipendono dall'aver l'Oddo scritto a troppo breve distanza dai fatti narrati.

L'opera pubblicata nel 1863, quando era ancor vivo il ricordo delle gloriose gesta compiute da una esigua falange di eroi contro le numerose e agguerrite milizie borboniche, e quando non ancora compiuta era l'indipendenza della patria, è tutta pervasa di caldo sentimento nazionale, e vibra di quel forte e sincero entusiasmo che aveva animato i cittadini d'ogni parte d'Italia alle sacre lotte per la libertà.

L'Oddo, che fu un patriota sincero, scrivendo questo suo libro, si proponeva di celebrare gli eroi che avevano combattuto per render libera da un tiranno spergiuro una delle più belle regioni d'Italia, ma non dimentico della grande efficacia che avevano esercitato gli scrittori prima della rivoluzione, intendeva di spronare gli italiani a nuove lotte e a nuovi sacrifici e mirava a ribadire ancora una volta nelle menti dei propri concittadini la necessità di render la patria tutta libera dallo straniero, dalle Alpi al mare.

Per questo egli consacra l'opera sua alla Venezia e fa precedere la narrazione delle gesta maravigliose dei Mille da un'ampia introduzione per sostenere i diritti dei popoli a restituirsi in libertà e a riacquistare la padronanza dei propri destini. Per questo nel corso del libro ha frequenti attestazioni di plauso e di ammirazione per i volontari soldati della patria, e di sdegno e di riprovazione per gli sgherri della tirannide, per il feroce Maniscalco specialmente, cui non risparmia di far risalire le responsabilità di atroci e talora incredibili crudeltà.

Qualche volta veramente, per l'odio che nutre ai tiranni, pare che l'Oddo

carichi un po' le tinte ed esageri nell'attribuire le colpe e nel descrivere scene ed episodi di terrore; tal'altra sembra che con troppa facilità e senza beneficio d'inventario riferisca quanto fu detto e ripetuto in quei giorni, ma o non era vero affatto o riferito dall'uno all'altro si era per via enormemente accresciuto e svisato. Ma questa deficienza e talora mancanza di critica riguarda scene ed episodi singolari del dramma maraviglioso e non già la serie dei principali avvenimenti, che appare invece esatta e fedele perchè appoggiata ai documenti e alle testimonianze.

Anzi da questo lato l'opera è veramente preziosa, specie per tutta quella parte che illustra e dimostra quali fossero le condizioni sociali e politiche della Sicilia prima della venuta di Garibaldi e quale l'azione delle numerose guerriglie siciliane, che su pei monti dell'interno mantennero desta la rivoluzione nelle diverse parti dell'isola prima e dopo lo sbarco di Marsala. In questa parte del suo libro l'Oddo pubblica molti e importanti documenti che non sono stati più riprodotti neppure nell'opera di Rosario Salvo di Pietraganzili, pur tanto importante, com'ebbi altra volta a rilevare in questa medesima rivista (I, 532), per lo studio delle guerriglie siciliane.

L'Oddo che scriveva (è bene non dimenticarlo) due anni o poco più dopo la gloriosa spedizione garibaldina, quando, specie dopo Aspromonte, si erano rinfocolati gli odi di parte, si mostra abbastanza sereno ed imparziale nel giudicare gli uomini che ebbero parte più o meno notevole negli avvenimenti di quell'anno avventuroso, sebbene egli non nasconda la sua simpatia per quelle idee che si dissero garibaldine, e a ogni passo dichiari la sua contrarietà a quella che egli chiama consorteria piemontese, e ai raggiri della diplomazia, specialmente napoleonica, di cui riprova tutte le difficoltà mosse a che potesse compiersi l'indipendenza della patria dallo straniero. Più specialmente nella seconda parte del suo libro l'Oddo lamenta l'ambigua condotta del governo di Torino e deplora le impazienze del Cavour per l'annessione della Sicilia, ma ammette però e riconosce le gravi e difficili condizioni nelle quali si dibatteva l'avveduto ministro, specie per l'ostilità del sire di Francia, e non è neppur contrario a riconoscere che il Conte non solo permise ma cercò anche di aiutare, per quanto gli era dato, la spedizione che partiva da Quarto il 5 maggio e che per fortuna d'Italia non doveva fallire a glorioso porto.

Questa sincerità di giudizio, che guida sempre lo scrittore nella minuta narrazione dei fatti, rende assai più preziosa l'opera voluminosa che ad una attenta lettura appare la più completa sino ad ora, se non la più bella e la più perfetta, di tutte quelle, pur numerosissime, che presero a narrare le gesta leggendarie del biondo Eroe di nostra stirpe e dei suoi mille compagni, che lo seguirono, pieni di fede e quasi di sicura certezza in un immancabile trionfo.

Nella ricorrenza del cinquantenario glorioso mi è piaciuto richiamare su di essa la particolare attenzione degli studiosi e di quanti amino di conoscere minutamente per quali uomini e per qual duce dieci milioni di cittadini poterono essere restituiti all'italiana famiglia (1).

Ersilio Michel.

---

(1) Nell'esemplare, che ho avuto sott'occhio, posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Pisa si leggono in margine varie postille importantissime di persona sconosciuta che non crede agli aiuti del Cavour e che mostra di aver avuta una qualche parte agli avvenimenti narrati.

3° - BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1910).

Il Risorgimento Italiano, Conferenze del Prof. Costanzo Rinaudo. Torino, Olivero, 1910, 2 vol.

La *Rivista storica* per il risorgimento italiano ha sopratutto lo scopo di raccogliere e vagliare un materiale in gran parte disperso, che dovrà entrare nella costruzione futura della nostra storia o almeno ne è la preparazione, e per ciò deve render conto delle monografie critiche che offrono questo materiale o lo discutono; ma ha pure il compito di richiamare l'attenzione del lettore su quelle opere che, se non ci dànno un materiale nuovo, adoperano con molto garbo quello già noto, lo fondono in un tutto omogeneo, ci dànno una visione di insieme completa per quanto è possibile, ci fanno passare avanti i più interessanti problemi del nostro risorgimento e, mentre avvincono l'attenzione del lettore, lo educano e lo migliorano.

Fra questi lavori io porrei, senza esitare, i due volumi del Rinaudo che, se non pretendono di esser lavori di erudizione, ci dànno un riassunto ampio, organico, completo (per quanto è possibile) della storia del nostro risorgimento, più ampio assai e completo di quello bellissimo ma succinto del Masi (Biblioteca storica Andrea Ponti, Catalogo di alcuni libri per la storia del risorgimento italiano. Roma, Forzani, 1907), più largo nell'intento e nella trattazione di quello monografico, pur nella sua ampiezza, del Bersezio, più organico e digesto che non quello del Tivaroni, distinto da molti altri che han troppo del trattato, della monografia, dello scolastico.

I due volumi contengono una serie di conferenze, piacevoli alla lettura, semplici nella loro veste severa, ma dignitosa e nobilissima, che l'A., antico professore alla scuola di guerra, ha tenute in Torino nel triennio 1906-1909 agli ufficiali allievi della scuola stessa, della scuola di applicazione e genio e agli ufficiali del presidio. Esse non si rilevano solo come opera di un critico erudito, ma son animate da uno spirito sottile e sano di patriottismo, che non si esplica mai in una retorica falsa, a cui oggi, per fortuna, non si è più avvezzi, ma serpeggia come fuoco sottile per quelle pagine e per quei racconti e si comunica di lì all'anima dei lettori. All'ufficiale d'oggi spetta l'alto ufficio di educatore morale, l'ufficio di mantener viva, contro tanti sciagurati sforzi, la sacra fiamma del patriottismo nelle nuove generazioni che passano breve tempo nelle file dell'esercito, e l'A. colle sue conferenze cerca di rafforzarlo e renderlo illuminato in chi deve accenderlo negli altri. Questo lo spirito nobilissino che ispira tutta l'opera, mentre è costante

la preoccupazione della esattezza, della informazione precisa, della ricerca delle fonti più sicure, perchè siano precise le linee generali del quadro, ed esatti i particolari.

Ma oltre che agli ufficiali educatori, il libro parla ad ogni persona colta, che, non adatta o non disposta a leggere lavori di erudizione, voglia trovare ciò che gli può interessare, raccolto in una sintesi chiara e geniale, costruita su solide basi. Sotto questo rispetto il libro è utile anche allo studioso, all'insegnante sopra tutto, a quanti può giovare e convenire un lavoro serio di riassunto o una bibliografia scelta con buoni criteri.

Chè altro pregio del lavoro è quello di essere sereno, al disopra dei partiti, che tutti apprezza in quanto tutti cooperarono alla santa causa, ma da nessuno è fatto parziale od ingiusto. L'A. è come colui che, salito in alto sul monte, abbraccia con uno sguardo il lavoro che si fa nella pianura e vede ciò che forse neppur sanno i lavoranti stessi, che tutti cooperano allo stesso fine. Nè il lettore, che pur cammina su terreno sodo e sicuro, assiste alla rude fatica durata dall'A. per aprirsi la sua via, pur godendo del frutto di quel lavoro.

“ Per compiere un lavoro di questo genere, dice l'A. stesso (I, 8), non attesi alla ricerca di documenti negli archivi pubblici e privati, ma piuttosto presi conoscenza di centinaia di volumi, di opuscoli, di ogni parte politica, religiosa e sociale, i più italiani, parecchi però francesi, tedeschi ed inglesi, che rappresentano ogni aspetto ed opinione della rivoluzione italiana „.

E quasi a dimostrazione di questo asserto, fa seguire alle sue conferenze una “ appendice bibliografica „ colla quale confessa non aver punto pensato di dare una completa bibliografia del “ Risorgimento italiano „, impresa ardua, se non impossibile, ad ogni modo troppo ampia per il presente scopo, ma solo aver avuto in mente di far conoscere ai lettori delle conferenze “ gli scritti a cui ricorse per redigerle „.

Poi gli parve che la bibliografia potesse anche avere uno scopo proprio: “ offrire a tutti coloro che si occupano della storia del risorgimento o di qualche speciale argomento, una utile indicazione delle opere di maggior rilievo, già selezionate, per agevolare agli studiosi le ricerche „ (II, 795).

Non dispiace la stessa divisione del lavoro in conferenze, di giusta ampiezza (un 15 o 16 pagine per ciascuna), ognuna delle quali è un quadro a sè, che esaurisce un tema od almeno una questione. La forma di conferenza permette poi all'autore di tenere il suo racconto in un tono più elevato, senza alcuna affettazione, e di darci una serie di quadri ben distinti, per quanto collegati dalla unità del disegno.

Ma è tempo oramai di dire come si concepì e svolse dall'autore il disegno, in che modo egli affrontò un tema così poderoso e complesso.

Precedono 5 conferenze preliminari che preparano il lettore a comprendere il tema: che cosa sia il nostro risorgimento, quali fattori concorsero a procurarcelo, il suo legame colla storia precedente d'Italia, le condizioni degli animi in quel tempo da cui lo studio prende le mosse.

1) Che cosa è dunque il nostro risorgimento e a quali obiettivi mira? È in primo luogo un fatto politico che darà agli italiani indipendenza da ogni straniero ed unità, ma, mirando più alto, ci porterà pure libertà e indirizzo democratico.

Ma, oltre che fatto politico, esso sarà una rinnovazione intera di noi, una elevazione nostra materiale, morale, intellettuale, un ridestarsi delle nostre migliori energie, una rinnovazione religiosa, una trasformazione sociale. Fini altissimi, non ancor raggiunti, pur dopo ottenuta l'unità, l'indipendenza, la libertà della patria, ma a cui tendiamo pure fra le nostre discordie che paiono farci da barriera.

II) E quali fattori concorsero a spingerci a fine sì mirabile? Le tradizioni della nostra storia, poi le nuove idee che si accostarono a quelle e si affermarono nelle sette, nelle cospirazioni, nelle sollevazioni, si esplicarono e svilupparono nell'opera dei pensatori, nell'entusiasmo dei poeti, e l'opera degli esuli che ci guadagnò tante simpatie all'estero, e l'entusiasmo e la soave propaganda di donne gentili, e il papato e il sacerdozio, e statisti e principi e l'esercito, e l'aiuto straniero: elementi i più vari, che pure si coordinarono e cospirarono allo stesso fine.

Due altre conferenze (III, IV) mostrano i legami che la storia del risorgimento ha colla storia precedente d'Italia e prima della rivoluzione francese (tema arduo, che ha dato occasione a tanta e brutta retorica, dove son così pochi i veri legami fra quei fatti, quel modo di pensare e di vedere e i fatti moderni e il nostro modo di pensare e vedere) e durante la rivoluzione (che fa maturare fra noi il contenuto del nostro risorgimento e ci mostra la necessità di far da noi e di essere indipendenti). Un'altra conferenza (la V) ci mostra l'Italia composta nella bara dalle potenze, che non han però potuto sopprimere le idee, che covavano sotto quella apparenza di morte, e che tennero desti gli animi e li prepararono a nuovi ideali più facili a cambiarsi in realtà.

La storia vera del risorgimento è divisa in tre periodi: dal 1815 al 1831; dal 1831 al 1849; dal 1849 al 1870.

In 7 conferenze l'A. svolge la prima parte del tema e studia le sette che raggruppavano i liberali italiani (VI); le agitazioni settarie del '20 e del '21 in Napoli (VII) e in Piemonte (VIII), i processi nel Lombardo-Veneto e le loro vittime generose (IX), la reazione generale e violenta contro le aspirazioni liberali e il congresso di Verona (X), gli esuli che onorarono l'Italia all'estero, fra cui Santorre di Santarosa (XI), e infine gli ultimi moti di setta, quelli del '31, che son così differenti da quelli del '21, nè più germogliarono dal chiuso ambiente militare, ma dal concorso pur parziale di città e provincie (XII): ebbero però i difetti di tutti i moti di setta. Che bella serie di episodi ci sfila davanti! nè io posso qui rievocarli, sebbene sia fortemente tentato di farlo! come differiscono fra loro quei tre moti settari e gli stessi primi due che hanno eguale origine militare; come si illumina la figura di C. Alberto e come sparisce a poco a poco il mistero che la circondava! E la figura del Confalonieri qui tracciata non si muterà alla nuova luce che sta per illuminarla? E come spicca la figura del Santarosa, così cospicua nella migrazione che seguì i fatti del '20 e del '21! Nel secondo periodo, trattato in 14 conferenze, l'azione si fa più complessa, ma l'ambiente si va schiarendo e compaiono già quelle forze, che saranno il mezzo del nostro risorgimento. Subito, sulla soglia, si alza gigante la figura del Mazzini studiato in tre conferenze: come pensatore, letterato ed apostolo, nella sua formazione intellettuale e morale, nei suoi fascini, nei suoi sconforti (XIII); nella sua *Giovine Italia*, che è il capolavoro uscito dal suo cuore

e dal suo cervello, e che volle risolvere tanti problemi (XIV); nell'azione che è varia, e dura per molto tempo, e non può esser tutta compresa in una conferenza che deve pur rispettare limiti cronologici precisi. Di questa multiforme e lunga azione mazziniana qui si ricorda un solo episodio, cioè la agitazione del 1833 nel regno di Sardegna e la repressione violenta di C. Alberto, che si spiega pensando agli ideali del re che trepidava per la saldezza del suo esercito, chiamato un giorno, egli sperava, a difendere la indipendenza del paese, ma senza esser tenero della libertà che credeva sinonimo di disordine (XV). Quella repressione sradicò il mazzinianismo nella sua forma più morbosa e violenta, ma non smorzò l'ardore di studi sulla legislazione e sulla politica.

Accanto agli agitatori, i poeti rappresentano una forza non facilmente calcolabile, che eccitò e diffuse l'amore alla patria, e l'A. se ne occupa in due conferenze, in una delle quali (XVI) cercò " con larga sintesi l'opera dei molti che nella lirica o nel dramma concorsero all'educazione delle anime „ e nell'altra (XVII) si soffermò sopra " l'azione di due poeti caratteristici di quell'età: Giovanni Berchet e Gabriele Rossetti „, che furono contemporanei, simboleggiarono la stessa età, eppure tanto differirono tra loro.

Ma se la poesia eccita il sentimento, la prosa è più adatta ad educare e ad istruire, a dissodare un terreno incolto o ingombro di errori, a prepararlo a ricevere germi nuovi e fecondi. E volgendosi a questa schiera eletta di pionieri, l'A. (XVIII) ha dovuto fermarsi a quelli che più direttamente contribuirono al risorgimento politico italiano, lasciando in disparte scienziati, filologi, eruditi puri, che mirarono per altre vie allo stesso scopo: ecco quindi il Rosmini, il Mamiani, il Tommaseo (che a ragione il Pascoli paragonò al monte; tanto più giganteggia, quanto più ce ne allontaniamo), e poi scrittori politici ed economisti: dal Foscolo al Gioia, al Romagnosi, a Giacomo Durando, al D'Azeglio, dal Botta al Colletta, poi ai romanzieri che scossero e inebriarono gli animi pur senza esser tutti polvere e zolfo come il Guerrazzi: noi vediamo che la nuova corrente si delinea di fronte alla mazziniana. Una conferenza a parte (XIX) è destinata a Vincenzo Gioberti, un vero gigante del pensiero, che spianò nuove vie agli italiani, e col suo *Primato* tratteggiò un programma di un partito che già si era timidamente affacciato, del quale potè innamorare gli italiani senza spaventarli coll'arditezza dello scopo proposto, e coll'audacia soverchia dei mezzi che occorrevano per conseguirlo, un programma che liberava dall'incubo delle insurrezioni e delle tirannidi, pur avendo in sè dell'utopistico, pur tacendo di questioni gravissime, pur sentendo il bisogno di distinguere bene i Gesuiti dal Cattolicismo (coi *Prolegomeni*) e rispondendo alle aggressioni di quelli col *Gesuita moderno*. Vincenzo Gioberti salì a fama altissima in Italia dal 1838 al 1847: il risorgimento promosso dalla sua parola si auspicava in tutti gli stati italiani colle riforme; ma, venuti i giorni difficili, chiamato alla vita pubblica, egli fu inferiore alla aspettazione universale.

Ritornato nella solitudine, nel campo del pensiero puro, che dominava da par suo, si spogliò delle utopie, e dei preconcetti delle conciliazioni, e mirò a risolvere per altre vie la questione italiana e nel *Rinnovamento civile d'Italia*, dopo esaminati gli errori e le sventure del '48, affermerà in che cosa consista il vero rinnovamento: negli ordini razionali o naturali che pren-

deranno il posto degli artificiali, in nuove istituzioni che eleveranno l'Italia alla altezza morale e civile vagheggiata, e arriverà sino a prevedere l'egemonia piemontese nella nuova direzione delle cose d'Italia e Roma capitale.

Accanto ai pensatori, il conferenziere leva un inno entusiastico alle donne che soffrirono per la causa nazionale o videro soffrire i loro cari (XX): e sente da quel gruppo gentile elevarsi voci di madri, come Eleonora Ruffini, Rosa Garibaldi; Maria Mazzini, Adelaide Cairoli; voci di spose, come Teresa Confalonieri, Francesca Menotti, Maria Graziani (la sposa di Attilio Bandiera), Anita Garibaldi; voci di amiche, di amanti, voci di artiste che volsero a benefizio della patria le vittorie dell'arte, di signore che alla santa causa consacrarono la lor coltura, la loro gioventù, la loro bellezza, le loro ricchezze. — Delineato l'ambiente, l'A. prosegue per la sua via; e comincia dalla vita politica dei maggiori stati italiani dal 1831 al 1846, in quel periodo cioè in cui fermentava quella nuova vita nella penisola che scaturiva dal Mazzini e da pensatori più temperati (XXI), I principi italiani invece attendevano a " pietrificare gli ordini della società italiana „, a mantenere i volghi quieti colla semplicità del vivere, delle esigenze, delle spese, col liberismo agrario, col tenerli lontani dalla nuova civiltà che prosperava in Francia ed Inghilterra. Da ciò l'oppressione della borghesia, l'alleanza di quei governi coll'aristocrazia e col volgo, la politica doganale della vecchia Italia, che professava il più fiero protezionismo industriale per proteggere l'artigianato dalla concorrenza delle grandi manifatture inglesi e francesi, e strozzare ogni energia fra noi.

Per la stessa via camminava la politica intellettuale, che impediva ogni rinnovamento delle coscienze colle scuole affidate ai gesuiti, colle censure rigorose.

Tale la condizione generale d'Italia, morta gora dove pareva stagnare la vita, e quei principi si somiglian troppo, perchè meritino di esser distinti, però una figura è degna di esser rilevata, quella di Carlo Alberto, che l'A. delinea con cura, e che a noi tardi nepoti non è più incomprensibile come ai contemporanei.

In quella società, in quell'ambiente cadono le riforme di Pio IX che furon come scintilla di fuoco caduta su materia incendiaria accumulata (XXII). Il solo re di Napoli si oppose a quella corrente di entusiasmo e di vita, ma la sua ostinazione provocò la rivoluzione di Palermo e l'êra degli Statuti (XXIII). Le riforme e gli statuti furono il preludio alla guerra di indipendenza, alla quale si presentarono circostanze favorevolissime nel marzo del 1848 (XXIV): l'A., ricordati gli avvenimenti che condussero alle 5 giornate di Milano, e delineato il carattere di quella insurrezione popolare, traccia la condotta generale degli stati e delle popolazioni d'Italia in quella guerra e cerca le cause che condussero a rovina la grande impresa: il racconto della campagna sotto l'aspetto tecnico non lo interessa.

Coll'*anno terribile* per noi, il 1849, parvero naufragare tutte le speranze di indipendenza, di libertà, di unione nazionale nelle tragiche difese di Roma (XXV) e di Venezia (XXVI) e foscamente finiva colla sconfitta il secondo periodo del nostro riscatto, tentato con forze assai migliori e più vaste del primo, ma pure insufficienti, con grandi errori ed illusioni, malgrado tanti eroici sacrifizi. Ma nulla fu inutile: era necessario che il male avvenisse per illuminarci, per segnarci le nuove vie che ci porteranno alla vittoria dei nostri ideali.

Il terzo periodo ci porta dal 1849 al 1870, dall'abbattimento massimo al trionfo delle nostre speranze, ed è svolto in 18 conferenze.

Dopo tracciato un triste quadro delle condizioni d'Italia, quadro di oppressioni, di ignoranza, di abbrutimento di plebi, di governi insufficienti che fan professione di impedire od estinguere ogni energia, l'A. mostra (XXVII) come si conservasse sul Po quel faro luminoso che doveva esser luce alle menti e calore alle anime di tutta Italia, nelle vene della quale serpeggiava ancora il sangue generoso della propaganda mazziniana. In Piemonte si veniva preparando intanto quello che potrebbe chiamarsi l'eroe della nuova Italia, se accettassimo la teoria del Carlyle: e l'A. (XXVIII) mostra come si formasse la sua mente e come le condizioni politiche del suo paese gli permettessero venire al potere e di far reale ciò che vagheggiava nel pensiero.

Comincia poi collo studiare l'opera sua per procurare il rinnovamento del paese, col fare del Piemonte uno stato modello, veramente civile, quasi concreta dimostrazione dell'attitudine dell'Italia a rinnovarsi colla libertà (XXIX).

Per la politica estera (XXX) l'A., in una conferenza a sè, studia quale sia stata la " direttiva di quella politica nazionale di fronte al Piemonte e alla casa di Savoja, agli altri stati italiani e all'emigrazione, all'Austria accampata nel Lombardo-Veneto: come sia stata assidua, finissima, avveduta la preparazione dell'opinione pubblica e segnatamente la conquista dell'alleanza o almeno dell'amicizia delle grandi potenze. In speciali conferenze si studiano gli atti preminenti di quella politica cavouriana: la spedizione di Crimea e il Congresso di Parigi (XXXI), la politica di Napoleone III in Italia fino al 1859 (XXXV), la guerra di indipendenza del 1859 (XXXVI), le annessioni dell'Italia centrale (XXXVIII), un capolavoro di sapienza e accortezza politica; la proclamazione del regno d'Italia (XXXIX), funestata pur troppo dalla morte del grande statista. Accanto a quella del ministro spicca la figura del re cooperatore di quella politica (XXXII). Non solo le figure della politica ufficiale concorrevano però a formare la coscienza della Italia Nuova: il substrato di quella coscienza è dovuto in gran parte all'opera assidua del Mazzini (XXXIV) che suscitò gli eroi di Belfiore, e l'espressione di quella coscienza rinnovata che volge lo sguardo al faro luminoso di Savoja è la poesia di Giovanni Prati (XXXIII). L'unione delle due forze, la rivoluzionaria e quella del principato rifatto dalla libertà, è simboleggiata in G. Garibaldi e nella spedizione dei mille (XXXVII), e sarà quella che farà sorgere il nuovo regno d'Italia, che muoverà incerto i primi passi, privo subito della sua guida, sebbene l'opera Cavouriana avesse collaboratori e continuatori (XL). Nella furia del lavoro che incalzava per rinnovare e ricostituire l'Italia, le condizioni politiche d'Europa ci permisero di liberare il Veneto (XLI), ma rimase ancora la questione romana, una delle più gravi per noi, che diede tanto a fare alla nuova Italia (XLIII) e che finalmente nel 1870 le circostanze politiche nuove ci permisero di risolvere (XLIV). Che tesori di energie, quali ansie, quale palpitar di vita in tutto questo cammino dal 1859 al 1870! ed eco di queste condizioni di spirito è la poesia di Giosuè Carducci (XLII), che così fieramente volle la " energia dei caratteri, la dignità del governo, la forza delle armi ", che " si agitava in tempeste talora violente contro i pusillanimi, i bestemmiatori della patria, l'arte afrodisiaca, i demolitori forsennati ", contro quelli che ei chiamava i vigliacchi d'Italia e Trissottino.

Giuseppe Calligaris.

***

Gaetano Cogo, *Vincenzo Cuoco — Note e documenti.* Napoli, Jovene, 1909, p. 158.

Allorchè sulla bocca del Manzoni ritornava con singolare insistenza il nome del Cuoco, che " quasi... diceva suo maestro in politica " (1), il maggior numero di coloro che lo ascoltavano erano tentati di fare la figura di Don Abbondio dinanzi a Carneade. Appena durava, vaga e di seconda mano, la rinomanza del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799* e del *Platone in Italia*. Ormai non si potrebbe più ragionevolmente lamentare tanta dimenticanza. In questi ultimi anni i libri del Ruggieri (2), dell'Ottone (3), del Romano (4), del Gentile (5), e gli articoli del Butti (6), hanno riposto nella dovuta luce la bella ed interessante figura del civitese e spianata la via ad un lavoro quasi definitivo come questo del Cogo. L'informazione storico-letteraria dell'A. è veramente singolare, ed appare sovratutto dalle note, raggruppate nella seconda parte del libro con metodo che rende piuttosto faticosa la lettura. Per ciò che riguarda gli uomini e le cose del mezzogiorno, il Cogo, che ha avuto alle mani, come taluno dei suoi predecessori, le carte del Cuoco stesso salvate dal De Conciliis, raggiunge una precisione ed un'ampiezza quali non si saprebber desiderar maggiore.

Meno completa è la documentazione là dove si riferisce al soggiorno del Cuoco in Francia ed in Lombardia, sebbene di quest'ultima l'A. conosca le migliori storie e si sia spinto sino alla ricerca delle fonti d'archivio. Ma, p. es., sul Robaglia, sul Florio, sul Manzoni stesso nei suoi rapporti col Cuoco, si sarebbe dovuto dir alcunchè di più approfondito là dove la biografia e la bibliografia di personaggi di minor conto assumon così vaste proporzioni. Il pericolo del divagare sorge qua e là minaccioso di fronte all'A., che ci offre importanti notizie sulla storia della statistica — campo ove il Cuoco lasciò traccie notevolissime — ma vi si indugia a segno da turbarne l'economia del suo bel lavoro.

Il Cogo ha di regola illustrato tutti i personaggi che furono in qualche relazione col Cuoco, segnatamente sino al 1806, e riesce pertanto a collocare assai bene il civitese nel mezzo in cui visse ed operò. Fa seguire una scelta di documenti, lettere alla famiglia o articoli del Cuoco nel *Giornale Italiano*, sin qui negletti dai biografi.

Ormai, alla luce di così attente indagini, la figura del Cuoco si disegna nei lineamenti essenziali e l'A., nelle prime pagine del suo libro, si studia appunto

---

(1) Raffaele Masi, *Studi e ricordi* in G. Capitelli, *Excelsior*, Lanciano, 1893.

(2) N. Ruggieri, *Vincenzo Cuoco*, Rocca S. Casciano, 1903.

(3) G. Ottone, *V. Cuoco e il risveglio della coscienza nazionale*, Vigevano, 1903.

(4) M. Romano, *Ricerche su V. Cuoco*, Isernia, 1904.

(5) V. Cuoco, *Scritti pedagogici inediti e rari* per cura di G. Gentile, Roma, 1909.

(6) A. Butti, *La fondazione del Giornale Italiano e i suoi primi redattori*, in " Arch. stor. lombardo ", a. XXXII.

di fermarli e chiarirli. Non è negabile che il " maestro „ di Alessandro Manzoni, nell'additare le vie per il risorgimento vero della nazione, si riannoda alle migliori tradizioni della sua terra e le svolge in modo così eccellente da emergere, colto, indipendente, temperato, positivo, fuor dalla folla dei rivoluzionari del suo tempo, spesso altrettanto vacui, deboli e nefasti quanto volonterosi. G. G.

***

Giuseppe Chiarini, *La vita di Ugo Foscolo.* — Premessi alcuni cenni e documenti su Giuseppe Chiarini da Guido Mazzoni. Firenze, G. Barbèra, 1910, pagg. LIV-473.

Non vi è dubbio che questa ultima biografia si avvantaggi di molto sulle precedenti biografie foscoliane del Pecchio e del Carrer, per non rammentare che i più conosciuti e i più apprezzati tra quelli che scrissero intorno ai casi del poeta di Zacinto. Nè fa meraviglia. Dopo questi primi biografi molti altri furono gli studiosi che presero a discorrere del Foscolo e delle opere sue, specie nel periodo più fortunoso della nostra storia, quando per tanti nobili cuori il nome del poeta dei Sepolcri era a mano a mano divenuto un fulgido segnacolo della patria. Nè l'amore verso il poeta, che era stato contrario a qualunque tirannide, andò diminuendo negli italiani, quando, ricostituita la patria ad unità di nazione, le sue ossa stanche e travagliate ebbero onorata sepoltura in quel tempio di Santa Croce, che egli aveva cantato in quel carme maraviglioso che i patrioti avevano recitato commosso e che Garibaldi aveva imparato a memoria. Anzi da allora una bella schiera di fervorosi scrittori presero a illustrare le sue opere e a narrare con amore i casi vari e molteplici della sua vita randagia. Giuseppe Chiarini fu di questo bel numero, curando pel Barbèra un'edizione critica delle poesie foscoliane e prendendo a narrare minutamente degli amori del poeta, che furono, come si sa, molti e sempre, o quasi, fortunati.

È a credere anzi che da questi suoi primi studi gli venisse il desiderio di dire compiutamente e largamente del Foscolo come nessuno fino ad allora aveva fatto o tentato. Ma il Chiarini, che di studi letterari s'intendeva, dovette presto accorgersi come non fosse facile scrivere dei casi fortunosi della vita del poeta che non ebbe mai stanza fissa in un luogo: perciò non ebbe premura di scrivere l'opera sua e si diede a raccogliere da ogni parte le fronde sparse e a far tesoro dei numerosi scritti che si andarono via via pubblicando fino a formare una vera e propria letteratura foscoliana.

Solo in questi ultimi anni credette di aver ormai messo insieme i materiali necessari a presentare intera la figura del Foscolo, e si accinse al lavoro, che da tanto tempo vagheggiava nella mente e che forse cominciava a dubitare di poter condurre a termine se ancora avesse tardato.

Pur troppo il dubbio, se vi fu, divenne triste e dolorosa realtà. Il Chiarini moriva quando aveva appena riveduto i due terzi del volume, e neppur nel manoscritto aveva potuto tratteggiare in un ritratto e in un giudizio, come chiusura del libro, la fisionomia, il carattere, l'arte del Foscolo.

Ma anche senza l'ultima mano dell'autore questa nuova biografia del cantor dei Sepolcri e delle Grazie ha molti e notevolissimi pregi specie per la scelta e la ricchezza delle fonti, per la varietà e l'abbondanza delle notizie.

Della travagliata vita di Ugo Foscolo, nella quale attraverso sterpaglie di debiti, di amoracci, di sregolatezze, di avventure, brilla ininterrottamente un'altissima fiamma di purità intellettuale e di amor patrio, si sarebbe potuta desiderare, come è stato detto da altri, un'esposizione più commossa, più agile, più chiara, non certo più coscienziosa, più sicura nei dati e più minuta nei particolari di qualche importanza. Nessuna pubblicazione, nessuno scritto, anche di scarso valore, il Chiarini ha trascurato nel suo libro: dubitavo che qualche scrittarello o qualche manipoletto di lettere pubblicate per nozze potessero essergli rimasti sconosciuti, ed invece tutto ho veduto rammentato al suo luogo ed esaminato e vagliato al lume della critica.

Se mai, qualche scarsezza di notizie può avvertirsi nell'ultima parte del volume, più specialmente negli ultimi due capitoli, nei quali è narrata la vita misera e dolorosa che il Foscolo conduceva a Londra, quando per sostentarsi era costretto a vendere ad uno ad uno i suoi libri. Il Chiarini stesso era forse conscio di qualche lacuna, e poichè sapeva che altre notizie sugli ultimi anni del poeta e sui suoi ultimi scritti per riviste ed editori inglesi potevano trovarsi nelle carte foscoliane della Labronica, che ebbe certo occasione di esaminare quand'era preside in Livorno del maggior istituto di studi classici, richiese inutilmente dall'altrui cortesia una qualche comunicazione delle pubblicazioni annunziate di quelle carte, e a lungo, non avendola ottenuta, e sperando di vederle presto in luce, tardò il compimento del libro proprio.

Ora il Viglione ha pubblicato un minuto catalogo di quei manoscritti foscoliani venduti nel '35 dal canonico Riego a Gino Capponi, Enrico Mayer e Pietro Bastogi e passati nel '44 alla Labronica, e il Giusti, editore a Livorno, prepara e, per quanto so, metterà presto in commercio una raccolta dei più notevoli scritti e frammenti inediti. Da questi meglio ancora che dal catalogo noi potremo sapere che cosa sia da correggere e da aggiungere a quanto il Chiarini ha scritto sugli ultimi e dolorosi anni della vita del poeta e sulla sorte ultima della sua infelicissima figlia Floriana. Ma qualunque sia il numero e l'importanza delle notizie e dei dati nuovi che si potranno ricavare dalle carte ancora inedite, è giustizia affermare che l'aver sollecitato e l'aver atteso deve esser tenuto di scusa al Chiarini, ove mai occorresse, per le omissioni o per gli errori.

Guido Mazzoni, che con affetto reverente di figlio ha dato le ultime cure al volume, ha premesso alla biografia foscoliana alcune sue belle pagine, con cui, non traviato da sentimenti di parentela e di rimpianto, discorre dell'ingegno del Chiarini e con spirito di verità e di giustizia accenna anche brevemente ai pregi e ai difetti di quest'ultimo libro, in cui par quasi di avvertire la mano stanca dell'autore vicino alla morte.

Non trovo che siano egualmente giustificati tutti i difetti che il Mazzoni crede di riscontrare in quest'opera postuma, come per esempio quello che il Chiarini abbia costantemente staccato il Foscolo fuori della società viva e varia in cui si agitò e da cui fu agitato. A me pare che, se non sempre, il più delle volte almeno, il Chiarini abbia cercato di porre il poeta in quello che ora con brutta parola si suol chiamare l'ambiente. Non dimostra, per esempio,

che il Foscolo passò con molta facilità dall'uno all'altro amore perchè le belle signore dei suoi tempi amavano tutte di farsi corteggiare? e, meglio ancora, non spiega in quale società il poeta venne a trovarsi nelle varie città d'Italia e dell'estero prima e dopo la caduta dell'astro napoleonico?

Ma, come ho detto, se il Mazzoni non nasconde i difetti dell'opera, ne riconosce però i grandi pregi e afferma che se avesse a dire ciò che ne pensa, sarebbero assai più lodi che censure, " specialmente perchè, dopo il Foscolo politico e dopo il Foscolo letterato, ci dà, ciò che una vita deve dare, il Foscolo uomo, nelle sue buone e cattive qualità, tutto quanto ".

Non credo si possa dare in minor numero di parole un giudizio più giusto e più sereno sull'ultima opera di Giuseppe Chiarini.

Ersilio Michel.

***

Cimbro Lazzarini, *Nino Bixio.* — Cenni storici biografici. Bologna, libreria L. Beltrami, 1910, p. 246.

La figura di Nino Bixio è tra le più belle e le più radiose della nostra storia nazionale ed esercita il più grande fascino sulle menti e sui cuori. Non vi è forse altro dei nostri più illustri patrioti, se si eccettuano i sommi che primeggiano nella fama, che abbia saputo suscitare intorno a sè tanta simpatia e tanto amore quanto il forte soldato ligure che il Poeta chiamò il prode dei prodi.

Di lui e delle sue gesta meravigliose dissero compiutamente e degnamente prima il Guerzoni con esperienza di commilitone e con affetto di amico, poi il Busetto con reverenza di figlio e con devozione di subordinato, ed in ultimo l'Abba con i tratti mirabili e scultorei che egli solo sa imprimere alle più belle figurazioni garibaldine. Ora ne scrive con semplicità e chiarezza e con la più grande ammirazione e reverenza Cimbro Lazzarini in questo suo nuovo libro, che viene così ad occupare il quarto posto nella serie delle biografie bixiane.

Gli studiosi della nostra storia non troveranno forse nulla in questa opera che non sia già stato detto dagli altri biografi o in genere dagli scrittori di quei fatti cui Bixio prese parte precipua. Il Lazzarini, sebbene non lo dica mai espressamente, non si propose di dire cose nuove, nè ebbe modo di conoscere tutti quei documenti ancora inediti della Biblioteca Universitaria di Genova e di altre biblioteche o musei, che saranno presto pubblicati da me e dal collega prof. G. U. Oxilia, ma ebbe solo la modesta intenzione di dire del Bixio in una forma umile, semplice e facile ad essere intesa anche da chi non abbia soverchia consuetudine coi libri. La sua è una di quelle opere di divulgazione che son tanto utili e necessarie a render popolare la conoscenza dei fatti più importanti e dei fattori più illustri della nostra rinascenza politica, e che anzi dovremmo augurarci fossero più numerose e più frequenti nella nostra produzione libraria. Per questa ragione principalmente, per rendere cioè più famigliari agli italiani le virtù e le imprese dei più benemeriti e insigni patrioti, il Lazzarini ha aggiunto in nota brevi biografie di tutti i personaggi, anche i più noti ed illustri, rammentati nel volume, e le avrebbe certo trala-

sciate, se avesse avuto l'intenzione di rivolgersi solo alle persone più colte e istruite o meglio ancora agli studiosi della nostra storia nazionale.

A questo intento di divulgazione popolare debbono forse attribuirsi alcuni difetti nella economia del libro, i cui capitoli sono spesso troppo brevi e il racconto procede troppo spezzettato e diviso. Meglio sarebbe stato che quei capitoletti che riguardano tutti uno stesso momento della vita avventurosa di Bixio, o uno stesso fatto storico, come la difesa di Roma e la gloriosa spedizione dei Mille, fossero stati insieme riuniti e raggruppati.

Il Lazzarini, che dimostra di aver larga conoscenza della nostra letteratura patriotica, attinge più di frequente le sue notizie dagli scrittori più conosciuti e più autorevoli, quali il Guerzoni, il Busetto, il Bandi, il Mario, il Vecchi e l'Abba, ma ricorda e cita anche i minori e non trascura neppure gli aneddoti e gli episodi più singolari riferiti in questi ultimi tempi, come per esempio quell'episodio del trombettiere di Bixio, Salvatore Indelicato, alla battaglia del Volturno, ch'io ebbi già occasione di narrare, or non è molto, in questa medesima rivista (II, 126).

Altro pregio del libro è la più scrupolosa imparzialità di giudizio. Il Lazzarini si mostra sereno nella sua narrazione, rifugge dai luoghi comuni e solo riferisce quanto è oramai acquisito alla storia; quello che è ancora incerto e pende ancora sotto giudizio narra obbiettivamente, pur facendo divedere qualche volta quale sia la sua opinione o la sua simpatia. Così per esempio mi è parso di capire tra le linee che egli non è favorevole a Napoleone per la mancata promessa di render libera l'Italia dalle Alpi all'Adriatico e meno ancora per la politica imperiale dopo Villafranca, che pesò come una cappa di piombo su tutte le iniziative italiane, e non è neppure propizio al conte di Cavour e al Governo piemontese per la sorte che riserbarono dopo il Volturno all'esercito meridionale e per le tergiversazioni ministeriali che condussero ai fatti lacrimevoli di Sarnico e di Aspromonte.

Qua e là nel libro possono notarsi errori e inesattezze. Per esempio, non è vero e non è giusto che il Rubattino si mostrasse generoso fino dal principio della spedizione di Quarto (pag. 68), perchè i vapori, come è stato recentemente dimostrato, furono dati all'insaputa dei soci dal direttore G. B. Fauché, che poi in seguito ebbe a soffrirne dalla Società noie ed amarezze; e neppure è esatto che le alture attorno a Calatafimi, dove fu combattuta la gloriosa e terribile battaglia, portino il nome di " Pianto dei Romani „ per la sconfitta che i Siciliani collegati colla potente e gagliarda gente di Segeste inflissero ai Romani (pag. 86). Già Rosario Salvo di Pietraganzili, siciliano, qualche anno indietro nel suo libro sulla rivoluzione della Sicilia affermò che ben altra era l'origine di quella denominazione ed io ebbi occasione di ripeterlo in questa nostra rivista (I, 533).

Ma tolte queste ed altre poche inesattezze che si potrebbero con facilità rilevare, il libro, di cui si prepara una seconda edizione, rimane di una grande esattezza storica e bene serve a rammemorare alle moltitudini, troppo spesso ignare o dimentiche, uno dei più forti e più intrepidi uomini di nostra gente.

La signora Giuseppina Bixio dei Conti, unica figlia superstite del compianto generale, in una lettera all'autore, pubblicata a stampa, confessa di aver letto e di aver fatto leggere il libro ai suoi nipotini con la più intensa

commozione e afferma di aver ritrovato viva e intera in queste pagine la cara e fiera immagine paterna. Queste parole della amorosa figliuola di Nino Bixio sono il più bell'elogio che possa farsi del libro scritto con tanto calore ed affetto patriotico.

ERSILIO MICHEL.

4° — SPOGLIO DEI PERIODICI

A) RETROSPETTIVO.

Archivio Storico del Risorgimento Umbro, 1905-1908.

L' "Archivio Storico del Risorgimento Umbro „, di cui ci accingiamo a dare un cenno di recensione, fu fondato nel 1905, quando il far risorgere questa nostra Rivista del *Risorgimento* poteva sembrare ad alcuni — di poca fede — un sogno, ed era certamente per i più — per quanto di buona volontà — una assai vaga speranza.

Fu dunque con una simpatica e nobile audacia che la triade Mazzatinti, Degli Azzi e Fani iniziava la pubblicazione dei documenti inediti, aneddoti, ecc., riguardanti la storia del risorgimento di quella forte regione Umbra, che può con legittimo orgoglio vantare pagine veramente gloriose. E all'opera di quelli, opera dunque quasi di pionieri, è dovuta perciò tutta la nostra ammirazione.

Spentosi immaturamente nel 1906 l'illustre Mazzatinti, la rivista ebbe la fortuna di trovare nel Dr Degli Azzi, uno della triade fondatrice, un valorosissimo e devoto direttore. E così essa, sorta sotto gli auspicî beneauguranti di Chi pur troppo se n'è andato e continuata sotto la guida di Chi è rimasto — vive e si afferma opera di vera carità patria e d'alto interesse storico.

Della via propostasi dall'antico e dal nuovo direttore, nel compilare la rassegna, meglio delle mie, dicono le parole del Dr Degli Azzi:

" Nel rifar la Storia vera come noi l'intendiamo e come deve essere, del nostro riscatto, di gran vantaggio ci saranno gli epistolari, dai quali, più che dai documenti ufficiali e pubblici, ci sarà dato ritrarre la fisonomia genuina, le condizioni reali dei personaggi nostri e dei tempi.

" Molti, quindi, io e i miei egregi colleghi, ne pubblicheremo in questo periodico. Ma gli epistolari, intendiamoci, di illustri defunti (i vivi sono fuori di discussione), che per noi vedranno la luce, apparterranno tutti a patrioti au-

tentici e non volgari, i cui scritti solo in tanto in quanto si riferiscano a patriottiche gesta e si rannodino così alla storia che noi vogliamo ricostruire saran portati a conoscenza del pubblico „.

E saran portati, continua l'A., a conoscenza del pubblico in tutta la loro integrità.

“ Così, se lasciate liberamente e integralmente suonare le voci di quella morta gente, che il vero ed il giusto in tutta la bella loro semplicità, in tutto il loro splendore rivelano, quand'anche sembri che una fronda d'alloro ne resti strappata dalla corona di gloria onde meritamente ci compiacciamo imaginar ricinte le figure dei nostri grandi, non va quella perduta nel fango, ma tornerà indubbiamente a verdeggiare più bella nel serto più complesso e più nobile, che all'intera falange dei forti contesserà la nuova storia, quella che non vuol reticenze, nè frangie, nè menzogne. E intanto a noi che cerchiamo nelle reliquie d'un non lontano passato il perchè delle cose, appariranno svelati nella loro intima e piena realtà, in tutti i particolari più riposti, tanti fatti e segreti di cui il gergo convenzionale e il contegnoso e temperato riserbo dei documenti officiali e officiosi non ci danno spiegazione adeguata, mentre la si rinviene facilmente in quel confidenziale linguaggio dell'amichevole corrispondenza, che non cela e non mentisce neppure quelle divergenze, quei piccoli inevitabili contrasti, quei disgusti e quelle amarezze onde s'intralciava e si complicava anche l'azione dei nostri migliori.

“ Talchè, se col sacrificio d'una, secondo me, malintesa delicatezza o d'un soverchio riguardo a' viventi, potrà la storica verità vantaggiarsene e risultarne anche più vive, più luminose e più belle le figure de' nostri eroi, non ci si farà carico, io credo, se nella pubblicazione degli epistolari che andremo facendo aboliremo ogni castrazione, ogni taglio più o meno cesareo (che a me paiono stolida e sacrilega cosa quando si tratta di documenti siffatti e da servire per ben altra storia che quella *ad usum Delphini*) e i comodi e pudibondi puntini che spesso dicon più e peggio di quel che si vorrebbe tacere....... „.

E che tale nobile programma, ispirato al più alto rispetto della verità, sia stato fedelmente seguìto dall' “Archivio „ lo dimostra luminosamente il suo non breve passato, lieta promessa d'un lungo e florido avvenire. *Quod est in votis!*

***

Il primo numero della rassegna s'apre con una memoria di *Giuseppe Castellani* nella quale si pubblicano alcune lettere del *Conte Carlo Ferri*, fanese, governatore di Perugia: bene ricordato dagli Umbri, e dagli stessi onorato con una medaglia commemorativa, per il mite contegno tenuto durante i moti del 31: contegno “ al quale dovette accuse e persecuzioni che furon la causa del suo ritiro a vita privata „. Interessantissima fra le lettere quella scritta dal Ferri, a 12 ore di distanza dal 14 febbraio 1831, data gloriosa negli annali Umbri.

Segue l'indicazione e l'estratto di documenti del Regio Archivio di Stato di Roma dal 1823 al 1860, concernenti il movimento liberale dell'Umbria, provenienti dalle Delegazioni di Perugia, Orvieto, Rieti e Spoleto; dal Ministro

dell'Interno, dalla Direzione generale di Polizia e dagli agenti locali; dai comandi di gendarmeria, dal Commissariato straordinario dell'Umbria e Sabina, ecc. ecc. " Ritornano così sulla scena i personaggi più elevati — scrive il Fumi — nell'amministrazione ecclesiastica, dal Cardinale Gamberini vescovo d'Orvieto al Cardinale Gioacchino Pecci vescovo di Perugia; nella politica, da Monsignore d'Andrea, Commissario apostolico straordinario dell'Umbria, a Monsignor Pericoli. Delegato apostolico della provincia di Spoleto; nella milizia, dal generale Schmid al Kanzler. Nulla di meglio di questi documenti per intendere lo spirito delle popolazioni Umbre e per preparare giudizi sereni sulle persone che negli anni in cui si maturavano i destini della Patria seguivano due opposte tendenze ".

Il *Mazzatinti* nel " *Contributo alla Storia del 1859* " parla di Angelico Fabbri, della costituzione avvenuta per opera sua in Gubbio (dopo l'insuccesso del movimento Milanese, 1853, 6 febbraio) del Comitato dell'Associazione liberale e della attività del *comitato* durante le epiche giornate del '59. Pubblicando poi una circolare del comitato Eugubino, a firma Balilla, due lettere indirizzate al comitato e firmate " *Polibio* " e altre lettere dirette al Fabbri, il Mazzatinti ci porge interessantissime notizie circa la organizzazione dei volontari, i trasporti, gli itinerari, ecc., seguìti o da seguire dai Romagnoli, Marchegiani e Umbri nel 1859.

Nella Silloge epigrafica abbiamo una raccolta d'iscrizioni patrie di Terni, presentata dal Lanzi in occasione della Mostra Umbra del Risorgimento nazionale.

Seguono alcuni cenni del Dott. Fani sul Museo del Risorgimento di Foligno e Perugia, su quello d'Ariodante Fabretti del Dott. Degli Azzi, e notizie intorno all'Archivio di Pepoli, Commissario generale di Vittorio Emanuele. Chiude il I-II fascicolo la rassegna bibliografica.

Fascicolo III. — Interessantissima è, nel numero III dell'anno primo, la pubblicazione, a cura di *G. Degli Azzi-Vitelleschi*, del *Carteggio politico di Annibale Vecchi*, il patriota perugino che dedicò tutta la sua vita alle più nobili battaglie civili e politiche. La figura d'Ariodante Fabretti, corrispondente da Torino coll'amico A. Vecchi, balza dalla corrispondenza, fra mezzo il tumultuare degli epici eventi, con efficacia indiscutibile — e dietro la parola dello scrivente udiamo l'eco del pensiero di tutto il popolo italiano che gli eventi stessi suscitano, dominano, trascinano e trasformano. Quale evoluzione, infatti, negli spiriti italici, dal giorno in cui Orsini lanciava la bomba contro il Bonaparte al 1859 e dal 1859 al '70!

Nella " Silloge epigrafica " abbiamo raccolte le epigrafi appartenenti alla città di Perugia, per cura del Prof. Federici.

Nella rubrica " Archivi " abbiamo l'inventario dei documenti esistenti nell'Archivio comunale di Città di Castello — e una sufficiente notizia di quelli raccolti nell'Archivio Corbucci.

E nella " *Miscellanea* " il *Dr. Degli Azzi* parla della medaglia offerta dai Perugini al Conte Carlo Ferri che, Delegato del governo pontificio, in Perugia, nelle tumultuose giornate del 1831, seppe dimostrare fermezza d'animo, clemenza e moderazione; poi delle fortunate pratiche fatte presso la Repubblica

Romana (1849) dai *Prof. Giustiniano Degli Azzi e Francesco Bartoli perchè fosse conservata a Perugia la Università.*

Del Comitato dell'Associazione " Italia e Popolo „ della sua attività nel 1853 e del suo nobile contegno dopo l'insuccesso di Milano parla il Professor Mazzatinti.

Seguono alcune notizie e una lettera interessantissima, preziosa testimonianza storica, intorno alla morte di Cipriano Angioloni, detto Berlicche, vittima del furore tedesco.

Interessantissimi i cenni " *su Leone XIII* „ prima del Pontificato.

Questo fascicolo della rivista pubblica poi il ritratto di Giuseppe Polidori, della schiera dei Mille; — e dello stesso, " pura gloria dell'Umbria „, dà notizia il Dott. Fani. La Rubrica *Ricordi patriottici* si chiude con cenni sul Ricci Pietro, mazziniano, che fu a Roma nel '49, sul Luschi del battaglione dei Perugini (1848) partecipe alla difesa di Perugia del '59, e di nuovo in Perugia nel '60, e finalmente sul Conte Pericle Ansidei, che fu a Cornuda, alla difesa di Treviso, alla capitolazione di Vicenza.

Il Fascicolo IV dell'anno primo contiene:

Un articolo interessantissimo sui Bonapartisti, Massoni, Carbonari nell'Umbria, dopo la restaurazione pontificia (1814-1818), scritto dal Dott. Degli Azzi sulla scorta di notizie e documenti inediti: articolo che sarà poi continuato nella seconda annata, e di troppa entità per darne qui, in poche parole, un riassunto; una nota su " Garibaldi a Cascia „ pubblicata dal Dott. Leonardi a complemento del racconto fatto da Loevison nel capo VIII della sua opera su " Garibaldi e la sua Legione nel 1848 49 „. In essa è importantissima la notizia della perfetta conoscenza topografica posseduta dal Generale di quella parte d'Appennino. " Il particolare, nota il Leonardi, non è senza importanza, perchè probabilmente egli contava su questo territorio per una possibile ritirata o per inaugurare il sistema delle guerriglie nella invasione che avea in animo di fare nel limitrofo Reame di Napoli „.

Nello stesso fascicolo il Mazzatinti porta un contributo alla storia della campagna del 1867 pubblicando alcune lettere dirette al Fabbri, nato a Gubbio nel '22, massone nel '40, carbonaro nel '46, della G. I. nel '48, difensore di Roma nel '49, capitano d'un battaglione di volontari nel '59, nel '60 capitano di stato maggiore presso il Generale Cosenz, nel '62 capitano di fanteria nell'esercito regolare e finalmente nel '66 capitano di Garibaldi. Queste date dicono il valore dell'uomo e il valore dell'uomo l'importanza del carteggio pubblicato dal Mazzatinti.

Il Dr. degli Azzi pubblica una interessantissima relazione della Giunta provvisoria del Governo di Perugia al Commissario straordinario dell'Interno in Roma, intorno la ritirata di Garibaldi nel '49, e un curioso documento tratto dall'Archivio moderno del Comune di Perugia, relativo alle luttuose giornate del 25 giugno 1859. Esso consiste in una specie di marcia militare composta " ad uso del feroce reggimento di Svizzeri, da cui tante infamie e tante brutalità furono in quei giorni commesse „.

Sempre del Dottor Degli Azzi abbiamo un elenco dei Volontari Tifernati del '48-49; dei prigionieri politici detenuti in Roma nel '50; un saggio di

poesie patriottiche inedite d'Assunta Pieralli, una delle migliori scrittrici Umbre, come osserva l'A., dell'età moderna.

Segue il rapporto d'un informatore segreto alla polizia pontificia (1845), l'Annunzio bibliografico, la Cronaca, e una lettera aperta del Dott. Degli Azzi in difesa della memoria del Senatore Francesco Guardabassi.

Annata seconda - 1906.

Nel n. 1° della seconda annata l'interessante memoria del D.r Fani lumeggia la bella figura di due preti patrioti, cappellani della legione Umbra (1848) al campo di Lombardia.

La relazione del Marchesi (uno dei sacerdoti) serve a mettere in buona luce la condotta dei volontari Umbri, tanto (immeritatamente) calunniati allora e poi, da meritare un processo militare, com'è noto, finito colla completa assoluzione.

Ai due preti poi, *Marchesi* e *Rossi*, si faceva addebito di non essersi adoperati a dissuadere i volontari dall'abbandonare il campo dopo la famosa allocuzione. Ma, si legge nella autodifesa del M., " mentre noi eravamo in Treviso per nostro ufficio, non potevamo in Mestre o altrove esercitare il ministero della parola a dissuadere, se pur fosse stato possibile, i nostri da una risoluzione la quale, come che mossa da gravissime e profonde cagioni, pur bisogna che confessiamo tutti quanti non fu degna di quei petti magnanimi i quali, poco innanzi nei campi di Cornuda, sì valorosamente per ben dodici ore continue sostennero il fuoco. Per la quale magnanimità non di meno noi si onorò tutta la seconda legione eroica e un battaglione della terza e anche più particolarmente forse, come parecchi Perugini mi attestarono, si fecero onorati i nostri fratelli Perugini (e di essi perdemmo il fiore più bello). Per quella magnanimità io spero che i nostri civilissimi concittadini saranno benigni ai ritornati ".

Di sommo interesse è poi la memoria del D.r Fani, per farci un concetto del contegno assunto dal Vescovo di Perugia Pecci (il futuro Leone XIII) di fronte ai due Sacerdoti reduci. Costretti a ritirarsi in un convento per gli esercizi spirituali, privati di ogni onorario, sospesi dall'ufficio d'insegnanti, nulla valse loro ogni atto di sommessione, poichè non potevano mutare gli alti e nobili e civili sensi d'amor patrio del loro cuore in quelli reazionari che dominavano il Vescovo e l'alto clero tutto. E così, il Rossi, già nel '49 membro del circolo popolare, sotto la pressura delle estreme tracotanze del potere teocratico, e la voce della dignitosa coscienza netta, gettava la tonaca, e riprendeva il suo posto fra i liberi cittadini.

Il D.r Degli Azzi-Vitelleschi, nell'articolo: " Per la storia di un giornale democratico Umbro " porta ad un tempo un importante contributo alla storia del giornalismo democratico e alla storia del nostro risorgimento.

A buon diritto il chiar.mo Professore Rondoni al Congresso di scienze storiche a Roma del 1906, s'augurava che " contro il volgare pregiudizio di molti i quali considerano tuttora i giornali d'ogni tempo destinati alla vita d'un giorno, giornali, stampe, in fogli volanti o foglietti, dell'età del risorgimento, vengano proclamati documenti meritevoli della più gelosa custodia,

raccolti, classificati, salvati dallo sperpero e dalla distruzione, almeno quelli degli anni delle date che la storia patria ha rese sacre e immortali „. E il D.r Degli Azzi scrivendo per la storia della “ Sveglia „, tanto benemerita per l'opera educatrice esercitata nelle alte e basse sfere dell'Umbria nel breve periodo della sua vita, mentre soddisfa al legittimo voto del Prof. Rondoni e di tutti quelli che con lui hanno interesse alla storia del nostro Risorgimento — prima ancora che quel voto fosse espresso — spezza una buona lancia appunto contro il pregiudizio cui sopra s'alludeva per bocca del Rondoni stesso.

Nel 1865, quando il partito democratico Umbro, alla cui testa militava il venerando Annibale Vecchi, intendeva fare una levata di scudi per mandare al Parlamento autorevoli rappresentanti onde ottenere il compimento degli ideali che si prefiggeva e la pronta soluzione di gravi problemi (più scottante e più vitale di tutti la questione Romana e della Venezia, che il partito conservatore non aveva ancora saputo o voluto affrontare), si costituiva appunto in seno al partito democratico stesso una società per azioni che ben presto pubblicava la “ Sveglia „ destinata a scuotere “ le masse dalla torbida e indolente apatia per le cose pubbliche, dal sonno che logora le migliori istituzioni „. A capo del giornale, che otteneva subito l'adesione e l'incoraggiamento del Guerrazzi, fu da principio il Vecchi, col Sereni, consultore, Carlo Sertori consigliere, Tommaso Rossi revisore contabile e Tavolacci, Faleri segretari. Il Vecchi peraltro, modestissimo, volle nella direzione essere sostituito dall'Erculei. La sede del giornale era in Perugia. La “ Sveglia „, di cui il D.r Degli Azzi ci tesse la vita e gli eventi, ebbe breve durata, ma tuttavia “ esercitò profonda e determinatrice influenza nell'Umbria „.

Della reazione imperversata su Perugia dopo la caduta del breve e non inglorioso Governo repubblicano (1799) ci parla il Briganti nel suo articolo.

Dietro la scorta dei documenti dell'Archivio municipale di Perugia egli ci dà il nome e ci fa conoscere le più o meno penose vicende, non registrate dalle cronache del tempo, di patrioti tuttora ignoti.

Chiude il fascicolo la Silloge epigrafica (iscrizioni patriottiche di Spoleto ed altre) e il cenno biografico su Natale Severini.

Nel II Fascicolo dell'*anno II* alla biografia e bibliografia del compianto Mazzatinti segue il carteggio politico di G. Battista Cherubini con Annibale Vecchi pubblicato per cura del D.r Degli Azzi, interessantissimo perchè scritto da persona bene informata e rivestita di pubblico ufficio in Perugia nei giorni più procellosi e tristi; e che costituisce quindi più che altro una cronaca, un diario fedelissimo e accurato degli avvenimenti svoltisi in quel fosco e agitato periodo che va dal 20 giugno '59 al settembre 60 e che precorse la liberazione dell'Umbria dal giogo teocratico.

Abbiamo poi nella rubrica “ miscellanea „ notizie bibliografiche intorno al Dott. Francesco Milani, uno dei più ardenti e attivi organizzatori della propaganda liberale nell'Umbria per l'unificazione italiana in Città di Castello — e probabilmente capo della Carboneria Tifernate. L'articolo è illustrato da una circolare carbonica e da una lettera del Quadrio (E. Cecchini).

Segue l'elenco dei volontari di Umbertide e Panicale che parteciparono alle guerre d'indipendenza, con speciale menzione di Cherubini e Bastianelli

(B. R. Grilli). e un cenno sui moti Perugini nel 33 di I. Grassi, secondo i documenti dell'Archivio di Stato di Firenze.

Nella cronaca: onoranze di Spoleto al Pianciani (Fani); notizie intorno al Congresso e al saggio di mostra sistematica per la storia del risorgimento italiano, ecc. ecc.

Nel III Fascicolo: Rubrica memorie e documenti " Perugia e l'Umbria nei moti del '33 „ (I. Grassi). Cenno (dietro la scorta dei documenti esistenti nell'Arch. segr. del B. G. di Firenze) intorno al concorde aspirare ad un medesimo fine della Toscana e dell'Umbria, e intorno al contributo portato al movimento rivoluzionario dalla *Società degli operai*, dalla Accademia Tiberina e sopratutto dalla Giovane Italia.

Nell'articolo: Bonapartisti, Massoni e Carbonari nell'Umbria dopo la restaurazione pontificia (1814-1818) il D.r Degli Azzi continua la amplissima e importantissima relazione sul movimento settario dopo la caduta di Napoleone, iniziata nel II fascicolo dell'anno I: e ci completa così la vivace pittura delle condizioni intellettuali in quel periodo e l'interessantissimo racconto delle mene svoltesi nell'Umbria per opera delle sette, sôrte dalle rovine del caduto dominio Napoleonico, e primissime iniziatrici del moto adducente, attraverso una lunga sequela d'errori, d'eroismi, di sventure e di glorie. all'unificazione della Italia. — Nella Silloge epigrafica abbiamo le epigrafi di Città di Castello raccolte dal D.r Mancini e nella miscellanea l'elenco dei volontari di Gubbio nella guerra del 48 e alcune notizie relative ad essi raccolte dal Mazzatinti.

Sempre del Mazzatinti un cenno intorno all'Associazione liberale italiana in Gubbio 1862, e su " una missione di Nicola Ricciotti nell'Umbria „, 1842.

Qual fosse la missione non è dato chiaramente a penetrare. Ma, dice il M. per trovare la ragione della andata del Ricciotti in Umbria, e della visita forse fatta dallo stesso in altre città dello Stato Pontificio, bisogna ricordare l'idea del Mazzini nel 1842.

In una lettera a un suo amico il Mazzini dichiarava di " mandare una persona per comunicare a voce il piano concertato fra lui e Nicola Fabrizi, domandando d'influenze e movimenti possibili negli Stati Pontifici „. E più oltre — soggiunse la Mario (1) — " nel dicembre di quell'anno, Mazzini, d'accordo col Fabrizi, con ufficiali reduci dalla Spagna, con Nicola Ricciotti, coi Bandiera e altri uomini influenti degli Stati Pontifici, ideò un sollevamento di questi.

Era forse, si domanda il Mazzatinti, " *quell'una persona* il Ricciotti?

Notevole per lumeggiare la figura del Vescovo Massi — in fama di carbonaro e partecipe alle speranze e agli atti dei liberali — è l'episodio ricordato dal Mazzatinti, accaduto al Ricciotti stesso. Cavalcando questi una mattina nella via che da Gubbio mena a Perugia e avvistosi d'essere inseguito dai *Provinciali*, mise al galoppo il cavallo. E galoppando perdette una borsa di pelle, che fu raccolta dai militi e portata al governatore. Il Massi, dietro preghiera dei liberali, chiese ed ottenne la borsa in cui probabilmente erano raccolte carte compromettenti, prima ancora che venisse aperta dalle autorità

(1) W. Mario, *Vita di G. Mazzini*, pag. 283.

e gettò sul fuoco i fogli in essa rinchiusi alla presenza dei liberali e del donzello del governatore.

Seguono alcuni ricordi patriottici, la *cronaca* e l'inventario regesto del Museo Storico del Risorgimento Umbro, compilato dal D.r Degli Azzi e di cui daremo notizia a parte.

Nell'ultimo Fascicolo del 1906 il *Cecchini* ci dà notizia d'un patriota perugino che partecipò ai moti del '31 e fu a Venezia al Forte Brondolo nel 1848-49.

Degli Azzi, nella miscellanea, narra un episodio di storia Perugina nel 48-49, che concerne il trattamento fatto dalla città di Perugia ai Padri della Santa Inquisizione. E ad illustrazione dei fatti il D.r Degli Azzi riporta un documento tratto dall'Archivio comunale e che fa parte d'una pratica officiale svoltasi sotto il restaurato governo Pontificio.

Ernesto Spadolini riporta alcuni documenti Umbri. Il primo di essi in data del 27 marzo 1831, la comunicazione dell'ordine del Sercognani di recarsi subito a Terni, fatta dal comandante la Piazza di Todi al comandante della compagnia d'Ancona; un altro è del 1848 del comandante del Battaglione Civico di Spoleto, ecc., ecc.

Nella rubrica " ricordi Patriottici „ abbiamo alcuni cenni intorno a:

Angelo Cipriani, Berlicche — Antonio Florindo — Baldeschi Giuseppe — Bufalini march. Luigi — Corbucci cav. avv. Filottete — Corbucci Lodovico — Polidori Giuseppe, ecc.

Per cura del D.r Amicizia, segue la cronaca delle feste di Città di Castello e dei lavori preparatorî per il primo Congresso del Risorgimento Storico; e finalmente, la continuazione del Catalogo Regesto del D.r Degli Azzi.

Il I fascicolo della terza annata contiene le seguenti memorie:

I. L'Archivio di G. Pepoli — importante raccolta di documenti che illustrano la storia del Commissariato dell'Umbria. Da essi emerge da un lato la nobiltà di carattere del Pepoli, rappresentante il governo del Re, e dall'altro le miserrime condizioni dell'Umbria, determinate dal mal governo clericale e dall'armata pontificia: e per adoperare le parole dell'A. diremo che mentre " i Comuni versavano in serie ristrettezze finanziarie, specialmente per essere stati depauperati dalle truppe della già armata pontificia, le classi povere vivevano nell'idiotismo e nella miseria: quelle di campagna con lo spettro della pellagra infierente, prive dell'opera del medico a loro troppo lontano, in balia di tollerati ciurmatori camuffati da empirici..... L'industria e l'agricoltura, fonti inesauste di ricchezza e di civiltà, trascurate dagli uomini d'azione, languivano nella mente dei filosofi e dei poeti..... La giustizia inquinata dalle segrete delazioni..... mirava con l'ardore della vendetta all'ostentazione della pena.....

Il plebiscito con cui gli Umbri votarono l'annessione della loro regione al Regno d'Italia (97.040 contro 380) fu la più evidente condanna dell'infausto regime, a lenire i danni del quale, il Pepoli, subito dopo l'esito del plebiscito, stabiliva le Commissioni incaricate d' iniziare studi su le riforme agricole, industriali, di beneficenza, legislative, ecc. Per i risultati di detti studi, vedi documenti citati.

La seconda memoria è del Santimi, tratta degli Spagnuoli nel 1849, in quel di Rieti.

Da essa veniamo a conoscenza dell'accoglienza fatta dalla comunità di Rieti al 45° reggimento S. Marcial sotto il comando del colonnello Santiago; là esso si trattenne dal 18 luglio al 9 dicembre 1849. Magnifici per pompa e scialacquo spagnolesco furono i festeggiamenti del 25 agosto in onore del Cordova, generale in capo. Non ebbero peraltro tali cordiali manifestazioni virtù di trattenere il detto Cordova dall'imporre alla città continue e noiose contribuzioni in denaro, gravi e noiose non meno della infezione di rogna lasciata, forse, in memoria della loro traversata, dagli hidalghi ai sudditi pontifici.

La silloge epigrafica riproduce epigrafi di Narni, Magione, e del Tifernate.

La cronaca contiene la relazione del I Congresso storico del Risorgimento, la relazione del materiale fornito al Museo del Risorgimento umbro dal signor Sante Fratini, la notizia della monografia del conte Gaddi " per la storia della provincia di Viterbo " e il necrologio dei patrioti Negro, Caldarelli, Durante.

Nell'appendice abbiamo l'inventario regesto dei documenti e cimeli del Museo storico del Risorgimento Umbro inviati alla mostra storica nazionale del Risorgimento patrio in Milano.

Tali documenti numerosi e importantissimi costituiscono veramente un prezioso patrimonio-storico patriottico per la forte, gentile e gloriosa Perugia.

Il fascicolo II-III° comincia con una memoria del dott. Michel sulla " Giovane Italia " nell'Umbria. Il valoroso scrittore pubblica tre documenti, dai quali sembra risultare, contrariamente all'opinione del Mazzini (lettera 10 giugno 1833 al Ruffini], opinione seguita da qualche studioso di moti e cose mazziniane, che nonostante l'attività e l'ardore dei patrioti umbri, e la diffusione tra di essi delle idee mazziniane, una sola fosse in Umbria la congrega centrale: quella di Perugia. Infatti nel documento N. 3, riprodotto dal Michel, si parla di *una sola* congrega.

Segue una raccolta di documenti, tratti dalla Biblioteca Vittorio Emanuele, Fondo Risorgimento, per cura della signorina R. Roncella, relativi alle stragi di Perugia.

Nella III memoria: " Uno screzio diplomatico fra il Governo pontificio e il Governo americano " il dott. Gay dopo aver riassunto rapidamente le vicende di Perugia nei giorni fortunosi che corrono dal 14 al 19 giugno, e dopo aver detto dell'opera di Lattanzi, consigliere di Stato, inviato dal governo pontificio in missione speciale presso il governo provvisorio di Perugia per indurlo a desistere da ogni idea di resistenza, e della venuta dello Schmid, e delle stragi susseguenti, ci narra come saggio di queste, l'avventura toccata all'americano Edoardo Newton Perkins, che viaggiava l'Italia, con la moglie, tre signore amiche e due servi, e si trovò, per sciagurata combinazione di circostanze, ospite dell'Albergo di Francia in Perugia proprio il giorno delle stragi.

Sul detto albergo si precipitarono gli Svizzeri, uccidendo il cameriere Luigi Genovesi, Luigi Bindoli, e il proprietario stesso dell'albergo, a cui le orde mercenarie addebitarono d'aver sparato su loro un colpo di fucile.

Per poco anche il signor Perkins e la famiglia sua non furono trucidati, e salva fu la loro vita solo per merito di un soldato, certo Wellauer, che li protesse fino all'alba del giorno seguente, quando il cappellano del Reggi-

mento passò all'albergo ad assicurare la famiglia Perkins che ogni pericolo era scongiurato.

Il giorno dopo, peraltro, il Perkins inviò un appello riboccante d'indignazione a John Stockton, ministro degli Stati Uniti a Roma: ciò che provocò una brutta complicazione per il governo pontificio, il quale, attaccato poi pubblicamente anche dal *Times*, s'indusse infine a liquidare 3265 scudi come indennizzo dei danni dal sig. Perkins sofferti durante la malvagia aggressione. Accompagna la memoria interessantissima una larga messe di documenti.

Il D.r Nicastro nella memoria " La prima tappa dei profughi perugini del 20 giugno ", fa precedere alla pubblicazione dei documenti diretti ad illustrare i primi passi e il primo rifugio dei volontari Umbri e disertori pontifici in Cortona, una pregevolissima dissertazione sulle condizioni economiche e intellettuali e sull'atteggiamento dello spirito pubblico nella piccola città toscana di confine: dissertazione che condotta con severità di metodo storico, con larghezza di criteri veramente moderni, porta prezioso contributo agli studi sul nostro Risorgimento. Dall'ultima parte della memoria apprendiamo che due erano le vie per cui i pontifici giungevano a Cortona: l'Ossaia e S. Andrea in Sorbello. Dalle poche lettere rintracciate, scritte dal Del Puglia al gonfaloniere emerge che profughi e disertori eran pieni di sfiducia verso i gendarmi toscani. La mancanza di novatori accesi e le scarse relazioni col di fuori non avevano certo contribuito a creare in Cortona un centro d'italianità. Ma la bontà innata negli abitanti, l'indole liberale rendevan gli animi aperti alle idee nuove e rendevano così meno triste e inospitale il luogo dove posava lo stanco piede dell'esule, su libera terra, per la prima volta.

L'annunzio bibliografico reca notizia di documenti pubblicati dal Gaddi per la storia della provincia di Viterbo nel 1860; degli atti del Congresso internazionale di scienze storiche in Roma, del lavoro del De Cesare: " Roma e lo Stato del Papa, dal ritorno di Pio IX al XX settembre ".

La cronaca parla delle onoranze tributate al Mazzatinti, beneamato ed illustre fondatore del giornale, e riporta l'ultima parte del discorso commemorativo del Menghini. C'informa della visita dei Reali alla mostra d'arte antica umbra, e dei patrioti scomparsi.

Nel IV fascicolo il Gaddi offre una nuova raccolta di documenti tratti dall'archivio Pepoli, relativi alle istruzioni date dall'Arcivescovo di Spoleto ai suoi dipendenti circa il modo di comportarsi colle autorità del nuovo governo costituito nel caso che si presentassero in chiesa alle pubbliche funzioni, e coi fedeli incorsi nella censura ecclesiastica per ragioni politiche, qualora si fossero presentati per accostarsi ai sacramenti. Altri documenti, editi pure del conte Gaddi, riguardano le proteste sollevate dai vescovi di Foligno, Perugia, Orvieto, Spoleto contro il decreto dell'11 dicembre 1860, abolente tutte le corporazioni, gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli ordini monastici e delle corporazioni regolari a Rieti, Perugia, Narni, Amelia, Città della Pieve e Castelnuovo; nonchè:

I capitoli delle chiese collegiali;

I benefizi semplici, le cappellanie ecclesiastiche, le abbazie non aventi esercizio di giurisdizione e di cura d'anime;

Le cappellanie laicali;

Le istituzioni designate col nome di fondi pii.

Il Dr. Giustiniano Degli Azzi pubblica l'interessante relazione d'un ufficiale pontificio, della presa di Perugia.

Da detta relazione sembra apparire non soltanto che le truppe papaline opponessero una vivace resistenza ai bersaglieri piemontesi, ma anche, che in realtà a Perugia non si sia mai trattato di capitolazioni, sebbene vi sieno state solo delle condizioni imposte ad una guarnigione fatta prigioniera a tradimento, e perciò posta a discrezione del nemico. Risulta ancora, che le condizioni imposte dal generale Della Rocca, furono firmate solo dallo Schmid, che fu arbitro d'ogni cosa, e non già dal De Curten e Lazzerini, i quali apposero le firme solamente alla brutta copia; brutta copia che per equivoco fu consegnata invece della bella al generale Della Rocca.

Segue, edita dal D.r Nelson Gay, la continuazione dei documenti relativi allo screzio diplomatico fra il Governo pontificio e l'americano; e quindi abbiamo nello stesso fascicolo la memoria di Pariset, circa la liberazione di Perugia; nella quale relazione, oltre interessanti notizie sull'ingresso delle truppe italiane, troviamo un nobilissimo proclama delle donne Perugine ai soldati piemontesi.

Abbiamo poi la riproduzione della lettera di quel pio abate De Rosa, che accompagnò al martirio i fratelli Bandiera e i loro compagni.

Chiude la rubrica dei ricordi patriottici un cenno sui patrioti magionesi Dini e Turchetti.

Negli annunzi bibliografici abbiamo notizia dell'Archivio Emiliano del Risorgimento e alcune importantissime lettere di Alfonso Visconti di Saliceto, il valoroso superstite della presa di Perugia: lettere che nella loro briosità e schiettezza offrono particolari importanti su quel fatto d'armi celeberrimo ed essenziale nella storia del Risorgimento Umbro, che fu la presa di Perugia.

Segue una recensione della prima parte del lavoro di Sanna: " Le origini del Risorgimento nell'Umbria ".

La cronaca ci dà notizie relative al Museo di Perugia, al monumento pei caduti del XX giugno, alcuni documenti tifernati e infine il resoconto del II Congresso del Risorgimento Nazionale.

L'annata IV dell'A. S. del R. U. pubblica nel I-II fascicolo un capitolo della 2ª edizione della " Storia di Gualdo Tadino ", del dott. R. Guerrieri, relativo al periodo del Risorgimento.

L'A. dopo averci detto che anche Gualdo fece parte del dipartimento del Trasimeno, con a capo Perugia, ricorda che il Comune di Gualdo, oltre che sul territorio dell'odierno Comune, estendeva la sua giurisdizione sui Comuni di Fossato, Sigillo, Costacciaro, nonchè sulle Frazioni di Casacastalda e Branca. Il detto cantone in cui fu proclamata la Repubblica, il 14 maggio, non accolse con eccessivo entusiasmo il nuovo regime e il Guerrieri ne adduce come prova il fatto che, l'Edile Ubaldo Colini di Sigillo, con mordace ironia dichiarava che per " la felicità del popolo e sicurezza della repubblica si doveva in primo luogo provvedere alla conservazione della cattolica religione " e che alle sue parole facevano plauso gli altri consiglieri.

Ad intiepidire i già scarsi entusiasmi contribuì il passaggio ininterrotto delle truppe e le requisizioni di vettovaglie e di denaro che impoverirono notevolmente la popolazione e fecero languire il commercio e l'industria. Per

di più le libertà a poco a poco vennero ristrette, tanto che la caduta e il ritorno all'antico regime fu salutato con grandi feste, e con servili concioni degli impiegati rimasti in ufficio.

Dopo la caduta della repubblica scomparvero le truppe francesi dal territorio di Gualdo, ma non cessarono per questo le vessazioni e le spogliazioni da parte del restituito governo pontificio.

Sotto la seconda dominazione francese, Gualdo venne aggregato al cantone di Nocera con decreto dell'11 settembre 1809. Poi, per le proteste della comunità, a Gualdo fu ridata la dignità di capoluogo di cantone di frontiera, con dogana, facente parte del distretto di Foligno, nel dipartimento del Trasimeno.

Anche in questo secondo periodo il cantone dimostrò una straordinaria indolenza, basti il dire che, dei 23 consiglieri eletti, 19 non si presentarono quasi mai alle sedute, tanto che intorno al 1812 dovette intervenire l'autorità superiore minacciando al Comune severissimi provvedimenti.

Crollato l'impero Napoleonico, Gualdo tornava alla Chiesa.

L'A. passa quindi a ricordare come nel febbraio del 1831, il giorno 23, Gualdo seguisse l'esempio dato dalla forte Perugia, proclamando anch'esso decaduto il regime papale ed eleggendo un comitato provvisorio municipale di governo. Inutili riuscirono peraltro gli sforzi dei liberali, che si potevano considerare quale messe del seme non gettato indarno nel 1789 e nel 1809.

Il 15 aprile ritornava il potere nelle mani di Gregorio XVI, che più tardi volle premiare Gualdo della paziente rassegnazione al nuovo destino, concedendogli con Breve del 5 marzo 1833 il titolo di città. In seguito, mediante rescritto del 2 settembre all'antica denominazione di Gualdo di Nocera fu sostituito il nome di Gualdo Tadino per distinguere la neo-città da altri luoghi dello stesso nome di Gualdo, e per ricordo dell'antichissima città umbra (*Tadinum*) che a l'odierna diede origine.

Ma nè per tali favori, nè per posteriori visite pontificali, dice l'A., erasi qui completamente spenta la fiamma liberale che divampava allora per tutta Italia.

Nel 1847 quando Pio IX istituiva la guardia civica, due compagnie della stessa vennero fornite da Gualdo. Ma solo poco più di 15 militi si arrolavano nel II reggimento volontari, I battaglione, comandati dal colonnello Bartolucci di Cantiano, ed andavano ad ingrossare le file dell'esercito che combatteva nel Veneto.

L'anno seguente Gualdo plaudiva alla Repubblica Romana e il 1° di marzo inaugurava il nuovo regime.

I troppo brevi tripudi dei liberali furono scontati, restaurato il regime pontificio, con le persecuzioni, le prigionie, gli esilî. Invano alcuni patrioti, Ermenegildo Vermiglioli, Giuseppe Cecchini, Luigi Mazzanti ed altri, ordirono in Gualdo una trama per farvi scoppiare la rivolta, il 15 giugno 1859. Il tentativo abortì. Ma i tempi erano ormai maturi e fatalmente s'avvicinava il 14 settembre del 1860, giorno in cui il generale Cadorna alla testa delle truppe italiane colla 13ª divisione sarda, proveniente da Gubbio, entrava vittorioso anche in Gualdo, riunendo così la città umbra all'Italia unita sotto la bandiera di Casa Savoia.

La II memoria del primo fascicolo ci offre i rapporti del combattimento e attacco di Perugia per opera dei granatieri di Sardegna, comandati dal maggior generale Camerana.

Tali preziosi documenti, da cui apprendiamo tutti i movimenti strategici di quella parte dell'esercito regolare che rivendica a sè l'onore della presa di Perugia, sono dovuti al Conte Alfonso Visconti di Saliceto, che alla nobile impresa contribuì di persona, essendo egli allora sottotenente delle truppe Regie liberatrici.

Abbiamo poi la continuazione dei documenti relativi allo screzio tra il Governo Pontificio e quello degli Stati Uniti (Nelson Gay), e quindi il dott. Degli Azzi, direttore della Rivista, inizia la pubblicazione dell'importantissimo diario del Fabretti.

Tale diario che continua in altri fascicoli e che il Degli Azzi pubblicò poi a parte, preceduto da una prefazione, degna della penna del valoroso storico del Risorgimento Umbro che l'ha dettata, evoca con una simpaticissima vivacità i tempi tempestosi corsi dal 1859 al 1862.

In esso (cediamo la parola al chiaro scrittore) " senza intemperanze settarie e senza preconcetti faziosi si rispecchia in tutta la sua ingenua e cara semplicità tutta l'anima del popolo umbro, coi suoi eroici ardimenti nel dì della cruenta riscossa, colla sua rassegnata pazienza dinnanzi alla insultante provocatrice brutalità degli sgherri e alle feroci vendette della teocrazia agonizzante, coi suoi schietti e moderati entusiasmi nel dì del trionfo e della liberazione finale, tanto a lungo agognata, affrettata nei voti, pagata a prezzo di sacrificio e di sangue. . . . .

" . . . La grande questione Romana che ingombrava della sua fastidiosa mole i tappeti verdi della diplomazia d' Europa, trova eco pure nelle pagine del modesto diario. . . . .

" . . . Contrarissimo alla remissiva insipienza di quella timida e irresoluta politica che portò alla convenzione di settembre, il Fabretti discute a lungo sul cambiamento della capitale, che deplora con aspre parole, prevede ancor lontana la completa unificazione della penisola e poi mestamente conclude che d'una tale politica che poco onore fa all'Italia, i popoli esteri rideranno e che una pagina " così nera nella storia nostra sicuramente l'uguale non si ravvisa ".

" Così questo vecchio, che, come il Nestore Omerico, aveva vissuto tre vite d'uomini, che aveva assistito spettatore non indifferente al rapido trionfo e al non meno rapido scomparire di due repubbliche, agli sfolgoranti bagliori del primo impero e alle rosse fosforescenze del secondo, che dalla caligine fosca della tirannia teocratica aveva ammirato, trepidando, sorgere le prime luci di un'alba radiosa alla patria, non fu in tempo a salutar compiuta la grande opera dell'unificazione e i suoi occhi stanchi si chiusero prima che il vessillo dei tre colori sventolasse glorioso sul Campidoglio; col rimpianto di Roma, mancante ancora al trionfo della sublime idea che aveva commosso tanti cuori come il suo generoso, si spengono gli ultimi ricordi della sua cronaca che condusse sin quasi agli estremi istanti della sua lunghissima vita ".

Nelle " Varietà " del I fascicolo, anno IV, il dott. Michel comunica una lettera del canonico grossetano Giovanni Chelli, al gonfaloniere di Cortona, sulle stragi di Perugia. In detta lettera lo strazio fatto dei perugini per opera dei mercenari pontifici è qualificato quale " strage di inermi e d'innocenti " che, oltre turbare il giubilo delle splendide vittorie riportate dalle armate italo-francesi, amareggiarono il cuore dei supremi duci, che con altissimo senno e valore e con rischio manifesto della stessa loro vita le guidavano e comandavano.

Nella rubrica " ricordi patriottici „ abbiamo alcuni documenti narnesi. Notiamo fra gli altri una lettera spedita al pro-delegato della comunità di Narni (1849, 8 agosto) in cui si dichiara l'impossibilità d'antistare il soldo giornaliero alla guardia civica mobilizzata e l'avversione della popolazione alla suddetta guardia;

una lettera del Pepoli in cui si dice, che, considerata ingiusta e vessatoria l'ordinanza del generale Schmid, d'una generale iscrizione ipotecaria solidale a carico dei patrioti Guardabassi, Danzetta, Faina, Berardi, Bruschi, Tantini, Cesarei, si ordina che il conservatore delle ipoteche cancelli detta iscrizione;

e infine una relazione del moto di Perugia del 1831, e la copia dell'interessante narrazione dei fatti concomitanti e seguenti l'arresto del barone Nicola Danzetta (17 agosto 1852).

La cronaca riferisce della commemorazione ufficiale del XX giugno, e ci dà l'elenco dei patrioti umbri scomparsi.

Il II fascicolo contiene: anzitutto una breve memoria sulle relazioni fra polizia e liberali Umbri e Toscani, di I. Grassi. In detta memoria, scritta sulla guida dei documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze (Atti del Buon Governo), si rileva come nonostante che i rapporti fra Governo pontificio e Toscana per principî e per interessi non fossero dei più cordiali, pure trattandosi di far la spia a danno dei liberali cessavano i risentimenti per dar luogo alle più intime effusioni, al più perfetto accordo. Prova di tali effusioni è il carteggio del Buon Governo con la Legazione pontificia. Da esso si desume l'attivo lavoro dei più caldi e noti patrioti umbri, quali il Dragomanni e il marchese Bufalini, le loro segrete vie di comunicazione e gli stratagemmi a cui ricorrevano per introdurre nel loro paese le stampe rivoluzionarie provenienti dalla Toscana.

Segue un ricordo della vita di Luigi Porzio, marito della gloriosa eroina Antonietta Colombi caduta sulle mura di S. Pancrazio (1° giugno 1848), dove combatteva insieme con lo sposo. Spenta la repubblica, il Porzio emigrò nell'America meridionale, donde invano tentò di partire per prender parte alle successive guerre dell'indipendenza. Interessanti sono le sue lettere, da cui emana gentilissima la ricordanza dell'eroica consorte, e l'amor di patria.

La sig.na Roncella compie in questo fascicolo la pubblicazione dei documenti sulle stragi di Perugia, e continua in questo fascicolo il diario del Fabretti (v. I).

La cronaca ci dà il nome di alcuni patrioti umbri defunti.

Il III fascicolo si apre con una memoria della signorina Roncella sulle stragi di Perugia. In detta memoria la signorina R., dopo aver ricordato le stragi, dimostra come le ricompense date dal Governo pontificio agli svizzeri, la nomina del colonnello Schmid a generale, le medaglie distribuite, ecc., siano la prova più evidente che, se il Governo pontificio non ordinò, certo conobbe e approvò le stragi. Appare poi ancora esser stata la lettera di Madame Rossa al marito, comparsa sul giornale di Roma, e nella quale si vuole togliere ogni importanza al massacro, un complesso d'interessate menzogne.

Passa poi l'A. a parlare di ciò che avvenne dopo il 20 giugno: dell'ordinanza d'ipoteca a carico di Guardabassi, Faina, Berardi, Danzetta, Bruschi, Ce-

sarei e Tantini e del processo a loro carico ordito, per cui 4 furono condannati a morte, il Donzetta a 15 anni, il Cesarei a 10, Tantini a 15; delle altre condanne susseguitesi, della pena del bastone ripristinata pei disertori, delle ingenti spese per il casermaggio, alloggi, provvisioni, della chiusura dell'università, ecc.

Ma tutte le prepotenze, dice l'A., tutti i rigori, la vigilanza spietata del Governo pontificio non riuscivano a soggiogare i Perugini; e lo spirito della città era tutt'altro che tranquillo, contrariamente alle affermazioni del Lattanzi all'Antonelli: nel cuore dei liberali era viva la speranza di giorni migliori. La notizia della prossima annessione della Toscana al Piemonte e gli avvenimenti delle altre regioni, nonostante le cure del Governo, giungevano a Perugia e provocavano sempre più gli spiriti di ribellione. Piovevano a lor volta le notificazioni del Governo dirette ad ostacolare i maneggi dei patrioti e aumentavano le misure odiose per scrutarne i pensieri. Nel gennaio del 1860 il Giordani, accusato dal Governo d'aver usata soverchia indulgenza di fronte agli avvenimenti del XX giugno, veniva licenziato e sostituito con monsignor Gramiccia. Si disse questa una determinazione consentanea al divisamento d'impiegare ogni e qualunque mezzo coattivo e di resistenza ostinata per ricuperare o conservare il potere. Ma pari all'ostinazione del Governo di Roma era quella dei Perugini.

Nella terza parte del suo lavoro la signorina Roncella parla delle conseguenze delle stragi, e della politica della Toscana verso l'Umbria. E informa quindi della simpatia vivissima dimostrata dalle popolazioni toscane per le vittime e i profughi perugini, simpatia cui non rispose peraltro la simpatia del Governo. I 400 fucili inviati dalla Toscana a Perugia si spedirono infatti con molto, troppo ritardo. Il Ricasoli, da fervente unitario quale egli era, vedeva di buon occhio i moti perugini, ma nemico dei mezzi rivoluzionari, non voleva compromettere la liberazione della Toscana e perciò, benchè pregato dalla Giunta provinciale di Arezzo, non volle intervenire presso Cavour e l'ambasciatore in Roma affinchè fossero troncati gli eccessi che si perpetravano a danno di Perugia, ma anzi si adoperò perche si calmasse lo spirito pubblico d'Arezzo e Cortona eccitato dalle notizie dei fatti perugini.

E così, dice l'A., il martirio di quei valorosi faceva temere la giusta protesta di coloro che vindici del diritto delle genti, liberi da qualunque astuzia politica, secondavano liberamente l'impulso della coscienza che reclamava giustizia per i fratelli vilipesi.

Segue alla memoria della signorina Roncella la continuazione dell'interessantissimo elenco di documenti sui " Rei di patriottismo nel 1799 ": Bartoccini, Bartoli, Bellacchiotti, Bellini, Belli, Briganti, Brugalassi, Calandri, Cerbellini, Covarelli, Delicati, Diritoni, Fornelli, Gavardino, Gemelli, Gradari, Montesperelli, Mamoli. Quindi abbiamo la continuazione della cronaca del Fabretti.

Nella miscellanea abbiamo una interessante spigolatura dell'archivio dei Conti Baldeschi, alcuni documenti tifernati sui moti del '31, '33 e '48; altri, relativi pure ai moti del '33 (I. Grassi), comprovanti che i moti umbri ebbero ripercussione in Toscana, dove gli stessi funzionari di polizia ebbero parole di simpatia per le generose ribellioni umbre.

Il dott. Degli Azzi ci dà interessanti notizie circa la proibizione della moda

dei baffi e della barba nel '20 (secondo i documenti dell'Archivio di Delegazione di Perugia: filza affari riservati, 1820).

Il Degli Azzi stesso ci offre poi due curiosi documenti che servono a caratterizzare uomini e tempi (1798). In uno di essi si dichiara che non si vogliono i monasteri fuor delle mura; nell'altro si ribadisce lo stesso concetto con la dichiarazione esplicita: " Fuori di porta, non ce li vogliamo: non ci devono stare e se non li levano li leveremo per forza! „.

Due altri documenti, pubblicati pure dal dott. Degli Azzi, ci danno " espressione de' sentimenti di quei popolani che videro di mal'occhio erigersi sulle rovine dell'antico regime l'albero della libertà, tanto diverso da quello tradizionale del passato „: e sono due indirizzi ostili al governo democratico.

La cronaca ci dà notizia della commemorazione di Raffaele Marchesi e di Colomba Antonietis, eroina umbra, e del monumento per il XX giugno.

Il fascicolo IV s'apre colla prefazione ai Ricordi di G. Fabretti, del dott. Giustiniano Degli Azzi, di cui abbiamo già parlato.

Segue la cronaca del Lupattelli: documento di notevole importanza e d'alto interesse per gli studiosi della dominazione francese nell'Umbria. Da questa cronaca, che va dal 1796 al 1816, apprendiamo quali furono gli avvenimenti che prepararono la venuta dei francesi, le accoglienze festose fatte ad essi, i primi provvedimenti presi dal nuovo governo, le leggi emanate, ecc. Quindi assistiamo, attraverso l'ingenua parola del cronista, alla caduta del regime repubblicano, alla restaurazione susseguente. Più breve è la parte del diario che si riferisce alla 2ª dominazione francese, forse anche perchè a Perugia repubblicana venne fatta nel regime imperiale una parte assai modesta e quasi oscura.

Nella miscellanea, il dott. Fani pubblica un'interessante lettera che illustra con accento di semplicità e verità la onorevole parte avuta da un modesto perugino, Vincenzo Fani, nelle gloriose giornate di Roma repubblicana.

" Notevole, dice il dott. Fani, e piena di efficacia l'affermazione che i Napoletani fuggivano per la paura di " quillo diabolo di Canebaldo „ e riboccante d'ingenuo sapore la notizia che quel " moro affrigano „ che accompagnava Garibaldi " con la sua lancia che scagliava poteva uccidere diversi in pochi colpi „.

La lettera si chiude con la notizia che la sera precedente alla data della lettera si volevano bruciare parecchi confessionali tolti dalle chiese, ma che la Civica riuscì ad impedire questo vandalismo. Noi sappiamo che il merito d'aver impedito tale atto risale al Mazzini, che, rispettoso della fede della maggioranza, esortò con toccanti parole i popolani a non voler distruggere quegli oggetti del culto dinanzi ai quali le loro madri avevano pregato e pianto, e dai quali si erano rialzate più pure e consolate (Vedi *Vita di Mazzini* del Bolton King).

Il dott. Degli Azzi ci offre come contributo alla storia della poesia patriottica umbra vari canti di diverse età.

Notevole è l'inno militare degli studenti del '31, e quello della Guardia nazionale, parimenti anonimo. Secondo lo spirito dei tempi finisce:

Noi non pugnam per regi
Nè per illustri vene
Noi non vogliam catene
Vogliamo libertà!

Del '48, dice il dottore Degli Azzi, è pure un canto nazionale del dott. Averardo Montesperelli, la cui fine è veramente un fiore sbocciante dal cuore valoroso del forte umbro:

> Noi morremo: ma liberi: fia
> Trono a gloria ogni nostra ferita:
> Dolce è il perdere il sangue e la vita
> Se la morte fruttò libertà.

Del '69 è l'ode del prof. Cocchi nella quale agli esulati spiriti repubblicani, come era naturale, è subentrato un profondo sentimento di devozione per la Casa Sabauda.

Il dott. Degli Azzi chiude la interessante spigolatura (che ci auguriamo non solo promessa, ma premessa d'una raccolta completa, che fatta con la profonda conoscenza di cose umbre, con la finezza e abilità letteraria, con il sicuro senso storico che il Direttore della Rivista può a buon diritto vantare, sarà prezioso contributo alla storia della lirica italiana), chiude dunque la sua spigolatura con l'ode per la demolizione della rocca Paolina.

" Tale canzone — annota l'ingenuo cronista Fabretti — veniva cantata di giorno e di notte, nelle piazze e nelle strade della città, da' giovani e da vecchi ebbri della demolizione della cittadella Paolina, per cui anche i vecchi e le donne ascoltavano con piacere simile poetico canto, giacchè gli si risvegliavan gli odi ereditati dagli avi ".

Il dott. Degli Azzi pubblica pure due documenti scritti da un ex-frate Bernardone — ardentissimo e fanatico repubblicano, demagogo arrabbiato e faccendiero — nominato commissario di polizia della Repubblica Romana (1798-99). Tali denunzie sono contro ex-confratelli del frate, colpevoli di non avere aderito a idee rivoluzionarie o aver partecipato a funzioni religiose.

Seguono alcuni documenti per servire alla biografia di un umbro, deputato e ministro della Repubblica Romana (1848-49): Federico Galeotti, ed alcune notizie di Tifernati, frustati con 40 colpi per insulti ai fumatori di sigari (1851).

La cronaca dà notizie circa il ricordo marmoreo del Mazzatinti, della intrapresa pubblicazione di cartoline commemorative, fatti e personaggi interessanti la storia del risorgimento umbro (1796-1870) per cura del dottor Emiliani; e delle onoranze da tributarsi nel cinquantenario a Colomba Antonietti.

Il fascicolo e l'annata si chiudono col consueto necrologio patriottico.

Ida Grassi.

Cremona, 10 gennaio 1910.

B) CONTEMPORANEO.

I. Storia generale.

607. — Stiavelli (G.), *Per la storia del giornalismo italiano*; in " Rassegna Contemporanea „; Roma, 1909; II, IV, 22-45.

Passa in rapida rassegna i più notevoli giornali politici d'Italia, fioriti nel sec. XIX, aggiungendovi un'appendice bibliografica.

608. — Palamenghi Crispi (T.), *Napoleone III e l'Italia*; in " Rassegna Contemporanea „; Roma, 1909; II, IV, 56-64.

Esaminati gl'intenti politici e dinastici che mossero Napoleone III a combattere nel '59 a favore dell'Italia, l'A. afferma di non potersi associare a nessuna apoteosi di quest'uomo, e trova onesta e legittima l'opposizione dei partiti avanzati di Milano contro l'erezione di un monumento al sovrano straniero, i cui titoli di benemerenza furono compensati o cancellati in seguito da torti sanguinosi.

609. — Pellini (Silvio), *Note alla " Storia dell'amministrazione del regno d'Italia durante il dominio francese „ del La Folie*; in " Boll. stor. per la prov. di Novara „; Novara, 1909; III, 24-41.

Stampata a Lugano, senza data, fu tradotta in francese e ristampata a Parigi nel 1823. Le due edizioni però presentano differenze notevoli in molti punti, così da far sospettare, contro l'opinione comune, che l'edizione francese precedesse l'italiana e costituisse il testo originale.

610. — Pellini (Silvio), *Nuovo contributo alla storia dell'amministrazione finanziaria della Repubblica italiana*; in " Boll. stor. per la prov. di Novara „; Novara, 1909; III, 195-207.

Per far fronte al dissesto delle finanze, il Melzi, vice-presidente della Repubblica, con decreto del 28 febbraio 1802, nomina i cittadini Veneri, Prina e Forni, con l'incarico specifico al Prina di organizzare gli uffici e le imposte dirette. Più tardi, per successive disposizioni, si aggiungono al ministero del Prina altre e più gravose attribuzioni ch'egli accetta animosamente col proposito onesto di risanare radicalmente gli ordinamenti e gli uffici delle finanze in cui erano venuti manifestandosi gli esempi della più turpe corruzione.

611. — Bordeaux (Paul), *Une nouvelle variété de la pièce de 40 fr. de Napoléon I empereur et roi d'Italie*; in " Riv. ital. di Numism. „; Milano, 1909; XXII, 85-88 fig.

Moneta inedita, coniata a Milano nel 1808, della quale non esisterebbero che tre esemplari.

612. — Goyau (Georges), *Bismark et la Papauté: La guerre (1870-1872)*; in " Revue des deux Mondes „; Parigi, 1910, LV, 128-161, 804-840; LVI, 829-868.

Esamina il pensiero religioso del Bismark involuto di scetticismo e di materialismo utilitario, a cui ispirò i suoi atteggiamenti politici nella questione romana. Il suo pugno di ferro perde man mano dell'antica vigoria al sorgere del centro cattolico, contro cui vede schierarsi con compiacimento i nazionalisti liberali e più tardi i vecchi cattolici, fra cui egli si destreggia maestrevolmente.

613. — Hazard (Paul), *L'âme italienne, de la Révolution française au Risorgimento: A propos d'une récente publication*; in " Revue des deux Mondes; Parigi, 1910; LVI, 869-900.

Porge occasione all'articolo l'opera di Giuliano Luchaire, *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830* (Paris, Hachette, 1906), col cui sussidio l'A. viene esponendo e illustrando il graduale sviluppo della nuova coscienza italica, non senza uno spunto polemico a difesa dell'influenza politica e civile della Francia sulle cose d'Italia.

614. — Segrè (Carlo), *Il salotto di Lady Holland: Ospiti italiani*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CXLV, 233-252 fig.; cfr. *ibidem*, 41-56.

Munificamente ospitale il salotto di lady Elisabetta Holland e del marito suo a Londra. Vi convenivano gli uomini più illustri del tempo e, fra i nostri, Giuseppe Pecchio, Antonio Canova, Ugo Foscolo. Là s'incontrarono per la prima volta, nel 1845, il Palmerston e il Thiers, pochi giorni prima che la insigne donna, già vedova, scendesse nel sepolcro fra il rimpianto generale.

615. — Muret (Maurice), *Le Nationalisme italien: Conférences faites à l'École des hautes études sociales les 14 et 21 janvier 1910*; in " Questions diplom. et coloniales „; Parigi, 1910.

Analizza i fatti d'ordine politico, militare, religioso e letterario che prepararono la risurrezione d'Italia, mostrando nella valutazione dei vari fattori intellettuali e materiali del nuovo assetto politico e sociale una competenza non comune agli stranieri che parlano di cose nostre. Ciò però non toglie che l'A. si lasci talora trascinare a prendere in prestito dal vecchio e vieto frasario d'oltremonti alcuni giudizi erronei sull'educazione e sulla coscienza civile del popolo italiano; come quando, dopo aver richiamato il voto di Massimo d'Azeglio che, fatta l'Italia, si facessero gli Italiani, egli afferma esplicitamente: " Il est hors de doute, en effet, que les Italiens n'existent pas encore „!!!

II. Storie particolari.

Annali — 1796.

616. — Trucco (A. F.), *Intorno al trattato di Cherasco*; in " Riv. storica della prov. d'Aless. „; Alessandria, 1910; XIX, 39-55.

Difende Vittorio Amedeo III dalla taccia di debolezza, pubblicando alcune lettere dell'Archivio di Stato di Torino riguardanti le trattative iniziate dalla Francia mediante il suo residente nel Vallese Helflinger, per conchiudere la pace col re di Sardegna.

— 1848.

617. — Gimmelli (cap. Martino), *Alcune considerazioni sulle relazioni finali della guerra austro-italiana del 1848*; in " Riv. di Cavalleria „; Roma, 1909; XXIII, 520-534.

Riporta vari brani delle *Relazioni e rapporti finali sulla Campagna del 1848* pubblicati recentemente dall'ufficio storico dello Stato maggiore, rilevandone gli insegnamenti politici e militari.

— 1849.

618. — Degli Alberti (Mario), *I prodromi della rivoluzione di Genova nel 1849*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CXLV, 128-140.

Ricostruisce ed illustra, sulle relazioni ufficiali del generale De Launay, comandante quella divisione militare, la situazione politica di Genova dopo la ritirata dell'esercito sardo da Milano fino all'invio di Domenico Buffa a regio commissario straordinario, la cui missione incerta e contraddittoria ebbe esito negativo.

— 1859.

619. — Campolieti (Cap. N. M.), *Il diario di Francesco Simonetta, comandante della cavalleria garibaldina nella campagna del 1859*; in " Rivista di Cavalleria „; Roma, 1909; XXIII, 581-598; XXIV, 3-21, 109-129.

Francesco Simonetta, lombardo di nascita e di costumi, seguì Garibaldi nel '59 e nel '60 e combattè a Milazzo e al Volturno. Morì a Milano di tifo, il 19 settembre 1863. Il suo diario, che espone esattamente e minutamente la cronaca garibaldina di quella campagna e gli ardimenti del suo minuscolo corpo di cavalleria, è bella testimonianza di quanto può l'amor patrio anche in uomini nuovi alla guerra e ai suoi cimenti. Una lettera di Garibaldi, del 27 settembre 1863, a Benedetto Cairoli, rende omaggio alla sua memoria.

620. — Manusardi (Vittorio), *Nel cinquantenario della battaglia di S. Martino*; in " Riv. di Cavalleria „; Roma, 1909; XXIV, 130-146.

Conferenza tenuta a Milano il 22 giugno 1909 dinnanzi agli ufficiali di quella Divisione militare.

621. — De Antonio (C.), *Il rinverdimento della primavera italica*; in " Boll. Soc. stor. tortonese „; Tortona, 1909; I, 3-48, 1 tav.

Note commemorative della guerra del 1859, con particolare riferimento al Tortonese. Segue un'appendice di documenti d'interesse locale, tratti dall'Archivio comunale di Tortona.

— 1860.

622. — Resasco (Ferdinando), *I Mille*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CXLVI, 119-123.

Ricordi personali sulla partenza dell'animosa schiera da Quarto, con dati statistici sul loro numero e sulla loro età.

— 1866.

623. — Bianchi d'Adda (Col. M.), *La prima fase della campagna del 1866 in Italia: A proposito di un'odierna pubblicazione*; in " Riv. di Cavalleria „; Roma, 1909; XXIV, 61-73, 175-185.

Prende in esame l'opera del gen. Pollio su *Custoza* e ne completa le inevitabili lacune con le pubblicazioni del col. Cavaciocchi, capo dell'ufficio storico presso il Comando del Corpo di Stato Maggiore. In base a queste fonti l'A. si intrattiene a mettere in rilievo alcuni punti dei più controversi, relativi agli inizi di quella campagna.

624. — Bianchi D'Adda (Col. M.), *Cavalleggeri d'Alessandria ed Ussari Imperatore il 24 giugno 1866: A proposito di un articolo dello " Streffleurs „*; in " Riv. di Cavalleria „; Roma, 1909; XXIV, 217-238.

Corregge molti particolari inseriti nel fasc. di giugno 1909 della rivista *Streffleurs Militärische Zeitschrift* dal gen. Giovanni Tatartzy che nel 1866 era tenente nel 1° Ussari Imperatore Francesco Giuseppe e prese viva parte alla battaglia del 24 giugno. I ricordi personali del generale austriaco tendono naturalmente ad esagerare le vicende dolorose di quella ritirata ch'egli chiama senz'altro fuga, e passano sotto silenzio l'eroica difesa opposta alle cariche impetuose degli Ussari e degli Ulani dai cavalleggeri di Alessandria, il cui comandante colonnello Strada, anzichè aver tronca la testa dallo zin-

gano Komotsin, come afferma il Tatartzy, ebbe in seguito la medaglia d'oro e morì assai più tardi nel suo letto, nella nativa Lomellina, ove erasi ritirato con titolo e grado di generale. Il racconto del Tatartzy ci dà anche il nome di colui — barone tenente Gemmingen — che si presentò a Nino Bixio per intimargli la resa e che sfuggì all'impiccagione minacciatagli dal generale garibaldino per l'intervento di ufficiali nostri. In sostanza il Tatartzy attribuisce agli attacchi della sua cavalleria l'inazione delle nostre truppe raccolte intorno a Villafranca, mentre è risaputo che la responsabilità maggiore di questa inazione risale al Della Rocca e che altra sorte sarebbe toccata ai 15 squadroni austriaci se, oltrechè dai cavalleggeri d'Alessandria, essi fossero stati controattaccati ed inseguiti a fondo dai 30 squadroni della divisione di linea e della brigata di cavalleria leggiera del conte di Pralormo.

Belfiore v. **Mantova.**

Candiani (G.).

625. — Bistolfi (Giovanni), *Figure lombarde: Ugo Pisa e Giuseppe Candiani*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLVI, 525-531, 2 ritr.

Tempre di lavoratori entrambi, presero parte nella loro gioventù alle battaglie del nostro riscatto, contribuendo con l'audacia e col lavoro perseverante a rialzare, l'uno, il prestigio della finanza, l'altro, il credito e la fortuna dell'industria chimica italiana.

Carducci (G.).

626. — Gandiglio (A.), *Su la " Canzone di Legnano " di G. Carducci*; in " Rivista d'Italia; Roma, 1910 "; XIII, I, 92-107.

Articolo polemico sulla ricerca e l'esame delle fonti del poemetto carducciano.

Derossi di Santa Rosa (S.) v. **Santa Rosa (S.).**

Carlo Alberto, Re di Sardegna.

627. — Marchisio (A. F.), *Studi sulla numismatica di Casa Savoia. Memoria X. Le monete di Carlo Alberto per la Sardegna*; in " Riv. ital. di Numism. "; Milano, 1910; XXIII, 131-137 fig.

Tre tipi di monete erose, per la Sardegna, rispettivamente da centesimi 5, 3 e 1. Furono coniate negli anni 1843-44 e chiudono la serie monetaria di quel Sovrano.

De Boni (F.) v. **Mario (A.).**

Foscolo (U.).

628. — Bacci (Orazio), *Foscoliana*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLV, 116-127, 2 ritr.

Recensione delle pubblicazioni foscoliane di G. Chiarini, V. Cian, E. Levi, L. Morandi, G. Manacorda e B. Soldati.

Garibaldi (G.): cfr. n° 622.

629. — Branca (Martino), *Un manoscritto di Garibaldi, del 1881*; in " Arch. stor. sardo "; Cagliari, 1909; V, 156-157.

Undici versi, di primo getto, sulla morte di una sua figlioletta. Di dubbia autenticità.

Leopardi (Giacomo).

630. — Barone (Giuseppe), *Un presunto madrigale di L. Ariosto e le " due cose belle " di G. Leopardi*; in " Giorn. stor. della letterat. ital. "; Torino, 1910; LV, 309-324.

Rileva qualche punto di contatto tra l'Ariosto e il Leopardi, per il quale le " due cose belle " sono quelle appunto che per la prima volta egli pose in bocca al suo *Consalvo*, vale a dire l'amore e la morte.

631. — Rossi (G.), *G. B. Vico e P. Verri nel pensiero di Giacomo Leopardi*; in " Rivista d'Italia "; Roma, 1910; XIII, I, 5-22.

Tende a dimostrare l'influsso, o almeno la conformità di alcuni principî metafisici del Vico e del Verri col pensiero filosofico del Leopardi.

632. — D'Ancona (Alessandro), *Spigolature in archivi privati: Dagli archivi Targioni-Tozzetti, e Lotti*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLVI, 3-26.

Lettere di A. Raineri e di Fanny Ronchivecchi, moglie del professore Antonio Targioni-Tozzetti, più nota sotto il nome arcadico di Aspasia, l'antica fiamma del povero Leopardi, del quale sono notizie frequenti in queste lettere. Seguono alcuni cenni sull'archivio di Giovanni Lotti, morto nell'ottobre 1876, patriota largamente caritatevole.

— (Paolina).

633. — Branca (Martino), *Lettere inedite di Paolina Leopardi*; in " Rivista d'Italia "; Roma, 1910; XIII, I, 206-229.

Quindici lettere dirette a Vittoria Regnoli nata Lazzari, tra il gennaio del 1823 e il luglio del 1842, con un biglietto di Giacomo. Vi si sente l'influsso di desolazione e di tristezza che Paolina subiva forse inconsapevolmente dal fratello.

Lombroso (C.).

634. — Zerboglio (Adolfo), deputato, *L'opera scientifica di Cesare Lombroso*; in " Rassegna Contemporanea "; Roma, 1909; II, IV, 199-207.

Rileva l'influsso poderoso delle nuove teorie scientifiche lombrosiane sull'antropologia criminale e sulla psichiatria forense, attribuendogli il merito di una nuova valutazione giuridica del delitto e del delinquente, più conforme alle nuove correnti della scienza.

635. — Bianchi (Leonardo), *L'opera di Cesare Lombroso: La delinquenza e la nostra legislazione*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLVI, 403-416.

Studia la delinquenza nel pensiero del Lombroso, in rapporto al nostro diritto pubblico.

Macerata.

636. — Spadoni (D.), *Mons. Ciacchi e il " Guglielmo Tell " a Macerata nel '33*; in " Rivista d'Italia "; Roma, 1910; XIII, I, 509-513.

Fu fatto rappresentare dal marchese Pompeo Azzolino nel suo palazzo, ma il Governo pontificio, mediante apposita staffetta, ne aveva disposta la proibizione. Il divieto fu tolto per intervento del Delegato apostolico mons. Ciacchi, uomo di larghi criteri e di alto avvedimento politico.

Mamiani (G.) v. **Monti Perticari (C.).**

Manara (L.).

637. — [Arzano (Aristide)], *Luciano Manara nel Tortonese*; in " Boll. Soc. stor. tortonese „; Tortona, 1909; IV, 29-45.

Il 13 marzo 1849 il Manara era a Tortona col suo battaglione, diretto a presidiare la posizione della Cava sulla sinistra del Po. Fallita quella nobile impresa per il tradimento o l'inettitudine del Ramorino, il Manara rifaceva la via di Tortona e di là, sciolto il suo battaglione e varcato l'Appennino, raggiungeva il mare e Roma, dove moriva eroicamente nella difesa della repubblica romana. L'A. pubblica di lui alcune lettere alla moglie Carmelita Fè e alla marchesa Fanny Spini nata Bonacina; lettere importanti per quel che riguardano le mosse e le operazioni gloriose del suo battaglione alla Cava.

Mantova.

638. — Ottolini (A.), *I martiri di Belfiore dal patibolo alla solenne commemorazione del 3 marzo 1903*; in " Rivista d'Italia „; Roma, 1910; XIII, I, 665-695.

Non cancellabile per volgere di tempi la gloria di quei martiri e l'infamia dei loro carnefici. Mons. Martini chiese nel 1857 il pio onore di seppellire le vittime in luogo consacrato, traendole dalla fossa inonorata ove giacevano alla rinfusa. L'imperatore e i satelliti suoi rifiutarono, e fu rifiuto degno di loro. L'ebbero l'onorata sepoltura più tardi, e fu tomba ed altare insieme. Interessanti le ricerche e gli studi per l'identificazione dei loro cadaveri, che, raccolti e composti piamente, furono di nuovo inumati entro il monumento inaugurato in Mantova alla loro memoria il 7 dicembre 1872, ventesimo anniversario del loro sacrificio. Nove anni dopo, il 18 luglio 1881, anche l'eroico difensore del Cadore, Pietro Fortunato Calvi, ebbe il suo ricordo marmoreo sulla spianata di S. Giorgio, e il 3 marzo 1903, accomunando in una sola gloria tutti i suoi martiri, Mantova rendeva alle loro ossa l'omaggio riverente e riconoscente dell'Italia risorta.

Manzoni (A.).

639. — Persico (F.), *La paura di don Abbondio*; in " Rivista d'Italia „; Roma, 1910; XIII, I, 191-205.

Rilevato l'umorismo e la causticità del Manzoni in molti luoghi del suo romanzo, l'A. s'indugia ad illustrare la figura caratteristica di don Abbondio quale la rappresentò magistralmente il Manzoni, che volle bollata la pusillanimità e l'inettitudine del prete onesto e debole con la pena terribile del ridicolo.

Mario (A.).

640. — Cucchetti (Gino), *Tre lettere inedite di Alberto Mario e di Filippo De Boni*; in " Rassegna Contemporanea „; Roma, 1909; II, IV, 499-507.

Una del Mario e due del De Boni al marchese Teodoro Pateras di Castelluccio, tra il '59 e il '60. Rispecchiano le ire e il piano di lotta del partito repubblicano contro l'atteggiamento del governo e i compromessi politici di quegli anni.

Modena (G.).

641. — Deabate (Giuseppe), *Gustavo Modena e i suoi monumenti*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CXLVI, 715-720 fig.

Vicende del suo monumento a Venezia, dove nacque il 13 gennaio 1803, e a Torino, dove morì il 20 febbraio 1861; con cenni storici sulla sua vita avventurosa e sulla sua cooperazione artistica al grande concetto della liberazione d'Italia dalla servitù straniera.

Monti (V.).

642. — Butti (Attilio), *Rileggendo la prima ode di Vincenzo Monti*; in " Giorn. stor. della letterat. ital. „; Torino, 1910; LV, 104-110.

La *Prosopopea di Pericle*, nella quale si sente la reminiscenza o l'imitazione di altri poeti e particolarmente di Agostino Paradisi, contemporaneo del Monti, e di I. Sadoleto, fiorito alla Corte di Leone X.

Monti-Perticari (C.).

643. — Viterbo (Ettore), *Otto lettere inedite di Costanza Monti-Perticari a Giuseppe Mamiani*; in " Giorn. stor. della letterat. ital. „; Torino, 1910; LV, 377-388.

Scritte tra il 1817 e 1820. Il Mamiani, fratello maggiore di Terenzio, era nato a S. Angelo, in quel di Pesaro, nel 1794 e morì nel 1847.

Murat (G.), Re di Napoli: v. **Napoli** (Regno di).

Napoli (Regno di).

644. — Vandal (Albert), *Le Roi et la Reine de Naples (1810-1812)*; in " Revue des deux Mondes „; Parigi, 1910; LV, 481-514, 757-788; LVI, 42-75.

Sulle lettere inedite della regina Carolina a suo marito Gioachino Murat, l'A. viene ricostruendo dal gennaio 1810 all'aprile 1812 le vicende dinastiche e politiche dei Sovrani di Napoli. Dai brani di lettere che l'A. riporta, contenenti particolari intimi della vita di corte a Parigi, dove la regina erasi recata in attesa del divorzio e del nuovo matrimonio di Napoleone, si vengono delineando i primi contrasti tra l'imperatore e Murat che aveva avversato l'unione di lui con un'austriaca. In luglio 1810, Carolina ritorna a Napoli mentre Gioachino accampava nelle Calabrie con l'intento di varcare lo stretto e di portare la guerra in Sicilia. Nel settembre Murat rinuncia a questa spedizione e rientra egli pure in Napoli; ma la sua secreta irritazione contro l'imperatore, a cui attribuisce l'insuccesso dell'impresa, non accenna ad attenuarsi col contatto della regina, intermediaria di pace; contro la quale si va ordendo alla corte una vera congiura maledica e malefica per alienarle l'animo del re. La congiura ha buon esito. Murat, il 14 giugno 1811, decreta che tutti gli stranieri del regno, compresi i francesi che vi occupavano le cariche più elevate ed erano in gran numero, debbano farsi naturalizzare napolitani, pena lo sfratto; e Napoleone, il 6 luglio successivo, dichiarando che il regno fa parte dell'impero francese e che per conseguenza tutti i cittadini francesi sono cittadini del regno delle Due Sicilie, annulla il decreto di Murat. Sono le prime avvisaglie minacciose, ed è ancora la regina che interviene a calmare e a rappacificare gli animi: opera laboriosa e paziente di molte lettere scritte ancora da Parigi a Gioachino, e di molti colloqui con l'imperatore; finchè sopraggiunge, argomento decisivo, la guerra con la Russia, ove diventeranno memorabili le cariche della cavalleria francese condotta dal Murat, che, trascinato dalla nostalgia della guerra, aveva supplicato Napoleone, con espressioni che si direbbero infantili, a permettergli di seguire le sue aquile vittoriose.

Pellione di Persano (C.).

645. — Degli Alberti (Mario), *Un'autodifesa dell'ammiraglio Persano, inedita nel suo testo originale*; in " Rassegna Contemporanea „; Roma, 1909; II, IV, 105-113.

Ripubblica la lettera già stampata nel 1868 a propria difesa dal Persano, con varianti e rettifiche quali risultano dall'autografo esistente nell'archivio La Marmora. Vi aggiunge la risposta del La Marmora stesso, che l'A. difende dalla taccia di uomo scettico attribuitagli dal tenente-colonnello Guerrini nella sua opera su Lissa.

Pessina (E.).

646. — Brambilla (Ettore), *Enrico Pessina, patriota comense*; in " Periodico della Soc. stor. comense „; Como, 1910; XIX, 113-133, ritr.

Nato il 9 maggio 1828, combattè valorosamente con la colonna Arcioni nel Trentino e colla compagnia comasca detta dei " giovani ingegneri „, al memorabile assedio di Venezia, guadagnandovi il grado di sottotenente d'artiglieria. Caduta Venezia, riprese a congiurare in silenzio; il che gli valse, come è sorte comune delle congiure, il carcere austriaco, una sera dell'ottobre 1852. Ne uscì per amnistia e riprese a congiurare. Pochi anni dopo, riprese anche a combattere: nel '59 in Lombardia, nel '60 in Sicilia e al Volturno, nel '66 a Bezzecca. Da quell'epoca si ritrasse a vita privata e morì quasi oscuramente il 30 aprile 1909.

Pisa (U.) v. Candiani (G.).
Santa Rosa (S.).

647. — Bourgin (Georges), *Santa-Rosa et la France (1821-1822)*; in " Revue historique „; Parigi, 1910; CIII, 307-316.

Fallita nella primavera del '21 la rivoluzione in Piemonte, il Santa Rosa ripara in Isvizzera e di là, il 19 nov. di quell'anno stesso, in Francia. A Parigi assume il nome di Paolo Conti e attende nel suo alloggio modestissimo a preparare la difesa della rivoluzione piemontese con la nota pubblicazione sui moti del '21 stampata in detto anno e ristampata con qualche correzione e aggiunta nel 1822. L'opuscolo sollevò le ire degli avversari politici; primi fra questi Alfonso de Beauchamp (*Histoire de la révolution du Piémont rédigée sur des mémoires secrets avec réfutation de l'écrit intitulé: De la révolution piémontaise*; Paris, 1823) e Giacomo Enrico Lelarge, barone di Lordoueix (*Les séductions politiques ou l'an MDCCCXXI*; Paris, 1822), rimasti ignorati e ignoti poco men che a se stessi.

Sardegna v. Carlo Alberto.
Simonetta (F.) v. n° 619.
Tortona v. Manara (L.) e n° 621.
Ugoni (F.).

648. — Lupo Gentile (Michele), *Un patriota bresciano: Filippo Ugoni*; in " Rivista d'Italia „; Roma, 1910; XIII, I, 295-322.

Nacque a Brescia nel 1794 e morì il 12 marzo 1877. Congiurò contro l'Austria che lo condannò a morte in contumacia, avendo egli riparato nella vicina Svizzera. L'esilio gli giovò a stringere amicizia coi principali fautori della indipendenza italiana; fu a Londra, a Parigi, a Ginevra, a Lugano dove collaborò nella stamperia del tipografo cospiratore Giuseppe Ruggia; e di là riprese le sue pellegrinazioni per la Svizzera, finchè nel 1838 l'amnistia dell'imperatore

d'Austria gli riaperse la via e il ritorno a Brescia. Nel '48 ebbe per qualche tempo, durante l'insurrezione, il comando della guardia nazionale. L'A. pubblica in appendice 12 lettere dell'Ugoni, del periodo 1830-1833, dirette al fratello Camillo.

Varese (C.).

649. — Fassò (L.), *Notizia della vita di Carlo Varese (1792-1866)*; in " Boll. Soc. stor. tortonese „; Tortona, 1909; II, 3-36.

Nacque in Tortona il 30 dicembre 1792 e morì il 15 sett. 1866. Fu storico e romanziere di qualche valore, e onesto uomo politico dell'antico parlamento subalpino.

Mario Zucchi.

DA GIORNALE ED OPUSCOLI.

38. D. Guerrini — Per sapere se il Cavour abbia aiutato Garibaldi.

(*Resto del Carlino*, Bologna, 21 marzo 1910).

In quest'articolo l'A. sembra fare il bilancio degli elementi tuttora ignoti che tolgono di formulare un giudizio definitivo di fronte al problema risollevato dal Trevelyan. E comincia col riesumare le testimonianze dimenticate di due patriotti, tutt'altro che entusiasti dei rapporti secreti fra il Cavour ed il Garibaldi: Massimo d'Azeglio e Giovanni Lanza. L'uno governatore di Milano, l'altro, che per isvista l'A. asserisce ministro col " gran conte „, ma certo suo autorevole seguace nel parlamento, affermano d'aver avuto prove della connivenza nella preparazione della spedizione dei mille. Meglio il Guerrini si sofferma sulla tempesta diplomatica che si addensò intorno al capo del Cavour fra il 10 ed il 15 maggio 1860, provocata dalla denunzia del ministero napoletano, alla quale avevan fatto coro i gabinetti di Vienna, Pietroburgo e Berlino. L'A. osserva che sia le relazioni degli agenti borbonici sia quelle delle citate grandi potenze cogl'inviati a Torino non sieno in niun modo conosciute. Lo è sommariamente attraverso il sunto di Nicomede Bianchi la risposta del Cavour, abilmente qui commentata nel suo significato psicologico e tale da liberarlo dalla taccia di duplicità, giacchè proclama il diritto degli italiani ad abbattere un governo " incorreggibile „.

G. G.

39. Prima di Aspromonte. Una lettera inedita di Medici a Garibaldi.

(*Perseveranza*, 19 aprile 1910).

Il marchese Medici del Vascello, che ha recentemente acquistato, dalle eredi della compianta signora Eugenia Appiani, una preziosa lettera indirizzata dal generale Medici al generale Garibaldi quasi alla vigilia di Aspro-

monte, ha avuto il lodevole pensiero di renderla di pubblica ragione sulle colonne della *Perseveranza*. Il testo è troppo eloquente per sè stesso perchè faccia mestieri di segnalarne l'importanza.

Palermo, 3 agosto 1862.

Mio caro Garibaldi,

Viene a te l'amico Duca della Verdura, ti porta un proclama firmato dal Re — leggilo, mettiti una mano sul cuore, pensa all'Italia, pensa a tutto quello che si è miracolosamente fatto. Non ostinarti nella via che percorri, essa conduce inevitabilmente alla guerra civile.

Ricordati di quanto più volte dicemmo insieme anche nei momenti di maggior dispetto, che noi potevamo più di molti altri sacrificare, perchè più di molti altri dovevamo essere conservatori. Tu arrendendoti alla voce di Vittorio Emanuele, ai consigli dei tuoi veri amici sarai conservatore di tutto il bene che hai fatto all'Italia.

La mia preghiera è di un amico, di un fratello, di un uomo tutto devoto alla causa per la quale abbiamo sempre insieme combattuto. Ascoltala, sii generoso, sii grande come lo sei sempre stato.

Verrei io stesso a parlarti, ma qui siamo sopra un vulcano, e devo rimanere al mio posto, finchè mi dura la speranza di far bene.

Addio, ama sempre il tuo aff.mo sott.

MEDICI.

Conte Francesco Arese

VI. - CRONACA

ONORANZE

A

FRANCESCO ARESE

Il Comitato Regionale lombardo della Società per la Storia del Risorgimento si è fatto iniziatore di onoranze al conte **Francesco Arese**, promuovendo la formazione di uno speciale Comitato, che riuscì formato come segue:

Presidente d'onore

Marchese Senatore EMILIO VISCONTI VENOSTA C. O. S. SS. A.

Presidente effettivo

Conte Generale Senatore LUIGI MAJNONI D'INTIGNANO

Conte Generale Senatore Genova Thaon di Revel C. O. S. SS. A. — Senatore Luigi Canzi — Sen. Prof. Giuseppe Colombo — Sen. Emilio Conti — Sen. Marchese Emanuele d'Adda — Sen. Generale Conte Luchino del Mayno — Sen. Giovanni Facheris — Sen. Lodovico Gavazzi — Sen. Conte Giuseppe Greppi — Sen. Prof. Luigi Mangiagalli — Sen. Cesare Mangili — Sen. Marchese Ettore Ponti — Sen. Carlo Prinetti — Sen. Conte Leopoldo Pullè — Sen. Luigi Rossi — Sen. Conte Pietro Sormani — Sen. Marchese Lodovico Trotti — Sen. Giulio Vigoni — Onorevole Ermanno Albasini Scrosati — On. Ettore Candiani — On. Emanuele Greppi — Nobile Carlo Bassi — Conte Febo Borromeo — Conte Giorgio Casati — Prof. Giuseppe Gallavresi — Professor Vigilio Inama — Ing. Ugo Lombardi — Capitano Lodovico Mancini — Conte G. A. Negroni-Prati-Morosini — Colonnello Carlo Pagani — Avv. P. G. Paribelli — Ing. Agostino Perego — Duca Uberto Visconti di Modrone.

Per iniziativa di questo benemerito Comitato il sig. Colonnello Comm. Carlo Pagani tenne la sera del 24 maggio un'applauditissima conferenza sull' " Opera di Francesco Arese „ nel ridotto del teatro della Scala davanti a un pubblico scelto ed affollato.

Il Comitato stesso si fece promotore di una sottoscrizione per una lapide commemorante l'illustre cittadino, dettata da S. E. il Senatore Emilio Visconti Venosta, compagno di pensiero e di azione del conte Arese, in questo tenore:

IN QUESTA CASA AVITA NACQUE E ABITÒ

IL CONTE FRANCESCO ARESE

SDEGNOSO DELLA SERVITÙ STRANIERA

CONSACRÒ LA VITA ALLE SPERANZE E AI PROPOSITI

DELLA REDENZIONE NAZIONALE

LA FIDA AMICIZIA STRETTA NELL'ESILIO CON CHI FU PIÙ TARDI NAPOLEONE III

POSE IN SERVIGIO DELL'ITALIA

EFFICACEMENTE COOPERANDO ALLA POLITICA DEL RE VITTORIO EMANUELE E DI CAMILLO CAVOUR

ANIMO FERMO, CORAGGIOSO, GENEROSO

COLL'ALTA VIRTÙ DEL CARATTERE, COL CONSIGLIO, COLL'OPERA

DEGNO RAPPRESENTANTE DI QUELLA GENERAZIONE ITALIANA CHE VIDE LA PATRIA UMILIATA E SCHIA

E LA VOLLE LIBERA E ONORATA

1805-1881

La lapide, eseguita su disegno dell'architetto marchese Achille Mainoni d'Intignano, e collocata nel Palazzo di casa Arese sul Corso Venezia 14, fu scoperta la mattina di mercoledì 25 maggio, con una cerimonia solenne nella sua semplicità.

Al tavolo d'onore — eretto sotto il porticato della casa — sedeva il senatore generale Majnoni d'Intignano, presidente effettivo del Comitato per le onoranze, avendo a lato il Prefetto senatore Panizzardi, il Sindaco commendatore Gabba. Presenziavano ancora il venerando ambasciatore senatore Greppi, i senatori Giulio e Giuseppe Vigoni, D'Adda, Conti, Facheris; il generale Tommasi, comandante la Divisione Militare; i consiglieri provinciali conte Febo Borromeo, conte G. A. Negroni Prato Morosini; l'assessore avv. Mojana; il conte Casati, il conte Giorgio Visconti di Saliceto, il generale Ravizza; Arrigo Boito, Don Lodovico Mancini, il comm. Labadini, il nob. Carlo Bassi, il colonnello comm. Pagani, ecc.

Per la famiglia erano presenti le vedove dei due figli dell'illustre lombardo, contesse Matilde Arese Serristori e Maricchia Arese Pallavicino e il tenente di vascello conte Francesco Arese. La figlia superstite del Grande patriotta, marchesa Pallavicino Arese, trattenuta a Roma dalle sue condizioni di salute, ne aveva espresso il rammarico con un nobilissimo telegramma.

Facevano ala le rappresentanze con bandiera della *Società Monarchica fra gli studenti*, dei *Veterani 1848*, dell'*Associazione costituzionale*, del *Circolo popolare*.

Il senatore generale Majnoni d'Intignano quale presidente effettivo del Comitato per le onoranze pronunciò un patriottico discorso rievocando i meriti e le virtù del conte Arese.

A lui seguì con parole assai felici il sindaco comm. Gabba.

I presenti firmarono poi una pergamena, che venne offerta come ricordo della commemorazione di questi giorni alla famiglia dei conti Arese.

Riproduciamo più sotto i notevoli discorsi pronunciati in occasione di queste solenni onoranze.

Conferenza del colonnello Carlo Pagani.

Eccellenza, Signore, Signori,

A Roma, nell'estate del 1825, tra i luminosi tramonti di un sole che v'illuminò tante glorie, s' incontravano per la prima volta il conte Francesco Arese, appena ventenne, e il principe Luigi Napoleone, figlio della ex-regina Ortensia di Beauharnais, stringendo tra loro una di quelle forti amicizie che, nelle forti anime, durano quanto dura la vita.

Nell'età in cui si ha bisogno di credere a qualche cosa di sacro e di aspirare a qualche cosa di grande, i due giovani dovettero sentirsi attratti da un miraggio di rivendicazioni francesi e italiane cooperanti ad eguale trionfo. Ciò spiega perchè Luigi Bonaparte si trovasse nel 1831 tra le file degl'insorti in Romagna e perchè fosse immerso nelle cospirazioni l'Arese, infervorato a italianamente pensare ed agire dall'ardente parola di Giuseppe Mazzini. Senonchè Arese — tenuto d'occhio dalla polizia austriaca — doveva nel 1832 abbandonare Milano per rifugiarsi nel castello di Arenemberg nella dolce ospitalità dell'amico suo, per poi, di là, avido di avventure, passare in Africa, brillante ufficiale della Legione straniera, mentre il Bonaparte, cauto e raccolto in sè stesso, cominciava a meditare quelle cospirazioni che dovevano nel 1836 condurlo in esilio.

L'esilio di Luigi Bonaparte fu un dolore per Arese, e quando Ortensia di Beauharnais gli comunicò il proprio desiderio, da lui diviso, ch'egli subito partisse per New-York per trovarsi colà prima che vi giungesse il figliuolo, il conte accettò con effusione e partì. Così potè stendere subito le braccia all'amico che arrivava in terra straniera, sfrondato l'animo dalle prime illusioni e a cui l'incontro inaspettato e gentile doveva lasciare nel cuore uno di quei cari ricordi che non si cancellano per volgere di tempo e di eventi.

Tutto riuniva i due giovani; anche l'affetto della sventurata regina la quale, nella sua ultima lettera, diceva: “ Lascio la mia benedizione ad Arese come ad un figlio „. Non era egli forse lo stesso che dire a Luigi Bonaparte: “ considera il tuo amico come un fratello „?

Quest'armonia dolce di pensieri e di affetti, questa solidarietà di anime nata nei momenti della sventura, questo sacro ricordo di benedizioni materne, spiegano l'ascendente esercitato dal conte Arese sull'animo di Napoleone, di questo positivista foderato di misticismo, nel quale la idealità generosa finiva quasi sempre col prendere il sopravvento sopra ogni opposto pensiero.

Tornato in patria, caro a Manzoni, a Giulini, a d'Adda, a Porro, a Correnti, a Borromeo, a quanti insomma erano in Milano uomini insigni e caldi di amor di patria, Arese prendeva parte con loro a quella cospirazione spontanea e collettiva che doveva condurre alle cinque giornate del 1848.

La rivoluzione del 18 marzo spinse l'Arese nelle vie di Milano, da dove lo tolsero per mandarlo con rischio della sua vita a re Carlo Alberto a chiedergli aiuto d'indirizzo e di forze. Poi, un nuovo incarico del Governo Provvisorio di Lombardia — auspice quel conte Gabrio Casati a cui la patria nostra deve pur tanto — lo portava a Monaco di Baviera incaricato di una missione diplomatica che a nulla condusse perchè a nulla poteva concludere. Finalmente, stanco, disilluso, straziato per l'esito infelice della guerra, visto nel fatale 6 agosto Radetzky rientrare in Milano alla testa dei suoi reggimenti — l'aquila bicipite raggiante sugli spiegati stendardi — per sottoporre ancora una volta la Lombardia al violento, brutale regime che doveva spingere il popolo alla resistenza pertinace del decennio glorioso, — riparava in Piemonte.

Finita la guerra, il Piemonte procedeva tra ostacoli d'ogni natura: unico conforto la simpatia che, sul finire del 1848, Luigi Napoleone, eletto appena allora Presidente della Repubblica di Francia, dimostrava al nostro paese. E però Gioberti, nel dicembre di quell'anno, mandava Francesco Arese a Parigi perchè cercasse indagare il segreto pensiero di Napoleone intorno all'Italia. Bonaparte, accolto con grande effusione l'amico, gli confessava candidamente che la carta d'Europa non aveva senso comune, ma che una proposta favorevole a guerre italiane avrebbe certamente avuto nel Consiglio il solo suo voto.

Tuttavia Arese già tanto aveva operato sull'animo del Bonaparte che lo stesso conte de Hübner, ambasciatore austriaco a Parigi, narra nelle sue " Memorie „ che nei primi mesi del 1849 il Principe Presidente aveva fermamente deciso di attaccare l'Austria in Italia, che la dichiarazione di guerra non era che questione di giorni, che soltanto a lui — Hübner — coll'aiuto dei maggiori capi dell'Assemblea, era riuscito di salvaguardare la pace d'Europa, che ormai dipendeva da un filo.

Senza darsi per vinto, il patrizio lombardo riusciva ai primi di marzo di quell'anno a strappare a Napoleone la promessa che ove il Piemonte, deciso ormai a scendere nuovamente in campo contro l'Austria da solo, fosse riuscito a condurre il proprio esercito vittorioso fino al Mincio, la Francia sarebbe senz'altro intervenuta per imporre la fine delle ostilità e la cessione della Lombardia.

Novara — disastro fatale — sciolse Napoleone da ogni obbligo verso il Piemonte, ma quando, dopo il colloquio di Vignale, l'Austria irritata per le fiere resistenze di Vittorio Emanuele imponeva alla Sardegna una indennità di guerra talmente enorme che ne sarebbe rimasta economicamente schiacciata, il Bonaparte, vinto dalle preghiere di Arese, incaricava il Thiers d'interporsi, autorizzandolo anche a pronunciare la parola " guerra „ qualora si fosse insistito nelle ingiuste pretese.

Dopo Novara, ripiombata l'Italia nell'antico sepolcro, Arese prendeva dimora a Torino vivendovi in dimestichezza coi profughi lombardi, di cui alimentava lo spirito di speranze e di sogni là sotto i portici di Po, in quel caffè Fiorio, dove i capi più autorevoli dell'emigrazione lombarda convenivano accigliati e pensosi a cercar, discutendo, d'intravedere i destini della patria attraverso le nebbie e le miserie politiche di quegli anni desolati. E a Torino, colla parola che anche gli avversari rispettavano, difendeva da ingiusti attacchi quella stessa emigrazione lombarda la quale, pure avendo in sè persone immeritevoli, tuttavia raccoglieva — oltre i doviziosi — uomini poveri di censo ma ricchi d'intelligenza, di cuore, di sapere e di patriottismo, i quali, insieme cogli emigrati d'ogni parte della penisola, tenevano tese le fila delle cospirazioni e, mercè le notizie mandate dal Piemonte, tenevano deste in ogni dove le speranze italiane.

Di quando in quando un raggio di luce rianimava gli spiriti, riaccendeva le illusioni. Il 2 dicembre del 1851 Luigi Napoleone consumava il colpo di di Stato, e subito Arese, benchè deplorasse in cuor suo l'atto violento, con rinata speranza scriveva all'amico: " Principe, vi scongiuro, fate qualche cosa per l'Italia: — l'Italia, siatene certo, farà tutto per Voi! „.

Vengono col 1853 i sequestri sui beni degli emigrati lombardi ed Arese interviene e Napoleone interviene e l'Austria, per le proteste di Parigi, piega a consigli più miti. Seguono l'alleanza di Crimea, la vittoria della Cernaia, il Congresso di Parigi, il convegno di Plombières; poi l'alba radiosa del '59, il grido di dolore italiano raccolto da Vittorio Emanuele, le incertezze, le delusioni, gli spasimi di Vittorio Emanuele e di Cavour, e finalmente l'ultimatum austriaco, il tanto sospirato ultimatum che è quanto dire la guerra, la guerra santamente desiderata, santamente invocata, la guerra accolta come deità liberatrice.

Il 12 maggio del 1859 Napoleone III arrivava a Genova: Arese era allo scalo ad attenderlo. L'imperatore veniva a sciogliere la promessa di liberare l'Italia; Francesco Arese, quale rappresentante della patria italiana, era là sotto il fulgido sole del maggio italico a esprimergli la riconoscenza di un popolo.

Era destino che, per la pace di Villafranca, nonostante le portentose vittorie, il programma dell'indipendenza italiana dovesse restare incompiuto. Ma da quella pace, che lo stesso Cavour doveva chiamare più tardi beneficio inestimabile dell'imperatore al pari di Magenta e di Solferino, dovevano nascere eventi portentosi conducenti al trionfo di un'idea nuova che invadeva i cervelli, di un sentimento nuovo che sorgeva nei cuori: l'idea dell'unità nazionale, il sentimento della fratellanza italiana dalle Alpi a Sicilia.

Abbandonato da Cavour, dopo gli aspri colloqui nella tragica notte di Monzambano, Vittorio Emanuele aveva detto: " Altri mi aiuterà! „ — e subito aveva rivolto il pensiero a Francesco Arese. Arese posto alla testa del nuovo governo avrebbe assicurati gl'italiani che la marcia verso l'indipendenza sarebbe stata ripresa ben presto con tenacia e vigore.

Il conte accettò. Era suo pensiero annettere i Ducati; strappare all'Austria Peschiera e Mantova, opporsi risolutamente al progetto di una Federazione italiana convenuto tra Napoleone III e Francesco Giuseppe. Era quanto dire distruggere o quasi i patti di Villafranca.

Ma all'avvento dell'Arese al potere dovevano opporsi le condizioni politiche.

Da Firenze, da Bologna e da Modena si facevano premure vivissime perchè si richiamassero i Commissari regi mandati colà man mano che le popolazioni si erano sollevate, affinchè queste — lasciate libere — avessero potuto pronunciarsi intorno ai propri destini.

Richiamare i Commissari regi il conte Arese non lo poteva nè lo voleva. Non a lui, lombardo, appartenente cioè alla sola regione italiana che la guerra aveva liberata, poteva esser concesso compiere un atto che sarebbe stato come un riconoscimento ufficiale dei patti di Villafranca. Era l'Arese uomo nuovo al potere, non sciupato dagli intrighi delle Cancellerie e non atto a questi come la situazione politica esigeva, mentre tutte le sue opinioni rivoluzionarie e unitarie gl'imponevano di rimanere stretto alle tradizioni del suo passato integro e austero.

Ne concluse essere suo obbligo rinunciare al mandato.

Ma nell'informare Napoleone dell'incarico e del rifiuto, non dimenticava la patria, dicendogli: " Sire, l'Italia non ha speranza che in Voi — vi supplico; fate che questa speranza non venga delusa ".

Senonchè l'imperatore, dovendo tener conto degli interessi francesi unanimemente contrari alla costituzione di un forte Stato italiano, insisteva più che mai nel suo progetto di Federazione.

Però, a persuaderlo, dovevano sorgere ben presto sull'orizzonte politico italiano punti oscuri minaccianti seriamente i patti di Villafranca e il suo stesso programma.

Le popolazioni dell'Italia centrale s'intesero per sottrarsi alla brutalità di quei patti, nominarono dei Dittatori e Assemblee liberamente elette decretarono la decadenza delle espulse dinastie e la dedizione a Casa Savoia.

Ciò metteva il Governo di Torino in una posizione difficilissima, dacchè quei voti erano in assoluto contrasto coi progetti dell'imperatore. Il solo Arese poteva trovare una via d'uscita, ed ecco il conte nuovamente in viaggio diretto a Parigi per esporre a Napoleone le dolorose distrette in cui si trovava il Piemonte.

Doveva il Re accettare quei voti e procedere senz'altro alle annessioni? Oppure doveva semplicemente gradirli per poi sottoporre la offerta dedizione a un Congresso?

L'imperatore, dopo lungo contrasto coll'amico, scelse la seconda soluzione. Con essa la questione dell'Italia centrale non progrediva di un passo, ma Arese, dimostrando abilmente che per le impedite annessioni avrebbero potuto erompere in quelle provincie seri e pericolosi moti rivoluzionari, aveva ottenuto da Napoleone la preziosa dichiarazione che, in tal caso, il Piemonte era autorizzato ad occupare il paese.

Ma intanto la firma del trattato di pace di Zurigo, trattato che riconfermava il progetto della Federazione rendendolo esecutivo, creava difficoltà nuove che parevano insormontabili. Navigare tra tanti scogli era cosa ardua e Cavour — il forte pilota — era assente.

Fu allora che il ritorno al potere del grande Statista si impose: il 20 gennaio del 1860 il conte di Cavour riprendeva le redini del Governo.

***

La questione dell'Italia Centrale era dunque questione grossa che bisognava sciogliere con grande acume e con grande energia.

L'Inghilterra, per fare cosa utile al Piemonte aveva proposto un accomodamento mercè il quale, confermato il non intervento della Francia e dell'Austria negli affari interni d'Italia, si stabiliva fra le altre cose che il Re di Sardegna non avrebbe mandate le sue truppe nell'Italia Centrale se non dopo che quelle popolazioni avessero espresso solennemente il loro voto di dedizione. Tale proposta, accettata dalla Francia, avrebbe dovuto sottoporsi a un Congresso, ma il Congresso sfumò. Fu allora che Cavour si sentì spinto risolutamente all'atto audace già da lui meditato lontano dal potere, nella solitudine di Leri. Esitare sarebbe stato sciupare una situazione preziosa.

Cavour aveva capito che l'annessione dell'Italia Centrale al Piemonte e la cessione di Nizza e Savoia alla Francia erano due fatti strettamente legati fra di loro, due questioni che potevano e dovevano avere una contemporanea soluzione; e però, forte dell'appoggio dell'Inghilterra, lanciava alla diplomazia la coraggiosa affermazione che le popolazioni italiane del Centro, dopo avere atteso invano dall'Europa il loro assetto politico sulla base del non intervento e del rispetto al voto popolare, avevano il più completo diritto di andar oltre e di provvedere da sole a darsi un Governo. Poi immaginando quanto la sua audacia avesse dovuto dispiacere a Napoleone mandava in fretta e furia Francesco Arese a Parigi perchè dimostrasse abilmente all'amico quanto dovesse riuscirgli increscioso vedere l'Inghilterra sostituirsi a lui nel trovare mezzi adeguati alla soluzione delle questioni italiane e nello stesso tempo gli accennasse che il risolvere la questione dell'Italia Centrale conformemente ai voti degl'Italiani, avrebbe reso infinitamente più facile sciogliere il problema di Nizza e Savoia in modo favorevole agl'interessi francesi.

Era chiaro infatti che l'Inghilterra cercava di sostituirsi all'imperatore dei Francesi nel farsi protettrice d'Italia; argomento, questo, che dovè impressionare Napoleone, perchè, il 18 febbraio del '60, Arese informa Cavour che tra breve la Francia proporrà: l'annessione dei Ducati al Piemonte — le tre Legazioni erette in Vicariato sotto la sovranità nominale del Papa — la Toscana costituita in regno separato con un principe di Casa Savoia — Savoia e Nizza alla Francia. Non accettando tali proposte, la Francia avrebbe lasciato libero il Piemonte di correre miglior fortuna da solo e l'imperatore avrebbe immediatamente richiamati in patria i 50 mila francesi che ancor restavano in Lombardia.

Erano patti inaccettabili.

La non annessione della Toscana era un fatto troppo contrario alla costituzione di quel forte Stato italiano vagheggiato dal Re e da Cavour. Separare la Toscana non era dar vita all'Italia: era piuttosto soffocarla appena affacciata alla vita.

È da questo momento che lettere e telegrammi s'incrociano come lame di sciabola tra Parigi e Torino. Gli attacchi, le difese, le ingiunzioni, le resistenze si seguono incalzanti e vibrate.

Arese angosciato domanda: " Se Francia costringesse Toscana, che fare? „. Cavour risponde: " Sfideremo piuttosto qualunque pericolo. Noi non possiamo respingere, non respingeremo i Toscani. Costretto ad agire camminerò risoluto sulla via nazionale. Il re ed io non attraverseremo mai le vie dell'imperatore, ma non si chieda a noi di porci in contradizione col principio dei Plebisciti. Noi non potremmo aderirvi quand'anche dovessimo restar soli contro l'Austria, quand'anche dovessimo gettarci in una lotta ineguale per restarne schiacciati „.

Così Cavour non cedeva, ma neanche Napoleone piegava. Anzi, stretto dalle esigenze dell'opinione pubblica francese, risolutamente insisteva. La minuta di una Nota rude, quasi brutale, che si trova inedita nell'Archivio Arese, prova la ferma volontà dell'imperatore intorno alle sorti dell'Italia Centrale. In quella Nota si rimproverava al Piemonte di fare una politica rivoluzionaria e invadente, il che ha il triplice torto — si diceva — di mettere la Francia in una falsa posizione, di perpetuare le ostilità coll'Austria, con Roma e con Napoli e di rendere inquiete tutte le Nazioni d'Europa. Si aggiungeva che non volendo la Francia ricominciare assolutamente la guerra, essa non poteva seguire una politica che l'avrebbe resa inevitabile. Però, dopo la impetuosa sfuriata, si concludeva dicendo essere l'imperatore disposto ad ammettere come ultima concessione, l'annessione al Piemonte non soltanto dei Ducati ma anche delle tre Legazioni; volersi però in cambio la autonomia politica della Toscana e la cessione alla Francia di Nizza e Savoia. Respinte anche tali proposte, il Piemonte sarebbe rimasto completamente abbandonato a sè stesso.

Arese si trovava in una situazione angosciosa. Aveva avuta comunicazione di quella Nota dal Thouvenel e immaginando quale effetto disastroso avrebbe prodotto a Torino, aveva pregato, scongiurato l'imperatore di farne cambiare la sostanza e la forma. La sostanza non mutò, ma la forma fu resa più cortese e più mite. Però, piegando anche in questo alle preghiere dell'amico, non gli faceva mistero della sua irritazione contro il Governo di Torino il quale, secondo lui, comprometteva la Francia intervenendo negli affari interni di Venezia e di Roma, favoriva la emigrazione e permetteva dimostrazioni unitarie nei suoi Stati nuovi ed antichi provocando così le ostilità dell'Europa.

Arese rispondeva francamente che l'agitazione nella Venezia ed a Roma era la conseguenza della forza naturale delle cose e non già il risultato di maneggi sardi; che l'emigrazione non poteva essere impedita, tanto più che soltanto la condotta brutale dell'Austria e l'arruolamento di soldati mercenari nelle Marche e nell'Umbria la rendevano irresistibile. E quanto alla Toscana, notava che non volendo l'annessione, sarebbe stato giustizia riconoscere che solamente il voto di quelle popolazioni poteva decidere dei loro destini. Che, ad ogni modo, pretendendo la Francia un compenso di territorio, essa non poteva imporre a Vittorio Emanuele di calpestar lo Statuto, ma doveva convenire che la cessione non avrebbe potuto aver luogo se non dopo avere interpellate le popolazioni e ottenuto il consenso del Parlamento.

Così il conte combatteva corpo a corpo le idee e i propositi dell'imperatore, ma il 28 febbraio, persuaso che ormai più nulla fosse possibile ottenere, telegrafava a Cavour: " Se accetterete dentr'oggi le proposte dell'imperatore, questi inserirà nel suo prossimo discorso al Corpo Legislativo una frase che disimpegni la parola data dal re alle Deputazioni dell'Italia Centrale „. Cavour rispondeva: " Le popolazioni dell'Italia Centrale si sottometteranno alla prova

del suffragio universale. Se questo sarà favorevole a noi, lo accetteremo con risolutezza pari a lealtà „. E subito dopo in una lettera diretta allo stesso Arese, aggiungeva: “ Un ministero che rifiutasse l'annessione, quando fosse votata per suffragio universale, non avrebbe dieci voti alla Camera. Napoleone III. per quanto potente, non può pretendere che ci suicidiamo. Se dobbiamo cedere, che sia cadendo con onore nelle mani dei nostri nemici. Io sarei desolato nel vederci abbandonati dell'imperatore, ma credo preferibile restare schiacciati piuttosto che perdere ogni prestigio; piuttosto che porre il Re nella condizione di non potersi sostenere sul trono dei suoi avi che coll'aiuto delle baionette „.

Arese fa leggere telegramma e lettera all'imperatore; vi aggiunge tutto ciò che l'intelligenza, il cuore, l'amor di patria gl'inspirano; dimostra colla eloquenza che gli viene dalla interna passione, le angosce, le incertezze, i pericoli tra cui il Re e Cavour si dibattono. Evidentemente l'imperatore ne è scosso perchè il 29 febbraio il conte strappa all'amico la promessa che nel suo discorso dell'indomani egli non intimerà più la non annessione della Toscana ma semplicemente la consiglierà. Differenza enorme; una grande battaglia vinta che Arese annuncia a Cavour, felice che il consiglio imperiale tolga il Governo sardo dalle strettoie di una perentoria ingiunzione. La vittoria è così piena che lo stesso Arese è preso dal dubbio che la promessa non sia mantenuta, e il giorno seguente, dalla tribuna del Corpo Diplomatico, tende l'orecchio — la persona e l'anima tutte un fremito — e quando ode le attese parole e subito dopo può leggere *in extensum* il discorso imperiale, traboccante di gioia, convinto che anche non seguendo il consiglio la Francia non si muoverà, conferma a Cavour la buona novella, ben sapendo che le parole imperiali, recando l'ultimo colpo all'utopia della Federazione, assicurano ormai contro ogni forza ostile i destini della maggior parte d'Italia.

Nello stesso giorno Arese, dopo avere espressa la sua riconoscenza a Napoleone, si accinge a rientrare in Italia.

Un telegramma di Cavour s'incrocia col suo. Il ministro, dubbioso anch'egli se la promessa imperiale sarebbe stata adempiuta, avvertiva il conte che non potendo il Piemonte accettare nulla che non fosse subordinato al voto della Toscana, si sarebbero richiamate quattro classi sotto le armi, pronto il paese a sfidare qualunque evento e qualunque pericolo. Era la traduzione in atto della fiera dichiarazione già fatta che il Piemonte, rimasto solo, avrebbe trovata in sè la forza di resistere e di combattere anche a rischio di restarne distrutto.

L'annessione della Toscana, deliberata a maggioranza enorme di popolo e accettata dal re, era ormai un fatto compiuto. Erano bastati cinquanta giorni dal suo ritorno al potere perchè Cavour, coll'aiuto intelligente e potente di Francesco Arese, fosse riuscito a formare uno Stato italiano di 11 milioni. Con un'audacia che traeva la sua forza da una volontà indomita, il consiglio di Napoleone non era stato seguito, ma nessun uragano si scatenò dal gabinetto imperiale, nessun fulmine fu minacciato. Franceso Arese, vigile scolta alle Tuileries, vegliava a contenere, occorrendo, gli scatti e i crucci dell'imperatore.

La benevolenza di Napoleone era tanto più apprezzabile inquantochè nulla eravi ancora di deciso per Nizza e Savoia.

Fu detto allora, e fu ripetuto anche di recente da un illustre storico straniero, che il voto della Toscana sarebbe stato per il regno separato ove la volontà del Ricasoli non si fosse imposta. Affermazione ingiuriosa e gratuita. Ricasoli operò molto ma non tutto e poco avrebbe potuto operare se nel popolo di Toscana l'idea unitaria non avesse avuta tal forza da vincere ogni considerazione di tornaconto, ogni feticismo gretto, esclusivo pei ricordi e per le glorie dei padri; — se la coscienza popolare non avesse avuti in sè, all'infuori d'ogni forza di suggestione, gli elementi morali per voler distrutta la tradizione e fare della Toscana una provincia invece di un regno. E quando gli araldi municipali, nei loro costumi medioevali, tra il suono delle trombe, lo sventolìo degli stendardi e il luccicar delle fiaccole recarono persino nelle vie più remote di Firenze i risultati del plebiscito, quella folla che plaudiva freneticamente alla morte politica della sua città aveva certo un alto pensiero che vibrava nella sua voce, un forte sentimento unitario che la scuoteva nell'anima.

E quanto al Farini ognun sa quanto egli operò, insieme col suo fido segretario e quasi ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta, per determinare e dirigere il movimento dei Ducati. Ricasoli e Farini, così diversi per provenienza e per indole, si erano perfettamente intesi. Ambedue unitari tenaci e convinti, non avevano deviato di una linea dal programma dell'unità; ma l'opera loro e la stessa opera di Cavour non sarebbero pienamente riescite senza l'azione sagace, intelligente, pazientemente persuaditrice e pacificatrice di Francesco Arese; di questo eletto figlio di Lombardia che tanto aveva operato sulla volontà di Napoleone III a rendere possibile l'unità della patria. Gliene rendeva testimonianza il Conneau scrivendogli: “ Sii persuaso di questa verità, amico mio: tu avrai sempre un grande ascendente sull'imperatore. Tutto ciò che dici fa impressione sull'animo suo... e se io stesso ho potuto contribuire a dissipare qualche dubbio è stato appoggiandomi sulla tua opinione, sulla tua devozione, sulla tua amicizia per lui „.

***

Era evidente che dopo le annessioni le pretese della Francia su Nizza e Savoia si sarebbero fatte più vive.

Napoleone reclamava per mezzo del Talleyrand. Che fare? Arese, pur soffrendone, consigliava a cedere e le sue ragioni erano così evidenti, che il re e Cavour, piegando alla ferrea necessità delle cose, benchè con forte dolore annuivano.

Nel pensiero dell'imperatore, la cessione di Nizza e Savoia doveva essere un compenso e una sicurezza per la Francia: una giustificazione per lui, un mezzo di più per acquistare una nuova e larga popolarità.

Per timore di vedersi sfuggire tali vantaggi, l'imperatore insisteva per la firma immediata del trattato, e ciò impressionava Cavour che, in quella furia, vedeva il celato proposito di ottenere la cessione senza il voto delle popolazioni e senza il consenso del Parlamento.

Ed ecco il ministro rivolgersi ad Arese ed ecco questi scrivere a Conneau alto

e forte: " Di' all'imperatore in mio nome che non siamo più nel 1815. Se qui Re e Parlamento hanno ancora un prestigio, è soltanto perchè tennero fede alle istituzioni. Nel '49, battuti come cani dall'Austria, cogli austriaci in Alessandria, non abbiamo ceduto. Che l'imperatore si fidi di noi, si fidi di me, suo amico, che per Dio, non gli mancheremo di fede „. Conneau rispondeva: " Esco ora dal gabinetto imperiale: la cessione avverrà dopo il voto delle popolazioni e dopo il consenso del Parlamento: sei tu contento ora? „.

Era un'altra vittoria del patriotta lombardo.

Il voto fu favorevole alla Francia. Agenti sardi avevano fatto di tutto per persuadere le popolazioni che il loro distacco dal nuovo Stato italiano era un sacrificio indispensabile per il bene d'Italia e di Casa Savoia. Del resto già da tempo i deputati savoiardi dichiaravano in Parlamento di sentirsi oppressi da pesi superiori alle loro forze per una causa prettamente italiana, dal trionfo della quale la loro regione nulla aveva da guadagnare, tutto da perdere.

Tuttavia l'Italia non dimenticherà mai la lealtà savoiarda mantenuta attraverso i secoli verso la Casa Sabauda. E sopratutto non oblierà quelle truppe savoiarde che si coprirono di gloria nelle nostre battaglie d'indipendenza; schiere eroiche che versarono largamente il loro sangue per noi e lasciarono per ultimo alla nostra venerazione il nome di Filiberto Mollard.

***

Compiute le annessioni, convocati i collegi elettorali alla fine di marzo, il 2 aprile s'inaugurava la prima legislatura italiana.

L'Italia era fatta in parte, ma per fare l' " Italia degl'Italiani „ auspicata da Vittorio Emanuele nell'inspirato discorso da lui pronunciato in quel giorno memorabile, ben altra strada lunga e ardua era necessario percorrere.

La politica del futuro non poteva che consistere nel proseguire animosi a trovar modo, colla guerra o senza la guerra, di riunire in un sol corpo quanto più era possibile delle terre italiane rimaste fuori dal grembo della grande madre.

L'opera di Francesco Arese, in sussidio della grande politica del conte di Cavour, era ancor necessaria.

Il Parlamento non aveva ancora approvata la cessione di Nizza e Savoia per una questione di confini pei quali la diplomazia francese non si mostrava punto arrendevole e Napoleone se ne lagnava con Arese meravigliandosi delle resistenze di Torino e della specie di antagonismo che pareva si volesse creare tra l'Italia e la Francia.

Allora il patrizio lombardo scrisse una di quelle lettere di cui si trova la minuta nell'archivio della Sua Casa; lettera piena, come le altre, di affettuosa devozione, ma ferma e risoluta. — " Non potrà mai esser questione di antagonismo tra l'Italia e la Francia — diceva — ma Vostra Maestà non deve lasciarsi fuorviare dai *routiniers* della politica secondo i quali la costituzione di un forte Stato italiano non potrebbe essere che un pericolo per la Francia e non vorrà lasciare il Piemonte senza frontiere difendibili. Qui le insistenze francesi producono diversa impressione: qui si osserva che mentre, da un lato,

Vostra Maestà rivendica con tanto fervore la cessione di Nizza e Savoia, dall'altro non riconosce il nuovo regno e lo costringe ad esaurirsi in armamenti unicamente per secondare le mire ambiziose e inconfessate della Francia. Ecco che cosa ne pensa l'Italia: — che ne penserà l'Europa? „

Questo franco linguaggio riuscì a strappare una nuova concessione all'imperatore: l'altipiano del Moncenisio lasciato all'Italia. Napoleone scriveva all'amico — “ Non posso fare di più: — le mie concessioni hanno già svegliato un vivo malcontento in tutta la Francia „. — Era vero: “ Insistere di più avrebbe resa la situazione più pericolosa e difficile „.

Il trattato era ancora in discussione giusto nei giorni in cui giungevano di continuo dalla Sicilia le notizie delle vittorie di Garibaldi, di quelle miracolose vittorie che lo facevano apparire, più che uomo, Dio liberatore. Ma i più pensavano che quel meraviglioso fermento di popolo che scuoteva la Sicilia e stava per propagarsi in Calabria ed altrove, non sarebbe stato bastevole a salvare l'Italia da una grande rovina, quando il trattato di cessione fosse stato respinto e l'imperatore avesse, per rappresaglia, rinunciato al principio di non intervento.

Perciò il Parlamento, in quel buio dell'avvenire, si sentiva agitato e perplesso.

La discussione si protraeva aspra e dolorosa quando, d'improvviso, interloquì Carlo Boggio e parve che per sua bocca parlasse Camillo Cavour; Cavour che, fra le strettoie del Governo, non potendo rivelare intero il proprio pensiero, lo affidava al giovane deputato perchè lo facesse risplendere come un faro innanzi alla mente turbata dell'assemblea. — “ Noi vogliamo il trattato — disse — perchè pensiamo alla Venezia, pensiamo alla Sicilia, pensiamo al resto d'Italia che a noi guarda trepidante e da noi aspetta salute: — noi votiamo il trattato perchè questo è il punto fisso, il punto vivo da cui dobbiamo riprendere il nostro cammino momentaneamente interrotto a Villafranca „.

Tutti tacquero perchè tutti compresero. La Camera approvò il trattato.

Come Cavour aveva intuito, la cessione rendeva Napoleone III complice forzato e necessario delle rivendicazioni italiane.

Senonchè le rivendicazioni italiane correvano in quei giorni un grave pericolo.

Il re di Napoli, giovane e inesperto, preso dallo spavento, si era rivolto supplichevole all'Inghilterra, alla Francia, alla Russia perchè allontanassero i nembi che gli si addensavano sul capo. E la Russia e, con essa, naturalmente anche l'Austria, gli promettevano non solamente consigli ma armi ed armati.

Il moto di Sicilia era stato deciso fino dal dicembre del 1859, ma solamente il 24 gennaio del 1860 Garibaldi si era dichiarato disposto a combattere a favore dei fratelli meridionali benchè non avesse nessuna fede nel successo dell'insurrezione.

Ai 5 di marzo Garibaldi era ancora a Caprera e di là, credendo riprendere presto il mare per l'avventura ignota, scriveva a Biagio Caranti: “ È quasi certo che partiremo stasera... Non scrivo al re perchè mi vieterebbe di fare „ — Ma non partiva. Balzava invece ai primi di aprile, come tigre ferita, a Torino, per protestare in Parlamento contro la cessione di Nizza, della sua Nizza, e stigmatizzare, con parole che furono per Cavour trafitture di spine, ciò che

egli, ignaro delle circostanze, chiamava l'indegno mercato. Solamente il 5 di maggio lasciava lo scoglio di Quarto nei silenzi di una notte stellata e il 7, a bordo del " Piemonte ", diceva ai Mille gloriosi: — Non agi, non onori, non gradi alletteranno i bravi. — Il grido di guerra è quello stesso che rimbombò sul Ticino " Italia e Vittorio Emanuele! ". — E in nome di Vittorio Emanuele, l'8, assumeva la Dittatura.

Giusto il 5 di maggio, Giuseppe Sirtori, prima che le due fatate navi salpassero, si rivolgeva a un altro illustre lombardo, al conte Cesare Giulini, al patriotta eroico che già tante volte aveva sfidate le forche dell'Austria, all'uomo che possedeva interamente la stima e l'affetto di Camillo Cavour. — " Di' a Cavour che non ci abbandoni... lo vidi a Genova e mi lasciò sperare un aiuto... tu esortalo, tu spingilo al soccorso ". — E Cesare Giulini scrisse, — scrisse con tutta l'anima sua come sempre scriveva quando si trattava della patria. — " Non conosco lo scopo preciso della spedizione... ignoro in quale situazione il Governo si trovi di fronte all'estero, ma, nello stato attuale degli spiriti, mi pare che l'avvenimento s'imponga. Il conte di Cavour non ha d'uopo dei miei consigli, ma se egli ha bisogno di un uomo che sappia tacere e che sia pronto a sfidare qualunque pericolo, anche quello della vita — disponga di me: — sono pronto.

Cesare Giulini non aveva che 44 anni e già da venti cospirava contro l'Austria. Ma quelli eran tempi che maturavano gli uomini.

Egli era degno emulo di Emilio Visconti Venosta, al quale avendo Cavour affidato nel '59 l'incarico di accompagnare quale Commissario regio Garibaldi in Lombardia osservandogli che avrebbe corso pericolo di finir sulla forca, rispondeva serenamente: " Eccellenza, in Lombardia la forca non è che una malattia di più ".

L'11 di maggio l'eroe sbarcava a Marsala: il 13 era a Salemi, il 15 vinceva a Calatafimi; il 27 era già a Palermo occupandola in parte; l'8 giugno ne era assoluto padrone. Il 20 di luglio trionfava a Milazzo; il 27 entrava in Messina.

Da Torino, Cavour osservava, consigliava ed agiva, ma nello stesso tempo pensava che se il programma di Garibaldi era " Italia e Vittorio Emanuele " al Re soltanto sarebbe spettato prendere nelle mani le redini del movimento e guidarlo. Perciò a fine giugno La Farina si recava in Sicilia per ordinarvi un Governo, suscitando colà odi e rancori in coloro i quali non tolleravano ch'ei si adoprasse a impedire l'espandersi della insurrezione in Calabria, negli Abruzzi, nelle Marche e anche più in là come Garibaldi e Mazzini volevano. Su questo punto tra Garibaldi e Cavour non era possibile intendersi. Agli occhi di Cavour la rivoluzione non poteva, non doveva prendere il sopravvento sulla monarchia e con un'improvvisa, immatura invasione degli Stati del Papa ruinare, provocando l'intervento straniero, quell'edificio nazionale a metà composto che già era costato tanti sacrifici e tanto dolore.

Alla fine di luglio la rivoluzione divampava in Calabria. Ai primi di agosto avanguardie garibaldine, condotte audacemente da Giuseppe Missori, approdavano alle sue coste, mentre Bertani, da Genova, allestiva una spedizione speciale di volontari destinata alle Marche ed all'Umbria. Il pericolo si faceva sempre maggiore. Anima prima italiana e poi repubblicana, Bertani in alcune sue note al Re diceva " che sarebbe stato ormai impossibile frenare la insurrezione nelle provincie meridionali; che il Governo, pur facendo finta di op-

porsi, doveva lasciar libera la via a fare e a far presto; che la gelosia d'iniziativa non doveva far perdere la occasione sublime di fare l'Italia; che ad ogni costo bisognava evitare le collisioni. Una fucilata tra italiani sarebbe stato ritardo — onta — rovina „.

Trionfò l'accordo. La spedizione destinata agli Stati Romani avrebbe toccata la Sicilia; poi sarebbe andata dove avesse voluto all'infuori di Roma. Allora Garibaldi si mise alla testa della spedizione. Alla fine di agosto la sua gente approdava in Calabria e la insurrezione si estendeva in tutto il Mezzogiorno, mentre un esercito borbonico di 20 mila uomini, che avrebbe potuto stornare l'avanzarsi delle forze garibaldine su Napoli, si dileguava come per incantesimo.

La via di Napoli era aperta, ma Garibaldi, da Salerno, abbagliato dal miraggio dell'unità che gli sfolgorava radioso, a chi lo esortava a invitare Vittorio Emanuele a Napoli diceva — “ No, non dobbiamo lasciare Roma in disparte. A Roma e non a Napoli faremo le annessioni. Vittorio Emanuele dev'essere Re d'Italia, non di Sicilia o di Torino. Avanti dunque, la fortuna è con noi! „.

Andare a Roma era quanto dire guerra alla Francia sostenuta dalle sole forze garibaldine.

Con quest'idea della guerra ad oltranza confitta nel cervello e nel cuore Garibaldi il 7 settembre del 1860 entrava in Napoli accolto come un Dio da una popolazione in delirio.

È dalla grandezza di questo momento solenne che comincia la grandezza di un pericolo immane.

Garibaldi dittatore di 11 milioni d'italiani in tumulto, avvicinato da un gruppo d'uomini nemici acerrimi della monarchia, era una terribile incognita.

Che avrebbe egli fatto?

Non già che il meraviglioso condottiero avesse mai detta o scritta parola che suonasse men che rispetto e ubbidienza alla persona da lui venerata del Re, ma egli chiedeva che, rimandati i ministri, esercito e volontari insieme avessero continuato la guerra finchè Roma e le provincie meridionali fossero divenute italiane. Allora soltanto si sarebbero chiamate le popolazioni alle urne per la loro annessione al resto d'Italia.

Se l'attrito fra tali programmi e tali passioni fosse ancora durato, nessuno sarebbe stato da tanto da scongiurare la guerra civile, rovina estrema d'Italia. Una fiumana di soldati stranieri avrebbe invasa la penisola e questa sarebbe stata ridotta in una schiavitù dalla quale nessuna forza umana avrebbe potuto liberarla più mai.

Non lo avrebbe potuto il Re che sarebbe apparso avversario dell'affrancamento totale d'Italia e tanto meno vi sarebbe riuscito il Cavour contro il quale Garibaldi nutriva un rancore che, assopito nell'anima sua generosa dalla speranza di trovare nel ministro un coadiutore potente, era riarso per nuova fiamma, nel ritrovarlo o nel ritenerselo ostile.

Allora l'Italia fu presa da uno sgomento indicibile come se un uragano furioso e devastatore avesse dovuto da un momento all'altro distruggere tutto ciò che fino allora era stato edificato con tanto cemento di sangue. In quella orribile stretta fu ancora il genio di Cavour che la salvò. Egli intuì che una sola maestà avrebbe potuto in quel momento elevarsi al di sopra della maestà del Re, al di sopra anche della gloria del conquistatore: la maestà del Parlamento.

E allora si vide un fatto strano, allora si udì un linguaggio che nessuno avrebbe creduto potesse risuonare sulle labbra dei deputati più accesi. Lontani dai luoghi dove più tumultuavano le passioni, ebbero anch'essi, al pari degli altri, la visione ampia e nitida della patria.

Il Parlamento era stato convocato per il 2 ottobre. Si alzò Cavour calmo e grave e disse: — " A Roma basterebbe la presenza delle truppe francesi a farci desistere dallo schierarci in armi in faccia a quella città. Metterci contro i soldati francesi sarebbe follìa inaudita; sarebbe ingratitudine così mostruosa e stamperebbe sulla fronte della nostra patria tal macchia che lunghi secoli di patimenti non basterebbero a cancellarla... I soldati francesi già occupavano Roma quando guidati dal loro generoso imperatore combattevano per noi a Magenta e Solferino.,. Oggi rivolgere contro di loro quelle stesse armi che le loro vittorie hanno messe nelle nostre mani, sarebbe tal fatto da cui rifugge inorridita ogni anima onesta ".

Mentre il conte di Cavour pronunciava queste parole in mezzo alla intensa commozione dell'Assemblea, giungeva notizia della vittoria di Garibaldi al Volturno. Ciò rendeva la situazione ancora più grave.

Ma quando Agostino Bertani, l'amico fedele di Garibaldi e anima delle spedizioni, innalzando la patria al di sopra di se stesso e della sua fede disse: — " Vada il conte di Cavour a Napoli e salvi l'Italia! " — fu un delirio di applausi e nessuna voce più si udì a turbare la solennità del momento.

Nessuno avrebbe osato ormai dare giudizio diverso da quello che il Parlamento nella sua maestà aveva pronunciato. Per bocca del Parlamento aveva parlato l'Italia liberata, prendendo sotto la sua protezione possente l'Italia da liberare.

Garibaldi, all'annuncio del voto che ne seguì si sentì scosso. L'anima sua eroica intuì il momento solenne che la patria attraversava e piegando riverente la fronte innanzi al responso dei rappresentanti della nazione chiamò i popoli meridionali ai Comizi.

***

Intanto altri avvenimenti si erano svolti, altri pericoli si erano scongiurati.

Fino dagli ultimi giorni di agosto Cavour aveva saputo che Austria, Napoli e Roma stavano per stringersi in lega per combattere una guerra in comune; guerra che avrebbe resa la Lombardia all'Austria e rassicurati sui loro troni il Borbone e il Pontefice. Il ministro ne fu spaventato. Bisognava agire. Perciò il Re, d'accordo con Cavour, mandava Farini e Cialdini dall'imperatore a Chambéry, perchè gli dimostrassero in quale terribile situazione si trovava l'Italia. Il piano di Cavour era semplice: — non potendo prevenire Garibaldi a Napoli, era indispensabile precederlo nelle Marche e nell'Umbria. Napoleone rispose colle parole rimaste celebri: " Fate, ma fate presto — *Faites, mais faites vite* ".

Poteva Francesco Arese, in quei momenti angosciosi, esser lasciato in disparte? Il 31 di agosto il conte si trovava ad Evian, quando riceveva da Cavour un dispaccio in cifra " Partite immediatamente per Thonon: — dite all'imperatore in quali condizioni difficilissime si trova il Governo. — Alleanza tra

Roma, Napoli, Austria quasi conclusa — impossibile fermare Garibaldi. — Confessate che Governo lo ha tollerato e anche aiutato. — Bisogna precederlo a qualunque costo nelle Marche e nell'Umbria. — Imperatore salverà Italia impedendo aggressioni esterne innanzi primavera „.

Impressionato e dolente, Arese che due giorni prima aveva ricevuto dall'imperatore una lettera nella quale era detto: “ Dove vi condurrà la vostra politica: forse a un'altra Novara? „ — parole che gli avevano gelato il sangue nelle vene — senza esitare un momento, partì, vide Napoleone e parlò.

Parlò certamente come lui sapeva parlare: affettuoso, persuadente, insistente, ma del risultato di questo colloquio non v'è traccia nell'archivio Arese. Vi supplisce una lettera di Cavour a Farini. “ Ho veduto Arese: l'imperatore conferma, mantiene anche con maggiori assicurazioni, quanto disse a voi: — Di far presto „. — Ma intanto un altro pericolo si affacciava: la flotta napoletana doveva unirsi all'austriaca. Se ciò avveniva, la spedizione di Ancona diventava impossibile. Per fortuna tanta iattura fu scongiurata. In breve tempo per le segrete influenze di Parigi — mediatore l'Arese — e per le segrete influenze di Torino — artefice Cavour — la flotta napoletana si univa alla sarda.

Allora la nuova campagna di guerra venne risolutamente decisa.

Il concentramento delle truppe sarde era compiuto per il 16 di settembre. In breve tempo si occupava Perugia; Cialdini sbaragliava a Castelfidardo le truppe di Lamoricière; espugnavasi Ancona; si mettevano in fuga le truppe borboniche presso Teano.

Vittorio Emanuele e Garibaldi s'incontravano presso Caianello — “ Salute al Re d'Italia! „ — così salutava l'eroe. — E il primo soldato dell'indipendenza italiana, dopo brevi parole d'augurio, stringeva a Garibaldi la mano valorosa che gli recava una corona e il compimento dei destini di tanta parte d'Italia. Quel saluto era un sorriso di sole dopo uno scatenamento di nembi; quel saluto confermava, dopo la prova delle vinte battaglie, la preziosa alleanza del popolo italiano colla monarchia di Savoia.

Caduta Capua, il 7 novembre, Vittorio Emanuele entrava trionfante in Napoli. Garibaldi, vestito della camicia rossa, era in carrozza vicino a lui. Quale commozione, quali ricordi, quale santo orgoglio debbono avere scossa l'anima del Re e dell'eroe ripensando all'opera meravigliosa compiuta, l'uno avendo fede nell'altro; tutti e due avendo fede nei destini della patria!

Due giorni dopo Garibaldi, rifiutato ogni grado e ogni dono, sublime nella sua povertà, ritornava a Caprera nulla chiedendo per sè, tutto avendo dato all'Italia.

Nel giorno del trionfo Vittorio Emanuele non poteva dimenticare Francesco Arese. Nell'imminenza del suo ingresso in Napoli, il Re sentì il bisogno di avere vicino a sè l'uomo che, sapendo di possedere interamente Napoleone III, se ne era valso per strappare a brano a brano alla volontà, alla coscienza di lui le più generose concessioni per l'indipendenza del suo paese.

L'Italia cominciava appena ad acquistare la calma indispensabile a dar vita al suo nuovo organismo quando un colpo di fulmine la percosse.

Il 6 giugno del 1861 il Conte di Cavour rimetteva la grande anima a Dio in cui credeva. Moriva delirando dietro i fantasmi della sua mente disfatta; turbati i moribondi pensieri dalla visione dei gravi pericoli ai quali la giovane nazione era esposta.

In quell'ora di suprema angoscia italiana, una sola voce amica risuonò in Europa: la voce di Napoleone III. Per uno di quegli scatti generosi che sì spesso erompevano dal suo animo buono, egli fece sapere a Vittorio Emanuele che avrebbe riconosciuto il nuovo Regno, quasi a conforto della irreparabile sciagura.

Ricasoli, che coraggiosamente e serenamente aveva accettata la successione del grande ministro, pensò che nessuno meglio del conte Francesco Arese avrebbe potuto partecipare a Napolene III, quale ambasciatore straordinario del Re, la costituzione del Regno d'Italia.

Fu quella la gioia più grande del patriotta lombardo.

***

È da questo punto che comincia l'ultima fase d'azione di Francesco Arese. Sono le due grandi questioni di Venezia e di Roma, che ormai lo assorbono tutto. È un lavorìo lungo che si svolge dal 1861 al 1866; periodo durante il quale egli spiega presso l'imperatore le più rare facoltà di spirito, di abilità, di energia perchè la Venezia diventi italiana, perchè si trovi una soluzione possibile alla questione di Roma. Dopo quell'epoca Napoleone, accortosi che più nulla avrebbe potuto cedere del territorio pontificio senza scavarsi colle proprie mani un abisso, mentre si mostrava felice che la Venezia fosse ricongiunta finalmente all'Italia, dichiarava rigidamente e fermamente all'amico che mai avrebbe ceduto circa il potere temporale del Papa, ch'egli avrebbe sostenuto con tutti i mezzi possibili, anche colle armi.

Di fronte a una dichiarazione così recisa, Arese capì che la sua missione era finita. Era evidente infatti, che non si trattava più di combattere le idee personali dell'imperatore, ma piuttosto quelle del gruppo politico che a lui imponeva la sua volontà. Contro questo gruppo il conte non aveva nè i mezzi nè le attitudini per lottare.

Perciò si ritrasse e nelle sue corrispondenze coll'amico, da prima smorzò, poi soppresse affatto ogni specie di confidenze politiche. Nè l'imperatore le chiedeva. Ambedue sentivano che, pur restando inalterato l'antico affetto, vi era qualche cosa che politicamente non poteva più avvicinarli.

Nel 1869, Arese visitò per l'ultima volta la coppia imperiale a Compiègne. Trovò nell'amico l'antico cuore, ma lo vide stanco, malato, sfiduciato. Il Plebiscito lo galvanizzò ma non lo fece risorgere. Un fato cieco, implacabile incombeva ormai sulla Francia.

Quando giunsero le prime, terribili notizie di Weissenburg, Arese si sentì ancor dominato dal pensiero dell'indipendenza italiana che credè minacciata e inviò ad Emilio Visconti Venosta un telegramma scongiurando che si fosse fortificata Verona e difeso il passaggio dell'Adige. Bismarck che ha detto a Napoleone III “ Prendete il Belgio „ — ammoniva — potrebbe dire domani all'Austria “ Andate al Mincio! „.

Annientati in breve tempo gli eserciti francesi, Napoleone, non avendo potuto morire a Sédan, andava prigioniero a Wilhelmshöe, per poi rifugiarsi nel suo ultimo asilo di Chislehurst.

Quando il 6 giugno del 1873 la morte colpiva colui che per più di venti anni era stato l'arbitro di Europa, Arese ne provò un dolore acutissimo. Dopo quel giorno, ritiratosi a Firenze tra pochi amici fidati, andò sempre declinando finchè vi si spense il 25 di maggio del 1881. Egli ora riposa nel cimitero monumentale di Milano, grande fra i morti, gigante nel pensiero dei vivi; cooperatore anch'egli prezioso dell'unità e dell'indipendenza italiana.

Romualdo Bonfadini, il valoroso biografo di Francesco Arese, e il cui nome sarebbe ingiustizia oggi non ricordare, lasciò scritte queste parole che scolpiscono la figura morale del patriotta lombardo — " Quando i vivi saranno morti e i morti saranno tornati più vivi, allora, dalla schiera dei cooperatori del nostro riscatto, si staccherà una fisonomia schietta e robusta; la fisonomia di un uomo che fu del suo tempo e stette impavido contro il suo tempo; di un uomo più d'azione che di consiglio, ma che nell'azione si muoveva con vero sentimento dei bisogni e della dignità della patria ". — E la immagine del Bonfadini è vera, imperocchè Francesco Arese ebbe anche nelle cose politiche il cuore grande, e i modi e i pensieri del gentiluomo di razza per il quale tutto doveva piegare innanzi alla dignità del carattere.

Dai sepolcri dei grandi artefici dell'unità italiana — da Roma, da Staglieno, da Caprera, da Santena — viene perennemente una voce che incoraggia e ammonisce; una voce che sovrasta e domina il cozzare aspro delle passioni di parte; una voce che ci aiuta a non smarrire la via che deve condurre l'Italia allla grandezza e alla gloria.

Di sotto alle vôlte del Panteon, sacro a due religioni, dove il primo soldato della indipendenza italiana, protetto con santo orgoglio dagli ultimi avanzi cadenti delle sue vecchie legioni, pare dorma immobile, poggiato il capo sui guanciali di bronzo della sua ultima reggia, viene a noi — poichè egli ci guarda e vigila — un richiamo al tormentoso passato perchè volgiamo la mente e l'anima a preparar l'avvenire. A Lui, soldato d'anima regale raddoppiata d'anima garibaldina, a Cavour, a Garibaldi, a Mazzini, a tutti i coadiutori del nostro riscatto qualunque ne sia stata la fede; ai buoni e santi geni tutelari d'Italia, salga oggi dalle anime nostre un saluto che sia una promessa di devozione alla patria, su per il cielo azzurro delle libertà umane dov'essi — sfidando i secoli — stanno immortali.

Parole del generale Senatore Conte Mainoni.

Se la coincidenza del cinquantenario dell'anno 1860, in cui si avverò la virtuale nostra unità, suggeriva di rievocare la fiera e singolare figura di Francesco Arese, cooperatore indefesso e sagace nell'opera diplomatica di Vittorio Emanuele e di Cavour, il risveglio patriottico dell'oggi ci assicura di non compiere opera vana, offrendo alla gioventù un fulgido esempio dei nostri precursori nella conquista della indipendenza e della libertà.

Pur troppo la coscienza dei grandi sforzi e dei grandi sacrifici che serenamente affrontarono i nostri primi liberatori si andava affievolendo.

È dovere, di quanti ancora ricordano le vergogne del servaggio straniero e degli interni dissidi, il ravvivare tale coscienza con l'esempio degli uomini forti che hanno lottato contro difficoltà a prima vista insuperabili, e non si piegarono mai innanzi alle offese.

La storia del risorgimento italiano trae la sua origine e la sua materia dalla vita dei nostri precursori.

Francesco Arese appartiene alla gloriosa schiera di coloro che, nati nel periodo più prospero del primo regno italico, crebbero nell'altro della repressione austriaca e costituirono in Lombardia quel gruppo di giovani arditi e coscienti, che prepararono e combatterono le giornate del 1848.

A taluno può sembrare un'affermazione avventata riconoscere un beneficio per la nostra Patria nella conquista del Bonaparte e nella costituzione del primo regno italico, così scarso di autonomia. Ma lo studio accurato e imparziale della vita di Francesco Arese e di altri suoi contemporanei, persuaderà che, volendo rimanere nel campo del patriottismo, l'avere succhiato i germi della prima educazione fra il fragore delle vittorie napoleoniche, e vissuto la prima gioventù fra i valorosi avanzi del disciolto esercito subalpino, testimoni delle attitudini e del vigore militare italiano, ha prodotto in quella generazione la fiducia nella propria stirpe e lo spirito di ribellione allo straniero, che non dieder loro più pace fino a tanto che l'Italia fu uno Stato indipendente.

Nè lo spettacolo sconfortante della rovina del " fugace italo regno „ e della umiliazione subìta col rinnovato dominio austriaco, poterono affievolire nel giovane Arese la fede nella capacità degli Italiani a reggersi da soli. Dal padre suo raccoglieva giudizi di ammirazione per la savia e forte legislazione uscita dai Consigli della Cisalpina e del Regno napoleonico, opera di quella accolta di valenti amministratori e di uomini politici italiani, che la rivoluzione aveva posto in evidenza, e che pur troppo aveva dovuto lavorare a profitto di organismi stranieri.

Cresciuto in ambiente sì fatto, e nauseato dallo annientamento a cui era ridotta la gioventù lombarda, dopo la restaurazione austriaca, era naturale che l'Arese, insofferente per istinto del dominio straniero, pensasse a cospirare per iscuoterlo. Ciò era onesto e patriottico.

Aveva conosciuto a Roma un giovane erede di grandi tradizioni e simbolo di rinascenti speranze, il Principe Luigi Bonaparte, e con lui ebbe tosto comuni i pensieri e i propositi ostili al regime austriaco, e quindi anche gli sforzi, diretti a liberare l'Italia dalla oppressione degli Absburgo e della teocrazia.

Ma, appena iniziata, l'opera di ribellione travolse i due giovani nell'esiglio; e fu ventura per il nostro paese, da poi che la sconfitta in cui vennero associati quei due, e le successive vicende, resero talmente intimi e cordiali i loro rapporti d'amicizia, da far sì che l'Arese ottenesse dal Bonaparte per l'Italia promessa di solidarietà e di aiuto.

Non è facile e semplice rinunziare alle seduzioni di una agiata esistenza, abbandonare la patria, e correre venti anni ramingo, colla fortuna dimezzata, e assumendo un contegno di lotta contro un governo potente e implacabile ne' suoi rancori.

Qui sta la virtù politica di quegli uomini, per cui si è potuto unificare la Patria; essa sta in quel tacito accordo di resistenza ai tiranni, che le persecuzioni non affievolivano, che l'esiglio accresceva e che i capestri rendevano più intenso.

La solidarietà di pensieri fra cotesti esuli e i cospiratori che soffrivano al di qua dei confini, produceva quello spirito di sacrificio, che alla sua volta valeva a mettere in luce i forti caratteri, di cui Francesco Arese fu uno splendido esempio, e dei quali un paese che si deve redimere ha d'uopo, quanto dei forti ingegni e dei valenti condottieri.

La visione della patria oppressa e la necessità di combatterne l'oppressore, additavano all'Arese, come un sacro dovere, di addestrarsi alle armi, e durante l'esiglio, nella vicina Svizzera da prima con lo studio, praticamente poscia in Algeria, dove ferveva la guerra, attese a compiere l'educazione militare. Due anni di pericoli, di fatiche, di privazioni, furono per l'Arese una ginnastica vigorosa, che lo fece più robusto di fibra, più esperto degli uomini, e più sicuro di se stesso, in quanto che la disciplina esercitava benefico influsso sulla innata fierezza indipendente.

E allorchè la rivoluzione del 1848 lo colse con l'animo preparato ad attuare il programma monarchico liberale, frutto dei molti viaggi, delle amicizie contratte e delle lunghe meditazioni, noi troviamo l'Arese fra i combattenti, fra i suoi concittadini. Questi tosto gli affidano una delicata missione presso il Re Carlo Alberto ed egli ritorna ancora in tempo da Torino, per arrecare aiuto di armi sotto le mura di Milano, e per iscriversi nella legione volontaria del prode Manara, seguendone le sorti fino a Peschiera.

Richiamato dal campo per altra missione politica affidatagli dal Governo provvisorio di Lombardia, ne ritornava a guerra finita, per riprendere di nuovo la via dell'esiglio nell'ospitale Piemonte.

Ma questa volta la situazione è più favorevole al patriotta, e gli avvenimenti gli schiudono la via ad una azione più importante, e ad una influenza di cui userà largamente in pro della Patria.

Il principe Luigi Napoleone, prima come presidente della repubblica, poi come Imperatore, era salito al supremo potere in Francia; e da allora spesseggiarono quei viaggi del Conte Arese, e quelle missioni a Parigi, dalle quali ritornava ogni volta con una speranza, con un consiglio, con un aiuto per il suo paese.

Esule benefico a Torino, sempre in cerca di amicizie per l'Italia, nel 1859 apriva ospitale la casa sua a noi volontari accorsi per la guerra, ed egli ci era largo di saggi consigli e di fraterni incoraggiamenti. E quando poi la patria risorgente per concorso d'armi e di fortuna ebbe d'uopo della sua mente preparata alle nuove prove, egli da cittadino operoso si fece uomo di Stato, e consigliere utile del ministero.

L'illustre oratore, mio consocio, vi disse ieri sera, meglio di quanto potrei fare io, di quale importanza sia stato l'aiuto del Conte Arese per il governo nazionale all'atto di costituire l'unità della Patria.

Fu appunto cinquant'anni or sono ch'egli svolgeva la più feconda sua opera diplomatica, spesso da privato cittadino, senza assumere veste ufficiale di ambasciatore o di ministro; con le frequenti gite a Parigi gli riusciva di ottenere il consenso di Napoleone III per le successive annessioni al Piemonte delle provincie dell'Emilia e di Toscana, e quindi per l'entrata dell'esercito regolare nei domini pontifici, nell'impellente bisogno di dare la mano alle vittoriose schiere di Garibaldi.

Più tardi, dopo la morte di Cavour, egli volle accettare di presiedere l'ambasciata straordinaria che chiedeva e otteneva dal Sovrano francese il riconoscimento ufficiale del Regno d'Italia.

Ma un tributo di lode e di gratitudine merita ancora il nostro concittadino per la sapiente operosità con cui rifulse nelle pubbliche cariche.

Deputato, e Vice presidente del Senato, vide i suoi consigli autorevoli sempre accolti con rispetto, e grande fu la sua influenza nelle questioni che toccavano la dignità o gli interessi vitali della Patria.

L'universale considerazione è attestata dall'alto onore di cui, fra il plauso della Nazione, lo investiva il Sovrano, insignendolo del maggiore degli ordini cavallereschi del Regno.

Noi vogliamo risvegliare e tener desto l'amor di patria nella nostra gioventù; le si additi con orgoglio il Conte Arese come un carattere da imitare.

Egli emerse per lo *spirito di indipendenza*, che lo rese intollerante di qualunque dominio straniero; per *la fierezza indomita dell'anima*, che senza condurlo ad eccessi non lo volle mai arrendevole o capace di debolezze; per *la volontà decisa*, che in nessun caso lo fece allontanare dalla mèta, anche quando gli sconforti delle patrie sventure furono profondi; per *la lealtà* e *la signorilità generosa* nella prospera e nell'avversa furtuna.

Il marmo, in cui le nobile parole di Emilio Visconti Venosta consacrano le alte virtù civili di Francesco Arese, valga pertanto come monito e stimolo ai concittadini, solenne testimonianza di riconoscente ossequio al patriotta intemerato.

Lo riceva, illustre signor Sindaco, dal nostro sodalizio, e si compiaccia, con quel caldo sentimento di patriottismo che la onora, di custodirlo fra le memorie più pure e più care della nostra Milano.

Parole dell'on. Bassano Gabba.

Signore e Signori,

Chi percorrendo le vie del centro della nostra città si affaccia alla soglia del nostro palazzo di giustizia, vi vede al lato sinistro una lapide dove si legge: che quivi esposti al pubblico udirono pronunciare la loro sentenza capitale, rei di avere cospirato per l'italica indipendenza, Confalonieri, Pallavicino, De Castillia, Borsieri, Tonelli, Francesco Arese.

Quest'ultimo non era lo stesso che noi oggi commemoriamo; era suo zio; ma il nostro fu l'erede e il continuatore della nobilissima tradizione.

Assai volte volgendo io lo sguardo a quel marmo, pensavo alla forte, solenne lezione di patriottismo che il governo d'allora non si accorgeva di dare ai curiosi che saranno stati testimoni di quel tragico e glorioso spettacolo.

L'esempio vien dall'alto. E fu senza dubbio gran merito delle nostre classi superiori di aver iniziato il gran movimento che ci condusse all'unità della patria.

Quel germe cadde in terreno fecondo; prosperato e fatto maturo, condusse il nostro popolo agli eroismi del 48.

Pensate ora quale impressione deve aver prodotto nell'animo del nostro Arese quel terribile spettacolo!

L'anno seguente l'imperatore Francesco d'Austria viene a Milano; e Arese gli chiede udienza per ottenere la grazia dello zio. La coraggiosa domanda non fu accolta. Ma Arese non si dà per vinto. L'anno seguente si ripresenta in Vienna al sovrano, ripete la domanda e ne ottiene nuova ripulsa.

Chi avrebbe detto a quel giovane appena ventenne, quando scendeva dallo scalone del palazzo imperiale, coll'amarezza nel cuore per la patita delusione, chi gli avrebbe detto che 36 anni dopo egli avrebbe salito le scale di un altro palazzo imperiale, per annunziare solennemente all'amico Napoleone III, al più possente monarca d'allora, che l'Italia era unita e costituita in regno sotto lo scettro di Vittorio Emanuele?

Il giovane patrizio trae da quella delusione nuovo incentivo a perseverare ne' suoi forti propositi.

Il continuatore dell'opera dello zio cospiratore, cospira esso pure con altri animosi giovani della società milanese più eletta (fra i quali un Majnoni, vostro antenato, illustre generale presidente del comitato ordinatore di questa commemorazione, vostro antenato dal quale ereditaste quella altezza e costanza di patriottici sensi che illustrarono la vostra vita); cospira alla sua volta il nipote e erede del nome tanto benemerito; e il giudice austriaco inizia procedimento di alto tradimento anche contro di lui, che prende la via dell'esilio; la quale gli porge l'occasione di incontrare una amicizia che sarà poi tanto preziosa per lui e per l'Italia.

E qui, o signori, permettetemi che io rievochi il non mai abbastanza apprezzato beneficio che quei nostri profughi resero, dimorando all'estero, alla nostra causa nazionale.

Eran poeti, pensatori, storici, filosofi, liberi professionisti, patrizi dal nome illustre, dal lauto censo, che coi loro scritti, colle loro gesta, collo spirito di sacrificio che li animava, coll'impronta del martirio che portavano in fronte, col fraterno sussidio, dove fra tutti eccelleva l'Arese, in Europa e in America diffondevano e rialzavano il prestigio del nome italiano e aggiungevano novello credito e novella simpatia alla causa di cui erano le vittime volontarie o forzate.

E la nostra riconoscenza per essi non sarà mai abbastanza viva e profonda.

Finalmente, quando una non chiesta amnistia gli schiuse le porte della patria, il nostro Arese vi fe' ritorno.

Vennero i giorni avventurosi della nostra redenzione; e d'allora il nome di Arese è strettamente congiunto con quello di Napoleone, di Vittorio, di Cavour. Non v'ha trattativa fra i due sovrani o fra i due gabinetti dove Arese non abbia parte. Nei momenti più critici specialmente a lui si ricorre, ed egli compie le sue missioni col più illuminato patriottismo fra Torino e Parigi; fino a che il voto di sua vita diventa una piena realtà.

E pertanto, o signori, assai fu benemerito d'Italia e di Milano in ispecie, il Comitato che si assunse di tributare all'ottimo, indimenticabile nostro concittadino le odierne onoranze.

Quella lapide murata nel palazzo dove egli nacque e imparò a meditare e cospirare per l'Italia, non è soltanto un tributo di giusta, profonda, imperitura riconoscenza, ma anche un insegnamento ai giovani che da questi ricordi imparano a conoscere ed amare i benefattori della patria.

Il Comune, che qui mi onoro di rappresentare, con giubilo la accoglie in consegna e saprà conservarla alla ammirazione dei contemporanei e dei posteri.

***

Il Comitato regionale lombardo nell'intento di dare il maggior impulso possibile alla Commemorazione della gloriosa Campagna garibaldina di cui quest'anno ricorre il cinquantenario ha costituito un Comitato di propaganda, il quale, sotto la Presidenza del barone dott. Cristoforo Scotti, ha spiegato una grande attività organizzando un largo ciclo di conferenze da tenersi in diversi centri della regione lombarda.

Il ciclo fu iniziato il giorno 8 aprile dal consocio colonnello comm. Carlo Pagani, quindi seguirono e seguiranno nell'ordine seguente:

30 Aprile — avv. *Annibale Ancona* a Lecco.
5 Maggio — *Zanghieri Tancredi* e *Ambrogio Mondino* e prof. *Nicolò Pasquale Grego* a Crema;
il prof. *Giuseppe Ottone* a Vigevano;
nob. *Michelangelo Zimolo* a Lovere.
8 Maggio — avv. *Annibale Ancona* a Busto Arsizio;
col. *Domenico Guerrini* a Como;
prof. *Carlo Vicenzi* a Lodi;
Michelangelo Zimolo a Treviglio.
11 Maggio — prof. *Carlo Brusa* a Desenzano.
12 „ — col. *Carlo Pagani* a Milano (Circolo filologico).
15 „ — prof. *Ezio Evangelista* a Cassano d'Adda.
22 „ — prof. *Demetrio Ondei* a Brescia.
22 „ — *Attilio Bertolotti* a Gargnano.
26 „ — avv. *Innocenzo Cappa* a Mortara.
5 Giugno — prof. *Isotto Bonarrini* a Breno (in tale occasione fu inaugurata la lapide a Teresa Giacomelli Arrivabene, “ la zia Gege „ del Tazzoli).
4 Giugno — cav. *Girolamo Cappello* a Milano (Salone dei ciechi).
5 „ — prof. *Carlo Vicenzi* a Magenta;
prof. dott. *Giuseppe Tian* a Salò.
9 Giugno — magg. *Giuriati* a Milano (“ Le annessioni e l'opera del Fanti „).
12 „ — avv. *Annibale Ancona* a Clusone.
15 „ — prof. *Ulderico Martinelli* a Sondrio.
16 „ — magg. *Ricordi* a Milano (“ Dalla Cattolica a Gaeta „).
24 „ — colonn. *Chinotto* a Milano (“ Enrico Cialdini „).
26 „ — prof. *Carlo Vicenzi* a Bergamo (Commemorazione di Francesco Nullo).
27 „ — Id. id. a Milano (Salone dei ciechi).
27 Luglio — Un oratore da destinarsi commemorà il colonnello Chiassi a Castiglione delle Stiviere.

***

Il Comune di Milano ha promosso una grande commemorazione della spedizione di Milano, che fu fatta al teatro Dal Verme, con un applauditissimo discorso del poeta Giovanni Bertacchi, seguito da un coro patriottico cantato dai fanciulli delle scuole elementari.

La Giunta Municipale di Milano, con opportuno pensiero, ha offerto, nel grande salone dell'Hôtel Milan, un banchetto ai superstiti dei Mille nati o residenti a Milano.

Dei superstiti erano presenti il colonnello Giuseppe Missori, il colonnello Giuseppe Carini, l'on. Riccardo Luzzatto, Ettore Filippini, Angelo Donati, Paolo Preda, Giovanni Bisi, Donato Colombo, Giacomo Poma, Guido Cogito, Luigi Formiga, Alessandro Casiraghi, Achille Montanari, G. Foresti, Antonio Tamburini, Enrico Calderini e Giovanni Cova. Mancavano Castiglioni e Cavalleri che furono irreperibili.

La Giunta era al completo; al banchetto parteciparono anche il segretario generale del Comune, comm. Mascheroni, ed il poeta Giovanni Bertacchi.

Il banchetto si svolse fra una cordialità vivissima ed una schietta allegria: per desiderio dei partecipanti erano stati soppressi i brindisi, ma non mancò una nota finale simpaticissima.

Infatti il Sindaco, a nome della Giunta, ha offerto a ciascuno dei superstiti una targa in bronzo che ricorda in un trittico il principio e la fine della campagna gloriosa: l'imbarco di Quarto e l'incontro di Teano.

La scena dell'imbarco occupa tutta una parte del trittico; dall'altra la scena dell'incontro di Teano e nel mezzo il ritratto di Garibaldi. In basso lo stemma del Comune di Milano, il nome del superstite e la dedica: *La Giunta Municipale di Milano al glorioso superstite dei Mille: ad multos annos.*

***

Degna di encomio è veramente l'iniziativa del Touring Club italiano, che ha organizzato una numerosa carovana di gitanti che hanno rifatto da Quarto a Messina tutto il cammino percorso dai Mille. Del viaggio tutti i giornali italiani hanno dato ampi resoconti. Il Comitato esecutivo della carovana nazionale ha inoltre deliberato la coniazione di una medaglia commemorativa in argento per i superstiti dei Mille e in bronzo per tutti i partecipanti; oltre all'offerta di una targa in bronzo con medaglia d'oro ai sindaci di Marsala e Calatafimi, l'apposizione di un'artistica targa allegorica del Touring, pure di bronzo, con dedica del superstite prof. G. C. Abba al ponte dell'Ammiraglio a Palermo e la consegna d'una medaglia d'oro al Sindaco di quella città. A memoria del patriottico avvenimento fu eseguita un'artistica pergamena depositata nel Museo del Risorgimento di Milano.

***

Le " Memorie di Garibaldi „ in Tribunale. Barbèra di Firenze contro la S. T. E. N. di Torino. — Davanti alla prima Sezione del Tribunale Civile di Torino si è discussa la causa intentata dalla Ditta Editrice Barbèra di Firenze (avv. Foà e avv. on. Rosadi) contro la Società Editrice Nazionale presieduta dal senatore Roux (avvocato Druetti) per la pubblicazione delle " Memorie di Garibaldi „ fatta nell'occasione del centenario della nascita del Generale.

La Ditta Barbèra ne vanta la proprietà, che disse di aver acquistata nel 1887 da Menotti Garibaldi, il quale si impegnò nel contratto per sè e per tutti gli aventi diritto. In tale occasione la Ditta Barbèra tolse le " Memorie „ dal manoscritto, tutto di pugno dell'Eroe, depositato presso Adriano Lemmi.

La Ditta sborsò lire 11.250 per una edizione di 12 mila esemplari e si obbligava di pagare il 30 per cento per volume, sul prezzo di copertina, qualora si fossero fatte altre edizioni.

Il manoscritto del Generale, dal Lemmi passò nelle mani di Ferruccio Prina, che, per averlo, sborsò 30 mila lire. Il Prina lo donò poi ad Ernesto Nathan. La Società Nazionale ebbe dal Nathan il diritto di pubblicazione.

Ora la Ditta Barbèra, che si dice unica proprietaria delle edizioni di quelle " Memorie „, domanda i danni alla Nazionale. Questa citò in rilievo il Nathan (avv. Vitalevi): il Nathan chiamò in causa il Prina (avv. prof. Cattaneo): il Prina a sua volta chiamò il Lemmi nella persona dei suoi eredi (avv. Valabrega). I convenuti dicono che nelle 30 mila lire vi è anche il diritto di pubblicazione. Ad ogni modo la Ditta Barbèra aveva contrattato col solo Menotti Garibaldi non autorizzato ad impegnarsi in nome degli altri aventi diritto.

La Ditta Barbèra ha risposto che le 30 mila lire non rappresentano altro che il prezzo del prezioso cimelio, che Menotti agì in nome di tutti legalmente, tanto è vero che non uno della famiglia insorse ad invalidare il contratto all'epoca della fatta pubblicazione.

***

Un concorso a premio su tema di storia del Risorgimento. — Il Comitato romano della Società nazionale per la storia del risorgimento, bandisce un concorso al premio Lumbroso di lire mille sul seguente tema: " Le dichiarazioni di decadenza del potere temporale dei Papi. Illustrare, in rapporto al progressivo formarsi della coscienza nazionale unitaria nel popolo italiano, i vari momenti storici in cui fu proclamata, dal 1798 al 1870, la decadenza del potere temporale „.

Il concorso ha termine il 30 aprile 1911, e i manoscritti devono essere mandati alla sede del Comitato, Corso V. E. 217, Roma. Il lavoro sul tema dato deve conciliare le esigenze della dignità scientifica con quelle necessarie ad assicurarsi una facile divulgazione. Ogni lavoro deve essere anonimo e distinto da un motto, che sarà ripetuto sopra una busta suggellata, contenente il nome e cognome e l'indirizzo dell'autore.

NECROLOGIO

Domenico Carutti di Cantogno. — Non solo gli studiosi della storia nazionale, ma altresì la diplomazia hanno da rimpiangere la morte del barone Carutti, dottore in diritto dell'Università di Torino e dottore aggregato dell'Università di Pisa. Nato a Cumiana il 26 novembre 1821, nel 1859 segretario generale degli affari esteri nel ministero Cavour, dal 1861 al 1899 ambasciatore all'Aia: quindi consigliere di Stato, deputato e poi senatore. Era decorato dei principali ordini italiani e stranieri; era membro delle Accademie delle Scienze di Roma e di Torino, membro dell'Accademia della Crusca, direttore della Biblioteca Reale a Torino. Trattò con buon successo vari generi della letteratura: per quel che riguarda gli studi storici del risorgimento italiano meritano sopra tutto di essere ricordate le seguenti sue pubblicazioni: *Le feste torinesi per le riforme del 30 ottobre* (1847); *Il Piemonte come potenza italiana nel sistema politico d'Europa* (1849); *Dei principî del governo libero* (1852, ristampato nel 1861); *La Corte di Torino e i trattati del 1815* (1875); *Storia della Casa di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese* (1892); *Bibliografia Carlo Albertina, pel 50° anniversario della morte del Re Magnanimo* (1899).

***

Félix Bouvier. — La mort inexorable vient de frapper en pleine santé, en plein travail, à l'âge de 57 ans, alors qu'il mettait la dernière main, qu'il faisait subir les dernières retouches au 2e volume de son *Bonaparte en Italie*, un des sociétaires de la première heure du *Risorgimento*, un des plus ardents amis, un des plus chauds admirateurs de l'Italie, Félix Bouvier.

Correspondant étranger de la R. Deputazione di Storia Patria de Turin depuis 1903, membre de nombreuses sociétés de savants, entre autres de la Société d'histoire de la Révolution française et de la Société d'histoire diplomatique, lauréat de l'Académie française, qui avait décerné le prix Thérouanne au 1er tome de *Bonaparte en Italie en 1796*, Félix Bouvier avait, en dépit des nombreuses occupations que lui imposaient ses fonctions au Ministère des Finances, trouvé le temps de publier un assez grand nombre d'ouvrages tous remarquables pour la sûreté et l'exactitude de la documentation, tels que *Les Vosges pendant la Révolution* (de 1789 à 1800), *Les héros oubliés, la défense de Rombervilliers en 1870*, *Les premiers combats de 1814*, l'*Histoire générale des Vosges*, son pays natal, la *Biographie générale Vosgienne*, *Un hussard de 80 ans*, nombre d'articles dans *Le carnet de la sabretache* et dans *La plume et l'épée*, et enfin, plus récemment encore, *La révolte de Casalmaggiore en 1796*,

que le professeur Silvio Pellini a citée et utilisée lorsqu'en 1908 il parla à son tour de la *Sommossa di Casalmaggiore* dans l'un des volumes des *Studi storici.*

La disparition prématurée d'un historien de la valeur de Félix Bouvier sera profondément ressentie en Italie, où son savoir, son aménité lui avaient valu de nombreuses et précieuses sympathies et où ses amis se joindront assurément à nous pour adresser à cet excellent homme enlevé trop rapidement à l'affection des siens et à la science un suprême et douloureux adieu.

M. H. W.

***

Girolamo Rovetta, il romanziere e commediografo, bresciano di nascita, veronese poi milanese di elezione, morto troppo presto, a soli 59 anni, l'8 maggio in Milano, merita speciale commemorazione fra i cultori della storia del Risorgimento (1), dalla quale trasse argomenti e personaggi per dare al teatro italiano tre drammi, il penultimo dei quali *Romanticismo* ebbe dal pubblico accoglienza favorevole che ancora dura.

La figura di Rovetta comme drammaturgo è abbastanza esattamente delineata, oramai, nella storia del teatro italiano, perchè possa parere irreverente dire che egli non aveva certamente accanto alla grande abilità scenica, troppo bagaglio di coltura storica, nè di preparazione letteraria. Ma forse ed anzi per questo le sue creazioni teatrali, numerosissime, parvero maggiormente vere al pubblico che le applaudì, trovandosi esso in cospetto di personaggi la realtà delle cui movenze e del cui linguaggio li rendevano più percepibili e più gustosi.

Però, per dare alla scena italiana tre lavori storici, come *Principio di secolo*, *Romanticismo* e *Re Burlone,* Rovetta dovette sobbarcarsi a non breve fatica di letture, a laborioso rifornimento della sua coltura storica, ad un lavoro di assimilazione nè lieve, nè breve, dal quale uscirono quei tre lavori, che appartengono un poco all'attività critica della nostra *Rivista.*

Principio di secolo fu rappresentato la prima volta all'Alfieri di Torino il 17 ottobre 1896: il secolo XIX stava per chiudere il suo ciclo centenniale, erano di moda, in ogni aspetto, le creazioni *fin de siècle,* e Rovetta, abilissimo nel cogliere tutte le opportunità coefficienti di successo, trovò il titolo *Principio di secolo* per il suo primo dramma storico, le cui scene rappresentano Milano e la Lombardia al cadere del Regno italico di Napoleone ed al sorgere della nuova dominazione austriaca. Il titolo non era appropriato certamente a quel tragico quadro finale di un regno che durava, virtualmente, da quattordici anni: finiva il breve ciclo napoleonico, non cominciava nessun secolo nuovo, ma il titolo parve indovinato. Anche i personaggi e le scene, controllati da successive rappresentazioni sui teatri di Milano, diedero la sensazione generica che Rovetta era rimasto abbastanza fedelmente nella verità storica. Il celebre ministro Giuseppe Prina, tragico protagonista del dramma

(1) Apparteneva al Comitato lombardo della Società per la Storia del Risorgimento.

fu bene riprodotto; le figure accessorie — e parve audacia dare per tali, incidentalmente, come macchiette, Gioacchino Rossini ed Ugo Foscolo — parvero bene abbozzate, un poco goffo ed eccessivamente grottesco, forse, il generale Pino; non rispondente al carattere di Prina il suo romanzo intimo con la marchesina Ippolita d'Arco; bellissima per valore psicologico e vivezza di passioni la scena del secondo atto, fra essa ed il Prina; un poco esagerati nella loro passione settaria, ma ben tratteggiati gli austriacanti conti Gambarana e Ghislieri e la insidiosa contessa Freganesi; di molto effetto la scena finale dell'invasione della casa dell'infelice Prina, la cui uccisione, storicamente, non fu effetto di tutto il pertinace lavoro di premeditazione fatto vedere dal Rovetta.

Il dramma non trovò la fortuna che avrebbe meritato: le vicende e le passioni politiche del 1814 erano troppo lontane già dalla mente e dal sentimento del pubblico italiano, che fu abituato sollecitamente a distogliere la propria attenzione da quel quadro finale di un Regno, che molti interessi cospirarono a fare dimenticare al più presto.

Invece arrivò in momento psicologico eccellente — cinque anni dopo, nel dicembre del 1901, sulle medesime scene dell'Alfieri di Torino, e di là girò e gira ancora per tutte le scene italiane — *Romanticismo*, di tanto inferiore, come contenuto storico, e come valore psicologico, a *Principio di secolo*.

Romanticismo — e lo riconobbe subito la critica — non è l'opera più organica, più bella, più abile del molto abile drammaturgo. Ma arrivò che nella letteratura storica del nostro tempo erano largamente penetrati volumi interessanti, ben fatti, appassionanti per l'ambiente che rivelavano, per le riabilitazioni che tentavano, per le passioni che documentavano, ed il pubblico vide volontieri sulla scena uomini ed avvenimenti, figure ed episodi ai quali le recenti letture lo avevano appassionato. Eravamo ancora in Lombardia, a Milano anche, e sul lago di Como; fremevano nel dramma i dolori e gli affetti, gli entusiasmi e lo spirito di sagrificio che contrassegnarono il crudele periodo dal 49 al 55; il conte Vitaliano, Giuditta, la contessa Anna, Cezky parlavano un linguaggio ben noto, i loro fremiti e le loro angoscie il pubblico li sapeva già a memoria dalle letture. Da ciò il successo completo, e che ancora dura, di un dramma dove gli anacronismi sono evidenti. Il conte Vitaliano ed il maresciallo Rietz sono figure del 1821 — Confalonieri e Bubna; Giuditta è una figura del 54, la Giuseppina Perlasca; mentre la contessa Anna ed il polacco Cezky sono ingredienti eccellenti, ma presi dal teatro del grande maestro francese, il Sardou. Il primo atto è 54 genuino; gli altri atti sono del 21 bello e buono; e tutti sanno, che altra fu la dominazione austriaca del 21, altra quella del 54, quando gli Schwarzenberg e gli Strassoldo, della casta militare questi pure, parvero miti e furono rimossi perchè non sufficientemente proclivi alla crudeltà onde si vede spezzato sulla scena di *Romanticismo* il cuore di Giuditta.

Pure *Romanticismo*, che meglio si chiamerebbe *Patriottismo*, affolla i teatri, rispondendo a sentimenti che rivivono. E Rovetta ha avuto qui il merito di additare al teatro una via, nella quale, rincresce dirlo, egli non fece che brevi e non sicuri passi.

Seguì in fatto, circa tre anni dopo, *Re Burlone*, dato la prima volta al Manzoni di Milano il 14 gennaio 1905. Ma *Re Burlone*, cioè Ferdinando II di

Borbone re delle Due Sicilie, portato sulla scena, non fu un successo. Questo terzo dramma storico, manchevole in tutto, ed esagerato e non vero nella ricostruzione della figura di Ferdinando II, non piacque: qualcuno, dopo Rovetta, ha fatto molto di meglio; e non poteva rimanere a lungo nel repertorio un lavoro, il cui intreccio è tutt'altro che originale, ed il cui ambiente storico è fittizio. Quasi tutti osservarono che la psicologia del così detto Re Bomba era completamente sbagliata, per quanto potessero essere ricercatamente veri i caratteri esteriori della sua figura; mentre tutto l'ambiente scenico intorno a lui era inconsistente, occasionale, accessorio.

Tuttavia questi tre drammi dedicati al periodo storico che noi chiamiamo del *Risorgimento Italiano*, danno pieno diritto a Rovetta di essere ricordato con simpatia e con riconoscenza dai cultori dei nostri studi. Egli giovò con quei drammi, e specialmente con *Romanticismo*, a volgarizzare nel pubblico ricordi storici dai quali non può che trovare sano alimento il sentimento nazionale. E la facilità stessa dello stile, la scorrevolezza forse eccessiva della forma del Rovetta, non nocquero al fine.

Egli stesso, del resto, non aveva eccessive pretese in fatto di letteratura, e dopo la rappresentazione di *Principio di secolo* a Torino, nella quale recitò come nuova prima attrice l'Irma Grammatica, egli si sentì fare da un critico piemontese vivi complimenti per la forma letteraria di quel suo lavoro " superiore — disse il critico — a quella dei suoi lavori precedenti ".

— Ma è naturale, caro amico — replicò Rovetta col suo umorismo immancabile — è la prima volta che in un mio dramma ho la ...*grammatica!*

c.c.

VII. - QUESTIONARIO

DOMANDE.

32. — Nel numero unico " XXVII aprile „ pubblicato per il cinquantenario della pacifica e memoranda rivoluzione fiorentina, a cura del Comitato toscano della Società nazionale per la storia del Risorgimento, la Commissione editrice avrebbe voluto riprodurre fra le altre illustrazioni i quadri del pittor Edoardo Borrani " Il 26 aprile a Firenze „, del pittor Giovanni Bartolena " L'assemblea toscana, che dichiara la decadenza della dinastia di Lorena „, e del pittor Giuseppe Garillo " La R. Villa delle Cascine nella solenne benedizione e consegna delle bandiere alla Guardia Nazionale fatta da S. E. il Barone B. Ricasoli il 20 novembre 1859 „.

Ma, per quante ricerche si siano fatte non si è potuto sapere dove presentemente si trovino questi quadri, che furono esposti e premiati all'Esposizione italiana agricola, industriale e artistica tenuta in Firenze nel 1861, e neppure se ne esista qualche riproduzione.

V'è qualcuno tra i lettori che potrebbe dar qualche notizia di queste pitture storico-patriottiche? Ersilio Michel.

33. — L'onor. senatore Antonio Dall'Olio, pubblicando nel fasc. 1° luglio 1909 della " Rassegna Nazionale „ alcuni suoi ricordi del memorabile assedio di Venezia negli anni 1848 e 1849, notava che, se si conosce nelle linee generali la storia politica e militare di quel glorioso periodo di storia italiana, se ne ignora però la parte aneddotica, e pensava che un appello ai superstiti non sarebbe vano e che la raccolta degli aneddoti potrebbe offrire materia di pregevole e interessante pubblicazione.

Prendendo occasione dalla idea espressa dal chiaro scrittore, il Direttore della autorevole rivista fiorentina invita i superstiti di quel glorioso e memorando assedio a mandargli le loro memorie sui fatti di qualche importanza che si fossero svolti durante l'assedio stesso, e dei quali essi fossero stati testimoni o potessero garantire l'autenticità.

Mi sembra utile e doveroso richiamare su tale proposta l'attenzione dei patrioti e degli studiosi in questa rivista, sorta per propugnare la maggiore e la miglior conoscenza della nostra storia nazionale.

Ersilio Michel.

RISPOSTE.

23. — Alla domanda 3 (I, 166). — Di lettere del conte Federico Confalonieri ve n'è una nei " Carteggi diversi „ cassetta 1ª della Biblioteca Nazionale di Firenze, e di Angelo Brofferio se ne conservano due nella stessa Biblioteca " Carteggi diversi „ cassetta 1ª e 34ª. Ne ebbi per caso notizia cercando lettere e documenti di Nino Bixio e di Vincenzo Malenchini nell'Inventario dei manoscritti compilato con tanta diligenza dal chiaro professor Giuseppe Baccini sotto-bibliotecario. Ersilio Michel.

24. — Ancora alla domanda 26 (II, 181-182). — Dal taccuino, scritto quasi tutto a lapis, nel quale Francesco Crispi prese nota giorno per giorno degli avvenimenti del 1860, trascrivo le seguenti linee che rispondono al quesito proposto del prof. Racca circa la partenza dei Mille:

" *5 maggio* ore 9,30 da Genova.
„ „ 10,— a Quarto.
„ „ 11,— da Quarto (1).
5 maggio „ 4,— del mattino, imbarco.
„ „ 8,30 detto, partenza.
„ „ 9,30 detto, fermata a Bogliasco per caricare viveri e munizioni da guerra.
„ „ 11,— a Camogli; nuova fermata per altre provviste.

" Il giorno 7 sino alle 8 pom. si navigò con vento alquanto fresco di scirocco-levante „.

E. Palamenghi Crispi.

---

(1) " Alle ore 11,30 min. i nostri s'impossessarono nel porto di Genova (in 50 individui) dei piroscafi il *Piemonte* ed il *Lombardo*. Ci vollero tre ore per formare il vapore sul *Piemonte*. Alle ore 2,30 questo piroscafo uscì dal porto di Genova rimorchiando il *Lombardo*, che anche aveva acceso i fuochi, ma sul quale non si era ancora formato il vapore „.

VIII. - ATTI UFFICIALI

della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ».

Adunanza del Comitato delle pubblicazioni 19 febbraio 1910.

Presenti Capasso, Lisio, Novati, Oberziner.

Dopo approfondito esame della situazione fatta alla Società dal rifiuto del cav. Luzio di assumere la direzione della Rivista e dalle insistenze dell'editore Bocca per una pronta soluzione, il Comitato approva il seguente ordine del giorno del prof. Capasso:

" Il Comitato delle pubblicazioni accetta l'incarico deferitogli dalla Presidenza in seguito all'ultima seduta del Consiglio centrale, di dirigere il periodico sociale, ma ne delega al Presidente prof. Novati la esecuzione, mettendo a sua disposizione il vice segretario prof. Gallavresi come segretario di redazione ".

19 marzo 1910.

Presenti Gallavresi, Novati, Oberziner.

Lisio giustifica la propria assenza.

Si delibera di invitare il prof. Sandonà a rimaneggiare il proprio lavoro per uniformarlo al nostro tipo, a meno che non voglia dividerlo in puntate per la Rivista. E di pregare il sig. Conte degli Alberti a presentare almeno un saggio delle lettere dell'Ambasciatore Sambuy da lui offerte per la pubblicazione.

Si delibera di proporre al Consiglio centrale la pubblicazione della Bibliografia di Carlo Botta, per inaugurare quest'altra serie delle pubblicazioni sociali.

Alle osservazioni di Gallavresi che la materia del 2° volume del carteggio Confalonieri sarebbe sufficiente per due volumi il Comitato risponde che non ritiene conveniente tale sdoppiamento impegnante per troppi anni il sodalizio e invita l'autore a contenere il restante carteggio in un volume solo sia pure di 600 pagine.

Comitato regionale Toscano.

Adunanze di Consiglio del 10 febbraio 1910.

Sono presenti: Martini, *Presidente*, Barbera, Gori, Michel, Morpurgo, Rondoni.

Si legge e si approva il processo verbale delle precedenti adunanze.

Si approva un voto di plauso all'on. Giunta Comunale di Livorno che ha deliberato la istituzione di un Museo del Risorgimento.

Si delibera di inviare una circolare ai sindaci della regione per invitarli a raccogliere cimeli e documenti patriotici o quanto meno a procurarne il dono o il deposito nei Musei o nelle biblioteche locali e più specialmente nei Musei del Risorgimento di Firenze e di Livorno e nella Biblioteca Centrale Nazionale.

Si approva di chiedere l'adesione al Comitato degli onorevoli deputati e senatori della regione.

Si delibera di invitare il Consiglio Centrale ad una più intensa azione di propaganda sociale. Si riconosce l'opportunità di accrescere il numero dei componenti l'Ufficio regionale di presidenza per ottenere un maggior concorso alle adunanze consigliari e per meglio corrispondere agli intenti sociali.

La seduta è tolta.

Il Segretario E. Michel — *Il Presidente* F. Martini

Adunanza di Consiglio del 26 aprile 1910.

Presiede il comm. Barbera.

Presenti Gori, Michel, Morpurgo, Rondoni; scusati D'Ancona, Gerini, Mangini, Martini.

Si concorda l'ordine del giorno per l'assemblea generale, si delibera favorevolmente su una pubblicazione storica di circostanza che sarà edita sotto gli auspicî del Comitato, e si dà speciale incarico per la compilazione ai consoci Gori e Morpurgo.

Si approva, su proposta del segretario, di inviare alla Federazione italiana delle Biblioteche popolari quelle copie del numero unico " *XXVII aprile* „ che sono rimaste invendute presso i librai, e un certo numero degli opuscoli in memoria dei compianti consoci Masi e Zanichelli.

Si delibera di inviare gli altri che ancora rimangono al Consiglio Centrale perchè li divida fra i soci degli altri Comitati Regionali.

Si aderisce al Comitato pel monumento a Nicolò Puccini a Pistoia e si plaude all'iniziativa del prof. C. Ghisleri per la istituzione a Lugano di un Museo degli esuli italiani.

La seduta è tolta.

Il Segretario E. Michel — *Il Presidente* P. Barbera

Assemblea generale del 2 aprile 1910.

Presiede il comm. Barbera.

Sono presenti il prof. Berlingozzi, il dott. Marzi, la marchesa Bartolomei, il prof. Pistelli, il dott. Faralli, il colonnello Merli, il prof. Michel, il dottore Padoa, la prof.ssa Sacchelli, il dottor Morpurgo, il prof. Colaini, il dottore Nardini, ecc., ecc.

Sono scusati D'Ancona, Gerini, Gori, Lazzarini, Mangini, Martini.

È letto ed approvato il processo verbale della precedente assemblea generale del 30 dicembre 1909.

Michel per incarico della Presidenza fa il resoconto morale, dice dell'attività spiegata dal Comitato nel passato anno sociale e più specialmente dell'opera di propaganda che fu assai proficua e fortunata. Il numero dei soci superò il numero di cento, compresi gli onorari e i promotori: aderirono anche vari municipi, alcune deputazioni provinciali, una sola scuola. Ricorda le circolari inviate e le due pubblicazioni del Comitato e specie il numero unico " *XXVII aprile* „ che ebbe il plauso unanime degli studiosi. Aggiunge che il Consiglio Direttivo non dimenticò uno degli obblighi sociali, che è quello di raccogliere i cimeli e i documenti patriottici e che a questo scopo ha rivolto invito ai sindaci della regione perchè o ne promuovano il dono o il deposito in pubblici musei o ne segnalino al Comitato l'esistenza presso le società o presso i privati. Termina dicendo che questa iniziativa ha già avuto qualche buon esito e che la Giunta Comunale di Livorno, aderendo all'invito del Comitato, ha già da tempo nominata una Commissione per la istituzione in quella città di un Museo del Risorgimento.

Padoa loda l'opera espletata dal Consiglio e, a proposito dei Musei, coglie l'occasione di lamentare come alcuni di essi siano malamente collocati ed ordinati. Aggiunge di essersi recentemente recato in una città dell'Italia Centrale per donare alcuni documenti di sua proprietà, e confessa di aver mutato pensiero, non appena ebbe veduto come i cimeli e i documenti già raccolti fossero stati ordinati e disposti.

Uzielli si associa, e riferendosi al Museo di Firenze deplora che sia ridotto in poche stanze buie e piccole della Casa di Michelangelo e propone che sia rivolta viva preghiera all'on. Sindaco di Firenze, perchè voglia al più presto trasportare il Museo in altro luogo più degno.

L'assemblea approva.

Padoa propone che il Consiglio a diffondere la conoscenza della nostra storia promuova cicli di conferenze di carattere popolare e che voglia darne l'incarico a persone che diano sicura garanzia di competenza e di serena obbiettività.

Uzielli è d'accordo in teoria, ma non crede che nella pratica sia possibile mantenersi in una stretta neutralità di giudizio.

Morpurgo non divide la stessa opinione e aggiunge che le conferenze popolari dovrebbero essere descrittive piuttosto che politiche e rammenta con lode, per la loro grande obbiettività di giudizio, il ciclo delle conferenze tenuto al Circolo filologico fiorentino intorno alla Toscana sulla fine del Granducato.

Barbèra dice che il Consiglio nell'anno sociale decorso aveva pensato di tenere un ciclo di conferenze popolari, ma che poi, per varie ragioni, dovette deporne il pensiero. Non dubita punto che il nuovo Consiglio prenderà a cuore questa utile iniziativa che rientra negli obblighi sociali.

L'assemblea approva.

Barbèra, espone minutamente le condizioni finanziarie del Comitato, dà precisa notizia delle entrate e delle spese e aggiunge che tra i bilanci trasmessi dal Consiglio Centrale e quelli da lui compilati esistono alcune divergenze che dovranno essere appianate.

Pistelli chiede qualche schiarimento.

L'assemblea approva i bilanci presentati e dà un voto di plauso al tesoriere Barbèra che con diligenza scrupolosa curò gl'interessi del Comitato, e anche al dott. Morpurgo per la felice e ben indovinata compilazione del Numero unico.

Si procede all'elezione del nuovo Consiglio.

È acclamato presidente l'on. Ferdinando Martini, e per scheda segreta sono nominati a far parte del Consiglio l'on. D'Ancona e l'avv. Gori con voti 14, il comm. Barbèra, il prof. Michel, il dottor Morpurgo, il dottor Padoa, con voti 13, l'avv. Mangini e il prof. Rondoni con voti 12, il prof. Pistelli con voti 10.

Ebbe sei voti il col. Merli, uno per ciascuno il dott. Faralli e il marchese Gerini.

Si dà incarico al segretario di partecipare la nomina all'on. Martini e di esprimergli anche, ora che sta per partire per la lontana Argentina, il saluto augurale del Comitato.

La seduta è tolta.

Il Segretario — *Il Presidente*
E. Michel — P. Barbèra

Adunanza di consiglio del 12 maggio 1910.

Presiede l'avv. Gori.

Presenti Barbera, Michel, Morpurgo, Padoa, Pistelli, Rondoni.

Si nomina vice-presidente l'avv. Gori, tesoriere il dott. Padoa, segretario il prof. Michel.

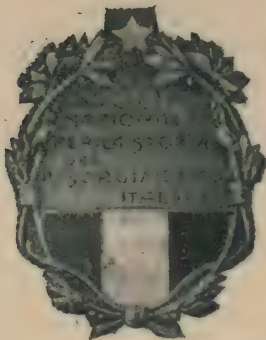
Barbèra, tesoriere dimissionario, dà conto dello stato di cassa e più specialmente dell'entrata-uscita del numero unico " *XXVII aprile*, " che diede al Comitato un guadagno netto di lire 98,50.

Si autorizza il tesoriere uscente a pagare al tesoriere generale, a saldo del 1909, lire 572,20.

Si deliberano alcune radiazioni di nomi dall'albo dei soci per costante morosità, si comunicano nuove adesioni.

Si fa voti che l'ed. Bocca voglia al più presto mettere in atto la promessa di fissare un compenso per i collaboratori della *Rivista* e si delibera di intensificare ancora l'opera di propaganda.

La seduta è tolta.

Il Segretario — *Il Presidente*
E. Michel — G. Gori

DISTINTIVO SOCIALE

La Società nostra ha disposto perchè nelle riunioni solenni i Soci potessero fregiarsi di un elegante distintivo, ed ha fatto eseguire dalla Ditta Johnson la placchetta in metallo brunito e smalto coi colori nazionali, di cui si dà qui sopra la riproduzione.

I Soci, che ancora non lo possedessero, possono chiederlo con cartolina-vaglia da lire 2,50, al tesoriere della Società Signor Avvocato Ambrogio Grippa, Palazzo di Brera.

Il Presidente
Bassano Gabba.

Il Segretario Generale
Vittorio Ferrari.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

ANNO III. - N° 3. GIUGNO 1910.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

AMMINISTRAZIONE: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

SAGGIO DI RACCOLTA DI DOCUMENTI DA SERVIRE PER UNA STORIA COMPLETA DEL TRICOLORE

CAPITOLO I.

Le Origini.

> **Tre donne in giro, dalla destra rota,**
> **Venian danzando; l'una tanto *rossa*,**
> **Ch'a pena fora dentro al fuoco nota;**
> **L'altr'era come se le carni e l'ossa**
> **Fossero state di *smeraldo* fatte;**
> **La terza parea *neve* testè mossa.**
> (***Purgatorio*, XXIX, v. 121-126**).

L'idea della nazionalità reggentesi autonoma a libero governo, com'è intesa oggidì, nacque dalle massime della rivoluzione francese del 1789 e si generalizzò soltanto in seguito all'influenza, ben anco lenta ed indiretta, che quell'avvenimento memorabile venne esercitando sulla mente e sull'organismo di altri popoli.

Per quanto è della nazionalità italiana riteniamo che qualsiasi sforzo, benchè erudito ed ingegnoso, tendente a far risalire ad epoche anteriori anche l'idea del simbolo che la incarnasse, arrivi tutt'al più ad affermare come il divino poeta sia stato il primo italiano ad intuire il mirabile accordo dei nostri tre colori, ma crediamo altresì che questo sforzo non possa reggere di fronte alla nuda verità, nè a quella critica coscienziosa cui non lice arrestarsi davanti a leggende assurte a tener luogo di storia unicamente per un sia pur lodevole sentimento d'amor proprio.

Il tricolore italiano è stato una seconda edizione di quello francese (1), copia come tutto il resto venutoci d'oltr'alpe nel periodo interceduto fra il 1796 ed il 1814; copia e sistema di copiare che, in particolar modo per le uniformi militari, ha da noi perdurato sino al 1870, e ne rimangono ancora le tracce.

Invece d'indugiare in sterili congetture sulle più o meno antiche combinazioni che si posson trovare dei tre colori che ora costituiscono l'emblema italiano, giovi piuttosto illuminarci sulle origini del tricolor francese che non esiteremmo a proclamare padre di tutti i vessilli nazionali comparsi in Europa sullo scorcio del secolo XVIII, non appena che a tre colori assiem disposti si volle dare il significato d'emblema d'una nazione riunita sotto di un unico regime informato a moderni concetti (2).

Crediamo che lo storico milanese Francesco Cusani sia stato il primo ad occuparsi di ricerche sul nostro tricolore a base di documenti d'archivio (3). Giunto colla narrativa all'epoca della calata del Bonaparte in Italia e della creazione delle varie repubbliche che in essa ebber vita dai Francesi, a lui, che scriveva a poca distanza dai decisivi avvenimenti del 1859-60, non poteva a meno d'affacciarsi la questione delle origini di quel vessillo ch'egli vedeva consacrato dalla finalmente conseguita unità della nazione.

Ed essendo l'opera del Cusani — se si eccettui per gli eruditi — ancor troppo poco nota nelle provincie centrali e meridionali d'Italia, crediamo utile e doveroso di qui riportare quanto egli scriveva sulla non facile questione che per il primo aveva coraggiosamente affrontato.

Ciò renderà facile anche il dimostrare erronee talune sue supposizioni e, pur inchinandoci sempre al di lui merito, il completare, fin dove lo consenti l'indole del nostro lavoro, le preziose notizie ch'ei seppe sin d'allora raccogliere.

Dove e quando *la bandiera* avesse l'origine, e chi primo ne trasciegliesse i colori, e perchè, sono questioni rimaste finora nel mistero. È positivo che quasi simultaneamente il tricolore venne adottato senza la menoma opposizione in varie città soggette da secoli ai Papi, agli Estensi, all'Austria, alla Repubblica di Venezia, città tutte che per diversità di regime e di costumanze non avevano alcun nesso politico. Il quale accordo dei novatori è tanto più strano che, scissi in fazioni, si osteggiavano astiosamente e senza tregua. Non è dunque infondata l'opinione che il tricolore venisse imposto da un'autorità cui i medesimi erano tenuti a ubbidire ciecamente. Invano però se ne cercherebbe traccia negli atti ufficiali del triennio e nella farragine di quelli relativi alle guardie nazionali ed alle milizie cisal-

pine e cispadane; invano nei giornali, negli opuscoli, nei discorsi, nelle poesie. Nè la tradizione viene in soccorso; perocchè interrogati i contemporanei alla comparsa della bandiera tricolore, ancora viventi pochi anni sono, non sapevano dar risposta, oppure la davano inadeguata.

Ferdinando Porro, sbollita coll'età la frenesia democratica e diventato prefetto e barone del regno d'Italia, benchè vecchissimo, piacevasi riparlare dell'èra repubblicana, ma si confessava affatto ignaro sull'origine del tricolore. Antonio Bonfanti, uno tra i primissimi uffiziali della Guardia nazionale milanese, che morì tenente-maresciallo in ritiro, piacevasi egli pure di riandare i primordi della sua carriera; ma posto alle strette circa i tre colori, se ne sbrigava col dire che il bianco e verde eransi desunti dalla divisa della Milizia Urbana. E, quasi arrossendo di tale risposta inammessibile, rifuggiva il discorso.

Per sollevare il misterioso velo, tentai nuove indagini.

Innanzi però d'esporre quali notizie e quali ipotesi mi fu dato raccogliere, è d'uopo affrontare la questione intorno l'origine del tricolore francese perchè s'annette alla prima e perchè egualmente oscura (*). Rey, arrabbiato legittimista (4), facendo la storia dei tre colori, fa risalire il bleu a San Martino, che tagliava il suo mantello azzurro (5) per darne la metà a un povero, e si studia provare come Carlo Magno, S. Luigi, e più tardi i nobili di Parigi lo adottarono. Il rosso all'epoca dei Galli, che lo prediligevano, a differenza dei Romani, ai quali gradiva il fosco. Si cita in prova l'epigramma di Marziale, lib. XI, 129:

" Roma magis fuscis, vestitur Gallia rufis,
" Et placet hic pueris militibusque color ".

Ammette che nel medioevo lo adottarono i Normanni e gli Inglesi, ma nega aver mai appartenuto ai Francesi, quantunque il celebre stendardo dell'orifiamma fosse di questo colore. Quanto al bianco, lo dichiara caratteristico della Francia, e pago della sfoggiata erudizione, sdegnando sciogliere la questione, con bile partigiana esclama: Non cercheremo d'onde provengano alla rivoluzione i suoi colori: ella deve saperlo! Altri spinsero l'assurdo fino a sostenere che i tre colori vennero desunti dalla livrea di Luigi XVI, quasichè uomini che tanto odiavano la monarchia prender volessero da questa la propria bandiera!

Di riscontro, scrittori repubblicani li poetizzarono come simboli dei tre ordini: Nobiltà, Clero e Terzo Stato, riuniti in assemblea generale nel 1789; ovvero come simboli della Nazione, della Legge, del Re: due interpreta-

---

(*) " Nel 1867, durante un lungo soggiorno a Parigi, ebbi agio di studiare " tale questione, mercè la cortesia di varî impiegati delle Biblioteche, dotti " nella storia patria, i quali mi fornirono libri, opuscoli, articoli, ecc., relativi " alla medesima ".

zioni senz'ombra di verità. Jal, reputato istoriografo della marina francese, dopo inutili tentativi per ispiegare l'origine del tricolore, esclama: Mi sono richiamato alle rimembranze dei contemporanei della nascente coccarda tricolore; nulla. I libri sono muti, gli uomini obliarono (*).

Eppure nè tutti i libri sono muti, nè tutti gli uomini obliarono, e gli storici che bene gl'interrogarono, hanno schiarito la contrastata origine (**).

Nel 1789, mentre i Tre Stati, riunitisi nel maggio a Versailles in assemblea nazionale, iniziavano le riforme che rovesciarono più tardi la monarchia, Parigi bolliva come vulcano che sta per erompere. Nel luglio, la destituzione del ministro Necker, idoleggiato dai Parigini, fu causa o pretesto d'una sanguinosa collisione fra le truppe reali e il popolo, che portava in trionfo il busto di lui. Il 13 di quel mese, sorse a fronte del re e dell'Assemblea una formidabile potenza; il comitato permanente degli elettori, stabilitosi nell'Hôtel de Ville, per vegliare all'approvvigionamento ed alla sicurezza della capitale, ubbidito dai comitati dei 63 quartieri in cui la medesima era divisa. La folla tumultuante sotto il palazzo reclamava minacciosamente armi e munizioni per assalire la Bastiglia. Quelli del comitato, ed erano i più, che prefiggevansi di rovesciare la monarchia, non si lasciarono sfuggire l'opportunità di creare una numerosa e disciplinata milizia per contrapporla all'esercito. Dall'alto della scalinata uno di loro lesse alla folla il seguente decreto: " I disordini avendo spinto a ristabilire senz'indugio la milizia parigina, il comitato decise che sarà in numero di quarantotto mila, spartiti in sedici legioni. Ciascuno porterà la nappa turchina e rossa ". Tali colori, essendo quelli della città di Parigi, avevano un significato politico e perciò vennero sostituiti alla nappa verde della vecchia milizia borghese (6).

Il popolo, armatosi a furia, il dì seguente assaltò con tant'impeto la formidabile Bastiglia che se ne impadronì. L'insperato trionfo portò al colmo l'entusiasmo per la nuova guardia nazionale, che in quattro giorni contò più di centomila armati. Urgeva darle un capo: Moreau di St. Mery, presidente del comitato, accennò al busto di Lafayette, donato dallo Stato di Virginia alla città di Parigi nel 1784 in riconoscenza dei servigi da lui resi combattendo per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Plaudirono tutti; Lafayette, sfoderata la spada, giurò darebbe la vita a difesa

---

(*) " In una breve Memoria sui tre colori: Jal è l'autore del rinomato *Dictionnaire critique de la marine française* ".

(**) " Thiers, nella *Storia della Rivoluzione francese*, cap. III, la tocca di volo, senza dire chi v'innestasse il bianco e quando. Vivienne, altro storico della medesima, abbonda di particolari ed è esatto. Lo è parimenti, e con fina critica, un anonimo nelle *Recherches historiques sur les symboles de l'autorité publique usités en France depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours.* Furono inserite nel " Magasin Pittoresque " del 1847 ".

della libertà. L'indomani (16 luglio) i deputati dei varj corpi militari che si trovavano a Parigi gli prestarono il giuramento di fedeltà alla nazione, mentr'egli comunicava loro l'ordine di abbattere dalle fondamenta la Bastiglia.

Lafayette, appartenente per nascita all'aristocrazia, per principio al partito nazionale, non tendeva a rovesciare la monarchia, bensì a riformare l'assolutismo incompatibile coi tempi, mediante l'accordo fra il re e l'assemblea. E siccome Luigi XVI, sopraffatto dall'insurrezione trionfante, aveva dovuto suo malgrado non solo approvare l'istituzione della guardia nazionale e la nomina del suo comandante e del capo della municipalità, ma cedere altresì all'imperioso invito del comitato di venire a Parigi per riconfermarle, al rosso e turchino venne aggiunto il terzo colore, ossia il bianco, che era il reale, quasi a simboleggiare l'alleanza fra il monarca e la nazione. Chi lo innestò nella nappa è ignoto, ma la credenza invalsa che fu Lafayette è ammissibile, per le sue concilianti opinioni, pel supremo comando di cui era investito, e s'aggiunga perchè egli, il giorno 17, reduce dalla barriera ove aveva scortato Luigi XVI che tornava a Versailles, dopo ricevuta la nappa tricolore da Bailly (astronomo, neo eletto maire di Parigi) rientrando nel palazzo di città, mostrò quella nappa e la divisa della guardia nazionale al comitato, proferendo il vaticinio divenuto storico: Io vi reco una nappa che farà il giro del mondo ed un'istituzione civile e militare ad un tempo che trionferà della vecchia tattica (*).

Tale origine ebbe il tricolore francese; ma divenne esclusivamente nazionale soltanto tre anni dopo, stantechè l'esercito e la marina continuarono dal 1789 al 1792 a portare la nappa e la bandiera bianca e questa pendeva altresì dalla vôlta nella sala dell'Assemblea (**).

Un recente scrittore afferma che la medesima il 26 luglio 1789 decretò l'adozione del tricolore; ma è opinione destituita affatto di prova (***). Fu soltanto nel 1792 che, proclamata la repubblica, il tricolore divenne l'emblema nazionale della Francia (8).

(*) “ *Memorie e carteggio di Lafayette.* Versione italiana. Milano, 1840. Vol. I, “ pag. 225 „.

(**) “ Nel museo di Versailles, nel gran quadro di Couder (N. 1591), che rap- “ presenta la federazione celebrata il 14 luglio 1790 nel campo di Marte fra “ le guardie nazionali e le truppe, le prime hanno bandiere tricolori, le se- “ conde bianco o bianco–azzurre „ (7).

(***) “ Le 26 juillet l'Assemblée nationale décréta l'adoption des trois cou- “ leurs. Montalant–Bougleux, *Notice sur les couleurs nationales*, Versailles, “ 1839, pag. 29. Scorsi attentamente la voluminosa *Collection générale des ar-* “ *rêtés par l'Assemblée nationale*, Badouin, Parigi, 1789, raccolta degli atti uffi- “ ciali della rivoluzione francese precedente al “ Moniteur „. Ma il decreto “ citato dal Montalant-Bougleux non lo trovai: di più il giorno 26 luglio non “ vi fu seduta, per essere domenica „.

Venendo ora, dopo sì lunga digressione, all'origine del tricolore italiano non regge la tradizione che apparisse la prima volta a Milano nell'ottobre (1796) allorquando fu creata la Legione Lombarda (*), essendo indubitabile che due anni prima, quantunque momentaneamente, comparve nell' Italia centrale.

Già narrammo che il contraccolpo della rivoluzione francese si sentì in Lombardia, e che a Pavia, a Milano, a Varese esistevano congreghe segrete di settarii in diretta corrispondenza coi capi della democrazia in Francia e pronti a spalleggiarli appena la fortuna delle armi schiudesse la via agli eserciti della repubblica combattenti fra le Alpi gli Austro-Sardi. Altrettanto accadeva in Piemonte, a Genova, a Venezia, a Napoli, a Roma, in altre parti d'Italia, come lo provano irrefragabili documenti storici. Senza qui entrare nei particolari di quelle occulte macchinazioni estranee alla nostra storia, ci restringeremo a quelle di Bologna, perchè invece alla medesima intimamente si rannodano.

Là, fino dalla primavera del 1790, si trovò affisso ai muri e sparso nelle vie uno scritto eccitante il popolo a sollevarsi per abbattere la tirannide del governo pontificio. I Bolognesi non vi badarono, e il governo non vi diede alcuna importanza. L'autore era Luigi Zamboni, di 17 anni, figlio d'un merciaio che, entusiasta dei moti politici di Francia, delirava bastasse un semplice invito al popolo per suscitare una rivoluzione. Sfiduciato della generale noncuranza pel suo tentativo, avrebbe probabilmente rinsavito, quando l'abate Rousset, marsigliese, uno dei tanti emissari che la *Convenzione* spediva in Italia per tasteggiare l'opinione pubblica e affiatarsi cogli adepti delle sette democratiche, capitò a Bologna. Conosciuto il Zamboni, non durò fatica a invogliarlo di portarsi in Francia, e gliene fornì i mezzi, coll'intento di valersi di lui allorchè, imbevuto di principii repubblicani, tornerebbe in patria. Lo raccomandava ad un suo fratello, capo-battaglione della guardia nazionale di Marsiglia, che gli procacciò il grado di tenente nei Cacciatori del Rossiglione. Ito a guerreggiare in Corsica, in breve stancatosi, cercò il congedo e, sotto mentito nome reduce in Italia, si arruolò nelle truppe papaline. Irrequieto, disertò e fu arrestato, ma non riconosciuto, venne tradotto qual vagabondo ai confini. Nel 1794 riuscì a tornare in famiglia, non molestato dalle autorità pontificie; ruminando sempre il suo piano di rivoluzione, mantenevasi in corrispondenza con Rousset e col generale Renout.

Adescati trenta giovani, sforzavasi nelle segrete conventicole in sua casa d'indurli ad agire, fissando pel novembre l'esecuzione del suo piano. Con-

---

(*) " Bonaparte, rendendone conto al Direttorio, scriveva: Les couleurs nationales que les patriotes ont adoptées sont le vert, le blanc et le rouge, " *Corresp.*, Tom. II, pag. 45. È il primo ricordo ufficiale sui tre colori, ma " vago, non essendo nominato alcuno nè spiegata la scelta dei medesimi ".

sisteva questo nel disarmare il drappello dei soldati svizzeri che la notte custodivano il palazzo del cardinal legato, vuotare la cassa e la pubblica armeria, sprigionare i malfattori e sguinzagliarli coi birri alla testa. Quanto ai cavalleggeri, alle truppe papaline ed alla milizia urbana, non se ne dava pensiero, ritenendo con giovanile baldanza che a lui s'unirebbero spontanei. Tradotto al confine della provincia il cardinale colle autorità pontificie, Zamboni, inalberato lo stemma del comune, sul quale sta scritto *Libertas*, proponevasi convocare i capi di famiglia affinchè redigessero uno statuto per la bolognese provincia ridivenuta libera. I compagni, ravvisando la follia di siffatto tentativo per mancanza d'armi e danaro, e l'inevitabile condanna che sovrastava qualora, com'era quasi certo. venissero arrestati, si allontanarono da lui. Unico gli rimase vicino Giambattista De Rolandis di Alfeo nell'Astigiano, imberbe studente di teologia nel collegio Ferrerio (*). La notte del 13 dicembre, compri sei popolani e ubbriacatili, gli armarono di archibugi, inviandoli a spargere per le piazze il loro proclama diretto al popolo di Bologna ed a quello di Castel Bolognese. Inveivano al solito contro i delitti dei ricchi, gli abusi, le ingiustizie, conchiudendo: " Scuotetevi, o cittadini, da quel letargo in cui giacete profondamente immersi, che vi rende sì inoperosi al bene pubblico che nocevoli a Voi stessi, e non esitate a seguir l'arme di chi v' addita la libertà e la gloria della patria (**) ".

Gli spargitori del manifesto erano talmente ignoranti e briachi che ne fecero a pezzi le copie, credendo di meglio così diffonderle; poi se ne andarono pei fatti loro, mentre Zamboni e De Rolandis uscivano dalla città per rifugiarsi in Toscana. Arrestati sull'Appennino, vennero carcerati e con loro diciannove persone, di età, sesso e condizioni diversi, quai complici. Istituito il processo dalla Congregazione criminale, Zamboni negò sempre di nominare i compagni. La mattina del 19 agosto 1795 fu trovato cadavere nell'orrida segreta, l'*Inferno*, in cui l'avevano rinchiuso con due sconosciuti. La credenza invalsa che costoro l'avessero, per ordini ricevuti, strozzato, è avvalorata da molti particolari del voluminoso processo. Il padre suo di 77 anni fu torturato e morì di crepacuore; la madre flagellata per le vie dal carnefice, fu condannata a prigionia a vita nel forte di S. Leo, sette degli altri arrestati in altri ergastoli, De Rolandis appeso alle forche presso la Montagnola il 23 aprile 1796. Due mesi dopo, occupata Bologna dai repubblicani francesi, i complici di Zamboni riebbero la libertà. Il 6 gennaio 1798 si dissotterrarono con pompa le ossa di Zamboni e De Rolandis e, chiuse in un'urna, si portarono trionfalmente alla Montagnola, ma vennero disperse nel 1799 dopo il ritorno degli Austriaci (***).

(*) " AGLEBERT, *I primi martiri della libertà italiana, e l'origine della bandiera* " *tricolore*, Bologna, 1862, pag. 16 " (9).

(**) " AGLEBERT, op. cit., pag. 35 ".

(***) " ZANOLINI, *Aldini e i suoi tempi*. Vol. I. Vedi Aglebert, pagg. 160 e 175 ".

Uno scrittore che revocò dall'oblio in cui era caduto quest'episodio, fra i tanti particolari uno ne riferisce circa l'origine dei tre colori italiani. Zamboni, dic'egli, aveva indotto la madre e la zia, donnicciuole di nessuna intelligenza politica, a fabbricare nappe per distribuire ai giovani difensori della patria. I colori delle medesime non erano al certo i francesi, stantechè dagli atti del processo risulta come il giovane avesse indotto il padre e le due donne a non contrariarlo, dipingendo i repubblicani di Francia quai cannibali dediti ad ogni sorta di ribalderie e di nefandità, sì che egli ed i compagni altro scopo non avevano che di difendere Bologna, armandone i cittadini pel caso in cui coloro, discesi in Italia, tentassero d'impadronirsene.

È positivo che i colori erano il bianco, il rosso e il verde. Un altro scrittore (*) afferma, per notizie avute in Londra da un testimonio oculare, che il Zamboni sostituì il verde al turchino, per aborrimento all'imitazione delle cose francesi (**). Un terzo (***) conferma avere Zamboni e De Rolandis nel 1794 adottati per distintivo della rivoluzione bolognese i tre colori. *Il bianco e il rosso erano*, dic'egli, *i colori della città di Bologna; vi unirono il verde perchè l'Italia era una speranza.* Per le cose esposte, la critica più severa deve ammettere che la contrastata origine è anteriore di due anni alla venuta dei Francesi in Italia ed attribuibile al bolognese Zamboni.

Quanto alla scelta dei colori, non vi sono che induzioni. È molto probabile che il bianco e il rosso si scegliessero da lui per essere quelli della sua città, come di moltissime altre in Italia che hanno nello stemma la croce rossa in campo bianco, o viceversa; ma perchè v' innestò il verde? L'asserto che fu per non imitare la coccarda francese manca di prove, oltrechè potevasi sostituire al turchino un altro colore. Il dire poi che prescelse il verde come simbolo della speranza è una mera interpretazione poetica, resa popolare, quarant'anni dopo, dalla nota strofa di Berchet, nel suo inno di guerra pei rivolgimenti del 1831:

" Il verde la speme tant'anni pasciuta,
" Il rosso la gioia d'averla compiuta,
" Il bianco la fede fraterna d'amor ".

(*) " Gertrude Nazzari esaminata confessò: avere avuto dalla Zamboni del " cavadino verde e della roba bianca e rossa per far rosettine della grandezza " circa due volte un baioccone di rame. E la Zamboni rispose in esame: " essere col bianco mischiato il rosso e il verde. *Dagli Atti del Processo,* " Aglebert, pag. 74 ".

(**) " Da questi congiurati venne il color verde che mirasi nella bandiera " italiana, avvegnachè aborrenti quali erano da ogni forestierume, e in ispecie " dalle cose francesi, fermavano in una delle loro conventicole di sostituire " il verde al turchino del famoso vessillo. — Ricciardi, citato da Aglebert, " pag. 21 " (10).

(***) " Castagna, *Commento allo Statuto Italiano*, pag. 141 ".

È notissimo quanta parte ebbero i Franchi-Muratori non solo nella rivoluzione francese, ma nelle posteriori d'Italia. Essi, com'era naturale, adottarono di preferenza gli emblemi usati ne' segreti delle logge, tra i quali primeggia il triangolo, e lo si vide figurare nelle sbarre intorno agli alberi della libertà, e sulle medaglie di bronzo, distintivo degli uffiziali di pubblica sicurezza nella Repubblica Cisalpina; aveva in mezzo, come simbolo della vigilanza, un occhio, anch'esso tra gli emblemi massonici. Alle armi dei principi o delle città, stampate in testa degli atti pubblici, vennero sostituite le personificazioni della libertà e della repubblica frammiste a simboli svariatissimi, perchè ogni città, ogni comune, ogni ufficio le faceva incidere a suo capriccio. In tali intestazioni si scorgono sovente intrecciate le spade, il globo, la leva e tant'altri emblemi della massoneria. Ciò posto, non è ovvia l'ipotesi che i tre colori provenissero dalla medesima, e tanto più se erano in uso nelle logge anteriormente al 1794?

Il famoso impostore Cagliostro, qualche anno prima che scoppiasse la rivoluzione in Francia, introdusse tra i Franchi-Muratori la riforma, che intitolò *degli Illuminati*, *dell'Alta Osservanza o del Rito Egiziano*, e la diffuse anche in Italia. Fra le bizzarre cerimonie prescritte per l'accettazione di un aspirante all'iniziazione trovasi la seguente: La benda (posta sugli occhi) dev'essere di seta nera terminata in tre ale, ed avere qualche figura emblematica ricamata sulle estremità. Una di queste ale deve essere *bianca*, una *rossa* ed una *verde* (*).

Ammessa cotesta ipotesi, non potrebbesi arguire che i tre colori, già da due anni scelti dai massoni per la bandiera italiana, venissero proposti nel 1796 da alcuni dei capi appena se ne presentò l'occasione, che fu appunto la formazione della Legione Lombarda? Parecchie circostanze avvalorano il supposto; il completo silenzio sopra un fatto di alta importanza politica, simboleggiando i tre nuovi colori la nazionalità nascente, mentre a quei giorni i capi dei novatori tra noi, nei giornali, nei programmi, negli opuscoli, non lasciavano passare inosservata la menoma novità. La connivenza colla quale furono adottati nella Confederazione Cispadana, ove il senato di Bologna ordinò che tutti i cittadini portassero la nappa francese, ovvero *mista di colori nazionali* (**), come pure a Bergamo e a Brescia. Ivi, nel marzo 1797, il Governo provvisorio con un decreto, portante la data non già dell'êra repubblicana francese, ma dell'anno 1° della libertà italiana, ordinò che gli stendardi fossero *dei tre colori nazionali* (***).

(*) " *Il Cagliostrismo svelato*, 1791, pag. 73 ".

(**) " Editto 5 novembre 1796. *Raccolta degli stampati*, ecc., Bologna, 1798 ".

(***) " Gli affigliati bresciani, d'intesa col comitato di Milano per mezzo di " Giuseppe Lechi, loro capo, si unirono la notte del 17 al 18 marzo 1797, e " risoluti di abattere, come riuscirono, il governo veneto, prima di separarsi " sottoscrissero sopra la bandiera tricolore il giuramento di viver liberi o " morire. *Biografia del generale Teodoro Lechi* di G. Galli, Brescia, 1867 ".

Tale accordo nelle provincie di qua e di là del Po e in quelle staccatesi dalla Repubblica di Venezia, provincie che avanti il 1796 avevano per unico nesso politico la massoneria, fanno presentire l'azione di essa, per troncare le divergenze che certo sarebbero insorte sulla scelta dei tre colori. Aggiungasi che questi furono detti nazionali fin dall'origine, mentre realmente divennero tali soltanto dopo l'istituzione della Repubblica Cisalpina.

Fin qui il Cusani che in proposito fa seguire, ricavate da documenti, parecchie altre interessanti citazioni che non trascriveremo ora perchè non dànno luogo a controversia e troveranno invece cronologicamente il loro posto nel progresso di questa narrazione. Piuttosto, valendoci anzitutto degli studi critici pubblicati in Francia dopo la morte del Cusani, ci azzarderemo d'esporre anche noi talune considerazioni sulla comparsa del tricolore francese.

La combinazione del bleu, bianco e rosso scaturiva indubbiamente da origini vetuste ma non era che una fra le tante più o meno antiche che si videro in Francia e, per non lasciarci trascinare troppo lontano, ci basti chiedere al chiar.° prof. Fiorini (11) cosa fosse e significasse la bandiera sino al cadere del secolo XVIII presso i diversi stati europei. " Niente altro, egli ci risponde, che " un distintivo che aveva solo un significato dinastico e militare " al quale il popolo era estraneo; era qualche cosa che apparte- " neva al principe ed alla sua casa e che questi affidava all'eser- " cito qual simbolo dell'onore e della causa che doveva difendere, " la quale non era quella del popolo, ma quella del sovrano „.

Infatti noi troviamo che ogni reggimento dell'infanteria francese (12) oltre alla bandiera cosidetta *colonnella* di color bianco (vedi cenno nella nota 7) (13) possedeva, a seconda della sua forza, un numero più o meno grande di altre bandiere dai colori speciali del corpo, colori persino ripetuti al caleidoscopico numero di trentadue come nel reggimento del *Dauphin* (Armeria Reale di Torino, O 15), colori d'origini spesso indipendenti dall'araldica dovuti solo all'arbitrio del colonnello, tutt'al più qualche volta in concordanza con quelli dell'abito e delle mostre.

Non eran quindi i colori quelli che prima della rivoluzione costituissero l'emblema nazionale: in Francia questo consisteva piuttosto nella croce bianca toccante gli orli del drappo e che i reggimenti d'infanteria portavano quasi senz'eccezione. Questa croce (che divideva il drappo nei quattro campi in cui poi si sbizzarrivano i colori) era pur sempre la stessa che aveva affratellato in Palestina le milizie di mezza Europa e che, testimone di tanti eroismi ed avventure, continuava a campeggiare sui vessilli quasi

a prova che chi l'innalzava ne traeva il diritto dai suoi antenati e ne ricordava le gesta. E siccome gli Inglesi l'avevano rossa (la cosidetta croce di S. Giorgio che la flotta britannica fa tuttor sventolare in campo bianco), così i Francesi per opposizione, quando vennero con loro a guerra, adottarono esclusivamente il bianco per la loro croce e non lo smisero più.

La grande varietà dei colori che si riscontrava nelle bandiere delle antiche fanterie ebbe di conseguenza le frequenti fortuite combinazioni anche del bianco, rosso e bleu e del bianco, rosso e verde; combinazioni, si noti, di significato punto nazionale e lo prova il loro verificarsi in insegne di disparatissime origini — per esempio:

nell'esercito francese: bianco rosso e bleu:

La guardia dei cento svizzeri — il reggimento La Perche — quello di Nice — il Royal Bombardiers — quello di Chartres — quello di Bresse sdoppiato da Poitou — quello di Royal Deux Ponts — quello di Bouillon — quello di Forez, ed infine quello di Poitou, una bandiera del qual reggimento veniva, appunto perchè tricolore, esumata e portata nel 1831 (abusivamente, s'intende) da un battaglione della guardia nazionale di Rouen (14);

e fra i reggimenti svizzeri al soldo di Sua Maestà Cristianissima:

Quello denominato Vigier nel 1740 e quello di Salis Samaden; anzi una bandiera di quest'ultimo, presa nella Bastiglia il 14 luglio 1789 pare sia stata per qualche tempo portata da un battaglione della guardia nazionale di Parigi (15);

nell'esercito francese: bianco rosso e verde:

Il reggimento Fusiliers du Roi del 1669 al 1770 — quello di Schomberg (divenuto Lionne indi Beaujolais) — quello di Vivonne (poi denominato Thiange, Damas ed infine Comte de Laval) — quello provinciale di Larochelle — le bandiere del reggimento Sonnenberg (svizzero) come sone riprodotte dal Montigny — quelle del reggimento Mountcashel (divenuto Lee, Bulkeley e Dillon) e del reggimento Berwick (irlandesi) (16);

nell'esercito prussiano: bianco, rosso e verde:

Le bandiere dei reggimenti di campagna n. 52 e 53 e del reggimento di Flemming sotto il regno di Federico il Grande (17);

tra le sarde dei tempi di Carlo Emanuele III: bianco, rosso e verde:

Quelle del reggimento Mayer (svizzero) e del reggimento La Marina (18), già avvertite da taluno e che non rispondono che alla

livrea del colonnello la prima, mentre che le fiamme verdognole della seconda simboleggiano tutt'al più l'acqua del mare.

Ed altre molte consimili combinazioni potremmo citare (19) se già non avessimo troppo abusato della pazienza del lettore, certi d'altronde d'aver esposto a sufficenza quanto azzardato possa essere l'ostinarsi a cercare le origini e l'individualità nazionale del nostro tricolore in epoche anteriori alla rivoluzione del 1789.

Il tricolore francese, emblema di nazionalità sovrana, è nato in quell'istante in cui Luigi XVI (dicesi dietro consiglio di La Fayette) attaccò la coccarda parigina bleu e rossa sulla coccarda bianca borbonica del suo cappello. Ciò avveniva, come dice bene il Cusani, il 17 luglio 1789 (20). E lo stesso re con suo proclama del 28 maggio 1790 la proclamava come *cocarde nationale* (21), cosa che, per quanto assurda possa esser parsa al nostro Cusani, non doveva riuscir ostica al Capeto dal momento che questi colori erano proprio quelli della livrea reale, consacrati da antica tradizione e portati da almeno due secoli da parecchi corpi armati quali le Gardes Françaises e le Gardes de la Porte. Anzi abbigliati in questi colori vediamo già i soldati di Luigi XII occupanti Pavia nel 1512, raffigurati in una bandiera dell'epoca pubblicata nel “ Fribourg artistique à travers les âges „ (Fasc. III, Fribourg, Labastron) e riprodotta nell'annata II (1894) del “ Bollettino storico pavese „.

Il primo apparire di bandiere tricolori quali emblemi veramente nazionali è certamente stato alla festa della Federazione che già fu dal Cusani avvertito aver avuto luogo a Parigi il 14 luglio 1790 (22). A fianco delle rappresentanze dipartimentali drappellanti i bianchi labari, i sessanta battaglioni della guardia nazionale parigina vi intervennero colle loro insegne come sono a vedersi nelle stampe del tempo (Bibl. Nat., Parigi, Estampes, I, d. 48), e che il lettore potrà più facilmente trovare riunite in un sol quadro nell'opera conosciutissima di Paul Lacroix, *Directoire, Consulat et Empire.* Nella ricca e svariatissima figurazione in cui gli emblemi monarchici s'intrecciano coi futuri repubblicani ed anche con qualcuno evidentemente massonico, in cui ricorre frequente il connubio, negato per ignoranza dal Cusani, dei simboli dei tre ordini: Nobiltà, Clero e Terzo Stato, in cui le forme delle antiche bandiere a croce si alternano con drappi del tipo delle bandiere future (23), egli non tarderà a riconoscere la sorgente genuina dell'emblema nazionale. Le bandiere comparse di poi (stabilite, come già si è visto, il 22 ottobre stesso anno ed il 15 febbraio 1794) non furono

per altro che i “ pavillons „ destinati a sventolare dalle navi, dai forti e dai pubblici edifici; invece per l'esercito francese, in quella forma verticale che tuttodì perdura, il tricolore non fu adottato che nel 1812 (24).

Viste così di scorcio, ma un po' più diffusamente e razionalmente, le vicende delle origini del tricolor francese, ci riserveremo di vagliare più innanzi le altre opinioni del Cusani, limitandoci qui ad accennare alla leggenda da lui come da tanti altri raccolta in buona fede dagli scritti dell'Aglebert che fa del bolognese Zamboni il creatore di quello italiano. A parer nostro, dopo quanto l'illustre prof. Fiorini ha pubblicato con tanta erudizione, competenza e scorta di documenti, prima nel giornale politico bolognese “ Il Resto del Carlino „, poi nel “ Catalogo illustrato dell'esposizione del risorgimento nazionale in Bologna del 1888 „ ed infine nel suo magistrale studio comparso sulla “ Nuova Antologia „ e dopo le conclusioni ch'egli ne ha tratto, questa leggenda ne sorte così diminuita, che ci sorprende come di quando in quando la si veda ancora in qualche scritto risorgere.

Nessun dubbio che quelle donnicciuole ebbero l'incarico di cucire delle stoffe bianche, rosse e verdi, ma tutto sta a vedere come queste stoffe dovevano essere disposte. La Nazzari designa il verde come *cavadino* e per gli altri due colori adopera la qualifica di *roba*, non è quindi da escludersi che il bianco ed il rosso fossero d'un genere di tessuto differente dal verde. Ora potrebbe imporsi la dimanda: Perchè fare una rosetta di tre colori di cui due di tessuto differente? Tutte le coccarde antiche e moderne che si posson vedere sono interamente o di seta, o di lana, o di cotone e non miste. Invece noi troveremo ben spesso una coccarda, per esempio, di seta, foderata a tergo d'altra stoffa meno costosa. E per quanto debba rincrescere lo sfatare una, diciam pure così, bella leggenda con argomentazioni affatto pedestri, bisognerà finire a credere che tanto le coccarde fatte distribuire dal Zamboni come la tracolla da lui portata erano bianche e rosse sul davanti e foderate a tergo d'una stoffa tessuta con filato di borra di seta (25) di color verde, colore che si usò largamente anche in tempi a noi più vicini per foderare oggetti d'uso comune, colore destinato a rimaner nascosto e quindi estraneo alla significazione di quelli distintivi sovrappostigli.

NOTE AL CAPITOLO I

(1) Cfr. Giov. De Castro, *La bandiera tricolore*, in " Corriere della Sera „ di Milano, 7-8 gennaio 1897.

(2) L'unico tricolore che esistesse prima d'allora e che potesse chiamarsi *nazionale* era quello degli Stati d'Olanda, rosso, bianco e bleu, come lo è tuttora. Ma quando i Francesi conquistarono quel territorio nel 1798 e crearono la Repubblica Batava, credettero bene di assegnarle un nuovo tricolore che fu quello poi adottato dal Belgio. Tutto doveva essere nuovo per quei novatori.

(3) Francesco Cusani, *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni*, cap. VI, del 5° vol.

(4) Rey, *Histoire du drapeau, des couleurs et des insignes de la monarchie française*, 2 vol. in-8°, 1837.

(5) Non crediamo fosse azzurro avvegnachè i militi romani sotto Costantino Magno portavano un mantello bruno marrone: ne tratta diffusamente Marius Sepet in *Le Drapeau de la France*, Parigi, Palmè, 1873. Cfr. " Magasin Pittoresque „, 1845, n. 47.

(6) Non comprendiamo quest'asserzione del Cusani. Il *signe de ralliement* verde durò al massimo ventiquattr'ore e fu originato dalle foglie verdi che Camillo des Moulins si mise al cappello.

(7) Ogni reggimento d'infanteria portava difatti, oltre a quella d'*ordinanza*, una bandiera bianca detta la *colonnella*, ma le deputazioni dell'esercito intervenute alla Festa della Federazione (composte di sei uomini per ogni reggimento d'infanteria e di quattro per ogni reggimento di cavalleria) non le avevano seco, bensì erano precedute da un'orifiamma fatto espressamente per l'occasione e regalato dalla Comune di Parigi, che in quella giornata fu considerata come l'insegna suprema del comando. Era, salvo che negli ornati e nelle iscrizioni, di color bianco e finì, coma rileva il Cusani, ad essere appeso alle vôlte della sala delle riunioni dell'Assemblea nazionale. La Comune di Parigi aveva per quella festa altresì fatto dono d'un orifiamma bianco a ciascuna rappresentanza dei Dipartimenti e quindi le bandiere *bianche* o *bianco azzurre* (*sic*) viste dal Cusani non potevano essere che queste insegne di circostanze e per nulla affatto delle bandiere militari (Cfr. M. Sepet, op. cit.).

(8) Evvi certamente equivoco in quest'asserzione. Colla scorta della citata opera del Sepet le deliberazioni dell'Assemblea nazionale ci risulterebbero avvenute alle seguenti date:

22 ottobre 1790. Si decreta che la bandiera di bompresso sarà composta di tre liste eguali e disposte verticalmente, quella vicina all'asta sarà rossa, bianca quella di mezzo e la terza bleu. Si decreta inoltre che i colonnelli di tutti i reggimenti dell'esercito attacchino delle cravatte dai colori nazionali

alle loro bandiere (ch'erano tuttavia quelle della monarchia e che furono distrutte solamente nell'agosto 1793);

30 giugno 1791. Si stabilisce che la prima bandiera (ossia quella del 1° battaglione) di ciascun reggimento di fanteria di linea nazionale e straniera, di fanteria leggera e d'artiglieria, che il primo stendardo (ossia quello della 1ª divisione) di ciascun reggimento di cavalleria " porteront désormais les trois couleurs nationales suivant les dispositions et formes qui seront présentées à l'Assemblée par son comité militaire ";

29 settembre 1791. Queste " dispositions et formes " sono, a nome del comitato militare, presentate da Alexandre de Beauharnais. Furono presto soppiantate da altri modelli;

15 febbraio 1794. Si stabilisce che il " pavillon national " sia composto di tre striscie, il bleu all'asta, il bianco nel mezzo ed il rosso sventolante.

(9) Augusto Aglebert maggiore, volontario del 1831, commissario pontificio presso il governo veneto, intendente della legione Bolognese. Scrisse nel " Felsineo ", nell' " Italiano ", ecc. Nato a Bologna nel 1810, vi moriva nel 1882.

(10) *Martirologio italiano dal 1792 al 1847*, libri dieci, di Giuseppe Ricciardi, Firenze, F. Le Monnier.

(11) *Chi inventò la bandiera tricolore*, V. Fiorini-M. Butturini, Salò, Devoti, 1897.

(12) Nella marina francese fecero comparsa circa il 1583 e durarono sin sotto Luigi XIV delle fiamme bleu, bianco, rosse che però non erano insegna principale a bordo e non avevano significato nazionale.

(13) La prima compagnia d'un reggimento di fanti, anche presso gli altri eserciti europei, si chiamava *colonnella* perchè n'era comandante il colonnello medesimo o quello titolare. Tale insegna era considerata come il vero emblema del sovrano o del corpo (Leibfahne) ed aveva quindi precedenza ed onori che non spettavano alle altre dette *ordinarie* o d'*ordinanza* (gewöhnliche Fahnen). Vedi Bouillé, *Les drapeaux français*. II ediz., Parigi, Dumaine, 1875.

(14) Vedi Bouillé, op. cit.

(15) *Ibidem.*

(16) Nell'*Histoire des troupes étrangères au service de France* di Eug. Fieffè una tavola colorata presenta l'uniforme del reggimento francese *Royal Italien* nel 1757. Abito e brache bianchi, colletto e paramani verdi e gilet cremisi. Le bandiere d'ordinanza presentavano tuttavia altri colori.

(17) Cfr. *Geschichte der Kgl. Preussischen Fahnen und Standarten*, Berlino, 1889. E. S. Mittler & Sohn. Vol. I. Il Westpreuss. Grenadier Reg.t N. 6 conserva ancora 3 di queste bandiere del 52°. Una del 53° si trova al Museo dell'armata bavarese a Monaco (N. 5540) ed altre due nell'Heeresmuseum di Vienna. Le bandiere di Flemming sono al museo dell'arsenale di Berlino (P. F. 80 e 83).

(18) *Stendardi vecchi e nuovi uniformi di infanteria di S. S. R. M. il Re di Sardegna.* Manoscritto nella Bibl. di S. M. il Re in Torino, 134, 14226. Epoca presunta 1769.

Livre des Drapeaux des Reg.s d'Infanterie au service de S. M. le Roi de Sardaigne. Del 1745: manoscritto acquistato dall'autore dalla nobile casa Della Rocca.

(19) Fra le storiche e note bandiere delle *contrade* di Siena si potrebbe citare quella dell'Oca, originaria del 1482. Tricolori erano anche le gualdrappe del traino del carroccio di Ferrara — vere coccarde tricolori si posson vedere nelle decorazioni delle vôlte della chiesa di S. Maria della Pace in Milano frescate sullo scorcio del secolo XV, ed altre quasi identiche e contemporanee in Milano ed altri luoghi.

(20) Buchez et Roux, *Hist. parlamentaire de la Rev.on franç.*, T. II, pag. 133: " M. Bailly a présenté au roi une cocarde semblable à celle que les citoyens ont adopté. S. M. l'a reçue et l'a tenue constamment à son chapeau „. Cfr. Bouillè, op. cit.; Marius Sepet, op. cit., ed Alfred Barbou, *Histoire complète du drapeau français*. Vedasi anche: *Les couleurs de la France, ses enseignes et ses drapeaux, étude historique*, " Journal des Sciences Militaires „, T. XII: " Ce fut sur la proposition de La Fayette que la Commune de l'Hôtel de Ville, qui dès lors gouvernait Paris, décida que, le roi ayant pris les nouvelles couleurs, y ajouta l'antique couleur blanche „ (pag. 571).

(21) " Journal „ succitato, stessa pagina: " En conséquence faisons défense à tous nos fidèles sujets et dans toute l'étendue de notre royaume, de faire usage d'aucune autre cocarde que de la cocarde nationale „. Cfr. Bouillè, op. cit.

(22) Veggasi la descrizione che ne fece il march. De Ferrières riprodotta nell' " Illustration „ del 10 luglio 1880 (38° ann., N. 1950).

(23) Quelli dei battaglioni di *St.-Louis en l'Isle*, dei *Blancs-Manteaux* e delle *Filles St.-Thomas*, nomi di circondari parrocchiali da cui i battaglioni stessi si formavano.

(24) O. Hollander, *Nos drapeaux et étendards de 1812 à 1815*, Parigi, Berger-Levrault, 1902.

(25) *Cavadino* è italianizzazione del vocabolo bolognese *cavadein*, equivalente dell'italiano *catarzo*, che significa seta grossolana ed ordinaria o filaticcio di cascami di seta.

CAPITOLO II.

Repubblica Transpadana.

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva in giù dentro e di fuori,
Sopra *candido* vel cinta d'oliva
Dama m'apparve, sotto *verde* manto,
Vestita di color di *fiamma viva*.
(*Purgatorio*, XXX, v. 28-34).

Buonaparte, nominato generale supremo dell'armata d'Italia, muove nel 1796 alla conquista del nostro paese. L'esercito sardo che da lunga pezza sulla riviera e sull'alpi fa baluardo del suo petto all'invasione della penisola, egli riesce a romperlo a Montenotte, a Millesimo, a Mondovì ed a paralizzarne finalmente la resistenza coll'armistizio di Cherasco (27 aprile 1796). Passato il Po a Piacenza, il generalissimo attacca l'esercito austriaco, s'impadronisce d'un subito di mezza Lombardia (1) e, preceduto di un giorno dal nizzardo Massena, il 15 maggio fa solenne entrata in Milano dalla Porta Romana complimentato tra altri da una deputazione di quella segreta congrega di patrioti che, come già apprendemmo dal Cusani, colà sospiravano e preparavano novità mediante furtive e frequenti relazioni cui rivoluzionari di Francia.

I Francesi ci portarono i loro tre colori (2), colori che foggiati a coccarda si tenta otto giorni dopo di strappare dal petto dei cittadini (3): di colori italiani, di un'Italia era troppo presto il parlarne! La Lombardia non è che un territorio di conquista e l'Italia, anche pei proclamati liberatori e fratelli, è la stessa espressione geografica affermata ancor cinquant'anni dopo dal Metternich! (4).

Istituitasi un'amministrazione militare francese, gliene succede al 22 settembre una civile ed indigena e benchè composta esclusiva-

mente di creature ligie al nuovo regime, non agisce che sotto tutela dell'autorità militare. Vien denominata Amministrazione Generale della Lombardia (5), ed è solamente il comitato militare, istituito alcuni mesi dopo pei paesi sulla sinistra del Po, che risulta qualificato per Transpadano, certamente solo per non confonderlo col Cispadano che vedremo costituito più innanzi.

La denominazione di *Repubblica Lombarda* comincia a far capolino soltanto dopo la totale cessazione dell'ingerenza militare francese nel governo civile, nè la trovammo adoperata in Milano prima del *6 Germile* (26 marzo 1797), *anno V della Repubblica Francese e I della Repubblica Lombarda* in un decreto della polizia.

Dalla *Raccolta di tutti gli avvisi, editti e proclami pubblicati nella " Lombardia „ dal 10 maggio in avanti tanto in nome della repubblica francese, quanto dellu Municipalità, e Congregazione dello Stato di Milano* (6), di cui il primo fascicolo ha una rozza copertina dai tre colori francesi in forma d'iride, togliamo:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

In nome della Repubblica Francese
una, ed indivisibile,

Cittadini! Perchè i vostri concittadini componenti la Municipalità abbiano un distintivo per cui siano conosciuti, porteranno i Medesimi una Ciarpa a tre colori al braccio sinistro, ed un Pennacchio a tre colori al Cappello, esclusivamente a qualunque altra persona.

Salute e fraternità.

Dalla Casa del Comune, 10 Pratile, anno IV della Repubblica Francese, una ed indivisibile (29 Maggio 1796.)

SERBELLONI — *Presidente.*

Difatti noi possediamo tre figurini dell'epoca rappresentanti:

Abito del Presidente dell'Amministrazione Municipale;

Abito dei Membri del Tribunale Criminale;

Abito del Giudice Civile.

Questi magistrati appaiono vestiti di nero ed il primo porta un cappello parimenti nero fasciato con una sciarpa rossa al disopra, bianca nel mezzo e bleu in basso, la quale si annoda all'altezza dell'orecchio sinistro e pende poscia all'ingiù terminando in una frangia dorata. Al nodo sono fissate tre piume tricolorate in rosso,

bianco e bleu. Dalla spalla destra pende una sciarpa pure bleu, bianca e rossa, annodata sul fianco sinistro e terminante del pari in una frangia d'oro. I due curiali hanno piume nere al cappello e portano al collo un largo nastro bleu, bianco e rosso che pel primo termina in un nodo rosso, pel secondo in una medaglia d'oro sulla quale vedesi l'occhio, emblema della vigilanza (7).

Tutto era dunque francese a quegli albori della nostra libertà ed i primi tre volumi della "Raccolta degli Ordini ed avvisi stati pubblicati dopo il cessato governo Austriaco" (8) portano sul frontispizio entro ad un ovale fiancheggiato dalle parole *Libertà Eguaglianza* la figura della repubblica contornata dalla scritta REPUBLIQUE FRANÇAISE. Ed è naturale, dal momento che le leggi ed ordinanze, anche le meno importanti, si emanavano tutte in nome di quella una ed indivisibile repubblica.

Ed esclusivamente francesi, come già non esitammo asserire, furono le prime coccarde di cui i trisavoli degli odierni milanesi e lombardi si fregiarono il petto od il cappello (nota 2), ed a proposito delle quali ecco qualche documento:

Dalla suddetta Raccolta, Tomo II, pagg. 36 e 37:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Impiegati:

È stato abbassato dall'Amministrazione Generale della Lombardia il Decreto 15 Vendemmifero anno V della Repubblica Francese del tenore seguente:

Lo spirito patriottico che anima ogni buon Cittadino dovrebbe manifestarsi particolarmente in quelli che vivono dei Salarj loro accordati dalla Patria; ma pure una superiore osservazione ci denuncia molti di questi od indolenti, o cattivi che trascurano di portare il segno della loro adesione alla causa pubblica; Noi vogliamo così indicare la Coccarda tricolorata Francese (9); sarà però cura di questa Delegazione del Censo il diramare a tutti li subalterni suoi afficj, ed a tutte individualmente le persone che li compongono, che da qui innanzi non osino più presentarsi in pubblico senza portare visibilmente affisso al cappello un tal segno, altrimenti saranno sul momento dimessi, e puniti anche se occorrerà come nemici del ben pubblico, e fautori della Tirannia..... etc. etc.

Dalla delegazione di Milano per il Censo, li 16 Vendemmifero, anno V Repubblica francese una, ed indivisibile. (7 Ottobre 1796 V. S.).

(Sott.°) *Il Delegato* DELLA PORTA (firm.) AROSIO, *Cancelliere.*

Dalla Raccolta suddetta, Tomo II, pag. 45:

Circolare al Clero Secolare e Regolare.

Monsignor Arcivescovo con tutta l'efficacia del suo zelo esorta ed ammonisce tutti i singoli del Clero tanto Secolare, che Regolare di questa sua diocesi di unire alle sincere e manifeste riprove che con piena sua soddisfazione hanno sin d'ora dato d'attaccamento, ed inviolabile fedeltà alla Repubblica Francese, anche l'uso visibile della coccarda tricolorata al Cappello come già la maggior parte lodevolmente costuma di fare, e come lo stesso Monsignor Arcivescovo ha preceduto col suo esempio fino dai primi momenti, in cui questa sua diocesi passò sotto la Dominazione della stessa Repubblica.

Si ripromette Monsignor Arcivescovo della conosciuta docilità del suo Clero, che prontamente ubbidirà a questa sua circolare, e che nessuno lascierà di distinguersi con tale esteriore contrassegno di Patriottismo, e di così meritarsi sempre più la protezione dei Rappresentanti la Nazione Francese, e delle Autorità costituite.

Dall'Arcivescovado il 19 Vendemmiale, anno V della Repubblica Francese (10 ottobre 1796 V. S.).

P. Francesco Piccinelli Not. Coad. per il Dec. e Can. Ord. della Metrop.
Gioachino Gambarana Cancel. Arciv.

Ma ecco che il Bonaparte, proprio il giorno dopo la data qui sopra, informa il Direttorio di Parigi della costituzione della Legione Lombarda e dell'aver i patrioti adottato i tre colori, verde, bianco e rosso quale vedremo a suo luogo fra breve. Or come va che le coccarde di cui in quei giorni istessi s'ingiunge così severamente (10) l'uso agl'impiegati ed al clero rimangono tuttavia francesi?

Bisogna por mente che il tricolore della Legione Lombarda al suo apparire fu essenzialmente distintivo militare perchè non si scambiassero dai nemici in campo aperto le milizie italiane per francesi e non restasse menomato il prestigio di queste ultime se per avventura alle prime non arridesse la fortuna delle armi. È presumibile per altro che le coccarde dai nostri colori sieno comparse e sieno state permesse o tollerate sugl'abiti borghesi subito dopo l'installazione dell'Amministrazione Generale della Lombardia, specialmente se portate accanto alle francesi, ma nessun documento positivo possiamo addurre a nostro conforto. Le date di quelli che seguono lasciano qui una lacuna che per ora non riuscimmo a colmare.

Nella Raccolta, Tomo II, pag. 372, leggiamo:

LIBERTÀ — EGUAGLIANZA

In nome della Repubblica Francese una ed indivisibile.
La Commissione Centrale di Polizia.

Buoni Cittadini, che per debolezza vi siete lasciati sedurre dalle infami dicerie de' vili salariati dall'Austria, che eccitando nel vostro animo de' timori oltraggiosi alla leale generosità della Repubblica Francese, ed alla dignità del Popolo Lombardo, siete stati indotti a deporre la Coccarda segno augusto della nostra Libertà: Pentitevi d'una condotta così pusillanime, e riprendete quest'onorevole emblema repubblicano, che tutti i buoni Cittadini si onoreranno di difendere a prezzo del loro sangue.

Dietro tutto ciò la Commissione Centrale di Polizia

Arresta

Art. I. Tutti gli abitanti della Lombardia dovranno portare la Coccarda Nazionale Francese, o Lombarda in luogo assolutamente visibile.

Art. II. Ogni Cittadino, che verrà trovato senza Coccarda, sarà arrestato, considerato come perturbatore della pubblica tranquillità, e come tale punito con un mese di carcere, oltre la destituzione da ogni impiego, che egli possedesse, tanto Civile, quanto Ecclesiastico .....

Art. IV. Alle porte delle differenti Città, la Guardia Nazionale non lascerà entrare alcuno senza Coccarda, e la stessa si farà indicare il nome de' Cittadini, che si presentassero senza la medesima, e la Comune ove abitano per le ulteriori provvidenze .....

Art. VI. I Comitati e Commissari di Polizia, i Comandanti la Guardia Nazionale, i Pretori, Cancellieri, e Deputati dell'Estimo, sono incaricati dell'esecuzione di questa Legge, che sarà pubblicata, ed affissa in tutta la Lombardia.

Milano, li 25 Germile, anno V della Rep. Franc.[e] u. ed ind., e I della Libertà Lombarda *(16 Aprile 1797).*

Veduto, ed approvato da me Gener.[e] Divis.[e] Comand.[te] in Capo la Lombardia e la Cavalleria dell'Armata. KILMAINE.

I Membri della Commissione Centr.[e] di Polizia PORRO — SOMMARIVA — FADIGATI; ABAMONTI, *Segretario.*

Dalla Raccolta retrocitata, Tomo III, pag. 12:

LIBERTÀ — EGUAGLIANZA

Stato Maggior Generale.

Dal Quartier Generale di Milano, li 26 Fiorile, anno V della Repubblica Francese una ed indivisile

Il Generale di Divisione Capo dello Stato Maggiore

Ordine del Generale in Capo dell'Armata d'Italia, BONAPARTE

Ordina a tutti i forestieri che si trovano in Milano, d'andare a farsi inscrivere etc. etc.

Il Generale in Capo proibisce espressamente a qualunque Individuo, eccettuati i Militari e gl'Impiegati dell'Armata, di portare i tre colori Francesi; e proibisce egualmente a chicchessia, esclusi i cittadini della Lombardia, e della Cispadana, di portare i tre Colori Italiani.

(Seguono le firme).

Dal Comitato di Polizia della Provincia di Milano, 27 Fiorile, anno I della Repubblica Italiana (16 maggio 1797.)

È dunque precisamente un anno dopo dell'entrata dei Francesi in Milano che viene formalmente ingiunto l'uso esclusivo della nostra coccarda e che non la troviamo più designata come *Lombarda* ma addirittura come *Italiana*, qualificandosi altresì per italiana la repubblica che di quei dì si stava organizzando e che poi si chiamò appena *Cisalpina*.

Spigoliamo ancora dal Tomo III, pag. 17 della Raccolta, il seguente:

Ordine del Giorno del Comandante della Piazza

Milano, li 2 Pratile *(corrisponde al 21 Maggio 1797).*

Ventiquattr'ore dopo la pubblicazione del presente ordine, ed in seguito a quello del Generale in Capo del giorno 26 del mese passato *(riportato qui retro)*, viene ordinato a tutte le guardie alle Porte, ed ai differenti Posti delle Città, alle Pattuglie, a tutti i Militari Francesi, Lombardi, o Polacchi, agli Ajutanti Maggiori delle Piazze, d'arrestare e far condurre d'avanti il Comandante della Piazza tutti gli Individui, che non porteranno coccarda etc. etc.

Sott. Sagot.

Ed il giorno dopo si pubblicava:

Dalla Raccolta, Tomo III, ancora a pag. 18:

Libertà Eguaglianza

In nome della Repubblica Francese una, ed indivisibile.

Il Comitato di Polizia, dietro gli schiarimenti avuti dal Generale in Capo dell'Armata d'Italia nel Proclama 26 Fiorile risguardante i Forestieri, fa noto al Pubblico:

I. Che non sono ritenuti per forestieri quelli che hanno fissata la loro residenza stabile in Lombardia dall'ingresso dei Francesi, e la cui condotta d'altronde non abbia meritata la disapprovazione delle Autorità Costituite.

II. Che proibendo a chiunque il portare i colori nazionali Francesi, fuorchè ai Militari ed impiegati presso l'Armata, ed i colori Italiani se non ai Cittadini della Lombardia e ai Cispadani, non si deve intendere proibito che l'abito di uniforme nazionale; restando ferma la Legge dell'Amministrazione Generale della Lombardia 25 Germile *(da noi già riprodotta)*, che ordina a chiunque di portar la Coccarda.

Dal Comitato di Polizia di Milano, 3 Pratile, anno 5 della Repubblica Francese, e I° della Lombarda *(22 maggio 1797)*.

Segn. SAGOT, Comandante della Piazza.

Sott. PELEGATTI, TORDORÒ, PESTALOZZA, CACCIANINO. Firm. SALVADOR, *Segr.*

Come si vede, a soli sei giorni di distanza, pel Dicastero della Polizia la repubblica non era ancora divenuta italiana!

Ma per conchiudere, almeno per quanto riguarda Milano, su quest'argomento delle coccarde, e dolenti di dover cominciare a turbare l'ordine cronologico della narrazione, accenneremo ancora ad un proclama del 19 Fruttidoro, anno VI Repubb. (5 settembre 1798) (Vol. V della tanto citata Raccolta), con cui si proibisce l'uso di coccarde di misura straordinaria, potendo essere interpretato come segnale di convenzione fra i malintenzionati.

Dovevano essere ben grandi queste meno ortodosse coccarde dal momento che le ordinarie vedonsi generalmente rappresentate con dimensioni piuttosto vistose. Tale è, per esempio quella che figura sul cappello del cittadino Carlo Giuseppe Cabiati morto nel 1799 e che si vede effigiato a statura intera nel quadro 151 dei benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano. La coccarda è rotonda, all'esterno è il rosso, poi viene il verde, e il bianco forma un disco nel centro; il rosso è più largo del cerchio verde. La disposizione di questi colori è identica a quella che vediamo nella coccarda francese del Rovatti: un disegno colorato del 1797 nel Museo del Risorgimento di Brescia presenta invece i colori nel seguente modo |1| 2 |3| 4 |5 centro. I numeri 1, 3 e 5 indicano il bianco, 2 il rosso e 4 il verde, il tutto disposto in forma ovale. Vedasi anche il disegno pubblicato nel num. 3 gennaio 1897 dell'"Illustrazione Italiana" (Milano, Fratelli Treves).

E potremmo citarne qualche altra, ma ci preme d'esporre le nostre indagini sulla comparsa della bandiera.

Narra il Cusani (11) che i Cisalpini deportati dall'Austria poco prima del ritorno dei Francesi nel 1800, per sfogare la bile durante la prigionia intonavano giornalmente una canzone modulata

sull'aria della *Giroletta* assai in voga durante il triennio e che aveva per ritornello, alludendo alla bandiera:

" L'è bianca, rossa e verde
" La forma tricolor ".

Nell'opuscoletto " Storia della deportazione in Dalmazia ed in Ungheria de' Patrioti Cisalpini scritta da uno de' deportati ", Cremona, tipog. Manini, Anno IX rep., non evvi traccia di questo ritornello che del resto era precisamente quello della *Giroletta* cantata per la prima volta durante un popolare corteo il quale nel settembre 1796, proprio nei giorni in cui cessava l'Amministrazione esclusivamente militare francese per far luogo ad una civile indigena, portava alla piazza del Duomo di Milano la Bassvilliana del Monti per farne un auto da fè e s'accompagnava al suono di clarinetti e di trombe. I dimostranti sventolarono in quell'occasione una bandiera dai nostri tre colori e la canzone era quindi la presentazione di quell'emblema che fu indubbiamente il primissimo che sia comparso (12).

Chi aveva suggerito quella combinazione di colori? Chi fu il poeta della *Giroletta*? Sinora nessuno l'ha saputo o voluto dire. Certamente potrebbesi cercarlo fra gl'ispiratori di quella dimostrazione che doveva tradurre in atto una risoluzione presa dal Circolo dell'Istruzione pubblica allora in fiore e nel quale dominava notoriamente l'elemento massonico. Eran dunque questi i colori degl' " Illuminati " del rito egiziano di Cagliostro? o piuttosto non si volle che imitare i Francesi onde avere ancor noi un segnacolo di libertà e di nazionalità consimile al loro?

Visto e considerato che questi benefizi della libertà e della nazionalità si dovevano ai Francesi, o per lo meno si aspettavano da essi, non poteva sembrar ovvio che noi adottassimo in segno di fratellanza e solidarietà una bandiera quasi identica, mantenendo cioè i due colori più brillanti e simpatici, il rosso ed il bianco, e sostituendo al bleu il verde che fra i colori è quello che più gli si avvicina? Il verde, colore della vegetazione, è certamente quello che meglio poteva addirsi alla *magna parens frugum*, ma forse ciò non passò nemmanco per la mente a chi lo scelse: occorreva un colore oscuro che non fosse il bleu e si ricorse al verde (13): il nero lo assunse due anni dopo la Tiberina probabilmente perchè non v'erano colori disponibili.

Avvertirà taluno essere i moderni labari del rito scozzese di

color verde ma resta poi a vedersi se a quei tempi questo colore aveva nelle loggie speciale importanza: constatiamo ad ogni modo che il Fiorini, vivamente confutando il Cusani, ripudia l'idea che il nostro tricolore sia stato inventato o suggerito dalla Massoneria.

Il Cusani per altro definisce come *inammessibile* la cavata del ten. maresciallo Bonfanti che si sbrigava col dire che il bianco e verde eransi desunti dalla divisa della Milizia Urbana. È noto ai milanesi come quei fantaccini fossero stati gratificati dal popolino col nomignolo di *remolazzitt* (piccoli ravanelli) appunto in virtù dei colori delle loro uniformi. Divisa in terzi ancora all'uso spagnuolo, non ebbe grandi vicende nel corso della lunga esistenza ed era quasi disusa all'armi allorquando un editto cesareo del 9 maggio 1796 provvedeva a risuscitarla perchè tutelasse l'ordine pubblico (14). Rimase però insufficiente a tal còmpito, nè poteva specialmente pei suoi capi accomodare ai novatori (15), cosicchè tre mesi dopo s'istituiva col seguente decreto (dalla Raccolta citata) la

Guardia Nazionale Milanese.

LIBERTÀ — EGUAGLIANZA

In nome della Repubblica Francese una ed indivisibile.

La Municipalità di Milano prendendo a cuore il comune interesse de' suoi Cittadini, la protezione della proprietà, il mantenimento del buon ordine e della pubblica tranquillità, e considerando che il Piano dell'attuale Milizia Urbana a tal fine provvisoriamente istituita va soggetto a non pochi inconvenienti etc. etc. ...., è venuta nella seguente determinazione.

I. Si formerà una Guardia Nazionale Milanese, composta di 8 Battaglioni distinti con numero progressivo ....

XII. L'uniforme della Guardia Nazionale Milanese sarà di panno verde a fodera uguale coi paramani, patellette e bavero di color chermisino coll'orlo bianco; cravatta nera filettata di bianco; gilet di panno bianco; pantaloni bianchi in parata, e verdi per la montura ordinaria; stivaletti neri a mezza gamba. I bottoni di Uniforme saranno di ottone dorato di un mezzo pollice di diametro, portanti in mezzo due spade incrocicchiate, ed intorno GUARDIA NAZIONALE MILANESE. Il Cappello sarà montato con pennacchio, e coccarda tricolore, con usoliere (asa) d'oro e bottoncino d'Uniforme etc. .....

XIV. .... *conclude:* Cittadini Patriotti! Voi dovete vedere in questo stabilimento la base della comune sicurezza, lo sviluppo dell'energia nazionale, la speranza della nostra politica Costituzione. Milano. Dalla Casa del Comune li 2 Fruttidoro, anno IV della Repubblica Francese (19 agosto 1796 V. S.).

Per i luoghi dove la Guardia Nazionale non poteva arrivare, sembra si volesse provvedere colla seguente risurrezione della Milizia Forese, contemporanea d'origini a quella Urbana:

Dalla Raccolta citata, Tomo II, pag. 32:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

In nome della Repubblica Francese una ed indivisibile
L'Amministrazione Generale della Lombardia

Considerando, che molti Malviventi, sì del Paese, che Esteri, si spargono nelle Campagne della Lombardia, e vi commettono varj disordini a danno dei tranquilli abitanti: Considerando etc. ....

I. In tutte le Comunità della Lombardia verranno eletti in Convocato Generale delli così detti uomini di Comune .... saranno incaricati d'invigilare sui Malviventi, e sui disordini, che potranno accadere nella loro Comunità ....

II. Verrà fornito agli Uomini d'armi per distintivo delle loro funzioni un così detto marsinino corto di color verde all'uso de' Cacciatori, con mostre e bavero rosso; nessun altro potrà portare simile abito distintivo ..... etc.

Milano, 15 Vendemmiale, anno V della Rep. sud. (6 ottobre 1796 V. S.).

Risulta chiaro da questo secondo documento come il verde fosse essenzialmente il colore distintivo della forza armata indigena (16), colore che certo garbò assai ai comandanti francesi come quello che permetteva di subito distinguerla dalla loro vestita di bleu — e quindi lo mantennero.

Ma tornando alla Guardia Nazionale Milanese, troviamo utile riportare un altro decreto che suona:

Dalla Raccolta citata, Tomo I, pag. 194 e 195:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

In nome della Repubblica Francese una ed indivisibile.

Prammatica dei gradi dell'uniforme della Guardia Nazionale Milanese.

Descritti i distintivi di grado che portar debbono gli ufficiali e graduati di bassa forza, sotto al titolo:

Uniforme e prammatica della Banda

Si dice:

Il cappello dovrà essere montato alla Francese con pennacchio a tre colori, ed usoliere d'argento (*L'uniforme della banda, seguendo un uso prima d'allora ed ancor molti anni dopo mantenutosi, era affatto diverso da quello della truppa: nel caso presente era cilestro con mostre arancio*).

.... Dalla Casa del Comune, 10 Fruttidoro, anno IV della Repubblica Francese *(27 agosto 1796)*.

Che la coccarda ed il pennacchio qui menzionati s'intendessero dei colori francesi non è da mettersi in dubbio — però si noti come nell'uniforme della guardia vedasi chiaramente apparire, per la prima volta in una truppa non feudale, la combinazione dei colori verde, cremisi e bianco che dovevano diventare il tricolore italiano. Avevano questi tre colori insieme combinati in un abbigliamento un origine remota?

Cita il nob. Felice Calvi (17) un'ordinanza (riportata dall'Osio, vol. I, pag. 317) del 19 ottobre 1397 di Caterina Visconti, duchessa di Milano, contessa di Pavia e di Virtù, con cui si aggrega Antonio della Croce (marito della nutrice del figlio Giovanni Maria) ai servitori del Comune di Milano. Risulta dal documento che questi servitori portavano la divisa *bianca, rossa e verde.* Nota altresì il Calvi come il Pasquier le Moyne, seguendo Francesco I, re di Francia, in qualità di *portier ordinaire*, abbia scritto nel suo diario (18) che, il giorno dell'ingresso del re in Milano (11 ottobre 1515), al duomo sventolava *ung pavillon ouvert des deux costes, de couleur blanc, rouge et vert.* E soggiunge: fra le tante supposizioni fatte sull'origine della nostra bandiera, questa mi sembra la più probabile.

Ardua supposizione per chi appena appena siasi accinto a ricerche sulle forme e sui significati delle bandiere dei secoli anteriori al XVII° e sopratutto di quelle non militari. Per conto nostro, e ci suffraga il parere del prof. Fiorini, non esiteremmo un istante a considerare questo *pavillon* alla stregua medesima delle bandiere della contrada senese dell'Oca e delle gualdrappe del carroccio di Ferrara. Il nostro tricolore del 1796 risponde ad un fatto del tutto nuovo ed in tutto aborrente dal passato (come lo dimostra la rettorica dei documenti sin qui citati e che citeremo dipoi) e dobbiam quindi ripeterci sostenendo esser vano il congetturare su manifestazioni di tempi, sia pur repubblicani, ma così remoti.

A quell'*inammessibile* del Cusani contrapporremo piuttosto l'autorità dello stesso prof. Fiorini (19), il quale riconosce che i colori verde e bianco altro non sieno che quelli della già menzionata milizia urbana milanese, istituita nel 1633 (20) dagli Spagnuoli come si fece in diverse epoche per altre città e che, in seguito a dispaccio 18 aprile 1782 dell'imperatore, re e duca Giuseppe II, fu autorizzata a portare una divisa, ma che differenziasse in tutto da quella dell'esercito cesareo. Si adottò per tale motivo *una sopraveste di color verde col colletto e paramani bianchi, sottoveste e*

calzoni bianchi: l'aggiunta del *chermisino* potrebbe anche venir attribuita alla smania di copiar le foggie francesi, ed infatti le mostreggiature di questo colore erano frequenti nelle uniformi francesi dando grande vivacità al complesso della divisa. E poi non era il rosso il colore della repubblica, del berretto della libertà? (21).

Dato dunque che i francesi avevano uniformi *bleu*, bianchi e rossi e bandiere *idem*, è abbastanza ovvio che l'uniforme italiano, o mettiam pure lombardo, divenendo *verde*, bianco e rosso comportasse una bandiera ugualmente tricolorata. Con buona pace del Cusani non ci sembra quindi *inammessibile* che l'uniforme della guardia nazionale milanese sia stata uno dei primi e principali elementi suggestivi del nostro tricolore.

Ed ora, sempre colla scorta della retrocitata *Raccolta* (Tomo II, pagg. 92 e seguenti) riferiamo qui il:

Piano di Organizzazione
della Guardia Nazionale Milanese.

Titolo I°

Organizzazione.

. . . .

Art. I. .... *(i cittadini)* saranno divisi in 8 battaglioni corrispondenti agli otto Rioni della Città, da cui prenderanno i numeri rispettivi etc. ....

Art. II. Ogni battaglione sarà composto di 10 compagnie, fra le quali una di granatieri, una di cacciatori e otto dette del centro ....

Formazione

. . . .

Stato maggiore di ciascun battaglione

. . . .

1 Porta stendardo : Sottotenente.

. . . .

Titolo IV.

Uniforme.

Vestito verde, rivolti, paramani, colletto, fodera scarlatta, e bordo bianco; Bottoni gialli stabiliti dalla Municipalità.

Sott'abito e pantaloni bianchi, stivaletti, o mezze ghette. Pantaloni verdi per lo servizio ordinario.

Distinzione dei gradi alla Francese.

. . . .

Gli stendardi saranno a tre colori, aventi una iscrizione civica, ed il numero del Battaglione ....

. . . .

Dalla casa del Comune, 12 Brumajo, anno V (2 novembre 1796) della Repubblica Francese una ed indivisibile. Veduto ed approvato dal Comandante Generale della Lombardia

BARAGUAY D'HILLIERS

Sott.: PRANDINA, *Presidente*; BAZZONI. Firmato: SACCHI, *Segr.*

Questo decreto, certamente destinato a supplire alle lacune di quello del 19 agosto, nulla varia nei dettagli dell'uniforme che anzi conferma, ma per chi fosse indotto a credere che i tre colori degli stendardi fossero già i nostri, ci affrettiamo a riprodurre dal *Corriere Milanese* del 21 novembre 1796 (n. 93) il seguente spunto di cronaca:

Jeri venne solennemente istallata la nostra Guardia Nazionale. Cento uomini per ciascuno degli otto Rioni trovavansi in armi intorno all'albero della Libertà su la piazza del Duomo e ricevettero la rispettiva bandiera. Era questa a tre colori Nazionali Francesi, e rappresentava un fascio colla scure, col motto: Libertà, Eguaglianza.

A chi prendesse vaghezza di leggere i discorsi che pronunciarono in quell'occasione il Presidente della Municipalità ed il Baraguay d'Hilliers, li potrà trovare nel Tomo II della citata *Raccolta di leggi* pubblicata dal Veladini, ma non v'ha in essi il menomo accenno ai colori od a particolarità qualsiasi del drappo.

Nè fu possibile sinora trovare un disegno, e tanto meno poi un originale, di queste bandiere francesi, che, come vedremo, non dovettero avere lunga durata. Nella cartella 137, " Parte Antica, Militare governo, Milano, Guardia Nazionale, Bande e Bandiere " dell'Archivio di Stato in Milano, non trovasi altro che una minuta che dice: " ..... il 23 Brumale, anno V, consegna di 8 bandiere " per gli otto rioni della Guardia Nazionale di Milano ". Ciò farebbe anticipare di 7 giorni la data riferita dal *Corriere Milanese*; è però provato che questa del 30 brumifero è la giusta. Ma sia pure dal 13 o dal 29 novembre a cui siamo arrivati seguendo questa Guardia nelle fasi della sua costituzione, bisogna che torniamo indietro di qualche passo e cioè all'11 ottobre, giorno in cui, come

già si disse, il Bonaparte informava il Direttorio di Parigi della creazione della Legione Lombarda e dell'aver i patrioti adottato il bianco, rosso e verde.

Le truppe francesi erano stanche, decimate e sparse su di un vastissimo territorio sul quale rimaneva accesa la guerra senza prevedersene la fine; urgeva quindi trovar nel paese conquistato, non solo nuovi rinforzi di derrate e di danaro, ma ben anco di uomini. Incorporare questi uomini nelle mezze brigate francesi deve esser parso cosa poco prudente e punto pratica, nè occorre dimostrarlo: bisognava dunque creare di sana pianta un corpo assoldato d'indigeni ingaggiati volontariamente, il quale, a differenza della Guardia Nazionale, principalmente destinata a mantenere l'ordine pubblico nelle città ed a difendere i focolari, fosse in grado di battersi in campo aperto e di portare un valido aiuto alle truppe francesi. Anzi, non solo ragioni di opportunità, ma anche reconditi fini politici consigliavano il Bonaparte ad iniziare e condurre la campagna nell'Italia centrale con truppe italiane piuttosto che colle sole francesi.

E siccome tanto nell'arte che nella rettorica si era allora in pieno classicismo, sembrava indispensabile ricorrere alle memorie degli antichi Romani rievocando per la denominazione dei primi corpi mobili italiani quella suggestiva di *legione*, la quale, anzichè di battaglioni e compagnie, non poteva comporsi che di *coorti* e di *centurie*. Bonaparte ne ordinava la costituzione col seguente proclama intonato, secondo la sua abitudine, come se si trattasse di sancire una spontanea iniziativa delle popolazioni.

Dalla *Raccolta* retrocitata, Tomo II, pag. 39:

LIBERTÀ — EGUAGLIANZA

Armata d'Italia, Al quartier Generale di Milano, li 17 Vendemmiajo, anno V della Repubblica Francese una ed indivisibile (8 ottobre 1796.)

BONAPARTE Generale in Capite dell'Armata d'Italia

All'Amministrazione Generale della Lombardia.

Io approvo lo zelo, che anima il Popolo di Lombardia. Io accerto que' coraggiosi, che vogliono venire con noi a partecipare alla nostra gloria, ad acquistarsi l'ammirazione de' posteri. Saranno essi ricevuti dai Repubblicani Francesi quai fratelli, che la stessa causa lega contro il comune nemico. La libertà della Lombardia, e la felicità de' loro compatriotti, sarà il premio de' loro sforzi, ed il frutto della vittoria.

Firmato: BONAPARTE.

Dalle pagine 39-41 della stessa *Raccolta* riassumiamo ora qui il Prospetto della Formazione della Legione Lombarda che l'Amministrazione Generale della Lombardia, sempre in nome dell'una ed indivisibile Repubblica Francese, pubblicava il giorno dopo:

Art. 1º La Legione Lombarda sarà composta di 3741 Uomini compresi gli Ufficiali.

Art. 2º Ogni Provincia della Lombardia contribuirà alla formazione di questa Legione in ragione proporzionata della sua popolazione ed una parte sarà composta della riunione di Patrioti di tutta l'Italia.

Art. 3º La Legione Lombarda sarà divisa in sette coorti di cui sei saranno formate dalle Provincie e la settima composta di Patrioti italiani, nella maniera seguente:

Nome delle Provincie	Numero delle Coorti
Milano	3
Cremona e Casalmaggiore	1
Lodi e Pavia	1
Como	1
Patriotti	1
Totale	7

Vi sarà dippiù una Divisione di Artiglieria, ed una Compagnia di Cacciatori a Cavallo.

Art. 4º Ogni Coorte sarà di 500 uomini divisi in cinque centurie di 100 uomini ciascuna, di cui due di Scelti, una di Granatieri ed una di Cacciatori.

Art. 8º (Nella composizione dello Stato Maggiore figurano 7 Porta Insegne, rango e soldo di Sottotenenti).

Art. 9º Ogni Coorte avrà il suo Stendardo tricolorato Nazionale Lombardo distinto per numero, ed ornato degli emblemi della Libertà.

Art. 10º L'abbigliamento dell'Infanteria sarà un abito verde con paramani, e mostre scarlato, Giletto Verde, Pantaloni verdi con ganze e galloni rossi, e bottoni coll'iscrizione: Legione Lombarda, Libertà, Eguaglianza.

L'abbigliamento dei Cacciatori a Cavallo sarà simile a quello di quest'arma dell'Armata Francese. Le distinzioni saranno bianche, e rosse come nell'unione (sic per *uniforme*) d'Infanteria.

Art. 12º Avranno in testa un cappello rotondo rivoltato dalla parte sinistra con gancia e bottone giallo, e pennacchio tricolorato, avendo al davanti una piastra d'ottone incisa, Libertà Italiana. Quello dei Cacciatori a Cavallo sarà un Caschetto all'Ussera etc. ....

Due giorni dopo il Bonaparte scriveva a Parigi le famose parole riportate da tutti gli scrittori del nostro tricolore, parole che vale

per altro la pena di leggere incorniciate dal contesto di tutta la lettera onde farci un criterio delle intenzioni di quell'eroe allorquando la dettava:

Au Directoire Exécutif,

Quartier général, Milan, 20 vendémiaire, an V *(11 ottobre 1796)*.

L'affaire de Modène, Citoyens Directeurs, a parfaitement reussi: ce pays est content et heureux de se voir délivré du joug qui pesait sur lui. Les patriotes sont nombreux et en place.

Vous trouverez ci-joint différents imprimés qui vous mettront au fait de la tournure que je donne à l'esprit pour opposer fanatisme à fanatisme, et nous faire des amis des peuples qui, autrement, deviendraient nos ennemis acharnés.

Vous y trouverez l'organisation de la légion lombarde. LES COULEURS NATIONALES QU'ILS ONT ADOPTÉS SONT LE VERT, LE BLANC ET LE ROUGE. Parmi les officiers il y a beaucoup de Français; les autres sont des officiers italiens qui, depuis plusieurs années, se battent avec nous à l'armée d'Italie. Le chef de brigade est un nommé Lahoz, Milanais (22): il était aide de camp du général Laharpe; je l'avais pris avec moi; il est connu des réprésentants qui ont été à l'armée d'Italie, et spécialement du citoyen Ritter.

Vous trouverez ci-joint un manuscrit de l'organisation que je compte donner à la première légion italienne (23). A cet effet, j'ai écrit aux commissaires du Gouvernement pour que les gouvernants de Bologne, de Modène, de Reggio ed de Ferrare aient à se réunir en congrès: cela se fera le 23. Je n'oublie rien de ce qui peut donner de l'énergie à cette immense population et tourner les esprits en notre faveur. La légion lombarde sera soldée, habillé, équipée par les Milanais. Pour subvenir à cette dépense, il faudra les autoriser à prendre l'argenteries des églises, ce qui vient à peu près à un million (24).

Vous trouverez différentes lettres avec différentes notes du citoyen Cacault. Tout annonce que d'ici à un mois de grands coups se porteront en Italie. D'ici à ce temps, il faudra avoir conclu une alliance avec Gênes ou avec le roi de Sardaigne. Vous ferez peut-être aussi très bien de faire la paix avec le roi de Naples.

J'ai envoyé le citoyen Poussielgue à Turin pour continuer sa négociation; je lui ai dit de vous instruire directement, de Turin, de l'issue de cette seconde entrevue.

Faites surtout que je sois instruit de votre position actuelle avec Naples. Vous savez que j'ai 2,400 hommes de cavalerie napolitaine que je fais surveiller, et qu'il faudrait prévenir, si nous avions de plus fortes raisons de nous méfier de Naples. S'ils agissaient de leur côté en même temps que les Autrichiens et les autres puissances, cela ne laisserait pas d'être

un surcroît d'embarras. Au mois de thermidor, lors que je me repliais sur Brescia, je pensais à les faire arrêter et je ne l'osai pas.

Le général Serrurier m'écrit de Livourne que le grand duc arme aussi.

Pour peu que ma santé me le permette, croyez que je n'épargnerai rien de ce qui sera en mon pouvoir pour conserver l'Italie.

Vous trouverez ci-joint une lettre du citoyen Faipoult: il me paraît, d'après cela, qu'on négocie l'affaire de Gênes à Paris, et que nous avons bien fait de ne pas nous en mêler. Cette conduite inspire au gouvernement génois de la méfiance. Je reviens à mon principe, en vous engageant à traiter avant un mois avec Gênes et Turin.

Bonaparte (25).

Questa memorabile lettera, a parte le considerazioni d'indole esclusivamente politica su cui non ci possiamo soffermare, ci chiama ad importanti constatazioni pel nostro còmpito. Anzitutto l'assoluta contemporaneità della legione lombarda e della prima legione italiana da levarsi nell'Emilia e, malgrado questa contemporaneità, la denominazione soltanto di *lombarda* dell'una e di *italiana* dell'altra: ciononpertanto i militi della legione lombarda portano nel cappello le parole “Libertà Italiana„ ed i colori delle loro bandiere (uguali a quelli della legione emiliana, come vedremo poi) sono chiamati *nationales.* Qualifica da intendersi per altro in senso ristretto, essendo noto come in quei tempi la parola *nazione* e suoi derivati si adoperasse di preferenza in senso puramente regionale.

Un'altra constatazione, ed è che il Cusani, e molti altri che hanno riportato la famosa frase, vi hanno aggiunto per la comprensione *les patriotes*, ma, dopo aver letto la lettera nel suo integrale contesto, può insorgere il dubbio a chi veramente si riferisse quell'*ils* adoperato dal Bonaparte. I *patriotes* di cui si fa prima menzione sono quelli emiliani, ed il capitolo direm così emiliano, è chiuso quando viensi a parlare della legione lombarda. Con quell'*ils* dovrebbonsi dunque designare i soli lombardi, sta a vedere poi se s'intenda la generalità dei cittadini oppure soltanto i patrioti più in vista o per lo meno quelli desiderosi d'arruolarsi o di ottenere un comando nella costituenda legione.

A noi basti però opinare che in quell'*ils* Bonaparte comprende anche i patrioti emiliani, ma la bandiera tricolore italiana aveva già fatto la sua comparsa per le vie di Milano nel mese precedente e certo unicamente per iniziativa di patrioti milanesi, o lombardi, o se non altro residenti in Milano. Anche il qualificativo

di *patriotes* non è da prendersi qui nel largo senso odierno: esso era allora un titolo esclusivamente monopolizzato da coloro che, magari affigliati alla massoneria (come opinerebbe il Cusani), si facevano specialmente nei *clubs* propagandisti delle nuove idee. Installati nella stampa, nei municipi e nei pubblici uffici, *en place* insomma, essi si trovavano in grado fin dove accomodasse al militare francese d'influire sulla pubblica opinione e di lanciare qualsiasi iniziativa (26). La settima coorte destinata specialmente a raccoglierli, doveva forse essere un semenzaio di futuri graduati ed ufficiali, ma saremmo indotti a credere che molti di quei concionatori di tribuna abbiano avuto soltanto per divisa il leggendario " Armiamoci e partite! „. Infatti da una lettera che il Bonaparte dirigeva al Berthier da Bologna il 7 ventoso, anno V (25 febbraio 1797) apparirebbe non essere questa settima coorte, benchè ne fosse stato nominato capo un Robillard, stata ancora organizzata:

.... La légion lombarde sera composée de deux demi-légions de trois bataillons chacune, de deux compagnies d'artillerie, deux escadrons de hussards ou chasseurs, etc. etc. .....

Sarebbero quindi soltanto sei le bandiere di cui essa fece uso e queste sono fortunatamente pervenute tutte insino a noi: quelle delle prime cinque coorti si conservano a Vienna nel Museo dell'i. r. esercito nel centro dell'Arsenale, e quella della sesta si trova a Parigi nel Musée de l'armée all'Hôtel des Invalides (27).

Queste insegne furono indubbiamente confezionate a Milano, ma nessun documento circa l'ordinazione conferita agl'artefici, tanto meno poi un contemporaneo schizzo ufficiale ci fu possibile rinvenire: avviso a quei pazienti archivisti che, per proprio conto, volessero fare ancora delle ricerche (28). Il loro disegno differisce dal tipo delle bandiere militari francesi allora e prima d'allora in uso, colla caratteristica poi che, mentre su quest'ultime gli emblemi erano dipinti, sulle bandiere delle nostre legioni invece sono tutti ricamati. È poi anche notevole come in queste veramente prime bandiere tricolori italiane la disposizione dei colori sia esattamente quella a liste verticali (il verde all'asta, il bianco nel mezzo ed il rosso al flottante), che dal 1848 in poi doveva venir ufficialmente adottata a simbolo dell'unità della patria (Tav. I, fig. 1 e 2). Invece i molti altri corpi armati nazionali che contemporaneamente e successivamente si costituirono, ebbero d'ordinario, come troveremo più innanzi, i colori collocati in modo diverso così da rassomigliare

EGUAGLIANZA O MORTE
SUBORDINAZIONE ALLE LEGGI MILITARI
LEGIONE LOMBARDA
COORTE
N° 6
Scala
0
0,10
0,20
0,30
0,40
0,50
0,60
0,70
0,80
0,90
1,00

Fig. 1

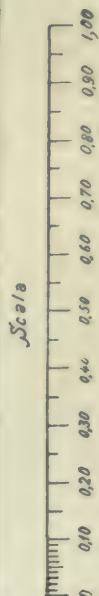
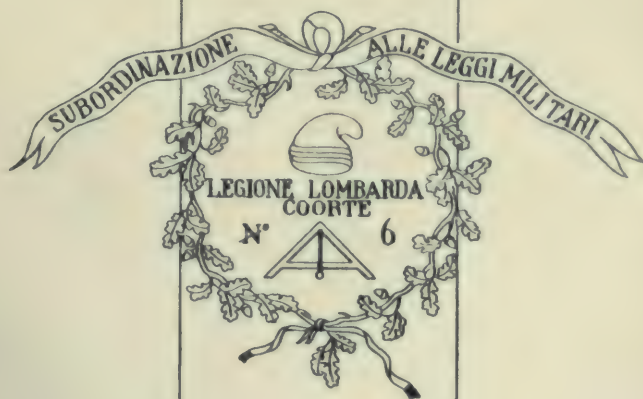



Fig. 2

piuttosto a bandiere dell' Ungheria o dell' Helgoland di buona memoria!

Il drappo è di seta ed i tre teli sono larghi 50 cm. caduno, ma il verde, essendo anche ravvolto tutt'intorno all'asta, risulta della larghezza di soli 46 cm. circa. L'altezza del drappo è di circa metri 1,32 ed è assicurato all'asta da una riga di chiodi colle capocchie dorate, disposti su di una fettuccia pure di seta verde. In basso ed in alto poi sonvi altri quattro chiodi disposti in circolo. L'asta è sormontata da una freccia di metallo dorato in forma di picca riposante su di un piedestallo alquanto spiovente a mo' di campanello e munito di un piccolo anello rettangolare per assicurarvi la cravatta secondo la moda francese d'allora: l'altezza totale della freccia è di 18 cm. Attorno o sotto di essa evvi una frangia di cordoncini di seta rossi, bianchi e verdi ed un cordoncino pure tricolore che serve per annodare la cravatta. La quale, sempre secondo l'uso francese di quell'epoca, era composta di tre nastri, ciascuno d'uno dei nostri colori, ripiegati in due e cuciti uno sull'altro in modo che sventolando formassero una specie di ventaglio. La lunghezza di questa sciarpa è di circa 40 cm.; non sappiamo se recasse frangie, ma pare di no: vi dovevano poi anche essere dei cordoni di seta tricolore coi fiocchi rispettivi.

Sul diritto nel centro del drappo è sovracucito un largo nastro svolazzante di colore al presente giallo che porta ricamata in argento, ora annerito, la scritta:

SUBORDINAZIONE ALLE LEGGI MILITARI

Dal nodo superiore di questo nastro pendono due rami con foglie di quercia che formano un serto allacciato in basso da una sottile fettuccia frangiata il di cui colore era forse originariamente rosa. Nel centro un berretto frigio, rivolto al flottante, di colore rosso orlato in basso da tre striscie, una rossa, una bianca ed una verde: esso è librato sulla seguente scritta in argento, od in nero, pure sovrapposta mediante cucitura:

LEGIONE LOMBARDA
COORTE
N° .....

In mezzo a quest'ultima riga si vede la squadra col pendolo riprodotta coi colori naturali. Sul rovescio il nastro superiore porta la leggenda:

EGUAGLIANZA O MORTE

Anche qui, come nell'indritto, un serto di quercia racchiude il berretto frigio rivolto pur esso verso il flottante. È ripetuta la squadra col pendolo senz'altra iscrizione, ma fiancheggiata dai pugnali di Bruto e di Cassio dalle impugnature fasciate a tre colori. La forma dei caratteri delle iscrizioni varia alquanto da drappo a drappo, il che lascierebbe supporre che furono diversi i confezionatori, o per lo meno che la confezione non fu simultanea.

I^a Coorte. L'asta è segata nella parte inferiore subito sotto al drappo. Porta un avanzo di sciarpa tricolore senza frangia. Nell'antico catalogo dovuto al Barone Franz v. Leber (*Wien's Kaiserl. Zeughaus.*, Lipsia 1846 presso Karl Franz Müller) questa bandiera vien designata quale una delle più belle, delle meglio conservate e delle più meritevoli d'attenzione che esistessero nell'Arsenale di Vienna. Nella stessa opera sono descritti anche i drappi delle coorti 3^a e 4^a.

II^a Coorte. Come la precedente, ma priva di sciarpa.

III^a Coorte. Non ha sciarpa: dell'asta è conservato un pezzo dipinto a spirale tricolore. La freccia che ora vi è applicata è francese del 1791, vale a dire che originariamente mostrava il giglio borbonico eseguito a traforo: se ne mutilarono i contorni nel 1792, restando così una rozza finestrella ovale. Questa freccia fu applicata a questa bandiera dopo il di lei passaggio dall'antico Arsenale al nuovo, ma prima che si costituisse l'attuale Museo, aperto soltanto nel 1890.

IV^a Coorte. Freccia come la I^a e la II^a, da cui, oltre alla sciarpa tricolore, pendono anche gli avanzi di due cordoni di seta tricolorati che certamente erano dello stesso modello di quelli allora in uso presso l'armata francese; non vi sono però i fiocchi. Dell'asta è conservato un pezzo segato in basso e di colore legno naturale.

V^a Coorte. Freccia come la I^a e la II^a con sciarpa. Asta come alla III^a.

VI^a Coorte (a Parigi). Freccia come la I^a, II^a, IV^a e V^a con sciarpa e piccolo avanzo del cordoncino tricolore. Fiocco intorno al collo della freccia. L'asta è di colore legno-naturale e troncata poco sotto al drappo.

Il moderno catalogo dello stesso " Heeres Museum „ menziona queste cinque bandiere come conquistate alla battaglia di Magnano del 5 aprile 1799; quella esistente a Parigi invece fa parte dei cimeli raccolti nel " Musée de l'Armée „ soltanto dal 1898, epoca

in cui fu acquistata da un antiquario forestiero. Sembra provenisse dalla collezione d'un amatore di oggetti militari che risiedeva a Budapest, è quindi a ritenersi sia anch'essa caduta nelle mani degli Imperiali contemporaneamente alle altre cinque. Ne fu probabilmente staccata perchè rilasciata quale trofeo a qualche reggimento croato od ungherese perchè la sospendesse nella Chiesa parrocchiale del suo distretto di reclutamento, ma ciò non non è che una nostra congettura affatto gratuita (29).

Il fatto che tutte queste bandiere, ed altre che incontreremo poi, hanno le aste troncate ad un punto che oscilla tra i m. 1,64 ed i m. 1,72 dalla vetta, può lasciar credere che la mutilazione sia stata effettuata per raccoglierle entro casse che il trasporto esigeva non fossero d'eccessiva lunghezza, ma può anche attribuirsi ai metodi che per molto tempo si seguirono nel disporre queste insegne a guisa di trofei negli arsenali o nelle chiese a fregio dei cornicioni.

Dal *Corriere Milanese*, n. 89, del 7 novembre 1796, rileviamo che la Legione Lombarda ricevette, il giorno innanzi (30) alle ore 5 pom. in piazza del Duomo a Milano, la prima delle bandiere decretatele. Un membro del Congresso di Stato ed il precitato La Hoz comandante della Legione pronunciarono discorsi d'occasione. Numerosissimo il concorso del popolo: " La bandiera a tre " colori nazionali bianco, rosso e verde, rappresenta il beretto, il " livello e i due stili di Bruto vendicatore della Libertà ".

Quella truppa partì il giorno 7 per Verona imbarcandosi sul naviglio della Martesana e l'enumerazione di una bandiera al sinsingolare prova sufficientemente che non si trattava che della prima coorte. Nel n. 45 delle *Notizie Politiche* del 7 nov. 1796, leggiamo infatti:

Jeri venne solennemente sulla piazza maggiore consegnata la bandiera tricolorata al primo battaglione della Legion Lombarda schierato intorno all'albero della libertà. La cerimonia fu eseguita in mezzo ai replicati evviva del popolo concorsovi, ed in quell'occasione il di lei Capo La Hoz disse ai Legionarj che il Gen. Bonaparte mantenendo le sue promesse li invitava al suo quartier generale (31) a coronarsi degli allori che loro promettono il lor valore e il loro amore per la libertà.

Pare che la consegna delle bandiere alla II^a^ e III^a^ coorte, sia avvenuta non molto dopo, però senza solennità; difatti, nel numero 1° dicembre del *Corriere Milanese*, si legge:

Oggi è partito per l'Armata un grosso Corpo di volontarj della Legione Lombarda, con due bandiere e due cannoni.

Ma a quell'ora i primi partiti avevano già avuto il battesimo del fuoco. Il Capo dello Stato maggiore francese generale Berthier nelle sue relazioni del 16 novembre sulla battaglia d'Arcole, così si esprime:

Vari coraggiosi della legione lombarda furono al fuoco, benchè non avessero ricevuto l'ordine di marciare, e riportarono gloriose ferite.

Scrive il barone Zanoli che al principio del dicembre, l'intera (32) legione veniva riunita in Ferrara per guerreggiare nello Stato Pontificio, ma noi pure varcando il Po, non seguiremo altrimenti le vicende di quella campagna, che non hanno stretto nesso colle nostre ricerche.

(Continua) E. Ghisi

(colla collaborazione di P. Mandiroli ed O. Hollander).

NOTE AL CAPITOLO II

(1) Lodi veniva occupata il 10, Pavia l'11, Pizzighettone il 13, Cremona il 14, Como il 18.

(2) La musa popolare cantava:

Ed ecco a un tratt ..... el gran miracolon!
Per virtù d'on gallin de trii color,
Infranzesàa cent milla Buseccon.

(3) Giuseppe Gargantini, *Cronologia di Milano* (Milano, 1874). Il De Castro, narrando come due giorni prima dell'entrata dei Francesi il famigerato Carlo Salvadori (demagogo d'origine spagnuola, ch'era stato a Parigi durante il terrore) comparisse sulla pubblica piazza con coccarda tricolore, si chiede se era dai tre colori francesi od italiani. Non c'è da esitare un istante nel rispondere che erano i colori francesi. Bandiere dai medesimi colori vennero innalzate il 15 al Broletto, al Teatro, a Brera, ecc.

(4) Dalla *Correspondance de Napoléon*:

" Quartier général, Milan 27 Floreal an IV
(16 maggio 1796).

" Il est ordonné aux communes de la Lombardie d'envoyer au quartier général, vingt quatre heures après la réception du présent, leur acte de soumission et leur serment d'obéissance et de fidelitè à la République Française.

" Bonaparte ".

(5) Vedi Zanoli Alessandro, *Sulla Milizia Cisalpina Italiana*, Milano, Borroni e Scotti, 1845, vol. I, pag. 229.

(6) Biblioteca del Museo del Risorgimento in Milano.

(7) Questi figurini su 10 rami vennero pubblicati in un fascicolo dallo stampatore Pulini al Bocchetto e mostrano le divise dei Rappresentanti del Popolo Francese e dei Membri dei due Consigli del Direttorio Esecutivo, dei Ministri, dei Tribunali, dei Messaggieri di Stato, Uscieri, ecc.

(8) Milano presso Luigi Veladini in contrada S.ta Radegonda. Anno IV della Rep. Fr. una ed indivisibile MDCCXCVI V. S. (in Ambros.). Solo i vol. editi dopo il 1° novembre 1797 cominciano a portare nel frontespizio un disco racchiudente la figura d'una donna recante nella destra un'asta sormontata da berretto frigio e coll'altra mano appoggiata ad un fascio di littore. È circondata dalla scritta REPUBBLICA CISALPINA. Sui fianchi: LIBERTÀ EGUAGLIANZA.

(9) Un disegno contemporaneo della coccarda francese trovasi nella cronaca del sacerdote Antonio Rovatti di Modena conservata nell'archivio municipale di quella città che abbraccia il periodo dal 1796 a tutto il 1817 e parte del 1818, anno in cui morì l'autore. La coccarda consta di un dischetto bianco attorniato dal bleu, indi viene un largo orlo rosso terminante in altro bordino bianco (Parte II, 1796: l'avviso a stampa relativo è in altro volume dello stesso anno).

(10) Sac. Alessandro Bianchi, *Annali di Gallarate del panieraio Luigi Riva* (1796, N. 148): " Fra gli molti ordini rigorosi uno fu quello di portar ciasche-
" duno la Cocarda nel Capello cioè un segnale rotondo a modo di galla a
" trè colori cioè bianco, rosso, e turchino; e se qualcuno fose trovato senza
" era arrestato e condoto in Viorone, che così chiamavasi la prigione fatta
" a posta ".

Vedasi anche in Miscell.ª in Ambros.ª VII $\frac{SC}{1}$ (N. 10): *Quader Bernesc e natural della Guardia Nazional.*

(11) Op. cit., vol. 6°, cap. 19°.

(12) C. Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Treves, 1879: non dice l'A. a quali fonti abbia attinto questo aneddoto.

(13) C. Cantù, *Della Indipendenza Italiana*, vol. I, pag. 98, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1872.

(14) " Se fan tant de vegnì quij maladitt
" Chi l'è che voeur sta lì a stoppagh la bocca?
" Ghe voeur alter che i nost remolazzit... "

così la musa popolare. L'editto cesareo fu pubblicato a pag. 300 del " Corriere Milanese ".

(15) Dalla *Correspondance de Napoléon*:

" *Au général Despinoy commandant la place de Milan.*

" Quartier général, Milan, 27 Floreal an IV
" (16 maggio 1796).

" Il est ordonné au général de brigade Despinoy de rendre compte demain, au général en chef, des soixante arrondissements qui existent dans la ville de

Milan, en spécifiant quel nombre d'hommes de garde civique ils peuvent mettre sur pied. Il fera remettre au général en chef les noms, états, professions et âge de tous les officiers actuellement en activité dans la garde civique. Il faira saisir toutes les munitions de guerre qui se trouveraient dans la ville, en ne laissant pour le service de la garde civique que 600 fusils (*In municipio ne esistevano oltre tre mila*). Il mettra les munitions à la disposition du général d'artillerie.

" Par ordre du général en chef ".

Cfr. *Memorie inedite di Don Francesco Nava*, in " Arch. Storico Lomb. ", serie III, fasc. XXXVI, anno XXIX, 1902, pag. 331.

(16) La milizia comunale messa in piedi nel Piemonte per rinforzare nel 1792 l'esercito stanziale venne, per maggiormente distinguerla dalle truppe regolari, vestita di verde oscuro (Vedi *Storia Militare del Piemonte* di FERDINANDO A. PINELLI, vol. 1°).

(17) *Il Castello Visconteo Sforzesco nella storia di Milano dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848*, Milano, A. Vallardi, 1894.

(18) *Conqueste de Milan*, pubblicata a Parigi nel 1520 (Bibl. Nat.[le] L. b. $\frac{33}{23}$).

(19) Op. cit., pagg. 25 e 26.

(20) CUSANI, op. cit., vol. 4°, cap. XXIX.

(21) BOUILLÉ, op. cit., pagg. 306-307.

(22) Nel *Giornale Gallo-cisalpino scandaloso che contiene i fatti accaduti entro le mura della mia patria dal 1796 al 1801* del canonico GIULIO CESARE GATTONI di Como, prezioso manoscritto di circa mille pagine conservato in quella Biblioteca Comunale, il Lahoz è definito " come nipote d'un curato brianzolo ed è milanese col cognome imprestato ". Altri lo dicono mantovano : aveva disertato il servizio militare austriaco alla resa del castello di Milano avvenuta il 29 giugno (Cfr. CUSANI, op. cit., vol. V, pag. 56 ; PINELLI, op. cit., vol. II, pag. 172).

(23) La legione emiliana di cui tratteremo in sèguito.

(24) Fu necessaria l'imposta annua di 16 danari (cioè lire italiane 0,0512) sopra ogni scudo (lire italiane 3,84) dell'estimo, la quale pagatasi poi solamente per undici mesi, cioè dal principio di novembre a tutto settembre del seguente anno 1797, essendosi di poi con altri mezzi supplito a tale spesa, importò la somma di 4 milioni e 561.732 lire per tutto lo Stato (GIUSEPPE ROVELLI, storico comasco).

(25) *Correspondance de Napoléon*, T. II, 57/58.

(26) Cfr. *Diario Politico Ecclesiastico di Milano* del Prof. Can. MANTOVANI. Manoscr. in Ambros., tomo 1°, 1796-1802, pagg. 5 e 6.

(27) Ci furono larghi d'appoggio e di informazioni il marchese Cusani-Confalonieri, nostro attuale ministro a Washington, per gli uffici fatti presso S. E il conte Giovanni Wilczeck, patrono del museo di Vienna, il Dr. W. Erben, già conservatore dello stesso, ed il degnissimo di lui successore, l'ingegnere superiore d'artiglieria Dr. Wilhelm John, che ci fu largo di fotografie prese con non lieve fatica. Il nostro collaboratore poi, cav. O. Hollander di Parigi, un'autentica autorità in fatto di bandiere, ha fatto il resto.

(28) Un campo inesplorato per queste ricerche potrebbe forse essere l'archivio notarile di Milano.

(29) Dobbiamo queste notizie al cortese interessamento del sig. Ed. Laforge, direttore artistico del Musée de l'Armée.

(30) E non il 9 novembre, come si legge nella *Cronologia* del Gargantini.

(31) *Correspondance de Napoléon*, N. 1146:

" Ordre

" Quartier général Vérone, 12 brumaire an V

" (2 novembre 1796).

" La 1[re] cohorte de la légion lombarde partira, le 15 du courant, avec
" armes et bagages, pour se rendre à Vérone, où elle attendra de nouveaux
" ordres.

" Par ordre du général en chef ".

(32) Op. cit. Probabilmente avrà voluto intendere l'intero contingente reclutato nella provincia di Milano, oppure che era completa la prima mezza brigata di questa legione, costituita appunto da tre coorti. Anche il Botta nella sua *Storia d'Italia*, libro IX, enumera soli 3 battaglioni di fanti lombardi ed altrettanti di cispadani con pochi cavalleggieri d'amendue le repubbliche.

NOTIZIA DI GIOVANNI LANDRIEUX

La Rivoluzione francese scosse profondamente la Francia, e trasse sulla grande scena della storia molti, che, nelle condizioni ordinarie della vita, sarebbero rimasti nell'oscurità, ed offrì agli uomini di tutte le classi sociali un campo vastissimo per spiegare tutte le loro attitudini, tutte le loro energie. Emersero allora uomini di mente superiore e tempre eroiche, che, per serbar fede ad un'idea, affrontarono serenamente la morte; ma emersero altresì molti, che misero il loro ingegno al servizio delle più ignobili passioni, e che, per la loro inferiorità morale e intellettuale, non sarebbero mai dovuti uscire dalla oscurità nella quale erano nati. Di costoro fu Giovanni Landrieux.

Il suo nome non dovrebbe giungere nuovo alle orecchie italiane, poichè ricorre frequentemente nella *Raccolta cronologico-ragionata* del Tentori; è ricordato dal Botta (1); ed è, poi, strettamente legato a quel sovvertimento della Terraferma veneta, che, nel marzo-aprile 1797, preluse alla caduta della Oligarchia veneziana. Contuttociò, poco si è saputo, finora, della vita di costui; il Botta stesso, contemporaneo e partecipe di quegli avvenimenti, mostra di saperne assai poco, non sa darne un giudizio chiaro e netto, e lo lascia come nella penombra. L'uomo, sebbene non sia stimabile, è interessante per la sua partecipazione ad importanti avvenimenti della storia italiana; e non sarà fatica sprecata quella di farlo meglio conoscere al pubblico italiano.

La legittima curiosità degli studiosi può, oggi, essere, in parte,

---

(1) *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia*. T. 2, Augusta, 1799. L'opera è anonima, ma si sa che è opera dell'Ab. Tentori. È un'opera molto utile; ma è incompleta e parziale.

Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. X.

appagata, non tanto dal primo volume delle *Memorie* pubblicato nel 1893, quanto dalla minuziosa prefazione, che vi premise Léonce Grasilier (1).

Questa prefazione, sebbene scritta con visibile parzialità verso il protagonista, e sebbene non sia sempre precisa, è, tuttavia, una fonte preziosa di notizie intorno al Landrieux ed ai suoi tempi; e di essa mi sono giovato, con la necessaria cautela, per dare al pubblico italiano una notizia esatta di questo tipico soldato della Rivoluzione.

Giovanni Landrieux nacque il 3 febbraio 1756 a Lavaur, nel dipartimento del Tarn (2). Come molti altri, Landrieux abbracciò, senza avere una decisa vocazione, la carriera ecclesiastica; ma non tardò ad accorgersi, che quella carriera non era fatta per lui. Mentre era ancora in seminario, ed aveva appena toccato i diciotto anni, egli sedusse una ragazza. Lo scandalo fu grande, e Landrieux fu cacciato dal seminario. Non avendo voluto riparare al fallo commesso, per dimenticare e far dimenticare lo scandalo suscitato, nel 1775 fu fatto viaggiare in Italia con uno zio abate. Ritornato in Francia, Landrieux si applicò ai più svariati studi di medicina, d'ingegneria e di diritto; prima a Tolosa, dove, a quanto pare, fu ricevuto come avvocato al Parlamento, poi a Parigi.

Landrieux, facile parlatore, fornito di svariate cognizioni, piacevole d'aspetto, ebbe facile entratura nei salotti parigini, e si acquistò, in breve ora, una qualche notorietà. Colla protezione, poi, dello zio abate e di alcuni conterranei, riuscì, nell'anno 1779, ad entrare, in qualità di segretario delle scuderie, al servizio del conte di Provenza, e qui rimase fino al 1791, epoca in cui il conte emigrò.

Fino allora Landrieux si era conservato realista, di poi, avendo capito, che era *meglio urlare coi lupi*, *che lasciarsi mangiare da essi*, non tardò a gettarsi nel vortice rivoluzionario. L'8 febbraio 1792 si fece iscrivere in una sezione parigina, divenne patriota con ostentazione, e fu anche un poco giacobino.

Le giornate del 20 giugno, del 10 agosto e del settembre 1792 (3)

---

(1) *Mémoires de l'adjudant-général Jean Landrieux, ecc.* par Léonce Grasilier. Tome premier, Paris, Albert Savine éditeur, 1893.

(2) Dipartimento della Francia meridionale, formato in parte dell'alta Linguadoca e in parte dell'Albigese, il cui capoluogo è precisamente Albi.

(3) Luigi XVI, dopo aver dichiarato la guerra (20 aprile 1792), invocava il

avevano scatenato sulla Francia le più furibonde passioni. Rotti tutti i vincoli col passato, i francesi si trovarono a un tratto abbandonati a sè, ai più egoistici impulsi, ai più bestiali istinti. La società francese parve allora ricacciata nel vero *stato di natura*, ben diverso da quello sognato da G. G. Rousseau. D'altra parte, il passato gravava sulle menti di tutti; e la Rivoluzione, che aveva fatto impetuosamente *tabula rasa* di tutte le istituzioni politiche e civili dell'antico regime, non aveva il coraggio di mettere le mani sulle istituzioni militari. Era scoppiata la guerra, quant'altra mai, nazionale. Si fece appello al patriottismo della nazione; ma l'antico spirito guerriero della razza stentava a ridestarsi. Da ogni parte pullulavano i tribuni; tutti credevano di avere la missione di salvare la patria dal pericolo: belle, altisonanti le parole: meschini i fatti. Tutti gli spostati, tutti coloro, che avevano da far dimenticare un passato ignominioso, o sospetto, per le opinioni professate; tutti coloro, che amavano di pescare nel torbido, tutti gli avventurieri, insomma, capirono, che quello era il momento di farsi avanti e di far fortuna.

Era vivamente sentito il bisogno di mutare l'ordinamento militare della Francia, e di renderlo più consono ai tempi nuovi. L'Assemblea nazionale, dopo la fuga del re (1) aveva decretato

---

soccorso armato dell'Europa e svelava al nemico i piani della campagna. I principî disastrosi della guerra fecero intuire il suo tradimento; e l'Assemblea legislativa, per difendersi dai nemici interni, e principalmente dal re, votò la deportazione dei preti refrattari (27 maggio), e la formazione di un campo di 20.000 federati, vicino a Parigi (8 giugno). Luigi XVI, allora, licenziò il ministero girondino (12 giugno); poi pose il *veto* ai decreti dell'Assemblea (19 giugno). Il *20 giugno* Parigi insorse per obbligare il re a ritirare il *veto*, ed a marciare colla Rivoluzione. La giornata del 20 giugno provocò il minaccioso manifesto del duca di Brunswich (25 luglio). I realisti non nascosero il loro giubilo; il popolo si convinse sempre più, che il re era d'accordo coi nemici; ed il *10 agosto* insorse nuovamente, e ne domandò la detronizzazione. La giornata del 10 agosto salvava la Francia dal tradimento regio; ma coalizzava contro di essa l'Europa. Il 19 agosto i Prussiani passarono la frontiera: i Francesi vennero dappertutto respinti. Espugnata Longwy (23 agosto) e Verdun (2 settembre) i Prussiani si avanzarono su Parigi. Divampò il furore della folla: vi soffiavano dentro i demagoghi; e ne vennero i raccapriccianti massacri dei sospetti (*2-6 settembre*).

Il *Ça ira* del Carducci e la bellissima prosa che l'accompagna, illustrano stupendamente questo tragico periodo della storia di Francia.

(1) 20 giugno 1791, fuga a Varennes. — 24 giugno, primo decreto di chiamata di 26.000 guardie nazionali volontarie. V. Jung, *Bonaparte et son temps*, Paris, G. Charpentier et C., 1883, t. II, pag. 99.

l'istituzione di battaglioni di volontari; ma questi volontari si arruolavano a tempo, e potevano lasciare il servizio ogni anno il 1° dicembre; di modo che nessun assegnamento si poteva fare su di essi. E difatti alla fine del 1792 l'esercito francese parve squagliarsi come neve al sole.

Poichè non si aveva ancora il coraggio di introdurre il servizio militare obbligatorio, e bisognava pure provvedere alla difesa del territorio nazionale minacciato dall'invasione; così, per ingrossare l'esercito fu necessario ricorrere ai metodi usati dall'antico regime. E vi furono di nuovo gli *assoldatori* autorizzati dal governo rivoluzionario, come già dall'antico, i quali, coll'esca del denaro, arruolavano compagnie di fanteria e squadroni di cavalleria. Singolarmente vantaggioso era l'arruolamento dei corpi a cavallo, perchè, oltrechè sugli uomini, si potevano fare delle speculazioni più in grande sulle forniture, sull'equipaggiamento e sulle rimonte.

Fra questi assoldatori rivoluzionari troviamo il nostro Landrieux. Egli, che aveva da far dimenticare il suo passato realista, e che era nato fatto per gli affari loschi, mosso, fors'anco, dalla vanità di indossare la divisa di colonnello, spiegò allora un grande zelo repubblicano, e propose al Comitato militare di formare un corpo franco di cacciatori a cavallo sotto la denominazione di *Hussards-Braconniers*. La proposta fu accettata; ed il 9 settembre 1792 egli fu autorizzato a levare delle compagnie a cavallo (1). Il 19 gennaio 1793 il corpo era allestito; e Landrieux ne fu riconosciuto comandante col grado di colonnello, o capo di brigata (2).

L'ex-seminarista, il segretario del Conte di Provenza, l'avvocato, il medico dell'antico regime, eccolo, di botto, diventato colonnello della Rivoluzione!

Ma questo corpo era bacato. Il 5 aprile 1793 due compagnie degli *Hussards-Braconniers* defezionarono e passarono al nemico con Dumouriez. Allora, per nascondere la brutta rinomanza acquistata, il corpo si trasformò, e divenne il 16°, e, indi a poco, il 21° cacciatori: ma sempre sotto il comando di Landrieux.

Nell'agosto del 1793 Landrieux si trovava col suo reggimento

---

(1) Grasilier, *Prefazione alle Memorie di Landrieux*, pag. (36-37).

(2) Le nuove denominazioni dei gradi nell'esercito facevano parte delle riforme di Dubois de Crancé, e furono adottate nei primi mesi del 1793. V. Jung, op. cit., t. II, pag. 291 e *passim*.

nel Nord della Francia; e là cominciò a spiegare quelle inclinazioni, che dovevano, poi, renderlo tristamente famoso in Italia.

È abbastanza noto, che, proprio nell'agosto del 1793, la repubblica venne a trovarsi sull'orlo del precipizio. Insorte Marsiglia, Lione, Tolone, la Corsica, la Vandea: cadute Condé, Valenciennes, Magonza; in pericolo Dunkerque. Pareva, in quel mese terribile, che la giovane repubblica dovesse essere subissata dai nemici interni ed esterni, e che la Francia dovesse scomparire dal novero delle nazioni europee. E proprio in così tragico momento, uno sciame di falsi patrioti, col pretesto di purgare il paese dagli emigrati e dai sospetti, riputati causa di tutti i mali, si gettarono, come tante cavallette, sugli averi e sulle persone degli inermi cittadini, facendo delle vere razzie. Fra costoro si distinse Landrieux. Sdegnando egli di perdere il suo tempo dietro alle persone di piccolo affare, si diede alla caccia delle persone più facoltose.

Nella Francia settentrionale avevano trovato facile rifugio parecchi emigrati. Si sparse la voce, che, poco lontano da Abbeville, si tenesse nascosto il duca du Châtelet, emigrato dei più influenti e dei più facoltosi. I rappresentanti colà in missione, Andrea Dumont e Lebon, avevano sguinzagliato i loro segugi per scoprirne il nascondiglio e arrestarlo; ma non ci erano riusciti. Landrieux, che aveva il fiuto del poliziotto, scoprì il nascondiglio del duca a Boulogne, ne informò i rappresentanti, e domandò per sè l'onore di arrestarlo. Gli fu facilmente conceduto. Landrieux si presentò al duca du Châtelet in veste di realista e di antico servitore della casa reale, desideroso di vedere il re vendicato ed il trono restaurato. Gli disse, che egli era riuscito ad entrare nell'esercito della rivoluzione; e che in quello stesso momento aveva il comando di Hesdin; che i rappresentanti, ignorando le sue aderenze e i suoi veri sentimenti, riponevano in lui tanta fiducia, che gli avevano dato l'ordine di arrestarlo. Gli fece anche vedere il mandato d'arresto; ma l'assicurò che non sarebbe stato eseguito; solamente lo consigliava di non rimanere a Boulogne, dove correva pericolo, e lo invitava a seguirlo a Hesdin, dove avrebbero preso insieme degli accordi (1). Il duca cadde nel tranello; e andò a mettersi da sè stesso nelle mani della polizia a Hesdin. Bisognava, ora, trarre tutto il partito possibile da quella preda pre-

(1) Grasilier, l. c., pag. (76).

ziosa; dappoichè il duca era in possesso di importanti segreti dei realisti, ed era molto ricco. Landrieux, continuando la commedia, si fece chiudere col duca in prigione, come se fosse caduto in sospetto dei rappresentanti; e dopo avere ottenute le confidenze che più gli premevano, lo abbandonò al suo destino; e quando, nel dicembre 1793 il duca du Châtelet fu giustiziato, Landrieux reclamò per sè, come suo e solo denunziatore, il terzo dei suoi beni.

L'analogia di questo tiro giuocato al duca du Châtelet con quello che, poi, nel marzo 1797, Landrieux giuocherà al Podestà veneto Ottolini, è davvero sorprendente.

In questo frattempo Landrieux prese pure parte a qualche fatto di guerra sulla frontiera belga; e ricevette anche una ferita al braccio sinistro.

Ma, più che soldato Landrieux era un affarista ed un politicante; e preferiva di occuparsi della rimonta dei cavalli e della caccia agli emigrati, che fruttavano assai più. Per meglio attendere a queste occupazioni Landrieux aveva quasi abbandonato il 21° cacciatori; dove non tardò ad acquistare un grande ascendente Murat, capo squadrone del reggimento. Fra i due sorsero ben presto delle rivalità: il reggimento si divise in due partiti, ci furono dei complotti, delle denunzie; tanto che un bel giorno furono chiesti i conti a Landrieux. Egli non aveva nè registri, nè giornali, nè cassa. Leciti tutti i sospetti. Landrieux, prima, fu sospeso dal comando, e poco dopo fu arrestato e destituito dal grado (novembre-dicembre 1793). Dalle carceri di Abbeville, dove fu dapprima rinchiuso, venne trasferito a quelle di Amiens; di dove, nel dicembre 1794, riuscì ad evadere. L'inchiesta sulla sua amministrazione fu lunga e laboriosa: Landrieux non era il solo concussionario. Dopo un anno l'inchiesta non era ancora finita. Intanto ai giorni del Terrore era succeduta la reazione Termidoriana; e fra i Termidoriani occupava un luogo eminente Andrea Dumont, il quale serbava gratitudine a Landrieux per alcuni servigi, che gli aveva reso ad Amiens nel luglio 1793. Perciò Landrieux potè recarsi indisturbato a Parigi per difendersi di persona. Tra per la protezione di Andrea Dumont, tra perchè nell'esercito del Nord erano accadute le più scandalose dilapidazioni (1), il 6 maggio 1795

(1) Carnot ebbe a dichiarare, che nell'esercito del Nord " l'esprit de brigan- " dage était tel qu'il était moralement impossible de débrouiller le chaos gé-

Landrieux otteneva la sua reintegrazione nel grado di colonnello con una motivazione abbastanza favorevole.

Senonchè, appena reintegrato, Landrieux volle vendicarsi di Murat; e questi, di ricambio, gli sollevò contro la maggior parte della ufficialità del 21° cacciatori; tanto che si aprì una nuova inchiesta. Il Comitato di salute pubblica, dopo nuove indagini, da una parte riconobbe destituite di ogni fondamento le accuse; dall'altra parte riconobbe, che gravi motivi si opponevano per conservare a Landrieux il comando del 21° cacciatori; quindi il 17 ottobre 1795 egli fu trasferito al comando del 13° usseri, allora in formazione. Questo reggimento era destinato all'esercito d'Italia; e Landrieux, felice, dopo tante traversie, di avere ancora il comando di un reggimento, propose a sè stesso di evitare una nuova caduta, dalla quale, dopo le peripezie attraversate, difficilmente si sarebbe potuto rialzare.

Il 13° usseri, formato di elementi eterogenei, era un reggimento in dissoluzione, senza disciplina, senza leggi, senza contabilità, senza registri: più che un reggimento di soldati era un'accozzaglia di mascalzoni, vero flagello delle città e delle campagne, per le quali passava (1). In Italia questo reggimento prese parte soltanto a scontri parziali e di poca importanza, ne' quali, a quanto pare, Landrieux rimase ferito. Il 18 maggio 1796 il reggimento, per ordini venuti da Parigi, fu sciolto; e Landrieux fu aggregato al 7° usseri.

Qui comincia un periodo nuovo nella vita di Landrieux, durante il quale il suo nome è strettamente legato alla storia d'Italia.

Il generale Bonaparte aveva bisogno di un buon servizio segreto d'informazioni; ed il gen. Kilmaine, che aveva avuto occasione di conoscere all'opera Landrieux nel Nord della Francia, lo segnalò a Bonaparte come l'uomo fatto apposta per organizzare un così delicato servizio. Bonaparte fiutò subito in Landrieux l'arnese che gli occorreva; gli diede il titolo di capo dello stato maggiore della cavalleria, e di fatto lo nominò capo dell'ufficio degli affari segreti dell'esercito d'Italia.

" néral des affaires; que les commissaires des guerres étaient *ignorantissimes*,
" et que les quartiers-maîtres faisaient tous en un clin d'œil des fortunes
" brillantes ".

Citazione del Grasilier, pag. (112).

(1) Grasilier, l. c., pag. (161).

Quest'ufficio (1), da non confondersi colla *congregazione segreta*, o *comitato segreto rivoluzionario*, di cui parlano il Botta e altri storici, aveva lo scopo precipuo di fornire al generale in capo informazioni precise, tanto sugli umori dei più cospicui personaggi politici di Francia e sui generali e capi militari, che venivano mandati in Italia, quanto sulle mosse e sugli intendimenti dei nemici, non meno che di tutti gli Stati italiani. In sostanza, a detta di Landrieux, quest'ufficio doveva fare la polizia segreta per conto di Bonaparte, ed esercitare lo spionaggio contro il nemico. In breve quest'ufficio, se si deve credere in tutto a Landrieux, sparse i suoi agenti, sotto pretesto di commercio, in tutte le città venete, austriache e sarde, nell'esercito nemico, a Roma, a Napoli, a Genova.

Quest'ufficio attendeva soprattutto a raccogliere le lagnanze dell'esercito contro Venezia. Al principio del 1797, insediatosi a Milano, si mise a lavorare d'accordo col comitato segreto, di cui era anima il conte Gaetano Porro (2), e che aveva lo scopo di rivoluzionare l'Italia. Dall'opera concertata dell'ufficio segreto, essenzialmente francese e militare, e del comitato segreto, essenzialmente italiano e rivoluzionario, derivò il sovvertimento della Terraferma veneta nel 1797.

Già il Botta, il Romanin ed altri storici italiani misero in evidenza la parte avuta da Landrieux nelle sollevazioni della Terraferma veneta. Anche prima della pubblicazione di queste *Memorie*, si sapeva, che Landrieux aveva fomentato la ribellione delle provincie venete; che i suoi agenti avevano avuto parte nella sollevazione di Bergamo e di Brescia; che egli aveva avuto mano nella compilazione dell'apocrifo proclama di Battagia ecc. ecc. (3).

(1) Sulle attribuzioni speciali di questo ufficio è da leggere, con cautela, il capitolo terzo delle *Memorie* di Landrieux.

(2) Il conte *Gaetano Porro*, uno dei capi del *club* patriottico di Milano, membro della Municipalità di Milano eletta dal gen. Bonaparte il 30 fiorile = 19 maggio 1796 (*Corr. Imp.*, I, n. 454, pag. 299), non è da confondersi con *Ferdinando Porro*, detto il *Porrino*, sfrenato demagogo, il quale apparteneva ad una famiglia totalmente diversa da quella del conte Gaetano.

V. Beccatini, *Storia del memorabile triennale governo francese, ecc.* Lettera 2ª, pag. 50 e *passim*.

V. anche Cusani, *Storia di Milano*, vol. IV, pag. 367 e *passim*, che, per altro, scrive sulla falsariga del Beccatini.

(3) Ho fatto la storia critica dell'apocrifo proclama di Battagia in un articolo pubblicato sulla *Rivista d'Italia*, agosto 1908.

Nelle sue *Memorie* Landrieux conferma quanto già si sapeva, e promette di aggiungere nuovi particolari fin qui ignorati.

Ognun vede quale e quanta importanza dovrebbero avere queste *Memorie* per la storia di un così agitato periodo storico. Infatti è fuor di dubbio, che Landrieux fu il *deus ex machina* degli avvenimenti succeduti nelle provincie venete di là del Mincio tra il marzo e l'aprile del 1797. Pareva che egli agisse in virtù di ordini segreti ricevuti dal gen. Bonaparte. Ma, tutto ad un tratto, Landrieux si ecclissa, scompare dalla grande scena della storia: nel giugno ottiene a stento un congedo di sei mesi, e ripara sollecitamente a Lavaur, suo paese nativo. Perchè?

Landrieux non era un sognatore umanitario, era un vero soldato di ventura, una specie di lanzichenecco avido, rapace, desideroso solo di arricchirsi con qualunque mezzo, e di assicurarsi una sufficiente agiatezza per la vecchiaia. A lui, anche perchè nativo proprio della Linguadoca, s'attaglia mirabilmente il noto epigramma dell'Alfieri:

Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco,
Diceva Goffredo, invitto e nobil duce. —
Rubo in Italia e non guerreggio: cerco
Oro sonante, e non frivola luce;
Dice l'ignobil capitan pitocco,
Ch'or dietro a sè n'adduce
Ladreria di Pröenza e Linguadocco.

Landrieux sapeva volgere ai suoi fini personali il frasario patriottico ed umanitario allora in voga: aiutava i patrioti a scuotere il giogo dell'aristocrazia veneziana; poi da essi si faceva pagare lautamente l'aiuto prestato. Così, da Bergamo e da Brescia trasse cospicue somme di denaro. Peggio fu a Verona. Quello che succedette in questa disgraziata città è tale cosa, che fa fremere di rabbia anche oggi, dopo più di un secolo. Gli sperperi, le ruberie, le estorsioni, le rapine allora perpetrate ricordano gli orrori delle invasioni barbariche. Lagrimevole, sopra tutto, fu la dilapidazione del Monte di Pietà, dove, come in luogo sicuro, la maggior parte dei cittadini veronesi avevano depositate le proprie sostanze (1). Fra quelli che s'arricchirono delle spoglie di Verona

(1) Un francese, l'emigrato *Laporte*, testimone oculare dei fatti, nei suoi *Souvenirs d'un émigré* scrisse queste precise parole:

" Là plus que partout, on avait volé, et on volait sans nulle pudeur..... Je

ci fu anche Landrieux. Non è possibile determinare esattamente la somma, che egli trasse dalla sventurata città; ma lo stesso Grasilier, pur così parziale verso il suo autore, è costretto ad ammettere, che Landrieux da Verona portò via non meno di 150.000, e dall'Italia non meno di 273.500 lire, complessivamente (1).

Queste scandalose rapine non rimasero nascoste a lungo. Già fin dal 29 aprile 1797, mentre Landrieux si teneva pronto a saltare in Venezia, a rinnovarvi le sue imprese veronesi, fu fermato da un ordine di Bonaparte (2); e indi a poco, con un pretesto, fu chiamato a Milano.

Qui Landrieux si trovò subito mescolato in un nuovo intrigo.

Il gen. Bonaparte aveva fatto arrestare il conte d'Antraigues, pericoloso agente segreto del conte di Provenza, che aveva avuto mano nel complotto del gen. Pichegru.

Costui si argomentava di guadagnare, ora, alla causa realista il gen. Bonaparte; ma il gen. Bonaparte lo giuocò bravamente. Dopo aver ottenuto, con intimidazioni, le confidenze del d'Antraigues, lo fece sottoporre ad un interrogatorio da Landrieux, che verbalizzò quello che Bonaparte desiderava. Questo documento trasmesso al Direttorio, servì, poi, mirabilmente a coonestare la giornata del 18 fruttidoro (3). Avendo reso un così segnalato servizio al gen. Bonaparte, Landrieux credette di essersi assicurato l'impunità; e di lì a poco sequestrò e trattenne presso di sè, per due giorni, un misterioso pacco di carte dello stesso d'Antraigues. Bonaparte, che aveva già dei sospetti, montò su tutte le furie per questo tiro; intimò a Landrieux l'immediata consegna del pacco

---

" n'oublierai de longtemps à quel point des hommes, probablement nés hon-
" nêtes, se montraient familiarisés avec l'esprit de spoliation et d'immoralité ".
Citazione del Grasilier, pag. (255).

(1) Grasilier, l. c., pag. (291).

(2) Id., ib., pag. 261.

(3) Luigi de Launai, conte d'Antraigues, nato a Montpellier il 25 dicembre 1753, assassinato il 22 luglio 1812 in Inghilterra, fu uno dei tanti avventurieri, onde va famoso il secolo XVIII. Le sue fortunose vicende sono ampiamente narrate da Léonce Pingaud, in una eccellente monografia, dal titolo: *Un agent secret sous la Révolution et l'Empire — Le comte d'Antraigues*, Paris, Librairie Plon, 2me éd., 1894.

Nel cap. IV il Pingaud racconta in tutti i suoi particolari questo episodio della vita avventurosa del d'Antraigues.

Su questo episodio è da leggere anche il cap. 2°, § 4 dell'opera di A. Sorel, *Hoche et Bonaparte en 1797.*

misterioso, e lo mise agli arresti per due giorni. Questo incidente fu, si può dire, la goccia che fece traboccare il vaso. Già, in precedenza, gli erano stati chiesti i conti documentati della sua amministrazione; e Landrieux aveva domandato un congedo di sei mesi per recarsi al paese natio. Le voci sinistre sulla sua condotta ingrossavano: l'incidente d'Antraigues gettava una luce sempre più sinistra sulla sua persona: una nuova e più grossa tempesta si addensava sul suo capo; e Landrieux, che non era uno stordito, la fiutò per aria. Perciò il 28 giugno 1797, appena liberato dagli arresti, rinnovò la domanda di un congedo di sei mesi, per ragioni di salute (1). Il congedo gli fu accordato; ed egli si affrettò a partire dall'Italia, per mettere le Alpi di mezzo fra sè e Bonaparte.

E n'aveva ben donde. I commissari Bassal e Blésimard ricercando, per incarico del gen. Bonaparte, negli archivi di Venezia le prove delle trame ordite contro la Francia dall'Oligarchia veneziana, avevano trovato dei documenti assai compromettenti per Landrieux. Appena avutili in mano, il gen. Bonaparte, che, dopo la sua collusione con d'Antraigues, colla cooperazione di Landrieux, aveva tutto l'interesse di perdere costui, se ne valse per denunziarlo, il 14 novembre 1797, al Direttorio come concussionario, e per impedire, se non altro, che fosse riammesso in servizio (2).

Il gen. Bonaparte aveva preveduto giusto. Col capitale portato via dall'Italia, Landrieux avrebbe potuto condurre una vita agiata al suo paese nativo; ma spinto dal fascino irresistibile, che sopra di lui esercitava la vita avventurosa del soldato, in principio del 1798, sollecitò la sua riammissione in servizio. Presentatosi al ministero della guerra, sebbene fosse munito di buone commendatizie del gen. Kilmaine, ebbe un'accoglienza ostile; alcuni documenti da lui presentati furono creduti falsi; e fu anche accusato di aver falsificato delle lettere di cambio (3). Perciò l'11 giugno 1799 fu messo in prigione; e vi stette fino all'11 settembre. Fu, è vero, prosciolto dall'accusa; ma non per questo fu riammesso in servizio; anzi nel 1800 fu messo in riforma.

Allora, per dare uno sfogo al suo bisogno di agitarsi e di ar-

---

(1) Grasilier, l. c., pag. (277-79).

(2) Id., l. c., pag. (294); *Corr. Imp.*, III, n. 2371 del 14 novembre 1797; Ib. XXIX, pag. 270-1.

(3) Trolard, *De Rivoli à Marengo et à Solférino*, pag. 166; Grasilier, l. c., pag. (307).

ricchire, Landrieux prese in affitto una vasta azienda agricola nel dipartimento di Senna e Oise, in un piccolo villaggio vicino a Versailles. Qui aveva frequentemente occasione di vedere i suoi antichi compagni d'arme, molti dei quali erano arrivati ai più alti gradi dell'esercito. Un giorno fu scorto da Napoleone sulla piazza d'armi di Versailles; e domandò a Junot, suo aiutante di campo, che cosa facesse colà quell'ex-colonnello degli usseri. Junot rispose, che Landrieux viveva in campagna, e che coltivava un podere vicino alle tenute imperiali: al che, l'Imperatore replicò severamente: *Che si contenti!*

Le continue guerre invitavano Landrieux a domandare di riprendere servizio. La spedizione di Spagna gli porse il destro di preparare una *Memoria* per offrire i suoi servizi in quella guerra. La *Memoria* fu presa in considerazione; ed il 9 settembre 1809 fu anche ricevuto dal gen. Clarke, ministro della guerra. Con esso ebbe un lungo colloquio, ma non ottenne nulla; anzi Clarke gli fece intimare dal ministro di polizia, che cessasse, quind'innanzi, di qualificarsi ufficiale generale.

Nel 1811 Landrieux, che fino allora era stato tenuto in disponibilità coll'assegno di L. 1200 all'anno, fu collocato a riposo col soldo di L. 600 annue. Questa volta, per lui era finita: un siffatto provvedimento troncava irrimediabilmente il suo avvenire militare. Pensò, allora, di scrivere le sue *Memorie* per vendicarsi di Napoleone, autore, secondo lui, di tutte le sue sventure. Contuttociò, nel 1814, nell'ora del supremo pericolo, offerse ancora i suoi servizi all'Imperatore. L'offerta era, forse, sincera, ma non disinteressata; perciò non fu accettata.

Ritornati i Borboni, Landrieux, roso dal desiderio di essere riabilitato, il 4 dicembre 1815, presentò una sua *Memoria* del titolo: *Per il mantenimento della pubblica tranquillità*, al gen. Clarke, duca di Feltre, che frattanto era divenuto ministro di Luigi XVIII. Il 19 dicembre 1815 il ministro, pur non accettando le proposte di Landrieux, gli rispose con deferenza e cortesia. Questo bastò, perchè Landrieux trasalisse dalla gioia; egli credette subito, che finalmente fosse giunta per lui l'ora della riparazione; e, senza perder tempo, scrisse al duca di Feltre una lettera, la quale, dopo un'ampia esposizione dei servizi da lui resi, terminava testualmente così: " Je demande la croix *de la légion d'honneur* „ (1). La let-

(1) Grasilier, l. c., pag. (330).

tera rimase, naturalmente, senza risposta. Non c'era proprio più niente da sperare; e allora Landrieux si dedicò, più che mai, alla coltivazione dei suoi campi.

Fra il 1819 e il 1822 vedevano la luce numerose pubblicazioni sulle guerre della Rivoluzione, e specialmente sulla campagna d'Italia; fra l'altre: *Les Trophées des armées françaises depuis 1792 jusqu'en 1815*; — *La Correspondance officielle, confidentielle et privée de Napoléon*, edita dal generale Beauvais; poi l'*Histoire de Venise* del conte Daru; e finalmente *Le Mémorial de Sainte-Hélène* di Las Cases. Queste pubblicazioni riaccesero lo sdegno di Landrieux, perchè la sua condotta vi era rappresentata sotto foschi colori; e la verità storica, secondo lui, vi era alterata. Si accinse pertanto a confutare specialmente *La Correspondance de Napoléon* e *Le Mémorial de Sainte-Hélène*; ma, acciecato dalla passione, non riuscì a considerare con la necessaria serenità dello spirito gli avvenimenti storici.

Nel 1824 fu angustiato da imprevedute difficoltà economiche; gli venne contestato il possesso legittimo de' suoi poderi; e si trovò ridotto in tali strettezze, che implorò l'aiuto persino dei Bresciani e dei Bergamaschi, nonchè dell'Austria e di Luigi XVIII. Inutilmente.

Qui si perdono le traccie di Landrieux. Si sa soltanto, che egli finì ignorato la sua travagliata esistenza tra il 1825 e il 1826.

Così finiva nella miseria e nell'oscurità un uomo, che, per tutta la sua vita e con tutti i mezzi leciti ed illeciti, e più con questi che con quelli, aveva avidamente cercato la ricchezza e la fama. Landrieux, secondando, con una certa abilità, la politica tortuosa del gen. Bonaparte, era riuscito ad acquistare l'una e l'altra. Ma le sue troppo sfacciate ladrerie lo resero ben presto compromettente, e fu esonerato dal suo ufficio; quando, poi, si argomentò di attraversare la via al glorioso generale, Landrieux fu irremissibilmente perduto.

G. D. Belletti.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DE' PROCESSI DEL VENTUNO E DELLO SPIELBERG (1)

Dagli atti officiali segreti degli archivi di Stato di Vienna e dal carteggio dell'imperatore Francesco I co' suoi ministri e col presidente del Senato Lombardo-Veneto del Tribunale supremo di Giustizia.

(1821-1838).

INTRODUZIONE.

Lunghe ricerche fatte negli archivi di Vienna, in quello *Generale del Ministero degli Interni e di Polizia*, in quello di *Stato, di Corte e della Casa Imperiale* e nell'archivio del *Ministero di Giustizia*, per rintracciare i costituti di Federico Confalonieri e qualche documento che portasse nuova luce sul carteggio del Federato lombardo col principe di Carignano non diedero il risultato sperato.

Alla mancanza dei costituti originali si può in parte supplire col riassunto e conclusioni dell'inquisitoria Salvotti di cui la seconda parte fu pubblicata da A. D'Ancona in " Federico Confalonieri " (1898), mentre la prima parte lo fu solo recentemente per opera di A. Luzio in " Nuovi documenti sul processo Confalonieri " (1908); alla requisitoria Salvotti fanno riscontro i frammenti dei costituti di F. Confalonieri pubblicati da I. Rinieri, " I costituti di F. C. e il principe di Carignano " (1902), e le relazioni mensili dell'inquirente Salvotti all'imperatore sul corso del processo, che qui si pubblicano per la prima volta.

Sulla corrispondenza di Federico Confalonieri con Carlo Alberto esistevano un dì importanti documenti in un archivio di Vienna. Troviamo difatti ancor oggi notato ne' cataloghi sesquipedali del-

(1) Il lavoro completo uscirà nel prossimo novembre presso la casa editrice Bocca di Torino in un volume di circa 500 pagine.

l'*Archivio Generale*, nella rubrica F. Confalonieri, un atto sotto il nome generico: *Correspondenz mit Carignan*. Fattane prima ricerca negli indici degli atti per accertare se sia stato " scartato „ o meno, risultò che non fu distrutto allorchè a più riprese, sotto pretesto che la insufficienza de' locali imponeva la diminuzione del materiale, si votarono alle fiamme intere posizioni concernenti le relazioni politiche austro-italiane. Ma, disgraziatamente, quando si trattò di levarlo, con altri atti, dal fascicolo conservato ne' sotterranei del *Tribunale amministrativo*, esso mancava. Forse fu a parte distrutto, forse andò smarrito tra le migliaia di documenti e finì in un altro fascicolo.

Ma di una cosa ancora rimasi sorpreso nello spoglio di questi atti: non fu potuto rinvenire che uno (1) dei quattro documenti inediti comunicati al D'Ancona dal ministro Badeni anni or sono; il quinto ed il più importante, la relazione di Metternich sul suo colloquio con F. Confalonieri fatta al sovrano, già pubblicata molti anni fa, nel 1869, dal *Volksfreund* di Vienna, si conserva tra gli atti dell'archivio della Cancelleria di Stato.

Il fatto che questi documenti furono comunicati al D'Ancona dal conte Badeni, ministro degli interni, mi conferma che gli stessi furono tolti dall'archivio del ministero degli interni (2), che contiene il maggior numero degli atti officiali austriaci dell'epoca del Risorgimento.

Perchè mancano, adunque, proprio questi? O, dopo levati, non furono più rimessi a posto, o furono tolti da un altro archivio.

La ricerca è resa più difficile, come giustamente mi osservava un alto funzionario dell'archivio di corte, da ciò che il D'Ancona omise di citare l'archivio donde provengono, per cui, ad onta della migliore volontà e pazienza, non ci fu dato di rinvenirne la fonte.

Se in ciò le mie ricerche non furono coronate dal successo

---

(1) È quello del 5 agosto 1822 del governatore Strassoldo al ministro Sedlnitzky, pubblicato dal D'Ancona a pag. 308 *op. cit.* Documento nº 51 e che porta in archivio il nº 7378 (anno 1822, Arch. gen. del Min. degli Interni di Vienna).

(2) Difatti l'indice personale registra il nome del conte Nigra e la numerazione di quattro documenti de' quali soltanto il sopracitato (7378) si potè ritrovare. Sono d'avviso ch'essi siano andati smarriti in altri fascicoli, ammessa però l'identità tra quelli numerati nell'archivio in parola e quelli pubblicati dal D'Ancona, *op. cit.*

desiderato, credo però ch'esse non siano state del tutto infruttuose.

Tra i molti documenti nuovi esumati dalla polvere dei diversi archivi citati, ho scelto per questa pubblicazione quelli che in via diretta od indiretta sono atti a portare un contributo di nuovi fatti sui processi del ventuno, sui protagonisti, sui loro giudici.

Al II capitolo, in cui radunai i documenti più importanti riferentisi agli addentellati del processo di Milano con quelli di Modena e Parma, ho fatto precedere un brevissimo riassunto del processo Confalonieri e ciò tanto per non togliere alla narrazione, che affido in più parti ai soli documenti, l'ordine logico e storico de' fatti.

Il carteggio di Francesco I coi suoi ministri e col presidente del Tribunale supremo di giustizia consente di dare finalmente un giudizio definitivo sull'attività spiegata dall'imperatore nei processi del '21.

Alieno da ogni genere di servilità ed osservatore coscienzioso dell'imparzialità storica verso chicchessia, non ho esitato a far valere anche per Francesco I quel diritto di libera critica che prevenzioni nazionali e politiche e la mancanza delle fonti storiche, hanno resa sinora impossibile.

Ridotta in base ai documenti alle sue giuste proporzioni la partecipazione della corte di Vienna ai processi del 21, riesce più facile a stabilire su chi gravi la responsabilità per l'inutile, anzi disastrosa severità praticata nel corso di questi eventi, per le molte irregolarità e per il mal uso della giustizia, con cui i giudici di Milano e di Verona salvarono prima il pericolante processo ed influirono poi malamente sull'animo del monarca con ogni sorta di larvate considerazioni e proposte.

Gli atti dello Spielberg ed alcuni documenti posteriori alla liberazione dei detenuti di Milano in Moravia sciolgono definitivamente la dibattuta e controversa questione Confalonieri-Pallavicino.

Nel corso del processo il Pallavicino diede spesso triste spettacolo di leggerezza, durante la prigionia e negli anni di suo soggiorno a Praga errò, errò assai.

Noi gli concediamo le più larghe attenuanti, ma contrapponiamo ai suoi errori la severa e monda figura del conte che allo Spielberg, con pochi altri, tenne alti il nome e la dignità della Patria.

Colgo quest'occasione per esprimere i sensi della mia riconoscenza alle direzioni degli i. r. archivi, al consigliere aulico Károlyi, direttore dell'archivio di Stato di Corte e della Casa imperiale, al consigliere aulico Binder dell'archivio del ministero di giustizia, al professore Kretschmayer, direttore dell'archivio generale del ministero degli interni e di polizia, ai dottori Huffnagl e Kallbrunner, che con somma liberalità mi hanno concesso le più vaste ricerche sulla storia del Risorgimento italiano.

AUGUSTO SANDONÀ.

Dicembre 1909.

Il materiale storico, i carteggi sovrani, le lettere del Confalonieri e di altri e tutti i rimanenti documenti sono inediti.

Per quelle lettere e rescritti imperiali — tutti scritti o firmati di proprio pugno dall'imperatore e originariamente, come molti altri atti, dettati in tedesco — cui non sia soggiunta espressamente la nota " *Traduzione dal tedesco* ", la versione è da considerarsi fatta d'ufficio presso il Senato L. = V. del supremo Tribunale di Giustizia. Dove appare in nota " *Traduzione dal tedesco* " la versione fu fatta dall'autore, ciò che vale anche per gli altri documenti.

Al numero d'archivio si sottintende la data che portano i documenti, poichè la numerazione varia ogni anno; chi volesse quindi consultarli al numero d'archivio faccia precedere la data di ciaschedun documento.

Nella letteratura che tratta dei processi del '21 e degli uomini di quest'epoca, non ho compreso i 2 libri di RICCARDA HUCH (l'ultimo, *Der Graf F. Confalonieri*, pubblicato a Lipsia quest'anno, ha trovato favorevolissima la critica tedesca), perchè non hanno alcun valore storico e vogliono essere presentati, più che altro, come semplici romanzi.

Nei documenti si è conservata l'ortografia originale, anche pei nomi di persona, spesso sbagliata.

INDICE

CAPITOLO I.

Gli arresti. — La pretesa autodenuncia di G. Pallavicino. Le proteste del governatore Strassoldo.

È fuori di dubbio che le autorità politiche di Milano avessero vaga contezza de' maneggi segreti dei liberali milanesi già prima della denunzia anonima pervenuta alla polizia nell'aprile del 1821. A questa, dovuta sicuramente (1) a Carlo Castillia, il bieco delatore impunitario ed uno dei cinque che convennero a S. Siro per deliberare sul movimento rivoluzionario lombardo, scritta dietro eccitamento del poliziotto Giulio Pagani (2), la polizia di Milano non diede ascolto: forse perchè troppo incerta nella designazione delle persone e de' fatti, forse perchè non era a quei dì nelle consuetudini del regime austriaco di dare troppo peso alle denunzie anonime (3).

---

(1) Cfr. A. Luzio, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*, Prefazione.

(2) Appena terminato il processo Confalonieri, l'imperatore ordinò il passaggio del Pagani in altro ramo degli uffici pubblici; quest'ordine però non fu potuto eseguire che molti anni più tardi, nel '28, come afferma il Cusani, ***Storia di Milano***, Milano, 1884, VIII, pag. 67.

(3) Lo prova tra il resto anche questo fatto che non torna invero a disonore delle alte autorità dell'Austria assolutista: il processo contro il Confalonieri ed i suoi compagni era già da parecchi mesi incominciato, ma procedeva lentamente per le molte difficoltà accumulatesi, quando da Napoli fu spedita a Vienna la nota lettera al conte Saurau perchè la rimettesse al presidente del dicastero aulico di alta polizia e censura conte Sedlnitzky ed all'imperatore. La lettera era firmata " cinque condannati " e conteneva molte di quelle accuse che formarono la base della condanna di F. Confalonieri. L'imperatore però decise con rescritto che di essa non si tenesse conto e proibì persino di renderne edotta la commissione di I istanza inquirente a Milano, essendo rimaste infruttuose le ricerche fatte dal governo di Napoli per rintracciarne gli autori. La lettera in parola fu pubblicata dal senatore A. D'Ancona nel suo libro su *F. Confalonieri*, pag. 322-325; ne parla anche D. Chiattone, *Nuovi documenti su F. C. per le sue relazioni intime e patriottiche prima del processo*, in " Arch. Stor. Lomb. ", 1906. Dal rescritto

Da documenti anteriori al dicembre 1821 si desume che voci allarmanti di congiure correvano sulla bocca di molti; la polizia, in quell'epoca poco addestrata nel difficile lavoro di raccogliere indizi su delitti di questo genere e piuttosto, per inerzia, inoperosa — era direttore della polizia di Milano l'inabile consigliere aulico *De Goehausen* — dichiarò poi, ad arresti fatti, d'essere stata già da tempo consapevole del lavorìo segreto operato dai liberali nella primavera di quell'anno; ma che, in cerca delle prove per rendere legali i suoi atti, aveva dovuto muoversi lentamente e con precauzione.

Abbiamo anzi su ciò un documento del 9 marzo '21 in cui compare già, per la prima volta, il nome di *Federati*.

Eccellenza,

L'arresto avvenuto in Torino di alcune persone distinte per la loro qualità e per la natura dell'impiego da esse coperto è stato il soggetto dei discorsi dei liberali, ma non sembra vi abbiano essi attaccato quella importanza che possa far supporre una relazione diretta ed immediata colle operazioni loro. Ieri però taluno di essi si espresse in modo da far conoscere che lo sviluppo che essi attendono è meno remoto di quello che le apparenze presentano e già vanno immaginando di formar dei quadri di ufficialità da destinarsi alle guardie civiche in un caso di bisogno sotto la denominazione de' *Federati,* divisibili in due centri: l'uno cioè delle persone del popolo, dal quale dovrebbero levarsi i bassi ufficiali, l'altro del ceto più elevato, che dovrebbe somministrare gli ufficiali superiori. So però ch'essi non saprebbero ove ricorrere per la somministrazione delle armi, ed hanno essi supposto che il sig. Bonafoux di S. Benedetto potrebbe al caso fornire due mille e cinquecento fucili.

È singolare però che il liberale sig. Pecchio che aveva per questa mattina combinata una conferenza su tali oggetti, se ne sia disimpegnato avendo fatto supporre di essersi dovuto allontanare da Milano per impreveduti bisogni, circostanza che vado possibilmente a verificare.

---

imperiale che riporto più avanti si vedrà che la denunzia non fu comunicata alla commissione per ordine di Francesco I e che il Torresani si faceva bello delle penne altrui quando decise di non prender nota di quel po' po' di roba, mentr'egli non faceva che uniformarsi agli ordini impartitigli da Vienna. Per la parte poi del rapporto Torresani, 8 novembre 1822, che riguarda la vigilanza ordinata su Teresa Confalonieri, anche in ciò egli non fa che mettere in esecuzione ordini tassativi pervenutigli da Vienna. (L'originale della lettera è conservato nel vecchio Archivio segreto di Polizia di Vienna. A Milano, nell'Archivio di Stato, trovasi una copia).

È singolare egualmente che alcuni dei liberali abbiano sparsa la diceria che questo sig. assessore Pagani veniva dal governo nostro spedito a Torino per prendere dei concerti con quel governo in causa degli arresti colà seguiti, ciò che indurrebbe nella supposizione, che quegli arresti avessero qualche cosa di comune con questo Stato.

Non mi consta fin qui che siansi trasportate carte o che siensi tenute straordinarie adunanze. So unicamente che precedentemente alla vociferazione degli arresti di Torino furono trasportati dalla Casa Confalonieri alla Casa del di lui agente d'affari alcune carte, ma suppongo siano esse relative alla gestione del di lui patrimonio.

Questo è quanto mi trovo in dovere di riferire per ora all'E. V. riservandomi quelle più estese comunicazioni, che le indagini che vado praticando potranno rendere necessarie.

P.S. Si è verificato che il sig. Pecchio partì alla volta di Cassano, ove ha qualche possesso, facendo dire alla di lui famiglia che dopo la gita di Cassano pensava portarsi sul lago di Como.

Milano, 9 marzo *1821*.

De Goehausen
(Arch. Gen. Min. Int.) (1).

A S. E. il sig. Conte di Strassoldo
Presid. dell'I. R. Governo.

È strano e nello stesso tempo abbastanza eloquente il fatto che gli indizi per scoprire il presunto reato non venissero forniti dalla polizia ma dal governatore stesso, conte Strassoldo.

Costui al 1° dicembre 1821 ordinò al direttore generale della polizia di Milano la perquisizione in casa di Gaetano Castillia, motivandola ingenuamente come segue:

Al Consigliere aulico Goehausen,

Venni a sapere che Gaetano Castillia si serve spesso di un sigillo così fatto: nella parte superiore sono incise le parole

(2)

(1) *Archivio generale del Ministero degli Interni* di Vienna, cui è aggiunto l'*Archivio di Polizia.*

(2) Con queste parole si accenna alla volontà popolare di avere una costituzione liberale. Le lotte dal 1815 al '48 ebbero sempre di mira più che altro

E sotto quest'epigrafe trovansi in carattere gotico le iniziali G. D. C. Siccome queste parole affermano chiaramente i sentimenti del Castillia, che del resto ci sono già da lungo ben noti, voglia V. S. ordinare una severa perquisizione della sua abitazione nell'intento di impossessarsi di detto sigillo. Contemporaneamente si dovrà sequestrargli tutte le carte che si trovassero presso di lui, interrogarlo su quanto si riuscirà di scoprire ed in generale trattarlo a seconda dell'esito della perquisizione.

Raccomando su tutto ciò a V. S. il massimo segreto affinchè l'esito non venga reso vano da inopportune indiscrezioni (1).

Milano, 1° dicembre 1821.

STRASSOLDO.

Trad. d. Ted. (2) (Arch. Gen. Min. Int., N° 10778).

Come già accennai, la polizia di Milano non era a quei dì l'occhiuto, perfetto strumento d'indagine quale troviamo più tardi al

---

la costituzione. Solo nel '48, quando la Casa di Savoia e gli altri principi d'Italia favorivano le idee liberali, la lotta per la costituzione " s'intrecciò e divenne una cosa sola con la guerra per l'indipendenza ". Così anche il LEMMI, *Le origini del Risorgimento italiano,* Milano, Hoepli, 1906, pag. 441.

Di questo sigillo parlano:

CRISTINA BELGIOJOSO, *Étude sur l'histoire de la Lombardie dans les trente dernières années ou des causes du défaut d'énergie chez les Lombards.* Manuscrit d'un Italien publié par H. Lézat de Pons, avocat etc. Paris, chez J. Laisné, 1846, pag. 150 e seg. (Il libro è oggi purtroppo ormai rarissimo; importante sopratutto per ciò che concerne la Restaurazione austriaca in Italia; vi attinsero quanti storici dal '48 in poi scrissero su quel periodo di vicende politiche. Sul libro della Belgiojoso si confrontino anche: GIOV. DE CASTRO, *La caduta del Regno Italico.* Narrazione, ecc., Milano, Treves, 1882, pag. 10, nota 1; GIOV. DE CASTRO, *Milano e le cospirazioni lombarde* (1814-1820), giusta, ecc., Milano, Dumolard, 1892, pag. 12, nota 3).

GIUSEPPE LA FARINA, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, vol. 6, Torino, Soc. ed. ital., 1851. Vol. I, pag. 345 e seg.

FEDERICO CONFALONIERI, *Memorie e lettere*, ed. per cura di G. Casati, Hoepli, 1890. I, *Memorie*, pag. 21 (erroneamente però asserendo che il motto era inciso su di un anello).

CARLO TIVARONI, *Storia critica del Risorgimento italiano*, vol. 9, Torino, Roux, 1888-1897, vol. III, tomo I, parte II, pag. 363.

Il sigillo stesso non apparteneva a Gaetano C. ma a suo fratello Giovanni, reduce allora dall'Inghilterra.

(1) Non per le confessioni di Carlo Castillia fu dunque arrestato il fratello suo Gaetano, come si legge in BARBIERA, *Figure e figurine del secolo XIX*, VI ediz., Milano, 1908, pag. 123, ma solo in causa di questo malaugurato sigillo.

(2) Traduzione dal tedesco.

tempo della gestione Torresani a Milano e del Call a Venezia sino al '48. Questa considerazione mi rafforza nel pensiero che il sigillo che si doveva rintracciare nell'abitazione del Castillia non sia stato che un pretesto per tentare in un modo o nell'altro di scoprire qualche cosa per mettere infine la polizia sul giusto filone. Ciò risulta dal seguente rapporto dello Strassoldo al ministro Sedlnitzky, rapporto che è tanto più degno di nota in quanto dimostra a che punto di amnesia fossero giunte le autorità in un momento in cui doveva riuscir facile, concatenando i fatti, di giungere a ben più larghe conclusioni.

È noto che nel marzo di quest'anno Giorgio Pallavicino e Gaetano Castillia erano stati in Piemonte, latori di una lettera del Confalonieri al San Marzano. Questo viaggio, che causò anche il momentaneo allontanamento dei due primi dalla Lombardia, fu notato dalla polizia, come risulta da un documento in data 30 marzo pubblicato dal D'Ancona, op. cit., pag. 80.

Le autorità di Milano, che sembra avessero fermamente di mira la scoperta della così detta congiura, non fanno però menzione ne' loro rapporti di questo fatto che fu pure più tardi un capo d'accusa formidabile del processo di Milano. O la cosa era già dimenticata, ciò che farebbe poco onore allo zelo delle i. r. autorità, o non le si dava importanza, ciò che sembra poco verosimile. Difatti lo Strassoldo in questo suo rapporto si limita a dipingerci il Castillia per un ingenuo liberale arrabbiato, ben noto per le sue idee, ma non fa parola dell'andata a Torino.

Ammesso anche, come sembra, che lo scopo del viaggio non sia stato noto, rimaneva però il fatto, l'andata in Piemonte in un momento d'agitazione vivissima, senza passaporto; e che una certa importanza si sia pur data a questo viaggio è innegabile, poichè ne fu stesa una lunga relazione circostanziata.

La polizia stava in sospetto, ma poco sapeva di certo per fissare un fatto qualsiasi su cui poggiarsi nel corso delle ricerche. Trovato questo appiglio, vi si attaccò con quanta forza aveva come ad àncora di salvezza, e il risultato superò di gran lunga le sue previsioni. Ecco il rapporto al conte Sedlnitzky:

Ill.mo Conte,

Dal qui unito rapporto V. E. avrà desunto la perquisizione da me ordinata nell'abitazione di Gaetano Castillia.

Costui mi è già da qualche tempo noto siccome uno dei più attivi liberali di Milano e quale membro di quella associazione di persone profes-

santi sentimenti rivoluzionari, sulle quali, benche ancora vagamente note, ebbi già occasione di richiamare l'attenzione di V. E. nei miei rapporti ed in molte altre occasioni. (*Anche da ciò appare che l'associazione era nota come rivoluzionaria ma che mancavano le prove legali per dipingerla tale*). Egli è uno dei più attivi e diligenti fra loro e, carbonaro o nò, è troppo conosciuto per le sue idee e per le sue conoscenze perchè io mi possa esimere del prender contro di lui la decisione in parola. Notificherò a V. E. il risultato.

Milano, 1° dicembre 1821.

STRASSOLDO.

Trad. dal Ted. (N° 10778, Arch. Min. Int.).

Fu dunque ordinata la perquisizione ed eseguita il 2 dicembre. Sull'esito della stessa il direttore De Goehausen così riferiva il 2 stesso:

Eccellenza!

In esecuzione degli ordini compartitimi dalla E. V. coll'ossequiato dispaccio di jeri, ho spedito questa mane appena spuntato il giorno gli Attuari addetti a questa direzione generale sig. *Cardani* e *Bolza* assistiti dalla presenza del maresciallo d'alloggio della R. Gendarmeria sig. Pavesi vestiti in abito alla borghese alla casa del sig. Gaetano Castillia. Trovatosi il medesimo tuttavia giacente in letto fu perquisito non solo il luogo di speciale sua dimora ma ben anche lo studio del padre nel quale si tiene parte della giornata.

Il processo verbale redattosi all'atto della perquisizione istruirà l'E. V. che inutili tornarono tutte le pratiche dirette all'intento di assicurarsi del sugello portante l'epigrafe dall'E. V. indicato.

Se le ricerche nostre mancarono sotto tale rapporto non tornarono però esse affatto infruttuose dacchè la seguita perquisizione pose la Polizia al possesso di qualche corrispondenza che deve necessariamente far ritenere il Castillia come altro di coloro che corrispondono cogli emigrati nella Spagna coltivando il desiderio di nuove politiche novazioni, mentre altre lettere avvolte tutt'ora nel mistero lasciano desiderar più positivi schiarimenti da parte del Castillia e potrebbero consigliare altri atti perquisiti *(sic)* o quanto meno degli interrogatorî alle persone che le vergarono.

L'E. V. vorrà degnarsi di soffermar l'attenzione sua sulla lettera descritta nel processo verbale sotto il N. 1 e più alla frastagliata (1) carta

(1) Che cos'era la carta frastagliata? Risponde il BARBIERA a pag. 125 nel suo libro *Figure e figurine del secolo XIX*: " Era una carta, tagliata qua e là,

in esso rinchiusa e che servir dovea ad occultar la corrispondenza che si proponeva la scrivente, indicata dal Castillia nella persona della pittrice sig.na Bianca Millesi (1). Tale sotterfugio inventato in un tempo che il Castillia trovavasi ricoverato in Piemonte e di cui ne era messo a parte anche il marchese Giorgio Pallavicini non può certamente permettere che si ricorra col pensiero ad una amorosa corrispondenza ove si rifletta che la condizione di donna libera che si verifica nella Millosi non dovea suggerirgli un tale espediente o preservativo (2). Sembra più ovvio il riflesso che tale metodo dovesse esser adottato per servire ad un pubblico carteggio e cresce tale induzione scorgendo che esso è fatto comune a due individui che trovavansi nella classe dei latitanti per essersi in qualche modo compromessi nelle cose del Piemonte.

Una tale convenzione dovendosi dunque presumere delittuosa lascia sentire il bisogno di estendere la nostra cura anche sulla persona della pittrice Millesi. Nè minor attenzione meritar possono le lettere 3, 4, 5, ove si rammenti che gli scriventi sono già gravemente sospetti di aver anche col fatto proprio cooperato alla rivolta del Piemonte e specialmente la signora Rosa Gallarini di cui fu voce che avesse trasportato da Milano le bandiere da essa stessa preparate e che sventolarono dappoi in Novara. Comunque di tale imputazione non abbiasi mai potuto acquistar indizii urgenti e vogliasi per un momento dimenticare tale circostanza è fuori di dubbio però che parlano tali lettere di commissioni eseguite sopra domanda del Castillia il quale richiesto sommariamente sulla natura di esse appigliossi al comodo espediente del non mi ricordo; e qui non sarà inopportuno il rammentare all'E. V. che tanto la sig.ra Tirelli quanto la Gallarini sono entrambi sorelle di quel Cobianchi che militò nelle armate rivoluzionarie di Napoli.

---

a forma di circoli, di quadrati, di triangoli e via via. Quando un federato voleva scrivere a un altro, poneva questa carta frastagliata sopra un foglio di carta comune da lettera; e riempiva gli spazi di quei circoli, di quei triangoli, colle frasi che gli premevano fossero note al suo corrispondente. Poscia, levava la carta frastagliata e riempiva tutto il resto del foglio di cose comuni; cercando, per altro, di concatenare in qualche maniera le parole che non importavano niente colle parole che importavano tutto. Nel ricevere tale lettera, il corrispondente vi sovrapponeva una carta frastagliata identica a quella del suo fratello di fede; e vi leggeva così notizie, avvertimenti, comandi; e non si curava delle altre linee ingannatrici „.

(1) Su Bianca Milesi scrisse Carlo Cattaneo. Cfr. anche Barbiera, *op. cit.*

(2) Con " donna libera „ il Goehausen vuole significare lo stato della Milesi, cioè di donna non ancora andata a marito. Risulta pure evidente da questo rapporto che sino a quest'epoca non si sapeva in che consistesse la carta frastagliata.

La lettera descritta sotto il N. 6, attribuita alla sig.ra Camilla Fè (1), si riferisce ad un individuo che sembra venisse espulso da una casa e che ritenuti i principii della scrivente potrebbe supporsi altro dei liberali quando qualche amorosa vicenda non fosse sotto tale scritto adombrata.

Passerò sotto silenzio i biglietti contrassegnati da numeri 7 ed 8 e porterò l'attenzione di V. E. sul numero 9 che contiene una lettera dell'Emanuele Marliani (2) scritta con recente data da Madrid e più sul progetto di riscontro che il Castillia si proponeva dar alla medesima e di cui ne preparò il tenor che gli fu sorpreso sotto il N. 10.

Lo spirito che sfavilla nella lettera del Marliani e la disposizione che emerge dal preparato riscontro, sembra che rimover debbano ogni incertezza sulle opinioni del Castillia e sull'interessamento per lo meno da esso dapprima manifestato ad un cangiamento nel sistema politico dell'Italia.

Tutte queste considerazioni non lasciano punto incerto sul partito da prendere e parmi verificatosi il caso della politica custodia del Castillia anche per il riflesso che il di lui nome figura già nelle tavole processuali della Commissione speciale di Prima Istanza dalla quale fui ricercato non a guari di tenerlo sotto sorveglianza politica.

Premesso che sento in me il dover di custodire il Castillia e di denunziare alla Commissione speciale le cose che in causa della seguita perquisizione stanno a carico del medesimo, mi permetto di chiedere alla E. V. se nella corrispondente comunicazione debba o nò farmi carico dell'uso che da esso facevasi del sugello suennunciato dacchè essendo *tutta propria dell'E. V.* una tale scoperta non posso sull'origine di essa permettermi di avvanzare proposizione alcuna.

V. E. vedrà poi nella di Lei saviezza se convenir possa che da me si spingano le ricerche nella casa del marchese Giorgio Pallavicini e della signora Millesi, per rinvenire, nella prima la frastagliata carta che servir dovea alla misteriosa corrispondenza, e nella seconda per conoscere se per avventura si trovasse anche la corrispondenza che la Millesi nella sua lettera al Castillia lascia travedere avesse diggià avuto effetto in concorso del Pallavicini.

Milano, il 2 dicembre 1821. De Goehausen.

A S. E. il signor Conte di Strassoldo, Presidente dell'i. r. governo (N. 10769, Arch. Min. Int.).

---

(1) (2) Per Camilla Fè nata Besana ed Emanuele Marliani di famiglia milanese nato a Cadice cfr. Barbiera, *op. cit.*, pag. 126-9. La meravigliosa vita di E. Marliani è narrata poi con ricchezza di particolari da A. D'Ancona, *op. cit.*, pag. 264-66.

Altre notizie sulla Fè, su E. Marliani, sulla Dembowski e Milesi si leggono in Barbiera, *Passioni del Risorgimento*, pag. 50 e seg. All'amore di U. Foscolo per la Dembowski accenna poi G. Chiarini in *La vita di Ugo Foscolo*, 1909.

Della corrispondenza trovata nella perquisizione in casa del Castillia la lettera più compromettente è certo quella che egli aveva scritto al Marliani in risposta ad una sua del 1° di novembre e che in quel disgraziato dì non aveva ancora spedito.

Dalla stessa togliamo alcuni periodi:

" Imiterò il tuo esempio, nè irriterò la piaga che sanguina tuttora, ricordando le tradite speranze, i delusi progetti che dovevano salvare questa nostra patria infelice. Apro il cuore alle lusinghe che tu mi dai di un sicuro più felice avvenire e preparo la destra, procuro di coltivare l'ingegno per mostrarmi onorato cittadino nei primi ranghi di chi darà tutto alla santa causa della libertà. Siamo perfettamente d'accordo sui mezzi che ci debbano condurre a sì desiderato scopo: Efficacia di volontà, robustezza di esecuzioni. Avrai veduto dall'ultima mia se queste sono le mie massime e come desidererei che fossero addottate in tutta la loro forza anche costì. Mi consolo sentendo che tutto in Ispagna è rientrato nella tranquillità e che questa non pregiudica alla consolidazione dei principi costituzionali. Per me la libertà è l'amante che la passione vede sempre circondata di pericoli e per cui i timori anche panici sono giustificati. *L'amore non è mai eccessivo e i passi anche inconsiderati si perdonano volentieri quando muovano da questa origine.* Basta. Mi rallegra l'assicurazione che mi dai che nessun paese in Europa gode forse maggior tranquillità della Spagna, ma non vorrei che degenerasse in sopore: e tu sai quanti nemici stanno spiando il momento per assalirci e come vi conviene essere vigilanti contro i loro attentati „ (1).

Il resto della lettera parla di una rettifica che il Marliani chiedeva nella sua lettera, avendo il Pezzi (2), redattore della Gazzetta di Milano, " osato contaminare il mio nome, porgendolo nella sua cloaca „. Ed il Castillia gli risponde che ciò lo farà sulla Gazzetta di Lugano o di Losanna, non in quella di Milano, " perchè il solo pensiero di doverne pregar Pezzi mi rivolta „. E termina colle parole: " Addio mio eccellente e bravo fratello. Pensa sempre a

(1) N° 10768 Arch. gen. Min. Int.

(2) Il Cantù nel *Il Conciliatore ed i Carbonari*, pag. 60 e seg. dice che il Pezzi, come compilatore della " Gazzetta di Milano „ era il despota dell'opinione pubblica. Sul Pezzi si sbizzarrì la musa meneghina di Carlo Porta.

questo interessante paese, alle affezioni che vi hai lasciate, ai destini di cui è meritevole. Non dubito per la parte tua di una cooperazione cordiale a quanto può riguardare anche da lontano la nostra libertà „.

L'incidente col Pezzi era sorto dal fatto che costui aveva asserito nel giornale ufficiale di Milano che il Marliani fosse il redattore del *Régulateur*.

Ora questo giornale, che nei primi numeri si era fatto interprete dei principî liberali dirò moderati, pare che poi li esagerasse in modo tale che il Marliani non potè trattenersi dal chiamarlo un giornale infame. Il Marliani, toccato sul vivo dalla dichiarazione del Pezzi, volle una rettifica, dimostrando di non aver a che fare col *Régulateur*. E però il Castillia osservava con fine ironia nel suo scritto: “ Devo però osservarti che nessuno di noi ti ha mai creduto l'estensore di quel giornale, dacchè oltre non aver mai avuto alcun cenno da te, *ha bastato l'asserzione del nostro Gazzettiere per far credere il contrario* „. Emanuele Marliani ci teneva a che il suo nome non fosse confuso tra i predicatori delle lotte fratricide ed intestine e fissava la sua fede politica in queste parole che sembrano giustificare pienamente il giudizio che di lui diede Maria Cristina di Spagna: “ C'est le seul révolutionnaire de bon ton que nous ayons en Espagne „. “ Sappiano, dice sempre nella lettera al Castillia, che sono idolatra di una giusta libertà ed odio ed abomino gli eccessi, il disordine e fremo all'idea del sangue versato in nome della libertà „ (1).

In questa corrispondenza c'era abbastanza per poter dipanare, in alcuni punti, la matassa aggrovigliata; maggiori risultati si attendevano poi le autorità di Milano dalle confessioni del Castillia che fu subito arrestato quello *stesso 2 di dicembre* (2) in cui avvenne la perquisizione nella sua abitazione.

---

(1) N° 10768 Arch. gen. Min. Int.

(2) Il D'Ancona, *op. cit.*, dice che il Castillia fu arrestato il 3 dicembre, ma erra, come si vede dai documenti qui citati. Il 3 dicembre, quale giorno dell'arresto di G. Castillia, è pure dato dal Pallavicino nel suo *Spilbergo e Gradisca, scene del carcere duro in Austria, estratto dalle Memorie di Giorgio Pallavicino*, e nelle *Memorie di G. Pallavicino* pubblicate per cura della moglie.

Anche il Cusani (*op. cit.*, VIII, pag. 88) ed altri fanno cadere l'arresto del Castillia il 3 dicembre.

Il poter rettificare questa data è cosa importantissima, perchè da ciò si ricaveranno preziose deduzioni.

Esultante per il successo ottenuto lo Strassoldo informa il 4 le autorità di Vienna con questa relazione che qui riproduco perchè contiene parecchi giusti ed importanti apprezzamenti del governatore della Lombardia.

Ill.mo Conte (Sedlnitzky),

Da un uomo che potè essere temerario e nello stesso tempo imprudente al punto da servirsi di un sigillo portante l'epigrafe di cui parla il mio rapporto del 1° corr. m. era da prevedersi che non sarebbe stato molto cauto nel conservare i suoi scritti. Questa circostanza, che di solito a Milano non si avvera presso quelli fra i liberali che temono la polizia, unita alla conoscenza perfetta che io avevo degli atti, discorsi e relazioni di *Gaetano de Castiglia*, mi indusse ad ordinare una perquisizione de' suoi scritti, come V. E. avrà desunto da rapporto più sopra citato. L'esito corrispose alle mie previsioni nel senso che furono trovati presso lui carte che confermano che egli non rimase punto estraneo agli avvenimenti rivoluzionari accaduti in Piemonte.

..... La direzione generale di Polizia sottopose poi ad un interrogatorio la Bianca Milesi; ma dall'esame calligrafico risultò che lo scritto che il Castillia assicurava proveniente da lei, non lo era. Tanto gli scritti di questa quanto quelli della nota Camilla Fè e del marchese Giorgio Pallavicini furono però esaminati e gli atti consegnati alla commissione speciale.

Se alla commissione in parola riuscirà ad indurre il Castillia a confessare è da attendersi un risultato importante, perchè il Castillia è di certo a conoscenza de' segreti dei nostri liberali essendo stato in relazioni strette con Confalonieri, Pecchio, Porro, Bossi e molti altri e *lavorò personalmente al loro piano* (und hat persönlich an ihrem Plane gearbeitet).

Milano, 4 dicembre 1821.

STRASSOLDO.

A S. E. il Pres. del Dic. di A. P. e C.
C.te Sedlnitzky, Vienna.
(Trad. d. Ted., N. 10769, Arch. Gen. Min. Int.).

Da questo documento appare, dunque, che il governo di Milano sapeva già l'esistenza di un piano combinato dai liberali a scopo rivoluzionario. Ma per arrestare occorrevano capi d'accusa concreti, i quali, mancando altrimenti le prove, non potevano ottenersi che a mezzo di rivelazioni degli accusati stessi. La vera lotta, il grande duello tra commissione inquirente e polizia da una parte ed i federati dall'altra incomincia ora. Ma mentre questi tutto ebbero avverso, la polizia, la commissione, le autorità furono accompagnate e protette ne' loro atti dalla più strana fortuna. Se

fu una disgrazia per i liberali lombardi l'avere nelle loro fila giovani temerari e malaccorti come un Castillia, che faceva professione di fede repubblicana non solo nelle sue lettere che già passavano (benchè allora non tanto come più tardi) più o meno pel gabinetto nero della polizia, ma persino sulle coperte delle stesse; ben maggiore fu per essi quella che la polizia mettesse le mani proprio su quei liberali che erano i meno adatti ed i meno capaci per serbare un segreto e per opporre costante diniego alle domande degli inquirenti. In un processo per delitto intenzionale dove le prove mancavano o, se n'esistevano, erano tenuissime, per costruire un crimine d'alto tradimento si doveva gonfiare le confessioni carpite agli accusati stessi nei loro interrogatorî; non era facile da " desiderî manifestati e da disegni ad aria, senza ordinate macchinazioni „ come dipinse il Capponi gli atti de' federati lombardi nel '21, trarre il materiale per imbastire un processo per delitto capitale, per una congiura. Prove certe, palpabili non c'erano od erano sparite; occorreva che i primi arrestati parlassero, si accusassero l'un l'altro, rivelassero. Io credo che se la polizia avesse agguantato all'inizio del procedimento, invece del Castillia e del Pallavicino, il Confalonieri, il Pecchio ed altri più seri e maturi, le cose sarebbero andate altrimenti. Le rivelazioni dei due primi arrestati furono il principio della fine e tutti gli sforzi fatti più tardi per ritrattare od attenuare le parole sfuggite nei primi interrogatorî riuscirono vani. Quanti furono tratti in carcere più tardi, dopo l'arresto del Castillia e del Pallavicino, si trovarono subito, già al primo loro apparire dinanzi al giudice inquirente, in una posizione d'inferiorità, difficilissima, che è bene tener dinanzi a sè, se si voglia distribuire con imparzialità la porzione di responsabilità che ad ognuno spetta.

Arrestato dunque il Castillia, egli compromise subito con le sue prime deposizioni il Pallavicino (1), che fu a sua volta tratto in arresto. Su ciò non c'è dubbio. Poco chiara è invece la versione che dà il Pallavicino del suo arresto, versione che fu accettata da tutti gli storici, dalla Belgiojoso al La Farina, al Cantù, al Van-

(1) Il nome di Giorgio Pallavicino compare per la prima volta tra gli atti delle autorità austriache in uno scritto del principe Metternich del 21 giugno 1816, al presidente della commissione aulica centrale di riorganizzazione delle provincie occupate dopo il 1814; il cancelliere rilasciò al P. un passaporto per ritornare da Vienna in patria, passando per Lipsia e Berlino.

nucci, al Bonfadini, al D'Ancona ed a quanti scrissero su questo processo. Il Pallavicino nelle sue " Memorie „ e prima nel suo libricciolo " Spilbergo e Gradisca „ ne parla diffusamente.

" Ai 3 (2) di dicembre ... Gaetano Castillia è imprigionato per indizî affatto estranei al suo viaggio in Piemonte e, per mia sventura, non conosciuti dal pubblico. Un amico mi reca la dolorosa nuova soggiungendo: sussurarsi che io mi sia procacciata l'impunità col sagrificio del mio compagno. La circostanza dell'avere la polizia imprigionato il Castillia e non me, aveva dato origine all'indegna calunnia. Qual meraviglia che io, invece di cercare lo scampo nella fuga, attendessi a salvare la mia fama? Me ne vo difilato in polizia e mi consegno prigioniero, dicendo: " Gaetano Castillia fu da me trascinato in Piemonte; se quel viaggio è riputato delitto, io solo sono il delinquente, io solo dunque sono meritevole di pena! „ E più avanti: " Il direttore di polizia non mi ritenne in quel giorno. E forse volle procacciarmi l'opportunità di mettermi in salvo, facendomi dire che potevo tornarmene a casa, ma non uscire dalla città ..... Passò quel giorno, ed il seguente. Venuta la sera, io me n'andai al teatro Re, ecc. „ (1), dove fu arrestato. Così il Pallavicino.

Sull'autenticità di questo fatto io credo si possa sollevare qualche dubbio.

La fonte cui attinsero gli storici non può essere, a mio vedere, che il già citato libro del Pallavicino " Spilbergo e Gradisca „ edito nel 1856; difatti la Cronistoria del Cantù fu licenziata per le stampe appena nel '73, il " Conciliatore e i Carbonari „ nel '78, " I martiri della libertà italiana „ del Vannucci nel '60, per citare solo quelli fra i molti libri che di questo episodio più diffusamente si occuparono (2). Ma nessuno degli autori suddetti e nemmeno il più recente e maggiore storico del processo di Milano nel '21, il D'Ancona, ha portato su ciò qualche documento, da cui si potesse con certezza desumere la verità delle affermazioni del Pallavicino.

Or si dirà che a render degna di fede la versione Pallavicino è sufficiente la costui parola; che per infirmare la parola e per

(1) Pallavicino, *Memorie*, I, pag. 23-5.

(2) Gli storici che scrissero intorno al '50 (Farina, ecc.) si tennero sulla falsariga della Belgiojoso, il cui libro (cit.), edito nel 1846, contiene (pag. 152-3) già l'episodio.

incolpare un uomo di avere falsato od abbellito la storia a suo vantaggio fa d' uopo dimostrare di averlo colto in fallo altre volte.

Esaminando il carattere del Pallavicino alla stregua de' nuovi documenti che andrò qui pubblicando, si vedrà ch'esso non era certamente tale da poter affidare completamente sull'onestà delle sue intenzioni.

È bensì vero che i documenti di cui parlo e che gettano tanta odiosa luce su di lui sono di un'epoca posteriore alla presente, cioè de' primi anni in cui fu tenuto a confine a Praga appena liberato dalla prigione e degli ultimi di suo soggiorno allo Spielberg.

Si può anche ammettere che il carcere, le privazioni, i dolori abbiano indebolita, macerata la fibra dell'uomo: ma resta il fatto che anche le sue " Memorie „ furono dettate in quell'epoca tristissima di sua vita, quando pieno di veleno si scagliava ed infuriava contro il Confalonieri mettendosi al servizio, anzi aizzando l'Austria a sopprimerlo con le armi più affilate, la calunnia, l'infamia.

Se il dovere di storico imparziale ci costringe a toccare questo triste periodo della vita di lui, rimane pur sempre il diritto che il Pallavicino si acquistò alla riconoscenza degli Italiani col plebiscito di Napoli e con altre patriottiche imprese.

Le pagine gloriose della sua vita politica dopo il '48 non possono venirgli contestate ed io mi guardo dal fare induzioni pericolose sulla onestà della sua opera partendo dagli errori commessi da lui durante la sua prigionia e quando fu rilasciato dal carcere. Ciò sarebbe ingiusto e crudele. Io arrivo col presente studio sino al '37, all'anno cioè della pubblicazione dei due primi volumi delle " Memorie „ di A. Andryane, delle quali mi occupo particolarmente. Per il rimanente della vita di G. Pallavicino ci siano sacre le parole di Cavour quando gli scrisse nel '60 che si era guadagnato " gloriosi titoli alla riconoscenza della nazione „.

Ma questi argomenti per sè stessi non bastano per darci facoltà di interpretare altrimenti le ragioni del suo arresto.

Benchè possa apparire strano che un direttore di polizia rilasci un uomo che si presenta da sè e confessa la sua colpa, quando contro di lui ci sono bastanti motivi per ritenerlo colpevole di azioni pericolose alla sicurezza dello Stato, la cosa riesce addirittura inverosimile se si pensa che in nessuno dei molti rapporti che la polizia ed il governatore Strassoldo inviava quasi *giornalmente* a Vienna si fa cenno di questo incidente.

Ho qui dinanzi a me le relazioni d'ufficio delle autorità milanesi dei primi giorni del dicembre 1821 ed invano vi cerco una parola sola che possa persuadermi della verità della versione del Pallavicino. Perchè ne tace il governatore Strassoldo, perchè il direttore generale Goehausen, quando si dilungano nei loro rapporti in particolari insignificanti?

Sino al 4 dicembre del Pallavicino non si parla che nel solo rapporto del 2 dicembre del direttore Goehausen già sopra citato, dove questi domanda allo Strassoldo se si debba perquisire la casa del Pallavicino poi che il suo nome appariva nella lettera attribuita alla Milesi. Ma lo Strassoldo non dovè essere di questo parere, perchè la causa della perquisizione in casa Pallavicino fu tutt'altra. Su ciò lascio la parola al Goehausen nel suo rapporto del 4 dicembre, evidentemente posteriore a quello dello Strassoldo al ministro Sedlnitzky della stessa data.

Eccellenza!

(Parla anzitutto del sigillo che causò la perquisizione in casa del Castillia e continua):

La perquisizione eseguita con grande severità il 2 di buon mattino non portò alla scoperta del sigillo; la polizia però potè mettere le mani su diverse carte sospette tra le quali due lettere estremamente pericolose; in seguito a ciò il Castillia fu all'istante arrestato.

Una conseguenza del suo primo interrogatorio fu una perquisizione presso il marchese Giorgio Pallavicini, presso la nota Bianca Milesi e la ancor più famosa Camilla Fè nata Besana.

Dalla Commissione speciale fu SUBITO *ordinato l'*ARRESTO *del Pallavicini* e quello domestico della Milesi e Fè; si attendono le ulteriori decisioni della Commissione speciale.

Milano, 4 dicembre 1821.

GOEHAUSEN.

A S. E. il Presid. del Dic. Aul. ecc.
C.te Sedlnitzki, Vienna.
(Trad. d. Ted., Arch. Gen. Min. Int., N. 10768).

Nemmeno in questo rapporto si accenna alla pretesa spontanea presentazione del Pallavicino in polizia. Sembra invece che le cose andassero assai più semplicemente.

Il Castillia viene interrogato e depone compromettendo il Pallavicino. A costui si perquisisce l'abitazione; le carte ivi trovate e le deposizioni del Castillia causano il suo arresto.

Il ragionamento mi sembra chiaro, ma risulta evidente se si stabilisca esattamente la data dell'arresto di G. Pallavicino.

Nel suo *primo* costituto del 5 dicembre 1821 è detto che l'imputato conferma quanto ebbe a dichiarare davanti l'autorità politica il 3 dicembre.

Fa d'uopo di chiarire qui questo interrogatorio. Gli storici dicono che il Castillia fu arrestato il 3 dicembre ed il Pallavicino il giorno dopo in teatro — fatto che ammette il Pallavicino stesso con le parole: “ passò quel giorno (in cui fu arrestato il Castillia) ed il seguente. Venuta la sera me n'andai al teatro, ecc. „. Da ciò risulterebbe che il Pallavicino fosse stato arrestato la sera del 4; ora se c'è un interrogatorio datato dal 3, questo non può essere che quello fatto in sede di polizia il dì prima, quando fu arrestato il Castillia, al momento in cui il Pallavicino vi andò spontaneo.

Tutta questa costruzione però cade se si rettifichi la data dell'arresto di Gaetano Castillia. Non il 3, ma il 2 dicembre egli fu arrestato (vedi i rapporti di polizia citati).

Attenendoci ora alla stessa versione Pallavicino, che afferma di essere stato arrestato il giorno dopo del Castillia (astraendo dunque dai rapporti Goehausen), *il suo arresto avvenne il 3 dicembre a notte; ed è chiaro che appena condotto in carcere lo si abbia, secondo le prescrizioni, interrogato e che la sua deposizione sia stata assunta a protocollo.*

Se si fosse egli presentato alla polizia il dì dell'arresto del Castillia — come sostiene — il suo interrogatorio davanti l'autorità di polizia, cui si accenna nel I costituto, *dovrebbe portare la data del 2 dicembre e non del 3.* La versione Pallavicino è quindi sostenibile solo mantenendo l'errore di data concernente l'arresto del Castillia; rettificata questa, cade anche quanto fu da lui affermato.

Se si aggiunga ora al già detto il rapporto Goehausen del 4 dicembre (N. 10768, v. sopra) in rinforzo alla tesi da noi sostenuta.

Il Goehausen informa il conte Sedlnitzky dell'avvenuto arresto del Pallavicino; se lo fa il 4, l'arresto non può essere avvenuto che nella notte dal 3 al 4, mentre se il Pallavicino fosse stato arrestato nella notte dal 4 al 5 dicembre, il rapporto del direttore di polizia dovrebbe manifestamente portare la data del 5.

A chi poi credesse di scorgere una contraddizione tra la relazione *Strassoldo* al Sedlnitzky del 4 dicembre e quella *Goehausen*

della stessa data, perchè in quella non si fa cenno dell'arresto di cui parla questa, rispondo che allo Strassoldo fu annunziato dal Goehausen l'arresto del Pallavicino con un rapporto sincrono e di tenore eguale a quello inviato al Sedlnitzky, così come in generale il direttore di polizia notificava ad ambedue i personaggi contemporaneamente tutti i passi che la polizia di Milano faceva in questa ed in altre imprese politiche.

Perciò lo Strassoldo scrivendo il mattino del 4 a Vienna era ancora all'oscuro dell'avvenuto arresto, che gli fu annunziato quel giorno stesso più tardi.

Tanto si ricava dai documenti; il resto è parto di fantasie ardenti (1).

L'arresto di casa ordinato contro Bianca Milesi e Camilla Fè fu presto levato; già il 6 dicembre la Commissione speciale rendeva noto al direttore della polizia la presa disposizione.

Grande fermezza mostrarono queste due donne nei loro interrogatorî nè una parola compromettente uscì dalla loro bocca; brancicando a destra ed a manca nel più pesto buio, la commissione, tanto per far qualche cosa, ordinava intanto la vigilanza severa da parte della polizia su altre signore lombarde, le due sorelle Cobianchi, l'una, l'Amalia, sposata al Tirelli, e la Rosa al commissario di polizia a Novara Gallarini, e su Matilde Dembowsky

---

(1) Anche il Salvotti nella sua *Memoria apologetica*, pubblicata in parte da A. Luzio nel suo libro su *Antonio Salvotti e i processi del ventuno*, ripete la solita versione dell'autodenuncia di G. Pallavicino, ciò che invero non mi stupisce. Il Salvotti venne a Milano appena nel giugno del '22; la prima parte del processo fu condotta quindi in sua assenza, per cui egli non ebbe che fare cogli arresti nè fu testimone dei fatti che narra. Dettando le sue *Memorie* nel '65 già vecchio, egli dovette certamente ricorrere per molti particolari alle *Memorie* dei condannati del '21 già allora apparse, ragione che mi induce a credere ch'egli stesso abbia in ciò attinto al già citato opuscolo del Pallavicino, *Spilbergo e Gradisca*.

La *Memoria apologetica* contiene d'altronde altre inesattezze ed errori per potere infirmare anche il fatto in parola. Sostiene p. e. che Gaetano Castillia fu dalla polizia arrestato " per essersi lo stesso a lei annunciato siccome uno di quelli che promossero la venuta dei Piemontesi ", scambiando evidentemente Gaetano per Carlo Castillia, il vero delatore.

Dice poi che il Trechi fu arrestato perchè dalle vaghe deposizioni del Confalonieri appariva uno dei più esaltati, dei più imprudenti, mentre il Trechi fu arrestato la mattina del 14 dicembre poche ore dopo l'arresto del Confalonieri, e prima ancora che quest'ultimo fosse stato interrogato. Ecc. Ecc.

nata Viscontini, colei che fece ardere Enrico Stendhal di infelicissimo amore. Troppo tardi, perchè avevan passato il confine riparando in Piemonte.

Non si capisce chiaramente per qual motivo la Commissione che aprì il 5 dicembre l'inquisizione speciale per delitto contro il Castillia ed il Pallavicino, fondasse grandi speranze sulle future deposizioni del Castillia ed appuntasse proprio su costui gli occhi suoi grifagni.

È però certo che dal primo interrogatorio subito dai due imputati il 5 dicembre nulla scaturì a danno d'altri e tampoco del Confalonieri; fu il secondo interrogatorio del Pallavicino quello che aprì l'abisso che inghiottì poi tutti.

Non è privo di importanza questo rapporto dello Strassoldo del 7 dicembre, che conferma quanto asserii più sopra:

2233
segreto

Ill.mo Conte,

La Commissione di I istanza residente in Milano, interrogati Gaetano de Castiglia, il marchese Giorgio Pallavicini, la Bianca Milesi e Camilla Fè, dichiarò aperto contro i due primi l'inquisizione speciale; decise di desistere da ogni ulteriore azione contro le due ultime mancando il substrato legale per una inquisizione giudiziaria.

La Commissione speciale di II istanza con suo scritto di ieri m'invitò ad interpormi presso il governo piemontese affinchè si sottoponga la Rosa Gallarini, sorella del noto Gaetano Cobianchi di cui si fa cenno ne' miei rapporti antecedenti, ad un interrogatorio formale comunicando a detto governo una lista di domande su cui svolgere l'interrogatorio; a questo fine io mi sono già rivolto al Baron Daiser, il quale dirige gli affari della nostra legazione di Torino. Se si potrà indurre, come ebbi già l'onore di annunziare a V. E., il *Castillia* a confessare, le sue deposizioni riusciranno a lumeggiare molti punti oscuri quali: il modo come i liberali di Milano mantenevano le loro relazioni, i mezzi impiegati per eseguire i loro piani e la parte ch'ebbero nella rivoluzione del Piemonte. Riuscendoci, sarà assai probabilmente comprovato tutto quello ch'ebbi già spesso l'onore di annunziare a V. E., per cui quanto non fu che il frutto di osservazioni segrete, finalmente apparirà anche legalmente confermato.

Milano, 9 dicembre 1821.

STRASSOLDO.

A S. E. il Dir. ecc. Sedlnitzky.
(Trad. d. Ted., N. 11004, Arch. Min. Int.).

Le previsioni del governatore si avverarono. Ma non fu il Castillia colui che tutto svesciò, sibbene il Pallavicino. Nel II interrogatorio cui fu sottoposto il 13 dicembre egli dettò quel terribile atto d'accusa contro il Confalonieri, che ben rivela " una maturata deliberazione „ di danneggiare colui che egli allora chiamava suo amico. Dico " danneggiare „, perchè il Pallavicino per sgravarsi moralmente dalla taccia di aver tratto in arresto, con le sue rivelazioni, il Confalonieri avrebbe dovuto dirci nelle sue " Memorie „ che egli, quando deponeva, era *convinto* che il Confalonieri fosse fuggito. Non una parola di ciò: cincischia a lungo, ma non conclude nulla. Egli tenta poi di darcela a bere asserendo che la polizia avrebbe imprigionato il Confalonieri anche senza le sue confessioni.

Ci sarà stato al tempo della pubblicazione postuma delle sue " Memorie „ — verso l'80 — chi gli credette, ma oggi che per soprassello ci è noto anche il testo del suo famoso costituto del 13 dicembre, come prestargli fede? La sola ed unica causa dell'arresto del Confalonieri furono le deposizioni del Pallavicino. Possiamo produrre nuovi documenti che lo dicono chiaro. Questo primo è dello Strassoldo.

Ill.mo Conte,

Ebbi già l'onore di annunziare a V. E. che l'arresto del Castillia avrebbe portato ad importanti scoperte; ebbene ciò incomincia già ad avverarsi.

All'E. V. è già noto che il marchese Giorgio Pallavicini fu arrestato siccome sospetto di correità; *oggi, dopochè lo stesso fu interrogato per la II volta dalla Commissione speciale di I istanza, il consigliere inquirente Menghini chiese, in nome della Commissione, che il conte Federico Confalonieri venga sull'istante arrestato* (und nachdem derselbe (Pallavicino) heute zum 2 Mahle von der Spezial. Coon I. Instanz verhört wurde, stellte der ihn verhörende Rath *Menghini* im Namen der Commission das Begehren, sogleich den Gfen Federico *Confalonieri* arretieren zu lassen).

Probabilmente il Pallavicini confessò di essere stato mandato dal Confalonieri a Torino, *cosa che invero non ignoravo da lungo, ma che sinora non potè mai venir dimostrata* (was mir längst kein Geheimniss war, aber bisher nicht erwiesen werden konnte).

Milano, li 13 dicembre 1821.

STRASSOLDO.

A S. E. il Dir. ecc. Sedlnitzky.
(Trad. d. Ted., N. 11071, Arch. gen. Min. Int.).

Questa relazione fu scritta, a quanto pare, ancor prima dell'arresto del Confalonieri, che avvenne la sera di questo dì stesso.

Non solo, ma i deposti del Pallavicino fecero sulla Commissione una tale impressione da indurla a violare la legge, aprendo l'inquisizione speciale contro il Confalonieri prima ancora del suo arresto e prima ch'egli fosse sottoposto ad un primo interrogatorio in sede di polizia.

Lo annunzia il presidente della Commissione inquirente Della Porta, in una nota alla Direzione generale della Polizia di Milano.

Nota.

Avendo la Commissione or ora aperta l'inquisizione speciale per il delitto di alto tradimento contro il conte Federico Confalonieri di Milano ed ordinato che il medesimo sia preso in criminale arresto, essa interessa perciò la compiacenza di codesta I. R. Direzione generale a ben tosto eseguire il detto arresto e praticare nella medesima occasione la più rigorosa visita di tutte le carte esistenti presso l'arrestato mettendo in seguito lo stesso e le carte a disposizione della Commissione.

Milano dalla Commissione speciale di prima istanza li 13 dicembre 1821.

DELLA PORTA.

Quasi tutto ciò non bastasse, persino il Goehausen unisce la sua voce al coro degli incolpanti il Pallavicino di avere causato l'arresto del Confalonieri. In due rapporti dello stesso tenore al governatore Strassoldo ed al presidente Sedlnitzky del 14 dicembre, egli dice:

Il secondo interrogatorio del marchese Giorgio Pallavicino ebbe ieridì per conseguenza che finalmente venisse deciso dalla Commissione speciale anche l'arresto del Conte Federico Confalonieri, arresto che in conformità alla qui unita nota fu eseguito all'istante (1).

(Trad. dal Ted., N. 11224, Arch. Pol.).

Sull'arresto di F. Confalonieri, sulle peripezie della sua tentata fuga furono date parecchie versioni poco accordantisi l'una coll'altra.

---

(1) Su per giù le stesse parole sono usate dal conte Sedlnitzky nella sua relazione generale al Sovrano del 21 dicembre 1821, n° $\frac{158}{65}$ Arch. di Polizia L'arresto del Confalonieri, egli dice, fu causato dalle deposizioni del Pallavicino.

Il Cantù, il Bonfadini, il Gualterio, la Belgiojoso ed altri, dissero brevemente del varco che il conte si era preparato nel suo palazzo per una possibile evasione.

L'Andryane nelle sue " Memorie „ ne parla più estesamente, fornendo particolari non suscettibili di contestazione. Però anche nel racconto del francese riportato poi dal Pallavicino nelle sue " Memorie „ incorrono inesattezze; falsa violentemente la storia l'autore dei " Misteri della polizia austriaca „ (Milano, ed. Scozia), — libro che si attribuisce a torto al Bolza, — la cui versione fu riportata da cima a fondo in una pubblicazione recente di R. Barbiera (1).

Per mettere le cose a posto ricorriamo all'unica fonte storica inoppugnabile esistente, il rapporto dell'attuario Cardani, cui toccò il compito di procedere all'arresto. La sua prosa non è delle più pure, ma altrettanto esilarante (2).

Al Sig. Consigliere Aulico
Direttore Generale della Polizia.

Rapporto
Milano, li 13 dicembre 1821.

Tantosto ch'Ella, Signor Consigliere Aulico Direttore Generale, si degnò d'incaricarmi di procedere all'arresto del Conte Federico Confalonieri ed all'assicurazione di tutte le carte esistenti nella di lui abitazione, non esitai un istante a partire dall'Ufficio coll'Aggiunto Processante Fedeli, col Caporale Contini e col Gendarme Bonini, ambedue in uniforme. Giunto alla casa del Confalonieri posta nella contrada dei Tre Monasteri N. 1595, tenendo la forza inosservata entrai dalla Portinaia, e destramente potei verificare che il ricercato conte Confalonieri trovavasi nel suo appartamento.

Fatto al Fedeli un combinato preventivo segnale feci indilatamente entrare il Contini col Bonini.

Il suddetto Gendarme Bonini lo appostai alla pusterla internamente della porta con ordine di non lasciar sortire persona alcuna, ordine che necessario ritenni per guarantirmi da qualunque attentato che il Confalonieri avesse osato di intraprendere per fuggire.

Passai in seguito, e di volo alla stanza da letto del Confalonieri, e lo sorpresi nel momento istesso che alla sponda del letto un domestico era intento a vestirlo.

---

(1) *Figure e figurine del sec. XIX*, pag. 137 e seg.

(2) Nel documento sono omessi quei particolari " d'un realismo zoliano „ che decisero il Luzio a non pubblicarlo; però anche dopo i pochissimi ed insignificanti tagli mi sembra conservi l'interesse della descrizione originale.

Feci allo stesso conoscere che io doveva perquisire la sua abitazione, ed egli presente il Fedeli ed il Contini mi rispose che dovessi pur agire, aggiungendovi però, non senza smarrirsi di colore, che se avessi di qualche minuto ritardata la mia comparsa egli sortiva con idea di recarsi alla Parocchiale di San Alessandro per vedere i preparativi fatti in quella Chiesa per il funerale del Conte Archinti.

Vestitosi intieramente, intrapresi lui presente l'ordinatomi atto requisitivo ed alla rinfusa posi in un sacco tutte le carte rinvenute tanto nel suo Roleau, che nei comò, ed in tutti gli altri ripostigli delle stanze formanti la di lui abitazione.

Terminata questa operazione invitai il sig. Conte Confalonieri a far accendere un lume onde suggellare in modo sicuro l'imboccatura del sacco. Da un suo domestico appositamente chiamato mi feci presentare il lume. Mentre si stava per chiudere l'imboccatura del sacco con del nastro rosso il Conte Confalonieri addusse un forte bisogno, ed indicando una piccola latrina all'inglese che sta in un piccolissimo stanzino contiguo alla sua stanza da letto chiese di ivi recarsi.

Io prima di permettergli l'accesso, sebbene già osservato lo stanzino all'atto della perquisizione, entrai in esso per vedere se vi era qualche segreta uscita, ma le indagini persuasero che non ve ne esisteva sembrando tutto di muro circondato. Ad onta di ciò si ebbe la precauzione di lasciare il Fedeli all'antiporto che mette nella latrina restando io e Contini di dietro a lui, tenendo le carte sequestrate. Tutto ad un tratto, e dopo due minuti al più che il Confalonieri se ne stava appartato, Fedeli gridò che Confalonieri era fuggito. La sorpresa fu grande, perchè, io e Contini presenti, Fedeli teneva con una mano un poco aperto il ripetuto unico antiporto. Senza smarrirci di coraggio, avendoci Fedeli indicato che Confalonieri gli era all'improvviso scomparso, mediante aver veduto ad aprirsi ed a chiudersi contemporaneamente un piccolo uscio posto a mano sinistra entrando nello stanzino, non mancammo sull'istante di cercare questo foro ad arte preparato per nascondersi inopinatamente da chiunque.

Riuscì a me di aprirlo, ed osservammo che immediatamente dietro al foro eravi una scala di legno stretta, che stando framezzo a due muri conduceva all'alto. Salii immediatamente detta scala, e trovai dopo venti gradini circa un'asse che vietava l'accesso superiore. Col capo alzai detta asse che forma parte di una soffitta, e vedendo che vi era una stanza feci in essa senza il minimo indugio salire il Contini, il quale trovò che l'uscio che mette in un'altra era chiuso dalla parte esterna. Senza perditempo discesi la scala, invitando il Fedeli a non muoversi dalla stanza da letto del Confalonieri, onde non abbandonare le carte sequestrate, massimecchè nella stanza stessa vi si trovava la moglie del medesimo, ed io benchè inerme volai fuori dell'appartamento ed osservata una piccola scala che conduce ad un solaro sulla stessa ascesi. Ivi mi fu fatto di conoscere che il detto solaio poteva benissimo avere comunicazione colla stanza dove era

fuggito Confalonieri, ed in allora dubitando che se era evaso da quella parte poteva aver rampicato sul tetto per nascondersi in qualche sito e passare in qualche altro locale che comunicasse collo stesso, rampicai sul tetto medesimo, e poco mancò a dir il vero che cadessi dal tetto in corte.

Le indagini sul medesimo praticate mi persuasero che ivi non trovavasi, ed avendo potuto accorgermi che la vastissima casa Confalonieri aveva una sortita segreta dalla parte degli Andegari non ritenni di esitare un istante ad accorrere a chiamar forza in sussidio per assicurare tale uscita, e per procedere in seguito ad una diligentissima visita sopra tutti i tetti, solari e nascondigli della casa.

Poco fuori della casa Confalonieri trovai due Gendarmi, i quali al mio invito con molta premura accorsero meco di nuovo in detta casa. Uno lo lasciai a Fedeli, e l'altro lo accompagnai a Contini onde continuasse la visita, e ritornato in istrada ordinai al Bonini di non moversi dal luogo destinatogli, e volai al vicino quartiere delle guardie civili per appostarle alla indicata uscita negli Andegari onde arrestassero chi tentasse fuggire per quella parte, e per condurne alcune nell'interno della casa, all'oggetto di coadiuvare al Contini nelle sue ricerche.

La sorte ha voluto che sul limitare quasi di detto Quartiere trovassi il mio Collega Conte Bolza coll'esperto Sargente Pavesi. Narrate a loro le mie premure e l'avvenuto, con tutto l'impegno Pavesi si prestò ad assicurare con alcune guardie l'uscita di qualunque dalla parte degli Andegari, e Bolza con un drappello di guardie entrò nella Casa Confalonieri onde nessun luogo potesse sfuggire alle viste dei perquirenti.

Frattanto vedendo con ciò pienamente esauriti tutti i mezzi che potevano essere in mio potere per guarantirmi dalla fuga vergognosa presa dal Confalonieri volai a renderla informata, signor Cons.e Aul.o Direttore Generale del disgustoso emergente accadutomi, ed essendosi Ella degnata di convenire meco nei mezzi di precauzione usati e degli ordini compartiti, ritornai sul luogo dove da Pavesi mi fu detto che poco dopo il di lui appostamento aveva veduto una persona che non potè ravvisare ad incamminarsi verso il Rastrello di ferro che mette negli Andegari, persona che essendosi accorta dell'appostamento si era ritirata, e venni avvertito dall'Ufficiale di Polizia Masserini, pure con tutto l'impegno accorso sul luogo, che il Sargente Galimberti delle guardie civili di Polizia era riuscito a ritrovare nascosto il Conte Confalonieri in un buco di altro dei solari di detta casa.

Assicuratosi così del Confalonieri e ritornati nel suo appartamento dove stava Fedeli in custodia delle carte, si fece a chiudere l'imboccatura del sacco contenente le carte con del nastro rosso che fu regolarmente suggellato sul sacco stesso in cera lacca rossa coll'impronta d'Ufficio, e coll'impronta particolare del sig. Confalonieri che ritenne presso di sè, e disse che erasi dato alla fuga non con decisa intenzione di evadersi, ma per mettersi per il momento in sicuro, e per presentarsi poi lui medesimo a

giustificarsi alla Commissione Speciale in Milano, e ciò per aver veduto dall'ordine che mi ha ricercato che dalla stessa era richiesta d'arresto (sic), ordine che ho dovuto mostrargli, giacchè egli mi fece conoscere la sua volontà di vedere con quale autorizzazione io agivo.

Dopo ciò il mio Collega Bolza col Contini e col Bonini condussero in un Fiacre in queste stanze d'arresto il Confalonieri, asportando nel Fiacre stesso il sacco contenente le carte.

Dopo che il Galimberti fermò il Confalonieri, e dopo che lo stesso ebbe ad introdurre la insussistente e puerile scusa della presa fuga, ebbi ad osservare che anche di dietro al letto del Confalonieri eravi un consimile foro del suindicato esistente nella latrina dal quale poteva come dall'altro a vista di chiunque evadersi dalla detta scala, e da ciò mi accorsi che questi mezzi sono forse stati preparati ad arte per fuggire, e per scomparire a chi avesse tentata l'assicurazione della di lui persona.

Egli però ebbe a protestare che già da anni esistono detti nascondigli, che volgarmente bene si chiamano *trabucchelli*.

Eccole, Sig. Cons.e Aul.o Direttore Generale, l'ingenuo (sic) risultato delle operazioni che non con poca pena mi portarono all'assicurazione della persona del Confalonieri. Egli giace in queste stanze d'arresto a di Lei disposizione, e qui dal custode gli venne fatta personale perquisizione, come dal di lui rapporto che rassegno unitamente al sacco contenente le carte a lui perquisite.

Mi onoro poi di protestarle, Sig. Cons.e Aul.o Direttore Generale, il profondo mio rispetto, e la maggior devozione, nell'atto che le subordino che le premesse operazioni incominciarono alle ore tre e mezza pomeridiane e durarono sino alle ore cinque e mezza circa.

Firmato: Cardani Attuaro
" Fedeli Agg.to Proces.te
" Contini Cap.e

(Arch. Gen. Min. Int., N. ad 4431).

Il rapporto tace le villane azioni commesse dalla forza pubblica in quest'occasione. I poliziotti, inviperiti per la fuga del conte, molestarono rozzamente il vecchio padre di Federico, Teresa e le persone di servizio. Grande ne fu lo sdegno tra l'aristocrazia milanese, i cui lagni arrivarono, assieme alle proteste della famiglia, sino al governatore. Il conte Giulio Giuseppe Strassoldo (1) era un

(1) Sullo Strassoldo e gli alti funzionari pubblici di Milano di quest'epoca trovansi poche notizie nell'interessante libro dell'Helfert, *Casati und Pillersdorf*, Vienna, 1902; nei due volumi di storia lombardo-veneta dello stesso Helfert, *Kaiser Franz I von Oesterreich,* ecc., Innsbruck, Wagner, 1901, pa-

galantuomo ed un gentiluomo, fedele al governo che serviva, ma non sordo alla voce della sua coscienza italiana (era di Gorizia) che gli suggeriva mitezza verso i suoi connazionali. Per cui egli spesso si trovò in collisione con le altre autorità cittadine e frequenti furono le proteste che egli fece pervenire al governo centrale per l'agire scorretto della polizia milanese; non si capisce invero come quest'uomo cui l'imperatore Francesco I in una lettera che si legge più avanti espresse, sul finire del 1823, la sua poca sodisfazione per l'opera da lui prestata, abbia saputo mantenersi al suo posto sino al '30, anno di sua morte! " Fra le autorità di Milano regnava esteriormente il miglior accordo, benchè in città si parlasse d'ogni sorta di dissonanze ,,, dice l'Helfert (Casati u. Pillersdorf). La discordanza esisteva realmente; tra il tedesco Goehausen e l'italiano Strassoldo prima, poco dopo tra il trentino Torresani e lo Strassoldo da una parte e il Salvotti — c'est-à-dire la Commissione di I istanza — dall'altra; tra il conte Hartig e lo Spaur, successi al conte goriziano nella presidenza del governo di Milano, ed altre autorità, poi. Nè migliori relazioni correvano a Venezia tra il Call, direttore generale della polizia, e le autorità militari e civili, il conte Pallfy e lo Zichy, tra il supremo comandante dell'esercito e quello della marina, il maresciallo Radetzky e l'ammiraglio Paulucci.

Vediamo anche qui l'eterna lotta tra l'elemento forastiero e l'indigeno, ed in seno al forastiero una lotta non meno cruda tra i rappresentanti di diverse nazionalità tra di loro, magiari, slavi, tedeschi.

Ognuno aveva un modo diverso di vedere le cose: l'uno consigliava la mitezza, l'altro uno zelo esagerato nell'applicazione delle leggi.

Ci fu persino tra questi altissimi funzionari chi vide nell'arciduca Ranieri un pericoloso aspirante alla corona del futuro regno dell'Italia settentrionale e non temette di comunicare queste sue apprensioni al governo di Vienna!

Il XXXXII documento pubblicato dal senatore d'Ancona nel-

---

gina 176 e *Zur Geschichte des Lombardo-Venezianischen Koenigreiches*, Wien, Hölder, 1908, pag. 16; in Cusani (op. cit.), VII, pag. 336, che chiama lo Strassoldo " uomo d'indole mite „; altre, benchè poco sicure, in quello del dottore Carlo Casati, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48*, Milano, 1885.

l'op. cit. accenna a queste beghe in famiglia. È la risposta del conte Sedlnitzky ad un rapporto dello Strassoldo al presidente del dicastero di polizia sui fatti occorsi durante l'arresto del Confalonieri. Si veda, qui, per mantenere l'ordine logico de' fatti e per completare la narrazione, il rapporto Strassoldo, che è una fiera requisitoria contro la polizia di Milano (1).

2265
segreto

Ill.mo Conte,

Mi onoro di trasmetterre a V. E. il qui unito rapporto della direzione generale di polizia dove la stessa annunzia e descrive minutamente l'arresto del conte F. Confalonieri e quanto accadde in questa occasione.

Da parte mia devo aggiungere che tanto in occasione dell'arresto, che richiamò gran numero di persone, quanto dopo lo stesso e sino ad ora il pubblico e specialmente il basso popolo non solo non prese le parti dell'arrestato, ma si espresse anzi in tal modo che ben dimostra come quest'uomo si sia ognora ingannato facendo assegnamento sull'influenza che fu solito di esercitare sopra la folla.

In quest'occasione si è potuto constatare ancora una volta quello che io ebbi già ad annunziare a V. E. in rapporti anteriori, che il Confalonieri cioè personalmente non poteva calcolare su nessuna fazione e che la sua cooperazione alla sommossa popolare del 20 aprile 1814 non gli fu giammai perdonata (und seine Mitwirkung zum Volksaufstande vom 20 April 1814 ihm nie vergessen wurde) (2).

E però con tanto maggiore rammarico intesi che al suo arresto gli impiegati di polizia, irritati dal suo tentativo di fuga, non mantennero di fronte ai suoi congiunti quella moderazione che l'impiegato in ufficio non deve, in simili casi, mai perdere.

Verso la moglie del Conte Confalonieri, la di lei cameriera e verso il venerando suo padre, = l'i. r. ciamberlano Conte Vitaliano Confalonieri, uomo nel pensiero come nelle azioni tanto diverso dal figlio =

---

(1) Questi documenti non sono reperibili nell'Archivio di Stato di Milano, perchè sono comunicazioni delle autorità milanesi a quelle supreme di Vienna, dove si conservano in quegli i. r. archivi di Stato. È noto però che molti documenti furono " scartati „ anche a Vienna in parecchie riprese, così come se ne distrusse gran numero a Milano nel 1848 e subito dopo la ritirata degli austriaci dalla capitale lombarda nel 1859.

(2) Benchè qui non si parli espressamente dell'eccidio del ministro Prina, pure questo, che infine è un giudizio personale dello Strassoldo, sembrerebbe essere in opposizione a quanto egli ebbe più tardi a scrivere al principe Metternich sullo stesso fatto; v. D'Ancona, *op. cit.*, pag. 28-29.

essi si comportarono non solo a parole ma anche in via di fatto in una maniera che io devo tanto più disapprovare in quanto che, senza dare all'opinione pubblica più peso di quello che merita, non era certamente opportuno, trattando malamente la famiglia, di suscitare pubblica compassione in un momento in cui l'opinione generale si espresse in modo concorde e conforme alla disposizione presa.

In seguito a ciò io ho ordinato al direttore generale della polizia di esaminare la condotta di detti impiegati (1) e di ammonirli a seconda delle

---

(1) Questa la risposta di Goehausen a giustificazione della polizia nell'arresto di F. Confalonieri.

Il direttore generale della polizia Goehausen impiegò ben un mese per comporre la difesa dei poliziotti che arrestarono il Confalonieri. Egli la fece pervenire al governatore solo il 14 gennaio 1822 e giustifica anzi loda i suoi dipendenti in un lunghissimo rapporto. Riporto alcuni brani: " L'attuaro sig. Cardani (allorchè s'accorse della fuga del conte) tra il rammarico e lo sdegno disse non essere quello procedere da cavaliere ma da scellerato. Queste parole furono probabilmente udite dalla moglie del fuggito e da alcuni domestici. L'impiegato di polizia Fedeli rimasto solo alla custodia delle sequestrate carte, già raccolte in un sacco, ben presto si vide gironzare all'intorno più servi di quella casa e la moglie del conte... La sua posizione era difficile e lo rendeva più ancora sdegnosa il parlare della moglie del conte che non senza ironia andava ripetendo (contro il vero) che il palazzo non aveva sortite, che il fuggitivo sarebbe ritornato o che sarebbesi presto trovato. A queste ironiche o per lo meno illusorie parole fu gioco forza al Fedeli il prorompere nella risposta non esser quella la maniera di compromettere ulteriormente impiegati già tratti in inganno e che quei suoi modi più tosto a *donna di mal'affare* che ad una dama sua pari erano convenienti.

" Il caporale sig. Contini chiede ad un servo di condurlo al solaio; quegli ricusa; Contini ve l'obbliga; il servo, per acquistar tempo al padrone, l'inganna, e lo conduce all'appartamento del padre del conte, che s'affaccia interpellando Contini con qual diritto intenda di penetrare; Contini rispondegli con quello con cui il conte figlio era fuggito dalla forza. Il sig. conte Bolza, condotto dal caporale Contini sul solaio, trova una vecchia che gli è indicata come gravemente sospetta di avere favorita la fuga; si prova ad interpellarla, ma quella per tutta risposta va alternando invettive ed ingiurie contro la forza; ne ordina la provvisoria custodia; quella tenta fuggire; il caporale le attraversa il passo; e la donna prorompe in pianti ed alte strida. Trovato poi il conte, la vecchia viene abbandonata.

" In tale posizione di cose mi sembrerebbe un perditempo l'accennare come l'operato d'ognuno vada esente da censura di atto inurbano e che risenta soltanto di quella fermezza propria dell'impiegato e della forza armata senza della quale difficilmente sarebbesi riparato ad una fuga figlia (per parte degli esecutori) di un rispetto e di una moderazione singolare.

" Ma vi ha ancora di più mentre non solo vanno esenti da taccia; ma parmi anzi che meritino di essere comendati. (Spiega le ragioni e lo zelo spiegato.

eventualità; prendendo questa disposizione io mi lusingo di avere agito uniformandomi tanto ai doveri che mi incombono quanto ai voleri di S. M. che mi inculcò sempre di risparmiare gli innocenti; ed infine nell'interesse della cosa nel caso che fatti simili avessero a ripetersi.

Milano, 17 dicembre 1821.

STRASSOLDO.

A S. E. Sedlnitzky pres., ecc.
(Trad. d. Ted., N. 11224, Arch. gen. Min. Int.).

Maggiori grattacapi procurò allo Strassoldo l'arresto di Sigismondo Trechi. Anche in questo caso, ripugna doverlo ripetere, si scorgono gl'influssi deleterii delle deposizioni del Pallavicino. Le autorità di Milano sono prese da un timore panico formidabile che si rivela in atti inconsulti, in ordini contraddittorî, mancanti di base legale. Unico a mantenere la serenità, a vedere le cose quali erano in realtà, lo Strassoldo; egli cerca di ridurre gli animi alla calma, fa presente l'insussistenza di pericoli, persuade, infine fa valere la sua autorità, ordina.

L'agitazione si propaga sino a Vienna; ed il conte Sedlnitzky, al quale il direttore della polizia di Milano fa pervenire di soppiatto, coi suoi lagni, le lavate di capo che lo Strassoldo gli somministra sotto forma di amare rampogne, con una sicumera indefinibile si presenta all'imperatore chiamando lo Strassoldo " vittima di una timidezza fuori di posto! „. Gli alti papaveri scontano tardi la relativa tranquillità goduta quando un po' di pericolo c'era stato in realtà, nella primavera di quell'anno.

La Commissione, dunque, si era appena assicurata del Confalonieri, quando le parve d'intravvedere nel barone Trechi un altro pericolosissimo soggetto, che bisognava invigilare da presso sino a scoprire qualche appiglio per arrestarlo.

Si rivolge all'i. r. Direzione gener. della polizia in Milano con una nota in cui, fra il resto, si dice:

Pel Cardani, tra il molto, dice): si arrampica su di un tetto, e tratto da violenta smania di riparare alla colpa di sua buona fede, capitombola, ed alla sorte deve il non essere da quello precipitato in corte „. Ecc. ecc. Termina affermando che tutti non fecero che il proprio dovere.

Milano, li 14 gennaio 1822.

Firmato: DE GORHAUSEN.
(N° 673 Arch. gen. Min. Int.).

I gravi sospetti che si sono elevati contro il Barone Sigismondo Trecchi, obbligano la Commissione a pregare nello stesso tempo codesta I. R. Direzione Generale anche a sorvegliare attentissimamente questo individuo ed a cercare d'impedirne la fuga, alla quale egli potrebbe darsi atteso il seguito arresto del Conte Confalonieri, con cui era in istrettissime relazioni.

Milano, dalla Commissione Speciale di I Istanza li 14 dicembre 1821.

(N. 11165, Arch. d. Pol.).

DELLA PORTA.

Il Goehausen, fiero della preda fatta il dì prima, pensò che il miglior modo per sorvegliare un individuo fosse quello di impossessarsi sul momento di lui e di trarlo in arresto. E senz'altro, sorpassando il mandato conferitogli dalla Commissione, egli lo fece arrestare. C'è una nota comica nel rapporto che fa tosto pervenire al cons. aulico Della Porta, presidente dell'i. r. Commissione spec. di I. istanza in Milano:

Riguardo al Baron Sigismondo Trecchi, contro cui si sono elevati gravi sospetti, ho l'onore di parteciparle che ho dato immediatamente le disposizioni necessarie non solo per sorvegliarlo attentissimamente, ma per impedirgli ben anche la fuga; anzi a quest'ora egli si trova in istato di custodia in questo locale.

Milano, 14 dicembre 1821.

(N. 11165, Arch. d. Pol.).

GOEHAUSEN.

Però spinto forse dal rimorso di avere commesso un'azione indebita facendo mettere le mani su di una persona senza avere un mandato qualsiasi di cattura dietro cui trincerarsi, pensò bene di giustificare la sua condotta presso il governatore con questo sibillino rapporto:

Eccellenza,

Questa Commissione speciale di I Istanza mi significò con sua nota di questo stesso giorno che grandi sospetti essendosi elevati a carico del barone Sigismondo Trecchi desiderava essa che fosse il medesimo tenuto sotto strettissima sorveglianza onde impedire la fuga alla quale poteva essere sollecitato dal conseguitosi arresto del Conte Federico Confalonieri col quale risulta alla Commissione fosse il Trecchi in strettissima relazione.

La sullodata Commissione fatta anche verbalmente interpellare sulla maggiore o minore estensione che dar si potesse da me alla ricerca suenunciata non esitò a dichiarare che sebbene i sospetti suenunciati non vestissero per ora il carattere di prova legale, tuttavia potevasi in via di

polizia assicurarsi del medesimo, credei di non dover più oltre esitare sul partito da prendersi ed ordinai che il Trecchi fosse accompagnato a questo ufficio ove trovasi custodito nel miglior modo che per me si può.

Le relazioni che il medesimo avea coi liberali, la di lui gita in Piemonte ed in Toscana associato al latitante Pecchio e l'acquisto dei fondi di quest'ultimo pria che si verificasse la rivolta del Piemonte fecero sì che da me maggiormente si accreditassero i sospetti della Commissione i desiderii della quale avrebbero potuto tornar vani esercitando sul medesimo una generica sorveglianza.

Milano, il 14 dicembre 1821.

GOEHAUSEN.

A S. E. Strassoldo Pres. dell'I. R. Governo.
(N. 11165, Arch. d. Pol.).

Lo Strassoldo non tardò a rispondergli per le rime ancor quel dì stesso:

N. 2259
segreto

Dall'odierno rapporto del signor consigliere aulico concernente l'arresto del baron Sigismondo Trecchi, risulta che la Commissione speciale non ordinò per intanto il suo arresto in iscritto, ma che dalla stessa fu espresso il solo desiderio che egli venga severamente sorvegliato; e poichè, come appare dallo stesso rapporto, anche dalla domanda fatta vocalmente presso la Commissione non sembra potersi inferire, vista la mancanza totale di indizi legali, che la stessa abbia formalmente chiesto il suo arresto, così voglia la S. V. rivolgersi subito alla detta Commissione perchè questa dichiari in iscritto se contro il Baron Trecchi sia da dichiararsi l'arresto formale o da mantenerlo e se l'arresto carcerario di lui non si possa convertire per il momento in quello domestico.

Colgo quest'occasione per ricordare al signor Consigliere Aulico che in avvenire simili arresti senza mandato scritto della Commissione od in caso di pericolo qualora vengano protratti, dovranno volta per volta venire annunziati a me, perchè arresti formali, qualora poco dopo debbano venire levati (1)

---

(1) Le previsioni dello Strassoldo si avverarono poi ed egli ne diede trionfante l'annunzio al principe di Metternich nel rapporto 13 febbraio 1822 in D'ANCONA, *op. cit*, Documento 44, pag. 278-84.

Il Trechi fu scarcerato nel gennaio 1822; pochi mesi dopo però fu di nuovo arrestato e tenuto in carcere sino al settembre 1823 avendo poi le commissioni deciso di sospendere a suo carico il processo per mancanza di prove legali. Egli si salvò opponendo la più tenace resistenza agli sforzi dei giudici per farlo parlare.

per mancanza di prove, in luogo di produrre sui mal pensanti il voluto timore, riescono in contrario a generare l'effetto opposto.

Milano, 14 dicembre 1821.

STRASSOLDO

(Trad. d. Ted., N. 11165, Arch. d. Pol.).

Alla Direzione Gen. della Polizia.

Il governatore sperava che la misura presa contro il Trechi venisse levata ed il 15 e 16 dicembre si rivolse di nuovo alla direzione della polizia ponendole l'alternativa: o lasciare in libertà il Trechi o costringere la Commissione ad ordinare l'arresto stendendo il mandato regolare di cattura. Ci fu un momento di indecisione che valse a crescere la tensione degli animi dalle due parti. Al Trechi erano state sequestrate all'atto della perquisizione della sua dimora ben 30 lettere, nelle quali la Commissione sperava di trovare il materiale criminale per poter giustificare l'atto del direttore della polizia da essa gagliardamente in quest'occasione sostenuto.

Ma per fare lo spoglio degli scritti e vagliarne il testo furon necessari parecchi giorni, durante i quali la lotta tra governatore e polizia non cessò un istante. Finalmente il 16, come era da prevedersi, la Commissione emise verdetto favorevole per la polizia confermando l'arresto e plaudendo allo zelo del direttore Goehausen.

La Commissione non può dispensarsi dall'applaudire le savie misure di precauzione che codesta I. R. Direzione Generale della Polizia ha preso per impedire la fuga del signor Barone Sigismondo Trecchi; anzi, stante li gravissimi sospetti che sempre più si elevano contro il medesimo, deve pregarla a continuarle fino a che si possa prendere sul di lui conto una definitiva deliberazione, la quale sarebbe immatura prima di avere esaminate le carte che furono perquisite presso di lui e presso il Conte Confalonieri ed assunto un costituto „.

Milano, dalla Commissione speciale li 16 dicembre 1821.

DELLA PORTA.

Alla I. R. Direzione generale della Polizia in Milano.
(N. 11180, Arch. d. Pol.).

Da questi particolari si veda come discordi procedessero le autorità milanesi nelle loro operazioni. Nè è da credere che questo sia un caso isolato o che le cose si mettessero meglio quando l'anno

appresso al Goehausen subentrò il Torresani nella direzione generale della polizia.

Giunse costui a Milano, dopo parecchi anni di servizio prestati quale impiegato politico ad Udine, quasi contemporaneamente al Salvotti, il quale, tolta di mano al De Menghin l'intricata matassa dell'inquisizione politica contro i federati del '21, pretendeva di imporre ovunque la sua volontà. Ma il Torresani, ambizioso e d'ingegno altrettanto acuto quanto il Salvotti, non gli si piegò schierandosi dalla parte dello Strassoldo — proprio l'opposto del suo predecessore — e di quanti, con mezzi meno severi ed opprimenti, cercavano di cattivarsi in tal modo il cuore degli italiani. Io ebbi, primo, la fortuna di poter compulsare gl'innumerevoli rapporti d'ufficio da lui spediti a Vienna nei lunghi anni della sua gestione, sino al '48; fedelissimo al governo di Vienna — benchè non sia mancato tra i suoi colleghi colui che cercò di screditarlo perchè italiano – egli tentò ne' suoi scritti, specialmente in quelli dell'ultimo periodo, di conciliare lo spirito di regresso che trionfava nella capitale dell'impero con un più moderno metodo di vedere e di affrontare i tempi mutati. E quando nel '48 la rivoluzione batteva alle porte di Milano, egli dettò con calma delle relazioni che svelano la gravità del momento ma non arrivano mai alla ridicola e nauseante tragicità di quelle che inviava da Venezia il direttore generale Call; tragicità dietro cui egli riparava fulminato dall'irrompere degli eventi (1). È per questo mo-

(1) Un esempio tipico delle relazioni del Call è la seguente lettera, scritta da lui nel gennaio 1848, probabilmente al Sedlnitzky; dico probabilmente, perchè la lettera non porta indirizzo: tutto però fa supporre che sia uno dei non rari rapporti delle autorità centrali del Lombardo-Veneto al ministro della polizia, spediti a lui di soppiatto ed in forma riservatissima perchè contenevano quasi sempre accuse incontrollabili, che le autorità stesse levavano l'una contro l'altra.

Riservatissima.

" Il vicerè mostra una debolezza che condurrà queste provincie alla rovina. Si incolpa di ciò specialmente il suo *entourage*, gente che non si preoccupa di nulla. Alcuni sostengono che il vicerè stesso non sia estraneo al movimento, altri che l'arciduca tema, mostrandosi più energico, la devastazione e la rovina dei suoi possessi nel Lombardo-Veneto.

" L'intendente Spech è onnipotente; è italiano e milanese.

" Si incolpa il Torresani di essere paralizzato nei suoi movimenti in causa della sua parentela con la famiglia Giovio e con quella di sua nuora (?).

" Se non si porrà accanto al vicerè un uomo che sappia con tutta forza

tivo che il Torresani passò nella storia d'Italia più con lode che con infamia, mentre i circoli ufficiali dell'Austria assolutista gli mossero, appena caduto, quella guerra atroce che lo perseguitò sino alla tomba (1).

---

stringere le redini del governo ora troppo rilasciate, siamo perduti. L'eccitazione si propaga anche nelle classi più basse, persino nelle campagne.

" Gli impiegati italiani non vogliono e non possono compromettersi; altro appoggio non ci resta che la truppa, ma anche questa è minata dall'opera devastatrice dell'eccitazione.

" Si va diffondendo che da Vienna sia venuto l'ordine di procedere severamente, ciò che contribuisce ancor più ad aumentare l'agitazione.

" Per Dio! Non illudiamoci: si tratta di cacciarci dall'Italia!

" Solo nei mezzi per raggiungere lo scopo c'è diversità d'idee, se cioè con un movimento subitaneo ed energico oppure con mezzi meno violenti impiegando più tempo.

" Io guardo con dolore lo svolgersi de' fatti, ma ho perduto ogni speranza nè veggo via alcuna di salvezza.

" Venezia, 11/1 (1848).

" CALL ".

" *NB.* Il delegato provinciale Piombazzi di Padova spera di diventare il mio successore, qualora io perisca o mi si scacci. È una creatura del governatore. Non credo sia adatto a questo posto.

(Arch. Gen. Min. Int. in Fasc. 81 anno 1848 — Incartamenti Manin e Tommasèo. Trad. d. Ted.).

(1) Il barone *Carlo Giusto Torresani di Lanzenfeld e Camponero* nacque a Cles nel Trentino 130 anni or sono, nel 1779. Studiò a Merano, poi a Vienna giurisprudenza. Abbracciò la carriera politica e fu per parecchi anni ad Udine come delegato (press'a poco un prefetto).

Sposò la contessa Giuseppina di Lorenzo Marzani di Villa Lagarina nel Trentino, donna che per il suo temperamento freddo e rassegnato teneva più del carattere tedesco che dell'italiano. Dall'unione nacquero varie figlie ed un solo maschio, che dal padrino conte Goëss (*), governatore di Venezia, ebbe il nome di Pierino. Nel '22 Carlo Torresani fu chiamato improvvisamente alla direzione generale della polizia di Milano; e da quest'anno data anche la sua attività come funzionario di polizia. Il figlio suo Pietro sposò nel '45 la bellissima Beatrice Giovio, d'illustre e vetusta famiglia comasca (d'una zia di Beatrice s'era già perdutamente innamorato Ugo Foscolo: cfr. G. CHIARINI, *La vita di Ugo Foscolo*, Firenze, 1909).

Dal matrimonio Torresani-Giovio nacquero Carlo, il noto scrittore tedesco, e

---

(*) Su Pietro Goëss, governatore di Venezia, v.: HELFERT, *Kaiser Franz I*, ecc. cit.), pag. 234 e T. SCHULZ, *Peter Graf v. Goëss als Mensch und Staatsmann*, Wien, 1853.

Non è dunque da meravigliarsi se il Sedlnitzky rinfaccia allo Strassoldo in una relazione all'imperatore " timidità inopportuna „ perchè biasimava i metodi esosi della polizia; tanto più, soggiunge, ciò mi sorprende " in quanto al conte Strassoldo, che ebbe

---

Clelia, che per la sua venustà a Verona, negli ultimi anni della dominazione austriaca, era comunemente chiamata *La stella di Verona*. Pietro Torresani si spense a Milano nel '47 giovane di 27 anni di morte accidentale, lasciando una vedova non ancora ventenne. Un anno dopo, nel '48, il già vecchio direttore di polizia abbandonò Milano in piena rivoluzione, travestito da gendarme; riparò prima a Bolzano, di lì ad Innsbruck, nel '50 a Riva sul lago di Garda, dove passò gli ultimi anni (morì nel 52).

Qui, per una strana combinazione, la giovane vedova di Pietro, Beatrice, andava sposa nel '50 al maggiore *Mollinary* che raggiunse poi nell'esercito austriaco i più eccelsi gradi della gerarchia militare. (Il Mollinary, che fu anche un valente scrittore di cose militari, fu avanzato, appena sposato, a 29 anni di età al grado di colonnello; persino in Austria questo caso di sfacciato protezionismo suscitò nell'esercito vivo sdegno). Da ciò avvenne che i figli di primo letto della Giovio, destinati a passare con la madre, alla morte del nonno, a Como nella casa materna, peregrinassero poi di città in città in terra tedesca, ricevendo quell'educazione forestiera che fece di Carlo, prima ufficiale, un brillante scrittore tedesco. Come bene egli stesso osservò, dal novello matrimonio di sua madre dipese se nel '66, invece d'indossare la camicia rossa, si trovò tra i difensori del Trentino col generale Kuhn. (Cfr. Carl baron Torresani, *Von der Wasser bis zur Feuertaufe. Werde und Lehrjahre eines österreichischen Officiers*, 2 V., 1901).

Su Carlo Torresani, il direttore della polizia di Milano, espresse il D'Ancona un giudizio troppo severo. Grande dolore ne provò il nipote del poliziotto, Carlo, che non risparmiò l'illustre storico italiano, tacciandolo di sciovinismo. A noi sembra che anche sul Torresani non sia lecito di esprimere un giudizio definitivo se non si sia in grado di documentare le proprie asserzioni nel modo il più sicuro.

Qualche merito lo ebbe del resto anche il Torresani; ci narra Carlo, per averlo spesso udito dall'ava sua paterna, che nei giorni della rivoluzione il vecchio direttore, contornato da uno stuolo di impiegati, lavorò febbrilmente giorno e notte per distruggere nel fuoco quelle carte che potevano compromettere cittadini di Milano, molti dei quali, appena scacciati gli Austriaci, si mostrarono convinti sostenitori del nuovo regime e che passarono alla storia col nome di *patriotti*. Però, più che un merito de' singoli, la virtù del tacere era una conseguenza del severo metodo di governo austriaco: la vendetta dell'Austria a quanti non avrebbe fruttato in patria l'infamia! Informi il Pallavicino.

Al Torresani, che nei momenti più terribili della rivoluzione tenne duro per giorni e notti a ripulire il suo archivio dalle carte compromettenti, si può contrapporre un altro alto funzionario dell'Austria di quest'età, il ministro delle finanze Krauss, che rinchiuso nella capitale dell'impero in preda

sott'occhio le copie della corrispondenza segreta (1), devono essere noti, meglio che al presidente della polizia, i pessimi principî politici del Trecchi „. Vienna, 25 dicembre 1821 (N. 1146, Arch. d. Pol.; Trad. d. Ted.).

Così, tra questi abbaruffìi officiali, si chiudeva a Milano l'anno 1821. Nè giovaron agli accusati queste contese; che anzi non riuscirono ad altro che a gonfiare meglio le vele della tenue nave che avrebbe toccato, due anni più tardi, carica di miseri, le prode dello Spielberg.

---

alla rivoluzione resistette calmo sino alla fine dei tumulti con una costanza, energia e coraggio ammirabili, salvando dall'estrema rovina il pericolante reddito e le casse dello Stato, che non furono toccate. (Cfr. E. Friedjung, *Oesterreich von 1848 bis 1860*, 1908). Radetzky comunicava il 18 aprile 1847 alla figlia Federica la morte di Pietro Torresani: " Il giovane Torresani è morto a 29 anni, lasciando una giovane vedova ed un bambino (Il secondo figlio nacque postumo). I genitori sono disperati... „. Vedi A. Luzio, *Radetzky*, in " Monografie illustrate „, Bergamo. Lo studio del Luzio sul maresciallo austriaco con le lettere alla figlia è riprodotto nei nuovi *Studi e Bozzetti di Storia Letteraria e Scientifica*, II vol., Milano, 1910, usciti mentre io correggevo le bozze del mio lavoro).

(1) Sotto corrispondenza segreta si intendono le lettere che venivano intercettate dalla posta di Milano.

CAPITOLO II.

Corrispondenza relativa al processo nel carteggio delle autorità di Milano, Modena, Parma e Vienna.

Il processo istruttorio condotto contro il Confalonieri dal Natale del 1821 sino al 1823, inquirenti il De Menghin prima, il Salvotti poi, si può dividere in due fasi per la forma che presenta nelle risultanze processuali e nell'obbiettivo prefissosi dagl'inquisitori. Si trattava anzitutto di costringere l'imputato a confessare il delitto, in conformità delle deposizioni aggravanti di altri imputati, per poterlo condannare nel capo quale *reo confesso*; in secondo luogo far sì che parlasse, che portasse luce su uomini e cose, per promuovere nuovi arresti, per rincorrere tutte le fila della congiura che, nella fantasia eccitata de' giudici, appariva più estesa e complicata di quello che fosse in realtà. Ci riuscirono gli inquisitori del '21?

Abbiamo veduto nel dicembre 1821 arrestati il Confalonieri, il Pallavicino, il Castillia ed il Trechi. Il Pallavicino svesciò subito cose importantissime: essere esistita a Milano una società dei Federati italiani, che il conte Confalonieri ve lo aveva associato e di essere stato inviato da costui a Novara a chiamare il generale San Marzano, perchè venisse col suo corpo ad occupare Milano.

Perchè il Pallavicino si sia comportato in tale modo non si sa. Egli si giustificò poi asserendo che le rivelazioni gli erano sfuggite in un momento di debolezza quando, rammentandogli il dolore materno, il giudice " espugnò la sua costanza col più santo degli umani affetti ". Ed una donna, la principessa Belgiojoso, nel suo libro: *Studi intorno la storia della Lombardia negli ultimi trent'anni* (cit.), dove l'autrice con evidente leggerezza (scrisse prima del '46!) trincia troppi giudizi a destra ed a manca offrendoli a buon mercato al pubblico credenzone (il libro affrettò la morte di F. Confalonieri), disse di più asserendo

che il Pallavicino parlò dopo un colloquio avuto con la madre. Che ci sia di vero in tutto ciò, nessuno lo potrà mai dimostrare. Gli atti nulla dicono di questa pretesa astuzia del Menghin ed è naturale; ma credere al Pallavicino che pur diede durante il processo anche prove di grande fermezza, sarebbe una generosità fuori di luogo se si pensa che questa sua versione data da quell'epoca in cui più acuta ferveva la lotta fra gli avanzi dello Spielberg, degenerata in un doloroso palleggiare di accuse, e posteriore alle proposte immonde da lui fatte al governo di Vienna per abbattere per sempre il Confalonieri nella memoria della nazione.

Le deposizioni del Pallavicino furono confermate dal Castillia; chi non parlò, chi negò tutto con una fermezza che impressionò la Commissione fu il Trechi: egli oppose alle domande dell'inquirente o il silenzio o la negativa. Di lui ben disse il presidente della Commissione Della Porta nella motivazione della sentenza spedita a Vienna all'imperatore:

" Sommi erano, non v'ha dubbio, gl'indizi che colpivano questo inquisito, ma la sua negativa costante il sottrasse da ogni condanna „.

(N. 688, Arch. G. Min. Int.).

La posizione del Confalonieri era, già all'inizio del processo, difficilissima. Ma si migliorò sensibilmente di poi quando il Pallavicino, fingendosi pazzo, ritrattò le sue deposizioni ed allorchè, ammettendo l'andata in Piemonte, soggiungeva: *Ma temo fortemente di aver calunniato il conte Confalonieri.* Questo nuovo sistema di difesa aveva del sibillino, perchè il Pallavicino in verità non volle mai spiegare in che consistesse questo " aver calunniato il Confalonieri „. Però sembra che la Commissione interpretasse queste sue parole per una ritrattazione, come appare dal costituto 9 gennaio 1823 — confronto fra il Confalonieri ed il Pallavicino.

Rimaneva la conferma delle deposizioni del Pallavicino da parte del Castillia. Ma anche a ciò il Confalonieri poteva opporre che le deposizioni non erano *concordi*, rinvigorendo la sua asserzione col negare i fatti. E così fece.

Disgraziatamente egli non si mantenne fedele a questo sistema di difesa. Incalzato dalle domande dell'inquirente che esagerava le risultanze processuali, si abbandonò su quel lubrico sentiero delle mezze confessioni, delle ritrattazioni, delle spiegazioni, che dovevano perderlo.

Somma sventura fu per lui che poco dopo venissero tratti in arresto il Borsieri, l'Arese, il Tonelli e che l'inquisizione, allargata anche sugli imputati bresciani (Ducco, ecc.), passasse dal Menghin al Salvotti. Le deposizioni del Borsieri, del Tonelli, dell'Arese e sopratutto quelle del conte Ducco, come si vede nelle " Conclusioni della requisitoria del Salvotti „, offrirono al giudice inquirente nuovo materiale abbondante per rimettere su basi più salde il pericolante processo. Costoro, chi più, chi meno, confessarono di essere stati affiliati alla *Federazione* dal Confalonieri.

Dinanzi a queste nuove rivelazioni il Confalonieri credette di dover cambiare la sua tattica di difesa. Negare accordi presi con altri cittadini gli parve ormai inutile; respinse l'accusa di essere federato ed ammise di avere ideato un'unione di probe persone che provvedesse, in caso di mutamenti politici repentini, alla salvezza del paese, preservandolo dai mali dell'anarchia in cui sarebbe, altrimenti, caduto. Questo suo ragionamento bastò per il Salvotti che lo ritorse contro di lui scorgendo in questi suoi maneggi una vera cospirazione, " il disegno di cangiare violentemente la forma di governo, perchè il nuovo ordine di cose che si sarebbe verificato sarebbe stato imposto al paese da tutt'altri che dal legittimo sovrano „. Dichiara perciò il Confalonieri *reo confesso*. Non altrimenti concluse il Salvotti nel progetto della guardia civica e della giunta di governo che si dovevano istituire a Milano. Non fu però abbandonato il titolo di condanna per avere il Confalonieri mandato una lettera al San Marzano, come disse il Luzio, bensì, non ravvisandovi il Salvotti i caratteri del § 430 necessari onde il *confesso* sia condannato a *morte* (ma ad una pena minore), propose che, prescindendo da questo capo d'accusa, l'inquisito venisse dichiarato colpevole di delitto d'alto tradimento e condannato alla pena di morte; ciò che è ben diverso.

Qualunque sia il giudizio che dare si voglia sul metodo praticato dal Salvotti nel corso dell'istruttoria e sulle *conclusioni* della sua *requisitoria*, l'opera dell'inquirente fu tale ch'egli riuscì a dipingerlo quale reo confesso; in virtù di ardite costruzioni e d'adeguate illazioni egli raggiunse il suo scopo: la condanna capitale (1). Più in

(1) Forse un po' esagerata, ma felice per la sua forza sintetica è la frase adoperata da F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, ecc., Firenze, Le Monnier, 1850, vol. I. parte I, pag. 432: *La sentenza del reo aveva preceduto l'arresto.*

là i suoi sforzi si infransero contro la fermezza dell'accusato. Difatti tutti i conati del governo di Vienna per indurre il Confalonieri a parlare non diedero certo quei risultati che l'inquirente ed il governo s'attendevano; vivi essi furono durante il processo, intensi ed incessanti poi durante la prigionia. Gli atti ufficiali che ci attestano a quali bassezze si lasciassero andare molti e molti dei suoi concaptivi — il Pallavicino, il Foresti ed altri — non registrano per il Confalonieri che l'inanità di ogni tentativo fatto per giungere a maggiori risultati. Negli atti ufficiali, checchè si dica, è contenuta sopratutto la grandezza d'animo di questo martire; egli sopportò il sacrificio per la bellezza di un'idea — tale erano allora le vaghe aspirazioni di questi precursori del riscatto nazionale — di anno in anno con non mutata serenità e fierezza benchè sfatto dai mali e dalle privazioni.

Questo, in breve, il processo contro Federico Confalonieri, che ho riassunto per *summa capita* prima di lasciar la parola agli atti ufficiali. Due parole ancora sui processi cui farà d'uopo alle volte di alludere: il processo che ebbe il nome dal Confalonieri si restrinse agli accusati di Milano e dintorni. Separatamente furono giudicati gli imputati di Mantova, quelli di Brescia il cui processo, come ben osservò il Vannucci, è strettamente collegato, sopratutto per le deposizioni del Ducco, al processo Confalonieri; a parte fu condotto quello contro A. Andryane; e punti di contatto mostrano i processi sunnominati con quelli di Parma e di Rubiera per il Modenese contro " li rei di lesa maestà e di aderenza alle proscritte sette ", com'è detto nella decisione del tribunale statario straordinario residente in Rubiera. A parte furono pure giudicati e condannati gli studenti di Pavia che avevan militato nel '21 in Piemonte nella legione *Minerva*.

Il processo di Milano detto del ventuno non fu solamente, come asserì il Cusani (*Storia di Milano*, vol. VIII, pag. 86), il più clamoroso che l'Austria aprì per delitti politici in Lombardia nel XVIII e XIX secolo, fu anche forse il più difficile ed il più tenebroso. Se il processo di Mantova del '52, che ha pure tanti punti di contatto con quello del '21 (l'assessore Pagani, p. e., fa press'a poco nel '21 la parte che toccò al commissario Rossi nel '52),

per la rozzezza ributtante con cui fu condotto suscitò maggiori ire e fremiti di commozione nell'Europa democratica, quello del '21 mise sossopra l'aristocrazia e le famiglie più potenti dell'impero che vedevano tra i condannati troppi dei loro. Nel '52 però per l'estensione che aveano preso in Italia il movimento e l'idea rivoluzionaria tra il basso popolo — astraendo dalle risultanze processuali — fu più facile raccogliere gli indizi e le prove per dimostrare l'esistenza di un delitto d'alto tradimento; nel '21 l'idea nazionale era ancora bambina, il professarla, un privilegio di pochi, appartenenti alle classi privilegiate per ricchezza o per ingegno. In tali condizioni le prove erano presto distrutte (come in realtà avvenne) e negli inquisiti era da presumersi maggiore scaltrezza, resistenza, valore nella difesa. Aggiungi che tanto il processo di Mantova quanto quello di Cosenza del '44 contro i Bandiera (1)

(1) Mi preme qui di accennare, benchè il fatto non abbia che vedere coll'argomento nostro, come a torto fu sinora accusato un innocente di avere tradito i Bandiera. Da Mazzini giù giù sino all'ultimo storico dei fratelli Bandiera, il Pierantoni, fu asserito che *T. Vespasiano Micciarelli* rivelò all'Austria la congiura ordita da Attilio ed Emilio a bordo delle navi della squadra di Levante. Ebbene ciò non è vero. Campate in aria appaiono le accuse contro il Micciarelli anche per chi non compulsi gli atti ufficiali dell'Austria. Non un documento ci fu portato su ciò dal Pierantoni, che è pure uno storico severo e diligentissimo nelle ricerche. Già questo fatto l'avrebbe dovuto mettere in guardia.

Ogni dubbio però scompare se si prenda in disamina il materiale storico dell'Austria, oggi non ancora reso di pubblica ragione. In più luoghi si trova ripetuto il ritornello: *Gli Italiani accusano il Micciarelli di tradimento e noi non ne sappiamo nulla!* Da Vienna si domandano spiegazioni a Venezia, a Milano, a Costantinopoli. Nulla, non sappiamo nulla! Infine giunge il rapporto di una spia di Parigi (il Partesotti) che pretende di aver rivelato la congiura un anno prima e si meraviglia che alle sue parole non si abbia prestato fede. Da Vienna si chiama al *redde rationem* il Torresani. Ma egli si scagionò facilmente, anzitutto perchè il Partesotti non rivelò mai il nome dei pretesi congiurati e meno che meno del Micciarelli e poi perchè... il famoso biglietto rivelatore non giunse a destinazione. E difatti dell'intera collezione dei rapporti di Attilio Partesotti che si conservano in *originale* a Vienna e che furono da me esumati dai sotterranei del Tribunale amministrativo mancano appunto i primissimi andati smarriti. Di essi il Partesotti diede poi un sommario del contenuto, che parla ancor più evasivamente del testo, quale dovrebbe essere stato, e che fu dato dal Luzio nel *Corriere della Sera* del 6 febbraio 1908. Su ciò mi riservo di riparlare estesamente in un lavoro a parte dove pubblicherò i documenti austriaci relativi ai Bandiera e l'intero carteggio

ed i loro compagni furono svolti in base alle leggi del giudizio statario, per cui agli inquisitori non era addossato quel lungo e minuto lavoro di analisi e di critica dei fatti che è proprio della procedura ordinaria; e però il loro còmpito fu di molto agevolato. Nè completa luce poteron fare i giudici di Milano sulle condizioni dell'opinione pubblica di allora, tanto meno poi dipanare, come avrebbero voluto la Commissione ed il governo di Vienna, l'aggrovigliata matassa della congiura milanese, perchè, nuovi, benchè accortissimi, a processi di simil genere, ebbero a giudicare questioni dove l'occhio de' magistrati sino allora ben poco s'era approfondito. Dopo il '48 le cose mutarono; la bufera rivoluzionaria che scosse da un capo all'altro la penisola, aveva rotto ogni segreto.

Malgrado le deposizioni del Pallavicino, del Castillia e la corrispondenza rinvenuta nella perquisizione fatta al Mompiani il 12 gennaio '22 a Brescia l'inquisizione procedette nei primi mesi lentissima; in acque altrettanto torbide e limacciose si muovevano gl'inquirenti di Parma. Le autorità, per consolarsi e per consolare i loro governi, mettevan giù certi rapporti ottimistici che poi furono costrette a smentire. I tre governi di Milano, Parma e Modena si strinsero in alleanza per affrontare con forze riunite il difficile compito, ma gelosie ed il timore di compromettersi distrussero praticamente molti dei vantaggi che si attendevano dall'accordo. L'argomento è troppo doloroso e serio per indurci a tentare l'ilarità del lettore col racconto di certe scene comiche avvenute in quel torno di tempo tra S. E. il marchese Molza ministro di S. A. R. il duca di Modena, il F. M. L. Neipperg (1)

Partesotti cui sono uniti preziosi messaggi di risposta del principe di Metternich e di alti personaggi del governo di Vienna.

È strano però che la Mario avesse avuto sentore delle pretese delazioni del Partesotti — poi che ne parla nel suo libro su G. Mazzini al cap. XVI, pag. 285.

(Mi sento in dovere di ringraziare sin d'ora l'illustre A. Luzio che, svelandomi il nome dell'autore della lettera pubblicata da lui nel *Corriere*, 6, II, 1908, mi mise sulla giusta via per rintracciare l'intero carteggio partesottiano negli archivi di Vienna).

(1) Del Neipperg e delle sue relazioni extra-coniugali con l'amorosa figlia di Francesco I fu scritto tanto ch'io mi sento esonerato dal riparlarne (Si vedano ad es. i lavori fondamentali di Henri Welschinger, del Wertheimer, del Sorel, del Lumbroso). Egli seppe *per fas e per nefas* conquistarsi le simpatie non solo dell'avvenente moglie del Corso, ma anche quelle del giovane di lei figlio, il *duca di Reichstadt*. In una lettera inedita del principe, dove

ministro e cavaliere d'onore di S. M. l'imperatrice, arciduchessa e duchessa di Parma, ed il conte Strassoldo presidente del governo di Milano — in realtà preferiva di farsi chiamare governatore, titolo che andava poco a genio all'arciduca vice-re. — Poi, quando videro salve le loro rispettive competenze ed i processi meglio avviati, smisero il broncio e formarono un'altra Santa-Alleanza in dodicesimo. Il patto fu stretto nei primi mesi del '22 con Modena, solo nel giugno con Parma. Il Neipperg così scriveva di quei dì allo Strassoldo, su questo argomento, d'ordine di Maria Luigia.

Monsieur le Comte,

Avant que Votre Excellence m'ait adressée Sa Note en date de Milan du 5 de ce mois N. 1027, Sa Majesté Madame L'Archiduchesse Duchesse de Parme m'avait dejà ordonné que tout ce qui resulterait du Procès qui s'instruit actuellement à Parme contre les personnes arrêtées et qui pourroit fournir des lumières sur les rélations qui paroissent avoir existé entre elles et leurs Complices en Lombardie à Modène en Toscane et en Piémont fut communiqué de suite à ces divers Gouvernements (1).

---

egli tocca delle sue relazioni col generale *Moll* di Villa Lagarina nel Trentino, preposto alla sua educazione, così descrive alla madre il suo distacco dal Neipperg e dai suoi giovani amici: " Je me suis séparé de Neupperg le cœur gros: Alfred est allé en Bohème et Gustave à Milan; il se propose d'aller à Parme. Je les ai apprecié dans toute leur valeur, car je les voyais tous les jours ". E raccomandando all'Augusta Madre il barone Moll, dice di lui: " il a de l'esprit, des connaissances, le caractère ferme, clos et entreprenant. Je l'aime. Je raccomande encore, ma chère Mama, à votre amour maternelle

votre tout obeissant fils
FRANÇOIS ".

Il Neipperg aveva negoziato a Napoli in sullo scorcio del '13 l'alleanza di Re Gioacchino Murat con l'Austria contro Eugenio Beauharnais; quel successo gli procurò onori e ricompense eccessive. Poco si sa delle relazioni tra il Neipperg, il duca di Reichstadt ed il generale Gian Carlo Moll. Certo gran vantaggio trarrebbero gli studi sul Re di Roma se il barone Francesco Moll, senatore a Vienna, si decidesse a consegnare alla storia alcuni dei documenti lasciati dal generale.

(1) L'imperatore stesso, *su proposta del Senato L. = V.*, ordinò che dal Governo di Parma si chiedessero gli atti di quel processo per accertare quali dei sudditi austriaci vi fossero complicati, con queste *Sovrane risoluzioni del dicembre 1822.*

Caro Presidente de Plenciz!

Il Senato Lombardo-Veneto del supremo tribunale di giustizia nel suo rapporto degli 11 dicembre 1822 toccante gli atti del processo costrutto contro i

Je m'empresse de m'acquitter de ce devoir et de transmettre à Votre Excellence les révélations secrétes qui ont été faites par un des détenus. Cependant comme elles sont secrétes, elles n'ont pas devant les Tribunaux la force d'un interrogatoire positif et legal: je les ai cependant fait signer par le Juge instructeur près du Tribunal Civil et Criminel de Parme et les ai muni de ma legalisation. Comme nous n'avons obtenue la révélation secrète cy jointe que sous la promesse qu'on aurait quelque ménagement pour celui qui l'a confiée à ce gouvernement, et que toutes les autres personnes impliquées persistent à rester sur la négative, j'ai été dans le cas

---

sudditi parmigiani imputati d'aver preso parte a società segrete, ne' quali debbono esser complicati alcuno de' miei sudditi, ha fatto presente la necessità di ottenere diversi schiarimenti, su questo oggetto, dalle Reggenze di Parma e Modena, ed infine parlato del modo di conseguire i medesimi. Io quindi la incarico di rivolgersi immediatamente nelle vie ordinarie ai suddetti governi per avere dagli stessi i necessari schiarimenti.

Innsbruck, 24 dicembre 1822. FRANCESCO

(Arch. Min. Giustizia (*), VI $\frac{100}{74}$)

Il governo di Parma mandò a Vienna gli atti del processo condotto a Parma contro quegli inquisiti. Francesco I li rimise al Senato con questo biglietto:

Caro vice-Presidente de Plenciz!

Le tre annesse copie vidimate degli atti criminali contro quegli individui sudditi Parmigiani indiziati d'aver preso parte a società segrete gliele mando per propria inspezione ed onde le comunichi al Senato L. = V. del Supremo Trib. di Giustizia coll'ordine di fare l'uso opportuno e nel caso che si dovesse disporre qualche cosa, di darmene immantinente indicazione.

Risultando per altro da questi atti, che alcuni miei sudditi sono complicati nelle macchinazioni dei sudditi Parmigiani senza che dagli stessi ne risultino i loro nomi, Ella mi indicherà egualmente ciò che sarebbe nell'argomento da farsi.

Vienna, 5 dicembre 1822. FRANCESCO

(Arch. Min. Giustizia, VI $\frac{100}{64}$)

Per tutto ciò che concerne più davvicino i settari Parmigiani vedi E. CASA: *I Carbonari parmigiani e guastallesi cospiratori nel 1821 e la duchessa Maria Luigia* (Parma, Rossi-Ubaldi, 1904) e lo studio-recensione di A. LUZIO in *Profili biografici e bozzetti storici* (Milano, Cogliati, 1906). Qui non si tien conto che della corrispondenza relativa ai processi di Milano e Parma, fra le autorità dei due Stati, come risulta dai documenti degli i. r. Archivi di Vienna. Sul Plenciz si vedano i libri dell'Helfert già citati con poche note biografiche.

(*) Archivio del ministero di giustizia.

à demander officiellement au nom de Sa Majesté au gouvernement de Modène une confrontation personelle avec ceux des détenus de ce Pays qui ont denomé les nôtres. Il faudra voir quel sera le resultat de cette nouvelle tentative, *sans celà je prevois que nous n'avancerons pas un pas, et Sa Majesté se decidera à la fin à faire porter le procès, dans l'état où il se trouve, devant les Tribunaux Compétens qui ne trouveront surement pas dans les inquisitions assez de matière pour user de beaucoup de sévérité.*

J'enverrai à S. A. le Prince de Metternich un memoire instructif assez detaillé sur tout le cours du procès par le Lieutenant Colonel Baron de Werklein qui ayant obtenu un congé de Sa Majesté, arrivera vers la fin de ce mois à Vienne.

Veuillez agréer, Monsieur le Comte, l'assurance de ma plus haute considération.

Colomo près Parme ce 12 juin 1822.

Le L[t] Gen. C[te] de NEIPPERG
chev. d'honneur de S. M.
(N. 5679, Arch. Gen. Min. Int.).

Le delazioni cui si accenna in questo scritto compromisero parecchi sudditi lombardo-veneti, ma furono dirette sopratutto contro il parmigiano Giuseppe Micali che vi è accusato quale emissario delle sette di Parma nella Lombardia. (Costui non tardò però a vendicarsi compilando a sua volta una pro-memoria dove fece rivelazioni segretissime destinate alle più alte autorità. Il nome dell'autore fu tenuto segreto e non lo riseppero che la Duchessa di Parma, Neipperg e Strassoldo). Un mantovano rimase aggravato dalla vilissima denuncia, il direttore delle poste Luigi Manfredini (1), di cui il Confalonieri nelle sue " Memorie ", non so se a ragione, parla poco bene. L'ignoto delatore depose: " Il Manfredini fu però ascritto alla setta surriferita (de' Sublimi Maestri Perfetti) nel corso dell'autunno di quello stesso anno (1820) nella città di Guastalla per opera del summenzionato Micali che unitamente a due altri Sublimi Parmigiani si trasportò espressamente

(1) Il Manfredini, " vera tempra di cospiratore " come lo chiama il LUZIO, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*, 1908, scontò la sua condanna allo Spielberg ed a Gradisca. Non divido l'idea espressa dal Casa e dal Luzio circa gli effetti ch'ebbero le deposizioni del Manfredini nel processo di Parma. Il vero delatore fu l'Albertini, cui il Manfredini confidò in prigione tutti i suoi segreti. Il Manfredini non fece che confermare quanto era già stato rivelato fatalmente dall'Albertini.

a Guastalla e nello studio del signor Dottore e Notaro Filippo Bacchi „. (Queste informazioni segrete sono unite allo scritto del Neipperg). Arrestati a Mantova il Manfredini ed il farmacista Albertini (1), furono tradotti a Milano e custoditi nello stesso locale. Fu qui che il Manfredini, ignorando con che razza d'uomo avesse a fare, proprio di quei dì quando si difendeva accanitamente dinanzi alla Commissione e con grande fermezza negava le accuse addossategli dal delatore anonimo, si lasciò andare col suo com-

---

(1) Perì miseramente allo Spielberg, espiando con la morte il tradimento commesso. Ambedue erano stati denunciati alle autorità inquirenti a Rubiera da quei detenuti. Sembra che fossero ben noti alla polizia di Milano e di Parma le idee ed i propositi dei due mantovani, se si deve credere ad un rapporto dello Strassoldo del 9 maggio 1822 dove egli annunzia al conte Sedlnitzky il loro arresto. Interessante in questa relazione la parte dove lo Strassoldo accenna al regime patriarcale che vigeva a Parma prima del '22.

Ill.mo Conte!

Dopochè ebbi l'onore di notificare a V. E. il 25 p. m. N° $\frac{683}{segreto}$ la mia deliberazione per cui furono tratti agli arresti politici Luigi Manfredini e Cesare Albertini, m'ebbi dal ministro degli affari esteri di Modena marchese Molza una nota dove egli mi comunica quali imputazioni vengano mosse contro gli stessi da parecchi tra quegli arrestati (Modena) per delitti politici; dalla nota si ricava che le persone appartenenti alle sette segrete di Modena, Reggio e Parma furono in relazione coi congiurati piemontesi. E però io ne resi edotta, a norma delle vigenti istruzioni, la Commissione speciale di Iª istanza di Milano col sottoporle le deposizioni in parola; contemporaneamente feci tradurre il Manfredini e l'Albertini a Milano.

Del resto l'Albertini non mi è noto soltanto dagli atti cui accennai nel rapporto sopra citato; su di lui grava già da lungo il sospetto di aver preso parte ad una società massonica negli Stati di Parma. Per lo zelo e l'avvedutezza dell'assessore Pagani potei, già or son due anni, avere notizia dell'esistenza di detta società, nè io tralasciai di accordarmi su ciò col conte Neipperg, *ma la cosa non ebbe ulteriore seguito perchè le autorità di Parma non solo dichiararono che la nostra scoperta era infondata, ma poco dopo allontanarono dal suo ufficio un impiegato della polizia di Piacenza che era concorso a questa scoperta.* Pagani però non trascurò la cosa ed i dati raccolti da quel giorno assieme a quanto fu messo in luce a Modena forniranno utili schiarimenti per stabilire la colpabilità dell'Albertini.

Dell'E. V.

obb.mo servo
STRASSOLDO

Milano, 9 maggio 1822.

(N° 4355 Arch. Gen. Min. Int.).
(*Trad. d. Tedesco*)

pagno di carcere a confidenze d'ogni sorta che da questo furono tosto sfruttate per tentare di accaparrarsi l'impunità palesandole all'inquirente. Le deposizioni dell'Albertini furono subito notificate allo Strassoldo dal presidente della Commissione Della Porta con questo rapporto, che è l'estratto de' suoi costituti riflettenti il Manfredini, ma che non contiene quella parte delle rivelazioni riflettenti gli altri coimputati, fatte pervenire dallo Strassoldo in sua lettera a' dì 3 settembre '22 al conte Sedlnitzky.

Eccellenza,

Lo arrestato Cesare Albertini, riferendosi ad alcune confidenze che ebbe dall'altro detenuto Luigi Manfredini, fa conoscere come questo Manfredini fu uno dei più operosi cospiratori tra l'autunno del 1820 fino alla dispersione delle truppe piemontesi nel campo di Novara.

Narra l'Albertini avergli il Manfredini confidato come esso era stato a Reggio onde muovere l'ex-generale Zucchi ad accettare il comando di quella massa armata che si sarebbe nel momento della stessa invasione dei Piemontesi organizzata al di là del Po. Le deposizioni di Albertini per rispetto ai tentativi fatti dal Manfredini presso l'ex-generale Zucchi, tentativi ch'egli faceva credere che gli fossero anche riusciti, ricevono un appoggio nel detto di Andrea Tonelli, al quale narrò il Manfredini verso il dì 10 marzo 1821 nel suo passaggio per Coccaglio, che doveva portarsi a Milano onde annunciare l'assenso che aveva finalmente dato l'ex-generale Zucchi di cooperare alla causa comune.

Compresse le rivolte di Napoli e del Piemonte, si avrebbe potuto sperare che i settari o i macchinatori ammaestrati dal testè corso pericolo si fossero ristati nelle loro criminose follie. Le processuali risultanze fanno però chiaramente conoscere, che non mai pentiti li cospiratori, sotto altre forme ricollegandosi continuarono anche dappoi a preparare gli elementi di una nuova futura rivoluzione. Prescindendo ora dall'enunciare tutto ciò che emerse per rispetto allo Stato pontificio, l'Albertini narrò di avere dallo stesso Manfredini, pochi mesi innanzi al suo arresto, udito, come i *Parmigiani* ed i *Modenesi* erano continuamente operosi per predisporre ad altro più opportuno momento lo scoppio di una nuova congiura; gli fece travedere come tutte le speranze dei settari Italiani erano ormai appoggiate sulla Francia, dove la riunione dei due partiti repubblicano e bonapartista faceva presagire quanto prima dei tumulti in quel regno, i quali avrebbero finito colla detronizzazione dei Borboni. Manfredini faceva all'Albertini conoscere come si fosse nel caso d'uno scoppio concepito il progetto di sorprendere la fortezza di Mantova. Soggiunse finalmente l'Albertini avergli il Manfredini sul finire del marzo decorso di quest'anno 1822 confidato, che dopo gli arresti numerosi fattisi nel Modenese erasi stabilito di sagri-

ficare delle vittime, che a lui (Manfredini) era toccato il Marchese *Benzoni* delegato provinciale di Mantova e che perciò lo eccitava a fornirgli del sublimato corrosivo onde spegnere il suddetto Marchese Benzoni. Vuole l'Albertini aver rabbrividito a questa proposizione e quantunque si infingesse di accondiscendere, vuole però avere protratta la chiesta somministrazione del Veleno, finchè lo arresto d'entrambi fece di per sè cadere l'orribile idea che avrebbe concepita il Manfredini. Le rivelazioni di Albertini tanto per ciò che concerne la continuazione delle pratiche rivoluzionarie in Italia, come l'eccitamento datogli da Manfredini perchè gli procurasse il Veleno onde disfarsi del Delegato provinciale di Mantova, richiamano tutta la particolare sollecitudine della Commissione. Lo arrestato Manfredini è troppo pertinace nella sua negativa, perchè si potesse lusingare di un utile risultato col direttamente obbiettargli la isolata deposizione di Albertini, fa d'uopo raccogliere altri amminicoli *(sic)*, e questi nello stato attuale del Processo non possono essere con qualche speranza attesi che dallo svolgimento a cui i governi di Parma e di Modena conducessero le rispettive inquisizioni, imperocchè le maggiori relazioni che ebbe il Manfredini furono coi settari Modenesi e Parmigiani. V'ha pure motivo di credere che il progetto di sagrificar delle vittime, una delle quali esser doveva il Marchese Benzoni, fosse partito da qualche segreta combriccola, che si fosse tenuta o nel Parmigiano o nel Modenese se non sarà forse temerità il supporre che nella stessa fucina siasi temperato il pugnale con che più tardi si uccise l'attivissimo direttore di Polizia Estense *Besini* (1).

V. E. è quindi pregata di sollecitare presso i Governi di Parma e di Modena la trasmissione di tutti quei rilievi che fossero emersi sulla continuazione delle pratiche rivoluzionarie in quei due Stati anche dopo compresse le rivolte di Napoli e del Piemonte, sulla cooperazione a cui potesse essere stato o condotto o tentato l'Ex-Generale Zucchi già nel mese di febbraio o marzo 1821 ai piani dei cospiratori e la parte diretta o indiretta che risultasse avervi preso qualche suddito austriaco e specialmente il Manfredini, come pure su tutto ciò che possa essere stato rilevato intorno all'autore dell'assassinio del direttore Besini e specialmente rispetto

(1) Il Besini, tristissimo arnese e sbirro de' più feroci, fu colui che tentò a più riprese di vincere la costanza di un grande martire, il prete Andreoli, promettendogli monti e mari. Ma l'Andreoli gli resistette; fu tradito poi da Giovanni Malagoli che divise con lui, per qualche tempo, il carcere (V. Atto Vannucci, *op. cit.*, cap. XXXIX).

Il Besini fu ucciso il 14 maggio 1822 da Antonio Morandi, figura superba di patriotta e di soldato. Dopo l'uccisione il Morandi riparò in Grecia; venne in Italia nel '31, nel '48, nel '59 ogniqualvolta la patria lo chiamasse a nuove imprese. Morì come generale del regno in ritiro.

a precedenti complotti in cui si avesse determinato di sagrificare delle vittime.

Egli è evidente che come gli eventuali rilievi che si fossero raccolti dalle autorità Estensi e Parmigiane su questo proposito verrebbero a rinforzare le deposizioni dell'Albertini, egualmente queste possono essere utili per diriggere l'attenzione delle sullodate estere autorità.

E dappoichè il reciproco nostro interesse consiste nello svolgere possibilmente tutte le fila più occulte di queste tenebrose macchinazioni, così pare alla Commissione opportuno che ogni autorità debba affrettarsi di giovare, colla comunicazione dei propri rilievi, alle investigazioni anche delle altre.

Voglia dunque V. E. comunicare al Governo Estense e Parmigiano il sunto delle deposizioni dell'Albertini, che si è fatto prendere come prova di quello zelo di cui è la Commissione animata per la scoperta dei cospiratori ovunque essi siano, ed accolga colla solita di Lei benignità i sentimenti della più rispettosa mia devozione.

Di V. E.

Milano, 30 agosto 1822.

DELLA PORTA.

(N. 8366, Arch. Gen. Min. Int.).

Dalla citata lettera dello Strassoldo al ministro di Polizia del 3 settembre 1822 (N° 8366, Arch. G. Min. Int.) si ricavano ulteriori rivelazioni dell'Albertini. Il Manfredini gli avrebbe confidato che in quello stesso anno (1822) si tenterebbe un colpo di mano su Mantova occupandola con ben 1000 uomini raccolti nel Modenese e nel Parmigiano. Questi congiurati si introdurrebbero in Mantova travestiti da contadini in un giorno d'estate quando parte della guarnigione si trova fuori di città; sembra che i congiurati facciano conto sulle truppe di Modena e Parma. Nè soltanto il Benzoni doveva cadere sotto il pugnale settario; il direttore provvisorio della posta di Mantova *Broglio* ed a Milano il giornalista *Pezzi* e l'assessore *Pagani* (1) erano stati condannati alla stessa fine. Accuse in parte vere, sempre esagerate e punto dimostrabili riguardo alle trame ordite contro il Broglio, Pezzi e

(1) È sempre quel Pagani primo assessore alla Polizia di Milano e che resse anche questo dicastero quando il 22 marzo 1822 morì d'apoplessia il direttore generale A. Goehausen. Fu uomo rotto ad ogni violenza, che nei processi del '21 fece un po' di bene e molto male. Su lui la storia non ha dato ancora un giudizio definitivo.

Pagani. Aggiunte però alle deposizioni degli imputati estensi bastarono per condannare a gravissime pene il Manfredini e l'Albertini (1) che malgrado le sue rivelazioni non potè salvarsi. La sentenza fu loro letta il 24 luglio 1824; l'Albertini non rivide la patria; Manfredini nel '36, dopo 12 anni di carcere duro passati allo Spielberg ed a Gradisca (2).

---

(1) Il primo per pertinenza alla carboneria di Parma, il secondo per pertinenza a società segrete.

(2) **Regno Lombardo-Veneto.**

SENTENZA

Sugli atti d'inquisizione criminale costrutti dalla Commissione speciale in Milano per titolo di alto tradimento contro

Luigi *Manfredini*, di Mantova e
Cesare *Albertini*, di Quingentale:

Viste le Sentenze consultive delle Commissioni speciali di Prima e Seconda Istanza, il Cesareo Regio Senato del Supremo Tribunale sedente in Verona, con decisione del 16 dicembre 1823, ha dichiarato essere Luigi *Manfredini* e Cesare *Albertini* rei del delitto di alto tradimento, e gli ha condannati alla pena di morte e nelle spese, a termini del § 537 del Codice Penale.

Sua Sacra Cesarea R. A. Maestà, colle sovrane risoluzioni del 26 aprile e 2 luglio 1824, si è degnata di rimettere, per titolo di grazia e per effetto di Sovrana clemenza, la pena di morte ai due condannati e di commutarla nella pena del carcere duro da espiarsi nel castello di Spielberg, in quanto al *Manfredini* per venti anni, ed in quanto all'*Albertini* per quindici anni, oltre le conseguenze legali della condanna al carcere duro; e colla dichiarazione ulteriore, che la detta pena debba ritenersi principiata col giorno ventisei aprile 1824.

Tali Sovrane Risoluzioni vengono portate a pubblica notizia in esecuzione del venerato Aulico Decreto 14 corrente, N° 1993, dell'Eccelso Senato Lombardo-Veneto dal Supremo Tribunale di Giustizia, partecipato dall'I. R. Commissione speciale di Seconda Istanza col rispettato Dispaccio 17 luglio corrente, N° 157.

Milano, dalla Commissione Speciale di Prima Istanza
il 20 luglio 1824.

Il Consigliere Aulico Presidente
COGNETTI.

FERDINANDO DE CONTI, *Attuario.*
Per ispedizione conforme
DE CONTI, *Attuario.*

Dalla tipografia di Gio. Bernardoni di contro alla Chiesa di S. Tomaso.

Assai lestamente procedeva intanto il tribunale statario straordinario residente in Rubiera contro " *li rei di lesa maestà e di aderenza alle proscritte sette* „ per gli Stati del duca di Modena.

Un grave conflitto sorto tra il governo di Modena e quello di Milano per l'estradizione di *Carlo Zucchi*, fu causa di lunghe trattative e di un voluminoso carteggio.

Se però le autorità politiche e giudiziarie dei tre Stati (Milano, Parma, Modena) procedevano indipendentemente l'una dall'altra ed anzi ci tenevano a dimostrare all'occasione la loro libertà d'azione, le fila di tutto il procedimento contro le sette in Italia finivano in una mano sola, il governo di Vienna, costituito dalla trinità tipica sorta di sui rottami della rivoluzione nell'epoca della reazione: Francesco I, Metternich, Sedlnitzky.

Francesco I nei processi del '21 spiegò più un'attività processuale nel senso che vegliava attentamente all'applicazione letterale delle leggi; egli seguiva il corso del processo istruttorio " abbassando „ — era il termine di prammatica — motu-propri ora di lode, ma spesso di biasimo sulla condotta dei suoi magistrati; non si ingerì però mai nel processo più di quello che gli competeva per legge.

Suoi coadiutori principali erano il Metternich, per i processi esteri, il ministro di polizia e quello di giustizia per quegli imbastiti negli Stati austriaci. I sovrani di Parma e di Modena, che di fronte all'Europa sostenevano la finzione di regnanti indipendenti, ricorrevano di soppiatto a Vienna prendendo di volta in volta l'imbeccata. Io credo che nemmeno i ministri ed i consiglieri *italiani* di Francesco IV e di Maria Luigia fossero a parte dei maneggi segreti dei loro sovrani.

Scoperta pertanto nella primavera del '22 in Modena una società segreta detta dei *Sublimi Maestri Perfetti* (1) " che ha per oggetto di rovesciare i governi esistenti „ — come si espresse il Molza comunicando la cosa al governatore di Venezia *Inzaghj* — si procedette subito agli arresti. Molti dei colpiti svesciarono quanto sapevano, per cui al Tribunale statario che fu chiamato a giudicare fu dato di fare ampia luce sulle sette che cospiravano in quegli Stati e di imprigionare molti cittadini. All'insperato suc-

(1) Fu istituita a Modena nell'estate 1818 sotto gli auspicî del *Grande Oriente d'Italia* e sotto il titolo distintivo della *Costanza* all'*Oriente di Modena* (Rapporto del Governatore di Modena Coccapani al ministro Molza).

cesso gongolò dalla gioia Francesco IV, il tirannello di Modena, che s'affrettò a darne ragguaglio al principe di Metternich con questa relazione autografa, scritta in un francese bolso, ma che, a mio vedere, per lo spirito di reazione da cui è animata e per i giudizi espressivi è di grande importanza.

Cher Prince,

Je viens de faire de très-importantes découvertes, qui font bien connoître les vues et les moyens des differentes Sectes révolutionnaires en Italie, leurs progrés successives, leurs liaisons dans toute l'Italie et même avec la France. Le plus coupables des mes sujets sont en état d'arrestation et plusieurs ont déjà avoué leur crime, ou bien ils peuvent en être convaincus.

Pour ce qui régarde les sujets des autres États d'Italie, qui par l'aveu même de leurs complices arrêtés ont trempé dans ces menées criminelles avant de faire aucune demarche auprès des gouvernemens respectifs j'ai pensé être plus prudent de Vous en informer, mon cher Prince, et de Vous envoyer par le présent Courier la note des noms et renseignemens que j'ai pu avoir de ces gens, separement pour chaque pays, auquel ils appartiennent; de même que la traduction en français d'un rapport que vient de me faire la dessus le Gouverneur de Modéne (qui est une personne qui a mon entière confiance à cet égard et qui est particulairement chargé de ces affaires de police) et qui indique les choses essentielles qu'ont vient de découvrir. Vous y trouverez aussi une copie du chiffre de la secte des sublimes et les mots qui servent de base pour dechiffrer. J'y ajouterai la remarque qu'ayant fait exécuter à l'imprévue dans le même moment l'arrestation de plusieurs complices de mes États (parmi lesquels il y avoit les principaux chefs) ils étoient si avilis et si épouvantés que plusieurs d'eux ont avoué dabord leurs crimes avec toutes les circostances, demandant à genoux grace de la vie. Il me paroit essentiel, si Vous croyez, mon Prince, de faire en sorte que les complices des autres Gouvernemens soyent arrêtés, que celà soit exécuté avec le plus grand secret, et qu'on arrête en même tems tous, car je vois combien cette mesure a servi à me procurer une connaissance plus étendue et plus exacte des projets des Sectes et de leurs individus, constatés par l'aveu simultané des complices: mais si on agit autrement ils ont les moyens d'être avertis de toute demarche qu'on fait contre eux et de s'y préparer. C'est par cette raison seule que j'ai cru plus prudent de ne pas même avertir la Duchesse de Parme ni le General Comte Neipperg de ceux qui appartiennent aux États de Parme avant que Vous n'en soyez averti, pour que Vous puissiez prendre en même tems toutes les mesures necessaires.

Ce qui est très-interessant c'est la correspondance et le moyen de communication que les Sectaires d'Italie ont par l'entremise de Cesar *To-*

bersmann à Nyon au Pays de Vaud avec le soi-disant *Grand Firmement* à Paris par Lafitte, d'ou les Sectes d'Italie sont dirigées.

C'est en arrêtant le nommé *Gastone Michele* medecin de Turin, qui est un des Chefs qu'on pourra avoir là dessus des interresans renseignements; comme par le nommé *Martini* Dottor Giacomo (1) Garde d'honneur de S. M. l'Archiduchesse Marie Louise à Parme, qui sont les deux plus interessans.

Il Vous interessera aussi de savoir que je suis venu à bout de découvrir d'ou sont venus l'année passée les adresses seditieuses latines dirigées aux Hongrois de l'Armée Autrichienne, que Vous avez vu à Laibach. C'est du Piemont qu'elles sont arrivées au Docteur Giacomo Martini à Parme et celui-ci devoit les faire répandre ici à la troupe, mais ces imprimés n'arrivérent que lorsque la troupe étoit déjà partie. Je connois ceux de mes sujets qui s'étoient chargés de la distribution et ils sont arrêtés. Il me paroit inutile pour à présent de Vous joindre ici la note des individus que j'ai cru necessaire de faire arrêter parmi mes sujets, d'autant plus que leurs procés ne sont pas activés et que je ne pourrois pas encore donner les renseignemens précis sur leur compte. Je n'ai pas voulu Vous écrire sur tous ces interessans objets par la poste mais je Vous envoye ces détails par un Courier, vu que j'ai une preuve toute récente qu'on ne peut guére se fier des offices de Postes, ou les Sectaires ont trouvé moyen de s'introduire.

Malheureusement la Secte est répandue dan tous les États d'Italie et il paroit que plusieurs individus suspects aux autres gouvernemens cherchent leur refuge en Toscane.

Après les evenemens de l'anné 1821 ou les Chefs de la Secte ont été trompés dans leurs esperances qu'ils avoient conçus pour l'Italie, ayant prodigué sans effet des immenses sommes d'argent, il paroit que dans le moment ils ont un peu détourné leurs vues de l'Italie, peut-être pour mieux employer allieurs leurs efforts. Il s'en suit que la Secte est actuellement avilie et deconcertée dans tout l'Italie, car elle n'a plus tant d'argent, et ce seroit le vrai moment de *l'écraser*, ce qui ne seroit pas difficile, pourvu que tous les gouvernemens de l'Italie vouloient agir dans le même sens avec fermeté et activité. La peur arracheroit les plus grands aveux de la bouche de tous les Chefs, paraliseroit les subalternes et assureroit la cessation complette de tout proselitisme.

L'Italie compte beaucoup d'individus assez gâtés pour se jeter avec enthousiasme dans tout projet perfide et assez habiles pour presser la marche d'un tel projet avec une rapidité étonnante, comme on l'a vu l'année 1821, et celà surtout si l'argent ne manque pas: mais elle compte bien peu de

---

(1) Il Martini, tipo di fanfarone, aveva nutrito velleità strane di conquista mettendo gli occhi sulla duchessa Maria Luigia, di cui era guardia d'onore. Le sue vanterie gli procurarono l'odio della duchessa.

ces individus si fermement scelerats, qui poursuivent froidement leur but à travers de toutes les difficultés et qui sacrifieroient tout plus tôt que la cause qu'ils ont embrassé.

Agréez, cher Prince, ces communications et ces réflexions que j'y joigne et agréez que je Vous repéte les assurances de ma toute particuliaire estime et confiance en Vous, et c'est avec ces sentimens que je suis

Cher Prince

Votre très-affectionné

FRANÇOIS.

(N. 2906 e 2468, Arch. Gen. Min. Int.).

Modène, ce 24 mars 1822.

Giudizio quest'ultimo invero azzardato e della cui falsità dovevano poco dopo, a tutte loro spese, convincersi il principe e la sua famiglia. Tra gli arrestati di Modena si trovava il dottor Antonio Sacchi; dalle indagini fatte in seguito ad una patente massonica trovata presso di lui, emersero delle risultanze a carico di Carlo Zucchi di Reggio " ex ufficiale della cessata Armata Italiana e di professione Intagliatore in rame „. Lo Zucchi soggiornava in quello scorcio di tempo (febbraio 1822) a Milano, per cui il Molza si rivolse al conte Strassoldo perchè ne ordinasse l'arresto e l'estradizione. Il governatore di Milano provocò l'arresto, ma non volle poi lasciarsi sfuggire la preda di mano: da ciò un putiferio di proteste e polemiche tra Milano e Modena. E si capisce: di quei dì s'era impegnata la lotta formidabile tra il Confalonieri e l'inquisitore ed ogni indizio, ogni più vaga deposizione venivano largamente sfruttati dal giudice per indurre l'altero conte alla confessione. Lo Strassoldo, negando l'estradizione, si trincerava dietro le norme tassative del codice austriaco, ma ciò non era che una manovra per menare il can per l'aia. L'arresto dello Zucchi, che fu poi condannato dal Tribunale statario di Rubiera a parecchi anni di carcere, fu eseguito in condizioni pressochè analoghe a quelle in cui avvenne l'arresto del Confalonieri. Verso la metà di gennaio egli fu avvertito dal generale Carlo Zucchi di Reggio, il quale conservava, come ufficiale austriaco, il titolo di i. r. tenente maresciallo di campo, a mezzo di Carlo Caimi, di allontanarsi all'istante dalla Lombardia e di cercare rifugio in una terra fuori d'Italia poi che egli era ricercato dalle autorità modenesi.

La lettera del generale Zucchi era così concepita:

Caro Amico,

Certo signor Carlo Zucchi che esercita la professione di pittore, deve essere a Milano. Bisogna che tu ne faccia immediatamente ricerca, avvisandolo che si fanno delle rigorose indagini della sua persona, che però deve senza ritardo allontanarsi e cercar miglior fortuna fuori d'Italia, se gli è caro di vivere in pace. Qualora il medesimo ascolti le tue insinuazioni e che tu sia certo della sua partenza, potrai dargli zecchini trenta, contro ricevuta, che io te ne rimborserò. Ma prima di dargli la somma, assicurati del fatto, essendo una testa assai volubile che potrebbe promettere, prendere il denaro e non partire. Non saprei a chi meglio affidare una cosa tanto delicata, che deve anche essere, come tu ben vedi, trattata con molta delicatezza. Riscontrami sollecitamente dell'esito della commissione senza parlare del soggetto. La tua sperimentata amicizia mi assicura del miglior successo. Ti rinnovo i sentimenti che tu conosci e che non cesseranno mai.

Aff. Serv.

Li 9 gennaio 1822.

Non è necessario che tu gli dica da chi abbia avuto la Commissione. Addio.

Al Signor Carlo Caimi
sul Corso di porta nuova N. 1492.
(N. 2977, Arch. Gen. Min. Int.).

Il Caimi consegnò la lettera, ma lo Zucchi non volle allontanarsi; poco dopo veniva tratto in arresto. La lettera fu rinvenuta nella perquisizione che si fece presso lo Zucchi in conformità alle sollecitazioni avute dal Molza che nella sua nota 20 febbraio pregava lo Strassoldo: " a far eseguire contemporaneamente all'arresto un' improvvisa e rigorosa perquisizione al suo domicilio e segnatamente alle di lui carte „. Il Molza chiedeva poi che lo Zucchi venisse tosto " consegnato a questo governo unitamente alle carte ed effetti, che presso lui si rinvenissero relativi alla setta a fondamento della procedura contro di esso e dei complici (1) „.

A palesare la provenienza dello scritto fu il Caimi stesso, allorchè si vide arrestato in seguito alla scoperta della lettera del

(1) (N. 2468, Arch. G. Min. Int.).

generale. " Autore dello scritto in parola è l'i. r. tenente-maresciallo di campo Zucchi, residente a Reggio, secondo quanto confessò il Caimi stesso „. Così informava lo Strassoldo il conte Sedlnitzky il 23 marzo (1).

Fu questa lettera per il governatore di Milano un nuovo appiglio per incolpare il governo di Modena di leggerezza nel condurre il procedimento contro i settari estensi. Egli si sfoga in una relazione del 13 aprile 1822 al ministro di polizia di Vienna: " L'essere stato lo Zucchi avvisato da Reggio di allontanarsi proprio pochi dì prima del suo arresto mi sorprende, tanto più in quanto che il Marchese Molza, allo scopo di tenere la cosa segretissima, si rivolse a questo governo domandando con un suo scritto autografo l'arresto. Avesse lo Zucchi dato retta all'avviso ed il suo arresto non sarebbe avvenuto, nel qual caso a Modena non avrebbero certo mancato di incolpare gli impiegati incaricati della cosa di infedeltà. Già troppe volte in casi consimili fummo accusati — il governo e sopratutto la polizia — da parte de' nostri vicini perchè io non mi trovassi nella necessità di rivolgere al marchese Molza la surriferita preghiera (2) „.

La preghiera cui egli accenna trovasi nell'ultimo periodo della *Riservatissima* del 10 aprile 1822 a S. E. il Marchese Molza Ministro ecc. Più che una preghiera è un rimbrotto: " Non posso dispensarmi dal rammentarle l'inconveniente accaduto quando V. E. mi ricercò l'arresto del noto Zucchi, cioè ch'egli ne fu prevenuto prima che seguisse l'arrestazione e ciò per parte del pensionato Tenente Maresciallo Zucchi, il quale deve quindi aver trovato mezzo in allora di conoscere le disposizioni che si volevano prendere per parte di codesto governo relativamente al Zucchi dimorante in Milano. Se un simile inconveniente fosse per rinnovarsi, potrebbero andare a vuoto le misure che si saranno per prendere ed è perciò che non posso dispensarmi dal farne cenno per quelle precauzioni che a V. E. piacerà di fare osservare costì al fine sovraindicato. Gradisca ecc. „ (3). STRASSOLDO.

Per quante domande facesse il Molza per avere lo Zucchi, non ci riuscì. Da Milano gli si rispondeva evasivamente, per cui egli si decise a scrivere direttamente a Metternich.

---

(1) (N. 2977, Arch. G. Min. Int.).

(2) (Trad. d. Ted. N. $\frac{3466}{2468}$, Arch. Pol.).

(3) (N. 3466. Arch. G. Min. Int.).

Ecco la sua lettera:

Monseigneur!

Comme le Tribunal d'appel général de Milan n'a pas cru pouvoir accéder à la demande que j'avais faite à S. E. M[r] le Comte de Strassoldo, de la tradition du nommé Charles Zucchi de Reggio, attendu, DIT-ON, qu'il n'y a de titres suffisans et qu'il proteste d'être innocent de l'imputation d'être associé à une secte, quoique sa signature existe dans une Patente maçonnique, qu'on vient de découvrir, et quoique ses négatives n'y infirment point du tout les dépositions à sa charge, j'ai reçu l'ordre par S. A. R. l'Archiduc Duc de Modène mon auguste Maître, de m'adresser, comme je fais à V. A., et de La prier, vû particulièrement les liaisons des imputés qui sont ici en état d'arrestation, avec Zucchi, d'*ordonner au gouvernement de Milan*, d'en faire suivre la tradition à celui de Modène.

J'espère que V. A. voudra bien adhérer à la demande que je viens de Lui faire, et dans l'attente des déterminations qu'il lui plaira d'adopter, j'ai l'honneur de Lui offrir les hommages de mon profond respect.

Modène, le 28 avril 1822.

MOLZA.

(In N. 4511, Arch. Gen. Min. Int.).

Circa un mese dopo Metternich faceva pervenire al conte Sedlnitzky un suo autografo pregandolo " *a voler far in modo ch'egli possa rispondere assentendo alla domanda contenuta nella lettera del M. Molza* " (N° idem). Alle pressioni del governo di Vienna non resistette quello di Milano che decise finalmente l'estradizione dello Zucchi al Tribunale statario di Rubiera (1); essa avvenne sullo spegnersi dell'agosto 1822. Un'azione penale o per-

(1) La lunghissima sentenza contro i Carbonari di Modena fu pubblicata a Rubiera l'11 settembre 1822 assieme al chirografo di Francesco IV datato Cattajo li 11 ottobre 1822, in un grosso fascicolo su carta a mano, grande formato. In prima pagina campeggiano le armi del ducato, stampate in grandi dimensioni. Questo fascicolo è oggi rarissimo; una sola copia trovasi a Vienna al Min. degli Interni; la sentenza stessa è riportata nel vol. I, parte II (Sentenze), pag. 1-47 dei " *Documenti risguardanti il governo degli austro-estensi in Modena dal 1814 al 1859, raccolti da commissione apposita istituita con decreto 21 luglio 1859 e pubblicati per ordine del Dittatore delle provincie Modenesi* ". Modena, Zanichelli e C., 1860.

Sul processo contro i Carbonari di Modena si veda pure: " *Dei processi e delle sentenze contro gli imputati di Lesa Maestà e di aderenza alle sette proscritte negli stati di Modena, Notizie scritte da A. Panizzi e pubbl. da **** ", Madrid, R. Torres, 1823.

lomeno disciplinare fu iniziata anche contro il generale Zucchi da parte dell'autorità militare, ma il maresciallo Bubna non diede poi seguito alla cosa (1).

Altrettanto laboriose furono le trattative fra Parma e Milano per il confronto dei detenuti parmigiani Martini e Micali con gli imputati di Milano.

I sudditi di Maria Luigia non vollero acconciarsi a che il confronto avvenisse a Milano, temendo che l'Austria non restituisse più gli imputati estendendo anche su essi l'accusa per alto tradimento commesso su territorio austriaco. Le famiglie degli arrestati, che confidavano nella clemenza dei propri giudici, scongiurarono perciò la duchessa che promise di non permettere il confronto che sul territorio del suo ducato. Il governo di Milano non volle però cedere, ricorse a Vienna e la duchessa dovette piegarsi. Ella concesse il confronto a Milano al patto che un giudice di Parma fosse presente ai confronti e che i detenuti avessero a Milano " un local sain et ou il puissent jouir pour leur entretien de la pension de deux francs par jour que le gouvernement de Parme accorde à ses detenus „ (2).

Come già fu detto, anche Francesco I teneva dietro con grande attenzione ai lavori della commissione; ma d'indole formalista e per natura pedante, più che al processo egli rivolgeva le sue cure a mille altre cose inerenti allo stesso e di importanza secondaria, il trattamento degli arrestati, il loro isolamento, l'applicazione letterale della legge e si affannava per smorzare i contrasti e per smussare le animosità sorte ad inceppare il libero corso del processo. Allorchè gli fu annunziato che F. Confalonieri aveva

(1) Il generale Zucchi, dall'Austria creato barone, fu arrestato appena l'anno dopo, nella primavera del '23, in seguito alle deposizioni fatte contro di lui dal Manfredini di Mantova. Confrontato lo Zucchi col Manfredini, questi ritrattò completamente le accuse mosse contro il generale. (Cfr. il Documento 46 dell'*op. cit.* del D'Ancona, del 3 aprile 1823, evidentemente per uno sbaglio d'impaginazione stampato tra i rapporti Strassoldo dell'aprile *1822*; A. Vannucci, *op. cit.*, II, Appendice III; C. Zucchi, *Memorie*, 1871).

(2) (N. 8178, Arch. G. Min. Int.).

scambiato poche parole con G. Castillia e con lo studente Kluky, s'affrettò a domandare spiegazioni al vice-presidente del Tribunale supremo di Verona, facendogli pervenire questo scritto:

Caro von Plencicz!

Mi fu riferito che durante il trasporto degli inquisiti della Commissione speciale di Milano nel carcere alla Porta Nuova e durante il tempo di loro arresto, essi ebbero parecchie volte occasione di scambiare tra loro parole.

Sopratutto il Confalonieri deve aver trovato modo di confidarsi con Kluky e Castillia e di chiedere a quest'ultimo se il fuggito avvocato Vismara si trovi tra gli arrestati. Lei approfondirà la cosa ed ordinerà al Vice-Presidente Orefici di visitare minuziosamente gli arresti degli inquisiti e di prendere col presidente Della Porta e coll'inquisitore le più opportune misure affinchè gli arrestati vengano sottoposti alla più rigorosa vigilanza allo scopo di impedire ogni contatto e discorso fra loro.

Se per evitare il ripetersi degli accennati inconvenienti sarà necessario l'aumento del personale di guardia, si ordini subito il necessario, non dimenticando in questo caso di fare in modo che la scelta cada su persone sicure e bene intenzionate.

Vienna, 9 aprile 1822.

FRANCESCO.

(Trad. d. Ted., N. 3218, Arch. Gen. Min. Int.).

Nel settembre del '22 giunse a Vienna da Napoli al conte Saurau una denuncia (1) firmata “ cinque condannati „ senza precisare i nomi e contenente ogni genere di accuse, in parte anche false, contro il Confalonieri e molti fra i liberali. Presentata all'imperatore con un rapporto sulla stessa egli vi attergò di proprio pugno, a dir vero un po' tardi, quasi un anno dopo, nel luglio '23, quanto segue:

Il principe di Metternich si rivolse al governo di Napoli perchè scoprisse l'autore della lettera e ci fornisse ulteriori dati per chiarirla; gli sforzi del governo napolitano non furono però coronati da successo, per cui la lettera in parola *non* dovrà venir consegnata alla Commissione speciale di

---

(1) Fu pubblicata da A. D'ANCONA, *op. cit.*, docum. N° 57. Confronta anche D. CHIATTONE, *Nuovi documenti su F. Confalonieri*, in *Arch. Stor. Lombardo*, anno 1906, pag. 83, il quale accenna pure al rescritto imperiale qui riportato; traducendo però la lettera del Sedlnitzky allo Strassoldo in cui si fa cenno del rescritto in parola (pagg. 82-83, *op. cit.*) egli incorse in errori di traduzione che offuscano il senso del testo originale.

Milano. Ma poichè in questo scritto si nominano parecchie persone e sopratutto la contessa Confalonieri vi è dipinta come un'arrabbiatissima Carbonara, nel mentre a Me non si fece peranco menzione dell'esistenza di donne affiliate ai Carbonari, e per di più vi è detto che la Confalonieri porta sempre presso di sè un pugnale, *ciò che sarebbe contrario alla proibizione del Porto-d'armi;* per queste ragioni, ordino che tutte queste persone vengano sottoposte alla più severa vigilanza da parte della polizia, seppure ciò non sia di già avvenuto o le stesse non si trovino all'estero od in carcere, però desidero che ciò avvenga senza far chiasso e senza restrizioni della loro libertà; sopratutto farà in modo di accertarsi se la c. Confalonieri porti armi proibite, non tralasciando in ciò fare di dispiegare accortezza entro i limiti concessi dalle leggi e senza inutili pubblicità.

Baden, li 18 luglio 1823.

Francesco.

(Trad. dal Ted., N. 5982, Arch. Gen. Min. Int.).

In questa lettera e nelle seguenti, in parte pubblicate in Appendice, stan rinchiusi l'indole, il carattere dell'uomo, cui la tradizione ha attribuito una partecipazione ai processi del '21 che non sta punto in relazione con la realtà dei fatti.

Natura formalista per eccellenza, egli cercò, sopratutto nel primo periodo del processo sino al settembre '22, di conciliare gli interessi dei giudicandi con le esigenze delle leggi criminali che voleva salvaguardate. E poichè di quanto si faceva a Milano dai giudici egli non poteva farsi un'idea che di sulle relazioni d'ufficio che gli venivano rimesse, egli dovette limitarsi a vigilare che la legge venisse applicata scrupolosamente, cercando di togliere gli abusi e le irregolarità che si commettevano spesso in danno degli inquisiti, mentre, si capisce, nel merito della cosa era astretto a fidarsi ciecamente all'inquirente ed alla Commissione, appellandosi alla loro coscienza perchè si tenessero costantemente entro i limiti segnati dalle norme codificate. Ogni suo atto, tutte le sue decisioni egli confortava con richiami alle disposizioni tassative del codice e delle prerogative sovrane (vedi le numerose sue lettere in Appendice); ma d'altro canto in questa natura chiusa, pedante, severa si fecero adito anche sensi di umanità e di clemenza.

Compito di giudici più umani e meno egoisti sarebbe stato di secondare questa sua propensione per la clemenza facilitandogli in ciò la via con proposte adeguate. Ma le grazie e le condonazioni di pena concesse a parecchi condannati del '21 furono da

lui deliberate ed ordinate in opposizione al parere del senato di Verona che costantemente respingeva le domande senza inoltrarle all'imperatore o lo consigliava a non dar luogo a sensi di mitezza (Vedi in App. il caso Rezia).

Per le condanne egli si tenne al giudizio del supremo Tribunale di Verona che, meglio informato, poteva pronunciarsi più liberamente; composto poi quasi esclusivamente d'italiani, era lecito presumere in quell'alto consesso un esame ed un giudizio sereno delle cause politiche in parola.

Nel caso Confalonieri-Andryane, dove il senato propose di mitigare la pena di certo per l'Andryane — come risulta dalla relazione sovrana — la disparità delle opinioni espresse nelle deliberazioni delle commissioni e del senato ed il triste quadro della situazione politica dipintagli dal Salvotti e dal senato di Verona nelle loro relazioni d'ufficio, causarono, non v'ha dubbio, il principale ostacolo a che il sovrano si lasciasse dapprima indurre a più miti consigli. Ma anche in ciò fa d'uopo tener presente il fatto che questi sensi di grazia, se furono invocati, si fecero dipendere da condizioni e considerazioni tali che non erano certo atte a provocare nell'animo dell'imperatore la benchè minima pietà per i due condannati.

Ma meglio che altrove il qui esposto trova piena conferma nella decisione imperiale emanata al termine di quella prima parte del processo contro gl'imputati di Milano che si chiuse nel settembre 1822 con esito poco favorevole per l'inquisizione — sono parole del Salvotti nelle sue relazioni — prima che il Ducco si lasciasse convincere a fare le sue ampie rivelazioni.

L'imperatore, cui era noto per filo e per segno lo stato dell'inquisizione a quei dì, decise nel settembre del '22 di chiudere finalmente il processo che andava troppo per le lunghe e scrisse in questo senso a Verona al presidente del senato L. = V. (vedi la sua lettera al capitolo III (II)).

Or come rispose il Salvotti ch'ebbe contezza del messaggio sovrano prima dell'8 ottobre: *estorcendo il 9 ottobre al conte Ducco le sue funeste deposizioni.* Dopo le quali il processo era si può dire salvato e le brame inquisitorie del Salvotti appagate. Ma di ciò è detto più ampiamente in seguito; già qui però sia stabilito, prima di continuare, l'*unicuique suum.*

***

Più che l'imperatore, cui probabilmente non furono mai note, la Commissione si piccava di veder chiaro nell'intricata faccenda anche perchè punzecchiata da minaccie — non però a lei dirette — che vere o false, zelanti confidenti si affrettavano a comunicare al governo, minaccie che non mancarono di produrre il loro effetto.

Questa lettera pervenne al governatore del Tirolo da " *sicura fonte canale* „ — così si chiamavano i confidenti che ronzavano intorno ai temuti liberali (1) —; egli la trasmise al governo centrale di Vienna (2).

Extrait d'une lettre de Lausanne de 23 Janvier 1822.

Dimanche dernier 20 de ce mois il a été tenu à la loge une grande fête Maçonnique mysterieuse extraordinaire pour celebrer l'union des deux Loges. La cerimonie a été presidée par Mieville, le redacteur du journal, assisté par *Prati* (3), *La Harpe*, un très-grand nombre de Piemontois, des Français etc. y sont intervenus. Parmi les toasts remarquables qui ont été portés se trouvoient la *chute prompte du Roi de Sardaigne*, *Anatheme au Prince de Carignan.* Prati a donné une chanson des plus abominables contre l'Empereur d'Autriche et a conclu en portant des toasts *à la chute et à la destruction de ce Souverain et de son Empire. Anatheme au General Frimont. Mort au Roi d'Espagne. Vive Rieyo, Guiroga, Lady Morgan* etc. Pour couronner la journée le *venerable* La Harpe a fait un discours des plus *touchans* en faveur des Grecs, il a ajouté une sortie contre les Anglois et notemment contre Sir Thomas Maitland, il s'est aussi emporté contre l'Empereur Alexandre parceque celui-ci n'a point pris d'abord les armes

---

(1) La parola *canale* per informatore si usava ancora nel '700 per designare i messi che portavano in città e fuori la corrispondenza, evitando la posta malsicura. In questo senso la parola è usata dai Verri nel loro *Carteggio* (Milano, Galli, 1880-1 e Milano, Cogliati, 1910).

(2) Sui convegni di Ginevra nel '21 vedi il libro del rev. J. Rinieri, *I costituti di F. Confalonieri*, pag. 110-112. Lo stesso Confalonieri depose brevemente sulla riunione degli emigrati europei a Ginevra. I convegni si ripeterono nel '22. Cfr. pure il cap. IV del presente volume e precisamente la relazione sovrana del Senato L. = V. sul processo Andryane.

(3) Il noto Gioacchino Prati, sul quale la polizia del L. = V. aveva ordinato, anche prima del '20, un largo servizio di vigilanza e d'informazione.

pour secourir les Grecs, il a fini avec les toasts suivants: *Puissent les boyaux du dernier des Turcs servir à etrangler le dernier et le plus degeneré des Czars!*

Le Ça ira, le Tragala Perro, la Carmagnole n'ont pas été oubliés: on assure que depuis plusieurs années il n'y a point eu une pareille Bacchanale à la Loge. La Harpe étoit ivre au point qu'on a du le porter chez lui dans une chaise.

Les Carbonari mettent à l'abri plusieurs Français impliqués dans l'affaire de Befort (1).

Questa recrudescenza delle velleità liberali e rivoluzionarie che doveva tra poco manifestarsi nell'invio in Italia di un giovane completamente inetto al compito assuntosi — l'Andryane — impressionarono malamente l'imperatore, i giudici, le autorità in genere, che raddoppiarono gli sforzi per cavare di bocca al Confalonieri ed ai suoi compagni una completa e verace confessione.

I propositi della Commissione andarono però in questo primo periodo del processo, per ciò che riguarda il Confalonieri, ad infrangersi contro un durissimo scoglio, il silenzio che l'imputato opponeva alle domande dell'inquirente. Solo più tardi, nella primavera del '22, dopo alcuni mesi di lotta, riuscì al De Menghin di convincerlo a mutare in certi punti la sua tattica di difesa. Ma le sue deposizioni, anche allora, furono sempre vaghe, riflettevano più le relazioni sue con persone estere, per cui la speranza, concepita nell'aprile, di maggiori rivelazioni doveva presto fallire.

Il D'Ancona ha pubblicato ne' suoi " Documenti " preziosi rapporti dello Strassoldo al principe di Metternich, che suppliscono in parte alla mancanza di altre fonti cui si possa attingere per ricostruire la condotta del Confalonieri durante il processo.

Qui io riproduco alcuni brani di lettere dello Strassoldo al presidente del Dicastero aulico di alta polizia, i quali, se non dicono cose nuove, confermano quanto il governatore di Milano scriveva in quel torno di tempo al gran cancelliere, per passare poi ad un argomento più importante, anzi, per l'esito del processo contro il Confalonieri, decisivo, le deposizioni del conte Ducco di Brescia, ed ai riassunti mensili del processo che il Salvotti spediva a Vienna e che contengono brani dei costituti di F. Confalonieri.

---

(1) (N. 3515, Arch. G. Min. Int.).

Nel rapporto, cui si fece cenno più sopra, dello Strassoldo al Sedlnitzky del 13 aprile 1822 (N° 3466 Arch.) è detto, tra il resto, del Confalonieri:

Alle domande ripetutamente postegli circa le relazioni dei liberali d'Italia con quelli di Francia, di cui io ebbi occasione di parlare accennando di frequente a *Lafitte*, il conte Confalonieri ha confessato quelle avute con banchieri di Parigi, senza però fare il nome di Lafitte; questa sua deposizione collima con quanto fu scoperto a Modena. In generale la Commissione speciale di Milano guadagna di giorno in giorno terreno grazie sopratutto allo zelo, diligenza e circospezione dell'instancabile giudice istruttore, così che è da ripromettersi il migliore esito; difatti la maggiore difficoltà, l'indurre cioè il conte Confalonieri a parlare, è felicemente superata; dal corso dell'istruttoria appare che il Confalonieri si lascia indurre a confessare allorchè si accorge che il giudice istruttore è pienamente informato di quelle cose che formano l'oggetto della domanda e che egli vi aggiunge solo, a sua personale discolpa, qualche modificazione la di cui insussistenza però si potrà in seguito facilmente dimostrare. Io credo che tra poco si rinverrà il luogo dove il c. Confalonieri nascose le sue carte più segrete e, seppure alcuno tra i suoi più intimi amici non le abbia trasportate altrove o distrutte, si avrà da esse larghi schiarimenti (1).

(Trad d. Ted., N. $\frac{3466}{2468}$ *Arch. Gen. Min. Int.).*

Alcuni mesi più tardi lo stesso governatore facendo pervenire con un rapporto al Sedlnitzky la confessione di un moribondo di Casalmaggiore, comunicatagli dal vescovo di Cremona, così riassume le ultime deposizioni del Confalonieri (Dice anzitutto che la Commissione speciale è convinta che in Lombardia non siano esistite nè esistano sette segrete e continua):

Le ultime deposizioni del conte Confalonieri confermano pienamente questo mio asserto, già spesso manifestatoLe. Con franchezza egli accenna alle relazioni avute con diverse persone dell'estero; parimenti egli confessa che Sanvitali venne a Milano poco prima dello scoppio della rivoluzione piemontese che lui (Confalonieri) ben sapeva essere imminente, per convincersi se v'era da sperare in un moto rivoluzionario in Lombardia, speranze che si mostrarono infondate poi che non c'era da far calcolo nè su società segrete nè su altri mezzi per cooperare coi fatti al motto. A questa informazione data dal Confalonieri al Sanvitali, soggiunse il primo d'essere

(1) Cfr. il penultimo periodo del documento 47 rapporto Strassoldo a Metternich del 4 aprile 1822 in D'Ancona, *op. cit.*

convinto che in Lombardia non c'era da tentare alcun movimento prima che le truppe piemontesi non l'avessero occupata; all'ex generale De Meester, che lo visitò quando era malato e che gli parlò dell'idea accarezzata di una ribellione a Milano, egli avrebbe fatto presente l'impossibilità di un successo, perchè non solo le 70 o 100 persone, che dopo più minuto esame si convenne essere propense al moto, ma anche una schiera assai più grande sarebbe stata sul momento dispersa da un numero di molto inferiore di i. r. truppe.

Milano, 22 settembre 1822.

(Trad. d. Ted., N. $\frac{8579}{157}$, *Arch. Gen. Min. Int.).*

Non si capisce in vero come lo Strassoldo potesse concepire sì grandi speranze e dipingesse a sì rosei colori la situazione in un momento in cui le relazioni che la Commissione di mese in mese faceva pervenire all'Imperatore parlano ben diversamente; in esse il Salvotti, riassumendo ogni mese in estesissimi rapporti (1) l'andamento del processo, confessa amaramente l'ostinazione del Confalonieri, i suoi dinieghi, le sue reticenze.

In quella del luglio 1822, la prima stesa dal Salvotti, si dice del Confalonieri:

Il detenuto Carlo Federico Confalonieri, nei sette lunghissimi Costituti a cui fu assoggettato dopo l'anteriore umilissimo rapporto del dì 14 di

---

(1) I rapporti mensili anteriori alla venuta del Salvotti a Milano sono in parte perduti. Rimane quello del 4 febbraio 1822, del quale riporto qui un brano che fornisce qualche particolare sull'incontro di Carlo Alberto col Pallavicino e Castillia a Torino nel marzo del '21.

" Pallavicini e De Castiglia si portarono dopo lo scoppio della rivoluzione in Novara dal Generale San Marsan per sollecitarlo a venire colle sue truppe nella Lombardia, lo che non avendo ottenuto dal detto generale per mancanza di ordine furono da lui muniti di lettere per S. A. il principe di Carignano a Torino, al quale presentaronsi tutti e tre qualificandosi per *Federati italiani* ed annunziati a Lui da un suo aiutante o maggiordomo, col nome di deputati milanesi, furono accolti con molto aggradimento. Il marchese Pallavicini depose che il principe si dichiarò di essere buon Italiano e che la causa dell'Indipendenza Italiana gli era sacra, promettendo loro di far marciare delle truppe verso Milano. Il De Castiglia poi depose, che il d.° Principe dichiarò che avrebbe *data la sua vita per la libertà dell'Italia* ".

Della Porta.

(N° 7072 Arch. Gen. Min. Int.).

(Cfr. Luzio, *Nuovi documenti*, Appendice I).

giugno, *dispiegò quella particolare costanza a cui ruppero gli sforzi del Consesso inquirente.*

Le nuove deposizioni di Borsieri, sulle quali si estese la succitata anteriore consulta, offrirono ampia messe di contestazioni *che furono tutte rintuzzate dalla ostinazione di Confalonieri.* Negava di averlo sollecitato ad aggregarsi alla società dei federati ed ammetteva invece soltanto di avere anche a lui come prima al Marchese Pallavicini mostrato quelle carte che gli aveva lasciato il Pecchio reduce dal suo secondo viaggio del Piemonte, ma voleva aver ciò fatto per mera vaghezza e come avrebbe mostrato qualunque altro scritto che poteva di quel tempo eccitare la pubblica curiosità. Confalonieri ammetteva di avere a Filippo Ugoni sborsate le 400 lire italiane di cui parlava il Borsieri, ma negava avergliele date per uno scopo rivoluzionario, siccome di lui più sincero confessava Borsieri. Confalonieri non potendo negare il fatto dello sborso cercò di renderlo minimo esponendo di aver imprestato quel danaro all'Ugoni, ma nello stesso tempo confessava di non poter giustificare nè con un chirografo dell'Ugoni nè colle sue annotazioni questo mutuo preteso. Dopochè Confalonieri, quantunque si mostrasse commosso alla lettura dei passi nelle deposizioni di Borsieri e Pallavicini che lo riguardavano, seppe mantenersi negativo, non gli era meno facile il resistere a quelle ragioni, con che il Consesso cercava di persuaderlo della fallacia delle sue narrazioni. L'ultimo termine a cui potè essere avvolto il Confalonieri si fu che egli conobbe il Pecchio per un cospiratore, che Pecchio voleva trarre anche lui nei suoi progetti rivoluzionari, ma che esso quantunque desiderasse il supposto miglioramento delle forme sociali, rifuggiva dall'idea di volerle ottenere per mezzo della rivolta.

Egli è evidente che se il Confalonieri non si determina di escire da questa linea in che finora si raggirò, non verrà mai dato alla Commissione di spargere sulla inquisizione che la occupa quella luce pienissima con che pur la vorrebbe rischiarare.

Il sistema di passività che vorrebbe aver abbracciato Confalonieri è così smentito dagli atti e dai suoi stessi racconti che la Commissione non può rinunziare alla speranza di superare una volta la sua ostinazione.

Li 18 luglio 1822.

SALVOTTI.

N. $\frac{7380}{65}$, *Arch. Gen. Min. Int.).*

Più in là il Confalonieri su questo punto non andò; e dalle conclusioni della requisitoria dello stesso Salvotti si desume che queste deposizioni non furono nè ritrattate nè modificate.

Importantissimo il rapporto del Salvotti del 19 settembre '22 che contiene le rivelazioni fatte dal Confalonieri nell'agosto e

settembre ed a cui allude il Metternich nella sua relazione all'Imperatore intorno al colloquio avuto col conte a Vienna nel '24; esse risguardano nella prima parte le sue relazioni coll'estero, nella seconda con l'interno, ma non colpiscono che fuggitivi, ad eccezione dell'assessore Pagani. Si capisce ora perchè l'imperatore domandasse, a processo finito, l'allontanamento di questo funzionario dalla polizia; per quale motivo poi non si volle o non si potè eseguire il suo ordine, rimane un mistero. Difatti il Pagani lasciò la polizia di Milano molti anni dopo che Francesco I ebbe *abbassato* a Milano il suo ordine.

(Continua).

A. SANDONÀ.

LA MORTE DI TRE VALOROSI PATRIOTI
(ENRICO DANDOLO, LUCIANO MANARA, EMILIO MOROSINI)

Morendo (1908), la contessa Ermellina Dandolo legava al Museo del Risorgimento in Milano l'archivio di Casa Dandolo, ricco di molti e cospicui documenti, interessanti la storia del nostro Risorgimento. Non pochi di questi documenti si riferiscono ai fratelli Enrico e Emilio Dandolo e ai loro diletti amici Emilio Morosini e Luciano Manara e, insieme coi mss. Manara, offrono materiale non scarso a chi voglia tessere, non solo la biografia di quei generosi, ma anche la storia di quel famoso primo battaglione dei volontari lombardi, che, col Manara, prese parte attivissima alla prima guerra dell'indipendenza nazionale e ne scrisse l'ultima pagina, gloriosamente, sulle mura di Roma, nel giugno del 1849. Ma altri documenti non meno importanti sono conservati gelosamente in archivi privati e in particolare in quello della nobile famiglia dei Conti Negroni-Prati-Morosini, eredi delle carte della famiglia Morosini; e senza questi uno studio completo e esauriente non sarebbe possibile. Chi scrive, da qualche tempo, attende a siffatto studio e spera di poterlo presto condurre a compimento. Intanto ritiene non inutile pubblicare, in questa Rivista, alcuni di tali documenti e precisamente quelli concernenti la morte di Enrico Dandolo, Luciano Manara e Emilio Morosini (alla cui memoria Emilio Dandolo, nel suo libro su " I Volontari ", innalzò un monumento d'affetto, che solo profondo e verace amor fraterno poteva inspirare) e le vicende, che accompagnarono la tumulazione delle salme di quei tre valorosi, premettendovi brevi cenni riassuntivi e esplicativi (1).

---

(1) Colgo volentieri l'occasione favorevole per ringraziar di cuore il signor conte G. A. Negroni-Prati-Morosini della squisita gentilezza usatami, ponendo a disposizione mia, così generosamente, tanta parte delle carte di famiglia, di cui a ragione egli è fiero, e che con cura religiosa conserva.

***

Narrato l'attacco inaspettato dei Francesi a Porta S. Pancrazio, il 3 giugno, e ricordati i vari tentativi dei nostri per riprendere Villa Corsini, e lo slancio e l'ardimento del fratello nel condurre la sua compagnia fin sullo spianato, che circondava la villa, così Emilio Dandolo descrive la fine di Enrico:

" Tutto a un tratto si vide sbucare da un lato del palazzo una compagnia francese con alla testa un ufficiale il quale colla sciabola faceva segni amichevoli, e arrivato più d'appresso gridò in italiano: " siamo amici! „. Mio fratello fece cessare il fuoco che alla vista del nemico era scoppiato vivissimo. Sì forte era in noi tutti la fede nell'onore e nelle simpatie dei francesi che allora credettero tutti che quell'ufficiale venisse a consegnarsi, non volendo rivolgere le sue armi contro di noi. Quando fu a trenta passi l'ufficiale si fece da parte, e una tremenda scarica gettò a terra un terzo della compagnia. Mio fratello aveva passato il petto da parte a parte..... Il solo Morosini restò presso al moribondo amico, fatto bersaglio ai colpi che lo lasciavano sempre illeso..... due soldati spintisi innanzi presero in braccio il morente capitano che moveva le labbra in atto di pregare. Nel penoso tragitto ei rendè l'anima a Dio „ (1).

Veramente Enrico Dandolo non morì durante il tragitto da Villa Corsini al casino (Casa Giacometti), dove lo trasportò il Morosini, aiutato da un sergente e da un soldato, ma, come esplicitamente afferma il Morosini stesso, nel casino, pochi minuti dopo esservi stato deposto. E similmente, non a trenta, ma a dieci passi di distanza i francesi fecero la scarica, che, fra gli altri, colpì Enrico Dandolo (2).

La morte di questo valoroso giovane è attribuita dal fratello Emilio, senza alcuna titubanza, al tradimento d'un ufficiale francese. Il Macaulay Trevelyan però respinge l'accusa e, premettendo che il racconto del Dandolo non concorda con quello dell'Hoffstetter, testimone oculare, o quasi, soggiunge: " Queste accuse

---

(1) Emilio Dandolo, *I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi*, Milano, Brigola, 1860, pagg. 154-5.

(2) Cfr. documenti nn. 6 e 12.

erano facili e reciproche allora fra gli italiani e i francesi „ (1). Certo sarebbe troppo ardimento affermar il tradimento in modo assoluto. Il Morosini, che era presente, mentre non conferma che l'ufficiale francese facesse cenni amichevoli colla spada, o colla mano, dice apertamente che egli stesso non udì, ma che Alessandro Mangiagalli (2) assicurava d'aver sentito quelle parole. Dal racconto del Dandolo parrebbe che quel drappello di francesi avesse aspettato a scaricare le armi fino a che i nostri, ingannati dai cenni, o dalle parole dell'ufficiale francese, sospesero il loro fuoco. Ma il Morosini afferma, e anche qui esplicitamente, che i francesi non smisero mai di far fuoco, neanche durante l'episodio surricordato e neppure quando i bersaglieri lo sospesero (3).

Che l'ufficiale francese abbia parlamentato, pare certo. E certo è anche che gli italiani sospesero il fuoco, perchè ebbero l'impressione che i nemici volessero disertare. Ma che cosa può quell'ufficiale aver detto? Probabilmente volle ripetere in piccolo ciò che in grande aveva fatto l'Oudinot: fingere amicizia per indurre gli italiani a deporre le armi. Ma non è escluso che il racconto del Dandolo possa in tutto rispondere a verità. L'Hoffstetter non conferma, è vero, la narrazione del Dandolo; ma, in diverse occasioni afferma risolutamente che, negli scontri, i francesi solevano ricorrere a quel poco leale stratagemma di guerra. Così nella notte dal 21 al 22 giugno, quando penetrarono nelle linee dei difensori d'improvviso, come se uscissero di sotterra, gridavano continuamente: Amici, amici (4). E nella notte dal 29 al 30, avan-

---

(1) George Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*. Trad. di Emma Bice Dobelli, Bologna, Zanichelli, 1909, pag. 202, n. 3.

(2) Era cocchiere in casa Manara. Durante le cinque giornate fu a fianco del suo padrone, che seguì poi sui campi di Lombardia, nella campagna alpina, in Piemonte e a Roma, sempre e dapertutto dando prova di valore non comune, sicchè raggiunse il grado di tenente per merito di guerra. Caduta Roma, cercò di entrare ufficiale nell'esercito piemontese, ma non vi riuscì. Gli amici allora gli acquistarono una cavallerizza e lo ebbero sempre caro, trattandolo da pari. Nel 1859 ebbe dal governo piemontese l'incarico di formare e istruire il corpo delle guide a cavallo dei Cacciatori delle Alpi. Fece la campagna di quell'anno. Nel giugno 1860 fu nominato sotto-tenente nel reggimento Lancieri d'Aosta, ma poco dopo si dimise per tornare alla sua professione di cavallerizzo. Morì in Milano il 5 maggio 1889, legando all'Ospedale Maggiore la somma di lire 20.000.

(3) Cfr. doc. n. 12.

(4) Gustav von Hoffstetter, *Tagebuch aus Italien, 1849*, Zurich u. Stuttgart, 1851, pag. 236. — L'Hoffstetter, bavarese (1818-74), compromessosi nei movi-

zando verso villa Spada, gridavano " come al solito " (dice lo Hoffstetter): Amici (1).

A quell'assalto Emilio Dandolo non aveva preso parte, perchè la sua compagnia, la quarta, era rimasta di riserva a Porta San Pancrazio. Solo dopo alcun tempo e quando già aveva veduto trasportar parecchi feriti entro le mura, da un bersagliere della seconda compagnia, quella di Enrico, fu informato che il fratello era caduto mortalmente ferito (2). Ma non poteva abbandonar la sua compagnia, che mancava anche del capitano, il Rozat (3), il quale, cedendo a un impulso generoso, aveva voluto prender parte all'assalto tentato dalla seconda compagnia, ma era stato ferito mortalmente anch'esso. E, quando potè muoversi, il Dandolo dovette capitanare i venti volontari, che, per ordine di Garibaldi, fecero ancora un disperato per quanto eroico tentativo contro villa Corsini, dal quale egli e il sottotenente Signoroni (4) tornarono feriti a una coscia dalla stessa palla nemica (5). Si mise al-

---

menti rivoluzionari tedeschi del 1848, fuggì in Isvizzera, dove, sotto il generale Dufour, aveva già partecipato alla guerra del Sonderbund. Si recò poi in Italia e a Roma fu aiutante del Manara. Seguì infine Garibaldi nella ritirata da Roma, in qualità di Capo di Stato Maggiore, sino a San Marino. E solo dopo molti stenti, sfuggendo agli austriaci, potè ridursi in salvo. Una biografia di lui pubblicò A. Stern nelle " Suddeutsche Monatshefte " (Monaco) nel maggio del 1907.

(1) *Ib.*, pag. 284.

(2) Dandolo E., op. cit., pag. 158.

(3) Bartolomeo Rozat, della Svizzera francese, fece col Manara la campagna del 1848, come comandante della compagnia dei carabinieri. Seguì poi il Manara in Piemonte e a Roma, dove comandò la quarta compagnia del battaglione Manara. Era coraggiosissimo. Quantunque gravemente ferito il 3 giugno, tornò presto al suo posto. Il dieci successivo fu colpito nell'occhio sinistro da una palla, che fece il giro del cranio e sortì sotto l'orecchio destro (L. Manara alla signora Fanny Bonacina, 11 giugno 1849. *Mss. Manara*, M. R. M.). Eppure visse ancora qualche giorno. Aveva 25 anni.

(4) Scipione Signoroni (1825-1862) di Adro, medico. Fu a Padova " volontario studente " di Cristoforo Negri. Faceva parte della eletta schiera, che Angelo Fava prima preparò e poi condusse alla riscossa nella eroica lotta delle Cinque Giornate. Amicissimo dei Dandolo, Morosini, Manara. Passato in Piemonte, entrò come " sergente onorario " nel battaglione Manara. Assistè Emilio Dandolo durante la malattia, che lo condusse alla tomba. Affrontò disagi e carceri per la patria e fu largo delle sue cure di medico agli infelici e specialmente ai colerosi. Riposa a Adro, a fianco di Emilio Dandolo, cui volle esser compagno anche nella tomba.

(5) E. Dandolo, op. cit., pagg. 157-8. Cfr. anche il doc. n. 4.

lora, fasciato alla meglio e zoppicante, in cerca del fratello. Nessuno osava dargli la dolorosa novella. E allorchè ei capitò nella casa Giacometti, il Morosini, che già prima, nel rilevare la quarta compagnia per condurla sul luogo del combattimento aveva saputo simulare la massima tranquillità (1), ebbe ora la presenza di spirito di coprire in tempo con un lenzuolo il cadavere di Enrico prima che l'amico ne potesse scorgere le sembianze. Solo dopo quattro ore d'angoscia la verità gli fu rivelata dal Manara (2). Intanto Emilio Morosini col domestico del morto, Giuseppe Dubini, che sempre aveva combattuto a fianco del suo padrone, e con altri quattro soldati, per un'altra strada, curava il trasporto del cadavere a S. Pietro a Montorio (3).

I superstiti amici non ebbero animo di dar essi stessi la notizia della terribile sventura alle famiglie Dandolo e Morosini, alle quali il povero morto era egualmente caro, e però ne scrissero al loro padre d'adozione, Angelo Fava (4), mentre Gaetano Bargnani, che trovavasi anch'egli a Roma, dopo aver preparato il cognato Tullio Dandolo, padre del morto, con una lettera, che accennava

---

(1) Lettera di Emilio Dandolo alla famiglia Morosini, giugno 1849. *Mss. Morosini*, in Archivio Negroni-Prati-Morosini.

(2) E. Dandolo, op. cit., pag. 158. Cfr. anche i doc. n[i] 4 e 6.

(3) Cfr. il doc. n. 12. — Giuseppe Dubini era attaccatissimo ai Dandolo e specialmente a Enrico, che, nel suo testamento, raccomandò al padre di tenerlo sempre presso di sè (doc. n. 2). Tullio assecondò il desiderio del figliuolo. Tullio Dandolo, *Ricordi biografici dell'adolescenza d'Enrico e d'Emilio Dandolo*, Milano, Sanvito, 1861, pag. 238.

(4) Era nato a Chioggia. Fu dottore in medicina, uomo politico, educatore, poligrafo. Più che precettore, fu un secondo padre ai fratelli Dandolo e al Morosini, e amico e confidente di tutti quei giovani nobili, che egli istruì e educò all'amor di patria e poi condusse, nel '48, alle barricate. Fece parte allora del governo provvisorio come direttore del riparto di " Salute pubblica ". Caduta Milano, passò in Piemonte, dove fu preposto alla direzione delle scuole elementari. Coll'abate Cameroni fu incaricato della distribuzione agli emigrati dei soccorsi dati dal parlamento piemontese e anche da patrizi lombardi emigrati, che contribuivano all'opera benefica, nonostante i sequestri. Pochi sanno, o ricordano che egli, in qualità di segretario generale al ministero di istruzione, compilò la legge 13 novembre 1859, che porta il nome di Gabrio Casati. A lui si deve anche il riordinamento delle scuole in Sicilia. Morì in Milano, di 73 anni, il 5 ottobre 1881, ma fu sepolto a Vezia, nella cappella mortuaria dei Morosini, per desiderio del nob. G. B. Morosini, padre di Emilio. La sua modestia lo salvò dalle interessate adulazioni, ma, purtroppo, contribuì a farlo cadere tra i dimenticati anche dai dizionari biografici. Cfr. R. Barbiera, *Passioni del Risorgimento*, Milano, Treves, 1903, pagg. 155-6.

soltanto a ferite, due giorni dopo gli scriveva tutta intera la crudele verità (1). Dati poi i vincoli di affetto, che legavano Enrico Dandolo alla famiglia Morosini, essendo egli fidanzato di una delle figliuole, la signorina Annetta, giovane dotata di egregie qualità di mente e di cuore, sinceramente affezionata all'infelice estinto, neanche il Fava ebbe cuore di informarla direttamente. Il triste messaggio fu portato da un comune amico, il prof. Filippo de Filippi dell'Università di Torino. Solo allora gli altri si decisero di scrivere e alla Annetta e alla madre, la signora Emilia, donna d'animo virile, d'alti sensi, ardente di profondo e sincero amor di patria, che tutti amavano e veneravano e che ai fratelli Dandolo era stata realmente una seconda madre (2).

Tullio e Ermellina Dandolo, passato il primo sgomento, pensarono di recarsi a Roma. Avrebbero potuto così curare personalmente il trasporto del cadavere del perduto figliuolo e porger conforto al superstite, bisognoso di cure, perchè la ferita alla coscia, sebbene non pericolosa, non era guarita del tutto (3). E si spinsero difatti fino a Firenze. Ma Emilio li sconsigliò dal proseguire. Ed essi, ripresa la via del ritorno, andarono ad aspettarlo a Genova (4).

***

Della morte di Luciano Manara Emilio Dandolo fu testimone oculare. Nelle sue braccia anzi esalava l'ultimo respiro l'amico carissimo, che pur in fin di vita accoravasi per il giovinetto Morosini, della disgrazia del quale lo si era lasciato all'oscuro. E tuttavia anche per il Manara le narrazioni sulla sua fine non sono d'accordo in tutti i particolari.

---

(1) Cfr. doc. nn. 4, 5, 6 e 7. — Il conte, avvocato Gaetano Bargnani di Brescia fu dei più attivi cospiratori e poco mancò non cadesse nelle grinfe della polizia nel 1833. Ma si salvò in tempo. Il 22 febbraio 1859 ai funerali del nipote Emilio Dandolo pronunziò un fiero e patriottico discorso, per cui dovette di nuovo cercar salvezza nella fuga.

(2) Cfr. doc. nn. 8, 9, 10 e 11.

(3) Lettera della signorina Giuseppina Morosini alla signora Caterina Mariazzi per Carmelita Manara, da Vezia, sopra Lugano, 13 giugno '49. *Mss. Manara*, M. R. M.

(4) Emilio Dandolo al padre, da Firenze, 27 giugno '49. *Mss. Dandolo*, M. R. M. Tullio Dandolo a Angelo Fava, da Genova, 4 luglio '49. *Mss. Fava*, in Arch. Negroni-Prati-Morosini.

Luciano Manara, di cui il coraggio da leone e l'impeto irresistibile sono diventati quasi leggendari, era stato sempre il primo nei pericoli, che cercava e affrontava non soltanto perchè coraggioso e sprezzante della morte, ma anche per infiammare gli altri coll'esempio. Eppure nessuna ferita mai gli era toccata in sorte, neanche la più piccola scalfittura. Pareva fosse invulnerabile. Ei non sapeva darsene pace. E il 30 giugno, negli ultimi momenti della difesa a Villa Spada, alla vista di Emilio Dandolo, che, già ferito in una coscia il 3 giugno, veniva ora colpito nel braccio destro da una palla di rimbalzo, non potè tenersi dall'esclamare: " Hai sempre da esser tu il ferito? Io non devo portar via nulla da Roma? „. Se non che di lì a poco un colpo di carabina lo passava da parte a parte, mentre dalla finestra col cannocchiale seguiva i movimenti di alcuni francesi, che stavano appostando un cannone. Così racconta il Dandolo (1).

Ma l'Hoffstetter ci dà una versione alquanto diversa. Quest'ufficiale era impegnato al bastione in un tentativo di riprendere ai nemici una batteria perduta, ma, venute meno le cartucce, erasi spinto sino a Villa Spada per chiederne. Il Manara recossi alla finestra in persona e glie ne fece buttare un sacco. Subito dopo si affacciò di nuovo e, sporgendosi, gridò all'Hoffstetter di far tirar da parte i caduti. Lo svizzero fece qualche osservazione, a cui aspettava risposta; ma nè questa venne, nè egli vide più il Manara alla finestra. Solo dopo un po' di tempo, essendo entrato nella villa per cercarlo, lo scorse sul pavimento di una stanza in un lago di sangue (2).

Sono attestazioni di due testimoni oculari, tutti e due fededegni. Conviene pertanto ammettere che ciascuno di essi si riferisca a due momenti diversi, benchè di pochissimo distanti l'uno dall'altro, e che l'episodio ricordato dall'Hoffstetter precedette quello narrato dal Dandolo. In altri termini, il Manara, dopo aver sodisfatta la richiesta delle cartucce e raccomandato all'Hoffstetter il ritiro dei caduti, rivolse la sua attenzione ai nemici, intenti a appostare un cannone, e proprio in quel momento ricevette il colpo mortale. L'Hoffstetter aggiunge che il Manara, sentendo vicina la morte, non voleva esser rimosso dal luogo dov'era caduto, perchè il trasporto gli avrebbe cagionato nuovo dolore, senza alcun vantaggio;

---

(1) E. Dandolo, op. cit., pag. 179.
(2) Hoffstetter, op. cit., pag. 291.

ma egli, fattolo medicare, ordinò di condurlo al sicuro (1). Di ciò non è parola nel Dandolo. Questi soltanto ricorda, che, " cogliendo un momento di quiete „, il moribondo fu trasportato attraverso la campagna sino all'ambulanza di Santa Maria della Scala, dove giacevano già un centinaio di feriti più gravi, e dove, dal Manara stesso fatto chiamare, accorse l'amico suo, Agostino Bertani, che indarno adoperò tutte le risorse della scienza. Il Manara, è noto, attese la morte con calma eroica, senza un lamento, o un atto d'impazienza, tranne le parole: " Oh! Bertani, lasciami morir presto! Soffro troppo! „, pronunziate mentre lo rimovevano per medicarlo, persuaso, com'era, che tutto fosse inutile. Ma quelle atroci sofferenze non lo distolsero dal pensar costantemente alla famiglia e in particolare ai figliuoli, che al Dandolo raccomandò di allevare per lui nell'amore della religione e della patria (2).

La salma del Manara, imbalsamata da Agostino Bertani, prese posto a fianco di quella di Enrico Dandolo, nella chiesa di S. Francesco a ponte Sisto (3). I funerali ebbero luogo il 2 luglio e furono solenne, unanime dimostrazione d'affetto e d'ammirazione a chi con tanta fede e abnegazione e con insuperabile valore aveva impugnato l'armi a difesa dell'onor patrio. Pronunziò l'orazione sul feretro Ugo Bassi. Non potè prendervi parte il fedele amico dell'estinto, Emilio Dandolo, chiamato a compiere altro non meno mesto ufficio. Ma lo spettacolo, che si offrì ai suoi occhi, quando, recandosi all'accampamento francese per il trasporto del cadavere del Morosini, si imbattè nel corteo funebre del Manara, fu tale da lacerargli l'anima e da farlo rabbrividire. I due battaglioni di bersaglieri da 900 erano ridotti a 400, senza ufficiali, tristi, scoraggiati, estenuati. Dieci o dodici soldati erano l'ultimo avanzo della compagnia del fratello, senza capitano, senza tenenti, morti all'ospedale, o prigioni (4).

Alla sventuratissima vedova la irreparabile sventura fu annunciata ufficialmente dallo stesso ministro della guerra, il generale Giuseppe Avezzana (5).

(1) Hoffstetter, op. cit., pag. 292.

(2) E. Dandolo, op. cit., pagg. 180-81.

(3) Atto di ricognizione del 9 agosto 1849. *Mss. Morosini*, in Arch. Negroni-Prati-Morosini.

(4) E. Dandolo, p. 184.

(5) Cfr. doc. n. 13.

***

Della numerosa figliuolanza del nobile G. B. Morosini e di donna Emilia Zeltner, Emilio era l'unico figliuolo maschio. Ma, scoppiata la rivoluzione, i genitori non lo avevano trattenuto dal prendervi parte attivissima: alle figliuole, anzi, che le avevano consigliato di non lasciarlo partire, la madre aveva risposto, con calma risolutezza: " Do alla patria il meglio che posseggo, il mio adorato figliuolo " (1).

Emilio Morosini era ancora quasi un ragazzo. Bello della persona, intelligente, studioso, affabile di modi, d'animo candidissimo, di sentimenti elevati, generoso, dolce, attaccatissimo alla famiglia e agli amici, casto e puro sì da esser chiamato angelico, ma animato sin dall'infanzia da profondo e disinteressato amore di patria, che l'esempio e le tendenze dei familiari, gli ammaestramenti del Fava e più la consuetudine con gli amici, coi quali si era negli ultimi tempi preparato al gran cimento, avevano rinvigorito e reso ardente e bisognoso di manifestarsi anche coi fatti esterni utili e gloriosi, egli era da tutti sinceramente amato e ammirato. Tutti ne desideravano la compagnia, chè la sola presenza sua rasserenava gli animi, calmava le ire, incitava all'azione, faceva sentire tutta la bellezza del vivere e operare per sè e per gli altri. E perciò appunto a tutti importava preservare quella preziosa esistenza. Emilio Dandolo e Luciano Manara più degli altri se ne impensierivano, in particolare il Dandolo, che, morto il fratello, nel Morosini aveva concentrato tutto l'amore che portava al povero Enrico (2). Avvicinandosi la fine di quella lunga agonia, che fu la difesa di Roma dal 3 al 30 giugno 1849, i timori aumentavano sensibilmente, ogni giorno più. Per la notte dal 28 al 29 giugno la seconda compagnia, alla quale il Morosini apparteneva, era stata destinata al punto più pericoloso, il bastione di Merluzzo. Il Dandolo, temendo per l'amico, pregò Luciano Manara di mandarvene un'altra, per non esporre troppo il Morosini, e il Manara, che lo amava come un figliuolo, acconsentì (3), non

(1) Hoffstetter, op. cit., pag. 299.

(2) Emilio Dandolo alla famiglia Morosini, da Roma, giugno del '49. *Mss. Morosini*, in Arch. Negroni-Prati-Morosini.

(3) " Ieri sera... ho parlato con tanto calore a Manara, gli ho dichiarato che se all'Emilio accadeva una disgrazia, io andava diritto a farmi accoppare, che

ostante il parere contrario dell'Hoffstetter, il quale sosteneva che i posti di maggior pericolo devono affidarsi ai più valenti e coraggiosi (1). Ahimè! Proprio questa delicata attenzione degli amici fu al Morosini fatale, chè quella notte nulla accadde e la notte seguente invece, nella quale il Morosini fu di servizio al bastione, si ebbe la sorpresa dei francesi e avvenne la catastrofe.

La morte del Morosini fu in vari modi narrata e l'incertezza e la varietà delle narrazioni erano naturali, perchè l'eroico giovane fu ferito di notte e poi trasportato nel campo francese, infierendo attacchi improvvisi e disordinati.

Emilio Dandolo lo aveva accompagnato fino al posto, a lui assegnato. Ma verso le undici di sera, baciatolo e raccomandatagli prudenza, lo lasciò, per raggiungere il Manara (2). Non fu quindi testimone della disgrazia e della tragica fine dell'amico diletto, come non aveva visto cadere il fratello. Più tardi però credette poter ricostruire l'episodio con sufficiente precisione. Il posto del Morosini fu uno dei primi a essere circondato dai nemici, irrompenti d'improvviso verso le due del mattino nelle linee dei nostri. Il Morosini, intese le grida dei nemici, si slanciò per vedere che cosa fosse. Attaccato, si difese strenuamente, ma cadde ben presto, colpito nel ventre da una palla e da un colpo di baionetta. Intanto si accorreva in suo soccorso, e quattro bersaglieri tentarono subito di trarlo a salvamento. L'adagiarono difatti su una barella e mossero verso villa Spada. Se non che i francesi erano già padroni del posto e, temendo forse un inganno, assalirono il mesto corteo, non ostante che il Morosini al *Qui vive?* rispondesse: *prisonniers!* Allora il povero giovane, rizzatosi, con estremo sforzo, sulla barella, si difese ancora sino a che colpito di nuovo nel ventre, ricadde per non più rialzarsi (3).

L'Hoffstetter, che, su per giù, era nelle stesse condizioni del Dandolo, racconta che, dopo un primo allarme, che non aveva avuto conseguenze, essendosi notato un rumore, di cui nessuno sapeva darsi ragione, il capitano della compagnia (4) voleva man-

egli contro il turno si decise a richiamare la II compagnia e mi promise di esporlo il meno possibile „. Emilio Dandolo alla famiglia Morosini, da Roma, 29, VI, '49. *Mss. Morosini*, in Arch. Negroni-Prati-Morosini.

(1) Hoffstetter, op. cit., pag. 273.

(2) E. Dandolo, op. cit., pag. 175.

(3) *Ib.*, pagg. 176-7.

(4) Dall'Hoffstetter è chiamato Rosagutti. Non lo trovo menzionato da nessun altro. Probabilmente deve identificarsi con un Rosegati, che col grado di te-

dare avanti una piccola pattuglia in esplorazione, ma, tardando i soldati a muoversi, il Morosini si spinse avanti solo. Subito una scarica lo atterrò, e, quando i bersaglieri accorsero, era troppo tardi: i francesi lo avevano già portato via (1).

Alla sua volta il Macaulay Trevelyan, accettando integralmente la versione del Dandolo, attribuisce la ferocia dei nemici alla consegna di non dar quartiere, avuta quella sera dai soldati nemici, che il Dandolo ignorò sempre, e che il Macaulay desume dalle posteriori fonti francesi (2).

Uno di quelli che dalla famiglia Morosini erano stati pregati di raccoglier notizie del fatto e che ne aveva avute, in particolare, dal Bertani e dal chirurgo De Santi dell'ambulanza della 2ª divisione francese, scriveva il 29 agosto 1849: " Dopo due ore di combattimento sanguinoso, il Morosini cadeva per molte ferite di baionetta, ed un sergente francese intimavagli di arrendersi: la risposta fu di ordinare ai suoi di non cedere e di marciare avanti; il sergente insisteva per la resa e ne riceveva degli insulti, finchè un altro sergente sopragiunse che indispettito dalla ostinazione a due passi di distanza lo colpì con palla di fucile che passò dall'avanti all'indietro, traversando lo stomaco „ (3).

In fondo, quel che si può, a parer mio, ritenere per certo è che il Morosini, cedendo a un impeto generoso, si slanciò solo contro il nemico, che si presentiva, ma non si vedeva, e che dopo le prime ferite, riportate al primo attacco, continuando a lottare, per difendersi o anche per non arrendersi, ne toccò altra, che quasi certamente fu la causa della morte. E le ferite furono tre e tutte d'arma da fuoco, una alla testa e due all'addome, come attesta esplicitamente l'estratto mortuario, rilasciato dall'ambulanza francese lo stesso giorno della morte (4), e nessuna d'arma bianca. Nei particolari mi sembra più rispondente a verità la versione dell'Hoffstetter che non quella del Dandolo, la quale è certo più pietosa e commovente, ma sente un po' troppo di leggendario e

nente è ricordato al n. 684 della " Rubrica degli individui che formavano il Battaglione Manara nel 1849, desunta dall'Elenco del Ministero della Guerra in Torino „. *Mss. Dandolo*, M. R. M.

(1) Hoffstetter, op. cit., pag. 287.

(2) G. Macaulay Trevelyan, op. cit., p. 246.

(3) Cfr. doc. n. 29.

(4) Cfr. doc. n. 15.

di fantastico. Nè la spiegazione del Macaulay Trevelyan mi sodisfa, perchè, in tal caso molto difficilmente si potrebbe spiegare perchè, nonostante la consegna poco umana e poco civile di non dar quartiere, i francesi condussero, senza indugio, il ferito all'ambulanza di prima linea per farlo curare.

Quest'ambulanza era al casino di Merluzzetto. Ma di qui il Morosini fu dopo non molto trasportato a quella centrale, posta nella villa del collegio irlandese a villa Santucci (1). La giovinezza del ferito, la sua bellezza, l'espressione di gentile amabilità e di angelica naturalezza, ma sopratutto il coraggio, di cui aveva dato prova, destarono subito vivissime simpatie in tutti quelli che ebbero occasione di avvicinarlo. Fu generale l'interessamento degli ufficiali francesi e generali furono i voti per la sua guarigione. Basti ricordare che egli fu il solo ufficiale italiano ferito, che venne ammesso nella sala riservata agli ufficiali francesi (2). Ma purtroppo le amorevoli cure a nulla valsero. L'eroico giovine esalava l'ultimo respiro alle ore tre del giorno successivo, 1° luglio (3).

Quando Emilio Dandolo ebbe notizia che l'amico era caduto ferito in mano dei francesi, corse a farne ricerca, nella speranza di trovarlo prigioniero sì, ma salvo. Ma la triste realtà non gli rimase a lungo celata. Allora unico suo pensiero fu quello di ricuperarne il cadavere per farlo trasportare a Roma. Non senza difficoltà ottenne, prima un salvacondotto pel campo francese, poi il consenso per il trasporto. Fortunatamente il chirurgo De Santi, impietositosi, aveva fatto seppellire il cadavere provvisoriamente in luogo separato, sicchè quando il giorno dopo, 2 luglio, Emilio Dandolo tornò all'accampamento francese, fu facile rinvenirlo (4).

Sul luogo della provvisoria sepoltura si curò che fosse innalzato un modesto ricordo, con la seguente inscrizione:

---

(1) Cfr. doc. n. 29.

(2) Cfr. doc. n. 21. — Il medico francese, che assistè il Morosini, inviando a donna Emilia la notizia della morte del figliuolo, affermava esser rimasto così edificato dal contegno del giovane, che aveva fatto avvicinare al letto dell'agonizzante alcuni compagni d'arme, per mostrar loro come si doveva morire. CORNELIO A. M., *La contessa Giuseppina Negroni-Prati-Morosini*, in " Rassegna Nazionale ", Firenze, 1909, vol. 166, pag. 310.

(3) Cfr. doc. n. 15.

(4) Cfr. doc. n. 16.

QUESTA ZOLLA
COPRIVA PER ALCUNE ORE
LE SPOGLIE
D'EMILIO MOROSINI
PRODE UFFICIALE LOMBARDO
MORTO PER LA DIFESA DI ROMA
A DÌ 1° LUGLIO
1849 (1).

Uno dei chirurghi francesi, che curò il Morosini, Mr Pujade, avendo visitato il luogo nella primavera dell'anno seguente, assicurava la madre dell'estinto d'aver trovato tutto in ordine e d'aver raccomandato al proprietario del fondo di pigliar sempre cura del monumento (2). Ma lo stesso rispetto non ebbe il governo pontificio, che fece portar via il ricordo al Morosini come la lapide commemorativa del triestino Giacomo Venezian, caduto anch'egli nella difesa di Roma e morto il 2 luglio 1849 (3). Quelle lapidi furono poi ritrovate a Montecitorio, all'inizio dei lavori per la installazione della Camera dei deputati, e dal Municipio romano fatte riporre nel cimitero di Campo Verano.

A Roma la salma del Morosini fu deposta nella cappella dei Cento Preti nella chiesa di S. Francesco a Ponte Sisto dell'ordine gerosolimitano, dove erano anche, e già imbalsamate, quelle di Enrico Dandolo e di Luciano Manara. La stessa sera del 2 luglio Agostino Bertani era pronto a imbalsamar anche quest'altro cadavere, ma nol potè per la incipiente putrefazione. Non restò a far altro quindi che rinchiudere la cassa di legno, che lo conteneva, in una seconda cassa di piombo e depositar questa accanto alle altre due (4).

La prima notizia di questa nuova e più tremenda sventura fu mandata al Fava subito il 1° di luglio, ma non direttamente, nè da Emilio Dandolo, troppo abbattuto e angosciato da tanti colpi avversi e tutto intento a ricuperare i resti mortali dell'amico. Un altro degli amici delle case Dandolo e Morosini e degli scolari di Angelo Fava, Scipione Signoroni, ne scrisse al prof. De Filippi, pregandolo di compiere il doloroso ufficio coi dovuti riguardi (5).

---

(1) Cfr. doc. n. 23.
(2) Cfr. doc. n. 38.
(3) *Mss. Morosini*, in Arch. Negroni-Prati-Morosini.
(4) Cfr. doc. nn. 24 e 29.
(5) Cfr. doc. n. 14.

Ma la famiglia Morosini apprese la ferale notizia soltanto alcuni giorni più tardi, nè sappiamo se dagli amici, o dalla lettera di condoglianza, che il generale Oudinot fece scrivere a donna Emilia da uno dei suoi aiutanti (1), o in altro modo. Ben possiamo immaginare il dolore di tante persone, così crudelmente colpite dalla sventura e in particolare lo schianto e la tragica disperazione della madre. Non rimase all'infelice famiglia che il sollievo di sollecitare il ricupero di tutto ciò che aveva appartenuto al diletto estinto e che sarebbe stato oramai ricordo dolce e pietoso delle sue virtù e dell'amore, che sì strettamente lo legava ai suoi. In particolare il vecchio padre non ismise mai di ricercare in tutti i modi, da tutti quelli che riteneva in grado di poterne dare, notizie sugli ultimi istanti di quell'unico amatissimo figliuolo, la cui morte toglieva anche ogni speranza di continuazione della stirpe.

Poco prima di morire Luciano Manara aveva raccomandato a Emilio Dandolo di far trasportare in Lombardia il suo cadavere insieme con quello di Enrico Dandolo. Naturalmente non ricordò il Morosini, perchè ignorava perfino che fosse caduto ferito in mano ai nemici. A ciò del resto attesero subito le famiglie degli estinti e gli amici. Ma non era, allora, in quelle circostanze, cosa di poco momento. Occorreva poter fare il trasporto sino a Genova e poi ottenere il permesso del passaggio attraverso gli Stati Sardi e quello per la tumulazione definitiva nel luogo prescelto. Or si noti che a Emilio Dandolo, già ufficiale piemontese, non fu concesso di sbarcare a Genova, al suo ritorno da Roma, ma lo si costrinse a recarsi a Marsiglia.

L'incarico di curare il trasporto era stato dal Dandolo affidato a Scipione Signoroni e ad Alessandro Litta-Modignani (2). Molto li coadiuvò il balì Alessandro Borgia (3), il quale anzi, partiti da Roma

(1) Hoffstetter, op. cit., pag. 299.

(2) Patriota, n. nel 1800, m. nel 1871. In gioventù viaggiò molto, visitando anche l'Oriente e l'America. Nel '48 non accettò d'esser addetto allo Stato maggiore “ perchè voleva battersi „. E si battè. A Goito una bomba scoppiò a due passi da lui, senza ferirlo, ma ricoprendolo solo di polvere.

(3) Nato intorno al 1780, morto il 1869. Uomo originale, faceto, di carattere dolcissimo. Era nipote del cardinal Borgia, che, accompagnando Pio VII a

anche quei due, provvide da solo a dar termine a tutto, sicchè la spedizione fu fatta in tempo relativamente breve. Il Borgia attese alacremente a raccogliere i documenti occorrenti, a preparare gli imballaggi, a contrattare i noli e via dicendo. Le tre casse, rinchiuse in altrettanti cassoni, pur pagando il nolo per quello che realmente contenevano, furono denunziate come contenenti raccolte di storia naturale. Caricate sul legno *Filocle Sardo*, comandato da Sebastiano Lovarello, partirono da Ripa Grande alla metà d'agosto, indirizzate a Gaetano Pinello, proprietario dell'Albergo di Londra a Genova. Il Litta aveva tutto predisposto, perchè le casse, come merce di transito, non fossero sottoposte a ispezioni doganali e potessero subito essere avviate al confine svizzero. Il Borgia, alla sua volta, per mezzo del Bertani, che recavasi a Marsiglia, spediva a Genova i documenti, comprovanti la reale esistenza dei cadaveri nelle casse (1).

Intanto Carmelita Manara si industriava di rimuovere le difficoltà, che temevasi di incontrare sia per lo sbarco delle casse a Genova, sia per il trasporto attraverso gli Stati Sardi. Il conte Gilberto Porro (2) ne scrisse a Edoardo Lamarmora (3) e Carmelita stessa al D'Azeglio, ottenendo che il primo ne scrivesse calorosamente al fratello Alfonso e il secondo inviasse a Genova le necessarie istruzioni (4).

Giunte le casse a Genova, vennero spedite il 4 settembre a Arona all'indirizzo di Giuseppe Vaghi, direttore dei battelli a vapore, e da Arona subito imbarcate per Magadino, all'indirizzo della ditta Giuseppe Heer e figli (5), donde passarono direttamente a

---

Parigi, morì a Lione, e figlio con altri 17, tra fratelli e sorelle, di Gian Paolo. Era allora luogotenente del S. M. O. Gerosolimitano di Malta.

(1) Cfr. doc. nn. 24, 25, 26 e 29.

(2) Figliuolo di Luigi Porro-Lambertenghi. Ebbe a precettore Silvio Pellico. Fu dei prigionieri, fatti dagli austriaci al Broletto, la sera del 18 marzo 1848.

(3) Nato a S. Filippo (Torino), il 9 agosto 1806, morto alla Madonna degli Angeli (Torino) il 4 aprile 1875. Cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro e gentiluomo di camera del re. Di opinioni molto conservatrici e di grande religiosità. Dopo il famoso arresto di Mons. Franzoni ruppe le sue relazioni col fratello Alfonso, col quale si riconciliò solo molto più tardi. Prendeva parte attiva alle dimostrazioni politico-cattoliche. Era notissimo nella società torinese col sopranome dialettale di *papëtta* (= paccottiglia).

(4) Cfr. i doc. nn. 19 e 20.

(5) A. Litta-Modignani a Emilio Dandolo, da Genova, 5 settembre 1849. *Mss. Dandolo*, M. R. M.

La Villa Morosini a Vezia (Lugano).

(Fot. Guigoni e Bossi, da un quadretto del tempo).

Nota dei ricordi, conservati nella stanza di Emilio Morosini (l'ultima, verso la strada cantonale), nella Villa di Vezia.

1. Elmo di cavalleria del M., aiutante di campo del gen. Perrone all'assedio di Mantova (luglio, 1848).
2. Elmo, id., di Enrico Dandolo, id., id.
3. Berretto da ufficiale di Stato Maggiore del M. (Mantova, 1848).
4. Bomba, caduta in casa Bellotti, via Monte Napoleone (Milano), il 19 marzo 1848.
5. Speroni, guanti, cinturini, placche, fonde da pistole, appartenenti al M.
6. Nastro con dicitura e Stemmi della città di Milano, della corona posta all'inaugurazione della lapide in Milano e del Municipio stesso.
7. Stampa in nero della Villa Santucci presso Roma, dove fu il Quartier Generale Francese nel 1849.
8. Ritratto in nero di Luciano Manara.
9. id. del doge Francesco Morosini.
10. id. del gen. Kosciuszko, a cavallo.

La Cappella mortuaria nella Villa Morosini a Vezia (Lugano).

(Fot. Guigoni e Bossi, da un quadretto del tempo).

Nella cappella propriamente detta riposano le salme di Emilio Morosini e Enrico Dandolo. Ma nella tomba sotterranea, costruita più tardi, furono tumulati:

il nob. G. B. Morosini, morto di 92 anni a Milano, li 2 aprile 1874;

la nob. donna Emilia Morosini, morta di 70 anni a Vezia, agli 11 luglio 1875;

Angelo Fava, morto a 73 anni, il 5 ottobre 1881, a Milano;

la nob. donna Annetta Morosini, morta a 74 anni a Milano, il 22 aprile 1897.

In questa cappella fu conservato per molti anni il cuore di Kosciuszko, prima che la contessa Giuseppina-Prati-Morosini lo regalasse al museo nazionale polacco di Rapperschwyl.

Vezia. E quivi il giorno 12 settembre, dopo la celebrazione di solenni funerali e la lettura di un discorso inspirato a sentimenti di ardente patriotismo (1), le salme dei tre generosi furono deposte nella tomba, già pronta nella cappella del giardino della villa Morosini.

Questo sepolcreto, che accolse i resti mortali di Emilio Morosini e Enrico Dandolo e per qualche settimana anche quelli di Luciano Manara, ha una storia breve, ma commovente, che gioverà conoscere.

In origine era un casinetto, fatto costruire nel giardino della villa, dal nobile don Claudio Morosini, zio di Emilio, che con la moglie donna Francesca Peri passava gran parte dell'anno a Vezia. Morti i due coniugi, ereditò la proprietà G. Battista Morosini. Dopo l'armistizio Salasco i Morosini si rifugiarono a Vezia, dove passarono un po' di tempo anche i fratelli Dandolo e trovarono ospitalità molti emigrati, come Angelo Fava, Achille Mauri, Cesare Correnti, l'avvocato Giuseppe Scanzi, Edoardo Lange, Emilio Broglio, Cesare Giulini e altri illustri patrioti. In quell'occasione Emilio Morosini, che aveva sempre avuto speciale predilezione per quel luogo, pregò il padre di farlo restaurare, avendo in mente di passarvi, a guerra finita, le ore di studio col precettore Fava e coi fratelli Dandolo. Ma egli morì alla difesa di Roma. La famiglia allora, con pietoso e gentile pensiero, volle onorarne la memoria consacrandogli l'edificio, convertito in cappella mortuaria. Il consenso dell'autorità si ebbe solo dopo molte insistenze e a patto che la nuova cappella fosse considerata come una dipendenza del cimitero parrocchiale, diventato troppo angusto per la popolazione di Vezia. La verità è che questa condizione fu imposta realmente in previsione dell'abolizione imminente dei privilegi di sepolture private (2).

La quistione principale era stata risoluta col trasporto delle salme da Roma. Dovevasi ora lasciarle tutte e tre a Vezia, o provvedere per il trasporto ulteriore di quelle del Dandolo e del Manara in Lombardia? A questo punto sorse un conflitto, rimasto sinora sempre ignorato, ma che i nostri documenti ci fanno conoscere in tutti i suoi particolari.

---

(1) Cfr. doc. n. 34.

(2) Da alcuni “ Ricordi di Famiglia „, *Mss. Morosini*, in Arch. Negroni-Prati-Morosini.

***

Tullio Dandolo aveva subito manifestato il desiderio di far trasportare in patria il cadavere del figliuolo. E da Roma il 27 giugno '48 gli scriveva Emilio: " Non so se ti abbia detto che ho fatto chiudere il corpo del povero Enrico in una cassa di piombo, imbalsamatolo e fattolo per ora depositare nei sotterranei di S. Sisto. Quando potrò lo farò trasportare, perchè sia seppellito al Deserto o dove tu crederai più opportuno " (1). Tullio si adoperò subito per ottenere la necessaria autorizzazione dal governo austriaco di Lombardia e, secondo una comunicazione fatta dal signor Antonio Pellizzari di Adro al prof. Lodovico Corio, vi riuscì per i buoni uffici dell'ambasciatore francese (2). Se non che il trasporto non ebbe luogo e una iscrizione nella cappella mortuaria di casa Morosini a Vezia avverte che ciò accadde, perchè " rincrebbe frangere la fraternità delle tombe tra due amici morti insieme per la medesima causa ". La causa però fu ben diversa e derivata da un aspro confltto, sorto fra padre e figli pochi mesi prima e per ragioni molto delicate.

La grande amicizia, esistente già tra i fratelli Dandolo e i Morosini, si era rafforzata e era divenuta sempre più intima durante i procellosi avvenimenti della rivoluzione e della guerra del 1848. Poscia, nella dolce consuetudine di Vezia, l'estate dello stesso anno, e durante l'inverno successivo, passato dalla famiglia Morosini a

---

(1) *Mss. Dandolo*, M. R. M. — Il Deserto, proprietà dei Dandolo, era un antico convento, posto su una collina nel comune di Cuasso al Monte. Ivi spesso Tullio soleva ritirarsi, per darsi tutto agli studi e alla agricoltura. " Da due generazioni — scriveva Tullio ai figli il 15 marzo 1848 — il labirinto di queste celle s'è avvezzo ad ascondere profughi: ve n'ha più d'uno, da poco reduce in patria, a coglervi, sedendo in meritate magistrature, i premi del lungo onorevol esiglio, che ricorderà certamente queste vôlte silenziose, e le tettoie di paglia improvvisate nel cuore di questi boschi ".

Anche il Prina vi era stato alla vigilia del suo nefando eccidio. Cfr. T. Dandolo, *Ricordi biografici dell'adolescenza d'Enrico e d'Emilio Dandolo*, Milano, 1861, pag. 384.

(2) Negli atti del commissario imperiale nel R. Archivio di Stato di Milano esiste il carteggio, riguardante il permesso, accordato nel settembre 1849 a Tullio Dandolo di far trasportare da Lugano a Adro la salma del figlio Enrico.

Quargnento in Piemonte a poca distanza dalla sede del battaglione Manara, un nuovo sentimento più tenero e delicato aveva più strettamente uniti i cuori di Enrico Dandolo e Annetta Morosini, sicchè i due giovani si erano fidanzati. Nel febbraio del '49, prevedendosi prossima la ripresa della guerra contro l'Austria, i fratelli si recarono a Casoro (1), dove allora dimorava il padre, per informarlo. Ma vi ebbero accoglienza addirittura ostile, che del resto avrebbero dovuto, almeno in parte, prevedere, perchè Tullio sin dall'estate del '48 si era lagnato col figliuolo Enrico di offese, che avrebbe ricevuto da donna Emilia Morosini. Se realmente offese vi furono, e di qual natura, non siamo in grado di dire. Forse il padre, antivedendo le conseguenze della troppa intimità, prendeva occasione, o pretesto da malumori, o equivoci, per rallentare le relazioni fra le due famiglie. Comunque, non solo biasimò la condotta di Enrico, ma trattò male l'uno e l'altro figliuolo e pare dichiarasse di non volerne più saper di loro. Se ciò disse, o lasciò intendere, fu evidentemente uno sfogo di malumore. Ma i figliuoli ne furono profondamente scossi. E al Fava, che cercò far opera di conciliazione, rispondeva Enrico: " Fino da questa estate, quando il papà cominciò a parlarmi delle offese ricevute da D.ª Emilia, io solo per un sentimento di gratitudine mi ero fissato, nel caso che avesse a chiedermi di rompere quella relazione, di rispondergli con un bel no, checchè fosse per succedere. Ed allora proprio non era per niente affatto innamorato. Dunque io credo di aver trattato senza egoismo personale, malgrado le apparenze, e spero che tu vorrai credermelo. Del resto io non credo irrevocabilmente dichiarata la incompatibilità delle reciproche condizioni, come tu dici, e penso di non far niente di immorale alimentando in me una affezione senza la quale non potrei che augurarmi una buona schioppettata alla prima occasione, perchè proprio in questo caso non saprei cosa farne della vita. Io credo farla da galantuomo tenendomi per me quello che sento, il tempo e le circostanze faranno il resto " (2).

Dopo l'infausta giornata di Novara sorse nuova occasione di attrito, desiderando il padre che i figliuoli facessero ritorno in fa-

---

(1) Frazione di Barbengo (Lago di Lugano). È la villa di casa Maselli, famiglia della contessa Ermellina, seconda moglie di Tullio Dandolo.

(2) Enrico Dandolo a A. Fava, 3 marzo '49. *Mss. Morosini*, in Arch. Negroni Prati-Morosini.

miglia, mentre quelli ritenevano come impegno d'onore il non abbandonare i soldati, che nei capi avevano riposto piena fiducia, sino a che a essi non si fosse onorevolmente provveduto. Ma pare che anche questa burrasca fosse superata, se intendo bene e la lettera testamentaria di Enrico del 29 marzo '49 (1) e il breve scritto dello stesso al padre, in data del primo aprile successivo da Voghera (2). Ma altri conflitti devono esser nati dopo, un po' per la faccenda del fidanzamento, un po' per la decisione dei due fratelli di entrare al servizio della repubblica romana. Certo Enrico, quando cadde a Villa Corsini, non aveva smesso il rancore contro il padre, sempre ripetendo che non avrebbe rimesso più piede nella casa paterna, donde era stato discacciato (3). Lo stesso Emilio sentiva ancora così forte l'offesa, che nel giugno, sconsigliando il padre dal recarsi a Roma, era mosso non tanto dal pensiero di tenerlo lontano dal pericolo, quanto dal desiderio di non incontrarsi con lui proprio in quei giorni. Scriveva difatti, il 22, alla famiglia Morosini: " Che volete? Il rivedere ora il papà dopo che respinse sì duramente quel poveretto che è morto mi avrebbe fatto un senso ben triste; ed io non sono malcontento di restare ancora un po' solo col mio dolore „ (4). Veramente nella lettera del 27 al padre, di sopra ricordata, Emilio non faceva alcun accenno a riserve sul luogo della definitiva tumulazione della salma di Enrico, anzi dichiarava esplicitamente che il padre avrebbe potuto disporre a suo piacimento (5). Ma, quando seppe che il padre intendeva far trasportare il cadavere da Vezia a Casoro, dove aveva avuto luogo la scena disgustosa del febbraio e dove Enrico aveva detto e scritto che non vi sarebbe più andato, " ancorchè ve lo avessero trascinato colle mani e i piedi legati „ (6), Emilio energicamente si oppose e fece valere la volontà del morto, manifestata a mente calma " dopo le lettere affettuose poco prima che morisse „ (7). Questa è la ragione vera, per la quale le spoglie di Enrico Dandolo rimasero a Vezia, presso quelle dell'amico di-

(1) Cfr. doc. n. 2.
(2) Cfr. doc. n. 3.
(3) Cfr. doc. nn. 35 e 36.
(4) *Mss. Morosini*, in Arch. Negroni-Prati-Morosini.
(5) *Mss. Dandolo*, M. R. M.
(6) Cfr. doc. n. 36.
(7) Cfr. doc. n. 35.

letto, là dove in vita aveva sognato poter appagare gli ardenti desideri del suo cuore generoso.

***

Anche per la salma del Manara, vi fu un conflitto di famiglia, benchè d'altra natura.

I genitori, e in particolare la madre di Luciano, avrebbero voluto far eseguire il trasporto senza indugio. Ma vi si opponeva la vedova. Forse ella pensava che molto più bello e pieno di significato fosse il lasciare uniti nel sonno eterno, a Vezia, quei tre amici, che, uniti in vita e concordi di idee, di propositi e di atti nella eroica lotta per la libertà e l'indipendenza, una morte gloriosa univa per sempre nella memoria, nell'affetto e nella venerazione di quanti sentono amor di patria. Ma la ragione da lei addotta era che fra la commozione vivissima dei patrioti e la vendicativa politica degli austriaci, che con le loro insistenti vessazioni pareva volessero provocare i lombardi a nuovi moti, il trasporto della salma del Manara avrebbe potuto dare occasione a dimostrazioni pericolose e offrire agli oppressori comodo appiglio per infierire di più. Perchè esporsi al pericolo di turbare la pace d'una tomba, omai sacra al culto degli italiani, col ricordo funesto di violenze e di sangue sparso, non sulle barricate o in campo aperto, la fronte rivolta al nemico, ma in un tumulto, dove barbare genti avrebbero sfogato la loro ferocia anche contro donne e inermi?

Pertanto, non sì tosto ebbe notizia che le tre casse con le salme dei tre amici erano per giungere a Vezia, Carmelita Manara scongiurava Emilio Dandolo e Annetta Morosini di adoprarsi a trattenerle colà e a impedire ogni mutamento sino a che tempi migliori lo consentissero. Nello stesso tempo cercava di persuaderne i suoceri, sia direttamente, sia per mezzo di amici. È bene notare per altro che la famiglia aveva già chiesto per il trasporto il permesso dalle autorità militari austriache e da quelle civili del Canton Ticino e si aspettava la risposta (1). Carmelita sperava molto nella proverbiale lentezza austriaca in casi simili. Ma il permesso di trasportare in Lombardia come merce il cadavere di Luciano Ma-

---

(1) Cfr. doc. nn. 30, 31, 32 e 33.

nara fu concesso, questa volta, con fretta insolita. E così il trasporto potè effettivamente esser compiuto alla fine di quello stesso mese di settembre (1). E non è senza viva, intensa commozione che si legge la lettera, che il giorno stesso dei funerali, il 2 ottobre '49 (2), scriveva la sventurata madre del Manara a Emilio Dandolo per ringraziare lui e la famiglia Morosini delle molte cortesie ricevute. È uno scritto inelegante e privo d'ogni pretesa di correttezza grammaticale. Ma, in compenso, che profumo di vero e profondo amor materno, quanta repressa angoscia, quale dolorosa rassegnazione traspira da ognuna di quelle parole!

G. Capasso.

DOCUMENTI

N. 1. — Da una lettera di Enrico Dandolo a A. Fava, 8 marzo 1849 [Mss. Morosini].

. . . .

Trascrivo una lettera di mio padre:

Figli miei! Feci tre gravissime perdite: la prima mi colse in giovinezza e le distrazioni compagne dell'età me ne guarirono presto; alla seconda soggiacqui in età matura e la scossa ne fu terribile e mi guastò la salute fisica e morale; la terza mi giunge sul tramontar degli anni e mi trovo ora sotto il suo colpo.....

Ho bisogno di pace profonda intorno a me per non andar oppresso da quanto si agita dentro di me. Sarebbe poca generosità la vostra venirla a turbare di nuovo al modo che faceste specialmente coll'ultimo vostro scritto. Io posso bene aver perduto l'amor vostro, ma non credo che possiate giungere a odiarmi e *voler che dolori* per cagion vostra. Ecco perchè vi rimando la vostra lettera senza aprirla: non è meschino indizio di sdegno: è il grido di una pace che ho perduto ed invoco.

V. Padre Tullio D.

---

(1) L'I. R. Direzione di polizia accordò alla madre di Luciano il permesso di trasportare la salma del figlio dal confine svizzero di Chiasso a Sesto Ulteriano presso Melegnano, ove essa allora trovavasi. Sulla cassa leggevasi: " A Madama Mariotta Manara: Oggetti di Storia naturale ". V. Ottolini, *La Rivoluzione Lombarda del 1848-49*, Milano, Hoepli, 1887, pag. 476. I resti mortali dell'eroico giovane riposano ora nella villa Manara (oggi Manati) presso Barzanò.

(2) Cfr. doc. n. 37.

N. 2. — " Lettera testamentaria " di Enrico Dandolo al padre [Mss. Dandolo].

Voghera, 29 marzo 49.

Caro Papà,

Dal Peppino (1) potrai sapere la nostra condizione. Da essa vedrai che abbiamo un 60 per 100 di probabilità di restare morti e perduti. È alla vigilia di questa decisione solenne che io ti scrivo queste righe chiedendoti perdono del dispiacere che ti ho recato, assicurandoti che io porterò sempre scolpito in cuore l'idea dei beneficii di cui mi hai sempre colmato, e che la sola cosa che mi amareggi in questo momento, che è forse uno degli ultimi della mia vita, è il saperti irritato contro di me. Basta! il Signore mi vede e sa che non sono colpevole; una voce interna mi dice che tu mi hai perdonato. Che il Cielo ti benedica!

Ed ora per mettermi in regola colle cose che lascio qui; io ho varii debiti che non vorrei, se manco, avessero ad esser non pagati. Te ne do qui la nota approssimativa; sono cose che non sommano molto, e che se vivo penserò a pagar io con comodo. Ma a due soli vorrei fossero soddisfatti, e ciò potrà essere a conto della mia mesata dell'anno venturo. E fra questi il primo è una somma di 400 fr. che devo a D.ª Emilia Morosini e che sarei felice di saper pagati presto. Poi 194 fr. che devo al Peppino dopo l'aggiustamento dei nostri conti; ed oltre a questi L. 300 dei suoi salarii di questi ultimi mesi dall'8bre in poi.

Altri debiti da pagarsi con tutto comodo:

A Fava 12 marenghi	fr.	240
A D.ª Emilia, per antichi conti, circa .	"	100
Al sarto Minoli, a Milano, circa . .	"	500
A Giussani, a Milano, circa . . .	"	100
A Beruti	"	80
A Cozzi, calzolaio	"	100
	Fr.	1120

E con ciò io sarei in piena regola e se muoio, me ne vado colla coscienza tranquilla.

Ed ora non mi resta che a salutarti il più affettuosamente che so e posso, e pregarti d'un bacio per me all'Ermellina, e ad assicurarti per tua tranquillità che sono in piena regola come cristiano e come galantuomo.

Addio! che il Signore abbia cura di te, e ti faccia felice!

il tuo Enrico.

---

(1) Il servitore Giuseppe Dubini.

Riapro questa lettera per finire con una raccomandazione la più calda che mai possa uscir dal mio cuore. Per amor mio vogli bene al Peppino, fa che i suoi ultimi giorni sien lieti e tranquilli, che la sua famiglia sia fuori dalla necessità e dalla miseria. Fallo per amor mio, ed io pregherò il Signore per te, e porterò sempre meco la nuova riconoscenza di questo altro benefizio (1).

N. 3. — Enrico Dandolo al padre [Mss. Dandolo].

1° aprile 1849.

Carissimo Papà,

Io era sicuro che in questo momento ci avresti perdonato il nostro fallo. La tua letterina però che me ne dà l'assicurazione mi è stata un vero balsamo al cuore. Grazie e mille volte.

Fra un'ora partiamo per la Romagna (2). Il Governo ci lascia andare e chiude un occhio ben felice di sbarazzarsi a così buon mercato di noi. Chi sa quando e dove potremo rivederci. Noi ora siamo soldati di ventura, e ci batteremo dove ci pagheranno, purchè sia per la buona causa. Per ora scrivi a Roma ferma in posta. Se in Romagna non ci vorranno, andremo in Sicilia, poi tutto il mondo è nostro.....

N. 4. — Emilio Dandolo e Emilio Morosini a A. Fava [Mss. Morosini].

Roma, 3 giugno.

Caro Fava,

A te pel primo la notizia della terribile sventura che ci ha colpito: a te il doloroso incarico di comunicarla al Papà ed ai nostri cari.

Il povero Enrico nel violento attacco di oggi cadde colpito da una palla nel petto e morì dopo qualche minuto, alla testa della sua compagnia.

Nel medesimo tempo Mancini (3) veniva da una fucilata ferito nella

---

(1) L'espressione: " Lettera testamentaria „ si legge di mano di Tullio Dandolo sulla lettera del figliuolo Enrico. Questi, che con quella lettera intendeva soltanto regolare alcune speciali pendenze, aveva invece fatto testamento già l'anno innanzi, a Lugano, il 5 settembre, assegnando diversi legati, fra i quali uno di lire cento al Dubini (*Mss. Dandolo*, M. R. M.). Evidentemente, dopo la dimora in Piemonte e la campagna del 1849, il povero Enrico Dandolo sentiva di dovere dimostrare meglio la sua gratitudine al fedele domestico.

(2) Leggi: Stato pontificio.

(3) Ludovico Mancini, detto dagli amici *Vigolo*, era, come il Signoroni, amicissimo dei Dandolo, Morosini, Manara, e con essi prese parte a tutti gli avvenimenti del 1848-49 dalle Cinque Giornate alla difesa di Roma. Nella cam-

spalla e nella gamba; io e Signoroni dalla medesima palla venivamo feriti pure nella coscia.

Un'ora dopo venivo avvisato che mio fratello era ferito gravemente e fuori dalle mura: io corsi, zoppicando, fra le palle a cercarlo: e dopo quasi due ore mi fu detta la verità!

È inutile che ti dica altro: tu ami l'Enrico quanto io e basta.

Egli è morto tranquillo e rassegnato, solo dolente di non avermi potuto abbracciare. A me resta ora un'unica speranza: quella di raggiungerlo, quando cicatrizzata un poco la mia leggiera ferita io correrò a cercarmi un'altra palla che venga più alto.

Mancini è ferito piuttosto gravemente, ma in nessun pericolo.

Morosini ha un Angelo del Signore che veglia sopra di lui; dei cinque poveri amici è l'unico illeso; e Iddio lo conserverà all'amore dei suoi.

Oggi le perdite son grandi. Nel nostro Batt.° 7 Ufficiali e forse un 150 Bersag. fuori di combattimento.

Ma i Francesi non entreranno.

Se non ci vediamo più, ricordati che noi abbiamo la coscienza pura e facciamo in buona fede il nostro dovere.

Enrico è un angelo in cielo e prega per noi.

Dio voglia che mi chiami presto. Ora la vita mi è..... [*il foglio è lacerato*].

Un bacio dal tuo EMILIO.

Caro Fava,

Apro la lettera dell'Emilio, perchè non scorgendo il mio carattere non abbia a credere che a me pure sia toccata qualche sventura. Ora leggendo questa lettera scorgo come sia stata dettata dal dolore ieri sera. Ora è più in sè e pensa al tuo amore, a suo padre ed agli amici suoi; egli farà

---

pagna del Trentino faceva parte, col fratello, della miglior compagnia, quella detta dei *lions*, costituita dai carabinieri sotto il comando del tenente Rozat e del sottotenente Eleuterio Pagliani. Data la delicatezza dei giovani, il Rozat espresse più d'una volta al Manara il timore che non avrebbero potuto reggere a lungo ai disagi di quella campagna. In Piemonte entrò nel battaglione Manara insieme col Signoroni, qual “ Sergente onorario ”. Il Manara, vedendosi intorno i Dandolo, il Morosini, il Mancini, il Signoroni, ecc., soleva dire che aveva con sè *tutto il collegio Boselli*, alludendo alla scuola da quei giovani frequentata. Fu promosso ufficiale, su proposta del Manara, per il valore mostrato nella spedizione contro i napoletani nel maggio del '49. A lui, che amorevolmente assistendolo lo confortava, Emilio Dandolo, due giorni prima di morire, esprimeva desiderio e speranza di poter riprendere il fucile a difesa della patria. E fu lui a deporre sulla bara dell'amico estinto, all'uscita dalla chiesa di S. Babila nel giorno dei funerali (22 febbraio 1859), la corona tricolore di camelie, al cui apparire da ogni parte si gridò: Viva l'Italia.

di tutto per conservarsi a te ed a essi. Mancini e Signoroni stanno meglio; il secondo è venuto qui coll'Emilio; l'altro è a letto, ma senza nessun pericolo. Quanto a me nella mischia pensavo a voi e a Dio; lo pregavo che salvasse i miei amici e conservasse anche me ai miei cari; Iddio non ci ascoltò che in parte; nella mia Compagnia di cinque ufficiali sono il solo illeso; se Dio mi conservò ieri, mi difenderà sempre. Per ora altro non puoi fare che pregare per noi, e consolare Dandolo e la mia famiglia e credere al nostro immenso amore.

Addio,

il tuo figlio E. M. [Morosini].

N. 5. — Gaetano Bargnani al cognato Tullio Dandolo [Mss. Dandolo].

Mio caro Tullio,

Scrivo dalla camera dei tuoi figli, e compio un triste incarico che ne ho ricevuto.

Ieri fu giorno di lotta sanguinosissima, ed eroica da ambe le parti. I nemici eran Francesi!!...

I tuoi figli e miei diletti amici, sempre generosi e sempre prodi, si sono distinti per valore e per ingegno. Ma la guerra ha pericoli, e la vittoria ha le sue vittime: e questi giovani intrepidi, che avevano traversato incolumi in mezzo a tanti combattimenti, dovettero pagare a questo il loro tributo. Enrico è gravemente ferito sotto la spalla sinistra, ed Emilio leggerissimamente in una coscia. La ferita dell'Emilio è affatto superficiale, perchè la palla non è entrata.

Miei carissimi, io vi porto una grande afflizione; ma confido che Dio e l'amore d'Italia vi daranno potenza a sopportarla. Poi pensiamo che la Patria registrerà eternamente i nomi di questi Eroi.

A domani altre notizie. I figli vi baciano affettuosamente, ed io faccio lo stesso.

V.° aff.mo G. Bargnani.

P.S. — Rispondimi a Torino all'indirizzo di Paolo Camilli, negoziante. Partirò per colà tosto che possa.

N. 6. — Da una lettera di Emilio Dandolo a A. Fava [Mss. Morosini].

Roma, giugno 1849.

L'altro ieri alle 6 del mattino battè la generale. Noi eravamo cinque nello stesso appartamento e ci alzammo lieti e sicuri. Enrico aveva avuto la febbre il giorno prima, quella mattina si sentiva bene. Montammo allegramente in carrozza e ci recammo alla caserma in campo Vaccino, e non ci veniva neppure in testa che qualcuno di noi potesse morire. Sentivamo da lungi il cannone e ciò raddoppiava il nostro entusiasmo. Dopo due ore

venne ordine di correre a Porta S. Pancrazio. Giuntivi, la prima compagnia sortiva in bersaglieri. Il nemico occupava le alture di Villa Corsini e Villa Panfili (a 600 passi circa dalla Porta) e faceva un fuoco micidiale. — Venticinque soldati della prima compagnia cadevano in poco tempo morti o feriti. Venne ordinato alla seconda di escire di rinforzo. Mio fratello si avanzò alla testa di essa con a fianco Morosini. Giunti presso a Villa Corsini, sortì un ufficiale francese con circa 30 uomini che fece colla mano segno amichevolmente di fermarsi e gridò in italiano: " Siamo amici ". Enrico ordinò alla compagnia di fermarsi: in quel punto i soldati francesi fecero una scarica. Erano a trenta passi. Enrico cadde trapassato da una palla nel petto. Venne rilevato da due soldati e trasportato in una stalla vicina. Visse pochi minuti, non parlò, ma solo pregò movendo le labbra finchè spirò. Mancini veniva in quel punto ferito nella gamba destra. Due bersaglieri lo prendevano in braccio e cadevano essi pure colpiti, e Mancini riceveva un'altra palla nel braccio. Enrico fu trasportato in una casa ove i nostri si battevano dalla finestra. Quando seppi ch'era ferito (mi si fece per quattr'ore ignorare la verità), già colpito da una palla, corsi a cercarlo. Avea come l'istinto della disgrazia; passai vicino al cadavere, e Morosini fu appena in tempo a nascondermelo. Finalmente Manara mi rivelò ogni cosa: io caddi a terra fuori di me, indebolito dalla ferita mal bendata, e dal terribil colpo avutomi, mi trascinai sino a Roma, sostenuto da due soldati, fino a S. Pietro in Montorio dove riposava mio fratello. Io lo travidi di sotto al lenzuolo. Era dietro al cancello chiuso d'una cappella, insieme a molti altri cadaveri. Mi sentii mancare di nuovo e fui portato a casa. Si sperava che il giorno dopo si rinnovasse l'attacco, ma nè ieri nè oggi nulla di nuovo. I francesi tentano di porre le batterie ed i nostri gli disturbano coi cannoni e coi bersaglieri. Da un momento all'altro ci attendiamo un attacco decisivo. — Nel nostro Corpo (al combattimento erano presenti circa 40 ufficiali e 500 soldati) noi contiamo 12 ufficiali e 110 soldati morti o feriti; Garibaldi ed i bersaglieri Bolognesi ebbero perdite quasi uguali. I nostri si sono battuti da veri soldati dalle otto del mattino alle sei della sera, senza mangiare, senza cedere un palmo di terreno, anzi con tre attacchi alla baionetta respingendo i francesi dalle loro forti posizioni. Che Iddio protegga e benedica il loro valore e le nostre disgrazie! Ora sono pronto a raggiungere mio fratello, se Dio vuole. Resto a letto, perchè la ferita mi fa male e voglio esser in caso di fare il mio dovere appena faccia bisogno.

[Il Fava fece inserire questo racconto nella *Gazzetta del Popolo* del 14 giugno '49, premettendovi le parole seguenti]:

Pubblichiamo questa lettera per rendere omaggio alla virtù di due giovani già noti a' nostri lettori che ricchi, ed ornati d'ogni maniera di studi, tutto abbandonarono per prestare i loro servigi alla patria e dal primo dì della rivoluzione di Milano sino alla lotta che dura sotto Roma trovaronsi sempre dove si combatteva. Possa la giusta lode, che i figli Dandolo hanno

meritato, confortare l' illustre scrittore che diè loro la vita! La lettera è del più giovane de' suoi due figli.

N. 7. — Gaetano Bargnani a Tullio Dandolo [Mss. Dandolo].

Roma, 6 giugno 1849.

Car.mo Tullio,

I tristissimi presagi si sono avverati! Dio e la patria domandano ad ogni uomo dei sacrifizj, e la sorte ne segnava a Te uno grandissimo, immenso. Il povero Enrico ha dovuto soccombere alla ferita..... Ma perchè lo chiamo io povero? Egli visse da Angiolo, e morì da Eroe, e poveri siamo noi che restiamo a lamentarlo. Ah! sì vi assicuro, miei ottimi, se il ricordo dell'amore vivissimo dei suoi e della patria, e le prove del valore potessero alleggerire il troppo grave e troppo naturale cordoglio, ben dovrebbe esserne scemato il vostro. Ma ohimè! vi sono angosce contro delle quali non vale che l'opera mitigatrice del tempo, ed il conforto incessante della Religione.

La ferita d'Emilio va guarendo, ma quella che gli aperse nel cuore la perdita del compagno di tutte le sue gioie e di tutte le sue pene, di quegli con cui s'avviò e procedette sempre così virtuosamente sul difficile sentiero della vita, geme sangue, e non si rimarginerà mai.

Non cerco parole di conforto, chè non ne troverei, ed in me stesso non ho che dolore. Iddio vi aiuti e vi conforti! Dall'Emilio ricevete affettuosissimi baci, e da me i più cordiali e fraterni saluti.

V.° aff.mo Gaetano.

N. 8. — Angelo Fava a Emilio Dandolo [Mss. Morosini].

Emilio mio,

Torino, 11 giugno [1849]

Ho l'anima spezzata dal dolore. Per carità, per carità conservati conservami l'Emilio Morosini. Dio Dio! Povero Enrico! Oh egli era buono, è in Paradiso, pregherà per noi, e il Signore avrà misericordia del nostro dolore. Caro Emilio quanto mi ha fatto bene l'udir che ti sei confessato! Ma non ti esporre, ma pensa che non sei tu il padrone della tua vita! E tu Emilio Mor[osini]... Ah che il cielo vi aiuti! Io non so nè quel che dica nè quel che faccia. Non ho più lagrime. Che tormento!

La notizia l'ho saputo subito pur troppo prima della tua lettera! Ho scritto ai Mor[osini] e al papà perchè l'annunzio correa già per le gazzette. Addio figli miei non vi ho mai amato tanto come ora, vi benedico... Date

un bacio per me al povero Vigolo (1), e a Scipione (2). Scrivete sempre sempre; una riga basta; *son vivo e la data.*

Addio.

Il vostro infelice amico.

N. 9. — Angelo Fava a donna Emilia Morosini [Mss. Morosini].

[Torino] 14 giugno 1849.

Omissis.

Io non so in quali termini il buon Filippo (3) vi avrà comunicata l'orribil nuova; esso era tanto sbigottito che forse lo avrà fatto bruscamente, ed io era più morto che vivo. Dal giorno 9 in cui mi fu recato l'annunzio insino ad oggi, posso dire che non ho passato un'ora senza piangere; mi sento il cuor così gonfio che è un miracolo se una notte o l'altra non mi scoppia. Figuratevi come io me 'l vedo sempre davanti! come ricordo tutti i suoi moti, le sue parole, le sue virtù, i suoi difetti! In mezzo al crudo spettacolo m'è pur soave balsamo l'esser convinto ch'egli era puro e buono e religioso, e che l'anima sua sarà salva. Ne sono certo e mi augurerei di poter io esser sceso nella tomba alla sua età e co' suoi costumi! Una altra considerazione potrebbe mitigare il nostro dolore, se tali dolori potessero medicarsi, ed è che questa morte da lui incontrata gloriosamente nella rettitudine di un sentimento santo, iniquamente abusato dai tristi, è un martirio che lo redense dai più lunghi patimenti di una tabe polmonale ond'era *infallibilmente* minacciato. Oh se sapeste quante volte, nel pensare all'avvenir suo io ho sentito stringermisi il respiro, immaginandomelo fra due o tre anni in un letto a consumarsi a poco a poco come lampada a cui vien meno l'alimento!

Ma tutto ciò non basta a disseccar la fonte delle mie lagrime. Egli morì; io non mi so dir altro, non so pensare ad altro!...

Sentite, cara Emilia, se può venir l'ora in cui mi sia dato di poter riabbracciare, salvi, i miei due superstiti, vi giuro che non vivrò più che per loro. Non più non più mi staccherò dal fianco di quegli angelici giovani; dovessi far loro il servitore. Non li lascio più. Eh verrà sì quest'ora, verrà, assicuratevene; il cuore non mi ha mai mentito, e mi dice che essi usciranno salvi dalla terribile prova.

Gli uomini sono tutti colti da vertigine; gli avvenimenti incalzano, si avviluppano, turbano la visione, sconvolgono le idee. Oh che tremenda lezione è mai questa! Oh la lotta fatale tra l'anarchia e l'ordine, tra il di-

(1) Ludovico Mancini.
(2) Signoroni.
(3) Filippo De Filippi, professore all'Università.

spotismo e la licenza sfrenata! È una guerra a morte, in cui guai se trionfa l'elemento del male.

Che Iddio perdoni a chi fu causa di tante sciagure! Vi dico in verità che faccio un'immensa fatica a rattener le imprecazioni contro coloro che spinsero i nostri figliuoli ad affrontare tanti pericoli, e tutto *inutilmente*! Oh è pur dura cosa il non poter nemmeno aver la consolazione che il sagrificio abbia giovato al paese! — Ma ciò non scema il merito di quell'anime candide e generose. Iddio che vede le segrete intenzioni degli uomini, che giudica non dai fatti ma dalla rettitudine dei proponimenti, Iddio darà quel premio che ciascuno si merita. Questa sola idea mi sostiene, in questa io ho una difesa contro alla disperazione, e contro il rimorso che talora m'assale d'aver *io, io* pel primo contribuito alla dolorosa catastrofe coll'istillar e sviluppar sì fortemente in quei giovani cuori il sentimento patriottico! — Ma chi potea prevedere il corso che avrebber preso le vicende nostre?

N. 10. — Angelo Fava alla sig.[na] Annetta Morosini [Mss. Morosini].

[Torino] 19 giugno 1849.

Annetta carissima,

O mia dolcissima amica! che posso io dirvi se non che giusto e santo è il dolore che tutti ci opprime, e tremendo il castigo che ne ha colpiti? — Voi nata per apprezzare e stimare ogni sentimento virtuoso, voi avevate ragione di aver posto speciale benevolenza in quel povero martire, che fra pochi nèi compatibilissimi all'età sua, aveva un corredo di solide qualità, come si trova in pochi suoi pari a questi giorni. — Il vedersi rotto il filo di tante care reminiscenze, e rotto così spietatamente, è pur l'orribile sventura! — Pure, se non può esservi conforto ad una perdita irreparabile dobbiamo pensare che una morte gloriosa e invidiabile lo ha sottratto a lenti e certi strazj di una malattia di cui fatalmente io gli avea notati tutti i sintomi. Egli morì coll'idea di essersi sacrificato al bene del proprio paese! Dio voglia che il suo sangue non ricada sugli infami fanatici che con vili menzogne e con perfide promesse abusarono della generosità de' suoi sentimenti! Non è questo il tempo delle recriminazioni, ma dei dolori; pure se verrà il dì in cui vedrò resa giustizia a chi la merita, e separata la causa della patria da quella degli imbroglioni, mi sarà men dura la perdita fatta, e dimenticherò gli infiniti crucci e spasimi a' quali son da più mesi in balìa.

N. 11. — Emilio Dandolo alla stessa [Mss. Morosini].

[Roma] 19 giugno 1849.

Mia povera Annetta, darei il resto di questa mia vita per poter ora esservi vicino e pianger con voi e parlarvi di lui..... Io ho per voi un af-

fetto di venerazione, come quello che ho per la mia povera mamma, e per l'Enrico..... Il suo corpo l'avrete. È stato il primo l'unico pensiero che mi preoccupava quando fu passato il primo eccesso del dolore. Alessandro Litta ha pensato lui. È imbalsamato e chiuso in una cassa di piombo e depositato in una Cappella sotterranea. Io ve lo porterò, se sarò vivo, e questo sarà per voi l'ultimo tristissimo conforto.

Io ho potuto avere la sciabola che gli cadde di mano, la coccarda che gli deste a Alessandria e che porta da tre mesi tutta sporca e lacera, la sua pistola, le spalline e dei capelli. Non mi fido di mandarvi niente, solo un po' di capelli che io ho baciato e ribaciato tante volte. Povero Enrico! è morto senza poter pronunciare una parola, senza che io lo potessi abbracciare.

N. 12. — Emilio Morosini alla sua famiglia [Mss. Morosini].

Roma 20 giugno '49.

Il gen.[le] Oudinot aveva annunciato l'assalto della Piazza per lunedì; noi stavamo dunque quieti d'animo fino al giorno fissato. Ma la mattina della Domenica vengono ad avvisarci che i Francesi avevano attaccato e che il Regg.[to] era già sotto le armi; noi eravamo di buonissimo umore, all'Enrico la febbre era passata ed io non feci altro durante il nostro vestirsi e lungo la strada, che far ridere l'Enrico e l'Emilio sul Gen.[le] Odinotti e sulle pacche che volevamo dare a quel traditore. Il Regg.[to] aspetta un'ora alla Caserma, poi parte per la porta S.[n] Pancrazio; vicino a questa vedemmo alcuni feriti leggiermente trasportati sulle barelle e l'Enrico si voltò a me dicendomi: Che seccatura aver una ferita così leggiera che ti obbliga ad uscire dal combattimento. Così egli avesse subito la stessa sorte di quei fortunati! Arriviamo alla Porta; quei di Garibaldi e di Mellara eran già fuori; sorte la 1[a] Comp.[a] ad occupare diversi casini vicini alle mura; di lì a mezz'ora la II[a] pure ha l'ordine di uscire. Ad otto o novecento passi sulla dirittura della Porta v'ha il Casino Corsini ch'era occupato dai Tirailleurs de Vincennes; non si sapeva in qual numero e la mia Compagnia fu destinata a dar l'assalto alla bajonetta a quella posizione per riconoscerla. A 150 passi dal Casino e nella dirittura della Porta v'ha un cancello il quale mette nel Casino stesso mediante un viale fiancheggiato da siepi di mortella. Per fortuna si giunse senza perdere un uomo fin al cancello, e le palle piovevano assai dirette sulla strada; ma quando fummo giunti all'imboccatura del viale varii dei nostri caddero feriti. Figuratevi uno stretto passaggio di tre o quattro braccia verso il quale erano appuntati chi sa quanti Stutzen Francesi e comprenderete la difficoltà di attraversarlo illesi. Nondimeno in passo di corsa noi avanziamo e ci gettiamo in un sentiero sulla sinistra del viale ed in mezzo alle vigne alte mezz'uomo

come si usano in Romagna (1); questo sentiero conduceva al lato sinistro della villa rispetto a noi. Le nostre trombe suonavano l'assalto e vi so dire che ci volle un bel cuore nei nostri soldati ad ubbidire esattamente al segnale. Non occorre il dire che l'Enrico era alla testa della Compagnia. Una palla non aspettava l'altra e si sentivano fischiare ad un dito dal naso e rompere le canne che sostengono le viti ed i rami di quelle e si vedevano colpire in pochi secondi varii altri dei nostri eroici soldati. Di mano in mano che avanzavamo la grandine diveniva più fitta e noi non tiravamo un colpo; io ero con l'Enrico e con Vigolo; il foriere Colombo (2) che era divenuto Uff.le e stava vicino a Mangiagalli era pure con noi; avevamo una trentina di soldati; giungemmo fin sotto la siepe che circonda a dieci passi il Casino, lì due o tre soldati furono ancora feriti, trasportati indietro ciascuno da due uomini ed il nostro numero diminuiva. Noi allora vedendo la nostra pochezza e d'altronde essendosi riconosciuto il grosso numero dei nemici ordinammo il fuoco ai nostri; eravamo a dieci passi perfettamente a bruciapelo dai Francesi e stemmo attendendo ordini sul posto che avevamo guadagnato. Tutto ad un tratto si scorge un Uff.le Francese a pochi passi da noi, io lo vidi ma non udii quello che disse; ma Mangiagalli assicura averlo sentito gridare: Amici, amici; il fatto sta che noi credendo che quelli volessero disertare femmo cessare il fuoco per qualche secondo. Ma i Francesi continuarono il loro; allora sento Mancini che esclama: ferito, ferito; mi volgo e lo vedo che zoppicando tornava indietro a farsi medicare; due soldati lo presero in ispalla, ma nel trasportarlo furono feriti tutti e due ed egli stesso toccò un'altra ferita nel braccio destro. Questo lo seppi dappoi perchè subito dopo Mancini vidi cadermi ad un passo l'Enrico; ci avevano suonata la ritirata e quando egli fu ferito non erano con noi che due o tre soldati; costoro cercarono di trasportarlo ma in mezzo alle vigne era cosa talmente difficile che essi tralasciarono e si ritirarono d'alcuni passi (notate che eravamo a 10 passi dal nemico). Restai un momento solo col mio povero amico ed egli non parlava già più; le uniche sue parole erano state: portatemi via, aiutatemi. Mi provai a trasportarlo io solo ma era impossibile visto anche il dolore ch'io gli recai solamente nell'alzarlo. Corsi indietro alcuni passi e scongiurai il Serg.te Zelotti (3) ed un soldato che si unissero a me per trasportarlo; difatti ci riuscimmo e per ventura nessuna delle palle che fischiavano ci colpì. Egli aveva avuto una palla nel lato destro del petto ed era uscita pel lato sinistro della schiena; la sua faccia aveva già il colore della morte e le sue labbra articolavano delle preghiere. Egli non parlò più: fu

(1) Leggi: nella provincia romana.

(2) Dalla " Rubrica „ del battaglione si rileva che si chiamava Paolo. *Mss. Dandolo*, M. R. M.

(3) La " Rubrica „, sopra ricordata, ha: Zerlotti Francesco.

trasportato in un casino (1) che i nostri ritirandosi avevano occupato e dopo cinque minuti tranquillamente spirò. Il dolore era troppo forte per piangere ed io dovetti subito correre al Comando della Comp.[a]; ebbi abbastanza forza per pensare ancora ai doveri d'Uff.[le]. Più tardi dopo essere stato ferito l'Emilio venne in cerca di suo fratello ch'egli credeva solo ferito; allora io presi il Peppino (2) e quattro soldati e per un'altra strada feci trasportare il corpo del mio povero amico in città e lasciai il Peppino a guardarlo „.

N. 13. — Giuseppe Avezzana a Carmelita Manara [Mss. Manara].

REPUBBLICA ROMANA

—

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

Roma 1° luglio 1849.

Cittadina,

Scrivendo alla moglie di un Prode caduto sui baluardi della città santa per vivere immortale nella riconoscenza degli Italiani, nell' amore dei buoni, traggo conforto dalla grandezza dell'animo vostro, dalla elevazione dei vostri sentimenti.

Voi amavate in lui l'ardente patriota, il valoroso condottiero dei Bersaglieri, l'onore della milizia italiana.

Ora venerate in lui il martire della patria e ricordandolo ai figliuoli augurate loro la fortuna di veder libera e salva l'Italia — ma non maggiore virtù.

L'ammirazione dell'Armata Romana, la riconoscenza della Repubblica, il compianto di tutti i buoni sono inseparabili dal nome del colonnello Manara.

Queste glorie consolino la solitudine dell'anima vostra!

Gradite il mesto saluto

del

Ministro di Guerra e Marina

GIUSEPPE AVEZZANA (3).

Alla vedova del Colonnello Manara.

---

(1) Casa Giacometti.

(2) Giuseppe Dubini, servitore del Dandolo.

(3) Tutta autografa.

N. 14. — Scipione Signoroni a F. De Filippi [Mss. Morosini].

[Roma, 1° luglio 1849]

Pregiatissimo Signore,

Conoscendo l'amicizia che Lei ha per l'ottimo Fava, mi permetto di sceglierla ad un ben doloroso ufficio. L'Emilio Morosini — il figlio suo adottivo è morto sulla breccia.

Procuri Lei di dargli questa terribile nuova nel modo che crederà più opportuno per non far morire di dolore quel povero uomo. — Lo faccia subito per non essere prevenuto. — Perdoni!

Con tutta la stima mi creda

di Lei dev. servitore
SCIPIONE SIGNORONI.

Pregiatissimo Sig. Filippo de Filippi
Professore alla r. Università
di Torino

N. 15. — Certificato di morte di Emilio Morosini [Mss. Morosini].

Services des Hôpitaux militaires

—

Extraits Mortuaires

—

Armée d'Italie

—

Hôpital Ambulance de l'Armée

Du registre des décès dudit hôpital a été extrait ce que suit:

Le Sieur Morosini Emilio, Officier aux Bersaglieri Lombardi, né le 26 Juin 1831 à Milan, canton du dit departement (Lombardie) fils de Jean Morosini et d'Emilie Zetner, est entré au dit hôpital le trente du mois de Juin de l'an 1849 et y est décedé le Premier du mois de Juillet de l'an 1849 à trois heures du matin par suite d'un coup de feu à la tête et deux coups de feu à l'abdom.

Je soussigné, comtable de l'Ambulance certifie le present extrait véritable et conforme au registre des décès dudit hôpital.

Fait à San Ucci le Premier Juillet 1849.

ALBERT

Nous, sous-Intendant militaire chargé de la police de l'Ambulance certifions que la signature ci-dessus est celle de M. Albert, Comtable, et que foi doit y être ajoutée.

Fait a San Ucci le 1er du mois de Juillet 1849.

DUSHEIS

Nous Chancelier de l'Ambassade de la Republique Francaise à Rome certifions que la signature ci-dessus est celle de M.[r] Dusheis sous intendant militaire et que foi doit y être ajoutée.

Rome le Neuf Août 1849 EM. DE GERANDO

Droit perçu $^5/_8$
article 58 du tarif. L. S.
Gratis

La Legazione di Baviera presso la Santa Sede, in mancanza di una Imbasciata Imp.le Austriaca, certifica vera ed autentica la firma dell'Ambasciatore Francese Sig.[r] de Gerando, posta dall'altro lato. Roma 11 agosto 1849.

Fr. Cav.[r] MEHLEM

L. S.

Vu au Consulat Général de la Confédération Suisse près le S-Siége pour Legalisation de la Signature ci-dessus de Monsieur Fr. chev. Mehlem 1 Secrétaire de la Légation de Bavière. Rome le 11 Août 1849.

Le Consul Général
L. S. F. MEGRÉ.
Tassa fr. 1.

N. 16. — Il chirurgo De Santi a Emilio Dandolo [Mss. Dandolo].

[Villa Santucci, 1° Luglio 1849].

Stimatissimo Signor Dandolo,

Un momento dopo la sua partenza il soldato inviato all'ambulanza generale arrivò portando la risposta che il Corpo del suo amico non era anche sepellito. Quindi la prego di prendere tutte le disposizioni necessarie per ottenere li resti del fu Morosini.

In caso che non potrete venire oggi, ho prefisso di sepellirlo a parte, afinchè lei possa trovarlo a suo comodo.

Ho l'onore di salutarla

Il suo Dev.[mo] Servo
chirurgo dell'ambulanza della seconda Divisione
DE SANTI

P.S. — Il Colonnello Comandante mi dice che fareste bene di scrivere al Capo di Stato maggiore, che solo puol soddisfare i suoi desiderj.

Al Signor
Signor Dandolo
Uffiziale di Bersaglieri
à l'hotel di Paris
à Roma (1)

(1) L'Hoffstetter annotò: Voilà l'autre nouvelle pour pleurer les pierres! Hoffstetter, magg.

N. 17. — Giuseppe Avezzana a Emilio Dandolo [Mss. Dandolo].

Roma, 2 luglio 1849.

Si lasci uscire liberamente di città i cittadini esibitori del presente Enrico (*sic*) Dandolo ed Alessandro Litta accompagnati dal loro domestico e con una carrozza a due cavalli.

Il Ministro di Guerra e Marina
G. Avezzana

N. 18. — Autorizzazione dello Stato maggiore francese [Mss. Dandolo].

Mr. Le Lieutenant Dandolo, est autorisé à faire enlever le Corps du Lieut. Morosini mort de ses blessures a l'ambulance de l'armée a Santucci. Cet enlèvement devra avoir lieu avant midi.

Santucci, le 2 juillet 1849.

N. 19. — Edoardo della Marmora al conte Gilberto Porro [Mss. Manara].

Dalla Vigna, li 16 Giugno 49.
[leggi: Luglio]

Caro amico,

Non sì tosto ebbi ricevuto la vostra di avant'ieri, che mi venne ritardata di qualche ora a cagione della mia assenza da Torino, che stante la delicatezza dell'oggetto di cui si trattava, mi recai tosto in Città per parlarne al Ministero, affinchè si dieno le disposizioni necessarie per spianare le difficoltà che il mio Fratello avrebbe potuto avere in Genova; ciò ottenuto, ne scrissi tosto ad Alfonso; e sono persuaso che egli coopererà di tutto l'animo suo, per procurare a quella povera Famiglia, quella lieve consolazione che loro rimane, e sapendo di più quale stima particolare egli facesse del Manara di cui ne parlava sempre con affetto, ciò che sarà egualmente degli altri due, quantunque non mi ricordi d'avergliene sentito a parlare. A queste considerazioni aggiungendo l'interesse che inspira naturalmente la sventura; sono persuaso che a quest'ora egli avrà di già disposto in modo da prevenir le nostre raccomandazioni: ciò che ho veduto al Ministero che può recar qualche imbarazzo, si è di lasciar sbarcare il Fratello che accompagna i feretri, ma in un modo o in un altro si provvederà anche a questo.

Subbito che io sappia qualche cosa a questo proposito mi farò un piacere di dirvelo; intanto vi ringrazio di avermi procurato il mezzo di esservi utile; già io sono d'opinione che se Alfonso ha potuto fare da lui, non ha aspettato l'autorizzazione del Ministero; ma in ogni modo tanto per lui che per me la sola vera soddisfazione che si trova si è di render servizio.

Vi saluto di cuore, e con tutta fretta per mandar a Torino la mia lettera.

Vostro aff.mo amico
EDOARDO DELLA MARMORA

Al nobil Uomo
il sig. Conte Gilberto Porro
Milano

N. 20. — Massimo D'Azeglio a Carmelita Manara [Mss. Manara].

Torino, 17 L.° 49.

Sig.ra Carmelita Car.ma,

Spero che ricordandosi ch'io ero amico di casa Sua e che l'ho conosciuta bambina, ella sarà persuasa del profondo senso di rammarico che m'ha fatto provare quanto le è accaduto di doloroso in quest'ultime vicende.

Ho immediatamente scritto a Genova onde il suo giusto desiderio fosse adempiuto, e solo mi dolgo che sieno purtroppo rimasti senza scopo i passi che avevo mosso presso il Gen. Oudinot.

Faccia i miei affettuosi saluti a sua madre ed a tutti in casa e mi creda

Suo dev. Servo
M.° AZEGLIO

Ill.a Signora
Sig.ra Carmelita Manara Fè
Milano

N. 21. — L'aiutante di campo Filippi a donna Emilia Morosini [Mss. Morosini].

ARMÉE
DE LA MEDITERRANÉE

LE GÉNÉRAL EN CHEF.

Quartier général de Rome
le 22 Juillet 1849.

Madame,

J'ai eu l'honneur de vous écrire, en réponse à votre lettre du 8 de ce mois, que j'esperais vous donner plus tard des renseignemens plus précis sur la mort de M. Morosini. Je puis le faire aujourd'hui et je m'empresse de m'acquitter de ce pénible devoir.

M. Morosini a été mortellement blessé à l'attaque du 30 juin: transporté aux Ambulances Francaises, il a merité toutes les sympatties (*sic!*)

de ceux qui l'entouraint par son air de grande distinction, sa physionomie agréable, et sur tout le grand courage qu'il a deployé dans le peu d'heures qu'il a passé au milieu de nous. Il a succombé le 1er Juillet à cinq heures du matin entouré des soins les plus empressés, non seulement de M. Pujade, mais des médecins les plus éclairés de l'armée. Le docteur Petronelli, chirurgien-major, et mon ami, dont je tiens ces détails, a dit à M. Morosini que ses soins etaint dûs sans distinction de nation, à tous les blessés, et qu'aux ambulances il n'y avait que des malades, et non pas des ennemis. M. Morosini a eu, seul, la faveur d'être traité dans la salle des officiers Francais, tandis que les autres officiers Italiens ont été reunis, faute de local, entre les mains de ceux qui soignaient les soldats.

Le jour même de sa mort un officier de la legion Manara a demandé et obtenu la permission d'enlever son corps, qui à été placé dans un cercueil de camp et transporté à Rome pour être ensuite, je crois, dirigé sur la patrie de M. Morosini: tout ce que lui appartenait a été de même remis à son Camarade, que je n'ai pu retrouver puis que la légion Manara a été dissoute par ordre du général en chef, dès le lendemain de notre entrèe à Rome.

Dans ce deplorable évenement, il est à remarquer, Madame, que M. Morosini, tombé avec honneur, a su mériter l'estime de ceux-là même qui l'avaint combattu et c'est là le plus glorieux titre d'un soldat. Je souhaite que cette circonstance apporte quelqu' adoucissement à la juste douleur de sa famille, de sa mère surtout. J'ai aussi une mère, Madame, et je comprends combien sa douleur serait profonde si elle avait à recevoir de moi d'aussi tristes nouvelles.

Je vous prie, Madame, de compter sur mon empressement à faire ce qui peut vous être agréable, et je desire trouver l'occasion de vous le témoigner dans une occasion moins douloureuse.

Veuillez agréer, Madame, l'hommage de mon profond respect.

Le Cap.ne Aide-de camp
FILIPPI

N. 22. — Agostino Bertani a Carmelita Manara [Mss. Manara].

Roma, 27 luglio 49.

Carmelita,

Ieri ho ricevuto la vostra del 19-20, assunsi le necessarie informazioni ed eccovi il risultato che forse Voi saprete già per bocca di Dandolo cui scrisse già di qui il Signoroni. — Mangiagalli ufficiale dei bersaglieri che trovavasi a Civitavecchia scrisse già da più giorni al Signoroni che il *Ferrari* (1) era partito colla roba, — e chiedeva cosa dovesse fare del-

(1) Era un'ordinanza del Manara.

l'*Onofri* (1) incaricato di condurre il cavallo di Luciano colla bardatura etc. fino a Lugano. — Signoroni risposegli che trattasse di ottenere un passo per terra, e dopo di ciò non ne seppi altro — avendone io o ricevendone notizia Signoroni voi ne sarete avvertita. — Il Ferrari partì colla roba inventariata, e nota pari l'ha il Dandolo, per cui nulla potrà perdersi. — Voi sapete già che il Ferrari è fratello in spirito e carne del D.r Ferrari così detto c... lib... (2) e che per volontà di Luciano dovete averveli tutti e due in casa — immitate il defunto. — Ieri nel mentre ebbi la vostra venne da me il bravo scultore Strazza (3) milanese che trasse la maschera a Luciano ed a Mameli. — Egli ha già inoltrato la creta del busto di Luciano e riescirà bene di certo; io non ho ancora potuto vederlo, ma vi andrò appena ripristinato in salute. — Se vi posso essere utile intermediario in cosa così interessante disponetene. — Chi sa che per l'epoca della mia partenza non sia possibile avere il gesso. Ma per tanta confidenza dello scultore fa bisogno che Dandolo, il Committente, ne dia ordine allo scultore, o lo facciate Voi; se Voi assumete la Commissione di Dandolo — se anche io non arrivassi in tempo o per altro motivo non dovessi portarlo, lo Strazza dietro gli ordini vostri o di Dandolo potrebbe mandarvelo. — Io credo che nel proposito gioverebbe se voi vi accontentate per ora del gesso o se volete addirittura il marmo, poichè in questo ultimo caso non converrebbe fare l'inutile spesa del viaggio del gesso e della forma per gittarlo affine di averne altro esemplare su cui lavorare il marmo. Pensatevi, e se vi posso essere utile intanto che sono qui, vi ripeto disponete liberamente di me ora e sempre.

Avete fatto benissimo a rivolgervi senza preamboli a me per i pochi miei servigi che possano giovarvi. — Io non sono uomini [*sic!*] da preamboli; e poi gli ultimi momenti di Luciano e la vostra sventura vi danno ogni diritto negli amici Suoi. — Voi sapete che ho capegli ed uno dei suoi mustacchi, che saranno a disposizione vostra o dei parenti. Non vi dico parola che riguardi il defunto. Sono minuzie sacre sì, ma inopportune per ora. La mia memoria le serba gelosa e completa.

Nel vostro dolore non vi colga sdegno od ira per la causa, che lo trasse a morire, per la fatalità dell'evento, per l'inutilità stessa del sacrificio. — Non siate meno generosa di chi moriva tranquillo e contento. Rispettate la grandiosità del sacrifizio inutile agli occhi profani. Non mescete per carità sentimenti meno grandiosi alla grandezza della vostra sventura.

---

(1) Un'altra ordinanza del Manara.

(2) Si chiamava Giovanni. Era sopranominato *c..... libretti* per la facilità straordinaria dei suoi parti letterari.

(3) Giovanni Strazza (1815-1875). È il noto scultore, fratello di Giovannina Lucca, la famosa editrice di musica.

Scrivetemi quì dove mi fermo ancora qualche tempo e salutatemi vostra madre cui scriverò in risposta — la vostra sorella e Peppino — se siete in Isvizzera salutatemi Dandolo e la Morosini — addio di cuore.

l'aff.° vostro
A. Bertani

Signora Carmelita Manara-Fè
Milano
Str.ª S. Andrea 817 — Casa Manara

N. 23. — Quitanza d'un capo-mastro scalpellino [Mss. Morosini].

Io sottoscritto ho ricevuto dall'Ill.mo Signor Scipione Signoroni scudi Dieciotto Mli (Milanesi), quali sono per prezzo e saldo pagamento di un nuovo monumentino sepolcrale fatto al defonto Emilio Morosini, ufficiale Lombardo, collocato nella vigna del Collegio Irlandese ov'era l'ambulanza dello Stato Maggiore Francese, compresovi ancora in tal somma la portatura e muratura del medesimo cioè tutto ultimato in opera e consegnato, così d'accordo convenuto assieme mi dico del tutto pienamente contento e sodisfatto.

In fede etc.

Roma questo dì 2 agosto 1849

Dico C 18 mli

Pietro Anselmi
Capo Mastro Scalpellino

N. 24. — Atto notarile riguardante il cadavere del Morosini [Mss. Morosini].

In nome di Dio:

Deposizione in originale come appresso,

A dì Nove Agosto Mille ottocento quarantanove,

Indizione Romana VII e l'anno quarto del Pontificato di Papa Pio Nono.

Avanti di me Vittore Valentini, Notaro in Roma, in piazza di Spagna, n. 58, e testimoni qui sottoscritti qualificati Deponenti a me Notaro cogniti per le infrascritte cause di Scienza attestano che il Tenente Morosini dei Bersaglieri Lombardi morto il primo luglio prossimo passato del corrente anno 18quarantanove fu collocato in una cassa di legno, e questa fu riposta in altra cassa di piombo li tre dello stesso mese di Luglio nella Chiesa di S. Francesco a Ponte Sisto dell'Istituto gerosolimitano, e sopra della Cassa di Piombo vi fu improntata la seguente iscrizione:

Emilio Morosini Tenente dei Bersalieri Lombardi morto nel difendere la Breccia di Roma il primo Luglio 1849.

Questo è quanto per la pura verità ciascuno per la causa della propria Scienza ed anche come fatto pubblico e notorio, tutti depongono ed atte-

stano e si sono sottoscritti qui in Roma in detto mio Officio di Notaro coi Testimoni all'atto e me Notaio previa lettura. D.r Fisico, Agostino Bertani (1) di Milano fui presente alli suddetti incassi.

Achille Cristofani Stagnaro ho eseguito i suddetti incassi e improntata la Sopra espressa iscrizione — Giovanni Bastianini infermiere del suddetto istituto fui Presente ai suddetti incassi.

Cosimo Lignaroli Portiere di d.o Istituto fui presente ai suddetti incassi.

Francesco Fantini figlio del viv. Filippo Romano Possidente Domiciliato in Roma via della Purificazione N.° 61, Test.°.

VITTORE VALENTINI Not.° Sud.° rogato.

Reg. a Roma li dieci Agosto 1849 in 2 pagine senza postille Vol. 247 atti Pubblici. Fog. 99. v° Cas. 5.a ricevuti venti bai.

V. COMPAGNONI.

L. S.

Vu au Consulat Général de la Confederation Suisse près le S. Siège pour Légalisation de la Signature. Ci Contre de Monsieur Victor Valentini Notaire public de Cette Ville. — Rome le 10 Août 1849.

Le Consul Général
Firm.: MÉGRÉ G. (2).

N. 25. — Alessandro Borgia a Gaetano Pinello [Mss. Morosini].

Roma, li 14 agosto 1849.

Signor Gaetano Sti.mo

Dal Sig. Marchese Alessandro Litta con sua del 26 scorso Luglio mi fu dato incarico di fare la spedizione di trè Casse contenenti Casse di Piombo e Cadaveri dei tre lombardi Morti sotto le Mura di Roma, cioè Colonnello Manara, Capitano Dandolo, e tenente Morosini, e queste potendo giungere in Genova dopo la di lui partenza, le avesse a lei diretto, perchè glie ne avrebbe lasciato le analoghe istruzioni. Su questo supposto dunque ho fatto la spedizione d.e trè Casse al Suo riverito indirizzo per mezzo del Capitano Sebastiano Lovarello che commanda il Navicello denominato Filocle Sardo, che parte domani notte da questo porto di Ripa grande. Glie ne dò preventivo avviso per sua norma, e sappia che d.o Capitano le ha volute d.e Casse per quello che realmente esse contengono, e si è dovuto

(1) Il Bertani molto si adoperò per nascondere i cadaveri dei tre amici, in ciò aiutato dal dottor Santi e da alcuni ufficiali francesi. E valido aiuto diede al Borgia per facilitarne il trasporto a Genova. Cfr. I. W. MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze, Barbera, 1888, p. 125.

(2) Fra i *mss. Morosini* sono anche le *Deposizioni*, riguardanti Enrico Dandolo e il Manara, redatte tutte identicamente.

nella polizza di carico dire oggetti di Storia Naturale, ed il nolo da Roma a Genova in apparenza sembra fissato sia per soli scudi Romani dieci, ma in realtà è da pagarsi non quello, ma il vero che è fissato a scudi trenta per ciascuna Cassa cioè in tutto scudi novanta e più il 5 p. $^0/_0$ per Cassa. Tanto si è dovuto fare, diversamente non le avrebbe prese per de' pregiudizi in specie fra i Marinari, e perchè erano tre. Ho voluto di tutto ragguagliarla, affinchè sia cauto nel riceverle, e non dire niente facendo sempre credere quanto sia in spedizione, mentre costà non sono che di puro transito, e voglio credere, che Litta avrà lasciato le cose disposte in modo, che appena giunte che saranno le d.e Casse, e dietro l'avviso che gli darà all'istante del loro arrivo il Capitano che le conduce, all'istante medesimo le faranno partire per la Svizzera con bolletta di transito, e senza visita come è regolare non restando in terra neanche un istante, potendo il carro che le deve prendere, andare fino al Bastimento a caricarle per non dare luogo ad alcun sospetto, che anche in fine si sapesse poco importerebbe, quando sono di puro transito.

Qui unite troverà l'apoca (?) di nolo del detto Capitano Sebastiano Lovarello, e riconosciute che saranno le sud.e trè Casse gli se potranno pagare le 90 piastre ed il 5 per $^0/_0$ per Cassa ritirando dal d.o Capitano una dichiarazione che gli presenterà fra noi convenuta per d.o pagamento senza darsi carico del nolo stabilito nell'apoca di spedizione. Farà come è regolare quietanza d.a Convenzione per averne lei il rimborso secondo il concertato frà lei ed il Sig. Litta, al quale potrà rendere ostensibile la presente, se è ancora in Genova e dirgli che desidero sapere a chi, e dove devo spedire l'incartamento che ho a fargli giungere frà un ordinario, o due, non solo dei conti di spese da me incontrate in simile circostanza, ma anche le fedi Mortuarie e rogiti delle tre Casse per provare a chi spetta la vera esistenza in esse dei trè Cadaveri indicati da non dubitare della loro autenticità. Sarà poi lei compiacente di un piccolo avviso a suo tempo dell'arrivo di questa ben triste spedizione, e mi creda intanto con distinta stima suo

Obblig.mo Serv.e

Bali Fr. Alessandro Borgia.

P.S. — Riassumendo la lettera di Litta veggo che si desiderano le fedi Comprovanti la vera esistenza in d.e Casse dei trè Cadaveri, e per non ritardare essendo queste all'ordine le unisco alla presente, che riceverà per mezzo del Sig. Dottor Agostino Bertani che parte per Marsiglia, e glie la farà avere al suo passaggio per Genova.

Al Signore P.re Stim.mo

Il Sig. Gaetano Pinello

Albergatore dell'albergo di Londra a Genova.

N. 26. — Nota di spese per il trasporto dei cadaveri da Roma a Vezia [Mss. Morosini].

Conto della spesa fatta da Roma a Vezia delle tre Casse contenenti i cadaveri dei tre Martiri.

Per tante pagate dal Marchese Litta Modignani a Genova	Milanesi L.	987
Spese sostenute dal S. Giuseppe Herr figlio, di Magadino, come da sua lettera, come s.	„	219.15.6
Per espresso speddito a Magadino e spese d'accompagnamento sino a Vezia	„	21.12
Mancia ai Carrettieri	„	4.16
Trasporto delle Casse a dodici uomini	„	18
Pel Funerale a Vezia ai tre defunti. Cartello su la Porta della Parrocchia	„	12
Messe ed uffici a 24 Sacerdoti a L. 6 cadauno	„	144
Al Parroco	„	9.12
Ai Padri Cappuccini intervenuti al Funerale, e Supplemento di tassa	„	58
Al Sacrista, e inservienti	„	12.10
Cera al Sig. Ayroldi	„	359
	Milanesi L.	1846 : 5.6

Alla Casa Manara	L.	615.8.6
Alla Casa Dandolo	„	615.8.6
Alla Casa Morosini	„	615.8.6
	L.	1846.5.6

Al Sig. Marchese D.[n] Aless.[o] Litta Modignani per spese da esso sostenute a Roma, a Genova, e dal Sig. Conte Borgia.

Franchi 1162.10 pari a Milanesi, col Napoleone a L. 7.4	L.	1674
E queste in luogo delle L. 987 messe in conto non conoscendo le altre spese	„	987
Pagate da Morosini, a saldo delle L. 1674	L.	687

Le quali L. 687 divise pro 3°

Tocca a Morosini	L.	229
a Dandolo	„	229
a Manara	„	229
		687

L.	615.8.6
„	229
L.	844:8.6

N. 27. — Carmelita Manara a Emilio Dandolo [Mss. Dandolo].

[Milano, 23 agosto 1849?].

Carissimo Emilio,

Ricevo in questo momento la vostra lettera e vi rispondo per ringraziarvi di tutte le cure che vi date per me; da quanto ho scritto ad Annetta vedrete che adesso più che mai sono di parere affatto contrario a quello di mia Suocera di far portare il cadavere del mio povero Luciano in questo paese dove ogni giorno pesa maggiormente il giogo che ci opprime; la mia posizione vis-à-vis a questa famiglia è così delicata che posso bensì fare delle obiezioni ai loro desiderj ma non pormi in perfetta opposizione alle loro volontà per me dunque debbo tentare di ottenere quanto desidero raccomandandomi a' miei amici ma a vostro Padre posso dire francamente che il far trasportare qui il cadavere d'uno di quei martiri è volersi tirare addosso la responsabilità di gravi disgrazie e per conseguenza il biasimo del paese ed un rimorso eterno. Vostro Padre che è uomo di talento lo capirà benissimo, ma per me non posso sperare che nella paura di aver dei contrasti col Militare e il Militare non fa certo opposizione a' desiderj che possono servire a far nuovi insulti ad una popolazione disarmata. Scusate se parlo così francamente; ma avrei rimorso di non avervi avvertito se mai vostro Padre continua nel suo pensiero dopo le ultime scene accadute. Per me che sapete quanto bisogno abbia di vedervi vi supplico di non venire a Milano, se vi sapessi qui non avrei un minuto di quiete, tutte le cose che vi verranno raccontate e vi sembreranno incredibili credetele pure e non esagerate!?

N. 28. — Carmelita Manara alla sig.^{na} Annetta Morosini [Mss. Dandolo].

[Milano, 25 agosto 1849?]

Adesso mi vien portata una lettera dell'Emilio da Torino dove mi dice che i corpi saranno già arrivati a Vezia io ti supplico cara Annetta a farlo mettere in qualche luogo ben sicuro ed io qui metterò tutto in opera per persuader mia Suocera a non farlo trasportare perchè qualche dimostrazione accadrebbe di certo perchè è impossibile vi sia segretezza in cose simili ed ora più che mai qui si cerca ogni motivo per far delle barbarie figurati dunque se vi dovessero esser vittime per questo quale sarebbe il rimorso! — Oggi ho scritto a un amico di Casa perchè parli lui su di un argomento così delicato, ma adesso far trasportare quei martiri in un paese dove non si è sicuri passeggiando sarebbe un sacrilegio. Comincerò a non dire che siano arrivati e così quell'amico che è in campagna potrà avere il tempo di persuadere la Mamma che per ora non si può assolutamente far questo trasporto senza porre la popolazione a cimento di grossi guai, tu dunque mia buona Annetta ottieni di farlo porre

provvisoriamente nel Campo Santo di Vezia e scrivimi che sono arrivati, e depositato la il cadavere del mio povero Luciano che così mia suocera sapendolo in luogo santo sarà più tranquilla e si adatterà meglio ad aspettare tempi meno burrascosi per farlo venire...

N. 29. — Lettera del dottor Gatti, trasmessa in copia da Giacomo Mattei a G. B. Morosini [Mss. Morosini].

29 agosto 1849.

Non appena mi giunse la tua c.ma mi detti moto per veder Signoroni, ma era partito per Genova. Parlai col francese D.r Pujade e lo trovai un vero ciarlatano per nulla informato di ciò che io ricercava. Un po' scoraggiato mi rivolsi all'ottimo Brambilla (1) e col suo aiuto cercammo degli altri ufficiali lombardi, e da questi non si raccolsero che poche e svariate notizie che non trovammo concordi. Finalmente il D.r Bertani Milanese, quegli stesso che imbalsamò Dandolo e Manara mi disse delle cose positive e mi indirizzò al Chirurgo De Santis Corso al servizio dell'armata francese che sul Campo medicò il povero Morosini ed era stato informato dell'accaduto dagli stessi soldati francesi che glie l'aveano condotto ferito. Dallo stesso D.r Bertani potei sapere che il Conte Morosini avea dato anche ad altre persone degne d'ogni fiducia una tal commissione. Ad onta di tali scoperte io non cessai dalle mie indagini e volli da me stesso scavare le notizie che quà appresso troverai e che prima ti sarebbero giunte, se alle molte occupazioni che mi opprimono non si fosse unita una malatiuccia che mi ha obbligato a letto per varj giorni.

Nella notte del 29 al 30 giugno Emilio Morosini Ufficiale nel Corpo Manara stava alla guardia di una piccola casetta prossima al Bastione destro di porta San Pancrazio dove era già stata aperta la Breccia. Circa la mezzanotte questo posto fu attaccato dall'inimico. Morosini alla testa dei suoi lo difese vigorosamente e sempre battendosi corpo a corpo varie volte respinse e fu respinto dalla breccia. Dopo due ore di combattimento sanguinoso il Morosini cadeva per molte ferite di Baionetta, ed un Sergente francese intimavagli di arrendersi: la risposta fu di ordinare ai suoi di non cedere e di marciare avanti; il Sergente insisteva per la resa, e ne riceveva degli insulti, finchè un altro Sergente sopragiunse che indispettito dalla ostinazione a due passi di distanza lo colpì con palla di fucile che passò dall'avanti all'indietro traversando lo stomaco. Così mortalmente ferito e prigioniero fu portato all'ambulanza di prima linea al Casino di Merluzzetto e dopo poche ore fu trasferito all'ambulanza centrale a Villa Santucci, dove morì la mattina del primo Luglio. Gli amici che si ado-

(1) Non so identificarlo.

peravano per averlo o vivo o morto trovarono degli ostacoli che non poterono superare che il dì seguente, epoca in cui era stato già sepolto. Convenne allora disumarlo, e così potè essere decentemente introdotto in Città e fu messo nella Cappella dei Cento Preti presso Ponte Sisto, dove eran pure, ma già imbalsamati, Manara e Dandolo. La sera del 2 Luglio il nominato D.r Bertani andò per imbalsamarlo, ma non lo si potè stante l'incipiente putrefazione, e si credette perciò di chiuder bene il cadavere con tutta la sua cassa di legno in una simile di piombo onde farlo partire unitamente agli altri, del che Signoroni si era seriamente occupato. Partito Signoroni lasciò tale affare affidato al Cavaliere Borgia uomo influentissimo, in specie al presente, ed infatti ho verificato io stesso tutto esser ben disposto, pronto, e pagato anche il Bastimento pel trasporto sino a Genova. — Dopo questo mio lungo racconto tu vedi bene che io nulla ho potuto fare, mentre la prima ed essenziale parte della Commissione era già eseguita. — Rimane ora la seconda parte, quella cioè di ricuperare gli oggetti appartenenti al defunto Ufficiale Morosini, ed anche in ciò posso dirti di aver trovato qualche cosa di fatto, poichè alcuni piccoli effetti erano già partiti con Signoroni per esser poi spediti al Conte Padre che li desiderava. Ad appagare intieramente i desideri di lui non mancherebbe che riavere la spada e le pistole. Questa impresa se non impossibile mi sembra almeno difficilissima. Io però non ho mancato di far dei passi e non mi stancherò di farne. Ciò che fin qui ho potuto sapere si è che in una delle pistole vi è inciso il nome del gran Polacco Kokściusko. Questa pistola veramente storica ha dunque tale una marca che la rende facilmente reperibile: temo però che quest'istesso contrassegno c'impedisca di ricuperarla, poichè se nelle mani trovasi di un qualche Ufficiale francese, sarà superbo di possederla, ed allora inutili riusciranno tutti i nostri sforzi. Sia comunque io non lascerò via intentata e non tarderò a fartene informato con un altra mia se mi sarà dato aver notizie positive su questo particolare (1).

N. 30. — Carmelita Manara a Emilio Dandolo [Mss. Dandolo].

[Milano, 31 agosto 1849?].

Appena ricevuta la vostra lettera seguii il consiglio che mi date di lasciar fare a mia Suocera e farò volontieri anche questo sacrifizio sapendo che mi vien consigliato da voi che mi date l'esempio della rassegnazione.

---

(1) La lettera del dr. Gatti è indirizzata al sig. Giacomo Mattei, perchè a costui, come ad altri, il Morosini padre si era rivolto per notizie. Il Mattei la comunicò al Morosini, in copia, con una accompagnatoria, da Senigallia, il 3 settembre 1849. Nè del Gatti nè del Mattei sono in grado di dare alcuna notizia biografica.

Però vi assicuro che il pensiero di saper qui il cadavere di quel poveretto è una cosa che mi tormenta perchè mi sembra di andar contro alla sua volontà e per quanto tenti di farmi superiore mi crucia infinitamente il saperlo diviso dai suoi fratelli e messo su di una terra calpestata da barbari, ma pazienza e forza per tentare di superare tutti questi dispiaceri che servono a far corona a quell'immenso che va ogni giorno aumentando. — Del resto parlate sempre francamente con me che siete certo di farmi piacere. — Ho dunque detto a mia Suocera tutto quanto voleva sapere e adesso darò le necessarie disposizioni; per me vi assicuro però che non ho forza bastante di far io stessa tutto quanto abbisogna e lascio a lei quest'incarico perchè il mio cuore rifugge dal vederlo riposare in un paese rimasto schiavo dopo i continui sacrifizi fatti per uno scopo tanto santo; mia suocera dunque farà lei tutti i passi necessarj e solo vi prego, se lo potete, a sapermi dire a press'a poco quando arriveranno. — Il Ferrari è andato in Piemonte, ed ha portato la valigia contenente alcune cose del povero Luciano; vi è la Lancia della Bandiera, la Bandiera fu impossibile trovarla, il Protocollo e le carte arriveranno a giorni con mezzo sicuro e allora alla mia venuta a Lugano ve le porterò se prima non avrò trovato una buona occasione per mandarvele...

...Aveva appena avuta la Lancia che i miei Suoceri trovarono prudente il farla distruggere, spero di poterne conservare i pezzi che terrò come altrettante reliquie, non vi fate idea del terrorismo che sanno spargere fra di noi questi tedeschi che ci avviliscono al punto di dover quasi temere a pensare. Per me però l'avrei tenuta anche correndo qualche pericolo, ma tutta la pena ricadeva su mio Suocero per cui non mi sono opposta. Pazienza...

N. 31. — La stessa allo stesso [Mss. Dandolo].

Milano, 10 settembre 1849.

Vi aveva appena spedita quella omeopatica lettera stamattina quando ebbi la vostra e una di Annetta che mi annuncia vicino l'arrivo dei corpi de' nostri poveri estinti, chiesi tosto a mia Suocera cosa doveva scrivere di fare pel povero Luciano il quale dovrà fermarsi un po' a Lugano perchè sinora non si ottenne il permesso di trasporto in Lombardia, vi prego dunque tanto anche a nome della Mamma Manara di farlo depositare in qualche cimitero di Lugano intanto che qui si decidono a rilasciare questa carta di passo. Ne scrissi oggi stesso all'Annetta, ma vi prego ad occuparvi anche voi colle Morosini e interessate Lurati (1) per ottenere questo permesso di deposito. — Scusate sapete Emilio mio tutte le noie che vi toccano ma la colpa è della lentezza di questo *benedetto* Governo. - Mio

(1) Carlo Lurati, medico, ticinese. Fu consigliere di Stato, presidente del Gran Consiglio e membro di parecchie accademie scientifiche e letterarie. Insegnò scienze naturali al Liceo di Lugano. Era cugino del conte G. B. Morosini.

cognato mi scrisse oggi avvertendomi che il povero Luciano doveva arrivare, io gli risposi che tutte le disposizioni eran state date in casa Morosini per cui spero che non vi seccherà.

N. 32. — La stessa allo stesso [Mss. Dandolo].

Milano, 11 settembre 1849.

Carissimo Emilio,

Fate subito inumare nella Cappella di casa Morosini il cadavere del mio povero Luciano, a tempi migliori si farà qui il trasporto. Beato voi che siete a ricevere quei martiri! pregate che anche io sarò con voi coll'animo. Addio di fretta.

CARMELITA

Signor
Emilio Dandolo
Lugano

N. 33. — La stessa allo stesso [Mss. Dandolo].

Milano, 12 settembre 1849.

Stamattina la vostra lettera arrivò alcuni momenti prima che suonassero le 11 per cui potei soltanto scrivervi quelle due parole per dirvi di far mettere il mio povero Luciano nella Cappella dei Morosini; quando ne chiesi a mia suocera essa non si decideva a dare alcuna risposta, ma essendo sopraggiunto mio Suocero, egli la persuase essere impossibile in questi due giorni di disporre tutto in modo di non portare a voi gravi disturbi lasciandovi in deposito sulla terra quel poveretto; così egli resterà a Lugano fino a tanto che Mammina avrà tutti i permessi possibili dalle autorità Militari di qui e Civili di Lugano non essendovi urgenza alcuna di trasporto; forse anche dovremo alle lungaggini del Militare di averlo perpetuamente a Vezia perchè mia Suocera colla sua solita titubanza lascierà trascorrere anni prima di farlo muovere; vi confesso che non posso a meno d'esserne contenta vedendo così adempito un mio vivissimo desiderio senza che da parte mia abbia fatto alcun che per contrariare il giusto desiderio di mia Suocera; bisogna proprio convenire che Iddio ci manda delle consolazioni in mezzo ai nostri gravi affanni. Invidio voi tutti che siete a ricevere quelle sante reliquie...

N. 34. — Orazione funebre, pronunziata da persona non nota nei funerali a Vezia, il 12 settembre 1849 [Mss. Morosini].

Dulcis est pro patria mori.

L'avevano promesso giurato il 17 Marzo 1848 e vollero fallire nè a loro stessi, nè alla Patria.

Le contrade di Milano udivano, prima il loro grido all'*indipendenza italiana*, una tal voce fu da loro costantemente ripettuta e nelle vallate del Tirolo e sui fanghi di Mantova e sulla destra del Po, e verso le rive dell'Arno, e sulle sponde del Tevere, in Roma alla Porta di S. Pancrazio. L'avevano promesso e la promessa indefessamente mantennero.

Parlo di te, mio amico, Colonello Luciano Manara, parlo di te, mio amico Capitano Enrico Dandolo, parlo di te, mio amico, Tenente ff. di Capitano Emilio Morosini. Oh! in quale stato vi riceviamo. A noi le lagrime, a Voi l'onore e la grande gloria. Sì, la grande gloria, poichè non curandovi delle intestine gare politiche, disprezzando le imprudenze della stampa troppo corriva e male esperta, perchè appena sciolta dalle cattene, vi slanciaste esclusivamente sui campi della guerra italiana.

Voi facevate la guerra non per far la guerra ma la guerra per redimere la Patria. Avevate la guerra come mezzo non come scopo. Per tal modo abborrivate dal suscitare questioni premature, abborrivate dall'idea di seminare germi, che avrebbero forse tenuta in combustione la Patria redenta.

È il genio delle barricate di Porta Tosa che vi consigliò? Quel genio vi consigliò bene.

Emilio Morosini! permettimi di continuare per tutti e tre. Per tutti e tre, poichè foste compagni indivisibili in ogni vicissitudine, per tutti e tre perchè era un solo il volere, una sola la costanza, una sola la fede; per tutti tre, poichè la storia dell'uno è la storia degli altri. La patria e la sua indipendenza anteponeste a tutto. Ai figli, ai parenti, agli amici ed anche ad un giusto risentimento per la calunnia.

Cadeste tutti tre in men che non si pensa e quei colpi mortali fecero piangere il genio d'Italia che su di voi aveva fondato le più belle speranze. Il Campidoglio accolse i vostri ultimi aneliti e li passò sull'altare della Patria colla leggenda di *avere Voi mantenuta la promessa, consacrato il vostro giuramento.* Dio accolse queste parole e insieme Voi.

Ma di qual mano foste tolti alla Patria, ai figli, ai parenti, agli amici, ai concittadini? Oh! Maledizione! Il ferro repubblicano del popolo e dell'esercito fattosi grande sul principio del presente secolo. Il braccio del gran popolo e del grande esercito è guidato dunque oggigiorno dalla vecchia coalizione europea? Tristissima e disonorante metamorfosi.

Popoli specchiativi in questi tre bravi soldati ed opponete coalizione a coalizione. Rammentate che gli eserciti dei vostri oppressori sono popolo, e conoscete una volta la vostra forza e la vostra potenza. Oh voi sì che eravate Popolo.

Sacre spoglie, le vostre famiglie non vi offenderanno colle lagrime e colle tristezze più di quello d'un giusto tributo, che la natura sforza ed esige. Ciò per la convinzione che il più forte dolore che provaste morendo, fu la considerazione di quello immenso in che lasciavate la vostra famiglia, i vostri amici. Sarà dunque rispettato il vostro ultimo dolore.

Noi siamo quì in oggi venuti non per una vana pompa, siamo quì venuti per specchiarci nelle vostre gesta, per imparare da Voi, ammirati dagli stessi nemici, per dirvi che se Voi avete fatto tanto pel conquisto dell'indipendenza noi saressimo pure i codardi se non facessimo come Voi per conservarla.

Per noi Ticinesi questo recinto ove giacete sarà d'ora innanzi il nostro Grütli, ove se avviene il dì del pericolo, verremo a giurare ed a promettervi di mantenere siccome Voi feste dei Vostri, i nostri giuramenti. A te, giovane Ticinese Emilio Morosini principalmente lo promettiamo, poichè le tue sacre spoglie son destinate da tuoi addolorati parenti a rimanere qua.

A caparra delle nostre promesse ricevete le lagrime che qui tributiamo alla Vostra cara memoria, implorandovi l'eterna pace.

Ricevete le lagrime della concittadina e desolata emigrazione italiana qui accorsa a piangere sul Vostro triste caso e sulle miserie della Patria. Possano tali lagrime fecondare i Vostri ed i di Lei voti e mantenere viva la speranza del nazionale riscatto.

Pregate Voi dal Santo luogo di salute ove siete. La preghiera dei Martiri è sempre esaudita!

12 settembre 1849.

N. 35. — Emilio Dandolo al padre [Mss. Dandolo].

Vezia 15 7bre [1849]

Caro Papà

Le parole d'Enrico che io ti ho rivelate non provennero da impeto primo; furon dette a Roma dopo le lettere affettuose, *poco prima che morisse*; dette da lui e da me come fermo proposito per la nostra vita avvenire. Ma noi non abbiam detto: Non vedremo più nostro padre; ma non metteremo più piede in quella casa da cui fummo discacciati. Questa non è avversione per te, ma sentimento di dignità, che alfin si desta in tutti anche nei più amorevoli.

Questo a giustificazione solo di Enrico che non è più.

Quanto a me dopo venir ripudiato per la seconda volta come uomo che commette azioni turpi ed infami, io non ti vedrò più costì e questo proponimento io rinnovo non a mente calda, ma colla coscienza di aver sempre adempiuto al mio dovere, e coll'animo tranquillo.

Dio ti renda contento e ti perdoni il male che cagioni. Tu lo conoscerai un giorno.

Saluta e ringrazia tutti, e vivi felice

il tuo figlio Emilio.

N. 36. — Emilio a Ermellina Dandolo [Mss. Dandolo].

Vezia [metà settembre 1849]

Cara Ermellina

Ti ringrazio delle tue righe affettuose e ti rispondo per ispiegarti chiaramente cosa intendo di fare.

Il papà ha il diritto di insultare alla memoria e al corpo del mio povero fratello, facendolo portare morto dove vivo fu discacciato e dove mi disse cento volte e scrisse: Che non sarebbe più andato in vita sua, ancorchè ve lo avessero trascinato colle mani e i piedi legati (sue precise parole). Il papà crede con ciò di far opera pietosa all'Enrico e a me; ed è veramente cosa commovente il vedere come le volontà di quel poveretto sono rispettate!

Quello che io ti giuro si è che dal giorno in cui le spoglie di Enrico verran tolte di qui per esser portate a Casoro, io non vi metterò più piede. Crederei di rendermi complice d'un sacrilegio: e ho l'anima sì piena di amarezza che non so come posso resistere.

Scipione [Signoroni] ti avrà detto il resto.

Io non ho lena a scriverti lungamente.

Il papà si pentirà forse un giorno di aver lasciato morire uno dei suoi figli senza avergli mai indirizzato dopo la triste scena del febbraio, una parola di affetto, e di avere spinto al colmo l'esacerbazione dell'altro già disgraziato con una maniera d'agire che non so come chiamare.

Io non so cosa farò; ma la mia posizione è insopportabile. Ho già maledetto venti volte la sorte che mi ha lasciato in una vita in cui i miei più cari fanno ogni possibile di rendere disperata.

Ama e compatisci

il tuo Emilio

Signora Ermellina Dandolo
S. P. M.

N. 37. — La madre di Luciano Manara a Emilio Dandolo [Mss. Dandolo].

Milano 2 ottobre 1849

Gentilissimo Sig. c^me^ Figlio

Non posso esprimerle il piacere che provai nel ricevere sue nuove; la mia testa il mio cuore è così oppresso lavorano continuamente per trovare un poco di calma al mio dolore; ma tutto è inutile sol i suoi scritti furono di sollevo al mio cuore, sono così rare oggidì le persone che si interessano degli infelici non si può che addolcire le sue pene nel vedere che vi è persone che li dividono con noi. penso o sig^re^ che oggi si fanno i funerali del povero mio Figlio può bene immaginarsi quall'è la mia si-

tuazione in questo giorno, qui sola con il mio povero Marito addolorato che fa pietà, ecco quello che mi è rimasto per me su questa terra.

Faccia le mie scuse a D. Emilia [Morosini] della vilaneria usata del balordo di Rocchino (1), il quale disse di non essersi acorto era tanto il dispiacere che provava di non puoterlo ottenere, che voleva getarsi nel Lago. Prego D. Emilia a perdonarlo questo stordito, però farà lui le sue scuse in scritto.

In quanto al Ferrari mi a promesso adempire ai suoi comandi e a quest'ora avera ricevuto la sua caretta, in quanto a Onofrio penserà Carmelita che lei è al fatto di questo.

Lo prego di fare tante scuse alla famiglia Morosini, tanti ringraziamenta di tanti disturbi che anno avuto per il mio povero Luciano, io sono un nulla, ma se potessi valere in qualche cosa sarebbe il mio più grande dei piaceri se potesse servirle in qualche cosa, sono tante le gentilezze e encomi (?) avuti sempre per la mia famiglia che non gli puose exprimerle quanto li sia grata, mi ricordero per tutto il tempo di mia vita.

Saluto tanto gli Morosini. Mille cose aff.se alle sorelle e li dicca che li ammo tanto, li dicca alla Giuseppina che sono dispiacentissima di non averla veduta, e che qualche volta si ricorda di una infelice Madre abbandonata da tutti i suoi figli che non vive che di lagremi e a lei non li dicco altro che si ricorda di cio che a promesso al povero..... non posso più andare avanti. In quanto a lui non li dicco altro che l'amo come mio figlio.

Maria Manara

N. 38. — Il medico Pujade a donna Emilia Morosini [Mss. Morosini].

Civitavecchia le 22 avril 1850

Madame

J'ai eu l'honneur de recevoir votre lettre, par l'entremise de Monsieur le Consul de Sardaigne à Civita-Vecchia. Toutes les autres que Vous m'avez envoyées avaient été retenues à la Poste romaine, qui les avait gardées et qu'elle m'a adressées sur ma réclamation directe.

La Carabine que vous m'offrez en souvenir du pauvre Emile que j'ai eu le malheur de connaître si peu long-temps, je l'accepte avec grand plaisir, en souvenir de lui qui a eu toutes mes affections d'homme et de Médecin. Vous aurez l'obligeance de me l'adresser à une maison de coulage à Marseille avec cette adresse: Mr le Docteur Pujade chirurgien aide-Major à Civita Vecchia (Italie). Recommandée à l'administration des bateaux à vapeur qui font le service hebdomadaire, elle ne manquera pas d'arriver à bon port.

(1) Un contabile di casa Manara, inviato a Vezia per il trasporto del cadavere del Manara, usò qualche sgarberia per il desiderio di sbrigarsi presto.

Je vous jure que, toute ma vie, je garderai ce gage, comme souvenir d'un des moments les plus pénibles de ma vie.

J'ai été a Rome passer quatre jours, et je me suis fait un religieux devoir d'aller m'agenoùiller sur la terre qui a recouvert les restes mortels de cet infortuné jeune homme. J'ai trouvé tout dans le même état a San-Tucci: la pierre commémorative est debout, et j'ai recomandé fortement au propriétaire du lieu, d'avoir soin de ce monument.

J'ai l'honneur d'être,
Madame
avec respect,
Votre dévoué serviteur
PUJADE

Madame
Emilia Morosini
Lugano
(*Suisse*)

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

Il Museo della famiglia Sgarallino.

La famiglia livornese degli Sgarallino, di origine popolana, può meritamente andar superba di aver dato alla patria e alla causa della libertà dei popoli il braccio forte e ardito di molti dei suoi figli.

Andrea e Jacopo sovra gli altri (i loro figli e i nepoti, uguali per ardimento e patriotismo ai padri, vennero quasi tutti troppo tardi) hanno segnato una bella pagina nella storia delle ultime guerre combattute per l'indipendenza italiana e nella serie maravigliosa delle ultime gesta garibaldine.

Andrea, il maggiore dei fratelli, fu veramente un patriota della vigilia, e se non ebbe modo di distinguersi nelle prime lotte, non ricusò mai, fino dai tempi della prima giovinezza, il suo nome alle congiure, il suo braccio alle battaglie contro i nemici e gli oppressori della patria. I fratelli Nullo e Lincoln, ultimi figli di Andrea, conservano gelosamente nel ricco Museo di famiglia un bel ritratto a sfumino del padre nel caratteristico costume di maggiore comandante i bersaglieri livornesi (1848-49). Il soldato e patriota livornese, che indossava un'uniforme pressochè simile a quella dei bersaglieri del Manara, e aveva sul petto la croce della Compagnia della Morte, fece allora le sue prime prove colle armi, prima sui campi di Lombardia, poi alle porte della sua città nativa, quando i Livornesi ebbero l'audacia di resistere, pochi e male armati, contro le forze strapotenti degli invasori austriaci.

Quando il barone d'Aspre, alla testa di numerose milizie, si rese padrone della città ribelle, Andrea Sgarallino e il fratello Jacopo, che s'era pure compromesso, dovettero prender la via dell'esilio e ramingare in terre lontane. Nel Museo della famiglia si trova racchiuso in quadro sotto vetro il certificato di cittadinanza americana che allo Sgarallino, fuggiasco dalla Corsica, fu rilasciato il 15 agosto '49 dal comandante della nave ammiraglia, Giuseppe Crokett, dopo che ebbe ricevuto il giuramento di serbar fedeltà al nuovo Governo, di cui invocava la protezione, e di romper qualunque rapporto colla patria d'origine e di dichiarar inimicizia al granduca che ne era il sovrano.

Una volta in America, lo Sgarallino rimase più a lungo a San Francisco e lavorò nelle miniere per vivere e per mandare i suoi risparmi alla moglie e ai suoi piccoli bambini, Teodoro e Alpinolo. I figli superstiti, che serbano un

vero culto per la memoria del padre, conservano ancora, insieme a tanti altri cari e preziosi ricordi, alcuni pezzi di quei minerali auriferi della California.

Più tardi lo Sgarallino peregrinò in vari altri luoghi dell'America settentrionale, e forse allora s'incontrò con un altro esule illustre, che doveva riempire di sè e delle sue gesta il mondo intero. Infatti in quei tempi Garibaldi si trovava agli Stati Uniti e lavorava di candele coll'italiano Meucci. Lo Sgarallino già doveva conoscere il valoroso capitano del popolo, che nei primi mesi del '49, in tempi agitatissimi, era stato a Livorno, ospite di Carlo Notari, ma forse non aveva ancora stretta con lui quella forte amicizia che doveva durare quanto la vita.

La fama del prode Nizzardo e anche quella del Livornese, che nella difesa del 10-11 maggio aveva avuto una parte principalissima, e più ancora la comunanza dell'esilio dovettero avvicinare e affratellare quelle due anime generose sotto molti aspetti rassomiglianti e che vibravano entrambe di caldo e forte amore per la patria lontana. Forse allora, come prima prova d'amicizia, Garibaldi, che di sè e delle cose sue era generoso con tutti, donò allo Sgarallino i due documenti (ora custoditi nel Museo della famiglia) che dichiaravano il prezzo pagato dal Governo sardo, perchè il prode difensore di Roma abbandonasse i regi Stati e si recasse in paesi molto lontani.

I due documenti, inediti per quanto se certo sconosciuti a H. Nelson Gay, che di recente nella “ Nuova Antologia „ ha trattato del secondo esilio di Garibaldi, meritano di esser conosciuti nella loro interezza:

1.

Regio Brigantino Colombo.

Il comandante del suddetto regio legno preleverà dalla cassa di bordo lire nuove *mille* onde passarle in mia presenza a mani del signor generale Giuseppe Garibaldi.

Dico lire *mille*.

Dalla Rada di Gibilterra li 10 nov. 1849.

Il Comandante di bordo
De Mora

2.

Gibilterra 10 novembre 1849.

Ho ricevuto dal comandante del brigantino da guerra sardo Colombo la somma di lire *mille* di Piemonte.

Lire mille.

G. Garibaldi

Genova 28 decembre 1849.

Visto il Maggior relatore
Cavagnaro.

L'esilio di Andrea Sgarallino durò lungamente, anche dopo che Garibaldi era tornato in Italia. Gli Austriaci imperarono a lungo in Toscana e più specialmente a Livorno, dove non risparmiarono vessazioni di ogni genere a chiunque fosse anche leggermente intinto di liberalismo.

La casa degli Sgarallino fu più volte visitata e perquisita con rabbia feroce, ma le donne che erano rimaste sole in casa senza aiuto nè assistenza avevano distrutto prudentemente le carte e i documenti compromettenti.

Sola avevano salvata, ridotta in tre pezzi, la piccola bandiera tricolore, che donata dalle donne di Reggio ai volontari livornesi, aveva sventolato nel '48 sui campi di Lombardia e che più tardi, ricucita insieme, doveva veder mirabili prove di valore sulle alture di Calatafimi e su tanti altri campi di battaglia.

Il prezioso cimelio, su cui più tardi la mano della signora Govina Anatrella ricamò le parole " 1848-67 — Reduce dai campi di Lombardia ", è ora custodita in quadro sotto vetro nel ricco museo degli Sgarallino. Vari documenti, uno dei quali di Menotti Garibaldi, attestano la grande importanza storica del prezioso vessillo testimone di tanti eroismi e di tante morti gloriose.

Quando, mutati i tempi, Andrea Sgarallino potè tornare in patria, non tardò a correre nuovamente sui campi di Lombardia per combattere, con tanti altri livornesi, l'eterno nemico del nome italiano, nè più tardi fu tra gli ultimi a impugnare nuovamente il fucile, quando Garibaldi, vinte le ultime riluttanze, decise di partire per la Sicilia.

Non ebbe la fortuna come il fratello Jacopo di far parte dell'eroico drappello dei Mille, perchè recatosi con settantadue compagni a Talamone ebbe l'ordine dal generale di seguire lo Zambianchi nella diversione verso lo Stato pontificio. Ma subito dopo l'infelice riuscita di quella spedizione egli corse a raggiungere Garibaldi, prese parte agli ultimi combattimenti al comando di un battaglione di bersaglieri della divisione Cosenz, e ferito a Caserta il 2 ottobre meritò la nomina a tenente colonnello dell'Esercito Meridionale. Garibaldi ebbe i più vivi elogi per la bravura del suo vecchio amico, e più tardi, molti anni dopo, gli rilasciò questo prezioso documento:

" Il maggiore Andrea Sgarallino amico mio intimo è stato uno dei cooperatori attivi della spedizione dei Mille. Egli si è fermato a Talamone nel 1860 per ordine mio coll'oggetto di riunirsi colla gente da lui comandata al colonnello Zambianchi per operare una diversione verso lo Stato pontificio che valesse a distogliere l'attenzione del governo borbonico ed altri governi interessati alla rovina della spedizione suddetta dall'obbiettivo siciliano. Dopo di aver valorosamente servito nelle fazioni che precedettero il 2 ottobre, egli fu ferito gravemente in tal giorno, respingendo l'attacco dei borbonici da Caserta Vecchia su Caserta.

" Mi è caro attestare la bella condotta di questo egregio ufficiale in tutte le circostanze.

" Caprera 27 gennaio 1874.

" Giuseppe Garibaldi ".

I figli Nullo e Lincoln conservano religiosamente in una custodia d'oro il proiettile che a Caserta Vecchia ferì il loro padre all'anca destra e che solo più tardi potè essere estratto dalla ferita, e in una busta a parte conservano

tutti i brevetti di nomina e gli attestati al valore così del padre, come dello zio Jacopo, che più impetuoso del fratello, come appare anche dalla faccia maschia e fiera del bel ritratto a olio che si ammira nel Museo, mostrò come lui in tante battaglie, un coraggio senza esempio.

Dopo il '60 l'amicizia di Garibaldi per gli Sgarallino divenne sempre più cordiale e affettuosa. Il Generale viveva la maggior parte del suo tempo a Caprera, e poichè quest'isola selvaggia era sprovvista di tutto il necessario alla vita nè allora la Maddalena era così progredita come è oggi, ricorreva a Livorno alla famiglia degli Sgarallino per avere tutto quello che abbisognava a lui e alla sua famigliuola. In un'urna che contiene tanti ricordi e cimeli garibaldini sono custodite molte lettere — centocinquantuna — con le quali all'uno o all'altro dei due fratelli il Generale richiedeva qualche capo di vestiario o qualche oggetto d'uso raramente per sè, più di frequente per sua moglie o pei suoi figliuoli, specie per i più piccoli, che amava svisceratamente.

Ma non tutte le lettere trattano solamente ed esclusivamente di queste piccole commissioni: molte parlano di propositi generosi per la indipendenza della patria e la libertà dei popoli. Garibaldi conosceva per prova i due animosi fratelli, che godevano in Livorno tanta riputazione specie nella parte popolare, e. considerandoli come fratelli, li metteva sempre a parte delle imprese arrischiate che nella solitudine di Caprera meditava, a vantaggio dei popoli, nell'animo generoso e ribelle.

Nella spedizione di Mentana, specialmente, tutta la famiglia Sgarallino ebbe parte principalissima. Andrea con una barca piccolissima agevolò la fuga del generale guardato a vista a Caprera, sua moglie; la sora Beppa, che divise sempre col marito i pericoli e i dolori della vita (nel Museo un ritratto di lei è stato posto dalla pietà dei figli vicino a quello grande ed espressivo del marito), preparò la parca cena al Generale che nel cuore della notte era venuto a battere alla porta della casa amica e ospitale, prima di mettersi sulla via di Roma, e Jacopo già era in marcia per condurre ai confini contro lo Stato pontificio una colonna di livornesi forti e animosi.

Il Museo degli Sgarallino possiede intorno ai singoli episodi di quella sfortunata ma non ingloriosa spedizione molti e notevoli documenti, dei quali ha fatto tesoro recentemente in un suo pregevole libro (*Da Livorno a Mentana*, Livorno, Ortalli, 1909) un giovane studioso livornese, Attilio De Fusco, che costretto a lavori ingrati trova pur modo di trattare con amore argomenti di storia patriotica livornese. Più pregevoli tra gli altri sono i rapporti di Jacopo Sgarallino, che aveva allora il grado di maggiore, sui fatti di Farnese (18 ottobre), di Viterbo (24 ottobre), di Monterotondo (30 ottobre), di Mentana (2 novembre).

Nel Museo è anche un quadrettino a olio di Ettore Toci, patriota e letterato di bella fama, che rappresenta il naufragio sulla spiaggia di Baratti della navicella " San Stefano „ carica dei volontari dello Sgarallino (6 ottobre '67) e un biglietto pubblicato dal De Fusco (pag. 37) e il ritratto di Pompeo Viggiani che accompagnò il generale da Caprera a Livorno e morì poi a Monterotondo.

Molti altri ritratti di garibaldini e di patrioti sono sparsi in ogni parte del Museo, che possiede anche varie fotografie del Mazzini e più specialmente di

Garibaldi con dediche affettuosissime a Andrea e Jacopo e a Pasquale Sgarallino. Perchè l'amicizia del generale per i prodi fratelli livornesi col tempo divenne sempre più viva e intima, Garibaldi volle spesso a Caprera o l'uno o l'altro di loro e più volte se li portò con sè nei suoi diversi viaggi sul continente.

Così Andrea nella primavera del '67, accompagnando il Generale, si recò con lui a visitare il Castello di S. Giorgio a Mantova, dove tanti patrioti avevano patito sotto le ritorte dell'Austria, ed ebbe in dono dal custode la chiave (ora custodita nel Museo in urna sotto vetro) della segreta n. 4, donde Felice Orsini era fuggito audacemente e miracolosamente, e molti anni più tardi, nel '75, seguendo il Generale a Roma, ebbe in dono da lui uno di quei caratteristici berretti ricamati (anch'esso conservato nel Museo) che era solito di portare e che gli aveva coperto il capo, il primo giorno che era rientrato in Roma dopo tanti e tanti anni dai giorni memorandi dell'assedio.

Quando pochi anni più tardi il Generale giunse all'ultimo giorno della sua vita che non pareva mortale, Menotti, forse ubbidendo alla volontà del padre e sicuro in ogni modo di interpretare un suo desiderio, fece dono agli Sgarallino di alcuni oggetti che furono fino all'ultimo adoperati dall'Eroe di tante battaglie, un anello d'oro con ametista, un paio di occhiali, un fazzoletto, e a loro pure, come agli amici più fidi e più cari, diede parte dell'ultimo *poncho*, della federa su cui l'Eroe abbandonò l'ultima volta la testa stanca, del lenzuolo che servì alla imbalsamazione del cadavere che doveva invece essere incenerito sul rogo in faccia al mare.

Tutti questi cimeli che non si possono toccare senza commozione, sono religiosamente raccolti e custoditi in un'urna posta accanto ad un'altra simile in lutto che contiene vari oggetti e cimeli che appartennero al maggiore degli Sgarallino, e molti dei quali furono a lui donati in vita dal Generale che l'aveva sempre avuto compagno sui campi di battaglia e che l'amò sempre come un fratello.

I cimeli, le memorie, i ritratti degli eroi che lo seguirono in cento pugne, anche le armi, una delle quali fu sua fino a Mentana, tutto insomma ci parla dell'Uomo grande e maraviglioso che seppe condurre alle più strepitose vittorie le scarse falangi popolane e dare al mondo grande esempio di virtù romana.

In mezzo a tanti e preziosi ricordi pare veramente che spiri nel piccolo Museo l'alito prodigioso dell'anima garibaldina.

Ersilio Michel.

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Una lettera di Gabrio Casati a Garibaldi.

(*Comunicazione del prof.* Ferruccio Quintavalle).

Lo stesso giorno in cui Gabrio Casati scriveva al generale Garibaldi questa lettera, il Dittatore, liberandosi da tutti i dubbi tormentosi che da mesi gli travagliavano l'animo, e rompendo le trame degli anti-annessionisti, pubblicava il famoso proclama, col quale " per adempiere ad un " voto indispensabilmente caro alla nazione intera „ determinava " che le " Due Sicilie facessero parte integrante dell'*Italia una ed indivisibile con* " *suo re costituzionale Vittorio Emanuele e i suoi discendenti* „ e così lasciava che avesse corso il decreto 8 ottobre 1860 del pro-dittatore per Napoli, Pallavicino-Trivulzio, che convocava pel 21 ottobre i Comizi per l'annessione con la formula: " Il popolo vuole l'*Italia una e indivisibile* " *con Vittorio Emanuele, re costituzionale, e suoi legittimi discendenti* „.

La lettera del Casati non potè dunque avere alcun peso nella determinazione di G. Garibaldi, ma è un notevole documento del sentimento patriottico di quel nobilissimo uomo, per quanto anch'essa, aspra e ingiusta in alcuni giudizi, risenta degli ardori delle lotte che in quei giorni si combattevano intorno al Dittatore. A Milano era giunta notizia dell'adunanza dei ministri e consiglieri di Garibaldi del 12 ottobre e il Casati si era allarmato delle minacciate dimissioni del Pallavicino e del suo proposito di abbandonare Napoli se non fossero stati immediatamente allontanati Mazzini e Crispi. Credette però che sull'animo del Dittatore potesse avere efficacia la parola di un uomo, che non soltanto aveva prestato grandi servigi al suo paese, ma che il Dittatore aveva caro, perchè nel 1848 solo, fra i ministri di Carlo Alberto, nella diffidenza generale, gli aveva mostrato benevolenza, ed era stato " l'unico che credette poter valersi del- " l'opera nostra (*è Garibaldi che scrive*) aggregandoci all'esercito lom- " bardo „.

In questa lettera è anche notevole l'accenno alla poca simpatia del conte di Cavour per gli uomini lombardi del 1848. Infatti il Casati aveva avuto occasione di sentire questa diffidenza, quando nell'aprile del 1859, in un momento nel quale chi aveva sentimenti italiani bruciava dal desiderio di fare qualche cosa per la patria, inutilmente si era rivolto al conte di Cavour perchè non lo lasciasse *con le mani alla cintola*, ma di lui si servisse anche come *semplice volontario*, in uno dei più umili uffici dei due ministeri che in quel tempo erano tenuti dal Cavour. La risposta negativa del Cavour riuscì così dolorosa al Casati, che questi per un istante ebbe il pensiero di dimettersi dalla carica di senatore, annunciandone anche le ragioni a Vittorio Emanuele, e andò poi a servire come semplice infermiere in una sala della *Sezione feriti* dell'Ospedale divisionario di Alessandria. Di questa fase della vita del Casati pubblicherò fra breve i documenti, che sono, come questa lettera, nell'Archivio Casati in Cologno Monzese.

Al Generale Giuseppe Garibaldi
Dittatore delle Due Sicilie (1).

Torino, 15 ottobre 1860.

Generale Dittatore,

Vi parrà strano ch'io a Voi indirizzi confidenzialmente una lettera in questi momenti gravissimi. Ma appunto la gravezza dei tempi m'infonde coraggio a ciò fare. Nè posso dimenticare la cortese accoglienza da Voi ricevuta nello scorso anno, accedendo ad un mio desiderio in favore del valoroso Carlo de Cristoforis, che giustificò i miei elogi col suo sangue; nè le parole allora da Voi direttemi colle quali mi esprimevate mantenere Voi buona memoria d'avervi *io solo* accolto amichevolmente a Torino nel luglio 1848; nè l'essermi trovato secovoi in seguito in favorevoli rapporti, checchè vi potesse essere qualche divergenza d'opinione fra il ministero al quale io appartenevo e col quale il mio pensare politico conveniva, e Voi. Permettetemi adunque di farmi avanti esprimendovi schiettamente in questo istante i miei pensieri.

Colla immaginazione accompagnai la Vostra gloriosa spedizione e la seguiva coll'ansia nel cuore; vi ammirai nella vittoria di Calatafimi, nell'occupazione di Palermo, nei fatti valorosamente condotti di Milazzo e di Reggio, e finalmente in quello più sanguinoso e splendido del Volturno.

(1) Inviata col mezzo del deputato Carlo Poerio e dal medesimo consegnata.

Nella tranquillità del mio vivere ritirato feci voti per Voi, pei vostri seguaci, erano voti per la libertà ed indipendenza d'Italia: la qual causa mi fece battere il cuore sino dagli anni più giovanili. Per essa, non essendomi concesso altrimenti operare, mi dedicai lo scorso anno agli spedali, ben contento di sacrificare la vita se fosse d'uopo. L'impazienza di vedere assicurata l'indipendenza della mia patria mi faceva sperare d'essere bentosto spettatore del gran fatto che le provincie da voi liberate quasi immediatamente si fossero unite al rimanente d'Italia. Rispettai la riserva da voi voluta al principio per la Sicilia, ond'essere più libero nell'impresa del continente, ma ora questa è quasi compiuta e per compirla del tutto conviene associare le armi da Voi comandate con quelle direttamente dipendenti dal nostro re. Quanto mi faceva pena che si volesse impedire una pronta annessione, mi sentii consolato all'incontro lorquando dal nostro rappresentante M.e Pallavicino vidi annunziato il plebiscito pel 21 di questo mese. Ma purtroppo il telegramma di ieri ci fa certi d'un nuovo ostacolo e che Pallavicino da uomo coscienzioso ed integro credette dover rassegnare i suoi poteri. Mi è impossibile dubitare dei vostri sentimenti, nè io mai ne dubitai, perchè ebbi la fortuna di conoscervi da vicino; ma non è così di tutti ed a poco a poco allo splendore della vostra gloria coloro che si protestano a Voi amici, ma che v'invidiano, fanno sorgere d'intorno una nebbia che potrebbe offuscarla. E chi sono coloro che a ritardare una fortunata unione delle diverse provincie d'Italia vi consigliano? Non sono i medesimi che gettarono la discordia nel campo liberale nel 1848? Non sono coloro che, senza saperlo, si associarono agli interessi austriaci, sicchè il moto da essi promosso e da me sventato il 29 maggio era contemporaneo alla venuta dell'emissario Philipsberg ed alla sortita di Radetzki da Mantova per la battaglia di Goito? Le continue loro mene non furono causa che ricadesse nelle mani austriache la Lombardia e fosse straziata per dieci anni? Non è per loro che il governo pontificio fu rimesso in dominio, provocando una spedizione francese ed occasionando una occupazione austriaca con tutte le sevizie che l'accompagnarono? Quel partito io combattei a costo di mia vita messa a pericolo nel 1848; egli era vinto nell'azione sua apparente, ma sgraziatamente la zizzania gettata fruttificò discordia e malvolere nell'esercito stesso; quindi la sventura. Voi medesimo avete in allora potuto persuadervi s'era possibile riprendere la guerra indipendentemente dalle forze regie, eppure essi s'illudevano come ora s'illudono; il vostro valore dovette cedere all'insufficienza dei mezzi ed alla preponderanza del nemico.

Generale! toglietevi d'intorno quegli illusi, se non tristi, che travolgono le sorti d'Italia a suo danno abusando dell'illustre vostro nome per servire ad ambizioni o ad odî personali, o per seguire utopie, parto di fervida immaginazione, ma non conformi alla realtà delle cose. E che importa che i ministri siano gli uni o gli altri, quando ciò che si vuole attualmente operare è nell'interesse dell'italiana indipendenza ed unità? Cavour

propose la cessione di Nizza e ciò ha irritato il vostro animo nè vi posso dar torto; voi la chiamate meritamente ingiusta, lasciamo da parte la questione di necessità; ma sarà l'Italia divisa che potrà un altro giorno, se le sorti si prestino propizie, sperare di ricuperare Nizza? E se Cavour, che nel momento gode della fiducia della maggioranza della nazione, opererà in guisa da perderla, cederà il suo posto ad altri, e forse rimarrà, dopo tante ovazioni, dimenticato da' suoi contemporanei, per rivivere solo nella storia. Ma qui non è questione di persone; accettiamo il buono che fa Cavour, ad onta che alcun suo operato sia pure cosa disapprovevole. Con tutto ciò è impossibile negare a Cavour l'ammirazione che conciliasi un uomo d'ingegno non comune e che seppe condurre il piccolo Piemonte a diventare il regno d'Italia.

Nè crediate che sia parzialità mia; no, il Presidente del Consiglio non mi ha per nulla in buon concetto, nè sono in suo favore; d'altronde gli uomini che favorirono la causa dell'unione con Casa Savoia nel 1848, anche a costo di grandi sacrifici e pericoli, furono da lui messi in disparte. Dunque se parlo in favore della politica del conte di Cavour, in genere, non è nè partito, nè servilismo che mi suggeriscono le parole.

Ora il nostro Re s'avvicina colle sue truppe. Echeggi il grido di pronta unione; non permettete che nell'animo de' nostri soldati penetri il timore che il loro sangue non abbia ad essere sparso per la salute d'Italia, pel trionfo della causa nazionale, e per la gloria del nostro Re, ma per servire a meschine ambizioni di uomini che giammai affrontarono il pericolo, che non servono all'Italia, ma che far vogliono dell'Italia un'ancella ai loro capricci. Riunite le forze e col vessillo nazionale di Vittorio Emanuele combattete gli avanzi dell'esercito borbonico, liberate cotesta bella parte d'Italia dal resto di tirannide, sicchè l'ordine subentri e non l'anarchia. Chiamate i popoli ai comizi per una unione incondizionata, giacchè l'indipendenza d'Italia è l'unico scopo. Agli interessi parziali delle provincie la nazione stessa riunita in Parlamento provvederà. Rendete questo servizio all'Italia, ridonate al Pallavicino il potere togliendo quelli ostacoli che a lui consigliarono deporlo; egli è vostro amico, ma abbandonate coloro che mentre sembrano ammiratori della gloria vostra in realtà la invidiano e la combattono, mentre che da liberatore d'Italia vi fanno scendere al posto di chi ne mette in gravissimo pericolo le sorti. Quel coraggio tanto splendido che vi accompagnò sui campi di battaglia, rifulga anche nel regime della cosa pubblica; sgombrate d'intorno a voi quello sciame di veri nemici della patria e della gloria vostra e solo adoratori di se stessi, e proclamate nuovamente la più sollecita unione delle diverse provincie italiane ora libere sotto al regime unico di Vittorio Emanuele, nella speranza che non anderà a lungo che le altre poche rimanentisi disgiunte si rannoderanno a queste; e noi tutti, nel mentre che *faremo evviva al Re d'Italia* aggiungeremo *ed al più forte e glorioso propugnatore dell'italiana indipendenza ed unità, il generale Garibaldi.*

Vi chieggo novellamente perdono di avervi tolto alcuni momenti alle vostre gloriose occupazioni; ma dovetti servire ad un prepotente mio sentimento di patrio affetto e di penosa ansia, non che di venerazione e di vivo interessamento per la gloria vostra che è gloria d'Italia; credete alle espressioni mie come dettate dalla più imparziale schiettezza, ed accogliete le proteste della mia ammirazione.

Devotissimo servitore:
GABRIO CASATI.

IV - COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Vezza d'Oglio.

(*Comunicazione di* GUALTIERO CASTELLINI).

Il colonnello Domenico Guerrini, al quale ero lieto di manifestare spontaneamente la mia ammirazione a pag. 296 delle mie *Pagine garibaldine*, ha voluto dedicare nel fascicolo precedente di questa Rassegna ventidue pagine di notevole critica documentata al cap. VIII del mio volume (pag. 261-308).

Poichè le osservazioni del Guerrini sono molte e complesse, nè è facile intenderne alla prima lettura tutta la portata, mi permetto di fare a mia volta un'osservazione capitale, subito. Osservazione che potrebbe anzi dispensarmi dal rispondere partitamente al Guerrini e che costituisce l'unico appunto che io possa muovere alla sua critica cortese.

Ha pensato il chiaro scrittore che, ponendo a confronto le argomentazioni del Caldesi e le sue con le mie *Pagine garibaldine*, egli ha evitato d'indagare l'attendibilità della testimonianza del capitano Adamoli, testimonianza originale che del mio lavoro di sintesi è principalissima fonte? Per esprimermi più chiaramente, ha pensato il Guerrini che il suo scritto contiene un'implicita smentita alle affermazioni del senatore Giulio Adamoli, unico capitano combattente a Vezza oggi superstite, e autore di una frase che suona così: " Ho scritto del Castellini con la profonda convinzione di dire esattamente la verità. Questo sentimento dà forza alle mie pagine " (*P. g.*, p. 305)?

Per quale ragione il colonnello Guerrini ha voluto attribuire tanta importanza al mio lavoro di seconda mano, e non ha affrontato la questione direttamente col porre a confronto l'esumata testimonianza del Caldesi col lavoro di prima mano dell'Adamoli, consigliere fido e compagno valoroso del maggiore Castellini? Io sono lusingato per l'attenzione posta al mio lavoro, che il Guerrini riconosce così come opera quasi esauriente intorno a Vezza, ma non posso attribuirmi meriti d'indagine che non ho. E mi auguro piuttosto, se è necessario, che la critica del Guerrini provochi nuovi chiarimenti tra lui ed il senatore Adamoli.

***

Posta così in chiaro una prima circostanza notevole, desidero esaminare brevemente lo scritto del Guerrini punto per punto, riserbandomi di conchiudere con alcune osservazioni sui fattori psicologici del combattimento di Vezza, che il Guerrini non ha forse valutati a sufficienza, ma che per me — natural nemico degli studi eruditi non vivificati da altri elementi d'indagine intuitiva e di analisi umana — sono d'importanza capitale. E mi duole che le mie osservazioni debbano riuscire, necessariamente, non brevi. Se avessi potuto pubblicare questi appunti in appendice allo scritto del Guerrini, i riferimenti sarebbero stati più facili: sono costretto invece a chiedere al lettore coscienzioso che voglia rileggere lo scritto del Guerrini e, di pari passo, il mio.

Innanzi tutto ringrazio il Guerrini per la cortesia che informa tutto il suo scritto, necessariamente polemico, e per il contributo notevole ch'egli ha arrecato alla storia del 1866 con l'esumazione dei due rapporti Oliva e Caldesi.

Ma quando il Guerrini conchiude la sua esposizione riassuntiva del combattimento del 4 luglio asserendo ch'io faccio del Caldesi " molto severo giudizio „ debbo osservare, pur troppo, che troppo poco severo fu tale giudizio. Ahimè, solo chi non ha letto le pagine 263, 264, 265 e 291, 292, 293 (narrazione documentata del contegno del Caldesi *prima* e *dopo* il combattimento: narrazione che mi spiace di non veder rievocata in alcun punto dal Guerrini) può illudersi intorno alla severità dei giudizi espressi intorno al maggiore romagnolo. E per non indugiarmi oltre nelle contestazioni, lascio al lettore facoltà di giudicare se la mia nota di pag. 302 significhi propriamente ch'io abbia voluto escludere la possibilità che il Caldesi abbia compilato il rapporto d'ufficio, o non alluda piuttosto alla mancanza di una difesa personale del Caldesi di fronte alle accuse mossegli più tardi. È strano poi che il Guerrini voglia infirmare la mia narrazione riguardante il contegno della Guardia nazionale (pag. 273) ponendola a confronto con la versione del Brentari, che io stesso cito come mia fonte e amplissimamente lodo.

Ma eccoci al punto importante. Il Caldesi nel suo rapporto asserisce che la sera del 2 luglio riaccompagnò ad Edolo il Cadolini, venuto a visitarlo ad Incudine, e che nella notte dal 2 al 3 *ritornò ad Edolo col battaglione bersaglieri* (*Risorg.*, pag. 112). Asserzione novissima, che a quarantaquattro anni dalla giornata di Vezza si legge oggi per la prima volta, e che nè la relazione italiana, nè l'austriaca, nè il Lecomte, nè lo Hold, nè il Friedjung, nè il Rüstow, nè la Mario, nè il Ghiron, nè il Bizzoni, nè il Guerzoni, nè il Tivaroni, nè il Guerrazzi, nè il Bertelli, nè il Guarnieri, nè il Favallini, nè lo Zanoncelli, nè l'Adamoli, nè il Cadolini, nè il Brentari, nè il sottoscritto hanno udita mai. Ripetiamo invece le parole dell'Adamoli (pag. 277): " Mentre eravamo a Edolo... Cadolini ordina al nostro comandante di portare [avanti] il battaglione di bersaglieri, e di mettersi a disposizione del maggiore del 4°, più vecchio in grado di lui. Partiamo di notte sotto una dirottissima pioggia, che ci accompagna fino a Incudine, ove arriviamo il mattino del 3. *Castellini cercò subito del Caldesi, ma non trovò nè lui nè altri che gli indicasse i posti da occupare* „. (Davvero che, ogni qual volta mi accade di rilegger le pagine

dell'Adamoli, son tentato di trascriverle tutte nella loro mirabile chiarezza e di por fine così alla polemica).

Queste parole dunque non lasciano dubbi. L'Adamoli nega implicitamente che il Caldesi abbia accompagnato il Castellini ad Incudine.

Ma vi è di più. Il Cadolini, spesso severo nei suoi giudizi riguardo al maggiore Castellini, nota (pag. 35) in data 2 luglio, da Edolo: " Intanto ordinava al maggiore Castellini da parecchie ore giunto in Edolo, di marciare colle sue forze agli avamposti, dove sarebbesi posto agli ordini del maggiore Caldesi ". E di accompagnamenti non fa cenno.

Ma v'è di più ancora: nel suo rapporto il Caldesi scrive che il Cadolini fu contento nel vedere quant'egli aveva fatto (si legga in proposito il Cadolini!) *e tace di esser andato incontro al Cadolini col Guicciardi*: del quale accompagnamento parlano invece gli altri autori.

E questi non sono che lievi indizi del confusionismo e della sconnessione del rapporto Caldesi, rapporto — del resto — di così poco valore che neppure servì al Cadolini, il quale trascrisse pur testualmente quello dell'Oliva. Io non mi appiglio al partito estremo, avvertendo cioè che il Caldesi può aver accompagnato qualche reparto di bersaglieri e non il maggiore Castellini (ipotesi che non è poi inverosimile), ma constato le continue inesattezze e le gravi dimenticanze (che potrebbero essere mentali confusioni) del Caldesi stesso.

Dopo tutto ciò vi sarebbe qualcosa ancora da chiedere ed è questo: Perchè il Guerrini, citando l'asserzione del Caldesi, non fa cenno alcuno delle versioni che ho riprodotte sopra?

Continuando nella lettura del documento, o — meglio — delle note che lo accompagnano, ritengo insieme col Guerrini che sia ipotesi troppo sottile quella affacciata intorno all'aver messo il Castellini al coperto il suo battaglione, lasciando allo scoperto i fucilieri.

Risponde esattamente, come sempre, l'Adamoli: " Castellini..... si decise a collocare provvisoriamente i bersaglieri in modo di poter sostenere la compagnia dei rossi di guardia nel villaggio. Ma per un sentimento di scrupolosa delicatezza dispose i suoi uomini alquanto indietro, mentre sarebbe stato più opportuno installarli solidamente nei punti da difendersi, perchè non voleva aver l'aria di togliere ai rossi il vanto di scambiare con il nemico i primi colpi. *Aspettava poi sempre gli ordini da chi glieli avrebbe dovuti dare* ".

Sono molto lieto che il Guerrini riconosca a chiare note come l'ordine di ritirata sia stato mandato al Castellini al mattino del 4, *dopo* quello inviato al Malagrida, quando già il combattimento era impegnato e quasi impossibile il cambiamento di direttiva. Rimane però misterioso come il Caldesi affermi d'aver avvertito il Castellini il dì innanzi di ripiegare sulle posizioni fortificate, difendendo la ritirata del Malagrida, mentre l'Adamoli (pag. 278) asserisce non aver il Caldesi obbiettato verbo alla relazione del Castellini, allusiva al proposito di difendere Vezza.

Rimane non misterioso ma dubbio quanto si dice intorno agli ordini di ritirata inviati al Castellini durante il combattimento, ordini che possono *in parte* non esser pervenuti e che in ogni modo non si potevano eseguir sotto il fuoco, come attesta l'Adamoli. E sarei curioso di sapere perchè il Guerrini, senza critica, ritenga assurdo l'episodio del capitano Bisesti riferito dal Brentari (pag. 139).

Mi pare notevole la conclusione del rapporto Caldesi, in cui — nonostante le inevitabili reticenze — la ritirata appare, quale fu, minacciata e male ordinata; ma non riesco a comprendere che cosa voglia significare il Guerrini nella nota 4 di pag. 113: forse la nota significa, per il critico, che il Caldesi potè reiteratamente ordinare la ritirata ai combattenti; per me significa... che i fucilieri se ne stavano troppo lontani dal campo dell'azione.

Ma è semplicemente enorme, e oltremodo significativo, che il Caldesi credesse gli austriaci 6000 comandati da un generale! " Nessuno che abbia qualche poco d'esperienza di storia militare vorrà farne colpa al Caldesi „ nota il Guerrini. Ma il rapporto del Caldesi è del 6 luglio. *O come va che il 3 luglio il suo sottoposto Castellini stimasse, con mirabile approssimazione, il nemico in 1740 uomini?* Chi dei due conosceva meglio uomini e cose? (*P. g.*, pag. 275).

Sempre in tema d'uomini riconosco esatta invece l'osservazione del Guerrini intorno alla frazione della 3ª compagnia rossa, che a Vezza in realtà non fu. Io, come il Guerrini suppone, ne ho tratto notizia dal Brentari. Ma chiedo al Guerrini: quella squadra della 3ª compagnia ch'egli nega con tanto acume abbia combattuto non potrebb'esser per caso poi quella squadra della 4ª compagnia ch'egli scopre con altrettanta sottigliezza?

Ha ragione il Guerrini quando non cita come grande novità il rapporto Oliva, sostanzialmente riprodotto dal Cadolini. Epperò noto come anche l'Oliva dica mossa da un ordine equivoco la ritirata del Malagrida.

È curioso infine come il frammento del rapporto Oliva omesso dal Cadolini per far posto alle accuse del Caldesi contenga appunto implicite accuse al Caldesi, inabile difensore della riva sinistra dell'Oglio. Quest'omissione depone a favore dell'imparzialità del Cadolini?

Il bel rapporto dell'Oliva si chiude con alcune osservazioni ottime: ottime anche in quanto criticano in parte la disposizione e l'impiego — forzatamente inadatti — dei bersaglieri. Ma perchè il Cadolini volle, come riferisce anche il Guerrini, attribuir quasi ad inesperienza del Castellini il discutibile impiego dei bersaglieri, fanteria speciale munita di carabina federale? Mi pare che quanto disse Garibaldi, quanto Milano ricorda e quanto scrivo nelle pagine 190-193 e 342-348 del mio volume, dimostri a sufficienza l'abilità *tecnica* del Castellini come ufficiale dei bersaglieri.

E passiamo ai commenti del Guerrini. Il quale dice bene che, se il Caldesi avesse falsamente riferito intorno all'accompagnamento dei bersaglieri, sarebbe *reo di sfacciataggine inaudita*. Ma pensa il Guerrini che, per iscagionar dell'accusa il Caldesi, bisognerebbe riferirla all'Adamoli e accusare di complicità nel silenzio il Cadolini, certo non parziale a favore del Castelllini?

Io non giudico, ma pongo innanzi al Guerrini il dilemma.

Mi pare che il Guerrini ecceda nei commenti riguardo alla disposizione dei bersaglieri. Perchè, egli dice, il Castellini non chiese disposizioni al Caldesi? Lo ha già detto l'Adamoli: perchè non trovò il Caldesi.

Il Guerrini sostiene che il Caldesi può aver taciuto nel suo rapporto, con discreti eufemismi, di dissensi avuti col Castellini; ma questo, via, mi pare un po' troppo! Invece, trattandosi d'un giudizio puramente soggettivo, ha valore certo pari, e forse superiore alla mia, la supposizione del Guerrini intorno al significato della frase: *I bersaglieri non si ritirano*. Frase che io dubito an-

cora sia stata pronunciata, ma che ho in ogni modo riferita, insieme con altre testimonianze avverse alla mia tesi, mentre non tutti i critici hanno fatto così.

Procedendo nell'esame, non comprendo perchè il Guerrini si stupisca di questo, che il Castellini ignorasse dov'era il grosso delle forze del Caldesi: prima di tutto, chi ha asserito ciò? E in secondo luogo perchè il Guerrini si stupisce che il Castellini ordinasse i suoi in modo da sorreggere il nucleo avanzato del Caldesi, se proprio questo era l'avamposto da appoggiare? Il Guerrini si maraviglia ancora che il Castellini *prendesse la mano* in parte al Caldesi non avendone ricevuti ordini: ma, se questa critica ha valore, come può il Guerrini soggiungere che il Castellini " ben esperto di guerra „ doveva far sì che i fucilieri fossero sostenuti dai fucilieri? Il maggiore che già troppo agiva per conto proprio — dicono i critici — non poteva, come comandante dei bersaglieri, disporre dei fucilieri tutti.

Su la maggiore o minor importanza attribuita dal Castellini ai lavori fortificatori non discuto, perchè l'argomento è — per me profano — troppo tecnico, e la questione è in ogni modo troppo sottile. Così non posso seguire il Guerrini sul terreno delle definizioni, ch'egli tenta con molta delicatezza, parlando di sentimento d'iniziativa paragonato alla disobbedienza, e di azione prossima più alla disobbedienza che all'iniziativa.

Ma chiedo a lui perchè gli sembri grave, mentre al Brentari par cosa semplice, che il Castellini fosse al comando dell'avamposto. Chi gli aveva dato il comando? Non certo il Caldesi — asserisce il Guerrini. Ma, chiedo io, era il Castellini sì o no maggiore di truppa scelta, di fatto all'avamposto, e doveva all'occorrenza comandare e battersi, o no?

Le considerazioni critiche intorno al rapporto Oliva mi sembrano annullate dalle citazioni che ho tolte sopra all'Adamoli: cioè dalla continua mancanza d'iniziativa da parte del Caldesi, mancanza che il Guerrini pare non voglia riconoscere colpa. Anzi in questo punto il Guerrini tanto s'impegna che giunge a manifestare un vero sospetto, in nulla autorizzato, su la testimonianza dell'Adamoli. " Ho detto — egli osserva — come sia inverosimile la molto postuma affermazione che il Castellini abbia cercato il Caldesi e non abbia potuto trovarlo „. O perchè?

Il Guerrini fa poi, in forma sibillina, una giusta constatazione. Egli osserva come cosa *notevole* che il Cadolini non ha riportato i giudizi dell'Oliva favorevoli al Caldesi. Notevole... in che modo? In modo, parmi, che non depone a favore dell'imparzialità del giudice e infirma quindi anche i successivi giudizi.

Una inesattezza del mio autorevole contradditore infine — l'unica forse — è questa. Egli dice che i difensori del Castellini non hanno ricordato come vi fossero dei bersaglieri che si lamentarono in seguito dello sciagurato tentativo di lotta. A pag. 303 del mio volume io scrivo: " L'elogio che il Cadolini fa del valore delle cinque compagnie... termina con alcune frasi in cui è detto che solo pochi, i quali non comparvero durante la battaglia, sparsero false voci su le condizioni dei combattenti. Sono precisamente questi pochi — dice il capitano della 2ª compagnia dei bersaglieri — che diffusero voci errate e crearono una leggenda intorno al vano eroismo del maggiore, ed evidentemente sono gli stessi che compaiono solo a Cedegolo, come

dice l'Adamoli, e si manifestano addolorati con l'Oliva per il così detto " macello " ".

Infine il Guerrini vuol coglierci in contraddizione e conclude: " Fu errore stanziare a Davena i bersaglieri, se si voleva attendere il nemico nelle trincee ". E su questa base costruisce un dilemma che dovrebbe stringer nelle sue morse i difensori del Castellini. Ottimamente. Ma il dilemma cade, come un artificioso sofisma, perchè il *se* (con quel che segue) non era affatto nella mente del Castellini, che non fu pertanto responsabile delle conseguenze.

***

Questa, punto per punto, l'analisi schematica della dotta critica del Guerrini. È necessario ora riassumere? Forse.

Il Guerrini riassume osservando che il Castellini prese la mano nel comando al Caldesi, e che questi — per debolezza — lasciò fare. Epperò, con molto e bello fervore d'italiano, conchiude che una volta impegnato il combattimento il Caldesi doveva correre al fuoco, poi che il Castellini fu a Vezza non meno garibaldino di quel che sia stato Garibaldi stesso a Velletri, nel 1849.

Il quale paragone ultimo mi aggrada moltissimo. Al Guerrini, che può imaginar di leggieri quanta e quale indagine io abbia dedicato a siffatti argomenti, potrei mostrare nei miei appunti più antichi un confronto tra le giornate di Velletri e di Vezza.

Il giudizio finale, dunque, coincide. Senonchè il Guerrini (e l'illustre critico mi perdoni ancor una volta la franchezza) ha voluto porre un poco d'amaro anche nella conclusione, e avverte che a Velletri Garibaldi agì *senza* ordini, a Vezza il Castellini *contro* gli ordini. Io potrei osservar subito, se mai, che il Caldesi era ben più incapace del Roselli e che Garibaldi prese la mano ben più fortemente di quanto fece il Castellini. Ma nol voglio, e mi limito a chiedere: chi autorizza il Guerrini a dire che il Castellini agì *contro* gli ordini? Siamo alle solite, e il dilemma è pur sempre questo: il Guerrini crede di poter asserire, fondandosi sul rapporto Caldesi, che il maggiore romagnolo accompagnò i bersaglieri a Vezza ed ebbe quindi le necessarie intese col Castellini, colpevole perciò di avergli poi " presa la mano ". Io, dal canto mio, faccio amplissimo conto della testimonianza capitale dell'Adamoli che ci mostra il Castellini ripetutamente e vanamente in cerca del Caldesi, e di nulla avvertito nella sera fatale del 3 luglio.

Perchè dovremmo oggi valutar meno questa testimonianza insospettabile?

***

La testimonianza del Caldesi potrebbe invece essere infirmata dalle osservazioni a cui alludevo in principio. Chi legga la biografia del Caldesi, e veda il prode soldato rimaner maggiore nel '48, nel '49, nel '59, nel '60, nel '66

(anzi, in quest'anno, da maggiore di S. M. ritornar maggiore di semplici milizie *in sottordine* al Cadolini, che era partito sotto di lui capitano nel '60); chi rievochi il giudizio del Guarnieri che lo definisce " affatto profano delle cose militari „; chi ricordi quanto il Guerrini non ha citato ma l'Adamoli ha pur detto (pag. 292), che la sera del 3 il maggiore " per la depressione fisica in cui era, parlava perfino stentatamente „ e " ascoltava senza fare obiezione di sorta „, non può non giudicare il Caldesi con criteri diversi da quelli che si debbono applicare all'energico maggiore lombardo; non può non comprendere come questi — dopo un equivoco mal chiarito, non dopo una disobbedienza — prendesse un poco la mano al fiacco Caldesi. Prima d'infierire contro chi morì sul campo, è pur doveroso analizzare lo stato d'animo e il contegno di chi sopravvisse.

Io mi permetto infine di ricordare al Guerrini una pagina ch'egli non ha forse ancor letta, e che l'Abba diede fuori nella *Stampa* del 24 agosto 1909, dopo la pubblicazione di *Pagine garibaldine.* Il nostro più alto storico garibaldino afferma dunque che il Caldesi non fu colpevole per malanimo, sì bene per una strana debolezza sopravvenutagli con gli anni. " Che cosa avesse nel cervello in quei giorni non si comprese mai. Il fatto sta che torpido era divenuto ed indifferente. Avesse almeno avuto la forza di rimettere nel Castellini l'autorità del comando che a lui, più anziano, spettava!.... Al Caldesi il fatto di Vezza d'Oglio rimase un ricordo quasi di cosa cui credesse o non credesse, come deve accadere ai sonnambuli. Ma al suo fratello Ludovico.... quel fatto lasciò un velo di malinconia sull'animo, e parve, parve dico!, che da allora per lui il nome della famiglia non avesse più tutto il gran significato di un tempo... „. E aggiunge l'Abba: " Certo che se altre fossero state le condizioni di spirito del Caldesi, il fatto d'armi di Vezza d'Oglio non sarebbe avvenuto, o a quel maggiore austriaco von Albertini chi sa quale sorte sarebbe toccata! Quando cadde il maggiore Castellini tutto non era ancor perduto — ahi seconda ora fosca di Vincenzo Caldesi! — non tutto perduto, se questi avesse mandato il soccorso che poteva. Ma il soccorso non venne „.

E termino, perchè mi duole d'insister così su la terribile responsabilità del Caldesi. Ma che pensa ora il lettore?

Con siffatti argomenti io m'auguro d'aver ricollocata nei veri termini la questione; e m'auguro anche che la devozione di nepote non abbia fatto velo al mio giudizio critico. Se non temessi, come ho già detto, d'infierire a mia volta fuor di luogo, potrei scrivere lunghe pagine intorno a un secondo argomento, riguardante la fazione di Vezza: quale fu il contegno del Caldesi, a combattimento iniziato? Tutti, dall'Oliva all'Adamoli, dal Cadolini al Brentari, asseriscono in limpidi termini che *la vittoria era imminente* quando il Castellini cadde, e che per determinarla sarebbe stato sufficiente l'intervento del Caldesi. Perchè questi non si mosse? Io non ripeto qui quanto ho scritto, forse esaurientemente, in *Pagine garibaldine.* E mi lusingo di credere che non occorra questa replica, ma che basti l'attenta lettura di quelle pagine, per convincere dell'inalterabile verità il lettore. Per questo non mi ripeterò nella Rivista del *Risorgimento italiano.* Soltanto, sollecito di raccoglier sempre — quando mi è dato — testimonianze nuove ed autorevoli su l'argomento, conchiuderò riferendo il giudizio del colonnello Ergisto Bezzi, sagace guida di Garibaldi durante la campagna del Trentino.

Il 4 luglio 1910, nel quarantaquattresimo anniversario della giornata di Vezza, in una riunione di una cinquantina di Trentini e di soldati del 2° battaglione (i testimoni non mancano), il Bezzi spontaneamente esclamò: " Se Castellini fu audace, dobbiamo pur ricordare che la storia garibaldina è intessuta tutta di audacia. Ed io, che per ragioni politiche e militari m'intrattenni a Vezza nel 1862 per un mese e studiai bene quei luoghi, posso pur asserire che, se fossi stato alla testa dei fucilieri il 4 luglio, al posto del loro maggiore, li avrei condotti al fuoco, e — tagliando lo scampo al nemico di là dal fiume — avrei fatto sì che i nostri si segnalassero a Vezza non in una brillante sconfitta, ma in una brillante vittoria ".

Memorie del 1859.

(*Comunicazione del sen. dott.* Luigi Pastro).

Non ho memorie che valgano la pubblicità, relative al periodo successivo alla mia liberazione — se per tali non si vogliano: l'aver obbedito al Comitato d'Emigrazione residente a Torino, presieduto da Sebastiano Tecchio, dal conte Giustinian, da Cavalletto Alberto, da Meneghini, ecc., i quali mi consigliavano, e quasi mi imponevano di rimaner al mio posto di medico condotto a Ceneda (ora Vittorio) per favorire l'emigrazione dei giovani atti alle armi, e far disertare dalle file dell'esercito Austriaco quanti più soldati fosse possibile, onde aumentar in Piemonte il numero dei soldati destinati alla prossima guerra.

E vi riuscii relativamente — poichè fra soldati, e giovani, passarono il confine 165; che naturalmente vennero incorporati nell'esercito Piemontese. Naturalmente questo si riferisce all'anno 1859.

Il mio persistere però in quell'anno a Ceneda, e l'occuparmi del pericoloso ufficio di far emigrare la gioventù in Piemonte (mentre tutti quelli che anche lontanamente erano tenuti sospetti dal Governo Austriaco riparavano per sottrarsi alle noie, ai pericoli ed alla prigione), accresceva ogni giorno di più la probabilità di essere arrestato, e ciò non solo per la possibile scoperta da parte dei funzionari austriaci della mia cooperazione all'emigrazione della gioventù, che si rendea sempre più sensibile, ma anche per i miei precedenti che purtroppo mi rendevano più sospetto di qualunque altro. Il Comitato di Torino mi eccitava a rimanere, perchè, secondo il suo avviso, io ero più utile alla causa a Ceneda, che nol sarei stato in Piemonte; qui agiva come molti, a Torino sarei stato *uno*, e poi — mi assicuravano — anche di là avrebbero vegliato su me pei molti rapporti che aveano dalla loro segreta polizia: insomma, io avrei disertato il mio posto, se per paura degli agenti austriaci mi fossi allontanato! Ed obbedii!! Ma venne il giorno che era facile prevedere, il Commissario Zoldan (ed amo ricordarlo a suo onore) ebbe l'ordine di farmi arrestare!! Il

Commissario Zoldan avea due figli dai 18 ai 20 anni, ammalarono tutti e due di tifo, io fui chiamato a curarli, e dopo non breve malattia guarirono, e il padre credette, per l'opera mia di medico; e riconoscente volle pagarmi, — io, facile profeta, rifiutai il compenso, e forse troppo ardito gli dissi: lasciamo andare, potremo far i conti in altre circostanze.

Io non posso con assoluta sicurezza asserir che egli abbia inteso di soddisfare al suo debito, ma lo penso, e lo credo, poichè il giorno (era domenica) che ebbe l'ordine dalla polizia di Venezia di farmi arrestare — passeggiando, come era suo costume, con due suoi e miei amici (il sindaco Rossi e l'assessore Pontini), e mostrandosi taciturno e preoccupato, venne dagli stessi eccitato a dire il perchè del suo stato d'animo, che non rispondeva alle sue abitudini — ed egli, dopo averli esortati a non dimenticar la sua posizione ed eccitati al più assoluto silenzio, disse loro: " *Ho l'ordine di far arrestare il dottor Pastro*, e potete pensar quanto sia naturale il mio stato d'animo! „. Promisero il silenzio, ma il sindaco Rossi fece salir la sua signora in carrozza, e (poichè non eravi ancora la Ferrata Vittorio-Treviso), fingendo una trottata, viaggiò tutta la notte, ed alle 5 del mattino suonò alla Casa Zava di Treviso, e mi avvertì: che i gendarmi attorniavano la mia casa a Ceneda, e mi salvassi come meglio avrei potuto.

Così potei, travestito e accompagnato da una Signora, uscire dalla città, fuggire insieme ad altri compromessi al pari di me — Fausto Fontebasso e suo fratello ed Ettore Cazzaor — e riparare a Torino.

Intorno all'ultima prigionia di Giuseppe Mazzini.

(*Comunicazione di* E. Michel).

È a tutti noto che il grande Apostolo genovese impaziente di veder restituita all'Italia la sua legittima capitale, si recò ai primi di agosto in Sicilia, per muover di là un'insurrezione armata nella penisola, e che il Governo italiano, che, dopo le vittorie della Prussia sulla Francia, intendeva prender lui la direzione del moto, lo fece arrestare a Palermo il 12 di quello stesso mese, e di là condurre prigioniero a Gaeta.

Il signor Giovanni Astegiano narrò recentemente in questa rivista (II, 251) il modo dell'arresto e il trattamento riguardoso che il Mazzini ebbe a bordo del " Fieramosca „ e i suoi rapporti amichevoli e cordiali cogli ufficiali di quella nave. Più brevemente parlò della prigionia del grande agitatore, che fu rinchiuso prima nel padiglione Santa Maria e poi nella torre del Castello Angioino, forse perchè non ebbe modo di attingere maggiori notizie dalle lettere del Mazzini, che intorno a quel triste e doloroso episodio della sua vita sono piuttosto scarse, e alcune, anche se stampate, sconosciute ai più per la mancanza di una minuta bibliografia mazziniana. Così l'Astegiano dovette evi-

dentemente ignorare un piccolo manipolo di lettere pubblicate molti anni or sono (1872) da Aristide Provenzal in una rivista livornese, ora quasi dimenticata, che col titolo " Il Mare „ ebbe vita breve, ma gloriosa, noverando fra i più illustri e più assidui collaboratori il Chiarini, il Marradi e il Carducci.

Le lettere, che il Provenzal dice essergli state favorite da persona amica, sono poche e nessuna pubblicata per intiero, ma i pochi frammenti bastano a farci intendere la coscienza politica e morale e la grande tranquillità di spirito che non abbandonò mai durante la prigionia il grande Apostolo unitario.

All'amico che gli rivolgeva premurose domande sulla sua salute e sulla sua condizione di prigioniero, il Mazzini rispondeva lungamente e con grande serenità, qualche volta anzi scherzando, e in varie lettere dava notizie minute delle sue letture quotidiane, dei volumi che gli erano inviati da varie parti, dei più piccoli episodi che gli si svolgevano attorno, delle premure di tutti coloro, umili e potenti, che lo avevano in custodia.

In una lettera affermava di aver letto un volume di Shakespeare e un altro di Byron " tradotti da quell'anima arcadica di R..... „, di aver dovuto rileggere la *Gerusalemme liberata* e di aver ricevuto dai suoi " cortesi custodi „ le storie del Colletta e " un libro storico buono di Cristoforo Negri „. In altro frammento parlava anche di lavori che aveva in animo di scrivere, e pur dubitando di poterli condurre a termine chiedeva alcune opere per un libro sul Byron che gli era stato commesso da un editore inglese, ma subito soggiungeva che l'unica opera, che più gli stava a cuore e che forse poteva ancor compiere, era un lavoro storico sulla missione italiana documentata dalla storia e che egli avrebbe voluto dedicare " non agli uomini del presente, ma dell'avvenire „.

V. - BIBLIOGRAFIA

1° - BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1910).

Momigliano Attilio, *L'opera di Carlo Porta.* — Studio compiuto sui versi editi ed inediti, Città di Castello, Lapi, 1909, 8° gr., pag. 302.

Di questo lavoro, il primo che, con una profonda analisi critica, abbracci tutta intera l'opera meravigliosa del grande poeta, abbiamo ampiamente parlato sulla *Perseveranza* del 4 luglio. Qui ci limiteremo a mettere in rilievo quella parte che più direttamente interessa gli studi storici del Risorgimento italiano.

La creazione poetica del Porta riempie alcuni grandi quadri; i più perfetti, per l'organica rispondenza di tutte le parti a un concetto generale, son quelli dove si muovono i popolani, i religiosi, i nobili. Ninetta, Marchionn e Giovannin Bongée, i tre tipi di deboli nei quali s'incarna una grande espressione tragica ed elegiaca del dolore umano, sono, come tutte le vere creazioni del genio, tipi universali ed eterni, e vivono indipendentemente dal tempo e dall'ambiente in cui il poeta li ha collocati. Ma i religiosi e i nobili, pure avendo in sè, almeno nelle figure principali, tutte le caratteristiche d'una altissima concezione artistica, al tempo e all'ambiente sono legati in modo da riprodurre l'immagine viva di un'epoca. Di questi particolarmente qui conviene parlare.

***

Nella satira ecclesiastica portiana c'è un gruppo di preti che, al pari di Ninetta, di Marchionn, di Giovannin, sono ad un tempo satireggiati e compassionati: il poeta tien conto delle loro penose condizioni in balìa dei nobili superbi e prepotenti, ma colpisce in loro la scarsa dignità e il troppo amore pei piaceri materiali. Vari ne sono i vizi, ma comune a tutti l'irreligiosità che li fa tramutare in mestiere la santa missione: vi sono i crapuloni, tipi non nuovi nella satira della ghiottoneria; ne crearono il Dotti, il Beltramelli, il Boileau; ma il Porta supera tutti i suoi predecessori, perchè la sua satira non riflette, come negli altri, ma " s'incarna in incarnazioni di vita "; vi

sono i lussuriosi, gli avidi rappresentati in Fra Condutt, il tipo forse più perfetto del Reverendo portiano, tanto è nitida la rappresentazione, tanto è logica la concezione per cui la minchioneria diventa fatalmente punitrice dell'avidità; vi sono i furbi e gli ipocriti, vi sono gli ignoranti, vittime del vizio più comune a quei tempi, quello che più contribuiva alla irreligiosità e, data l'autorità dei sacerdoti in certe famiglie, si diffondeva largamente anche fra i laici: ricordiamo le due nobili donne di " Ona Vision „ che, vegliando Fra Pasqual, pien di cibo e di sonno, pregavano Dio " che stermenass con la sua gran bontàa — tutt qui che secca i pret dopo disnàa „: dove si vede un sentimento buono che in anime piccine si tramuta in una stupida intransigenza.

Pochi sono i religiosi buoni e ben trattati. Ciò non vuol dire che il Porta fosse irreligioso. Buon cattolico certo non era, ma era credente. La sua satira anticlericale deriva dall'osservazione diretta, dalla lunga tradizione letteraria italiana e dal razionalismo del tempo. Quando il Porta era giovane il clero traversava brutti momenti: l'anticlericalismo improntava generalmente le riforme che precedettero la rivoluzione, e ne fu iniziatrice nientemeno che Maria Teresa, coll'abolire l'Inquisizione e imporre l'*exequatur* ai decreti di Roma, poi venne Giuseppe II, poi il 1798 colla lotta contro il culto esterno e le immagini sacre. Si trasmodò talora, è vero: ma, quando mantenne la misura, quell'atteggiamento non fu ingiustificato, perchè le testimonianze più sicure dell'ultimo quarto del secolo XVIII ci fanno sfilare dinanzi tutti i vizi satireggiati dal Porta ed altri ancora che egli ha rifuggito dal dipingere. Pietro Bossi parla di ex frati che domandavano il permesso di sposar le loro concubine. Quando avvenne la restaurazione austriaca il Governo dovette congedare molti sacerdoti che s'eran macchiati di gravissime colpe.

***

La satira del Porta contro i nobili s'aggira tutta intorno alla loro gonfia vacuità. Specialmente della vecchia dama ha fatto una creazione. Le sue dame son vecchie: è naturale, dacchè sono un sopravanzo del Settecento; della rivoluzione non si sono accorte; il loro ceto continua ad essere il più vicino a Dio. Per Donna Fabia Dio non ha altro da fare che custodir lei; ed ella gli è legata non da un sentimento religioso ma da un interesse sociale, perchè è utile alla sua classe vantarsi della protezione divina come difesa contro l'uguaglianza dei ceti. Anche il Parini fu sferzatore di dame aride e proterve; ma qual differenza! la giovane dama del Parini, quando vede offesa la sua cuccia, sviene, poi chiama tre volte languidamente la bestiola e congeda il servo: siamo nel Settecento sentimentale e grazioso. Donna Paola non conosce sentimentalismi: contro il prete che osa minacciar la Lilla inveisce. Tra le due donne c'è di mezzo la rivoluzione, dice il Momigliano: la giovane commette il suo atto colla crudeltà impassibile di chi sa di esercitare un diritto indiscusso; la vecchia reagisce violenta come per trattenere una superiorità che comincia a sfuggirle.

Tutta la satira nobiliare del Porta è informata a questo criterio. Il dominio francese, collegandosi cogli innovatori del secolo XVIII, aveva in molti ita-

liani sottratto la fede alla pedanteria e all'eccessivo amore della tradizione, allargato gli ideali: tuttavia molti spiriti, disgustati anche dagli eccessi dei giacobini, eran rimasti chiusi nell'antica cerchia; sicchè, ricostituito il regime reazionario, tornò a formarsi una società austriacante, retriva e pretina, che si attaccò più tenacemente di prima al suo vecchio mondo: onde il contrasto che dà vita alla satira portiana.

***

Alla satira politica di Carlo Porta il nostro autore non dà grande importanza, se non in quanto ci rivela meglio l'animo di lui e illumina le sue tendenze anticlericali e antinobiliari. Quali furono propriamente le sue manifestazioni politiche in rapporto alle idee professate ai suoi tempi? Nel 1799 la corrente era per gli Austro-Russi, egli pei francesi: aveva vissuto fin allora a Venezia, non aveva visto gli eccessi della Cisalpina e, con certa coerenza, perseverava nella sua simpatia per la democrazia anticlericale. Dopo l'800 s'accorse delle tendenze illiberali del Governo francese, governo anch'esso di padroni, e scatenò la sua satira.

Nel sonetto per l'eclissi del febbraio 1804 colpiva ad un tempo il dispotismo del Bonaparte e la supina acquiescenza del popolo umile; nel secondo canto dell'*Inferno* osservava che i francesi avevan rovinato parecchie nazioni per renderle indipendenti e derideva il continuo mutar di costituzione e l'incessante tramestìo d'ogni ordinamento. Rise infine con molta finezza del blocco continentale, fingendo di canzonar gli inglesi ma in realtà dipingendo il decreto Napoleonico come un capriccio da fanciullo. Tuttavia continuava a preferir Francia ad Austria. Infatti dopo la sconfitta del Principe Eugenio a Sacile non unì la sua voce a quella degli avversari di lui spalleggiati dall'Austria, anzi, succedute le vittorie di Napoleone nella primavera del 1809, se ne rallegrò con un sonetto. Quando Napoleone sposò Maria Luisa e alcuni compiangevano la donna ripudiata per l'Arciduchessa d'Austria, egli si fece interprete di quelli che inneggiavano al nuovo matrimonio, col *Brindes de Meneghin a l'osteria*, colla speranza che quel matrimonio valesse a raffermare la pace.

Subì il fascino delle imprese di Napoleone e della sua politica anticlericale fino al tempo della spedizione di Russia; ma nel '12 il suo Bonapartismo cominciò a scemare; lo urtava lo *chauvinisme*, e, certo per fine politico, scelse tra i Francesi tutti gli oppressori di Giovannin: l'avversione si mutò in odio negli ultimi anni e con una maledizione accompagnò la loro ritirata nel sonetto: *Paracar che scappée de Lombardia*, importantissimo documento dell'avversione che l'esosità di quel governo aveva lasciato in Milano.

La condotta del Porta di fronte al Governo francese fu quella di un uomo libero e talora anche superiore; gli piacque la politica energica verso la nobiltà e il clero; lo urtò l'indirizzo sfruttatore; il male però non bastò a distruggere, ai suoi occhi, il bene fatto, e, anche sotto il governo austriaco che gli parve meno esoso, si mantenne fedele alle sue idee antiche sul clero e sui nobili, giacchè l'uno e gli altri avevan ripreso forza e boria. Nei rapporti col Governo dell'Austria non fu mai ostile; freddo talora, tal altra anche

adulatore, come nella canzone per Francesco I e Maria Luigia del 1818: ad ogni modo onesto sempre nel pensiero, se non nell'azione. Nelle idee politiche rispetto alla grande patria italiana fu quello che l'età comportava: ebbe piena coscienza dell'unità della stirpe; ma non pensò mai all'unità politica, che, date le discordie, sembrava a lui, come sembrava a tutti, immatura. Basti citare, per limitarci all'Italia settentrionale, l'antagonismo tra Milano e Venezia, testimoniato da tante *bosinade*; pel quale, del resto, il Porta si addolorava, e protestava energicamente nell'invettiva: *A cert marcannagg de forestée che viven in Milan e se diletten de dinn roba de ciod.*

Parve a taluni che, per essere stato il Porta un romantico, si potesse farne un divinatore dell'Italia una; ma ai suoi tempi il romanticismo non aveva ancora forti tendenze nazionali nè l'Austria mostrava di temerlo. Il romanticismo del Porta è esclusivamente artistico, e rappresenta nell'opera sua una parte essenziale. Abbiamo seguito con grande interesse la finissima analisi con cui il Momigliano studia la satira contro il classicismo, e ci siamo convinti che nella lotta fra classici e romantici il Porta occupa un posto ben singolare e tutto suo: egli è l' " imaginifico „ delle teorie romantiche, il solo che abbia dato un'artistica forma concreta a quelle teorie: nel *testament d'Apoll* ei riproduce, particolare per particolare, per via d'immagini, e che immagini!, la convinzione che l'Olimpo è prossimo alla rovina. Qui il Porta è grande. Come teorico del romanticismo non ha nulla che lo distingua.

*
* *

I Mani di Carlo Porta possono rallegrarsi perchè la critica moderna savia, spassionata, coscienziosa, abbia finalmente preso in esame tutta intera la produzione del suo genio, e svisceratene le intime energie che fanno di lui un grande poeta universale. E ancora si rallegreranno tra poco quando vedrà la luce l'edizione critica delle sue poesie, curata dal prof. Salvioni. Toltane quella del Campagnani, diligente e sincera, quantunque, nelle note, disorganica e prolissa, tutte le altre edizioni valgono assai poco, e men vale taluna che più pretende: quella, per esempio, che nei commenti, pur tanto presuntuosi, interpreta: *lavorant de frust* per *lavorante di fruste*! Nè ai Mani del Porta darà minor letizia l'essere tutti i suoi manoscritti riuniti e religiosamente conservati nella Raccolta Portiana. Venga pure, se vogliono, il monumento; ma Carlo Porta non ne ha davvero bisogno.

ETTORE VERGA.

*
* *

SOLITRO GIUSEPPE, *Un martire dello Spielberg* (*il colonnello Silvio Moretti*). Su documenti inediti degli Archivi di Milano e di Brünn. Padova, 1910, 8°, pag. 240.

La figura di Silvio Moretti meritava di essere rievocata intera: è tra le più belle fra quante si mossero sulla vasta scena delle cospirazioni italiane, giacchè,

a differenza di molti che nelle società segrete o nelle congiure entrarono inconsci delle responsabilità che andavano ad assumere, egli le cospirazioni affrontò con piena e cosciente dedizione di tutto sè stesso all'ideale ond'era inspirato. Era di quelle nature che cercano avidamente il pericolo e se ne inebbriano: agitato dalla febbre dell'azione, non trovò un momento nella sua vita per raccogliersi e meditare; e quando, oppresso dalla sventura, nella solitudine del carcere, riandò colla mente la strada percorsa, e volle appuntare lo sguardo ai problemi dell'altra vita, la sua mente vacillò, la sua ragione si spense.

Il primo slancio del suo temperamento bellicoso fu per combattere, e parrebbe strano, quella rivoluzione che divenne poi il sogno costante di tutta la sua vita. Cominciò la sua carriera impugnando il fucile, vestito da prete, tra le file di quella piccola Vandea che nella Val Sabbia e nella Val Trompia contestava il cammino ai francesi ed ai bresciani liberatisi dalla dominazione della veneta Repubblica. E fece il suo ingresso in Brescia, nel 1797, quale prigioniero del Comandante Landrieux, dopo un combattimento, tra i monti, dove aveva dato prova mirabile d'abilità e di coraggio.

Brescia ferveva in que' giorni d'ardore patriottico, e tra la folla inneggiante alla libertà e ai principî della Rivoluzione si muovevan figure vigorose, quali i fratelli Lechi. Poco tempo occorse perchè il giovane prete, ch'erasi fatto soldato della reazione senza aver avuto campo di ponderare la causa che andava a combattere, gettasse l'abito, vestito per imposizion di parenti, e divenisse soldato della Repubblica.

Da questi principî si diparte la narrazione garbata del Solitro. Dopo aver rapidamente accennato alla brillante carriera del suo eroe nell'esercito italico, e alla congiura militare del '14, di cui il Moretti fu *magna pars*, si inoltra, per indugiarvisi a lungo, nel secondo periodo di quella drammatica vita: il periodo in cui maggiormente rifulsero le rare doti del patriota bresciano.

***

Nella cospirazione lombarda che popolò di martiri lo Spielberg i bresciani ebbero larga parte. L'arresto del Confalonieri e del Mompiani gettò l'allarme e lo scompiglio tra quei patrioti. Ugoni, Scalvini, Arrivabene fuggivano; altri speravano di restare ignorati; ma a disingannarli venne l'arresto del conte Ducco, che colle sue deposizioni fece scatenare la bufera sul capo dei suoi concittadini e addensò quella che già rombava intorno ai compagni di Milano. A lui principalmente il Moretti dovette la sua cattura; senza le delazioni di quel pusillanime, che fu primo a indicare il Confalonieri come centro della cospirazione e il Moretti quale uno dei capi più pericolosi, molti lutti sarebbero stati evitati.

Moretti, cospiratore sul serio, aveva saputo essere cautissimo durante lo svolgersi delle trattative coi liberali di Milano e del Piemonte. Ora presentì subito che il nuovo processo non avrebbe avuto l'esito benigno di quello del '14, e, mentre veniva tradotto, in carrozza, a Milano, si segò la gola con un temperino; il gesto eroico non bastò a procurargli la morte agognata, quantunque la ferita fosse enorme; la sua esistenza doveva svolgersi, qual fosca tragedia, per parecchi anni ancora.

Già il Luzio aveva chiamato il Moretti l'unico eroe autentico dei processi Confalonieri-Ducco: il giudizio viene confermato dall'esame più particolareggiato dei documenti. Mentre tutti gli accusati scivolavano inesorabilmente sulla via delle confessioni, egli si trincerava in una negativa assoluta spinta, alcuna volta, fino all'assurdo: basti dire che non volle ammettere il tentativo di suicidio. Negò fermamente tutto, sostenne impassibile tutti i confronti coi deboli compagni, mentre ad ogni ora sentiva straziarglisi l'anima pel loro tradimento.

Grave fu la responsabilità degli amici di lui. E il Solitro vuol indagarne il grado spettante a ciascuno. Tutti erano, in massima, d'accordo nel dipingere il Moretti come il più riscaldato, il più propenso ai partiti estremi. Ma il Dossi spiattellò più di tutti, anche quello che non gli era domandato, con una ingenuità da bambino; e il padre di lui, il famoso giureconsulto Antonio, preoccupato della sorte del figlio, aggravò la dose, insinuando perfino che il povero Silvio mirasse a impadronirsi delle pubbliche casse! Rinaldini, che aveva preso la cospirazione come un giuoco, davanti al Salvotti tremò, compromise tutti senza risparmiare neppure il proprio cognato: il conte Cigola, che pure era stato amicissimo degli Ugoni, e aveva aderito *toto corde* alla cospirazione, e Paolo Bogani diedero i più tipici esempi d'incapacità e di debolezza.

Fra tali uomini il Moretti era gigante. Pei suoi dinieghi mancava alla Commissione la prova legale: per poterlo condannare bisognò sospendere il processo e attendere che fosse pronunciata la condanna degli altri. In seguito i condannati furon chiamati a ripetere le accuse, il che, secondo l'art. 410 del Codice penale, costituiva la prova; e le ripeterono; mostruosa ostinazione, mentre una pietosa menzogna poteva salvare il disgraziato.

Moretti presentò in iscritto la sua difesa, svolgendo specialmente due punti: l'accanimento del partito liberale di Brescia contro di lui, determinato dalla falsa voce che egli avesse denunziato i fratelli Rezia, onde le accuse degli amici arrestati; e l'accordo dei medesimi di gettare tutte le colpe su di lui, causato dalla convinzione che, in seguito alla ferita alla gola, la sua morte fosse inevitabile e prossima.

Ma ben più importante di questa difesa è una memoria apologetica scritta dal Moretti allo Spielberg e dal Solitro pubblicata, la quale spiega le iniquità del De Menghin nella inquisizione del '21. Vi è dimostrato che quel figuro commetteva gravi irregolarità a danno degli accusati, alterando persino i verbali dei costituti: sotto gli auspicî di lui si verificavano aggiunte e amplificazioni da parte degli accusatori. Ma, oltre a confermare quanto già ebbe a notare il Luzio, che, cioè, le odiosità di quei processi ricadono sul De Menghin, quell'apologia insinua legittimi sospetti sulla vantata scrupolosità dei giudici di quel tempo; le odiosità sembra continuassero anche quando il Salvotti ebbe assunto la direzione. Egli si trovava a disagio a Milano; era diffidente verso i suoi colleghi che lo contrariavano per invidia e, pensa il Solitro, anche accorgendosi delle loro marachelle, avrà lasciato correre per non inasprirli. Tuttavia, per quanto stava in lui, avrebbe potuto essere più mite verso il Moretti; e invece nella sua relazione finale lo dipinge con espressioni persino irose, sostenendo, contro la verità, che nei costituti aveva dimostrato irreligiosità sfacciata e disprezzo della religione, e volle proporre i venti anni di carcere durissimo, il massimo della pena, data la mancata confessione, che parvero eccessivi anche al Tribunale Supremo. Eran due pesi e due misure,

se si pensa all'indulgenza verso gli accusati che più s'eran distinti nelle delazioni.

***

Per descrivere la vita del Moretti allo Spielberg il Solitro si vale dell'Andryane, l'unico che ne parli a lungo, e dei documenti dell'Archivio di Brünn. Moretti entrò allo Spielberg affranto dai patimenti del carcere, fremente d'ira contro i giudici, nauseato dal contegno dei compagni delatori. Trovò dapprima un conforto nel corrispondere con battute sul muro coll'Andryane e col Confalonieri. Ma presto sorgeva una nuova causa a gettargli lo scompiglio nell'anima. Entra in iscena il Paulovich. La bieca figura del direttore spirituale dello Spielberg ha avuto un recente e dotto difensore. Dopo le accuse e le maledizioni piovute sul suo capo, a un difensore aveva diritto. Il Solitro vuol essere imparziale: ma non può a meno di riconoscere che i detenuti dovevano essere i più competenti a giudicarlo, sia per la lunga consuetudine con lui, sia perchè l'esserglisi abbandonati con piena fiducia vuol dire che erano affatto scevri da prevenzioni. Ebbene la loro condanna è irrefutabile e prova ad ogni modo che tutta l'opera del prete dalmata mancò allo scopo. I documenti smentiscono che certi addolcimenti di pena siano dovuti ad intercessione del Paulovich: provano anzi essere a lui dovuto il divieto di colloqui tra prigionieri. I documenti confermano aver egli avuto una missione politica, ond'era indotto a penetrare nelle anime di quegli infelici per scopi estranei alla religione. Abusava della confessione e l'abuso mascherava trasmettendo le notizie alla Sacra Penitenzieria, a Roma, la quale si incaricava di comunicarle ai governi interessati. Doti straordinarie non aveva e la sua carriera fu splendida.

Quale impressione dovesse fare un tal uomo al Moretti, s'immagina. I primi colloqui determinarono alterchi vivaci, descritti in un interessante rapporto del carceriere Kral. Il prete s'abbandonò a volgari scatti d'ira, dimenticando la sua dignità: il prigioniero fu oppresso da violente crisi di dolore. Nella cella tenebrosa si svolgeva fra i due personaggi un terribile dramma: il prete sosteneva che l'abbandono dell'abito sacerdotale includeva la scomunica; l'altro ribatteva che il ripudio d'uno stato impostogli dal despotismo d'un parente, non poteva contendergli quei conforti spirituali a cui l'anima sua, religiosa in fondo, tendeva. In questo aspro dibattito il Moretti diede i primi segni di follia.

Un altro colpo gli venne dalla convivenza col Solera, datogli per compagno quando si comprese che, nel suo stato di continua agitazione, non poteva restar solo. È noto il giudizio dell'Andryane sul Solera: lo chiamò anima venduta al Paulovich. L'accusa d'essersi guadagnata, colle delazioni, la grazia dopo sei anni, è gravissima e non confortata da prove sicure; ma il dubbio resta pur sempre. I due si urtarono e l'avversione reciproca prendeva carattere d'odio; furono separati. Al Moretti fu dato per compagno il Villa, e, lui morto, assegnatogli il Confalonieri, che non ci volle stare, protestando *diversità d'opinioni*. E si comprende: Federigo, abituato al deferente omaggio dei suoi compagni di sventura, non poteva trovarsi bene vicino a quell'altra anima fiera e sde-

gnosa. Finalmente ebbe il compagno adatto nel Bacchiega, che lo amò, lo confortò, lo assistette durante la penosa malattia fino all'ultimo respiro, esalato nella cella fatale il 21 agosto del 1832, dopo dieci anni di prigionia ed otto di Spielberg.

Ettore Verga.

*
* *

Emilio Del Cerro, *Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli.* Società tipografico-editrice nazionale, Torino, 1909, pag. 342.

Del vero e forte amore che legò il Mazzini a Giuditta Sidoli già il Del Cerro aveva trattato in un libro ormai esaurito, che al suo primo apparire destò tanto rumore. Perchè molti allora e specialmente quelli che alla memoria del Mazzini serbavano un culto quasi religioso consideravano il grande Apostolo genovese come un asceta o un filosofo tutto assorto nella contemplazione di un'idea e non volevano nè potevano ammettere che egli, che di tutto fece sacrificio sull'altare della patria, avesse nutrito affetti e sentimenti uguali o simili a quelli degli altri uomini.

Ricordo che pel centenario della nascita, cinque anni indietro, la questione se il Mazzini fosse fatto o no dello stesso stampo umano tornò ad essere dibattuta e diede origine a una polemica, che si trascinò a lungo su pei giornali di Roma, sostenuta da Ernesto Nathan da una parte, dal Del Cerro e dallo Stiavelli dall'altra.

Nel suo primo libro pubblicato molti anni indietro col titolo: *Un amore di Giuseppe Mazzini* (Milano, Kantorowicz, 1895), il Del Cerro si era limitato ad un breve periodo della storia di quella nobile e sincera amicizia, dal '31 al '35, quando l'amore di Giuseppe Mazzini per Giuditta Sidoli, teneramente ricambiato, ebbe tutti i caratteri di una grande e forte passione.

In questo suo nuovo libro, che al primo è intimamente legato, la storia dei rapporti di quelle due anime nobili è più minutamente narrata e condotta fino alla morte di lei, che precedette di poco nel sepolcro il suo grande amico. In questo volume, dalla prima all'ultima pagina, alita l'amore più puro e più sincero fatto di stima e derivato dalla più intima comunione delle anime, e vi spira pure forte e potente il più caldo amore per la patria schiava che si voleva redimere.

Perchè, anche amando come amano tutti gli uomini di questo mondo (è un rimpicciolire il Mazzini il crederlo privo affatto di qualunque inclinazione amatoria), il grande Apostolo unitario non dimenticava l'Italia, che invece rimaneva sempre in cima a tutti i suoi pensieri e a tutti i suoi affetti, e per lei sapeva suscitare lo stesso amore, lo stesso desiderio di redimerla negli animi di quanti ebbero la ventura di vivere nella sua familiarità.

Così Giuditta Sidoli, già iniziata alle congiure dallo sposo Carlo Bellerio modenese, spentosi immaturamente, dopo esser vissuto per qualche tempo a fianco del Mazzini prima in Svizzera, poi a Marsiglia, comprese col suo facile intuito di donna quali fossero le aspirazioni di quell'anima sempre agitata, di quella mente sempre riscaldata dall'idea della redenzione della patria, e

da lui meglio imparò ad affrontare i pericoli, a gettarsi coraggiosamente anima e corpo alle più arrischiate cospirazioni, a mostrarsi fiera di fronte ai birri e ai tiranni della patria oppressa.

Più volte cacciata in bando dai luoghi, dove aveva cercato rifugio o sperato protezione, la povera donna, divenuta più sospetta, era respinta inesorabilmente da quelle città dove aveva cercato clandestinamente e sotto falso nome di stabilire il suo domicilio. Tutte le polizie la temevano, perchè non ignoravano l'amicizia che la legava al Mazzini e dubitavano che avesse lasciato Marsiglia per mettere d'accordo i patrioti italiani e per estendere sempre più le fila della " Giovine Italia „.

A Firenze solamente, per la mitezza del Governo granducale, fu per qualche tempo tollerata, ma con quanta diligenza furono osservati i suoi atti e con quanta premura seguiti i suoi passi! Tutta la polizia, alta e bassa, fu in quei giorni in movimento, e le spie lavoravano senza riposo, e lo stesso Granduca era minutamente informato delle lettere che quella pericolosa donna riceveva o mandava alla posta.

Il Del Cerro, attingendo alle filze del Buon Governo, ricorda minutamente gli episodi principali di quel soggiorno e più avrebbe potuto aggiungere, se forse non avesse temuto di rompere l'economia del libro e di dare soverchia importanza alle chiacchiere delle spie in calzoni o in gonnella, che tutto, anche quello che di più intimo si poteva dire di una signora, andavano a riferire al capo della polizia granducale.

Quando il Governo si stancò della sorveglianza e per il tentativo abortito della Savoia credette di poter vivere più tranquillo e più sicuro delle trame rivoluzionarie, Giuditta Sidoli fu sfrattata, e sempre respinta da ogni luogo dovette peregrinare a Lucca, a Napoli, a Roma, a Bologna, a Parma, dove intendeva di stabilirsi per essere più vicina ai suoi figliuoli, che vivevano a Modena col nonno. Il Mazzini, informato da lei stessa o dalla madre o dagli amici di queste continue e dolorose peregrinazioni, lamentava la sua triste sorte, che era quella di esser di danno e di pericolo alle persone cui voleva bene; e alla donna amata che aveva consolato il suo primo esilio, mandava parole di commiserazione e di speranza.

Della sorte dolorosa di lei, che doveva viver lontana dai figli e sempre incerta del domani, si lamentava anche nelle lettere agli amici, che al pari di lui ne avevano potuto conoscere l'anima nobile e virile. Il Del Cerro, che non ha trascurato pel suo libro i documenti inediti (molti sono pubblicati testualmente in fine di ogni capitolo) come le fonti stampate, spigola dal carteggio del Mazzini col Melegari le frasi più belle e più calde d'affetto, che commuovono profondamente,

Anche più tardi, quando la Sidoli potè stabilirsi colle figlie a Parma, in una posizione quasi legale, il Mazzini non la dimenticò mai nella sua vita randagia: dopo l'Italia e la madre questo di Giuditta fu sempre il suo più grande amore, e al Melegari, che gli chiedeva del suo affetto per lei, rispondeva da Bienne che egli " anima perduta „ quando amava era per sempre e che la divisa della " Giovine Italia „ era là per mostrare che nella sua morale la costanza stava in cima come complemento necessario di tutte le virtù e di tutti gli affetti.

Anche quando le traversie della vita e i tempi fortunosi congiuravano a

fargliela dimenticare, Mazzini, costante nelle amicizie come nell'amore di patria, l'amò, e quando dopo nuovi dolori l'amata giunse all'ultimo suo giorno, non potendo essere al suo fianco, egli le scrisse l'ultima sua lettera e le inviò l'ultimo saluto confortandola a non temere " quello che gli uomini chiamano morte e non è che trasformazione ".

E confortata dalle parole del suo grande amico, Giuditta Sidoli, attorniata dalle figliole, si spegneva serenamente, mantenendo fede fino all'ultimo al credo mazziniano.

ERSILIO MICHEL.

2° — SPOGLIO DEI PERIODICI

I. — Storia generale.

650. — TRUCCO (A. F.), *Fonti per la storia del nostro Risorgimento*. Serie 1ª, *Piemonte*. Vol. I, *Il marchese de Cordon a Vittorio Amedeo III; Corrispondenza inedita e cifrata (con aggiunta di altri documenti)*; in " Riv. stor. prov. d'Aless. "; Alessandria, 1909; XVIII, 286-347.

Le istruzioni date dal re Vittorio Amedeo III al marchese Vittorio Amedeo de la Tour, suo ambasciatore a Parigi, dimostrano la cieca fiducia del re nella monarchia francese alla vigilia del crollo sanguinoso che doveva travolgere nell'anarchia la grande Francia.

651. — BUTTI (Attilio), *L'anglofobia nella letteratura della Cisalpina e del Regno italico*; in " Arch. stor. lombardo "; Milano, 1909; IV, XII, 429-472.

Ad imprecare contro l'Inghilterra sorse in Italia tutta una fioritura di poeti maggiori e minori e di letterati e filosofi, quali V. Monti, V. Cuoco, M. Gioia, Francesco Gianni, famoso improvvisatore, Giuseppe Lattanzi, ecc. Anche nella letteratura l'odio di Napoleone contro l'isola potente creava, per compiacente adulazione, dardi e saette.

652. — BERSANO (Arturo), *Adelfi, Federati e Carbonari: Contributo alla storia delle Società segrete*; in " Atti Acc. sc. Tor. "; Torino, 1910; XLV, 409-430.

Riferendosi in modo particolare a Casale Monferrato, ne illustra brevemente la loggia massonica di rito scozzese *La Candeur*, alla quale, per essere eccessivamente ligia a Napoleone I, si contrapposero gli Adelfi di origine francese e diffusi in Piemonte. Dopo il 1815 gli Adelfi e i Carbonari crebbero di numero e di potenza in Italia, con un'organizzazione distinta teoricamente, ma spesso in pratica concorde e uniforme. Gli Adelfi istituirono e diressero la Federazione italiana, altro centro di cospirazioni politiche, con una gerarchia propria e giuramenti e vincoli di segreto e con propri statuti, che l'A. pubblica in appendice.

653. — Gallavresi (Giuseppe), *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese secondo nuovi documenti*; in " Arch. stor. lombardo „; Milano, 1909; IV, XI, 97-166.

I nuovi documenti interessantissimi sono tratti dagli archivi privati del duca di Portland e dagli archivi segreti del Foreign Office. Pervenuti al duca di Portland, quale erede delle carte personali di Lord William Bentinck, essi illustrano la parte cospicua che ebbe costui in Italia negli avvenimenti di quell'anno fortunoso; parte che gli valse la fama immeritata di fallace lusingatore dei patrioti italiani. Al Bentinck infatti si rivolsero, il 20 aprile 1814, il podestà di Milano e molti concittadini con un indirizzo che supplicava lui " rappresentante di magnanima nazione „ a " porgere una possente mano ad un popolo leale „. Latore dell'indirizzo fu il barone Sigismondo Trechi, che trovò il Bentinck a Genova e n'ebbe accoglienze oneste e liete. Il Bentinck inviò a Milano il tenente generale Mac Farlane. Bella ed interessante la corrispondenza di questi due e di sir Robert Wilson, generale inglese addetto al quartiere generale del Bellegarde, patrocinanti presso il gabinetto di Londra, con accento di simpatia vivissima, la causa italiana.

654. — Barbieri (Federico), *La politica inglese nella questione italiana, con particolare riguardo alla Lombardia*; in " Boll. Soc. pavese di st. p. „; Pavia, 1909; IX, 48-73.

Sulle tracce del *Carteggio privato della Regina Vittoria* dal 1837 al 1861, tradotto in francese da Giacomo Bardoux, l'A. viene esponendo gli atteggiamenti di simpatia e di diffidenza della regina di Inghilterra verso le aspirazioni unitarie d'Italia.

655. — Zumbini (B.) senatore, *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CXLVII, 385-406, 577-595.

Notissima e famosa la definizione del governo borbonico di Napoli chiamato da Guglielmo Gladstone " negazione di Dio „; frase che egli raccolse dalla bocca viva dei Napolitani. Le sue *Lettere al conte Aberdeen* sollevarono rumore ed ebbero l'onore di ristampe, di traduzioni e di repliche vivacissime. In esse egli segnala all'attenzione di tutti gli onesti, fra l'altro, un *catechismo filosofico* che usavasi nelle scuole del regno e che, in forma dialogica, condannava la filosofia, la libertà, il sentimento della patria. Si disputò a lungo sul suo autore e si equivocò assai e variamente sul costui nome. Lo Zumbini dimostra, con buoni argomenti, che autore di questo *Catechismo* era Monaldo Leopardi, il padre di Giacomo! Le *Lettere* del Gladstone non furono che il primo atto della sua operosa simpatia politica verso l'Italia, per la quale egli continuò ad adoperarsi nei consigli del governo, nella Camera dei Comuni e in altri scritti secondari, fra cui è degno di nota quello intitolato *Italy in 1888-89*, nel quale in bellissimo contrasto con il governo " negazione di Dio „ rilevato tanti anni prima dalle sue *Lettere*, si lumeggiano le nuove condizioni di pubblica libertà e la rifioritura civile e sociale dell'Italia risorta. L'amore dell'Italia lo indusse ad impararne la lingua, in cui gli fu maestro l'Armellini, uno dei Triumviri della repubblica romana. Coltivò con intelletto d'amore la nostra letteratura e ne trasse le migliori ispirazioni per le sue opere letterarie, fra cui voglionsi notare i suoi studi su Dante e sul Leopardi, che fecero di lui il più popolare e più simpatico degli statisti contemporanei in Inghilterra e fuori.

656. — Nani Mocenigo (Mario), *La navigazione interna nella valle del Po*: in " Rivista Marittima „; Roma, 1908; IV, 259-276.

Con cenni storici sui primi tentativi, da Milano a Venezia.

657. — C[roce] (B[enedetto]), *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del secolo XIX*; in " La Critica "; Napoli, 1910; VIII, 22-31.

Trova le varie fonti dannunziane nella nostra letteratura classica e nelle letterature straniere.

658. — Gentile (Giovanni), *La filosofia in Italia dopo il 1850*; in " La Critica "; Napoli, 1910; VIII, 32-52, 98-109.

Studia le nuove concezioni del positivismo propugnato dalla " Rivista di filosofia scientifica ", fondata a Torino nel 1881 da Enrico Morselli, R. Ardigò, G. Canestrini e G. Sergi, e toglie in esame le opere del pugliese Pietro Siciliani, di Nicola Fornelli e di Saverio De Dominicis.

659. — De Cesare (Raffaele), *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*: in " La Critica "; Napoli, 1910; VIII, 110-115.

Completando l'opera sua intitolata *Vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900: Parte I*, l'A. illustra il giornalismo napoletano di quarant'anni fa, rilevandone la salda fede politica e le polemiche talora violenti.

660. — D'Ancona (Alessandro), *Spigolature in archivi privati. II. Dall'Archivio Montanelli*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLVII, 437-461 [cfr. continuazione, III, n. 632].

Lettere di Fr. Guerrazzi, G. B. Niccolini, Alessandro Manzoni, V. Gioberti, G. Capponi, Costanza Arconati, L. Farini, Salvagnoli, M. Tabarrini, Vieusseux, G. Giusti, Alessandro Poerio e V. Malenchini, tutte del periodo 1833-1848.

661. — Vecchi (A. Vittorio) [Jach la Bolina], *Le memorie di uno scrittore navale*; in " Rivista di Roma "; Roma, 1908; XII, 273-279, 331-337, 354-357, 395-396, 465-469.

Ricordi personali di uomini e di fatti notevoli, con frequenti riferimenti alle nostre vicende politiche contemporanee.

II. — Storie particolari.

Aleardi (Aleardo).

662. — Randaccio (Y.), *I canti di Aleardo Aleardi*; in " Rivista di Roma "; Roma, 1908; XII, 431-434, 469-472.

Premessi alcuni cenni sulla fortuna letteraria dell'Aleardi, l'A. ne studia il pensiero poetico nel suo svolgimento lirico ed estetico e nella sua importanza dramatica.

Amari (Michele).

663. — Lettere *di Michele Amari ad Agostino Depretis e ad Alberto Guglielmotti*; in " Rivista di Roma "; Roma, 1908; XII, 144-147.

Vanno dal 1860 al 1883. Importantissima la prima, del 3 agosto 1860, al Depretis, allora pro-dittatore della Sicilia.

Annali — 1848.

664. — Vitaletti (G.), *La guerra santa del 1848, da alcune lettere inedite*; in " Le Marche "; Sinigaglia, 1908; VIII, 45-50.

Due lettere scritte da un Giacinto Clementini, nato nel 1821 a Sanginesio, concertista nel 1° battaglione cacciatori, e dirette al cognato Filippo Filiziani in Arcevia. La prima è del 2 maggio 1848, da Treviso; la seconda del 26 giugno, da Ferrara. Parlano delle crudeltà commesse dagli Austriaci.

— 1859.

665. — Jack la Bolina (pseud.) [Vecchi (A. V.)], *L'azione dell'armata nel 1859*; in " Rivista Marittima "; Roma, 1909; III, 31-44.

Pubblica la relazione del vice-ammiraglio Romain Desfossés, comandante in capo la squadra del Mediterraneo, al Ministro della marina francese sulle operazioni dell'armata franco-sarda nell'Adriatico durante la guerra del 1859. La relazione porta la data del 23 luglio di detto anno.

— 1860.

666. — Guardione (Francesco), *La Sicilia nella rivoluzione del 1860*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLVII, 217-231 fig.

Illustra gli avvenimenti politici e le repressioni sanguinose che precedettero lo sbarco dei Mille a Marsala. La lotta cruenta contro la mala signoria s'inizia con l'animoso tentativo di Francesco Riso alla Gancia, il 4 aprile. I borbonici hanno il sopravvento; cadono Francesco Riso e compagni; cadono il padre suo, settuagenario, con altri dodici fatti prigioni e fucilati; cadono altri assai a Messina e per le campagne insanguinate dell'isola. Da Genova accorrono al cimento impari Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, approdando a Messina il 10 aprile; e di là si gettano alla campagna, cercando di stancare il nemico con guerriglie audaci e perduranti. Ma fu ardimento vano; e sulla fine di quello stesso aprile la rivoluzione siciliana sarebbesi detta soffocata o spenta, se a breve andare, col fiorir di maggio, non fossero rifiorite, per il senno e la mano di Garibaldi, le speranze d'Italia.

— 1867.

667. — La battaglia *dei Monti Parioli descritta da Giovanni Cairoli in una lettera finora inedita*; in " Rivista di Roma "; Roma, 1908; XII, 346-348.

La lettera è del 20 gennaio 1868, da Pavia, diretta al pittore Carlo Ademollo, intimo del Cairoli. Qualche nuovo particolare sul noto combattimento di Villa Glori.

Anzani (Francesco).

668. — Brambilla (Ettore), *Francesco Anzani, eroe dei due mondi*; in " Garibaldi e i Garibaldini "; Como, 1910; I, 1-30, fig. e ritr.

Nacque l'11 novembre 1809 in Alzate di Brianza; combattè in Grecia, in Portogallo, in Ispagna all'epoca dei rispettivi rivolgimenti politici; salpò per l'America nel 1839, quando gli fu reso impossibile dalla sospettosa polizia austriaca il soggiorno in Italia, ove era rientrato dopo la campagna spagnuola; nel Rio Grande del Sud incontrò e conobbe Giuseppe Garibaldi iniziante il ciclo delle sue epiche

gesta; l'ebbe amico, consigliere, ammiratore; difese con lui lungamente Montevideo e l'8 febbraio 1846, al Salto, proteggendo valorosamente la ritirata di lui, riuscì a rintuzzare, con pochi uomini, la baldanza del generale nemico, Servando Gomez; la fama del qual fatto si diffuse e grandeggiò siffattamente in Europa e in Italia che a Firenze fu aperta una sottoscrizione per offrire una spada d'onore a Garibaldi e una medaglia d'oro all'Anzani. Fra i firmatari figura, in Piemonte, Cesare Balbo. In quell'anno stesso saliva al soglio pontificio Pio IX e le riforme politiche iniziate da lui davano esca a speranze ed aspirazioni maggiori. Il 12 ottobre 1847, Garibaldi ed Anzani scrivevano al Papa offrendogli la loro spada per la redenzione d'Italia; poi, fallita l'animosa offerta, salpavano per l'Italia il 15 aprile 1848, approdavano a Nizza il 21 giugno, a Genova il 28 e il 29 separatamente, quando già l'Anzani preso da forte malore accennava ad aggravarsi. E fu aggravamento mortale che lo trasse al sepolcro il 5 luglio, troncando violentemente i suoi sogni di libertà e l'aspettazione dell'Italia allora insorta. Fu sepolto modestamente nel paese nativo.

Bandiera (Fratelli).

669. — Jack la Bolina (pseud.) [Vecchi (A. V.)], *I fratelli Bandiera secondo una recente pubblicazione*; in " Rivista Marittima "; Roma, 1909; 375-386.

Riassume le vicende e il martirio dell'animoso manipolo, quali furono narrati, con dovizia di documenti nuovi, da Riccardo Pierantoni, *Storia dei fratelli Bandiera* (Milano, 1909).

Cairoli (Giovanni) v. n° 667.
Canestrini (Giuseppe).

670. — Benvenuti (Edoardo), *Di Giuseppe Canestrini e delle sue opere*; in " Arch. trentino "; Trento, 1909; XXIV, 5-53, 125-156.

Nacque a Trento il 17 luglio 1807 e morì a Firenze il 28 novembre 1870. Scrittore, storiografo, patriota, uomo politico, difensore acerrimo dell'italianità della sua patria; ebbe molti onori e molte cariche, fra cui quella di direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Carducci (Giosuè) cfr. n[i] 678, 679, 680.

671. — Vanzolini (Giacomo), *Sei lettere di Giosuè Carducci a Giuliano Vanzolini*; in " Le Marche "; Senigaglia, 1908; VIII, III, 162-166.

Del periodo 1861-1870; riguardano le relazioni personali del pesarese Giuliano Vanzolini col poeta.

672. — Cellesi (Luigia), *Carducci a Siena*; in " Boll. senese di st. p. "; Siena, 1908; XV, 128-132.

Vi fu la prima volta nell'agosto 1863, poi nell'agosto 1871, nel dicembre del '75, e, l'ultima volta, nei primi di giugno 1894, accoltovi festevolmente e solennemente.

673. — Una lettera *inedita di Giosuè Carducci*; in " Apulia "; Martina Franca, 1910; I, 74.

Del 19 dicembre 1881, al poeta pugliese Trifone Nutricati che gli aveva mandato in omaggio le sue *Odi barbarissime*.

674. — [Cose Carducciane]; in " Rivista di Roma „; Roma, 1908; XII, 101-119.

Articoli di vari autori, con aneddoti e ricordi personali sul Carducci.

675. — Gandiglio (A.), *Il Sen. G. B. Giorgini traduttore latino di G. Carducci*; in " Rivista d'Italia „; Roma, 1910; XIII, I, 826-838.

Non sempre felice la traduzione del vecchio e dotto patriota, rivelante forme d'arte squisite, e di classico sapore talvolta, nel dare veste latina all'arduo verso carducciano.

676. — Bessi (Pirro), *Carducci, Verona e il lago di Garda*; in " Rivista di Roma „; Roma, 1908; XII, 419-420

Sunto e recensione elogiativa dello studio di Pietro Rossi, *Verona e il lago di Garda nella poesia Carducciana.*

677. — Croce (Benedetto), *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX: Studi sul Carducci*; in " La Critica „; Napoli, 1910; VIII, 1-21, 81-97.

Esamina l' " anticarduccianismo „ postumo, vale a dire l'opposizione, di carattere così letterario come politico, mossa dai molti critici, fra cui Alfredo Oriani, Guido Fortebracci, pseudonimo di un cattolico-liberale Bracci, ed Enrico Thovez. Posto in rilievo il lato debole delle critiche di costoro, studia le varie tendenze spirituali del Carducci e le loro armonie e disarmonie.

— (Michele).

678. — Lumbroso (Alberto), *Il padre di Giosuè Carducci condannato politico del 1831*; in " Rivista di Roma „; Roma, 1908; XII, 98-100.

Dal carteggio inedito di Michele Carducci. Arrestato il 14 marzo 1831 in Pietrasanta, per ragioni politiche, se la cavò con un mese di carcere e un anno di relegazione a Volterra. Colà vi conobbe colei che fu poi sua moglie, da cui nacque il 29 luglio 1835 il sommo poeta.

679. — Lumbroso (Alberto), *Interrogatorio di Michele Carducci innanzi al giudice di Pisa, Quattrini*; in " Rivista di Roma „; Roma, 1908; XII, 150-155.

È del 18 marzo 1831. Il Carducci mostra di rispondere esaurientemente alle domande del giudice.

680. — Lumbroso (Alberto), *Il processo di Michele Carducci (1831)*; in " Rivista di Roma „; Roma, 1908; XII, 211-217, 226-229, 4 facsimili.

Rapporti di N. Lami, auditore del governatore di Pisa, al Presidente del buon governo a Firenze, sull'arresto del Carducci ed altri.

Cattaneo (Carlo).

681. — Bognetti (G.), *Carlo Cattaneo per le ferrovie lombarde*; in " Arch. stor. lombardo „; Milano, 1909; IV, XII, 261-266.

Memoria inedita del Cattaneo, scritta tra il 1846 e 1847, patrocinante il passaggio dello Spluga per lo scambio fra i due versanti alpini e il raccordo della Valtellina con le poche ma importanti linee ferroviarie del Lombardo-Veneto.

Cavalli (Giovanni).

682. — Bravetta (E.), *Giovanni Cavalli*; in " Rivista Marittima „; Roma, 1908; II, 5-10.

Cenni sulla vita e sulle speciali benemerenze acquistate nella riforma e nel perfezionamento dell'artiglieria italiana dal valente generale, nato a Novara il 23 luglio 1808 e morto il 28 dicembre 1879.

Cicognara (Leopoldo).

683. — Pélissier (L. G.), *Deux lettres inédites de Leopoldo Cicognara*; in " N. Arch. veneto „; Venezia, 1909; XVIII, 192-195.

Indirizzate al pittore Francesco Saverio Fabre, l'amico e depositario della contessa d'Albany. Sono rispettivamente dell'11 nov. 1816 e 17 luglio 1823.

Cisalpina (Repubblica) v. n° 651.
Depretis (Agostino) v. n° 663.
Donizetti (Gaetano).

684. — Bennati (Nando), *Quattro lettere inedite di Gaetano Donizetti e una lettera inedita di Giacomo Meyerbeer, con note*; in " Atti e Mem. Deput. ferrarese di st. p. „; Ferrara, 1909; XIX, 1-39.

Le lettere del Donizetti, dirette al maestro Angelo Lodi, sono del periodo 1833-1841; quella del Meyerbeer, pure al maestro Lodi, è del 21 settembre 1821. Trattano di cronaca spicciola personale. L'A. vi aggiunge l'elenco delle loro opere rappresentate a Ferrara.

Fantini (Filippo).

685. — Amicizia (G.), *Appunti autobiografici del patriota tifernate Filippo Fantini*; in " Archivio storico del Risorg. Umbro „; Perugia, 1910; VI, 156-162.

Relativi alla giornata del 20 giugno 1859 in Perugia, a cui il Fantini prese parte, combattendo contro le truppe svizzere del Papa. Seguono alcuni brani di lettera di tre perugini, sui fatti del 1859 e 1860.

Foscolo (Ugo).

686. — Ghisio (Mario), *L'olmo di S. Gervaso e la sua leggenda: A proposito del primo centenario della venuta di U. Foscolo a Pavia*; in " Bollet. Soc. pavese di st. p. „; Pavia, 1909; IX, 94-107.

Distrugge la vecchia leggenda popolare secondo cui il Foscolo sarebbe stato solito ad assidersi sotto l'olmo della piazzetta di S. Gervaso in Pavia. A Como esisteva la bella passeggiata dell'Olmo, ricordata frequentemente nella corrispondenza del poeta, il quale vi prese a tessere un innocente idillio amoroso con Francesca Giovio, la maggiore delle tre figlie del conte Giambattista. La spiegazione più ovvia della leggenda pavese si è che gli elementi storici del soggiorno comasco siano trasmigrati col Foscolo a Pavia, ove la memoria dell'olmo di Como dovette localizzarsi, per un facile equivoco, nell'olmo di S. Gervaso.

687. — Ghisio (Mario), *Ugo Foscolo a Pavia: La celebrità d'un olmo*; in " Rivista di Roma „; Roma, 1908; XII, 401-403.

Ripete gli argomenti già riportati in un articolo quasi identico inserito in altra rivista (cfr. n° 686), per provare che l'olmo di S. Gervaso a Pavia non ha nulla che fare col Foscolo, come tenderebbe a far credere un'artificiosa tradizione popolare.

688. — Cian (Vittorio), *Ugo Foscolo all'Università di Pavia, 1809-1909: Discorso commemorativo tenuto il 6 giugno 1909 nell'aula magna dell'Università di Pavia*; in " Boll. Soc. pavese di st. p. „; Pavia, 1909; IX, 293-347.

Disse la prolusione il 22 gennaio 1809 e, cinque mesi dopo, il 6 giugno, l'orazione sua ultima. L'A. esamina il pensiero informatore del suo magistero universitario, aggiungendo in fine un'appendice di documenti.

689. — Cian (Vittorio), *Varietà e cimeli foscoliani*; in " Boll. Soc. pavese di st. p. „; Pavia, 1909; IX, 319-378, ritr.

Vicende storiche di un'*Antologia* inglese dei poeti italiani compilata da Giulio Bossi ed Ugo Foscolo, con due lettere inedite del Foscolo e un breve cenno sopra un suo busto e un suo ritratto.

690. — P[ozzi] (L.), *Un ritratto inedito di Ugo Foscolo*; in " Boll. Soc. pavese di st. p. „; Pavia, 1909; IX, 379-381, ritr.

Eseguito a carboncino, sopra un foglietto rettangolare di carta da lettera. L'A. congettura che possa collegarsi con qualche ritratto disegnato da Tito Perlotto, amico del Foscolo.

691. — Viglione (F.), *Catalogo illustrato dei manoscritti foscoliani della Biblioteca Labronica*; in " Boll. Soc. pavese di st. p. „; Pavia, 1909; IX, 383-556.

La Biblioteca Labronica di Livorno è assai ricca di manoscritti foscoliani raccolti in cinquantun volume. L'A. li divide in cinque grandi categorie: 1° Poesie originali e versioni; 2° Scritti letterari e politici; 3° Lettere del Foscolo ad altri, fra cui all'Alfieri, al Monti, al Pellico; 4° Lettere di altri al Foscolo, fra cui quindici del Pellico; 5° Varia.

Garibaldi (Giuseppe).

692. — Manzoni (Alessandro), [*Giudizio sui Mille*]; in " Garibaldi e i Garibaldini „; Como, 1910; I, 81.

Poche parole elogiative della celebre spedizione.

693. — B[rambilla] (E.), *Da Genova e da Talamone, 3-7 maggio 1860: Lettere di uno dei Mille*; in " Garibaldi e i Garibaldini „; Como, 1910; I, 82-84.

Tre lettere di Rinaldo Arconati a Saverio Albrighi. Narrano la cronaca spicciola del suo viaggio da Pavia al forte di Talamone sulla nave *Lombardo*, con i Mille.

694. — Pomelli (Giuseppe), *Da Taormina a Teano*; in " Garibaldi e i Garibaldini „; Como, 1910; I, 89-99.

È il racconto di chi fu del bel numero uno. Tredicenne appena giunse in Sicilia due mesi dopo il Garibaldi, sul *Torino*, che poco dopo, varcato lo stretto, approdava sulla costa calabra. Prese parte alle fazioni di Reggio e di Villa S. Giovanni.

695. — Romano Catania (G.), *L'entrata di Garibaldi in Palermo*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CXLVII, 16-31.

Il *Bullettino* del Comando delle truppe borboniche, affisso per le piazze di Palermo nella sera del 25 maggio 1860, annunciava che " la banda dei filibustieri del Mediterraneo guidata da Garibaldi „ era posta in fuga. La fuga era nuovamente annunciata il giorno successivo, 26. Il giorno 27, Garibaldi il fuggitivo entrava vincitore in Palermo per il ponte dell'Ammiraglio e prima di mezzogiorno stabiliva il suo quartier generale al Palazzo pretorio. Il 28 scioglieva il municipio, nominandovi a capo il duca della Verdura, e respingeva le proposte del generale Letizia tendenti a chiedere al Borbone riforme politiche. L'annuncio del magnanimo rifiuto fu dato da Garibaldi stesso al popolo che gremiva la piazza Pretoria; e data da quel momento la ritirata dei Borbonici, prima meditata in silenzio, poi chiesta e compiuta, dopo alcuni giorni, rapidamente e vergognosamente.

696. — Vanni (Manfredo), *Da Palermo ad Aspromonte: Frammenti di Francesco Zappert*; in " Garibaldi e i Garibaldini „; Como, 1910; I, 100-109.

È la ristampa di un diario dello Zappert, intitolato *Da Palermo ad Aspromonte*, divenuto oggi rarissimo. Lo Zappert, nato a Milano, morì il 5 ottobre 1898, di 71 anno. Nel '59 erasi arrolato in Nizza cavalleria; fu a S. Martino e poi in Sicilia con la spedizione Medici. A Reggio fu ferito e n'ebbe il grado di capitano, col quale combattè al Volturno. Nel 1863, al domani d'Aspromonte, pubblicò il suo diario, che risente dell'indignazione del momento. Il racconto delle sue memorie comincia col 20 luglio 1862.

697. — Manacorda (Giuseppe), *Vittorio Emanuele e Garibaldi nel 1860, secondo le carte Trecchi*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CXLVII, 407-436, fig.

Gaspare Trecchi, nato a Cremona nel 1813, fu come l'anello di congiunzione tra il Garibaldi e Vittorio Emanuele II, il quale si valse assai frequentemente di lui per comunicare all'eroe, fuori delle vie diplomatiche, i suoi disegni durante la conquista della Sicilia e di Napoli. Le carte che di lui si conservano nel Museo di Cremona, edite dal Manacorda, giovano mirabilmente ad illustrare l'intesa segreta tra i due personaggi in quell'ardita impresa.

698. — Vecchi (A. Vittorio) [Jack la Bolina], *L'offerta a Garibaldi di un comando nell'esercito federale americano*; in " Rivista di Roma „; Roma, 1908; XII, 240-243.

Degli anni 1861-1862. Il Garibaldi poneva per condizione la liberazione degli schiavi negri; ma sopravvennero Aspromonte e alcune complicazioni diplomatiche che mandarono a vuoto il bel disegno.

699. — Pira (G. Leopoldo), *S. Remo a Giuseppe Garibaldi, 25, 26, 27 aprile MCMVIII*; in " Rivista di Roma „; Roma, 1908; XII, 430-431.

Traendo occasione dal monumento innalzato a l'eroe in quella città, che fino dal 6 aprile 1860 lo acclamava suo concittadino onorario, l'A. ricorda qualche aneddoto di storia locale garibaldina.

700. — Guerrini (Ten.-Colonn. Domenico), *Saggio di bibliografia garibaldina*; in " Garibaldi e i Garibaldini „; Como, 1910; I, 66-76.

Dodici indicazioni bibliografiche, prevalentemente di opuscoli divenuti oggi assai rari; con un'ampia illustrazione del loro contenuto.

Genova v. nº 693.
Giorgini (G. B.) v. nº 675.
Giulietti (Carlo).

701. — ROMANO (G.), *Carlo Giulietti: Necrologio;* in " Boll. Soc. pavese di st. p. „ Pavia, 1909; IX, 136-139.

Scrittore fecondo ma farraginoso; nacque a Casteggio il 13 novembre 1825, vi morì il 4 gennaio 1909, dopo aver coperto in patria molte cariche, fra cui quella di sindaco, in tempi difficili, dal 1856 al 1860.

Giusti (Giuseppe).

702. — CARLI (Plinio), *Intorno ad alcuni autografi di Giuseppe Giusti*; in " Giorn. stor. della letterat. ital. „; Torino, 1909; LIV, 297-360.

Studia ed illustra i manoscritti del Giusti esistenti nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, nella Biblioteca Universitaria di Pisa e presso l'Accademia della Crusca.

Gubbio.

703. — LANZI (L.), *Un episodio della reazione sotto il breve regno di G. Murat in Gubbio: Gio. Battista Locatelli e Luigi Panichi trucidati il 3 aprile 1815. Con un'Appendice di LXXV documenti in massima parte raccolti da Teofilo Pieri*; in " Arch. stor. del Risorg. umbro „; Perugia, 1910; I, 3-92.

Il Locatelli era figlio del conte Pier Giuseppe, patrizio milanese, e fu vice-prefetto di Gubbio, ove il Panichi era nato il 1º giugno 1768. Il 1º aprile 1815 entravano entrambi in quella città, dopo il famoso proclama di Rimini, lanciando alla popolazione un manifesto inneggiante al nuovo governo del re Murat. I sostenitori dell'antico regime insorsero a rivolta, sonando le campane a stormo, e, fatto impeto contro la residenza viceprefettizia prima, ove era il Locatelli, e poi contro la casa Pagliari, ove era il Panichi, li uccisero barbaramente, il 3 aprile 1815. Nè la loro morte fu mai vendicata dal ripristinato governo pontificio.

Guglielmotti (A.) v. nº 663.
Leopardi (Giacomo).

704. — LEVI (Giulio A.), *Note di cronologia leopardiana*; in " Giorn. stor. della letterat. ital. „; Torino, 1909; LIII, 232-270.

Con lo studio comparato dello *Zibaldone* e degli *Scritti vari*, dell'*Epistolario* e dei *Canti*, ricostruisce e determina più esattamente alcune date, anche fra le documentate, e ne corregge e modifica altre stabilite per induzione, relative alla cronologia di alcune composizioni leopardiane.

705. — MONTEVERDI (Angelo), *Gli " Appunti e Ricordi „ di Giacomo Leopardi*; in " Giorn. stor. della letterat. ital. „; Torino, 1909; LIV, 131-143.

Scritti nel 1819, quando la malattia lo costringeva all'inerzia e gl'insinuava l'idea del suicidio. Sono ricordi personali del poeta, pensieri vari e riflessioni, raccolti senz'ordine, alla rinfusa, alcuni appena accennati; ma preziosi per la storia del pensiero poetico e artistico del Leopardi.

Livorno v. n° 691.
Lombardia v. n[i] 651, 653, 654, 681.
Mantova.

706. — Ferretti (Giovanni), *Il Bettinelli e l'assedio di Mantova del 1796*; in " Arch. stor. lombardo „; Milano, 1909; IV, XII, 492-499.

Due lettere del Bettinelli all'abate Carlo Denina, del 26 maggio e 12 settembre 1796. Dànno notizia del famoso assedio di Mantova, in cui si trovò rinchiuso, suo malgrado.

707. — Gagliardi (Giuseppe), *Nel castello di Mantova nel tempo dei famosi processi: Dai ricordi dell'avv. Pietro Zenati*; in " Rivista di Roma „; Roma, 1908; XII, 456-464.

I *Ricordi* dello Zenati si conservano manoscritti nel Civico Museo di Verona. Da essi l'A. viene riproducendo il racconto della visita clandestina fatta ai carcerati politici di Mantova e particolarmente al Cavalletto, al Caliari ed all'Arvedi dallo Zenati, sulla fine del novembre 1852. Lo Zenati fu patriota insigne, a cominciare dai combattimenti di Sorio e di Montebello (1848) e dall'animosa parte ch'egli prese alla difesa di Venezia.

Masi (Ernesto).

708. — Rodolico (Niccolò), *Domenico Zanichelli ed Ernesto Masi*; in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1910; CLXXI, 288-301.

Entrambi operosi scrittori di diritto e di storia.

Modena (Gustavo).

709. — Sabalich (G.), *Gustavo Modena a Zara*; in " Ateneo veneto „; Venezia, 1910; I, 177-183.

Nel 1839 probabilmente; ma mancano documenti o memorie che ne facciano fede certa.

Moncenisio.

710. — Bondi (Battista), capitano dei bersaglieri, *Ricordi storici sul Moncenisio*; in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1909; LIV, 2229-2239.

S'indugia a narrare le vicende storiche del celebre monte specialmente all'epoca di Napoleone I, che vi transitò nel 1805 per recarsi ad assumere a Milano la corona d'Italia.

Monti Parioli v. n° 667.
Monti (Vincenzo).

711. — Cambini (Leonardo), *Primi saggi poetici di Vincenzo Monti*; in " Giorn. stor. della letterat. ital. „; Torino, 1909; LIII, 69-88.

Composti quando il Monti trovavasi a studio nel Seminario di Faenza, ove entrò dodicenne, il 4 novembre 1766, uscendone il 30 giugno 1771. Sono composizioni d'occasione, date in appendice dal Cambini. Fra i maestri del Monti nel Seminario faentino, va ricordato il prete Francesco Contoli, nato a Castelbolognese nel 1728 e mortovi il 25 novembre 1800.

Napoli.

712. — Lumbroso (Alberto), *Il testamento inedito di Carolina Bonaparte-Murat, regina di Napoli*; in " Rivista di Roma "; Roma, 1908; XII, 365-369.

Fatto a Firenze il 10 maggio 1839, cioè pochi giorni prima della sua morte. Istituisce erede universale il nipote Gioachino Murat, figlio di Luciano Napoleone, suo secondogenito.

Nievo (Ippolito).

713. — B[ulferetti] (D.), *Poesie inedite di Ippolito Nievo*; in " Garibaldi e i Garibaldini "; Como, 1910; I, 84-88.

Due poesie, con evidenti e saporite allusioni politiche.

Palermo v. n[i] 695, 696.
Pavia v. n[i] 686, 687, 688.
Predelli (Riccardo).

714. — Segarizzi (Arnaldo), *Riccardo Predelli*; in " Arch. trentino "; Trento, 1909; XXIV, 91-94.

Da Rovereto, ove era nato il 19 maggio 1840, dovette riparare, non ancora ventenne, per ragioni politiche, a Venezia, ove visse e ove morì il 1° marzo 1909, lasciando fama di storico valoroso e fecondo.

Regaldi (Giuseppe).

715. — Stampini (Ettore), *Giuseppe Regaldi commemorato in Novara il dì 16 del gennaio 1910*; in " Atti Acc. sc. Tor. "; Torino, 1910; XLV, 198-221, 275-298, 3 ritr.

Come poeta estemporaneo ebbe, vivente, rinomanza universale e il suo pellegrinare attraverso l'Europa e l'Oriente fu talora come la marcia di un conquistatore. Ma la gloria e la fama non durarono più degli applausi fugaci e del fascino dei suoi versi improvvisati. Nacque il 18 novembre 1809 e fu battezzato il giorno successivo nella cattedrale di Novara. Nell'anno scolastico 1829-1830 era in Torino, inscritto al secondo anno di corso della Facoltà di legge, i cui registri ci hanno conservato notizie curiose sulla sua negligenza diremo così religiosa. L'anno dopo, per misure di carattere politico, riducevasi a Novara, dove compì il terzo e il quarto corso; nel 1833, ripresa la via e la vita di Torino per gli esami di laurea, fallì la prova il primo di agosto; ciò che lo confermò nel proposito di andare ramingo " per le città d'Italia e in altre cospicue regioni d'Europa..... diffondendo poetiche armonie ". Rivide il Piemonte nel 1853 e più tardi ebbe dal governo — egli poeta — una cattedra di storia, in cui il suo ingegno versatile e fecondo si rivelò adusato alla disamina serena della realtà del passato, con un equilibrio e una penetrazione di pensiero, se non sempre felice, certo singolare e poderosa. L'A. aggiunge in appendice alcune osservazioni sopra i vari ritratti meno conosciuti del Regaldi.

Riboli (Timoteo).

716. — Costetti (Giuseppe), *Il medico delle attrici: Autografi e appunti*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLVII, 73-81, ritr. di Timoteo Riboli.

Lettere di Adelaide Ristori, Gustavo Modena, Fanny Sadovski Santorelli, Carolina Internari, Alamanno Morelli, Virginia Marini, Gio-

vannina Rosa, Ernesto Rossi, Antonietta Robotti e Antonio Papadopoli dirette al dottor Timoteo Riboli, nato a Colorno il 24 gennaio 1809, morto a Torino il 15 aprile 1895. Il Riboli fu medico, scienziato, patriota, uomo politico, pubblicista; nel 1849, Regio Commissario straordinario per la convocazione dei collegi elettorali parmensi; nel 1851 inviato a Parigi con intendimenti di studi; nel 1870, a Digione con Garibaldi, partecipa come colonnello capo dell'ambulanza all'epica lotta contro le armi prussiane. Visse gli ultimi anni della vita fra gli studi e nell'oblio.

Riccioli (Federico).

717. — Michel (Ersilio), *Sacerdoti garibaldini: Don Federico Riccioli*; in " Garibaldi e i Garibaldini "; Como, 1910; I, 77-80.

Era canonico della cattedrale di Grosseto, dove tenne desta e viva l'aspirazione alla redenzione politica d'Italia, raccogliendo fra il popolo, a più riprese, somme ragguardevoli a vantaggio delle imprese capitanate dal Garibaldi, il quale gli rivolse da Pisa nel 1862 e da Caprera nel 1863 lettere calorose di ringraziamento.

Roma cfr. n° 667.

718. — Ferrero (Guglielmo), *Rome dans la culture moderne*; in " Revue des deux Mondes "; Parigi, 1910, LVII, 60-83.

Discorso pronunciato il 21 aprile 1910 in Campidoglio a Roma, il prestigio del cui nome sopravvive inalterato nel campo immenso della coltura letteraria e scientifica odierna.

719. — Pressi (Eloisa), *La Biblioteca del Collegio Romano e la Repubblica del 1849*; in " Rivista d'Italia "; Roma, 1910; XIII, I, 852-860.

Sulle tracce di un fascicoletto manoscritto, esistente nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, lavoro del Sac. Francesco Luzzi, l'A. viene tessendo le vicende della Biblioteca del Collegio Romano durante la repubblica romana. Il 10 marzo 1849 un'ordinanza del Comitato esecutivo repubblicano nominava a conservatore generale delle Belle Arti in Roma, comprese le biblioteche e gli archivi, l'avvocato Pietro Sterbini, che il 15 successivo disponevasi a prendere possesso della più cospicua fra le biblioteche di Roma. Il Luzzi, che ne era il custode, temporeggiò alla consegna; poi, allegando che trattavasi di un istituto privato, propose che si interpellasse in proposito la Camera legislativa e che, nell'attesa, le chiavi della biblioteca, temporaneamente chiusa, fossero affidate ad un notaio, per atto pubblico. La proposta fu accettata; ma gli avvenimenti successivi tolsero al governo repubblicano di più occuparsene, e solo il 4 agosto 1849, sotto la ripristinata signoria pontificia, furono tolti i suggelli e ritornò indi a tre mesi all'antico ufficio il Luzzi. Un incendio, l'8 agosto di quell'anno stesso, aveva minacciata la biblioteca, destinata a diventare più tardi il nucleo della nostra maggiore biblioteca nazionale, inaugurata il 14 marzo 1876 dal Ministro Bonghi.

Rosmini (Antonio).

720. — Manfroni (Mario), *L'ultima malattia di Antonio Rosmini*; in " Rassegna Nazionale "; Firenze, 1910; CLXXI, 3-18, 109-124.

Onorevole pel Rosmini la trepidazione in cui la sua malattia gettò gli ammiratori ed amici suoi, fra i quali principalissimo il Manzoni. Morì a Stresa, dopo alternative di speranze e di scoraggiamenti, il 1° luglio 1855.

Rossi (Santo).

721. — N[ovati] (F.), *Santo Rossi, cremonese*; in " Arch. stor. lombardo „; Milano, 1909; IV, XII, 564-567.

Era nato il 4 novembre 1764 e fu apostolo fervidissimo delle nuove idee non appena i Francesi invasero la Lombardia. Ciò gli valse i rigori dell'autorità ecclesiastica, sotto le cui imposizioni ritrattò pubblicamente i principî di libertà dianzi propugnati. Questa ritrattazione, al consolidarsi della signoria napoleonica, gli creò nuovi imbarazzi, ai quali si sottrasse emigrando in Grecia e a Costantinopoli. Ritornato più tardi in patria, morì il 3 luglio 1845. Fu non degli ultimi per ingegno tra i suoi contemporanei.

Sallier de la Tour de Cordon (March. V.) v. n° 650.
Sanremo v. n° 699.
Santa Rosa (Santorre di).

722. — Bourgin (Georges), *Santa-Rosa et la France (1821-1822)*; in " Revue historique „; Parigi, 1910; CIV, 67-90 [cfr. continuazione, III, n° 647].

Il dolore dell'esilio gli fu temperato dall'amicizia di Vittorio Cousin, salda, perdurante, animosa, sopratutto quando, per secrete insistenze del governo sardo, il Santarosa fu arrestato sulla sera del 23 marzo 1822 a Parigi. Egli aspettavasi, dopo ciò, di essere rimesso alla polizia sarda, e già andava preparandosi alla morte; ma un'ordinanza della Camera di Consiglio della Corte di Parigi lo mandava libero. All'ordinanza si opposero il prefetto di polizia e il ministro dell'Interno, i quali, nonostante le vibrate proteste del Santarosa, disposero ch'egli fosse prima tradotto, con due altri piemontesi, Muschietti e Calvetti, ad Alençon, ove rimase dal 28 maggio al 31 agosto, raggiunto dal fido Cousin; e di là, dopo aver rivolto una nuova protesta al ministro, fu diretto a Bourges. Finalmente, poichè l'ambasciatore sardo, marchese Alfieri di Sostegno, mostravasi disposto a favorire la sua partenza per l'Inghilterra anzichè la sua consegna alla polizia piemontese, il Santarosa ottenne di passare a Londra e vi giunse il 10 ottobre. Triste e laborioso quel suo soggiorno; finchè la causa della Grecia risorgente non lo chiamò ai cimenti gloriosi di Sfatteria, ove ancora il fido Cousin fece erigere alla sua memoria un monumento. L'A. dà in appendice un appello rivolto alla nobiltà piemontese dal Santarosa, da Alessandria, il 5 agosto 1821.

Sicilia v. n° 666.
Siena v. n° 672.
Talamone v. n° 693.
Taormina v. n° 694.
Tari (Antonio).

723. — C[roce] (Benedetto), *Lettere inedite di Antonio Tari su argomenti filosofici e letterari*; in " La Critica „; Napoli, 1910; VIII, 145-160.

Degno di nota il parere del Tari sulla fisionomia del Leopardi.

Teano v. n° 464.
Trecchi (Gaspare) v. n° 697.
Uberti (Giulio).

724. — Bulferetti (Domenico), *Giulio Uberti poeta garibaldino*; in " Garibaldi e i Garibaldini „; Como, 1910; I, 31-65 fig.

Nacque nel 1807 a Brescia e morì di morte violenta a Milano, più che settantenne. Poeta immaginoso e irruente, ebbe nell'espressione poetica del suo concetto politico forme d'arte squisita che gli procacciarono elogi dal Carducci. Il che non tolse che i suoi versi giacessero dimenticati già in sul nascere, come giacque dimenticato il suo autore in sul morire.

Ugoni (F.).

725. — Gallavresi (Giuseppe), *Dal taccùino di Filippo Ugoni*; in " Arch. stor. lombardo "; Milano, 1909; IV, XI, 414-420.

Frammenti di un diario dell'Ugoni, durante il suo soggiorno in Inghilterra, nel 1823. Vi descrive le cose e le persone vedute colà nei suoi viaggi fatti in compagnia del conte Carlo Piossasco e del conte Castiglioni.

Vanzolini (Giulio) v. n° 671.

Venturini (O.).

726. — Agnelli (G.), *In memoria dell'avv. Ottorino Venturini*; in " Atti e Mem. Deput. ferrarese di st. p. "; Ferrara, 1909; XIX, 407-410.

Morto sessantanovenne, il 15 aprile 1907. Prese parte, sotto Garibaldi, alla campagna del 1866.

Verona v. n° 676.

Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, v. n° 650.

Vittorio Emanuele II, re d'Italia, v. n° 697.

Zanichelli (D.) v. n° 708.

VI. - QUESTIONARIO

DOMANDA.

Da una corrispondenza da Vienna al *Secolo* (del 30 giugno p. p., N. 15874), rilevasi, che un capitano austriaco nato a... Venezia, in un noto ristorante di quella città (che potrebbe essere anche quello già frequentato dal barone Culoz e C[i]), parlando della guerra del 1866, avrebbe fra l'altro affermato quanto segue:

. . . .

" Si faceva serio nel dipingere la scena descrittagli da un collega di quel-
" l'ufficiale italiano — maledetto sia il nome suo in eterno — che prima di
" Custoza, vendeva all'arciduca Alberto, sotto la sua tenda, dinanzi a un ta-
" volo, sul quale ardevano quattro lumi ad olio, quanto sapeva del piano di
" battaglia, interrompendosi continuamente per discutere sul prezzo della inau-
" dita infamia, che l'arciduca diminuiva continuamente „.

È possibile? Potrebbesi, a mezzo della *Rivista del Risorgimento*, sapere, se e come si è svolto veramente questo triste episodio?...

Saluti ed ossequi dal suo devotissimo

Franco Porta
(V. Modena 31 H-Roma).

VII. - ATTI UFFICIALI

della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ».

Seduta del Consiglio Centrale 9 giugno 1910.

Presenti: Gallavresi, Govone, Nani, Novati, Oberziner, Verga.

Il Consiglio approva la soluzione scelta dalla Presidenza per la Direzione della Rivista, e incarica la Segreteria di comunicare la deliberazione a tutti i Comitati regionali.

Si delibera in massima la pubblicazione di una Bibliografia delle lettere di Carlo Botta compilata dal prof. Salsotto e si rimette al Comitato dei fondi lo studio della possibilità finanziaria.

Insistendo il consigliere Govone sulle sue dimissioni da membro del Comitato dei fondi, vien nominato al suo posto il prof. Oberziner.

Si plaude alla proposta dell'editore Bocca per un eventuale compenso ai collaboratori della rivista. Oltrepassato il numero di 550 soci paganti, la Ditta Bocca costituirà a quello scopo un fondo, rinunciando a metà del dovutole per i soci oltre quel numero. Ora i soci sono 600, e restano quindi L. 250, che s'impiegheranno fin d'ora a compensare modestamente almeno i collaboratori fissi e qualche articolo di speciale importanza.

Si plaude all'iniziativa del Comitato toscano che pubblicherà un altro numero unico per la commemorazione del 1860.

Govone comunica che il Comitato piemontese sta provvedendo per la compilazione del Catalogo del Museo del Risorgimento di Torino, ha studiato il modo di celebrare il centenario della nascita di Cavour e ha dato incarico al conte Sforza di ricercare alcuni autografi, che pubblicherà a proprie spese.

Il Consiglio plaude.

Il Presidente — *Il Segretario Generale*

Bassano Gabba. — Vittorio Ferrari.

Comitato regionale toscano.

Adunanza di Consiglio dell'8 luglio 1910.

Presiede l'avv. Gori.

Presenti: Barbèra, Gori, Michel, Morpurgo; scusati: D'Ancona, Martini, Padoa, Rondoni.

Si legge e si approva il processo verbale della precedente adunanza.

Si prende atto di una lettera dell'on. Sindaco di Firenze che promette di dare sede più degna al Museo del Risorgimento, non appena sia dato al Comune di poter trasferire nel palazzo di S. Firenze molti degli uffici che oggi risiedono in Palazzo Vecchio, dove invece potranno raccogliersi gli oggetti e i documenti patriotici.

Si delibera di proporre al Comitato delle pubblicazioni e per esso al Consiglio Centrale la stampa della Bibliografia ragionata sui casi della Toscana nel fortunoso biennio 1859-60, già pronta da tempo e non potuta pubblicare per mancanza di fondi.

Si richiama l'attenzione del Consiglio Centrale sulla questione della sede definitiva della Società, in vista dei provvedimenti che eventualmente dovessero prendersi nella prossima assemblea generale di Venezia.

Si approva che la pubblicazione che sarà edita prossimamente dall'editore R. Bemporad, sotto gli auspicî del Comitato, abbia per titolo: *Firenze dal grido di dolore al plebiscito*, e si conferma l'incarico della compilazione ai colleghi Gori e Morpurgo.

Si delibera di rivolgere invito al Consiglio Centrale e agli editori F.lli Bocca, perchè la Rivista sia pubblicata con maggiore regolarità, e all'incaricato della Direzione e per esso al Comitato delle pubblicazioni perchè accanto alla rassegna critica delle maggiori pubblicazioni sul *Risorgimento italiano* sia iniziata una rubrica che registri almeno il titolo e in certi casi riproduca il sommario dei capitoli delle pubblicazioni minori, e che di questa bibliografia sia redatto un completo indice annuale.

Si delibera di prendere l'iniziativa di una solenne commemorazione centenaria, in Firenze, di Camillo Cavour e di fissarne il tempo e le modalità nella prossima adunanza.

La seduta è tolta.

Il Segretario — E. Michel.

Il Presidente — A. Gori.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

ANNO III. - N° 4. AGOSTO 1910.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

AMMINISTRAZIONE: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

SAGGIO DI RACCOLTA DI DOCUMENTI DA SERVIRE PER UNA STORIA COMPLETA DEL TRICOLORE

(Vedi continuazione: Anno III, fascicolo 3°, pag. 298).

CAPITOLO III.

Repubblica Cispadana.

Ecco l'Arbor trionfale,
A cui scritto intorno sta
In carattere immortale
EGUAGLIANZA E LIBERTÀ.

Rotto è il giogo, e la catena,
Che tant'anni ci gravò:
Dopo il turbine serena
A noi l'Iride tornò.

Se fra lieti, e fausti auspici
Qui t'eresse il Patrio amor,
Profondissime radici,
Arbor sacra, metti ancor.

Vivi immagine immortale
D'EGUAGLIANZA E LIBERTÀ
Te protegga, e trionfale
Serbi il Ciel per lunga età.

Inno alla libertà dei Reggiani nel 1796.

Il 19 giugno 1796 i Francesi occupano Bologna e quasi subito dopo " s'incute timore, e non difesa, a chi non porta la coccarda „. Nella seduta dell'Assunteria di Magistrati del 22 fu pregato il senator Caprara (forse l'unico cui l'occupazione francese non aveva fatto perdere la bussola e che quindi era divenuto il *factotum* del Senato) " di tornare a parlare al Bonaparte, onde permetta che i " bolognesi portino la coccarda patria bianca e rossa „ ben inteso invece di quella francese che si pretendeva imporre col timore. Ma si vede che il generalissimo non ne volle sapere, perchè due giorni dopo nella seduta dell'Assunteria " si viene nella massima che si " ponga la coccarda tricolore „. Difatti nella " Bologna Nuova „ del 25 giugno è detto: " Si cominciò a vedere sulli cappelli di

" tutti li ceti di persone le cocarde tricolori della Nazione Fran-
" cese „ (1).

Non avendo avuto buon risultato il bando che invitava alla formazione di una Guardia Nazionale ed essendo insufficenti i 200 soldati francesi lasciati in città ad assicurarvi l'ordine, gli Assunti di Magistrati proposero di richiamare in servizio (come vedemmo essersi già praticato a Milano) alcune delle disciolte compagnie di quella Milizia Urbana (di cui faceva sì poco conto il Zamboni) finchè fosse stato organizzato un piano completo di milizia regolare, ed in seduta senatoria del 15 luglio riferivano esser dessa truppa stata formata da 300 e più uomini divisi in quattro compagnie. Il piano definitivo lo presentarono nella seduta del 19, proponendo la formazione di un corpo di 600 uomini, da portarsi poi fino a 1800, aggiungendo:

Non possono gli Assunti tacere che tanto a' Soldati delle truppe da stabilirsi, quanto a quelli che attualmente sono in servizio, conviene di provvedere l'Uniforme, anche per una certa decenza militare, che ispira un maggior rispetto e fa evitare in conseguenza quei motteggi ed occasioni d'inconvenienti che il semplice vestiario dei contadini, benchè armati di fucile e distinti col segno della fascia tricolore, facilmente promuove nelle persone e massimamente nella gente della Plebe.

Tutto ciò rimase presso che lettera morta sino all'ottobre, quando le *truppe da stabilirsi* divennero la legione emiliana od italiana, riprendendosi anche seriamente il progetto di costituire una guardia civica la quale (2) doveva aver " abito verde con mostre rosse e bianche „, ossia gli identici colori stabiliti il 19 agosto per la Guardia Nazionale Milanese.

Il 26 agosto i Reggiani piantano l'albero dopo d'aver infranto il secolare regime estense, e la mattina susseguente obbligansi tutti i cittadini a portare la coccarda tricolore al cappello (3). Dal " Dettaglio del Fatto di Reggio „ del Lombardi (4) apprendesi che la coccarda era la francese (5) e che l'albero aveva la Berretta sulla sommità, due bandiere, una tricolore e l'altra di colore scuro (?), le fasce (*sic* per i fasci consolari) ed il motto: " Le
" Souverain est dechiré: C'est l'Idol de la patrie „. Inutile dire che la bandiera tricolore era anch'essa francese come il motto.

In quel giorno pubblicavasi nella stessa Reggio un piano della Guardia Civica, la quale cominciò subito a prestar servizio ma con uniforme *alla francese*, e questa qualifica riteniamo non si riferisca soltanto al taglio ma anche ai colori. Pochi giorni dopo

anche in Modena scoppia la rivoluzione, però vi è tosto sedata ed è solo alli 6 d'ottobre che vi entrano definitivamente i Francesi. Il giorno appresso vi si innalza il solito albero (6) ed il 10 viene anche colà istituita la Guardia Civica (10 centurie). È per altro a quella di Reggio ch'era riservato l'onore del primo fatto d'arme: condotta da Ferrarini, Scaruffi ed altri, il 5 ottobre a Montechiarugolo fa prigionieri 150 soldati austriaci sortiti dall'assediata Mantova e li scorta sino a Milano, dove l'entusiasmo suscitato da tale arrivo sale addirittura alle stelle. Il Baraguey d'Hilliers lesse un discorso invitante i Reggiani a ricevere, in nome dell'armata francese d'Italia, una bandiera in compenso del loro merito (7) e la consegnò al primo dei loro ufficiali. Diceva:

Ella non è decorata dell'oro fastoso, giacchè i repubblicani non hanno il costume di servirsi di questo metallo nei doni che fanno ai loro amici; ma sotto semplici emblemi quest'Insegna è destinata a rammentarvi i vostri titoli all'Immortalità, e l'Amicizia della Nazione Francese.

Non ci fu possibile trovare più ampi dettagli su quest'insegna, che del resto non esitiamo a ritenere ancora dai colori francesi. Contemporaneamente il Bonaparte scriveva:

Au citoyen Garrau

Quartier général, Milan, 18 vendémiaire an V (*9 Ottobre 1796*).

Il faudrait, je crois, réunir un congrès à Bologne et Modène et le composer des députés des états de Ferrare, Bologne, Modène et Reggio.

Les députés seraient nommés par les différents gouvernements, de manière que l'assemblée fût composée d'une centaine de personnes.

Vous pourriez faire la distribution proportionnée à la population, en favorisant un peu Reggio. Il faudrait avoir soin qu'il y eût parmi ces députés des nobles, des prêtres, des cardinaux, des négociants, des hommes de tous les états, généralement estimés et patriotes.

L'on y arrêterait: 1° l'organisation de la légion italienne; 2° l'on ferait une espèce de fédération, pour la defense commune. Ils pourraient envoyer divers députés à Paris, pour demander la liberté et l'indépendence. Ce congrès ne devrait pas être convoqué par nous, mais seulement par des lettres particulières.

Celà produirait un grand effet et serait une base de méfiance et d'alarme pour les potentats de l'Europe. Il est indispensable que nous ne négligeons aucun moyen pour répondre au fanatisme de Rome, pour nous faire des amis, pour assurer nos derrières et nos flancs. Je désirerais que ce congrès fut tenu le 23 du mois. Je vous prie de prendre en grande considération cet objet. Je ferai en sorte de m'y trouver pour cette époque.

Nous sommes ici sans un sou, et tout coûte; procurez-nous de l'argent. Je vous salue.

Bonaparte (8).

Non frapponeva indugi il Garreau ed il 16 già si apriva in Modena il Congresso; due giorni dopo s'iniziava la formazione della coorte modenese nucleo della Legione Italiana, e veniva costituita anche la Guardia Civica forese, che ai 6 di novembre era già formata, per lo meno sulla carta, in legione di otto centurie.

Il congresso istituisce una Giunta di Difesa Generale, la quale nel 27 vendemmiatore (18 ottobre) dirige una circolare ai quattro Governi federati di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio, partecipante le norme della formazione della Legione volontaria voluta dal Bonaparte, e non solo la chiama " prima Legione Italiana „ (9), ma stabilisce altresì che ognuna delle cinque coorti (da 600 uomini, una delle quali forestiera e le altre quattro composte di uomini di cadauna delle popolazioni federate) " abbia la sua ban- " diera a tre colori nazionali italiani adorna degli emblemi della " libertà „.

Erano dunque gli stessi colori adottati pochi giorni prima per la Legione Lombarda colla denominazione di Stendardo tricolorato Nazionale Lombardo: difatti in una posteriore deliberazione della medesima Giunta di Difesa è detto che: " l'uniforme della Guardia Civica avrà i colori stessi di quella delle truppe assoldate, che è lo stesso già ammesso dai nostri confratelli Lombardi „. Ora le truppe assoldate erano appunto i volontari ingaggiati nella Legione Italiana.

Intendimenti d'alta politica, l'incertezza delle vicende della guerra che avrebbero da un momento all'altro potuto consigliare od imporre un differente assetto delle cose d'Italia, furono certo, nella mente del Bonaparte, la causa di questa disparità di criteri e di trattamento fra la Lombardia e l'Emilia. Il tricolore nasce nella prima e timidamente lo si designa lombardo, lo si estende contemporaneamente alla seconda e non si esita a proclamarlo italiano.

I funzionari emiliani per altro, pur emettendo i deliberati suddetti, andavano unicamente ornati dei colori francesi: il cronista Lombardi nel descrivere l'apertura del Gran Congresso il 16 ottobre nella sala del Palazzo Rangone in Modena, dice che:

Una gran parte dei deputati erano vestiti secondo il solito, ma quelli del Comitato e della Municipalità vestivano, i primi, il giustacuore fran-

cese, sott'abito giallo, con cotturni, cappello con penna tricolorata e sciarpa pure tricolorata; gli altri, invece della sciarpa, avevano una cordella al collo da cui pendea sul petto una Medaglia, con sopra: Magistrato del Popolo.

I figurini ed il disegno della medaglia, con relativo nastro, che si trovano nella già citata Cronaca del Rovatti (vol. II, pag. 39-42), non ci lasciano alcun dubbio che questi tricolori fossero i francesi (10). Torna questo fatto ancora di prova all'asserto che il tricolore verde, bianco, rosso, adottato pei due corpi assoldati Emiliano e Lombardo non poteva essere per allora che un distintivo puramente militare.

Il Congresso si aggiornava il 18 ottobre deliberando di riadunarsi in Reggio il 27 dicembre, come avvenne difatti (11): quali fossero nel frattempo le idee del Bonaparte valga a dimostrarlo la seguente sua lettera al Direttorio di Parigi del giorno successivo:

Il y a dans ce moment-ci en Lombardie trois partis. 1° celui qui se laisse conduire par les Français, 2° celui qui voudrait la liberté et montre même son desir avec quelque impatience, 3° le parti ami des Autrichiens et ennemi des Français. Je soutiens et j'encourage les prémiers, je contiens le second et je reprime le troisième. Les republiques cispadanes sont divisées en 3 partis: 1° les amis de leur ancien gouvernement, 2° les partisans d'une constitution indépendante mais un peu aristocratique, 3° les partisans de la constitution française ou de la pure democratie. Je comprime le prémier, je soutiens le second et je modère le troisième.

Il comprimere lo prova l'ordine dato l'11 dicembre al generale Rusca di far fucilare sulla piazza pubblica di Modena da truppe della coorte modenese, i cinque ribelli che a Concordia avevano strappate le coccarde ed atterrato l'albero.

Come sostenesse il secondo e moderasse il terzo partito nella Cispadana, lo dimostra l'altra sua lettera che segue:

Au Citoyen Président du Congrès Cispadan

Milan 12 nivôse an V (*1° Gennaio 1797*).

J'ai appris avec le plus vif intérêt, par votre lettre du 30 Décembre, que les republiques cispadanes s'étaient réunies en une seule, et que, prenant pour symbole un carquois, elles étaient convaincues que leur force est dans l'unité et dans l'indivisibilité.

Non sapremmo dire se l'idea di quest'emblema del turcasso fosse nata veramente in seno ai membri del Congresso oppure soltanto

nella mente del Bonaparte che con questa lettera ne dava il suggerimento, equivalente ad un comando come al suo solito. Il Congresso in ogni modo si affrettava nel 6 gennaio a prendere la risoluzione che lo stemma della nuova repubblica Cispadana " sa-" rebbe un turcasso con quattro freccie e con li forami per le " altre; ciò che dinota il desiderio di una unione più estesa. Il " campo resta contornato da una corona civica per indicare come " il cittadino deve congiungere alle virtù guerriere le virtù so-" ciali. Il deputato Aldovrandi fu quegli che ne presentò il disegno " sotto una forma assai elegante ". Lo si vede nella Cronaca del Rovatti (1797, pag. 3): ai quattro lati del serto di foglie di quercia verdi son collocati trofei d'armi e trombette, due dei quali con bandiera tricolore avente il rosso aderente all'asta (12).

Il 9 gennaio fu poi decretato che " in tutti i luoghi ove si alza " insegna di sovranità venga piantata la bandiera tricolore verde, " rossa e bianca " (13).

Il 21 dello stesso mese, nella gran sala del Palazzo ex-ducale in Modena, il Congresso Cispadano riprendeva le sue sedute ed il deputato Isacchi raccomandava " che si eseguiscano i decreti del " Congresso fatto in Reggio nei giorni 7, 8 e 9, e sono che lo " stemma della Repubblica si innalzi nei luoghi pubblici dove è " costume di tenere insegna di sovranità, che la bandiera nazio-" nale verde, rossa e bianca abbia l'impronta di un turcasso ed il " motto *libertà senza rivoluzione* ".

E qui, obbligati a moltiplicare le citazioni dagl'impareggiabili scritti del competentissimo prof. Fiorini (14), il primo a condurre in porto le ricerche su questo periodo di storia emiliana, riproduciamo anche la lettera colla quale il Congresso diede partecipazione della deliberazione presa al Comitato di Governo di Modena e Reggio:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

In nome della Repubblica Cispadana
una ed indivisibile
Modena li 28 Gennaio anno I della suddetta Repubblica
Il Congresso Cispadano
al Comitato di Governo di Modena e Reggio.

Cittadini,

Nella seduta in Reggio del giorno 7 Gennaio corrente il Congresso decretò :

1° Che lo Stemma della Repubblica Cispadana sia innalzato in tutti quei luoghi nei quali è solito che si tenga lo stemma della sovranità.

2° Che sia universale lo Stendardo e Bandiera Cispadana di tre colori, verde, bianco e rosso, col turcasso.

3° Che li predetti tre colori si usino nella coccarda Cispadana da portarsi da tutti (15).

4° Che alla testa di tutti gli Atti pubblici si ponga l'intestatura

Repubblica Cispadana una ed indivisibile.

5° Che l'era della Repubblica Cispadana incominci dal 1° giorno di gennaio del corrente anno 1797, ecc., ecc. S. F.

C. Masi — G. Barizzoni — G. Sacchetti
L. Remondini, *Segretarii.*

E questo, soggiunge il prof. Fiorini, è il solo documento ufficiale a me noto nel quale si annunci lo stabilimento della nuova bandiera della Cispadana; e continua: Prima che la mozione Isacchi venisse a stimolare il Congresso a dar esecuzione alle proposte deliberazioni, il cronista Rovatti nota sotto il dì 16 gennaio, come cosa nuova e non vista ancora in Modena, che essendosi i componenti la Giunta di Difesa generale recati in quella città per fissarvi la loro dimora: “ stabiliscono la loro residenza nel Palazzo “ Rangone nella Strada Maestra marcato *F* 522 e che viene guer-“ rito dalle Guardie Civiche e nella cui bandiera sventola la ban-“ diera (*sic*) Cispadana verde, bianca e rossa „.

Ciononostante convien credere che il Comitato di Governo di Modena e Reggio abbia, malgrado il precedente della vicina Bologna, ritenuta cosa straordinaria e notevole che la Giunta specialmente incaricata d'organizzare la Legione Italiana, o Cispadana che dir si voglia, cui eran state assegnate bandiere tricolori italiane, facesse adottare questi stessi colori anche alla Guardia Civica, e difatti questo Comitato, nella risposta da lui inviata alla lettera del Congresso testè riferita, si mostra sorpreso e quasi sbigottito della gravità della deliberazione comunicatagli e delle conseguenze che ne potevano derivare; sorpresa che è novella prova della importanza veramente politica per la prima volta acquistata dal tricolore in conseguenza della deliberazione del Congresso di Reggio, e dimostra come in questa sia la sanzione dell'esistenza della Cispadana quale stato indipendente. Ecco questo curioso documento:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Il Comitato di Governo di Modena e Reggio
al Congresso Cispadano
Modena il 23 Gennaio 1797 v. s.

Cittadini,

Penetrati di riconoscenza e di ammirazione verso il Congresso Cispadano per le grandi operazioni da lui intraprese a promuovere sempre più la Libertà d'Italia, saremmo curiosi di dare il più pronto eseguimento alle vostre deliberazioni se un dubbio non fosse risorto per qualche istante a trattenere il nostro zelo. Essendo noi legati con Giuramento alla generosa Repubblica Francese nostra liberatrice vediamo che da essa sola è passata nelle nostre mani l'autorità provvisoria di cui siamo rivestiti e che ad essa sola ne siamo responsabili. Quindi a noi sembra che dovremmo essere sciolti dal primo vincolo e stretti ad un altro per mutare l'intestatura de' nostri atti prescrittaci da un proclama del Commissario Garrau del 17 vendemmiatore e confirmato dall'altro de' due Commissari del primo Brumale: lo stesso si dica di ordinare noi, dipendenti come siamo dalla Francia, il cambiamento dello Stemma e della Coccarda.

Voglia il Congresso prendere in considerazione quanto gli esponiamo e somministrarci gli opportuni schiarimenti. In questo frattempo, ecc., ecc.

S. F.

A questa lettera inspirata, se non addirittura imposta, dal Garreau o chi per esso, non è noto quale risposta desse il Congresso; è certo però, continua il Fiorini, che da questo tempo in poi nella Cispadana sono generalmente adottati i tre colori italiani come colori nazionali. Gli scrupoli sul punto dello stemma lascierebbero supporre che il Comitato di Governo di Modena e Reggio, e probabilmente lo stesso Garreau, ignoravano l'esistenza della lettera 1° gennaio diretta dal Bonaparte al Presidente del Congresso Cispadano. Quelli per la coccarda, e quindi per l'adozione dei tre colori italiani per le uniformi e le bandiere, svanirono assai presto; difatti il 30 gennaio la Municipalità di Modena assiste in duomo ai vespri e quel giorno, insieme colle altre guardie civiche vestite in bleu alla francese, fanno per la prima volta vaga comparsa, dice il Rovatti, alcuni pelottoni di guardie civiche vestite del nuovo uniforme verde, il petto rosso, i calzoni bianchi e coccarda bianca, rossa e verde; e nei giorni successivi il numero di questi pelottoni aumenta finchè tutta la guardia è rivestita del nuovo uniforme.

Abbiam visto come questo abbigliamento dai colori italiani era stato dato alla Guardia Nazionale Milanese sin dal 19 agosto dell'anno precedente e come, ciò malgrado, ricevesse nel novembre delle bandiere dai colori francesi.

Abbiamo visto anche come nell'ottobre si prescrivessero per l'uniforme della Guardia Civica di Bologna gli stessi colori di quella Milanese. Nell'ex-territorio estense invece, dove non c'era la tradizione di milizia urbana verde vestita, dove non esistevano depositi di panno di quel colore come sembra ci fossero a Milano, la Guardia Nazionale al suo formarsi era stata logicamente abbigliata coi colori francesi. Quell'espressione di *vaga comparsa* adoperata dal Rovatti rivela certo la gioia che il popolo deve aver provato alla vista di quel cambiamento, la premura dei militi di indossare il nuovo uniforme (chi sa per moltissimi di essi con quali sagrifici pecuniari), e prova poi chiaramente l'entusiasmo suscitato da tale trasformazione, che in modo tangibile sanzionava l'agognata indipendenza, la conseguita autonomia. Chi avea suggerito, approvato queste novità? Ancora il Bonaparte.

Il 26 gennaio il " Corriere Milanese „ pubblicava l'estratto d'una di lui lettera al generale Kilmaine (lettera rimasta inedita e di cui non riuscimmo a trovare la data, nè il testo integrale) in cui è detto: " La Guardia Nazionale Lombarda, e tutto ciò che vi ha " rapporto deve portare i tre colori Italiani verde, bianco e rosso „.

Narra il Cusani (vol. V, capo 6°) come il Kilmaine scrivesse il 25 gennaio ad Alessandro Triulzi comandante della Guardia Nazionale di Milano:

Vi prevengo, cittadino, essere desiderio del generale in capo che la Guardia nazionale milanese d'ora innanzi porti i colori nazionali, verde, bianco e rosso. Il generale di brigata comandante la piazza di Milano spedirà il presente ordine, sorvegliandone l'esecuzione.

Come si vede, questi voleri del Bonaparte non si limitavano alla sola Milano e bisogna dire ch'egli impartisse uguali ordini al Garreau o ad altri suoi fidi residenti nell'Emilia, ordini che sortirono immediato effetto.

L'11 febbraio i Modenesi sostituirono l'albero della libertà eretto in Piazza Maggiore il 7 ottobre 1796 e che era ornato soltanto di colori e bandiere francesi (v. la descrizione alla nota 6) con uno nuovo di cui il diligente Rovatti ci trasmette il disegno. Esso è ancora fasciato a spirale dai tre colori francesi, ma porta il turcasso cispadano fra due bandiere, una italiana di tre teli orizzon-

tali, rosso in alto, bianco nel mezzo, il verde sotto, e francese l'altra coi colori disposti in quarti $\frac{\text{rosso} \mid \text{bianco}}{\text{bianco} \mid \text{bleu}}$. Il giorno dopo la Civica Modenese, in una passeggiata patriottica, faceva pompa della sua bandiera tricolore cispadana, anche della quale non ha mancato il Rovatti di tramandarci il disegno (tav. 2, fig. 3), che ci faremo brevemente a descrivere:

L'asta è fittamente tricolorata a spirale coi colori italiani e termina in una lancia dorata da cui pendono tre cordoni con fiocchi, uno bianco, uno rosso ed uno verde. Il drappo si compone di tre teli orizzontali: quello rosso, che è il primo in alto presso la lancia, porta in lettere d'oro l'iscrizione:

LIBERTÀ EGUALIANZA.

Il telo bianco presenta nel mezzo il turcasso rosso orlato d'oro con quattro freccie, accerchiate da un serto verde, metà d'alloro e metà di quercia, ed ai fianchi le sigle in oro: R. C., evidentemente " Repubblica Cispadana „. Il telo verde porta in lettere d'oro la scritta:

GUARDIA CIVICA MODONESE.

Il lato flottante è guernito d'una frangia d'argento. Sotto si legge manoscritto: " N. B. Questa bandiera si spiega per la prima volta il 12 febbraio „. Dovremmo quindi ritenere che la bandiera accennata dal Rovatti come spiegata il 16 gennaio al Palazzo Rangone non fosse nei ranghi delle Guardie Civiche che lo guerrivano ma sventolasse dal balcone.

Non sappiamo per quanto tempo la suddescritta bandiera, al par di quelle della Guardia Nazionale Milanese dai colori francesi, sia stata portata dal corpo; è certo però come, coll'avvento della Cisalpina, fosse rimpiazzata col tipo che si adottò allora e di cui vedremo più innanzi.

Il prof. Fiorini opina essere il suddetto disegno il più antico a sua conoscenza d'una bandiera italiana e s'egli vuol intendere d'una bandiera di Guardia Nazionale non possiamo che dargli ragione. Nell'Archivio di Stato in Bologna esiste per altro quello della bandiera della coorte bolognese della Legione Italiana, cui ben si può attribuire la data dei primi di novembre del 1796, ed è a questa dunque che, secondo noi, spetterebbe tale anzianità. Fortunata conservazione questa, che ci permette di stabilire come le insegne della Legione Italiana differissero da quelle della Legione

Lombarda, prezioso disegno invero, perchè nessuna bandiera originale della Legione Italiana è giunta sino a noi, nè potemmo sinora sapere che fine abbiano fatto.

Il dott. Emilio Orioli nel dotto articolo apparso nel " Resto del Carlino „, 28-29 luglio 1903, narra come gli Assunti di Magistrati bolognesi, il 25 ottobre 1796 scrivessero al generale Rusca a Modena per chiedergli schiarimenti tassativi e precisi sulla foggia e sui colori degl'uniformi che dovevano servire pei soldati della coorte bolognese " ed a questo effetto vi dirigiamo il cittadino " Mauro Gandolfi di professione pittore che sotto la direzione " vostra formi un campione „. Neppure a Ferrara, dove sotto la presidenza di Ippolito Cicognara si erano adunati i membri della Giunta di Difesa, si aveva un concetto chiaro ed esatto sui colori della bandiera, poichè dopo la deliberazione di Modena del 18 ottobre, in cui fu stabilito che essa dovesse avere i tre colori nazionali italiani, quegli egregi cittadini mostrarono di non sapere con precisione di che colore fossero.

Infatti alcuni membri della Giunta vennero nel 28 ottobre a Bologna per intendersi su varie cose riflettenti i preparativi guerreschi, ed introdotti nella sala delle deliberazioni degli Assunti di Magistrati, fra l'altro loro richiesero pure quali fossero " i colori " nazionali italiani per formare una bandiera „. Gli Assunti a tale quesito risposero senz'altro, come è scritto nei loro Atti a fol. 542, che i colori nazionali erano " il bianco, il verde ed il rosso „. Dopo questa dichiarazione ufficiale il pittore Gandolfi poteva finalmente concretare il disegno del modello della bandiera che presentò al senatore Caprara, commissario presso la Giunta di Difesa. In calce al disegno il Gandolfi dà questa testuale spiegazione manoscritta:

La bandiera per la legione italiana sarà di stofa di seta emuerre (*sic per moirée*), di tre colori, cioè il verde per base, bianco e rosso. L'altezza sarà di piedi 6 $^1/_2$ misura di Bologna e larga 5 $^1/_2$ (*metri 2,47* × *2,10*). Nella fascia rossa vi sarà scritto a caratteri d'oro, P.MA LEGIONE ITALIANA, abbreviando la parola *prima* per avere il giusto comparto nella sopra segnata proporzione. Nella fascia bianca che sarà più larga vi sarà dipinto il fascio consolare di colore d'acciarro, il bonnet rosso, i rami di quercia e le lettere in oro. Nella terza fascia le parole Coorte, ecc., in oro. L'asta dipinta a tre colori terminata con una piccha d'acciarro e suo fiocco a tre colori. Salute e rispetto.

M. GANDOLFI.

A compimento di questa originale descrizione aggiungeremo che il disegno rende in modo affatto diverso l'iscrizione del telo superiore: essa figura effettivamente così:

PRIMA LEGIONE ITALIA[NA].

Le lettere d'oro, accennate nella fascia bianca, sono L ed E collocate a sinistra ed a destra del fascio, e significano indubbiamente Libertà, Eguaglianza.

L'iscrizione sul telo inferiore suona:

COORTE BOLOGNESE
N° 1

Non risulta la data precisa della presentazione di questo disegno: certamente fu di poco posteriore al 28 ottobre, perchè l'11 novembre la Giunta di Difesa radunata, come si disse, in Ferrara, l'approvava sostituendo le parole Legione Cispadana alle parole " Prima Legione Italiana „ (Tav. 2, fig. 4).

E pare che sia stata anche subito confezionata, perchè sotto il 18 novembre la Giunta di Difesa emise il mandato di pagamento per la sua fattura, ed il Governo provvisorio di Ferrara in quegli stessi giorni scrisse alla Giunta suddetta perchè desse commissione a Bologna di una bandiera da servire alla coorte Ferrarese. Per quanto poi concerne la coorte Modenese venne in nostro aiuto il compianto cav. Spinelli di quella biblioteca estense, che con cortese interessamento riuscì a trovare per noi negli atti del Comitato di Governo Provvisorio di Modena e Reggio dal 27 ottobre al 31 dicembre 1796, giacenti in quell'Archivio di Stato, il seguente documento:

Sessione del giorno 1° nevoso, Anno V (21 Dic. 1796 v. s.)
la mattina.

Bandiere dei Volontari Cispadani
e loro descrizione.

La Commissione militare presenta la descrizione per le Bandiere dei Volontarj Cispadani. Devono esse avere per base il verde, poi il bianco, indi il rosso, bastone e fiocco simile. Le parole nel rosso = Legione Cispadana =. Nel mezzo due rami di quercia intrecciati in forma circolare; entro i fasci, la scure, e la berretta: nel verde: = Coorte Modenese N... =. Dovrebbero queste, e quelli essere ricamati. La Commissione però propone di farli stampare. Accordato.

LIBERTÀ EGUALIANZA

R. C.

GUARDIA CIVICA MODONESE.

Fig. 3

PRIMA LEGIONE ITALIÃ

L. E.

COORTE BOLOGNESE

N.° 1

Fig. 4.

Fig. 5

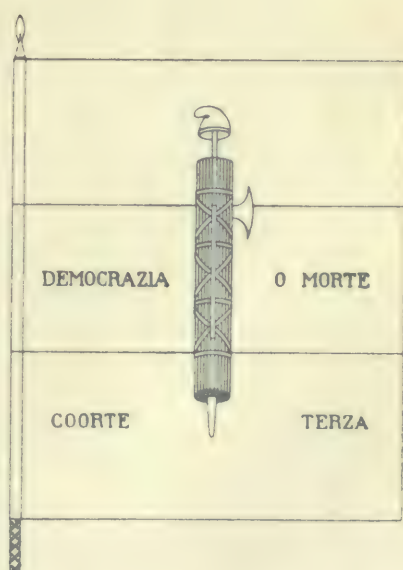



Fig. 6

Ripeteremo che di queste bandiere nessun originale è stato rintracciato sinora: il 23 novembre 1796 il Bonaparte scriveva: “ Il serait bien temps que votre légion fut enfin organisée „, ed il 6 dicembre egli ordinava al Berthier che le coorti di Bologna e di Ferrara si recassero a Milano. Restarono infatti per molti mesi in Lombardia e nel territorio Veneto; in altra lettera di ugual data egli parla delle coorti di Modena e di Reggio come già costituite, non ci fu dato per altro trovare le date od accenni al conferimento delle rispettive bandiere.

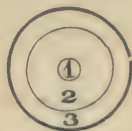
NOTE AL CAPITOLO III

(1) V. Fiorini, *Catalogo illustrativo* retro citato. Vol. II, parte I, pag. 503.

(2) Ibidem, pag. 574 a 661.

(3) Ibidem, pag. 621 a 624.

(4) *Cronaca di Modena* di Antonio Lombardi. È conservata nella Biblioteca Estense e consta di tre volumi che vanno dal 6 maggio 1796 al 29 agosto 1802.

(5) All'Esposizione sistematica del Risorgimento Nazionale tenutasi in Milano nel novembre 1906 il municipio di Reggio Emilia mandò una grande coccarda di seta così formata:

(6) È raffigurato nel vol. II della *Cronaca* del Rovatti: è tutto fasciato con spirale bianca rossa e bleu e ne pendono 4 bandiere a quarti contrapposti come sotto:

bianco	bleu	bianco	rosso	bleu	bianco	rosso	bianco
rosso	bianco	bleu	bianco	bianco	rosso	bianco	bleu

Prima di sera vien affisso un avviso manoscritto “ che chi non metterà la coccarda a tre colori BIANCA, ROSSA e BLEU sarà considerato nemico della Repubblica Francese e poco riconoscente „ (Fiorini, *op. cit.*, vol. II, parte I, pag. 716).

(7) Ambros. S C V VIII, I, 4. Feste eseguite in Milano per l'arrivo de' vittoriosi Reggiani il giorno 20 Vendemmifero l'anno V della R. F. — La cerimonia si svolse ai Giardini Pubblici l'11 ottobre. Cfr. Minola, *Diario* cit.

(8) *Correspondance de Napoléon* (n° 1082).

(9) V. Fiorini, M. Butturini, *Chi inventò la bandiera tricolore*, Salò, Devoti, 1897, pag. 18 e 19.

(10) Fiorini, *Catalogo illustrativo* retro cit., pag. 773.

(11) Se ne legge un' interessante descrizione nel *Calendario di Cremona per l'anno 1797*, stampato ivi presso Lorenzo Marini.

(12) Il prof. comm. Luigi Rava nella conferenza tenuta il 20 marzo 1900 nella sala gialla del Felsineo di Bologna ne attribuiva l'adozione ad una mozione del patriota Giuseppe Campagnoni di Lugo (in *Corriere dell'Emilia*, 21 marzo 1900).

(13) Il 7 gennaio 1897 nella stessa storica sala del Congresso di Reggio, presenti i delegati di Ferrara, Modena, Bologna e Reggio, si solennizzò il centenario di quest'avvenimento che il Carducci definì *Natale della patria*. Il prof. Fiorini pronunciava una dotta, applaudita commemorazione.

(14) V. Fiorini, M. Butturini, *op. cit.*, pag. 29-31.

(15) Alla già citata esposizione sistematica di Milano nel 1906 il municipio di Reggio inviò due di queste coccarde: una grande di seta coll'orlo esterno bianco, cui aderisce il rosso e col disco centrale verde — ed un'altra piccola di filo lino così composta

a bianco

B rosso

c verde.

CAPITOLO IV.

Gli alberi della libertà nel triennio.

Quivi è stretto in sacro nodo
Fratellanza, egualità,
E quell'Albore ben sodo
In eterno vi starà.
Ah, ça ira!
Sì fiorirà
Questo grand'Arbore da noi piantato
E frutterà.
Inno patriottico sull'aria del Ça ira
(Da una stampa milanese senza data e stampatore).

Narra il Cusani che ancor prima dell'arrivo di Massena i più caldi patrioti avevano eretto sulla piazza del Duomo di Milano l'albero della libertà, e che un secondo di piccola mole lo erigesse un prete côrso vicino al caffè detto del Veronese " a vista del pa- " lazzo medesimo ove abitava il tiranno „ come stampava poco dopo il " Termometro Politico „ (1).

Costituitasi il 17 maggio sotto la protezione di Bonaparte e del commissario Saliceti la Società Popolare (2), importava alle viste dei capi di uscire in pubblico come corpo legalmente costituito: mossero quindi nel dopo pranzo del giorno successivo dalla loro sede di via Rugabella avendo alla testa il chirurgo bergamasco Cattaneo, presidente di turno, e si recarono sulla piazza del Duomo nel centro della quale sventolava un gran stendardo nero colla scritta in caratteri bianchi: *I Diritti dell'Uomo*. Un palco pei membri della Società e una bigoncia per gli oratori eransi disposti a fianco d'uno scavo circondato da una sbarra triangolare, emblema massonico: ivi al suono della banda fu eretto un nuovo albero sormontato dal frigio berretto di color rosso. Recitò il Cattaneo un virulento discorso minacciando i Lombardi che se non volessero divenir liberi, i Francesi stessi li tratterebbero come

schiavi. Altri soci arringarono, ma poco si diede lor retta; però appena fu notte accesi i palloni all'ingiro dell'albero, una turba avvinazzata e frenetica si abbandonò ad un clamoroso baccanale ed a stranezze d'ogni sorta.

Non si riuscì così ad eccitare quell'entusiasmo di sana lega che il sodalizio si riprometteva; perocchè, come lasciò scritto il Verri, " tali cerimonie se non abbiano un senso mistico o religioso, non " possono comparire al popolo come cosa seria e significante, niente " avendo di connessione un palo colla maniera di essere gover- " nati. Infatti, il popolo rimirò questa novità, incerto se fosse ef- " fetto d'una pazzia o di un buon consiglio; e nell'incertezza nè " si mosse nè applaudì. I Socj si ritirarono assai malcontenti di " non aver trovata alcuna approvazione ".

Il 24 avvenivano subbugli in c.da Margherita ed in piazza del Duomo ove molta ragazzaglia erasi scagliata per atterrare l'albero dinanzi al caffè del Veronese, si ingiuriarono e bastonarono parecchi patrioti, tra i quali il Salvador, rendendo necessario l'accorrere del Despinoy che coi suoi dragoni ristabilì l'ordine, fece numerosi arresti, chiuse il club di via Rugabella portando via tutto e facendo fucilare un Domenico Pomi, imputato d'aver eccitato la sommossa nel quartiere di Porta Ticinese.

Ma ben più fiera essa scoppiava contemporaneamente a Binasco e Pavia: era già sorto quivi un nucleo di ultra-democratici smanianti d'abbattere i municipali benchè confermati dai Francesi. Onde riconoscersi tra loro e far proseliti, sovrapposero alla coccarda tricolore una fettuccia gialla; poi, radunata una turba di facinorosi, s'opposero all'erezione dell'albero della libertà decretata dai municipali nella piazza Grande, schiamazzando non volere un albero aristocratico bensì uno dei patrioti sulla piazza Piccola, e vinsero il partito avendo il generale Rusca dato loro ragione. Fra indescrivibili tumulti si atterrava e mandava a pezzi la statua equestre in bronzo di un imperatore romano detta La Regisola, mentre i barcaroli di Borgo Ticino uniti ad una frotta venuta dal contado attaccavan rissa coi Francesi e suonavan le campane a stormo. Questi moti, creati come a Milano dall'accozzarsi delle fazioni democratiche formatesi in quei soli otto giorni, venivano ingrossati dalla plebe specialmente del contado, devotissima agli antichi reggitori e imbaldanzita dalle notizie, sparse certo ad arte, di sconfitte dei Francesi, dell'imminente ritorno degli Austriaci, d'uno sbarco degl'Inglesi a Nizza e di trentamila Russi alle foci del Po.

L. Gualtieri conte di Brienna, nello scritto *Pavia e sua Provincia*, bene tratteggia gli avvenimenti di quei giorni rimasti memorabili nella storia. Il 23 alcuni monelli si adunano sulla piazza e quasi per trastullo fanno prova di abbattere l'albero e l'insegna repubblicana; si uniscono ad essi i male intenzionati, il concorso cresce, l'albero viene abbattuto; si grida freneticamente *giù le coccarde, viva l'imperatore.* Una truppa di gente corre in furia al ponte e vi fa prigione il picchetto francese, i foresi armati si precipitano nella città portando un ramoscello verde per segnale sul cappello e gridando *viva l'imperatore.* Cosa succedesse nei quattro giorni susseguenti è troppo noto: mentre Binasco veniva per punizione incendiata, a Pavia lo stesso generale Buonaparte entrato nella città ordina un saccheggio, dal quale al mezzodì del seguente giorno il tamburo battuto per richiamare i soldati inferociti nella strage, avvinazzati ed avidi di bottino, non riesce a farli desistere.

Dai Diarj del Minola (manoscr. in Bibl. Ambros.) apprendiamo come l'8 giugno 1797 in Seregno le donne munite di falci, scuri, bastoni, assediassero la casa del parroco Boldrini, entrandovi a forza per impedire il ruolo degli uomini atti alle armi per la Guardia Nazionale nel forense. Gridarono *morte ai partitanti francesi* e atterrarono l'albero della libertà sulla piazza maggiore, riducendo in pezzi minutissimi anche il berretto. Giovanni Trabattoni, sottrattosi alle minacce del popolo che lo inseguì a sassate, corse a Mombello a ragguagliare Bonaparte: tornato con sedici Guide calmò l'insurrezione e molti furono arrestati (cfr. Ignazio Cantù, *Le vicende della Brianza*, Milano, 1837, pr. Santo Bravetta. Cap. LIII del vol. II).

Rialzavasi presto in Pavia quell'albero il di cui atterramento aveva costato tanto sangue e cagionato così gravi disastri: pare fosse il primo ad ergersi da un vasto piedestallo portante iscrizioni nelle quattro facciate. Suonavano:

Fratellanza, libertà, eguaglianza, giustizia
Rispetto e ubbidienza alla legge
O viver liberi o morire
Morte ai tiranni e pace ai popoli (3).

Dal citato diario del Minola rileviamo sotto la data del 22 settembre 1796, quanto segue:

Nel mezzo della Piazza del Duomo (in Milano) era piantato l'altare così detto della Patria con emblemmi analoghi, e con figure allusive a quegli

chiamati Eroi, che già sostennero, e difesero la libertà, se non Lombarda, almeno Italiana: ivi fra lo strepito di Musica, Tamburi e Cannoni si piantò un nuovo albero di libertà più magnifico del primo. Dicasi piuttosto essersi figurato di piantare il nuovo Albero, poichè fu innalzato questo grandioso albero nella notte precedente a q.to giorno e di buon mattino lo viddi io stesso già coperto della berretta rossa. Il Presidente del Congresso di Stato, quello della Municipalità ed il Comandante della Piazza Dupuy pronunciarono discorsi analoghi alla circostanza, rimanendo sempre a Cavallo il Generaliss.° Bonaparte col Commissario di Governo Garrau, e tutti gli Officiali Maggiori.

Dopo ciò le Truppe Francesi e le Guardie Nazionali sfilarono p. pelotoni d'avanti di essi e fecero il giro della piazza, ecc.

Così si solennizzava per la prima volta in Milano il Capo d'anno repubblicano. L'albero posava su un gran basamento quadrato con gradinate; emblemi, iscrizioni, le imagini dei due Bruti, di Publicola, di Catone, lo fregiavano (4). Lo sparo delle artiglierie danneggiò assai i finestroni della metropolitana adorni degli antichi vetri istoriati, che gli avanzi rimasti fanno oggi inutilmente rimpiangere (5).

Un'altra festa, quasi a sostituire l'avito carnevale, si celebrava in Milano nei giorni 27, 28 e 29 piovoso dell'anno V (15, 16 e 17 febbraio 1797), la Festa civica della Vittoria, della Riconoscenza e della Virtù. " Il bravo gen. Augereau fece alla festa la bella sor- " presa di far comparire sessanta bandiere austriache portate da al- " trettanti bravi feriti francesi „ (6). Nel corteo figuravano:

La bandiera dei Vecchi che portava il motto: *Rispetto alla Vecchiezza.*

La bandiera che decorava il carro degli Agricoltori aveva la scritta: *Ai figli più utili alla Patria.*

La bandiera data agli Sposi portava l'iscrizione: *È dolce cosa aver dei figli, quando questi devono godere della Libertà.*

Sulla bandiera donata al corpo dei Fanciulli si leggeva: *Battaglione della Speranza*, battaglione che, come appare dal " Corriere Milanese „, era comparso armato ed in uniforme. Non è detto che queste bandiere avessero carattere politico e fossero perciò tricolorate; è anzi probabile che fossero soltanto dei gonfaloni, magari bianchi, e che a festa finita ritornassero al magazzino dell'attrezzista che li aveva forniti. Questa pubblica manifestazione doveva in ogni modo servire a rinfocolare nelle masse il fervore patriottico, còmpito assuntosi principalmente di quei giorni dalla *Società della Pubblica Istruzione*, il maggior affare dei soci della

quale era di moltiplicare gli alberi della libertà. E difatti, colla scorta della Raccolta pubblicata dal Veladini, noi vediamo in Milano una vera fioritura di questi emblemi e cioè il 23 febbraio a Brera, il 27 marzo al Collegio Elvetico, il 4 aprile in piazza S. Alessandro, il 12 in piazza Fontana, il 21 nel Collegio Nazionale di S. Bernardo, il 27 all'Ospital Maggiore ed il 4 maggio sulla piazza laterale al teatro grande alla Scala. Ed altri ne sorsero nei giardini pubblici, sul ponte di Porta Tosa, sul mercato di Porta Ticinese, a Porta Vercellina, sulle piazze della Rosa, di S. Giorgio, del Verziere.

Ci è stata tramandata tutta la retorica sfoggiata dagli oratori in quelle occasioni, ma nessunissima allusione ci riuscì di trovare ad emblemi tricolori, e tanto meno poi alle origini di questi. All'Archivio di Stato in Milano esiste acquarellata una pianta topografica della città dal titolo: Parte del Circondario Primo formata col rione primo diviso in otto cantoni, a firma Gio. Batta Meraviglia. Vi figura un palo tricolorato a spirale con berretto frigio vermiglio orlato di verde sotto, cui è sovrapposto un nastro rosso, indi uno bianco. Pendono di sotto incrociate due bandiere, l'una coi colori disposti verticalmente verde, bianco, rosso, e l'altra orizzontalmente rosso sopra, bianco in mezzo, verde in calce. Non risulta se il disegno è del 1797 oppure di epoca posteriore. Il disegno colorato d'un albero, conservato nel Museo del Risorgimento di Brescia, mostra del pari una bandiera dai colori disposti orizzontalmente e collo stesso ordine.

Il buon panieraio Luigi Riva non omette di raccontare l'erezione dell'albero nella sua Gallarate e, benchè avvenuta già nel maggio 1796, crediamo di poterla qui riportare:

Altro ordine era espressamente che in tutte le Città, Borghi e Ville, vi fosse piantato un Albero nella publica piazza avanti la Chiesa quest'albero era una pescia alta drita in cima della quale eravi una Beretta rossa con grande vella o sia bandiera a tre colori con l'iscrizione a carateri grandi, Libertà, Eguaglianza quì in Gallarate fú pientato interinalmente uno semplice legno con Beretta, e vella riservando farne uno con tutta magnificenza come si dirà a suo loco nel futuro anno e fratanto per segnale visibile fino subito arivato li francesi anno messo alcune persone Zelanti Republicani con danaro questuato fecero una gran Vella di setta a tre colori simili alla cocarda (*quindi dai colori francesi*) e questa della grandezza di Braccia 15. longhezza e 6. di larghezza, e fu posta in cima al campanile su una gran pescia del Altezza di braccia 25 o 30 (*queste misure equivalgono a metri 8,925 — 3,57 — 14,875 — 17,85*) su la quale

eravi per traverso ad uso di vella svolazzante, che vedeasi lontano più miglia quando si vedeva il Campanile, e ciò fú l'unica cosa che mi piacque fra le molte che fecero in tale occasione, un momento non vedevasi mai fermo e conoscievasi subito l'aria forte, ó debole o pure principio di temporale ciò era un segnale sicuro ateso l'altezza, e grandezza molto visibile durò pocco tempo poichè la pioggia ed il continuo svolazare fú rimessa tre volte la setta che poi, alla Erezione del grande albero si levò del Campanile.

Dopo lungo assedio anche Mantova viene occupata dai Francesi il 2 febbraio 1797 e dall'opera dottissima *Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799*, di Alessandro Luzio (Mantova, Segna, 1890), rileviamo come nei giorni successivi 14 e 15 vi s'innalzasse l'albero con solenni festività. È riprodotto il resoconto che ne dava il " Giornale degli amici della libertà italiana „ in data 26 piovoso. I patrioti Teodoro Somenzari e Vincenzo Partesotti recatisi alla Congregazione (Municipio), staccarono gli stendardi tricolorati per poi procedere alla piazza S. Pietro. Colà si unì ad essi anche il patriota Franzini, pure munito di bandiera tricolore, e si portarono dal comandante francese della piazza, a cui in nome dei patrioti diedero in consegna lo stendardo tricolorato pregandolo di voler loro essere fratello ed amico. Il giorno dopo i patrioti si riuniscono nuovamente in piazza S. Pietro colle coccarde tricolorate ed il Franzini prende lo stendardo e si recano in cittadella ove si erige l'albero. Lo stendardo viene poi dai patrioti consegnato al comandante Dalons.

Non dovrebbe esservi esitazione a credere che tutti questi emblemi portati allora per le vie di Mantova fossero dai colori francesi, visto che quella piazza era una conquista di guerra, e difatti Mantova non fu aggregata alla Cisalpina che alla metà del susseguente ottobre. In Viadana s'erigeva l'albero il 17 aprile.

Una circostanziata relazione della piantagione dell'albero sulla piazza Vecchia di Bergamo (l'attuale piazza Garibaldi in città alta) è data da Giuseppe Locatelli nella pregiata sua monografia *La Rivoluzione di Bergamo nel 1797*, derivandola dai documenti. Ebbe luogo nel pomeriggio del 20 marzo intervenendovi coi Municipalisti anche Monsignor Vescovo cinto il fianco d'una grande durlindana. Erettosi l'albero, arringava il popolo Girolamo Longaretti, e tanto lo accese colle feroci invettive contro la tirannide veneta che in un attimo, recate scale e corde, il marmoreo leone di S. Marco ch'era collocato sulla fronte di Palazzo Vecchio (l'at-

tuale biblioteca della città), veniva smosso, tirato giù in piazza con immenso fragore e mandato in pezzi. Anche nei sobborghi e territorio le piantagioni si susseguirono, con maggiore o minore apparato, ma senza tregua, e se ne fecero il dì appresso a ore 22 in borgo S. Leonardo sulla piazza della Legna (ora piazza Pontida), ancora coll'intervento della Municipalità e discorso del cittadino Ottavio Morali; nel Seminario vescovile e sulla piazzetta di Pignolo (25 maggio), nella qual'occasione le ricche e vezzose cittadine di quel sobborgo, piene di grazia repubblicana, come riferiva il " Patriota Bergamasco ", gettarono dalle finestre pane e danaro (7).

Il giorno dopo si eresse l'albero anche nel borgo di Sant'Antonio e la sera dell'11 giugno sorse sul sagrato dell'antica abbazia benedettina di S. Paolo d'Argon mentre se ne espellevano i monaci: il 4 luglio lo si piantava a Romano.

Ma le popolazioni delle parti superiori delle vallate orobiche, aborrenti d'ogni novità e tanto più poi d'un rivolgimento così scalmanato ed improvviso, discendevano in armi inalberando le avite insegne di S. Marco. Causa di saccheggi, sanguinose zuffe, di condanne capitali, furono gli atterramenti degli alberi in Almenno, in Sovere ed in Clusone: in quest'ultima borgata, accorsavi da Bergamo una colonna mobile composta di legionari lombardi e di guardie nazionali, ai piedi del nuovo albero che di subito vi eressero vennero incatenati quattro dei ribelli ch'eransi potuti acchiappare. Il comandante la piazza di Bergamo, Giustino Corrado, da pochi giorni successo al francese Sagot, emanava un proclama per stigmatizzare " la recisione del sacro Albero della Libertà, " atto criminale e ingiurioso alla Nazione ed al Popolo Sovrano: " delitto Nazionale, che merita tutto il rigore delle Leggi " (8) (27 luglio).

Il 15 aprile s'inalberava per la prima volta lo stendardo repubblicano sul ponte di Edolo Valcamonica, ed il susseguente giorno 20 il Comitato d'Istruzione Pubblica bresciano bandiva il seguente:

Piano della Festa per l'Erezione dell'Albero della Libertà
(*in Brescia*).

Riservandosi il Governo a dare una magnifica festa per l'accettazione della costituzione e la riunione del territorio (9); si restringe il Comitato d'Istruzione Pubblica al seguente piano per la funzione dell'innalzamento dell'Albero. ....

5° L'ordine della marcia sarà il seguente:

Precederà un corpo di Cavalleria, poi si avanzerà la banda Militare, indi un corpo d'Infanteria Legionaria, dietro alla quale verrà un corpo di Guardia Nazionale, a cui succederà un battaglione di giovanetti, speranza della Patria. Seguiranno i Rappresentanti del popolo, dinnanzi ai quali si porterà il vessillo tricolorato, e saranno fiancheggiati da un altro corpo di Guardia Nazionale. Verrà di seguito un altro corpo d'Infanteria Legionaria, quindi un altro di Cavalleria, e sfileranno tutti, ecc.

6° L'abito de' Rappresentanti sarà verde con collarino rosso. Tale dovrà essere quello delle altre Autorità costituite e de' Segretarj.

7° I membri del Governo avranno la sciarpa ed il pennacchio tricolorato. Il Presidente in luogo del pennacchio andrà ornato di tre piume a tre colori.

8° Interverranno li Segretarj di ciascun Comitato, portando ciascuno un nastro tricolorato al petto, ecc., ecc.

Seguono le firme e l'adozione del Governo (10).

Sino dal 21 marzo la Municipalità provvisoria di Brescia aveva votato di liberare per questa festa i rei di contrabbando prigionieri ed impotenti a riscattarsi.

Questo albero, direm così principale, venne eretto sulla cosiddetta *Piazza della Libertà*, sappiamo per altro di un albero stato piantato sulla Piazza d'armi dal 3° battaglione civico, per la quale occasione compose un sonetto il patriota Gio. Bidola. Ai piedi di quest'albero abbruciaronsi dei fantocci rappresentanti vari soggetti dell'oligarchico governo veneto, copiandosi, *mutatis mutandis*, quanto si era fatto a Milano e altrove.

Nella stessa Raccolta bresciana troviamo un sonetto ed una cantata dedicati alle autorità del Pio Luogo di San Carlo che pure aveva piantato l'albero, e non si mancò di disturbare le muse per l'erezione degli alberi in Padenghe ed in Calino. Ci venne tramandato anche il discorso pronunciato il 24 maggio dal cittadino dottor Giovanbattista Zinelli innalzandosi l'albero in Desenzano, ed il 4 giugno lo si erigeva anche in Limone coll'intervento della truppa della mezza galera del comandante francese Cost. Si levò solennemente dalla Pubblica Casa il tricolorato stendardo, lo si portò nella chiesa parrocchiale ove fu benedetto da quel cittadino parroco, indi si cantò messa solenne dello Spirito Santo con concione del cittadino Gio. Batt. Martinelli prete, poi fu restituito lo sventolante vessillo alla piazza con il solito festeggiante corteggio. Un altro Martinelli (Arcangelo) concionava in simile occasione a Verolanuova.

E man mano che altri lembi di territorio venivan strappati al vecchio leone di S. Marco gli alberi venian pullulando: a Verona (occupata, con sfacciata violazione della neutralità, dai Francesi sino dal 1° giugno 1796) la piantagione si fa il 7 maggio; ad Udine invece, non invasa che il 18 marzo, l'albero non fu eretto: forse sin d'allora nella mente del Bonaparte essa era già destinata ad esser venduta all'Austria.

A Rovigo, occupata il 12 maggio, l'albero fu eretto privatamente il giorno successivo, ad Adria occupata anch'essa in quel giorno fu piantato quasi subito dopo (11). Il 16 poi i Francesi entrano finalmente nella *dominante* e, correndo il 1° giugno la Pentecoste, con parodie del *Veni Creator* si pianta l'albero sulla piazza di S. Marco, si brucia il libro d'oro, stracciansi le bandiere monumenti d'insigni vittorie! Così ingloriosamente dopo quattordici secoli spegnevasi la veneta repubblica,

" Del senno uman la più longeva figlia ".

(Cusani).

Sventolarono per poco i tricolori francesi dalle antenne avvezze ai maestosi gonfaloni veneti: l'11 ottobre Bonaparte trattava in Campoformio non solo la cessione di queste provincie all'Austria, ma le dava in balìa il Friuli, l'Istria, la Dalmazia, le bocche di Cattaro!

Non sapevano darsene pace gli abitanti di queste terre allora completamente italiane e nel consegnare al militare austriaco il vessillo di S. Marco versavano lagrime al cospetto dei nuovi padroni; alcuni ne mostravano tale accoramento che fin i soldati austriaci commossi lasciavano che il conservassero. A Zara lo stendardo si porta in duomo, il maresciallo Strático lo consegna al vicario generale mgr Armani che, intonato il *De profundis* e lasciatolo baciare con entusiasmo ai cittadini, lo seppellisce: così a Pirano, così altrove (12).

In una seduta della Municipalità di Mantova del 19 floreale (8 maggio) il cittadino Antonio d'Arco si peritava annunciare che, passando per piazza S. Pietro, un altro cittadino gli aveva fatto osservare come la bandiera dell'Albero della Libertà era tutta logora ed aveva bisogno d'essere rinnovata, ma le sue parole passarono sotto silenzio. Nella successiva del giorno 22 tornava a far presente la cosa, ma si aggiornava la trattazione dell'oggetto a tempo opportuno. Perchè tanta reticenza a trattare del rinnova-

mento o meno d'una semplice bandiera, se non si fosse trattato non di rinnovarla ma di cambiarla?

Nella seduta del 27 il prelodato Somenzari col cittadino Gelmetti, riferendosi a certe parole più esplicite sulla sorte di Mantova dette loro dal generale Miollis, parole che facevano intendere come i desideri dei Mantovani sarebbero forse esauditi, dichiaravano ch'era giunto il tempo opportuno di trattare del rinnovamento della bandiera e di discutere sulla festa da farsi in tale incontro; e la discussione fu aperta e continuò anche nella successiva sessione del 28. In quelle discussioni si parla sempre di *rinnovazione* della bandiera sull'albero della libertà; dicendosi *rinnovazione* sarebbe logico intendere che si trattasse semplicemente di sostituire un drappo nuovo ad uno sdruscito, cogli stessi colori e cioè quelli francesi; ma una frase che scappò detta al cittadino Molinari ne fa certi che si voleva proprio sostituirne uno coi nostri colori nazionali. Appoggiando costui l'idea di festeggiamenti speciali, vuole che alla solennità concorra più popolo che quando s'innalzò lo stemma glorioso della generosa nazione francese. Era dunque un altro emblema per il quale il popolo doveva fare più gran festa e quest'altro non poteva essere che l'italico.

La festa ebbe luogo la sera del 25 maggio e se ne trovano i maggiori dettagli nel pregiato opuscolo dell'avv. Luigi Carnevali, *Le prime due bandiere nazionali a Mantova* (estratto dagli Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana), Mantova, Tip. Mondovì, 1897, dal quale abbiamo ricavato quanto sopra.

Ciononpertanto, come già ebbimo a dire, Mantova e Peschiera non furono unite alla Repubblica Cisalpina che cinque mesi più tardi. Anche l'aggregazione dei popoli della Valtellina, Chiavenna e Bormio è solo del 1° annebbiatore (22 ottobre 1797), ma l'albero a Sondrio era già stato eretto sino dal 14 giugno e la scena è raffigurata in un rame dell'epoca, che il titolo dice di proprietà di Cosmo Binda nella contrada del Capello in Milano. A Chiavenna fu piantato il 10 luglio.

È certo che fra i motivi che spingevano a sostituire alberi della libertà col nuovo tricolore cisalpino a quelli stati eretti coi colori francesi eravi anche l'opportunità di rimpiazzare con qualche cosa di più solido od ornamentale un emblema che la fretta aveva il più delle volte fatto erigere in modo assai spicciativo e sul quale le intemperie avevano oramai compiuto opera dissolvente. Di queste piantagioni rivedute, corrette ed abbellite noi vediamo un disegno

a pag. X dell'introduzione all'opera di A. Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX* (Milano, Vallardi, 1900-01), e già riferimmo di quelle succedute a Pavia ed a Milano. La mattina del 6 febbraio 1797 veniva anche sulla piazza di S. Agata in Cremona ristaurato l'albero e con più vaga pompa ornato.

Dal tomo III della già citata Raccolta Veladini ricaviamo:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

In nome della Repubblica Francese
una ed indivisibile.
Avviso.

Ricorrendo il giorno 25 di questo mese l'epoca sempre memorabile dell'Ingresso in questa Città Invitta dell'Armata d'Italia, egli è bene giusto che da' Milanesi si debba manifestare la gratitudine alla medesima. La festa che si celebrerà in detto giorno sarà semplice, e senza fasto coll'ordine seguente:

Le Autorità Costituite si riuniranno alle ore 4 pomeridiane nella Casa del Comune per portarsi accompagnate dalla Guardia Nazionale, e dal Battaglione della Speranza fuori del Dazio di Porta Romana. Quivi si alzerà un Albero in quel luogo stesso, ove fu piantato tre giorni primo (*sic*) dell'arrivo de' Francesi (13).

Terminata l'erezione dell'Albero il Presidente della Municipalità presenterà una Bandiera tricolorata francese al Battaglione della Speranza, e poscia con tutto il seguito rientrerà dalla Porta.

Quivi disposti in ordine davanti la Statua della Libertà il Presidente suddetto reciterà un discorso analogo alla circostanza, e successivamente verranno cantati degli inni patriotici.

Dalla Commissione Delegata per le Feste li 23 Fiorile anno V della Repubblica Francese, e I della Libertà Lombarda (12 Maggio 1797).

SAGOT
Comandante la Piazza di Milano.

Sott.: ALEMAGNA
ZUCCOLI.

Come fosse quest'albero piantato fuori porta prima ancora che i Francesi entrassero in Milano ce lo mostra un'incisione dal titolo *Entrée des Français dans Milan le 25 Floréal, An 4. Dessiné par Carle Vernet. Terminé par Mosqueiler*, che si può vedere esposta nelle sale dell'Archivio civico al Castello Sforzesco. Lo rappresenta su di un impalcato di due gradini: è sormontato da una berretta e sotto pendono un ramo d'albero colle foglie ed una bandiera tricolore a striscie perpendicolari all'asta: è collocato a

destra entrando dalla porta. Non sappiamo quanto questo disegno possa essersi avvicinato al vero.

Ancora il gallaratese Riva, sotto al N. 156 scriveva:

Lo stesso anno sudetto (1797) fu fabricato un Albero maestoso con Piedestallo a vivo, e lavorato triangolare da tre facciate ad altezza di otto braccia (*mi 4,76*) eravi le iscrizioni Repubblicane a carateri grandi, cioè della parte verso piaza, diceva Libertà, Eguaglianza, verso li portici dicea, La sola virtù distingue l'omo, verso la Chiesa di S. Pietro dicea, Il sol popolo è sovrano, quest'albero dopo la sudetta altezza del Piedestallo era una Pianta della grossezza di un braccio di Circonferenza colorito a fascia bianca, rossa e verde dell'altezza eguale al Campanile di S. Pietro in cima al quale vi era una Beretta rossa di rame con una grande vella pure di rame (14).

Nella vicina Varese l'albero non veniva eretto che il 30 settembre dai volontari della Guardia Nazionale del Dipartimento del Verbano, con discorso del cittadino Biondi.

Iscrizioni civiche decoravano anche le quattro facciate del piedestallo dell'albero eretto in Chiari e di cui la citata Raccolta Bresciana ci dà il testo e la traduzione:

Macte civis duo queis pareas Deum habes et legem	Il tuo dovere, o Cittadino, è questo Iddio, la legge: in libertade il resto.
Civis parem te civi noveris Servum nemini	Chi nasce, o Cittadino, agli altri eguale Non conosce a signore alcun mortale.
Civis liberum te scito	Se torni al vizio, or che hai tuoi ceppi in- [franti]
Vitiis ne servias	Sei schiavo, o Cittadin, qual fosti avanti.
Civis hoc fas civem Virtute superato	Che un l'altro incalzi, a Cittadin disdice: Che lo vinca in virtù questo ben lice.

Dal " Giornale degli Uomini liberi ", la di cui pubblicazione cominciò a farsi in Bergamo ai primi di luglio del 1797 dal libraio Locatelli, ricaviamo una curiosa corrispondenza da Bologna in cui è detto che la notte del 29 giugno li bravi patrioti Regolari di S. Francesco in quella città nel loro interno Chiostro hanno eretto un elegante Albero della Libertà. Fra le corone civiche, li fasci militari, le bandiere tricolorate ed il turcasso cispadano vi primeggiano due cartelli ove leggesi: " Viva la Democrazia anche nei chiostri. A dispetto degli Egoisti, ed Aristocratici ".

Il 4 gennaio 1798 fu eretto l'albero nel cortile del Gran Consiglio in Milano vale a dire nel Collegio Elvetico, ora Archivio di Stato, e quindi pare fosse una rinnovazione di quello ch'eravi stato piantato come vedemmo dagli allora non ancora sfrattati convittori il 27 marzo 1797. La mozione fu fatta dagli impiegati subalterni del dicastero colà installatosi: un Martinelli vi recitò un discorso morale che fu manco dirlo applaudito.

In quello stesso Archivio di Stato rinvenimmo un documento ben più curioso e porta la data del 17 febbraio susseguente.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Spesa
fatta dal Cittadino Amministratore Delegato Gilardi
accompagnato dal Seg.° Ruffinoni portatosi in Bellano (15)
per verificare, e provvedere in punto dell'Albero di Libertà
statovi rimosso al solo oggetto di rimetterlo più decoroso di prima.

27 Piovoso anno VI:

		Per vino in Varenna	L.	1 — —
		Refezione in Bellano	„	7 — —
		Mancia in Casa Maroni	„	1,10 —
28	dō	Vino e pane in Varenna	„	— 9 —
		Pranzo in Mandello	„	3 5 —
		di più per D. 1 Agoni comperati .	„	1,10 —
		Ai Barcaruoli	„	12 — —
			L.	26,14 —

(*Firm.*): GIRARDI, Amminis.° Delegato
RUFFINONI, *Seg.°*

Allegati su due pezzetti di carta i seguenti originali:

pane	4
vino	1 —
ova	15
chusinadura	12
formaggio	6
focho	8
	3. 5

Francescho ciceri
osto di mandelo.

Pane	6
vino	1 — 16
fritura	18
Minestra	18
leso	10
Codegini	16
Rosto	1 — —
formagio	— — 6
legnia	10
	7 : = : 0

Narra il Locatelli (op. cit.) come, festeggiandosi il 12 marzo 1798 l'anniversario della rigenerazione di Bergamo, venisse in quel giorno, con imponente corteo, portato il vecchio albero in Cittadella e sostituito con altro nuovo. Anche questa volta a tirar su il dolce peso cooperò il vescovo Dolfin e con lui i cittadini arcipreti di Seriate e di Lallio.

Per chiudere poi questo capitolo che contro nostra volontà ci ha cronologicamente trasportati così innanzi, riprodurremo dalla cartella 4812 dell'Archivio di Stato in Milano (*Potenze Sovrane, Repubblica Cisalpina, Emblemi, Arbori, Bandiere, Coccarde*, ecc., intestazione assai più promettente di quel che non sia il contenuto) il seguente documento manoscritto, che è certo fra i più importanti esistenti al riguardo della nostra bandiera e che il Cusani non mancò per il primo di pubblicare:

LIBERTÀ — EGUAGLIANZA

In nome della Repubblica Cisalpina
li 17 Mietitore anno primo della medesima (*5 Luglio 1797*).

L'Amministrazione Centrale del Dipartimento d'Olona alla Municipalità della Legione (*sic* invece di Regione) Prima.

Per disposizione notificataci dal Ministro della Polizia Generale Porro che fa le veci del Ministro dell'interno, è necessario, che alle Bandiere sparse nei luoghi pubblici di questa Comune sia tolto il color Bleu, e sostituito il verde.

V'invitiamo pertanto ad ordinare nei Rioni dipendenti dalla vostra Municipalità la conforme esecuzione al più presto possibile.

Salute e Fratellanza.

(*Firmato*): PERABÒ, *Presidente*,
M. ARESE,
PEDRAZZINI.

Avremo in seguito occasione di accertare se quest'ordine così perentorio sia stato interamente eseguito.

NOTE AL CAPITOLO IV

(1) *Memorie di Don Francesco Nava* retro cit.

Il Nava narra: " Nell'ingresso alla Corte viddi due cannoni, che stavano sempre colla miccia accesa, ed un albero in mezzo col beretto rosso " (nota alla pag. 326). Il Greppi, *La rivoluzione francese*, II, pag. 345 dice che vi era un albero in piazza del Duomo già dal 12, mentre il Minola, *Diario storico-politico*, il Peroni, *Epitome storico*, il Foscarini dicono che non fu eretto che il 14. Il *Termometro politico* e le *Notizie politiche* parlano dell'erezione come avvenuta nel giorno dell'ingresso di Buonaparte.

(2) Romualdo Bonfadini, *Milano nei suoi momenti storici* (v. 2, pag. 252 e seg.), *Memorie di Don Francesco Nava* retro cit., pag. 337.

(3) Cesare Cantù, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. I, Corona e Caimi editori, Milano, 1858.

(4) Un disegno colorato del tempo, che riteniamo unico, figurò alla Mostra sistematica del Risorgimento tenutasi in Milano nel novembre 1906: strano a dirsi, la tinta del telo scuro della bandiera appesa all'albero è indefinibile e potrebbe credersi tanto azzurra quanto verde.

(5) Cfr. Cusani, *op. cit.*, vol. V, cap. VI. Erra il Gargantini assegnando questo fatto a un anno dopo.

(6) Ambros. $\frac{S\ C}{U\ X}$, tomo II, pag. 254-259.

(7) A Milano durante la festa narrata a pag. 533 si era andati più in là, narrando il Minola che dalle finestre si era gettato alla folla una quantità di carne e di risotto bianco (detto *riso in cagnone*!).

(8) Locatelli, in *op. cit.* ed in *Girolamo Adelasio dirett.e cisalpino*. Bergamo, Mariani, 1904, pag. 17-12.

(9) Non fu che alli 27 Brumale an. 6 (17 nov. 1797) che il governo provvisorio bresciano partecipò a quel popolo l'unione alla Cisalpina.

(10) Dalla Raccolta dei Decreti del Governo Provvisorio Bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca colla stampa. Brescia, MDCCCIV, dalla Tipografia Dipartimentale, volumi 4. I documenti cominciano col 16 marzo e finiscono col 19 novembre 1797.

In essa leggonsi altresì i discorsi tenuti in quell'occasione dal Citt.° Pietro Suardi Presid.te del Gov.° Provvis.° e dal Citt.° Paolo Marini Prete membro del Comitat.° di Pubb.a Istr.e. Essa contiene inoltre un inno alla libertà da cantarsi nel giorno di detta festa, a cura del Comitato stesso; un sonetto di circostanza del Citt.° Ercole Guainari: un'elegia latina *De Fructibus Arboris* per il Citt.° Giacomo Lumini prof. del Liceo; una poesia senza firma *L'Arbre de la Liberté, Aux Citoyens de Brescia* ed un'ode pure francese del Citt.° Pochet; infine una vita compendiata degli eroi della libertà i di cui busti fregiavano l'albero e cioè Cincinnato, Epaminonda, Timoleone e Bruto.

(11) Cesare Cantù, *Grande illustraz.*[e] *del Lomb.*[o]*-Veneto*, vol. V, parte II, pag. 79. Vedansi le vignette nel vol. II a pag. 219 e 687.

(12) Sudd.[o] Ibid., vol. II, pag. 223; in *Storia degl'Italiani*, cap. 124 ed in *Storie minori*, vol. I, pag. 647.

(13) Franc.[o] Nava vicario di provvisione di Milano nelle retroc.[e] sue " memorie „ lo dice piantato la sera del giorno 11 maggio 1796 da un prete côrso che fece un'unione di gente per festeggiarne l'impianto. Sarebbero quindi due le piantagioni dovute a costui, che era forse quell'abate Vivarelli che il Foscarini (veneto ambasc.[e]) scrive esser stato il primo a dirigere il nascente Club della Società Popol.[e] (" Arch.[o] St.[o] Lomb.[o] „, 1902, fasc.[o] XXXV, pag. 118).

(14) Berrette simili di latta se ne vedono al Museo Carnevalet a Parigi ed all'Heeres Museum di Vienna. Si usavano anche per le bandiere delle fortezze e pare girassero al vento.

(15) Bellano sul Lago di Como. I conti sono in lire di Milano da 20 soldi (1 lira = 80 cent. circa di franco).

CAPITOLO V.

Formazione dei corpi armati nel 1797.

Lascino i figli tuoi l'arti di pace,
Gli odor, la cipria polve, i lisej, il pettine.
Della chiamante patria ogni alma audace
Oda la voce, e i sacri inviti accettine.
Di ferro e di virtude ogni tuo figlio
S'armi, e impavido incontri il proprio fato.
Pel vero Cittadin non v' ha periglio,
Per la patria è il morir dolce e onorato.

Dall'ode di GIO. PINDEMONTE, *La Repubblica Cisalpina. (Frimale dell'anno VI).*

Il capitolo precedente, precorrendo l'ordine della narrazione, già ci ha fatto assistere alla caduta della Veneta Repubblica che, giunta al culmine della gloria, della ricchezza e della potenza, verso la fine del 18° secolo era pur troppo divenuta un vecchio ed arrugginito organismo politico. I suoi difensori erano in gran parte mercenari schiavoni, croati e dalmatini, e la fatale tattica da essa adottata della neutralità disarmata prima, poi degli armamenti all'ultim'ora, non potè resistere al lavorìo di demolizione che la Francia invadente ed i nostrali da questa abilmente mossi ne andaron facendo senza troppi complimenti. Abbiam visto come man mano l'antica compagine si smembrasse (1) e la prima ad abbassare l'insegna dell'alato leone che sventolava dagli spalti del castello (occupato da oltre due mesi coll'astuzia e la prepotenza da una guarnigione francese) fu Bergamo nel giorno 12 marzo 1797, emettendo il voto di esser aggregata alla repubblica Cispadana (2). Ne veniva di conseguenza l'adozione dei colori di questa repubblica, come lo prova il seguente documento (3):

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Li 26 Ventoso Anno V Repubblicano (16 marzo 1797 v. s.).
In nome della Repubblica di Bergamo.

Editto.

Si ordina a tutti indistintamente gli Individui dell'uno e dell'altro sesso, che portar debbano visibilmente la Coccarda di Libertà tricolorata a tre Colori Rosso, Bianco e Verde; restando incaricati li Mercanti a farne vendita pubblica nelle loro Botteghe; a ciò eseguire si dà termine di giorni tre dal dì dell'affissione in cadun Luogo di questa Città e Territorio.

Per la Municipalità di Bergamo.

SEBASTIANO CASIZZI, *Segretario.*
IPPOLITO PASSI, *Prosegretario.*
GIROLAMO ALBERICO ROSCIATI, *Prosegretario.*
GIROLAMO LONGARETTI, *Prosegretario.*
GIO. BIFFI, *Prosegretario.*

E quel vescovo, che vedemmo sin da principio caldo fautore delle novità ed amico dei Francesi, con circolare affrettasi a far sapere " a tutto il Reverendo suo Clero Secolare e Regolare, che " sarà prudenza, e sicurezza, ch'ogni individuo Religioso porti vi- " sibilmente la Cocarda nazionale „ (4).

Nazionale per quarant'otto ore, avvegnachè subito appariva il seguente decreto:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Addi 28 Ventoso anno V Repubblicano (17 marzo 1797 v. s.).
In nome della Repubblica di Bergamo nella Municipalità.

Si decreta, che entro tre giorni, dopo la pubblicazione, siano riformate le Coccarde di Libertà uniformi alle Francesi, cioè a color bianco, rosso e turchino.

Fu preso.

SEBASTIAN CASIZZI, *Segret. in Capo.*
GIROLAMO ALBERICO ROSCIATI, *Prosegret.* (5).

Opina il Locatelli esser questo repentino cambiamento dipeso dalla deplorevole smania della cittadina rappresentanza di scimiottare i Francesi; noi lo crediamo invece addirittura imposto (per quanto segretamente) dall'autorità militare francese, sia perchè l'unione alla Cispadana non rispondesse alle finalità del Bonaparte, sia perchè sull'altra riva dell'Adda non era ancor ufficialmente ammessa pei borghesi la coccarda italiana.

Questo criterio sembra però non lo si facesse valere a Brescia: non appena in Bergamo si venne a sapere che tentava anch'essa d'abolire il veneto dominio, una squadra improvvisata d'armati, nucleo della decretata Legione Bergamasca, al comando di Pietro Pesenti nominato generale e di Giordano Alborghetti nominato comandante generale di essa Legione (6), muoveva la sera del 16 marzo a quella volta e la mattina del 18, festosamente accolta, entrava per una delle porte ch'erasi trovata aperta. Altri drappelli bergamaschi colla compagnia dei volontari cavalieri bergamaschi vi entrarono il giorno dopo. Subito si costituisce una Municipalità Provvisoria che emana il seguente decreto:

In nome del Popolo Sovrano di Brescia
La Municipalità Provvisoria.

Acciò ogni buon Cittadino abbia un segnale di buona fratellanza, la Municipalità provvisoria ordina che questo abbia ad essere formato di tre colori: bianco, rosso e verde; e si chiamerà Coccarda Nazionale.
18 marzo 1797 (7).

Dai Francesi, che anche qui da tempo s'erano annidati nel castello, venne fatta nessuna opposizione a questa deliberazione, ed un mese dopo anche la bandiera nazionale veniva senz'altro inalberata.

In nome del Popolo Sovrano Bresciano.
Il Governo Provvisorio.

Invita il Comitato Militare a prendere le disposizioni opportune, perchè sventoli sopra la gran Torre e le cinque porte della Città la maestosa bandiera tricolore.
Salute e Fratellanza.

Brescia, 22 aprile 1797.

Pietro Suardi, *Presidente.*
Carlo Peroni, *del Governo.*
Gir. Francesco Trainini, *del Governo.*
Bargnani, *Segretario* (8).

Trionfavano dunque d'un subito in Brescia quei colori che il Bonaparte aveva sanzionati per le Guardie Nazionali ma lesinava per tutto il resto a quella Milano che li aveva creati. A Crema poi, abbassate anche là le venete insegne il 27 marzo, si sostituivano colle francesi.

L. E.

12 Germile anno V R. (*1º aprile 1797*).

In nome del Popolo sovrano di Crema.

Si avvisa il pubblico che nel termine di tre giorni dopo l'affissione del presente tutti li cittadini sì della città che del territorio debbono portare in situazione visibile la coccarda nazionale francese a tre colori.

COTI, *segretario.*

Si noti che l'occupazione di Crema era avvenuta per parte d'un distaccamento di cavalleria francese, non senza uno dei soliti stratagemmi. Subito anche colà si costituisce una repubblica che il 31 marzo stringe alleanza offensiva e difensiva colla Bergamasca. Coi fucili dell'infanteria schiavona, fatta prigioniera, si arma una coorte e già il giorno dopo questa muove a rinforzo dell'alleata minacciata dalle popolazioni delle vallate alpine che già qualificammo ciecamente devote all'antico regime, e si sarebbero sottomesse alla Francia come a conquistatrice piuttosto che riconoscere e subire l'autorità d'un governo bergamasco installatosi rivoluzionariamente.

Questo governo aveva adottato il 24 marzo una costituzione provvisoria, compilata dal comandante francese, in cui era largamente contemplato l'ordinamento militare. Oltre all'organizzazione della Guardia Nazionale ed a quella delle milizie a piedi ed a cavallo (i di cui nuclei embrionali vedemmo accorrere a Brescia) contemplavasi anche la creazione d'una guardia delle piazze e dei forti (9). Il 19 aprile il Comitato Militare apriva l'arruolamento per mille volontari da armarsi ed equipaggiarsi metà subito e metà entro un mese, e riprodurremo a questo proposito dal vol. I della citata Raccolta Bergamasca il seguente documento:

LIBERTÀ UGUAGLIANZA

In nome del Popolo Sovrano Bergamasco.

Addì 28 maggio 1797 v. s. Anno P.º Repub.º

A quiete universale dei volontarii componenti la Legione Bergamasca, li quali hanno palesemente fatto intendere il loro desiderio di starsene uniti, il Comit.º Militare di concerto col Citt.º Domenico Pini Capo della seconda mezza Brigata Lombarda si da il piacere di assicurarli che cia-

scuna Compagnia di detta Legione Bergamasca si manterrà e conserverà unita e composta di soli volontari bergamaschi senza ulteriori divisioni o riparti.

CANALI, *segretario.*

Il milanese Pino, iniziata la sua carriera militare quale capo della 4ª coorte (comasca) della Legione Lombarda, era stato nominato il 25 febbraio 1797 al comando della seconda mezza brigata d'essa legione, ciò che prova come l'ordine che vedemmo dato dal Bonaparte al Berthier sotto quella stessa data sortisse immediato effetto. Il brevetto di nomina del 7 ventoso, anno V, lo designa per altro quale *capo della seconda legione* (10), dal che si arguirebbe essere la denominazione di mezza brigata stata adottata più tardi. Sta in ogni modo il fatto che nel corso del 1797 della grossa Legione Lombarda di sei coorti si fecero prima due legioni a tre coorti e poi tre legioni con due coorti ciascuna, e quindi doveva sembrare male appropriato l'appellativo di " legione „ adottato dalla Bergamasca per un corpo che anzichè mille (come ne doveva avere) non contava che quattrocento uomini sotto le armi. Appare manifesta l'intenzione di fondere questo contingente nelle coorti lombarde già esistenti, cosa che ripugnò al regionalismo di quei bravi legionari bergamaschi e che valse loro per intanto l'autonomia. Pazienti e minuziose ricerche d'archivio potranno stabilire in quale dei corpi cisalpini che vedremo meglio organizzati dopo la costituzione dell'omonima repubblica sia stata veramente fusa questa coorte; l'indole del nostro lavoro non ci consente di più oltre soffermarci in proposito: a noi basti il confessare che pur troppo non si potè finora scovare notizie circa un conferimento di bandiera a questo corpo bergamasco. Esso figura ancora presente il 24 giugno alla parata tenutasi in Bergamo per l'arrivo del generale in capo Bonaparte, arrivo che non avvenne. Invece alla spedizione partita il 20 luglio per Valle Seriana onde reprimervi i moti reazionari che vedemmo colà scoppiati, figura aver preso parte, assieme a 400 guardie nazionali, un distaccamento di truppe cisalpine della *brigata La Hoz* (così designasi ora l'intera Legione Lombarda), ma non potevano appartenere ad una coorte bergamasca o reclutata in regione limitrofa perchè tennero condotta indisciplinata e licenziosa e si abbandonarono al saccheggio (11).

Costituitasi la Cisalpina, non cessarono i reclutamenti particolari al territorio bergamasco, come ne fa fede il seguente documento:

Dalla suddetta Raccolta, vol. I, pag. 306.

Berthier al Dirett.° Esecut.° della Repubblica Cisalpina.

Dal quartier generale di Milano 27 Termidoro anno V (14 agosto 1797).

Dietro autorizzazione del Generale in Capo sarà levato e formato nel più breve termine possibile un battaglione nel Dipart.° del Serio composto di Soldati, Sott'Offiziali ed Offiziali dei Cittadini di questo Dipart°. Nulladimeno potrà esservi ammesso un quarto di Offiziali francesi. La composizione del batt.e sarà conforme al modello qui unito e sarà vestito, equipaggiato, pagato come le Truppe Cisalpine.

Dal modello risultano otto compagnie di fucilieri ed una di granatieri: non vi è menzione d'un portabandiera.

Questa leva avveniva per esaudire la petizione (*spontanea*, ben inteso) che proprio il giorno prima la gioventù del dipartimento del Serio aveva indirizzato al Bonaparte per poter formare un battaglione tutto composto di soldati d'esso dipartimento ed offrentesi armato e completamente equipaggiato alla Repubblica Cisalpina. Il Locatelli aggiunge come il La Hoz invitasse nel 31 agosto tutti i bergamaschi disertori della loro bandiera a trar profitto della grazia accordata per tale reato, a condizione di arruolarsi in questo battaglione detto del Serio, nel quale entravano però alcuni ufficiali francesi e posti sotto agli ordini del bergamasco Francesco Scotti (12). Sembra però che la Legione Bergamasca, per quanto smembrata dalle diserzioni, non scomparisse, ma che le sia stato aggregato questo Battaglione del Serio, elencandosi dallo Zanoli, a pag. 143 del vol. I, un'ottava legione comandata da Paolo Sant'Andrea: per altro è certo che la successiva riorganizzazione delle forze cisalpine tolse a questo corpo la autonoma e speciale denominazione e ciò per disposto della legge 21 aprile 1798, seppur ciò non avvenne già prima.

Intanto sin dal principio del luglio la Guardia Nazionale Bergamasca e quel battaglione della Speranza trovavansi digià in assetto tale da poter intervenire, con numerosa rappresentanza la prima e tutt'intero il secondo, alla festa della Federazione in Milano del giorno 9. I *soldadì* avevano uniforme identico a quello della Legione Lombarda ed erano divisi in 3 compagnie tutte composte di giovanetti dai 10 ai 13 anni.

Dalla già citata Raccolta di Leggi e Decreti Bresciani ricaviamo i seguenti documenti:

Il Popolo Sovrano di Brescia.
La Municipalità Provvisoria.

Sopra il rapporto delli due Comitati di Vigilanza, e Militare decreta l'organizzazione della forza nazionale negl'infrascritti Cittadini:

Cittadino GIUSEPPE LECHI, *Generale in Capo.*
Si eleggerà due Ajutanti di Campo.
„ FRANCESCO GAMBARA, *Generale d'Infanteria.*
Si eleggerà un Ajutante a piacere.
„ GIOVANNI CAPRIOLO, *Generale di Cavalleria.*
Come sopra.
„ LUIGI MAZZUCCHELLI, *Ajutante Generale.*

Tutta la forza armata sarà provvisoria, ed il Generale in Capo dipenderà dagli ordini dei Comitati di Vigilanza, e Militare. Li Generali unitamente al Comitato Militare organizzeranno lo Stato Maggiore come tutta la Milizia.

Dalla Municipalità di Brescia li 19 marzo 1797.

GAETANO PALAZZI, *V. Presidente.*
MARC'ANTONIO FÈ, *Municipalista.*
ALESSANDRO DOSSI, *Id.*

Veniva subito levata una legione di assoldati volontari e figura alla fine d'aprile già adibita al trasporto dei prigionieri, motivo che al Comitato d'Istruzione Pubblica fa ritardare d'otto giorni la festa dell'erezione dell'Albero affinchè *i nostri legionarii* possano parteciparvi. Ma è posteriore a questa data il decreto della definitiva costituzione:

Dalla Raccolta Bresciana suddetta:

In nome del Sovrano Popolo Bresciano.
Il Governo Provvisorio.

Ha decretato, che la Legione Bresciana sia formata di tre Battaglioni d'Infanteria, di 900 fanti per cadaun battaglione; e di due Squadroni di cavalleria, di 200 cavalli per cadauno, e di cento Artiglieri.

Brescia 13 maggio 1797.

PIETRO SUARDI, *Presidente.*
NICOLO FÈ, *del Governo.*
CESARE BARGNANI, *del Governo.*
BARGNANI, *Segr. del G. P.*

In data del 20 stesso mese si pubblicava anche il Codice Penal Militare per questo corpo. Il comando ne veniva dato a quel Giuseppe Lechi che divenne generale di divisione durante il regno italico.

Ecco adunque un terzo corpo di truppe italiane da campagna costituito alla maniera delle Legioni Lombarda e Cispadana, ed il proclama del 18 maggio col quale il Comitato Militare invita a formarlo, dopo d'aver citato l'esempio di Milano, aggiunge: "Arruoliamoci sotto le bandiere tricolorate della libertà, organizziamo ancor noi una legione degna del nostro coraggio e della nostra indipendenza „.

Ebbe difatti questa legione bandiere tricolorate e due ne esistono all'Heeres Museum di Vienna, che così si possono descrivere:

Asta lunga m. 1,94, mutilata al solito e sormontata da una freccia lunga 17 cm. Il drappo è formato da tre teli disposti orizzontalmente, il rosso in alto, il bianco nel mezzo ed il verde sotto. Le dimensioni sono lungo l'asta: di 57 cm. il rosso, di 58 cm. il bianco e di 56 cm. il verde. Sul diritto un grande fascio da littore dipinto, sormontato da berretto frigio, occupa nel mezzo quasi tre quarti dell'altezza del drappo: sul bianco l'iscrizione dipinta in lettere rosso-brune:

DEMOCRAZIA O MORTE

Sulla striscia verde:

COORTE TER(ZA)

qui il drappo manca.

Sul rovescio vedesi la squadra dipinta in giallo fiancheggiata dalla seguente iscrizione pure dipinta e di circa 5[5] d'altezza:

(LEG)IONE BRESCIANA.

L'asta è ricoperta di striscie di cuoio rosse, bianche e verdi, giranti a spirale dalla destra, ed ha una chiodatura di quattro file di chiodi d'ottone lisci (Tav. II, fig. 5 e 6).

L'altra bandiera appartiene alla seconda coorte.

Questo corpo non entrò in campagna che nell'autunno e nella Raccolta noi troviamo in data 14 ottobre il discorso che Giovanni Labus rivolgeva alla prima mezza brigata bresciana. Diceva:

Amici, fratelli, concittadini, eccovi al campo chiamati ..... Ite, generosi soldati ..... Ritornarete, o miei fratelli, colmi d'allori immortali .....

e un monumento eterno innalzaremo sulle strade, e sulle piazze agli Eroi vittoriosi della legione Bresciana.

(Si noti la contemporanea designazione di mezza brigata).

Questa Repubblica decretava altresì la formazione d'un corpo di cavalleria. Dalla Raccolta:

LIBERTÀ VIRTÙ EGUAGLIANZA

In nome del Popolo Sovrano Bresciano
Il Comitato Militare

Piano d'organizzazione della Cavalleria Nazionale.

Provvisoriamente si erigerà una compagnia di 50 uomini a Cavallo composta, ecc. . . . . . Questa sarà immediatamente dipendente dal Consiglio Amministrativo e Stato Maggiore della Guardia Nazionale . . . . . Il suo uniforme ordinario per gli esercizj maneuvre e servizio come segue:

1 Cappello montato con piuma rossa, asola d'oro e coccarda Nazionale.

2 Abito verde erba, filettato di cremesi, collaro cremesi diritto senza rivolta, filettato di bianco; manopole, ossia mostre acute filettate di bianco.

3 Gilet cremisi con bottoni rilevati a bomba bianchi con lavoro all'Ungarese di cordone di lana bianco e cinque bottoniere, filettato di bianco.

4 Calzoni lunghi verdi filettati di rosso con pelle nera in mezzo al cavallotto, che giunge sino allo scisma.

5 Scisma nera con orlo bianco di lana e fiocco e speroni attaccati.

. . . .

Brescia li 21 aprile Anno I Libertà Italiana.

(*Seguono le firme*).

Sempre nella Raccolta troviamo, emanato dal Comitato Militare, anche il " Piano d' organizzazione del Treno d'Artiglieria " della forza armata Legionaria „ in data dell'11 luglio 1797, prescrivente un uniforme tutto bleu col collare verde; vi troviamo poi tutta la legislazione concernente le guardie nazionali e che qui riporteremo in succinto.

È del 26 marzo 1797 il " Piano della Guardia Civica Nazionale " a piedi „. Vien divisa la città in quattro quartieri o rioni, ed ogni rione darà un battaglione di volontari che deve esser composto di 5 compagnie ognuna di 200 uomini. L'art. 13 del regolamento prescrive che:

La Guardia Nazionate sarà vestita — Velada verde con filetto rosso, chiusa, senza bavarese, collarino rosso, e filetto bianco, calzoni lunghi

verdi, e gilè rosso con filetto bianco; restando però in libertà ciascuno di vestire qualunque abito, e stivaletti corti. Il cappello con piuma verde e rossa.

Tre giorni dopo il Governo Provvisorio decreta il

Piano della Cavalleria Civica Nazionale Fazionaria in Città e Provincia. Ognuno dei quattro rioni darà una compagnia di cinquanta cavallieri, che si manterranno da loro. Le quattro compagnie formeranno due Squadroni, che fanno una divisione..... Il vestiario sarà all'usanza (*certo errore di stampa per usarra od ussara*); cioè corpetto rosso con colaro verde e filetto rosso, e pelizzetto verde fornito di pelo nero, una patrona nera, e fascia verde con gruppi bianchi, sopra calzoni verdi filettati di rosso, e bianco, e berrettone di pelo fasciato di rosso, e filettato di bianco, pennacchio rosso, e verde con cordoni tricolorati.....

Pare però che questa costosamente equipaggiata Guardia Nazionale a cavallo incontrasse troppe difficoltà di costituzione, e difatti già il 4 maggio lo stesso Governo Provvisorio, che l'aveva decretata, ne accoglieva la rinuncia (*sic*).

Un più preciso assetto alla Guardia Nazionale a piedi viene invece dato dal

Piano d'Organizzazione dell'8 aprile.

..... La Guardia Nazionale Bresciana sarà il titolo di questa Unione di Cittadini Armati..... Essi saranno divisi in quattro Battaglioni corrispondenti ai quattro Quartieri ossiano Rioni di questa Città, da cui prenderanno i numeri rispettivi..... Ogni Battaglione sarà di dieci compagnie, fra le quali una di Granatieri, una di Cacciatori ed otto del centro..... Nello Stato Maggiore di ciascun battagl.° avvi 1 Porta Stendardo Sottotenente. (*Il titolo quarto prescrive*): Uniforme. Vestito verde con filetto rosso, chiusa senza rivolte, collarino rosso e filetto bianco, con paramani eguali, calzoni lunghi verdi filettati di rosso con stivaletti corti neri, gilè rosso filetato di bianco, cappello montato alla francese con Pennacchio verde e rosso. Potrà ognuno però metter che abito vuole.

Gli stendardi saranno a tre colori, verde, bianco, e rosso aventi un iscrizione Civica, ed il numero del Battaglione.....

Il Governo ha approvato il predetto Piano e decreta che sia eseguito e stampato a lume, ecc. (*sic*).

(*Seguono le firme*).

Già vedemmo menzionato nel corteo per l'erezione dell'albero della Libertà in Brescia (cerimonia che avvenne nella prima decade del maggio) un battaglione di giovanetti, ma fu solo

all'8 giugno che il Consiglio Amministrativo della Guardia Civica Nazionale ordinava il

Piano d'Organizzazione per le milizie dei Giovanetti di Brescia. Speranze della Patria sarà il titolo di quest'organizzazione di Cittadini ..... saranno divisi in due Battaglioni ..... composti di 4 Comp.ie

Nello stato maggiore di ciascun battaglione figura " un Porta " Stendardo „ .....

Essi non forniranno che la Guardia della Caserma, ove sarà custodita anche la Bandiera del Battaglione ..... I loro fucili e Palossi saranno di legno ..... il loro uniforme sarà simile in tutto a quello della Guardia Civica Nazionale.....

Nessuna notizia circa le bandiere di queste Speranze della Patria, come nessuna potemmo avere di quella del battaglione di Crema, che anch'esso fecesi rappresentare alla citata festa della Federazione in Milano.

Vedemmo invece come già il 17 febbraio aveva figurato in una festa civica la bandiera del battaglione milanese della Speranza costituito dagli orfani detti tuttora " Martinitt „ e che sino a non molti anni fa conservarono l'abito verde (13). Si stenta a comprendere come dopo soli tre mesi necessitasse (vedi a pag. 534) di dargliene una seconda: bisogna dire che la prima, fatta sul modello di quella dei Vecchi, degli Agricoltori e degli Sposi, non avesse manifesto significato politico, o per lo meno che fosse così vistosa che non s'adattasse a più oltre figurare nei ranghi d'una truppa di così piccola statura e che occorresse sostituirla con un drappo più maneggevole nelle evoluzioni ed in cui spiccasse il tricolore della nazione liberatrice. Di questa bandiera francese consegnata il 14 maggio 1797 non pervenne sino a noi il disegno ed è certo che, a causa dei suoi colori, non potè venir a lungo portata. Esiste invece a Vienna all'Heeres Museum una bandiera, già descritta dal Leber nel suo catalogo, e che per la cortesia di quel direttore il dottor Wilhelm John potemmo esaminare da vicino: eccone i dettagli:

Il drappo di seta misura circa 1 metro di larghezza per 1.55 di altezza: è composto di tre teli verticali, verde vicino all'asta, bianco nel mezzo, rosso al flottante. Vicino all'orlo superiore si legge in lettere gialle:

BATTAGLIONE DELLA SPERANZA

Sotto si vede un serto di foglie, di quercia nel lato rivolto all'asta e d'alloro in quello rivolto al flottante, recante nel mezzo, sempre in lettere gialle, la scritta:

DIPARTIMENTO
D' OLONA

ed immediatamente sotto al serto evvi l'iscrizione:

NOI DIUEREMO GRANDI PER LA PATRIA.

Infine vicino all'orlo di fondo vedesi il berretto frigio sormontante la squadra col pendolo: tutti questi emblemi ed iscrizioni sono dipinti. L'asta è verniciata a spirale, verde, bianco, rosso, bianco, verde, bianco, rosso e così via, e reca in alto ancora un fiocco di seta tricolore: non evvi la freccia.

Non sappiamo quando questa bandiera venisse largita al corpo, certo non prima del luglio 1797: nella cartella Battaglione della Speranza all'Archivio di Stato in Milano (Parte Antica Militare Governo, N. 146), in data 16 nevoso, anno VI (6 gennaio 1798), vediamo menzionato doversi fare il trasporto della bandiera nel nuovo deposito del battaglione in due stanze a piano terreno nel caseggiato del giardino pubblico di Milano, ma, essendo quella casa destinata a quartiere della truppa francese, si deliberò di trasportarla nella Casa di Correzione.

Nella cartella suddetta rinvenimmo altresì la minuta d'un progetto d'organizzazione per il Battaglione della Speranza da formarsi in Cremona, e l'art. 10 dice: " Vi dovrà essere uno stendardo che resterà presso il Capo Battaglione ". Tale progetto è accompagnato da una lettera del commissario di polizia per la provincia di Cremona, Mariano Manfredi, firmatario della minuta e diretta al Ministro della Polizia Generale colla data del 26 fruttidoro, anno V (13 settembre 1797).

Di cotali battaglioni d'adolescenti, postochè anche in questo si trattava di copiare la Francia, ne venivan formati anche al di là del Po: a Modena ve ne erano addirittura quattro e la Cronaca del Rovatti (Parte I, 1797) ne riproduce le bandiere col drappo diviso in quattro campi [1|2 / 3|4] 1 e 4 bianchi, 2 bleu e 3 rosso, disposizione identica a quella dell'insegna dei fanciulli che si vede nella nota incisione: *Féderation Générale des Français au Champ de Mars le 14 juillet 1790.* Nel campo 1 si legge in lettere d'oro disposte diagonalmente:

Battaglione N. 1 della Salute della Patria

Fig. 8.

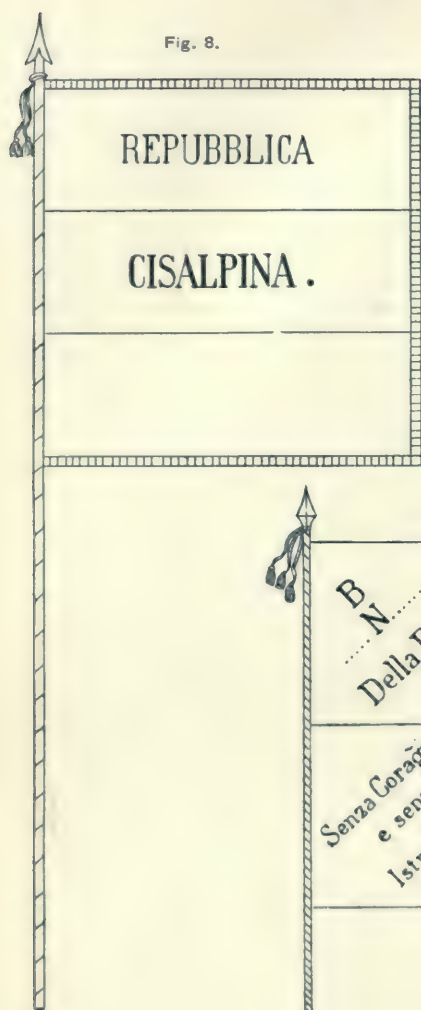



Fig. 9.

Fig. 7.

Fig. 10.

Fig. 11.

oppure:

Battaglione N. 2 della Speranza della Patria
Battaglione N. 3 della Riserva della Patria
Battaglione N. 4 del Soccorso della Patria.

Sul campo rosso:

Senza coragio (sic) *e senza istruzione*

e su quelle bleu:

non si formano le Repubbliche.

L'altro campo bianco reca nel mezzo un serto verde. L'asta è tricolorata bianco, rosso e bleu, la lancia è dorata e ne pendono tre cordoni con fiocchi, uno bianco, uno rosso ed uno bleu (Tav. III, fig. 7).

Ma, come già vedemmo per Milano, il tricolore francese dovette nel corso del 1797 far luogo, anche nelle insegne dei giovanetti, al tricolore italiano, e nella Cronaca di Modena del Franchini (Biblioteca Estense, vol. 1796-97, pag. 365) troviamo il seguente disegno: il dritto consta di tre teli orizzontali, bianco in alto, rosso nel centro, verde al basso. Nel campo bianco si legge in argento

REPUBBLICA

in quello rosso

CISALPINA

Il rovescio invece figura con tre teli perpendicolari all'asta, proprio come nella nostra bandiera attuale, e cioè verde all'asta, bianco in mezzo e rosso al flottante.
Nel centro sta la scritta in nero:

LEGIONE
DELLA
SPERANZA.

Il drappo è orlato o frangiato di bianco, rosso e verde, l'asta è tricolorata a spirale, dalla lancia di ferro pendono cordoni con fiocchi pure tricolorati (Tav. III, fig. 8 e 9).

Convien ora nuovamente rivolgere le indagini ai corpi della Guardia Nazionale e noi troviamo che, sia per la mala voglia dei militi che si facevano sempre sostituire da gente prezzolata (14), come per l'incuria dei capi e per altri motivi, la sua compagine era poco salda, il prestigio scosso, le leggi del 1796 inefficaci, co-

sicchè altre e nuove se ne rendevano necessarie per consolidarne l'organizzazione, specialmente onde estenderla ai comuni rurali. Ecco il 27 maggio 1797 pubblicarsi:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Repubblica Francese.

Al quartiere Generale di Montebello (15) presso Milano 7 Pratile anno 5to della Repubblica una ed indivisibile.

BONAPARTE Generale in Capo dell'Armata d'Italia alle Guardie Nazionali della Repubblica Cisalpina (16).

A voi bravi Camerata si aspetta di consolidare la Libertà del vostro Paese, ecc. ecc.

La mia cura principale fu quella di far stendere un'organizzazione per la Guardia Nazionale, che nel più breve termine deve esser posta in esecuzione.

. . . .

Art. III° La Guardia Nazionale di Milano sarà organizzata li 10 Pratile dal Cittadino Trivulzi che continuerà ad averne il comando.

Art. IV° La Guardia Nazionale de' Capi Luoghi de' dipartimenti (8) sarà organizzata prima del 15 Pratile.

Art. V° La Guardia Nazionale di tutti gli altri Cantoni sarà organizzata prima del 25 Pratile.

Il tenore della suddetta organizzazione era il seguente:

Piano di Organizzazione della Guardia Nazionale della Repubblica Cisalpina, 1, 2, 3.....

TITOLO I° = *Organizzazione.*

4. La Guardia Nazionale Sedentaria, sarà formata in Legioni, Battaglioni e Compagnie.

5. Le Legioni saranno organizzate per Dipartimenti.

6. Ogni Legione sarà composta di 3 Battaglioni, i quali saranno organizzati per Distretti.

7. Ogni Legione avrà una Compagnia di Cannonieri, ed avrà pure una Musica Militare.

8. Ogni Battaglione sarà composto di otto Compagnie di Fucilieri, una di Cacciatori ed una di Granatieri.

10. Il battaglione sarà composto di 1 Capo di Battaglione, ecc..... 1 Porta Stendardo, ... ecc.

TITOLO II° = *Nominazione dei differenti gradi e loro durata.*

24. Gli Ajutanti Maggiori, gli Ajutanti Bassi Ufficiali, li Porta Stendardi, e li Tamburi Maestri saranno scelti dalli Capi di Battaglioni, e ri-

marranno in carica tutto un anno, potendo però anche essere confermati in seguito quando il Capo Battaglione, che subentrerà, lo credesse convenevole, ecc.....

26. Tutti gli Ufficiali di qualunque grado non potranno essere rieletti nello stesso Grado, se non dopo un intervallo, eccettuati gli Ajutanti Maggiori, gli Ajutanti Bassi Ufficiali, e li Porta-Stendardi.

TITOLO III° = *Uniforme e distintivi militari.*

28. Tutte le Guardie Nazionali vestiranno il medesimo Uniforme, cioè Abito lungo di color verde con fodera simile, Paramani, Colletto e Ribalte rosse e profilo bianco al rosso, e profilo rosso al verde: Bottoni bianchi, Giletto bianco; Pantaloni verdi, Stivaletti e mezze Ghette nere; Cappello montato alla francese con ganza bianca, Coccarda e Pennacchio coi colori nazionali.

29. I Granatieri si distingueranno con due Spallini, e Pennacchio rosso, ed i Cacciatori avranno li Spallini, e Pennacchio Verde.

30. I Cannonieri si distingueranno dal Gilet rosso, Ganza, fili del Cappello, Pompone e Spallette rosse.

31. La Musica avrà l'abito celeste, Paramani, e Ribalte color Arancio, ecc..... Pennacchio tricolorato....., ecc.

41. Il Porta-Stendardo..... avrà il grado di Sotto Tenente.

50. Il Tamburo Maggiore d'ogni legione..... in servizio sarà condecorato d'un Cappello con piume tricolorate.....

52. Ciascun Battaglione avrà una Bandiera coi tre colori Nazionali, nel fondo del quale sarà scritto da una parte Guardia Nazionale Cisalpina, col nome del Dipartimento, il numero della Legione, e del Battaglione; dall'altro Libertà, Eguaglianza, Sostegno delle Leggi.

Milano, 8 Pratile anno I della Repubblica Cisalpina.

Li Membri Componenti il Comitato d'Organizzazione Militare:

Sott.: VISCONTI, *Presidente* = LA HOZ = TRIVULZI = MUGIASCA = GAZZERA = CALEPPI = VILLANI = PORTA (17).

Che i colori *nazionali* delle bandiere, delle coccarde e dei pennacchi qui sopra menzionati fossero gl'italiani, e non più i francesi, è cosa della quale non può più aversi alcun dubbio dopo quanto vedemmo aver scritto il Bonaparte al Kilmaine sin dal precedente gennaio. È anzi da rimarcarsi come sia la seconda volta che il Côrso, arbitro di nostre sorti, si occupa del nostro tricolore, ed eran queste evidentemente le concessioni (che gli costavano nulla una volta che in punto a politica estera si sentiva sicure le spalle) colle quali cercava di man mano appagare il partito patriottico non desistente certo dal manifestare le legittime aspirazioni d'una almeno decorosa indipendenza. La creazione

della Repubblica Cisalpina era del resto a quella data un fatto compiuto.

Sembra però che la Guardia Nazionale Cisalpina non drappellasse bandiere col tricolore italiano prima della festa della Federazione del 9 luglio, bandiere che furono d'un modello uniforme per quei corpi che le ricevettero in quell'occasione e tre delle quali (18), per combinazione proprio milanesi, sono pervenute sino a noi (Tav. III, fig. 10 e 11). Esistono a Vienna nell'i. r. museo dell'esercito e sono di seta a tre teli disposti orizzontalmente, il verde in alto, il bianco nel mezzo e sotto il rosso. Sul dritto e precisamente nel centro bianco, eccedendo alquanto sugli altri campi, si vede in mezzo ad un serto di foglie di quercia il berretto frigio rivolto al flottante e sotto di esso la squadra col pendolo. Questo disegno è sormontato da un nastro svolazzante rosso che reca la scritta:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Nel campo verde in alto:

LEGIONE N° 2

Nel campo rosso in basso:

BATTAGLIONE N° 1 (2) (3).

Il rovescio porta il medesimo disegno emblematico, ma le scritte suonano:

Sul nastro:

GUARDIA NAZIONALE CISALPINA

Sul verde:

DIPARTIMENTO DELL' OLONA

Sul rosso:

SOSTEGNO DELLE LEGGI.

Tutte le scritte sono dipinte in argento con ombreggiature nere. Il serto, il berretto e la squadra sono ricamati; la freccia di ferro dorato è di modello quasi uguale a quello delle bandiere della Legione Lombarda e misura 18 cm. di lunghezza. La parte del drappo che si avvolge all'asta è di colore bianco, rosso o verde a seconda del numero del battaglione: è inchiodata all'asta mediante una

riga di 35 chiodi lisci d'ottone dorati disposti su di una fettuccia di colore uguale all'involucro.

Le dimensioni del drappo sono: 50 cm. pel telo verde, 46 cm. pel telo bianco e 48 cm. pel telo rosso, quindi un altezza di m. 1,44 in totale per 1,27 di larghezza. Le aste sono mutilate.

Affatto conforme è il disegno della bandiera della Legione I, Battaglione I della Guardia Nazionale del dipartimento del Panaro riprodotta nella Cronaca Rovatti parte I, anno 1797, bandiera che andò certo a sostituire quella col turcasso cispadano descritta a pag. 65.

Nel vol. I del suo catalogo sotto al N. 215 il Leber menziona:

Bandiera grande di seta verde, rosa e bianca, lunga nove piedi ed alta cinque (m. 2,84 × 1,58).

Da un lato una squadra d'oro, il fascio da littore e la scritta:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA SOSTEGNO DELLE LEGGI

Dall'altro lato ancora il fascio e la scritta:

GUARDIA NAZIONALE CISALPINA
DIPARTIMENTO DEL TICINO.
LEGIONE P^A^ BATTAGLIONE Nro III.

Sul rovescio:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA SOSTEGNO DELLE LEGGI

ed una del II Battaglione, ma più piccola, è da lui menzionata al N. 216; nel Museo esiste però anche quella del I Battaglione.

Nel volume stesso sotto al N. 73:

Grande bandiera rosa, bianca, verde-chiaro. Di seta pesante, colla scritta:

DIPARTIMENTO DEL PO BATTAGLIONE VIADANA (19)

Sotto al N. 146 è descritta una grande bandiera rossa, bianca e verde-chiaro: magnifica e misurante circa piedi viennesi 8 ½ in quadrato (m. 2,68), di taffetà, coperta di pitture e d'iscrizioni in oro. Sul davanti il fascio e la berretta dietro al triangolo coll'occhio di Jehova, il tutto tra rami d'albero e la scritta:

DIPARTIMENTO DEL PO BATTAGLIONE I^mo.

Sul nodo rosso dei rami d'alloro si legge:

GUARDIA NAZIONALE SEDENTARIA DI CODOGNO

Sul rovescio, stesso disegno, solamente sul nastro rosso si legge:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA SOSTEGNO DELLE LEGGI

Contrassegnata dal N. 214 il Leber menziona la seguente bandiera che, grazie a fotografia favoritaci dall'esimio conservatore dell'Heeres Museum dottor John, possiamo presentare ai nostri lettori (Tav. IV, fig. 12), e meglio descrivere che non colle sommarie indicazioni del Leber:

Il drappo di seta è diviso in quattro quartieri: il primo in alto vicino alla freccia è bianco, quello che gli sta sotto è verde; al flottante rosso sopra e bianco sotto [b. | r. / v. | b.]. Un grande fascio da littore, collocato per isbieco, attraversa tutto il drappo ed è fasciato da nastri tricolori e sormontato da un rosso berretto frigio. Due rami, uno d'alloro ed uno di quercia, gli sono graziosamente intrecciati attorno. Nel campo rosso del dritto due cartelli svolazzanti di color verde portano la scritta in nero:

GUARDIA NAZION.........
DIPARTIMENTO DEL M.........A (Mella)

Nel campo verde due simili cartelli di color rosso recano pure in nero:

DI BAGOLINo
LIBERTÀ EGUALIAZA

Sul rovescio l'identico disegno: le scritte suonano, nel campo rosso:

REPUbblicA Cisalpina
BATTAGLioNE.........

nel campo verde:

Una IndivisiBilE
SoSTEGNO DELLE LEGGI.

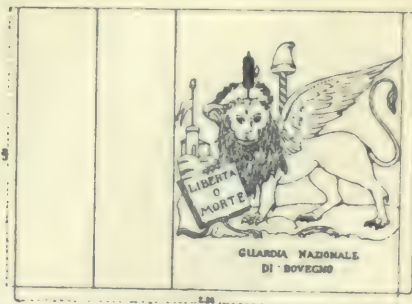
I quartieri misurano 74 cm. circa cadauno, quindi il drappo risulta di m. 1,48 d'altezza per 1,53 di larghezza. Della freccia esiste il solo piedestallo d'ottone (9 cm.): l'asta misura m. 2,72. Il drappo

Fig. 12.

Fig. 13.

Fig. 15.

Fig. 14.

Fig. 16.

vi è avvolto per quanto esso è lungo, il resto dell'asta è ricoperto di striscie di cuoio larghe da 3 a 4 cm. rosse, bianche e verdi fissate da chiodi con capocchie d'ottone. Queste striscie però non arrivano fin sotto al drappo e questa porzione d'asta nuda lascia supporre che l'asta era originariamente destinata a portare un drappo più grande. Se cambiamento vi fu, ciò avvenne per altro quando la bandiera era ancora in uso, non nell'arsenale di Vienna.

Sotto al N. 213 del vol. I ed al N. 470 del vol. II del catalogo del Leber troviamo citate due bandiere, consimili pel disegno alla precedente, soltanto che appartenevano al

BATTAGLIONE XII DI GARGNANO
DIPARTIMENTO DEL BENACO

Il catalogo dell'Heeres Museum (al quale passarono tutti gli oggetti storici che si trovavano nell'antico Zeughaus della Renngasse) menziona inoltre una bandiera della Guardia Nazionale del dipartimento del Verbano, appartenente al 1° Battaglione della 2ª Legione. Se non ci è possibile fornire dati precisi sul di lei aspetto, siamo però in grado d'offrire al benevolo lettore qualche altra curiosità.

Nel R. Museo dell'Esercito Bavarese in Monaco esistono 4 bandiere che per cortese adesione della Direzione e l'interessamento dell'amico Barone von Priel potemmo fotografare: nel catalogo 1886 figurano numerate come segue:

N. 4124. Drappo bianco, rosso e verde in tre teli orizzontali di lino, larghezza m. 1,37 per 1,68 di lunghezza. Fascio da littore dipinto da un sol lato fra rami d'alloro portante berretto frigio pure coronato d'alloro. Nel bianco si legge in lettere nere:

LIBERTÀ O MORTE

motto delle guardie nazionali francesi del 1791. Sul verde in caratteri bianchi la scritta:

GUARDIA NAZIONALE
D' ISEO.

L'asta è lunga m. 2,43, è ricoperta a mo' di spirale di striscie di cuoio bianche, rosse e verdi, con chiodi d'ottone giallo. Al posto della freccia mancante sono avvolti all'asta dei nastri di seta (ora assai avariati) della lunghezza di circa 60 cm. e larghi 2 cm., di cui 3 bianchi, 3 verdi e 3 rossi (Tav. IV, fig. 13).

N. 4130. Colori del drappo disposti come nella precedente (m. 1,88 di lunghezza per 1,44 di altezza). Nel mezzo un palo nodoso (albero della libertà) sormontato dal berretto frigio su cui è librata una corona d'alloro, e fiancheggiato da due cartelli a svolazzi, ombreggiati uno di rosso e l'altro di verde, recanti su fondo bianco in neri caratteri:

LIBERTÀ Ò MORTE

L'albero è fiancheggiato da due cespugli d'alloro e da due fasci da littore; sotto una cartella bianca porta in nero la scritta:

GVARDIA NAZIONALE
DI CAPO DI PONTE

Anche questo drappo è di tela dipinta: l'asta misura 2,58 compresa la freccia in ferro rozzamente battuto (Tav. IV, fig. 14) (Capo di Ponte è comune della Valle Camonica, provincia di Brescia, con 2000 abitanti circa).

N. 4518. Colori del drappo disposti come nelle precedenti, le striscie misurano però m. 0,785 il bianco, m. 0,55 il rosso e m. 0,50 il verde: la larghezza del drappo è di m. 1,87. L'asta alta m. 2,57 è anch'essa priva della freccia; è verniciata di rosso e tempestata di bullette d'ottone gialle. Il disegno presenta il fascio sormontato dal berretto frigio e fiancheggiato da fronde d'alloro dorate. La scritta su due cartelli bianchi svolazzanti suona:

LIBERTÀ O MORTE
GUARDIA NAZIONALE DI BIENO.

(Tav. IV, fig. 15) (Bienno è comune principale della Val Grigna confluente della Val Camonica presso Breno; abitanti 2000 circa).

N. 4320. Bandiera di seta dipinta, con colori disposti perpendicolari all'asta. Il bianco della larghezza di m. 1,28, il rosso 0,46 ed il verde 0,45. Nel bianco è effigiato il veneto leone di S. Marco sul cui capo è librato un fascio contornato da serto d'alloro: più indietro è un palo tricolorato sormontato da berretto frigio ed altro berretto pure rosso si vede sull'asta della bandiera che è piantata sulla torre della tradizionale rocca sul monte. Il libro, invece della nota leggenda latina, porta in nero:

LIBERTÀ
O
MORTE

Sotto si legge:

GUARDIA NAZIONALE
DI BOVEGNO

L'asta è tricolorata a spirale e misura m. 2,87, la freccia manca (Tav. IV, fig. 16) (Bovegno in Val Trompia, provincia di Brescia, abitanti 2500 circa).

È del più alto interesse il vedere giacobinizzata questa vetusta insegna contro la quale gli esaltati avevano scagliato i più osceni vituperi per poi in tanti luoghi atterrarla. Nel giornale politico di Milano il " Secolo „ (20 dicembre 1908), un dotto articolo firmato S. B. è accompagnato da una vignetta in cui la scritta del libro aperto suona:

DIRITTI	DELL'
E	UOMO
DOVERI	E DEL
	CITTADINO

emblema adottato dalla Municipalità di Venezia durante la repubblica democratica.

Ma il mantenimento di esso per parte d'una popolazione alpina così lontana dalla dominante è una commovente prova di quella indefettibile venerazione ch'essa aveva per quell'avito Governo che per secoli l'aveva protetta lasciandola godere delle antiche franchigie e dei locali statuti.

In qual modo queste bandiere sieno andate a finire in Baviera non fu possibile ancora l'appurare, è però da accreditarsi la supposizione che gli austriaci, dopo di averle sequestrate al loro ritorno nel 1799, le abbiano spedite a qualche magazzino militare del vicino Tirolo. Quando i bavaresi, alleati di Napoleone, lo occuparono nel 1807, asportarono una quantità di bandiere di corpi franchi tirolesi conservati in quegli arsenali e molto probabilmente quindi anche le quattro insegne bresciane. Nel " Journal de l'Empire „ leggiamo difatti una corrispondenza da Monaco del 29 agosto 1809, in cui è detto esser colà arrivati 70 carri carichi d'armi di ogni specie, di bandiere, ecc., prese agl'insorgenti del Vorarlberg, ed essere quegli oggetti stati depositati in quell'arsenale.

Delle sei coorti d'infanteria che nel corso del 1797 vennero levate in Venezia, Treviso, Padova, Vicenza e Verona assieme ad uno squadrone di usseri non abbiamo notizia se ricevettero bandiere. Questi territori col trattato di Campoformio passarono al-

l'Austria, è quindi presumibile che i veneti di nascita che vollero continuare a servire la Cisalpina, sieno stati di numero insufficente a formare un corpo a sè e fossero perciò incorporati alla spicciolata nelle legioni già esistenti.

(Continua) E. GHISI
(colla collaborazione di P. MANDIROLI ed O. HOLLANDER).

NOTE AL CAPITOLO V

---

(1) " Venise va en décadence depuis la découverte du cap de Bonne Espé-
" rance et la naissance de Trieste et d'Ancône; elle peut difficilement sur-
" vivre aux coups que nous venons de lui porter; population inepte, lâche,
" et nullement faite pour la liberté. Sans terre, sans eaux il parait naturel
" qu'elle soit laissée à ceux à qui nous donnons le continent. Nous prendrons
" les vaissaux, nous dépouillerons l'arsenal, nous enlèverons tous les canons,
" nous détruirons la banque, et nous garderons Corfou et Ancône ". Corrisp.ª ined.ª di Bonaparte al Direttorio, 26 maggio 1797.

(2) Di questo periodo di storia tratta diffusamente GIUSEPPE LOCATELLI in *op. cit.* Vedasi anche il CUSANI, vol. V, cap. 8.

(3) Raccolta degli Avvisi, editti, ordini ecc. pubblicati in nome della Repubblica Bergamasca, dalla Municipalità, e suoi comitati coll'aggiunta dei discorsi patriotici concernenti la Rivoluzione. Bergamo, anno V Repubblicano. Dalla stamperia Locatelli. Il tomo I va dal 13 marzo al 18 novembre 1797 (vedi d'or innanzi *Raccolta Bergamasca*).

(4) (5) Ibidem.

(6) LOCATELLI, *op. cit.*, pag. 43.

(7) (8) Raccolta dei Decreti del Governo Provv.° Bresciano retroc.° Cfr. CANTÙ, *Grande illustraz.ᵉ del Lombardo-Veneto*, vol. III, pag. 161 e seg.

(9) LOCATELLI, *op. cit.*

(10) GIUS.° LOSTIA DI SANTA SOFIA, *La Coorte Comasca nel 1796-97*, Como, Vitt.° Omarini, 1907. Cfr. ZANOLI, *op. cit.*, vol. I, pag. 143.

(11) LOCATELLI, *op. cit.*

(12) Raccolta Bergamasca succitata.

(13) Cfr. *Quadro storico di Milano antico e moderno*, Milano, Pulini, 1802.

(14) CUSANI, *op. cit.*, vol. V.

(15) L'attuale Mombello e precisamente nel palazzo ora Manicomio.

(16) La costituzione di questa Repubblica non fu però emanata dal Bonaparte che un buon mese dopo dallo stesso Mombello per quanto qui si accenni persino agli 8 Dipartimenti in cui fu divisa.

(17) Dalla retrocitata *Raccolta* del Veladini. E dopo altri 15 mesi si ricominciava da capo: difatti nel " Corriere Milanese „ del 20 agosto 1798 leggiamo: " È finalmente uscita la legge d'organizzazione della Guardia nazio-
" nale cisalpina. Sperano i buoni che con essa cesseranno gli arbitrj che vi
" si erano in alcuni luoghi introdotti, e che organizzata una volta questa
" guardia non servirà più di strumento all'oppressione del povero artigiano,
" ma ad una eguale distribuzione che lo sollevi invece, facendo concorrere il
" ricco neghittoso al sacro dovere di difender la patria e la sicurezza de' cit-
" tadini „. La legge è del 24 Termid., anno VI, 12 agosto 1798. Per quanto concerne la bandiera la dizione del paragr.° relativo n° 58, titolo III, è identica a quella del § 52 della legge qui citata del 28 maggio 1797, soltanto invece di dire *coi tre colori nazionali* porta: *di colore nazionale.* Ambros., $\genfrac{}{}{0pt}{}{S\ C}{V\ X}$, 12, pag. 234 e 135.

(18) Il Leber (catal.° cit.°, vol. II) ne menziona soltanto due ai nn. 531 e 532 e cioè del 2° e del 1° Batt.^{e} dicendo che quest'ultima indicazione sembra stata dipinta in seguito.

(19) Ne fu capo battaglione Pier Francesco Gattoni e l'organizzazione pare non sia anteriore al marzo 1798. Le compagnie erano 4, e cioè Viadana, Sabbioneta, Pomponesco e Dosolo.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DE' PROCESSI DEL VENTUNO E DELLO SPIELBERG

Dagli atti officiali segreti degli archivi di Stato di Vienna e dal carteggio dell'imperatore Francesco I co' suoi ministri e col presidente del Senato Lombardo-Veneto del Tribunale supremo di Giustizia
(1821-1838).

(Vedi continuazione: Anno III, fascicolo 3°, pag. 317)

CAPITOLO III.

Sette, settarî ed il processo di Milano.

Per la parte strettamente politica, la commissione inquirente a Milano dal 1821-24 ebbe la mira a chiarire, come è noto, due fatti di capitale importanza: il movimento insurrezionale in Lombardia e lo stato delle sètte nel regno lombardo-veneto. All'inizio del processo non si prevedeva che le rivelazioni sulla progettata rivoluzione potessero porgere gli addentellati per lo sviluppo di una nuova inquisizione sulle sètte, nella persuasione che il materiale radunato nel processo di Venezia, sopratutto in quello Foresti-Solera, fosse sufficiente per offrire il quadro completo dell'arruffato organismo settario in Italia.

Questo materiale, già noto a Vienna per le relazioni del Salvotti e per il mastodontico riassunto del senato di Verona (è un volume di circa 600 pagine in folio), sarebbe potuto sembrare una esauriente motivazione alle condanne da pronunciarsi nel nuovo processo per delitto commesso mediante semplice pertinenza a società proibite per editto sovrano, se ancor dalle prime deposizioni non fosse apparsa la novissima situazione creata alla commissione dal fatto ch'essa si trovava di fronte ad un'altra specie di settari, ad essa totalmente sconosciuti, i *federati*. Scoprire gli intenti di questa società, gli affiliati, la sua organizzazione e la sua connessione coi centri settari dell'estero, tutto ciò formò l'elemento politico costitutivo del processo di Milano e l'oggetto principale

delle investigazioni della commissione nell'ultima fase del processo.

Riassumiamo qui questa parte del processo di Milano (per la storia la più importante), cui le relazioni del Salvotti possono contrapporsi come un completo commento; per intendere però meglio l'intricato organismo settario facciamo precedere un po' di storia del *mondo settario europeo* in rapporto alle società segrete italiane.

I documenti pubblicati da I. Rinieri nei " *Costituti di F. Confalonieri*, ecc. „ 1902, sulle relazioni fra Carlo Alberto e l'Austria, hanno sbarazzato il campo dei processi del '21 da una questione sin'allora indecisa: se l'Austria abbia cercato di valersi del processo di Milano per privare il principe di Carignano del trono sabaudo.

Per giungere alle conclusioni del ch. Rinieri non erano però punto necessari i pochi documenti da lui prodotti, perchè a quanti hanno compulsato gli atti del processo di Milano appare chiaro che per l'Austria l'affare Carignano ebbe un'importanza assai limitata; provata la sua partecipazione ai maneggi dei federati in Lombardia, la questione Carignano era esaurita. Negli atti del processo la persona del principe viene toccata appena di sfuggita e da Vienna non si influì mai sulla commissione per avere maggiori ragguagli (1). Altrettanto dicasi per il colloquio di F. Confalonieri col principe di Metternich; del resto se l'Austria salvò a Carlo Alberto la corona, come si afferma, sarebbe illogico che proprio dessa avesse tentato una maggiore penetrazione in una vertenza cui coi fatti mostrò di non dare gran peso.

A che dunque le insistenti pressioni sul Confalonieri perchè si decidesse a maggiori rivelazioni? Scartato il Carignano, non resta

(1) Fu detto nella prefazione a questo lavoro che a Vienna dovettero esistere un dì importanti documenti riflettenti il principe di Carignano; così almeno io interpretai una nota in un indice d'archivio dove si legge " Korrespondenz mit Carignan „. Che questi documenti, se reperibili, potrebbero interessare specialmente per la luce con cui per avventura rischiarerebbero il periodo anteriore al processo, è facile ad intendersi; ma non sono punto necessari per la storia delle relazioni tra l'Austria e Carlo Alberto e meno che meno per quella dei processi del '21.

che un'unica ipotesi: " *rivelazioni sulle società segrete esistenti all'estero e sulla loro ramificazione in Italia* ", come desiderava anche espressamente, con queste parole, l'imperatore nella postilla autografa con cui segnò la relazione di Metternich sul colloquio da lui avuto col Confalonieri a Vienna.

In fine se il sistema di difesa del Confalonieri può sembrare, come ben disse il Gallavresi (1), " inconsapevole delle strettoie della procedura austriaca " e se l'imputato, spinto dalla sua naturale facondia, si lasciò trascinare su certi punti ad un largo commento — forse troppo ampio — delle deposizioni dei coimputati, egli non danneggiò che sè stesso, perchè affermando di aver mostrata la carta della federazione ad amici e di avere permesso ch'essi ne prendessero copia (Pallavicino) non rivelava di averli federati, poichè noi stessi solo recentissimamente apprendemmo che il prender copia della carta della federazione equivaleva in sostanza a nominare capitano (2); si può d'altro canto sostenere che le notizie fornite alla commissione di Milano sulle sètte lombarde sia stata, non dico esauriente, di una certa entità? Di certo che no. L'organizzazione del mondo settario era tanto astutamente pensata che un largo contributo di fatti e di rivelazioni sulle società ancora ignote non poteva venire alla commissione che dal capo della Federazione; se così non fosse stato, è certo che l'Austria sarebbe penetrata sin nei più reconditi recessi dell'organismo settario lombardo, *strappandolo dalle radici*. Ora, se ciò non è avvenuto, il merito è del Confalonieri, che conoscitore profondo del tramenio delle sètte all'estero ed in patria era in grado di fare ampie ed esaurienti deposizioni. Non si trattava più di persone, disse il Metternich al Confalonieri a Vienna, bensì di rischiarare la cosiddetta congiura europea e sopratutto quella italiana; ma questa è rimasta, per ciò che concerne il '21, un enigma e noi stessi oggi per giungere ad un abbozzo approssimativo dobbiamo spesso affidarci a semplici ipotesi.

Il processo di Venezia aggiratosi intorno alla carboneria e guelfismo fusi nella costituzione latina ed alle sètte minori che dipendevano direttamente da questa, gli statuti guelfo-carbonici pub-

---

(1) *Carteggio del conte F. Confalonieri*, pubbl. con annotazioni storiche a cura di G. Gallavresi, Milano, 1910.

(2) *Adelfi, Federati e Carbonari*, nota di A. Bersano, in " Atti della R. Accademia delle scienze di Torino ", Vol. XLV, disp. 8, 1909-10.

blicati a Napoli nel '21 ed i documenti sequestrati agli imputati nel processo Foresti-Solera avevano svelato alla commissione di Venezia le intenzioni della Carboneria, il suo carattere eminentemente repubblicano, la sua larga diffusione (1). Buona parte di ciò era già noto a Vienna; lo doveva essere per il legame che teneva unita la carboneria italiana al Tugendbund germanico ed alla massoneria universale (Vedi sul Tugendbund, *M. Tabarrini* " *Gino Capponi*, ecc. ", Firenze, 1879, pag. 88-89 e *I. Rinieri* " *I costituti di F. Confalonieri* ", Torino 1902, Prefazione); lo doveva essere perchè i principali uomini politici della Germania e dell'Austria avevano preso parte quasi tutti a società segrete sino alla caduta di Napoleone e qualcuno non era ancora riuscito a staccarsene; ma la corte stessa di Vienna non era rimasta immune dalla tabe massonica, madre di tutte le sètte, come non lo furono le altre corti germaniche. Se si deve credere al *Dr. L. Lewy*, già membro della loggia di *S. Giuseppe* a Vienna, membro onorario di moltissime altre, tra cui della *Conongate Kilwining* di Edimburgo e del *Supreme Grand Royal Arch Chapter of Schotland* (*Geschichte der Freimaurerei in Oesterreich*, 1862). Della loggia fondata a Vienna dal gran maestro Hoditz faceva parte persino..... l'imperatore Francesco I. Francesco I massone! Ci mancano i dati positivi per poter affermare con certezza questo no-

---

(1) *Gli statuti della Carboneria* si leggono in A. Luzio: *Il processo Pellico-Maroncelli*, Milano, 1903; in *Saint-Edme* (catechismi di I e II grado), *Constitution et organisation des Carbonari*, Paris, 1821; sono su per giù gli stessi degli *Statuti generali della società dei liberi muratori del rito scozzese antico e moderno*, Napoli, 1820; parlano dei Carbonari, Guelfi e sètte affini le *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia* (Manin), Capolago, 1851-2, I; il Cantù, *Conciliatore e Carbonari*, Milano, 1878; le istruzioni pei cavalieri guelfi si leggono in *Carte segrete*, ecc., cit., I, pag. 110-117 e in De Castro, *La caduta del regno italico*, Milano, 1882; *Sulla Carboneria universale* v. I. Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino, 1899, II. Le origini della Carboneria sono descritte da C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia, 1834, pag. 490-91. Gli altri autori che scrissero sulle origini dei Carbonari dicono poco di buono o ripetono il già noto. Fra questi J. Murray, *Memoirs of the secret societies*, ecc., Londra, 1821; Gervinus, *Geschichte des 19 Jahrhunderts*, Leipzig, 1855–66; D.r H. Reuchlin, *Geschichte Italiens von der Gründung der regierenden Dynastien*, ecc., I Teil, Leipzig, 1859; Cantù, *Cronistoria*, I (cit.), ecc. — Formole di giuramenti da prestarsi per entrare in società segrete erano state già pubblicate nel 1819; vedi: *Des sociétés secrètes en Allemagne et en d'autres contrées*. Paris, Librairie de Gide Fils, Rue Saint-Marc-Feydeau, n. 20, 1819.

vissimo fatto, che potrebbe spiegare anche la mitezza con cui l'imperatore trattò poi il Salvotti accusato e confesso di aver appartenuto alla massoneria. Sembra però che l'affermazione del Lewy non sia stata arbitraria, poichè il suo maggiore avversario l'*Eckert* non si azzardò di confutarlo, limitandosi a versare sul fatto affermato dal Lewy gli argomenti poco persuasivi del ridicolo (v. *Die Frage der staatlichen Anerkennung des Freimaurer-Ordens in Oesterreich vor den Richterstuhl der öffentlichen Meinung, gebracht und beantwortet vom königlich sächsischen Advokat Eckert*, Wien 1862 (1)).

La censura stessa in Germania non era stata da tanto da poter evitare la pubblicazione di alcuni libri ed opuscoli anteriori allo scoppio del primo moto di reazione alla politica della S. Alleanza, le rivoluzioni di Spagna e d'Italia. Questi libri, che contengono il primo sfogo dell'anima germanica offesa e calpestata dal tradimento dei principi che delle sètte si erano fatta un'arma per scuotere il giogo napoleonico, negando poi di concedere quelle promesse riforme che avevano costituito quasi il " trait d'union " tra popolo e principe, questi opuscoli sono oggi irreperibili per la caccia che allora loro si diede dalle polizie; pochi archivi delle censure tedesche ne conservano un esemplare.

Ed è da deplorarsi che in Germania si lavori tanto poco per studiare quest'epoca di importanza straordinaria per la storia delle origini del regime liberale moderno; che se ciò si facesse forse si riuscirebbe un dì a ridare agli studi un materiale prezioso, oggi completamente ignorato.

Già avanti l'eccidio del Kotzebue ed all'inizio della meravigliosa fioritura dello spirito romantico tedesco nelle *Burschenschaften*, quando in Italia la vita settaria era avvolta ancora nelle più impenetrabili tenebre, le repressioni contro le società segrete erano in Germania all'ordine del giorno. Un timor panico immenso si

(1) Oltre a questo lavoro l'Eckert è l'autore di un'opera voluminosa già citata dal Rinieri, *Magazin der Beweisführung für Verurtheilung des Freimaurer-Ordens*, ecc. ecc. Egli scrisse anche una *Geschichte meiner persönlichen Anklage des Freimaurer-Ordens als einer Verschwörungs-Gesellschaft bei dem Ministerium zu Berlin und meiner Behandlung als Verbrecher darauf*, von Eduard Emil Eckert, Schaffhausen, 1858.

L'Eckert scrive con grande competenza, come già osservò il Rinieri; ma l'acredine ed il livore, di cui sono imbevute le sue pagine, fanno torto al suo valore di forte critico.

era allora impossessato di quei principi, che pur di riconquistare la propria indipendenza avevano prima sì largamente contribuito alla diffusione della massoneria. Questo timore gonfiato con mezzi leciti ed illeciti dalla polizia segreta, dalle spie, dai mestatori e dagli agenti provocatori, sconvolse per vari anni la vita cittadina e la tranquillità delle famiglie, che si videro esposte alle più severe rappresaglie. Un grido di dolore e di allarme contro i metodi di repressione sino allora sconosciuti si levò da tutto il paese ed alcuni coraggiosi non esitarono di far pervenire il lamento del popolo sino dentro le reggie; tra questi ci fu un *Friedrich Fürstentreu* (" fedele ai principi ", forse un pseudonimo) che lanciò da Carlsbad nell'agosto del 1819 un libro intitolato " *Ueber geheime Bündnisse und geheime Polizeien, ein Sendschreiben an die Herrscher Deutschlands* " von F. F., il quale mostrò ai principi della Germania la situazione che involontariamente si andava creando nel paese, che si sarebbe infine ribellato al metodo dispotico con cui lo si governava. (Si noti che proprio in quest'anno a Carlsbad il Metternich aveva riunito il congresso dei ministri degli Stati germanici).

Nascevano seri guai; la popolazione tedesca, ostile per natura agli ebrei, sfogava su questi il rancore che nutriva contro i regnanti ed il loro governo, e commise in più luoghi, sopratutto a Würzburgo e Bamberga, vandalismi e bestiali nequizie contro inermi cittadini (v. " *Die Hep Heps in Franken und anderen Orten* " von *Iulius von Voss*, Teutonien 1819).

Il grave colpo menato sulle società segrete della Germania da questa campagna dei governi coalizzati fece sì che molti disertassero le file; altri ripararono nella Svizzera, in Francia, in Italia; in Germania la gioventù si strinse nelle *Burschenschaften* che alzarono tosto il vessillo liberale su cui stava scritto: unità e repubblica. Non è però a credere che l'obbiettivo cui tendevano questi *clubs* studenteschi venisse sì presto rivelato alle polizie della Germania. L'uccisione del Kotzebue, avvenuta per mano di un *Bursche*, aveva aperto gli occhi dei governi sulle vere intenzioni della nuova società dei giovani, ma si era ben lungi ancora dal considerarla una sètta. Forse a ciò valse anche la pubblicità che si diede alla costituzione della Burschenschaft, resa di pubblica ragione e commentata già nel '20, due anni, quindi, dopo che i delegati di 14 università tedesche l'avevano creata a Jena ed un hanno dopo l'uccisione del famigerato Kotzebue (v. " *Landsmann-*

schaften und Burschenschaft „. Ein freies Wort über die geselligen Verhältnisse der Studierenden auf den teutschen Hochschulen, von *Ioachim Leopold Haupt*, Altemburg und Leipzig 1820). Questa pubblicazione fu decisa, forse, anche per calmare le ire del tribunale di Magonza che di quei dì incominciava i suoi lavori contro le congreghe settarie.

Più vasto orizzonte si aperse alle indagini sulle sètte allora quando uno dei corifei dei maneggi liberali del 20-21, *Johann Wit chiamato von Dörring* (questo è il suo vero e giusto nome; nel Rinieri si legge spesso sbagliato), incominciò dal '27 in poi — in un'epoca dunque non più pericolosa — a stampare libri ed opuscoli sul movimento settario europeo negli anni in cui fu più intenso.

Che razza d'uomo sia stato questo Wit sarebbe difficile oggi il voler mettere in chiaro, poichè la sua figura proteiforme ed equivoca sembra fatta apposta per sfuggire ad un giudizio definitivo. Di questo cospiratore da burla in Italia non si sono scritti che cenni insignificanti. Il Rinieri per primo ha citato la sua opera “ *Les sociétés secrètes de France et d'Italie* „ 1830, spigolando dalla stessa poche notizie. Lo stesso autore ha stampato ne' citati “ *Costituti di F. Confalonieri*, ecc. „ l'interrogatorio di Giovanni Witt von Döring (?) ignorando che proprio sull'argomento che viene scarsamente trattato in questo costituto esiste dello stesso Wit una vasta opera in quattro tomi, di grande importanza sì per le vicende della rivoluzione italiana che per tutto il movimento settario europeo, dal titolo “ *Johannes Wit, genannt von Dörring. Fragmente aus meinem Leben und meiner Zeit „. 4 Bände, Leipzig, Gräse* (l'opera uscì in un modo curioso: nel 1827 il II volume, nel '28 il III, nel '30 il I ed il IV), di cui il lavoro posteriore “ Les sociétés secrètes, ecc. „ non è che un estratto. Rinunciamo a prendere qui in disamina quest'opera in cui il Wit descrive 10 anni di rivolgimenti europei, le sue peripezie di settario, i suoi viaggi in Italia, gli arresti che subì in più luoghi, la sua evasione dalle carceri di Milano, i suoi colloqui col Bubna e molte altre cose interessanti; un riassunto richiederebbe troppo spazio ed esorbiterebbe anche dal compito che ci siamo prefissi (1).

(1) I ricordi del Wit contengono anche turpi aneddoti che macchiano la memoria, di patriotti italiani, e sopratutto, per ciò che riguarda la loro vita intima, quella di Federico e Teresa Confalonieri. In questo senso l'opera del Wit va considerata per un libello.

Ci richiameremo ad essa accennando alla fusione delle sètte italiane, tedesche e francesi tentata ed in parte compiuta da un dimenticato e poco conosciuto patriotta, il trentino *Gioacchino Prati*, una delle poche vere tempre di cospiratore che abbia dato l'Italia alla storia delle rivoluzioni.

Già prima di licenziare per le stampe quest'opera il Wit aveva pubblicato un altro lavoro che io cito qui per mostrare come giustificate fossero le accuse di tradimento levate contro di lui. (Il Wit fu anche fatto segno a parecchi attentati, andati però a vuoto). Il libretto porta il titolo " *Lucubrationen eines Staatsgefangenen*, ecc. ecc. „. *Braunschweig 1827*, geremïate politiche scritte (a suo dire) nelle carceri di Torino, di Milano, di Baireuth, di Berlino e di Vienna, in cui non mancano alcuni saggi e ragionati giudizi sullo stato politico della Germania d'allora. Ciò che stupisce si è che l'autore dedica il suo lavoro con frasi della più smaccata servilità a tre aulici corifei della reazione e proprio a quelle persone che avevano condotta l'inquisizione politica dei suoi processi, scioltisi poi sempre in una farsa.

Un contributo non indifferente alla storia delle Burschenschaften offrì infine lo stesso Wit in un opuscolo escito nel '28 col titolo " *Teutsche Iugend in weiland Burschenschaften und Turngemeinden* „ *Magdeburg 1828*, opuscolo che egli stesso chiamò: Materiale di appendice alla prima parte delle memorie dell'avventuriero Ferd. Giov. Wit, chiamato von Dörring.

Già avanti le pubblicazioni del Wit, i governi della Germania e quello dell'Austria sapevano dell'esistenza della società degli *Unbedingten* che fu dopo il 1818 la più attiva e efficace propagatrice delle idee rivoluzionarie in Germania. Ma come all'Austria rimase ignoto lo sviluppo delle sètte in Italia posteriore al 1818 così non riuscirono le polizie tedesche a procurarsi che poche e malsicure notizie sul movimento settario internazionale che principia col 1821, malgrado tra il 1821-24 fossero state intraprese vere spedizioni di spie e confidenti nella Svizzera per assumervi maggiori ragguagli.

Due figure spiccano in quest'epoca in mezzo alle turbolenti schiere dei profughi d'ogni paese che avevano invasa la Svizzera: *Michelangelo Buonarroti* ed il dottor *Gioacchino de Prati*. Diremo qui del secondo, siccome pochissimo noto; del Buonarroti si parla più estesamente nel processo Andryane.

Gioacchino de Prati ebbe i natali a Trento; studiò giurisprudenza all'università di Landshut, dove apprese perfettamente il tedesco. Prima di venire in Svizzera, sembra, a detta del Wit, ch'egli sia stato occupato in qualità di segretario presso Gioacchino Murat: fu poi arrestato dagli austriaci ad Ancona; fuggì dal carcere e riparò a Coira dove campò praticando l'avvocatura. In quella loggia massonica egli rivestì a lungo la carica di oratore. L'influsso e l'autorità che il Buonarroti ebbe sul mondo settario francese, il Prati potè acquistare ed a lungo esercitare su quello tedesco. Egli tenne " ambo le chiavi „ dell'anima settaria tedesca imponendosi a quei profughi con la calda eloquenza e la completa conoscenza del movimento rivoluzionario in Italia. Il Wit, che aspirava a dominare i suoi connazionali (benchè danese, il Wit veniva considerato per un tedesco), non tollerò la sua egemonia ed a ciò è da attribuirsi il rancore con cui perseguitò il Prati, creandogli ostacoli d'ogni genere ed, infine, malmenandolo nei suoi scritti.

Il Prati fu uomo di larghe idee politiche: egli accarezzò, primo, l'unione definitiva delle sètte italiane e tedesche e, coadiuvato dal Buonarroti, di queste con le francesi per ritentare con forze riunite e disciplinate la lotta contro i governi.

Il movimento settario in Italia e paesi limitrofi a quest'epoca (1820-22) metteva capo a parecchie società che prendevano il nome di: *carbonari* e sètte affini, *adelfi* o *filadelfi*, *sublimi maestri perfetti* e *federati*. A Parigi esisteva il *Gran Firmamento*, che tendeva a penetrare in tutte le società segrete europee e ad unirle sotto la sua direzione; a Ginevra un secondo centro di direzione intorno al Prati ed al Buonarroti si occupava dell'unione e riorganizzazione delle società nazionali; questo secondo centro fu chiamato anche per un momento *Congresso italiano* e *Centro d'Unione*.

Gli adelfi e filadelfi, potentissimi, furono sciolti nel '22 ed incorporati dal Gran Firmamento ai Sublimi Maestri Perfetti (v. *Wit* " *Fragmente* „, II, p. 23-24 e *Rinieri* " *Della vita e delle opere di Silvio Pellico* „, II, pag. 45-46).

Nelle carte sequestrate all'Andryane a Milano all'atto della perquisizione del suo domicilio si trovano, tra il resto, gli statuti integrali dei Sublimi Maestri Perfetti; queste carte io rinvenni a Vienna in un archivio di Stato e di esse si parla estesamente più avanti nel processo di A. Andryane. Degli statuti e del car-

teggio (1) allora sequestrato fu dato dal Rinieri — " *Della vita e delle opere di S. P.* ", II — un insufficiente estratto (proveniente non si sa da dove, perchè il ch. Rinieri, quando si tratta di documenti inediti, non cita mai la fonte) in cui mancano quei punti di importanza decisiva per sciogliere la questione dell'origine della sètta dei *Federati*. Mi preme qui intanto di produrre dal quaderno in cui sono trascritti gli statuti del S. M. P. (porta il n° 24 nel piego delle carte rinvenute all'Andryane e sono 28 lunghe pagine manoscritte in folio) questa dichiarazione del Grande Firmamento: (Trad. dal francese) " *Il Grande Firmamento nell'intento di indicare un mezzo uniforme, pronto e poco pericoloso per esercitare l'influenza raccomandata dalle leggi, ha deciso:*

1) *I Sublimi Eletti sono invitati ad adottare di preferenza il nome di (Féd.)* FEDERATI, *e ciò con l'approvazione dei D. D. T. T. (diaconi territoriali) e conseguentemente dei D. D. M. M. (diaconi mobili)* " (Arch. G. Min. Int. Anno 1823 Incartamento Andryane).

Questo decreto compreso nel libro degli statuti porta la data del *4 du 5 m... 5822* che equivarrebbe al 4 maggio 1812.

Questo passo, non si capisce perchè, non fu rilevato nè dalla commissione di Milano nè dalle autorità di Vienna, che pur ci avevano interesse a stabilire l'origine della nuova pericolosa società.

In sostanza, dunque, i Federati non erano che Sublimi Maestri Perfetti; gli Adelfi dal '22 in poi non sono pure che Sublimi Maestri, così che in Lombardia, al tempo dell'inquisizione ('22-'24), per i fatti del '21, non esistevano che due centri settari: i Carbonari ed i Sublimi Maestri Perfetti o Federati-Adelfi. Ma dal processo Pellico-Maroncelli appare che la carboneria nell'Italia settentrionale non aveva fatto gran presa ed in ogni caso l'importazione sua è posteriore allo sviluppo delle altre società che cooperarono ai moti del '21; e però non è azzardato forse l'affermare — benchè ciò non collimi con quanto disse il Confalonieri nei suoi costituti — che a Milano nel '21 non esisteva un proprio centro attivo di car-

(1) Il carteggio e questi importanti documenti sarebbero degni di essere pubblicati per intero; in questa pubblicazione non possono venire compresi per ragioni di spazio. Nè essi possono venire pienamente surrogati dal riassunto che si legge nella relazione sovrana del senato l. = v. sul processo Andryane, perchè lì si presentano più che altro come pezze d'appoggio per sciogliere la questione della colpabilità dell'imputato.

boneria. *I due centri di cospirazione cui accenna il Confalonieri nei suoi costituti non possono quindi essere stati che quello dei Sublimi Maestri Perfetti o Federati e quello degli Adelfi.* Ciò appare tanto più giustificato in quanto gli Adelfi non furono incorporati ai Sublimi Maestri Perfetti che l'anno dopo, nel '22, per cui all'epoca della rivoluzione piemontese esistevano ancora come sètta affatto libera (1). Questa, per il secondo centro, era anche la convinzione del Salvotti.

Il brano, più sopra riportato, degli statuti originali dei S. M. P. ci offre l'addentellato e la materia per giungere ad un'altra conclusione che rischiarerò qui appoggiandomi anche ad altri documenti. Non convengo col Bersano e con altri che al centro di cospirazione piemontese ed a quello lombardo che metteva capo al Confalonieri si possa imporre il nome di *Federazione italiana* che si legge, del resto, anche negli atti del processo. L'unica denominazione settaria era quella di *Federati* (Fédérés) (2); ma nei paesi in cui si erano diffusi i S. M. P. questi federati non potevano venire considerati come un ente a sè ma nel senso proprio grammaticale, vale a dire come un'aggiunta, un'appendice ad un'altra società con la quale avevano dei vincoli pur mantenendo una certa indipendenza. Sarebbe assurdo l'ammettere che i Federati di diversa nazionalità avessero un programma d'azione identico; già il fatto che i federati aggiungevano al proprio nome distintivo settario quello della propria nazionalità significa che i

---

(1) Il ch. Bersano, ammettendo che gli Adelfi si fusero già nel '18 coi Sublimi Maestri P., non potrebbe a rigor di termine affacciare poi l'ipotesi che quel centro di cospirazione lombarda che il Confalonieri disse di Carbonari, fosse di Adelfi. Però, benchè la data da lui portata non sia la vera, le conclusioni rimangono le stesse; anzi, dirò meglio, appunto perchè l'epoca segnata dal Bersano non corrisponde alla realtà, le sue conclusioni sono giuste. Il Senato di Verona indicò, nella relazione sul processo Andryane fatta al sovrano, come l'anno dell'unione degli Adelfi coi S. M. P. il 1812, ma non conforta con alcuna spiegazione il suo asserto.

(2) In Francia i " Fédérés „ avevano già spiegato una grande attività nel 1815, durante i " 100 giorni „.

Il Wit, *Fragmente*, II, dà sull'origine dei Federati in Piemonte un'altra versione. Egli li considera come una società formatasi dall'unione degli Adelfi e dei Carbonari su di un programma comune comprendente un piano concreto di attività da spiegarsi in un momento determinato. Non una fusione, dunque, di società, ma una semplice alleanza per giungere ad un fine prestabilito. Ma la sua versione è da riguardarsi, a mio avviso, errata per le ragioni suesposte.

programmi d'azione subivano una certa modificazione a seconda del paese in cui si trovavano gli affiliati. Ma tra il titolo *Federazione italiana* e *Federati italiani* corre del divario. Il primo titolo dimostrerebbe una società indipendente e tali i federati non lo furono mai. Ripeto che il solo nome riconosciuto era quello di federati; non solo, ma è puranco discutibile se sia mai esistita *di fatto* un'associazione di federati *italiani*. E qui vale richiamarsi alla deposizione del Confalonieri che affermava che la carta avuta da Pecchio portava la scritta di *Associazione dei Federati Piemontesi*. È chiaro che il Gran Firmamento di Parigi da cui dipendeva la sètta non poteva ammettere che federati dei singoli Stati italiani; forse la carta portata dal Bersano su cui si legge " Associazione dei federati italiani „ non era che uno schema di statuto per una società affine anzi eguale alle preesistenti, solo allargata allo Stato che sarebbe sorto di sui rottami dell'edificio che, nel desiderio dei patriotti, era lì lì per cadere. Ma io giungo a questa conclusione anche per analogia con quanto avvenne intorno al '20 negli altri Stati d'Italia. Difatti troviamo che anche in altri luoghi le società segrete italiane assunsero la forma federativa denominandosi dalla provincia o dallo Stato cui appartenevano; non si può con certezza affermare se tutti questi federati mantenessero i vincoli con le supreme cariche carboniche (ciò che è certo per il regno di Napoli) o se dipendessero ora dal G. F. di Parigi. Citerò un esempio. Nel '20 escì a *Chieti*, *dalla tipografia Grandoniana*, lo *Statuto confederatico sannitico-irpino* per le seguenti società de' carbonari del Sannio: Pretuziana, Amiternana, Irpina, Lucana oientale, e T. T.·.. Maruccina, Istoniese e Sannica occidentale. Nel cap. I, art. 1, è detto chiaramente " che i Genii Tutelari della S..... medesima stabilivano delle confederazioni su vari punti dello Stato „; ed all'art. 2 " I Popoli del Sannio, i Pretuziani, ecc. „, segno che le federazioni si facevano per ogni provincia. Lo scopo era di " difendere e battersi per la Costituzione Ispanica, per la Patria e pel re costituzionale „. Anche qui non c'è del divario tra lo statuto sannitico e quello dei federati italiani, benchè in questo sia compresa la frase " indipendenza di tutta Italia „. Ma un altro segno analogo e significativo troviamo tra le due federazioni: il sigillo che si vede stampato in fine agli statuti sannitici-irpini, porta incise due mani impalmate trafitte da un'arma, su per giù il segno di riconoscimento dei federati italiani!

Del resto il nome di Federazione italiana non ricorre nemmeno

nello *Statuto organico dell'Italia* discusso e votato dai rappresentanti delle sètte prima della rivoluzione piemontese. Quanto è detto in questo curioso documento corrisponde anzi alle deposizioni di G. Pallavicino sugli intenti dei federati italiani. Rimane, certo, un enigma il come e perchè, a Torino, la Federazione italiana intestasse nel '21 un proclama con le parole fatidiche " Regno d'Italia "; un enigma, perchè lo scopo precipuo del movimento era la cacciata dello straniero e la concessione del regime costituzionale, lasciando sussistere tutti gli Stati, creandone anzi uno nuovo. Quistioni regionali, che costituirono il pomo della discordia 30 anni dopo, come si sarebbero mai sciolte dagli Italiani nel '21! E di queste teneva conto, con grande cautela, il progetto organico, imbastito, come si capisce, nel momento in cui le maggiori speranze erano riposte nei Borboni di Napoli per la concessa costituzione; e questi, secondo il progetto, si sarebbero anche buscati nientemeno che 4 regni degli *Stati uniti d'Italia*.

Progetto organico dell'Italia.

1. L'Italia tutta comporrà un gran Stato costituzionale federativo.
2. Sarà divisa nei seguenti Stati parziali:
   Regno di Sicilia,
   Regno Pontificio,
   Regno di Toscana,
   Regno di Venezia,
   Regno di Lombardia,
   Regno di Piemonte.
3. Questi sei Stati prenderanno il nome di *Stàti uniti d'Italia*.
4. Una legge particolare determinerà la condizione politica dei piccoli Stati finitimi.
5. Ciascuno degli Stati uniti si governerà colla costituzione di Spagna, modificata secondo la particolare circostanza della rispettiva rappresentanza nazionale.
6. Centro di tutti gli Stati sarà una dieta ed assemblea generale italiana.
7. Quest'assemblea generale sarà composta di 300 individui, che verranno forniti da ogni Stato parziale in proporzione del suo popolo.
8. L'assemblea generale si radunerà nel primo di settembre di ciascun anno e durerà per un mese salvo a prorogarla per altrettanto tempo se vi concorreranno i voti di due terzi dei deputati.
9. La sede dell'assemblea generale sarà nel primo anno in Napoli; nel 2° Roma; nel 3° Firenze; nel 4° Venezia; nel 5° Milano; nel 6° Torino e così sempre da capo.

10. I deputati di ciascun Stato all'assemblea generale verranno eletti ogni anno dal rispettivo parlamento nazionale e verranno provveduti per mezzo di una legge particolare di tutta l'indennità onde hanno bisogno.

11, 12, 13, 14, 15. Competenza dell'assemblea generale. (Riassumiamo questi articoli che mostrano scarso criterio legislativo negli estensori del progetto: Decretare le alleanze, dichiarare la guerra e la pace; leggi per l'educazione pubblica, pesi, misure; decidere " con equità arbitrale tutte le mutue controversie che nasceranno fra i rispettivi Stati "; feste italiane; i singoli Stati non possono stringere alleanze senza l'approvazione dell'assemblea generale; riconosciute le leggi particolari del diversi Stati). Interessante il § 14 che suona: " I decreti dell'assemblea generale saranno inviati ai rispettivi Governi Federativi per le semplici pubblicazioni ". E la sanzione, e la mezza dozzina di re?

16. Gli Stati federati d'Italia saranno governati dai seguenti individui:

1. Le due Sicilie da Ferdinando I e suoi discendenti secondo la costituzione.
2. Il regno Pontificio dal Sommo Pontefice.
3. Il regno di Toscana dal principe di Capua.
4. Il regno di Venezia dal conte di Lecce principe di Salerno.
5. Il regno di Lombardia dal duca di Noto.
6. Il Piemonte dalla sua attuale dinastia.

17. Durante la minorità dei sovrani, i rispettivi Stati si amministreranno da una Reggenza a termini della nostra Costituzione.

18. Niuno dei sei Stati italiani federativi sarà costretto in alcun tempo di riunirsi ad altro e solamente a questa condizione ove estinguasi l'uno dei quattro rami regnanti in Napoli, Toscana, Venezia e Lombardia potrà riunirsi all'altro per regolare prossimità agnatizia (*sic*).

19. Tutti gli indicati reami saranno ereditari, eccetto il Pontificio che continuerà ad essere elettivo.

20. Nello Stato Pontificio gli ecclesiastici potranno venire eletti alle cariche, qualora siano accetti agli altri ecclesiastici; ma il concistoro non avrà altre funzioni che le cose relative alla spirituale.

21. Il re di Napoli aggiungerà ai suoi titoli quello di " Fondatore e Promotore della Confederazione Italica ".

22. La religione degli " Stati uniti d'Italia " sarà la cattolica apostolica romana.

23. Il regno di Napoli sarà reso indenne di tutte le spese fatte e da farsi per lo stabilimento della Confederazione Italica (1).

---

(1) " Arch. di Polizia ", fasc. 842, nº 2648 (anno 1821). Io ebbi sott'occhio una copia manoscritta inviata da una persona di fiducia del conte Strassoldo da Ancona nel marzo 1821 direttamente al governatore di Milano e da questo passata alla cancelleria di Stato a Vienna ed al ministro di polizia.

È difficile poter fissare con precisione l'epoca in cui fu tentata ed in parte effettuata l'unione delle sètte italiane, francesi e tedesche indipendenti. Il Wit, la sola fonte principale, non precisa bene la data; ma da quanto egli stesso narra sulle avventure di cui fu protagonista nella Svizzera ed a Parigi, si può arguire che il tentativo avvenne tra il '21 ed il '22.

Già il Prati, il più ascoltato consigliere dei Tedeschi, aveva loro mostrato quale vantaggio si poteva ricavare dall'unione delle società italiane e tedesche per affrontare con forze compatte il nemico comune dei due paesi: l'Austria. Sembra anzi che il Prati avesse cercato di sottrarre gli Unbedingten e sètte affini all'influsso francese per imprimere meglio alle società italiane e tedesche il carattere nazionale di aperta ostilità al predominio austriaco in Italia ed in Germania; l'idea allora lanciata trovò una remora in Italia per le violenti repressioni avvenute in seguito alle rivoluzioni del '20-'21. In Germania potè prendere terreno e formò il nòcciolo del programma d'azione di quel *Geheimer Bund* (Federazione segreta) scoperto nel '24 tra la costernazione generale dei governi che facilmente rilevarono in esso l'impronta di un movimento internazionale. Più tardi il Prati dovette ricredersi, perchè lo troviamo a Parigi intento a concretare l'unione degli Unbedingten coi rivoluzionari francesi (1).

In Italia, ormai, non restava che un solo gruppo settario indipendente: la Carboneria. Il G. F. di Parigi aveva però lavorato perbene tanto in Sicilia che di qua del Faro per fondere l'Alta Vendita col G. F. stesso; nell'agosto del '21 convennero a Ginevra i due rappresentanti plenipotenziari della Carboneria italiana, il duca di Garuncula per la Sicilia e Carlo Chiricone Klerckon, figlio del duca di Fra Marino, maggiordomo del re di Napoli, per il continente. Klerckon, giunto a Ginevra, consegnò al Wit il brevetto di ispettore-generale della carboneria per la Svizzera e la Germania, affidandogli la parte precipua nelle trattative che dovevano di quei dì aver luogo colà. Ma l'impresa fallì, perchè il Wit venne arrestato prima ancora che la conferenza tra i rappresentanti delle società avesse potuto aver luogo (2). Un anno più tardi il disegno

(1) Wit, *Fragmente*, ecc., I e II.

(2) Il Rinieri ha male interpretato quel passo del libro del Wit sulle *Sociétés secrètes*, I, pag. 36, dove egli dice di essere stato tradito quando a Ginevra trattava l'unione dell'Alta Vendita col Gran Firmamento, tradimento

fu ripigliato a mezzo dell'invio dell'Andryane nel Napoletano; il tentativo abortì per la seconda volta nel modo che tutti sanno; fu poi lasciato definitivamente cadere. A ciò si deve se l'Italia mantenne coi carbonari le sue propaggini settarie nel cuore dell'Europa mentre la Francia la invadeva dal nord coi Sublimi Maestri Perfetti che abbracciavano ormai tutte le altre sètte più potenti d'allora. L'idea però non tramontò; Giuseppe Mazzini con la *Giovine Europa* non faceva che concretare il pensiero che aveva animati questi parziali ed infruttuosi tentativi per giungere ad una più vasta e sana concezione di rivoluzione civile e nazionale.

***

Le deposizioni di F. Confalonieri sulla Società dei Federati si ridussero a poca cosa; maggiori furono quelle da lui fornite sul secondo centro di cospirazione lombarda. Egli dichiarò di non aver mai inteso parlare di sètte a Milano prima del febbraio 1821; fu allora che il Pecchio gli avrebbe raccontato di una società già esistente a Milano, eccitandolo a entrarvi. Dal Pecchio pure egli avrebbe avuto un abbozzo degli statuti sulla federazione italiana.

Non dalle deposizioni del Confalonieri ma per mezzo delle risultanze processuali la Commissione rilevò poi che F. Confalonieri comunicò la carta il dì 16 febbraio 1821 a Filippo Ugoni coll'incarico di dare alla società la maggiore possibile diffusione a Brescia e dintorni, sborsandogli un acconto di 4 mila franchi per le prime spese.

In un carteggio scambiatosi nel luglio 1823 tra il governo di Milano e la Commissione speciale inquirente sopra la cospirazione lombarda, il Salvotti, riassunte queste magre deposizioni, esclama in tal punto: " Il sistema di difesa adottato da Confalonieri e da Borsieri, le ritrattazioni di Pallavicino, il silenzio di G. Castillia,

che fu la causa del suo arresto. Il Rinieri attribuisce la parte del traditore a Fra Marino od a suo figlio (il passo è poco chiaro), che in realtà dovrebbe essere stato, secondo il Rinieri, una spia dell'Austria. Il Wit ha narrato come e perchè egli fosse arrestato a Morne$^{r}_{s}$ in Savoia dietro istigazione del segretario della polizia di Ginevra Giron, nemico personale del Wit, che convinse il Syndic de la Garde di Ginevra, Micheli, a scrivere ai carabinieri di St. Julien perchè lo arrestassero. Il Fra Marino quindi non c'entra qui punto.

di Felber, di Visconti e di qualche altro disseccarono la fonte di maggiori rilievi sulla propagazione della Federazione in Milano per opera di Confalonieri e dei suoi aderenti „.

L'attività spiegata dai federati nel Bresciano fu poi sufficentemente lumeggiata dal Ducco.

Sul secondo centro di cospirazione lombarda la Commissione riuscì ad avere questi ragguagli. Dal Confalonieri seppe che prima ancora che il Pecchio gli svelasse l'esistenza dei federati a Milano, egli aveva avuto motivo di credere che a Milano stessa esistesse già un Club demagogico cui sarebbero appartenuti molti dei fuggiaschi; il Confalonieri ed i suoi amici ignorando l'origine e le qualità di questo gruppo, lo chiamavano la società Mantovani per il motivo che vi appartenevano i due fratelli Mantovani; su questa società il Confalonieri fornì poi altre notizie di luogo e personali, insufficienti per la Commissione, che le commenta, sempre nel luglio del '23, con queste parole: " Che queste vaghe notizie, che queste assicurazioni, delle quali la Commissione non poteva stabilire coi suoi rilievi la verità dal momento che non le si dava fra le mani quel filo con che avesse potuto disvolgere le macchinazioni dei settari e dei cospiratori, non bastassero ai suoi voti e al suo bisogno, non è mestieri l'accennarlo, come non abbisognamo di dire che *non si cessò con tutti i mezzi di muovere questo inquisito a più chiaro linguaggio:* ma o il sistema della sua difesa e quindi il timore di nuocersi, *o il ribrezzo di accusare dei rei, trattenne mai sempre il Conte Confalonieri dal più apertamente parlare su questo interessante argomento delle nostre indefesse investigazioni* „. Giunto il processo a questo punto la Commissione tentò di entrare direttamente " in medias res „ facendo il presunto nome della sètta; ma non ci fu che il Borsieri ad ammettere di aver udito parlare dell'*Adelfia* dal Romagnosi in una discussione accademica avvenuta nel '18 o '19 in casa Porro. Non potendo la Commissione giungere a maggiori risultati specialmente per ciò che concerneva i maneggi di quelle persone che erano state imprudentemente nominate dal Confalonieri, essa dovette tentare altre vie per riuscire nel suo intento e ripose le proprie speranze nelle deposizioni dei detenuti bresciani. Questi in sostanza affermavano tutti di non aver sentito parlare che della federazione italiana; Dossi, Ducco e Rinaldini però deposero che a Brescia si diffondeva una federazione diversa da quella cui essi erano stati aggregati. Rinaldini narrava che questa seconda federazione aveva

adottato per parole di riconoscimento: “ patria, onore, costituzione „, mentre quella diffusa da Ducco e dagli Ugoni aveva le parole di “ patria, onore e costanza „; ciò che dimostrava che il centro degli Ugoni e di Ducco era quello del Confalonieri, poichè queste appunto erano le parole che si leggevano sulla carta posseduta dal Confalonieri e da lui comunicata a Borsieri e Pallavicino. Le risultanze processuali segnarono come capo del secondo centro cospiratorio di Brescia il conte Luigi Lechi, ma per la fuga dello Zola (medico a Concesio), e per la negativa costante dietro cui si trincerò il Lechi, non si riuscì a chiarire la cosa. Per Milano la Commissione non poteva con certezza confermare che l'esistenza di un centro di cospirazione indipendente da quello del Conte Confalonieri. Quale nesso ci fosse fra i due centri e più precisamente a che setta appartenesse il secondo la Commissione cercò di spiegare azzardando delle ipotesi che non potevano colpire nel segno, ma che tuttavia contengono alcuni elementi non discosti dalla realtà. Essa diceva: “ La federazione italiana manifestava al più leggero conoscitore delle società segrete il carattere di una società subalterna ed esecutrice. Dessa presupponeva quindi una sètta superiore o direttrice nella quale fossero stati compiutamente determinati i riti ed i simboli e regolate le unioni nelle quali sviluppansi i principî della sètta e donde poi si soffia sulla popolazione il miasma pestifero della rivolta. È naturale che la piena scoperta di queste verità sarebbe stata allora soltanto possibile, qualora si avesse potuto conoscere *quando* e *come* furono tratti nella cospirazione Mantovani, Vismara, Demeester, Porro, Pecchio, Bossi, Pisani, Dossi e molti altri che colla loro fuga via seco portarono i loro segreti „. Questa sètta superiore o direttrice non era infine che il Gran Firmamento di Parigi e se la Commissione avesse studiate meglio le carte prese all'Andryane avrebbe facilmente sciolta la questione; lasciò invece cadere come fallace quanto aveva deposto il Confalonieri circa la natura del secondo centro di cospirazione — aveva detto che si componeva forse di Carbonari — e dichiarò, con lunga motivazione, che nella Lombardia si era propagata dal Piemonte la società dei Sublimi Maestri Perfetti *ossia* l'Adelfia e che in Milano doveva esistere una chiesa formale; questo dovrebbe anche essere stato il secondo centro che cospirava nel '21 assieme ai federati. Per giungere a questa conclusione la Commissione si appoggiava alle deposizioni dei settari estensi Manzotti e Ferioli, del settario ferrarese Illuminati arre-

stato a Roma nel 1819, a quelle scarse dei settari di Parma Micali e Martini, del mantovano Luigi Manfredini, dell'emissario del governo toscano Giuseppe Valtancoli che a Torino ancor nel '20 aveva radunato per il suo governo tante preziose notizie sulla società dei S. M. P., ed infine sulle risultanze del processo Andryane.

Fu già detto quale presumibilmente fosse lo stato delle sètte in Lombardia nel 1821; errava la Commissione attribuendo all'Adelfia *ossia* ai S. M. P. il secondo centro di cospirazione e forse anche dipingendo questo come " la società superiore ossia direttrice „ del movimento.

Sublimi Maestri erano i Federati, agli Adelfi appartenevano i membri della seconda società; quale dei due gruppi avesse la direzione non consta con certezza. Se il Confalonieri, come sembra, fu il propagatore di ambedue le sètte, la direzione, per il movimento lombardo, era nelle sue mani e come tale comune a tutte due le società.

Ma il comitato direttivo di tutta l'agitazione rivoluzionaria del '21 era di certo a Parigi e metteva capo al Gran Firmamento che, se non formalmente, certo di fatto era da considerarsi già allora l'autorità suprema anche degli Adelfi che pochi mesi dopo si sarebbero fusi ai S. M. P. sotto gli auspicî del G. F. Rispondente al vero stato delle cose era invece l'osservazione che faceva la Commissione che gli Adelfi preesistessero a Milano ai Federati; questi, coi S. M. P., penetrarono in Lombardia e nelle terre limitrofe relativamente tardi, mentre gli Adelfi vi si erano annidati prima ancora che il Confalonieri spiegasse una certa attività per promuovere o preparare la rivoluzione del '21 (1).

---

(1) I brani del carteggio tra Commissione e Governo, qui riportati, furono tratti dai documenti raccolti al n° 10249, fasc. 924, anno 1823 dell'Archivio generale del Ministero degli interni di Vienna.

Il processo nella sua fase decisiva

(Settembre-Novembre 1822).

I.

Il rapporto Salvotti 19 settembre 1822 sulle deposizioni di F. Confalonieri (con brani de' suoi costituti) (1).

La Commissione ha già fatto nell'umilissimo suo rapporto 24 agosto p. p., conoscere come le processuali sue indagini dovevano precisamente rivolgersi sopra Confalonieri e Manfredini. Sempre persuasa che finchè non le fosse riuscito di pienamente leggere nelle più rimote pieghe specialmente del primo, la sua inquisizione mancherà sempre di quel più esteso sviluppo a cui ella però è fermamente risoluta di possibilmente condurla, la Commissione ha raddoppiati i suoi sforzi per superare finalmente le evidenti reticenze di questo importantissimo arrestato. Nè queste sue cure riescirono del tutto vane. La Commissione è ben lontana dal credere che Confalonieri le abbia senza artificiosi colori tessuto il quadro delle sue ultime macchinazioni italiane e che egli le abbia specialmente parlato il vero nella parte che ci prese egli stesso, ma qualunque esser possa il gran campo che tuttavia resta alla critica per raggiungere la verità genuina, non si potrà tuttavolta

---

(1) Interessante è il confronto fra questo rapporto del Salvotti ed il riassunto del processo Confalonieri dello stesso inquirente (in Luzio, *Nuovi documenti* ecc., pag. 89 e seg.). Vedi pure sul giornale " La Minerva „ e la " Società universale per il miglioramento e perfezionamento delle sociali istituzioni „ il costituto XXVI, n. 986 in I. Rinieri, *I costituti del conte Confalonieri ed il principe di Carignano*, Torino, 1902, pag. 78 e seg.

negare, che le ultime rivelazioni a cui si è potuto determinare questo ingegnoso inquisito sono preziosissime, e atte a sempre più spingere innanzi le nostre penose investigazioni. Previe le ripetute proteste di un animo penetrato de' suoi errori, e del più sentito desiderio perchè in tutta la sua pienezza si svolgano i raggiri dei perturbatori della pubblica tranquillità, Confalonieri imprendeva ad esporre l'attiva influenza che l'estero, e specialmente la Francia ha esercitato, ed esercitava tuttavia fino all'epoca del suo arresto sull'interna commozione d'Italia. Confalonieri era in Parigi tra il finire del 1819 e in sul principiare del 1820. Era questa l'epoca del maggior fermento dei partiti politici che dilaniavano quel paese. I rapporti sociali di Confalonieri più le sue idee lo strinsero in qualche più intima relazione coi principali sostenitori del partito liberale, ed ebbe in questo modo a più facilmente conoscerne le vedute, e la tendenza. Confalonieri osservò che il giornale la *Minerva* era l'organo principale di questo partito, e che il Comitato che lo dirigeva, colle moltissime corrispondenze che aveva all'estero mirava in sostanza alla diffusione del moderno liberalismo per tutta l'Europa. Si esploravano e inventavano per ogni dove i difetti della pubblica amministrazione, le imperfezioni della Legislazione, e gli abusi contro cui si reclamava, e quindi con colori esagerati si presentavano al pubblico onde eccitare il desiderio di un politico mutamento. Quel Giornale veniva conseguentemente ad essere la tribuna, da cui sotto il pretesto della riforma si predicavano quei principî che dovevano per ogni dove preparare le insurrezioni.

Anche il Confalonieri era stato eccitato a farsi il corrispondente di questo Comitato per la Lombardia, ma dopo se ne sottrasse; diceva per altro di essersi egli accorto alla lettura di qualche articolo sul nostro paese che quel partito non mancava di qualche collaboratore in questo Regno, e credeva che ne fosse uno lo stesso Pecchio (fuggiasco). Mentre questo Comitato della Minerva mirava ad esercitare sulla Francia, e su tutto il resto di Europa una piuttosto teoretica che pratica influenza, sorgeva in pari tempo in Parigi un'altra società, la quale, mossa anch'essa dalla stessa tendenza liberale, diversificava però dalla Minerva nella parte più pratica, a cui pareva inclinasse. Confalonieri che lesse nel suo soggiorno in Parigi il programma di questa società che era allora nascente non sapeva più rammentarsi la denominazione precisa che avesse adottato. Credeva però che ella si intitolasse: *Società*

universale per il miglioramento e perfezionamento delle sociali istituzioni. Tutti i rami del viver civile in Europa erano l'oggetto delle cure di questa società, e la tela delle ideate sue operazioni era vastissima. Confalonieri conobbe, che a questa Società si attaccava un forte partito in Inghilterra, di cui pareva fosse a capo il famigerato Roberto Wilson (1), e che ella faceva dei progressi nella Svizzera, nell'alta Germania ed in Prussia. Con queste preliminari cognizioni Confalonieri tornossene a Milano nei primi del 1820. Nel mese di maggio di quell'anno (1820) venne a ritrovarlo in Milano certo Tartaro di nazione Maltese, ma di abituale dimora a Londra ed a Parigi. Veniva costui dal mezzo dell'Italia che esso aveva tutta percorsa ed esplorata, e si presentò a Confalonieri munito di lettere commendatizie di lord Hallej, tesoriere della Società biblica d'Inghilterra, del duca di Monteleone di Sicilia, del marchese Capponi e del conte Ridolfi di Firenze. Tartaro spiegò in sul principio il carattere di nuovo agente della Società biblica universale.

Mi comunicò (è Confalonieri che parla) generalmente tutti i viaggi e travagli, che egli aveva intrapreso per questo oggetto. Prima dell' Italia, egli aveva percorso parte della Russia, o almeno segnatamente la Crimea e quindi la Grecia. Dopo questa generale revista dell'oggetto di sua missione, e dopo avermi dato qualche eccitamento di mettermi alla testa di questa società in Lombardia, ed unirla in certo modo alle scuole di mutuo insegnamento (2), cui io già presiedeva, egli venne gradatamente generalizzando l'influenza vantaggiosa di queste Società, sotto qualunque nome esse si presentino per la propagazione dei lumi in Europa. Egli mi parlò del

---

(1) Vedi, per la parte avuta dal Wilson nella politica italiana al tempo della Restaurazione, le lettere pubblicate da G. Gallavresi, *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese secondo nuovi documenti*, in " Arch. stor. lomb. ", IV, XI, 1909. Cf. pure la nota biografica di G. Gallavresi in *Carteggio di F. Confalonieri*, Milano, Ripalta, 1910, pag. 114. col lavoro del Lemmi, *Un diario del barone von Hügel*, e col *Diario* dello stesso Wilson.

Per la parte sostenuta dal Wilson nelle società segrete d'Italia cfr. Johannes Wit genannt von Dörring, *Fragmente aus meinem Leben und meiner Zeit*, Braunschweig, Vieweg, 1827, II.

(2) Cfr. R. Cicchitti, *F. Confalonieri e la società fondatrice delle scuole gratuite di mutuo insegnamento in Milano* (1814-1821), secondo il carteggio ined. dell' " Arch. di Stato di Milano ", " La Rassegna Nazionale ", 16 maggio e 1° giugno 1909. Un forte materiale inesplorato su questa impresa filantropica e politica esiste tuttavia a Vienna nell'Archivio generale.

necessario innesto che tutte queste Società avevano fra loro e di quello ch'erasi concretamente ottenuto mediante i Commissarj viaggiatori, che impiegavansi a tale scopo. Egli mi parlò della riunione operatasi felicemente da non molto fra le società di Parigi e quelle d'Inghilterra, dirette al miglioramento dell'umana specie e dei vantaggj grandissimi, che da questa riunione di lumi, di mezzi, e di cooperazione l'Europa tutta doveva aspettarsi. Quindi dal generale discendendo al particolare dopo d'aver quasi strette in fascio le Società filantropiche come più o meno destinate ad avere questa tendenza, egli si appoggiò in particolare sopra quella che di fresco introdotta e diramatasi prendeva la denominazione di *Società universale di miglioramento*, o altra simile espressione. Da questa pareva che egli si promettesse e si promettessero singolarmente i suoi institutori e propagatori quella parte d'influenza più diretta che concerne la parte politica degli Stati. Egli mi fece conoscere ch'essa esisteva propagata oltre la Francia anche nella Svizzera e specialmente in Ginevra e Losanna e che egli erasi adoperato con qualche successo per gettarne i semi anche in Sicilia e in Napoli, che egli non avea trovato terreno in Roma, nè idee analoghe ad essa, od abbastanza generalizzate per abbracciarne lo vero spirito nella Romagna; e che aveva trovati freddi i Fiorentini e limitati nelle loro viste filantropiche ad un angusto circolo municipale. Parvemi più soddisfatto dello spirito pubblico di Bologna e mi disse ancora che la società aveva un punto d'appoggio abbastanza rilevante in Malta.

Tartaro procurò di trarre nelle sue viste il Confalonieri, e ricorreva a lui specialmente onde riconoscere lo spirito pubblico nella Lombardia, e poter quindi giudicare se, e qual utile partito se ne potesse trarre alle sue viste ed a quella della Società da cui dipendeva. Confalonieri vuol essere rimasto un passivo ascoltatore di tutto ciò che il Tartaro nei vari famigliari colloqui ch'ebbe con lui gli veniva manifestando, e seppe che per la via del Piemonte divisava di recarsi in Isvizzera e quindi in Francia.

La rivolta di Napoli non era allora peranco scoppiata e nemmeno presentita. Confalonieri nel parlare di questo politico rivolgimento appalesa la meraviglia onde tutto il resto d'Italia rimase compreso, indizio certissimo della nissuna colleganza che univa i rivoluzionari di Napoli con quelli degli altri Stati d'Italia. Confalonieri dichiarava che tutte le molteplici indagini che egli concentrò su questo sorprendente fenomeno lo persuasero che la rivolta di Napoli fu l'opera dei soli rivoluzionari di quel paese senza il concorso di una estesa influenza. Ma se questa estesa influenza non si era dapprima manifestata, dessa parve al conte Confalonieri si rendesse più attiva dippoi.

Gli articoli (sono sue parole) della Minerva francese, le opere dell'abate di Pradt, il progetto di riforma alla Costituzione di Spagna mandato a quel Parlamento da Lanjuinais lo dimostrano. La stessa Minerva italiana napolitana si riconosceva figlia della francese.

È chiaro che queste notizie che dava il Confalonieri sulla influenza della Francia in Napoli non erano in sostanza che vaghe congetture. Meno incerte, quantunque per altro nemmeno esse esaurienti, erano quelle ch'egli somministrava sulle cause esterne della rivoluzione piemontese (1). Confalonieri assicurava che il germe di questa rivoluzione fu nudrito e sviluppato in Francia e ne ravvisava il centro occulto direttore nella Minerva francese compenetratosi forse col centro di quella Società universale di miglioramento europeo, del quale si ebbe poco sopra parlato. Il linguaggio misterioso di alcune lettere che il Confalonieri riceveva da Parigi già prima dello scoppio di quella rivolta gli faceva travedere che in Francia si andava preparando un movimento per un politico mutamento di quel paese. In quelle lettere ricorreva eziandio qua e là qualche cenno d'una influenza più o meno indiretta sulle cose d'Italia.

Dal commercio dei forestieri in quell'epoca attinse idee ancor più pronunciate e più dettagliate intorno alle cose di Francia, ed alla possibile loro influenza sulle cose d'Italia. Che l'Italia non era più

(1) Per tutta questa parte delle deposizioni del Confalonieri confronta il costituto XXVII in Rinieri, *op. cit.*, pag. 84 e seg., che collima coi brani dati dal Salvotti in questo rapporto. Ci sono, nel costituto che si legge nel Rinieri, varianti dovute ad errori in cui cadde il trascrittore forastiero o poco pratico che li copiò; e vi si notano omessi interi periodi.

È da deplorarsi che il Rinieri non abbia citato la fonte donde provengono i suoi costituti. Nella *Storia della legislazione italiana dall'epoca della rivoluzione francese a quella delle riforme italiane 1789-1847* di Federico Sclopis, Torino, Un. Tip. Ed., vol. III, parte I, pag. 363, nota 1, si legge che l'autore tiene presso di sè la copia di un " estratto de' costituti di F. Confalonieri, dettati da lui medesimo e *manu propria* sottoscritti ad ogni pagina avanti la commissione speciale di I istanza ed appello in Milano negli anni 1822-23 ". I due brevi brani riportati dallo Sclopis collimano con quelli dati dal Rinieri; vi si nota una sola differenza: nello Sclopis il costituto XXX porta il numero 1013 e la data 8 settembre 1822; in Rinieri lo stesso costituto il numero 1012 e la data 8 ottobre 1822. Il testo è identico tanto nella domanda della C. che nella risposta dell'I. Questa perfetta corrispondenza tra i due testi potrebbe per avventura risolvere anche l'incognita della provenienza degli estratti del Rinieri.

da considerarsi fuori del sistema continentale; ma che dopo la rivoluzione di Napoli e lo stato che presentavano le cose del Piemonte erane diventata una parte integrante: che questi due Regni occupavano assai i politici francesi, e che la riuscita delle cose di Napoli, ed il riconoscimento di quelle del Piemonte erano riguardate a Parigi come d'un interesse nazionale strettamente legato con quello del partito. Ecco in sostanza le idee che di quel tempo i vari rapporti dei viaggiatori generarono nella mente dell'inquisito. Confalonieri era in sostanza persuaso che il partito francese tendesse a promuovere lo scoppio della rivoluzione in Piemonte, come mezzo più atto a consolidare quel generale politico cambiamento anche in Francia, di cui egli vedeva già allora che si andavano predisponendo gli elementi.

Una influenza (proseguiva) predisponente agli affari del Piemonte veniva pure di lunga mano esercitata dai ministri di Francia *Duca D'Alberg* (1) e di Spagna *Conte Bardaxi.* Il primo era con circospezione e misura il promotore del sistema costituzionale francese, e per conseguenza il centro di quel partito. Il secondo più apertamente ed attivamente promoveva l'istituzione della Costituzione spagnola, e non era sicuramente estraneo ai mezzi violenti che vi si dovevano impiegare. La sua partenza per Parigi avvenuta in quel frattempo invece di scoraggiare il partito che egli dirigeva, servì anzi di soggetto all'incremento delle sue speranze avendo egli rassicurato che andava a Parigi per agire da quel punto importante con più efficacia alla riuscita dell'impresa e promettendo che non avrebbe abbandonato Parigi finchè essa non avesse avuto il suo adempimento. Riseppi pure che Monsieur Rouen, segretario dell'ambasciata francese a Torino, era stato verso il dicembre del 1820 mandato a Genova dal suo ministro per interessare le persone più ragguardevoli di quel paese in favore della Costituzione francese ed esso ebbe, ritornato a Torino, a compiacersi del buon spirito che aveva trovato in quel paese.

Confalonieri sapeva egualmente che i fanatici Piemontesi si lusingavano di un qualche appoggio anche per parte del Governo Russo, lusinga per vero dire sciocchissima negli ultimi tempi, ma alla quale aveva data una spinta lo stesso ministro russo in Torino (*in margine a matita d'altra mano*: Koslowski), il quale aveva fatto credere fosse opportuno di superare l'influenza dell'Austria con una influenza mediatrice per parte della Russia.

(1) Propriamente Dalberg (Emerigo Giuseppe), dell'illustre casato tedesco.

Non v'ha dubbio (proseguiva) che tale fu il soggetto di molti parlamenti politici passatisi fra i membri di quella Legazione e quelli della Giunta piemontese, fra i quali specialmente il Canonico Marentini. La mediazione dell'Imperatore Alessandro veniva offerta, e doveva formare la base d'un politico riordinamento più conforme agli interessi e ai desiderj manifestatisi in quell'epoca.

Confalonieri discorreva quindi i vari rapporti che univano i macchinatori piemontesi con quelli di tutto il resto d'Italia, e il quadro che ne delineava era il seguente:

Percorrendo (erano sue parole) le varie circostanze di quell'epoca in Italia mi è sempre risultato come un singolarissimo carattere che la distingue, quello cioè che in tanta geografica vicinanza di porti, in tanta facilità di rapporti, in tanta comunanza d'interessi, così scarsi fossero in proporzione i legami dei differenti Stati italiani fra loro. In quel periodo stesso di tempo che si passò fra le due rivoluzioni di Napoli e del Piemonte, periodo in cui parea doversi con tutta l'efficacia attendere dalle persone, che bramavano un politico cangiamento, a moltiplicare e stringere i nodi della presupposta generale tendenza ad una innovazione, ebbi luogo di confermarmi sempre più del contrario all'epoca della mia gita in Toscana. Le opinioni e la maniera di vedere degli uomini attaccati al medesimo partito ed illuminati era diversa affatto in Napoli, in Roma, in Romagna, in Bologna, in Toscana, ed in Lombardia. Dunque il partito non avea centro di idee e di piani e l'uomo illuminato di differente paese, se divergeva cotanto di opinioni, forza è conchiudere che partiva da una essenziale differenza di dati, dunque mancava altresì un centro di diramazione alle notizie. Pare che la calda e cupa fermentazione della Romagna avesse più per iscopo di esalare in una politica commozione lo spirito di parte e le particolari animosità di quello che fosse guidata da viste più generali ed estese d'un sistema politico. La Toscana presentava piuttosto l'aspetto di una spettatrice indifferente che d'una interessata a cambiamento, giacchè anche lo stesso ottimista dovea convenire nulla avere quel paese a guadagnare, molto bensì a perdere. Bologna offriva un carattere tutto suo particolare, e benchè in contatto colla parte più vulcanica d'Italia (la Romagna), sembrava in quel momento tenere ancora la bilancia alquanto inclinata pel sistema aspettativo.

Confalonieri passava quivi a riferire in succinto tutto quello che ne ritrasse nel sociale colloquio ch'ebbe, reduce dalla Toscana, in sul principio del 1821 col principe Ercolani e col co. Cesare Bianchetti.

Rilevai (diceva egli), che si cercava da taluno dei primarj di quel paese d'imbrigliare in certo modo lo spirito fazioso perchè non traboccasse troppo

violentemente o non trasportasse le cose al di là dei limiti del desiderato. Queste idee le trovai dominanti specialmente presso il principe Ercolani ed il co. Bianchetti, i quali non mi dissimularono che essi agivano in ciò di concerto, ed erano altresì d'accordo collo stesso Cardinal Legato, il quale avuto riguardo all'epoca e alla debolezza del Governo che rappresentava, erasi persuaso dell'utilità di questo sistema. Bologna parevami che fosse la prima città che nella parte più meridionale d'Italia principiasse a tener gli occhi rivolti al principe di Carignano.

Confalonieri proseguendo il suo ritorno a Milano, fermossi per due giorni circa in Parma, ed anche su questo paese egli forniva le sue osservazioni (1).

Durante il mio soggiorno in Parma (erano sue parole) non tacerò di avere, dai varj discorsi azzardati nel contatto sociale, desunta la complessiva opinione che il travaglio delle sette vi fosse in qualche sensibile attività, la quale, dal modo stesso con cui se ne parlava meco novellamente arrivato, e forestiero in quel paese, doveva concludere, che non se ne facesse molto mistero, e che quindi agendo allo scoperto un obice (*sic*) minore si frapponesse alla loro diffusione.

Confalonieri non voleva allora aver rilevato alcun dato particolare sulle operazioni che vi si andassero o preparando o concretando.

La Lombardia (continua il Confalonieri) erasi conservata di tutta l'Italia la parte più immune dal contagio delle società segrete. Crederei poter affermare, s'io affatto mal non conosco il mio paese, che meno qualche accidentale e quasi peregrina importazione individuale non vi avevano le sette penetrato.

Dopochè sbozzava l'arrestato in tal modo il quadro complessivo dello stato d'Italia, come a lui voleva essersi presentato, rivolgeva il suo discorso sulla rivolta piemontese. Egli faceva primieramente riflettere che lo scoppio di questa rivoluzione fu prematuro e determinato più dal caso che dalla volontà, " che la rivolta seguì senza universale accordo, sebbene circoscritta in non molto ampio spazio di paese. La simultaneità del movimento di Alessandria e Torino fu l'effetto del semplice caso, i principî, i mezzi ed i risul-

---

(1) Manca nel costituto XXVII pubblicato dal Rinieri il brano riflettente Parma " Durante — diffusione ".

tati di quei due centri di rivoluzione differivano di tanto fra loro quanto appena sarebbesi potuto credere possibile in due capitali di differenti Stati „.

Confalonieri osservava che lo stesso centro dei Carbonari e l'altro dei Liberali composto dal ceto nobile, dalla parte più elevata del ceto medio e dall'ufficialità non eransi che dappoco tempo conosciuti e riuniti.

La Costituzione persino (continua) ch'erasi alla vigilia di violentemente esigere non era ancora fissata, e molti che il solo desiderio della Costituzione francese aveva gettato nella rivoluzione si sono trovati, al loro ritorno, attivi membri d'una congiura il di cui scopo era determinato contrario alle loro intenzioni. Nelle Provincie si rimarcarono tutte le contraddizioni della Capitale, e, come è ben naturale, ancora più divergenti e imprevedute. Le Provincie Lombarde poste in tanta prossimità di quel fuoco non potevano non risentirne il calore. Ove il maggior contatto di vicinanza o la maggiore combustibilità della materia ne promosse la comunicazione se ne videro apertamente apparire qua e là i sintomi. In Pavia i sintomi prodotti dalla prossimità si presentarono più manifesti che altrove. Essi si fecero sentire con una straordinaria influenza sugli studenti e su altri individui. La parola *federato*, che già da qualche tempo circolava nelle Provincie piemontesi (credo piuttosto come parola convenzionale di riunione che di organizzata società), passò il Ticino per mezzo di quelli, che col Piemonte avevano una maggior frequenza, e cominciò ad essere ripetuta in Lombardia, ma nulla per quanto è a mia notizia essendovi mai stato in questa unione di positivamente organizzato e stabilito, essa vestì dappertutto piuttosto il carattere dell'importatore che non l'uniforme (1) della cosa importata. Intanto la materia non mancava di eccitare il fermento e l'allarme sulle menti della moltitudine (2). Ad un estremo d'Italia la rivoluzione di Napoli, pochi mesi dopo all'altro estremo quella del Piemonte, lo spoglio totale in cui trovavasi la provincia più esposta al pericolo, un allarme repentinamente comunicatosi alla stessa Real Corte ed ai principali membri del Governo palesamente confessato al pubblico, erano circostanze tutte che non potevano mancare di nutrire e svegliare singolarmente la fermentazione nella moltitudine non solo, ma anche nelle persone che con più pacato animo erano disposte a vedere le cose.

Quivi il Confalonieri estendevasi nel descrivere la generale inquietudine, come da questo stato sviluppparonsi idee, progetti e chi-

(1) In Rinieri si legge: “ che non uno uniforme e prefisso alla cosa importata „, evidentemente un'adulterazione della dicitura originale.

(2) Anche il seguente periodo manca nel costituto XXVII.

mere, che, senza aver ricevuto giammai una forma concreta, si considerò da taluno essersi formalmente discussi e creati dei piani di più vicina esecuzione. Le vociferate sorprese di Mantova e Peschiera, la preparata insurrezione delle valli Bresciane e l'organizzazione di una massa armata, comandata all'uopo dall'ex generale Giuseppe Lecchi e dall'ex generale Zucchi, vengono dal Confalonieri collocate tutte indistintamente nella categoria dei popolari rumori e prive affatto di fondamento. Non sottaceva essersi da lui presentato verso il dì 13 o 14 marzo 1821 l'ex general de Meester (fuggiasco), il quale tutto affannoso e tremante gli chiedeva consiglio nella difficile posizione in cui si trovava, imperocchè vi era un partito che lo voleva farsi muovere e farsi il capo di un popolare movimento che si voleva di quei dì fare scoppiare in Milano; ma questo stesso progetto, che Confalonieri vuole aver condannato altamente siccome quello che non avrebbe presentato che un branco di mascalzoni tutti intenti alla preda e che al solo apparire di pochi soldati si sarebbero dileguati, provava in senso dell'arrestato che se v'erano anche a Milano delle teste esagerate, il piano della cospirazione non aveva però mai ottenuto un perfetto sviluppo. E fu dopo questo colloquio che de Meester, onde sottrarsi al pericolo di cui si vedeva minacciato, recossi in Piemonte a scegliere un centro meno funesto alle sue macchinazioni.

Confalonieri udì di quel tempo dal fuggiasco conte *Porro* che erasi avuto cura di riunire sul confine svizzero al travaglio della magnifica strada che da Lugano mette a Chiasso quanto eravi nelle vicine provincie lombarde di ex militari, onde all'opportunità avere un considerevole nucleo già formato di gente esperimentata all'armi, che già oltrepassavano i mille, e che chiunque si presentava al lavoro riceveva lo stipendio di una lira italiana al giorno e che vi erano fondi pecuniarii preparati all'uopo. Confalonieri dichiarava che fra tutte le cose che in quelle circostanze gli furono comunicate, questa sola gli si era presentata alla mente coi caratteri imponenti della verità. Vuole tuttavolta avere anche di questo fatto rilevato egli stesso la insussistenza colla personale sua esplorazione al luogo alcuni mesi dappoi. E qui si faceva strada a narrare come in quei brevi periodi di esaltaziono si portarono sulla scena il re di Svezia, il duca d'Orléans, suo figlio il duca di Chartres, il principe Eugenio ed i fratelli di Bonaparte, ma osservava che tutte queste voci prive affatto di solida base non ave-

vano altro appoggio che le congetture e la calda imaginazione di chi le produceva e le diffondeva.

L'esito della rivoluzione Piemontese (è il Confalonieri che parla) condusse ben presto una folla di emigrati a cercar sicurezza in estero paese. L'opportunità e la vicinanza fece di Ginevra uno dei principali convegni. Chi non sa quali sieno le calamità annesse allo stato di emigrazione, il più deplorabile, a parer mio, fra tutti i mali? Uno sconvolgimento nel modo di vedere, di ragionare e di sperare è uno dei sintomi più caratteristici e inerenti a quello stato di malattia. L'esempio di tanti consocii di sventura, l'attrito continuo delle medesime idee, la speranza, il timore, l'amore, le passioni tutte dell'animo insorgono ad offuscare ed oscurare il più provato buon senso ed a traviare anche gli animi meno inclinati al male (1). Il convegno di Ginevra partorì delle chimere di tal natura che la ragione farebbe rigettare se l'esperienza non ci avesse addomesticati con questi politici e morali fenomeni. Quivi i sogni diventarono fatti, le più assurde notizie acquistarono corpo, quella vaga fermentazione che non potrà spegnersi in Europa che dal tempo e dalla più circospetta saviezza dei Gabinetti divenne a quegli occhi affascinati una manifesta prova d'iminenti combinate inevitabili rivoluzioni. Ogni tavola che si presentava fu afferrata come un mezzo di salvamento. Le persone più aliene e più inadatte si trovarono all'insaputa loro designate come stromenti e corifei di cospirazioni e sommosse che non avevano mai sognate.

Fra questo numero si trovarono compresi Lord Holland e il Duca di Sussex, fratello del re d'Inghilterra. La conoscenza di entrambe queste persone non lascia in me il minimo dubbio che non abbia questo edificio altra base che parole, inganno ed illusione. Ma questa disposizione a invocare un cangiamento ed a fermentare il lievito di ogni più chimerica speranza che non potrà cessare che col cessare della causa, mi si fece manifesto per molte parti, che aveva trovato finalmente un centro di attività e una specie di officina di tentativi o almeno di speranze in Parigi presso un partito che fa capo presso il Principe Paolo di Würtemberg fratello del regnante attuale. Non credo che il Gabinetto Austriaco, che conosce la qualità della persona, abbia motivo di molto allarmarsi di questo capo.

Ad ogni modo un centro di fermentazione è sempre dannoso, comunque vani siano per risultarne gli effetti. I radicali d'Inghilterra, i malcontenti di tutti i paesi non lasciano di approfittarne volentieri per mettersi almeno in contatto fra loro, e questo contatto è forse il maggiore danno reale che ne risulta (2).

---

(1) I seguenti periodi si leggono a brani nel Rinieri.

(2) Qui termina il costituto XXVII. Il prossimo costituto, il XXVIII, è, secondo il Rinieri, del 20 settembre.

Confalonieri non sapeva veramente se e in qual modo si fossero tutti questi fuorusciti italiani collegati fra loro in Svizzera e molto meno in qual modo la loro unione si attaccasse al centro direttore in Parigi. Egli credeva però che si fossero adottate le forme di qualche *segreta società* senza per altro saper determinare se fosse la Massoneria, la Carboneria od altra. Confalonieri sapeva che a Losanna e a Ginevra erano precipuamente i due centri subalterni attivi di questi fuggiaschi. Ebbe nel giugno 1821 notizia che al loro tribunale era stata portata contro di lui formale accusa, considerandolo come la causa per cui non ebbe luogo la invasione dei Piemontesi in Lombardia e per cui quindi mancò tutto l'esito della piemontese rivolta. *Confalonieri si risentì d'una accusa che lo rendeva disonorato e procurò di scolparsene a tale uopo scrivendo ai fuggiaschi* PORRO *ed* UGONI, *non che ai suoi amici* AIROLDI *e* DE ROSSI. Successivamente ebbe il Confalonieri nella state ad abboccarsi con molti forestieri, i quali tutti gli davano più o meno vaghe notizie della operosità dei fuorusciti e delle speranze che concepivano di vedere nuovamente turbata la quiete d'Italia all'appoggio massime di imminenti esplosioni in Francia. L'inglese Brawn fu quello che più di tutti pareva informato di queste tenebrose macchinazioni, ed ebbe già da lui il Confalonieri nella state del 1821 a presentire quello che nelle varie città o fortezze della Francia si andava preparando e che poscia scoppiò o si scoperse molti mesi dappoi, e mentre esso era arrestato. Verso l'ottobre al novembre 1821 gli venne recata una lettera del fuggiasco *Giuseppe Vismara.* Confalonieri non sapeva o non voleva indicare il latore di questo scritto, alla lettura del quale vuole essersi anzi meravigliato, perchè proveniva da persona colla quale egli nõn fu giammai in amichevole contatto, e di cui disprezzava altamente il furor demagogico. Questa lettera faceva a Confalonieri conoscere essere finalmente venuto il tempo in cui dovesse dispiegar tutto il suo zelo per la salvezza della patria:

Il resto del rapporto Salvotti ed i brani delle deposizioni del Confalonieri citati nello stesso non si possono quindi riferire a questo costituto (XXVIII) perchè posteriore di un giorno alla data che porta la relazione dell'inquirente. È necessario quindi ammettere che in questo periodo di 20 giorni l'inquisito sia stato sottoposto ad ulteriori esami, sembrandomi anche inverosimile che tra un costituto e l'altro si lasciasse trascorrere un sì lungo spazio di tempo; ed è noto che i costituti del Confalonieri furono numerosissimi.

che la sacra alleanza gravitando colle poderose sue forze sopra la rigenerazione d'Europa, era necessario che dal loro canto i popoli si collegassero per opporre una diga alle sue invasioni, che questa santa causa era quella che anch'esso (Confalonieri) doveva abbracciare e promuovere con tutti i suoi sforzi. Questa lettera rendeva sempre più persuaso il nostro inquisito di quella continuata macchinazione, alla quale però esso volle esser rimasto del tutto straniero. Altro fatto poco dopo successe che confermò Confalonieri in questa sua opinione.

Circa il dieci (1) (è il Confalonieri che parla), circa il dieci dicembre 1821 fu rimesso al mio cameriere un piccolissimo plicco di carte perchè mi fosse accuratamente consegnato. Non vi era di sopra alcuna mansione. Apertolo vi trovai varii piccoli pezzi di carta della grandezza ciascheduno equivalente a forse un sedicesimo di foglio. Percorsili, eccone il principale contenuto per quanto dalla fugace ispezione che in quel momento ne feci posso per ora richiamarmi. Stava scritto al di dentro dell'involucro che li conteneva in Lingua Francese: " un vento dell'Est vi porterà queste carte, siete pregato di volervene incaricare „ = poi sotto = dalle carceri di Torino = senza sottoscrizione. Sopra l'uno dei pezzetti inchiusi stava scritto sempre in Francese: " Il duca di *Fra-Marino* sotto il nome di Miricone proveniente dal Sud si presenterà a voi. A lui consegnerete le acchiuse carte, egli vi dirà le sue notizie e voi vi compiacerete di fornirgli le notizie dei prezzi del vostro paese „.

" Abbiate la compiacenza di far sapere al maggior Palma a Ginevra che quell'aria non gli conviene, che parta all'istante, e che non si fidi di quel Direttore delle Poste, che è tutto devoto al Piemonte „. Gli altri pezzi (prosegue) di carta in numero di quattro o cinque, contenenti ciascuno circa due o tre linee di scritto, sembravano un biglietto d'introduzione per il nominato Duca presso le persone residenti in Parigi che in ciascheduno vi erano nominate. L'uno al principe Paolo di Würtemberg diceva in sostanza col massimo laconismo: Voglia V. A. accogliere il presentatore come una persona che merita tutta la sua confidenza. L'altro a Monsieur Grégoire diceva ad un dipresso: Il tale si porta a Parigi, siategli di introduzione presso tutti i nostri amici, egli se ne mostrerà ben degno. Gli altri contenevano indirizzi presso a poco tutti dello stesso tenore. Vi erano in

---

(1) Questa parte delle deposizioni del Confalonieri " *circa il dieci — o qualche triangolo* „ trovasi, con qualche variante, nel costituto XXX dell'8 ottobre 1822 che si legge nel Rinieri, mentre il Salvotti la cita già al 17 settembre. Io credo perciò che le date dei costituti, come si trovano nel Rinieri, siano sbagliate.

alcuni o sottoscrizioni di un nome mistico, che non ricordo, o qualche cifra o marca di setta, come sarebbero i tre punti o qualche triangolo.

Confalonieri non sapeva però rammentarsi colla stessa precisione gli altri nomi, ma credeva che uno di quei biglietti fosse inviato anche a monsieur Jouy (1) e l'altro a certo Psallemi, siciliano, che nell'autunno precedente trovavasi in Ginevra. È inutile che la Comissione faccia a questo passo conoscere quante cure ella abbia impiegate per ritrarre e sull'eventuale latore di questo plicco (2) e sulla persona del duca di Fra-Marino le più accurate informazioni. Il detenuto protestava d'aver definito in tutta la sua genuinità un fatto, del quale egli medesimo conosceva l'importanza e sul quale avrebbe desiderato di fornire egli stesso più preziosi dettagli dal momento che si dispose spontaneamente a tributarlo alla Commissione.

Confalonieri venne due giorni dopo arrestato. Per la poca cautela con cui si eseguì quello arresto, il conte Confalonieri potè inosservato distruggere questo plicco importante. Fu a lungo escusso il conte Confalonieri sulle persone che componevano il Comitato direttore in Parigi e di cui appariva capo il principe Paolo di Würtemberg. Positive personali notizie non ne possedeva, ma da varie fonti gli pervenne all'orecchio che oltre l'abate Grégoire e Jouy si ragunino intorno a quel principe Benjamin Constant, de Pradt, l'Odonoyer, Dupin, Delessert ed altri dei più pronunciati liberali. Dopochè per rispetto all'influenza estera sull'interna tranquillità dell'Italia aveva Confalonieri versato, com'esso esprimevasi, tutto quello che gli era venuto di più interessante a notizia, cercò pure di appagare le ricerche della Commissione sulle cose interne della Lombardia. Tutte le sue rivelazioni si limitavano sulla compressione della rivolta di Napoli e del Piemonte, *perocchè non poteva fornire alcun lume su quella eventuale continuata macchinazione, alla quale pretendeva d'esser rimasto straniero.* Raccogliendo sotto un punto di vista complessivo tutto ciò che il Con-

---

(1) In Rinieri: M. *Jay*. La diversità di persona in questo caso non significa gran che. Ambedue erano noti pubblicisti, fieri oppositori del governo e collaboratori della " Minerva francese ,, giornale battagliero per eccellenza. Nel riassunto del Salvotti si legge pure Jouy ; v. Luzio, *Nuovi documenti*, ecc., pag. 99.

(2) Nel riassunto dell'inquisizione contro il Confalonieri, steso dal Salvotti, è detto che furono scritti questi biglietti, provenienti dalle carceri di Torino, dal Wit-Dörring. Cfr. Luzio, *Nuovi documenti*, ecc., pag. 100.

falonieri adduceva, per rispetto alla macchinazione operatasi in Lombardia prima e nel frattempo della piemontese rivoluzione, emergeva due essere stati i partiti, a suo dire, in che i fautori e gli amici della innovazione si raccolsero. Era uno quello dei liberali teoretici, i quali, aborrendo di percorrere la via del disordine e del tumulto, si limitavano ad attendere il momento della invasione piemontese, per quindi all'ombra di una forza militare occupatrice condurre le cose allo scopo senza urtare nel disordine. L'altro era quello dei demagoghi, i quali volevano suscitare qua e là nel paese dei parziali tumulti, onde affrettare l'insurrezione e darle quel carattere di feroce operosità da cui quelli del primo partito rifuggivano con orrore. Confalonieri si colloca nel primo partito e non nega esserne stato considerato il centro. Però rimarcava essere la sua attività stata inceppata da una gravissima malattia che, cogliendolo appunto tra il 20 febbraio e il 9 circa di marzo 1821, lo ridusse per così dire fuori del mondo nei momenti del maggiore fermento. Questo sistema aspettativo dice il Confalonieri essere stato abbracciato dai suoi amici chi più chi meno pronunciatamente. Fu per questo che egli dissuase l'ex generale di Meester di mettersi alla testa di quel popolare movimento che erasi già predisposto verso il 13 e 14 marzo. In conferma di queste sue pacifiche intenzioni adduceva ancora un altro fatto, per sè stesso gravissimo, ma che l'inquisito convertiva in suo favore. Il giorno 16 marzo 1821 certo Sormani (fuggiasco) gli portò un biglietto del marchese Bossi dal Piemonte (anch'esso fuggiasco), nel quale lo avvertiva che il generale St. Marsan era deliberato di fare una scorreria in questo paese con un drapello di circa 500 o 600 uomini di cavalleria nella lusinga di trovarvi un ampio partito. Confalonieri previde tutte le funeste conseguenze di questo divisamento. Epperò, non potendo egli stesso per essere ammalato, fece scrivere in suo nome da Decio Zigliani (istruttore dei figli di *Porro*, e fu maestro delle scuole di mutuo insegnamento) una lettera al generale St. Marsan, nella quale gli poneva sott'occhio tutti i pericoli della divisata sua impresa, l'inganno in che era tratto supponendo affatto priva di truppe Milano, mentre queste si andavano sempre aumentando, e l'illusione di trovarvi un forte appoggio in un popolar movimento. Quindi conchiudeva colle seguenti espressioni dettate dallo stesso Inquisito:

Non calcoli al suo arrivo di trovare un uomo in armi: sarà facile far gridare e battere il popolo, ed anche armarlo in seguito, ma non conti su

di un ajuto precedente. Venga l'armata Piemontese col Principe di Carignano alla testa, sarà la ben venuta. Milano gli sta aperta, e tostocchè gli Editti verranno affissi sugli angoli, le risorse della città e del paese saranno a sua disposizione.

Il conte Confalonieri ha al Relatore confidato chi fosse la persona, col mezzo della quale egli fece pervenire al generale St. Marsan lo scritto, ma a fronte di tutti i suoi eccitamenti *non à voluto fin'ora superare il ribręzzo che prova d'indicarla nel costituto onde, com'egli esprimevasi, non formare un'altra vittima senza un luminoso vantaggio dell'Inquisizione.* Confalonieri sapeva aver Pecchio incassato dal fuggiasco marchese Arconati 100 Luigi già prima di andare in Piemonte e 50 dallo arrestato Pallavicini; diceva ancora di aver udito che lo stesso duca Litta sborsò 100 Luigi ma non voleva saperne di più. *In generale si è osservato che Confalonieri precisamente ogni qualvolta si trattava di conoscere col di lui mezzo la parte rispettiva che prese alla macchinazione qualche individuo, sfuggiva ogni più preciso dettaglio, onde non aggravare direttamente nissuno.* Si volle dal Confalonieri sapere che cosa veramente erasi preparato od operato in Brescia ed in Mantova. Egli assicurava di non aver mai conosciuto che si fosse preparato o nell'una o nell'altra città qualche cosa per una iminente insurrezione. Allorquando Filippo Ugoni (1) venne a ritrovarlo verso il 15 marzo 1821 a Milano, gli fece conoscer che era stato da qualche lettera eccitato ad agire preparatoriamente in Brescia con qualche energia, che egli dietro questo eccitamento erasi determinato di venire a Milano onde osservare personalmente lo stato delle cose, e che egli le trovava ben diverse da quelle che si erano dipinte in Brescia, ove il rumore della effettuata invasione piemontese erasi persino un giorno già sparso con ogni apparenza di verità.

Parmi (proseguiva il Confalonieri) che tutta l'opera di quel giovine nel suo zelo prestata per la causa riducevasi ad aver fatto parte a' suoi amici di ciò che egli sapeva da *Pecchio*, e quindi delle successive notizie che ne ritraeva, ad aver fatto loro conoscere la associazione (dei federati) che esisteva a Milano ed averne forse fatto partecipe alcuno di essi, ad

(1) Su Filippo Ugoni cfr. anche un recente articolo di M. Lupo Gentile, nella " Rivista d'Italia ", anno XIII, fasc. II, febbr. 1910, *Un patriota bresciano: Filippo Ugoni.* — Cenni su lui scrissero lo Zambelli, in " Archivio storico lombardo ", IV, ser. I, pag. 286 e seg.; A. Vannucci, in " I Martiri della libertà italiana "; C. Cantù, nel " Conciliatore e i Carbonari ".

avere finalmente preparato o per meglio dire ad essersi assicurato della disposizione di molti a riunirsi in guardia civica tosto che le circostanze lo avrebbero richiesto. Posso assicurare che da tutto il suo discorso non formai giudizio che si fosse punto oltrepassata questa linea, dirò di più che da me interpellato sullo stato in cui fossero le valli, non ebbi da lui a conoscere altro che un fondamento vago, con cui si calcolava sulla loro facile disposizione a fermentare. Mi parlò dei coscritti che stavano chiusi in Peschiera e che al primo aprirsi d'una favorevole congiuntura sarebbero evasi colla massima facilità, e che quindi avrebbero potuto facilmente riunirsi ai Piemontesi.

Filippo Ugoni partì l'indomani per il Piemonte, d'onde ritornò in patria verso il dì 26 marzo, senza essersi però più lasciato vedere dal conte Confalonieri. Più tardi ebbe ad abboccarsi in Milano col conte Camillo Ugoni, ed anche da lui seppe che le cose non erano state spinte nel Bresciano più in là dell'esposto. Osservava poi che o l'uno o l'altro di questi Ugoni gli parlò di qualche riunione di persone fermentabili (*sic*) che eravi sulla riviera di Salò, ma colle quali essi non erano in comunicazione. In quanto a Mantova narrava di aver già precedentemente udito che in quella città si fosse propagato il germe della Carboneria, o di qualche analoga setta; sapeva che il conte Giovanni *Arrivabene* allorquando fu verso il finire di febbraio 1821 in Milano venne tratto da Pecchio ne' suoi progetti politici. Si rammentava di averlo visto una volta al suo letto, nella qual circostanza gli confidò di essersi già inteso con Pecchio, ma ignorava poi se e quali operazioni si fossero o predisposte o imaginate in Mantova. Si rammentava di avere sì dai discorsi confidenziali di Filippo o di Camillo Ugoni raccolto che si erano da essi coltivati dei legami con Mantova e con Cremona, ma non sapeva poi con quali persone si fossero in quelle due città collegati. Si rammentava ancora avergli Filippo Ugoni confidato che in Piacenza era stato tentato a lasciarsi aggregare alla Carboneria, ma che egli vi si rifiutò. Il conte Confalonieri protestava solennemente di non aver appartenuto ad alcuna delle varie società segrete che in Italia si dicevano vigorose.

Egli anzi richiamava l'attenzione della Commissione sulla diramazione che anche nella Lombardia ebbe la Società dei Federati, persuaso che questa fosse il centro di quel partito demagogico col quale il suo meramente liberale nulla avea di comune. Il primo che gliene parlò fu il fuggiasco cavaliere *Pisani Dossi* di Pavia.

Non sapeva più ben rammentarsi se prima o dopo il suo viaggio in Toscana si fosse a lui presentato costui. Pisani fece al Confalonieri nel confidenziale colloquio conoscere, che egli era in relazione assai diretta colle varie società Piemontesi e principalmente con quelle di Vigevano e di Voghera, ch'egli erasi incaricato di propagarle in Lombardia, e che le sue operazioni avevano già avuto un qualche successo in Pavia. Confalonieri, poco allora persuaso dell'esito di tutte queste macchinazioni, od alieno, com'egli asseriva, per sistema da entrare nelle società demagogiche, vuole aver conservato col Pisani un tale sistema di passività per cui esso non procurò di più apertamente determinarlo ad accogliere le sue viste. Confalonieri del resto era pienamente convinto che queste società segrete si fossero nel frattempo diramate e a Milano e altrove. Conobbe che il conte *Porro* vi apparteneva, che Gaetano Borsieri era stato anch'esso *tentato dal fuggiasco Mantovani ad appartenervi.*

Non credo, diceva, che essa avesse un sol centro, ma varii piccoli centri portati dall'accidente, dall'influenza personale, o dalla opportunità della collocazione. Non credo che avesse una comune cassa, nè un Tesoriere, ma che ogni rappresentante del suo piccolo centro ricevesse il piccolo contributo dei suoi addetti che forse raramente oltrepassava il Luigi e questo danaro venia dall'individuo, che presiedeva al centro o impiegato direttamente alla corrispondenza, passato a quelli di essi che più particolarmente erano incombenzati.

Alla prima Epoca (proseguiva) credetti che esistesse un'altra società oltre a quella dei Federati, da cui anzi questa dipendesse come materiale strumento; dall'esame però posteriore venni a credere che veramente non esistesse altro che una specie di Comitato Superiore in questa Società medesima, dal quale partisse l'impulso e la direzione e il quale fosse più addentro iniziato e legato colle Sette del Piemonte. Confalonieri riguardava come i capi di questa società i *fuggiaschi Vismara, Mantovani, Porro*, e alcuni altri che si sono slanciati nel vortice rivoluzionario in Piemonte. — Il Co. Porro tenevami (dicea Confalonieri) da qualche tempo una specie di linguaggio misterioso e sibillino. Egli mi parlava sovente del buono spirito del Dipartimento del Lario e di quei buoni montanari del Lago di Como. Egli dicevami, che quando si trovava a Balbianino, egli trovavasi fra mezzo i suoi, che egli aveva su quella gente l'influenza di un antico feudatario e simili cose, senza però che discendesse mai ai particolari.

Confalonieri credeva che in questa Società partecipassero in particolar modo l'ex generale *Brunetti* ed il banchiere *Soresi*. Egli si rammentava che Pecchio gli confidò essere addetto a quel par-

tito anche l'avv. Gius. Marocco, e che anzi costui era stato incaricato di trarre nei loro interessi qualche individuo della Polizia, o almeno procurare che dessa procedesse con tutta lassezza, e fra quegli impiegati si risovvenne essergli stato indicato il sig. PAGANI. Confalonieri fu a lungo escusso sui legami che avessero uniti i settarj di Parma coi macchinatori Lombardi. Egli però se ne asseriva ignaro, si ricordava tuttavolta che verso il 27 febbraio 1821 venne a trovarlo un forestiero di Parma a lui sconosciuto, e che gli si annunciò come mandato o dal Sanvitale o dal Sanviti di Parma. Confalonieri era in quel giorno ammalato così gravemente che era stato persino munito poco prima dei Sacramenti. Nè egli, nè i suoi famigliari volevano permettere a quel forestiero l'accesso nella sua stanza. Avendo egli però insistito, ed addotto che gravissimo affare lo conduceva e che il suo colloquio non avrebbe consistito che in due sole parole, venne introdotto al suo letto. Quivi speditamente gli disse esser tutto già pronto per una rivolta a Parma, che desso si portava a Torino onde concertare le operazioni e che gli chiedeva notizia sullo stato delle cose in Lombardia. Confalonieri non gli potè rispondere che in tronche parole, e quel forestiero si dileguò dalla sua vista senzachè gli abbia chiesto o se ne rammenti il cognome. Tutte le considerazioni che da un tale fatto nascevano spontanee si opposero a Confalonieri. Egli ne sentiva la forza; ma assicurava ciò nulla ostante che nè conobbe quel forestiero, nè avea dapprima alcun rapporto coi settarj di Parma. La Commissione comprendeva che Confalonieri era trattenuto da sociali riguardi, e che se per avventura era disposto a giovare colle sue rivelazioni allo sviluppo del processo, *non voleva però esporsi alla taccia di accusatore.* Queste sono nel loro complesso le più importanti rivelazioni, a cui nel periodo di altri dieci giorni di continuati esami, *si è potuto ridurre questo sagacissimo detenuto.* La Commissione conosce che non tutte le operazioni dei macchinatori Lombardi furono tratte alla luce, e che anzi un denso velo ricopre forse le più pericolose ed i cospiratori più pronunciati. Tutto concorre a dimostrare che nella Lombardia le Società segrete, siano poi appellate Carboneria, Adelfia, Sublimi Maestri, Massoni o Federati, ebbero somma dilatazione.

È manifesto che la setta trovò numerosi proseliti in Pavia, Milano, Como, Brescia, Mantova, Bergamo e Cremona. È evidente che i fuggiaschi Porro, Pisani, Mantovani, Vismara, Gallotti, Tacchini, Demeester e molti altri furono tutti operosi per la congiura;

ma quali sono le cose da essi intraprese in Lombardia, quali i proseliti da essi alla società guadagnati, quale il piano da essi o imaginato, o concretato? Se essi nel momento della maggiore fermentazione si recarono in Piemonte, avevano lasciato però in questo paese i segreti loro fautori, coi quali tutto il giorno corrispondevano e per quanto esagerati si vogliano reputare essi non avrebbero però mai sollecitato la piemontese invasione con larga assicurazione di ampio ajuto in Lombardia, quando veramente quivi nulla si fosse operato. *Ma questi loro cooperatori se ne stanno tuttora all'ombra del segreto nascosti.* Il popolar movimento di cui Demeester parlava a Confalonieri trepidando sul pericolo a cui vedevasi esposto, suppone anch'esso e numerosi cospiratori e molte criminose operazioni, previamente concertate ed intraprese a questo uopo. È evidente che Confalonieri nell'interesse suo proprio e dei suoi complici cercava di attenuare il carattere della cospirazione, ed è evidente che egli si allontanava dal vero, allorchè voleva far credere che qui nulla erasi organizzato di preciso, e che il tutto risolvevasi in un'unione più o meno numerosa di persone disposte ad abbracciare la causa dei Piemontesi dopo la loro occupazione senzacchè se ne volesse promuovere con aperta insurrezione i progressi. Bastano del resto le stesse assicurazioni di Confalonieri per dimostrare che moltissime lacune offre tuttora il nostro processo. Ed infatti quella tale Società segreta in che Confalonieri ravvisava il centro dei demagoghi non venne dalla Commissione scoperta. I molti federati fatti da Ugoni in Brescia s'ignorano, ed egualmente s'ignorano quelli ancor più numerosi di Pavia e di qualche altro paese.

Dalla Commissione speciale di 1ª Istanza.

Milano, 19 settembre 1822.

Firm. Della Porta.

Al signor Don Francesco degli Orefici
Presidente dell' I. R. Comissione speciale
di 2ª Istanza Milanese.

L'I. R. Commissione speciale di 1ª Istanza rassegna il rapporto mensile sulle nuove risultanze processuali.

Sottof. Salvotti
Inquisitore e Relatore.

(Arch. Gen. Min. Int. Nº 9492).

II.

Francesco I e i processi del '21.
Sovrano *motu proprio* del 21 settembre 1822
con cui l'Imperatore biasima la lentezza dell'inquisizione.
Voto del Senato L.-V.

L'imperatore dava segni evidenti d'impazienza già nell'estate del '22, e non mancava, presentandosi l'occasione, di premere sui giudici perchè finissero una buona volta almeno il processo istruttorio.

Già nel settembre del '22 egli inviava al Presidente del Senato Lombardo-Veneto un suo *motu proprio*, con cui, in sostanza, proponeva alla Commissione milanese di chiudere il processo. Quale fosse allora l'esito dei lavori della Commissione di 1ª Istanza gli era largamente noto; l'inquisizione procedeva lenta, difficile, le risultanze erano scarse, l'esito incerto. Aveva allontanato il De Menghin, che gli sembrava inetto come inquirente, chiamando il Salvotti al suo posto. Costui, ad onta della sua buona volontà, non aveva di molto spinto innanzi i lavori; i suoi rapporti lo dicono chiaro. L'imperatore, senza entrare nel merito della causa, propose di dar termine al processo; avesse egli avuto di mira la condanna degli accusati *ad ogni costo*, questa sua risoluzione non sarebbe spiegabile.

Quali arti furono adoperate perchè si acconciasse a che il processo venisse tirato per le lunghe ancora 16 mesi? Ecco un punto oscuro e che non ci è dato di pienamente rischiarare con la luce che si può trarre dai documenti officiali! Certamente però influirono sul suo animo i commenti alle risultanze processuali dell'inquirente Salvotti e la nuova situazione creata dalle deposizioni del Ducco, avvenute pochi giorni dopo che il rescritto imperiale fu notificato alla Commissione di Milano. Le deposizioni del Ducco e la relazione Salvotti dell'8 ottobre costituiscono anche il maggior titolo di condanna dell'inquirente nel processo di Milano (1); difatti, come giustificare questa spietata ingordigia di

---

(1) Queste conclusioni non possono venire, a mio avviso, contestate con le espressioni contenute nella lettera che il Ducco scrisse al Salvotti il 20 set-

maggiori e decisive rivelazioni ora che ci consta che l'imperatore stesso gli aveva offerto il mezzo per terminare, magari con esito negativo, il processo?

D'altra parte è certo che solo da questo momento, cioè dopo la capitolazione del Ducco, l'imperatore mostrò di dare al processo di Milano quella importanza che potè anche giustificare, di fronte alla sua coscienza, la severità delle pene pronunciate.

Chiamare dopo ciò il *Deus ex machina* ne' processi del '21 colui che lo voleva chiudere tanti mesi prima di quello che fecero i suoi magistrati ed in un'epoca in cui le risultanze erano affatto insufficenti per giungere ad una condanna capitale, sarebbe non solo ingiusto ma non rispondente alla realtà. Se più tardi l'imperatore mostrò maggiore severità, lo si deve al Salvotti, che tirando per le lunghe il processo, dipingendo a troppo foschi colori la situazione e sopratutto con le deposizioni del Ducco (1), gli infiltrò nell'animo ogni sorta di paure e rese possibile il coronamento della catastrofe coll'arresto dell'Andryane, avvenuto in un momento in cui il processo avrebbe dovuto essere già deciso e che predispose sì sinistramente il monarca contro gli inquisiti di Milano. Certo un errore fu quello di essersi sì ciecamente fidato di uomini che mostrarono un'insensibilità che contrastava con le intenzioni stesse del monarca (V., p. es., in *Appendice*, il caso della cura del Confalonieri ad Abano).

---

tembre 1828, appena dimesso dal carcere (V. in " Fanfulla della Domenica ", Roma, 6 ottobre 1901, i *Nuovi documenti salvottiani* per A. Luzio, e A. Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli*, Milano, Cogliati, 1903, pag. 234-5).

Il Ducco accusò con grande accanimento il Confalonieri che, si capisce, non potè nascondere il suo risentimento per l'incomprensibile attitudine aggressiva assunta dal Ducco durante il processo. A Milano non ebbero luogo fra i due imputati nè spiegazioni nè riconciliazione, ragione anche per cui il Ducco nel '28 non poteva portare sui fatti svoltisi nel corso del processo un giudizio diverso da quello che si era fatto nel '22 quando si lasciò convincere a deporre contro il Confalonieri (il Ducco scontò la pena a Lubiana e non allo Spielberg). Certo, se così non fosse, egli non avrebbe scritto al Salvotti. Ma il fatto stesso che il Ducco parla di " rancore o nimistà " sembra legittimare il dubbio che le arti adoperate dal Salvotti per giungere al suo scopo non potevano trovare l'approvazione di colui che aveva causato tanti mali e forse nemmeno quella postuma dell'inquirente stesso. Difatti perchè avrebbe egli provato altrimenti il bisogno di assicurare il Salvotti che *non* nutriva verso di lui questi sentimenti?

(1) Cfr. anche F. Confalonieri, *Memorie* cit., pag. 36.

Non a torto confidenti coraggiosi scrivevano allora dalla Lombardia al principe di Metternich (i loro rapporti si conservano a Vienna), che l'imperatore era servito da giudici che nella loro opera ci ponevano uno zelo che allo stesso sovrano doveva — come già lo era stato altra volta — sembrare eccessivo (1).

SOVRANO MOTU PROPRIO:

Caro Vice-Presidente de Plenciz!

Dai rapporti mensili della Commissione speciale di Milano e da altri che mi furono rassegnati, ho rilevato che l'Inquisizione contro gl'indiziati dell'intentata sollevazione in Lombardia proceda lentamente.

Importando ora moltissimo che quell'Inquisizione sia finalmente portata a termine (da es nun daran liegt, dass diese Untersuchung *endlich einmal* ihrem Ende zugesichert verde), e siccome dalla lunga durata e dal poco progresso di quell'Inquisizione (aus der Länge der Zeit und dem venigen Fortgange), congetturare debbo, che la Comissione speciale non si occupi soltanto ed esclusivamente del fatto di quell'attentata sollevazione, e si reputi anzi in dovere ormai dopo la riunione delle due Commissioni speciali di Milano e di Venezia di inquisire il fatto dell'attentato di sollevazione e di alto tradimento in correlazione coi rilevati maneggi de' Carbonari: così darà Ella le benevise disposizioni in conformità alle leggi vigenti, onde la Commissione speciale conduca colla possibile sollecitudine a finale termine l'Inquisizione concernente l'attentato di sollevazione ed alto tradimento in questione e mi rassegnerà indi quanto prima il parere del Senato, se non si possa a quest'Inquisizione per attentato di sollevazione ed alto tradimento pronunciare almeno prima la sentenza contro i rispettivi soli

---

(1) In un rapporto di un confidente segreto del governo centrale di Vienna a Milano, spedito, come tutti i suoi scritti, direttamente al principe di Metternich ed al conte Sedlnitzky, si legge, fra il resto, questo rozzo ma espressivo passo: (Il rapporto porta la data della fine d'anno 1822).

Tiroliens employés dans le Royaume Lombardo-Venetien.

" La cabala de' Tirolesi, va sempre più fortificandosi. Essa è forte ed insultante, si conducono assai peggio dei veri tedeschi perchè non hanno che delle parole disgustose in bocca che dicono ad una nazione ove trovano pane invece di castagne, onori, cariche, invece di..... e di miserie. Questa loro condotta irrita chiunque orribilmente e se succedesse, il che non spero, un caso di disordine o movimento popolare, io oserei garantire che ai veri tedeschi, che qui si trovano in impiego, non succederebbe nulla, ma non risponderei pei tirolesi, eccettuati alcuni pochi, che non fanno gli arroganti ".

(Arch. Gen. Min. Int., anno 1823, ad $\frac{280}{282}$).

pretesi complici in grado più lontano, qualora non vi fossero indizj che appartengano alla classe de' Carbonari (1).

Vienna, li 21 settembre 1822.

FRANCESCO.

Il Senato faceva tosto pervenire alle Commissioni di Milano il proprio *voto*.

Al Sig. D'OREFICI,
Vice-Presidente dell'I. R. Tribunale d'Appello generale in Milano.

In dipendenza di Sovrani Veneratissimi Comandi, dovendosi portare quanto più presto sia possibile a *finale termine* il pendente processo contro gli Indiziati del delitto d'intentata sollevazione e di alto tradimento nella Lombardia viene incaricata intanto codesta I. R. Commissione speciale di II Istanza di somministrare le seguenti notizie, prese le opportune informazioni da quella di I Istanza, e ciò colla più possibile sollecitudine ed esternando il proprio rispettivo parere:

1° Se non tutti gli inquisiti del delitto d'intentata sollevazione e d'alto tradimento nella Lombardia siano vincolati alla setta carbonica o in relazione coi conosciuti maneggi dei veri carbonari, per cui non tutti siano direttamente compresi nella inquisizione propriamente diretta contro i carbonari.

2° Se sul mentovato titolo di attentata sollevazione non si possa sollecitamente compiere l'inquisizione contro coloro che non fossero congiuntamente inquisiti per titolo di carboneria o almeno contro coloro che non avendo presa nel delitto una parte diretta ed attiva siano soltanto imputati di complicità in grado più lontano.

3° Quali siano le difficoltà che per avventura impediscono di ultimare tanto contro gli autori principali, quanto contro i complici, l'inquisizione sull'indicato titolo di attentata sollevazione se anche alcuno o parecchi degli inquisiti fossero imputati di rapporti carbonici.

Verona, li 1° ottobre 1821.

COGNETTI.

controfir. PLENCIZ.

Archivio del Minist. di Giustizia, VI, $\frac{100}{58}$.

(1) Si noti l'immensa differenza che corre tra questo rescritto di Francesco I e gli ordini che spediva a Milano Maria Teresa riguardanti il processo politico del conte Biancani, giustiziato nel 1746. Cfr. CUSANI, *Storia di Milano* (cit.), vol. 8, cap. XVII.

È pur necessario soffermarci un momento su questo voto del Senato di Verona per far risaltare le sconce mutilazioni apportate allo spirito ed alle parole del rescritto imperiale. Il Senato si limita a chiedere alla Commissione inquirente se non sia il caso di *compiere* sollecitamente l'inquisizione contro certi imputati mentre nel rescritto di Francesco I si legge " di pronunciare *almeno* prima *la sentenza* contro i complici in grado più lontano „ (prima ancóra, cioè, che la Commissione abbia condotto a termine colla massima sollecitudine l'inquisizione concernente l'attentato di sollevazione, inquisizione che, secondo l'imperatore, dovrebbe già da lungo essere terminata). Questo cambiamento di frasi esce ormai dal campo delle quisquilie di legulei per entrare in quello delle pure norme procedurali codificate: difatti i concetti " compiere l'inquisizione „ e " pronunciare la sentenza „ sono tanto diversi l'un da l'altro e di sì comune intelligenza che lo scambiarli implica (sopratutto se si tien conto da chi fu condotta l'indegna manovra) la chiara intenzione di sostituire un concetto ad un altro. Per chiarire meglio la situazione ricorderò che il processo Confalonieri fu chiuso quasi un anno prima che si pronunciasse la sentenza! Quasi ciò non bastasse, pochi giorni dopo il Salvotti applicava da par suo un ulteriore colpo demolitore al già sconquassato rescritto: egli ignorò l'intero contenuto e nella risposta alle domande poste dal Senato di Verona, dettata l'8 ottobre, giunse a questa audacissima conclusione: " È adunque evidente la necessità che innanzi si spinga con vivo zelo il processo, onde gli nimici della pubblica tranquillità non godano a lungo di una libertà della quale essi non ad altro approffittano che per preparare nuovi rivolgimenti. Finchè però la inquisizione lascia la speranza di più ampio sviluppo è possibile che vengano ad emergere contro taluni degli arrestati delle prove che fin'ora non si sono raccolte e che dessi vengano ad emergere in seguito più pericolosi assai di quel che fin'ora potessero per avventura apparire. *Che se fosse pur mente dell'Augustissimo Nostro Sovrano di veder condotto al suo termine il processo contro i meno aggravati, la Commissione crederebbe allora sommessamente che si potesse abbracciare in una simultanea decisione i seguenti individui* „. Nemmeno in questo caso si è di fronte ad un'arbitraria interpretazione, ma ad una vera sostituzione di termini, aggravata dal fatto che qui non si tiene nemmeno più conto dello spirito che pervade da cima a fondo la lettera sovrana e della volontà chia-

ramente manifestatavi. Mutilato il rescritto imperiale sì barbaramente a Verona ed a Milano, che rimaneva ormai del suo contenuto? Nulla!

Dopo di che ripetiamo quanto con altre parole fu già qui affermato: il Salvotti, coadiuvato dal Senato di Verona e da qualcuno fra i giudici di Milano, fu lo " spiritus rector „ ed il despota del processo, che egli plasmò e diresse a suo beneplacito, infischiandosi degli stessi ordini sovrani od interpretandoli a suo talento come meglio gli conveniva.

Ai tre punti del voto del Senato di Verona rispose, adunque, il Salvotti nella sua relazione 8 ottobre.

III.

Relazione Salvotti dell'8 ottobre '22 sulle risultanze processuali (1). — L'inquirente giustifica l'opera della Commissione. — Attergato di Francesco I.

S.r Presidente,

Perchè la devotissima Commissione nel modo che per lei si possa meno imperfetto, soddisfaccia ai tre quesiti che col venerato Superiore decreto N° 326 $\frac{5}{6}$ corr.e le furono proposti, estima necessario di premettere un rapido quadro sullo stato, a cui è di presente condotta la sua inquisizione. Quarantatrè sono gli individui che nelle nostre carceri si trovano presentemente detenuti, cioè:

1. Paolo co. *Castiglioni* di Milano, cadetto nel Reggimento Gran Duca di Toscana.
2. Antonio *Appiani d'Arragona*, cadetto nel Reggimento d'artilleria Prohaska.

(1) Anche in questa ampia relazione il Salvotti constata amaramente quale danno arrechi allo svolgimento dell'inquisizione la costanza del Confalonieri nel persistere a non fare ulteriori e più sicure rivelazioni; fa risaltare poi la fermezza eroica dal Pallavicino dimostrata nel II periodo del processo istruttorio; condotta che è davvero enigmatica ed in contraddizione con le deposizioni aggravanti il Confalonieri fatte all'inizio del processo e con gli iniqui maneggi tentati poi, alla fine di questo doloroso periodo di storia.

3. Bernardo Agnesetta, giovane di negozio, abitante in Milano.
4. Luigi Drisaldi, giovane di negozio, abitante in Milano.
5. Ludovico Klukij, studente di Milano.
6. Giuseppe Piazzi, studente di Valtellina.
7. Francesco Ferragni, studente di Cremona.
8. Pietro Cerioli, studente di Cremona.
9. Fortunato Pedretti, studente di Soresina, Provincia di Cremona.
10. Giuseppe Piantanida, incisore di Pavia.
11. Andrea Zendrini, studente di Breno, Provincia di Bergamo.
12. Cesare Stradivari, studente di Cremona.
13. Antonio Mondini, studente di Milano.
14. Onofrio Cambiagio, negoziante di Milano.
15. Antonio Majoni, avvocato di Bordo Manero, Stato Sardo.
16. Francesco Longhi, notaio di Stradella, Stato Sardo.
17. Gaetano Confortinati, girovago fisionomista, nativo di Verona.
18. Giuseppe Liard, nativo di Ferrara, girovago miserabile.
19. Agostino Taveggi, n. di Finale di Modena.
20. Federico co. Confalonieri, di Milano.
21. Carlo de Castillia, prov.º Consigliere Provinciale di Milano.
22. Gaetano de Castillia, suo fratello, di Milano.
23. Giorgio Marchese Pallavicini, di Milano.
24. L'ex Colonello Barone Francesco *Arese* di Milano.
25. Pietro Borsieri, Protocollista di Consiglio al Trib.le d'Appello di Milano.
26. Alberico de Felber, possidente ed Assessore della Municipalità di Milano.
27. Alessandro Marchese Visconti d'Arragona di Milano.
28. Sigismondo barone Trecchi di Milano.
29. Giuseppe Rizzardi, ingegnere di Milano.
30. G. Batta Comolli, scultore di Milano.
31. Pietro Ponzani, avvocato di Novara, ma abitante a Milano.
32. Giacinto Mompiani, possidente di Brescia.
33. Lodovico co. Ducco, possidente di Brescia.
34. Andrea Tonelli, possidente di Coccaglio, Provincia di Brescia.
35. Luigi Manfredini di Mantova.
36. Cesare Albertini di Mantova, speziale.
37. Luigi d.r Moretti, legale di Mantova.
38. Andrea Magotti di Mantova.
39. Giuseppe co. Orselli di Forlì.
40. Scipione Casali, tipografo di Forlì.
41. Pietro Maria Caporali di Cesena.
42. Giacomo co. Laderchi di Faenza.
43. Giuseppe Maria Cadolino, negoziante di Bologna.

Il processo che risguarda i due primi, cioè Castiglioni ed Appiani, im-

putati di aver preso servizio attivo fra le truppe ribelli contro S. M., è stato già da gran tempo ultimato; gli atti che a costoro si riferiscono furono in esecuzione degli ordini superiori trasmessi all'I. R. Comando Militare Generale della Lombardia, imperocchè ne fu dallo stesso reclamata la competenza, essendo passati entrambi al servizio Militare Austriaco, prima che la Commissione avesse contro di essi raccolto indizj di colpa. — Gli altri dodici individui, cioè Drisaldi, Klukij, Piazzi, Ferragni, Cerioli, Pedretti, Piantanida, Zendrini, Stradivari, Mondini e Cambiagio, imputati di essere accorsi nel Piemonte all'annunzio della rivolta, e di aver fatto causa comune coi rivoltosi, colla mira di quindi suscitare la rivolta anche in questo paese, non risultarono fin'ora in nessuna connessione cogli altri inquisiti, epperò la Commissione ha già a quest'ora ultimata in loro confronto la inquisizione, e non andrà guari che sarà su tutti costoro proferita la nostra consultiva sentenza.

L'avvocato Antonio Majoni è stato fatto arrestare dalla politica Autorità, che lo sospettò complice nei tumulti scoppiati il 9 marzo in Torino, e che occasionarono la partenza dell'Ambasciatore Austriaco **de Binder**. Priva la Commissione d'ogni atto contro questo individuo, non ha mai potuto assoggettarlo a regolare processo. Si sollecitarono alcuni rilievi su lui dal Governo suo naturale, ed essendo finalmente questi pervenuti jeridì, la Commissione si occuperà quanto prima della preliminare indagine, se debbasi contro Majoni aprire, o tralasciare la Inquisizione. Una rapida scorsa però che già si diede a quest'ora agli atti surriferiti fa presentire che si dovrà per mancanza di legali indizj tralasciare ogni ulteriore investigazione contro il Majoni, il quale perciò verrà rimesso a disposizione della Polizia che lo ha fatto arrestare. Questo Longhi è urgentemente indiziato di aver appartenuto alla Società segreta detta i Sublimi Maestri o Massoni perfetti, e che aveva fatti rapidissimi progressi in Piemonte, nel Parmigiano, e nel Modenese. Anch'esso fu arrestato dalla Polizia e rimesso alla disposizione della Commissione. Non trovando ella alcun fondamento legale nei propri atti per assoggettare costui a formale processo, si è rivolta al Governo Sardo per avere qualche notizia sul suo conto. Il Governo Sardo domandò che lo si trattenesse in custodia per suo conto, e fu quindi sollecitato a chiederne la regolare consegna. *Confortinati* e *Liard* erano due Carbonari, già arrestati a Venezia, e dei quali quella Comissione aveva già da gran tempo ultimato il processo. Essendosi però dal Supremo Senato Lombardo-Veneto commesse molte altre indagini sopra di loro, le quali esigevano la cooperazione di molti esteri Governi, se ne occasionò quel ritardo, che però ora è finalmente cessato. I nuovi rilievi non hanno prestato alcun giovamento alla Commissione, ed essa quindi si affrettò di chiudere in loro confronto il processo essendo evidente che non hanno essi alcuna connessione o legame cogli Inquisiti Lombardi. Non passeranno otto giorni che il processo sarà dalla Commissione anche deciso, ed innoltrato alla Commissione Superiore.

Agostino Taveggi (1) è uno di quei Carbonari esteri, contro i quali fino dal luglio del 1820 la ora sciolta Commissione di Venezia aveva decretato lo arresto. Venuto esso a Milano il dì 10 7bre p. p. fu fatto arrestare, e fu già a quest'ora assoggettato a più esami. Ammise la sua aggregazione, ma negò la prava intenzione. Si sono richieste alcune notizie sul suo conto, pervenute le quali potrà la Commissione ultimare anche contro di lui il processo, imperrocchè nè emerge essere egli una persona molto importante nella setta, nè in connessione cogli altri nostri inquisiti o inviluppato nella macchinazione italiana orditasi fra l'autunno 1820 fino al mese di aprile 1821. Dal n° 20 fino al 38 inclusivo sono indicati quei 19 individui che più o meno risultano indiziati di aver preso parte alla cospirazione lombarda, cioè: *Confalonieri*, *Carlo Castillia, Gaetano Castillia*, *Pallavicini*, *De Felber*, *Visconti*, *Trecchi, Rizzardi*, *Comolli*, *Ponzani, Mompiani*, *Ducco, Tonelli, Manfredini*, *Albertini*, *Moretti* e *Magotti*, e dal n° 39 al 43 sono enunciati quei sudditi esteri che nei loro rispettivi paesi cooperarono a quella cospirazione che tendeva alla distruzione dell'esercito Austriaco ed al sovvertimento del Regno Lombardo-Veneto. Fra questi sudditi esteri àvvi però il conte Giacomo Laderchi, sul quale la Commissione non può proferire la sua sentenza, perocchè le fu dal suo naturale Governo mandato sotto questa espressa condizione, ed anzi essendosi con questo individuo esaurite tutte le indagini, per cui se ne aveva ricercata la consegna, vennero già prese le opportune misure per restituirlo al suo naturale Governo. — *Confalonieri che fra gli arrestati lombardi figura come il principale*, negava di aver mai appartenuto a veruna Società segreta italiana, ammetteva però di aver saputo da Pecchio verso la metà di febbrajo 1821 che in Piemonte si erano finalmente fra loro accordati i varj partiti rivoluzionarj che in quel paese esistevano e che si era divisato di diffondere una Società segreta, detta la *Federazione Italiana*, onde nei suoi proseliti procurare alla cospirazione altrettanti fautori di ogni età, di ogni condizione, di ogni grado.

Confalonieri ammetteva di aver mostrata la carta che conteneva le basi fondamentali di questa setta a *Pallavicini*, a *Borsieri*, a *Tonelli* ed a Filippo Ugoni (fuggiasco), e dubitativamente a qualche altro, ammetteva di aver manifestato a Tonelli ed a Filippo Ugoni l'opportunità della sua diffusione anche nel Bresciano, ma a fronte di questa ammissione, a fronte delle prime confessioni di Pallavicini che lo accusò come il suo formale aggregatore e di molte altre opposte emergenze, persisteva nel volersi considerare passivo contemplatore dei progressi di questa setta nel nostro regno, progressi che egli stesso dichiarava essere stati assai estesi a Milano, Brescia, Pavia e altrove. Confalonieri è confesso di aver saputo che uno

(1) Cfr. A. Luzio, *Antonio Salvotti e i processi del ventuno*, Roma, Dante Alighieri, 1901, pag. 275 e seg. (Lettera del Taveggi alla Commissione).

dei mezzi su cui *Pecchio* ed i Piemontesi calcolavano nella loro cospirazione era la Guardia Nazionale, ei confessava di essersene occupato sollecitando taluni a prendervi un grado, e facendo delle pratiche perchè sotto l'aspetto di un corpo destinato alla quiete pubblica, la si attivasse a Milano prima ancora della invasione Piemontese. Ei confessava di aver saputo che nel piano dei cospiratori vi era il progetto di formar una Reggenza nel momento della attesa invasione Piemontese, confessava di essersene occupato passando con alcuni suoi amici a rassegna quelle persone che più reputavansi atte al disimpegno di queste funzioni. Ei conferma finalmente di aver scritto una lettera al generale *S. Marsan* il dì 16 marzo nella quale informandolo dello stato delle forze Austriache in Lombardia, il dissuadeva dal tentare una scorreria con soli 500 o 600 cavalli, ma lo consigliava invece ad invaderla con tutta la truppa, sicuro allora di trovarvi lo appoggio di cui si lusingava. Se queste emergenze basterebbero forse a far ritenere il Confalonieri reo confesso del delitto di alto tradimento, delitto di cui egli stesso si conosce colpevole da che ha creduto necessario di invocare la Sovrana Clemenza al suo traviamento, molti altri rilievi concorrono a dimostrare che questo inquisito non ha finora versato alla Commissione tutti gli importanti segreti di cui lo si deve supporre depositario. Egli solo fra tutti i nostri arrestati è colui che, come primeggiò nella macchinazione lombarda, *potrebbe, ove volesse veramente essere veritiero, senza riguardi, fornirci dei preziosissimi dati per discoprire le principali fila della cospirazione interna, e quelle dell'estera cooperazione.*

Carlo Castillia. Egli è confesso di aver preso parte alla macchinazione del fuggiasco *Pecchio,* di essere con lui e coll'ex colonello Arese concorso a formare il piano della Guardia Nazionale e della Giunta, di aver tentato il Barone Smancini e di essere intervenuto al Congresso di S. Siro, dove si gettarono le basi della meditata congiura. *Castillia* non adduce a *sua scusa che di aver agito dietro incarico della Polizia, e di averla tenuta continuamente informata di quanto dai macchinatori si andava o imaginando od operando.* Non emerge per altro che questo inquisito abbia appartenuto alla Carboneria o alla Federazione e le sue ampie rivelazioni fanno ragionevolmente supporre che esso non abbia maggiori segreti da rivelare.

Gaetano Castillia. Egli è confesso di esser stato aggregato dal marchese Pallavicini alla Federazione collo scopo di rovesciare il Governo, e confessa di esser stato uno dei tre, che assumendo il carattere di deputati italiani avevano il giorno 17 marzo 1821 sollecitato S. A. il Principe di Carignano ad invadere la Lombardia. Anche questo arrestato nelle ampie rivelazioni che fece, non lasciò credere che d'esso abbia sottaciuto delle cose importanti. Si poteva soltanto dubitare che egli per una falsa delicatezza volesse salvare le sue amiche Bianca Millesi, Camilla Fè, e Metilde Dembowski, tutte e tre sommamente sospette di avere attivamente alimentato il fuoco rivoluzionario nei liberali da cui erano circondate e di

essere state il centro della corrispondenza tra i cospiratori Lombardi rifugiatisi in Piemonte ed i loro complici di Milano. *Pallavicini* confessò di essere stato aggregato da Confalonieri alla Federazione e di averci quindi aggregato egli stesso Gaetano *Castillia*. Ei confessò la sua andata in Piemonte il dì 16 marzo 1821, onde affrettare la invasione dei Piemontesi, e di essersi il dì 17 con Gaetano Castillia (da lui trascinato a questo passo) e col fuggiasco Marchese *Arconati* presentato al Principe di Carignano onde sollecitasse quella invasione. Più complici lo accusano inoltre come autore del progetto di sorprendere, e fare prigioniero il Tenente Maresciallo *Bubna*, ed è convinto eziandio di aver sborsato per la causa rivoluzionaria 10.000 franchi. Questo inquisito sempre negativo delle sue ultime circostanze, ha ritrattato anche la sua aggregazione alla Federazione, ei si è limitato ad ammettere la sua gita in Piemonte. *La indomata arroganza con che questo inquisito finor si è condotto avanti la Commissione, e la sua fredda impassibilità a qualunque esortazione non lasciano coltivare più la speranza di vederlo piegare alla voce della ragione, ed a propalare quelle maggiori operazioni, che nello interesse della congiura egli debbe avere intrapreso.* V'ha specialmente motivo di credere che *Pallavicini* abbia aggregato e tentato di aggregare alla Federazione varie altre persone, ma il suo *ostinato silenzio*, *dacchè non arrossì di persistere nelle sue impudenti ritrattazioni*, molto meno lasciava speranza di ritrarre dal suo labbro l'indicazione di complici sconosciuti. Il Barone ex Colonnello *Arese* è confesso di esser concorso nella macchinazione di *Pecchio* e di aver assistito a due Congressi, che si tennero in casa sua verso la metà di febbraio 1821, nei quali si fissò il piano della Guardia Nazionale, e della Giunta. Arese intervenne dopo d'allora alle riunioni del Conte Confalonieri, ma non emerge essersi egli altrimenti compromesso. Non risultò nemmeno che egli sia stato aggregato alla Federazione o a qualche altra Società segreta.

L'apparente candore con che ha svelato il suo delitto, il pentimento sincero di cui parea penetrato, e le utili rivelazioni che fece specialmente a carico di Confalonieri, tutto ciò fa presumere (massime nella mancanza di opposte emergenze) che *Arese* abbia svelato tutto ciò che era a lui noto, e che perciò l'ulteriore corso della inquisizione non sia per promettere maggiori notizie dal canto suo.

Borsieri è confesso di esser stato da Confalonieri sollecitato di farsi federato conoscendo tutta l'estensione della trama ch'erasi ordita. Confessa d'essere intervenuto al Congresso di *S. Siro,* ove si piantarono le basi della meditata congiura, e di avervi anch'esso suggerito alcune sue idee. Confessò di avere quindi discorso in casa Confalonieri e di aver conosciuto che in Brescia si stava da Filippo Ugoni preparando qualche movimento insurrezionale. Ei confessa finalmente di aver mostrata a Camillo Ugoni la carta della Federazione. È chiaro essere il Borsieri stato effettivamente fatto federato da Confalonieri, ed avere egli poi aggregato alla Società Camillo Ugoni. Quantunque però questo inquisito su queste due circo-

stanze eviti di deporre la verità genuina, le sue confessioni sono però a quel che pare abbastanza luminose per ritenerlo complice della macchinazione. Par quindi che anche da lui non si possano attendere nel corso dell'inquisizione notizie più importanti di quelle che si sono già a quest'ora dal suo labbro ritratte.

Felber era l'intrinseco amico del Confalonieri, ed era colui col mezzo del quale Confalonieri nel lungo intervallo della sua malattia preparava lo sviluppo della congiura. *Felber* doveva far attivare la Guardia della Municipalità tenendola in inganno sotto l'apparente scopo di vegliare alla pubblica tranquillità. *Questo inquisito di un sangue freddo ammirabile è però a fronte delle più o meno dirette incolpazioni di Borsieri, di Carlo Castillia, di Arese e dello stesso Confalonieri negativo.*

Visconti risulta sospetto di essere stato aggregato alla Federazione o da Pallavicini o da Confalonieri, è inoltre indiziato urgentemente di essere stato non solamente consapevole dei rivoluzionari progetti di Confalonieri e degli altri, ma di essere anche concorso ad appoggiarli. Egli è però fin'ora negativo e quantunque gli si fossero opposte le processuali risultanze che si sono contro di lui raccolte, si mantenne costante nelle sue prime risposte. Questo Visconti, quand'anche sia stato veramente tutto nella trama, non vi ha però preso sicuramente una parte attivissima, ed è perciò che da lui non si potranno mai ricavare delle importanti notizie.

Trecchi è indiziato di essere stato sciente dei progetti criminosi di Pecchio e di Confalonieri. V'ha motivo di sospettare ch'ei sia concorso attivamente ad appoggiarli colla somministrazione di denaro. Desso è però negativo. È invece confesso della truffa, che aveva commesso colla simulata compera dei beni del fuggiasco Pecchio per sottrarli alla minacciata confisca (1). Anche *Trecchi* non è persona dalla quale poteva la Commissione presumere di ritrarre nel caso di una confessione delle notizie importanti.

Rizzardi è indiziato di aver favoreggiato la corrispondenza dei cospiratori Lombardi coi Piemontesi, e di avere appartenuto alla Federazione. Egli stesso confessa di essere andato due volte in Alessandria, ove si abboccò col Reggente di quella Giunta *Ansaldi*, ma nega di essersi con lui occupato di oggetti politici.

Questo inquisito è sommamente importante, non già perchè fosse un uomo di grande influenza, ma perchè risulta esser stato l'anello di comunica-

(1) Sigismondo Trecchi fu processato non solo per alto tradimento ma anche per truffa pretesa " *essendosi data questa odiosa e calunniosa qualifica al tentativo del Trecchi di salvare dal sequestro i beni del Pecchio con una vendita simulata* ", Luzio, *Nuovi documenti*, pag. 209. Però l'imperatore, con rescritto autografo, 19 dicembre '23, rimise al Pecchio la pena inflittagli per truffa, seguendo in ciò il consiglio del Senato Lombardo-Veneto, al quale sembrò inopportuna l'esecuzione della condanna.

zione di un centro di congiurati, che diverso affatto da quello di *Confalonieri*, esisteva a Milano, e sul quale sta fin'ora fittissimo velo. Molti rilievi si sono ordinati sul conto di questo inquisito, onde possibilmente convincerlo e determinarlo alla confessione. L'unico nostro detenuto col quale *Rizzardi* emerge fin'ora essere venuto in contatto è il Conte Confalonieri.

Comolli è indiziato di aver conosciuto i progetti rivoluzionari di Confalonieri, e di non averli denunziati. È pure sospetto di aver appartenuto alla Federazione. Esso è negativo, e per vero dire gl'indizj che lo aggravano non sono fortissimi. Non pare d'altronde che quand'anche lo si potesse condurre alla confessione (cosa che nello stato attuale del Processo non si potrebbe con qualche fondamento da lui aspettarsi), desso non saprebbe fornire dettagli importanti. *Ponzani* è indiziato di essere stato federato. Egli stesso poi confessa di aver scritto a Torino il dì 22 novembre 1821 sotto la dettatura di *Vismara* un proclama incendiario che poscia venne stampato. Questo inquisito è su tutto il resto negativo. Ultimamente non volle rispondere sotto il pretesto che essendo suddito Piemontese, desso non debbe render ragione al nostro Governo di tutto ciò che avesse osservato in Piemonte. Questo inquisito sembra aver appartenuto in Milano al centro di *Vismara* e *Mantovani*, ma le risultanze fin'ora raccolte nol fanno considerare molto importante. *Mompiani* è urgentemente molto indiziato di esser concorso nei progetti rivoluzionarj di Confalonieri, e di essere anzi stato da lui aggregato alla Federazione. Egli è negativo. Tutte le fattegli contestazioni tornarono vane. Egli non è del resto persona importante da cui si si possano promettere nel caso di una confessione importanti scoperte. *Ducco* è confesso di esser stato da Filippo Ugoni eccitato ad aggregarsi alla Federazione, ed è confesso di essere intervenuto ad un Congresso di Brescia nel quale il suddetto Ugoni alla presenza di qualche altro voleva che si desse mano alla insurrezione.

Era evidente che questo Ducco conservava in seno degli importanti segreti, e che egli solo poteva alla Commissione fornire quei più precisi dettagli, dei quali essa manca sulle fila della cospirazione bresciana. *Quantunque però finora abbia mantenuto ostinato silenzio, spera la Commissione di condurlo a più sincero linguaggio. Tonelli* è confesso di essersi occupato della diffusione della Federazione, alla quale ammette in sostanza di aver aggregati due individui. Egli è confesso di aver conosciuto lo scopo rivoluzionario della Società ed i progetti criminosi di Confalonieri e di Filippo Ugoni, suo amicissimo. A fronte però di queste ammissioni traspariva dalla fronte di Tonelli il segno manifesto di ulteriori segreti che egli conservava. Lo sviluppo della Cospirazione Bresciana sembra dover quindi fare emergere anche a suo carico delle utili circostanze. *Manfredini* è urgentemente indiziato di esser stato il Saggio della Chiesa che si instituì in Mantova nell'autunno del 1820. Egli è indiziato di aver coltivata una lunga corrispondenza coi settarj di Guastalla e di Parma; vi ha motivo di credere

che desso abbia tratto nella macchinazione i Generali *Zucchi* e *Lecchi* e che abbia alla congiura Mantovana dato un ampio sviluppo. Egli è pure da *Albertini* accusato d'averlo eccitato a fornirgli del veleno per far perire il Marchese *Benzoni* delegato Provinciale di Mantova, ed è oltre a ciò fortemente sospetto di aver continuate le pratiche rivoluzionarie anche dopo la compressione delle rivolte di Napoli e del Piemonte.

Albertini è sospetto di esser stato da Manfredini aggregato alla Società dei Sublimi Maestri Perfetti, è confesso di aver fatto due massoni; ed ammise di aver conosciuto i progetti rivoluzionarj del *Manfredini*. Nega però di averci preso parte, e di aver fatto le aggregazioni in Massoneria con uno scopo politico. *Moretti* è confesso d'esser stato nel 1818 e 1819 aggregato per opera di Albertini alla Massoneria in grado di maestro, ma negava di aver avuto uno scopo rivoluzionario. Egli è inoltre sospetto di essere concorso nella trama di Manfredini, ma ne è negativo costantemente. *Magotti* è confesso d'esser stato nel 1816 aggregato in Brescello (Stato Estense) alla Massoneria. Confessa di aver cooperato alla recezione in Massoneria del d.r *Moretti* e di certo Giuseppe *Gobbi*, ma pretende di non aver avuto alcun scopo politico. Confessava di aver saputo da Albertini i progetti rivoluzionarj che si continuava a coltivare nel Mantovano, nel Modenese, nel Parmigiano, ma nega di esserne stato partecipe. *Orselli* confessa di essere stato il capo dei Carbonari di Forlì. Egli confessava di essere concorso a stabilire il piano della cospirazione romagnola, che poscia divenne quella di tutti gl'Italiani settarii contro l'esercito Austriaco massimamente. Le dettagliatissime e importanti rivelazioni a cui questo inquisito è stato condotto fanno fondatamente sperare che egli abbia veramente versati tutti i reconditi segreti dei quali era depositario. *Casali* confessa di esser stato Carbonaro Maestro, Massone ed Adelfo (ossia Sublime Maestro Perfetto), confessa di essere venuto a Parma nell'Autuno del 1820 per esplorare in che stato fossero le cose in quel paese, e confessava persino di aver stampato i proclami incendiari, per la rivolta che doveva scoppiare in Romagna già nell'agosto 1820. Le importanti notizie che si sono ritratte anche da questo inquisito, fanno credere che egli abbia ingenuamente rivelato tutto quello che possa essere venuto a sua conoscenza. *Caporali* ha confessato la sua pertinenza alla Carboneria, e la sua compartecipazione alla congiura Romagnola contro l'esercito Austriaco. Le rivelazioni di costui, quantunque fossero state importantissime in sè stesse tanto più che fu egli il primo che nel gennaio 1822 sollevò alla Comissione di Venezia il velo che ricopriva allora la cospirazione Romagnola, non hanno quel carattere di perfetta ingenuità o di pieno abbandono che traluce dai detti di Casali e di Orselli. Devesi però rimarcare, che se le sue maggiori confessioni potrebbero far conoscere un numero di settari Cesenati, difficilmente fornirebbero delle notizie di un interesse più risentito per il nostro Governo. *Cadolino* è confesso di esser Carbonaro Maestro, e Massone riformato. Ammette di essere concorso in una cospira-

razione contro il Governo Pontificio, ma vuole essersi ritirato da che conobbe che *Zuboli* voleva affrettare nell'agosto 1820 lo scoppio della rivolta in Bologna. Non vuole essersi più dopo d'allora impacciato di Società segrete, ma le processuali emergenze lo smentiscono; queste fanno riguardar Cadolino tratto negli interessi del Principe *Hercolani*, nel di lui sistema sembra essersi reso il capo di una nuova Società, che sotto il titolo di *Enotria riunita* si era in sul finire del 1820 instituita in Bologna. Tutto dimostra che Cadolino non ha deposto pienamente la verità, e v'ha motivo di credere, che egli possa fornire degli utilissimi dati sulle relazioni dei settarj Bolognesi con quei di Milano.

Premesso questo generale succinto prospetto dello stato in che trovasi attualmente la nostra inquisizione, passa la Commissione a più direttamente rispondere ai tre quesiti che superiormente le si sono abbassati.

1º Quesito.

" Se non tutti gl'inquisiti del delitto d'intentata sollevazione e di alto tradimento nella Lombardia siano vincolati alla setta Carbonica, o in relazione coi conosciuti maneggi dei veri Carbonari, per cui non tutti siano direttamente compresi nella inquisizione propriamente diretta contro i Carbonari ". Fra tutti i nostri arrestati dei quali non è ancora ultimato il processo sono quattro quelli che veramente si possono appellar Carbonari, cioè l'*Orselli*, il *Casali*, il *Caporali* ed il *Cadolino*. Fulminata la Carboneria dall'Editto sovrano 29 agosto 1820, pare che essa non abbia nella Lombardia trovato terreno, ove potesse mettere le sue radici. Le società invece che in questo paese fecero rapidi progressi dopo la rivolta di Napoli furono l'Adelfia, ossia i Sublimi Maestri Perfetti, e la Federazione. È evidente che l'una e l'altra società erano in sostanza una specie di carboneria, imperocchè eguali nella tendenza rivoluzionaria non diversificavano che nei nomi e nelle indifferenti estrinseche formalità, tanto più che la Commissione ha già scoperto l'ultimo filo che tutte le varie Società segrete Italiane riuniva nella congiura che erasi per quasi tutta l'Italia distesa. Ciò premesso la *Commissione trova essere confessi federati il Marchese Pallavicini, Gaetano Castillia, ed esserlo egualmente* **quantunque lo neghino colle parole** *il Co. Confalonieri, Borsieri e Tonelli.* Indiziati poi di appartenere a quella stessa setta sono Felber, Mompiani, Visconti, Comolli, Rizzardi, Ponzani e Ducco. Manfredini ed Albertini sono indiziati di aver appartenuto alla Società dei Sublimi Maestri Perfetti propagatasi a Mantova dal Parmigiano nel settembre 1820, e sono sospetti d'esservi stati aggregati anche Moretti e Magotti.

2º Quesito.

" Se sul mentovato titolo di attentata sollevazione non si possa sollecitamente compiere l'inquisizione contro coloro che non fossero congiuntamente inquisiti per titolo di Carboneria, od almeno contro coloro, che, non avendo presa nel delitto una parte diretta ed attiva, siano soltanto imputabili di complicità in grado più lontano ". Il quadro che si è fatto precedere delle

risultanze che cadauno dei nostri arrestati percuotono, avrà facilmente fatto conoscere che la inquisizione che occupa le indefesse cure della Comissione non ha peranco ricevuto tutto quello sviluppo, del quale è però suscettiva. È indubitato che la macchinazione Lombarda ha esteso per quasi ogni Città le sue radici or più or meno profonde a seconda della maggiore o minore disposizione degli animi a fermentare. È evidente che sommi furono i progressi della Federazione a Pavia, a Milano ed a Brescia, ed è egualmente certo che in tutti questi luoghi ed in Mantova si lavorava contemporaneamente ad un piano di cospirazione. Quali sono però le scoperte che è finora riuscito alla Commissione di fare sugli autori e partecipi di questa vasta macchinazione? Esse sono certamente assai lievi. Di Pavia non si sa nulla, di Milano si conoscono alcune operazioni di *Confalonieri*, e dei suoi Satelliti, ma Confalonieri non era il solo cospiratore a Milano. *Esso era anzi inoperoso nel momento del maggior fermento, cioè tra il 20 febbr. fino al 15 marzo 1821, perocchè gravissima malattia la tratteneva a letto.* Ma dove sono i proseliti fatti dai fuggiaschi Porro, Vismara, Mantovani, de Meester e Pecchio? Quali furono gli elementi che dessi prepararono in questo Regno, per promuovere la causa dei Piemontesi nel momento dell'attesa invasione? Tutto questo pienamente s'ignora, nè la Commissione priva di colpevoli fuggitivi e *non sussidiata dalla politica Autorità nelle penose sue investigazioni,* lo ha potuto finora scoprire. Dicasi lo stesso della cospirazione di Mantova e Bresciana. È evidente cioè che nell'una e nell'altra città molti furono i cospiratori. Le deposizioni di Tonelli e di Ducco per Brescia e quelle di Albertini per Mantova lo comprovano: ma il velo non è peranco squarciato. *È adunque evidente la necessità che inanzi si spinga con vivo zelo il processo, onde gli nimici della pubblica tranquillità non godano a lungo di una libertà della quale essi non ad altro approfittano che per preparare nuovi rivolgimenti. Finchè però la inquisizione lascia qualche speranza di più ampio sviluppo è possibile che vengano ad emergere contro taluni degli arrestati delle prove che fin'ora non si sono raccolte, e dessi vengano ad emergere in seguito più pericolosi assai di quel che fin'ora potessero per avventura apparire. Che se fosse pur mente dell'Augustissimo Nostro Sovrano di veder condotto al suo termine il processo contro i meno aggravati, la Commissione crederebbe allora sommessamente che si potesse abbracciare in una simultanea decisione i seguenti individui* (1):

1. Carlo Castillia.
2. Gaetano Castillia.
3. Marchese Giorgio Pallavicini.

(1) Tutta questa parte del rapporto Salvotti è semplicemente ributtante ed in aperta contraddizione col rescritto imperiale 21 settembre 1822, come fu già osservato.

4. L'ex Colonnello Barone Arese.
5. Pietro Borsieri.
6. Marchese Alessandro Visconti d'Arragona.
7. Barone Sigismondo Trecchi.
8. G. Battista Comolli.
9. Avv. Pietro Ponzani.
10. Giacinto Mompiani.
11. Cesare Albertini.
12. D.r Luigi Moretti.
13. Andrea Magotti.

Resterebbero allora tuttavia sotto processo:

1. Il Conte Confalonieri.
2. Alberico Felber.
3. Giuseppe Rizzardi.
4. Lodovico Conte Ducco.
5. Andrea Tonelli.
6. Luigi Manfredini.
7. Giuseppe Conte Orselli.
8. Scipione Casalli.
9. Pietro Maria Caporali.
10. Giuseppe Maria Cadolino.

In questi dieci individui avrebbe sempre la Commissione il nocciuolo di quel più ampio sviluppo a cui non dispera di poter in seguito condurre il processo.

3º Quesito.

" Quali siano le difficoltà, che per avventura impediscono di ultimare tanto contro gli autori principali, quanto contro i complici l'inquisizione sull'indicato titolo di attentata sollevazione, se alcuno o parecchi degli inquisiti fossero imputati di rapporti carbonici ".

La Commissione ha già fatto sommessamente osservare, essere evidente la somma propagazione che ebbe la Federazione in Lombardia ed essere non meno certo che la cospirazione ebbe numerosi fautori specialmente in *Pavia, Milano, Brescia* e *Mantova*. Eppure a fronte di questa tristissima verità non si ha potuto che a stento rilevarne la esistenza, senza essere afferrate o svolte le fila. Ma se interessa la pubblica tranquillità, che possibilmente si scoprano gli occulti cospiratori, sembra non devasi troncare la Inquisizione in un momento in cui ella non è peranco pervenuta a quel grado di minore imperfezione, al quale però non sarà del tutto impossibile di condurla. *Non è impossibile che finalmente si riducano a tener più aperto linguaggio Tonelli e Ducco* (1). Si sono commesse delle utili indagini sul Bresciano, pervenute le quali potrà la Commissione spiegare una

---

(1) Le deposizioni del Ducco sono posteriori di *un* giorno a questo rapporto.

maggiore energia. Si dovrà probabilmente procedere all'arresto di Paolo *Masotti* di Coccaglio, e dell'ex Sergente Giuseppe *Martinelli* di Cologna, guadagnati entrambi alla Federazione da Tonelli. Urgenti indizi di truffa, o di prestato ajuto ai delinquenti nella simulata vendita che fece Filippo Ugoni al suo fratello Camillo percuotono Antonio *Panigada*, il notaio *Bontempi*, Lelio *Fenaroli*, ed i Conti Alessandro *Cigola* e Vincenzo *Martinengo*, e Gio. *Mazzucchelli* di Brescia. Forti sospicioni quantunque non ancora elevate al grado di indizi legali colpiscono costoro di partecipazione alla Federazione. Può quindi addivenire, che le successive investigazioni pongano nella mano della Comissione qualche utile traccia, la quale venga quindi a determinare a più dettagliate confessioni il Tonelli, ed il Conte Ducco, ed è evidente, che queste aprendo il campo alle indagini processuali verrebbero di rimbalzo a spargere qualche luce anche sulle cose della Lombardia e sullo stesso *Confalonieri*. In quanto alla cospirazione Mantovana si è già veduto di quanta importanza sia l'arrestato *Manfredini*. Essendo egli stato aggregato alla setta in Guastalla da un settario Parmigiano, è forza di attendere lo sviluppo del processo di Parma nella speranza che pur riesca alla fine a quella Autorità di condurre almeno alcuno dei suoi detenuti alla confessione, onde quindi ritrarre ampio fondamento di contestazione contro *Manfredini*. Oltre a ciò è molto probabile che lo sviluppo della macchinazione Bresciana venga a spargere molta luce anche sulle cose di Mantova, imperocchè molti rilievi concorrono a dimostrare che fra quelle due città v'era uno stretto legame. In quanto agli arrestati esteri, sembra alla Commissione che quantunque si potesse ultimare tostamente l'Inquisizione contro *Orselli*, *Casali* e *Caporali*, giovi però in vista della gran parte che presero alla cospirazione Romagnola, differirne il giudizio fino all'epoca in cui il processo sia interamente ultimato, onde poter con piena cognizione di causa ed avuto anche riguardo delle estese inquisizioni, proferire su costoro un solenne giudizio. Per rispetto poi a *Cadolino* la Comissione abbisogna della presenza, o almeno degli esami dei settarj Carlo *Balboni* e Luigi *Zuboli*, arrestato l'uno a Ferrara e l'altro a Forlì, onde rilevare dai medesimi se si verifichi l'opposizione che vuole avere spiegato contro il rivoluzionario progetto d'entrambi nell'agosto del 1820, ed il suo successivo abbandono della Società. La Commissione ha già più volte fatto conoscere li suoi desiderj in proposito, ma questi fin'ora rimasero insoddisfatti.

Queste sono le umilissime vedute dalle quali parte questa Commissione sempre però pronta a rispettare, ed eseguire quelle istruzioni, che la Superiore Sapienza fosse per compartirle.

Dall' I. R. Commissione Speciale di 1ª Istanza.

Milano, 8 ottobre 1822. Della Porta.

Al Sig.r Francesco degli Orefici,
Presidente dell' I. R. Commissione speciale di Seconda Istanza in
Milano.

L'I. R. Commissione Speciale di Iª Istanza, in obbedienza al venerato Superiore decreto N. 326 $\frac{5}{6}$ corr.e rassegna il proprio parere sui 3 quesiti propostile dal medesimo.

SALVOTTI, *Relatore.*

(Arch. del Min. di Giustizia, VI, $\frac{100}{138}$).

Il senato Lombardo-Veneto rimettendo all'imperatore il rapporto *Salvotti* dell'8 ottobre '22, confermò nella relazione sovrana del 29 ottobre 1822 le conclusioni dell'inquirente. Un anno dopo, il 18 settembre 1823, l'imperatore prese nota delle relazioni con l'autografa postilla qui sotto riportata. Si capisce che una simile lentezza nel rimettere all'imperatore le relazioni sul processo e le risposte che egli chiedeva abbassando i suoi ordini, annullava praticamente le disposizioni da lui emanate nel corso del processo. Questa lentezza, all'osservatore superficiale, potrebbe forse apparire come la naturale conseguenza del disordine che regnò nei lavori della Commissione durante tutto il processo. Ma in questo ed in altri simili casi ci troviamo di fronte a fatti di una gravità eccezionale.

L'imperatore, come si vede più innanzi, postillò la relazione Salvotti *del 21 novembre 1822 il 14 gennaio 1823, mentre quella dell'8 ottobre 1822 lo fu solo 8 mesi più tardi, il 18 settembre 1823!* Giocoforza è qui l'ammettere che il Senato e le Commissioni inviavano i loro rapporti quando meglio loro tornava, perchè con ciò è luminosamente provato che alle relazioni che contenevano le deposizioni del Ducco si diede la precedenza a scapito delle precedenti; approvate dal sovrano quelle, era inevitabile l'approvazione anche di queste. Certo che noi oggi, che della giustizia abbiamo fortunatamente ben altri concetti, di fronte a simili abusi non possiamo rimanere che costernati.

Il presente rapporto mi serve di notizia. Posto che Orselli, Casali, Caporali e Cadolini siano venuti nelle mani delle Commissioni speciali per la consegna accordata dai Governi esteri sulla requisizione fattane dal Governo Austriaco per cagione di cospirazione tramata contro dell'Austria, e che non siano stati forse antecedentemente arrestati sul territorio austriaco, e solo colla fuga siansi sottratti all'inquisizione criminale od all'arresto della Polizia nello Stato Austriaco, e qualora essi non fossero più necessari per la convinzione di sudditi Austriaci o per giungere a maggiori scoperte sulla lega con cui sono uniti fra loro i segreti settarj esistenti in Europa,

e sopra i loro maneggi; dovranno essi non meno che Laderchi essere restituiti ai Governi che li consegnarono, senza però pronunciare sentenza contro di loro; dovrà bensì esser comunicato ai loro rispettivi Governi per l'occorrente uso quanto è stato rilevato in aggravio di essi.

Holitsch, 18 settembre 1823.

FRANCESCO.

Si noti l'eloquente combinazione di due fatti importantissimi per lo sviluppo ulteriore del processo. Questo rapporto del Salvotti è dell'*8 ottobre*, le deposizioni principali del conte Ducco *del 9 dello stesso mese.* Il legame che li unisce e le ragioni che fanno dipendere il secondo dal primo sono invero così evidenti che non fa d'uopo di rilevarli più ampiamente.

IV.

Le deposizioni del conte Ducco nella relazione del Salvotti del 19 ottobre 1822.

Le speranze che la Commissione nutriva di ampio sussidio alle sue investigazioni per parte delle Autorità Parmigiane e Piemontesi restarono fin'ora deluse. I detenuti parmigiani, e son 17, si mantennero fin'ora tutti negativi, e perciò non se ne potè trarre utile traccia alle nostre processuali ricerche. Il settario parmigiano Martini venne rimesso a Milano onde quivi sostenesse il confronto coi nostri confessi Orselli, Casali e Cadolino. Tutti lo riconobbero e gli mantennero sostanzialmente anche al confronto le loro deposizioni. Questo Martini però, quantunque nel frequente variar dei suoi detti, e nell'abbattimento del suo volto mostrasse lo sforzo che gli costava la sua negativa impudente, si schermiva da ogni più diretto eccitamento osservando che ogni qualvolta volesse risolversi a palesare *la sua colpa* la rivelerebbe *al proprio Governo* e non ad una estera Autorità, dalla quale egli sapeva non dipendere il suo destino, ed a cui sapeva non esser stato consegnato che per il solo confronto. *La Comissione desidera che l'Autorità parmigiana si valga di questa implicita ammissione della sua colpa per determinare il Martini alla confessione* (1). Si ebbe al Governo di Parma communicata per sua direzione la importante deposizione dell'arrestato conte Confalonieri sulla comparsa di un settario parmigiano in sua casa verso il dì 24 circa di febb.° a nome del Co. Sanvitale o Sanviti.

(1) Le pensava proprio tutte, l'inesorabile inquirente!

Nissun utile risultato però se ne trasse, ed il Sanvitale esaminato in Parma ebbe anzi a negare di esser venuto in questi ultimi tempi in contatto personale col conte Confalonieri, quantunque però esponga essere il Sanvitale venuto a trovarlo verso il dì 18 febb.° 1821 in Milano, allorchè il Sanvitale recavasi a Torino con una missione rivoluzionaria, siccome liceva desumere da alcune deposizioni dei settarj Estensi.

Questa negativa del conte Sanvitale sopra una circostanza che esso avrebbe potuto ammettere senza timore ove la avesse saputa indifferente ingenera nella Comissione il sospetto, che il colloquio di Sanvitale e di Confalonieri avesse versato sopra il comune progetto rivoluzionario, epperò si farà sollecita di ritrarre dal Co. Confalonieri una più ampia e veridica esposizione della natura di quel colloquio ch'ebbe col Sanvitale predetto. Vennero in Torino ultimamente arrestati i duci settarj elevati D.r Medico Gastone e l'Avv. Grandi. Entrambi per le confessioni dei settarj estensi figuravano come i propagatori dell'Adelfia, ed il primo in ispecie, cioè il Gastone risultava essere stato il centro in Piemonte, a cui tutti i settarj dell'Italia Settentrionale convergevano. Anche questo Gastone però non meno del Grandi persiste in una negativa ostinata, epperò nemmeno dal Piemonte si poterono ottenere dei lumi che valessero rischiarare alquanto la tenebra che la Comissione non ha potuto fin' ora interamente dissipare per rispetto alle fila delle Società segrete di Lombardia. La Commissione si è resa sollecita di communicare alle Autorità piemontesi tutto ciò che dai suoi atti emergeva a carico del Gastone, onde per quanto in lei stava cooperare al felice esito d'una inquisizione, che anche a lei dovrebbe di rimbalzo somministrare delle utilissime notizie. La Commissione si è data tutta la cura di rintracciare la occulta mano da cui fossero per avventura partite le carte, di cui il detenuto Confalonieri poco prima del suo arresto annunciava la comparsa e che riferendosi al Duca di Fra-Marino, al Principe Paolo di Wurtemberg, a Monsieur l'Abate Grégoire, Jouy e Psallemi in Parigi, spargevano qualche luce sull'occulto centro che sembra muova e diriga da Parigi tutti quei rigiri rivoluzionarj che turbano presentemente la interna tranquillità d'Europa. I riscontri però che si sono fin'ora ottenuti non lasciano formare un sicuro giudizio. Si rilevò tuttavolta che il Duca di Fra-Marino napoletano, passò effettivamente da Milano diretto a Parigi nel settembre 1821, che però dopo essere rimasto in Isvizzera per qualche settimana sen ritornò nuovamente a Milano diretto per Napoli e si deve rimarcare che costui si fermò nel settembre a Milano per ben 15 giorni.

Altra interessantissima circostanza venne a risultare alla Commissione, e della quale essa procurò di giovarsi con tutta sollecitudine. Verso l'ottobre del 1819, venne arrestato in Roma certo Illuminati di Ferrara sospetto di pertinenza alle Società segrete italiane. Questo Illuminati procedeva allora direttamente da Milano. Certe lettere misteriose che egli scriveva a certo Edoardo Allegri di Milano, e che vennero nelle mani della Polizia

di Roma chiaramente svelavano che esso era un emissario di alcuni settarj di Milano. Sottoposto tostamente a politica procedura l'Illuminati confessò di appartenere a tutte le Società segrete italiane, ma mantenendo un ostinato silenzio sui suoi complici parve volesse perire di inedia, imperocchè per più giorni ricusò di cibarsi, adducendo che doveva sacrificare la sua vita ai suoi amici che egli non voleva tradire. Pareva per altro di poter desumere dalla nota di S. E. il Sig.r Presidente del Governo di Milano (nella quale non ha molto si partecipò questa emergenza alla Commissione), che fosse finalmente riuscito al Direttore di Polizia in Roma di muovere l'Illuminati ad una sincera confessione di quanto concerneva i suoi legami di Società segrete. La Commissione non ha quindi mancato di tostamente ricercare la comunicazione per sua ulteriore direzione. Il Governo Pontificio lasciò fin'ora inesaurita la requisitoria, che col mezzo del Supremo Senato Lombardo-Veneto gli si è diretta dall'ora sciolta Commissione di Venezia fino dal 14 genn.° 1822. Circoscritta adunque a sè stessa la Commissione comprese che i soli suoi sforzi potevan lusingarla di maggiori scoperte. Nè questi riuscirono nel frattempo decorso dopo l'ultimo periodico rapporto del tutto infruttuosi. La Comissione sempre persuasa che in pressochè tutte le città Lombarde abbia serpeggiato il veleno delle Società segrete, e che specialmente vi abbia nei mesi di febbraio e marzo 1821 fatto numerosi progressi la Federazione italiana, non tralasciò di convergere a questa investigazione tutte le tenui sue forze. Fra le città *che primeggiano per ispirito di avversione al Governo è Brescia*, e la Commissione era condotta dalle sue processuali emergenze ad opinare che quivi e nel suo Territorio avessero i cospiratori trovato numerosi proseliti. Il velo che finora ricopriva la macchinazione Bresciana è alquanto rimosso.

Alcune lievi sospicioni colpivano il Conte Lodovico Ducco di Brescia. Se queste non erano sufficienti a colpirlo di arresto potevano però utilmente suggerire un esame, che valesse ad afforzare o togliere affatto le insorte sospicioni. Il Conte Ducco mal sapeva reprimere la verità nell'esame a cui fu sottoposto.

Condotto dalle stesse sue imprudenti ammissioni a parlare un po' dettagliatamente de' suoi rapporti col fuggiasco Co. Filippo Ugoni di Brescia, fece in sostanza conoscere di esser stato da costui eccitato a cospirare contro il Governo, di aver assistito ad un Congresso tenutosi in casa sua in sul finire del marzo 1821, e nel quale l'Ugoni, presente qualche altro, voleva che si desse mano all'impresa e che si suscitasse un movimento insurrezionale di cui diceva ai comparsi attendere l'annunzio i Piemontesi prima d'invadere la Lombardia. Il Co. Ducco asseverava poi di essersi con tutta forza opposto alle pazze idee dell'Ugoni. Invano la Comissione tentava di muovere a più ampio racconto l'esaminato. Una cupa tristezza gli sedeva sulla fronte, e pareva che egli in quel momento tutta sentisse l'angoscia della sua posizione ed era evidente che egli sottaceva dei più importanti segreti. Il Co. Ducco fu all'appoggio di questa sua narrazione

arrestato. È inutile che la Commissione qui accenni qual senso di generale sorpresa ridestasse per tutta Brescia e Milano l'arresto del Co. Ducco. Le persone più rispettabili si mostravano inclinate ad attribuire ad un evidente sbaglio della Commissione la misura di rigore addottata contro di un uomo che riguardavano incapace di aver avuto qualche rapporto con dei cospiratori, e la stessa Delegazione prov. di Brescia temendo che la Commissione possa confondere col delitto di alto tradimento le imprudenti parole e gli esaltati discorsi *dichiarava, trepidare essa ogni qualvolta doveva informare la Commissione sulle opinioni politiche dei suoi amministrati* (1).

La Commissione non cambiava però la sua ferma condotta e desiderava rispondere coi fatti alle altrui illusioni; procurava di determinare il nuovo arrestato a più veritiero racconto. Il Co. Ducco (2) seppe per più giorni

---

(1) Sapeva quali erano le conseguenze di queste *informazioni*!

(2) Questa la sentenza con la quale furono condannati il Ducco e consorti nel maggio '24:

REGNO LOMBARDO-VENETO

Sentenza

Sugli atti dell'inquisizione criminale aperta dalla Commissione speciale in Milano pel titolo di alto tradimento contro:

1. Lodovico Conte *Ducco* di Brescia.
2. Antonio *Dossi* di Brescia.
3. Vincenzo Conte *Martinengo Colleoni* di Brescia.
4. Pietro *Pavia* di Brescia.
5. Angelo *Rinaldini* di Brescia.
6. Alessandro Conte *Cigola* di Brescia.
7. Francesco Cavalier *Peroni* di Brescia.
8. Pietro Cavalier *Ricchiadei* di Brescia.
9. Paolo *Bigoni* di Chiari.
10. Gerolamo Nobile *Rossa* di Brescia.
11. Giovanni *Maffoni* di Chiari.
12. Antonio *Magotti* di Mantova.
13. Giovanni *Bastasini* di Quingentale.
14. Prete Domenico *Zamboni* di Passirano.
15. Leonardo *Mazzoldi* di Sejano.
16. Giacinto *Mompiani* di Brescia.
17. Giuseppe *Ferrari* di Borgoforte.
18. Pietro Cavalier *Ponzani* di Novara, abitante in Milano.

Tutti imputati del delitto di alto tradimento.

Viste le Consultive Sentenze delle Commissioni speciali di Prima e Seconda istanza, il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di

ribattere le ammonizioni che gli si facevano. Il peso della sua situazione e l'aspetto della sua condanna, che a lui anche per la sola ommessa de-

---

Giustizia sedente in Verona con decisione del giorno 16 dicembre 1823 ha dichiarato:

1° Essere Lodovico Conte *Ducco*, Antonio *Dossi*, Vincenzo Conte *Martinengo Colleoni*, Pietro *Pavia*, Angelo *Rinaldini*, Alessandro Conte *Cigola*, Francesco Cavalier *Peroni*, Pietro Cavalier *Ricchiadei*, Paolo *Bigoni*, Gerolamo Nobile *Rossa*, Giovanni *Maffoni*, Antonio *Magotti*, Giovanni *Bastasini*, rei del delitto di alto tradimento e gli ha condannati alla pena di morte.

2° Essere il Sacerdote Domenico *Zamboni* correo del delitto d'alto tradimento, e lo ha condannato al carcere duro in vita.

3° Doversi sospendere il processo per difetto di prove legali riguardo a Leonardo *Mazzoldi*, Giacinto *Mompiani*, Giuseppe *Ferrari*, Pietro Cavalier *Ponzani*.

4° Ha condannato tutti i suddetti individui nelle spese, giusta il § 537 del Codice Penale, e nelle forme di legge, e dichiarati tutti i Nobili decaduti dai titoli e diritti della Nobiltà Austriaca riguardo alle loro persone.

Sua Sacra Cesarea Regia Apostolica Maestà, mediante Sovrana risoluzione del 26 aprile 1824, si è degnata di rimettere, per titolo di grazia, clementissimamente la meritata pena di morte ai suddetti *Ducco*, *Dossi*, *Martinengo*, *Pavia*, *Rinaldini*, *Cigola*, *Peroni*, *Ricchiadei*, *Bigoni*, *Rossa*, *Maffoni*, *Magotti* *Bastasini*, e di commutarla nella pena del carcere duro nella misura seguente' da espiarsi, per disposizione del Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale, nel Castello di Lubiana, cioè, in quanto al *Ducco* per quattro anni, in quanto al *Dossi*, *Martinengo* ed al *Magotti* per tre anni, in quanto al *Pavia*, al *Cigola*, al *Rossa*, al *Bastasini* per due anni, in quanto al *Rinaldini*, al *Peroni*, al *Ricchiadei*, al *Bigoni*, al *Maffoni* per un anno, oltre le conseguenze legali della condanna al carcere duro.

Ha pure mitigato, per effetto di Sovrana Clemenza, la pena inflitta allo *Zamboni*, riducendola ad un anno di carcere, da espiarsi, per disposizione del Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale, nelle carceri del Tribunale di Trento.

Tale suprema decisione e tale clementissima Sovrana risoluzione vengono portate a pubblica notizia in esecuzione del venerato Aulico Decreto 4 maggio corrente N° $\frac{1246}{152}$ dell'Eccelso Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, comunicato col rispettato Dispaccio dell'I. R. Commissione Speciale di Seconda Istanza del 7 dello stesso mese, N° 109.

Milano, dall'Imperiale Regia Commissione Speciale di Prima Istanza l'8 maggio 1824.

In assenza del *Presidente*
SALVOTTI
A. DE ROSMINI, *Segret.*

Dalla Tipografia di Gio. Bernardoni, di contro alla Chiesa di S. Tomaso.

nunzia sovrastava, esercitarono però nel successivo tratto di tempo una maggiore influenza.

Le esortazioni della Comissione il trovarono più inclinevole ed egli abbandonando anche la prima ricerca che aveva fatto di una mitigazione di pena e con piena fiducia gettandosi nelle braccia dell'Augusto Monarca, faceva l'esteso racconto di quanto lo riguardava. Il Co. Ducco narrò allora che trovatosi per suoi affari privati verso la metà di febb.° 1821 a Milano si imbattè nel Co. Filippo Ugoni suo concittadino e amico. Dall'uno all'altro discorso insiem procedendo vennero ben presto a parlare dello stato politico dell' Italia e del probabile esito di quella lotta ineguale in che il Regno di Napoli andava ad impegnarsi coll'Austria. L'Ugoni mostrava al Co. Ducco la persuasione in che era, che la guerra di Napoli si farebbe *nazionale*, gli esaltava lo spirito pubblico per tutta l'Italia diffuso e dicevagli sicura una mossa insurrezionale anche in Piemonte, la quale per conseguenza avrebbe trascinato con sè anche il Regno Lombardo-Veneto. Il franco linguaggio dell'Ugoni ed il tono misterioso con cui parlava a Ducco del preveduto rivolgimento politico del Piemonte, gli eccitò qualche curiosità di conoscere le fonti d'onde egli traeva quelle notizie. L'Ugoni gli palesò allora che si andava per il paese diffondendo una segreta Società, già numerosa e possente e gliene propose l'aggregazione. Il conte Ducco suppose dapprima che questa fosse la Carboneria, ed atterrito da un nome fulminato di morte da una espressa sanzione della Legge se ne mostrava alieno, finchè assicurato da Ugoni che questa Società non era la Carboneria, si riservò di dirgliene la sua definitiva risoluzione. Trovatosi nuovamente insieme la sera al Teatro ebbe l'Ugoni a ritoccare la corda della mattina. Ducco cedette e fu rimesso al Co. Confalonieri, siccome quello dal quale sarebbe stato aggregato alla setta ed avrebbe in generale ottenuto tutte quelle più precise notizie ed istruzioni che il giovane Ugoni non era in stato di fornirgli. Il Co. Ducco conosceva già prima però soltanto superficialmente il Co. Confalonieri. Presentatosi quindi a lui l'indomani, ebbe ben presto a trovarlo informato di ciò che fra esso lui e l'Ugoni era avvenuto. Il mutuo discorso cadde quindi senza mistero sullo stato politico dell' Italia e sulla Società. Ducco espone averlo il Co. Confalonieri assicurato che la Società era molto diffusa; che le cose erano disposte in maniera da non mancarne l'effetto e pareva persuaso che nel momento dello scoppio si sarebbero pronunciati per la causa italiana tutti i militari italiani che egli faceva ascendere a 100/mila uomini. Dopocchè il Co. Confalonieri con queste parole esaltava la mente del Ducco gli diede da leggere la carta che aveva sulla Federazione italiana e quindi gli domandò s'era disposto d'appartenere a quella Società. " Io (sono parole del Ducco) gli dissi di sì, *ed egli (Confalonieri) stringendomi la mano mi disse senz'altra formalità che io* **era federato** *e che non era bisogno che egli mi facesse prestare il giuramento, mentre*, così egli esprimevasi, *con persone distinte era inutile di ciò praticare.* Confalonieri mi disse ch' io

era Capitano, e che aveva l'obbligo di aggregare un altro federato „. Confalonieri desiderava che la Direzione delle cose del Bresciano fosse affidata all'ex Generale Giuseppe Lecchi ed accomiatava il Conte Ducco consigliandolo di intendersela coll' Ugoni. Fatto in questo modo federato il Conte Ducco, e ritornato a Brescia in compagnia dell'Ugoni, indicava che viaggio facendo gli ebbe costui a mostrare un proclama stampato agli Italiani in cui si eccitavano ad insorgere per la causa italiana, ed a raccogliersi sotto il vessillo della patria, di cui il principe di Carignano era il più fermo sostegno. Vuole il Co. Ducco essere stato distratto dalle famigliari vicende e condotto in campagna, con questo giustificava l'ignoranza in cui era di molti progressi che aveva fatto la società in Brescia, e nei dintorni. Narrava di aver pagato qualche moneta d'oro all' Ugoni per far fronte alle spese e che l'Ugoni in generale assicuravalo che la Società prosperava, senzacchè però esso ne conoscesse i proseliti. Ammetteva però (quantunque ciò gli costasse grandissimo sforzo) di avere anch'esso aggregato alla Federazione un individuo, ed era il conte Vincenzo Martinengo. Venni finalmente informato (erano parole del Ducco) che era scoppiata la rivoluzione in Piemonte, ed essendomi quella sera trovato in Brescia, m'ebbe l'Ugoni a invitare per lo domani in casa sua. Quivi trovai raccolti l'ex colonello Moretti, i due fratelli Filippo e Camillo Ugoni, Giovita Scalvini e il giovane Dossi, figlio maggiore dell'avvocato. Non so più bene se ci fosse anche Antonio Panigada, ma non mi pare. L'Ugoni Filippo diceva che aveva ricevuto da Milano una lettera, della quale ci diede rapida lettura, avendola quindi bruciata. Mi ricordo che questa lettera era in un mezzo foglio, era scritta laconicamente, e non so chi ne fosse l'autore. Questa lettera notificava lo scoppio della rivolta del Piemonte e le disposizioni che facevano i Piemontesi per una imminente invasione in Lombardia, vi si eccitavano i Bresciani a fare nascere un movimento insurrezionale ed a procurare di sorprendere le fortezze di Peschiera e di Rocca d'Anfo. Non mi ricordo più bene se vi si parlasse di Mantova, ma non mi pare. Vi si indicava che da Milano doveva partire quanto prima un convoglio colle pubbliche casse, non so se per Mantova o per Verona: che perciò dovevano i Bresciani con un bello imaginato colpo di mano cercare di sorprenderlo, e d'impossessarsi di questo denaro. Questo era ad un dipresso per quanto mi ricordo il sostanziale tenore di quello scritto. Si incominciò a parlare dell'eseguibilità di queste idee. L'ex Colonello Moretti voleva a tutto costo che si eseguisse la sorpresa del convoglio, e gliene pareva facile la esecuzione mostrandosi disposto a dirigerla egli medesimo. Diceva che sarebbe stato facile raccogliere dei paesani, o degli ex militari armati, e disponendoli in una imboscata sorprendere la scorta e il denaro. Io trovai azzardato e irragionevole un tale progetto, come trovava ridicola l'idea di sorprendere Peschiera e Rocca d'Anfo. Feci conoscere che senza forza e senza mezzi ogni movimento non sarebbe stato che un'aperta rovina per il nostro paese, che noi saressimo

diventati in questo modo i carnefici della patria. Diceva che era stato sempre mio avviso, che non si dovesse affrettare mai nulla, e attendere che i Piemontesi avvanzandosi occupassero anche il nostro paese, nel quale caso cedendo ai loro inviti sarebbe potuto anche il paese dichiararsi per loro, ma che prima di quest'epoca ogni parziale operazione era del tutto chimerica e rovinosa. Le mie riflessioni furono prese in qualche considerazione, e allora ci sciolsimo senzachè si fosse nulla conchiuso. Si volle deliberare di nuovo alla sera sul definitivo partito da prendersi, e si volle che la unione si tenesse in mia casa, considerandosi che la mia famiglia era in campagna e nel timore che una seconda unione in casa dell'Ugoni eccitasse i sospetti dell'Autorità. Filippo Ugoni era intanto partito da Brescia per andare a Milano onde meglio informarsi dello stato delle cose ed avvisare, parmi, del momento in cui partissero le casse.

In mia casa si raccolsero la sera l'avv. Dossi, suo figlio, l'ex colonello Moretti, il Co. Vincenzo Martinengo, Camillo Ugoni, ma sono incerto su lui, Giovita Scalvini e l'ingegnere Pavia. Sono incerto se ci fosse il Panigada, ma credo di no. Capitarono l'un dopo l'altro, parmi che il primo a comparire fosse l'avvocato Dossi, e mi ricordo che le sue idee combinavano colle mie. L'ex Colonnello Moretti era quello che maggiormente insisteva onde si eseguisse il movimento e si sorprendessero le casse pubbliche. Il figlio dell'avv.° Dossi pareva piuttosto inclinato ad abbracciare il parere dell'ex Colonello Moretti, l'ingegnere Pavia era oscillante: tutti gli altri e particolarmente il Conte Vincenzo Martinengo persuasi com'io della imprudenza d'un movimento antecipato ritenevano non si dovesse compromettere se non dietro lo impulso straniero, e cedendo alla forza dei Piemontesi dopo la loro occupazione. Il conchiuso fu adunque che non si facesse alcuna mossa, e di aspettare lo sviluppo ulteriore delle cose. Vuole il Co. Ducco essersi recato in campagna dopo questo Congresso, ed espone, che essendo quindi ritornato a Brescia sul finire del mese e trovato per accidente l'Ugoni reduce dal Piemonte, fu da lui condotto a sua casa. Narra che quivi l'Ugoni alla presenza dello Scalvini e di uno sconosciuto voleva che si operasse nel Bresciano un movimento insurrezionale, parendo persuaso che i Piemontesi senza di questo non si sarebbero portati in Lombardia. Il Co. Ducco però e lo stesso Scalvini trovarono tanto più condanevole questa idea in quanto che di quel tempo era già nota la dissoluzione dell'esercito Napolitano e la defezione del principe di Carignano. Ducco voleva che qui avessero avuto termine i delittuosi progetti dei Bresciani, e che dopo la compressione delle rivolte di Napoli e del Piemonte, più non si fosse parlato di Società segrete, di politiche macchinazioni. Si rammentava però che non molti mesi innanzi al suo arresto il detenuto Andrea Tonelli di Coccaglio, essendosi in lui per accidente imbattuto gli fece conoscere il desiderio che anche in Brescia come in ogni altro paese, ci si dovesse occupare a tener vivi per un migliore avvenire i principj del liberalismo italiano, ma esso gli rispose che

non si voleva imbarazzare più in questi oggetti. Si procurò di conoscere per mezzo del Co. Ducco tutta la trama Bresciana, le forze su cui calcolavano, le intelligenze che fossero precorse con un qualche ex ufficiale, l'eventuale raccolta d'armi e denaro. Il Co. Ducco non poteva però fornire nessun soddisfacente schiarimento su questi peculiari oggetti. Il Co. Ducco si rammentava esserglisi fatto credere che anche l'ex Generale Zucchi avrebbe favoreggiato lo scoppio della rivoluzione assumendo il comando delle forze di Piacenza e di Modena: credeva di aver ciò udito da Ugoni se, e quali pratiche si fossero fatte per avere aderente alla cospirazione lo Zucchi. " L'Ugoni (proseguiva il Ducco) dicevami di aver parlato a molti, e di aver preparato un partito nel caso della invasione Piemontese. L'Ugoni però non mi ha mai indicato le persone a cui avesse parlato e trovate favorevoli alla causa italiana. L'Ugoni nella sua esaltazione vedea tutto facile e tutto sicuro. Egli era fermamente convinto, che al solo sventolare di una bandiera piemontese tutto il popolo ne sposasse la causa ". Il Co. Ducco si diceva egualmente ignaro di ciò che si fosse operato nelle altre città di Mantova, Cremona e Milano. Si rammentava però che l'Ugoni gli lodava lo spirito pubblico di Mantova, non così quello di Verona, e che in generale pareva che i Piemontesi fossero per trovare in Milano il più grande partito. Questa preziosa deposizione non poteva rimanere negletta dalla Comissione, il di cui primo dovere si è di conoscere se e in quale estensione abbia esistito la cospirazione Lombarda.

Nella attenzione di sempre maggiori rilievi per rispetto alla macchinazione Bresciana, la Commissione non si era affrettata di colpire Paolo Masotti e Giuseppe Martinelli, entrambi aggregati alla Federazione dall'arrestato Tonelli. Essa temeva che un arresto prematuro, o di persone non importanti avesse potuto far fuggire coloro che nella fiducia di nessuna scoperta stanno ansiosamente esplorando ogni mossa della Commissione. La rivelazione però del Ducco colpiva persone del tutto influenti e nella mano delle quali stavano le fila della congiura, imperocchè erano chiamate a discuterne ed ad ordinarne lo scoppio.

Fu quindi decretato l'arresto dell'avv.° Dossi, del suo figlio Antonio, dell'ex Colonnello Moretti, del Co. Vincenzo Martinengo e dell'ing. Pavia, nonchè del Masotti e del Martinelli, già molto prima dal Tonelli indicati. Questi arresti furono tutti seguiti simultaneamente e colla massima circospezione per modo che l'uno ignora l'arresto dell'altro. *L'ex Colonnello Moretti nella coscienza del suo misfatto tentò poco prima di giungere a Milano, col favor della notte e col mezzo di un temperino di tagliarsi la gola. Il colpo quantunque pericoloso non fu però mortale, ed egli si va presentemente ristabilendo.* Tutti questi 7 individui nei brevi sommarj costituti a cui furono sottoposti negano ogni loro reità, però si è potuto condurre Antonio Dossi, figlio, ad ammettere che egli si trovò un giorno presente coll'ex Colonnello Moretti in casa Ugoni.

Mentre la Commissione era chiamata ad occuparsi di queste nuove im-

portantissime risultanze sulla macchinazione Bresciana, non obliava il cenno datole dal Ducco sul misterioso discorso fattogli dal Tonelli intorno alle continue pratiche dei liberali Italiani. Tonelli escusso su ciò deponeva che alcuni mesi avanti il suo arresto il medico Zola (sospetto individuo) lo avvertì diffondersi una nuova Società segreta per tutta l'Italia, il di cui centro era in Bologna. Tonelli non ne sapeva però ridire il titolo, ed accennava averlo il Zola consigliato a non se ne impacciare nel caso che da taluno fosse sollecitato ad abbracciare tale setta.

RISULTATO.

La importante confessione del conte Ludovico Ducco apre alle indagini processuali un campo vastissimo. Non è già che dessa abbia fatto conoscere una verità di cui la Commissione non fosse stata già prima persuasa, ma essa le ha però forniti dei fili, che per l'addietro mancavanle, onde sciogliere sempre più la intricatissima ed estesissima tela della cospirazione Lombarda. La Commissione è ben lontana dal credere che il conte Ducco le abbia rivelato tutto ciò che si operò e macchinò nel Bresciano: una lunga esperienza la ha convinta della difficoltà di determinare il colpevole anche confesso, a pienamente e senza riguardi svelare la verità. Ciò che però sinora da lui non si ritrasse, lo si potrà ottenere in appresso, e molto più spera la Commissione di muovere il conte Ducco ad una sincerissima esposizione di quanto sapeva, qualora S. M. l'adorato Sovrano si compiaccia nella sua infinita clemenza *di accordare allo inquisito quella mitigazione di pena che aveva invocato, e della quale sembra sommessamente meritevole,* semprecchè non si renda colpevole di alcuna reticenza. Le persone che intervennero ai due congressi dei quali parlava il conte Ducco, furono, non v'ha dubbio, tratte già prima nel piano della cospirazione e v'ha motivo di credere che come il conte Vincenzo Martinengo fu fatto federato dal conte Ducco, così anche gli altri avessero appartenuto a quella Società. È d'altronde evidente che costoro non saranno stati per l'addietro inoperosi per quella causa alla quale s'erano consacrati. Gli atti della Commissione fan credere che specialmente nelle valli bresciane siasi diffusa la federazione e che anzi si fosse ivi organizzata l'insurrezione. I processuali rilievi dimostrano che certo d[r] Bazza patrocinatore a Vestone, uomo di perduta fama, si possa esser reso l'Apostolo di questa setta in quelle vallate. Emergeva veramente già nel maggio 1821 alla polizia di Milano, che questo Bazza avesse tentato taluno a farsi sostenitore della causa piemontese; ma persuasa come era allora quella Autorità che i sudditi Lombardi fossero rimasti stranieri ad ogni macchinazione non si curò di quel cenno, tanto più che non consisteva che nella sola deposizione dell'agente Comunale, dal Bazza tentato. Appena però la Commissione potè conoscere questa emergenza si rese essa sollecita di richiamare dall'Archivio della

Polizia gli atti che concernevano questo Bazza, ed ella spera di trarne presentemente grande vantaggio nelle sue investigazioni, tanto più che ora è palese essere tra il Bazza e l'ex colonnello Moretti e lo ingegnere Pavia passati dei rapporti di amicizia. Lo sviluppo ulteriore dell'Inquisizione ed il risultato di quegli esami indicheranno forse quella più ampia dilatazione, che sembra pur troppo aver avuta in Brescia e nel Contado la federazione Italiana. Nè la confessione del conte Ducco era soltanto utilissima per iscoprire i segreti macchinatori del Bresciano. Ella ci svela una nuova criminosa operazione del conte Confalonieri, e presta per conseguente alla Commissione un mezzo potente per determinare questo sagace detenuto a più sicura manifestazione degli importantissimi segreti di cui lo si deve riguardare depositario. *Il conte Ducco chiaramente dichiara che Confalonieri lo ebbe aggregato alla Federazione e il conte Confalonieri aveva fin'ora costantemente assicurato di non aver appartenuto a questa società e di non averle mai trovato proseliti.*

La infausta ritrattazione del marchese Pallavicini e le poco ingenue e limitate incolpazioni di Borsieri e Tonelli gli lasciarono sempre libero questo scampo.

La deposizione però del conte Ducco escludendo qualunque ambiguità debbe determinare anche Confalonieri ad abbandonare le facili reticenze e chimeriche introduzioni alle quali aveva fin'ora procurato di raccomandare la sua difesa. La Commissione sente tutto il peso e tutta la difficoltà di quelle più vaste indagini, a cui lo stato attuale della Inquisizione la porta. Ella però non cesserà mai di spiegare tutti gli sforzi di cui possa esser capace, onde con ulteriori utili scoperte preservare lo Stato dagli attacchi di occulti macchinatori e dare all'Augustissimo Suo Monarca sempre nuove riprove di quel vivissimo zelo ond'è e sarà animata pel sovrano servizio, pel suo dovere e per la causa della pubblica tranquillità.

Dall'I. R. Comissione speciale di p.ma Istanza.

Milano, 19 ottobre 1822.

Della Porta.

Al S.r D. Francesco degli Orefici Pres. dell'I. R.
Comissione speciale di II istanza in
Milano.

L'I. R. Comissione speciale di 1a Istanza rassegna il rapporto mensile sulle nuove emergenze processuali.

Salvotti

(N. 11787/65, Arch. G. Min. Int.).

V.

La relazione Salvotti 21 novembre 1822 — Attergato imperiale e voto del Senato lombardo-veneto sul rescritto di Francesco I.

Sacra Maestà,

La Commissione speciale di Milano rassegna il qui compiegato rapporto mensile pel mese di ottobre sulle emergenze processuali. Se questo prospetto non è molto fertile di scoperte interessanti offre però un soddisfacente risultato che giustifica il non comune travaglio della Commissione, vale a dire: di aver già ultimati e sottoposti alla seconda Istanza diversi processi, e specialmente quello contro i studenti che si compromisero dopo lo scoppio della rivoluzione del Piemonte. Quanto alla seguita introduzione d'un linguaggio convenzionale fra gl'inquisiti, sembra: che a tale disordine possa essere sufficientemente provveduto col fare frequentemente ed all'improvviso cambiare di carcere i detenuti.

S.r Presidente!

Nello intervallo decorso dopo l'ultimo periodico Rapporto del 20 ottobre p. p. furono assai tenui i rilievi che si raccolsero. Tutte le speranze della Comissione erano fondate sulla efficacia, che si attendeva dalla confessione del conte *Ducco* presso il conte *Confalonieri*, ma questo *pertinace detenuto* non si è punto rimosso di sistema, a cui sembra, essersi oggimai invariabilmente attaccato. Il conte Confalonieri ammetteva di avere al conte *Ducco* mostrata la carta della Federazione, ammetteva di essersi con lui allargato nei discorsi politici, ed ammetteva d'aver voluto esplorare l'animo suo in quelle critiche circostanze, ma negava ripetutamente d'averlo fatto federato. I detenuti *Arese, Castillia*, *Borsieri* e *Tonelli,* quelli cioè dai quali si ottenero le maggiori rivelazioni, assicuravano di aver tutto manifestato quanto sapevano nei precedenti loro Costituti; epperciò non sapevano o non volevano fornire maggiori notizie.

Pareva anzi che Borsieri nelle recenti sue deposizioni, cercasse di modificare quei passi, nei quali aveva anteriormente con vivi colori dipinta la colpa di Confalonieri. Queste variazioni di Borsieri, e la ritrattazione di Pallavicini a *favore* di Confalonieri ingenerarono il sospetto di una qualche reciproca comunicazione fra i detenuti. Questo sospetto si rese anche ben presto certezza. Si rilevò che i detenuti inventarono un linguaggio convenzionale, il quale non può essere loro impedito da alcuno. Consiste nei picchii. Un picchio denota la lettera *A*, due picchii denotano la lettera *B*, tre la lettera *C*, e così progressivamente. Quantunque l'uso di questo linguaggio sia lento e poco atto a lunghi discorsi, desso basta però per far

conoscere i rispettivi nomi, e il sostanziale tenore dei propri costituti. Un detenuto può in questo modo corrispondere con due suoi vicini, e con quello che fosse custodito nel carcere sottoposto, perocchè si picchia e nelle pareti divisorie e nel pavimento. I Custodi e specialmente le Guardie di notte non possono avvertire un tale linguaggio, epperò manca ogni mezzo d'impedirlo. Bisognerebbe avere dei locali più spaziosi, o più numerosi, ma nello stato attuale delle carceri assegnate alla Commissione questo abuso è ormai inevitabile. Si è scoperto che il conte Confalonieri potè in questo modo lungamente parlare con *Comoli,* con *Borsieri,* con *Rizzardi* e con qualche altro, e vi ha motivo di credere che le variazioni che si lasciò venire a colpa ultimamente il Borsieri, da questo abuso derivino.

È facile il conoscere che a questo modo va paralizzata ogni operazione processuale e che si renderà sempre più difficile l'ottenere delle confessioni. La Commissione non ha per altro omesso di addottare tutte quelle disposizioni, che parevano nella situazione delle carceri le più opportune ad impedire maggiori abusi. Il conte Confalonieri, siccome il più pericoloso, fu tostamente posto in *carcere separato dagli altri.*

Si rilasciò il secondo Editto articolato, contro gli *assenti*; pare che questo abbia conciliato alla Commissione quella opinione, di cui gli inimici del Governo avrebbero amato di privarla. Il pubblico si è persuaso che non si perseguitano le opinioni, ma che si indagano e colpiscono i fatti delittuosi e le pericolose macchinazioni. Il Relatore si recò a Piacenza per quivi assistere al confronto che le autorità Parmigiane intrapresero tra il loro settarjo negativo *Martini* ed i nostri arrestati *Orselli, Casali* e *Cadolino.* Anche questo esperimento però riuscì infruttuoso. Il Martini si mantenne negativo, epperciò venne a mancare ogni utile traccia, che dallo sviluppo del Processo di Parma si attendeva. Intanto la Commissione ha potuto definire il di 4 9bre corr. il processo contro gli studenti e quegli altri individui che risultavano essere dopo scoppiata la rivolta del Piemonte accorsi in quel Regno ad abbracciare la causa dei rivoluzionarj. La Commissione ha l'onore di qui annettere in copia la sua consultiva sentenza. Oggidì ha la Commissione ultimato anche il processo in che era implicato il Piemontese *Majoni* ed Agostino *Taveggi.* La deliberazione adottata sul primo, e la sentenza emanata sopra il secondo verrano quanto prima sottoposte alla Superiore revisione. La Commissione aveva già da gran tempo ultimate le sue operazioni col conte Giacomo LADERCHI di Faenza, e si attendeva che il Governo di S. S., da cui era stato consegnato, comunicasse le disposizioni che avesse preso onde riceverlo. Essendo state finalmente queste comunicate, la Commissione non tardò a prendere gli opportuni concerti coll'I. R. Direzione Generale di Polizia, onde il predetto arrestato sia tradotto al suo destino. Intanto la Commissione doveva, spinta anche dal sovrano Decreto, convergere le sue cure al disbrigo sollecito della principale inquisizione. *La Commissione si è persuasa, che difficilmente si otterrebbe e dal*

conte Confalonieri, e dai suoi complici di Milano con più lunga investigazione, un più ampio risultato di quello che già a quest'ora si è raccolto. La confessione del conte *Ducco* ha fatto in gran parte conoscere ciò che erasi dall'*Ugoni* operato in Brescia e nei dintorni ed ha fatto apprezzare la influenza che vi ebbe il conte Confalonieri. La Commissione farà quindi tutti gli sforzi per occuparsi quanto prima della sorte di quei detenuti, la di cui inquisizione ella giudicherà esser abbastanza matura e con questa tendenza ella ha già incominciato ad assegnar le difese a Gaetano Castillia ed a procedere al confronto col *pertinace* Pallavicino. Spera la Commissione, che separata la causa del conte Ducco e degli ultimamente arrestati Bresciani, non che di Manfredini, si possa con una complessiva sentenza abbracciare tutti gli altri arrestati, senzacchè questa separazione nuoccia allo sviluppo della verità. Forti sospetti di colpa percuotevano la contessa Maria *Frecavalli*, e v'era motivo di credere che dessa avesse favoreggiata la corrispondenza tra Confalonieri, ed i rifuggiati Lombardi in Piemonte.

Gli esami a cui in via riservata venne sottoposta sembrano afforzare le emergenze che a lei sfavorevoli si erano già prima raccolte, e la Commissione passerà quanto prima a deliberare se questa, già altronde per le sue relazioni sociali, e per le sue massime politiche sospetta signora debba o nò esser sottoposta a criminale Inquisizione.

Il patrocinatore Dr *Bazza* di Vestone, del quale si è parlato nell'anteriore rapporto 20 8bre è stato dalla Delegazione provinciale di Brescia arrestato siccome sospetto autore e propagatore di un'ode sediziosa.

Frattantochè quella politica Autorità si andava occupando di queste emergenze contro del Bazza, la Commissione venne a ritrarre dalla giurata deposizione dell'agente Comunale di Livemmo, distretto di Brescia, l'indizio legale della compartecipazione del Bazza alla congiura Bresciana ed infatti ella ne ha oggidì decretato lo arresto. Le occupazioni della Commissione sono presentemente dirette a due scopi; quello cioè di possibilmente svolgere le fila della trama Bresciana, e di Mantova, sulle quali non si ha peranco potuto spargere tutta quella luce con che si avrebbe desiderato di rischiararle, e quello di possibilmente condurre al suo termine il principale processo. Questi due scopi non si possono simultaneamente ottenere. La Commissione ha quindi stabilito di adottare il metodo della separazione, e di regolarsi in ciò dietro lo stato della causa e a seconda delle relazioni dei singoli detenuti fra loro.

Dall'I. R. Commissione speciale di Prima Istanza.

Milano, li 21 novembre 1822.

DELLA PORTA.

Al Sig.r Don Francesco degli Orefici
Presidente dell'I. R. Comissione speciale di II istanza in
Milano.

L'I. R. Comissione di I Istanza rassegna il rapporto mensile sulle nuove emergenze processuali.

SALVOTTI.

Attergato di Francesco I: *Prendo a notizia i progressi fatti dalla Commissione speciale nelle incombenze ad essa appoggiate, rilevo però con dispiacenza che la sorveglianza degl'inquisiti detenuti non sia stata praticata con tutte quelle precauzioni che avrebbero resa impossibile qualunque reciproca comunicazione fra di loro. Dovrà perciò il Senato dare le occorrenti disposizioni, affinchè non abbiano più luogo siffatti disordini, e che i detenuti sieno attentamente sorvegliati, siccome esige la gravezza dei delitti che sono loro imputati, ed avrà specialmente cura, che ora appunto, che si è per emanare la sentenza contro di essi, sia renduta impossibile ai detenuti la fuga dal carcere nè che compariscano insufficienti le misure prese dall'Aministrazione dello Stato a manutenzione della tranquillità ed a punizione dei rei conformemente alla legge: il che sempre fa nascere nei sudditi una disistima del Governo.*

Vienna, 14 gennajo 1823. Francesco.

Voto del Senato Lombardo-Veneto sul rescritto imperiale.

Nel rapporto mensile, su cui emanò l'ora letta sovrana veneratissima risoluzione, si faceva presente la scoperta in allora fatta della invenzione d'un linguaggio convenzionale fra i detenuti, che non poteva essere impedito, mentre consisteva nei picchii, che si facevano nelle pareti e nei pavimenti; facendosi corrispondere al numero dei picchii le lettere dell'alfabeto. A tale circostanza si riferisce l'ossequiato sovrano comando al Senato di dare le occorrenti disposizioni, affinchè non abbiano più luogo siffatti disordini, e sieno i detenuti attentamente sorvegliati. Ma col rapporto 23 xbre p. il s.r Presidente degli Orefici assicurò che furono già prese di concerto coll'autorità politica le opportune misure di precauzione, per impedire consimili disordini in avvenire; nè occorre fare su ciò speciale rapporto alla S. Maestà Imperiale, che non fu richiesto; e perchè delle prese precauzioni è fatta menzione nel protocollo di consiglio di questo Senato del giorno 7 gennaro, che verrà or ora rassegnato a S. M. I. coi protocolli di quel mese. Il rapporto del sig.r Presidente degli Orefici venne in allora ritenuto a semplice notizia, poichè sembrò che non fosse duopo d'ulteriore provvedimento. Comandando però la S. M. I. che oltre il riparo al mentovato disordine, siano attentamente sorvegliati i detenuti a rendere loro impossibile la fuga, nel momento specialmente in cui va a compiersi l'inquisizione: così in esecuzione dell'ossequiato Sovrano Comando opinerebbe subordinatamente il relatore di abbassare al nominato s.r Presidente della Commissione di seconda istanza il seguente decreto:

Al Sig.r Presidente degli Orefici in
Milano.

Si ritenne a notizia di questo Senato il rapporto 13 dicembre p. N. 211 di Lei S. Presidente sulle misure opportunamente prese di concerto col-

l'autorità politica onde impedire ogni comunicazione fra i detenuti dietro la scoperta fatta del linguaggio, che col mezzo di picchii avevano fra d'essi concertato. Avendo però la S. M. I. con veneratissima sovrana risoluzione 14 gennaro decorso comandato, che riparato l'emerso disordine, venissero altresì attentamente sorvegliati i detenuti e posta in opera ogni cura, onde sia resa impossibile la loro fuga, nel momento specialmente in cui è prossima l'emanazione della loro sentenza: così questo Senato incarica Lei S. Presidente di far conoscere alla Comisione di 1ª Istanza il Sovrano Comando, affinchè disponga in modo, che sia sempre attenta la sorveglianza sui detenuti, e siano prese le più energiche disposizioni a prevenire non solo ogni comunicazione fra di loro, ma ben anche ogni pericolo di fuga.

La Sovrana risoluzione cogli anteatti verrà rimessa all'aul. leg.

COGNETTI.

Controfirmato PLENCYZ.

(Archivio del Ministero di Giustizia VI . $\frac{100}{80}$).

Questo del 21 novembre 1822 è l'ultimo rapporto mensile importante del Salvotti. Il rapporto sincrono della Commissione di prima istanza al presidente del Dicastero aulico di alta Polizia e Censura a Vienna, conte Sedlnitzky, contiene le stesse risultanze processuali che si leggono in quello inviato all'imperatore.

Mentre il Salvotti era intento a riassumere il processo Confalonieri nella sua nota, vasta requisitoria, fu arrestato il 18 gennaio 1823 a Milano Alessandro Andryane. Il suo processo fu deciso a Verona dal Senato L. = V. prima di quello Confalonieri e gli atti processuali furono subito trasmessi a Vienna; ma la sentenza pronunciata nel processo Confalonieri comprese anche l'ultimo importante arrestato. Per non precorrere quindi gli avvenimenti, seguiremo, prima di occuparci della sentenza, il processo Andryane con la scorta della relazione su questo processo stesa dal Senato di Verona e presentata all'imperatore in sullo spegnersi dell'agosto 1823.

(Continua).

A. SANDONÀ.

LETTERE INEDITE
DI CAMILLO CAVOUR, MARCO MINGHETTI, CESARE CORRENTI, LUIGI CARLO FARINI ED ALTRI A FRANCESCO GUGLIANETTI.

Francesco Guglianetti.

Tra le figure secondarie del nostro Risorgimento merita senza dubbio di esser tratta dall'oblio quella di Francesco Guglianetti. Questi, come si può vedere dalle lettere a lui scritte da vari personaggi di quell'età e che ora per la prima volta vengono alla luce, ebbe spesso una parte viva e diretta negli avvenimenti in mezzo ai quali ebbe la ventura di vivere; fatto dovuto agli intimi rapporti onde egli si trovò legato ai personaggi suddetti. E ciò prova come egli fosse dotato di ingegno e di perspicacia non comuni, e fa apparire più mesta e maggiormente degna di commiserazione la fine infelice della sua vita.

Francesco Guglianetti nacque il 31 marzo 1818 in Augusta di Baviera. La sua nascita colà fu puramente casuale, in quanto che la sua famiglia, oriunda di Sizzano, ricco borgo dell'alto novarese, si trovava allora in Baviera, dove il padre di lui esercitava l'industria e il commercio della seta. Ma, essendo questi morto prestissimo, la famiglia tornò a stabilirsi nella sua patria, dove possedeva ampi e fertili fondi. Il giovanetto compì in Novara gli studi

elementari e medi nelle pubbliche scuole rette dai Gesuiti, e passò poscia all'Università di Torino per frequentarvi il corso di Giurisprudenza. Divenuto avvocato si stabilì in Novara, dove lo troviamo nel 1848 agli albori del nostro Risorgimento (1).

La cittadinanza novarese il 3 marzo di quell'anno con una sommossa popolare costringeva i Gesuiti ad abbandonare la città, prevenendo i provvedimenti governativi, che venivano banditi appunto il giorno seguente. In questa occasione troviamo il Guglianetti fra coloro i quali offersero spontaneamente l'opera loro per assumere i vari insegnamenti dovuti abbandonare dai Gesuiti; la quale offerta però, trasmessa tosto dal Consiglio cittadino al Governo, non fu accettata da questo, che già aveva provveduto con nomine provvisorie (2).

Con l'anno 1848 comincia la vita pubblica del Guglianetti. Da tale anno, cioè da quando s'aperse per la prima volta il Parlamento subalpino, egli vi sedette come deputato, e così continuò nel Parlamento nazionale quasi ininterrottamente fino al 1867, vale a dire per ben nove legislature. Nella prima convocazione dei comizi elettorali negli Stati sardi (27 aprile 1848) il Guglianetti, appena trentenne, venne eletto deputato del secondo collegio di Novara (3). In questa breve legislatura egli fu uno dei più giovani deputati, sicchè nella prima seduta del Parlamento subalpino fu tra i quattro segretari provvisori della Camera. E deputato di Novara continuò ad essere durante la seconda e la terza legislatura, entrambi brevissime. Ma nell'elezione del 9 dicembre 1849, con cui si inizia la quarta legislatura, egli entrava in ballottaggio contro il Consigliere di Stato Giov. Carlo Cagnone, il quale ne conquistava il posto nell'elezione di ballottaggio, seguìta il giorno successivo (4). Il Guglianetti però non rimase lontano dal Parlamento

(1) Queste notizie sommarie furono dallo scrivente attinte da documenti e da memorie, che la famiglia Guglianetti conserva con religiosa cura nella casa avita di Sizzano insieme con le lettere che qui si pubblicano, come noteremo a suo luogo.

(2) Augusto Lizier, *Le scuole di Novara e il Liceo-Convitto*. Novara, Parzini, 1908, pp. 241-42.

(3) Novara ebbe due collegi elettorali durante le prime sei legislature; in seguito i due collegi si fusero in uno solo.

(4) È noto come sia recente la norma che fissa le eventuali elezioni di ballottaggio nella domenica successiva a quella in cui ebbe luogo la prima ele-

per tutta la quarta legislatura. Resosi infatti vacante il collegio di Cicagna per le dimissioni del deputato marchese Lorenzo Pareto (1), fu quivi posta la sua candidatura; ed egli vi riuscì eletto il giorno 27 gennaio 1852 contro David Leonino, col quale era entrato in ballottaggio nell'elezione del giorno 25 dello stesso mese.

Ma all'inizio della quinta legislatura il nome del Guglianetti fu conteso fra i due collegi della Valsesia, Varallo e Borgosesia. Eletto deputato dell'uno e dell'altro collegio (8 dicembre 1853) egli optò tosto per Borgosesia, e fu a Varallo sostituito dall'Ing. Pietro Paleocapa, quello che fu Ministro dei Lavori pubblici durante parecchi Ministeri (2).

Le elezioni generali del 15 novembre 1857, per la sesta legislatura, riescirono una dolorosa sorpresa per il Governo. Il Rattazzi, Ministro dell'Interno, troppo fiducioso, non si curò del movimento elettorale, mentre il partito clericale avea lavorato tenacemente e con molta segretezza. Così entrarono nel Parlamento tanti clericali e reazionari da formare quasi la maggioranza; sicchè l'edificio cavouriano, costruito con tanto perseverante sapienza e che già avea dato i primi suoi frutti nel Congresso di Parigi, minacciava di rovinare. Esso tuttavia fu salvo. Ma questo fatto fu la principale causa dell'uscita del Rattazzi dal Ministero (3).

Il Guglianetti, fedele seguace del conte di Cavour, fu una delle vittime della tendenza reazionaria di queste elezioni. Egli infatti non riuscì più eletto, avendo avuto la maggioranza dei voti, tanto nella prima elezione quanto in quella di ballottaggio, il suo competitore conte Eugenio Tornielli-Brusati. Così Francesco Guglianetti fu un'altra volta escluso dal Parlamento. Ma per brevissimo tempo. Il conte Clemente Solaro della Margherita, che nell'elezione suddetta era stato eletto deputato dai due collegi di Borgomanero e di San Quirico, il 18 gennaio 1858 optava per quest'ultimo, e così in una nuova elezione del 18 febbraio successivo il collegio di Bor-

---

zione. Durante le prime legislature la seconda elezione si faceva in uno dei giorni più prossimi alla prima.

(1) Con la VII legislatura Cicagna cessò di essere capoluogo di collegio, perchè questo fu incorporato con quello di Rapallo.

(2) Borgosesia dalla VII legislatura cessò di essere capoluogo di collegio, incorporandosi con Varallo.

(3) Enrico Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza. Memorie ricavate dai suoi scritti.* I, p. 176 e segg. Torino, Roux e Viarengo, 1887.

gomanero con bella votazione eleggeva Francesco Guglianetti a proprio rappresentante politico (1).

Frattanto, in questo primo decennio di vita pubblica, il Guglianetti con la sua attività e con un senso pratico, che lo rendeva atto a trattare con uguale competenza questioni svariatissime, rendeva stimato il proprio nome e ricercata la cooperazione sua nelle alte sfere politiche. Dell'attività di lui nel Parlamento sono testimoni gli " Atti „ della Camera dei Deputati, nei quali ricorre spesso il suo nome fra quelli degli oratori. La stima poi che godeva presso i più noti uomini politici già di questo tempo è provata dai rapporti di lui con Giovanni Lanza e con Urbano Rattazzi, rapporti che, specialmente riguardo al primo, hanno il carattere di amicizia intima (lettere I, II e III).

E stima non minore il Guglianetti godette fin d'allora presso il più grande uomo politico italiano di tutti i tempi, presso Camillo Cavour, che allora per fortuna della nazione reggeva le sorti del Piemonte. Camillo Cavour infatti faceva così giusta stima delle qualità del Guglianetti, che il 25 aprile 1859, proprio alla vigilia dello scoppio delle ostilità contro l'Austria, lo nominava Segretario generale del Ministero dell'Interno, carica che corrispondeva a quella attuale di Sottosegretario di Stato. E quanto divenissero cordiali i rapporti fra il grande Ministro e il suo Segretario, e quanta fiducia il primo riponesse nel secondo appare chiaramente dalle preziose lettere cavouriane comprese nella piccola raccolta che segue a questi appunti.

Ma la nomina alla carica suddetta costringeva il Guglianetti a dimettersi da deputato per tassativa disposizione di legge. Non essendo però incompatibili le due cariche, egli fu tosto rieletto deputato del collegio di Borgomanero il 29 giugno dello stesso anno; la quale elezione tuttavia non potè esser riferita alla Camera a cagione della chiusura della sessione parlamentare.

Una prova poi di devozione al Cavour la diede il Guglianetti abbandonando spontaneamente il ministero non appena quegli si dimise in seguito all'armistizio di Villafranca (lett. VIII). Ma, appena tornato al governo nel successivo mese di gennaio del 1860,

---

(1) Dalla VII legislatura San Quirico cessò di essere capoluogo di collegio e fu incorporato con quello di Torriglia, che alla sua volta cessò incorporandosi con Pontedecimo dall'VIII legislatura.

il Cavour richiamava immediatamente all'antico posto il fedele e sagace cooperatore (lett. XIV), atto che basterebbe da solo a dimostrare la fiducia che in lui riponeva il grande Ministro.

Il 25 marzo 1860 venivano convocati i comizi elettorali per la VII legislatura; e il Guglianetti riusciva nuovamente a grande maggioranza eletto deputato del collegio di Borgomanero. Frattanto era stato eletto già Consigliere provinciale per il mandamento di Carpignano (Novara) (1), e nel mese di novembre successivo veniva, a distanza di pochi giorni, nominato membro della Commissione straordinaria stabilita presso il Consiglio di Stato per la formazione dei progetti di legge (2) e insignito della commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro (3).

La nomina a membro della Commissione per la formazione dei progetti di legge è certamente uno dei fatti che più onorano la vita di Francesco Guglianetti e ne rendono storicamente interessante la figura. A questo lato dell'attività sua si riferiscono tutte le lettere, che qui vengono pubblicate, di Marco Minghetti. Ma è degno di nota che, già prima di essere elevato a tale carica, il Guglianetti ebbe ad occuparsi della compilazione delle leggi, come provano talune lettere appunto del Minghetti (lett. XVII e XVIII) e del Cassinis (lett. XXIII), anteriori alla nomina accennata. Del resto la evidente maggior frequenza di lettere a lui rivolte da vari personaggi di Governo nel 1860, lettere che costituiscono, si può dire, altrettanti documenti storici, oltre che all'incalzare degli avvenimenti è dovuta alla condizione in cui il Guglianetti si trovava occupando la carica di Segretario generale del Ministero degli Interni, la quale gli dava modo di conoscere in tutte le loro più segrete particolarità gli affari dello Stato e lo manteneva in continui ed intimi rapporti col capo del Governo. E questo giovava naturalmente a stringere di più i legami ond'era unito coi più eminenti uomini politici, i quali spesso doveano ricorrere a lui per informazioni o per consigli. Così si spiega il contenuto delle lettere di Luigi Carlo Farini, le quali sotto l'apparenza di affettuose lettere famigliari sono ricchissime di dati storici; così si comprende la premura con la quale G. B. Cassinis ricerca il

(1) Lettera di annunzio, 18 febbraio 1860.
(2) Lettera di annunzio, 18 novembre 1860, firmata " Minghetti ".
(3) Decreto, 29 novembre 1860; lettera di annunzio, 30 novembre 1860.

parere di lui sopra tutto in materia legislativa, e la trepidazione con cui Giuseppe Biancheri gli manifesta il timore suo e della sua Ventimiglia, minacciata d'essere travolta nella cessione del Nizzardo.

Per le elezioni generali del 27 gennaio 1861, che iniziano l'VIII legislatura, Francesco Guglianetti abbandonò il collegio di Borgomanero, ripresentando la propria candidatura in quello di Varallo, dove riuscì eletto nella votazione di ballottaggio del 3 febbraio contro Vincenzo Bolmida. E deputato di Varallo continua ad essere durante la IX legislatura, trionfando anche questa volta contro l'avversario Carlo Alberto Avondo nell'elezione di ballottaggio del 29 ottobre 1865, mentre la prima elezione aveva avuto luogo il giorno 22 dello stesso mese.

Ma degli anni che vanno dal 1861 al 1870 non troviamo che tre lettere fra le carte del Guglianetti, due di C. Correnti del 1863 e quella che Ubaldino Peruzzi gli rivolgeva il 14 dicembre dello stesso anno (lett. XXXIII) esortandolo a non negare il proprio appoggio ad un disegno di legge che parea minacciato dalla minoranza della Camera. Pare che già in questo tempo il Guglianetti si andasse a poco a poco allontanando dalla vita politica: lo proverebbe l'esortazione del Peruzzi, accompagnata da espressioni di rammarico. D'altra parte va notato che fin dal principio dell'anno 1867 egli cessò di essere deputato; infatti nelle elezioni generali del 10 marzo di tale anno, con le quali si inizia la X legislatura, il Guglianetti non presentò più la propria candidatura in nessun collegio politico.

Tuttavia non può dirsi ch'egli si ritirasse veramente a vita privata, perchè fin dal gennaio del 1861 era stato nominato membro del Consiglio d'Amministrazione della Società delle Ferrovie della Lombardia e dell'Italia centrale (1), carica che gli fece stringere rapporti d'intima amicizia con Pietro Paleocapa (2). E dell'attività e della competenza sua in questo ramo delle pubbliche Amministrazioni fanno testimonianza fra l'altro talune lettere di Cesare Correnti (lett. XXXI e XXXV). Che poi continuasse verso di lui la stima degli uomini che allora erano a capo della cosa pubblica è provato dal fatto che egli, già da parecchi anni insignito della

---

(1) Lettera di annunzio, 27 gennaio 1861.

(2) Cfr. p. 652, nota.

Commenda mauriziana, veniva nel settembre del 1868 nominato Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia (1).

La carica di membro del Consiglio d'Amministrazione delle Ferrovie fu l'ultimo ufficio pubblico al quale attese il Guglianetti. Per ciò fra le lettere a lui rivolte e da lui conservateci, quelle degli ultimi anni non hanno, come le altre, una qualche importanza per la storia del nostro Risorgimento nazionale. Esse sono invece preziosi documenti per la biografia del Guglianetti, del quale chiariscono forse la tragica, infelicissima fine.

Quest'uomo, che abbiam visto prender viva parte agli avvenimenti del suo tempo e che godette la stima e la fiducia di tanti egregi uomini politici, ebbe gli ultimi anni della sua esistenza travagliati da un pensiero angoscioso che gli rese così amara la vita da indurlo a troncarla da sè miseramente. La tradizione che vive nella famiglia del fratello di lui (egli rimase sempre celibe) ricorda che negli ultimi anni della sua vita il Guglianetti mutò il proprio temperamento, già aperto e vivace, in un umore sempre più cupo, e che negli ultimi mesi distrusse col fuoco una grande quantità di carte ch'egli era venuto accumulando di mano in mano. Sole si salvarono dal fuoco le lettere che qui si riproducono e talune altre delle quali sarà data notizia a suo luogo.

Le lettere del 1870 e del 1872 di Gaspare Cavallini (lett. XXXIV, XXXVI, XXXVII e XXXIX) e quella di Quintino Sella (lettera XXXVIII) spiegano la cagione di tale tristezza d'animo. Dopo aver dedicato alla causa nazionale la parte migliore della propria attività il Guglianetti, allorchè fu compiuto il grande avvenimento dell'unificazione d'Italia, sentì nascere e crescere nell'animo suo il desiderio di occupare un seggio nel Senato del Regno. E questo desiderio, come appare dalle ultime lettere citate, egli dovette confidare all'amico suo Gaspare Cavallini, allora Segretario generale del Ministero dell'Interno, e che alla sua volta carezzava egli stesso nell'animo il medesimo sogno del Guglianetti.

Ma questo sogno non si avverò; e il Guglianetti, perdendo la serenità dell'animo, si sentì scossa a poco a poco la tempra fisica,

(1) Decreto di nomina, 14 settembre 1868. Lettera di annunzio, 24 settembre. Nell'indirizzo di questa lettera il Guglianetti è detto " Deputato „; ma, come già è stato notato, nelle elezioni generali del 10 marzo 1867 egli non solo non fu eletto, ma non fu neppure candidato in nessun Collegio del Regno. Così risulta dagli " Atti „ del Parlamento.

finchè sopraffatto dalle tetre visioni onde s'era circondata la vita e che dovettero fargli apparire ingrati e malvagi gli uomini, in un'ora di scoramento più profondo e forse di disperazione, la sera del 7 ottobre 1872, troncava da se stesso in Torino il filo di quella vita che non avea vissuta invano. Il mattino seguente un giornale annunziava il fatto con queste parole:

" *Suicidio*..... Il comm. G...., ex-deputato al Parlamento, il quale " fu per qualche tempo Segretario generale al Ministero Interni, " e quindi membro del Consiglio d'Amministrazione delle Fer- " rovie dell'Alta Italia, lasciò ieri sera alle 7 il suo appartamento " in Piazza dello Statuto per andare in via San Martino, num. 1.

" Salito al terzo piano si gettò nel cortile dalla finestra, rima- " nendo quasi all'istante cadavere.

" La pioggia che cadeva dirottissima fece sparire presto le nu- " merose traccie di sangue.

" Il suicida aveva di poco varcata la sessantina (1); i suoi af- " fari eran per nulla dissestati, e non aveva giammai manifestati " propositi di suicidio.

" Le cause che l'abbiano potuto spingere a un passo sì dispe- " rato sono tuttora un mistero " (2).

***

Ecco brevemente l'uomo al quale son rivolte talune lettere di vari fra i principali personaggi del nostro Risorgimento nazionale. E queste lettere mostrano quasi tutte un'intimità affettuosa, la quale prova l'alta stima in cui egli era tenuto da quelli che lo avvicinavano e poteano far giusto giudizio delle sue qualità.

---

(1) In realtà il G. avea compiuto nel marzo precedente il 54° anno di età.

(2) *Gazzetta Piemontese* (VI, 279), Torino, 8 ottobre 1872. La *Gazzetta del Popolo* (XXV, 281) del medesimo giorno riportava testualmente quest'articoletto di cronaca, solo tralasciandone qualche espressione.

LETTERE (1)

I.

Caro amico,

Casale: addì 13 agosto 1848.

Sono ora di ritorno da Biella per affari del nostro Commissariato e trovo la cariss. tua la quale esprime in buon punto le stesse intenzioni

(1) Queste lettere furon tutte trascritte dagli autografi, eccetto quella di Cesare Correnti del 3 febbraio 1870 (lett. XXXV), che non è autografa, ma porta di mano del C. la firma. Gli autografi poi, come già fu notato (p. 645, nota 1), sono proprietà della famiglia Guglianetti di Sizzano. All'amico Ingegnere Francesco Guglianetti, il quale con lodevolissimo disinteresse forniva allo scrivente gli autografi delle lettere e tutte le altre memorie contenute nell'archivio della sua famiglia, è doveroso che parta da queste pagine un cordiale ringraziamento.

Oltre alle 40 lettere, che qui si riproducono, il fondo Guglianetti ne contiene altre, che lo scrivente credette però di tralasciare come prive di importanza storica. Esse sono: 16 lettere o biglietti commendatizi, di cui 1 di Q. Sella, 1 di Fruttuoso Biancheri, 2 di Costantino Nigra, 1 di Carlo Negroni, 1 di A. Depretis, 2 di A. Scialoja, 1 di D. Farini, 1 del Pepoli, a cui si debbono aggiungere due biglietti di nessuna importanza, e 6 di C. Correnti, del quale vi sono pure altre due lettere, oltre a due della consorte di lui, tutte prive d'importanza. Vi si trovano poi: un biglietto e una lettera, entrambi senza data, del principe Eugenio di Savoia, il primo al Segretario generale del Ministero degli Interni per far cantare un solenne " Te Deum ", di cui è taciuta la causa, la seconda, senza recapito, riguardo alla partenza del Battaglione dei volontari della Guardia Nazionale di Torino; e la risposta a quest'ultima (30 maggio 1859) del colonnello M. P. Cerruti; un biglietto senza data di Camillo Cavour, che prega il G. di passare da lui; del medesimo tenore due biglietti di M. Minghetti e di U. Peruzzi; poi due brevi lettere di Massimo d'Azeglio, quasi d'ufficio e prive d'interesse; una lettera d'ufficio di U. Rattazzi; e d'indole privata una lettera di G. B. Cassinis, una di G. Lanza e un biglietto di L. C. Farini; e in fine una lettera di Terenzio Mamiani in risposta ad una raccomandazione rivoltagli, e 18 brevi biglietti di Pietro Paleocapa riguardanti tutti cose d'ufficio.

Nella pubblicazione delle lettere che qui vengono alla luce fu seguito il criterio della trascrizione scrupolosamente fedele degli autografi.

che mi passavano da qualche giorno per il capo (1). Aggiungi che questa mane ho ricevuto un dispaccio ministeriale, segnato Plezza (2), in cui disapprova i comitati di sicurezza e di vettovaglie da me instituiti sia a Casale che in Vercelli; motiva la sua disapprovazione col dire che le nostre attribuzioni non devono escire dalla cerchia della mobilizzazione della Guardia nazionale, ciò vale il dire che dobbiamo limitarci a far nulla, o perdere tempo girovagando di comune in comune.

Ti ricorderai della nostra visita al ministero interni prima di partire da Torino, e delle spiegazioni date da Plezza e dall'intend. Boschis, in allora *factotum*, alle nostre dubbiezze. Secondo loro noi eravamo investiti di ampiissimi poteri e potevamo fare qualsiasi cosa per il bene del paese. Ora sono *désavoué* per avere creati due comitati tendenti a mantenere l'ordine e somministrare vettovaglie all'armata. Questo fatto prova che il vento ha cambiato. Borea torna a soffiare alle nostre spalle: all'erta! Intanto io da quest'oggi mando la mia dimissione al Sig. Ministro facendogli sentire che non mi credeva di essere stato nominato *commesso di leva*.

Credo ottimo il tuo pensiero di stabilire una corrispondenza tra i nostri colleghi, ma non così facile di effettuarla. Siamo tutti dispersi senza parola d'ordine, senza progetto o disegno politico. — Converrebbe prima riunirci in qualche città per stabilire quello che si debba fare nelle presenti calamitose circostanze. Procura di parlarne a Cadorna (3) e proponigli di

---

(1) Giovanni Lanza, benchè si fosse dedicato agli studi della medicina, era competentissimo di cose militari, tanto che l'anno seguente fece parte della Commissione d'inchiesta incaricata di indagare le cause del disastro di Novara. In questo tempo rivestiva la carica di Commissario straordinario per l'ordinamento e la mobilizzazione della Guardia comunale nelle provincie di Casale e Vercelli, carica che gli costò molte noie (Tavallini, *op. cit.*, I, pagine 67-68). Questi commissariati furono istituiti con decreto 2 agosto 1848, firmato " Eugenio di Savoia " e " Plezza " " per dar gli ordini e disposizioni necessarie per la mobilizzazione della Guardia Nazionale " (*Gazzetta Ufficiale*). Dal contesto della lettera pare che anche il Guglianetti coprisse tale carica. Ma nè della nomina del Lanza, nè di quella del Guglianetti o di altri commissari non trovasi nota nella *Gazzetta Ufficiale.*

(2) **Giacomo Plezza** (1805-93) di Cergnago in Lomellina, senatore dal 3 aprile 1848, durante il Ministero Casati (17 luglio-15 agosto 1848) fu Ministro dell'Interno.

(3) Il conte **Carlo Cadorna** (1809-91) di Pallanza fu Ministro dell'Istruzione pubblica nel Gabinetto Gioberti (dicembre 1848 — marzo 1849) e poi di nuovo durante il secondo Ministero Cavour (maggio 1855 — luglio 1859) succedendo al Lanza nell'ottobre del 1858. Più tardi, durante il secondo Ministero Menabrea (gennaio 1868 — maggio 1869) resse il dicastero dell'Interno fino all'agosto del 1868. Negli anni 1869-75 fu Ambasciatore a Londra, e poscia Presidente del Consiglio di Stato.

invitare i principali nostri amici politici a Torino oppure a Genova per deliberare sopra quanto si debba fare. — Rispondimi in proposito; intanto ti saluto con amichevole cordialità, e mi dico quale costantemente sono

Tuo affez.[mo] *amico*
G. Lanza.

P.S. — Posdomani vado a Torino, procura di trovarti con Cadorna. Salutalo da parte mia.

Sul retro:

All'Ill.[mo] *Signore*
Il Signor Avv.[o] *Guglianetti Franc.*[o]

Di altra mano: *deputato.*
Novara p. Sizzano.

II.

Ministero
della
Istruzione Pubblica
—
Gabinetto particolare

Caro amico, Torino, 17 luglio 1857.

Ti tratterò meno aristocraticamente, lasciando in disparte il *preg.*[mo] *ed il Signore,* nella speranza che altra fiata non peccherai in simili cerimonie — fra amici insopportabili.

Hai capito?

. . . . (1)

Questa sollecitudine ad appagare i tuoi raccomandati spero che ti renderà meno restìo a darmi altri *disturbi*, e mi troverai sempre pronto a compiacerti in tutto ciò che posso e che potrò. — Abbi cura della tua

(1) La parte tralasciata risponde ad una commendatizia del Guglianetti. Il tono col quale comincia e si chiude questa lettera fa pensare che questi scrivendo al vecchio amico, salito ormai alla dignità di Ministro, usasse un linguaggio rispettosamente riguardoso.

salute e conservati per te, per la patria e per gli amici, fra i quali mi pregio di ascrivermi.

Tuo affez.
G. Lanza.

All'Avv.º Guglianetti
quondam Deputato (1)
Sizzano.

Sulla busta:

All'Onor.e Sig.e Avv.º Franc.º Guglianetti.
Deputato al Parlamento.
Sizzano.

III.

Amico carissimo,

Torino 24. luglio 1857.

Ho ricevuto la lettera vostra di jeri l'altro, e rimanete tranquillo, che al momento, in cui si tratterà della nomina del nuovo sindaco di Sizzano avrò presenti le osservazioni, e la proposta che mi fate a questo riguardo (2).

Vi sono riconoscente per quanto aveste la compiacenza di scrivermi riguardo agli ultimi fatti di Genova, i quali sono veramente a deplorarsi. Una cosa, che parmi doversi pure lamentare si è l'indirizzo, che prese in questa circostanza la stampa sedicentesi liberale. — Non parlo per la mia persona che è poca cosa, e che d'altra parte avendo fatto il callo per certe diatribe se ne ride, ma parlo per lo spirito pubblico e per l'effetto che ciò produce ed all'interno, ed all'estero. È proprio così che per soddisfare il desiderio di certi liberali converrebbe aver sempre il bastone in mano (3).

---

(1) “ Quondam „ forse perchè appunto il giorno prima erasi chiusa la sessione parlamentare, che fu la terza ed ultima della quinta legislatura, essendosi poi la Camera sciolta con decreto del 25 ottobre.

(2) È noto che in questo tempo i sindaci dei Comuni erano nominati dal Governo.

(3) Urbano Rattazzi era allora Ministro dell'Interno in seguito al “ connubio „. Egli accenna qui al tentativo mazziniano di Genova. G. Mazzini, approfittando del fermento dei Genovesi contro il Governo piemontese che avea trasportato da Genova a Spezia la marina militare, tentò di sollevare Genova in armi, mentre una spedizione dovea dirigersi contro il regno di Napoli. Questa fu la generosa e infelice spedizione Pisacane. La sollevazione di Genova, che dovea scoppiare la notte dal 29 al 30 giugno, si ridusse all'occu-

Vi ringrazio della vostra cortese offerta, e spero, che mi si presenterà favorevole occasione per profittarne (1).

Curate la vostra salute, conservatemi la vostra amicizia, e credetemi coi più sinceri sensi

V.º Aff.mo Amico
U. Rattazzi.

Sulla busta:

All'onorevole Sig.re
Il Sig. Avv.º Guglianetti
Deputato
(Novara) Sizzano.

IV.

Torino 4. agosto 1858.

Caro amico.

La vostra raccomandazione a prò del *Bucelli*, volontario nelle contribuzioni dirette, ottenne già un pieno successo. Con Decreto di ieri egli è destinato stabilmente presso la Direzione di Novara. Quando sentirete accusarmi di essere inflessibile e duro a qualsiasi concessione spero che mi difenderete! Non conosco ancora la deliberazione del Municipio di Novara presa in odio di quel Provveditore agli studj: non dubitate però, che appoggierò il funzionario con tutte le mie forze, ben inteso purchè non abbia ecceduto la sua competenza.

Quantunque io sia persuaso che sarebbe vantaggioso a Varallo di convertire uno dei due suoi collegi classici in collegio speciale o tecnico, tuttavia non spiegherò troppo zelo per indurre quella città a fare questa innovazione, ed attenderò che l'opinione pubblica di quel paese si mostri

---

pazione del fortino del " Diamante ", giacchè il Governo giunse in tempo ad impedire la rivolta vera, in seguito ad informazioni ricevute dalla Francia. Tuttavia il Governo, e per esso il Rattazzi, fu accusato di debolezza, di imprevidenza e peggio. Il Rattazzi si scolpò nel Parlamento; ma non riescì invero a respingere tutte le accuse, sicchè la sua posizione fu molto scossa, per quanto C. Cavour ostentasse in quella occasione una grande fiducia in lui, mentre in realtà riconosceva ch'egli s'era mostrato poco avveduto (Vittorio Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*. Torino-Roma, Roux, Frassati e C., voll. 8, 1889-95, VI, 467 e segg.; C. Cavour, *Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da* Luigi Chiala, Torino, Roux e Favale, voll. 6, 2ª ed., 1884-87, II, 165 e segg.).

(1) Lo scrivente non ha trovato fatto alcuno a cui si possa anche solo presumibilmente riferire la " cortese offerta " di cui parla qui il Ministro.

meno avversa a tale riforma. Però se la provincia ritira il sussidio in tempo utile, io non potrei costringerla a continuarlo; nel qual caso il Municipio di Varallo dovrà far fronte coi propri fondi se vuole conservare il collegio (1).

Finora non pervenne a questo ministero il progetto di ferrovia tra Novara e Varallo di cui fate menzione. Se sarà presentato non mancherò di esaminarlo e di fargli buon viso; ma voi sapete che i tempi sono poco propizii per simili imprese. Tuttavia non vorrei farvi perdere ogni speranza di vedere il *Vapore* anche a Sizzano, od almeno una ferrovia a cavalli!

Appena che il governo austriaco decreti di ritirare dal commercio le così dette *svanziche* se ne darà avviso alle nostre popolazioni confinanti colla Lombardia, siccome voi suggerite saggiamente (2).

Mi rincresce di non aver trovato nella vostra lettera una sol parola che vi riguardi. — Eppure non potete farmi il torto di credermi indifferente alla vostra salute. Quando partiste di qui non era perfetta, — e benchè speri che a quest'ora sarete pienamente ristabilito, amerei però di esserne da voi assicurato nella prima occasione. Con ciò mi darete maggior prova della vostra amicizia che anzitutto desidero di conservare.

Il V.° affezz°
G. LANZA.

V.

(senza data) (3).

Caro Guglianetti,

Sono in un bell'imbroglio. Farini assevera che la nomina di Vigliani produrrebbe pessimo effetto in Lombardia. Ed io che l'ho fatto venire?

---

(1) Giovanni Lanza fu Ministro dell'Istruzione pubblica nel secondo Ministero Cavour dal 31 maggio 1855 fino al 18 ottobre 1858, allorchè fu in tale dicastero sostituito da Carlo Cadorna (TAVALLINI, *op. cit.*, I, 156-89).

(2) Oltre ad essere Ministro dell'I. P. il Lanza reggeva il Ministero delle Finanze sin dal 15 gennaio 1858; e a questo Ministero passò definitivamente il 18 ottobre di quell'anno, cedendo l'altro portafoglio al Cadorna (Cfr. la nota prec.).

(3) La data si può ricavare con una certa approssimazione dal contesto della lettera. Essa è anteriore all'8 giugno 1859, giorno in cui il Re Vittorio Emanuele II e l'Imperatore Napoleone III entravano in Milano, e il Vigliani era nominato governatore della Lombardia. Ma poichè appare scritta da Torino, e mostra d'altra parte che in Torino si trovava il Re, deve essere di un tempo alquanto anteriore. Essa appartiene senza dubbio al periodo di preparazione della guerra, al tempo cioè in cui il Governo, prima che si entrasse

La prego perciò a venire a parlare meco dalle 11 a mezzogiorno, portando seco se può la risposta d'Ellena. Faccia sapere a Cassinis la difficoltà che sorge rispetto Vigliani. Dirò che l'ho fatto venire per consultarlo e per sapere cosa si può fare per contentarlo (1).

Vado dal Re. Si compiaccia aspettarmi se non mi trova in casa.

Ellena dimorava altre volte in casa del Barone Demargheritta (2).

Colla massima fretta mi ripeto.

Suo dev.
C. Cavour.

VI.

Di altra mano: N. 12693, ore 3 1/2 pom.

(senza data).

Commissario straordinario

Vercelli (3).

Faccia mettere in prigione il Sig. Morro, e faccia procedere ad un'inchiesta sulla sua condotta. Parte il Sig. La Farina coi pieni poteri del ministero per ordinare la difesa del Lago (4).

---

in campagna, sceglieva, fra l'altro, anche le persone da mettere all'occorrenza a capo dei pubblici servizi nelle provincie di futura conquista. Si può dunque con una certa approssimazione assegnare la lettera al mese di aprile o a quello di maggio del 1859.

(1) **Onorato Vigliani** di Pomaro Monferrato (1814-1900) fu uno dei più stimati giureconsulti del suo tempo. Dopo essere stato Governatore della Lombardia nel 1859, fu creato Senatore nel 1860, e durante il terzo Ministero Menabrea (maggio-dicembre 1869) fu Ministro di Grazia e Giustizia.

L'" imbroglio " fu tosto dal Cavour risolto nominando il Vigliani Governatore della Lombardia, come avea divisato. Tale nomina però, come asseriva giustamente il Farini, non piacque in Milano, dove si sarebbe voluto un lombardo. E il Vigliani ebbe infatti a lottare poi contro ostacoli sorti appunto per questo fatto (Carlo Pagani, *Milano e la Lombardia nel 1859.* Milano, Cogliati, 1909, cap. VII).

(2) Il barone **Luigi De-Margherita** di Torino (1788-1856), Senatore dal 19 dicembre 1848, fu Ministro di Grazia e Giustizia dal 29 marzo al 7 maggio 1849 nel Gabinetto Delaunay, ritirandosi quando a questi succedette il D'Azeglio.

(3) Il Deputato Avv. Sebastiano Tecchio con decreto 25 aprile 1859 era nominato Regio Commissario straordinario per le Divisioni di Novara e Vercelli, esclusa la provincia di Casale (*Gazzetta Piemontese, Giornale Ufficiale del Regno*, 26 aprile 1859).

(4) Non mancano notizie di arresti e di condanne durante questo periodo

Avverta il Re ed il Generale Lamarmora esortandoli a fare il possibile per soccorre[*re*] il Generale Garibaldi (1).

C. CAVOUR.

VII.

GABINETTO
DEL
GOVERNATORE DI LOMBARDIA

Car.mo Cecchino,

Milano l'11. giugno 1859.

La missione affidata al nostro Vigliani è ardua assai e difficile, ma pure sono certo che egli co' suoi svariati lumi, colla sua operosità, e colla sua energia saprà superare ogni ostacolo e far onore al Governo che ripose in lui tanta fiducia. La di lui nomina fu accolta in Milano con molto favore (2). È piaciuto il proclama del Re; ed incontrarono pure l'approva-

---

della guerra nella giurisdizione del Commissario di Vercelli e Novara; non vi figura però il nome del Morro. Si noti tuttavia che la *Gazzetta Ufficiale* del 29 maggio dà come avvenimento del giorno precedente la destituzione del Sindaco di Castelletto Ticino e la destituzione e l'arresto del R. Commissario straordinario provvisorio di Arona, entrambi per aver " mostrato poco animo " " in mezzo a tanto ardore delle popolazioni "; i nomi son taciuti. D'altra parte il conte di Cavour in una lettera del 30 maggio a G. La Farina, R. Commissario per la difesa del Lago Maggiore, approva la destituzione da lui fatta del Sindaco di Castelletto Ticino (CHIALA, *op. cit.*, III, 91). Siccome non si trova nè nella *Gazzetta Ufficiale* nè altrove la data della nomina del La Farina e della sua partenza per Arona, data che ci indicherebbe quella della lettera presente, come non si trova alcuna notizia intorno ad una precedente nomina di un Commissario provvisorio in Arona, così può ritenersi che il La Farina partisse da Torino appunto il 28 maggio in seguito all'arresto del Commissario provvisorio; e per ciò la lettera presente del Cavour potrebbe ascriversi appunto al 28 maggio 1859. Le probabilità per questa data poi sono aumentate dal fatto che, quando fu scritta la lettera, il Re e il quartiere generale, come risulta dall'ultimo periodo di essa, erano in Vercelli; siamo dunque nel periodo precedente all'ingresso del Re in Novara, avvenuto il 3 giugno (G. B. MORANDI, *Memorie novaresi sull'invasione austriaca del '59*, in *Bollettino storico per la Provincia di Novara*, III, 2°-4°. Novara, Cantone, 1909).

(1) Nella *Gazzetta Ufficiale* di questo tempo sono frequenti le notizie di rinforzi inviati a Garibaldi.

(2) Quest'affermazione del Cavallini non deve essere presa troppo alla lettera (cfr. p. 658, nota 1). Anche il Bersezio, altro piemontese, loda la nomina del Vigliani (*op. cit.*, VII, 222-23).

zione universale il Decreto sull'ordinamento dell'amministrazione e quello interinale che vieta l'affissione e la diffusione di notizie relative alla guerra. È pure benissimo accetta la nomina di Belgioioso a Podestà di Milano. Belgioioso è uomo provato alla Causa Nazionale, e disposto e risoluto ad appoggiare con ogni misura le disposizioni del Governo (1).

Lo spirito della popolazione Milanese, e dirò meglio, della Lombardia è eccellente. Si ha un'illimitata fiducia nel Governo, e conseguentemente qualunque provvedimento governativo è proclamato come un'arra maggiore per la salvezza comune. Insomma la condotta dei Milanesi supera la nostra aspettazione. I Piemontesi, e specialmente il C[te] Cavour, hanno ben dunque a rallegrarsene di cuore.

La direzione del teatro della Scala lo aperse jeri sera per accondiscendere ai desiderii esternati dagli ufficiali degli Eserciti alleati. Invitati, intervennero anche l'Imperatore ed il Re; furono accolti con entusiasmo, e ad ogni istante scoppiavano vivissimi applausi — colle grida = di viva l'Imperatore = viva il Re = vivano i nostri Liberatori = viva il Re d'Italia = viva Cavour. Le LL. MM. entrarono alle 8, ed uscirono dal Teatro alle ore 10. Nell'uscire avvenne una scena unica anzichè rara negli annali dei Re. Una folla di Signore le più belle e le più eleganti attendeva il Re nell'atrio attiguo alla loggia R.[le]. Il Re appena uscito dalla loggia trovasi da esse attorniato in modo che non se ne può svincolare. Le une gli prendono la mano, le altre gli fanno carezze al viso; queste lo prendono al braccio, quelle se lo stringono al seno, tutte gridano — viva il nostro bravo Re. — Se taluna più indiscreta fosse scesa più al basso nol voglio credere, ma il fatto stà che il Re si trovò in mezzo ad un assalto d'un nuovo genere di bajonette d'onde non sapeva come uscirne. Lascio a te imaginare la contentezza, e la gioia di lui, e l'allegria di tutti gli astanti, e massime dell'Imperatore. — Non esagero d'un ette, ti racconto il fatto quale è avvenuto, e te lo garantisco (2).

Il Re partì questa mane per Vimercate, ed era assai allegro. L'Imperatore è ancora qui. Il Re promise di mandare notizie dal campo, ma colla condizione che Vigliani faccia altrettanto verso lui. Egli esternò anche il desiderio che si provvedesse subito alla regolare custodia del famoso parco di Monza, lo che fu già eseguito. L'abbandono di Piacenza per parte degli

(1) Il conte **Luigi Barbiano di Belgiojoso** fu dal Re nominato Podestà di Milano il giorno 8 giugno 1859, mentre già aveva assunto tale carica due giorni prima nel mutamento avvenuto in Milano all'annunzio della vittoria di Magenta (CARLO PAGANI, *Milano e la Lombardia nel 1859*, cit., p. 365 e p. 378).

(2) Aneddoti di questo genere, riferentisi a C. Cavour, recatosi anch'egli a Milano in questa occasione, sono riportati dal CHIALA (*op. cit.*, vol. III, pagina CLXXVII).

Austriaci è considerato dai francesi come un *immenso* beneficio per gli Eserciti alleati; e ciò mi confermava oggi il nostro G.[le] Menabrea che venne a requisire tutti i barconi del Naviglio (1).

Vigliani è arcioccupatissimo, poichè non eravi che confusione, ed arenamento compiuto d'ogni amministrazione. Conviene quindi impiantare tutto, tutto, ed egli non ha mai un istante libero. La massima difficoltà si incontra nella scelta del personale; ed in questa materia conviene procedere con molta circospezione. Robecchi, Correnti ed Allievi gli riescono utilissimi; ed io son ben fortunato di trovarmi con loro. Anche Giulini si presta con un calore tale che svela quale sia l'ardente sua voglia di fare il bene del nostro paese (2).

---

(1) Il marchese **Luigi Federico Menabrea di Valdora** (1809-1896) fu generale, scienziato e uomo di Stato. Nel 1848 fu dal Governo Sardo inviato nei ducati dell'Emilia a cooperare per la riuscita dell'impresa. Nel primo Parlamento subalpino sedette come deputato di Verrès (Aosta) e poi di S. Giovanni di Moriana: militò sempre nel partito conservatore. Distintissimo studioso di opere di fortificazione, fu da parecchi Ministri della Guerra cercato come primo ufficiale (sotto-segretario di Stato), e nel 1859 ebbe l'incarico di eseguire i lavori di fortificazione provvisoria che doveano ritardare l'eventuale mossa degli Austriaci sopra Torino, lavori ch'egli compì in sei giorni, scegliendo la linea della Dora Baltea. Fu poscia comandante superiore dell'Arma del Genio e senatore dal 1860. Nel primo Ministero Ricasoli (giugno 1861 — marzo 1862) fu Ministro della Marina. Nel Ministero Farini (dicembre 1862 — marzo '63) e nel successivo primo Ministero Minghetti (marzo '63 — settembre '64) resse il dicastero dei Lavori pubblici ed ebbe temporaneamente l'*interim* della Marina. Fu tra gli inviati italiani a Parigi per trattare con Napoleone III la questione romana, gettando così le basi della Convenzione del 15 settembre 1864; e fu egli stesso a capo del Governo e Ministro degli Esteri in tre successivi Ministeri dall'ottobre 1867 al dicembre 1869. Dal 1876 al 1882 fu ambasciatore d'Italia a Londra, e poi a Parigi fino al '92.

(2) **Giuseppe Robecchi** di Milano (1825-1898) godette illimitata la stima dei principali uomini politici del suo tempo, e in modo particolare fu stimato da Cesare Correnti (PAGANI, *Milano e la Lombardia nel 1859*, cit., p. 391). Valoroso soldato della patria e tecnico ferroviario, fu poi creato Senatore il 26 novembre 1884.

Antonio Allievi (1824-1896) di Segnano (Greco milanese), dotto economista, fu della schiera dei patrioti lombardi i quali, da prima mazziniani, tennero desti gli spiriti liberali nella Lombardia. Fu con Carlo Tenca tra i fondatori del " Crepuscolo „ e poi della " Perseveranza „. Ai funerali di Emilio Dandolo in Milano, nel febbraio del 1859, pronunciò, come il conte Bargnani, libere parole in onore dell'estinto, e fu perciò perseguitato dalla polizia austriaca. (RAFFAELLO BARBIÈRA, *Il salotto della contessa Maffei e la Società Milanese (1834-1886)*. Milano, Treves, 1896, pp. 222-23). Liberata la Lombardia, fu dal Cavour nominato Commissario in Lombardia e più tardi Consigliere di Stato.

Giunse la decorazione a Vigliani, e mia moglie è da me incaricata di fartene il rimborso. Fanne memoria perchè non se ne scordi. Salutamela; dille che sto bene, e che confido pienamente in lei per il bene de' miei due ragazzini. Dille pure che attenderò il rinvio del parere Cassinis, e che intendo rimanere qui sino a che urgentissimi affari non mi obblighino a recarmi a Torino. Occorrendo farò procure per esiggere e pagare del danaro.

Mi spiace di essere obbligato a scriverti a precipizio, poichè anch'io nella umile mia sfera ne ho sino sopra i capelli. Ti scriverò quando potrò e tutto ciò che potrà appena interessarti.

Vigliani, Robecchi e Correnti ti salutano, e ti incaricano di salutare pure Farini. Essi non ti scrivono perchè manca a loro il tempo, e vogliono che io supplisca alla loro mancanza. Addio.

Il tuo aff.°

GASPARE CAVALLINI.

Sul retro:

All'Ill.mo
Signor Avvocato Francesco Guglianetti
Segretario Generale al Ministero dell'Interno.
Torino.

Deputato di Desio durante l'VIII e parte della IX legislatura, si dimise in seguito alla nomina a Prefetto di Verona (9 dicembre 1866). Fu poi a Roma direttore della Banca generale e nel 1881 venne creato Senatore.

Il conte **Cesare Giulini della Porta** (1815-1862) di nobile famiglia milanese, fu patriota e uomo di mondo arguto, originale e piacevolissimo. Nel periodo di preparazione della prima e della seconda guerra dell'indipendenza fu tra i più ferventi e più audaci apostoli della causa nazionale; nel 1848 fu tra i membri del Governo provvisorio della Lombardia, e nell'imminenza della guerra del 1859 rese segnalati servizi al Cavour che ne ebbe altissima stima (PAGANI, *Milano e la Lombardia nel 1859*, cit.; ID., *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*. Milano, Cogliati, 1906; BARBIÈRA, *Il salotto* ecc., cit.; TULLO MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*. Firenze, Successori Le Monnier, 1907; GIOVANNI VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù*. Milano, Cogliati, 1904).

Riguardo alla parte avuta da Cesare Correnti negli avvenimenti di questo tempo vedansi le opere testè citate, e specialmente quella del Massarani. Gaspare Cavallini poi, autore della lettera, e che rimase tra gli amici più fedeli fino all'ultimo al Guglianetti, era tra i funzionari piemontesi che avevan seguiti in Lombardia gli eserciti liberatori.

VIII.

MINISTERO DELL'INTERNO
—
Gabinetto particolare

Torino, 18 luglio 1859 (1).

Carissimo Sig. Avvocato,

Ho rassegnato al Re la sua dimissione. Sua Maestà nell'accettarla mi diede incarico di manifestarle la sua soddisfazione per i servizi da Lei prestati al Governo ed alla Causa Nazionale. Non posso disimpegnare l'onorevole mandato senza esternarle la mia riconoscenza personale per l'abnegazione, colla quale Ella consentì a prestarmi il suo concorso in tempi difficilissimi, e per il prezioso appoggio che io trovai ne' suoi lumi e nella sua devozione.

Creda che io conserverò sempre una ben grata ricordanza dei rapporti che io ebbi con Lei, e che io farò sempre assegnamento sulla sua cooperazione nel propugnare quella Causa alla quale abbiamo entrambi consacrato le nostre facoltà e la nostra vita.

Le rinnovo l'attestato della mia affettuosa stima e sincera devozione (2).

C. CAVOUR.

Sulla busta:

All'Onorevole
Sig. Avvocato F. Guglianetti
Deputato al Parlamento.

IX.

GABINETTO
DEL DITTATORE
DELLE
PROVINCIE MODENESI
—

Caro Amico.

Ti ringrazio assai della buona memoria che conservi di me e della umanissima lettera tua. Non è ancor giunto qui il diplomatico a cui accenni.

---

(1) Il conte di Cavour si dimise da Ministro il giorno 13 luglio, appena tornato dalla precipitosa gita al campo all'annunzio dell'armistizio.

(2) I termini di questa lettera sono in gran parte identici a quelli della lettera del medesimo giorno a G. La Farina, regio Commissario per le provincie venete (CHIALA, *op. cit.*, III, 113-14). Nella lettera al La Farina mancano però varie espressioni di intimità che si notano in questa al Guglianetti.

Se verrà, potrà avere documento dei fermi proponimenti di queste popolazioni. Per quello che a me si appartiene tu capirai che ho dinnanzi una via tracciata dal dovere e dall'onore, e che non lascierò sviarmi nè da carezze diplomatiche nè da minaccie soldatesche.

Feci scrivere a Robecchi (1) di venire a passare qualche settimana con me. Ora a te scrivo per pregarti a venire in compagnia sua. Su su: che fai costà? Almanacchi sui lunari diplomatici. Vieni quà a vedere un popolo che risorge.

Che cosa fa Boschi? Non ho mai più avute sue lettere. Non potè ottenere di ire a Milano, e pare che se la pigliasse con me. Ma io l'ho pur sempre carissimo (2).

So che Domenica prossima si fa l'elezione nel mio Collegio. Fammi sapere, se il governo favorisca od avversi la mia rielezione (3).

Saluta gli amici Mamiani, Biancoli, Gherardi, e scrivi a Robecchi che l'aspetto in tua compagnia. Vale.

Aff.° FARINI.

4 agosto [*1859*] (4).

X.

Preg. Sig.

Nel mandarle un ultimo saluto amichevole prima di partire, gli rivolgo la preghiera di volermi ragguagliare di quando a quando di quel che suc-

---

(1) Cfr. p. 661, nota 2.

(2) L'avv. comm. **Pietro Boschi** nel 1859 era Intendente generale (Prefetto) di Vercelli; l'anno seguente fu nominato Segretario generale del Ministero dei Lavori pubblici, mentre ne era Ministro il Jacini.

(3) Si tratta del collegio di Cigliano. L'elezione ebbe luogo il giorno 7 agosto 1859; il Farini riportò 300 voti sopra 305 votanti. Dall'VIII legislatura (gennaio 1861) Cigliano cessò di essere capoluogo di Collegio elettorale, incorporandosi con Crescentino.

(4) Nell'autografo manca l'indicazione dell'anno. Ma l'essere la lettera intestata dal " Gabinetto del Dittatore delle Provincie modenesi ", carica che il Farini coprì per pochi giorni nel giugno 1859, prima di Villafranca, mentre dal giorno 19 giugno era stato assunto alla carica di Governatore in nome di S. M. il Re di Sardegna, e che poi riebbe dal 27 luglio, dopo Villafranca, per invito dei Municipi (CARLO TIVARONI, *L'Italia degli Italiani.* Torino, Roux, Frassati e C., 1896, II, 103 e 117-118), nonchè l'accenno alla " resurrezione " di quelle popolazioni e all'elezione politica di Cigliano, fanno capire che si tratta del 1859.

cederà di più notevole nella sfera della politica, e specialmente nei meridiani parlamentari.

La ringrazio anticipatamente di questa nuova prova d'amicizia e mi professo

11 gen. [*1860*] (1).

*Suo dev.*mo
C. CAVOUR.

Sulla busta:

All'Onorevole Sig. Guglianetti
Deputato.
Torino.

XI.

Preg. Sig.

L'interessante sua lettera del 14 and.te mi fu rimandata da Leri. Desiderando conferire con lei sia intorno alla medesima sia sulle cagioni del mio ritorno e della probabile mia partenza per Leri, la prego a volere uscendo di casa venirmi a trovarmi.

Nella speranza di stringerle fra breve la mano, me le professo

lunedì mattina (2) [*16 gennaio 1860*]

*Suo dev.*mo
C. CAVOUR.

Sulla busta:

All'Ill. Sig. Av.to Guglianetti
Deputato.
Torino.

C. Cavour.

---

(1) Anche nell'autografo di questa lettera manca l'indicazione dell'anno. È però agevole capire che si tratta del 1860. L'11 gennaio di tale anno infatti C. Cavour partì da Torino per la tenuta di Leri. Ne fu però tosto richiamato il giorno 13, volendo il Governo affidargli la nota missione presso il Governo inglese riguardo agli affari dell'Italia centrale; il quale richiamo determinò invece la caduta del Ministero Rattazzi e il ritorno del Cavour al potere (BERSEZIO, *op. cit.*, VII, 336-39; CHIALA, *op. cit.*, vol. III, pp. CCCXXXIV-XXXVII, pp. 171-73 (lett. 739a e 740a), e pp. 180-86 (lett. 748a)).

(2) Tale è l'indicazione della data nell'autografo. In questa breve lettera si accenna al ritorno da Leri a Torino, che sappiamo avvenuto il 13 gennaio 1860, e che potea benissimo essere ignorato dal Guglianetti il giorno 14 quando scriveva al Conte la lettera di cui qui è fatto cenno. Inoltre si parla del pro-

XII.

Carissimo e Preg.mo Collega. —

Veramente il giornale che mi mandate è una terribile disdetta... Bisogna supporre, a pensar bene, che il Ministero l'ignorasse! — Ma qui dirà il nostro Conte di Cavour: perchè promettere? e. come sperate di riuscirvi se abbiamo sin d'ora un esempio così parlante? —

Eccovi il calcolo che si sarebbe fatto jeri sera al Ministero da Rattazzi:

Il 5 febbraio saranno proclamati probabilissimamente tutti i Consiglieri.

Per la formazione delle giunte, e le proposte de' Sindaci giorni 10, e così siamo al 15 febbraio.

Il Governo in 5 giorni nominerà i Sindaci = siamo così al 20:

Il 22 febbraio possono le Amministrazioni Comunali entrare in ufficio a senso dell'articolo 226 della legge.

Da tal giorno ci vogliono giorni 28: così pel 21. marzo, o 22. si possono convocare i Collegi.

Diasi un po' di latitudine, ma pel fine di marzo si può certamente (1).

Comunque siasi, Caro Guglianetti, la risoluzione che la cosa ha avuta non va male.

Quando intesi da R[attazzi] quel calcolo, e dubitando io grandemente della possibilità della sua esecuzione, gli proposi, poichè esso ne aveva pel

---

babile ritorno a Leri; ed è noto che il Cavour, rotte le trattative col Ministero riguardo alla missione a Londra, la sera del giorno 16 gennaio era sul punto di ripartire per Leri, quando, in seguito alle dimissioni del Ministero, fu chiamato dal Re, che gli diede l'incarico di formare il nuovo Gabinetto (cfr. la nota precedente, e: Bersezio, *op. e loc. cit.*, e Chiala, *op. cit.*, vol. III, p. CCCXXXV). Questa breve lettera può dunque assegnarsi al 16 gennaio 1860, il quale giorno cade appunto in lunedì.

(1) Questo " calcolo " del Rattazzi riguardava l'applicazione della nuova legge, da lui promulgata in virtù dei pieni poteri, intorno al sistema municipale. E il nucleo del dissidio fra Rattazzi e Cavour consisteva in questo che il primo, per scrupolo di costituzionalità, voleva dar piena applicazione a questa legge prima di procedere alle elezioni politiche generali previo scioglimento della Camera, mentre il Cavour voleva che queste elezioni avessero luogo prima della fine di marzo e non credeva assolutamente al calcolo del Rattazzi, asserendo che il procedimento da questo voluto avrebbe ritardato di sei mesi l'apertura del Parlamento (Bersezio, *op. cit.*, VII, 337-38; Chiala, *op. e loc. cit.*, e lett. 748ª, vol. III, pp. 180-86; Tavallini, *op. cit.*, I, 217-18).

contrario tanta fiducia, sciogliesse la Camera, e senza più convocasse i Collegi pel fine di marzo.

Egli, come saprete, prese un temperamento che può tornare allo stesso. — Non promoverebbe cioè per anco il Decreto di convocazione, ma nella Relazione di scioglimento dichiarerebbe al Re la sua fiducia di potere pel fine di marzo convocargli: questa relazione emanerà sulla Gazzetta fra giorni 3. — Dunque, come vedete, ora non si può più sfuggire. — Il parlamento si aprirà in non lontano tempo.

Vogliatemi bene e credetemi di tutto cuore

Torino il 16. del 1860.

V.º aff.mo amico e collega
G. B. Cassinis (1).

XIII.

Affari Esteri
—

Modena 20. 1860.

Caro Amico.

A Cavallini io scrissi già prima di ricevere la vostra lettera, colla solita cordialità.

Al Ministero della guerra bisogna mandar la istanza del S.r Borella che mi raccomandate. Io non posso, nè soglio raccomandare — a priori — verun ufficiale. Quando il Ministro conferisce meco sulle istanze che gli sono presentate, allora posso favorire chi me ne par degno.

Ieri per tutta l'Emilia gran festa. — Luminarie jersera, musica, acclamazioni al Re, a Cavour, all'Italia. Niente di più spontaneo, di più significativo.

Salutami Cavallini e gli amici. Addio in fretta.

V.º aff.mo Amico
Farini.

---

(1) Per intendere come mai il Cassinis, ardente cavouriano, il quale nel Gabinetto composto in quei giorni dal Cavour ebbe il portafoglio della Grazia e Giustizia, si fosse trovato a colloquio col Rattazzi la sera del 15 gennaio, cioè del giorno precedente alle dimissioni del Ministero, va notato che il Cavour nella formale promessa di accettare la missione a Londra a patto che si facessero le elezioni politiche generali entro il marzo, promessa fatta al Generale Solaroli, aiutante di campo di S. M. il Re, in casa dell'inviato inglese sir Hudson, delegava appunto il Cassinis insieme con altri a decidere intorno all'osservanza della promessa per parte del Governo (Chiala, *op. cit.*, III, 183, nota 1).

XIV.

(Senza data).

Caro Guglianetti,

Ho fatto firmare questa sera alle sei il suo decreto la prego quindi a recarsi domani mattina al ministero (1).

Mi creda

Suo af.
C. Cavour.

XV.

Ministero
degli
Affari Esteri

—

[*Milano*], 18 febbraio (1859) [*1860*] (2).

Caro Guglianetti,

Ho ricevuto la sua lettera del 17 feb.

Le risponderò domani mattina per tempo sui varii argomenti che in essa vengono trattati. Intanto la prego, prima ancora che giunga la risposta del governatore di Lombardia all'ultima nostra circolare, di preparare le istruzioni per la formazione dei quadri della guardia nazionale mobile nelle nuove provincie. Senza credere alla guerra, sono convinto della necessità di prepararsi a farla, onde non lasciarsi imporre la legge.

Mi mandi il decreto per l'estensione alla Lombardia dell'azione della Com.[ne] per la Storia patria (3).

---

(1) Si accenna probabilmente alla nomina del Guglianetti a Segretario generale del Ministero dell'Interno. Dato il carattere cordiale di questo breve scritto, pare più probabile che esso si riferisca alla seconda volta che il G. fu chiamato a tale carica; sicchè esso andrebbe ascritto al 21 o al 22 gennaio 1860.

(2) L'autografo, nel quale manca l'indicazione del luogo donde fu scritta la lettera, reca la data: *18 febbraio 1859*. È facile però scorgere che invece si tratta del 1860. Nel febbraio del 1859 infatti nè il Guglianetti era al Ministero, nè la Lombardia era unita al Regno di Sardegna. La lettera poi è scritta da Milano, dove il Cavour era giunto col Re il giorno 15.

(3) Il decreto che estende alla Lombardia l'azione della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia patria reca la data: Milano, 21 febbraio 1860 (confronta *Gazzetta Ufficiale*).

Mi raccomando pei Sindaci (1).

Tutto va bene qui. Il Re e la popolazione sono vicendevolmente contenti. Tanto meglio.

Mi creda

Suo Dev.
C. CAVOUR.

XVI.

MINISTERO
DEGLI
AFFARI ESTERI
—

[*Milano, 22 febbraio 1860*] (2).

Caro Guglianetti.

Mi vergogno di averle così poco scritto; ed avere così male corrisposto alle numerose ed interessanti lettere ch'ella mi diresse dopo la mia partenza da Torino. Ma cosa vuole. Gli affari, i *piaceri*, le visite, le udienze, i dispacci telegrafici, mi tolgono tempo e forze per fare anche ciò che mi starebbe più a cuore. D'altronde ella provvede così bene a tutto che non ha bisogno di direzioni. Anche ora mi ristringerò a poche cose, dovendo fra mezz'ora partire per Bergamo e Brescia.

La prego a mandarmi il decreto pel Sindaco di Genova (3). S'egli non vuole accettare dopo la fattami promessa peggio per lui. Si abbia la vergogna di dimettersi. Per ciò che concerne le elezioni, non ho gran cosa a dirle. Tutto quanto ha fatto va bene (4). Non credo Bellardi temibile. I Banchetti sono onesti, e non tradiranno la parola data (5). Ho fatto scri-

---

(1) Questa sollecitazione conferma che la lettera è dell'anno 1860. (Cfr. la lettera XII e la nota 1 a pag. 666).

(2) L'autografo non reca indicazione di data. Stando alla promessa con la quale si apre la lettera precedente, parrebbe di doverla assegnare al giorno 19 febbraio 1860. Ma la promessa non fu potuta mantenere; e se ne scusa il Cavour nelle prime righe di questa lettera. La quale va ascritta al 22 febbraio, giorno in cui appunto il grande Ministro fece una gita da Milano a Bergamo e Brescia (CHIALA, *op. cit.*, vol. III, pp. 217-18, lett. 775ª).

(3) Dal *Calendario generale del Regno* pel 1860 risulta Sindaco di Genova il marchese Stefano Lodovico Pallavicino.

(4) Le elezioni alle quali qui si accenna ebbero luogo il 25 marzo 1860; con esse si iniziò la VII legislatura.

(5) Banchette, comune del circondario d'Ivrea, faceva parte del Collegio elettorale di Bricherasio, ed ora appartiene a quello d'Ivrea.

vere a Legnano da un suo amico, egli si adoprerà a Santià ove non è privo d'influenza (1).

Se quei di Dogliani vogliono assolutamente A. Michellini, se lo abbiano. Peyrone è molto più capace ma men liberale di lui (2).

Credo che il governo debba lasciar correre l'elezione di Revel a Fossano. Combattendolo sale a Torino. Ho fondati motivi di ritenere ch'esso voterà l'annessione delle Romagne, ciò che ci gioverà assai più di parecchi voti insignificanti (3).

Cassinis si è incaricato di comporre la differenza fra Vegezzi e Fanti. Credo che sia giunto a ridurla fra le frazioni di $^1/_3$ e $^1/_2$. Vede che il problema matematico non offre più grande difficoltà. Mi lusingo scioglierlo al mio arrivo (4).

Qui le cose procedono benino.

La commissione dei fucili è pronta a consegnare le sue armi al governo. Ho incaricato Azeglio d'intendersela con loro. Ciò gli riescirà tanto più facile che *Torellino* è amico d'infanzia del repubblicano Enrico Besana (5).

---

(1) Nel Collegio di Santhià, riuscì allora eletto il marchese Gustavo Benso di Cavour, fratello del Ministro, contro l'avv. Carlo Avondo, che ebbe appena due voti. L'avv. Vittorio Bellardi nè in queste elezioni nè in quelle del 27 gennaio 1861 per l'VIII legislatura non risulta candidato in alcuno dei Collegi suddetti; si presentò candidato invece nel Collegio di Santhià nell'elezione avvenuta nell'aprile del 1864 in seguito alla morte del marchese suddetto, ma rimase soccombente, essendo riuscito eletto il barone Annibale Marazio.

(2) Alessandro Michelini riuscì infatti eletto allora nel Collegio di Dogliani (Cuneo) con voti 393 sopra 554 votanti, contro il conte Clemente Solaro della Margarita. L'avv. Giacomo Peyrone, che era stato già deputato del Collegio di Mondovì durante parte della III e tutta la IV e la V legislatura, non risulta in questa occasione come candidato nel Collegio di Dogliani, nè riuscì eletto in alcun altro Collegio del Regno.

Dall'VIII legislatura poi Dogliani cessò di essere capoluogo di Collegio elettorale, incorporandosi con Cherasco.

(3) Nel Collegio di Fossano (Cuneo) riuscì invece eletto il dott. Casimiro Sperino, Professore di oculistica nella R. Università di Torino, con voti 303 sopra 440 votanti, mentre il conte Ottavio Thaon di Revel, che rappresentava prima il Collegio, ebbe solo 126 voti. Questi allora fu parimenti battuto in tre dei Collegi di Torino, riportando appena 30 voti nel II, 20 nel III, e 11 nel IV. Così egli durante la VII legislatura non sedette alla Camera.

(4) G. B. Cassinis in questo Ministero Cavour era Ministro di Grazia e Giustizia, il generale Manfredo Fanti reggeva il dicastero della Guerra, e Saverio Vegezzi quello delle Finanze, dove fu più tardi sostituito da Pietro Bastogi.

(5) Massimo d'Azeglio era Governatore della Lombardia dal 27 gennaio. Egli avea sostituito Stefano Gallina, il quale avea tenuto temporaneamente

Ho pure sottoposto il comitato veneto ad Azeglio ed a Morris.

La pastorale di Mons. Caccia ha prodotto una reazione nel clero. Volevano fare un indirizzo, e forse si farà. Ciò che è certo si è che i parroci manderanno una deputazione ad Azeglio, per manifestare sensi di devozione al Re ed al suo governo (1).

La politica estera fu burrascosa. L'Imperatore ha tentennato e tentenna. Ma io sto duro come uno scoglio ond'io confido sempre in una soluzione pacifica; pronto però ad un altro modo di troncare le difficoltà se occorre. Egli è in questo scopo che credo utile anzi indispensabile l'affrettare l'ordinamento della guardia nazionale mobile (2).

Mi creda, caro Guglianetti *Suo af.*

C. Cavour.

---

quella carica da quando l'avea deposta il Vigliani (27 novembre 1859) per tornare come avvocato fiscale alla Corte d'Appello di Genova.

" Torellino " è chiamato scherzosamente **Giuseppe Torelli** (1816-1866) di Recetto (Novara) noto sotto lo pseudonimo di **Ciro d'Arco**. Arguto umorista, il Torelli, che avea dovuto suo malgrado addottorarsi in Medicina, si dedicò presto alla letteratura amena. Espulso da Milano nel 1847, si recò a Torino dove aiutò il Durando a fondare il giornale *L'Opinione*. Nel '48 tornò a Milano sotto il Governo provvisorio a redigere il " *22 marzo* ", gazzetta ufficiale del Governo. Fu poi di nuovo a Torino, dove collaborò nel *Risorgimento* del Cavour. Amicissimo del D'Azeglio, si guastò col Cavour quando questi gli sottentrò nel Ministero, e cessò di collaborare nel *Risorgimento*, fondando il *Cronista* di opposizione, che durò poco. In seguito si rappattumò col grande Ministro, a cui rese buoni servizi. Fu col D'Azeglio a Bologna ed a Milano (Cesare Paoli, *Cenni biografici* premessi ai *Ricordi politici* di Giuseppe Torelli. Milano, Carrara, 1873; Chiala, *op. cit.*, I, 93 e segg.; Finazzi, *Notizie biografiche ad illustrazione della bibliografia novarese*. Novara, Rizzotti e Merati, 1890).

Enrico Besana di Milano (1814-1877) presiedette con Giuseppe Finzi alla sottoscrizione nazionale per l'acquisto di un milione di fucili, sottoscrizione promossa da Garibaldi, e a cui qui accenna il Cavour. Intorno al Besana si possono consultare: Pagani, *Uomini e cose* ecc. cit., cap. III; Chiala, *op. cit.*, vol. IV, p. CXXIV e segg.; Alessandro Luzio, *Il milione di fucili e la spedizione dei Mille*, in: *La Lettura*, aprile 1910.

(1) La sede arcivescovile di Milano era allora vacante; Vicario generale capitolare era Monsignor Caccia Dominioni conte Carlo. Una deputazione dei parroci di Milano ed un'altra dei coadiutori e sacerdoti pure di Milano furono ricevute dal D'Azeglio. Le medesime poi il giorno 24 febbraio furono ricevute dal Re, al quale presentarono appunto un indirizzo ispirato ad alti sensi di patriottismo. L'esempio del clero milanese fu poi seguito dal clero di varie altre provincie della Lombardia. (Cfr. la *Gazzetta Ufficiale* dell'a. 1860).

(2) Il Cavour accenna qui alle laboriose trattative coi Gabinetti di Parigi e di Londra riguardo all'annessione dell'Emilia, delle Romagne e della Toscana. I propositi di lui si trovano manifestati in varie lettere di questo tempo (Chiala, *op. cit.*, III, pp. 192-225).

XVII.

Caro amico.

Quando parlai a Farini dell'andamento delle Amministrazioni comunali e provinciali, egli mi disse di parlarne con voi, e con Borromeo (1). Così feci, e mi parve che tutti tre fossimo d'accordo.

Ora nella nota, e nel Progetto di circolare, ho riassunto le idee discusse. Voi ne farete quel caso che crederete.

Abbiatemi sempre per

Vostro affez.mo amico

M. Minghetti (2).

Torino 7. aprile 1860.

XVIII.

Ministero
dell'Interno
—

Mio caro Guglianetti.

Io vi ringrazio delle vostre osservazioni ma avrei voluto di più. Avrei voluto che d'appresso le mie osservazioni che sentono la fretta, voi mi raffazzonaste la legge, e se avete bisogno che ve ne mandi altre copie stampate lo farò subito. Io non ho però il tempo di lavorare colla lima, e oggimai sono allo stato di *cretino*. Perciò ricorro agli amici, e a voi in ispecie.

Mi pareva che fra le note prussiane vi fosse qualche cosa di buono da prendere.

Addio carissimo Guglianetti. Vedete se poteste far quello che vi chieggo.

Vostro aff.mo amico

Minghetti.

8. aprile 1860.

---

(1) Il conte **Vitaliano Borromeo Arese** di Milano (1792-1874) fu caldo patriota; nel 1848 fu membro del Governo provvisorio della Lombardia, e poscia esule in Piemonte, dove nel 1853 fu fatto Senatore.

(2) Marco Minghetti assunse il portafogli degli Affari Interni solo il 31 ottobre, succedendo a L. C. Farini, come vedremo.

XIX.

Caro Guglianetti.

La voce corsa già m'era stata annunziata da Borromeo — a cui risposi questa mattina. Vi assicuro che dal momento in cui ho tolto Gerbore da Quart, appunto per privare di questo fortissimo appoggio, come mi si diceva, il partito clericale, e l'ho posto ad Agliè, non ho più un momento pensato a lui. Dico male — ci ho pensato. Ossia pochi giorni dopo mi si parlò in suo favore; ma risposi assolutamente di no, e la cosa rimase in questi termini. — Fatemi il favore di scrivere al Sindaco d'Aosta di non credermi così balzano: vi prometto che ho quanto a Gerbore le stesse, e medesime idee ch'ebbi in quel giorno in cui l'ho levato da Quart, e l'ho destinato ad Agliè (1). Insomma smentite altamente la voce corsa, come del tutto erronea.

Addio, carissimo.

P. S. Vi scrivo fuori di casa colla prima penna che mi capitò.

19 aprile [*1860*] (2).

V.º aff.mo amico
G. B. CASSINIS.

XX.

Firenze 29. aprile 1860 (3).

Caro Amico,

Noti che sono laconico! Il sono sempre; ed ora più che mai; tanti fastidi ho!

---

(1) G. B. Cassinis, come fu già notato, durante l'ultimo Ministero Cavour resse il dicastero della Grazia e Giustizia.

Claudio Gerbore di Aosta (1819-1886) fu da prima Giudice nella Giudicatura del mandamento di Quart (Aosta), e dal 15 marzo 1860 in quella di Agliè. (Alle " Giudicature „ di quel tempo corrispondono ora le Preture). Più tardi (1866) fu Pretore a Mondovì, e poscia (1868) Giudice al Tribunale di Ivrea.

(2) Nell'autografo manca l'indicazione dell'anno. Ma siccome in questa lettera si parla del trasferimento del Gerbore da Quart ad Agliè, avvenuto il 15 marzo 1860, come di un fatto non remoto, così essa si può ascrivere appunto al 1860.

(3) Il Farini, come Ministro dell'Interno, aveva raggiunto il Re a Firenze il giorno 21.

Alle cose che tu cortese e diligente scrivi sulle brighe dei partiti non ho che rispondere se non che lodarti della diligenza, e confortarti a bene sperare. Quando i partiti avversari scapestrano, giova ai savi: l'opinione pubblica si forma; il buon senso vince. Parlerem franchi alla Camera: o la maggiorità si confida in noi della cura di condurre per via non precipitosa la nostra impresa, e noi starem fermi, disfidando i pazzi, corregendo i tristi; o la Camera annojata del buon senso, vuol divertirsi coi matti, e vuol diventare un manicomio od un bordello, e noi andremo a piantar cavoli (1).

Intanto adoperiamoci perchè le elezioni non rafforzino troppo la legione, che si affanna a preparare turbazioni.

E sopravegliamo i faziosi, che nelle congreghe clericali o nelle mazziniane pescano nel torbido. Siate certo, che certe dimostrazioni le quali pigliano forma di demagogia sono procurate da commissari romani ed austriaci. In voce potrò darvi notizie specificate.

Andremo Martedì a Bologna. Saremo a Torino il giorno 8 da sera (2). Quelli che mormorano della assenza del Re dimostrano poca cognizione delle cose. Non si distruggono Stati secolari, non si rinnovano gli ordini di un paese senza lo ajuto di tutti gli influssi morali e sentimentali che trasformano lo spirito pubblico. Il Re non può non deve tenere verso la Toscana i modi che può tenere verso quella (*sic*) di Cuneo o di Vercelli. Si è trattenuto quà due giorni di più di quello che si era stabilito, perchè questa stagione scomunicata non ha permesso di rompere gli indugi.

Riguardo alle ciarle che si son fatte per Bologna, esse sono uno de' soliti ghiribizzi degli sfaccendati che hanno bisogno di vender carote per ingrassare i mangiamosche. Il Re è in tali disposizioni di spirito che disprezzerebbe dieci scomuniche, non che una (3).

Salutate gli amici. Addio. *Aff.° amico*

FARINI.

---

(1) Il CHIALA (*op. cit.*, vol. IV, pp. CXLVI-CXLVII) narra che il conte di Cavour, tornando a Torino da Firenze la sera del 23, trovò il Guglianetti in preda alla più viva agitazione in seguito a notizie pervenutegli riguardo ai preparativi di Garibaldi per la spedizione di Sicilia, alla quale il Segretario generale del Ministero degli Interni era recisamente contrario, tanto da voler respingere solennemente da sè qualunque responsabilità di cui si potesse eventualmente in seguito far carico al Governo.

(2) L'8 maggio infatti il Re tornava a Torino (BERSEZIO, *op. cit.*, VII, 376; MASSARI, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II primo Re d'Italia*, 3ª ed., Milano, Treves, 1880, p. 338).

(3) Il Papa negli ultimi giorni del marzo avea fatto affiggere per Roma un suo breve con la data del giorno 26, col quale lanciava la scomunica maggiore contro gli autori e i cooperatori dell'annessione delle Romagne al Regno di Sardegna (BERSEZIO, *op. cit.*, VII, 364).

XXI.

UFFICIO DEL GIORNALE
" LA PERSEVERANZA "

Redazione (1)

Milano, li 1 maggio 1860
S. Giovanni alle 4 Facce, N. 4.

Caro Guglianetti

Siamo in grandi contrasti. Oggi i comitati dei due Col. vacanti hanno adottato a grande maggioranza la candidatura di Depretis e dell'Avv.° Beretta (Paolo Emilio) (2). Siamo decisi a combatter quest'ultima. Ma v'ha dissenso sulla prima. Combatterlo non ci condurrebbe che ad accrescer gli scandali, le animosità, e a vederlo nominato a nostro dispetto. Le ragioni pubblicabili ci mancano. In piazza avremo torto. Nondimeno Giulini, Tenca e altri molti, parlando a nome del Governo, non vogliono cedere e intendono almeno protestare coi voti e col giornale (3). La redazione della

(1) Per i rapporti tra Cesare Correnti e la *Perseveranza*, cfr.: TULLO MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, cit., p. 260 e segg.

(2) I due Collegi elettorali di Milano vacanti erano il primo ed il quarto, a rappresentare i quali erano stati eletti il 25 marzo C. Cavour e L. C. Farini, che il 13 aprile avevano optato quello per Torino I e questo per Cigliano. Nell'elezione che seguì il 6 maggio riuscì eletto nel 1° Ambrogio Trezzi, Consigliere d'Appello, con voti 343 contro l'avv. Paolo Emilio Beretta che ebbe 242 voti. Nel 4° Collegio si ebbe elezione di ballottaggio il giorno 10, e ne riuscì eletto Agostino Depretis con voti 458 contro il conte Paolo Barbiano di Belgioioso, che ebbe 218 voti. Ma il Depretis optò tosto per Stradella; e nuove elezioni si ebbero il 1° e il 5 luglio per ballottaggio, donde uscì il nome di Giuseppe Garibaldi, ancora contro il Belgioioso. Tuttavia il Garibaldi rimase, per sorteggio, deputato di Corniglio, che pure l'aveva eletto (e che fu capoluogo di Collegio elettorale solo per la VII legistatura, incorporandosi poi con Langhirano); e il 4° Collegio di Milano non fu più convocato fino al 21 gennaio 1861 per le elezioni generali. Gli altri deputati di Milano in questo tempo erano: Carlo Tenca, 2° Collegio; l'Avv. Antonio Mosca, 3° Collegio; Carlo Cattaneo, 5° Collegio; Agostino Bertani, 6° Collegio.

(3) **Riguardo al Giulini cfr. p. 662 in nota.**

Carlo Tenca (1816-1883), già fondatore e direttore del giornale il *Crepuscolo* e allora deputato del II Collegio di Milano, fu poi Presidente dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (MASSARANI, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo.* Firenze, Successori Le Monnier, 1907; ID., *Cesare Cor-*

Perseveranza è divisa. Io non ti dico le ragioni, perchè ne abbiamo già parlato e perchè tu indovini. Quelli che inclinano ad accettare vorrebbero farlo esplicitamente, motivando la loro decisione e cercando di impegnare Depretis e nel tempo stesso evitando che questa elezione, oramai inevitabile, pigli aspetto d'un atto d'opposizione al Governo. Ti prego in confidenza della tua opinione. Scrivi un dispaccio telegrafico a me diretto; — colle sole parole: *appoggiate* — oppure: *astenetevi* — oppure *combattetela.* Io cercherò di far prevalere le tue viste. Non lasciarmi senza risposta.

Il tuo CORRENTI.

XXII.

Mio caro Amico,

Scesi nella valle del Roja, quando quelle popolazioni eran state chiamate a votare (1); fui preso da sdegno e da schifo nel vedere di quali mezzi si giovavano gli agenti francesi. Dappertutto, si studiarono di corrompere il basso popolo e i contadini; imbandirono tavole con vino a sazietà, e questi, avvinazzati, correvano schiamazzando e minacciando le persone più oneste che furono costrette a chiudersi in casa; erano vere saturnali il di cui orrido spettacolo ebbi fretta di fuggire.

Giunto a casa, fui colto, non sò se per effetto del viaggio, da una febbre intermittente che non ancora ha voluto lasciarmi, in onta di tutto il chinino che vò prendendo; ciò forse potrebbe impedirmi d'esser presto di ritorno in Torino; se intanto tu credessi ch'io possa esser di qualche vantaggio al Governo, in queste circostanze presso queste popolazioni, ti pregherei a darmi le tue instruzioni.

M'immagino che ti sarà aggradito l'indirizzo del Municipio e la sottoscrizione che col Sindaco, abbiamo promossa.

Qui, vivevamo tranquilli e rassicurati dalla lettera di Cavour e da quella da te scrittaci; ma da due giorni, si è ridesta la nostra penosa ansietà; gli agenti francesi, ed i più elevati, han fatto correr la voce che Napoleone, ben lontano dal rinunziare ad alcuna parte del ceduto circondario

---

renti ecc., cit.; PAGANI, *Uomini e cose* ecc., cit.; ID., *Milano e la Lombardia nel 1859*, cit.; BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei*, cit.; VISCONTI-VENOSTA, *Ricordi* ecc., cit.).

(1) La votazione per l'annessione di Nizza alla Francia ebbe luogo il 15 aprile; quella per l'annessione della Savoia il giorno 22. Il trattato di cessione era stato firmato il 24 marzo.

di Nizza, si avrà invece tutta la linea del Roja, compreso Ventimiglia; e così dicendo esser la sua volontà, tale assicuranza venne sparsa con un tuono da far credere ad un fatto compiuto.

Ti soggiungerò che vidi, ieri, il Console di Francia, residente a Porto Maurizio, il quale veniva da ossequiare Pietri, in Nizza (1); mi assicurò essergli stato detto dallo stesso che la Francia porterà il suo confine al Roja e che per non sacrificare di troppo gl'interessi di Ventimiglia, che rimarrebbe strozzata in mezzo, il confine militare si stabilirà al Roja, ma il raggio amministrativo si estenderà sino al vicino torrente del Nervia. Senza fargli osservare quanto vi sarebbe di ridicolo ed ibrido in una sifatta combinazione, mi accontentai di opporgli l'art. 1° del trattato 24. marzo; al chè egli mi rispose questa difficoltà essergli stata appianata dallo stesso Pietri, invocando l'artic. 3° del trattato medesimo in forza del quale la Francia può pretendere oltre il circondario di Nizza, per assicurarsi una buona linea militare.

Questa sarebbe, davvero, una bella interpretazione! degna della teoria dei versanti. Amo sperare che in tutto ciò non vi sia altro di vero, tranne l'eccesso di zelo di questa infame sbirraglia; ho però d'uopo di credere che il Governo, forte della sua dignità, de' suoi diritti e della volontà di queste popolazioni, saprà resistere a delle instanze ingiuste ed altrettanto dannose.

Intanto, noi qui viviamo in una angosciosa incertezza; è una vera agonia; se non ti calesse di troppo, e se anzitutto lo consente la tua delicatezza, io ti sarei vivamente riconoscente se ti compiacessi di scrivermi qualche cosa intorno al modo in cui stanno le cose, e se specialmente tu potessi dirmi qualche parola rassicurante per noi; desidero d'esser liberato dalla febbre per presto potermi ritrovare alla Camera; ma anche colla febbre, ci sarò per la discussione del Trattato.

Ti prego di salutare per me gli amici Robecchi e Cavallini e di aggradire la devozione sincera del

Tuo aff.^{mo}

GIUSEPPE BIANCHERI.

Ventimiglia 2. maggio 1860.

---

(1) **Giuseppe Maria Pietri** di Sartena in Corsica (1820-1902) fu l'uomo di fiducia di Napoleone III, che nel 1866 lo nominò Prefetto di polizia in Parigi.

XXIII (1).

MINISTERO
DI
GRAZIA E GIUSTIZIA

—

Guglianetti Carissimo —

Farini mi ha comunicato lo schema di legge segnato A che qui vi accludo (2).

Io accetto in massima il sistema, ma temendo che non sia ampio abbastanza per tutto ciò che possa occorrerci di fare, ho meditato sopra le varie cose che veramente ci potranno occorrere, e in dipendenza di questa mia *meditazione* ho tracciato un altro progetto, che troverete pur qui unito segnato B.

Temo che il progetto Farini, come accennai, sia troppo ristretto — ma temo ancora che il mio progetto entrando in *specificazioni* possa riescire esso pure *limitativo*, come generalmente avviene quando si vuole estendere un concetto per via di specificazione: v'è sempre pericolo, che si ometta qualche cosa, o si escluda malgrado i termini abbastanza ampi della specificazione medesima.

Ora date un'occhiata al mio progetto — e guardate se per avventura non sia il caso di cavare dai due progetti A — e B. un terzo progetto, il quale *generalizzi* per modo da comprendere le facoltà di cui abbisogniamo, e che ho indicato a fianco del mio progetto sotto il titolo *avvertenze*.

Fra i provvedimenti che dovrò dare in ciò che spetta al mio Dicastero ve n'avranno di quelli simili al contenuto della legge Rattazzi del 20. Novembre 1855. N. 3787. — ciò ve lo dico a maggior spiegazione delle mie idee.

La cosa preme, come vedete. — Mi raccomando pertanto alla vostra consueta sollecitudine. — Parlatene a Farini voi stesso.

Addio, Carissimo. —

Torino 11. Giugno 1860.

V.° aff.^{mo} Amico
G. B. CASSINIS.

---

(1) Questa lettera e quella che segue immediatamente riguardano la compilazione di leggi. Il Guglianetti però solo dal novembre di quell'anno, come si è notato nei cenni biografici di lui, entrò a far parte della Commissione straordinaria stabilita presso il Consiglio di Stato per la formazione dei progetti di legge.

(2) Non si trova fra le carte del Guglianetti.

XXIV.

IL MINISTRO
DELL' INTERNO
—

Caro Amico.

Grottamare 13. ottobre — 60 (1).

Ho avuto le tue lettere, e mi farai cosa gratissima, continuando a darmi le notizie di costà. Non posso essere molto diligente a rispondere, molto tempo essendomi tolto dai viaggi, moltissimo dalle noje e dalle cure di Stato. Siamo a' confini: dopo domani saremo al di là (2), dove ci aspettano con ansia tutti coloro, ai quali par mill'anni di vedere a terra la babele presente. Tutto quello che se ne racconta è al di sotto del vero: il caos, sì il caos. Povero me! Dove mi porta il destino. Ma sursum corda, e avanti (3).

Hai ragione quando avverti, che non bisogna mettere in disordine la amministrazione dello Stato vecchio per ordinare il nuovo. Quindi mi rimetto nella sagacia di voi altri per evitare il danno. Voglio però pregarvi a considerare quanto sia necessario il mandare nell'Umbria e nelle Marche, e via via nel Napolitano e nella Sicilia qualcheduno de' maestri che sappia

---

(1) Grottammare trovasi sulla spiaggia adriatica in provincia di Ascoli Piceno, poco distante da S. Benedetto del Tronto. Il Farini come Ministro dell'Interno accompagnava il Re nella sua marcia verso le regioni meridionali.

(2) Secondo il Tivaroni (*op. cit.*, II, 338), il Re avrebbe passato il Tronto il giorno 9 ottobre. Il Tivaroni però confonde il giorno del passaggio con la data del proclama di Vittorio Emanuele ai popoli dell'Italia meridionale, che è appunto del 9 ottobre 1860 e porta la firma del Re e quella del Farini. Il Bersezio non indica il giorno dell'ingresso del Re di Sardegna nelle terre napoletane. Più esatto è il Massari (*op. cit.*, p. 357 e segg.), il quale dice che il Re si fermò tre giorni in Grottammare e il giorno 15 entrò in Giulianova, prima città oltre il Tronto. L'esattezza dei dati forniti dal Massari è provata dalle parole del Farini.

(3) Il Farini era già designato come luogotenente delle provincie meridionali che allora si andavano liberando. La nomina ufficiale fu fatta il 6 novembre, cioè il giorno precedente all'ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli, mentre l'esito del plebiscito era stato proclamato il 3 (TIVARONI, *op. cit.*, pagine 347-48). Così il Farini cessò d'essere Ministro, e nel dicastero dell'Interno gli succedette il Minghetti (MASSARI, *op. cit.*, pp. 364-66). Nei primi giorni del gennaio successivo però il Farini abbandonava la carica di luogotenente, a cagione della malferma salute e di lutti famigliari, e veniva sostituito dal Principe di Carignano (ID., *id.*, p. 370).

dare lezione pratica sull'ordinamento dalla guardia nazionale, delle poste, de' telegrafi, della sicurezza pubblica, del sistema elettorale, e và dicendo. Nelle Marche e nell'Umbria sono genti culte e buone, ma senza un'ombra di pratica ; se ne' principii non si dà buono indirizzo alla amministrazione, avremo poi molto a faticare in appresso.

È inoltre urgentissima cosa il mandare Carabinieri in numero sufficiente tanto per l'Umbria che per le Marche. Altrimenti avverrà che la sicurezza pubblica nelle campagne sia, a breve andare, alterata con molto danno del pubblico e disdoro nostro. Qui bisogna risolvere e provvedere come si conviene a' tempi e casi non solo insoliti e straordinari, ma fuor d'ogni umana conghiettura e previsione. Le ordinarie regole sono oggi un ..... (?). Ci vogliono 200 Carabinieri per le Marche e 150 per l'Umbria. È appena un quinto del numero che vi teneva il Papa. Io poi voglio assolutamente averne cento in Napoli. Dico cento, oltre gli 80 che debbono essere in viaggio per la scorta del Re. Dì a Cassinis, al quale scriverò dal Regno, che ne parli subito col General Lovera (1): ne parli senza discutere : dia l'ordine. So che di carabinieri a cavallo si difetta : e bene li mandino tutti cento a piedi, e li imbarchino a Genova per modo che siano a Napoli ai 25 o 26 del corrente. Mi abbisogna poi colà un valente ufficial superiore, Arnulfo (2). Egli oggi non è necessario a Milano. Bada, badate tutti che Napoli è una città di 500 mila abitanti : badate che ad andarvi non è difficile, ma che non è facile il ristorarvi e mantenervi l'ordine : badate che la sorte, il decoro, la riputazione del Governo dipendono dalla soluzione

---

(1) Il cav. **Federico Lovera di Maria** (1796-?) era Maggior Generale comandante il Corpo dei R.R. Carabinieri fin dal 29 settembre 1849. Formatisi poi, in seguito alla costituzione del Regno d'Italia, i Comitati delle diverse armi, egli fu promosso Tenente Generale e nominato Presidente del Comitato dell'arma dei R.R. Carabinieri, carica che occupò dal 29 ottobre 1861 fino al 9 gennaio 1867, allorchè fu collocato a riposo. Frattanto con decreto 13 marzo 1864 era stato nominato Senatore; e poscia con decreto 4 luglio 1867 veniva decorato della Croce di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia.

(2) Il cav. **Trofino Arnulfi** (1803 ?) di Scarema (Nizza) era Colonnello nel Corpo dei Carabinieri Reali. Con decreto 23 ottobre 1860 fu promosso Maggior Generale; il 29 ottobre 1861 fu nominato Membro del Comitato del Corpo dei Carabinieri e due giorni dopo Ispettore del Corpo medesimo a Napoli, carica che mantenne anche quando (14 settembre 1864) fu promosso Tenente Generale. Dal 15 aprile 1866 fu Comandante della Divisione militare territoriale di Catanzaro e poi di Chieti; e l'11 marzo 1867 fu collocato a riposo.

Le notizie intorno a questi due Ufficiali mi furono favorite dal Cap. Cavaliere Vittorio Gorini della Scuola Allievi Ufficiali Carabinieri R.R. di Roma, al quale devo sentiti ringraziamenti.

di questo problema. Stabilire un governo onesto, ordinato, forte a Napoli. Se facciamo fiasco là, è una fischiata europea (1).

Saluta Borromeo, Robecchi e gli altri amici. Dì a Castelli (2) che gli scriverò presto. Ricordatevi tutti di me, e fate augurio, che me la cavi *con mediocre infamia.*

Addio di cuore.

Aff.mo Farini.

XXV.

Ill.o Signore

S'io ho tardato sino ad oggi a riscontrare al suo preg.o foglio del 4 corr.e, fu per involontario errore, per quale reclamo la sua indulgenza. La ringrazio della comunicazione ch'ella mi trasmise relativa al mio stato di disponibilità, ed altrettanto le sono grato per la costante cortesia ch'ella volle usar meco nelle nostre relazioni d'ufficio, mentre io fui Governatore in Milano (3). Mi stimerò fortunato se a lei ne rimarrà uguale memoria, e se vorrà sempre tenermi per suo

Dev. servo
M.o d'Azeglio.

Torino. 15 Ott. '60.

Sulla busta:

(Personale).
Ill.o Signore
Sig. C.e Guglianetti
Segr.o Gen.e del Min.o Interni
(Azeglio).

---

(1) Il Farini dava preventivamente tutte queste disposizioni in relazione alla carica che si avviava a coprire.

(2) **Michelangelo Castelli** (1809-75) di Racconigi (Cuneo) dal 1854 al 1870 fu Direttore generale degli Archivi, dove si distinse come raccoglitore di preziosissime stampe antiche. Poscia fu primo segretario di S. M. il Re per il Grande Magistero dell'Ordine Mauriziano. Nel 1860 fu creato Senatore.

(3) Massimo d'Azeglio, disapprovando la condotta del Governo, nell'agosto del 1860 si era dimesso dalla carica di Governatore di Milano; poco dopo però si riaccostò al Cavour (Chiala, *op. cit.*, IV, 19, nota).

XXVI.

Caro Guglianetti.

Napoli 10. Nov. 1860.

Ebbi la tua cara lettera. Ti ringrazio delle affettuose parole. Ho risposto tardi; scrivo breve, perchè sono sprofondato in tale caos, che non mi rimane nè lena nè tempo. Tu, certo, hai cuore che capisce il cuor mio, e sai che non muto amici ad ogni mutar di stagione. Quindi non vorrai fare giudizio de' miei sentimenti dalla poca diligenza dello scriver lettere. Son qui da quattro dì (1) e non sono ancora uscito di casa. Gli è già un pezzo che io cambio di casa, ma non di paese, perchè non posso veder paesi. Qui in galera: in galera a Napoli, come a Modena, come a Bologna, come a Torino. Viva il potere e le sue delizie!

Stringi per me la mano con affetto a Boschi ed al Robecchi e sta sano.

Aff.mo Amico
FARINI.

XXVII (2).

IL MINISTRO
DELL' INTERNO
—

Torino 9. feb. 1861.

Caro Guglianetti.

Desidero parlarti al mio ritorno da Milano: intanto ti mando le tre leggi che ho abbozzato sul lavoro della commissione.

Siccome debbono giungere pel metodo *inopinate* così te ne fo un segreto assoluto; ma ti prego di leggerle attentamente e di farvi tutte le note che crederai.

Giovedì sarò a Torino.

L'ordine predetto deve essere questo.

Legge sulla circoscrizione e sull'amministrazione civile.

Legge comunale e provinciale.

---

(1) Era infatti entrato in Napoli col Re il giorno 7 (Cfr. p. 679, nota 3).

(2) Le lettere XXVII-XXX del Minghetti, allora Ministro dell'Interno, riguardano tutte progetti di leggi. Il Guglianetti era infatti Membro della Commissione straordinaria stabilita presso il Consiglio di Stato per la formazione dei progetti di legge.

Legge sui consorzii eventuali *(manca).*
Legge nazionale.
Addio in frettissima

Tuo aff.mo amico
MINGHETTI.

Sulla busta:

Riservata.

Ill.mo Signor Guglianetti
Segretario Generale del Ministero dell'Interno.

XXVIII.

IL MINISTRO
DELL' INTERNO
—

C. Amico.

Vedesti il regolamento di Polizia toscano del 1849 e del 1853?

Alle cose che mancano nella legge proposta parmi si potrebbero aggiungere le seguenti:

art. 420. C. 6. 1. Turpiloquio.
685. N. 7° 2. Crudeltà contro gli animali.
685. N.° 6. 3. Omissioni delle debite precauzioni rispetto alle bestie.
art. 626. C. 6. 4. Ciurmadori ed indovini.
art. 308. C. 6. 5. Omissione di referto dei medici e chirurghi.

Aggiungi queste alle altre osservazioni.

aff.mo amico
MINGHETTI.

Torino 16. aprile 1861.

Aggiunta in alto:

Stampe estere art. 472-73, 574.

Nell'interno della lettera trovasi lo scritto seguente pure autografo:

IL MINISTRO
DELL' INTERNO
—

Non c'è parola nella legge dell'Emigrazione. —
Vetture pubbliche e polizia stradale. — 685, 1.° 2. 3. 4. 687 N. 1.
Lotterie. —
Ricoveri di mendicità.
Dementi e Maniaci.
Esposti. —
Caccia e Pesca.

Non si potrebbe aggiungervi qualche cosa? (1).

---

(1) In margine sono aggiunte numerose citazioni di articoli della legge; non tutte però corrispondono alle linee dello scritto, per cui crediamo meglio tralasciarle.

XXIX.

IL MINISTRO
DELL' INTERNO
—

Caro Guglianetti.

Abbi la pazienza di rileggere di nuovo la legge. Vedi i cambiamenti, e fa nota di tutto ciò che manca.

Ti ringrazio di nuovo con tutto l'animo.

Tuo aff.mo amico
MINGHETTI.

16. aprile 1861.

XXX.

Caro amico,

Se tu potessi passare questa mattina al Ministero prima delle 10. mi faresti gran favore. Bisogna finire quello schema.

Addio.

Tuo aff.mo amico
MINGHETTI.

Torino, 23 maggio 1861.

XXXI.

CAMERA DEI DEPUTATI
—

25/5 [*1863*] (1).

Carissimo.

I fatti si son compiuti secondo le tue previsioni — non dico secondo i tuoi desiderj. Ed io non me ne dolgo: e torno al mio vecchio mestiere

---

(1) Manca l'indicazione dell'anno. L'essere la busta non suggellata e mancante del bollo postale indica che la lettera fu fatta recapitare a mano; e d'altra parte l'intestazione " Camera dei Deputati „ mostra che la capitale era ancora Torino. L'indirizzo inoltre reca il titolo di Commendatore, onorificenza che il Guglianetti ricevette il 29 novembre 1860. I termini estremi sono dunque gli anni 1861 e 1864. Ma l'espressione: *Ricompare la questione del Gottardo* può dare una maggiore determinazione. La prima idea di una ferrovia a traverso alle Alpi svizzere sorse nel 1844. Nel 1850 furono fatti degli studi d'accordo con Ingegneri tedeschi, e si riconobbe opportuno uno

di fare un po' di bene al minuto — se pur v'azzecco. E tu mi vorrai, spero, ajutare, come mi hai aiutato molte altre volte. Costà v'è un Antonio Ruffino giovanotto, che s'impalmò con una figlioccia della mia Maria, e che fu anche nostra cameriera. Domanda un posticciuolo da guadagnare un tozzo di pane. È galantuomo, e attivo. Vedilo: e vedi se puoi far qualche cosa per lui. So, che se puoi, farai: e non te ne dico altro.

Ricompare la questione del Gottardo. Che te ne pare? Io desidere[*re*]i aver da te qualche raggu[*a*]glio sul movimento commerciale delle vie subalpine: Novara-Arona, Gallarate-Sesto, Gallarate-Varese, Bergamo-Lecco, Verona-Riva. Capisco, che adesso si va come si può, e aprendo una nuova strada ogni cosa muta d'aspetto. Ma pur sono cose che si devono sapere; e a te è facile saperle per la tua posizione e non difficile apprezzarle per quel tuo fine criterio, che a' tuoi amici è parso tante volte portentoso e diabolico.

Ma dopo l'esaltazione di Ferraris io credo che tu stesso avrai abdicato alla tua parte di Mefistofele.

Il tuo affezionatiss.
C. Correnti.

Per aver notizie del mio raccomandato ti scriverà il Cav. Cigolini.

Sulla busta *(di altra mano):*

All'Onorevole Sig. Comm.re Guglianetti
Torino.

---

dei due passi del Lucomagno o del S. Gottardo, con preferenza per il primo, che fu scelto nel 1853, offrendo dieci milioni a chi ne assumesse l'impresa, la quale solo negli anni 1858-59 parve dovesse essere assunta da una Compagnia inglese. Tramontato questo primo tentativo, nel 1860 fu nominata una Commissione perchè studiasse se, mutate le condizioni dello Stato, non convenisse cercare un altro passo per la ferrovia. L'anno seguente se ne parlò nel Consiglio Provinciale di Milano (*La questione del passaggio delle Alpi Elvetiche con una ferrovia. Rapporto della Commissione nominata dal Cons. prov. di Milano, presentato al Cons. stesso nella tornata 15 dicembre 1861.* Firmato: Avv. Andrea Molinari, Biagio De-Vecchi, Ing. Augusto Vanotti, *relatore*). E nel 1863 ne trattò *La Perseveranza*, che suscitò una risposta del Paleocapa (*Risposta dell'Ing.* P. Paleocapa *alle censure fattegli dal giornale* La Perseveranza *in argomento della di lui memoria sulla ferrovia delle Alpi Elvetiche.* Torino, Favale e C., 1863). Notando che Cesare Correnti era redattore della *Perseveranza*, potremo attribuire questa lettera al 1863.

XXXII.

Caro Cecchino

22. ottobre [*1863?*] (1).

Speravo vederti qui, e poterti a voce comunicar molte cose, che ti ponno importare, ma che lo scritto non comporta. Ho riservato per te una copia della Convenzione 13. 8bre. Credo, che non sarai in tutto del parere di Broglio, che nell'Opinione, con quello stile da Figaro che è tutto suo, mise innanzi la bella idea che in una strada consorziale ciascun paese debba concorrere *in proporzione delle proprie ricchezze*, come se una spesa internazionale fosse un'imposta regolata dallo Statuto. Spero che lo vedremo presto ministro delle Finanze.

. . . .
. . . . (2).

Con gran desiderio di vederti mi ti professo

Affez.
C. Correnti.

XXXIII.

A. C.

So che la Sinistra non sarebbe dispiacente di rinnovare nell'occasione della Legge Pica gli scandali dell'ultima discussione — (3): e per evitar ciò,

---

(1) Anche questa lettera manca dell'indicazione dell'anno: la uniamo senz'altro alla precedente.

(2) La parte tralasciata riguarda il rilascio di un biglietto per viaggio. **Emilio Broglio** divenne poi realmente Ministro, non delle Finanze, ma dell'Istruzione Pubblica, durante i due primi Ministeri Menabrea (ottobre 1867-maggio 1869), durante i quali resse anche temporaneamente il dicastero dell'Agricoltura. Riguardo a questo illustre patriota ed economista milanese cfr. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, cit., pp. 281-82.

(3) " *Legge Pica* ", dal nome dell'avv. Giuseppe Pica, deputato di Aquila, primo promotore, fu detto un controprogetto di legge contrapposto da deputati di ogni parte della Camera al progetto di legge (relatore Conforti, 8 luglio 1863) presentato per tradurre in atto le proposte della Commissione d'inchiesta intorno al brigantaggio nelle provincie meridionali (relatore Massari, 1° giugno). Il controprogetto, di eccezionale gravità, trovò consenziente una grandissima maggioranza della Camera, e, approvato anche dal Senato, divenne legge il 15 agosto 1863 (numero 1409). Il Peruzzi nel dicembre del medesimo anno propose la proroga della legge Pica a tutto il 1864. La proroga

converrebbe che l'esame di questa legge fosse affidato ad una Commissione di persone prudenti che procedessero d'accordo col Ministero. Perciò io ti raccomando caldamente di andar nel tuo Uffizio domattina e di adoperarti a persuader altri Amici tuoi ad andarvi per non esser, come pur troppo spesso accade, soverchiati dalla minoranza.

Credimi *Tuo aff.mo Amico*
U. PERUZZI (1).

Torino 14. Dic. 63.

XXXIV.

CAMERA DEI DEPUTATI

—

Caro Cecchino.

Firenze 11. del 1870.

Ti ringrazio per la lettera tua affettuosa. Tutto è possibile ed ormai più non mi stupisco di tutto ciò che avviene o non avviene. Non credo però che il regionismo o l'egoismo possano essere spinti al punto da omettere ciò che l'utilità dello Stato e la giustizia distributiva sembra ad evidenza richieggano.

Io farò il dovere mio e farò ancora per te ciò che le mie relazioni, qualunque esse sieno, consentono (2). Correnti è pure per te assai interessato (3). Se le cose andranno altrimenti da quanto ho dritto di ripromettermi so a qual partito appigliarmi.

(relatore Castagnola) fu approvata parzialmente per taluni articoli in due riprese (leggi 22 dicembre 1863, n. 1583, e 7 febbraio 1864, n. 1661); alla prima delle due discussioni si riferisce la presente lettera. Altre proposte consimili furono fatte in seguito dal Peruzzi medesimo (18 aprile 1864), dal Lanza (1° dicembre 1864) e dal Natoli (12 dicembre 1865), il quale ultimo però dovette ritirare il suo disegno di legge (*Indice generale degli Atti Parlamentari*. Roma, Tip. della Cam. dei Dep., 1898; EDOARDO ARBIB, *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, vol. III, p. 20 e segg. Roma, Tipografia della Camera dei Dep., 1902).

(1) Ubaldino Peruzzi durante il primo Ministero Minghetti (24 marzo 1863-28 settembre 1864), come già durante il precedente Ministero Farini (8 settembre 1862-24 marzo 1863), resse il dicastero dell'Interno.

(2) Probabilmente accenna al desiderio del Guglianetti di essere creato Senatore.

(3) Cesare Correnti durante il Ministero Lanza (14 dicembre 1869 - 9 luglio 1873) fu Ministro della Pubblica Istruzione fino al maggio 1872; alla sua uscita dal Ministero questo portafogli fu temporaneamente retto dal Sella, Ministro delle Finanze, e poscia affidato ad Antonio Scialoia.

Sinora non v'ha nulla di stabilito pel Segretario Generale. Io nol sarò per certo per mille ragioni, fra cui la prima è che a me non fu fatta mai alcuna offerta. Lavoro col Lanza, ed eccoti che perciò solo sono gettato in iscena e sbranato dai famelici (1).

Abbiti cura e ricevi un abbraccio

dall'aff.mo Tuo
GASPARE CAVALLINI.

XXXV.

MINISTERO
DELLA
ISTRUZIONE PUBBLICA
—
Gabinetto particolare
N. 847 (Div.e 2).

Firenze, a dì 3 Febbraio 1870.

Caro Guglianetti.

Come saprai, nel settembre prossimo si farà in Parma una Mostra generale italiana di belle arti, la quale sarà la prima di quelle che si terranno successivamente a vicenda ogni anno nelle principali città d'Italia. Io che credo molto profittevole questo raccogliere annualmente in un sol luogo una gran parte delle opere nuove dei nostri artisti viventi, raccomandai al mio Collega Ministro dei Lavori pubblici di procurare delle facilitazioni dalle Società delle Strade ferrate, così pel trasporto degli Espositori, come, e più, per quello degli oggetti da esporsi. E tutte le Società consentirono il ribasso del 50 per $^0/_0$, eccettuata quella dell'Alta Italia. La quale per mezzo del Direttore dell'Esercizio faceva sapere al Ministro dei Lavori Pubblici con lettera del 23 novembre, come, stante la grande responsabilità inerente al trasporto degli oggetti d'arte, essa non poteva conceder nulla. Tu vedi la bella risposta che essa è, e le conseguenze che ne possono venire. Tutte le altre Società credono che il loro servizio sia così ben regolato da non spaventarsi alla responsabilità di quel trasporto; solo la Società dell'Alta Italia, sì rigorosa, si spaventa, e si condanna da sè. Si condanna tanto più dinanzi alla Nazione, poichè abbracciando le sue strade gran parte di paese che più largamente può concorrere all'Esposizione, mette questa in pericolo, e si fa oggetto di pubblico biasimo. Veramente cotesta Società avrebbe tutt'altro bisogno, e almeno, quando ella si mostra solo intenta a' guadagni, avrebbe dovuto ancora studiarli

(1) Ben presto invece il Cavallini fu nominato Segretario generale del Ministero dell'Interno, succedendo al dott. Luigi Gerra, Deputato di Foligno.

con più senno. Chè avrebbe visto se per un lato perderà 50 per % sul trasporto delle opere d'arte e degli espositori, dell'altra parte veniva a guadagnare copiosamente sopra il concorso de' visitatori dell'Esposizione. Ne scrivo a te, che ben conosco, a cuor largo; e ti prego quanto so di valerti di queste e d'altre ragioni per far revocare, anche pel bene della stessa Società, quella risoluzione negativa del signor Direttore dell'Esercizio, la quale pone la Società al paragone delle altre in posizione eccezionale che non le fa punto onore.

E non dubito che ti piglierai a petto quest'affare, molto più che avrei caro si risolvesse favorevolmente così alla buona per opera tua, e non essere costretto ad altri mezzi. Abbi pazienza e voglimi bene (1).

Il tuo

CESARE CORRENTI.

All'Ill.mo Signor Francesco Guglianetti
presso l'Amministraz.e delle SS. FF. dell'Alta Italia
Torino.

XXXVI.

Mio caro Guglianetti.

Firenze 17.2.70.

Per istrada lessi la infornata (2). Io ne rimasi mortificatissimo al pari di te. Fui escluso anch' io; dunque siamo nella stessissima posizione. A me poi spiace più di tutto il vedere come tu ti mostri cotanto accorato. Per Dio, tu devi darmi l'esempio del coraggio. Non sei ancora morto, ed io non dispero per te.

Per carità non fare il broncio a me, chè non ne ho proprio bisogno. Amami, come t'ama

L'aff.o Tuo
GASPARE CAVALLINI.

---

(1) Questa è, della presente raccolta, la sola lettera non autografa; autografa però è la firma. Quanto a Cesare Correnti cfr. la nota 2 a pag. 661. Va ricordato poi che il Guglianetti fin dal gennaio del 1861 era membro del Consiglio d'Amministrazione della Società.

(2) Con decreto del 6 febbraio era stata fatta un' " infornata „ di 15 Senatori. La notizia comparve nella *Gazzetta Ufficiale* del giorno 14 febbraio.

XXXVII.

MINISTERO DELL'INTERNO

—

Mio Caro Cecchino.

Firenze 4.3.70.

Ti ringrazio per i biglietti all'Allemanni (1). Così lasciò in pace il Ministero, e la mia delicatezza è pienamente salva, mentre vi faccio cosa grata ad un buonissimo impiegato.

Il Filippo mi ha inviato il tuo autografo che doveva essere un articolo da pubblicarsi in mio favore sui giornali. Robecchi fu d'avviso di prescinderne, ed io pure sono oggi dello stesso avviso. Questo fatto però che io ignorava, la compilazione cioè di quella memoria aggiunge una nuova mia obbligazione verso di te.

Ho ricevuto oggi la rappresentanza dei Consiglieri di Sizzano con documenti. Essi hanno una ragione *evidente*. Io la appoggierò vivamente al Ministero delle Finanze, come è mio dovere; ho dovuto però scrivere a tuo fratello, che non posso darvi corso perchè in carta libera.

Ho poi veduta io la nota dei senatoriabili, che è qui al Gabinetto, e t'accerto che ivi figura anche il tuo nome. Ti ripeto che dai discorsi avuti con alcuni dei M.[i] [*Ministri*] posso con fondamento arguirne che i più saranno per te (2). Addio. Vogliami sempre bene.

L'aff. Tuo

GASPARE C.[ni] [CAVALLINI].

XXXVIII.

Firenze, 7/12/70.

Preg.[o] Sig.[r] Comm.[e]

Se mai Ella si troverà in un Consiglio di Ministri, allorquando si propongono i Senatori, si renderà facilmente conto di quanto accade. Le

---

(1) Il nome non è leggibile chiaramente. Un Antonio Allemanni era Segretario al Min. Int., Div. II.

(2) La " nota dei senatoriabili „ riguarda probabilmente l'infornata precedente. Le parole che seguono intorno ai Ministri devono invece contenere una promessa per una prossima infornata, la quale non fu fatta che nel dicembre successivo; e anche allora il Guglianetti ne fu escluso. Le nomine furono 24 (Decreto 1° dicembre; *Gazzetta Uff.*, 3 dicembre).

proposte fatte anzitutto dal Min. dell'Interno, che ha speciale competenza nella materia, e poi dagli altri 8 Ministri, difficile è che non vadano al centinaio. Tutte ragguardevoli persone degne degnissime. Poi cominciano le riduzioni, ed allora si salva chi può. Ed allora pur troppo avviene che parecchi si risentono ed offendono.

Ma quando Ella meglio ci rifletta io voglio credere che riconoscerà non esserci nè ingiuria nè offesa nella nomina di altri a Senatore, imperocchè diverse classi di persone vogliono pure essere rappresentate nelle nomine che si fanno, nè la scelta di uno più che d'un altro significa minor stima a quelli che si eligono.

Io confido che riflettendoci più maturamente (?) Ella si penetrerà di tutto ciò. In tutti i casi posso bene accertarla che non vi fu in nessuno un proposito di mancare di reverenza a Lei.

Gradisca la massima considerazione

Del Suo devotissimo

Q. Sella (1).

XXXIX.

Ministero dell'Interno

—

Il Segretario Generale

—

Roma 24. 7bre 1872.

Carissimo Cecchino.

La tua ultima lettera non è meno commovente e desolante delle precedenti perchè mostra che sei in mezzo ad un abbattimento morale che reagisce sul tuo fisico; vi è dunque una ragione di più perchè io abbia ad insistere acciocchè tu venga fra i tuoi amici, dopochè avrai fatto col Battistino un viaggio sui monti.

Io fui costretto per reiterate instanze del Lanza a recarmi subito costì per supplirlo durante la sua assenza; ma tostochè egli sia tornato, intendo ripartire; ed ecco il perchè insisto nelle mie preghiere.

Nella vita tratto tratto ci troviamo di fronte a disinganni, disillusioni

(1) Cfr. la nota precedente.
Quintino Sella durante il Ministero Lanza (14 dicembre 1869 - 9 luglio 1873) fu Ministro delle Finanze.

e peggio, ma dobbiamo pure avere la forza per resistere e superarli. Spero che tu non verrai meno a te stesso, ed in questa fidanza mi raffermo (1)

L'aff.º Tuo
GASPARE C.[i] [CAVALLINI].

---

(1) I conforti dell'amico non giovarono: il Guglianetti si suicidava in Torino la sera del 7 ottobre successivo. Uguale tristissima fine aveva fatta il suo amico G. B. Cassinis, suicidatosi il 18 dicembre 1866, perchè s'era fitto in mente d'aver contribuito a danneggiare il Piemonte col trasporto della capitale a Firenze (TAVALLINI, *op. cit.*, I, 297, nota 2), trasporto approvato mentre egli era Presidente della Camera (Atti parlam.).

ELENCO DELLE LETTERE

UN ERRORE FAMIGLIARE
E UN ERRORE POLITICO
DEL CONTE DI CAVOUR NEL 1840
PER LA QUESTIONE D'ORIENTE

I.

Il 9 marzo 1855, a un giovane, che gli aveva chiesto a prestito una fortissima somma per pagare un debito di gioco, il Conte di Cavour scriveva esortandolo a confessare tutto al padre, e soggiungeva: " J'ai été joueur dans ma jeunesse. Je connais, par conséquent, les funestes effets de cette terrible passion. Une léçon moins forte, mais du genre de celle que vous venez de recevoir, m'en a heureusement guéri. En 1840, étant à Paris, j'ai joué à la Bourse et j'ai perdu une somme considérable, j'aurais pu me la procurer en invoquant le secous des mes amis, j'ai mieux aimé recourir à mon père. Il a souffert de mes fautes, mais il les a réparées; il m'a fait promettre de ne plus jouer à la Bourse, et j'ai religieusement tenu ma parole „ (1).

Il noto e prezioso libro del Berti, chiarisce, con la scorta sicura delle lettere scambiate fra il padre ed il figlio in quella occasione, questo curioso episodio della giovinezza del Conte (2). Ritenendo sicuro lo scoppio di una grande guerra per la questione di Oriente, Camillo di Cavour ordinò che fosse comperata per suo conto molta rendita in borsa. Ma la guerra non si fece, ed egli perdette 20.000 franchi. Si rivolse allora al padre per aiuto, con due

---

(1) Mayor, *Nuove lettere inedite del Conte di Cavour*, con prefazione e note, Torino, 1895, pag. 233 e segg.

(2) Berti, *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, Roma, 1886, pagg. 240-242.

lettere, che il Berti dice veramente istruttive e commoventi, e che per quanto se ne può giudicare dai troppo brevi estratti che egli ne dà, lo dovevano essere per davvero. Certo è che *istruirono* il figlio, come dalla lettera di lui succitata si può rilevare, e *commossero* il padre, che pagò, non senza una buona e assai giustificata lavata di testa al suo cadetto, a cui, tra l'altro, diceva: " Tu te crois le seul jeune homme fait pour devenir ministre d'emblée, et d'emblée être banquier, industriel, spéculateur, etc. „.

Questo scambio di lettere, che non hanno data, sarebbe però da porsi nella seconda decade dell'ottobre, dal 13 in poi.

Così il Berti. Il quale, se chiarisce appieno, come dicemmo, l'errore filiale e famigliare del Conte, sfiora invece appena, forse perchè le lettere che gli stavano sott'occhio non gli fornivano se non scarsi elementi al riguardo, le cagioni del suo errore politico.

Nè questa lacuna si può colmare con il Diario del Conte di Cavour (1), che per tutto quell'anno manca, o con l'epistolario di lui, che fin qui è a stampa nelle molteplici, notissime raccolte. Una sola lettera da Parigi si ha di lui per l'anno 1840, ed è quella diretta nell'agosto all'amico Pietro di Santa Rosa (2): lettera assai notevole, ma che, oltre ad essere unica, presenta pure l'inconveniente di non riferirsi al momento esatto, in cui le previsioni del Conte si consolidarono fino al punto da lanciarlo in una speculazione di borsa.

Ora, la liberalità e la cortesia squisita dell'erede di un congiunto svizzero del Conte di Cavour, il barone Leopoldo Maurice, ci dà il modo di illustrare e questo episodio e in genere il soggiorno di

---

(1) *Diario inedito con Note autobiografiche del Conte di Cavour*, pubblicato per cura e con introduzione di D. Berti, Roma, 1888, pag. 267.

(2) CHIALA, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, raccolte ed illustrate, vol. V, Torino, 1886, pag. 81 e segg. La lettera, diretta alla marchesa Paola Roussy de Sales, che è inserita, al n. XXVII, nella 2ª edizione del vol. I della raccolta del Chiala, Torino, 1884, pagg. 313-315, e vi porta essa pure la data: Parigi, agosto 1840, fu poi dal Chiala medesimo (vol. V, pag. 89, n. 1) riconosciuta come del 1837. Lo stesso deve dirsi molto probabilmente dell'altra lettera, del resto assai poco significante, pure inserita nella 2ª edizione del vol. I, al n. XXVII *bis*, e anch'essa datata da Parigi 1840. E ciò per il richiamo, che in entrambe è, al miniaturista Roberts, il quale richiamo mi sembra un argomento più concludente assai di quello, su cui si fonda il Chiala per mantenere alla seconda lettera la data del 1840.

Cavour a Parigi e in Francia durante il 1840, che fu uno dei più lunghi che egli vi abbia fatto mai, pubblicando alcune lettere, fin qui inedite ed anzi sconosciute, dirette dal Conte al nonno ed alla nonna del barone Maurice, e cioè ai signori Paolo Emilio Maurice e alla moglie di lui Adele, nata contessa De Sellon, e quindi figlia di uno zio materno del Conte di Cavour (1).

I diversi viaggi del Conte di Cavour a Parigi durante gli anni della giovinezza ebbero, oltre al fine comune di conoscere il mondo e di rifarsi un poco dell'opprimente musoneria di Torino, un qualche loro intento preminente e un loro carattere peculiare. Quello del 1842-1843, ad esempio, è notevole per la solerzia, onde egli frequentò corsi universitari e uomini di scienza. Quello del 1840 fu invece un viaggio di affari e di divertimento. Dice al riguardo il meglio informato dei suoi biografi: " Je n'ai pas à raconter sa fougeuse carrière durant les six mois de son séjour à Paris. L'élasticité de sa nature ne fut jamais mise à une plus rude épreuve que lorsque, passant de la politique aux affaires, des affaires aux sciences sociales, des sciences sociales à l'industrie, homme à la fois de salon et de club, il mena de haute main la vie du monde, et ce grand train que Balzac en appelle l'envers „ (2).

Viaggio d'affari, dunque, parte nell'interesse della zia materna duchessa Vittoria De Clermont-Tonnerre, che, rimasta vedova nel 1837, aveva affidata al prediletto e intraprendente nipote, il quale doveva essere poi il suo erede, l'amministrazione dei proprii beni, di cui il più era posto a Vauvillers nell'Alta Saona, e parte nell'interesse proprio. La sua qualità di cadetto di una famiglia nobile, pesava al Conte di Cavour, per modo che fin dagli anni più giovanili non vi si sapeva rassegnare. Nè gli si poteva dar torto; tanto quella era allora per le leggi del Piemonte una condizione sotto ogni riguardo deteriore, e in particolar modo sotto l'aspetto patrimoniale. Di qui il proposito, di qui anzi la smania irrequieta di crearsi una posizione economica indipendente, ch'egli considerava come la prima e indispensabile condizione per conquistare la sua piena libertà di azione, e per trovarsi pronto a quei suoi alti

---

(1) Circa la parentela della famiglia De Sellon con i Cavour, confronta appunto Chiala, V, pag. 409.

(2) W. De la Rive, *Le Comte de Cavour. Récits et souvenirs*. Paris, 1862, pag. 177 e segg.

destini, nei quali i tempi avversi e il lungo indugio non avevano potuto mai spegnere in lui intieramente la fede.

Onde in varie intraprese egli si cacciò, e in varie società entrò, come nella società del *Verbano* e in quella *Savoiarda*, intesa a promuovere e a costruire strade, canali, ecc. (1), i cui affari lo conducevano, non meno di quelli della zia, molto di frequente in Francia.

Quando precisamente egli avesse lasciato Torino nel 1840, i dati, che fin qui si hanno, non ci consentono di dire. La notizia più precisa a tale riguardo è quella che si trova in una lettera, pure inedita, diretta al cugino di acquisto barone Maurice da Torino, il 25 maggio. Ove la partenza appare fissata per la settimana seguente, ed è annunciata una corsa a Ginevra per i primi di luglio.

La riferiamo, anche per le notizie non prive di interesse che essa contiene relativamente alle occupazioni e alle relazioni sociali del Conte durante quegli anni di forzata aspettativa.

25 mai 1840.

Mon cher ami,

Mr. Pasteur (2) m'a remis ta lettre. J'ai fait ce qui dépendait de moi pour faire réussir sa négociation. Mais, malgré cela, je crains bien qu'elle n'échoue, à cause de l'esprit étroit et mesquin de nos administrateurs. Mr. Pasteur me paraît extrêmement distingué, le directeur général de nos postes, l'apprécia infiniment, mais il n'ose pas lui accorder ce qu'il demande de peur de perdre quelques milliers de francs par an, quoique cette perte fût plus que compensée par les facilités qui en résultéraient dans les communications postales. Si le ministre des finances, le Comte Gallina, était à Turin, j'aurais conseillé à Mr. Pasteur de tenter une démarche auprès de lui; malheureusement il est absent depuis deux mois pour maladie, et la personne qui le remplace provisoirement ne peut rien faire.

Je suis de nouveau chargé par le Prince de Schwarzenberg (3), de lui

---

(1) Berti, *Il C. di Cavour*, pag. 239.

(2) Marco Antonio Fazy-Pasteur (1778-1856), uomo politico, scrittore ed agronomo ginevrino. Cfr. Montet, *Dictionnaire biographique des Genevois et des Vaudois*, Lausanne, 1877, 1, pag. 311 e segg.; Rossel, *Histoire littéraire de la Suisse romande*, 2ª ed., Neuchatel, pag. 660.

(3) Felice Ludovico Giovanni Federico principe di Schwarzenberg (1800-1852), ambasciatore austriaco dal 1838 a Torino e Parma e dal 1846 in Napoli. Cfr. Berger, *Fel. Fürst von Schwarzenberg*, Leipzig, 1853 e *Allgemeinen Deutschen Biographie*, vol. 33.

procurer des cigares de Genève, mais cette fois-ci c'est pour sa sœur la Princesse Mathilde qui fume comme un Hulan. Il lui faut 50 paquets de cigarritos, autrement dits paquitos, de la même qualité et espèce de ceux que nous avons achetés ensemble l'année dernière dans cette boutique qui est à peu près en face de chez-toi. Elle n'en veut que d'une seule espèce, enveloppés de feuille de maiz et non parfumés.

Devant partir la semaine prochaine pour Vienne, je te prie de faire cette emplette le plustôt possible, et d'expédier par le courrier les cigarritos que tu auras achetés à l'adresse ordinaire du Prince Félix de Schwarzenberg, ministre plenipotenciaire de S. M. l'empereur d'Autriche.

Cette commission grossira ma dette envers toi. Si tu le désires je te le payerai sur le champ. Si tu n'es pas pressé nous arrangerons nos comptes à mon passage à Genève, qui aura lieu dans les premiers jours de juillet.

. . . . (1).

Adieu, cher ami, ne m'oublie auprès de ta femme. Tout à toi

C. de Cavour.

A Monsieur P. E. Maurice — Sellon.

(Suisse).

Genève.

Quando il Conte abbia fatto ritorno in Torino non si sa neppure precisamente. E anche qui il dato più preciso è pure in una lettera, anche essa inedita, diretta il 28 dicembre 1840 da Torino allo stesso parente, la quale mostra che da pochissimo il Conte era rincasato. Questa lettera sarà riportata più sotto.

Fu quindi un'assenza di circa sei mesi, come appunto dice il De la Rive, trascorsi parte in Svizzera, per visitarvi i parenti di Ginevra e il nipote Augusto, che era a studio in Estavayer, parte a Vienne, a Vauvillers, a Lione (2) ove lo troviamo il 2 di agosto, e il più a Parigi.

II.

Il Conte di Cavour trovava la Francia sotto la impressione di uno dei peggiori scacchi diplomatici che le siano toccati mai (3).

(1) Seguono particolari intimi riguardanti la famiglia De Sellon.

(2) Berti, op. cit., pag. 240.

(3) La sola storia scientifica (il giudizio è di un francese, Seignobos, *Histoire politique de l'Europe contemporaine*, 5ª ed., Paris, 1908, pag. 141) della Mo-

Tutta la nazione, dalla reggia alla piazza, era in piedi, fremente di sdegno per l'affronto patito, e, posta la mano all'armi, pareva doversi da un momento all'altro gettare furibonda sull'Europa intiera, la quale aveva, con la convenzione stipulata il 15 luglio 1840 a Londra fra l'Inghilterra, la Russia, l'Austria e la Prussia, messa la Francia al bando del concerto europeo, e rinnovate in qualche modo ai suoi danni e la coalizione del 1813 e la Santa Alleanza.

Anche ora, come allora, anima della congiura ordita contro di lei era stata la perfida Albione, e per essa il suo ministro degli affari esteri, Lord Palmerston. Anche ora, come molto più tardi in occasione di un incidente che mise l'amor proprio dei Francesi a così dura prova, Faschoda, cagione del dissidio era la rivalità coloniale fra le due potenze, ed anche questa volta era in gioco l'Egitto. Solamente che a Faschoda è poi seguita l'attuale *entente cordiale*, mentre allora il tiro giocato dal Palmerston alla Francia con il trattato del 15 luglio interrompeva bruscamente quell'*entente cordiale* di ben dieci anni, che era stata il punto di appoggio della politica estera della Monarchia di luglio, e, bisogna convenirne, anche il baluardo della causa liberale in Europa.

Amico, protetto, cliente della Francia, e popolarissimo in tutto il paese, governava l'Egitto e l'Arabia il pascià Méhémet-Alì, ribelle al sultano turco Mahmoud, a cui contendeva da un pezzo

---

narchia di luglio è quella dell'Hillebrand, *Geschichte des Julikönigthums* (1830-1848), 2ª ed., Gotha, 1881-1882 (Registro, ibid., 1898). Essa è notevole, tra l'altre cose, per un largo uso della corrispondenza diplomatica dei rappresentanti sardi presso le varie corti di Europa. Ulteriori notizie, tratte in parte da documenti inediti, sono in Thureau-Dangin, *Histoire de la Monarchie de Juillet*, 7 volumi, 3ª ed., Paris, 1897 e segg., opera molto pregevole, ma informata a uno spirito di troppo deciso favore per la Monarchia di luglio. Per il periodo che ci interessa questa storia si contraddistingue da quella dello storico tedesco per un largo uso delle corrispondenze parigine di Arrigo Heine, che il compatriota di questi assolutamente trascura: sintomo non indifferente della fortuna di lui in patria. Una specie di correttivo alle tendenze del Thureau-Dangin si può trovare nell'opera, che forma il tom. VIII della " Histoire socialiste „ diretta dal Jaurès, del Fournière, *Le Règne de Louis Philippe* (*1830-1848*), Paris, s. a.; il quale lo prende quasi in ogni punto a partito. Cfr. pure i compendi italiani del Brizzolara, *La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della Terza Repubblica, 1814-1870*, Milano, 1903; e del Cappelletti, *La Seconda Restaurazione e la Monarchia di Luglio 1815-1848*, Torino, 1910.

la Siria, e con tanto maggior successo ora, che il figlio di lui, Ibrahim, era riuscito ad infliggere alle truppe del sultano quella clamorosa disfatta di Nézib del 24 giugno 1839, che valse bensì al pascià vittorioso da parte del popolo francese plaudente il nomignolo pomposo di nuovo Alessandro, ma che allo storico moderno può fornire oramai un solo argomento di riflessione, questo: che fra gli ufficiali esteri al servizio della Turchia, e sconsiglianti con ogni energia, ma indarno, l'inconsulta impresa contro gli Egiziani, era Moltke, il quale appunto di quella battaglia lasciò una relazione epistolare e certamente vi raccolse un po' di quella esperienza strategica e insieme di quella avversione al nome francese, onde tanto danno doveva poi venire alla Francia (1). E questo è un primo punto di connessione, che merita di essere rilevato, fra gli avvenimenti del 1840 e quelli del 1870.

I successi militari del pascià di Egitto non si erano arrestati alle vittorie terrestri, ma avevano avuto in mare il 4 luglio successivo un seguito dei più teatrali, quando il comandante in capo della flotta ottomana passò con l'intero naviglio turco dalla parte sua: non senza la compiacente connivenza della squadra francese, a quanto pare, e con grande scorno dell'inglese.

Da quel momento, non più nella Russia e nelle sue mire secolari su Costantinopoli, ma nella eventuale formazione di un grande regno egiziano e nella conseguente preponderanza mediterranea della Francia, Lord Palmerston vide il maggior pericolo per l'Inghilterra e per le sue colonie asiatiche. E da quel momento non ebbe più tregua la sua sorda opera di opposizione alla Francia, nella quale egli seppe così abilmente giovarsi dell'antipatia dello Czar per la Monarchia di Luglio, da tirare, contro tutte le tradizioni passate e anche future della diplomazia inglese, dalla sua perfino la Russia. Il conflitto diplomatico con la Francia, protrattosi ed inaspritosi durante il resto del 1839 e i primi del 1840, assunse quasi figura di duello personale, ed anzi, stiamo per dire, di astioso ripicco d'amor proprio, quando a capo del ministero francese fu chiamato il 1° marzo 1840 il Thiers, che assunse il portafoglio degli esteri. L'inglese e il francese presero a giocare entrambi un gioco poco leale per mettersi nel sacco; ma fu l'inglese, dalle viste forse più corte, ma più lucide, che vi riuscì.

(1) MOLTKE, *Briefe über die Zustände und Begebenheiten in der Türkei, aus den Jahren 1835-1839*, lett. 64, Berlin, 1841, 6ª ed., 1893.

Col rivale francese, a dire il vero, cominciò una schermaglia di cortesie, ove l'inglese tirava pur sempre al solido, e il francese piuttosto al sentimentale. Accettò Palmerston i buoni uffici della Francia per accomodare alcune vertenze dell'Inghilterra con vari Stati, fra cui il Regno delle Due Sicilie; ma ciò gli permise di avere libera per l'Oriente, ed occorrendo anche contro la stessa Francia, la squadra che teneva nelle acque napolitane. Dal canto suo accondiscese poi con una buona grazia perfetta alla richiesta del Thiers, che fossero rese alla Francia le ceneri di Napoleone I, tuttora relegate a St. Elena; pur definendo con gli intimi quella, come *a thoroughly french request* (1), una richiesta tutta quanta francese. Prevedeva egli invero, che il famoso *retour des cendres* (dal Thiers voluto non solamente per la nota sua devozione alla memoria di Napoleone, del quale, dopo essersi fatto storiografo, si atteggiava ora ad imitatore, così che i maligni lo berteggiavano di volersi dare le arie di un piccolo Buonaparte, di un *Napoléon civil*, come lo chiamava anche Metternich, ma ancora per crescere alla propria persona e al proprio ministero la popolarità e il favore della nazione, sognante pur sempre glorie napoleoniche) avrebbe, come accadde poi nella realtà, procurato al governo francese più grattacapi che vantaggi.

Quando però il Thiers, pur mostrando di voler cooperare alla conferenza radunatasi in Londra per regolare la questione di Oriente e concertare, col concorso delle cinque maggiori potenze europee, uno stabile accomodamento fra il sultano e il suo pascià ribelle, prese a fare di sua sola iniziativa presso l'uno e presso l'altro trattative pressantissime, ch'egli credeva segrete e non erano, onde indurli ad accordarsi da per loro, prima che la conferenza, della quale il Thiers ad arte mandava in lungo i lavori, venisse a capo di nulla; il che avrebbe assicurato al protetto della Francia patti certamente più favorevoli e alla Francia medesima un grandioso successo diplomatico; Lord Palmerston si decise ad un colpo di audacia. Non gli fu difficile mostrare ai rappresentanti della Russia, dell'Austria, della Prussia quale figura meschina avrebbe fatto agli occhi del mondo la conferenza, se fosse riuscita quella che egli chiamava la mistificazione francese. Nè molto più arduo

---

(1) Bulwer, *Life of H. S. Viscount Palmerston*, London, 1871-1875, vol. III, pag. 40; Thureau-Dangin, IV, pag. 160.

gli fu il tirarli ad attuare un piano, che da parecchio tempo egli andava escogitando: risolvere senza la Francia — e contro la Francia — la questione d'Oriente.

Così fu stipulato sotto il naso dell'ambasciatore francese a Londra, che era il Guizot, la quadruplice alleanza, e fu firmata il 15 luglio una convenzione colla quale le potenze contrattanti, messa in disparte la Francia, si impegnavano a garantire con le armi l'integrità dell'Impero ottomano e ingiungevano al pascià ribelle di restituire le provincie conquistate. Un protocollo riservato era aggiunto al trattato; e in esso, contro tutti gli usi diplomatici, era deciso che si sarebbe data esecuzione al patto, prima ancora che ne fossero scambiate le ratifiche. Questo protocollo fu, come si vedrà, il vero coltello della misericordia, con cui l'implacabile Palmerston diede poi l'ultimo colpo alla diplomazia francese.

In Francia il trattato, quando il 26 luglio vi fu conosciuto, eccitò stupore e costernazione; e il Lamartine ebbe a definirlo “ il Waterloo della diplomazia „. Ma un altro poeta, Arrigo Heine, che era allora corrispondente da Parigi della “ Augsburger Allgemeine Zeitung „, scriveva già il 27 luglio, che sulla costernazione aveva preso il sopravvento un entusiasmo guerriero quasi giocondo (1). Chi gridava più forte per intanto era il re, forse, come ei diceva con gli intimi, per non lasciarsi superare dal Thiers e diventare *le plus impopulaire des hommes*. E minacciava agli ambasciatori prussiano e austriaco: “ Vous voulez la guerre, vous l'aurez, et, s'il le faut, je démusellerai le tigre „. La tigre era poi la rivoluzione. Tanto è vero che un giornale fra i più gravi, il *Temps*, commentava: “ L'Europe est bien faible contre nous. Elle peut essayer de jouer avec nous le terrible jeu de la guerre, nous jouerons avec elle le formidable jeu des révolutions. Que si l'on nous pousse à promener de nouveau le drapeau tricolore de capitale en capitale, nous ne le ferons plus, cette fois, pour accumuler contre nous les représailles des peuples, mais bien plutôt pour favoriser leur affranchissement „. Insomma: l'esplosione bellicosa, fomentata anche dal recente ed imprudente rimescolare delle ceneri napoleoniche,

(1) Heine, *Lutetia I*, in *Gesammelte Werke*, ed. crit. del Karpeles, vol. VI, Berlin, 1887, pag. 271. L'opera fu pure pubblicata in francese, col titolo: *Lutèce*, Paris, 1855.

fu straordinaria in tutta la Francia (1). Ma poichè, come diceva spiritosamente Heine, anche a Parigi, come a Sparta, vi era un tempio dedicato alla dea Paura, e questo era la Borsa (2), così grande fu in essa il panico, e i valori pubblici ebbero un tracollo rapido e impressionante.

III.

Questa volta, il Conte di Cavour non si lasciò trascinare dalla corrente, e stette coi pochissimi, tra gli altri il giornale *La Presse*, inspirato dal Lamartine, che non credevano alla guerra. E non giocò in borsa. Chè anzi, se avesse dovuto giocare (lo vedremo da una sua lettera quanto prima), avrebbe messa la sua posta, tre contro uno, dalla parte della pace. E bisogna anche dire che avrebbe vinto.

" La paix est plus probable que la guerre ", scriveva egli al Santa Rosa nell'agosto, e ciò perchè " au fond toutes les puissances, la Russie excepté, la désirent sincèrement ". E diceva giusto. Tanto è vero che lo storico più profondo di questo periodo ebbe a riassumere poi tutta la sua lunga esposizione con questo medesimo rilievo, che la pace era stata mantenuta, perchè tutti, ad eccezione dello Czar, l'avevano sempre voluta (3). Non già che Cavour non credesse alla possibilità da parte della Francia di farla con successo. Che anzi, a suo avviso: " La France est parfaitement en mesure de faire la guerre à toute l'Europe, aidée comme elle serait par les sympathies populaires de plus d'une nation ". Anch'egli stimava, con il *Temps*, che essa non avrebbe più rinnovati gli errori di un tempo. Ma non sembra che temesse per allora almeno molto la tigre di Luigi Filippo, poichè assicurava al Santa Rosa, che la Francia " serait beaucoup moins révolutionnaire qu'on ne se l'imagine ", e " n'intrôniserait pas à l'étranger l'anarchie et le sansculottisme " (4).

---

(1) Cfr. Hillebrand, II, pag. 415 e segg.; Thureau-Dangin, IV, pag. 230 e segg. Debidour, *Histoire diplomatique de l'Europe*, Paris, 1890, vol. I, pag. 380 e segg.; Fournière, op. cit., pag. 393 e segg.

(2) Heine, op. cit., pag. 277.

(3) Hillebrand, II, pag. 453.

(4) Chiala, V, pag. 81.

In fondo, il suo primo moto di contro a tanta effervescenza, è più che altro un moto di mal dissimulato dispetto. E lo si capisce. Era venuto per affari, e trovava gli uomini che li trattano in subbuglio e in tremore; si era proposto di parlare di ferrovie, di canali ed altre somiglianti opere della pace, e si sentiva rispondere: cannoni, fregate e simili apparecchi guerreschi. Uomo privato, e quindi senza la menoma possibilità di azione pubblica e senza ombra di responsabilità politica, poteva abbandonarsi intiero ai suoi rimpianti. Essi traspariscono dalla lettera seguente, della quale non sono neppure senza valore i minuti particolari di vita famigliare:

Paris, 31 août 1840.

Mon cher ami,

Je dois te demander pardon de ne pas t'avoir rendu compte plus tôt des commissions dont tu m'avais chargé pour Paris. Mais je te savais parti pour Lavé et j'attendais ton retour avant de t'écrire.

Je pense qu'à l'heure qu'il est tu auras reçu la redingote que j'ai commandée pour toi à Michel. Entre nous je te conseille de changer de tailleur, je trouve Michel devenu détestable, ses étoffes sont mauvaises et sa coupe médiocre. Si tu veux le sublime de la mode il faut t'adresser à Chévreuil, mais tu peux en trouver de moins chers, et encore fort supérieurs à Michel.

J'ai fait faire 15 paires de gants sur le modèle que ta lettre contenait. Si tu en es pressé je te les expédierai, autrement je te les apporterai moi même.

Je pense bien que tu t'attends à ce que je te dévoile les secrets de la politique, et que je te dise d'une manière positive comment se dénouera le drame tragi-comique que jouent Messieurs les diplomates. Je voudrais de tout mon cœur pouvoir le faire; mais j'ai eu beau étudier l'état des choses, écouter ce qu'on disait, rechercher des nouvelles de tous les côtés, je n'ai pas réussi à y voir clair. Naville (1) m'embarasserait bien s'il me posait sa question ordinaire: que pensez-vous des affaires d'Orient? La seule chose que je puisse lui répondre serait que ce maudit Orient m'a prodigieusement contrarié, en venant troubler le repos de l'Occident au moment où j'avais plusieurs affaires à y régler. Cependant si quelqu'un,

(1) Giovanni Edoardo Naville de Châteauvieux (1787-1851), agronomo, a cui sono dirette in gran copia lettere del Conte di Cavour, edite dal Chiala. Il Conte lo aveva avuto compagno nel suo viaggio di Parigi del 1838. Cfr. *Diario*, pag. 260.

le pistolet sur la gorge, me forçait à accepter un pari sur les événements futurs, je mettrais trois contre un en faveur de la paix ; mais pas davantage, car il y a tout un chapître d'éventualités qui peut amener la guerre. Paris est le pays du monde ou l'on juge le moins bien la position politique. Touts les individus ont un intérêt très-vif dans un sens ou dans un autre qui influe sur son jugement. D'ailleurs la masse des faiseurs et des colporteurs de nouvelles agrandit tous les bruits, exagère tous les événements et pousse l'opinion d'une manière exagérée tantôt à droite tantôt à gauche. Depuis quinze il y à eu trois paniques à la bourse, causées par une croyance à la guerre devenue générale, trois fois la sécurité est rentrée dans les esprits. Dans ce moment c'est la sécurité qui a le dessus ; mais il se pourrait qu'elle ne fût pas de longue durée.

J'ai renoncé à aller en Angleterre ; dès que j'aurais fini les affaires de ma tante, je m'en retournerai en Piémont, passant par Genève. Je resterai encore quelques jours à Paris, ainsi tu peux m'y adresser tes ordres.

Je suis à l'Hôtel Mirabeau. M.le Cousin m'a fait accepter de force un appartement au premier. Il est infiniment trop grand pour moi, mais elle a exigé que je l'occupasse, en me rassurant sur le prix. L'hôtel est toujours plein. Les Anglais y abondent. Je l'aimais bien mieux lorsque Genève y était si bien representé (1).

J'ai des livres à Adèle que je lui rapporterai. Si elle a quelque commission à faire exécuter à Paris, je suis à ses ordres, prêt à me transporter chez Baudran, Palmère, ou autre sommité dont elle voudrait mettre les talents en réquisition.

Adieu, cher ami, crois moi à jamais.

Ton bien dévoué
C. de Cavour.

A Monsieur P. E. Maurice — Sellon.
(Suisse).
Genève.

IV.

Gli avvenimenti diedero ragione, per allora, alle previsioni del Conte. Il settembre passò a Parigi relativamente calmo.

Il Thiers aveva preso il suo partito: attendere, in una dignitosa

---

(1) Nel 1838, oltre che col Naville, il Conte si era trovato in Parigi, e precisamente allo stesso Hôtel Mirabeau, coi due cugini Baroni Maurice, destinatari di queste lettere.

freddezza e pure armando, gli avvenimenti e l'occasione, che egli sperava sicura, di prendere la sua rivincita.

I punti di appoggio della sua politica erano due: la fermissima fede, che era del resto condivisa dalla corona, dal parlamento, dalla stampa, dall'intiera nazione, nella bellicosità irriducibile e nella potenza invincibile del pascià, che avrebbe avuto facile vittoria anche delle armi della coalisione europea; e la non meno ferma fede, che questa ultima avrebbe ben presto presentata una qualche crepa, in cui, come egli scriveva al Guizot, si sarebbe gettato per separarla. Ignorando l'esistenza del protocollo secreto, sperava di guadagnare tempo, e di potere così portare gli armamenti a un tale segno, da fare, nella primavera del 1841, una guerra vittoriosa alla coalisione in Europa. Frattanto le impazienti velleità guerriere gli davano perfino un po' fastidio. Ed Arrigo Heine, il 21 settembre, lo paragonava al pescatore della novella araba, che dopo aver aperto la bottiglia, ond'era uscito il terribile demonio, spaventato della sua statura colossale, vorrebbe farvelo rientrare con parole astute. Il demone scatenato era questa volta quello della guerra (1).

Comunque, il ciclone si era per il momento spostato dall'Europa verso l'Egitto e la Siria. A Parigi la gente, un po' quietata, se ne andava in campagna, ed Heine medesimo fece un giro in Normandia, e scrisse delle lettere provinciali.

Da parte sua, il Conte di Cavour potè concedersi di leggere i romanzi più in voga: gradito svago a lui, che di romanzi fu sempre curioso (2), anche tra le più incalzanti cure della politica, in ciò simile al Bismark, e che di romanzi amò intrattenersi con le amiche (3), ed anzi, a un certo punto della sua vita, meditò perfino di scriverne (4). E si diede buon tempo, come ricorda il De la Rive nel passo citato in principio, e come del resto appare dalla lettera seguente, che non ha bisogno di commenti.

---

(1) Heine, op. cit., pag. 286 e segg.

(2) Cfr. Colet Louise, *L'Italie des Italiens*, Paris, 1862; Artom, *Il Conte di Cavour in Parlamento*, Firenze, 1868, pag. x; Chiala, V, pag. 397 e segg.

(3) Cfr. p. e.: *Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt.* Lettres inédites publiées par le Comte Nigra, Turin-Rome, 1894, pag. 69.

(4) Lo si rileva da una lettera alla stessa Baronessa Maurice, che sarà da me pubblicata in un libro di *Saggi sulla giovinezza del Conte di Cavour*, di non lontana pubblicazione.

13 settembre 1840.

Ma chère Adêle,

Je vous dois bien des excuses pour avoir gardé le livre que vous m'aviez prêté, et pour ne pas vous avoir envoyé celui que je vous avais promis. Valery (1) en vous racontant les circonstances qui m'ont fait quitter Vauvillers en toute hâte vous aura fait comprendre les causes d'un retard qui ne venait point du manque d'empressement à faire ce qui pourrait vous être agréable.

Je pense d'ailleurs que vous pouvez sans peine vous passer de lire Edouard pendant deux mois, quoique ce soit un ouvrage d'un prodigieux intérêt. Le héros est pour le fond ce qu'à mes yeux Pelham est pour la forme. C'est le plus grand éloge que je puisse en faire. L'auteur de ce livre était une grande dame à sentiments liberaux, unissant ce que le monde ancien a de noble, à ce que le nouveau a de vrai. C'est le sublime à mon avis; ou, pour (mieux) dire, à celui de mad. de Stael. La génération des Duc de Dinas est passée en France; le pouvoir étant tombé dans les mains de la bourgeoisie, il ne peut plus y avoir un gran éclat dans l'aristocratie libérale. Elle a l'air maintenant de faire la cour au pouvoir, elle le bravait autrefois. Le plus noble libéral du moment, le plus désintéressé, le plus habile perd tout vernis poétique du moment qu'il entre dans le salon du petit Thiers, qui n'en est pas moins un grand homme. Il faut donc savoir apprécier Edouard et en savourer tous les mérites, car ils sont d'un genre, que nous ne recontrerons plus dans les livres nouveaux.

Venant a Godolfin, je vous avouerai que je l'ai perdu en route, et que j'en suis bien aise. C'est un des romans les plus plat qu'on ait jamais imaginé. Le héros est un homme manqué, qui n'a ni vice, ni qualité, ni défaut en dose suffisante pour en faire un homme intéressant. Peut-être est-ce un type vrai, certes, c'est un type prodigieusement ennuyeux. Qu'avons nous besoin de chercher ces caractères faibles, pâles, inachevés dans les romans, le monde ne nous en offre que trop d'exemples, n'avons nous pas continuellement sous les yeux des hommes manqués? Pour ma parte j'en connais des milliers; et je pense que vous pouvez en dire autant.

Je devrais vous parler de Paris, je m'en abstient car cela m'amenerait

---

(1) Di questo suo agente il Conte scrive il nome in più maniere. Il che gli accade del resto anche per altri soggetti più importanti; poichè bisogna ricordare, che non solo egli non usava di rileggere le sue lettere, ma che il suo è molto spesso, come dice spiritosamente il De Mazade (*Le Comte de Cavour*, Paris, 1877, pag. 24), " *un français de fantaisie* "; il che rende spesso a noi difficile l'edizione delle sue lettere.

nécessairement à vous entretenir de la politique, qui préoccupe tous les esprit. Ce qui vous amuserait fort peu ; vous devez avoir assez et même trop de la lourde et pesante politique qui s'exhale de tous les cercles de Genève pour empoissonner l'atmosphère tout entière de la république.

J'ai passé mon tems d'une manière assez monotone. Je ne suis pas retourné au Jockey club me mêler avec les lyons mes anciens camarades. Je n'ai pas été chercher Mad. W. (1) pour ajouter de nouveaux chapitres à Al. et Jul. Je n'ai pas été dans le monde, par l'excellente raison que le monde n'y est pas à Paris. J'ai tout bonnement été faire des parties à la campagne chez des amis, jouer quelque robber au whist à un jeu de grand-mère, et arpenté les boulevards. Cette vie ressemble fort peu à celle que je menais il y a deux ans, surtout pendant le tems que vous avez passé ici.

Du reste Babylone est toujours Babylone, et l'on en sort moins bon de ce qu'on y était entré. Pour ne pas y décheoir, il faudrait être animé de l'esprit des anciens prophètes ; avant de m'y aventurer j'aurais du, nouveau Jonas, me laisser engloutir par le méthodisme Gènevois. Pour l'amour du ciel, ne répétez pas cette phrase à votre mère (2). Je n'ai déjà que trop perdu dans son esprit.

Mon ami Durazzo, me charge de vous prier de lui rendre un léger service. Il voudrait que vous eussiez la bonté de choisir chez Beautte une parure de 7 à 800 francs, qui contînt, si s'y faire se peut, un bracelet, et que vous l'adressiez à Mr. Antoine Romanengo fu François négociant à Gênes. Je dois être l'interprète de ses excuses et de ses remercîments. Il se remet en tous point à votre goût, qu'il sait être exquis.

Ayant un compte chez Beautte, vous ferez porter cette parure à mon débit.

Je reçois continuellement des lettres qui me parlent des succès de tous genres d'Amélie (3). Mes parents se flattent du bonheur de posséder votre mère et vos sœurs cadettes. Le voyage serait bien utile à Hortense (4). La distraction lui est nécessaire, et des objets nouveaux lui ferait peut être

---

(1) Abbreviato nell'originale. Forse la Signora de Waldor? Cfr. Chiala, V, pag. xcvii, n. 2 (pag. xcviii).

(2) La Contessa Cecilia De Sellon, nata De Budé. Sulla parte che questa gentildonna, ferventissima calvinista, ebbe nella formazione delle idee religiose del Conte di Cavour, cfr. l'introduzione del mio lavoro: *Le origini elvetiche della formula del Conte di Cavour*, pubblicata in: *Festschrift für Emil Friedberg*, Leipzig, 1908, pag. 210.

(3) Secondogenita del Conte De Sellon, sposa al signor Carlo Révilliod; cfr. Chiala, V, pag. 409.

(4) Terzogenita del Conte de Sellon, rimasta nubile; cfr. Chiala, V, pagina 409.

renoncer à ce monde étroit et idéal qu'elle s'est malheureusement bâti et dont elle répugne à sortir.

Veuillez dire bien des choses à P. E. et me rappeler à tous vos parents.

Votre dévoué cousin
C. DE C.

V.

La politica di Lord Palmerston posava su due concetti precisamente inversi a quelli del Thiers. Egli non si era, cioè, lasciato mai imporre dalla strombazzata forza e risolutezza del pascià di Egitto, nel quale, con un senso storico che gli fa certo onore, non si acconciò mai a veder altro, se non uno di quegli avventurieri orientali, ugualmente pronti alle imprese più audaci, che alla più fatalistica rassegnazione dopo un primo rovescio (1). E quanto alla consistenza della quadruplice alleanza, Palmerston non era stato tanto ingenuo da lasciarla troppo stagionare. Si era premunito, come è stato detto, dell'arma corta del protocollo segreto, e subito l'adoperò. Bisogna poi anche aggiungere, che, lungi dall'attendere gli avvenimenti, come il suo collega di Francia, egli si industriò senza tanti scrupoli di precipitarli, eccitando in Siria con emissari ed oro inglesi una larga rivolta contro gli Egiziani.

A dare piena ragione a lui e terribilmente torto al suo rivale, sopraggiunse il 2 di ottobre, contemporaneamente a Londra ed a Parigi, una notizia che lo fece balzare di gioia e d'orgoglio soddisfatto: fin dall'undici di settembre Lord Napier, a capo di una squadra inglese rinforzata di qualche bastimento austriaco, si era presentato innanzi a una delle piazze forti più importanti della Siria, Beyrouth, e l'aveva bombardata, distruggendola a mezzo. Ibrahim, il vincitore di Nezib, accampato sulle alture, aveva assistito immobile ed inerte al bombardamento e allo sbarco delle truppe alleate, forse paventando della rivolta che gli turbinava alle spalle, forse lasciandosene imporre dalle armi europee. Tre giorni dopo, il Sultano, lungi dall'accogliere le proposte di accomodamento con il pascià, portategli dall'agente francese Walewski, ne dichiarava puramente e crudamente la decadenza, ad istigazione

(1) BULWER, II, pag. 270; THUREAU-DANGIN, IV, pag. 201.

dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli. Era così tutto un fantastico castello di illusioni quello che precipitava in capo al ministero francese.

Quel che successe dopo il 2 di ottobre a Parigi, ove si era le mille miglia lontani dal sospettare una così fulminea e così brutale esecuzione del trattato del 15 luglio, ed ove si viveva ancora nella credenza della bellicosità e invincibilità dell'avventuriero egiziano, dovette fare semplicemente paura.

Perfino ad Arrigo Heine passò la voglia di ridere: ed egli dovette confessare di sentirsi tutto stordito ed offuscato da apprensioni terribili. E il 3 di ottobre scriveva: " Il rimbombo della cannonata di Beyrouth ha trovato un'eco profonda in tutti i cuori francesi ". E il 7 di ottobre: " L'uragano si avvicina sempre più. Nell'aria si sentono di già risuonare i colpi d'ala delle Walchirie ". " Decisione, decisione a qualunque costo ", ecco, secondo lui, il grido di ogni francese (1).

La guerra pareva non solamente inevitabile, ma imminente (2). E la Borsa fu presa da un panico anche più grande che non per l'addietro. A proposito anzi di alcuni scandali che vi succedettero, i giornali di opposizione presero ad accusare il Thiers di avervi speculato, giovandosi della conoscenza anticipata degli avvenimenti. Tra le difese del ministro è curiosa quella dello Heine nella lettera succitata del 7 ottobre: " Che il signor Thiers abbia speculato in borsa è una calunnia non meno infame che ridicola; un uomo non può ubbidire che a una sola passione, ed un ambizioso pensa ben di rado al denaro ".

È a questo punto, che il Conte di Cavour, il quale non era legato da nessun dovere civico, e non poteva per intanto essere neppur distolto da quel certo diversivo assorbente dell'ambizione, a cui accennava lo Heine, perchè le sue antiche ambizioni aveva dovuto mettere in quarantena, speculò e perdette.

Gli eventi, ognuno lo può vedere di per sè oramai, erano tali da giustificare appieno il suo errore. Anche egli credette alla guerra,

(1) Heine, pag. 290 e segg.

(2) Su tutte coteste manifestazioni bellicose vedi specialmente Thureau-Dangin, IV, pag. 300 e segg., il quale dell'effetto prodotto a Parigi dalla notizia del bombardamento dice: " Jamais seau d'eau glacée, jeté sur une barre de fer rougie à blanc, n'avait produit une telle éruption de vapeurs brûlantes ".

contando sopratutto sulla natura battagliera del Thiers, che per lui, lo vedemmo nella sua ultima lettera, era ancor sempre *un grand homme*, ad onta di tutto. E come dubitare delle intenzioni aggressive del bollente ministro marsigliese, quando a Parigi lo si dipingeva nel suo studio, il pavimento coperto di carte geografiche, disteso sul ventre, e tutto occupato a fissare spille nere e spille verdi sulla carta, proprio come usava fare Napoleone il grande? E non potè forse avere il Conte un qualche sentore o almeno l'intuizione del piano strategico del Thiers, che era di portar la guerra all'Austria nei suoi dominî d'Italia, onde egli veniva appunto blandendo ed incalzando Carlo Alberto ed i suoi ministri per avere alleato il Piemonte? (1). Se sì, come è molto probabile, a credere nella guerra, dovette il Conte di Cavour essere spinto non solamente da un calcolo della mente, ma, come già nel 1830, da una delle più veementi aspirazioni del suo cuore. Era cioè credenza, insieme, e speranza la sua. Questo sentimento traspare ben chiaro da una lettera, che riferiremo più sotto.

Ma, come già nel 1830, il sogno di una guerra europea, apportatrice ai popoli oppressi di libertà, fu sfatato da Luigi Filippo. Se questi gridava più forte del Thiers, per non parere meno patriottico di lui, nel suo intimo non volle però mai la guerra, e con gli intimi non ne fece del resto mai mistero. Tutto il segreto della situazione sta nelle caratteristiche parole, con cui il re, dopo aver ricevuto in udienza l'ambasciatore francese a Vienna, il Sainte-Aulaire, e avergli, gareggiando di fervore col suo primo ministro, spiegati i propositi fierissimi della Francia, presolo poi a quattro occhi, lo congedò: " Vous voilà bien endoctriné, mon cher ambassadeur, votre thème officiel est eccellent. Pour votre gouverne particulière, il faut cependant que vous sachiez que je ne me laisserai pas entraîner trop loin par mon petit ministre. Au fond, il veut la guerre, et moi je ne la veux pas; et quand il ne me laissera plus d'autres ressources, je le briserai plutôt que de rompre avec toute l'Europe „ (2).

---

(1) Cfr. al riguardo Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia, dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, 1867, IV, pag. 149 e segg.; Hillebrand, II, pag. 439 e segg. Come è noto, il Piemonte finì poi per mettersi dalla parte dell'Austria, e così per la seconda volta il Conte di Cavour si trovò nella penosa condizione di desiderare e insieme temere per il suo paese l'intervento delle armi francesi.

(2) Thureau-Dangin, IV, pag. 245.

Ma questo, che i diplomatici inglesi, trattando col re e col suo primo ministro, avevano perfettamente indovinato e che fu una delle carte migliori del loro arditissimo gioco, Cavour non poteva invece sapere. Contro i suoi calcoli, del resto, intervenne a un tratto un elemento dei più imprevedibili: l'attentato del Darmès, il quale il 15 di ottobre sparò contro il re una fucilata. Ciò fece traboccare la bilancia dalla parte della pace; perchè mostrava che la famosa tigre, che Luigi Filippo aveva minacciato di sguinzagliare sull'Europa, cominciava nello svegliarsi a dare qualche zampata a lui.

VI.

Le lettere del Conte di Cavour ai cugini Paolo Emilio e Adele Maurice, successive a questo momento critico, non contengono il più piccolo accenno alla sua disgrazia borsistica. E si comprende. Se quindici anni dopo, nel 1855, egli poteva parlare tranquillamente della cosa, come si è visto, altrettanto non doveva essere allora. Allora, invece, egli si raccomandava perfino al padre perchè non ne facesse parola alla madre, la quale ne avrebbe avuto troppo dispiacere (1).

Camillo Cavour dovette, dopo la caduta del ministero Thiers, lasciar Parigi il giorno medesimo della formazione del ministero pacifista, in cui assunse il portafoglio degli esteri il Guizot, e cioè il 29 di ottobre. Infatti il 13 di ottobre egli scriveva alla cugina da Vauvillers di esservi giunto ormai da quindici giorni. La lettera non parla affatto neppure di politica. Ed anche questo è assai naturale; perchè è troppo umano che il povero Camillo ne avesse, per il momento, un po' le tasche piene, e che il diversivo degli affari e della vita campestre non dovesse tornargli inopportuno.

(1) Berti, *Il Conte*, pag. 241.

Vauvillers, haute Saône,
13 novembre 1840.

Ma chère cousine,

J'ai trouvé en arrivant ici une lettre de vous qui m'attendait depuis longtems. Je n'y ai pas répondu de suite parceque je croyais que j'irai vous faire ma réponse en personne, mais mon séjour ici s'étant prolongé et se prolongeant bien au delà de mes prévisions, je ne veux pas tarder plus longtems à vous remercier de ce que vous avez fait pour me rendre moins ennuyeuse la vie forestière que je suis condamné à mener. N'ayant ni les goûts ni les talents du grand Naville je vous avoue, que je trouve un peu sévère le séjour des forêts; c'est donc avec une reconnaissance plus qu'ordinaire que je reçois des marques de souvenirs des personnes pour lesquelles j'ai un véritable attachement.

Je suis arrivé à Vauvillers il y a juste aujourd'hui quinze jours, j'en repartirai Dieu sait quand, peut-être dans dix jours, peut-être dans quinze, cela dépend des affaires qui m'ont amené ici, qui sont malheureusement difficiles et embrouillées. J'ai accompli la rude tâche de mettre à la porte l'ancien régisseur Mr. Lambert, une espèce de brute qu'était parvenu à soulever contre lui et par suite contre ma tante l'animosité de tout le pays. J'ai installé Valère à sa place. Avec une blouse et un immense bâton il fait un magnifique forestier. Naville me l'envierait. Je ne doute pas qu'il ne remplisse à merveilles ses nouvelles fonctions et que les intérêts de mad. de Tonnerre n'y gagnent beaucoup. Mais il n'est pas facile de déloger le Lambert et sa nichée. Il est flanqué de trois fils, dont l'un a été officier pedriste, et les deux autres sont des chefs d'ateliers Parisiens, nourris dans les principes des Sociétés des amis du peuple, et des droits de l'homme (1). Je reste ici surtout pour leur faire vider les lieux, je craindrais en partant qu'ils ne cherchassent querelle au pacifique Valère et qu'il ne s'ensuivit quelque désastre. Dès que Valère sera en sûreté je prendrais avec joie le chemin de Genève ; je ferai cependant le détour (de Estavoyer) (2), pour embrasser mon neveu Auguste (3), que j'ai si peu vu cette année. Je serais charmé de savoir ce que vous en pensez ; Amélie, à ce qu'on m'a dit, lui trouve des ressemblances avec moi. J'en suis flatté ; mais en fait de ressemblance je suis devenu un peu craintif depuis l'histoire de Lumbey, que bien vous vous rappelerez. Vous n'aurez guère eu

(1) Su coteste associazioni, vedi, oltre tutti gli storici della Monarchia di Luglio, Tchernoff, *Le parti républicain sous la Monarchie de Juillet. Formation et évolution de la doctrine républicaine*, Paris, 1901.

(2) La carta è mutila a causa del sigillo.

(3) Primogenito del Marchese Gustavo, morto di 20 anni nel 1848 per una ferita ricevuta alla battaglia di Goito.

le tems néanmoins de juger Auguste qui est d'un caractère fort réservé; et qu'il faut bien approfondir pour connaître.

J'espère que vos sœurs auront rapporté un souvenir agréable du Piémont et qu'elles ne vous dégoûteront pas d'y aller l'année prochaine. Nous vous attendrons à Santena avec une vive impatience. Si vous y venez je vous promets bien de devenir campagnard enragé. Je désire que ce voyage ait fait du bien à ma cousine Hortense et qu'elle ait rapporté d'Italie des idées moins sombres sur les hommes et sur les choses. Les voyages lui feraient du bien; en la mettant continuellement aux prises avec la réalité, elle finirait par s'y accoutumer. Ma cousine Valentine (1) s'accomodera plus facilement du monde, mais le monde s'accomodera encore plus d'elle. Toutes les personnes qui l'ont vue à Turin l'ont trouvée d'une beauté remarquable. Ce que je vous prie de lui cacher comme un secret plein d'horreur.

J'oubliais de vous parler de vos chaises et de votre fauteuil dont la construction a éprouvé toute espèce de retard. Il a fallu un siècle pour trouver une étoffe convenable. Malgré les recherches les plus minutieuses on n'en a pu trouver un morceau à Paris. Le fabriquant de Rouen n'en avait pas conservé. J'ai cherché alors chez le même individu une étoffe qui assortit, et j'en ai trouvé une qui ne dépareillera pas, je l'espère, l'ameublement de votre chambre. A mon départ le marchand de meubles m'a assuré qu'il ferait votre expédition dans un jours ou deux; je pense donc que vous l'aurez reçu à l'heure qu'il est; cependant je ne sais s'il ne faut pas plus compter sur la parole des parisiens que sur celle des parisiennes.

J'arrive chargé d'un million de choses pour vous de la parte de la Duchesse de Galiera. Je l'ai laissée fort bien de santé, mais plus que jamais à l'état de femme incomprise.

S'il y avait par hasard quelque lettre à Genève en souffrance à mon adresse, veuillez me les faire parvenir ici.

Soyez assez bonne pour me rappeler au souvenir de tout ce qui vous entoure, et croyez à mon affection dévouée.

C. de C.

Conforme ai suoi calcoli, dopo meno di quindici giorni, lo ritroviamo a Parigi, come appare dalla lettera seguente, metà famigliare e metà politica, e, in questa seconda metà, molto significante.

---

(1) Quartogenita del Conte de Sellon, scrittrice, cfr. Chiala, V, pag. 409.

Paris, 26 novembre 1840.

Ma chère Adèle,

Vous me donnez une preuve de grande confiance en me chargeant de choisir deux chaises et un fauteuil pour completer le mobilier de votre chambre, sans me tracer d'une manière précise la forme et les dimensions qu'ils doivent avoir. Un meuble confortable c'est comme un met recherché, il y a un mérite relatif aussi bien qu'un mérite absolu, et celui-là est bien plus difficile à decouvrir. Au reste je ferai de mon mieux, je tacherai de deviner votre goût en rassemblant ce que le mien me suggérera de plus raffiné. Vous ne me nommez aucun fabricant de meubles, j'en conclu que vous n'avez de préférence pour aucun, et que je puis consulter librement l'opinion de celles de mes connaissances que je considère comme les plus entendues en fait de mode. Je ferai mon possible pour que vous ayez bientôt vos meubles; mon exactitude vous engagera à l'indulgence. J'y compte.

J'ai été péniblement affecté de ce que vous m'avez mandé dans votre avant dernière lettre sur la santé de Mad. de Boissy et celle de votre sœur Hortense. J'espère que le repos fera a votre gran mère le même bien que les eaux de Lavé doivent procurer à votre sœur, et que votre mère sera bientôt sans inquiétudes sur leurs santé à toutes les deux, ce que lui permettra de réaliser son projet de voyage à Turin. Si elle le retarde encore quelque tems j'aurais le plaisir bien grand pour moi, d'aider ma famille à les y recevoir, car je quitte Paris dans très peu de jours. Je repasse par la Franche Comté, et j'ignore encore le tems que j'y serai forcé d'y passer; mais ce ne peut être plus de quinze jours, de sorte que du quinze au vingt du mois prochain je serai certainement à Genève. J'y attendrai mon frère qui doit me ramener à Turin. Je conçois que dans l'état ou se trouve Mad. de Boissy vous ne puissiez quitter Genève pendant l'absence de vos sœurs et de votre mère, mais vous nous dédommagerez l'année prochaine et moi j'y gagnerait de ne pas perdre une minute de votre séjour à Turin.

Amélie laisse de bien doux souvenirs à Santena. Ses tantes l'ont jugée comme tous ceux qui la connaissent à fond, une personne charmante et pleine de bonnes qualités . . . .
. . . . (1).

J'espère que Charles (2) aura été content de Turin et que l'opinion qu'on y a de lui l'engagera à y ramener souvent sa femme.

Je vous remercie du zèle que vous avez mis à exécuter la commission de mon ami Durazzo. Vous vous trompez si vous croyez que cela le re-

---

(1) Seguono alcuni particolari relativi ai congiunti svizzeri.

(2) Révilliod, marito di Amalia De Sellon.

garde personnellement, ce n'est point lui qui se marie, que je sache du moins; c'est pour un sien cousin beaucoup moins aimable que lui. Je n'ai point renoncé à mes projets, car je suis tenace. Et d'ailleurs je crois que leur réalisation n'amenerait que des conséquences heureuses. Pour votre bonheur à tous, il faut que vos sœurs se marient hors de Genève. Je vous l'ai dit un jour dans un accès de franchise, et je vous prie de me permettre de vous le répéter. Vous êtes quatre personnes charmantes, parfaites, mais pour le plus grand bien de vos maris, il vaut mieux que vous ne viviez pas constamment réunies.

P. Emile voudrait que je lui dévoilasse les secrets de la politique. Je serais bien habile si j'étais en état de le faire, mais en vérité je ne sais rien de positif. Tout est conjecture et incertitude. Au fond on ne croit pas à la guerre, mais on est assailli par une foule de craintes vagues qui troublent l'esprit et l'empêchent de bien juger. Je ne pense pas que Louis Philippe et la France redoutent la guerre ; il est fort possible qu'il leur convienne de la faire. Une guerre heureuse serait l'évènement le plus favorable à la dynastie d'Orléans, et celui qui assurerait le mieux la paix intérieure. C'est une vérité que sentent tous les hommes sensés et qui les rend moins pacifiques qu'on ne le croit à l'étranger. Si la guerre a lieu, elle aura pour cause l'état intérieur de la France plus encore que la question de l'Orient. Hors de France on pense que la guerre augmenterait l'influence des républicains, c'est une erreur absolue. La guerre rendrait Louis Philippe aussi populaire que possible. A charge cependant de la faire avec habilité et energie, ce qu'il ferait certainement car ce ne sont pas les moyens qui lui manquent.

Une guerre maintenant est peut être nécessaire pour établir sur des bases stables l'équilibre entre les différents partis dont l'Europe se compose et que 89 a rompu. En 1814 on a fait un arrangement factice, on a cru que la révolution était enterrée et qu'on pouvait organiser l'Europe sans tenir compte des intérêts et des sentiments auxquels elle avait donné naissance. 1830 a détruit ce beau rêve de la Sainte Alliance, et a rendu nécessaire un remaniement des éléments si mal organisés en 1814. Le remaniement pourrait s'effectuer sans guerre générale. Il a déjà commencé en Belgique et en Espagne, mais une guerre le compléterait plus promptement ; c'est pour quoi elle serait avantageuse sous quelques rapports.

Vous voyez, ma chère cousine, que le vieux levain révolutionnaire fermente encore au fond de mon cœur. Je ferais mieux de vous le cacher, car il est peu de votre goût. Pardonnez-moi mon indiscrétion et gardez m'en le secret auprès de vos chers compatriotes devenus ultra conservateurs depuis qu'ils ont reconnu que la rente n'était pas liberale.

Mille choses à P. E.

Votre dévoué cousin
C. DE CAVOUR.

Che parecchi fra gli uomini più assennati della Francia avessero desiderata la guerra, come Cavour diceva, e deplorata la pace poco gloriosa e dovuta in parte al prevalere di meschini interessi particolari, era perfettamente vero, e basta a provarlo una sola citazione. Alessio de Tocqueville aveva scritto, nel più caldo dell'azione, che le riflessioni più savie " ne l'empêchaient pas, au fond de lui-même, de voir avec une certaine satisfaction toute cette crise „; poichè: " Vous savez quel goût j'ai pour les grands événements et combien je suis las de notre petit pot-au-feu démocratique bourgeois „. Quando poi tutto quel bollore dette giù, egli fulminò il partito che aveva per la pace un amore " déshonnête; car cet amour a pour unique principe, non l'interêt public, mais le goût du bien-être et la mollesse du cœur „ (1).

Ma più che non ad indagare se il Conte di Cavour fosse o non fosse in buona compagnia nel formare una previsione così ottimistica sull'esito di una guerra europea da parte della Francia, ogni spirito riflessivo non può non essere indotto a chiedersi: aveva quell'ottimismo probabilità di conferma e di successo? In altri termini, come dice appunto il Debidour, " que fût-il arrivé si, comme elle (la France) le demandait à grands cris, la guerre eût alors éclaté? „. Quest'autore se la cava molto prudentemente dicendo: " L'on ne sait, toute affirmation à cet égard serait oiseuse et téméraire „ (2). Lo storico, diremo così, ufficiale della Monarchia di Luglio non si è peritato invece di rispondere netto: " La France se trouvait placée en face de cette perspective: l'écrasement au dehors et l'anarchie au dedans. C'eût été 1870 et 1871 trente ans plus tôt „ (3).

Cotesto dato terrificante della troppo facile sapienza del poi mancava affatto ai Francesi del 1840; i quali, anzi, non avevano il più remoto sospetto di che cosa le loro velleità bellicose erano andate a suscitare al di là del Reno, e non ebbero per un pezzo nessuna idea di quello che fu per essi e per tutta l'Europa la più

---

(1) Tocqueville, *Nouvelle correspondence*, pagg. 180, 187; Thureau-Dangin, IV, pag. 279, n. 2; 304, n. 2.

(2) Debidour, I, pag. 386.

(3) Thureau-Dangin, IV, pagg. 326 e 350, ove è un parallelo, a dire il vero un po' forzato, fra Napoleone III e Luigi Filippo, a tutto vantaggio di questo ultimo.

formidabile conseguenza delle agitazioni di quell'anno: il risorgere della coscienza nazionale germanica e dell'odio contro il nemico tradizionale, la Francia. Era assolutamente opaco allo sguardo francese quello che invece tutti, nel mondo germanico, vedevano, dai diplomatici più consumati e ostili, come un Metternich, ai poeti più benevoli alla Francia, come un Heine. È sommamente sintomatico quello ch'egli racconta di un suo incontro sul *boulevard des Italiens* con il filosofo Cousin, allora ministro, il quale, essendosi fermato ad ammirare innanzi ad una vetrina le pacifiche e pie teste di santi dell'Overbeck, parlava con entusiasmo al poeta, che non sapeva credere ai propri orecchi, dell'arte e della scienza germanica, della profondità d'animo e di spirito, dell'amore della giustizia e dell' umanità propri dei Tedeschi (1). Ripensandoci su, nel 1854, Arrigo Heine usciva in queste giuste parole: “ Il signor Thiers col suo fragoroso tamburinare, svegliò dal suo sonno letargico la buona Germania e la fece entrare nel gran movimento della vita politica dell'Europa; egli batteva la diana così forte, che noi non potevamo più riaddormentarci, e, dopo di allora, siamo rimasti sempre alzati. Se un giorno noi diventeremo un popolo, il signor Thiers potrà ben dire di non avervi contrastato, e la storia tedesca gli terrà conto di tale merito „ (2). A popolo crebbe in verità da allora in poi ininterrottamente la Germania, e la guerra fu poi veramente e sciaguratamente, come il Metternich già profetizzava nel 1840, *de peuple à peuple* (3).

In Francia, cotesta esplosione del patriottismo germanico di contro alla minaccia strombazzata dai giornali nazionalisti di voler portare la guerra sul Reno, — esplosione, che ebbe anche la sua vampata lirica nel famoso canto del Becker: Essi non l'avranno il libero Reno tedesco:

“ Sie sollen ihn nicht haben
“ Den freien deutschen Rhein „, —

non valse che a provocare le ironiche repliche atroci dei maggiori poeti, come ad esempio del De Musset, che in un quarto d'ora,

---

(1) Heine, op. cit., pag. 222.

(2) Heine, op. cit., Epistola dedicatoria, ediz. francese, pag. 204.

(3) Metternich, *Mémoires, documents et écrits divers*, Paris, 1881-1882, tom. VI, pag. 447 e pag. 506.

eccitatovi dal Gauthier e dal Balzac, improvvisò il suo non meno celebre *Rhin allemand*:

" Nous l'avons eu votre Rhin allemand,
" Il a tenu dans notre verre „.

Ma non valse essa certamente a far riflettere neppure le teste più fredde sul fenomeno inquietante e pregnante di formidabili conseguenze (1). Solo chiaroveggente, forse, l'antico maestro di politica e di diplomazia del conte di Cavour, il barone de Barante, un tempo ambasciatore francese a Torino, ammoniva da Pietroburgo, che tanto chiasso verbale avrebbe finito per riportare la Francia al 1813; e saviamente soggiungeva: " C'est payer cher des paroles „ (2). Come vien fatto di pensare, di contro all'insegnamento di quel remoto e così funesto poetare di un *Rhin allemand*, alla opportunità e saviezza di un molto recente e non meno poetico *amarissimo Adriatico*!

Posto in un punto di osservazione, che egli medesimo, lo abbiamo visto, giudicava il meno propizio di tutti, il Conte di Cavour non potè gareggiare quella volta col Maestro; e l'importanza dell'elemento germanico, che fu la vera incognita buia di quella situazione, sfuggì a lui non meno che a tutti i Francesi (3). Del resto, come a ragione rilevano qui i suoi biografi tedeschi, " della Germania Cavour a quel tempo conosceva ben poco, e soltanto verso la fine della sua vita cominciò ad apprezzare le doti della razza germanica: allora cercò di emancipare sè stesso e la sua patria dal giogo opprimente della supremazia francese, e poco prima di

(1) Cfr. massimamente Thureau-Dangin, IV, pag. 310 e segg.; Fournière, pag. 395 e segg.

(2) De Barante, *Souvenirs du Baron de Barante, 1782-1866*, publiés par son petit fils Claude de Barante, 8 vol. Paris, 1890-1902; cfr. Thureau-Dangin, IV, pag. 322.

(3) Più tardi non fu più così. Quando i tristi casi della Polonia mossero i liberali di tutta Europa ad invocare a favore di essa l'intervento delle armi francesi, Cavour li ammonì nel *Risorgimento* del 18 maggio 1848, che se la nazione francese tentava di varcare il Reno, avrebbe incontrata una resistenza unanime e terribile, e avrebbe dovuto lottare non solo contro i governi, ma contro le intere popolazioni; poichè " non vi sarebbe più che una sola opinione, un sol partito, quello della indipendenza nazionale „. Cfr. Zanichelli, *Gli scritti del Conte di Cavour*, Bologna, 1892, vol. I, pag. 281 e segg.

morire previde con sguardo profetico, che la Prussia per la Germania avrebbe fatto ciò che fece il Piemonte per l'Italia „ (1). *Poco prima di morire*, è forse troppo tardi, chi consideri che quell'idea fu espressa dal Conte di Cavour nitidamente fino dal 1855 (2), e poscia, con una precisione di particolari che fa rimanere lì, ammirati e quasi interdetti, nella famosa lettera del 1858 al conte di Barral, ministro di Sardegna a Francoforte (3).

VII.

A compimento di questo nostro studio riportiamo ancora due lettere del Conte, le quali non hanno più, a dir vero, nessun tratto agli avvenimenti che siamo venuti fin qui discorrendo, ma che sono tutt'altro che indifferenti per la sua biografia.

Dimostrano esse, tra l'altro, che la recente batosta non aveva fatto perdere al Conte nè il suo inalterabile buon umore, nè l'appetito. Lumeggiano, della luce più simpatica, i suoi cordiali rapporti coi congiunti svizzeri, e la buona intesa e l'intimità, che era fra il gruppo suo parentale ginevrino e quello torinese. Ma un altro punto del pari chiariscono, ed è questo forse il dato più saliente di esse: il Conte di Cavour tornava in patria, più che mai risoluto a difendere i diritti conculcati dei figli cadetti di contro ai primogeniti.

[Vauvillers, dicembre 1840].

Ma chère Adèle,

Vous êtes bien aimable d'avoir voulu me rappeler avant votre départ de Turin la promesse que je vous avais faite de vous donner de mes nouvelles pendant votre séjour à Gênes (ici finissent les terribles premières lignes qui m'effrayent tant). Quittant donc le style empèsé des commencements de lettres, je vous dirai que mes nouvelles sont fort bonnes pour ce qui regarde la santé, et médiocres pour le reste. Par suite de plusieurs circonstances que je n'avais pas pu prévoir, je suis forcé de prolonger de beaucoup mon séjour dans ce gracieux pays. Voilà quinze jours que j'y

(1) Kraus, *Cavour*, trad. Valbusa, Magonza, 1902, pag. 57.
(2) Mayor, op. cit., pag. 357 e segg.
(3) Chiala, VI, pag. 347 e segg.

suis arrivé, et je suis encore bien loin de mon départ. J'ai pour toute ressource le plaisir de courir les forêts avec le doux Valleré qui est devenu un forestier achevé de la tête aux pieds. Malgré ses nouvelles connaissances sa conversation n'est guère amusante. Aussi je passe mon tems à rever, et à faire des châteaux en Espagne. Ce qui est un genre d'occupation que vous entendez encore mieux que moi. Pour être juste toutefois je dois avouer que les optimats du pays sont pleins d'attention pour moi. Je suis dans les bonnes grâces d'un juge de paix, chasseur par excellence, qui lorsqu'il me rencontre me régale de cinq à six récits de ses prouesses à la chasse, qui sont les choses du monde les plus intéressantes. De plus j'ai conquis l'amitié de deux riches marchands de bois rétirés qui vivent à Celles, la patrie de Quenisset. De tems à autre ils viennent me trouver et m'emmènent de force dîner chez eux. Terrible corvée! Il y a ordinairement trois services, trente six plats et vingts convives. Je résiste courageusement à l'ennui pendant le premier service ; au second je lutte avec moins de force et au troisième je succombe infailliblement, en donnant un libre cours aux plus atroces baillements. Ce qui n'empêche pas ces Messieurs de me trouver fort aimable.

Mon long séjour ici a fait perdre patience à mon frère, qui retourne à Turin sans moi. Ses enfants et ses affaires le forcent à quitter Genève, où il se trouve si bien. J'arriverai, je crains, longtems après son depart, je voudrais bien que ce fut aussi après votre retour. Votre présence complèterait le plaisir que j'attends du séjour que je désire faire à Genève. Malgré tout ce que j'ai pu vous dire la veille de mon départ, je vous reverrai avec le plus grand plaisir au milieu de vos sœurs. Sans vous, la réunion de famille est bien incomplète; à mon premier passage, en sentant le vide que votre absence laissait, je me reprochais d'avoir tant insisté pour vous faire persister dans vos projets de voyage en Italie.

Je me réjouis de vous entendre raconter Gênes. Vous y verrez beaucoup de monde, car il y a cette année une affluence d'étrangers en Italie. Vous y jouirez, j'espère, des charmes d'un beau ciel et des plaisirs du grand monde. Après les choses de cœur n'est ce pas ce que vous aimez le mieux ?

Vos sœurs ne sont pas comme vous. Elles déclarent qu'elles ne veulent plus y aller et vivre dans la solitude. Valentine ferait un charmant hermite, en verité. Et la vie contemplative sied à merveille à Hortense. Vous arriverez à Genève juste à tems pour changer ces dispositions un peu anormales, et en cela vous rendrez un immense service à votre mère, qui désire que ses filles cadettes voient le monde avant que d'y renoncer tout-à-fait. J'ai été bien heureux de passer un jour à Allaman (1) avec votre

(1) Magnifico castello sulle rive del Lago Lemano, nel Cantone di Vaud.

mère et vos sœurs. Quelle belle et agréable habitation. Je la préfère de beaucoup à la Fenêtre (1). L'un est l'idéal du genre moderne, l'autre réunit tous les avantages des anciennes choses, sans en avoir les inconvénients. J'ai trouvé M.le de Budé avec vos sœurs. J'ai fait ce que j'ai pu pour me faire pardonner ma malencontreuse sortie de Villeneuve sur les croix de S. Maurice. Vous me direz à mon retour si j'ai réussi.

A propos d'Allaman je dois vous avouer un conseil perfid, affreux que je me suis permis de donner à vos sœurs. Elles m'ont assuré que toutes les lettres qu'elles vous écrivaient restaient sans réponse. Valentine en a compté trois, Hortense deux, qui ne leur avaient rien valu de votre part. Je leur ai dit: n'écrivez plus, peut-être cela vous réussira mieux.

Je ne sais si ce conseil est le fruit d'une certaine expérience de la manière d'obtenir ce qu'on désire des femmes; ou bien s'il m'a été dicté par le secret instint qui me porte à combattre à outrances les prétentions des ainés envers les cadets. Ce qu'il y a de sûr, c'est que j'en suis coupable, et que je m'en accuse pour en obtenir plus facilement le pardon.

N'osant rayer mon papier comme la douce Amélie et me trouvant au bout de mon papier, je suis forcé de vous quitter en vous priant de dire mille choses à P. E. et de croire à mes sentiments dévoués.

CAMILLE.

30 décembre 1840.

Mon cher ami,

Tu as raison de dire que je suis tombé au milieu d'un torrent d'affaires qui ne m'ont pas laissé le tems, jusqu'icì, de tenir la promesse que je t'avais faite de t'écrire après mon arrivée ici. Je te dirai en outre que je ne me pressai pas à te faire une réponse sur la question, que tu m'avais chargé d'approfondir, parce que j'espérai toujours pouvoir parvenir à vaincre les obstacles qui empêchent qu'elle soit telle que je l'aurais si vivement désiré. Mon espoir a été vain, j'ai eu beau retourner dans tous les sens les combinaisons qui auraient pu vous procurer un appartement dans notre maison à Turin, aucune n'a réussi. Ma mère et mes tantes pensent qu'il leur serait impossible de vous loger chez elles, ainsi elles vous engagent vivement à venir les trouver à Santena, où vous serez commodément casé, y compris mon cher ami Frédéric (2), à la connaissance de qui Aynard (3)

(1) Altra villeggiatura della Famiglia De Sellon, presso Ginevra.

(2) Figlio del destinatario della lettera, e padre del vivente Barone Leopoldo, a cui dobbiamo la comunicazione di queste lettere.

(3) Ultimogenito del Marchese Gustavo di Cavour (1833-1875), col quale si spense la linea maschile dei Cavour.

attache le plus haut prix. Notre famille, si rien ne change, aurait bien peu d'attraits, c'est une véritable réunion de malades et de convalescents. Ma tante d'Auxers (1) est beaucoup mieux, quoiqu'elle n'ait pas encore mis le nez déhors de sa chambre. Mon père est travaillé par sa goutte d'une manière cruelle; il est mieux depuis deux jours, quoiqu'il n'ait pas récupéré l'usage de ses jambes. Marina (2) n'est guère en meilleur état qu'il y a huit jours, son état, à te dire vrai, nous donne quelques légères inquiétudes; quoiqu'il n'y ait pas le plus léger danger présent, nous craignons un affaiblissement permanent qui tôt ou tard pourrait avoir des suites fâcheuses.

Gustave nous écrit de Pise que la Marquise de Lascaris est toujours dans le plus grave danger, mais que son état peut se prolonger indéfiniment. Il ne sait quel parti prendre; mais il est cruellement tourmenté d'un côté par le devoir filial qui le retient auprès de sa belle mère, et de l'autre part le désir bien naturel de retourner au sein de sa famille où sa présence serait si nécessaire.

Le riz que tu me demandes partira après demain.

Je te serai fort obbligé de prier Mr. Beautte de m'envoyer mon compte. Tu retireras en même tems de ses mains une lorgnette que je lui avais donnée à raccomoder.

Je pense que vous avez remis à Mr. Heutsch toutes les pièces qui ont rapport à la rente inscrite au nom de ma mère, et qu'il ne tardera pas à résoudre cette affaire d'une manière définitive.

Mille choses amicales à mes cousines et à Adèle en particulier. Adieu.

C. de Cavour.

A Monsieur
Monsieur P. E. Maurice — Sellon.
Genève.

(Timbro di Torino, 28 dicembre).

VIII.

Quale costrutto il Conte di Cavour tirò da questo suo viaggio a Parigi? Se è vero che le lezioni che più costano sono le più profit-

(1) Sorella minore della Madre del Conte di Cavour, vedova dal 1831 del Conte d'Auzers, e morta nel 1842.

(2) La Nonna paterna del Conte, nata De Roussy De Sales, morta di 88 anni nel 1849. Cfr. Chiala, V, pag. 411.

tevoli, molto profitto egli avrebbe dovuto ricavare da quella, che gli avvenimenti di Francia gli avevano data, visto che l'aveva pagata così cara!

Ma non vorremmo neppure più alludere al vantaggio morale ed educativo, che per sua stessa confessione ne ebbe, disamorandosi dai giochi di Borsa; sì bene a un vantaggio d'ordine più generale e, sotto un certo aspetto, anche superiore.

I termini e i fattori, le probabilità e le incognite della questione d'Oriente gli si debbono essere fissate nel cervello con l'indelebile precisione di un bulino arroventato. Or chi consideri che fu precisamente sullo scacchiere orientale ch'egli giocò la prima partita della sua grande politica internazionale, non troverà strano che si pensi a un nesso ideologico fra la esperienza dolorosa del 1840 e il successo clamoroso di quindici anni più tardi.

Ancora. Una prima volta, nel 1830, stando egli in Italia, aveva posto il punto di appoggio di quella leva politico-diplomatico-militare, con cui voleva fosse scalzato dalle fondamenta l'artificioso assetto dato dalla Santa Alleanza alle cose d'Europa, e più alle italiane, in un intervento armato e vittorioso degli eserciti francesi in Italia contro l'Austria; e il calcolo gli era fallito, ed egli si era giocata la carriera. Un'altra volta, nel 1840, stando egli in Francia, il medesimo calcolo gli falliva, ed egli ci rimetteva il suo denaro e comprometteva siffattamente il suo avvenire, da dover addirittura rinunciare, come scriveva al padre, al matrimonio. La questione gli era oramai chiara sotto tutti gli aspetti, entrambi i versanti della scabrosa montagna che bisognava superare gli erano oramai perfettamente noti. A coloro, pertanto, a cui nel primo semestre del 1859 parve che nell'assicurare la venuta dei Francesi e nel mettere alle strette l'Austria egli ci fosse andato un po' con la mano pesante, il Conte avrebbe potuto forse rispondere: una prima volta passi, una seconda... ancora, ma una terza, proprio ora che la storia la faccio io? questo poi, no! E difatti, quando si trovò per un momento di contro alla minaccia di un terzo fiasco, fu per suicidarsi (1).

Insomma: quando, rientrando in patria sul finire del 1840, il Conte di Cavour, a consolare sè stesso del danno patito e a ten-

(1) Cfr. Chiala, III, pag. cxxviii e segg.; Castelli, *Il Conte di Cavour*, Ricordi di M. C., editi per cura di L. Chiala, Torino, 1886, pag. 81 e segg.

tare di capacitarne il padre, gli scriveva: " ho perduto ventimila lire, ma ho guadagnato in esperienza ed ho preso una risoluzione che vale un milione ", diceva cosa più vera ancora di quanto egli si immaginasse. Poichè una larga percentuale negli utili ideali di quella speculazione borsistica fallita la ebbe anche l'Italia (1).

F. Ruffini.

(1) Che dei casi di Francia egli sapesse poi trarre molto partito a lumeggiare quelli d'Italia, basterebbe a dimostrarlo l'articolo del *Risorgimento* del 4 gennaio 1848: *La politica della Francia in Italia*. Cfr. pure Zanichelli, *Gli scritti ecc.*, vol. I, pag. 159 e segg.

II. - BIBLIOGRAFIA

1. — BIBLIOGRAFIA GENERALE

Alcune aggiunte alla " Bibliografia Cavouriana „

del Prof. Giuseppe Buzziconi

pubblicata nella " Rivista storica del Risorgimento italiano „, vol. II, p. 762-797.
(Per cura di Bruno Emmert).

1. **Agrati, Giovanni.** — *Cavour e l'Italia.* Milano, Bernardoni, 1861, in-8°.
2. **Alberti, A.** — *Cavour e Mazzini nel risorgimento italiano*: Conferenza. Verona, Franchini, 1893, in-8°, p. 30.
3. **Alfieri d'Azeglio,** Contessa **Costanza.** — *Ultima malattia del Conte Cavour.* Lettera della — al Sig. De La Rive. Venezia, tip. Naratovich, 1862, in-8°, p. 15.
4. **Ancona, Alessandro D'.** — *Spigolature nell'archivio della polizia austriaca di Milano* (Manzoni, Stendhal, Gioberti, Cavour). Roma, Forzani e C., 1899, in-8°, p. 37.
5. **Andreani, Bernardino.** — *Cavour, o le vittime di Napoleone III*: Dramma. Ascona, tip. del Lago Maggiore, 1877, in-8°.
6. **Angelucci, Angelo.** — *Monumento onorario al Conte Benso di Cavour.* Torino, Marzorati, 1861, in-fol., p. 8, con tav.
7. **Antonini,** Maggiore. — *Orazione per li funerali di Camillo Benso di Cavour in Caltagirone.* Catania, 1861, in-4°.
8. **Artom, Isacco.** — *La mente del Conte Cavour*: nel " Museo di famiglia „, vol. II (Milano, 1862).
9. **Bar, L. von.** — *Cavour, historisch-politische Skizze.* Berlin, Hermann, 1886, in-8°, p. 28.

10. **Barbiera, Raffaello.** — *Il salotto della Contessa Maffei e Camillo Cavour.* Sesta edizione rinnovata con notizie inedite, lettere d'illustri e (15) ritratti. Milano, Baldini, Castoldi e C., 1901, in-16°, p. VI-451, con 16 tav.

La I[a] ediz. è di: Milano, fratelli Treves, 1895.

11. **Bellini, Bernardo.** — *In obitu Camilli Bensi Comitis a Caburro*: Panegyricus. Taurini, Società tipografica, 1861, in-8°.

12. **Bertacchi, Angelo.** — *Sul monumento a Camillo Cavour*, scolpito da Giov. Dupré. Lucca, Canovetti, 1873, in-8° gr., p. 40.

— **Berti, Domenico.** — *Cavour avanti il 1848.* V. CALDERAI, DARIO.

13. **Bertoldi, Giuseppe.** — *In morte del Conte Camillo di Cavour*: Canto. Napoli, tip. dei Classici, 1861, in-8°, p. 10.

14. **Bertolini, Francesco.** — *La giovinezza del Conte di Cavour e il suo " Diario "*; in BERTOLINI F. — *Letture popolari di storia del risorgimento italiano.* Milano, Hoepli, 1895, a p. 191-227.

15. **Bertolini, Francesco.** — *L'opera del Conte di Cavour*, in BERTOLINI F. — *Apostoli e statisti.* Milano, Hoepli, 1902, p. 210-236.

16. **Biffoli, Raffaello.** — *Indice alfabetico e analitico dei " Discorsi parlamentari " di Camillo Cavour.* Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1885, in-8°, p. IX-81.

17. **Bonghi**, Prof. **Ruggero.** — *Camillo Benso di Cavour.* II[a] ediz., notevolmente accresciuta. Torino, Unione tip.-editr., 1861, in-24°, p. 204, con ritratto.

È il N. 4 della collezione: " I contemporanei italiani, galleria nazionale del secolo XIX ".

18. **Bonola, Federico.** — *I patrioti italiani*: Storie e biografie. Milano, Messaggi, 1869-1870, 4 vol., in-16°.

19. **Calderai, Dario.** — *Domenico Berti. Il Conte di Cavour avanti il 1848*: Rassegne bibliografiche. Pisa, Nistri, 1887, in-8°, p. 44.

20. **Cavour** *e Garibaldi.* Con ritratto ed illustrazione (del Tempio del Risorgimento in Milano); nella " Illustrazione italiana ". Milano, 1886, N. 23.

21. **Cavour** *avvelenato da Napoleone III*: Documenti storici di un'ingrata. Firenze, A. Salani, 1872, in-16°, p. 120.

— — — 4[a] ediz., Torino, Cena, 1871, in-32°, p. 40.

22. **Cavour,** *his life and career. A complete biography of this eminent statesman up to the present day.* London, Judd, 1860, in-8°.

23. Camillo **Cavour's** Briefe. — *Autorisierte Uebersetzung.* Leipzig, Verlag von Fr. Wilh. Grunow, 18...., vol. in-8°.

24. **Cavour, Camillo.** — *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir,* nella " Bibliothèque Universelle ", anno 1844, 96 pagine.

25. —. — *De la question relative à la législation anglaise sur le commerce des céréales.* Genève, 1845, in-8°.

26. —. — *Dell'influenza che la politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*; nella " Antologia Italiana " di Torino, fasc. del 31 marzo 1847.
Esistono anche degli estratti, in-8°.

27. —. — *Des chemins de fer en Italie*; nella " Revue Nouvelle ", tomo VIII, fasc. del 1° maggio 1846.
Estratto: Paris, Plon, 1846, in-8°.

28. —. — *Discorso intorno al trattato di commercio colla Francia.* Torino, tip. Economica, 1852, in-16°, p. 42.

29. —. — *Discorso pronunziato nella Camera dei Deputati sul progetto di legge per l'annessione di nuove provincie italiane.* Torino, Eredi Botta, 1860, in-8°, p. 16.

30. —. — — — *sul progetto di legge per concedere al governo di contrarre un prestito di 40 milioni.* Torino, Eredi Botta, 1858, in-16°.

31. —. — — — *sul progetto di legge per la soppressione di comunità religiose.* Torino, Eredi Botta, 1855, in-8°, p. 31.

32. —. — — — *sul progetto di legge relativo alla cospirazione contro i sovrani esteri, all'assassinio politico*, ecc. Torino, Eredi Botta, 1858, in-16°, p. 39.

33. —. — — — *sul progetto di legge relativo al prestito di 50 milioni di lire.* Torino, Eredi Botta, 1859, in-16°, p. 15.

34. —. — — — *sul trattato d'alleanza colle potenze occidentali.* Torino, Eredi Botta, 1855, in-8°, p. 31.

35. —. — — — *sul trattato per la riunione della Savoia e di Nizza alla Francia.* Torino, Eredi Botta, 1860, in-16°, p. 40.

36. —. — *Discours à la Chambre des Députés sur la question de Rome.* Torino, Stamp. Reale, 1861, in-8°, p. 66.

37. —. — *Opera parlamentare.* Livorno, Razzanti, 1862, 2 vol., in-8°.

38. —. — *Opere politiche economiche.* Napoli, 1860, 3 vol., in-12°.

39. —. — *Situation financière du royaume de Sardaigne. Discours prononcé le 8 mai 1851, traduit de l'Italien.* Paris, Delacombe, 1851, in-8°, p. 32.

40. — e **Terenzio Mamiani.** — *Discorsi pronunziati il 15 gennaio 1857 nella Camera dei Deputati sulla questione italiana.* Torino, Eredi Botta, 1857, in-16°, p. 24.

41. **Cecchi, Pier Leopoldo.** — *Studî sull'arte contemporanea*: Il Vela e Duprè; il monumento a Cavour. Firenze, tip. dell'Associazione, 1873, in-8°, p. 30.

42. *Brevi* **cenni** *biografici sulla vita dell'illustre statista italiano Conte Camillo Benso di Cavour*, editi per cura di due operai. Torino, tip. e lit. Camilla e Bertolero, 1873, in-8°, p. 16, con 1 tav.
L'introduzione è firmata: " Gli editori C. C. e A. B. ".

43. **Cernuschi, Enrico.** — *Risposta all'accusa fattami dal ministro Cavour.* Milano, Agnelli, 1861, in-8°, p. 27.

44. —. — *Réponse à une accusation portée par M. de Cavour.* Paris, E. Dentu, 1861, in-8°.
45. **Chiala, Luigi.** — *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, raccolte da —. Torino, Eredi Botta, 1863-71, 10 vol., in-8°.
46. **Chimirri, Bruno.** — *Rivincita del 1860 (C. Cavour e l'alleanza francese...),* nel volume " Pensiero ed azione nel risorgimento italiano „: Conferenze. Città di Castello, S. Lapi, MDCCCIIC, pp. 149-170.
47. **Colella, Vito Nicola.** — *L'ombra di Cavour*: Versi. Bari, Fusco, 1891, in-16°, p. 28.
48. **Commemorazione** *solenne del Conte Camillo Cavour, 21-22 giugno 1866.* Torino, Bocca, 1866, in-8°.
49. **Corradi, Pier Francesco.** — *Il Conte di Cavour agricoltore*: Parole. Foligno, Campitelli, 1886, in-8°, p. 7.
50. **Curti, Giovanni.** — *Cavour e la sua politica.* Mantova, tip. Aldo Manuzio, 1898, in-8°, p. 22.
51. **Dalmati, Giuseppe.** — *Cavour e il programma della nuova maggioranza.* Milano, tip. Società Coop., 1882, in-8°, p. 132.
52. **Detréo, Caro.** — *Commemorazione del Conte di Cavour.* Torino, 1861.
Citato da Celestina Baldi, nel " Breve studio sulla letteratura storica-politica del ..... 1861-62 „. Prato, 1907.
53. *La* **Dimissione** *del Conte Cavour.* Milano, tip. Boniotti, luglio 1859 (Supplemento al " Progresso „, N. 21 e 22).
54. **Donaver, Federico.** — *Il Conte di Cavour*; in Donaver F., *Uomini e libri.* Genova, tip. Sordomuti, 1888, 1 vol., in-8°, di p. 317.
55. *I* **fasti** *dell'indipendenza italiana: Vittorio Emanuele, Giuseppe Garibaldi, Camillo Cavour e Napoleone III.* Milano, Pagnoni, 1864, in-8°.
56. **Fogazzaro, Antonio.** — *Discorsi.* Milano, Casa editr. L. F. Cogliati, 1905, in-16°, p. vi-309.
Cfr.: " Parole per l'inaugurazione di un busto al Conte di Cavour in Vicenza „ (pp. 291-298).
57. **Giolli, Teresa.** — *Quattro date storiche.* Alessandria, Jacquemod, 1890, in-8°, p. 58.
58. **Giuriati, Domenico.** — *Un altro epistolario: nuove lettere di Cavour*; nella " Illustrazione italiana „. Milano, 1895, N. 12.
Sulle lettere pubblicate da Edmondo Mayor.
59. **Grabowski, Stanislaus Graf.** — *Cavour und Garibaldi.* Berlin, Albert Bach, 1862, in-8°, p. iv-248 (Histor. Bilder, vol. IV).
60. **Graf, Cavour,** *sein Jugendleben und die letzten Jahre seiner oeffentlichen Wirksamkeit*; in " Unsere Zeit „, vol. V, pp. 767-780.
61. **Grassi, Mariano.** — *Sulla statua del Conte di Cavour e dell'Italia scolpita da G. Duprè*: Osservazioni. Catania, Galatola, 1874, in-8°.
62. **Greco, Donato.** — *La sifilide in Italia a confronto del vecchio regolamento Cavour e di quello nuovo Crispi.* Napoli, Pontieri, 1895, in-8°, pag. 43.

63. [**Griscelli, Jacques François** (**Curletti de Vezzani**, Barone **di Rimini**)]. — *La vérité sur les hommes et les choses du royaume d'Italie. Révélations par J. A., ancien agent secret du Comte Cavour.* Bruxelles, 1861, in-8°.

64. [—]. — *La verità intorno agli uomini e alle cose del regno d'Italia. Rivelazioni per J. A., antico agente segreto del Conte di Cavour* (Traduzione dal francese, 3ª edizione dell'" Osservatore Romano "). S. a. i. [circa 1861], in-12°, p. 30.

Traduzione e confutazione dell'opuscolo: " La vérité sur les hommes et les choses du royaume d'Italie, révélations par J. A. ... ", per Domenico Sacchi. Torino, Vercellino, 1862, in-8°, p. 37.

65. —. — *Mémoires de Griscelli agent secret de Napoléon III (1850-58), de Cavour (1859-61), d'Antonelli (1861-62), de François II (1862-64), de l'Empereur d'Autriche (1864-67). Par l'auteur des " Révélations " et de " A bas les masques "*. Bruxelles, Genève, Londres, 1867, in-16°, pag. VI-243.

— —. — *Idem.* Bruxelles, impr. de Ch. et A. Vanderauwer, 1871, in-16°, pag. 360.

66. —. — *Monarchenschutz. Memoiren des Barons von Rimini (Geheimagent Griscelli). Neue deutsche Ausgabe von D.r L. S.* Berlin, J. Jolowicz, 1902, in-8°, p. VIII-168.

67. —. — **Colocci, Adriano**. — *Griscelli e le sue " memorie "*. Roma, E. Loescher e C.: W. Regenberg (tip. Nazionale di G. Bertero e C.), 1908, in-8° gr., pag. 288.

Contiene: Memorie di G. F. Griscelli da Vezzani detto il Barone di Rimini.

68. **Haas**, D.r **G. E.** — *Cavour ein grosser Staatskünstler*, nelle " Oesterreichische Geschichtslügen ". Paderborn, Adolf Höllerl, 1897, pagine 118-121.

A proposito dell'epistolario di Cavour, edizione tedesca.

69. **Haussonville, Joseph Othenin Bernard de Cléron**, Comte d'. — *M. de Cavour et la crise italienne.* Paris, Michel Lévy frères, 1862, in-8°.

70. **Imbriani, Vittorio**. — *Cavour e Poerio*: Due lettere del gennaio 1861, pubblicate per cura di ..... Pomigliano d'Arco, 1877.

Edizione di 200 esemplari.

71. **Inaugurandosi** *in Murano i ricordi di Cavour e Garibaldi.* Venezia, 1884, in-8°.

72. **Innamorati, Francesco**. — *Camillo Benso di Cavour*: Discorso. Perugia, Bartelli, 1886, in-8°, p. 24.

73. **Isaia, Cesare**. — *Indici generali analitici ed alfabetici delle Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour.* Torino, Roux, 1887, in-8°, p. 93.

74. **Kraus, Franz Xaver**. — *Cavour. Die Erhebung Italiens in 19 Jahr-*

hundert. Mit 66 Abbildungen. München, F. Kirchheim, 1901, in-4°, pag. 104.

Nella raccolta " Weltgeschichte in Karakterbildern „.

75. **Kraus, Francesco Saverio.** — *Cavour. Il Risorgimento d'Italia nel secolo decimonono.* Traduzione italiana di Diego Valbusa. Con 1 fototipia e 65 incisioni. Monaco, F. Kirchheim, 1902, in-4°.
76. **Lang, Wilhelm.** — *Transalpinische Studien.* Leipzig, 1875, 2 vol., in-8°.

    Cfr.: " Cavour und die freie Kirche im freien Staat „.
77. **La Rive, William de.** — *Graf Cavour: Skizzen und Erinnerungen. Uebersetzt von K. M. Kertbeny.* Leipzig, 1863, 2 vol., in-16°.
78. **Lauriston**, Comte **Napoléon Paul Law de.** — *Garibaldi et Cavour.* Paris, Dentu, 1861, in-8°.
79. **Legnazzi, Enrico Nestore.** — *Commemorazione di Camillo Cavour.* Padova, Molini, 1898, in-8°, p. 16.
80. *Una* **Lettera** *di Cavour*; nel " Museo di famiglia „, vol. III (Milano, 1863).
81. **Lettere** *(12) inedite di Camillo Cavour*; nella " Strenna-Album dell'Associazione della Stampa „, 1882, a pp. 27-37.

    Cfr. pure nell'annata 1881 della medesima strenna a pp. 318-319, il fac-simile d'una lettera di Cavour.
82. **Liccioli, Filippo.** — *Alla memoria del Conte di Cavour*: Salmodia. Firenze, tip. Gazzetta dei Tribunali, 1861, in-8°, p. 7.
83. **Lumbroso, Alberto.** — *Di una lettera di C. Cavour a Vittorio Emanuele II,* nella " Rivista di Roma „, fasc. del 1° maggio 1907.
84. **Maffei, Andrea.** — *Cavour e Garibaldi*; in Maffei A., " Poesie scelte „. Firenze, Le Monnier, 1869, a p. 80.
85. **Magnani, Lorenzo.** — *Considerazioni sul progetto della legge finanziaria presentata dal Ministro Cavour.* Firenze, tip. Nazionale, 1852, in-8°, p. 7.
86. **Manzone, Beniamino.** — *Cavour e Boncompagni nella rivoluzione toscana del 1859*; nella rivista storica " Il Risorgimento Italiano „, anno 2° (1909), pp. 199-231.
87. **Martinengo**, Contessa **Evelina.** — *Cavour.* Milano, fratelli Treves, 1901, in-16°, pp. VIII-311, con ritratto.
88. **Martini, Pietro.** — *Epigrafi nei solenni funerali del Conte Camillo Benso di Cavour in Cagliari.* Cagliari, Timon, 1861, in-8°, p. 24.
89. **Masi, Ernesto.** — *Il Conte di Cavour e l'unità italiana*; in Masi E., " Nell'Ottocento „. Milano, fratelli Treves, 1905, a pp. 219-244.
90. **Massari, Joseph.** — *Cavour. Biographische Aufzeichnungen. Auf Veranlassung und mit einem Vorworte von D.r F. v. Holtzendorff übersetzt von D.r Ernst Bezold. Vom Verfasser genehmigte Ausgabe.* Leipzig, J. A. Barth, 1874, in-8°, pp. XXXII-384, con 1 ritratto.

    Bezold, D.r Ernst. " Geschichts-Tabellen von Italien. Zunächst als

Supplement zu Massari, Biographie Cavours „. Leipzig, J. A. Barth, 1874, in-8°, p. 65.

91. **Mazzini, Giuseppe.** — *L'Italia e il Governo Sardo, al Conte di Cavour.* Londra, 1858, in-8°, p. 28.

92. *Il* **Ministro** *Cavour dinanzi al Parlamento.* Venezia. Naratovich, marzo 1861, in-8° gr., p. 23.

93. **Modona, Lionello.** — *In morte del Conte Camillo Benso di Cavour*: Carme. Firenze, tip. Galileiana, 1861, in-8°.

94. **Montalembert [Charles Forbes de Tryon]**, Comte **de.** — *Lettre à M. le Comte de Cavour, président du Conseil des ministres à Turin.* Paris, Douniol, 1860, in-8°.

95. —. — *Première lettre à M. le Comte Cavour.* Paris, Jacques Lécoffre, 1860, in-8°.

96. —. — *Deuxième lettre à M. le Comte de Cavour, président du Conseil des ministres à Turin, sur le principe " Église libre dans l'État libre „.* Paris, Jacques Lécoffre, édit., 1861, in-8°, p. 80.

— —. — *Idem*, 3^{me} édit., Paris, impr. Bourlier, 15 avril, 1861, in-8°.

— —. — *Idem*, 4^{me} édit., Paris, impr. Lécoffre, 1861, in-18°, p. 72.

97. **Mort** *de M. de Cavour*; nella " Revue Britannique „, Juin, 1861.

98. **Muti**, Ab. **Giuseppe.** — *Nelle solenni esequie del Conte Camillo Benso di Cavour, il 14 giugno 1861.* Brescia, 1861, in-8°.

99. **Panteon** *dei martiri italiani: Camillo Cavour,* con ritratto ed 1 illustrazione; nel " L'Emporio pittoresco „, anno II. Milano, 1865, pagine 2-6, 14-15 e 30.

100. **Perrens, François Tommy.** — *I continuatori del Conte di Cavour, ovvero la condotta politica dell'Italia attuale.* Venezia, Cecchini, 1864, in-8°, p. 40.

101. **Petruccelli della Gattina, Ferdinando.** — *I fattori ed i malfattori della politica europea contemporanea.* Milano, Brigola, 1884, 2 vol., in-16°.

Cfr. nel II vol. le pp. 169-187.

102. **Piée, Léon.** — *La dimissione del Conte Cavour.* Milano, tip. Boniotti, 22 luglio 1859, un foglio (Supplemento al " Progresso „, N. 21).

103. **Pinchia, Emilio.** — *L'opera di Cavour*: conferenza; nel " La vita italiana nel risorgimento „. Serie IV, vol. II, pp. 5-41. Firenze, Bemporad, 1901.

104. **Predari, Francesco.** — *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte.* Milano, Francesco Vallardi, 1861, in-16°, p. 456.

104 *a.* **Professione, Alfonso.** — *Alcune lettere inedite di Camillo Cavour a G. Giovannetti,* pubblicate da —. Novara, Miglio, 1898, in-16°, pag. 19.

105. **Reyntiens, M. N.** — *Bismarck et Cavour. L'unité de l'Allemagne et l'unité de l'Italie.* Bruxelles, Muquard, 1875, in-8°.

106. **Ricotti, O[nestina?].** — *Epilogo della vita di Camillo Benso di*

Cavour, cui fanno sèguito due episodî, cioè: “ Lo sbarco nero „, “ Il trionfo e l'ombra „, con appendice. Torino, 1872, in-8°.

107. **Rod, Edouard.** — *Études sur le XIX^e^ siècle. Giacomo Leopardi, Richard Wagner, Victor Hugo, Garibaldi, les véristes italiens, E. De Amicis, la jeunesse de Cavour.* Paris, Perrin, 1888, in-8°.
108. **Sassi, Daniele.** — *Il Conte Camillo Benso di Cavour.* Torino, Paravia, 1873, in-4°, p. 106, con ritratto; fac-simile d'autografo, 4 tav., con medaglie, ed 1 veduta fotografica.
109. **Schiappoli, Domenico.** — *La politica ecclesiastica del Conte di Cavour e la libera Chiesa in libero Stato*: Discorso inaugurale. Macerata, Bianchini, 1898, in-8°, p. 46.
110. **Siotto-Pintor, Manfredi.** — *Camillo Benso di Cavour*: Conferenza. Firenze, R. Bemporad e figlio, 1.....
111. **Storia** *e vita politica del Conte Camillo Benso di Cavour, avvelenato da Napoleone III.* Torino, Cena, 1873, in-16°, p. 64, con tav.
112. **Tagliacarne Lomellino, Giovanni.** — *Breve biografia di Camillo Benso Conte di Cavour e del suo casato.* Milano, Colombo, 1861, in-8°, p. 15.
113. **Tecchio, Sebastiano.** — *Discussione alla Camera dei Deputati, 21 maggio 1861, sulle Note diplomatiche del Conte Cavour e del Conte Rechberg intorno allo stato delle provincie venete.* Risposta del presidente del Consiglio e voto Ricasoli. Torino, Eredi Botta, 1861, in-8°.
114. **Thayer Roscoe, William.** — *Cavour e Bismarck*: un parallelo storico. Roma, tip. E. Voghera, 1906, in-8°, p. 20.
115. **[Torelli, Giuseppe]. Ciro d'Arco.** *Il Conte di Cavour,* con ritratto; nel “ Museo di famiglia „, vol. I (Milano, 1861).
116. —. — *Camillo Cavour*; in: Torelli G., “ Ricordi politici „, pubblicati per cura di Cesare Paoli. Milano, Carrara, 1873, in-16°.
117. **Vecchi, Giovanni.** — *In morte di Camillo Benso di Cavour.* Modena, 1873, in-4°.
118. —. — *Camillo Benso di Cavour*: Canzone. Modena, Soliani, 1870, in-8°, p. 9.
119. **Veroli, Pietro.** — *Le celebrità del giorno.* Firenze, Ducci, 1861, in-4°, p. 408, con tav.

    È un album storico-biografico che contiene le biografie dei principali fautori e avversarî dell'indipendenza italiana; vedi la biografia del Conte Cavour.
120. **Versi** *dettati in morte del Conte Camillo di Cavour, per L. M.* Torino, 1861, in-4°.
121. **Vilbort, J.** — [*Vita del Conte*] *Cavour.* Venezia, G. Cecchini, 1851, in-8° gr., p. 23.
122. **Vineis, Nicola.** — *Il Conte di Cavour e il Parlamento Subalpino.* Cuneo, Galimberti, 1886, in-8°, p. 96.

123. **Watripon, Antoine.** — *La vie et la mort du Comte de Cavour*. Paris, Havard, 1861, in-4°.

124. **Zanichelli, Domenico.** — *Cavour*. Firenze, G. Barbèra, 1905, in-16°, pag. 400.
È un vol. della " Collezione Pantheon ".

125. —. — *Il Conte di Cavour*; in: Zanichelli D., " Politica e storia. Discorsi e studî ". Bologna, Zanichelli, 1903, in-16, pp. VI-523.

---

2. - BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1900).

Un anno di vita del giornale " Il Conte Cavour ".

L'*Opinione* del 25 gennaio 1865 annunziava: " *Il Conte Cavour* è il titolo di un nuovo giornale che si pubblicherà in Torino nel prossimo febbraio sotto la direzione del signor Felice Govean. Il favore con cui fu accolta questa notizia promette bene dell'esito. Il signor Govean ha la mano fortunata ".

Bisogna sapere che, dopo la convenzione di settembre, i tre comproprietari dell'*Opinione*, Giacomo Dina, il marchese Filippo Peverelli, l'avvocato Ignazio Tibaldi, furono d'accordo, avverte Luigi Chiala nel suo *Giacomo Dina* (vol. II, pag. 407), che il giornale " dovesse trasferire la sua sede a Firenze, e nel novembre del 1864 il Dina recossi in quella città per prendere i provvedimenti che il nuovo stato delle cose richiedeva ". Egualmente di comune accordo, aggiunge lo scrittore, si stabilì che la Società dell'*Opinione* aiutasse con suoi fondi e con materiale tipografico l'impianto di un giornale popolare in Torino, intitolato: *Il Conte Cavour*, diretto da Felice Govean, che era stato uno dei fondatori della *Gazzetta del Popolo* nel 1848 " (1).

---

(1) Qualche particolare notizia del Govean, qualche tratto della sua bizzarra e interessante figura di scrittore popolare e di giornalista politico puoi trovare nella *Gazzetta del Popolo della Domenica* del 20 giugno 1906, e nella *Gazzetta del Popolo* (di Torino) dell'11 giugno dello stesso anno. Vedi anche Giuseppe Tambara, *La lirica politica del Risorgimento italiano*, Roma, pag. 376-377. Prima che scrittore, il Govean era stato impiegato, commediante, tipografo, autor di teatro. Alcune vite di Ferruccio, di Pietro Micca, di Gagliaudo e della Stramura gli avevano dato la prima popolarità, che egli aveva alimentata ed accresciuta con la conseguente professione di giornalista: meglio che

Di fatto il 13 febbraio vedeva la luce in Torino il nuovo giornale, in piccolo formato di otto pagine, che si ridussero a quattro il seguente 1° ottobre, raddoppiandosi il formato.

Il titolo, non c'è che dire, era stato trovato bene. Nessun altro avrebbe potuto, di per sè stesso, attrarre con maggiori simpatie gli animi dei lettori, in tempi come quelli per la vita e per la politica non meno dolorosi che difficili. Scomparso da più di tre anni Cavour, egli era pur sempre la figura politica più viva, più presente di tutta intiera quell'epoca fortunosa, della quale, nel '65, tutti o ricordavano o sapevano i laborosi inizi, i for-

---

professione pel Govean era missione. Giova a questo proposito rinfrescare la memoria di un aneddoto storico che, mentre fa onore al Govean, pone in luce l'abilità pratica del Cavour nel dare effetto ai suoi grandi disegni politici. È dei giorni che precedono la spedizione di Crimea. " Forse non vi fu mai disegno politico — scrive il Bersezio — che al suo annunzio fosse accolto con sì mal animo dalla popolazione come quello; e col sentimento del pubblico s'accordava l'opinione della redazione del giornale (*La Gazzetta del Popolo*). Govean non si era ancora spiegato, un altro aveva fatto un articolo violento contro quel progetto battezzato per funesta pazzia; il direttore non aveva detto nulla, e quella furibonda carica di frasi contro il Cavour sarebbe stata il domattina sotto agli occhi delle tante migliaia di lettori. Fra parecchi giovani si era formata una società di scherma in cui lungo il giorno si pigliavano lezioni di fioretto e di sciabola, e la sera, in geniale adunanza di conversazione, s'assisteva a qualche assalto fra i migliori allievi ed i maestri. Govean, uno di quelli che più si esercitasse nelle armi (e la sua condizione di giornalista battagliero, che non solo rifiutava mai duelli ma non isfuggiva pure la occasione di farne nascere, gliene imponeva l'obbligo), Govean non vi mancava quasi mai. Quella sera, ed io, che mi trovavo presente, lo ricordo come fosse cosa di ieri, si discuteva animatamente la questione di Crimea; e il Govean zitto. Sopraggiunge Costantino Nigra, cui il Cavour aveva già assunto, come impiegato di fiducia, nel suo gabinetto, e con quella abilità diplomatica, che è una delle caratteristiche del suo ingegno, riesce in poco tempo a sviare il discorso, e la Crimea è come se non esistesse. Venuta l'ora tarda la compagnia si scioglie. Nigra, che vede Govean prendere il cappello, gli domanda con indifferenza: Vai a casa? — No, risponde il giornalista, vado in stamperia a veder la tiratura. — Ti accompagno. — E i due amici escono insieme a braccetto. L'indomani tutta la clientela della Gazzetta con sorpresa, la redazione e gli amici del Govean con istupore e sdegno, leggevano per primo un articolo favorevole alla spedizione e assai lusinghiero pel Cavour. Govean aveva fatto scomporre il primitivo articolo e sostituitovi un suo di tutt'altro tenore scritto lì per lì. Che cosa era avvenuto? Nigra aveva dichiarato al giornalista di venirgli a parlare a nome del ministro: aveva l'incarico di spiegargli tutto il segreto della sua politica, i suoi mezzi, le sue speranze, e le possibilità di riuscita quando la pubblica opinione lo secondasse e il paese fosse tutto con lui..... " *Commemorazione di F. Govean* fatta da V. Bersezio, Torino, Bona, 1899. pag. 39, 40, 41).

tunosi svolgimenti, ma nessuno vedeva ancora chiaramente gli ultimi termini. Avviato innegabilmente a soluzione il grande problema politico dell'Italia una, quanti altri ne sorgevano all'orizzonte, d'altra natura! Sorgevano — dalla stessa rinnovata composizione della patria, dalle imposte mutazioni, dai prodotti rivolgimenti, da tutto quel che s'era fatto e voluto con tanta tenacia, con tanto ardore — i nuovi problemi economici, le nuove necessità sociali, a dimostrare che la vera unità d'Italia era ancora tutta da fare. S'era combattuto e s'era vinto; s'erano con somma abilità intavolate le più ardue trattative diplomatiche, e il genio politico del Piemonte e la fortuna le avevano condotte a effetti di una felicità sempre sognata, ma non sempre sperata: una piccola nazione era riuscita, con la forza di una lunga preparazione e con l'audacia di una sua improvvisa gioventù, a trarsi a rimorchio la penisola e a imporre la sua presenza nel mondo delle nazioni europee; ora pel nuovo paese era giunto il tempo di fare da sè, di vivere e di crescere dopo essere nato, e di usare praticamente di quella libertà della quale sui campi di battaglia avevamo conquistato il diritto, ma non l'esperienza.

E mancavano gli uomini. I grandi condottieri, pratici e ideali, del decennio trascorso non c'erano più. I più gloriosi erano morti o vivevano ritirati e stanchi; i più in vista degli uomini nuovi apparivano tutti visibilmente mediocri, e gli odii che perseguivano alcuni di loro apparivano essi stessi maggiori delle loro colpe e dei loro difetti.

La popolarità di Cavour cresceva in ragione del desiderio che tutti, i suoi avversari non meno che i suoi fedeli, ogni giorno più sentivano di lui. Ciò ch'egli aveva fatto non pure non era dimenticato, ma offriva agli animi quasi quotidiana occasione di imaginare, con profondo rimpianto, il troppo più che la morte gli aveva impedito di compiere. Quando non si sapeva più che pensare, nè quali vie scegliere per mezzo i nuovi intrichi, nè a chi ricorrere e in chi fidarè dei tanti luogotenenti destinati a succedere al duce, si finiva comunemente col sospirare: Se ci fosse Cavour!

A proposito del quale viene alla mente con molta convenienza la sentenza di Nicolò Machiavelli: " Gli uomini, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà ". Poichè Cavour aveva veramente infuso nella maggior parte del popolo italiano la sicurezza e il contento di essere governato bene; e negli stessi uomini politici del suo séguito, non meno che ne' suoi oppositori e nemici, aveva formata l'abitudine di rimettersi a lui, e di lasciarlo fare. Venendo a morte, Cavour non poteva trasmettere a nessuno le sue grandi qualità, diciamolo pure, di dittatore; ma nemmeno poteva d'un tratto interrompere nel popolo la felice consuetudine e il desiderio del lasciarsi confidentemente dirigere e governare. Sommo genio politico in una nazione nuova, che difettava di uomini politici e di educazione politica, la sua scomparsa doveva essere una delle maggiori sventure e, a ragione, dei più lunghi rimpianti del popolo italiano.

Tuttavia in questo desiderio che s'accompagnava così durabilmente,

oltre la tomba, alla memoria di lui, era anche un pericolo, e poteva essere un guaio. Il guaio di pensare sempre a lui, mentre ormai egli non c'era più; il pericolo, assai grave, che sarebbe potuto sorgere dalla pretesa degli animi sconfortati a far dirigere la nuova politica non dagli uomini del tempo, comunque vivi, ma dalla figura imaginaria, dall'ombra, dal fantasma di un morto. La sua morte era ormai un fatto avvenuto, come una battaglia perduta; e bisognava subirla: non si poteva prescinderne con pretesti sentimentali. Tutt'al più potevano i suoi seguaci tentare di comporre un partito con le sue idealità, e trar profitto molto oculatamente dai suoi insegnamenti; ma era da sentire, bisognava capire la necessità di non perdersi in lamentele, e di andare avanti coi propri mezzi, con le proprie virtù, con le proprie iniziative e con la propria responsabilità.

Il nome di Camillo Cavour era ormai iscritto sul grande vessillo comune della patria; nulla di più pernicioso che farsene titolo e argomento di piccole divisioni, e vessillo di minuscole compagnie.

Il giornale che sorse col suo nome dichiarò francamente a questo proposito la propria intenzione.

Era detto nel primo numero:

Il titolo c'impone degli obblighi ai quali cercheremo di soddisfare. Ma non si creda che da noi si voglia ripetere ad ogni momento il nome del Conte Cavour tormentando i vivi col pretesto di lodare un morto, che non può essere risuscitato.

...Abbiamo scritto quel nome in capo del nostro giornale appunto per non farne bandiera di polemica, di partito o di provincia, ma perchè vi rimanga come istorica tradizione, ma perchè vi resti come stanno i tre colori sulla bandiera della nazione.

Il Conte Cavour era fatto di articoli informativi, o di cultura politica, di corrispondenze particolari (*carteggi*), di pochi e brevi telegrammi, di una parte che non posso dir letteraria, e dirò amena. Il resoconto delle sedute della Camera occupava, in proporzione, assai meno spazio che non occupi oggi. Brevi le notizie estere, ritagliate di su altri giornali. La cronaca nera o rossa aveva una concisione, che a noi, oggi, muove il sorriso. Ecco due telegrammi della Stefani:

Potenza, 12. Tre briganti della banda Totaro, che non vollero costituirsi cogli altri, furono nella notte scorsa uccisi da alcuni individui di S. Fele.

Oppure:

" La notte di giovedì a Peveragno si sono commessi varî omicidî ".

Non mancavano gli attuali consigli pratici del medico, del legale, dell'agricoltore (Ottavi).

Del resto bisogna dire che *Il Conte Cavour* era, anche per il tempo,

un piccolo giornale, senza pretese, veramente popolare così nel fatto come nelle intenzioni. E dicendo popolare non intendo che dovesse servire al popolo soltanto, ma anche a quella parte della borghesia spicciola e minuta che, se non divideva col popolo l'analfabetismo e l'ignoranza, assisteva e partecipava alla vita politica su per giù con gli stessi suoi sentimenti incerti e confusi e con la sua educazione e coi suoi pregiudizi.

Ma quale era il vero contenuto politico e sociale del *Conte Cavour*?

" Noi — leggiamo nel primo numero — non pretendiamo di scrivere: *Documenti* (sic) *historiae patriae*: non aspiriamo a lasciare in eredità il nostro giornale a chi vorrà fare di qui a 50 anni la Storia di Torino e dell'Italia ".

E che vuol dire?

Vuol dire che il giornale non ha di sè nessuna presunzione solenne, non vuole darsi un'aria di autorità ufficiale; non tratterà gli avvenimenti che occorrono da quella altezza e con quella misura, nelle quali si pone un che scriva la storia considerandola a distanza, senza più pensare a mutarla. Non sarebbe più un giornale; tanto meno meriterebbe il nome di popolare. No: si terrà dietro agli avvenimenti, a mano a mano che avvengono, nella loro linea tortuosa ed incerta, e che non si sa mai dove conduca.

Il giornale darà la cronaca, non la storia del tempo. E gli avvenimenti si tratteranno con quella vivacità appassionata e, può anche darsi, sprovveduta, con la quale sono accolti al loro apparire improvviso. Si dirà liberamente quel che oggi si pensa, e nessuno nega che domani, tratti di necessità a pensare diversamente, non esporremo con pari schiettezza il nuovo pensiero.

In tal caso non è chi non veda che pochi documenti di storia possono essere più sinceri di questi. Simili pagine ci offriranno non solo i fatti del tempo, ma le idee e i sentimenti varii, improvvisi, mutevoli che questi fatti suscitarono. E ci offrono appunto uno specchio di quella vita, che solo nello spirito che la rimira e la ripensa si fa Storia.

Fin dall'inizio *Il Conte Cavour* esprime con nobile dichiarazione i sentimenti de' suoi scrittori intorno al triste tema della *Convenzione*.

Come è noto, il trasporto della capitale da Torino in altra sede, al disopra di ogni considerazione di risentimento regionale, importava uno spostamento, uno sbilancio della situazione politica.

Si trattava, come il Minghetti stesso aveva fatto notare all'Imperatore (Vedi L. Chiala, *Giacomo Dina*, II, 741-742), di " spostare il centro di gravitazione del governo e di levarlo di mezzo ad un elemento essenzialmente governativo, solido e sicuro, per trasportarlo in mezzo ad un elemento nuovo ".

Che diceva al proposito *Il Conte Cavour*?

Nel numero del 13 febbraio:

Tra noi gridar vendetta delle *vittime di settembre*, dopo il voto della Camera che, affidando il giudizio alla storia, posò inamovibilmente il coperchio sul

loro sepolcro, condurrebbe logicamente a rovesciare Parlamento e Costituzione e unità d'Italia, e forse non ci vorrebbe gran pena, perchè purtroppo l'Italia ha ancora i piedi di creta (1).

Noi, invece, finchè il leone di S. Marco e la lupa di Roma non ci possano dare le loro membra di bronzo per fonderle in due piedi solidi al pari del restante colosso, noi vogliamo adoperarci a porre attorno ai piedi di creta un tenace cemento che li sostenga contro ogni urto nemico; e ad impastare quel cemento non rifuggiamo dall'adoperare un po' di acqua di lete, l'acqua dell'oblìo.

S'ha da trasferire *la capitale*, noi grideremo si faccia e si faccia bene; si provveda all'andamento regolare del servizio anche in mezzo a questa crisi amministrativa, si rimovan gli ostacoli materiali, si usi giustizia agli impiegati, si abbia riguardo agli amministrati; ordine e rivoluzione, rivoluzione ed ordine contemperati insieme, e sopratutto buona fede in tutta l'estensione della parola.

. . . . .

Finalmente, e non è cosa di poca importanza per noi, dobbiamo avvisare a tutti i modi pratici di dar nuovo slancio di vita a questa nostra città, nell'avvenire della quale abbiamo una fede senza limiti.

---

(1) Parimenti l'*Opinione* del 21 gennaio aveva scritto: " Ormai si è detto e scritto sopra gli avvenimenti dolorosi di Torino quanto potevasi dire e scrivere. Forse si potrà correggere qualche giudizio erroneo, ristabilire nella sua piena luce alcun fatto; ma temiamo che la discussione, ove si prolunghi soverchiamente, addensi le tenebre, invece di dissiparle, ove sono ".

E nel numero del 25 gennaio, dopo il voto della Camera sull'ordine del giorno del Barone Ricasoli in merito alla relazione della Commissione d'inchiesta sui fatti del settembre, il Dina scriveva: " Torino non poteva essere indifferente alla quistione che stava per agitarsi. Essa aveva anche fondato diritto di chiedere una soddisfazione pei giudizî discordi dal vero e contrari ad un passato glorioso, che furono fatti di lei. Ma di una disgrazia avevasi a farne tante? La voce della patria è sempre stata efficace fra noi; essa ha sempre avuto una irresistibile potenza per questa popolazione savia e morigerata, e noi confidiamo che tutti sono ora persuasi che gl'interessi della nazione richiedevano di troncare una discussione, che inquietava gli animi e non prometteva alcun vantaggio nè a Torino nè all'Italia ".

" Se il trattato val poco, scriveva Massimo D'Azeglio, bisogna però accettarlo (in specie noi piemontesi) per la ragione che l'Italia lo vuole e lo acclama, e che, se noi soli si rifiutasse, si verrebbe a un pelo dalla guerra civile. E in Italia, non è la *capitale* la questione *capitale*, ma è il trovar modo d'arrivare a odiarci un po' meno ". Vedi *Lettere di Massimo D'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*. Milano, Carrara, 1870.

Tuttavia la soluzione del Parlamento non soddisfece troppo i torinesi e la sera del 30 gennaio in occasione di un ballo a Corte, scoppiarono nuovi tumulti, e furono cagione che il re partisse immediatamente per Firenze.

Insomma, i Torinesi mettessero l'anima in pace; rinunciando alla capitale non perdevano tutto. Venuta meno l'importanza politica, bisognava dare sviluppo al progresso economico, al miglioramento sociale, al lavoro industriale.

" *Torino* ha in sè tanti elementi di vita naturale e propria, da riempire due volte il vuoto che può produrre in lei la vita artifiziale, solita ad assumere una importanza quasi esclusiva nelle capitali „ (15 febbraio).

E prometteva di dimostrare in una serie di articoli:

1° Che Torino da più di mezzo secolo ha cessato di vivere sulla sua sola posizione di capitale, e ha sviluppati gli elementi di una vita industriale e produttrice, suscettiva di grandissimo incremento;

2° Che la sua popolazione di 125.268 abitanti nel 1847, prima cioè dei grandi avvenimenti che cominciarono a farla centro d'Italia, non si spiega, quando la si confronti con quella del 1816, se non ammettendo l'attrazione che la sua intrinseca prosperità esercitò sulle provincie;

3° Che il numero dei lavoranti e addetti a industrie cresciuto da un secolo in qua senza riguardo all'aumento della popolazione, o in proporzioni assai maggiori, mostra come qui abbiano posto sede e possano porla assai più estesa le industrie, da cui nasce la vera vita di una grande città.

Quello che avvenne nel periodo in cui la Corona dovette abbandonare Torino, dal 1798 al 1814, cioè il considerevole aumento di lavoranti, deve ripetersi oggi, che la Capitale si trasferisce altrove, per poco che noi riponiamo la stessa volontà ferrea e costante che ci posero i nostri padri, quei fieri brandalucioni, che non perdettero mai la fede ne' destini della patria, per gravità di vicende e calamità pubbliche e cittadine (15 febbraio).

Il 17 febbraio rincalzando tornava sull'argomento in un vibrato articolo *Le confusioni*.

Siamo nemici giurati delle confusioni d'idee per quanto in politica siansi volute considerare come buon'arma di guerra.

E in questi ultimi tempi s'è fatto delle confusioni un buon mercato straordinario; si sono coperti i secondi fini, coonestate le passioni, ingannato il popolo colle confusioni.

Abbiamo udito reazionari gridare *vogliamo Roma capitale* per combattere convenzione e trasferimento della capitale a Firenze; come se non vi fosse stato qualche altro motivo non sospetto da addurre per chi sinceramente credeva di dovervisi opporre in nome del bene generale d'Italia; o come se, a chi non è eroe da sacrifici per la patria, fosse vergogna il parlare spiattellatamente anche di interessi (1).

---

(1) La discussione sulla Convenzione di settembre era durata alla Camera 17 giorni. Ecco uno schizzo di coloro che parlarono e votarono pro e contro, che può servire di commento all'articolo: " Michele Coppino, piemontese, pro-

Abbiam veduto uomini e scrittori profondamente monarchici, e costituzionali dell'ordine, proclamarsi garibaldini e alleati del *Diritto*; e clericali o retrogradi conosciuti gustare con una compiacenza ineffabile gli applausi di dimostrazioni, che le cento volte chiamarono demagogiche nel 1848, nel 1849, nel 1859, nel 1861, quand'erano rivolti a Carlo Alberto autore delle riforme e delle guerre d'indipendenza, a Cavour, a Vittorio Emanuele, ai Mille di Marsala, a Cialdini, autori del Regno d'Italia.

Abbiam veduto coloro che inventarono il piemontesismo e ne fecero per cinque anni arma di partito, liquefarsi di tenerezza per i piemontesi, appena balenò ai loro occhi la speranza di averli compagni nell'opposizione sistematica.

Ma quello che più ci ha fatto fastidio fu il vedere la confusione trionfante delle discordie, che aveva saputo mettere tra cittadini e cittadini d'Italia.

Torino si è altamente lagnata della Lombardia, la stampa lombarda di To-

---

nunciava un discorso serrato contro la Convenzione; la sosteneva Boncompagni, e in nome di una storia passata e di una storia avvenire di sua creazione, Giuseppe Ferrari; Lanza sulle interpellanze sui fatti di Torino si era opposto acchè si discutesse in ordine ad essi prima che il trattato fosse votato, soltanto aveva ammesso l'inchiesta invocata da Minghetti, se si fosse votata senza discussione; e la Camera aveva approvato tale proposta, raccolta da Chiaves. Crispi, Miceli, Nicotera, Cairoli denunciavano la Convenzione come un atto che violava il plebiscito, perpetrava lo smembramento d'Italia, infrangeva la mutua fede tra la nazione e la monarchia. Mordini invece si staccava dalla sinistra sostenendo che con essa si fondava la nuova Italia, che le transazioni temporanee della politica ufficiale non infirmavano la sanzione popolare del diritto della nazione alla sua capitale. Che se egli reputasse annullato dalla Convenzione il plebiscito, uscirebbe senz'altro. Crispi rispondeva pronunciando la frase: " la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe ": alla quale Mazzini replicava: " non so se la repubblica ci unirebbe, e penderebbe in parte dai primi uomini chiamati a dirigerla, so che la monarchia, tale quale oggi l'abbiamo, ci corrompe, e so che la corruzione è principio di dissolvimento supremo ". Pepoli inorgogliva della Convenzione come del modo di costituire il fascio delle tre potenze occidentali Francia, Inghilterra, Italia. Morandini la diceva l'epitaffio dell'unità italiana, Boggio una sfida al buon senso, Musolino prevedeva la guerra civile ed il crollo della monarchia di Savoia. La Marmora parlava semplice, con lealtà e serenità..... Rattazzi si dichiarava favorevole alla proposta e al Ministero... — In Senato la combattevano Ottavio di Revel, Gustavo conte di San Martino, Federico Sclopis, Ercole Ricotti, piemontesi; Giovanni Siotto-Pintor, sardo, Lorenzo Pareto, genovese, Giorgio Pallavicino; la sostenevano Lanza, più abile di La Marmora, facendo appello alle abnegazioni di cui era capace il patriottismo piemontese; Matteucci, Gualterio, Paolo Emilio Imbriani, Stefano Gallina, Paleocapa come una necessità, e andava a votarla Alessandro Manzoni. D'Azeglio, pure accettandola, esclamava in un acre discorso: " Ah, non si può governare l'Italia da Torino? Certamente. Se governa un Ministero incapace ". Tivaroni, *L'Italia degli Italiani*, tomo II, pagg. 475-76.

rino. Citiamo la Lombardia, senza dimenticare le guerre giornalistiche sorte tra la stampa torinese e quella di altre provincie; perchè le recriminazioni più acute son quelle che feriscono di più gli orecchi.

Ma, in nome d'Italia, non è ancor tempo di finirla con queste querimonie da fruttivendola?

Chi ha detto la verità nuda e cruda, chi si è battuto il petto e ha recitato il *mea culpa* fin qui?

Nessuna delle due parti.

Torino aveva acquistato un primato storico e politico sulle altre città d'Italia per la semplice ragione ch'era la città dell'iniziativa. Perchè tanto dispetto nelle altre città contro Torino? Via, diciamolo, era vero dispetto. Non per gretta gelosia, o perchè pesasse la gratitudine, come malignamente fu detto, ma perchè in Torino per disgrazia risiedeva il Governo, che è un misto inevitabile di beni e di mali; e tutti i mali si addebitavano a lei.

Firenze, e Roma, quando vi andremo, si attireranno addosso la stessa tempesta. Forse che Lione e Marsiglia non bestemmiarono sempre contro Parigi?

Le altre città erano politicamente guardate con qualche sospetto dai Torinesi. E perchè? Siamo sinceri, perchè Torino sentiva che in esse era meno antico e meno sicuro l'amore alle libertà costituzionali e alla monarchia, da lei considerate non solo come forme, ma come condizioni sostanziali della libertà vera.

Tutto ad un tratto, per la temporanea azione di circostanze, che verificandosi in altre città vi avrebbero destato chi sa che diavoleto, Torino va alla coda e le altre città alla testa. E giù improperii da una parte e dall'altra, e storte interpretazioni, ed accuse tirate coi denti, con una insistenza da scoraggiare e avvilire tutti quelli che hanno cuore. E la città fedelissima da secoli da un dì all'altro è rappresentata come ribelle, e quelle entrate nella fede della dinastia da pochi anni sono mutate in custodi e vendicatrici del Principe. Dio mio, quante confusioni d'idee.

Il fatto, a spremerlo in poche parole, è questo: nè *Torino* oramai è alla testa, nè altre città sono più alla coda; tutte camminano parallele nella marcia progressiva, di cui è capofila Vittorio Emanuele. I lombardi e gli altri italiani sanno benissimo che Torino è tutt'altro che mutata; lascino dunque certi pubblicisti di profittare d'una nuvola per negare il sole. Torino sa benissimo che le altre provincie vogliono l'unità oggi e sempre; si finisca dunque di dar a credere che esse vogliano la discordia, la disunione.

V'è chi la vuole, e sono i repubblicani improvvisati (1), che ieri soltanto

---

(1) Contro la Convenzione di settembre aveva lanciato parole roventi il Mazzini: " non foss'altro, dice il Chiala, perchè era un legame di più fra la monarchia italiana e il governo del *due dicembre*. Il malumore dei Piemontesi per il trasporto della capitale fu abilmente sfruttato da lui per tentare di far breccia in una regione, da molti anni chiusa alla sua propaganda ". Nel *Dovere* del 1° ottobre 1864 egli scriveva: " La Convenzione tradisce le dichiarazioni del Parlamento — tradisce le dichiarazioni governative ripetute successivamente dai Ministri che tennero dietro a Cavour — tradisce le dichiarazioni conte-

erano colonne del poter temporale; sono gli austriacanti, i granduchisti, i borbonici, che nessuno chiamò a Torino, ma vi piovvero mandati dai loro padroni.

---

nute nei plebisciti che formarono il Regno d'Italia... „. E nell'*Unità Italiana* del 7 ottobre rinfocolava gli animi dei torinesi con questi accenti: “ Protestando contro la Convenzione dei due Governi, Torino ha, per me, meritato dell'Italia; e il biasimo e la indifferenza delle città d'Italia è, a un tempo, errore e ingratitudine... La Convenzione rinunzia a Roma... Ed è in nome dell'Italia ch'io — inascoltato o no poco monta — scrivo: *Onore a Torino!*... In nome dell'anima dell'Italia, io, non sospetto di ciechi affetti a Torino, dico ai suoi popolani... Vendicatevi nobilmente facendovi capitale dell'agitazione a pro di Roma. Alla Torino *officiale* sostituite, emancipati dalla triste consorteria ch'or governa, una Torino della nazione „.

Onde nell'*Opinione* del 18 ottobre 1864 si legge: “ Che Torino ed il Piemonte in generale si siano profondamente commossi alla notizia del trasferimento della sede del Governo è cosa che facilmente si spiega.... Noi siamo lontani dal cercare di attenuare la gravità di questa situazione, ma inferirne che il Piemonte giammai può dimenticare il suo passato e rinunciare a splendide memorie e ad una gloria, che è il suo più prezioso patrimonio, ma credere che d'ora innanzi il sig. Mazzini possa stabilire qui il suo quartier generale e trovarvi il terreno preparato a ricevere l'arida semente delle sue utopie, è disconoscere interamente le leggi che governano la società e l'indole di questi popoli „. Vedi Giacomo Dina, *op. cit.*, vol. II, pp. 346-347.

Del resto, la maggior differenza fra i moderati e liberali piemontesi e Mazzini rispetto alla question di Roma, era, forse, di temperamento. Tanto l'uno quanto gli altri capivano che, tolta la capitale da Torino, a Roma bisognava andare, e prima o poi ci si sarebbe andati.

Vedi quel che scriveva il D'Azeglio al Pantaleoni nell'ottobre 1864: “ Ti scrivo dalla *Mecca*. Ci venni da due giorni, solo, per andarmene a Nizza..... Forse le nostre idee non sono all'unisono sopra una questione, quella di Roma. Ad ogni modo tu devi esser contento della Convenzione, perchè infine realizza in tutto e per tutto le tue idee, benchè a mio avviso *provvisoriamente* solo. Il Papa è lasciato alle sue risorse. È la sola cosa ragionevole che potesse farsi; ed il suo còmpito è chiaro. O accomodarsi con noi, o contentare le popolazioni a modo che non vogliano di noi, o schiacciarle con la forza. Non mi par possibile che gli riesca a bene l'ultimo partito; quello probabilmente adotteranno i *buttafuoco* della prelatura romana e del legittimismo clericale. Non mi pare che il secondo, che tu forse preferiresti, possa verificarsi; ed io che lavorai e lavorerò ora più che mai pel primo, ho poca fede di riuscire. Ebbene, allora succederà la rivoluzione, e la rivoluzione non può che gettar Roma in mano all'Italia, e va tu allora ad impedire che questa non la proclami capitale, quando persino la Mecca si mette in sommossa col pretesto che si voglia rinunziare a farlo! „. *Massimo D'Azeglio e Diomede Pantaleoni. Carteggio inedito*, 1888, Roux, Torino, pag. 501.

Insomma, quella di andare a Roma era questione di modo e di tempo. Mazzini ci voleva andare a ogni costo, e subito, colla rivoluzione; i moderati

È tempo una volta che tutti gli italiani mandino al diavolo costoro; e si stringano la mano, giurando di non prestar più fede nè appoggio alle confusioni.

Perocchè se l'Italia ha troppi elementi di vita per disfarsi, non è però da figli affezionati e pietosi il renderla per un equivoco ridicola agli occhi del mondo.

Questo è, senz'altro, il tono e la forma degli articoli del *Conte Cavour*. Ne spira un'aria di cose messe giù in fretta e alla buona, ma con schietta e matura convinzione. Non aggiungono mai il grado della eloquenza letteraria; ma rimangono sempre sul piano di quella sincerità del cuore, alla quale il popolo non manca mai di consentire.

Non erano scrittori; ma erano coscienze. Anche oggi, a distanza di tanti lustri si sente sotto quelle parole la presenza e la consistenza delle preoccupazioni del tempo. Particolarmente delle preoccupazioni piemontesi. È il giornale della vecchia capitale detronizzata. È uno dei fogli di quella brava gente che dopo aver cooperato non certo meno degli altri alla politica italiana, si avvedeva d'un tratto del torto che le era fatto; e cominciava, per opera dei migliori e dei più intelligenti a rendersi conto di quella parte di necessità fatale che era nella loro condizione di cose.

---

e liberali piemontesi non avevano tutta questa fretta; capivano la necessità di non rompere l'alleanza francese. Nella sua nota del 15 settembre 1864, che riassume le trattative corse colla Francia, il Nigra, dice il Chiala (*ivi*, 349), si era studiato di mettere bene in sodo che colla Convenzione non rimanevano pregiudicati nè i " diritti della nazione „ nè le " aspirazioni nazionali „.

Il Drouyn de Lhuys, fatto accorto della segreta intenzione di quelle parole, volle dichiarare in una nota diretta (30 ottobre) al barone De Malaret che se con esse il Governo italiano credeva di tenersi aperta una via per andare a Roma, ciò era in contraddizione con lo scopo della Convenzione; e tentò di definire e precisare quali dovessero essere le aspirazioni nazionali dell'Italia. Fu allora che il generale La Marmora troncò ogni controversia in proposito con una sua nota del 7 novembre al Nigra, nella quale dichiarava fieramente che il Governo italiano non poteva seguire su questo terreno il ministro imperiale degli affari esteri.

" Le Gouvernement du Roi se voit avec regret dans l'impossibilité de suivre sur ce terrain le Ministre Imp.[l] des affaires étrangères. Les aspirations d'un pays sont un fait qui appartient à la conscience nationale et qui ne peut, à notre avis, devenir à aucun titre le sujet d'un débat entre deux gouvernements, quels que soient les liens qui les unissent... Sauf la délibération du Parlement, dans peu de mois Florence sera la capitale de l'Italie. Ce qui pourra arriver plus tard, par suite d'éventualités qui sont du domaine de l'avenir, ne peut pas être aujourd'hui l'objet des préoccupations des deux Gouvernements „. Vedi *Quintino Sella* per A. Guiccioli, Rovigo, 1887, vol. I, pp. 100 101.

Torino non poteva più essere il centro, il punto capitale della vita del paese, quale si andava progressivamente ricostituendo. Donde la forza morale del sacrifizio che bisognava accrescere nel pubblico insieme con questa persuasione. E la necessità di provvedere ai rimedi. Il Piemonte scomparirebbe, per così dire, nella nuova Italia; e Torino dovrebbe farsi una sua nuova figura di città industriale, lavoratrice, in quel qualunque angolo della penisola nel quale la natura l'aveva collocata, e nel quale la politica minacciava quasi di dimenticarla. *Il Conte Cavour* ci offre la cronaca interessante di questa nuova Torino che si provincializza, e fra il danno e la ruina della sorte continua a irraggiare sulle piccole discordie una sua buona persuasione di pace, di lavoro e anche di italianità.

Questo atteggiamento equilibrato doveva, come accade sempre, spiacere a tutti i combattenti nelle file estreme.

22 febbraio.

" Il conte Cavour comincia a metter fuori la coda; vedete com'è antipiemontese, come ci tiene a coprire d'un velo il passato, a mostrarsi esageratamente italiano, in onta, a danno anzi degli interessi dei suoi compaesani. Così ci ronzano certe zanzare a un orecchio.

" Eccolo, ronzano altre zanzare all'orecchio opposto, il preteso italianissimo, il ristoratore del sentimento italiano del Piemonte, mette già fuori la coda col veleno, è torinese pretto pretto, come gli altri suoi confratelli; piange le ingiustizie fatte a Torino, perdona già al *mammalucco* municipio, fa all'amore da una fessura della finestra cogli anticonvenzionisti, è municipalista come tutti gli altri... ".

Alle quali accuse rispondeva con la seguente dichiarazione:

" Non le cento, le mille volte ripeteremo... sotto tutti i tuoni che siamo piemontesi per essere unicamente e per sempre italiani; che amiamo il piccolo paese ai pie' delle Alpi solo perchè i piedi delle Alpi sono e saranno sempre parte integrante e avanguardo d'Italia; che lo vogliamo eguale in influenza a qualunque altra provincia e ricco e fiorente solo perchè possa contribuire a far il bene d'Italia; che infine se domani lo potessimo far ricco e fiorente indipendentemente dal gran corpo di cui la natura e tutta la nostra storia lo hanno fatto importantissima parte, preferiremmo di vederlo deserto di fortune e d'abitatori.

È inutile adunque che i nostri critici si adombrino o si sdegnino con noi. Chi ci dice troppo italiani ci fa insuperbire; e con tutto ciò, appunto perchè italiani, ci vantiamo di mettere tutto il nostro ingegno nel promuovere il prospero avvenire di Torino. Chi ci giudica piemontesi, torinesi, municipali, perchè coordiniamo al bene d'Italia quello della nostra terra natale, o non ha il senso della giustizia, o non ha quello del gentile affetto del paese natio, che è scuola al grande amor nazionale ".

Il 21 febbraio, a proposito delle dicerie nate dalla frase pronunciata giorni innanzi da Napoleone: *il piccolo Stato ai pie' delle Alpi*, apparve questa dichiarazione:

Oh per Dio! Si *discute* ancora la *nullissima questione* della cessione, od annessione o che altro sappiamo noi, del Piemonte alla Francia?

Non vedete che discutendo *ammettete la discussione*! Ed è questa che noi non vogliamo nemmeno ammettere. Vi abbiamo già parlato, nel caso assurdo ed impossibile, di *barricate*. Dunque siamo intesi, nel caso assurdo ed impossibile, la macchina del nostro giornale servirà per la prima barricata. Siate certi che nessuno non ne farà una prima di noi.

In un altro articolo:

Piaghe e speranze.

23 febbraio.

Noi non siamo di coloro che veggono tutto color di rosa, che vantano l'Italia prima fra le prime, perchè antica padrona del mondo, madre delle arti e delle scienze, giardino d'Europa, e tante altre belle cose. Ahimè! Da gran tempo le schiave si sono ribellate, le figlie hanno preso marito e trasportata la loro dote sotto altro cielo, e le steppe dell'Inghilterra e le paludi del Belgio producono oggidì quanto i nostri migliori campi e forse più.

Non concordiamo però nemmeno con quelli altri che nel più piccolo inconveniente, nella minima speranza delusa, nel più inconcludente contrattempo veggono il finimondo.

L'Italia ha in sè molti elementi di grandezza, e senza risalire a Cesare ed a Bruto, che son morti da troppo tempo, essa trova nelle sue più recenti tradizioni la ricordanza di fatti che debbono farle bene sperare nell'avvenire.

Ma se i nostri figli potranno godere, a noi è d'uopo lavorare e lavorare molto.

Lunghi anni di patimenti materiali e morali, il lavorìo delle sette e degli intriganti, l'abitudine di curvare il capo davanti ai tiranni ed ai potenti nemici, ha fatto serpeggiare nelle vene di questo popolo un umore velenoso che ha generate non poche piaghe...

. . . .

L'Italia, ripetiamo, racchiude in sè molti elementi di prosperità. Spirito militare, eccellenti marinai, ingegno inventivo, feracità del suolo, mitezza di clima, genio artistico e letterario, posizione geografica, sono altrettante doti che la storia ci garantisce e si traducono in larghe speranze di futura grandezza.

Ma da molto tempo questi pregi sono neutralizzati per la maggior parte dal veleno che l'invase, la dominazione straniera ed il potere temporale; da gran tempo lo sviluppo dei loro frutti è impedito dalle piaghe da quello generate; la burocrazia, la pedanteria, il municipalismo, la bachettoneria, la speculazione, l'apatia, l'esagerazione e l'esteromania.

Via dunque tutto questo putridume, scopriamo bene dove si cela, e poi diamo risolutamente di piglio al bistorì ed alla pietra infernale.

Coraggio! E avanti! „.

Era, come si vede, di quel liberalismo che si colorava volentieri di anticlericalismo. Ma un che scrivesse la storia del formarsi e crescere del sen-

timento nazionale italiano in Piemonte dovrebbe dedicare non poca attenzione a quelli che furono tra i primitivi e nativi elementi semplici di quel sentimento ultimo e assai composito: fra i quali è da porre il sentimento di devozione alla monarchia, il sentimento di odio all'Austria, l'avversione e l'opposizione al potere ecclesiastico, cioè l'anticlericalismo. Il papa, l'Austria, erano ostacoli; ma in quegli animi di soldati e di liberali per non piccola parte intinti di pece volteriana, finirono per operare come incitamenti. E l'opera delle sètte non ci fu per nulla (1). *Il Conte Cavour* rivela in più di una occasione le sue buone intelligenze con la massoneria (2).

Ecco un piccolo cenno dell'odio di quegli animi all'Austria, sentimento che durava persistente, e più s'afforzava nelle occasioni che parevano probabili di un ravvicinamento e forse anche di un'alleanza nostra con l'antica ed eterna occupatrice.

Nel numero 14 marzo, a proposito della pubblicazione del primo vo-

---

(1) Contro il clericalismo aveva tenacemente operato e combattuto l'antico giornale del Bottero e del Govean. Scrive il Bersezio (*op. cit.*, pag. 37): " Due nemici aveva allora l'Italia: lo straniero oppressore, ed il clericalismo avverso ad ogni libertà, ad ogni progresso; e questi due nemici la *Gazzetta del Popolo* combattè strenuamente, infaticabilmente, concorrendo più che non si creda a tutte le vittorie del partito liberale. Una viva lotta si ebbe col clericalismo per l'abolizione del Foro ecclesiastico, e gli articoli insistenti, ripicchianti del giornale popolare concorsero a procurare la vittoria. Questa fu tale che ben meritava essere da un monumento ricordata ai posteri; e bastò che la *Gazzetta* parlasse, perchè da tutte le parti del paese, da tutti i villaggi anche minimi e più lontani, venissero in tanta quantità le sottoscrizioni di pochi soldi ciascuna da innalzare nella piazza Savoia il memore obelisco ".

(2) " Il colera, la partenza delle truppe da Roma, il concistoro del papa occupano la Francia assai più che l'Italia in questo momento. Quanto fu bene accetta la notizia che la Convenzione coll'Italia sarebbe letteralmente eseguita, altrettanto furono male accolti gli anatemi del pontefice scagliati contro la frammassoneria, e furono interpretati come un eccesso d'intolleranza ed un atto di riprovazione verso i Governi che la proteggono " (13 ottobre 1865).

" Abbiamo volto gli occhi alla famosa allocuzione papale pronunciata da Pio IX nel concistoro segreto del 25 settembre, la quale non è in realtà che l'apologia del paolottismo e la condanna della frammassoneria.

Il partito clericale sente evidentemente che se i frammassoni non si fossero infiacchiti e avessero camminato sempre diritto per la strada tracciata, avrebbero potuto fare contrappeso potente ai paolotti.

Una quantità di particolari, che l'allocuzione riversa sulle società massoniche, quadrerebbero invece a cappello applicate alle paolottiche ecc. " (4 ottobre 1865).

Credo di potere securamente affermare che il Govean era massone.

lume della *Storia documentata* di NICOMEDE BIANCHI, *Il Conte Cavour* scriveva:

" Leggendo il primo volume di questa opportunissima ed utilissima storia del Bianchi, ci siamo riconfermati in una fede, nella quale per istinto non abbiamo mai vacillato — l'odio verso l'Austria.

A questi giorni, amici intimi e di buona fede, a proposito di certe tendenze che si manifestavano contro la nostra alleata naturale, la Francia, e che ci scandalezzavano grandemente, ci dicevano: " Ma non credete voi possibile un'alleanza nostra con l'Austria? „.

Non mai, non mai: almeno per una dozzina di secoli, se basteranno, ad aver Venezia, Trieste, Dalmazia e Tirolo italiano.

Prima d'allora, fate grazia, lasciateci morire con quell'odio nel cuore: esso ci fa bene „.

E nel numero del 3 marzo aveva stampato questa noterella sotto il titolo *Diplomazia poetica*.

Corre l'andazzo, per le Corti d'Europa, di prendere ad imprestito dei versi italiani onde giovarsene alla difesa di certi progetti, che senza l'aiuto della poesia correrebbero il rischio di passare per le cose più prosaiche del mondo.

Già Napoleone, al dir di Lamarmora, ne avrebbe dato l'esempio, citando, all'appoggio del suo *dettato* della Convenzione, la solita descrizione del *Giardino d'Europa*:

il bel paese
Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe

parole strane in bocca di un uomo che ha circuita, in quella vece, l'Italia, dalle parti di Monaco, con una linea attraverso i campi, e dalla parte dell'Austria con un semplice fiume, ed una riga spezzata: quanto agli Appennini, essi non sono che una parte di ciò che la *parte*: poichè quel che la parte di più è lo Stato del Papa, che non ha veruna pretesa ad esser denominato italiano.

Intanto, che accadeva? Dimessosi, come è noto, il Ministero Minghetti dopo i giorni dei massacri torinesi, gli era succeduto nella gravissima crisi il Ministero La Marmora, considerato fin dal principio come un ministero transitorio, e quasi imposto dal re per fare approvare il trasporto della capitale. Il Chiala dice senz'altro (*op. cit.*, II, pag. 362), che questo ministero aveva avuto un'origine non parlamentare. Esso aveva la fiducia del re, ma mancava di una maggioranza sua propria. " Si può anzi affermare che le simpatie della maggioranza della Camera erano assai più per i membri del passato gabinetto, i quali avevano " fatto la Convenzione „, di quello che per i ministri in carica, che solo per un sentimento di abnegazione si erano incaricati di eseguirla. Per un motivo analogo molti fra gli amici e sostenitori del gabinetto vedevano tutt'altro che di buon occhio i deputati dell'antica maggioranza, e nei loro giornali attribuivano

a questi deputati gli ostacoli e le difficoltà che il Lanza e il Sella incontravano sulla loro via „.

Il 14 marzo il ministro Sella aveva fatto l'esposizione finanziaria annunciando che mancavano 625 milioni al servizio di cassa e proponendo un prestito di 425 milioni e un'alienazione di 200 milioni di beni demaniali. Inoltre chiedeva provvedimenti per la tassa sui fabbricati, la ricchezza mobile e le dogane. La discussione durò due settimane. Nell'aprile furono votate le leggi d'imposta e il prestito.

Il Conte Cavour non prende ancora una posizione ben netta verso il Ministro.

Tuttavia, il 18 marzo il giornale usciva con un articolo:

Bisogna scuotersi.

Ma per che cosa fare?

Forse per completare l'unità italiana? Forse per fare una di quelle guerre che legittimano i più grandi sacrifizî? Forse per chiudere una buona volta la voragine dicendo: finalmente siamo a pareggio, e da quind'innanzi non ricorreremo più al Monte di Pietà?

Per niente di tutto questo.

Perchè grandi misure radicali profonde non si vogliono prendere.

Perchè non si vogliono nè incamerare, nè mobilizzare, nè vendere tutti i beni appartenenti non solo a corporazioni, ma ben anche ad opere pie, confraternite, anime del purgatorio, ospedali, sodalizi ed altre simili gesuiterie (1).

Perchè si dice di fare delle economie sull'esercito, ma si limano soltanto i grammi del povero soldato e non si toccano gli stipendi di uno Stato Maggiore numeroso come un esercito.

Perchè della burocrazia se ne parla, ma non si riforma.

---

(1) “ Con un raro esempio di alacrità nel lavoro, tanto per parte del Ministero, quanto del Parlamento, s'era riusciti a far passare allo stato di legge tutti i principali disegni che il Governo aveva presentato. Uno solo, importantissimo, era stato dal Ministero presentato e poi ritirato; ed era quello sull'abolizione delle corporazioni religiose. Una proposta su questo argomento era già stata posta innanzi da Pisanelli, Ministro di Grazia e Giustizia nel Ministero Minghetti; ed i ministri Vacca e Sella l'avevano modificata, facendovi predominare il concetto finanziario sul politico; ma venuto il momento della discussione, la maggioranza del Ministero credette di ravvisare nella Camera tante e così disparate opposizioni, che, per tema di vedere o respinta la legge, o protratta all'infinito la discussione della medesima, decise di ritirarla „. TAVALLINI, *La vita e i tempi di G. Lanza*, vol. I, 356.

Sull'argomento, Giacomo Dina pubblicò un vibrato articolo di rimprovero al Ministero, sulla *Opinione* del 29 aprile 1865: *La legge sulle corporazioni religiose.* Vedi LUIGI CHIALA, *op. cit.*, II, p. 394 *passim.*

Perchè si continua nella ipocrisia delle spese *straordinarie*, la quale venendo con perseveranza degna di miglior causa, riprodotte ogni anno in piena pace, non sappiamo più che cosa abbiano a che fare collo *straordinario*; a meno che non s'intenda con questa denominazione di canzonare straordinariamente il pubblico.

Insomma, perchè a guarire la piaga non vogliono adoperare i caustici, ma si contentano, per il loro quieto vivere, e per il quieto vivere dei loro amici, deputati, di coprirla di filacce.

Ed essa, la piaga, minaccia di andare in cancrena.

Perchè deputati e ministri, ministri e deputati, fanno le leggi amministrative unicamente con la stregua della politica vivacchiando a forza di mutue concessioni.

Perchè le più gravi quistioni generali sono rimpicciolite dai deputati alle prette proporzioni di interessi locali.

Perchè finalmente ogni volta che quei signori manifestano col sedere (cioè per alzata e seduta) le opinioni della loro mente, fanno una riverenza al loro collegio elettorale.

E per favorire i pezzi rovinano l'intiero. Ciò non va, non va. Bisogna scuotersi.

Erano le prime voci di scontento per il modo col quale funzionava il Parlamento, e che cresceranno di tono e di frequenza coll'avvicinarsi delle grandi questioni così di politica estera, come, e più specialmente, di politica interna e di economia.

È dell'8 aprile un articolo intitolato: *I ladri comme il faut*, e scritto con quello stile vivace e veramente popolare che ormai anche il lettore di queste note avrà imparato a conoscere. Si mettevano in guardia i lettori dei pericoli del nuovo affarismo, nelle cui acque torbide pescavano i grandi avventurieri della finanza, coloro che nella nuova ricomposizione dell'Italia avevano veduta una eccellente occasione per impinguare (E anche questo è un interessantissimo capitolo di storia italiana, tutto da scrivere. Mentre, da un lato, durante il periodo eroico del Risorgimento, intere famiglie s'erano dissanguate pei sacrifici pecuniari fatti a favore del paese, altre si stavano arricchendo a dismisura colle speculazioni. I più abili impresari cominciavano i loro affari d'oro. Il frequente costituirsi di società anonime costituiva un pericolo nel quale molti cadevano inavvertentemente).

Ecco l'articolo:

I buoni consigli si accettano anche dal diavolo, dice un vecchio proverbio. *Siamo onesti*, disse un giorno il fiero barone.

E in Italia c'è gran bisogno di onestà.

È molto strano che questo bisogno sia sentito da un paese governato da un re *galantuomo*, è stranissimo: ma non è perciò men vero.

Per nostra gran mercè non è il popolo che sia guasto fra noi. Il popolo è onesto. Il popolo dà all'agricoltura degli uomini sobrii e laboriosi, all'industria

degli operai pieni di cuore e di moderazione, all'esercito dei soldati disciplinatissimi e valorosi.

Oltre i preti, v'ha una classe di cittadini che è corrotta fino al midollo delle ossa, l'aristocrazia del danaro.

Io chiamo aristocrazia la frazione di un ceto che non sa star paga al primato che le viene dalla sua posizione, ma vuol predominare, vuol signoreggiare. V'hanno così tante aristocrazie, quante sono le *forze* che dànno il primato ad un ceto di persone, cioè il sangue, il danaro, il potere, l'intelligenza, l'onestà, ecc.

In Italia è l'aristocrazia del danaro che ha la magagna. Nel '59 e nel '60 il popolo ha concorso coll'opera delle robuste sue braccia a fare l'Italia; ha largamente pagato alla patria la sua contribuzione di guerra, e poichè non poteva versare degli scudi nelle casse ha sparso del sangue sui campi di battaglia: da Palestro al Volturno ha bravamente adempito al dover suo.

E i ricchi hanno fatto altrettanto?

Mentre ferveva la lotta i danarosi sono stati rantanati come orsi nei covi, e al tacere dell'armi sono venuti fuori a guisa di corvi che fiutino cadaveri.

E son venuti fuori per ripigliare l'opera intermessa, per rubare al popolo il peculio economizzato a prezzo di veglie e privazioni.

Ma almeno i scellerati che han rubato agli onesti il frutto dei loro sudori, non saranno sfuggiti al rigor delle leggi?

Ecchè! Da quando in qua s'è visto che i ladri in guanti gialli abbiano vestito la casacca del galeotto?

Il codice penale, a chi sa leggerlo, insegna l'arte di barcamenarsi; è una carta perfettissima, sulla quale sono notati i banchi, le secche, gli scogli: studiandolo a dovere s'impara ad evitare Cariddi senza cadere a Scilla.

Gli uomini danarosi sanno come si ruba a man salva, senza aver che fare col Procuratore del re.

Costoro sanno altresì che il buon popolo vuol essere educato colle idee generose e coi grandi principii.

Accoppiando l'idea di un onesto guadagno a quella del progresso nazionale, e presentandosi in nome del principio d'associazione, c'è da accalappiare molta gente dabbene.

Ecco come ci si sono messi.

Le nazioni che ci hanno preceduto sulla via della civiltà debbono la loro prosperità all'associazione: associamoci, e anche noi prospereremo.

L'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda hanno queste e queste altre società di assicurazioni, di strade ferrate, di credito, di industria, imitiamo l'esempio loro, facciamo anche noi delle società simili a quelle e faremo bene.

Noi abbiamo il vantaggio di camminare sul sicuro poichè ne è dato giovarci della esperienza dei paesi che ci hanno avanzato nella via.

Per cominciare basta un piccolo capitale, e per formarlo poco ci vuole: chiunque possiede la miseria di L. 500 può diventare membro di una società anonima mercè un'azione al portatore.

Noi promotori, fondatori, organizzatori, siamo gente disinteressata, uomini onesti, patrioti devotissimi alla causa, ma è pur giusto che ci accordiate qualche piccolo compenso, il quale sia l'espressione della vostra gratitudine. Non vi domandiamo danaro, oibò! Ci darete delle azioni di *favore*, pezzi di carta e nulla più.

E il popolo minchione, strabiliato a tanta generosità, a dir bravi, benissimo!

Costituita la società, versate le rate del popolo minchione, azzannate le azioni di favore dai ladri in guanti gialli, buona sera, signori, il colpo è fatto.

I tosatori di seconda mano lanciano sulla piazza le azioni di favore e comincia la vendita al ribasso, comincia lo scredito.

Alla prima adunanza degli azionisti il Consiglio di Amministrazione presenta un diluvio di cifre agli sciagurati che, sperando di sentire l'annunzio di un largo dividendo, fanno ressa intorno al segretario incaricato di biasciare cose scure con voce fioca.

Chi è? Chi è?

Tutto va a gonfie vele e approderemo a miniere d'oro; ma il capitale è scarso, insufficiente, è mestieri di un imprestito.

Si faccia, si faccia.

Tanto basta. Si contrae il prestito a condizioni gravissime e le azioni della società ribassano a rompicollo.

Eccovi gli azionisti convocati per sentirsi annunziare la necessità di liquidare.

Il sacrifizio è compiuto.

Al popolo restano gli occhi per piangere i suoi scudi e la lingua per rimproverarsi la propria dabbenaggine.

Ai ladri in guanti gialli restano gli scudi del popolo.

Spesso si consuma un osceno misfatto. I promotori, dopo aver dissanguato la società, ne acquistano i resti mortali a vilissimo prezzo. Ciò si è veduto!

Così sfruttando generosi sentimenti e grandi principii, i ladri in guanti gialli non si fanno scrupolo di mettere a brani questa Italia che il popolo ha fatto con sacrificio di sangue.

La perdita di vistosi capitali è un gravissimo fatto, ma più funesta assai è la sfiducia che nasce da queste grandiose ruberie, mortale è il colpo che si porta al principio di associazione.

Questo mio lamento valga di chiosa al Real Decreto 12 febbraio ultimo, pubblicato pochi giorni or sono sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno.*

T. D.

Il progetto di legge sull'abolizione delle corporazioni religiose, come fu detto, non poteva entrare in porto. Il 29 aprile il Ministero ritirava dalla Camera il progetto.

E il 23 aprile *Il Conte Cavour* era tornato, inutilmente, sul tema con questo articolo:

O via tutti o nessuno.

Ridono.

Chi?

I frati.

E quando ridono i frati noi abbiamo di che piangere.

Lo spettacolo che offre la Camera è veramente straziante: io non mi saprei che cosa immaginare di peggio della discussione sulla soppressione delle corporazioni religiose.

Da quindici anni si discute senza concludere.

Di chi è la colpa?

Un po' di tutti.

Non è così che si vuol fare l'Italia, no, mille volte no.

Così non fece Cavour quando nel '59 rispose picche all'*ultimatum* di Giulay, così non fece Farini quando assunse la dittatura dell'Emilia, così non fece Garibaldi quando salpò dalla spiaggia di Quarto; così non fece Fanti quando passò la Cattolica: l'Italia non s'è fatta discutendo, ma operando, non coi vani sproloqui ma coll'ardito risolvere, e coll'agire prontissimo.

La soppressione delle corporazioni religiose, disse il Correnti nel suo *Annuario statistico*, è un'amputazione di un membro cancrenoso, e l'amputazione vuol essere opera di pochi minuti, se no ammazza l'ammalato che ha da salvare.

E voi, chirurghi della malora, questa povera Italia volete martirizzarla col coltello e colla sega.

Non ha abbastanza sofferto chè gustate a centellini il suo strazio?

Che l'esperienza altrui non giovi in amore è legge di natura, ma che l'esperienza propria non debba valere alle nazioni non si può ammettere senza condannarle ad uno stato di perpetua minorità.

Ricordate il Piemonte. Si credette di sopprimere i frati, e si creò la Cassa ecclesiastica, e così invece di un malanno se n'ebbero due.

La Vacca, grazie ai buoni uffizi del Torello, aveva partorito un progetto che, se non era un mastodonte, non poteva neppure esser detto un topo, ma dalla mammana alla balia ha dimagrito sì che pare un ranocchio.

Il concetto radicale sarebbe stato di sopprimere ogni istituzione religiosa che non fosse diocesi o parrocchia, togliendo via tutto quanto non mira alla cura delle anime, ma all'arrotondamento delle pancie.

A che ne siamo invece?

Continueremo ad avere centinaia di vescovi, migliaia di canonici e di cappellani.

Frati e monache ne conserveremo quanti bastino per averne più d'ogni altro Stato d'Europa.

Tant'è, si vogliono delle eccezioni, per non tradire il vecchio sistema di far sempre le cose a metà.

E quali ordini si vogliono eccettuare?

I peggiori. Quelli che dovrebbero essere soppressi per i primi.

Gli ordini che hanno per missione l'istruzione della gioventù, la cura degli ammalati, la predicazione, e fors'anche i mendicanti.

Conservare i frati che insegnano, vuol dire mantenere gli Scolopi, i Somaschi, i Crociferi, i Missionari e i Gesuiti ancora, se il popolo non li avesse cacciati colla scopa come li scarafaggi; vuol dire mantenere chi stilla nel cuore dei nostri figli l'odio contro il re e l'Italia, chi insinua nella loro mente il pregiudizio contro la scienza, chi versa nell'animo loro il fiele della discordia, chi ne contamina l'innocenza.

Conservare i frati che curano gl'infermi, vuol dire mantenere i *fate-bene-fratelli*, o monaci di San Giovanni di Dio, che dir li vogliate; quelli i quali profittano della prostrazione, del dolore, della febbre, del delirio, del letargo per carpire ritrattazioni all'onesto operaio; quelli che torturano l'agonizzante col panorama dell'inferno, col puzzo dello zolfo, colle zanne del demonio, per

fargli rinnegare tutta una vita di onesti propositi, di amore all'Italia, di fede alla libertà.

Conservare i frati che predicano, vuol dire mantenere i Domenicani, i discendenti di Torquemada; coloro che convertono il pergamo in cattedra di eresia politica, bestemmiano il Re, insultano i martiri, vilipendono gli eroi, coloro che ci infilerebbero nello spiedo, se potessero accendere il fuoco sotto ai loro girarrosti.

Conservare i mendicanti vuol dire autorizzar la questua di oziosi e vagabondi atti al lavoro, favorire l'infingardaggine, sconvolgere nella mente del popolo, che lavora e stenta la vita, il concetto della giustizia.

Questi sono gli ordini religiosi che si vorrebbero eccettuare!

Se ciò dovesse accadere, io pel primo direi, non pregiudicate la questione, risparmiateli tutti.

I frati, diceva stupendamente il De-Boni, sono come i polipi, fatti a brani, si moltiplicano.

O via tutti, o nessuno... per ora. T. D.

Intanto si tornava a discutere sulla questione romana. Il *Sillabo* (8 dicembre 1864) aveva rinfocolato gli odi e le avversioni degli anticlericali, e dei liberali, i quali vedevano chiaramente in quel documento condannati i principî dello Stato moderno.

Le relazioni fra Stato e Chiesa erano un'altra matassa da dipanare, oltre quella della Convenzione. Bisognava andare a Roma; ma andarci, seguendo il pensiero di Cavour, senza violenza; e non rinunziando, per ottenere questo scopo, all'altro di costituire sulle sue larghe basi lo Stato laico. Insomma bisognava che l'opinione pubblica appoggiasse a ogni costo il Governo nelle riforme di politica ecclesiastica, nelle quali il Governo poteva aver le mani libere: ma non facesse troppo chiasso per la questione di Roma, che era una questione diplomatica, un nodo da non potersi sciogliere senza il beneplacito della Francia.

Questa è la linea di condotta che tenne nei suoi articoli *Il Conte Cavour*.

Ecco un articolo del 14 maggio.

Al Bivio.

14 maggio

A Roma ci si va colle buone. Questo è il legato che morendo ci lasciò il conte Cavour.

Colla violenza non ci si andrà mai, perchè dietro l'ultimo fantaccino francese stanno seicento mila soldati e la Francia non abbandonerà Roma finchè gli italiani non abbiano smesso una buona volta il prudore di volerla conquistare. Questa era l'idea del conte Cavour.

Ammesso che a Roma ci si abbia da andare colle buone, cioè d'accordo colla Francia, qual era il primo passo da farsi per giungere alle porte della città eterna?

Mandar via i Francesi.

Tale è lo scopo prossimo della Convenzione del 15 settembre; mandar via i Francesi da Roma in omaggio al principio del non intervento.

Questa Convenzione io non voglio discuterla, la accenno come un fatto seguìto, e come un fatto necessario; sì necessario: andare a Roma d'accordo colla Francia vuol dire andarvi in forza di una Convenzione colla Francia. Accordo e Convenzione sono sinonimi.

Il dilemma mi pare stringente, irrecusabile nella sua conseguenza. A Roma ci si deve andare perchè l'Italia senza Roma non sarà mai. Ci si vuole arrivare colla forza o colle buone? Colla forza no, chè sarebbe una follia: dunque colle buone, cioè col consentimento della Francia, in virtù di un accordo colla Francia, in forza di una Convenzione.

Tutti gli Italiani che hanno accettato il programma di Cavour sono necessariamente convenzionisti.

Ho promesso che avrei accennato alla Convenzione come a fatto, senza discuterla, quindi mi fermo qui.

Noi eravamo giunti ad un bivio. La strada di Roma si biforcava in due, al Governo spettava di scegliere la migliore.

Dall'un dei lati stava scritto: " lasciate fare, lasciate dire „; dall'altro: " fate e dite „.

Che cosa sarebbe avvenuto se noi ci fossimo messi sulla strada negativa e passiva?

Ecco qua. I romani sarebbero stati queti come olii, e rivolta ogni cura al prosciugamento delle paludi pontine, avrebbero dato al vescovo di Roma prove inaudite di deferenza e di rispetto.

Il Governo italiano, da parte sua, si sarebbe dato anima e corpo ad assestare le sue faccende: avrebbe soppresso tutte le corporazioni religiose d'ambo i sessi, le capellanie, i vescovati superflui, abolito i privilegi del clero, accordato alla Chiesa la massima libertà, ecc.

Trascorsi due anni, senza che fosse stato possibile alla Francia di trovare il menomo pretesto per prolungare la sua occupazione, l'ultimo fantaccino avrebbe abbandonata Civitavecchia accompagnato da mille benedizioni. e il vescovo di Roma, idolatrato dai Romani, avrebbe speso le sue giornate ad aguzzare dei fulmini di carta per scagliarli contro il Governo italiano.

Che bel gioco, non è vero?

E poi?

Ecco il poi. I soldati francesi sarebbero giunti in Francia carichi di scapolari e di *Agnus Dei*... ma i romani? I romani, dolentissimi della partenza dei Francesi, avrebbero pagato al vescovo di Roma le decime secondo l'uso e negato le tasse al sovrano: rifiutati i baiocchi, i romani un bel giorno sarebbero discesi in piazza come un sol uomo, in pien meriggio, alla luce del sole, e avrebbero gridato: viva Pio IX vescovo di Roma: viva Vittorio Emanuele re d'Italia!

E poi?

E poi una deputazione di cittadini romani si sarebbe presentata al Re d'Italia e avrebbe deposto nelle sue mani il voto del popolo, il plebiscito di Roma, come già Farini, Ricasoli, Mordini e Pallavicino vi deposero i voti dell'Emilia, della Toscana, della Sicilia e del Napoletano.

E poi?

E poi... vattel'a pesca, siete curiosi come le ragazze da marito: non dico più nulla, se non vi piace così, rincaratemi il fitto.

Questa era la strada del *buon consiglio.*

Giunti al bivio, i signori padroni per quale via si son messi?

Invece di voltare sulla destra hanno tenuto a mancina, si son cacciati ad occhi chiusi sulla china del *malanno*, e di balza in balza finiranno per cascare giù capofitti, come gli asini di Giusti.

Hanno mandato a Roma un battistrada.

Hanno ritirato un progetto di legge per la soppressione delle corporazioni religiose.

Hanno lasciato confermare ai chierici il privilegio che li esenta dal servizio militare.

Hanno accordato il *placet* per la investitura di preti reazionarii.

Hanno ristabilito certi vieti canoni della censura teatrale... che sia vera anche questa?

E poi fanno le meraviglie perchè la circolare del due maggio ha trovato degli increduli!

Qui un politicone, testa fina, mi tira per la falda dell'abito. Che mi vuole? Sentiamo. " E se tutto questo, mi dice, non foss'altro che una commedia abilmente condotta dai signori padroni? „

Mano alle chiavi allora e " abbasso il sipario „.

PAOLO.

A questo punto, per dare più intera la fisionomia del giornale, non è inutile un piccolo intermezzo.

Nel maggio si celebravano a Firenze interminabili feste per il centenario dantesco. Ed ecco *Il Conte Cavour* in una noticina del 16 maggio che cosa scriveva, con quel suo buon senso che non era così fine da dar fuori in arguzie, ma riusciva facilmente a mettere in luce il lato ridicolo che hanno sempre anche le cose più serie e più gravi.

Serraglio.

!!! *Una supplica al generale Lamarmora.* — Eccellenza, siamo disperati: Tutte le nostre corrispondenze ci parlano di terzine, di Dante e di sonetti.

Tutti i giornali non hanno che Dante, che sonetti, che terzine, che canzoni. Vi sono le medaglie di Dante con dei versi: vi sono le fotografie di Dante con dei versi; vi sono le iscrizioni, le epigrafi, i discorsi, le statue, le bandiere coperte di versi, di versetti, di emistiechi e di bisticchi (*sic*). Ne abbiamo il capo giro e ci pare che tutto vada di *traverso.*

Generale, non ha ella mai fatto dei *versi*?

Per carità non ne faccia, chè altrimenti sarebbero *perversi* come i nostri.

La testa ci è diventata come una chitarra, le orecchie ci sembrano piene di scarafaggi, che facciano zon-zon in cadenza!

Generale, abbia compassione di noi, ed ordini una buona manovra in piazza d'armi con quattro bravi colpi di cannone, perchè le idee ci tornino a posto, e gli italiani si ricordino che non devono essere un popolo di *contralti*... Volevamo dire un'altra parola, ma la decenza!...

Tuttavia il 18 maggio anch'esso, *Il Conte Cavour,* pagava il suo tributo di retorica patriottica:

Il centenario.

. . . . .

Più che il vate sovrano, oggi l'Italia onora il Gran Ghibellino, il primo suo martire.

Non v'ha potenza d'armonia che possa commovere un popolo, quando non esprima il sentimento nazionale. Se Omero in Grecia, e Dante in Italia ebbero tanta parte nella vita del paese, si fu perchè al paese consacrarono la musa.

Della *Divina Commedia* quali sono i versi più profondamente scolpiti nella memoria di tutti? Quelli che più apertamente svelano il concetto politico.

E il concetto di Dante è il concetto del popolo, è l'idea nazionale, splendidamente personificata in Garibaldi.

. . . . .

Venne Dante.

Colla voce dell'armonia parlò al cuore il linguaggio della ragione.

Egli misurò l'interminabile profondità dell'abisso in cui l'Italia era caduta, e intese che a destarla dal profondissimo letargo appena avrebbe bastato scuotere gagliardamente le fibre più sensitive del popolo.

Amore e patria: là toccò il poeta.

E il cuore del popolo fremette allo udire questi strani e dolcissimi suoni, che ai più vecchi parvero nuovi, e, all'insolita melodia si ridestò, come si ridestano i martiri allorchè riaprono gli occhi, che la benda del carnefice ha chiusi; in mezzo alla serena schiera dei fratelli che li hanno preceduti.

E voi, preti, volete rimpicciolire la maestà del gran poeta sino a farne uno sgabello al vostro sovrano?

Poveri sconsigliati!

Giotto ci tramandò l'immagine di Dante vestito dei tre vivissimi colori che brillano sulla bandiera d'Italia, e voi vorreste invece mostrarcelo camuffato colla nera veste che indossate voi?! Più tondi dell' O del pittore se credete nascondere il dipinto!...

Paolo.

Nell'estate di quell'anno apparvero sull'orizzonte politico dell'Italia i primi segni di una non lontana intesa con la Prussia; e, naturalmente, il pensiero della guerra all'Austria tornò in campo e prese vigore.

Uscì il 3 luglio il seguente articolo:

Può un paese perdurare nelle condizioni nostre?

Rispondiamo francamente no. Lasciamo pure che gli stranieri credano l'Italia in istato perfettamente normale, con perfetta armonia fra le parti, con tutta la buona volontà di applicarsi all'industria, al traffico, ai miglioramenti interiori d'ogni genere, ma noi, dentro di noi stessi, conoscendo come stanno le cose, possiamo illuderci al punto da accettare questa opinione come nostra? E se questo concetto sulle cose italiane è secondo verità, come va che non

solo non si progredisce, non solo siamo stazionari, ma si può constatare un vero regresso?

All'interno delle finanze tutt'altro che fiorenti, non ostante lo sforzo e l'abilità dei ministri a far travedere nel bilancio le cifre del *deficit*.

Le varie provincie che se in un primo slancio di fraterno amore si strinsero le destre, non cessarono però di guardarsi in cagnesco, quindi stomachevoli petegolezzi fra Piemontesi e Fiorentini, Lombardi e Napoletani, Siciliani e che so io; invidie meschine che appena si comprendono fra le donne.

Il Governo, debole al punto da fare talora un passo avanti e due addietro, essenzialmente guasto da dispareri interiori per cui conserva quell'incedere titubante che non ha mai dato, nè può dare verun risultato efficace.

E, poichè stiamo annoverando le nostre piaghe, facciamolo con schiettezza; la stampa periodica, che pur dovrebbe essere maestra al popolo e consigliera al Governo, fuorviata a segno da non sdegnare a mettere innanzi talora fatti, che non possono a meno di menomare nel volgo ignaro il rispetto all'autorità suprema, principio intorno a cui s'aggirano essenzialmente i pronunziati del nostro Statuto, e di qualsiasi legge. Che dirò di più?

Le reminiscenze di ciò che fosse il nostro Parlamento sono troppo recenti perchè si renda necessario il parlarne.

All'esterno? Oh all'esterno è presto detto, poichè non vi fu una sola questione a cui l'Italia abbia preso parte anche piccolissima da che è riunita; non si è acquistato nè amici, nè nemici, non ha nè aiutati gli uni, nè combattuti gli altri, pare anzi abbia fatto uno studio particolare d'isolarsi maggiormente che gli fu possibile, di formarsi un mondo a sè, di dormire i sonni della crisalide, senza riflettere che il bozzolo rimaneva incompiuto. All'esterno sanno che l'Italia esiste dalle carte geografiche; — la nostra voce chi l'ha udita? la nostra bandiera chi l'ha veduta da cinque anni a questa parte?

Un esercito! una flotta! Se non fossero i corrispondenti di qualche giornale, come si saprebbe che noi li abbiamo?

Le questioni, i problemi che allora avevamo a risolvere rimangono tuttora insoluti, anzi più si ritarda la soluzione, più questa si allontana, ed ecco perchè sostengo che siamo in istato di regresso.

Quando un regno si mostra debole, disordinato ed inetto, perde gli amici, ed i nemici ingagliardiscono in proporzione; gli uni l'abbandonano perchè preveggono che può solo crear loro imbarazzi, gli altri prendono animo e finiscono per attaccarlo quando meno se lo aspetta.

Ora dunque non vi sarà un mezzo onde uscire una volta da questi imbarazzi interni, e da questa falsa posizione esteriore?

Questo mezzo esiste, ma ci vuole animo intraprendente, ci vuole il coraggio d'impiegarlo finchè siamo in tempo, questo mezzo consiste nel saltare, come si dice, il fosso, nel farla finita una volta.

Non che io intenda con questo di consigliare oggi una guerra coll'Austria, quantunque non sia alieno da farlo forse domani, ma annetto una certa importanza a constatare che solo una guerra può arrestare i nostri guai.

M'importa persuadervi che solo una guerra può stringere i nostri vincoli come li stringono i comuni pericoli e le comuni vittorie; che solo una guerra può infondere nei governanti e nel popolo quella energia che pur troppo va man mano scemando; che solo una guerra può soddisfare il nostro esercito,

il quale, come generoso corsiero, copre il freno di schiuma; che solo una guerra può mettere nuovamente in mostra chi sia il primo soldato d'Italia; che solo una guerra può ristabilirci presso le altre Potenze nel vero e giusto concetto; che solo una guerra infine può dare all'Italia quella stabile esistenza, in seno alla quale soltanto fioriscono le arti, le industrie, il commercio, l'agricoltura, elementi indispensabili alla ricchezza, al benessere ed alla felicità dei popoli. D.

Contemporaneamente si facevano sempre più gravi le preoccupazioni per il miserando stato delle nostre finanze (1). Chi poteva parlare di guerra mentre non eravamo in grado nemmeno di tirare innanzi nella pace? Bisognava lasciar da parte la politica e dedicarsi all'amministrazione. Tanto più che le lunghe e infeconde trattative con Roma avevano ormai persuaso parecchi che noi non avevamo le menti atte a risolvere i grandi problemi politici (2).

Troppa politica.

6 luglio.

Troppa politica e troppo poca amministrazione.

Mitingai, circolanti, popolanti, parlanti, declamanti, sempre, e concludenti mai, sono troppi.

Uomini al lavoro, tenaci, positivi, non verbosi ma operosi, pochi, pochi.

L'Italia è ancora rappresentata da quella comare spettinata, con le scarpe a cacajuola, la quale passa la mattinata a chiacchierare sulla porta, mentre in casa i ragazzi e le calze del marito hanno bisogno d'essere lavati e rattoppate.

E seguitando il paragone, diremo ancora che invece di avere in un angolo del cassettone un buon gruzzolo di scudi avviluppati in una pezzuola di bucato per ogni evenienza, fiuto di una malattia o di un cambiamento di domicilio, abbiamo invece in tutti i tiratoi, sui tavoli e sui cantarani a corrersi dietro tanti biglietti del Monte di Pietà.

Si parla finanze, vi rispondono *meeting*.

Si parla abolizione del dazio, vi rispondono politica.

Si parla di agricoltura e commercio, vi replicano con le ossa di Dante, le quali, a quest'ora, sono così fattamente asciutte da essere incapaci di ingrassare nemmeno un lupino. E i lupini vengono pure in mezzo ai sassi.

L'Austria? L'abbiamo in un calcetto, ma frattanto non andiamo a Venezia.

Le trattative con Roma? Da non intavolarsi, ma che intavolate, bisognava

---

(1) L'*Opinione* dell'11 aprile 1865: “ La questione finanziaria è per noi la prima, la più grave delle questioni politiche..... La libertà costa, e l'indipendenza non si acquista senza gravi sacrifici „.

(2) “ Manca la mente, scriveva il Lanza al Castelli, per agitare questa gran mole qual'è la questione romana, e temo ci consumeremo nella impotenza „. *Carteggio politico*, CASTELLI, II, 65.

pure riuscissero a qualche cosa, mandate a monte con la indifferenza di chi se ne impipa. E frattanto Roma sta là e noi qui. Comprendiamo che la era un purgante ostico al palato, ma ci voleva coraggio a far inghiottire la medicina al ragazzo che fa le boccaccie.

Lo si avrà ora? I *meetings*, i circoli, i politici, i tantoferai vi si oppongono. E poi il prestinaio Dolfi, assolutamente non vuole saperne.

Dunque in Roma niente.

Rimane la Francia. Ma con la Francia è tempo di finirla! Che cosa è questo Napoleone III? Una riga sopra e non se ne parli più.

Signori, ci permettereste una sola, una sola parola?

Che cosa, per parlare così forte, che cosa avete dietro di voi?

Voi avete dietro di voi ciò che avete davanti, e niente altro.

Signori, è tempo che lasciamo la vernice per la sostanza. Domandiamo una buona amministrazione, vogliamola.

In quanto a politica, prepariamoci a fare qualunque sacrifizio, purchè si cammini di un passo (1).

Caos amministrativo (2).

13 luglio.

La precipitazione del trasloco degli uffizi nella nuova capitale ha prodotto un vero caos amministrativo.

---

(1) Può leggersi con profitto il seguente brano di una lettera di H. Taine, nella quale il grande scrittore e osservatore rende la sua impressione sull'Italia di questi anni, ci esorta, consiglia, ammonisce sulla necessità di rifarci socialmente e moralmente. La lettera è del 7 maggio 1867, datata da Parigi, dove il Taine era tornato dopo un viaggio in Italia, e diretta a M. Écoffey:

" ..... L'impression qui m'arrive de vos affaires italiennes n'est pas bonne. Il vous faudra du temps pour accepter les contrariétés aux quelles est soumis un peuple moderne indépendant; si je ne me trompe, tous les récits des voyageurs et toutes les observations convergent vers la même conclusion. Pour payer un grand gouvernement national et régulier, il faut que la nation travaille beaucoup, que chaque homme sache se contraindre, s'ennuyer, s'assujettir, s'enfermer dans un bureau, piocher son champ, étudier les méthodes nouvelles, pratiquer des améliorations, se priver d'oisiveté, de fêtes, d'amour, de danse et de rêverie. Il faut de plus que les fonctionnaires soient probes, zélés, bien disciplinés et obéissants. Tout cela est contraire chez vous aux traditions et aux habitudes des trois derniers siècle, et rien n'est plus difficile que de changer une habitude qui a peut-être dégénéré en instinct. Mes amis s'accordent à dire que votre révolution se réduit pour le présent à deux choses: des impôts plus lourds pour tout le monde et le plaisir de parler politique pour les gens qui ont un habit. Est-ce vrai? Rectifiez-moi, si je me trompe. " TAINE, *Correspondance*, II, 336 ".

(2) L'*Opinione* del 25 marzo 1865: " L'unificazione amministrativa e giudiziaria è una assai bella cosa, l'unificazione delle imposte è pur essa una ne-

Parecchie lettere ci giungono da diversi creditori del Governo e ci pregano di sollecitare il medesimo a rilasciare gli opportuni ordini di pagamento.

Da oltre un anno, imprenditori, industriali, sono in credito di somme già liquidate o portate da regolare contratto, dai varî dicasteri e specialmente da quello delle Finanze, e quantunque si rendano instancabili nel far sollecitare dalle persone ed uffizi competenti la spedizione dei rispettivi mandati di pagamento, ottengono la soddisfazione di chi predica al deserto.

— Ma, signore, vengo ora dalla Divisione del Demanio dove consegnai la mia distinta di credito e fui invitato a passare qui alla Divisione Contabilità, ove mi fu detto mi avrebbero dato risposta soddisfacente. — Che vuole? (si risponde) l'impiegato che aveva quella pratica venne già mandato a Firenze, e non sappiamo ove siano le carte, chissà che siano già alla Corte dei Conti, ripassi domani e vedremo sulla rubrica e gli diremo qualche cosa. — Al domani il povero creditore puntualmente si trova dal signor impiegato che lo licenzia dicendogli: vadi alla Corte dei Conti, vi è ancora una Sezione e forse sapranno dirgli qualche cosa. Corre il disgraziato là ove si verifica tutto quel che si vuole, e previe le volute brutte cere e domande, dopo aver scartabellato dieci registroni: — Il suo conto è approvato da due mesi, che diavolo! e venne ritornato al Ministero Finanze coll'autorizzazione di pagamento, faccia recapito al rispettivo ufficio ed avrà ragguagli del suo mandato.

— Ah! — risponde l'impiegato del rispettivo — sarà in tesoreria il suo mandato, qui non si era trovato registrato, perchè non seppe accennare a quale categoria del bilancio si riferisse, ma vadi alla tesoreria e troverà il mandato, noi l'abbiamo spedito dal giorno tale.

— Mi dica, di grazia, signore, come devo chiedere alla tesoreria onde trovino il mandato?

— Oh dia solo l'indicazione del suo nome, e lo troveranno.

Giunto alla tesoreria, date le necessarie indicazioni, il mandato non si rinviene.

— Ma mi fu detto che era qui da due mesi.

— Dica a chi ci ha detto questo che non sa quello che si dica: il mandato qui non c'è. Forse l'avranno mandato per isbaglio a Firenze, e *cerèa.*

E, disperato, il povero creditore se ne sorte dalla tesoreria colle sacoccie vuote; stanco ed arrabbiato rifà nuovamente la *via crucis* con successi pari agli antecedenti, ed intanto se ha una tratta in iscadenza, un provveditore da soddisfare, i suoi interessi da accudire, deve aspettar che la matassa sia dipannata.

Questi ed altrettanti fatti, identiche lagnanze, ci vengono narrati quotidianamente da rispettabili amministrazioni, e ben conoscendo in quale labirinto amministrativo siano sempre vissuti i nostri uffizi governativi, possiamo argomentare che saranno ora nel *caos* completo con danno gravissimo degli aventi ragione col governo, procurando così un generale malcontento.

---

cessità; ma la riforma dell'ordinamento amministrativo e della contabilità dello Stato sarà utile e proficua non meno della unificazione, ed abbiamo fede che procurerà due vantaggi: economie di spese, e regolarità di servizio. Il ministero che compirà questa riforma sarà benemerito dello Stato „.

I capi-uffizi delle finanze avrebbero dovuto meglio ordinare la spedizione e classificazione delle carte dei loro dipartimenti, onde evitare di danneggiare chi, dopo aver esposto il danaro, averne aspettato per un lungo anno il pagamento, deve pascersi di illusioni, e patire danni e disturbi ancora per chissà quanto tempo. Questo sistema pare a noi intollerabile, e ritorneremo sull'argomento.

Sono del luglio due articoli non senza interesse anche oggi a rileggersi, sulle tristi condizioni degli impiegati e sul loro soverchio moltiplicarsi (1). Il giornale addita francamente nello accrescersi della burocrazia un grave pericolo, e invita i giovani a preferire alla carriera degli impieghi quella dei commerci.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

14 luglio.

In tutti i tempi vissero dei popoli e delle classi infelicissime che ebbero per unico retaggio la sofferenza.

Noi non vogliamo citare gli Iloti, i Paria ed altri popoli antichissimi; ci limitiamo a toccare dei negri e degli ebrei; pei quali oggi appena comincia l'èra del riscatto, dell'eguaglianza, della vita civile, poichè ieri ancora erano ovunque malmenati come cani.

Nella società moderna il proletario e l'impiegato sono i capri espiatori immolati dalla legge e dalle consuetudini per placare l'ira universale.

A benefizio del proletario molto si è detto, poco si è fatto finora, quantunque nessuna classe di cittadini rappresenti nel mondo d'oggi una parte migliore. Fra le tantissime prove che noi potressimo addurre per appoggiare questo giudizio, una ne scegliamo, la quale dovrebbe valere per tutte; da

---

(1) Su per giù le stesse lamentele moveva un uomo politico che il nostro giornale vedremo in quale grande conto tenesse: il D'Azeglio. Il quale scriveva al Pantaleoni: " Ci hanno ben altre piaghe per il nostro Paese. La amministrazione, quale è stata basata in Italia, è *impossibile*. Abbiamo licenza politica (pazienza!) e tirannide amministrativa. È il governo che ti nomina perfino gli uscieri: è esso che ti regola perfino le lezioni de' professori: è dalla capitale che tutto debba farsi e tutto venire. Con quel fatale sistema otto o nove uomini debbono fare gli affari di 21.700.000 italiani, il che poche volte avviene, estinguendosi prima gli affari che la risoluzione si faccia al centro. Eppoi per condurre un tale ideale di dispotismo napoleonico, ci vogliono tanti impiegati, tanti *sovraimpiegati* e *controlli* e peggio, che il paese ne resta oberato dalle spese. Insomma, senza una riforma radicale dell'amministrazione non si rifà la finanza, e senza questa nè si fa la guerra all'estero, nè si vive all'interno. Ho studiato il sistema nel silenzio della campagna; ma dove è l'uomo o dove sono gli uomini per condurre una tale riforma? ". *M. D'Azeglio e D. Pantaleoni. Carteggio*, pag. 502. Sempre la stessa lamentela. Non ci sono uomini!

dieci anni almeno si vuol fare nei grandi centri di popolazione delle case per gli operai, ma quando si viene al *tandem* la società, il progetto, il capitale tutto svanisce come la sottilissima nebbia del mattino allo spuntar del sole.

Gli impiegati sono proletari in abito nero. Eglino però hanno questo di peggio nella loro tristissima condizione, che sono malveduti e maltrattati da tutti e senza compassione; mentre invece l'operaio, se incontra l'egoismo nei fatti trova almeno qualche compenso nella sterminata liberalità di parole che lo porta ai sette cieli per abbandonarlo nelle nuvole.

La parola *impiegato* comincia ad assumere un suono sgradevolissimo alle orecchie dei più, perchè viene generalmente pronunziata con suono sprezzante da quelli stessi che dovrebbero studiare il come renderla bene accetta.

Per poco che si continui su questo piede, tale vocabolo seguirà la sorte di *camorrista*, di *Birro* e di tanti altri, che in origine ebbero onestissime significazioni, e quindi perdettero man mano del primitivo valore sino a diventare ignobilissime parole.

Una delle cagioni principali, per cui la classe degli impiegati è in Italia miserissima, sta nell'essere troppo numerosa. È inutile aggiungere qui perchè gli impiegati siano troppi, giacchè non potremmo far altro che ripetere cose dette e ridette a sazietà. Ci gioverà invece lo accennare come l'adagio *impiegati pochi* è ormai accettato da tutti, ed ha acquistato la solidità di un assioma amministrativo.

Or bene, malgrado l'eccessivo numero d'impiegati che pesano sui bilanci dello Stato, dei quali una gran parte non prestano servizio trovandosi in aspettativa e in disponibilità, vediamo continuamente il Governo invitare la gioventù alla carriera degli impieghi, e spesso nominare impiegati scelti fuori del numero di quelli che già sono a carico dello Stato.

17 luglio, pag. 2.

In Italia era invalso l'uso di considerare gli impieghi come premi da concedersi ai cittadini più benemeriti, non come uffici da accordarsi ai più capaci a sostenerli.

Questa benemerenza poi era variamente apprezzata dai diversi Governi italiani.

Sotto la dominazione borbonica il merito principale era di aver denunciato, fatto la spia ai liberali.

Sotto la dominazione austriaca era prediletto chi leccava la punta degli stivali ai proconsoli imperiali, dava dell'eroe a Radetzki, e sapeva modulare un *richt*, o bestemmiare un *zuruk* come un buon viennese.

In Piemonte, sotto i Lamargherita ed altri Ministri di pecoresca memoria, era un gran merito l'essere nobile di nascita non di cuore, l'aver sgobbato molti anni, l'odiare i *costipati* e i frammassoni, ecc. ecc. Non è molto è stato messo a riposo un capo-divisione il quale aveva cominciato a farsi strada mettendo dei serviziali al primo-uffiziale (segretario generale) che era stitico come uno zio prete. Uno spiritoso epigramma si potrebbe ricavare a voce, non per iscritto, e tanto meno a stampa, da questo modo stranissimo di farsi strada.

Dal '59 in poi il merito principale e più apprezzato dai molti Governi che hanno retto l'Italia, è stato quello di aver contribuito a farlo.

E questo per verità è un merito grande per i cittadini che possono vantarlo, ma non dovrebbe essere mai un titolo per conseguire un impiego, ove non sia accompagnato dalla capacità o attitudine speciale che si richiede per ben coprirlo.

Del resto è inutile accennare che i Governi provvisorî, i luogotenenti generali, i prodittatori, i commissari, eccetera, ed anche il Governo centrale hanno scandalosamente accordato impieghi agli *schiamazzatori politici*, spesso per liberarsi dai guasti e dalle improntitudini loro.

Lasciando a parte la canaglia, come canaglia, è però un fatto che gli onestissimi cittadini, i benemeriti patrioti, provvisti di impiego in premio dell'opera e delle sostanze santamente spese in pro della patria, hanno fatto in generale cattiva prova, quantunque spesso fossero uomini capacissimi. E perchè? Perchè non avevano la capacità speciale, non erano adatti nè adattabili.

La capacità speciale, l'attitudine è per noi il merito vero, che vuolsi distinguere da tutti gli altri meriti possibili in un uomo.

Ecco come abbiamo inteso dire cattivo il sistema di conferire gli impieghi al merito.

In un articolo del 1° agosto è un interessante bozzetto del giornalismo di allora nelle sue varie espressioni. Vale la pena di rileggerlo per intero.

Dove si va?

1° agosto.

. . . . .

Vediamo di volo come si facciano i giornali.

Taluni hanno la manìa di montare grandi cavalli di battaglia e passare in rassegna i gabinetti dell'uno e dell'altro mondo, come farebbero le guardie municipali ai banchi di una *halle*, per vedere se tutto sta a dovere: costoro scrutano i cervelli di Napoleone, di Palmerston e di Bismarck, ne studiano i disegni, ne annunciano i starnuti, e poi tirano giù delle filastrocche, fanno degli articoloni, che il lettore, spaventato, misura coll'occhio e salta di piè pari. Essi hanno sempre ragione, perchè nessuno si piglia la briga di sapere se abbiano torto.

Poi vengono quelli che si atteggiano da sibilla, da oracolo, da profeta. Sono i Mathieu de la Drôme della politica. Nell'inverno predicono la guerra a primavera, e nell'estate annunziano il maturare della questione d'Oriente, cercano moglie ai principi ereditari, marito alle mille e una principesse della Germania. Questi hanno talora degli ottimi articoli sulla politica interna del Madagascar e sulla crinolina della Regina Radamà o *Ramadan*.

Sì i primi che i secondi appartengono alla categoria dei giornali *noiosi*, poi vengono i *velenosi*, scritti dai Caini e dai Giuda, dagli uomini che portano la maledizione di Dio scritta sulla fronte, che hanno l'occhio iniettato di sangue e lo sguardo torvo come la iena, che schizzano fiele e perdono la bava. Costoro sono quelli che si affannano a riempire la botte delle Danaidi, quelli che sciupano la carta e l'inchiostro per disfare l'Italia, per ricondurre Giulay a Milano, Movene a Napoli, Canapone a Firenze, eccetera; quelli in-

fine che inneggierebbero alla forca e sperano di vederla impiantata in permanenza per impiccare i liberali. Tutte le armi sono ottime per costoro, menano calci come il somaro, graffiano come il gatto, mordono come lo scorpione, agitano freneticamente la falce della discordia come il genio del male: il popolo li conosce all'impronta che tutti i maledetti hanno sulla fronte, e ne sente ribrezzo.

Ci ha poi una specie di giornale *sui generis*, che passa sull'orizzonte politico come le comete e non ritorna più; sono quelli che preparano il terreno ad un uomo o a parecchi per salire al potere, e, se vi giungono, ve lo sostengono. Questi sono i giornali del *personalismo*; affettano una moderazione che non hanno; usano uno stile dignitoso, conciliante, benevolo; parlano di amministrazione; fanno appello alla pratica; si trovano continuamente alle prese coi giornali che rappresentano altre chiesuole; sono letti dai Deputati, dai Senatori, dalle alte cariche, da quelli infine che aspirano al potere. Questi giornali il popolo non li legge, perchè non li capisce, ed è una gran ventura, poichè subordinano continuamente il *principio* alla *persona*.

Non vogliamo certamente tacere i giornali democratici, rossi, scarlatti, frementi, idrofobi. Questi, generalmente parlando, sono scritti benino, come tutti i giornali di opposizione, ma non conchiudono mai nulla, avendo piena la testa di sogni dorati come le ragazze da marito. Sono fatti da uomini che hanno più cuore che cervello, gente teorica per eccellenza, la quale vive continuamente nel mondo della luna. Questi giornali, in certi momenti, hanno potuto essere utili poetando, declamando, inveiendo; ma ormai la loro stagione è finita; adesso non si tratta più di gridare, ma di discutere; non di teorizzare, ma di fare.

E i giornali di campanile che non veggono più in là della cinta daziaria? Questi giornali potrebbero fare del gran bene, ma invece di parlare di canali, di drenaggio, di guano, di bachi, di patate e di castagne, hanno anch'essi il debole di fare dell'alta politica, e di rimpastare la carta dell'Europa.

Oltre al riportare le circolari del Prefetto, e annunziare quando la prefettessa riceve, servono di arena al sindaco, al parroco, all'esattore, al maestro di scuola, i quali vi scendono armati di articoletti impertinenti e di corrispondenze anonime, e vi si batacchiano di santa ragione. È questo uno spettacolo edificantissimo, fatto a posta per educare gli agricoltori.

Ora, diciamo noi, da siffatto giornalismo che cosa può sperare l'Italia?

Il paese che cosa ci guadagna?

Il popolo che cosa ci impara?

A voi la facil sentenza.

PAOLO.

Ed ecco un articolo inspirato a un pratico e, per i tempi, simpatico nazionalismo commerciale.

Industria italiana.

4 agosto.

Ieri nel negozio del libraio Degiorgis, via Nuova, abbiamo visto per caso il *Campionario* del sig. Edoardo Sonzogno, di Milano, editore, per coperte di

tesi, di strenne, di libri ed una numerosissima collezione di calendari da gabinetti per l'anno futuro.

Possiamo assicurare che non vi ha niente di più elegante, di meglio eseguito ed a prezzi discreti.

Vi sono dei calendari, delle coperte con figure cinesi, alla *renaissance*, di fantasia, così belli da innamorare. La coperta della *Strenna* dello *Spirito Folletto*, che uscirà per il 1866, è di un gusto e di una combinazione così squisita di tinte da rivaleggiare per bene con qualsiasi altro oggetto di simil genere, vuoi inglese o francese.

Bravo, signor Edoardo Sonzogno, di Milano, i nostri sinceri complimenti per la spinta, che in questo genere voi date all'industria italiana.

I librai, i cartolai italiani faranno bene a provvedersi da voi, conservando così in Italia tanti scudi che sino ad ora si mandavano a Parigi.

Questa è la pacifica guerra che le nazioni devono farsi tra loro.

Sventuratamente l'Italia giunge in ritardo; motivo maggiore per parte nostra per far presto.

Sventuratamente in Milano, in Torino, in Firenze vi sono ancora taluni, i quali respingono tutto ciò che ha la colpa di venire da Firenze, da Torino, da Milano.

Ma questi non sono più che i cretini del commercio, ed è sperabile che se ne perda presto l'ignorantissima razza.

A Napoli, per esempio, sono più unitari di noi, ed il commercio vi è tutt'altro che esclusivo, sebbene abbia qualche altro difetto, che oggi non è il caso di accennare.

L'intelligenza delle provincie meridionali è grandissima; tutto vi ha una impronta originale, quindi preziosa.

La Toscana ha essa pure le sue specialità. La Liguria, l'esportazione dei frutti canditi e dei marmi, che potrebbe bene altramente svilupparsi. Le Romagne i cavalli, la carne porcina. Il Piemonte e la Lombardia sono intraprendenti, laboriosi e persistenti. Eppure tutte queste qualità, tutte queste risorse che potrebbero essere immensamente sviluppate, non lo sono ancora, perchè, invece di associarci, stiamo a guardare in cagnesco al disopra delle bruttissime nostre cinte daziarie.

Un prodotto di Torino, di Firenze, di Napoli, di Milano non è, non deve essere per noi nè di Milano, nè di Napoli, nè di di Firenze, nè di Torino, ma italiano.

Dobbiamo invece assuefarci a preferire l'acqua di Felsina di Bologna all'acqua di Colonia, ed agli aceti di Parigi.

La Spagna ci ha riconosciuti, quindi faremo un trattato di commercio con essa.

La Spagna finora fu largamente usufruttata dalla Francia, che le fabbrica persino le chitarre.

Approfittiamone subito, non per le chitarre, ma per tante altre cose, che lo possiamo; facciamo la più attiva concorrenza ai nostri alleati. Essi non si offenderanno per questo, anzi ci stimeranno di più, perchè vedranno che sappiamo fare, che facciamo, che possiamo, che abbiamo un valore.

Per ottenere questo risultato bisogna prima di tutto confessare a noi stessi che finora vagliamo poco.

E poi non aver gelosia, invidia, diffidenza tra provincia e provincia, tra città e città, tra individui ed individui.

Al diavolo le regioni e chi parteggia per esse. Abbiamo cessato soltanto ieri di essere sette Stati, e vi ha chi ora vorrebbe ridividerci in quaranta pezzi!

E poi, se abbiamo detto di confessare a noi stessi che per ora vagliamo poco, non bisogna nemmeno scendere allo sprezzo di noi stessi?

Sì, un Torinese, un Milanese, un Fiorentino, un Napoletano, un Siciliano sprezza sè stesso quando disprezza e uomini e cose di una Provincia che non è la sua.

Le difficoltà e le peripezie ministeriali erano tutt'altro che finite. Il dissidio fra il Lanza e il Sella, già vivo da tempo, si aggravò per la nomina del Finali a segretario generale delle Finanze. Il Lanza diede le sue dimissioni, che da non tutti furono giudicate atto che tornasse a suo onore date le difficoltà del momento; poichè mettevano in serio imbarazzo il ministero e in ansietà il partito liberale. Tanto più che le elezioni erano vicine e il moltiplicarsi di divisioni e divergenze nel seno stesso del governo non pareva favorire le condizioni di quel partito, dopo la morte di Cavour avviato a una decadenza crescente, saputosi rendere sopportabile e persino necessario soltanto con i meriti della lealtà, dell'onestà e del carattere. „ Tali screzi ed errori, scriveva al proposito il Dina nell'*Opinione* del 30 agosto, sono il tarlo della politica italiana, dal giorno in cui si è perduto il Conte Cavour. Essi sarebbero appena comportabili, se l'Italia si trovasse in una delle situazioni più rassicuranti e ridenti; sono ingiustificabili mentre abbiamo alle spalle il colèra, le nuove imposte, gl'intrighi del partito clericale, le impazienze del partito avanzato, e si avvicina la scadenza della cambiale che si chiama Convenzione del 15 settembre. Ci pare ce ne sia quanto basta per insegnare ai ministri ed ai principali nostri uomini politici la pazienza e la tolleranza ed indurli a transigere quando sorgono dei dissensi, anzichè suscitarne sempre dei nuovi che conducono alle crisi ministeriali e destano inquietudini nelle popolazioni. Ma pur troppo finora sembra siasi fatto di tutto per indebolire il governo da coloro che avrebbero, più degli altri, la missione di rafforzarlo e circondarlo del prestizio ed autorità che gli sono necessari „.

D'altra parte è doveroso ricordare che un primo grave distacco del Lanza dalla maggioranza del Ministero era avvenuto subito dopo il ritiro della legge sull'abolizione delle Corporazioni religiose. Il Lanza essendo „ convinto che giammai occasione più opportuna erasi presentata per ottenere l'approvazione anche di quella legge, senza troppa perdita di tempo, persuaso che la Camera, la quale aveva già dato, nella votazione di tutte le altre, tanta prova di buona volontà, non avrebbe cambiato di contegno per quella „ (Tavallini, I, 356 *passim*), vedendo quanto quell'atto indebolisse il Ministero, s'era indignato e aveva presentato le dimissioni, che per interposizione dei ministri e degli amici e del re furono allora ritirate.

La seconda volta il Lanza insistette.

Riportiamo a proposito di questa crisi due articoli del *Conte Cavour*, il secondo dei quali, qualunque possa essere il giudizio politico sulla proposta che mette innanzi, ci pare assai interessante come documento della prostrazione degli animi in questo periodo, e dello scadimento della istituzione parlamentare in una parte della coscienza pubblica.

La camorra dei Deputati.

4 settembre.

Si dice che, appena avvenuta la dimissione Lanza, *Settanta* deputati corressero subito a Firenze per afferrarne l'eredità. — Che fame!

Ci pare di vedere un volo di uccelli di rapina, che si precipitino sopra un carnaio.

Si dice che il signor Bianchi non abbia assunto il portafoglio della pubblica istruzione, che gli sarebbe stato così bene, perchè non ancora deputato.

Questa sarebbe anche da contare. Come? Un bravo uomo, un'intelligenza, un campagnuolo buon possidente, un letterato, un capo d'industria su vasta scala, non potrebbe più diventare ministro se non è deputato.

Lo sappiamo che i signori deputati hanno da qualche anno tentato di far prevalere questa camorra divisa in due punti:

1° Che il Ministero non possa essere modificato se non per azione della Camera;

2° Che gli elementi per ricomporlo abbiano sempre ad essere pescati nel recipiente parlamentare.

L'invenzione sarebbe comoda e prelibata per i Figari della Camera, ma ciò non quadra niente affatto alla nazione, la quale desidera anzi che la Corona di volta in volta chiami ne' suoi consigli persone svincolate da ogni pettegolezzo parlamentare.

Ci si obbietterà che la nazione, nominando essa i deputati, è sensato che essa mandi là dentro tutto ciò che il paese ha di più probo e di più distinto.

Fate grazia; date un'occhiata all'elenco dei deputati, e poi diteci se ciò è. Dovrebbe essere, ma non lo è.

Prima, perchè molti che farebbero eccellenti ministri, non accettano da deputato, vuoi per ragione d'impiego, vuoi perchè a loro sembra perdere inutilmente il tempo.

Secondo poi, perchè il più delle volte non è la nazione che nomina i deputati, ma essi sono invece nominati dai partiti.

E la nazione si sveglia poi all'indomani stupita di vedersi passeggiare sull'umbelico col titolo di onorevole chi non fu mai onorato.

Ieri abbiamo gridato contro la camorra dei brentatori, oggi gridiamo contro quella dei deputati, i quali vorrebbero avere il monopolio del Ministero.

Abbasso il monopolio!

I nodi al pettine.

8 settembre.

Abbiamo detto che le Camere non potevano essere la panacea.

Abbiamo soggiunto che un Ministero qualunque, parlamentarmente parlando, non poteva rimediare ai mali della patria.

...... la prima cura delle parti è di cercare un arbitro che sia proprio tale.

Bisogna che egli non sia nè Piemontese, nè Lombardo, nè Toscano, nè Romagnolo, nè Napoletano, nè Siciliano...

Bisogna che l'arbitro sia anche bene accetto alle altre potenze straniere, colle quali noi siamo in buone relazioni...

Bisogna che l'arbitro sia tale da porgere una guarentigia in alto e in basso...

Bisogna adunque che l'arbitro non appartenga ad una regione, che sia un *titolo* riconosciuto ed accettato all'estero; non *destro* non *sinistro*, e per giunta intelligente ed onesto per eccellenza.

A questo arbitro voi direste così:

Le cose nostre non vanno troppo bene. Abbiamo bisogno che alle medesime si ponga pronto rimedio, perchè forse domani le faccende possono intorbidarsi in Europa, e noi non potremmo uscire di casa nostra lasciandovi il mobiglio in disordine.

Il collocare per bene questo benedetto mobiglio, noi non possiamo farlo, perchè dove uno vuole la poltrona, l'altro suggerisce il tavolo, e finiremmo per darci le sedie nelle gambe.

Senta, arbitro nostro, se, fra le tante cose, si presentasse alla Camera la legge sulle *circoscrizioni*; tutti i circondari vogliono *circoscrivere* gli altri, e nessuno vuole essere circoscritto.

I campanili si alzerebbero in piena Camera, come i capelli sulla testa di un disperato.

Dunque fa tu e lasciamo poi gridare chi griderà...

Suggeriamo *Massimo D'Azeglio*... (1).

Dite a D'Azeglio:

Noi convochiamo le Camere fra quattro mesi: termine legale (Art. 9 dello Statuto).

In questo tempo il Ministero si ritira, e diamo a voi la facoltà *di toccare a tutto.*

Vi prenderete dove e come vi piaceranno tanti segretari quanti ne vorrete.

Direte per esempio ad Eula: Riordina la giustizia, perchè questa povera Italia, che ne ha tanto desiderio, abbia finalmente a provarne i benefici effetti. Togli, aggiungi ciò che credi nei codici; rimpasta assisie e giurati; rimuovi i prevaricatori, se ve ne sono. E fa che in breve tempo il birbo possa essere condannato, l'onesto difeso, e che chi ha da avere non sia defraudato del fatto suo, mercè l'abilità di avvocati e procuratori e l'elastica interpretazione delle leggi. Per lunga esperienza tu hai tutto ciò sulle punte delle dita; sei un lavoratore indefesso. Dunque lavora. In vita sarai lapidato, dopo morte avrai una lapide. È il destino, un po' freddo, di tutti quelli che servono onestamente il loro paese.

Veniamo alla guerra. Mettendo in quiescenza l'inopportuno circolarista Petitti, non vi ha gran cosa, tranne si raccomandi la conservazione della buona

---

(1) Il D'Azzeglio aveva pubblicato in quell'estate la sua nota *Lettera agli elettori*.

disciplina, si proibisca alle sciabole di fare la polemica, ed alle baionette di mettersi a ragionare.

La marina è un altro paio di barche. Bisognerebbe pregare Persano o Ricci, o Ricci o Persano, od un terzo, che vi badassero un poco, che non lasciassero sciupare macchine e cose. E, venendo a qualche particolare, si badi a conservare le macchine navigando a vela, con risparmio di spesa ed aumento di istruzione.

Le macchine ci hanno costato molto, e non bisogna sciuparle perchè il giorno della prova, e può essere domani, non abbia poi a trovarci in ritardo. Bisogna non lasciare che la marina diventi o piemontese, o genovese, o napoletana, ma turca piuttosto, cioè italiana.

All'istruzione pubblica, si potrebbe dire a Bianchi che buttasse nel fuoco il portafoglio di quel Ministero, e convertito il Ministro od in un riformatore od in un conservatore, riformasse uomini, libri e cose, abbruciando persino i banchi delle scuole, e sostituendo al greco ed al latino ed alla storia del profeta Giona, l'italiano, il francese, il buon senso e la storia patria.

Gli impiegati? Abbruciate, signor D'Azeglio, subito le *piante*, e dite: le banche, i negozi, le industrie private non hanno piante, non hanno obbligo a giubilazioni; pagano bene, e si servono degli impiegati (pochi, buoni e ben pagati) finchè gli impiegati servono. Oh per Dio! Perchè lo Stato avrà da essere da meno di una casa bancaria?

Veniamo alle *circoscrizioni*.

L'arbitro Azeglio potrebbe chiamare a sè parecchi Senatori, uomini d'età, grossi possidenti, pratici molto della configurazione del territorio italiano. — Brava gente — direbbe loro — mettetevi lì e fatemi questa disgraziata circoscrizione il meno male possibile, persuaso che, quand'anche vi fosse il vostro personale e locale interesse di mezzo, voi non farete cosa che faccia torto al circondario vicino.

Alle finanze. Sacco vuoto! Qui l'affare comincia ad essere duro anche per l'arbitro. Pure discendendo dalle stelle e rasentando terra terra con l'aiuto di qualcheduno che non abbia la *teoria dei criteri*, ma che sia un semplice impiegato vecchio del mestiere, un negoziante od un banchiere — di questi ultimi no certo di quelli che si fanno giudici e parte, che pubblicano le imprese e poi se le accollano — con l'aiuto insomma non di aquile, ma di brava gente, si può rimediare ai tabacchi, alla asineria postale, allo sconcio dei sali; si può provvedere ad una più semplice dichiarazione della ricchezza mobile, e togliere la birbonata di una provincia, che, a pari fertilità di territorio, paga più o meno di un'altra...

L'arbitro deve poter toccare a tutto.

Anche alla stampa si chiederà alcuno?

Forse la sola stampa eccettuata, rispondiamo, perchè essa è la libertà personificata, è la manifestazione del pensiero, e bisogna lasciar a tutti la facoltà non diciamo di agire, ma di pensare.

E poi il toccare alla stampa, avrebbe odore di ciò che vogliamo evitare, di un colpo di Stato.

Col tempo la stampa avrà bisogno di un'altra legge, ma questo non è il luogo di tale discussione.

Quando l'arbitro avesse finito l'opera sua — e per Dio se cercherebbe di

finirla presto! — direbbe alle Camere: — Signori Senatori, Signori Deputati: circostanze, forse uniche nella storia, avevano, senza colpa di alcuno, resa la situazione troppo difficile. Lo spianarla con una discussione era e cosa troppo ardua e troppo lunga e troppo pericolosa.

L'arbitro ha fatto per bene; ora continuate voi, e guardate di non ritornare da capo. — Io mi ritiro.

Farebbe tutto bene Azeglio?

No... Per conto nostro, per esempio, abbiamo timore che egli, più che per logica di Dupuis, propenda per le pagine di Renan, libro questo scritto da una femmina, quello scritto da un uomo. Ma lasciamo una questione che non è pane per tutti i denti.

D'Azeglio comprenderà da questa frase che alludiamo senza toccarla alla questione di Roma, questione che senza discuterla, non bisogna dimenticarla.

D'Azeglio farebbe il meno male possibile.

. . . .

L'importanza di questo documento giornalistico non ci pare poca. Esso dimostra che in una parte dello spirito pubblico la Costituzione era in pericolo. *Il Conte Cavour* invoca un governo assoluto.

Parve una liberazione lo scioglimento della Camera. Il paese tirò un sospiro di sollievo. Si sperò che le elezioni rinnovassero la disfatta compagine del Parlamento. Le solite speranze!

Finalmente!

10 settembre.

Finalmente il paese fu liberato da un incubo: la Camera è sciolta; non abbiamo più *onorevoli*, e per il momento siamo tutti uguali.

Si respira. L'aria è rinfrescata, il colèra in piena decrescenza e la Camera sciolta. Tre buone cose.

Non perdoneremo ai defunti di avere stancata la pazienza del pubblico e posta a repentaglio la buona riputazione del sistema parlamentare.

E il futuro che cosa sarà? Non lo sappiamo. Ciò che è certo si è che lo scioglimento di una Camera odiata e la riconvocazione dei collegi elettorali è la cessazione di una morte che succedeva per anemia, tisi, ignavia, disgusto, apatia...

Il Conte Cavour fece una simpatica propaganda elettorale raccomandando l'*onestà* agli eletti e agli elettori.

Camera vecchia e Camera nuova.

12 settembre.

È tempo di finirla con quei deputati sollecitatori di impieghi per sè e per i congiunti: con quei deputati che facevano pagare al ministero, alla nazione, il loro voto favorevole ad una legge, con una carica od un sussidio ad un loro amico o parente.

Vadano alla Camera a rappresentare la nazione uomini indipendenti, che

non abbian bisogno di vivere a spese del Governo. Possano essi tener la testa alta in faccia a tutti, e non la debbano chinare come cattivi impiegati.

Elettori, prendete in mano l'elenco dei deputati passati; confrontatelo con quegli appelli nominali che si facevano alla Camera, quasi ad ogni giorno, per l'insufficienza dei deputati nella votazione delle leggi le più vitali. E la lezione vi servirà per pronunciare il giudizio.

Gli elettori che hanno assistito a qualche seduta della Camera, hanno potuto vedere in qual modo si trattassero gli affari della nazione.

Banchi deserti, un chiacchierìo indiavolato tra i pochi presenti: chi leggeva giornali, chi pregava il ministro A, B, C del tale o tal altro favore. Un altro parlava al vento, leggendo un lungo discorsone, studiato e corretto, che ridestava dal sonno alcuni onorevoli dormienti al momento che il pronunciante si riposava.

Leggi d'imposta discusse e votate, senza sapere di che si trattasse. Frotte arrivavano dall'uno e l'altro mar di *rondoni* votanti al tempo dei voti di fiducia, ed avevano il coraggio di dire a chi nol sapesse, che bisognava votar presto, perchè dovevan ripartire col convoglio delle cinque dello stesso giorno. La loro missione in cinque minuti era adempiuta.

***

Vi siano pure i partiti: saranno la forza, la vita, il moto della Camera; costituiranno la vera rappresentanza nazionale; ma abbasso le consorterie che vivono e trionfano coll'immoralità, dilaniando i beni della nazione.

Vi sieno pure le discussioni animate ed erudite; si combatta pure tra i partiti; ma vi sia l'accordo sulla quistione essenziale dell'unità e del bene della patria.

Sia esempio il Parlamento Subalpino che, all'annunzio della dichiarazione di guerra all'Austria nel 1859, cessava ogni secondaria discussione, per dare con voto unito e compatto la piena facoltà al Governo di realizzare i desiderii di tutta la nazione, di tutti i rappresentanti di essa. Era la prova più solenne della concordia, della ferma volontà del paese.

Nel periodo preparatorio delle elezioni *Il Conte Cavour* riprese e intensificò gli articoli sulla condizione delle finanze, e volle portare anch'esso il suo contributo di battaglia alla generale sollevazione prodotta dalla minaccia sempre impendente di nuove e formidabili tasse: non ultima quella del macinato.

Due tasse rivoluzionarie.

14 settembre.

Il Conte Cavour diceva che per fare l'Italia occorreva pagare, pagare, pagare, e pienamente d'accordo gli italiani, prima quelli delle antiche provincie, poscia gli altri, risposero pagando, pagando e pagando.

Tasse su tasse oberavano tutti i ceti, ma era d'uopo di danaro per raggiungere un fine cui tutti a qualunque costo anelavano.

Morì Cavour, vennero altri ministri, e senza far più nulla imposero balzelli su balzelli senza studio delle condizioni delle varie provincie, si scialacquarono i denari, e più nulla si vide.

In quest'ultimo biennio la cosa superò ogni aspettazione: si misero sottosopra le antiche tasse che rendevano senza far gridare, e si mutò coll'impor tasse ingiustamente distribuite che fan gridare senza rendere in compenso.

Non parliamo del Minghetti: il suo piano finanziario fu abbastanza conosciuto e maledetto, e lasciò memorie che non si cancelleranno così presto.

Successe il Sella, ed atteggiandosi a supremo ristauratore delle finanze, cominciò dal mettersi nella più aperta contraddizione coi principii più inconcussi di economia politica, violandone le massime più fondamentali. Si era già fatto un passo col diminuire la tassa delle lettere, ed il Sella (con enormi spese) ripristina la gravosa tassa.

V'era un reddito nei prodotti demaniali, ed il Sella aumenta il prezzo dei tabacchi e diminuiscono gli introiti.

V'erano strade ferrate proprie dello Stato, in cui i contribuenti ci annettevano, sì, l'ammettiamo, un po' di vanagloria e di orgoglio nazionale; e queste strade si vendono, a qualunque costo si vendono al Rothschild senza riserva di diritto per parte del Governo; gli si cedono quasi per carità, ed un nuovo imponente e vergognoso carrozzino si consumava.

Bisognava far così: non c'erano denari; ma si faceva un imprestito e non confidando nel paese, ma sprezzandolo, si faceva in massima parte all'estero.

Quella minima parte lasciata, permessa all'Italia, si quadruplicava, decuplicava, ed il paese offriva quasi il triplo del totale dell'imprestito. Si poteva accettare e rimediare a tutto. No, non si vogliono le offerte spontanee di generosi cittadini.

Si rimpastano imposte, si applicano nel modo il più vessatorio ed ingiusto; la ricchezza mobile, imposta la più giusta in teoria, diventa la più odiata nella sua attuazione pratica e desta malumori che si mutano in vie di fatto. Un ingiusto Governo l'aveva proposta, un Parlamento l'aveva sancita.

Non parliamo delle altre due imposte: esse non hanno ancora prodotto i loro frutti che saranno più abbondanti; non è ancora il tempo di pagare, ma solo di sporcar della carta.

V'è malcontento, e grande, e chi lo nega? Rimediamoci, preveniamo. No.

Il ministro Sella pensa a due nuove tasse, che sono già solo al rumoreggiar di esse e saranno causa di perturbazioni.

La tassa del macino e quella sulla industria dei vini.

Alla prima non ci crediamo: tutti i giornali ne parlarono, biasimando il ministro che osasse proporla. Non vi fu distinzione di partito. Fu voce unanime. Ma il caparbio Sella non rispose, non smentì. Il giornale ufficiale si tacque. Tutte le informazioni ci conducono ad affermare: il Sella persiste nella sua nuova imposta.

Di nuovo intonava l'ammonimento: Meno politica e più amministrazione.

25 settembre.

La vera, anzi l'unica guerra che l'Italia possa fare all'Austria per riavere la Venezia, è la seguente:

" Aver danari per far la guerra „.

Lo sappiamo che la proposizione è di una semplicità straordinaria, ma noi proclameremo come l'inventore del moto perpetuo e della quadratura del circolo quel bravo uomo che sapesse trovarne un'altra.

È da lungo tempo che questa guerra è incominciata, e mano mano se ne pubblicano i bollettini... della borsa, e qualche volta degli ordini del giorno.

Ier l'altro, per esempio, ve n'era uno nella circolare del ministro dell'Interno ai prefetti, dove, ad avvertimento delle prossime elezioni, l'amico Natoli, d'accordo con l'amico Sella, annunziava che il *deficit* per la fine dell'anno non sarebbe stato meno di *duecento ottanta milioni*. La cifra rotonda dei morti e feriti sarà poi immancabilmente di *trecento milioni*.

Cittadini d'Italia, questa è una vera battaglia perduta; e non è la prima e non sarà purtroppo l'ultima della campagna.

Questa battaglia perduta mette allo scoperto quella provincia dello Stato italiano che si chiama il *Credito pubblico*.

Essa è la più bella, la più indispensabile delle nostre provincie, essa è il granaio della patria. Quella perduta, tutte le altre provincie sono affamate.

Italiani, è tempo di battere campana a martello, altrimenti noi, per occuparci a completare il giardino d'Italia, lascieremo che il granaio vada in fiamme.

Il ministro Sella aveva promesso, discepolo in ciò del suo antecessore Minghetti, che il disavanzo non sarebbe stato che di 100 milioni. Invece ora ce lo annunziano triplicato. Grazie tante della questione di Roma, di Venezia, di Gastein, di Villata, della libera Chiesa in libero Stato!!

Non ci sono i danari per pagare gli interessi, quindi ci permetteremo di gridare con quanta voce abbiamo: Meno politica e un poco più di sana, di solida amministrazione.

Le vie segnate fino a questo giorno da tutti i partiti non conducono niente affatto a Roma ed a Venezia.

Avete un bel gridare vado a Roma, vado a Venezia, vado alla libertà, alla sovranità del popolo!

Voi invece andate tutti quanti alla città di *capitomboli*, compreso il Ministero, per una via così piena di sterpi e di ciottoli, che il popolo finirà per essere un sovrano senza scarpe.

È vero che a consolare il popolo abbiamo le lettere beffarde del consigliere della Corte dei Conti il professore Ferrara, il quale prova come due e due fanno quattro che la nuova imposta sul macinato, che si sta *mulinando* dal Ministero, non ha nulla a che fare con lo stipendio che egli si gode.

Ma invece pare al popolo esservi tanti stipendi così male impastati che, risparmiandoli, si potrebbe risparmiare molta farina.

Dunque, elettori, attaccatevi a quella campana e suonate a doppio martello.

Non politica, ma amministrazione.

Non fiori, non discorsi, ma economia e giustizia e semplicità nel reparto delle imposte, perchè possano essere pagate a dovere, unico mezzo questo prima di salvare la pelle compromessa, quindi, in via subordinata, di poter pensare ad altro.

Suonate, suonate, o elettori, perchè in verità Gesù Cristo, che cacciava i trafficatori dal tempio, vi dice che molti sono quelli che se lo meritano.

Tuttavia, pur riconoscendo la necessità di provvedere energicamente al bilancio, *Il Conte Cavour* si schierava anch'esso all'opposizione del Sella. Nel suo discorso del 29 ottobre agli elettori di Cossato, che lo avevano rieletto con unanime suffragio, il Sella annunciò il suo divisamento di proporre la tassa sul macinato. " Ci trovavamo nella condizione di spender quasi trecento milioni in più delle nostre entrate, mentre che, secondo il suo avviso, sarebbe stato indispensabile, perchè lo Stato non corresse a rapida e sicura rovina, di ridurre il disavanzo a tali proporzioni, che la somma di cui era necessario aumentare ogni anno il bilancio per fare fronte agli interessi dei nuovi debiti non fosse superiore all'aumento normale delle imposte. Per raggiungere un tale scopo non bastava far sosta nelle spese, ma bisognava eziandio progredire anche nelle entrate. " Sarò costretto a presentare, diceva, progetti di nuove imposte. Avete mai udito parlar di macinato? Ebbene confesso che sono nella necessità di presentare un progetto d'imposta di questa natura al Parlamento „ (Guiccioli, I, 113, 114). In antecedenza, *Il Conte Cavour* aveva scritto:

Trecento milioni.

28 settembre.

Quanto prima si presenterà alla Camera il signor Quintino Sella e dirà queste parole:

Trecento milioni!

I deputati, sperando che siano trecento milioni da dividere... tra le varie provincie, si fregheranno le mani, sognando di essere nominati ad amministrare una infinità di amministrazioni future.

Ma Quintino Sella che ha studiato i ciottoli, e che quindi è tenero come uno scoglio, si permetterà di soggiungere:

— Signori, io sono di Biella (*sensazione profonda*), quindi ho l'onore di dirvi che per pagare gli interessi e gli altri muratori della fabbrica dello Stato ho bisogno, e vi domando e voglio *Trecento milioni*.

E bisognerà darli; cioè i deputati li voteranno e voi contribuenti li pagherete.

E poi?

Ed è a questo poi che sarebbe tempo di pensare, per evitare che sei mesi dopo un altro Quintino venga a domandarvi la stessa cosa.

Se la Camera futura ci penserà, *siete voi, o elettori, che dovete nominarla questa futura,* allora si eviterà una grande disgrazia, se no, la disgrazia succederà, sotto qual forma essa sia per succedere, non sappiamo, ma succederà.

Elettori, il dirvi pensateci è un lavare la testa al moro.

Voi di elezioni non ve ne siete occupati: i soli che se ne occupano sono i fogli di carta, volgarmente detti giornali, i quali dicono che l'Italia è *agitata*, e gli ambiziosi che desiderano di essere rieletti od eletti.

Italiani, noi vi ricorderemo poi, a suo tempo, che ai tanti del mese tale vi abbiamo gridato nelle orecchie: *trecento milioni,* non politica, ma amministrazione!

Il Conte Cavour ribatteva sul chiodo delle economie.

Economie.

20 ottobre.

Ecco una parola che si fece uso ed abuso per parte dei ministri e dei deputati, e come polvere per i gonzi, si gettava questa pillola ai contribuenti, mentre dall'altra parte si oberavano i bilanci; si vuole che i contribuenti paghino le imposte (già mal ripartite) e non si dà loro la soddisfazione di far reali economie.

Sono scorsi cinque anni di perfetta pace ed il bilancio della guerra si rode milioni e milioni; viene La Marmora al Ministero e manda a casa 100.000 soldati: e con ciò si fecero forse economie importanti?

È tempo che si sappia e se ne convincano ministri e contribuenti: non sono i semplici soldati che rodono spaventosamente il bilancio, sono le caterve di comitati di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, ecc.; sono le caterve di generali che, senza fare servizio attivo, fan parte di questi comitati prendendosi gli stipendi e perfino otto razioni ciascuno di foraggio in denaro senza nemmen tener cavallo: sono l'infinità di generali, ispettori che, oltre agli stipendi di 12.000 lire, hanno per soprappiù pagate le spese di viaggio, rappresentanza, ecc. e che mai nessuno ha il piacere di vedere.

È il pessimo sistema d'amministrazione della guerra, che rode il bilancio spaventosamente, e nessuno è capace di porvi rimedio: guai al deputato che, un po' curiosetto, metta il dito sopra questa piaga: è preso a gabbo: un borghese parlar di cose militari! come è mai possibile? i ministri, con tutta la buona volontà, sono ciechi o si mettono la benda agli occhi, e vanno col dito tastando la piaga, ma se per caso la toccano, ritirano immediatamente la mano perchè sentono ribrezzo o bruciore...

E si dice di fare economie; non sono le brache di tela che oberano il bilancio; ma giammai si rimedierà, finchè il ministro della guerra sarà un generale; un ministro della guerra, generale di divisione, come potrà metter freno alle spese d'un general d'armata suo superiore? quella disciplina, che un ministro deve far osservare, deve pur osservarla egli per il primo...

Crediamo, a stabilire reali sul economie bilancio, faccia d'uopo d'un ministro non militare, e però non amico nè ligio ad alcuno...

Le proposte di economie sull'esercito non a tutti tornavano accette. Però in un articolo del 17 ottobre *Il Conte Cavour* aveva creduto opportuno spiegar meglio le proprie idee al proposito. Cogliendo l'occasione di una corrispondenza dell'*Italia militare*, secondo la quale l'Austria intendeva alla riduzione della sua armata, scriveva:

17 ottobre.

Decisamente l'Austria fa vergogna all'Italia: essa ha compreso che l'unico modo per far qualche cosa di nuovo si è di pensare anzi tutto alle finanze, ed a rifare le medesime lavora alacremente. Ecco il vantaggio suo sopra di noi. Mentre gli italiani gridano miseria, mentre il ministro va lambiccandosi il cervello per trovar nuove imposte, le quali, senza migliorare le condizioni

nostre, non faranno che aumentare il malcontento e peggiorare la posizione, essa invece lavora tacitamente al ristauro del bilancio anche con mezzi arrischiati, quali sono la riduzione dell'esercito.

Noi sappiamo benissimo che non possiamo e non dobbiamo toccare l'esercito, ma sappiamo pure che nello stesso modo che *senza denari non si fa all'amore*, non si fa neppure alla guerra. Se vogliamo la Venezia, non vi è altra via che quella di ristaurare le finanze nostre a *qualunque costo*; allora, ma allora soltanto la Venezia verrà necessariamente. Qualunque altro mezzo non è che illusione che di tanto ci allontana dallo scopo a cui tendiamo.

Altre economie potevano farsi nell'amministrazione.

Rimedi.

22 ottobre.

Il capitolo in bilancio per la spesa delle pensioni rileva già a 50 milioni. La spesa del personale straordinario è rilevantissima. E ciò tutto dimostra che non abbiamo una amministrazione economica.

Ad ogni mutamento di ministri, di segretari generali, di direttori gonerali, di direttori, capi di divisione, ciascheduno dice di aver bisogno di qualche impiegato di una speciale confidenza, e così se lo procura collocando altri in disponibilità, e i contribuenti pagano.

Se noi, supponendo l'impossibile, andassimo al ministero, non vi condurremmo nessuno di *nostra* particolare confidenza, ma prendendo il primo impiegato già esistente, gli confideremmo la nostra particolare confidenza, e guai se non la meritasse, e così di seguito.

E il 7 novembre così commentava il su citato discorso del Sella agli elettori.

Il discorso Sella.

7 novembre.

Il ministro Sella è andato a trovare i suoi biellesi e vi assicuriamo che dovevano formare un bel sinedrio.

Figuratevi, biellese con biellese: quel che è certo, contratti insieme non ne hanno fatti, perchè tra loro si conoscono troppo. Scherzi a parte, sempre permessi verso una provincia la quale sa che noi la stimiamo veramente sul serio, veniamo al discorso Sella, il quale certamente lo ha fatto per qualche cosa.

Egli incomincia, e ce ne dispiace per quel giornale di Firenze, che si è presa la licenza grande di negarcelo, che il *deficit*, come annunziava Natoli, sarà di 280 milioni.

Il Conte Cavour, giornale, aveva detto 300 e Sella ripete che sarà *quasi 300 milioni*...

Monsù Sella dà poi addirittura per positivo l'imposta sul macinato; una piccola bazzecola.

Ci dicono che abbia inventato una cosa, cioè un coso, come diavolo lo chiameremo? da applicarsi al pisciatoio dei mulini, dove la farina vien giù. La

quale farina, venendo giù, fa girare la cosa od il coso, ed alla sera la coscienza del mugnaio o di un impiegato *ad hoc*, conta i giri che ha fatto la cosa od il coso, e la nuova imposta gioverà alla più grande soddisfazione del prof. Ferrara, il quale non ha da pagarla, ma unicamente da godere il suo stipendio.

Oh gioia! Abbiamo trovato il nome da applicare alla cosa od al coso; sissignori, l'abbiamo trovato!

Da quind'innanzi lo chiameremo il *farinometro Sella*.

Povera Italia, poveri contribuenti! Non ci mancavano più che le imposte fatte alla macchina!

Tuttavia nel discorso Sella il giornale trovava alcune delle idee che erano sue:

" Abbiamo la questione della Venezia, aveva detto il Sella. La questione della Venezia è per me una questione di finanza. La questione di Venezia si risolve colle armi o coi trattati, e non conosco una terza via.

" Per le armi o si fa la guerra da soli, ed allora occorrono somme enormi ed un credito grandissimo per trovarle, o si fa la guerra con alleati. Ma le alleanze per una guerra o non le trova o le trova a patti troppo onerosi chi non si presenta munito d'uomini e di danari ".

Come vedete, tutto ciò che il Sella dice, lo ha già da un pezzo ricantato il povero *Conte Cavour* di carta.

Ciò prova che il signor ministro si permette di leggerci con qualche assiduità, non crediamo per altro, sempre con piacere.

Siamo alla vigilia dell'apertura della Camera, nell'imminenza dell'inaugurazione di quella nona legislatura, la quale non pareva più possibile potesse rimandare l'urgente soluzione del problema finanziario. La superba tenacia del Sella nella difesa dei suoi progetti mentre esasperava i più renitenti avversari, conquistava a poco a poco gli animi più ragionevoli. Non era possibile continuare a dibattersi fra la schiacciante contraddizione del volere ristorate le finanze, al punto da rendere possibile la guerra all'Austria per la conquista del Veneto, e insieme del rifiutarsi ai sacrifici che una tale riforma imponeva a tutta la Nazione.

E *Il Conte Cavour* credè opportuno stendere un velo sul passato, porre in oblìo le antiche (pur così recenti!) dissensioni, e accostarsi con deferenza all'uomo per l'innanzi in più di una occasione bersagliato e deriso.

9 novembre.

Se vogliamo raccogliere tutti i sintomi che si presentano e cercare, previa una conveniente diagnosi, di passare ad un pronostico, risulta:

Che la nuova Camera bisognerà anzitutto che abbia pazienza di passare sopra a tutte le misure finanziarie che il Governo crederà adottare;

Che la nuova Camera comprenda una volta il bisogno di finire la questione romana a qualunque costo;

Che la nuova Camera comprenda il bisogno di rinunziare alla Venezia per un tempo indeterminato, il che equivale a procurarsi la certezza di possederla fra qualche anno;

Che la nuova Camera approvi per conseguenza, come diceva l'altro giorno l'*Opinione*, una riduzione dell'esercito che ridoni le braccia all'agricoltura, procuri un importante risparmio immediato, e ci metta in grado di ripristinare il bilancio ed il credito italiano.

Lo spirito folletto di Milano.

Editore Sonzogno.

10 novembre.

Questo giornale ci cava, ci strappa per forza un elogio. Leggete e vedete il suo ultimo numero e troverete il *discorso di Sella*. Trattato in modo che non vi è verso a trattenersi dal ridere.

Ma mentre ridete osservate che il *folletto*, come alcuni altri giornali umoristici, rende grandi servigi al paese persuadendovi delle cose anche le più ingiuste, cioè che per fare l'Italia bisogna pagare.

Dopo domani si aprirà la Camera Italiana.

16 novembre.

La posizione è questa:

Abbiamo un'amministrazione confusa;

Non abbiamo credito;

Abbiamo dei debiti da pagare;

Non abbiamo denari da pagarli;

Facciamo delle spese che non si dovrebbero fare;

I contribuenti sono gravati da imposte scelleratamente ripartite;

Moltissimi contribuenti, corrompendo chi si lascia corrompere, non pagano ciò che devono pagare;

Gli altri sono poi costretti a pagare anche per quelli che non pagano;

I ministri si occupano più di politica che di amministrazione;

Bisogna che i ministri, per ora, si occupino unicamente di amministrazione;

È il credito d'Italia che prima dobbiamo salvare, e poi rialzare;

I contribuenti che sono circa ventidue milioni di più o meno analfabeti, sebbene non sappiano nè leggere nè scrivere, sono stanchi di pagare per mantenere 500 mila funzionari pubblici che funzionano male;

Nel ministero vi è Sella il quale, malgrado dei suoi enormi errori sui tabacchi, sul sale e sulle lettere, tuttavia minaccia d'imporsi e probabilmente s'imporrà;

Faccia; ma guardi solo di far meglio e di non appoggiarsi, credendo di sostenersi a certi puntelli di vetro che finirebbero per ferirgli le mani;

Non cerchi gli appoggi, ma faccia in modo che gli appoggi siano obbligati di seguitarlo. Era questo il sistema di Cavour;

Altrimenti, servitor suo, il paese se pur vorrà degnarsi di crederlo opportuno, provvederà certamente a sè stesso.

Ancora:

Bismark e Sella.

17 novembre.

Sella con il suo angoloso discorso di Cossato, condito purtroppo di sal canale, è riuscito esso pure a farsi accettare; egli è diventato una necessità.

Faccia grazia però di non abusarne e guardi bene con chi vuole andare, o meglio ancora non vada con alcuno, allora tutti andranno con lui.

Affronti la Camera, non la tema: non cerchi di appoggiarsi alle consorterie, nè a quella lombarda, nè a quella toscana, nè a quella grettissima di alcuni piemontesi i quali non fanno ma compromettono gli interessi e la stima di quella provincia, egli allora avrà una buona maggioranza per lui, purchè per altro veramente se la meriti.

Avrà anche le maledizioni, s'intende, dei contribuenti, ma in pari tempo, cosa strana ma che pure è anche succeduta a Cavour, ne avrà gli applausi, purchè, mentre farà pagare gli uni, sappia dare la caccia ai lupi amministrando bene e con economia.

Se Cavour è morto, se purtroppo non ne troviamo un secondo, dobbiamo disperarci per ciò? — Non mai, coraggio ed avanti. Se manca il cavallo, proviamo la *Sella.*

Per di più *Il Conte Cavour* tornava ad ammonire sulla necessità di ridurre l'esercito (Eravamo alla vigilia della guerra. Che effetto fanno gli eventi umani mirati col senno di poi!).

25 novembre.

... tutte le misure finora prese in considerazione non è che in un tempo più o meno lungo che potrebbero dare un beneficio, e frattanto l'erario è vuoto, frattanto bisogna trovare 300 milioni. Di fronte a questa urgenza ove trovare, fuori di un disarmo su vasta scala, un risparmio immediato di centinaia di milioni? Perchè d'altra parte protrarre una misura a cui bisognerà venire si voglia o non?

Forse che le circostanze sono presentemente meno favorevoli di quello che il possono essere di qui a sei mesi o ad un anno? E poi bisogna pur confessarlo ad onor del vero, havvi qualche cosa di più assurdo dell'aspettazione armata?

Aspettare che cosa? È una domanda a cui troverebbero difficilmente una conveniente risposta coloro che sostengono il sistema di star col fucile al braccio a meno che vogliano trar schioppettate contro i danari che non tengono.

Conchiudiamo: fuori del disarmo noi non sappiamo vedervi risorsa.

Vi ha chi si compiace di interpretare la proposta di disarmo come un consiglio di gettar via le armi.

No. — Per disarmo ora s'intende riduzione, economie di comitati, di gradi superiori, aspettative a metà paga, e non licenziamento. — Per la marina, viaggi a vela con risparmio di macchine e carbone e non crescere fregate corazzate, e via dicendo.

9 dicembre.

Due anni fa il disarmo era inaccettabile, oggi l'è; e non solo è accettabile, ma è l'unica strada di salute che ci resti, la sola *àncora*, come direbbe l'onorevole Ferrua.

Quando l'esercito era in istato di formazione, disarmare voleva dire disfarlo, oggi che è fatto, disarmare vuol dire preparare i mezzi di forbire le armi, quando l'occasione se ne presenti.

Due anni fa bisognava far accettare la leva alla Sicilia, alle Romagne, alle Marche, all'Umbria; bisognava mettere nel crogiuolo e fondere molti elementi disparatissimi, riunire in una grande famiglia gli ufficiali e i soldati di parecchi eserciti che s'erano tenuti quali nemici, e avean fatte le schioppettate gli uni a fronte dell'altro; cementare un edifizio nuovo, tirato su a fretta e furia, insegnare, esercitare, disciplinare, rinnovare, mutare, acquistare, provvedere a tutto...

Oggi invece è un altro paia di maniche.

L'esercito è fatto, anzi è l'unica cosa fatta che possiamo vantarci di avere.

La leva è accettata; ufficiali e soldati di tutte le provincie sono una sola famiglia; istruzione, disciplina, armamento ve n'ha almeno quanto basti.

Oggi si può disarmare senza pericolo di vedere l'esercito andare a fasci; e se si può fare si deve fare.

E ora?

23 dicembre.

Il ministero è demolito. La Marmora è incaricato di formarne un altro.

Ecco il fatto.

Quali ne saranno le conseguenze?

Danno e malanno per la povera Italia.

Quanto più si va avanti, tanto più si fa difficile il riparare alle disastrose condizioni delle nostre finanze; i nuovi ritardi, ai quali è causa la crisi ministeriale, costano al paese molti milioni, perchè il tempo è moneta per tutti.

Combattere gli errori dei ministri per giovare agli interessi del paese è opera santa, ma abbatterli per produrre una crisi con la speranza di afferrare un portafogli per sè o per i suoi è opera insana e fatale...

Compri domani La Marmora otto ciuchi sulla piazza della Signorìa, li presenti al paese e gli dica: " Ecco il nostro programma. Il disavanzo pel 1866 si avvicina ai 300 milioni: noi vi faremo economie per 100 milioni, principalmente sui bilanci della guerra e della marina: colla buona amministrazione faremo produrre 50 milioni di maggiori entrate alle tasse esistenti: questo faremo a condizione che ci diate altri 150 milioni, mercè nuove tasse da stabilirsi ".

Questo dica La Marmora frammezzo agli otto ciuchi e il paese risponderà come un sol uomo: " fate e vi daremo i 150 milioni; liberateci dall'incubo che ci opprime, l'incerto del poi, e sarete benedetti ".

A chiunque s'alzasse per attraversare questi propositi il paese ad una voce sola griderebbe: " maledizione ".

Il fare l'Italia non è privilegio di nessuno.

Quando è tempo di menar le mani, ciascuno deve tòrre un randello e

" bazza a chi tocca! „. Quando poi è tempo di slacciare il gruzzolo, ciascuno deve vuotare la sua pelle di gatto, e dire: " eccoli qua „.

Paolo.

Nel frattempo Quintino Sella faceva alla Camera l'esposizione del piano finanziario, e sotto la grave mora di quel progetto, il Ministro cadeva. Ma affidato l'incarico della composizione del nuovo allo stesso Lamarmora, questi chiamava alle finanze lo Scialoja. *Il Conte Cavour* appena pacificato col caduto ministro delle finanze, attaccò subito battaglia col nuovo.

1° gennaio:

Scialoia, uomo non di pratica, che questa egli non sa nemmeno dove stia di casa, ma da cattedra, da pulpito, da teoria, porterà l'ultimo sfacelo alle nostre finanze.

Nelle circostanze attuali avevamo bisogno di un pratico, di un lavoratore che rasentasse il suolo.

Avremo invece un nuvolista della scuola di Minghetti, del quale è consorte.

Il 3 gennaio:

Scialoia.

Il messia Scialoia, fu salutato dalla borsa di Firenze, con un ribasso di fondi.

Il profeta Scialoia fu salutato dalla borsa di Torino con una stagnazione completa d'affari.

Sella era un ministro che faceva andare le finanze a colpi d'accetta. Era un ministro il quale aveva qualche cosa da perdere.

Scialoia è un individuo che ha niente da perdere e tutto da guadagnare.

Da questo lato la posizione tra Sella e Scialoia è molto migliore per il signor Scialoia.

Sella era orrendamente positivo, capacissimo, per le esigenze del momento, di postergare persino i più sanciti principii di economia politica, anche contro il suo convincimento.

Per la quindicina, diceva Sella, abbiamo bisogno di denari, pigliamoli dove sono, anche a costo di farci bestemmiare.

Di qui a quattro anni, dirà lo Scialoia sperando di durar tanto, le finanze saranno completamente ristorate.

E l'amico Scialoia, il quale è l'amico di Minghetti, di Finali, di Peruzzi, di Ferrara, di Mancini, riempirà per tre anni di seguito, caso che per rovina d'Italia possa durar tanto, riempirà, diciamo, le casse di cifre, di problemi, di ipotesi, di sciarade,... e dopo, un brutto giorno verremo ad accorgerci, come succedette dopo Minghetti, che le casse sono piene di diversi *pagherò*, non ultimo quello del confettiere Bass, per dolci provvisti ai *déjeuners* di S. E.

Il 14 gennaio:

Se vogliamo in un tempo più o meno prossimo raccogliere l'Italia una, bisogna seminare, e seminare per noi significa far prosperare le finanze, e il

solo mezzo di far prosperare le finanze è il *disarmo ed il proclamare una pace di dieci anni almeno.*

Il 16 gennaio e i due giorni successivi il giornale usciva listato a lutto per la morte di Massimo d'Azeglio.

Come ha fatto bene Massimo d'Azeglio a morire ieri mattina alle cinque! Egli ha ancora contemplato il sole ascendente senza avere il dolore di vederne il tramonto.

Ieri D'Azeglio è morto, ed oggi in Italia vi ha fra le scarse fila un galantuomo di meno.

Italia nostra, Azeglio era uno di quegli uomini che mettevano l'avallo alle tue cambiali, perchè fossero accettate all'estero; bada di far senno!

Noi non disperiamo dell'avvenire, ma quando Azeglio muore ci pare che abbiano fatto l'esecuzione alla casa.

Un giorno qualcheduno scrisse una lettera a Vittorio Emanuele, con la seguente soprascritta:

" Al più leale cavaliere d'Italia ".

Il Re non aperse quella lettera, ma disse invece: — Portatela ad Azeglio, è diretta a lui.

Azeglio l'aperse bonariamente, e vide che era veramente diretta al Re. — Vittorio, questo vostro tratto fu doppiamente bello, perchè dimostra chi fosse il cavaliere che ora è morto.

Il 28 febbraio leggesi questa notizietta:

Il deputato Mazzini. — Noi speriamo che verrà immediatamente proclamato alla Camera ed alle cinque parti del globo che il collegio il quale lo ha nominato ha fatto la più bella cosa del mondo.

È certo che con Mazzini non abbiamo più bisogno di miliardi.

Il 13 marzo giungono le prime vaghe notizie che *il nostro esercito sta per essere messo sul piede di guerra* per assalire l'Austria.

Il 14 marzo il giornale fa la seguente dichiarazione:

Il Conte Cavour, non quello di carta, inventò la frase vuota di senso di — libera Chiesa in libero Stato.

Ora lo Stato vuole, ed ha bisogno, non di un'altra frase, ma di una vera sentenza, di un assoluto teorema, ed è il seguente:

Chiese (notate bene il plurale) *tollerate* in Stato padrone.

Senza di questo non si va avanti.....

Il *21 marzo* si dà notizia della voce corrente che Lamarmora abbia mandato un generale del nostro esercito per assistere ai congressi di guerra che si tengono nel gabinetto prussiano (1).

Ma il 27 marzo la guerra pare scongiurata.

---

(1) Si trattava, come è noto, della missione del general Govone. Vedi Uberto Govone, *Il generale Giuseppe Govone*, Torino, Casanova, 1902, cap. VI *passim.*

Queste stranezze messe in giro le une dopo le altre dagli speculatori di borsa dànno sempre luogo ad una grave reazione e quindi ad una diffidenza maggiore e ad un maggior disprezzamento dei titoli.

Il 28 marzo:

Non vi sono mai state da diversi giorni a questa parte notizie tanto pacifiche.

Ma il giorno dopo:

Bisogna dirlo ad onor del vero, la politica del nostro Governo, è una politica *difficile*, assolutamente superiore al comprendonio volgare.

Infatti, mentre a poco a poco ogni timore di guerra va scomparendo, mentre l'Austria se non disarma, per lo meno sembra aver sospesi gli apparecchi guerreschi, noi invece non solo chiamiamo delle nuove classi sotto le armi, ma a quanto pare ci apparecchiamo proprio — a far cosa? — non lo so; ma certamente ci apparecchiamo a fare qualche cosa di grosso.

Figuratevi che ora si è sparsa la voce che verranno riuniti due corpi d'armata uno a Bologna e l'altro a Piacenza!

Abbiamo l'apparenza di quei tali, i quali, quando una moda è passata, allora l'adottano; così cessate le probabilità d'un conflitto, noi ci affrettiamo a brandire la spada — e avanti!

Se saran rose fioriranno; ma vorremmo si persuadessero che all'occorrenza l'Austria è in caso di sonare la Prussia e contemporaneamente far ballare anche noi se siamo soli.

Il 1° aprile:

Più che mai le notizie assumono un carattere bellicoso.

Dell'8 aprile è un commento di sfiducia alle voci di un'alleanza italiana con la Prussia.

Se tutte le nostre speranze riposano unicamente sull'alleanza colla Prussia, alleanza la quale, checchè si dica, equivale a quella tra l'olio e l'acqua, nulla di impossibile che l'Italia abbia o tardi o tosto a pagar cara la fiducia messa in chi non ha e non può avere con noi nè simpatia, nè affinità, nè interessi.

Ma il 17 aprile:

Or bene sì il Governo chiederà, il Governo *deve chiedere i pieni poteri*...

Non ci mancherebbe altro che provvedimenti, la rapidità dei quali decide il più delle volte dell'esito dell'impresa, dovessero subire, onde essere attuati, la trafila dei discorsi e delle interpellanze che verrebbero spifferate in Palazzo vecchio ad ogni piè sospinto...

In quanto a noi crediamo che l'esperimento fatto dal Piemonte nel 1848 valga pienamente ad allontanare ogni idea di ritentarne la prova.

E siamo allo squillo di tromba.
1° maggio:

Il tuo còmpito, o soldato d'Italia, è nettamente tracciato; con Vittorio Emanuele, con Garibaldi, alla pugna, alla vittoria!

Ma la corrente degli eventi ci ha trascinato oltre il limite che ci eravamo prefisso. Nel maggio del 1866 non solo *Il Conte Cavour* aveva varcato l'anno di vita, ma non era più sotto la direzione del Govean.

La società dell'*Opinione*, dal cui seno era sorto il nuovo Giornale, non aveva fatto un gran buon affare. Scriveva il Govean a Giacomo Dina:

Torino, 24 aprile 1866.

Caro Dina,

Ho combattuto fino a tanto che ho potuto; ora che il giornale è riuscito, non posso più andare innanzi. La cosa si spiega facilmente. Il giornale è attivo, ma chi paga le passività passate?

Dico le passività in semplici conti correnti, carta (14.000), inchiostro, caratteri, altra macchina, ecc. Io vi ho rimesso oltre a tredici mila lire; tu il resto. — Vi rimaneva, è vero, il materiale della tipografia, e l'avviamento del giornale. — Ma io non ho trovato chi volesse sostituirmi, e sì che mi sono rivolto a molti!...

Riusciti inutili i tentativi, ho ceduto giornale e tipografia all'avvocato Martinengo, il quale subentra a suo rischio conservando il nome che abbiamo dato al giornale, e lasciando a me il quarto degli utili... quando utili ci saranno...

Per ora, caro Dina, ecco ciò che si guadagna a servire il paese. Opera a *gratis*, e denari rimessi per giunta... Eppure tu ed io in tanti anni non abbiamo cercato che di fare il meglio! Saluta Tibaldi.

E qui faccio punto perchè non posso più.

Il tuo
F. Govean.

" Notiamo, scrive al proposito Luigi Chiala, dal quale riproduciamo il documento, che nel 1865 e nel 1866 erano al potere amici politici e personali del Dina e del Govean, ma entrambi educati a una medesima scuola, la scuola del dovere, del patriotismo, del disinteresse, pagavano di propria borsa, per aiutare il trionfo delle loro idee politiche, anzichè chiedere favori e appoggi materiali al Governo (*Op. cit.*, II, 755, 756) (1).

---

(1) Ecco un altro aneddoto sui rapporti fra il Govean e il Cavour. " Nel gennaio 1861 — scrive il Chiala (*ivi*, pag. 756) — Felice Govean, allora Direttore della *Gazzetta del Popolo*, pregato dall'amico C. A. Vecchi di adoperarsi presso il Conte di Cavour onde avesse buon esito un'istanza del generale Garibaldi a favore di un danneggiato politico, aderì volentieri alla preghiera, facendo presente al Conte di Cavour come egli non avesse mai nè parlato, nè scritto, nè chiestagli cosa alcuna. " Compio ad un debito di

Tuttavia *Il Conte Cavour* continuò la sua vita, e resistette sulla breccia sino allo storico anno della caduta della Destra e dell'avvento al potere della Sinistra. Diciamo sino al 1876.

22 VII 1910.

LUIGI AMBROSINI.

3° - BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1910).

FEDERIGO DONAVER, *La spedizione dei Mille*, Genova, Libreria Nuova di F. Chiesa, 1910, pp. VIII-245.

In questo nuovo libro, che ha veduto la luce per la ricorrenza del cinquantenario, Federigo Donaver, antico e benemerito studioso della nostra storia nazionale, non ha inteso di tessere le vicende della gloriosa spedizione, ma ha voluto (mi valgo delle sue parole) esporre l'idea ispiratrice che la storia imparziale deve riconoscere appartenere a Giuseppe Mazzini e la sua preparazione dovuta sopratutto al partito repubblicano detto allora il partito d'azione.

Imparzialmente il Donaver ha registrato quanto va à merito di un partito e dell'altro, e pur giustificandola non ha celato l'opposizione, che, secondo lui, il Cavour ebbe, specie sul principio, per la ardita spedizione.

Neppure ha passato sotto silenzio gli errori del Mazzini o ha fanaticamente esaltato l'opera sua, non ritenendo che sempre l'instancabile agitatore della patria cercasse dissipare le discordie e attutire i dissidî e neppure credendo possibile che in realtà i mazziniani astraessero interamente dalla forma di governo, pur di fare l'Italia.

Il Donaver ha studiato anche i rapporti che passarono tra il Bertani e il Mazzini e riferendo l'episodio del comizio pubblico in Genova promosso dal Mazzini, perchè ne uscisse una protesta contro l'azione governativa in rapporto al gran moto insurrezionale da lui caldeggiato, e che non era invece voluto dal Bertani, ha dimostrato come l'intesa fra i due non fosse così profonda e così stretta come si è voluto far credere.

" giustizia „, rispondeva il Conte di Cavour al Govean " confermando la sua
" asserzione non avere ella chiesto mai nulla al Ministro a cui ha scritto:
" avversario leale e sostenitore disinteressato ella si mantenne sempre *puro*
" *da qualunque contatto col potere*. Questa indipendenza di carattere, che brilla
" specialmente in lei, è qualità comune in Piemonte e che rese questa terra
" eletta atta a far prosperare la pianta della libertà quando dopo la rotta
" di Novara rimase quasi sola in mezzo al continente europeo „ „.

Nel dare ad ognuno il posto che ebbe veramente in quell'anno avventuroso e in quell'impresa azzardata e nell'assegnare i meriti e gli errori, il Donaver, dando prova di grande serenità di giudizio, non ha fatto della polemica, e in base a quanto ha potuto consultare ha scritto serenamente, obiettivamente, nel solo desiderio di servire alla verità, non a questa o a quella parte.

Egli ha avvertito nella breve prefazione che forse qualcuno gli potrà osservare di non aver esaminato tutte le fonti con quell'acume che fa vedere ed intendere diversamente da ciò che è scritto; ma io non credo che possa essergli mossa una simile accusa, parendomi che egli abbia saputo interpretare, come si doveva, le carte politiche e diplomatiche che sono già tanto numerose intorno a quel meraviglioso fatto di storia italiana.

Non ha fatto il Donaver il racconto minuto dei singoli fatti d'arme da Calatafimi al Volturno, essendosi principalmente proposto, come si è detto, di studiare la prima idea ispiratrice e la parte che alla spedizione presero gli uomini e i partiti e le singole regioni (per la Toscana non è giusto quello che egli scrive a pag. 71), ma neppure ha interamente trascurato di rammentare la serie meravigliosa di quei combattimenti, che in breve volger di tempo resero Garibaldi padrone di un tanto vasto reame, e giudicando che fosse meglio far raccontare ai prodi le gesta da loro compiute ha creduto bene di riprodurre nel suo testo integrale il diario di Nino Bixio, che si conserva nella Biblioteca della R. Università di Genova, sebbene pubblicato in gran parte dal Guerzoni, e l'ha anche corredato di note e di un brano inedito d'una lettera assai acre del Bixio relativa al La Masa. Nel seguito al Diario ha pure dato una lettera dell'Avezzana o inedita o quanto meno poco nota.

Nell'ultimo capitolo, quasi in appendice, il Donaver ha ristampato l'elenco dei Mille che effettivamente sbarcarono a Marsala, con l'indicazione di quelli che nel passato aprile erano ancora viventi, e l'aggiunta della data di nascita per quei pochi gloriosi che tuttora vivono in Genova, sicchè anche per questo lato il libro che inizia una nuova biblioteca intitolata “ Pensiero ed Azione „ si raccomanda grandemente agli studiosi.

Ersilio Michel.

III. - CRONACA

Per le feste patriottiche di Castelfidardo. — Ecco l'inno patriottico, intitolato: *18 settembre MDCCCLX-MDCCCCX*, che ha composto l'eminente critico e poeta anconitano Adolfo De Bosis per invito del Comitato per le feste cinquantenarie di Castelfidardo e che forse sarà musicato dal Mascagni:

Ciel de la patria, folgora!
Vento del mare, il grido
reca di lido in lido
oltre il piceno suol!

Guarda chi vien e forte
le rugginose porte
apre, o fraterno sol!

Ella, ella vien..... — Da secoli
gente diversa e prona!
Castelfidardo e Ancona,
l'Italia madre è qui!

Con l'armi e la vittoria
viene in novella gloria
verso i novelli dì.

Sole, d'eterna porpora
cingi l'augusta chioma,
poi che l'hai scorta a Roma,
Sol di Settembre, tu!

Nè possa mai, per quanto
spazi, veder più santo
miracolo qua giù.

Nel cartellone-programma delle feste, che sarà edito dalla Casa Chappuy di Bologna e che è disegnato dall'illustre artista marchigiano Adolfo De Ca-

rolis, il soggetto è rappresentato da una superba figura di donna alata con una ghirlanda di lauro in mano, simbolo della vittoria.

Il programma particolareggiato che pubblicherà il Comitato sarà preceduto dalle seguenti epigrafiche parole del dott. Camillo Pariset, prof. in Ancona:

" XVIII settembre MDCCCLX-MDCCCCX Castelfidardo! fulminea fazione breve ma altamente significatrice — di Perugia vendetta, della Marca liberazione, e di Roma italiana affermazione traverso le pietre miliari del Gianicolo d'Aspromonte di Mentana — inclita pagina della istoria del progresso e della libertà morale e civile — rivendicazione del sovrano spirito laico dal servaggio nefando della secolare teocrazia — Castelfidardo! " con segno di vittoria incoronata " magnifica aurora boreale illustrante i redenti cieli della terza Italia, ora, nel cinquantenario glorioso, madre d'utili industrie, dall'alto del suo olivo non più cruento ma chiomato di oliveti e vigneti, ammonisce: lavorare, progredire, amare ".

***

Il Congresso dell'Associazione Marchigiana per la storia del Risorgimento. — Un *referendum* dei soci aveva scelta Pergola, la prima città delle Marche restituitasi a libertà, quale sede del Congresso, ma il Comitato promotore per quelle guerre locali dovette alla fine deliberare di tenere il medesimo Congresso in Ancona, l'11 settembre. Lo schema dello Statuto sociale sarà redatto dal prof. Camillo Pariset. Il discorso inaugurale sarà tenuto dall'on. deputato avv. prof. Domenico Pacetti. Il Municipio di Ancona prepara festose accoglienze. I congressisti parteciperanno alle solenni feste patriottiche della capitale delle Marche. Il Congresso sarà tenuto nelle ampie sale della Biblioteca Comunale. Il numero dei soci e aderenti è assai notevole. Sarà distribuito un importante numero unico. Oltre alla relazione morale e finanziaria del Comitato promotore, vi sarà la discussione dello Statuto sociale, si tratterà della pubblicazione d'una Rivista regionale e della partecipazione delle Marche alla Mostra storica del Risorgimento che avrà luogo in Roma nel 1911 limitatamente all'antico Stato pontificio. In ultimo, designazione della città pel Convegno del 1911 ed elezione del Consiglio direttivo dell'Associazione.

***

Archivio Benincasa. — La illustre famiglia dei marchesi Benincasa di Ancona possedeva un'importante biblioteca, ricca di opere letterarie, di memorie storiche famigliari e cittadine, di notizie e documenti sulle cospicue cariche coperte in patria e negli altri Stati italiani presso i Duchi di Savoia, il Re d'Ungheria, ecc., dai Benincasa. Il conte Luigi Giovanelli Benincasa,

possessore delle reliquie dell'antico archivio storico della illustre famiglia, ne fece offerta al Municipio di Ancona che ben fece ad acquistarlo. Esso contiene lettere inedite del cardinale Angelo Mai, " lo scopritor famoso „ cui il Leopardi indirizza una sua celebre canzone, documenti sull'occupazione francese di Ancona, e sul periodo epico del Risorgimento, ecc. Questi documenti vanno dal 1571 al 1863, e, se sono sovratutto d'interesse locale, riguardano pur bene spesso la storia nazionale, N. Bonaparte, G. Murat, la repubblica romana, la liberazione del '60, ecc.

IV. - QUESTIONARIO

DOMANDA.

L'esule genovese Antonio Ghiglione che, collo pseudonimo di *buona cugina* e *Antonietta*, ricorre sovente nelle lettere di Agostino e Giovanni Ruffini, pubblicate dal Cagnacci, scrisse e diede alle stampe un dramma storico dal titolo *Alessandro dei Medici*, molto apprezzato dal Mazzini che il 6 novembre 1835, scriveva al Rosales: " Si stampa un dramma di un genovese Ghiglione..., bello assai, che farà onore in Italia se potrà circolare liberamente! „. Chi sa darmi notizia di questo e di altri due drammi, l'*Anna* e il *Colombo* e delle *Novelle* dello stesso, a cui si accenna in un mazzo di lettere di lui da me possedute? E dov' è possibile rintracciarle?

Carrara. MICHELE LUPO GENTILE.

Il gerente responsabile: GIUSEPPE MAGRINI.

Torino — Tipografia VINCENZO BONA.

Anno III. - N° 5. Ottobre 1910.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DE' PROCESSI DEL VENTUNO E DELLO SPIELBERG

Dagli atti officiali segreti degli archivi di Stato di Vienna e dal carteggio dell'imperatore Francesco I co' suoi ministri e col presidente del Senato Lombardo-Veneto del Tribunale supremo di Giustizia (1821-1838).

(Vedi continuazione: Anno III, fascicolo 4°, pag. 417)

CAPITOLO IV.

L'azione politica e diplomatica del Governo di Milano nella Svizzera negli anni 1822-23.

L'azione diplomatica e quella dei confidenti austriaci nella Svizzera negli anni 1822 e '23, meritano di essere — per la prima volta — lumeggiate da documenti, perchè il lavorio operatovi dall'Austria in questo periodo forma il prologo e l'epilogo del dramma che si chiuse con la condanna di Alessandro Andryane al carcere duro nello Spielberg.

L'azione stessa fu indirettamente originata da una lettera riservata dell'imperatore Francesco I al ministro di Polizia del 22 febbraio 1822, lettera su cui si richiama l'attenzione del lettore siccome l'unico scritto imperiale riguardante i processi del ventuno sinora esumato, che contenga frasi di insolita vivacità, anzi l'esplosione dell'ira sovrana per il contegno ambiguo delle autorità politiche di

Milano — governo e polizia — che sino allora *sembrava* fossero andate a gara per ostacolare la inquisizione nei processi di Venezia e di Milano.

Già al tempo della inquisizione politica nel processo Pellico-Maroncelli, la Commissione di Venezia aveva avuto occasione di lagnarsi presso i supremi dicasteri aulici di Vienna per il poco appoggio che le si forniva da parte delle autorità di Milano. Di mala voglia, con ritardi e tra lunghe discussioni sopra le competenze delle autorità lombarde e della Commissione, la polizia ed il Governo di Milano si erano acconciati a praticare le prime perquisizioni ordinate dalla Commissione inquirente a Venezia (Confalonieri, Romagnosi, ecc.); ma il materiale perquisito, i protocolli stesi in dette occasioni vennero subito seppelliti negli archivi della polizia di Milano, dove rimasero a lungo inesplorati, sino all'inizio dei lavori della Commissione sopra il movimento rivoluzionario lombardo (1).

Documenti in cui sono adombrati i maneggi de' liberali di Milano nel marzo del '21 erano quindi da lungo in mano della polizia: i carteggi riflettenti la Giunta di governo e la Guardia civica, che formarono due dei principali capi d'accusa del processo di Milano, portano tutti la data della primavera del '21, ma sia per le mosse dell'assessore di polizia Giulio Pagani, che nell'incertezza dell'esito del movimento si era astutamente barcamenato per non compromettersi di fronte ai possibili padroni di domani, sia per il poco accordo (2) che regnava tra le diverse autorità, sia

(1) Egual sorte toccò al rapporto di Carlo Castillia del 13 aprile 1821, col quale questo tristissimo arnese tentò di promuovere l'inquisizione politica pei fatti del marzo.

Il rapporto fu esumato dall'archivio della polizia di Milano appena un anno dopo.

Cfr. su ciò anche A. Luzio, *Nuovi documenti*, ecc., Prefazione, e C. Cantù, *Il Conciliatore*, ecc., Cap. XV, pag. 158-163.

(2) Una prova del poco accordo, anzi dell'ostilità che regnava tra polizia e governo a Milano al tempo della rivoluzione piemontese si ha nel fatto che le prime importanti notizie sui fatti di Torino e sulla parte avutavi dal Pecchio dal Pisani di Pavia, dal Tacchini e dal Vismara (in buona parte comunicate da Carlo Castillia) furono notificate il 19 marzo 1821 dal Goehausen al vice-re ed al Sedlnitzky, ma non allo Strassoldo. Nel settembre del '22 la cosa venne a galla essendosi scovati i due rapporti del Goehausen al vice-re ed al ministro di polizia; questi però non se ne erano allora occupati nella certezza che lo Strassoldo avrebbe ordinato a Milano le opportune indagini per seguire

infine per le gelosie suscitate dai pieni poteri conferiti alla Commissione di Venezia, quei documenti rimasero sino al '22 quasi ignorati. Completamente noti non furono che all'assessore Pagani perchè, come già scrisse il Cusani (VIII, pag. 64 e segg.), il direttore della polizia di Milano " lasciava al Pagani le investigazioni più scabrose „, limitandosi ad apporre la propria firma alle carte più importanti, forse senza nemmeno rendersi completa ragione del loro contenuto.

Come spiegare altrimenti il contegno remissivo della polizia di Milano nel marzo del 1821, quando tenne larghi carteggi con le autorità cittadine per la Guardia civica? Il governatore Strassoldo, d'altra parte, uomo d'indole mite e per natura nemico degli intrighi polizieschi, era stato scarsamente edotto dall'astuto Pagani sul tramenio avvenuto nel marzo; ed il Pagani, doppiamente compromesso e coi liberali e col Governo, aveva ora tutto l'interesse a soffocare l'inquisizione sulla progettata rivoluzione lombarda.

Il Cusani (VIII, Cap. XLVI) diede già su questi maneggi del Pagani, che alimentarono la cronaca del dietroscena nelle prime indagini pei fatti di Milano, ampie informazioni, spesso però mal sicure. Va creduto, ad esempio, a rilento quanto egli scrive circa la distruzione, avvenuta per mano del Pagani nella notte del 19 marzo 1822 in cui si spense il Goehausen, delle carte relative agli individui ch'egli voleva salvare; difatti i carteggi compromettenti i patriotti di Milano, stesi nella primavera del '21, furono consegnati alla Commissione di Milano nel corso del processo ed esistono ancor oggi negli archivi di Vienna; difficile sarebbe anche il voler appurare con la scorta di qualche documento la voce raccolta dal Cusani sui sospetti che avrebbe nutrito il Salvotti per queste sottrazioni di documenti, poichè nel processo non se ne fece mai cenno.

---

gli indizi contenuti in quel rapporto. Nel '23 lo Strassoldo fece eseguire ricerche nell'archivio della presidenza del governo per rintracciare questo rapporto che dalla Commissione si sosteneva dover esser noto anche al Governo; le ricerche non diedero alcun risultato. Ciò il governatore fece valere a giustificazione del suo operato; nella relazione del 25 marzo 1823 al ministro della polizia egli apertamente dichiara che il decesso direttore della polizia di Milano gli nascondeva spesso notizie importanti o gliele comunicava troppo tardi. Non si vedono piuttosto anche qui l'occulte mene del Pagani? Del resto queste postume scoperte di atti riguardanti la rivoluzione piemontese e la parte presavi da sudditi austriaci si ripeterono frequentemente dopo la venuta del Salvotti a Milano.

Fa d'uopo ricordare qui questi fatti e completare la narrazione dello storico di Milano, perchè il rescritto imperiale trae la sua origine appunto da questo tenebroso lavorio del Pagani, nè, senza chiarire questo periodo, si potrebbe pienamente comprendere i fatti che seguirono immediatamente alla scoperta del prezioso materiale ammassato negli archivi della polizia di Milano.

Come fu già detto in questo stesso lavoro (Cap. II), sarebbe difficile e pericoloso il voler dare un giudizio definitivo sull'azione spiegata dal Pagani nel processo di Milano, mancandoci fonti storiche sicure per suffragare le proprie affermazioni; è certo che nel periodo anteriore al processo, dal marzo del '21 sino all'epoca in cui entrò in iscena il Salvotti, egli fece del bene soffocando il processo politico che già allora andava delineandosi e che egli avrebbe potuto facilmente provocare passando — non fosse stato altro — gli atti al tribunale criminale di Milano; merito questo paralizzato però, moralmente, dal fatto che egli stesso lo temeva per la parte che aveva avuto nel lavorio fatto dai liberali per promuovere la rivoluzione, e praticamente perchè un processo condotto subito dopo la rivoluzione del Piemonte era da preferirsi a quello incominciato quasi un anno dopo, quando tante prove erano state o potevano venir facilmente radunate ed in un momento in cui la calma stabilitasi ovunque rendeva più difficile il presentimento dell'imminenza del pericolo.

Tale essendo lo stato delle cose, si capisce come la polizia di Milano fosse inoperosa; il direttore Goehausen, " un buon tedesco che va adempiendo fedelmente il proprio dovere, senza esagerarlo per odî politici „ e che lasciava al primo assessore le cure più gravi, stava in sospetto e sentiva forse l'avvicinarsi della bufera, ma veniva rimorchiato dal Pagani che s'ingegnava perchè gli avvenimenti non precipitassero. Altrettanto potrebbe dirsi dello Strassoldo; ma costui, ancor nel dicembre del '21, in vista della severità con cui procedevano le Commissioni di Venezia e di Milano, credette miglior partito battere altra via e fornì al direttore della polizia di Milano quel famoso appiglio (il sigillo di Gaetano Castillia) che fece progredire — come vedemmo — di tanto l'inquisizione sul movimento lombardo.

Ancor le prime deposizioni degli imputati di Milano diedero modo alla Commissione di richiedere dalla polizia atti concernenti le primissime investigazioni fatte da questa nella primavera del '21; non senza stupire si vide allora che questi carteggi, ceduti con

riluttanza alla Commissione, contenevano importanti indizi e persino qualche fatto concreto per svolgere meglio ed in maniera più serrata l'intricata materia del processo di Milano; incominciarono allora a fioccare a Vienna le proteste della Commissione ed a farsi sentire con più fondamento i lamenti della stessa per l'ambiguo procedere delle autorità di Milano, mentre la pretesa imperizia e l'inoperosità della polizia venivano largamente sfruttate dalle Commissioni e dagli inquirenti per far brillare il proprio zelo, e per guadagnarsi subito nuovi titoli alla riconoscenza sovrana.

Il debole e mal pratico Goehausen non tardò ad aprire gli occhi e ben vide a che tenue filo fosse ormai attaccata la sua esistenza come pubblico funzionario: egli si diede subito per vinto e cercò dal 1° dicembre del '21 in poi di secondare a tutta possa i lavori della Commissione, mentre lo Strassoldo, non facile a lasciarsi intimorire, mantenne ancora per qualche tempo la sua posizione di indipendenza e di muta ostilità di fronte alla Commissione ed alla polizia, senza però ostacolare l'inquisizione, che anzi per la sua cooperazione potè ancor nel dicembre del '21 fissare le prime pratiche risultanze.

Quello che maggiormente impressionò l'imperatore furono però le deposizioni del Munari del novembre 1821; costui, alle prese col capestro, fece al Mazzetti le prime rivelazioni sulle condizioni della Polizia di Milano. Egli disse: " E qui credo dovere, per sempre più mostrare al mio Sovrano, che mi stende la destra, la mia sincerità ed il mio grato animo, di far presente come tutti i Carbonari che io conosceva si rallegravano e facevano grandissime meraviglie che nella direzione di Polizia in Milano ed in altri luoghi si lasciassero nell'impiego quelle stesse persone che erano impiegate sotto il cessato Governo e non potevano che essere avverse al Governo attuale, giacchè ragionavano, dicendo, che un uomo non affezionato al Sovrano possa ancora servirlo a dovere forse nella giustizia o nell'amministrazione, ma giammai nella Polizia " (1).

L'imperatore stesso annunziando l'11 dicembre 1821 al conte Sedlnitzky la commutazione della pena di morte in quella di

(1) Dal rapporto di Antonio Mazzetti " sull'esecuzione data al sovrano motu-proprio dei 29 ott. p. p., toccante i rei di stato Solera, Foresti e Munari ". Venezia, 28 novembre 1821 (Arch. G. Min. Int., N° 3866). Il rapporto del Mazzetti e le lettere di Francesco I su questo argomento si leggono in Appendice al presente lavoro.

20 anni di carcere duro pronunciata per Foresti, Solera e Munari così commentava le deposizioni di quest'ultimo: " Nella lettura di questo rapporto (Mazzetti) non Le sfuggirà quanto il Munari ha osservato circa l'ordinamento della polizia nel regno lombardo-veneto, e poichè l'esperienza ha dimostrato che da parte degli impiegati di queste autorità si commettono spesso atti che paralizzano l'azione per giungere alle divisate scoperte, così io attendo da Lei al più presto un rapporto circostanziato intorno al modo con cui si potrebbe organizzare ed occupare gli uffici di queste autorità tanto importanti per la generale tranquillità nel regno lombardo-veneto „ (Trad. d. Ted.) (1).

Il complesso di questi fatti, che trovano maggiore illustrazione nei documenti pubblicati nel Cap. I di questo lavoro, determinarono l'imperatore Francesco I a scagliare sul capo dello Strassoldo e del Goehausen le folgori dell'ira sovrana. Questa lettera — ripeto — rappresenta in tutto il carteggio imperiale sui processi del '21 un " unicum „ per le frasi vivaci che vi si leggono, ed è anche il solo scritto con cui l'imperatore cercò di influire, nel corso del processo, con argomenti convincenti sulle autorità *politiche*, spronandole a più vigorosa azione; ma si noti che nella lettera non si parla che delle sole autorità politiche di Milano — governo e polizia — mentre per quelle giudiziarie — Commissione inquirente — invano si cercherebbe in tutto il carteggio uno scritto qualsiasi di eguale o simile tenore. Tanto in omaggio alla imparzialità e verità storica.

Lieber Graf Sedlnitzky

Aus anliegendem — durch Sie dem Vicepräsidenten v. Pleneiz zuzusendenden Vortrag desselben vom 24ten Jänner 1822 werden Sie die Wichtigkeit der in Mailand anhängigen Kriminaluntersuchung und den Ernst, mit dem die in Mailand niedergesetzten Special-Commissionen hiebei vorgehen, entnehmen. Sie werden daher auch Ihrerseits den Mailänder General Polizeidirektor und Meinen Gubernial Präsidenten Grafen v. Strassoldo in Meinem Namen anweisen, den an sie von den Mailänder und Venediger Special-Commissionen ergehenden Ersuchschreiben sogleich und erschöpfend Genüge zu leisten, *widrigens Ich ihren Saumsal, oder ihre Lauigkeit*

(1) Arch. G. Min. Int., N° 11471 (Anno 1822). Il rescritto è pubblicato in Appendice.

mit aller Strenge, ja sogar mit ihrer Dienstentfernung, zu ahnden wissen werde.

Wien den 22[ten] februar 1822.

Franz.

(Questa la versione:

Caro Conte Sedlnitzky! Dalla qui unita relazione 22 gennaio 1822 del vice-presidente von Plenciz — che Ella vorrà restituirgli — si ricava l'importanza dell'inquisizione criminale milanese e la serietà con cui procedono in questo caso le Commissioni speciali istituite a Milano.

Anche da parte Sua, Ella ordinerà quindi al Direttore generale della polizia di Milano ed al Mio Presidente di Governo conte di Strassoldo, di adempiere subito ed esaurientemente alle richieste delle Commissioni speciali di Milano e di Venezia, perchè in caso contrario io castigherò la loro negligenza o la loro indifferenza con tutta la severità, anche con la destituzione dagli uffici che occupano.

Vienna, li 22 febbraio 1822.

Francesco) (1).

Il rescritto imperiale fu comunicato nel testo originale ai due personaggi di Milano (Minuta della corrispondenza del ministro Sedlnitzky del 24 febbraio, Vienna, Arch. Gen.).

L'esito della comunicazione fu che tra il governatore ed il direttore della polizia si ventilò il piano per un'azione diplomatica e politica nella Svizzera, dove si erano rifugiati gran parte dei ricercati dalla Commissione pei moti lombardi.

***

La campagna si iniziò con l'invio in Isvizzera dell'assessore Pagani, nel marzo 1822, prima della morte del direttore generale Goehausen. Suo còmpito fu di studiare a Berna, assieme all'i. r. ministro austriaco v. Schraut, il piano d'azione per sorprendere nei Cantoni di Ginevra, di Losanna e dei Grigioni quanti sudditi austriaci ricercati dalla Commissione vi dimoravano, arrestarli e tradurli in Savoia, e di là, pel Piemonte, a Milano.

L'audace impresa fu discussa e fissata in lunghi protocolli sino nei più minuti particolari; l'accordo stesso tra il Pagani e lo Schraut

(1) Arch. G. Min. Int., Fasc. 65, anno 1822, N. 1721. Trad. d. ted.

avvenne il 25 marzo e si legge ampiamente svolto nel seguente trattato.

Conclusione tra S. E. il Sig. Ba.ne Schraut ed il Sig. assessore Pagani sui mezzi da usarsi per mandare ad effetto il progetto dell'arresto da farsi di vari Lombardi.

Berna 25 marzo 1822.

Dipendentemente dalla Commiss.e datami verbalmente da S. E. il Sig. C.te di Strassoldo, Cons. Intimo att. di Stato e Presid.te dell'I. R. Governo in Lombardia, presentai quest'oggi la mia credenziale a S. E. il Sig. Barone di Schraut, Cons. Intimo di S. M. I. R. Ap. e suo Ministro presso la Confederazione Elvetica.

Tostochè la prelod.a E. S. ebbe preso cognizione dell'oggetto della mia missione, si ventilarono di concerto e sotto tutti i punti di vista i modi più congrui ed opportuni per assicurare l'effetto dei desideri espressi da S. E. il Sig. Governatore della Lombardia, cioè di ottenere dal Gov.o federativo della Svizzera l'arresto e l'accompagnamento sino alla frontiera di quei sudditi Lombardi rifuggiati negli Stati della Confed.e che fossero indicati e ricercati dal Gov.o della Lombardia.

Premesso che da parte di S. E. il Sig. Ba.ne Schraut si esternò l'opinione che in massima i Gov.i dei singoli cantoni non si rifiuteranno di assecondare le domande, che per di lui parte saranno alla opportunità ai med.i avanzate, si fissarono i seguenti punti cardinali.

1° Sarà cura del Gov.o di Milano di determinare i luoghi ove precisamente trovansi i rifuggiati, le abitazioni nominativamente dei medesimi ed i nomi che per avventura avessero assunti per eludere ogni ricerca loro pregiudicevole.

2° Avutesi le noz.i indicate dal precedente articolo ed indispensabili per rimovere ogni eccezione facile a promoversi dalle autorità dei Cantoni rispettivi, saranno spediti dal Gov.e di Milano degli agenti di Polizia, che saranno da situarsi dapprima nei luoghi più prossimi a quelli, ne' quali dovranno verificarsi degli arresti, e che vi conserveranno l'incognito sino a che saranno loro date le istruzioni ulteriori per l'esecuzione.

3° Tostochè saranno da Milano posti in viaggio gli agenti suenunciati, un impiegato del Gov.o di Mil.o si avanzerà sino a Berna, si presenterà alla prelodata E. S. la quale rilascerà allora soltanto al med.mo le lettere requisitoriali per l'arresto dei rifuggiati.

4° Munito l'impiegato di tali lettere retrocederà e le consegnerà personalmente alle autorità cantonali di Ginevra quelle che si riferiscono agli arrestandi in quel Cantone e farà consegnare le altre agli altri Cantoni col mezzo degli Agenti indicati nell'art. 2°.

5° Sarà cura dell'Impiegato sud.° di disporre le cose in modo che le lettere requisitoriali sud.te sieno possibilmente presentate nel giorno stesso, onde non abbiasi del rumore che necessariamente cagionerà tale operazione, a derivarsi sospetto da parte dei rifuggiati e rendere così frustraneo ogni tentativo.

6° Siccome poi la prelodata E. S. è nella opinione che da parte de' Gov.i Cantonali si darà anche la forza necessaria non solo per effettuare l'arresto delle persone, ma ben anche per condurli in stato d'arresto alla frontiera, così la med.ma trovò plausibile il divisosi espediente di trasportare tosto sui confini dello Stato sardo gli arrestati, ove tale frontiera sia più prossima al luogo d'arresto di quello lo fossero per essere i confini dello Stato di S. M. l'Augusto nostro Sovrano.

7° S. E. istrutta dall'esperienza che gli accorda la sua diplomatica posizione presso la Confeder.e elvetica, è nella opinione garantita anche da fatti precedenti che miglior consiglio sia l'indirizzarsi alle singole rappresentanze cantonali anzichè alla dieta od a chi la rappresenta; come è di lui opinione che ufficialmente ed in ispecie quando sieno materialmente indicate le persone dei rifuggiati come agli articoli 1° e 2° si presteranno le autorità cantonali, ma che tutto havvi a temere che nella via privata sieno esse avvertite di allontanarsi, supposizione però dalla quale non giova derivarsene argomento per sospendere l'operazione, ma solo per diriggerla con maggiore prontezza, simultaneità e circospezione.

PAGANI, *Assessore.*

Vû et approuvé le même jour que dessus
SCHRAUT (1).

Spentosi il de Goehausen nella notte del 22 marzo, il Pagani fu subito richiamato a Milano per dirigervi quel dicastero di polizia sino alla nomina di un nuovo direttore. Egli partì da Berna il 25 dello stesso mese, ma prima di passare il confine svizzero si portò a Ginevra per assumervi dei rilievi su quei rifugiati: egli stesso ci descrive la sua missione a Ginevra in un rapporto al governatore del 31 marzo: " Stabilite in tal modo le cose partii da Berna la successiva mattina, e fatto riflesso che l'operazione più necessaria era quella di stabilire in modo non dubbio le abitazioni ed i nomi supposti, che per avventura aver potessero i nostri rifuggiati in Svizzera, e quelli fra i principali che trovansi nei Cantoni di Ginevra e di Vevay, mi avvisai di spingere più oltre

(1) Arch. G. Min. Int., anno 1822, fasc. 65, N. 3280.

le mie pratiche. Portatomi dunque nottetempo sotto la città di Ginevra, mi introdussi in essa inosservato e postomi in immediato contatto con un corrispondente segreto della Direzione generale, gli commisi di raccogliere le notizie suddette e di spedirmele al più presto possibile. Tostochè tali notizie sienmi giunte mi farò premura comunicarle all'E. V. ed in tale circostanza avrò l'onore di presentarLe la mia opinione sul modo di esecuzione, dacchè il giro di questi contorni mi ha presentato alcune difficoltà che non potevansi dapprima prevedere. Intanto però stimo osservare alla E. V. in prevenzione, che, ove si giungesse ad ottenere dalle autorità Cantonali di Ginevra e di Losanna l'arresto di quei rifuggiati in quei territorii, sarebbe opinione mia subordinata che avessero ad essere tutti trasportati e custoditi a Chambery, opinione che forse potrà rendere necessarie delle preventive intelligenze col Governo sardo, non solo per la forza occorrente nel trasporto, ma benanche pei locali separati, nei quali farà d'uopo racchiuderli sino a che con maggior comodità potrà darsi mano all'ulteriore loro avanzamento a questa capitale „ (1).

A dirigere le operazioni di arresto furono comandati due provetti impiegati della polizia di Milano, il Volpini, pei i Cantoni di Ginevra e di Losanna, il Villata (2), per quello dei Grigioni. Le istruzioni, secondo cui essi dovevano agire, portano la data del 5 aprile 1822; dalle stesse si arguisce che sino a quel momento le autorità austriache erano quasi certe che i governi cantonali non avrebbero negato il loro assenso e la loro cooperazione all'impresa.

Parecchi dei fuggiti dalla Lombardia, colpiti già dall'ordine di comparizione davanti alla Commissione, avevano abbandonato la Svizzera; alcuni erano riparati a Londra, altri in Francia ed in Spagna. Rimanevano però i seguenti, sui quali si estesero le requisitorie rilasciate dallo Schraut per provocare gli arresti.

---

(1) *Ibid.* N. *Idem.*

(2) Questo Villata, " uomo d'indole mite e facile a lasciarsi aggirare dagli impiegati „, passò poi a reggere la provincia di Pavia in qualità di delegato provinciale. La sua carriera finì miseramente nel 1825 tra i sanguinosi tumulti universitari del giugno di quell'anno; destituito dall'alto impiego, terminò come impiegato alla revisione delle stampe.

Cognome e Nome	Patria	Luogo di residenza ed abitazione	Cantone al quale devono essere dirette le requisitorie	Osservazioni
Bossi Dr Benigno	Milano	Ginevra al Civ., n. 40	Ginevra	Preme.
De Meester Haydel Giacomo Filippo	Milano	Ginevra, Maison Konnet, derrière le Rhon	Ginevra	Preme.
Maestri Dr Antonio	Pavia	Ginevra, Contr. de France, n. 38	Ginevra	Preme.
Carini Luigi	Cremona	Ginevra, Place de la fusterie	Ginevra	
Tinelli Dr Luigi	Laveno, Prov. di Como	Ginevra, Contrada dell'Eau de France	Ginevra	
Montanelli Giambattista detto Elia	Urgnano, Prov. di Bergamo	Ginevra, ignota è l'abitazione	Ginevra	
Robbiati Gaudenzio Maestro di scherma	Domiciliato in Milano	Vevay	Lausanne	Preme.
Monteggia Dr Luigi	Milano	Vevay	Lausanne	Il S. Bne Schraut potrebbe dare due credenziali, l'una diretta al Landmanno di Ginevra, l'altra a quello di Losanna. Preme.
Quadrio Maurizio	Sondrio	Poschiavo	Coira	
Cavallini G. B. sotto il nome di Giov. Isacco Philibert	Iseo, Prov. di Brescia	Coira	Coira	
Vismara avv. Gius.	Domiciliato in Milano	Lucerna	Lucerna	
Rocchi Giambattista	Vialba, Prov. di Milano	Lugano	Ticino	
Viola Giacomo	Soncino	Lugano	Ticino	

Le autorità cantonali, cui gli impiegati della polizia di Milano presentarono le requisitorie del ministro austriaco a Berna, fecero apparentemente buon viso alle strane proposte di arresto dei sudditi lombardi dimoranti allora in Svizzera, tanto per non urtare le suscettibilità del Governo austriaco; ma di fatto agirono in modo che tutti gli arrestandi vennero in tempo avvertiti del pericolo che loro sovrastava; fatta " pro forma „ una perquisizione delle loro abitazioni, non si trovò nemmeno traccia di quanto ivi si cercava.

Come si riuscisse a ciò è narrato nei rapporti degli agenti del Governo di Milano incaricati di questa impresa nei diversi cantoni. I mezzi impiegati per mandare a vuoto i piani del Governo di Milano furono pressochè identici a Ginevra, a Losanna ed a Coira; e questa identicità in un'operazione che fu condotta simultaneamente in diverse località dimostra anche che le autorità cantonali si erano già prima intese per frustrare le eventuali mene dell'Austria nel territorio della Confederazione.

Tra questi rapporti scegliamo quelli del delegato de Villata, importanti anche come relazione di viaggio.

All'I. R. Direzione Generale di Polizia.

(Milano).

Verso le ore 9 pom.e del 23 corrente giunsi a Coira; niuno chiese conto ch'io mi fossi, e neppure all'albergo venne chiesto il mio nome. All'indomani alle ore 8 $\frac{1}{2}$ ant.e andiedi (*sic*) al Governo e presentato ai Presidenti (che sono in numero di tre) del Piccolo Consiglio le requisitoriali del nostro Ambasciatore presso la Confederazione Svizzera, e la lettera di questo Sig. I. R. Delegato Provinciale (1), venni da loro accolto con somma distinzione, e mi dimostrarono senza esitanza d'essere per quanto dipendeva da loro propensi ad assecondare le premure del nostro Governo; e che a quest'effetto avrebbero tosto fatto radunare il Piccolo Consiglio per determinare deffinitivamente intorno alla domanda, riserbandosi essi di farmene conoscere la relativa risoluzione verso le 11 della mattina stessa.

Ritornato all'Albergo sento a suonare la Campana della Torre della Città, e chiesto al mio Albergatore che significar volesse quel suono, mi rispose che serviva a riunire i Membri componenti il Piccolo Consiglio e che sapendosi ch'io era stato al Governo e che in seguito solo della mia venuta in Coira si riuniva straordinariamente il Consiglio, la Città tutta

(1) Allude a quello di Sondrio; si chiamava De Pagave.

era curiosissima di conoscerne la causa, e chi io mi fossi: accenno soltanto questa circostanza per far conoscere quanto facilmente sarà potuto trasparire lo scopo della mia missione e quindi come potrà essere paralizzata.

Alle ore 10 ant.[e] venne da me un Impiegato a dirmi ch'io mi recassi al Governo, e recatomivi ritrovai i tre Presidenti del Piccolo Consiglio riuniti i quali osservar mi fecero che per aderire al desiderio del nostro Ambasciatore, ed a quello del Sig. I. R. Delegato Provinciale De Pagave, pel quale hanno una deferenza non comune, giusta le loro Costituzioni conveniva che ne facessero rapporto al Gran Consiglio per la di cui convocazione era necessario molto tempo, ed alla quale ebbi ad accorgermi che non era fra i casi impossibili che vi fossero intervenuti persino di quelli che dànno ricovero ai nostri emigrati; qualora però vi concorresse l'adesione mia era nell'autorità del Piccolo Consiglio di far procedere all'arresto dei noti due individui (Quadrio e Cavallini) come mancanti di regolari carte, e quindi, come persone sospette in genere, il farle tradurre ai confini, ove potrebbero poi essere arrestati dalla nostra Forz'armata. Io credetti di non esitare un momento ad accettare questa proposizione e siccome riscontrai nei prelodati Sig.[i] Presidenti vera lealtà e buona fede nel loro procedere, e prova non equivoca ne da la stessa suenunciata loro proposizione, così mi permisi di osservar loro che si aveva luogo a dubitare che il Magistrato di Poschiavo (1) non avrebbe forse corrisposto con egual interessamento alle obbliganti premure del Piccolo Consiglio; essi senz'esitanza convennero meco su di ciò, ed anzi m'aggiunsero che pur troppo solo riprovevoli viste d'interesse era sempre il movente di quell'autorità; che il Piccolo Consiglio però avrebbe fatto di tutto perchè i suoi ordini fossero eseguiti, e che per la più sicura esecuzione avrebbe spedito a Poschiavo due de' suoi *Landjeger* (ch'equivalgono ai nostri gendarmi) e fu convenuto che domani a mezzogiorno verranno tradotti al Confine di Tirano, ove io mi ritroverò unitamente ad uno di quest'impiegati della Delegazione Provinciale per farli arrestare al momento che verranno messi in libertà dalla forza svizzera, la quale verrà da me ricompensata per questo straordinario servizio come dissi ai predetti Sig.[i] Presidenti. Ad onta però di tutto questo io ritengo che stante l'assoluta conosciuta malafede del Magistrato di Poschiavo si faranno fuggire in tempo gli arrestandi . . . . (2).

(1) Al tempo dei lavori della *Commissione aulica centrale per l'ordinamento delle provincie occupate nel 1814* (1814-1817), subito dopo la Restaurazione austriaca in Italia, fu tentato a più riprese il cambio della valle svizzera di *Poschiavo* con quella austriaca di *Livigno* presso Bormio; l'iniziativa per questo cambio partì, si capisce, dal Governo di Milano e dalla Commissione aulica centrale, ma le trattative non portarono ad alcun accordo definitivo.

(2) Si omette un periodo in cui si accenna alla consegna delle carte che dovrebbero trovarsi nelle abitazioni degli arrestandi.

Siccome la Montagna denominato la *Bernina* è ora quasi impraticabile stante il cattivo tempo che qui fa da alcuni giorni, così non essendo impossibile che i landjeger incaricati dell'arresto non avessero potuto recarsi ancora a Poschiavo, così nel caso che non comparissero domani alla frontiera resterò per aspettarli al Confine di Tirano anche Domenica.

Intanto questo Sig. I. R. Delegato Prov.le ha attuato una straordinaria polizia in Poschiavo all'oggetto di poter noi essere a portata di conoscere quanto colà succede, e segnatamente poi per sapere la condotta che verrà tenuta in questa circostanza da quel Magistrato.

Se avrà luogo l'arresto del solo Quadrio me lo condurrò meco a Milano, e se si verificherà anche quello di Cavallini lo farò costì tradurre affidandolo alla custodia di due Gendarmi e d'un Impiegato giusta i concerti presi con questo Sig. I. R. Delegato Provinciale.

Sondrio li 26 aprile 1822.

C. de Villata *I. R. Deleg.*

In appendice al mio rispettoso rapporto 26 p. p. aprile ho la dispiacenza di dover riferire alla Superiorità che le premure del Piccolo Consiglio del Cantone de' Griggioni per assecondare al desiderio del nostro Governo tornarono vuote d'effetto.

Io avevo disposto sino dalle ore 8 ant.e del giorno 27 detto, la Forza al Confine di Tirano per far assicurare i due noti individui al momento che sarebbero stati posti in libertà dalla Forza Svizzera, quando soltanto verso sera i due Landjeger spediti da Coira a Poschiavo mi si presentarono in Tirano riferendomi che non fu loro possibile di rinvenirli ad onta delle domiciliari perquisizioni ch'essi eseguirono nelle Case ove alloggiavano: io non tacerò poi che i Landjeger stessi fortemente dubitano che per parte del Magistrato di Poschiavo possano essere stati avvertiti che si voleva procedere al loro arresto e quindi ebbero così campo di potersi sottrarre colla fuga.

Da miei Agenti segreti ch'io avevo spediti a Poschiavo mi venne fatto di conoscere che il Maurizio Quadrio unitamente all'omicida Parravicini di Traona la mattina del 25, poche ore prima che giungessero in Poschiavo i Landjeger, si diressero nell'Enghedina (*sic*) passando il Monte Rosa; la direzione poi che poteva aver preso il Cavallini non era ancora nota.

Se il perfido tempo che fece nelle giornate del 23 e 24 Aprile non avesse ritardata la marcia dei due Landjeger e avessero quindi potuto giungere in Poschiavo la sera del 24 giusta i concerti ch'io avevo presi col Piccolo Consiglio, si sarebbe potuto lusingarsi che in allora l'arresto avrebbe potuto aver luogo, mentre io ritengo che sì il Piccolo Con-

siglio che i Landjeger incaricati dell'arresto agissero assolutamente di buona fede.

Milano il 1° Maggio 1822.

C. DE VILLATA (1).

L'esito infelice di queste operazioni e le prove raccolte durante le stesse circa gli aiuti morali che le autorità cantonali accordavano agli emigrati italiani, impressionarono malamente il Governo e la polizia di Milano, che in quello stesso mese di aprile, in cui gli i. r. delegati scorrazzavano da un cantone all'altro in tutta la Svizzera, si videro sfuggire di mano tre dei principali indiziati per delitto di alto tradimento, contro i quali erano già stati spiccati i mandati di cattura, Camillo Ugoni, Giovita Scalvini e Giovanni Arrivabene; anche costoro erano riusciti a mettersi in salvo sul territorio della Confederazione elvetica (2).

---

(1) Arch. G. Min. Int., fasc. 65, N. 4908, anno 1822.

(2) Le peripezie di questa fuga furono già narrate dal Conte GIOVANNI ARRIVABENE nelle sue memorie e, più tardi, riassunte ampiamente dal CUSANI (VIII): non trovo però in nessuna delle due narrazioni accennato al fatto che la polizia di Milano era convinta che la fuga dei tre patriotti fosse potuta riuscire solo per l'aiuto fornito dai gendarmi austriaci di Edolo, che avrebbero messo a disposizione dei fuggiaschi un cavallo di servizio. Questa diceria, allora in bocca di molti, persuase la polizia di Milano a rivolgersi al Comando della Gendarmeria lombarda perchè assumesse informazioni e chiarisse la cosa. Ed il Comando non tardò a far pervenire alla polizia questo rapporto, in cui si smentisce la voce, si giustifica l'azione della gendarmeria e si descrive la famosa fuga dei tre patriotti lombardi.

Milano il 6 maggio 1822.

Ispezione Generale
dell'I. R. Gendarmeria.

RAPPORTO POLITICO.

La Direzione Generale di Polizia in Lombardia avvisò questa Ispezione Generale esserle stato riferito che i signori Camillo Ugoni, Giovita Scalvini e Conte Giovanni Arrivabene fuggiti dalla Lombardia e passati nella Svizzera avevano avuto, transitando per Edolo (Bergamo), un cavallo a nolo da uno di que' Gendarmi, onde facilitare la loro fuga. Questa Ispezione Generale non esitò a credere fallace una tale notizia, anche perchè i Gendarmi di Edolo essendo di Fanteria non poteano avere cavalli a loro disposizione.

Le verificazioni fatte servirono a confermare l'innocenza di que' Gendarmi.

Il Governo austriaco, nell'impossibilità di raggiungere il suo scopo operando direttamente nel paese che ospitava gli emigrati lombardi senza calpestare i principî più sacri del diritto delle genti, decise di portare la questione dinanzi al tribunale di illimitata competenza, che in quello scorcio di tempo si andava costituendo a Verona: il Congresso della Santa Alleanza (ottobre-dicembre 1822).

Venienti dalla Valtrompia e passati per Gianico giunsero al Casino Boario, comune di Gorzona, al mezzo dì dell'11 aprile quattro ignoti individui, tre de' quali figuravano da mercanti (e saranno probabilmente i tre soggetti nominati dalla D. G. di Polizia) ed uno da domestico, essendo accompagnati dal Signor Bonomi Fiorini, possidente di Gianico. Il loro equipaggio era caricato sopra due muli. Dopo un'ora di fermata a Boario partirono per Edolo i quattro ignoti entro una vettura a due cavalli data dall'oste di Boario Luigi Faggioli. Partì pure per Gianico il Sig.r Bonomi, e per altra direzione ignota partì l'uomo dei due muli.

I quattro ignoti cammin facendo per Edolo si fermarono al Dosso di Ceregolo (*) e vi si trattennero per tre ore mangiando presso quell'oste nominato Simonzini. Giunti in Edolo alle ore quattro di notte all'osteria di Carlo Vitali ed avendo saputo esistere ivi Gendarmeria, non vi si fermarono che due ore, partendone con due cavalli da sella dati dall'oste Vitali e colla scorta dei contadini di Edolo, Pietro e Giovanni Garzoli, padre e figlio, e prendendo la strada di Aprica (Sondrio) giunsero a Brusio (Svizzera) al mezzo giorno del 12, rimandando le guide ed i cavalli ad Edolo. Passando per la Motta, tra Aprica e Brusio, vi si erano fermati per avere colà muli a sella e n'erano partiti con questi e coll'oste della Motta, Battista Buttani, per Brusio, come sopra, daddove poi furono da costui condotti coi muli immantinente a Poschiavo.

I quattro ignoti avevano lasciato ad Edolo presso il Vitali due valigie e due involti col patto di spedirli presso loro all'indomani.

In fatti nel mattino del 12, il Vitali spedì quegli oggetti con cavallo guidato dal contadino Gerolamo Carmadini di Edolo, il quale giunto in Poschiavo nella mattina del 13 ebbe a consegnarli a coloro nell'osteria di Giovanni Antonio Mingotti; condussero con essi senza indugio il Carmadini a Bottesina, daddove lo licenziarono, partendo essi per Coira e l'altro per Edolo.

I Gendarmi di Edolo non ebbero alcun sentore del passaggio per colà dei quattro individui. Il Caporale Roveggioli era a letto prima che costoro giungessero ad Edolo. I due Gendarmi erano partiti per Ponte di Legno alle tre pom.e del giorno 11 e non rientrarono ad Edolo che alle ore 10 antim.e del giorno 12. I cavalli furono ricercati all'oste Vitali dagli stessi ignoti, che diede i due suoi e procurò quello del Carmadini.

(*) Evidentemente Cedegolo in Valcamonica.

Gli studiosi di questo periodo troveranno strano che agli storici sia sfuggito sinora questo fatto e che qui soltanto ad esso si accenni per la prima volta; qualcuno scuoterà magari il capo chiedendoci: fu a Verona nel '22 discussa una *questione svizzera?*

Dalle comunicazioni ufficiali, cui si attinse sinora nel lumeggiare i lavori di questo Congresso, non risulta che a Verona si mettesse sul tappeto diplomatico anche l'emigrazione italiana in Isvizzera; ciò non significa però che appunto questa questione non venisse largamente pertrattata. Possiamo anche aggiungere che le risultanze pratiche furono tali che il Governo federale si vide costretto a mutare la politica di indifferenza e di tolleranza con cui considerava l'emigrazione italiana, e che da questo momento incomincia l'opera vessatoria delle autorità cantonali per rendere alfine impossibile il soggiorno dei rifugiati italiani nella Svizzera.

Voci di un prossimo conflitto tra la Svizzera e l'Austria sorsero subito dopo il Congresso di Verona; queste voci erano alimentate da quanto si era potuto strappare dalla riservatezza dei diplomatici che accompagnavano i rispettivi sovrani e forse dalle note stesse ufficiali comunicate al Governo federale. Un formale mandato da parte della Santa Alleanza, sembra che l'Austria non riuscisse a carpire ai sovrani alleati; ciò che potè di certo conseguire si fu di poter procedere più seriamente per mezzo del suo ministro a Berna per far cessare gli inconvenienti da essa deplorati minacciando rappresaglie. Se dall'Austria venisse sfruttato anche lo spauracchio di una guerra, non si può con certezza affermare; giudicando da quanto successe in Svizzera di quei dì, si potrebbe però arguire che sì.

Frugando negli archivi dei Cantoni svizzeri, non dovrebbe riuscire difficile di scoprire, p. e., una serie di stampati lanciati sul finire del '22 nelle tre lingue parlate nella Confederazione, tutti su per giù dello stesso tenore, e presumibilmente inspirati dal Governo; in essi si parla chiaramente delle mire dell'Austria su parte della Svizzera, si mettono in guardia i cittadini elvetici contro i maneggi della diplomazia austriaca a Berna e dei confidenti ed agenti segreti che avevano letteralmente invasa la repubblica dopo il Congresso per tastare il terreno e crearvi un forte partito austriacante. " *L'avviso di un buon Griggione* „ stampato nel Cantone dei Grigioni in tedesco e penetrato nella traduzione italiana anche nelle provincie settentrionali della Lombardia, a Sondrio ed

in Valtellina, svela tutto questo fosco dietroscena e contiene le più gravi accuse, forse anche esagerate, contro la politica reazionaria dell'Austria. (Una copia della pessima traduzione italiana è a Vienna al Ministero degli Interni).

Le relazioni delle numerosissime spie mandate al principio del 1823 nei Cantoni, formano intere voluminose collezioni di documenti illustranti questo periodo; e non di rado vi si legge del timore da cui furono scosse le autorità della libera Elvezia all'annunzio di una possibile azione militare dell'Austria nel loro paese e delle disposizioni prese contro gli emigrati per calmare le ire della Santa Alleanza.

Infine non mancarono seri preparativi militari per scongiurare in caso il pericolo, opponendosi alla forza con la forza. L'esercito organizzato doveva essere portato per il 1824 a 30.000 uomini, oltre a quello volontario raccogliticcio. Come comandanti supremi si indicavano i generali Chastel e Wilson, francese il primo, inglese il secondo; furono riforniti gli arsenali ed aumentati i depositi delle armi.

Il confidente Brambilla che raffazzonò molti rapporti su questa vertenza, espone anche lo scopo degli armamenti: " Esposi che lo spirito d'indipendenza nazionale e la ripugnanza di tutta la popolazione a rendersi compiacente ai desideri degli Alleati, non potevano dimostrarsi più animati in ogni classe di persone, non esclusi i membri della Dieta, mentre in Berna ed a Zurigo non mi fu difficile di scorgere che da quei membri si fremeva per le deliberazioni del Congresso di Verona e non si faceva che fiduciare (*sic*) sulla probabilità di vedere composta un'armata positiva per mostrarsi con sicurezza in opposizione ai diversi attentati, dicevano essi, (che si facevan) alla nazionale indipendenza ". Constatato poi che emissari inglesi soffiavano nel fuoco " mettendo sempre malignamente in vista che il Gabinetto Cesareo tenda a violare la svizzera indipendenza ed a decimare il suo territorio ", esclama a mo' di conclusione: " E gli è per tali maligne asserzioni che in tutto quel Paese si manifesta una indecente e rabbiosa avversione al nome austriaco! " (1).

Per restringerci solo ai punti più salienti dell'episodio che narriamo, ricorderemo che l'ultima fase della vertenza è costituita

(1) Arch. G. Min. Int., fasc. 935, N. 7431, anno '23.

dalla comunicazione fatta a Berna a nome della Santa Alleanza di una lista di emigrati, che dovevano ad ogni costo venir espulsi dalla Svizzera; solo piegandosi a questa recisa intimazione delle potenze alleate il Governo federale poteva sperare di calmare le velleità militari dell'Austria. A nulla valsero le proteste dei più ardenti patriotti, a nulla quelle degli emigrati, la politica della Santa Alleanza, che aveva trionfato a Napoli, nel Piemonte ed al Trocadero, potè segnare anche nella Svizzera più modesta ma non meno disputata vittoria.

Curiosissimi ed interessanti, per tutto ciò che riguarda questo periodo dell'emigrazione italiana, sono i carteggi che i patriotti tenevano dalla Svizzera con gli amici e le famiglie rimaste in Italia.

Ignari forse che le lettere passavano tutte per le mani della polizia, affidavano a quei tenui foglietti i loro segreti, le loro speranze, le poche gioie ed i molti dolori della lor vita d'esilio. Anche questi scritti formano un'importante fonte storica, e raggruppandoli cronologicamente, si potrebbe seguire passo passo l'intero svolgimento di questa pagina di storia; le lettere del '23 mostrano già a chiare note il cambiamento della politica svizzera, alle prese coi governi della Santa Alleanza. Fra tanto materiale epistolare togliamo due lettere dal delizioso carteggio di Giuditta Sidoli (1) con la madre, la baronessa Bellerio di Milano, dove sono narrate le peripezie e le spietate vessazioni cui furono esposti gli emigrati italiani dopo il Congresso di Verona e l'arresto di Alessandro Andryane, avvenuto proprio nel momento in cui l'Austria andava in cerca di appigli per giustificare la sua politica nella Svizzera.

Giuditta Sidoli-Bellerio alla madre, la Bar.^{sa} Bellerio,
Milano.

Lucerna, 15 maggio 1823.

Partimmo da Ginevra (2) il 3 e fin'ora il viaggio non mi ha fatto verun male. Ci siamo informati a Neuschâtel se era possibile il restarvi qualche

---

(1) *Giuditta Bellerio*, nome sacro alla memoria degli Italiani, era fuggita l'anno prima nella Svizzera col marito Giovanni Sidoli di Montecchio, condannato a morte dal tribunale statario di Rubiera l'11 settembre 1822, nel processo contro i Carbonari di Modena. Dopo la morte del marito dimorò in Francia, poi in Italia; visse e soffrì per Giuseppe Mazzini. La di lei storia, dopo il suo soggiorno di Marsiglia, è notissima; si vedano su ciò anche le pubblicazioni di EMILIO DEL CERRO, l'ultima — GIUSEPPE MAZZINI e GIUDITTA SIDOLI — escita a Torino presso la Soc. tipografica editrice nazionale nel 1909.

(2) Perchè espulsi.

tempo, ma non solo ci fu detto di nò per qualche mese, ma anche per pochi giorni, per cui non ci siamo rimasti che alcuni giorni: ci fu detto che erano arrivati da poco tempo ordini severissimi per gli Italiani; ed altronde non si può considerare il cantone di Neuschâtel come totalmente svizzero, essendo esso immediatamente sotto il patrocinio del Re di Prussia. Da quattro giorni siamo in questa città; ne' due primi ci fecero sperare di poter star qui, ma avendo in seguito trovato il nome di Giovanni sulla famosa lista mandata ultimamente dalle 4 potenze alla Svizzera, la cosa è divenuta più seria. Molte persone distinte si sono interessate a nostro favore ed hanno deciso di fare la mozione al Consiglio di Stato, rappresentando, oltra alla debolezza di cedere alla lista, lo stato mio di salute, il male che mi potrebbe fare, essendo gravida, il viaggiare; oggi tutto doveva esser deciso, ma non è stata fatta che la mozione: però, benchè ci fossero molti voti in favore, mi ha detto un consigliere che c'era dell'opposizione: fino a mercoledì non si potrà saper nulla. La prego a non indirizzare più per ora le lettere a Francoforte, ma bensì a Arau (1) posta restante, giacchè vorrei portar avanti se è possibile ancora qualche tempo in Svizzera; quando vedremo decisamente che nessun cantone ci vorrà, anderemo in Olanda. Forse a quest'ora il nostro buon avv.[to] Marocco le avrà dato mie nuove; ho avuto gran dispiacere nel distaccarmi da lui; io e Giovanni lo amiamo, per cui temiamo assai della di lui tranquillità; le (*sic*) faccia i nostri doveri, non dimentichi i fratelli e mi creda ecc. . .

. . . .

Non più felici furono i tentativi fatti dai Sidoli in altri Cantoni per conseguirvi il permesso di soggiorno. Giuditta informa la madre delle lunghe peregrinazioni fatte nella Svizzera a questo scopo nella lettera del 26 maggio.

Arau 26 maggio 1823.

Le scrissi da Soleure (2) le mie speranze di poter rimanere in quel cantone; pochi giorni dopo svanirono inaspettatamente. Tutti i consiglieri erano prevenuti in mio favore, quando la mattina stessa che si doveva decidere, arriva un'altra nota del Cantone Direttore, che fece cambiare varii di parere e la maggioranza dei voti fu contro di noi, per cui fummo obbligati a partire. Ecco dunque che siamo assicurati che nè a Ginevra,

---

(1) Propriamente *Aarau*.

(2) *Soleure*, la tedesca *Solothurn* (lat. Solodurum) capoluogo del Cantone omonimo.

nè a Neuschâtel, nè a Soleure, nè in Argovia non si può assolutamente rimanere. Ora volgiamo i nostri passi verso S.t Gallo, onde fare anche là i nostri sforzi, per cui la prego di dire a Bischoff (1) o ad altri di sua conoscenza di farmi delle lettere di raccomandazione pel Landmano (2) ed altre autorità di S.t Gallo e di Appenzell, perchè essendo facile che Giovanni faccia colà degli affari sarà possibile il fermarvisi. Riguardo a Tirelli sapevo già la sua partenza, credo che quanto prima lo vedremo. Gio.ni Conti già da un mese è ritornato a casa ed a quest'ora sarà in prigione, essendo andato a costituirsi. La prego di salutare i fratelli e l'amico se è arrivato; mi creda, ecc. . . . .
. . . .

Dopo l'arresto di A. Andryane e sopratutto dopo le sue deposizioni, la sorveglianza da parte delle autorità cantonali svizzere sui profughi italiani si fece sì severa e pedante da allontanare in breve tempo anche quei pochi rifugiati che in qualche modo sino allora erano riusciti a tenersi celati. Solo chi era munito di regolare passaporto rilasciato dalle autorità del proprio paese ed autenticato al confine, poteva sperare in un incontrastato soggiorno nel territorio della Confederazione elvetica (3).

---

(1) *Bischoff*, ricco negoziante svizzero e proprietario di una fabbrica di panni a Como, aveva corteggiato la baronessa Bellerio di Milano, alla quale pur ora lo legavano i vincoli di stretta amicizia.

(2) *Landmano* chiamavano gli Italiani il *Landamman* del Cantone, vale a dire il presidente del governo cantonale. Anche oggi nei Cantoni tedeschi il Presidente del Consiglio governativo (autorità esecutiva) è generalmente il Landamman, mentre dell'autorità legislativa è rivestito il Consiglio cantonale; ma anche ciò varia a seconda della costituzione cantonale.

(3) Le rimostranze dell'Austria a Berna riuscirono a render docile quel governo anche in fatto di censura; anzi più che docile, servile.

La stampa politica quotidiana o settimanale della Svizzera si componeva nel '23 di questi giornali: la *Gazzetta Ticinese*, il *Corriere Svizzero*, la *Gazzetta di Losanna*, la *Gazzetta di Sciaffusa*, la *Gazzetta di Coira* e *L'ami de la vérité, journal du canton de Vaud* che usciva a Losanna. All'*Ami de la vérité* erano aggiunti due bollettini, l'uno letterario, l'altro politico; il primo portava il titolo di *Partie scientifique et littéraire*, il secondo si chiamava *Le fidèle ami de la vérité, bulletin de Lausanne, partie historique des nouvelles*. Tutti questi giornali, di fronte alla minaccia di soppressione, avevano assunto in politica un linguaggio riservato; per ciò che riguardava gli affari dell'Austria poi mantenevano assoluto silenzio, non ignorando che ogni frase sarebbe stata interpretata " ad libitum ". Poche parole scritte dall'*Ami de la vérité* sul processo Confalonieri, costarono la vita a questo giornale ed al suo bollettino

Il processo Andryane.

" Proveniente da Ginevra e provveduto di regolare passaporto di quel Cantone valituro per il viaggio di Firenze, giunse a Milano nella giornata del 26 dicembre (1822) il viaggiatore ed uomo di lettere Alessandro Filippo Andryane del Borgo d'Isola, dipartimento della Senna, nella Francia, d'anni 27, ricco possidente.

" Prese alloggio all'albergo della Croce di Malta e dopo tre giorni si è stabilito presso certa madama Cantel, pure francese, già da moltissimi anni qui domiciliata e sulla quale non si possono elevare sospicioni di sorta, nè in linea politica nè in altra.

---

politico. Il numero del 3 settembre 1823 conteneva queste innocue notizie sulla sentenza nel processo di Milano.

" Des lettres d'Italie annoncent que les tribunaux autrichiens en Lombardie viennent de condamner à mort le comte Confalonieri, le marquis Paravicini (sic), M.M. Castiglia e Monfiani, avocats, le colonel Moretti et trois jeunes étudians. Le crime imputé à ces individus, qui jouissent de beaucoup de considération en Italie, est d'avoir manifesté une extrême aversion pour la domination de l'Autriche. On dit à ce sujet que cette condamnation à mort de huit personnes semble venir justement à point pour offrir à l'empereur d'Autriche, lors de son prochain voyage en Italie, l'occasion d'exercer un acte de clémence en commuant cette peine en celle du *carcere duro*, qui, à la vérité, n'est guère moins cruelle que l'autre ".

Per questo articolo il Governo di Milano protestò a Berna presso il Governo federale a mezzo del ministro austriaco v. Schraut; ed il Consiglio di Stato del Cantone di Losanna si vide costretto a decretare la soppressione di ambedue i periodici. Interessante è la motivazione di questo ordine:

" Lausanne, 24 septembre 1823.

" Le Conseil d'État du Canton de Vaud considérant que le Journal qui s'imprime à Lausanne, sous le titre de *Fidèles Amis de la Vérité, Bulletin de Lausanne*, est, quant à ce qui concerne la partie intitulée: *Partie Historique des Nouvelles*, rédigé dans un esprit inconsidéré, dangereux dans les circonstances actuelles, et propre à compromettre le Canton sous des rapports politiques;

Vu les pouvoirs donnés au Conseil d'État par le décret du 12 mai 1823,

Arrête:

Article 1er. Le Journal intitulé: *Le Fidèle Ami, etc.* est suprimé comme Journal politique, etc., etc.

Donné à Lausanne, le 24 septembre 1823.

Le Landamman en-charge
Signé. T. Clavel ".

" Dopo alcuni giorni di dimora fatta dall'Andryane in questa città, ha potuto la di lui corrispondenza, sorvegliata esclusivamente da S. E. il S. Conte di Strassoldo, Presidente di Governo, soffermare l'attenzione della Polizia in modo che mi sono risolto di far procedere ad una perquisizione nell'alloggio del suddetto forestiere.

" Mi determinò a questo passo principalmente il riflesso che l'Andryane proveniva da un paese nel quale sono ricoverati molti emigrati italiani, imputati del crimine d'alto tradimento, ch'era munito d'un passaporto rilasciato in paese dal quale l'Andryane non dipende e che essendo valituro pel solo viaggio per la Toscana, egli decise poi di qui rimanere per qualche tempo.

" La suddetta perquisizione venne eseguita nella giornata del 18 corrente, sotto pretesto di rinvenire merci di contrabbando, per cui figurò in questa operazione un agente e la forza armata di finanza, in concorso però di un mio fedele e destro impiegato, a cui diedi tutte le necessarie istruzioni più riservate sulla cosa (1).

" Il risultato della suddetta visita non poteva riescire di maggior importanza. L'Andryane si trovò in possesso di carte interessantissime per il Governo, che tentò inutilmente di disperdere nell'atto in cui furono rinvenute.

" Per questo titolo l'Andryane venne immediatamente posto in istato d'arresto e successivamente sottoposto a regolare costituto, nel quale fece delle propalazioni del più grande interesse per lo Stato, e quantunque costui colle fatte deposizioni abbia date prove non dubbie della prudenza e riservatezza sua colla quale egli parla ed agisce in cose di politica, ciò non pertanto vi ha speranza ch'egli possa manifestare anche tutto ciò che ha creduto di tenere, per ora, celato alla Polizia, mostrando di avere fiducia in questo Governo, *di non essere troppo provetto in materia*, e di essere pentito degli atti ch'egli qualifica imprudentissimi, ai quali si è abbandonato „ (2).

Così incomincia il Torresani il suo primo rapporto del 24 gennaio 1823, riguardante l'Andryane, diretto al ministro di polizia Sedlnitzky; e già dalle prime espressioni egli mostra di avere intuito con che uomo avesse a fare e quali mezzi si dovevano

---

(1) Il famoso Conte Bolza.

(2) Arch. G. Min. Int., anno 1823, N. 805.

impiegare per indurlo ad una completa confessione. Un uomo non provetto in materia di inquisizioni politiche, pieno di fiducia nel Governo che lo agguantò ed un Salvotti inquirente, ecco gli elementi ideali per creare e condur a termine al più presto un processo politico!

L'Andryane fu invero una delle più infelici figure comparse sulla scena dei moti politici di quest'età. In lui nulla è scusabile: nè il suo viaggio d'Italia, sotto spoglie di emissario carico di carte compromettenti tante persone, mentre il viaggio non mascherava infine che una gita di piacere attraverso la penisola; non il suo soggiorno a Milano e meno che meno la sua inqualificabile condotta durante il processo e quanto egli scrisse nelle *Memorie* su questo argomento. Ivi egli proclama la sua fermezza, la sua imperturbabile costanza nel negare quanto il Salvotti, con la corrispondenza sequestratagli alla mano, gli andava opponendo. Quanto diverso parlano gli atti del suo processo! Già nei suoi costituti dettati in sede di polizia egli svesciò tanto che il Torresani gli dovette turare la bocca per timore di ledere le competenze dell'inquirente nella Commissione speciale. Al Salvotti poi egli spiattellò tutto quanto sapeva: su ciò non ci può esser più dubbio. Aveva fiducia nel Governo austriaco e l'inquirente non si sarà di certo preso il disturbo di trarlo d'errore; magari — ma questa è una supposizione mia personale — gli si fece balenare innanzi agli occhi il miraggio dell'impunità o la mitezza della pena che avrebbe poi avuto a scontare (1). Questa mia supposizione non credo però sia tanto fuori di luogo, perchè un motivo per inveire più tardi contro il Salvotti, l'Andryane deve pure aver avuto! E tutti sanno come l'inquirente del '21 venga tartassato nelle *Memorie* del Francese.

Una delle prime garbatezze che egli da vero gentiluomo francese si credette in dovere di usare verso l'inquirente fu di porgergli la chiave per decifrare le carte perquisitegli nella sua abitazione; postosi in tal modo sulla sdrucciolevole via delle rivelazioni, non ebbe più ritegno; i suoi costituti, almeno quelli rimastici, fanno l'impressione di lezioni mandate a memoria e dette giù giù in fretta

(1) Il silenzio delle *Memorie* su questo punto non è ancora un argomento che provi il contrario; si capisce che all'Andryane non conveniva di rivelare questo dietroscena.

per non perdere il filo del discorso. Il processo, che all'inizio dovette sembrare dei più difficili ed intricati, fu presto condotto a termine; nei processi del '21 quello dell'Andryane rappresenta davvero, per il modo come si svolse, l'unica nota dolorosamente comica.

Sull'Italia in genere e sul Lombardo-Veneto in particolare, poco poteva dire l'Andryane che, a quanto sembra, venne a Milano senza ben sapere quello che avesse a fare nelle città che doveva visitare; il Pallavicino, nelle sue *Note-Commento* alle *Memorie di un prigioniero di Stato* che qui si pubblicano integralmente (1), dirà di lui ch'era tanto malpratico in affari simili da ignorare che genere di carte contenesse il famoso portafoglio presogli dall'astuto Bolza al momento del suo arresto. E però si capisce che a molte domande postegli dall'inquirente egli non potesse rispondere che evasivamente. Si potrebbe muovere censura al Buonarroti (2) di essersi servito di un uomo leggero, vanitoso, che professava le idee rivoluzionarie più per seguire la moda del tempo che spintovi da convinzione profondamente sentita; fa d'uopo però rammentare che a Ginevra (3) l'Andryane era poco noto (4) e che un incarico simile, in momenti sì difficili, mentre in Italia infieriva la più feroce reazione, non se l'avrebbero assunto facilmente i cospiratori più seri, che scorgevano l'inutilità di un movimento in condizioni tanto svantaggiose. L'Andryane, irriflessivo e spavaldo perchè all'oscuro dello stato vero delle cose d'Italia, accettò subito e venne a Milano, offrendo con le sue mani una nuova vittima all'ingorda vendetta della reazione trionfante.

***

La lacuna che presenta la storia dei processi del ventuno per la mancanza degli atti del processo Andryane — è noto che l'Ar-

(1) Vedi Appendice.

(2) Su Filippo Buonarroti vedi D'Ancona, *op. cit.*, pag. 45 e segg.

(3) Sul soggiorno dell'Andryane a Ginevra cfr. anche A. Andryane, *Souvenirs de Genève*.

(4) Difatti invano si cercherebbe il suo nome nelle relazioni dei confidenti e degli agenti inviati a Ginevra l'anno prima, mentre spesso vi ricorrono i nomi di tanti altri, tra cui del Buonarroti.

chivio di Stato di Milano non conserva che la requisitoria di I Istanza — si può in parte colmare colla relazione della Commissione di I Istanza (pubblicata dal Luzio in "*Nuovi docum., ecc.*", pag. 216-232) e coi documenti degli Archivi di Vienna, di cui fanno parte la *Relazione e voto del Referente presso la Commissione speciale di 2ª Istanza,* la *Relazione sovrana del Senato Lombardo-Veneto* (1), gli interrogatorî assunti in sede di polizia ed altri documenti, tra cui le carte sequestrate all'Andryane al momento del suo arresto.

La relazione del Supremo Tribunale di giustizia, dettata dal Benoni, è uno dei più interessanti e serrati lavori sui processi del '21, e come documento storico, certo uno dei più importanti fra quanti trattino questo periodo di storiche vicende.

Un grande fascio di luce essa proietta sullo sviluppo della sètta dei Sublimi Maestri Perfetti e sul Congresso italiano; le deposizioni dell'imputato, integrate da quelle della spia Valtancoli, commentano via via tutte le principali carte sequestrate all'Andryane che qui si descrivono ad una ad una; così la relazione sostituisce in qualche modo l'edizione completa del voluminoso carteggio e degli altri documenti che formarono il bottino della perquisizione condotta dal Bolza nella dimora del Francese e di cui si tenne già parola nel III Cap.

Il quadro che questa relazione presenta sul movimento settario è vasto, ma spesso anche confuso e non scevro di errori; una descrizione più precisa e completa però su questo argomento, non si poteva nè allora nè dopo produrre.

Le fasi del processo vi sono lumeggiate esaurientemente: per non ripetere quindi cose in seguito bastantemente pertrattate, ci limitiamo qui a pochissime osservazioni di carattere puramente procedurale.

L'Andryane, giunto a Milano, rinunciò ad ogni velleità rivoluzionaria e declinò il mandato affidatogli dalla società segreta cui era stato affiliato. Ciò egli annunziava già il 30 dicembre 1822 al Buonarroti che lo aveva innalzato alla dignità di *Diacono*

---

(1) La minuta di questa Relazione all'Imperatore e del voto del referente e correlatore assieme all'estratto del protocollo di consiglio trovasi nell'Archivio del Ministero di Giustizia (Justiz-Ministerium). L'originale presentato all'Imperatore fa parte degli atti non numerati dell'Archivio Generale del Ministero degli Interni.

straordinario e territoriale del Gran Firmamento, inviandolo in Italia quale emissario della sètta.

Questo fatto egli addusse nel processo per provare la sua postuma resipiscenza e di esso si valse per impernarvi tutto il suo sistema di difesa. Ma nulla gli valse; la Commissione lo dichiarò reo di un delitto che in verità non si poteva ormai attriburgli nemmeno in intenzione.

La Commissione di I Istanza ed il Senato L.-V. rimettendo all'Imperatore gli atti del processo, chiesero la grazia, ma la fecero dipendere da condizioni e la gravarono di considerazioni tanto odiose che di fatto equivalevano ad annullarla *a priori*.

Dicevano i giudici: " Maestà, commutate la pena di morte all'Andryane a patto però che egli faccia ancora delle rivelazioni „. Ora avendo l'Andryane deposto quanto sapeva ed aggravato fin troppo persino colui pel quale mostrava di nutrire tanta ammirazione ed amore, la domanda della grazia non appare che un'indegna commedia; e tale praticamente si mostrò quando si tentò di applicarla. " *La Clemenza sovrana* — così si esprimeva il Salvotti per la I Istanza — *potrebbe* FORSE *commuoversi a favore dell'Inquisito... in tale caso la sovrana Grazia dovrebbe essere concessa sotto la condizione di maggiori propalazioni* „ (1).

Ed il Senato di Verona, prendendo l'imbeccata dal Salvotti e con frasi ancor più ributtanti ed involute di servilismo: " *Riguardo alla Grazia che l'Andryane potesse meritarsi mediante l'ulteriore rivelazione di circostanze importanti* il fedelissimo Senato è del subordinatissimo parere, che atteso il grande interesse per la sicurezza pubblica di seguire possibilmente le fila delle trame demagogiche purtroppo complicate, moltiplicate ed involute, la Clemenza D. V. S. M. potesse trovarsi determinata a promettere e concedere al condannato la commutazione dell'ultimo supplizio nella pena temporale di quindici anni di duro carcere in una fortezza, *qualora il medesimo con una sincera, aperta e completa rivelazione di fatti e circostanze importanti fosse per rendersi meritevole di questa Grazia*. Ed è appunto affinchè in caso affermativo la sovrana relativa risoluzione possa giungere sollecita ancora in tempo opportuno alla Commissione inquirente e procu-

---

(1) Dal voto del Referente presso la I. R. Commissione di 2ª istanza sugli atti processuali contro il detenuto francese A. F. Andryane.

rarle forse delle utili scoperte, che il presente processo viene umiliato con sollecitudine e separatamente alla Sacra Vostra Maestà „.

Le “ maggiori propalazioni „ non vennero, nè potevan venire; e però l'Imperatore rifiutò sino all'ultim'ora la commutazione della pena.

Anche da questo episodio si veda a quali fallaci argomenti si appoggino quanti attribuiscono a Francesco I la responsabilità per le condanne inflitte nei processi del '21. L'Imperatore negò dapprima all'Andryane ed al Confalonieri (1) la grazia: a ragione! Coloro che furono chiamati a giudicarli, che avevano il diritto di chiedere la grazia e l'obbligo di consigliare o meno l'Imperatore ad accordarla, posero chiaro il dilemma: la si conceda a queste e queste condizioni. Ma l'uno dei due imputati non potè parlare perchè non teneva più segreti da rivelare, l'altro non volle farlo: il risultato logico doveva essere quale fu.

L'Imperatore agì sino all'ultimo momento come oggi farebbe ogni regnante costituzionale, approvando scrupolosamente le decisioni delle autorità competenti. Forse si pretendeva da lui ch'egli buttasse all'aria le conclusioni e le sentenze delle Commissioni e redigesse queste un'altra volta di sua testa? Un simile sovrano in realtà non giungiamo ad immaginare. O forse si voleva che l'Imperatore concedesse la grazia in opposizione al parere delle stesse autorità competenti? Anche i codici moderni, negli Stati dove fu mantenuta la pena di morte, dispongono che alla domanda di grazia preceda l'esame da parte dei giudici delle ragioni e circostanze attenuanti, da cui dipenderà poi la decisione sovrana.

Ma la commutazione della pena di morte accordata a parecchi condannati nei processi del ventuno non fu concessa appunto in opposizione alle conclusioni finali dei giudici di Venezia, di Milano e di Verona? Non è questo un caso più unico che raro nella

---

(1) Ci mancano purtroppo la relazione del Senato L. = V. sul processo di F. Confalonieri e quindi anche le conclusioni ultime e decisive del supremo tribunale di giustizia in questo processo.

Ma il fatto che tanto all'Andryane quanto al Confalonieri, e nella sentenza e nella commutazione della pena, toccò sempre la stessa sorte, dice bastantemente a quali severe conclusioni dovette giungere il Senato di Verona anche nel processo Confalonieri.

Certo se l'Imperatore negò la grazia, lo fu perchè dissuaso dal Senato, come praticamente avvenne nel caso di A. Andryane, un imputato di assai minore importanza e molto meno pericoloso del Confalonieri.

storia dei processi politici terminati con condanne a morte? In fine, a quali sensi di clemenza doveva inspirarsi il sovrano quando leggiamo nella relazione dell'istanza suprema delle considerazioni atte a paralizzare completamente ogni appello alla pietà?

" Il complesso di queste circostanze sembra escludere ogni titolo " alla grazia ed il fedelissimo Senato non ardirebbe di invocare " pel condannato Andryane gli effetti della sovrana clemenza " (sempre alla sullodata condizione), avuto particolarmente riguardo " alla importantissima considerazione che egli ebbe la temerità di " venire in Italia e precisamente a Milano in qualità di Apostolo " della Rivoluzione e del Regicidio, in un tempo in cui la Com- " missione speciale colle sue procedure spargeva il terrore nel- " l'animo dei più forti ed in cui le circostanze delle cose pubbliche " dovevano del tutto scoraggiarlo ".

La partecipazione dell'Imperatore ai processi del '21 è dunque, in forza dei documenti decisivi qui prodotti, completamente chiarita? No; l'ultima fase, la vera azione sovrana, la grazia accordata a dispetto del Salvotti, delle Commissioni e del Senato di Verona a quegli inquisiti che dai giudici di Milano e di Verona si chiedeva dovessero lasciare

" ..... sul patibolo i delitti ",

questo agire contraddittorio di un uomo solito a seguire pedantescamente l'avviso dei suoi consiglieri, le decisioni delle sue autorità, tutto questo e solo questo rimane ancora un mistero.

Relazione del Senato Lombardo-Veneto all'Imperatore sul processo Andryane (1).

Sacra Maestà!

Fra i molti individui sottoposti a criminale inquisizione per titolo di alto tradimento si trova anche il francese Alessandro Filippo Andryanne, sulla sorte del quale fu dalle Commissioni speciali

---

(1) Presenti: Il supremo Presidente *de Plenciz.*
I consiglieri aulici: *de Mazzetti*, *Salvioli*, *Gognetti*, *Angeli*, *Pilgram*, *Agostini*, *Benoni* Ref.te, *Casellani.*
Assenti: *de Maffei*, con permesso.

giudicato il 30 maggio 1823 in prima, ed il 15 luglio in seconda istanza, pronunciando la pena di morte.

La prima istanza opinò che la pena di morte potesse dalla clemenza sovrana commutarsi in temporale qualora il condannato si rendesse meritevole di tale grazia mediante più ampie propalazioni; la seconda istanza poi crede che la sovrana clemenza di V. M. potesse trovarsi determinata dalle circostanze mitiganti a commutare la pena di morte in pena temporale, ed indi poi a mitigare questa a seconda delle ulteriori rivelazioni che Andryanne fosse per fare.

Il desiderio di ottenere sollecitamente le dette più ampie rivelazioni mosse le due Commissioni speciali ad ultimare separatamente questo processo, ed a sottometterlo sollecitamente al fedelissimo Senato onde più prontamente possa emanare la sovrana relativa deliberazione.

Quindi il fedelissimo Senato cui gli atti di prima istanza pervennero colla consulta dei 15 luglio 1823, e quelli di seconda istanza colla consulta dei ? corrente, usando anche dell'estratto degli atti fatto assai esattamente in prima istanza, si affretta ad umiliare alla S. V. M. nel presente umilissimo rapporto il risultato della inquisizione e la relativa sua sentenza.

Proveniente dalla Svizzera venne la sera del 26 dicembre 1822 a Milano il francese Alessandro Filippo Andryanne — munito di regolare passaporto di Ginevra che lo indicava diretto a Firenze; ottenne il medesimo dalla polizia il permesso di dimorare per un mese a Milano sotto il pretesto di appagare la scientifica sua curiosità.

L'attenzione del presidente del Governo fu bentosto rivolta in questo forestiere e pare che una lettera di sospetto tenore, che allo stesso venne diretta da Bellinzona, e che passò poi nelle mani della polizia, abbia afforzato quei sospetti in genere, che sovra all'Andryanne si fossero concepiti, per modo che egli ordinò alla polizia di praticargli una rigorosa domiciliar perquisizione. Ebbe questa luogo il dì 18 gennaio p. p., ed il più importante successo ebbero le sollecitudini della politica autorità.

Il commissario perquirente non ebbe appena scoperto di sotto il sofà un portafoglio, che l'Andryanne gli si slanciò contro per istrappargliele dalle mani, ed allorchè vide inutile quel suo sforzo, gli dichiarò che erano troppo importanti le carte, che là dentro si stavano, per permettergli, che egli ne conoscesse il contenuto. Il

portafoglio fu quindi suggellato e portato coll'Andrianne dal direttore di polizia.

Si prese quivi la regolare ispezione di quelle carte, ed erano le seguenti (ommesse le meno importanti):

1° una lettera che apparisce scritta all'Andryanne da Ginevra il dì 9 gennaio 1823 da un individuo che si era firmato *Richard*.

2° una lettera diretta al nobil uomo Giacinto *Scifelli* a Roma datata da Parigi il dì 6 settembre 1822 con firma in cifra.

3° alcuni piccoli fogli di carta bianca con sopra la seguente annotazione: corso di porta Vercellina N. 2635.

4° un pezzetto di carta, sul quale leggonsi le sole parole: Signora Calderini.

5° una carta con degli emblemi a stampa, e scritta tutta a caratteri inintelligibili.

6° una tabella alfabetica.

7° una carta con delle annotazioni misteriose, e con cifre e segni inintelligibili, a tergo della quale leggevansi le seguenti parole: *reconnoissance*, *populus*, *Italie*, *esperance*, *courage*, *opiniatreté*.

8° un manoscritto, che contiene alcune istruzioni per territoriali.

9° due altri manoscritti contenenti la professione di fede del sublime maestro perfetto, e del sublime Eletto.

10° altro scritto, su cui sono segnati varii nomi, parecchi dei quali erano già conosciuti come settarii e quasi tutti già prima sospetti.

11° altro scritto che contiene parecchie prescrizioni sulle riforme introdottesi nella sètta.

12° una lettera datata da Parigi il dì 6 settembre 1822, firmata *Antognini*, e diretta a Giuseppe Carbone di Genova.

13° il formulario di una recezione nel grado di sublime maestro perfetto.

14° uno scritto accennante l'esistenza di un congresso italiano in Svizzera, diretto a promuovere nuove rivoluzioni in Italia.

15° gli statuti della sètta nel grado di sublime maestro perfetto coi più recenti decreti del Gran Firmamento sulle riforme introdottesi.

16° una lettera di certo *Grillenzoni* per certo Andrea Torregiani di Reggio, senza data.

17° altra lettera di raccomandazione per l'Andryanne datata da Ginevra il dì 10 dicembre 1822 per l'avvocato Michelangelo, sottoscritta *tutto tuo chi sai*.

18° altra lettera datata da Parigi il dì 26 febbraio 1822 sottoscritta *Giuliani*, senza addrizzo.

19° altra lettera datata il dì 27 febbraio 1822 sottoscritta *Unghi* e diretta al sig. *Calcagni* a Piacenza.

20° altra lettera di raccomandazione per l'Andryanne di certo Filippo per Cesare *Peronne* a Bologna.

21° gli statuti della sètta pel grado di sublime eletto.

22° uno scritto in cui leggonsi le parole: ty interfice et bona omnia antiqua recupera.

23° un pezzetto di carta che contiene i saluti del *Grillenzoni* per Francesco San Giorgi archivista di Forlì.

24° il formulario della recezione nel grado di sublime eletto.

25° regolamenti sulla sètta.

26° un pezzetto di carta, su cui sono trascritti i nomi di un capitano inglese e di due donne inglesi.

27° altro pezzetto di carta indicante l'addrizzo a certo Bissing in Slesia.

28° una lettera di raccomandazione per l'Andryanne di certo *Bonardi* per l'ingegnere Calvi.

Nel suo portafoglio riscontravansi qua e là delle annotazioni misteriose.

L'Andryanne venne tostamente consegnato agli arresti politici, e il dì successivo sommariamente esaminato. In quel primo costituto *politico* egli addusse che tutte le carte sospette gli erano state date da due individui, che egli protestava di non voler nominare a costo della vita, onde le consegnasse a quella persona che i medesimi gli avrebbero in seguito diretta. Ammetteva del resto di essere stato in Ginevra tre mesi circa innanzi il suo esame aggregato alla sètta, di cui parlavano le carte perquisitegli. Indicava le varie persone che nel breve frattempo della sua dimora in Milano ebbe a conoscere, fra le quali devono annotarsi l'astronomo *Massotti*, e l'ex-colonnello *Varese*; ma protestava che indifferenti furono del tutto i discorsi che egli tenne con essi.

L'Andryanne venne quindi rimesso alla disposizione della Commissione speciale, la quale avendo nelle carte perquisitegli la prova che esso era un emissario di quella società, che, detta *adelfia* o dei *Sublimi*, fu una delle molle possenti della rivoluzione Piemontese, aperse tostamente contro di lui la speciale inquisizione.

Alessandro Filippo Andryanne d'anni 26 compiti, nubile, è il

secondo genito di Gandolfo Andryanne, ricco possidente e commerciante di Parigi. Suo padre risulta essere in rapporti di amicizia col famigerato banchiere Lafitte; fu uno dei deputati alla Camera nei cento giorni; ed una infelice speculazione che intraprese per la fornitura delle truppe ridusse il primitivo suo patrimonio di oltre quattro milioni al quarto circa. Suo fratello maggiore Luigi sposò la figlia del regicida ed esigliato *Merlin*, ed era Ciambellano di Napoleone.

L'inquisito nei cento giorni prese militare servizio in favore dell'Usurpatore ed era addetto qual aiutante di campo al generale *Merlin*, quel desso, che risultò poscia implicato nella cospirazione del 20 agosto 1820.

Sciolti si gli avanzi dell'esercito di Napoleone, che dopo la battaglia di Waterloo si erano concentrati al di là della Loira, ritornò anche l'inquisito alla vita privata. L'ozio e i compagni il trassero nella dissipazione; aggravato di debiti si allontanò in sul finir del dicembre 1819 da Parigi per isfuggire l'arresto civile, che i suoi creditori avevano contro di lui provocato, e si rifugiò a Ginevra, dove si dedicò con molto fervore allo studio. La musica, le lingue e le scienze politiche formarono dal 1820 l'oggetto della sua indefessa applicazione, ed i principî nei quali si venne educando, lo trassero con tutta la forza d'un giovanile entusiasmo ad accarezzare il moderno liberalismo, e si distinse ben presto per la sua avversione contro ogni governo monarchico. L'inquisito è di vivacissimo temperamento, di pronto ingegno, di modi sociali. È fornito di molte cognizioni e la sua anima è tutta assorta nelle massime, che dalla lettura e dal contatto coi più pronunciati inimici dell'ordine sociale di Europa ha da gran tempo succhiato.

Nei suoi costituti assunti dalla Commissione abbandonò l'Andryanne l'assurdo sistema a cui nel suo esame politico parve volesse raccomandare la sua difesa.

Narrò dunque che avendo conosciuto da molto tempo in Ginevra certo Michelangelo Buonarroti, nativo di Firenze, ma da 15 anni domiciliato colà e dal quale egli riceveva lezione di musica e di lingua italiana, gli insinuò tre mesi circa prima del suo esame (locchè indicherebbe la metà circa di ottobre 1822) il desiderio di appartenere alla Massoneria, come società che prefiggevasi a scopo la morale perfezione dell'uomo.

L'Andryanne aderì, e il Buonarroti gli conferì il grado di Maestro in quella società segreta.

Quindici o venti giorni dappoi *Buonarroti* gli si mostrò disposto ad innalzarlo a un grado superiore. Lo eccitò a lasciargli a questo oggetto in iscritto un giuramento ed era quello stesso che trovasi per esteso trascritto nelle carte perquisitegli alla pezza 22, cioè nel formulario di recezione al grado di *Sublime Maestro Perfetto*, e che è così concepito:

Giuro alla presenza del Grande Architetto dell'Universo e sul mio onore di custodire il più inviolabil segreto su quanto ho visto ed inteso dal principio del mio attuale ricevimento a questa parte, come pure su quanto vedrò, e udrò per una conseguenza di detto mio ricevimento. Giuro di non parlarne mai a nessun uomo, che non sia rivestito della dignità a cui io sono per essere innalzato; giuro di non stender mai per iscritto cosa veruna concernente la detta dignità senza la permissione del capo dell'Officina, cui mi troverò addetto; giuro di anteporre ad ogni altra cosa gli interessi della Società, in cui sono per entrare, e di obbedire fedelmente agli ordini, che potranno essermi dai di lei capi intimati; giuro di non farmi mai aggregare a nissun'altra società segreta, e di svelare prontamente ad un Savio o ad un Diacono tutto quello che mi verrà fatto di sapere su questo particolare; mi sottopongo alla pena di morte nel caso che io infrangessi il presente obbligo, e prendo l'impegno di pagare la contribuzione mensile in conformità della legge.

L'Andryanne dopo aver firmato questo giuramento venne dal Buonarroti informato che desso da quel momento apparteneva ad una società diversa dalla Massoneria, che s'intitolava dei *Sublimi Maestri* o *Muratori perfetti*.

Nello stesso tempo però gli significò che le si era a quella antica denominazione sostituito il titolo di *veri architetti*.

Il *Buonarroti* (proseguia l'Andryanne) mi fece leggere quindici o venti giorni dappoi gli statuti di quella società, e mi fece conoscere che vi erano dei *Saggi*, che equivalevano ai *Venerabili* in Massoneria, e dei *Diaconi* i quali erano un grado maggiore. Nello stesso tempo mi lesse il giuramento, che ho ripetuto con lui ad alta voce, prescritto per i sublimi Eletti, i quali sono un secondo grado nella società.

Questo giuramento era del seguente tenore, e vedesi trascritto nella carta N. 34:

Giuro alla presenza del Grande Architetto dell'Universo sull'onore ed in fede di sublime Maestro perfetto (o di vero Architetto) di non far mai parola ai ciechi, od ai sublimi maestri perfetti, che non avran fatto quanto

io feci e son per fare, di tutto quello che intesi e vidi dal principio della presente cerimonia a questa parte, come pure di tutto ciò che vedrò, o intenderò in conseguenza di essa: giuro di non stendere mai per iscritto cosa alcuna di detto genere senza la licenza del capo della Officina cui io sarò addetto: giuro di consacrare alla propagazione dell'Ordine tutte le mie facoltà fisiche, intellettuali e pecuniarie, d'ubbidire puntualmente e fedelmente ai suoi capi, di far guerra al delitto e di purgare i miei costumi: mi sottopongo alla morte se mai violassi questo giuramento.

Tre o quattro giorni dopo (continua), egli mi fece Diacono, al quale oggetto mi consegnò il diploma, che mi fu perquisito e che sta al N. 14.

Il Buonarroti mi disse che questo diploma mi veniva rilasciato dal Gran Firmamento, onde giustificare il mio carattere di Diacono, e quindi legittimare tutte quelle operazioni, che io avessi fatto per propagare la Società.

E qui narrava che come Diacono territoriale aveva la facoltà di conferire senza formalità e previa la sola prestazione del prescritto giuramento anche il grado di sublime Eletto, salva però l'approvazione del Diacono mobile, da cui esso era dipendente, cioè dal Buonarroti medesimo.

L'inquisito diede la chiave per decifrar quel diploma. — Bisognò a quest'uopo trascrivere le singole lettere che leggevansi in quel diploma e sottoporvi le parole *Cicéron théologien*, e così proseguire fino all'ultima lettera del diploma, per modo che a caduna lettera del diploma corrispondesse una lettera delle due parole surriferite. Ciò fatto doveasi ricorrere alla tabella alfabetica, e prendendo per norma la lettera della chiave, guardare nella corrispondente rubrica della tabella dove era scritta la lettera del diploma che si doveva decifrare, e prendere quella che vi stava corrispondente fosse poi sopra o sotto posta.

Con questo metodo si venne a rilevare che il diploma dell'inquisito, tutto scritto in francese, significava nella letterale sua traduzione così:

Il G. (Grande) F. (Firmamento) conferisce al F. (Fratello) Andryanne o Platone (era questo il nome convenzionale datogli dal *Buonarroti*, e sotto il quale era nella setta riconosciuto) per un anno i poteri di Diacono straordinario in Italia. Esso è incaricato di esercitare le funzioni di Diacono territoriale negli antichi dipartimenti e nelle provincie napoletane, dove non ve ne sono in reale attività, e dove esso risiederà effettivamente, di dirigere, regolarizzare e attivare i travagli dei Diaconi, tranne quelli dei

Diaconi mobili, e delle officine a questi soggette, d'organizzare la corrispondenza per modo che ella venga a metter capo ai Diaconi mobili, che stanno a Ginevra per via dei Diaconi stabiliti nei Cantoni del Ticino e dei Grigioni; di designare dei fratelli scelti per i Diaconati territoriali che..... (qui seguono alcune lettere, che non si poterono decifrare parendo che sia occorsa qualche ommissione o errore di scrittura; ma sembra doversi intendere, *che gli proporrà*). Esso sarà soggetto ai Diaconi mobili, e corrisponderà col Diacono mobile Policarpo (è il Buonarroti) al quale renderà conto delle sue operazioni, cui farà eziandio possibilmente conoscere ai Diaconi mobili Cincinnato, Emilio e Tolommeo.

Seguono le firme: S.:. L.:. I.:.
VIIIM.:. C.:.
M.:. H.:. C.:. Vr.
D.:.
P.:. H.:.

L'inquisito assicurò di non sapere il significato di questi segni, e molto meno i cognomi che dessi per avventura denotassero.

Io domandai (proseguiva lo inquisito) al Buonarroti, dove poi fosse questo Gran Firmamento che era il centro della società, ma egli mi rispose, che io non lo poteva ancora sapere, ed osservò che nelle società segrete il primo dei doveri era la discrezione.

Il *Buonarroti* sapendo che io era intenzionato di andare in Italia, mi consegnò la varie carte, che mi furono perquisite: egli cominciò dall'espormi che in Italia vi era moltissimo malcontento contro gli attuali governi, e magnificandomi lo spirito pubblico pronunciato per un politico mutamento dell'Italia, mi disse; che io dovessi procurare di esplorare l'indole dello spirito pubblico, e di vedere se si avesse potuto stabilire anche in Italia la società per la quale propagazione io aveva i necessari poteri, e le carte perquisitemi. Egli mi consegnò le varie lettere, che mi furono ritrovate, dicendomi che ove le avessi presentate alle persone cui sono dirette, avrei da queste potuto chiedere ed ottenere quelle notizie che avessi credute opportune. — Giunto però a Milano ed avendomi già nei primi giorni potuto persuadere che il governo austriaco non era odiato come al di là delle Alpi generalmente si fa credere, ed avendo conosciuto che il popolo è ben tutt'altro che disposto alla rivolta od a cangiamenti, io scrissi queste mie osservazioni al Buonarroti dicendogli che non reputava nè opportuno nè riuscibile di qui piantare o diffondere la società.

Ed a questa sua lettera dissuasiva credeva alludesse il Buonarroti nella poscritta a quel foglio in cui sotto il nome di *Riccardo* si meravigliava del tenore di quella sua lettera.

Le carte che furono perquisite all'Andryanne sono della più alta importanza, e mentre esse contengono per così dire i più perfetti statuti della società dei sublimi Maestri perfetti detta anche Adelfia, erano nello stesso tempo la prova della rivoluzionaria tendenza di quella sètta e dei continui tentativi che il Gran Firmamento faceva per riannodare in Italia le fila che gli ultimi politici avvenimenti avevano scomposto.

Si rileva che già nel 1812 la società doveva essere abbastanza dilatata ed influente, imperocchè vi si dichiarano riuniti (1) la *Filadelfia* e l'*Adelfia*, ed il Gran Firmamento emanava già in quell'epoca dei decreti sul miglior andamento della società.

Da quell'epoca in poi parecchie furono le prescrizioni, che quel corpo supremo rilasciava ai suoi soggetti.

Avvi un codice penale, nel quale sono dettagliatamente indicati i delitti e le contravvenzioni di cui si possono rendere colpevoli i soci: sono stabilite le forme della inquisizione, e regolato il modo con cui si debba pronunziare il giudizio.

La pena pei crimini è quella della garanzia, cioè della morte.

Sono dichiarati crimini il tradimento e l'indiscretezza tendente a svelare l'ordine o i membri che vi appartengono, l'impiego dell'autorità civile in danno della Società, l'illegittimo possesso o la non permessa comunicazione di scritti relativi alla sètta, la contraffazione delle firme del Gran Firmamento e l'alterazione o falsificazione dei suoi atti, l'aggregazione alla sètta fatta per opera di coloro, che non ne hanno la facoltà, l'esercizio illegale dei poteri, che la legge conferisce ai tribunali prescelti alla persecuzione dei delitti, le pratiche sediziose tendenti a disciogliere la società o a cangiarne illegalmente le forme, le prevaricazioni con cui qualche membro del Gran Firmamento rivelasse a chi non ne fa parte o le persone che compongono questo corpo o il luogo in cui desso risiede; l'ostinato rifiuto di sottomettersi alle pene prescritte per le contravvenzioni, e *la tralasciata denunzia al Saggio o a un Diacono* dei crimini che vengono alla conoscenza di qualche membro.

Spetta poi al Consiglio giudicante, e di cui è capo il Diacono,

(1) Il Bersano, come fu già osservato, dice che l'incorporazione avvenne nel '18, il Rinieri ed il Wit dànno il 1812, che invece è l'anno in cui negli *Statuti* è segnato il decreto che autorizza i S. M. P. a chiamarsi *Federati*.

prendere gli opportuni concerti sull'esecuzione, previo però come pare l'assenso del Gran Firmamento, al quale si debbe rendere sollecito conto di ogni giudizio.

Varie altre prescrizioni dettagliatissime si riscontrano tutte tendenti a formare della società un tutto ordinato e soggetto per via d'una gerarchica istituzione all'invisibile centro che Gran Firmamento si appella.

La società si divide in *Chiese*, e queste sono le unioni del primo grado, i di cui membri si appellano sublimi Maestri perfetti, in *Sinodi*, composti di così detti sublimi Eletti. Vi sono poi dei *diaconi mobili*, dei *diaconi territoriali* e dei *diaconi straordinari*.

Il *Sinodo* è l'invisibile direttore della *chiesa,* il diacono territoriale è il superiore di tutte le chiese, e dei sinodi che si trovano nel circondario assegnatogli. E tutti poi sono subordinati al *diacono mobile* che è loro indicato. Se poi i Diaconi mobili corrispondano direttamente col Gran Firmamento, e non vi sia qualche altro anello intermedio, ciò si ignora del tutto, giacchè non essendo stato all'*Andryanne* conferito quel grado, non gli si poterono nemmeno trovare i relativi statuti.

Il giuramento del Diacono territoriale, che fu pure prestato dall'inquisito prima di ricevere il suo diploma, è il seguente:

Giuro sul mio onore e alla presenza del Grande Architetto dell'Universo di nascondere diligentemente a tutti i miei fratelli i nomi di coloro, coi quali io comunicherò in questa mia qualità sia per iscritto che verbalmente, non meno di tutti gli affari segreti del mio grado, d'osservare scrupolosamente nelle mie comunicazioni legali i limiti segreti del grado inferiore, di non trattenere presso di me che gli scritti permessimi dalla legge, di abbruciar prontamente tutta la corrispondenza dopo averne estratto il tenor sostanziale in caratteri enigmatici, di propagare assiduamente l'ordine, di seguirne e farne eseguire le leggi, di mantenerne la dottrina, di vegliare all'accrescimento e alla conservazione delle sue finanze, e d'obbedire fedelmente e legalmente ai Diaconi, ai quali sono e sarò soggetto pei decreti del Gran Firmamento. Consento di esser punito colla morte, se contravvengo in qualche parte a quest'obbligo.

Tutti questi giuramenti dei Diaconi territoriali deggiono essere trasmessi al Gran Firmamento colla indicazione precisa dei nomi civili e massonici, delle qualità e del domicilio del sottoscritto.

Ogni chiesa, ossia l'unione dei membri del primo grado, deve avere un *Capo* o *Saggio,* un primo e secondo Assistente, detti

primo e secondo *Grand'Astro*, un oratore detto Gran Pontefice, e un guardiano detto *Colonna*.

Il locale destinato per la riunione dei *soci* dovrebbe, a seconda degli statuti, essere ornato di varie figure simboliche.

Il grande *A* significa *Antropos* ossia l'uomo rigenerato, Marte denota il coraggio e le armi, la *Fenice* che sorge dalle sue ceneri simboleggia l'uomo che rinasce a nuova vita, *Minerva* rappresenta la sapienza, le lettere iniziali *R. N.* significano la religione naturale, l'*Oceano* accenna coll'equilibrio delle sue onde all'eguaglianza, il *Vulcano* con le sue fiamme indica a detta dell'inquisito l'entusiasmo o piuttosto l'incendio, simbolo della rivoluzione.

Le lettere iniziali *I. E.*, *Isotey* ed *Eleuteria*, parole greche, significano libertà ed eguaglianza. Il numero *14* non viene dall'Andryanne spiegato, ma sembra alludere al giorno, in cui si proclamò in Francia la costituzione 14 luglio 1790.

I tre grandi puntini alludono ai tre vizi, che la sètta combatte, l'ignoranza, la superstizione e l'avarizia.

Il rito di questo primo grado ha subito ultimamente alcune leggere riforme. — Il Saggio apre la seduta giusta le carte trovatesi all'Andryanne colle seguenti parole:

Noi che ci siamo consacrati alla felicità dell'uman genere dobbiamo combattere di continuo l'ineguaglianza, il despotismo e la superstizione. Abbiamo sempre in mente l'esempio, che ci detter gli eroi della Bastiglia, dell'isola di Leone, di Nola e di Alessandria.

La professione di fede, che si fa recitare all'iniziando in questo primo grado, è la seguente:

Credo a Dio hominum patre et legislatore, justum beatam obtenturum immortalitatem. Credo Deum sola charitate colendum, praeter quam quidquid cogitaveris stultitia. Credo in mutuum amorem divino naturalique jure homines quatenus eiusdem patris filios aequaliter teneri. Credo hunc esse divinum fontem aequalitatis, quam sancivit sociale foedus, vi cuius generali placito, verae nempe legi, obedire vera libertas est. Credo quamcumque potestatem aliunde ortam sicut scelus esse damnandam.

Quindi dopochè gli si fa prestar il già riferito giuramento, il *Saggio* gli dice, facendo snodare la fascia che gli cinge il cuore:

Io sciolgo il vincolo delle passioni che soggiogano l'umanità. — Sgombra dal tuo cuore ogni fomite di superbia e avarizia e paventa le *seduzioni*

della voluttà. — T'astringi tu a difendere l'eguaglianza in ogni occasione? Il candidato lo afferma. Gli si presenta quindi il sacco così detto della rigenerazione e ne cava un bigliettino, su cui sta il nuovo nome (greco o romano) sotto il quale d'allora in poi viene riconosciuto fra i soci.

Quindi il Saggio prosegue:

Il color rosso della fascia che ti benda gli occhi, è l'immagine del sangue, che la superstizione ha fatto spargere a rivi.

Dio e l'anima immortale sono i soli dogmi utili dell'umanità; ogni pretesa rivelazione è superstizione, e noi la rigettiamo, come un'ingiuria verso la divinità, come una sorgente inesausta di discordie, di stragi e di despotismo, come l'arma più formidabile, in mano ai tiranni. Vuoi tu contrar l'impegno di fare ogni sforzo per illuminare gli uomini e combattere con tutte le tue forze il fanatismo e la superstizione?

Il Candidato risponde di sì. — Il Savio lo fa allora sbendare e gli parla così:

Ama la verità, consulta la ragione, sii prudente, modesto, generoso, amico del popolo e della repubblica — a ciò si riduce tutta la religione dell'uomo dabbene.

Ciò fatto gli fa ripetere il giuramento, e battendo col ferro quattro colpi leggermente sul di lui capo gli dice: " In nome del Gran Firmamento io ti creo vero Architetto „ (nuovo nome sostituito a quello di sublime Maestro perfetto), gli consegna un *A* dorato che si appella la lettera sacra, e gli comunica il segno, il tocco, il passo, la parola sacra, quella di passo, e le così dette quistioni enigmatiche.

Avvi oltre a ciò una breve istruzione che il Candidato deve imprimersi nella memoria. L'oratore recita un discorso, in cui si spiegano i misteri e la dottrina del grado, e il Savio termina dicendo: " Noi conosciamo i mali che molestano l'umanità, studiamone i rimedi „.

Dopo gli ultimi avvenimenti si cangiarono specialmente le questioni enigmatiche, le parole sacre e di passo.

Le quistioni enigmatiche, che si scrivono colle sole lettere iniziali, esprimono le domande e risposte seguenti:

1ª *Domanda.* Che cerchi tu? — *Risposta.* La natura.

2ª *D.* Come l'hai tu perduta? — *R.* Per un fatale accecamento.

3ª *D.* Ubi Salus? — *R.* Dentro le fiamme.

Tutti due stringendosi allora le mani pronunciano *fiat*.

Il simbolo onde appare adombrato questo grado sparisce affatto da quello di sublime Eletto, cioè del secondo grado.

Gli ornati del Sinodo, ossia secondo grado, sono gli stessi che quei della Chiesa. — Sta però aperto sull'altare dinanzi al Saggio il contratto sociale di Rousseau, che la setta appella libro immortale, e dinanzi all'oratore stanno i Dialoghi di Focione, opera di Mably, e che si denomina il libro della scienza. Sull'altare si colloca pure una spada e un pugnale. Il Saggio può avere sul petto un livello e la lettera *O* circondata da una gloria. — Questa lettera significa *Oudet,* generale francese morto alla battaglia di Wagram, e che Buonarroti disse all'inquisito essere stato il fondator della setta.

Da un lato si deve collocare la figura di un leone circondato degli analoghi ornamenti. (Dagli scritti del Toscano Valtangoli si rileva, che questi ornamenti consistono in corone, manti reali, triregni e simili).

Il Pentagono significa cinque virtù. L'inquisito non seppe rammentarsene che tre: l'*eguaglianza,* la *libertà*, la *forza*, a cui per le rivelazioni di Valtangoli (1) vanno aggiunte *legge*, *giustizia*.

I cinque numeri misteriosi sono: 14, 10, 22, 21, 1, e significano le cinque grandi epoche della rivoluzione francese: 14 luglio, in cui si proclamò la prima costituzione; 10 agosto, in cui si investì e distrusse la Bastiglia; 22 settembre, epoca in cui si distrusse il realismo e si istituì la repubblica; 21 gennaio, epoca della morte di Luigi; 1° germinale, ossia 21-22 marzo, altra epoca che sembra alludere anch'essa a qualche fatto importante della storia francese, ma che s'ignora.

I cinque puntini esprimono: Despotismo, Orgoglio, Avarizia, Voluttà, Superstizione. E la religione denota la repubblica.

Il Savio incomincia colle seguenti parole: " Siamo oggi ai (tanti) del (mese) dell'anno — della religione, cioè repubblica —: questa ultima parola ci rammenta tutti i nostri doveri ".

Il Candidato, prima di essere ammesso a questo secondo grado, viene eccitato a manifestare i suoi principî sulla repubblica — quindi se le sue risposte lo fanno parer degno della confidenza dei soci presta il già riferito giuramento — dopo il quale il Savio gli dice: " Ascolta adesso quali siano in ristretto i nostri principî ".

(1) Valtancoli

Credo veram libertatem existere tantum ubi omnes nemine excepto ad legem sanciendam vocantur: ibi populus vere dominus: ibi respublica.

Credo auctoritatem legum ab uno vel a pluribus exercitam electione esse conferendam, nec unquam hereditatis ratione vel ad vitae tempus.

Credo usurpatorem supremae potestatis a quocumque obtruncandum. Credo prudentiam aes sufficiens; sobrietatem, justitiam, laborem; humanitatis, patriae et gloriae amorem; in alienos fidem; et honorum divitiarumque odium esse aeternae placidae libertatis propugnacula. Credo nil ad tantum bonum assequendum nefas.

Credo cor et coelum virtuti suum praemium praestare.

Il Savio dice dopo recitata questa professione di fede al Candidato: " Io armo la tua destra di un ferro ultore, guarda quella esecrabile figura (cioè il leone che simboleggia la monarchia ossia il despotismo nel linguaggio della sètta) e seguita l'impulso della tua coscienza ".

Il Candidato rivolgesi allora verso il leone, lo assale e trafigge. La Colonna esclama: " *la giustizia è compita* " e tutti i fratelli si pongono all'ordine di sublime Eletto e dicono ad alta voce: " *Phileos* " che vuol dire, giusta le rivelazioni del Valtangoli, Tribù, ossia l'unione possente dei soci. Il Candidato prende allora le spoglie del leone, ossia gli ornamenti della reale podestà e si avvicina al Saggio, il quale gli dice: " Consumi il fuoco gli emblemi della più nefanda scelleraggine ".

Il Candidato brucia quelle spoglie e il Savio soggiunge: " Così finiscano tutti i *Tiranni* ", poi dice rivolto al Candidato: " Quel che or facesti ti serva sempre di esempio; ma sia il tuo coraggio l'appoggio soltanto della giustizia e della eguaglianza, perseveranza e pazienza, fuggi le ricchezze e le distinzioni, e non dubitar mai della santità e del trionfo della nostra causa ". Lo crea indi Sublime Eletto, in nome del Gran Firmamento. Gli comunica la parola sacra di questo grado. Nel 1819 e 1820 era questa *Oteroba* — che voleva denotare: *occide tyrannum et recupera omnia bona antiqua*; ma dopo gli ultimi avvenimenti la si cangiò in *Tieboar* — che significa: *tyrannum interfice et bona omnia antiqua recupera* (1).

Questo medesimo cangiamento seguì nella parola di passo, che ora è *sincerità*; e nelle questioni enigmatiche, che espresse colle lettere iniziali significano:

---

(1) Cfr. Rinieri, *Della vita e delle opere di S. P.*, II, pag. 48.

1ª *Domanda.* Ove dimori tu? — *Risposta.* Dentro il monte Gibel.

2ª *D.* Che ricerchi tu? — *R.* Un ferro ben acuto.

3ª *D.* Che speri? — *R.* Un Pentagono, ossia eguaglianza, liberta, forza, legge e giustizia.

Allora tutti e due pronunciano la parola *corriamo.*

Nella istruzione di questo grado si insegna che la parola sacra ossia l'uccisione del tiranno è il dovere di ogni Sublime Eletto, e che l'incarico di un Sinodo è propagare, dirigere, punire, obbedire. Il Sinodo festeggia quattro feste: l'una è il 10 di agosto in commemorazione della presa della Bastiglia; l'altra il dì 22 settembre, epoca in cui fu proclamata la repubblica; la terza il 21 di gennaio, giorno in cui fu spento Luigi XVI, e la quarta il 1º germinale, ossia il 21 o 22 marzo.

Nei banchetti sono prescritti i seguenti brindisi: alla prosperità dell'Ordine, ai buoni costumi religiosi, ossia repubblicani, al trionfo della religione, vale a dire della repubblica; alla memoria di L., che potrebbe significare *Louvel,* l'assassino del Duca di Berry, — giacchè non facilmente si trova alcun nome illustre nella rivoluzione francese, che incominci con questa lettera, nè l'Andryanne seppe indicarlo.

L'oratore proferisce nelle recezioni un discorso sui misteri e sulla dottrina di questo grado, e l'unione si scioglie proferendosi con forte voce la parola sacra: *tieboar.*

Nelle rivelazioni del toscano *Valtangoli,* che venne nel marzo o maggio 1820 aggregato a questo grado in Torino, e che confrontate con gli statuti rinvenuti all'Andryanne, pienamente confermano la esattezza dei suoi racconti, si trova un modello di discorso storico sulla dottrina di questo grado, che chiaramente svela la indole sanguinaria e feroce di questa società democratica.

Questo discorso è troppo importante perchè non fosse necessario di quivi trascriverlo, onde dare un'esatta idea del vero carattere di questa sètta.

Egli è appunto dalle cose di sopra riferite intorno agli statuti, emblemi e professioni di fede, e generalmente dalla piena cognizione della società, che se ne conosce lo scopo sanguinario e le tendenze sue costanti e pericolosissime.

Il detto discorso è il seguente:

Dopo lunghi secoli di barbarie e di avvilimento, in cui la Monarchia e l'aristocrazia marciando di pari passo e a vicenda sostenendosi, ridussero

alla condizione dei bruti i miseri popoli, dopo aver ruinato l'edificio delle Romane Leggi, fino al punto di stabilire le infami prove dell'acqua e del fuoco, il vergognoso diritto *de cuissage*, e fino a distinguersi coll'obbrobriosa frase di *Jacques le bon homme qui pleure e qui paie*, dopo tanti secoli di miseria e di affanni, sorse finalmente la vilipesa umanità, e sorse in massa, e sotto l'onnipotente bipenne della universale volontà abbattè Grandi e Monarchi, Aristocrazia e Sacerdozio, tiranni di diversa specie, ma insiem collegati per rendere eterno l'ignominioso servaggio. Questa magnanima impresa incominciò nella Francia nel penultimo lustro del trascorso secolo. I popoli tutti si accinsero ad imitare l'immortale slancio, ma l'egoismo, l'ambizione, l'orgoglio fecero retrocedere in quella repubblica l'energia del patriottismo.

Un Direttorio Oligarchico si mascherò con le insegne della libertà; un Dittatore venne a conculcare l'eguaglianza, e costui fondò la prima base del più tremendo despotismo, che abbia afflitto l'umanità, secondando in apparenza i principî della rivoluzione per condurli tutti al suo privato vantaggio. Ei credè nel suo orgoglio che la rivoluzione fosse stata fatta per lui, ed immense catene gettò sopra ogni angolo della culta Europa per avvincerla al suo tirannico soglio. Fu allora che i veri Saggi, i veri Filantropi, i puri Repubblicani si unirono fra loro in segreti, tenacissimi nodi per opporsi al torrente della rediviva tirannide e valendosi delle misteriose istituzioni già conosciute (la Massoneria) altre ne crearono nel seno di quelle (1), dando ai nuovi istituti la solenne professione di fede di abbattere il despota e di ristabilire la repubblica. I Filadelfi di Francia si annidarono in mezzo alle leggi massoniche, i liberi patrioti in Germania si innestarono all'Illuminismo. L'ordine Guelfo del Nord vestì le divise di pubbliche società filantropiche, e questi politici consorzi insieme concorsero ad affrettare il termine della rigenerazione di Europa ritardata, ma non incatenata dalla forza del nuovo Cesare. Gli uomini più venerandi per amor patrio, i più puri per disinteresse, i più illuminati, i più probi si posero nascostamente alla testa di quelle liberali associazioni, e quindi fra loro fondarono l'immortale e potente ordine degli Adelfi. Nell'innalzare questo colosso e nel porlo alla Direzione dell'opinione pubblica e del patriottismo del mondo incivilito, presero per santa norma le traccie della rivoluzione francese. Su quelle diedero regolar forma alla loro istituzione ed essa divenne il perno dell'immensa ruota della rigenerazione dei popoli tutti che a gran passi si avanza. Voi avete veduto come si pone in pratica questa grande opera, e il procedere della Società è la regola dei progressi, cui dobbiamo spingere lo spirito umano.

(1) Importante questo passo per stabilire come le principali sètte pullulassero dalla Massoneria.

L'ammissione ad una delle principali società patriottiche sparse in Europa (la Filadelfia) forma il primo grado degli Adelfi. Se essi prescelsero il grado accademico della confederazione europea, ciò accade in ragione della maggior diffusione di queste società nel centro dell'Europa, ove gli Adelfi furono istituiti (la Francia), ma nel Nord l'ordine Guelfo, nell'Italia la Carboneria, servono egualmente loro di primo gradino, perchè a queste cognizioni, almeno teoricamente, si associ quella dei misteri accademici degli Europei confederati. Fatto questo primo passo, da noi si celebra nel secondo nostro grado (cioè in quello di sublime Maestro perfetto) la riforma delle assolute Monarchie in Governi costituzionali, e i nostri mistici lavori si aggirano sulle rimembranze della rivoluzione del 1789. — Conducendo poi insensibilmente i Candidati al principio animatore del nostro Ordine, gli induciamo a passare volontariamente e per propria scelta al terzo grado di perfezione, quello di sublime Eletto, a cui voi pure, o Cittadino, concorso avete col vostro studio a indovinare una parte, e a professare il dogma della repubblica.

Noi non staremo a ripetervi la spiegazione degli emblemi, che vi attorniano. Già li conoscete e maggiori lumi deve avervi dato il compimento simbolico della sacra intrapresa di cui foste incaricato (l'uccisione del Leone) e la lezione udita nel nostro catechismo. Le cinque Epoche che da noi si festeggiano sono però la più interessante particolarità della scienza di questo grado.

Lo stabilimento della repubblica e l'uccisione dei tiranni sono gli esempi che da quelle ci vengono dati. Già la sacra legione tirannicida incominciato aveva nel 1792 a scorrere l'Europa per purgarla dei nemici della libertà: già alcuni grandi erano caduti sotto il pugnale punitore che assetato dell'empio sangue grandi rivi a spargerne rendevasi pronto, quando il male augurato Direttorio francese, associandosi all'Oligarchia europea, arrestò la magnanima impresa... Ma a che servono le lagnanze sui tempi trascorsi, e sulle mancate occasioni? Arrestiamoci sul presente e lavoriamo con inconcussa fermezza e procediamo con imperturbabilità.

Simile adunque all'andamento lento e progressivo della Società detto vi abbiamo che esser deve la marcia da noi tracciata allo spirito umano. Facile ella è l'applicazione della pratica a questa teoria. Subito che si scorge un incivilito popolo allarmato degli abusi del potere assoluto, mal pago del presente, incerto sull'avvenire, tosto che fa d'uopo spargere fra questo popolo le massime costituzionali, inspirarne il desiderio e far conoscere le costituzioni come l'unica meta dello studio dei Sapienti. Non credasi, che anche nelle temperate Monarchie assolute, ove il popolo reputasi più felice, sia più difficile il passaggio dal potere arbitrario al sistema rappresentativo. Ella è anzi natural tendenza, che goder vogliasi in diritto ciò che vien concesso di fatto. Ivi il popolo è preparato alla riforma. Ivi non si tratta che di compiere quella sua brama, *di esser sicuro dell'avvenire.* Quindi la riforma si proponga, ed essa senza ostacolo viene abbrac-

ciata. Tale è il passaggio dal grado accademico, modello di un liberalismo elementare, a quello di sublime Maestro perfetto. Tante profonde radici gettato aveva nell'Europa il governo Gotico e Vandalico dei barbari nostri Antenati, che i Monarchi e i Grandi son tuttavia riguardati con un superstizioso rispetto dai popoli. L'attaccare di fronte questi idoli sarebbe lo stesso che allarmare la massa delle popolazioni, cui dai nostri nemici facilmente si farebbe supporre che non una saggia libertà, ma una tirannia di molti volesse sostituirsi al giogo non troppo grave dei Potenti del secolo. Fa d'uopo adunque di dar principio all'impicciolirli, ed assuefare il popolo al mansueto reggimento dell'Eguaglianza. Or che questo, ricevuta oramai la necessaria educazione per bene accoglierlo, è preparato a subire con entusiasmo questa politica riforma, convien renderlo sempre più pago con incensare gli idoli suoi, coll'innalzarli al rango degli Eroi più benemeriti dell'umanità, e pascere entrambi della reciproca illusione che a scambievole vantaggio promuovesi la costituzionale riforma. — Se ella è imperfetta, il pubblico malcontento si genera dalla lega naturale che sorge fra l'aristocrazia ed il Monarca: quella malvolonterosa di cedere allarma questo sopra supposti pericoli: questo pentesi delle fatte concessioni e vorrebbe ritrarle. Ecco inimicizia scoperta fra il popolo e i Grandi: ecco che un tal Re, cui non ha guari fu attribuito il nome di Marco Aurelio, vien reputato un Nerone.

Se la riforma è perfetta ed il Monarca di buona fede vi acconsente, fomentare conviene una divisione fra esso e l'aristocrazia. Questa, potente sempre per ricchezze e per antica rinomanza degli Avi, crea nello Stato un contrario partito che mina la Monarchia: viene il giorno della cospirazione, la Monarchia è distrutta, e sulle sue rovine fondasi non già l'Oligarchia (poichè gli Oligarchi forti abbastanza contro il Monarca son poi debolissimi contro il popolo), ma la repubblica. Strano e raro caso però, poichè ove abolite non sono la Monarchia e la Nobiltà, queste per ingenita tendenza debbono insieme collegarsi. Venir deve necessariamente il giorno, in cui il supremo reggente cada in un abbaglio e a questo giorno facilmente in libero Stato si dà la causa.

Ridotto il popolo a riguardare come inferiore a sè stesso il primo Agente del potere esecutivo, ne avviene, che calmato il primo entusiasmo, con facilità spezza quel simulacro, che egli stesso si era innalzato.

Indispensabile soprattutto è d'infondere odio e livore nel popolo contro i Grandi, e contro il supremo sacerdozio. E anche a ciò facilmente si giunge, sol *che il popolo s'insanguini*, e che ei *diventi l'offensore*. L'offensore non perdona mai le offese. Si irriti dunque acremente il popolo contro i Grandi, contro i Pontefici. Già le ricchezze di quelli e la ipocrisia di questi divenuti gli sono sospetti, e fanno soggetto delle sue satire. Nel giorno del popolar movimento si conceda luogo al momentaneo trionfo della povera plebe; che ella saccheggi, che ella si tinga del sangue patricio e sacerdotale. L'odio e l'inimicizia diverranno invincibili, nè si spe-

gneranno giammai. Ed ecco per quai mezzi si passa dalla Monarchia costituzionale alla repubblica. Fu per queste vedute che vi fu fatto immergere il pugnale nell'abborrito simulacro e che vi fu concesso di rapirne le spoglie. Tal fu il passaggio dal grado di sublime Maestro a quello di sublime Eletto. Che queste grandi verità, queste profonde lezioni, frutto di matura esperienza, siano la vostra guida nel cammino glorioso che a scorrere incominciaste. Stampatevi in mente la sublime vostra missione: Voi siete l'educatore del popolo – il capo delle libere società misteriose — il promotore delle repubbliche — l'apostolo della Libertà e dell'Eguaglianza.

Viva la Repubblica.

Dopo aver attentamente considerato questo discorso, che null'altro è in sostanza che il più chiaro sviluppo della professione di fede del *sublime Eletto*, e che nella feroce sanguinaria demagogia che lo anima, può far rettamente apprezzare il carattere terribile della sètta che lo adottò, si trapassi ad esaminare quelle alcune prescrizioni, che nelle carte trovatesi all'Andryanne, più direttamente riguardano alla tendenza politica della società, e alla influenza che possa avere avuto nei passati avvenimenti, o in quelli che sventuratamente si potessero anche per l'avvenire sviluppare.

Si trova negli statuti dei sublimi Maestri perfetti un Decreto del Gran Firmamento datato il dì 12 del primo mese dell'anno 1815 (cioè, secondo il modo di computare della sètta, verso i primi di aprile, incominciando il primo mese dal 21 marzo) e col quale si fissarono i seguenti precetti:

1° È proibito sotto pena della garanzia (cioè della morte) a tutti i membri della società di immischiarsi in qualsiasi macchinazione politica senza il permesso del Gran Firmamento.

2° I membri dell'ordine favoriranno le attuali operazioni insurrezionali di Napoleone soltanto fino alla caduta dei Borboni.

Il Decreto dello stesso Gran Firmamento del 18 del sesto mese dell'anno 1818 ordinò un metodo per sempre più rafforzare nei principî della sètta i suoi membri, e vi si leggono le seguenti importanti massime:

a) Le officine si daranno cura di esercitare un'influenza attiva sulla pubblica opinione dei paesi.

b) A questo oggetto esse faranno circolare le notizie segrete che fossero per avere, e procureranno di fissare l'attenzione pubblica su quei punti della legislazione e della pubblica amministrazione, che saranno loro indicati dal Gran Firmamento o da esse conchiusi previa l'approvazione dei Diaconi.

c) Affinchè l'influenza, di cui si parla, venga esercitata con prudenza e senza nullamente compromettere l'ordine nè gl'individui che lo compongono, i Diaconi territoriali ne fisseranno sotto la direzione dei Diaconi mobili il modo nel loro circondario, e ne daranno parte al Gran Firmamento e veglieranno perchè i fratelli non operino a questo riguardo che a seconda delle deliberazioni legali delle officine da essi approvate.

La maggiore attività del Gran Firmamento si mostrò dopo le rivoluzioni di Spagna e di Napoli.

Sotto il 17° giorno del 7° mese dell'anno 1820, che pare sia il luglio (perocchè negli ultimi anni sembra essersi distaccato dal primo metodo di computazione, siccome emerge dal confronto di varie date, che trovansi nelle carte dell'Andryanne), emanò quel centro supremo il seguente Decreto:

Considerando che se affrettare la propagazione e l'applicazione dei veri principî è per i membri dell'ordine un dovere di tutti i tempi, agire prematuramente e senza concerto sarebbe una imprudenza la quale potrebbe riuscire funesta allo scopo, alla estensione e al mantenimento dell'Istituto, decreta ciò che segue:

Art. 1. Le officine sotto la direzione dei Diaconi e analogamente agli art. 4, 5, 6 della legge del dì 18, 6° mese dell'anno 1818 (poco sopra riferiti) si sforzeranno indilatamente e senza interruzione di disporre l'opinione pubblica del paese, in cui stanno, in favore dei cangiamenti politici tendenti ad assicurare al popolo una influenza diretta ed intiera nella legislazione, di generalizzare ed eccitare l'odio della oppressione e di guadagnare il morale dei militari istituiti per il sostegno della tirannia.

Art. 2. Nel caso in cui felici circostanze conducessero una rivoluzione nelle autorità, le officine procureranno d'impadronirsene, o di farla passare nelle mani di uomini da esse approvati.

Art. 3. Le attuali rivoluzioni di Spagna e di Napoli come tutte quelle che avranno la stessa tendenza, debbono essere promosse e secondate con tutti i mezzi che stanno alla disposizione delle officine.

Art. 4. In Italia le officine sotto la medesima Direzione si affaticheranno assiduamente per assicurare l'indipendenza e la libertà del popolo italiano.

Art. 5. I Diaconi però ed i Saggi non permetteranno che le officine si trasformino in centri di cospirazione *flagrante* (cioè formale ed apérta) contro i governi, e veglieranno attentamente, perchè l'Ordine non sia compromesso.

Art. 6. Qualunque possano essere i progressi futuri della buona causa, l'Ordine attaccherà continuamente una grandissima importanza nel restare segreto, perocchè un primo successo, che è spesso susseguito da un disastro, è ben lontano dal raggiungere lo scopo finale e legittimo al quale si deve aspirare.

La piega che presero nel marzo 1821 i politici rivolgimenti di Napoli e del Piemonte, la fuga dei principali autori di quelle rivolte, o dei più pronunciati occulti loro favoreggiatori, e l'arresto che in tutti gli Stati d'Italia colpì i macchinatori ed i settari, diedero grande argomento alla operosa meditazione del Gran Firmamento.

Vari decreti emanati nel mese di maggio, giugno, luglio e novembre 1821 sono tutti diretti a sottrarre alle indagini dei Governi la conoscenza dei settari e delle loro occulte relazioni. La distruzione degli antichi scritti, il cangiamento dei segni, delle parole e dei nomi, l'introduzione di nuove formalità, la epurazione dei membri o sospetti o freddi è in sostanza il complessivo argomento di quei decreti.

Nell'anno 1822 furono ancor maggiori gli sforzi del Gran Firmamento per riordinare le fila anteriormente scomposte, e per dirigere con più metodo la società.

Trovasi primieramente che nel maggio 1822 il Gran Firmamento trovò opportuno di rilasciare ai settari italiani, che ebbero sofferto per la causa della libertà e che si trovavano in critiche circostanze, l'arretrato delle loro quote mensili: con altro decreto sotto la stessa data, il Gran Firmamento volendo indicare alle Chiese un modo uniforme, pronto e poco pericoloso di esercitare quell'influenza che è loro dalle leggi raccomandata, ordinò che colla approvazione dei Diaconi territoriali e col consenso dei Diaconi mobili, si prescegliessero le federazioni (1) organizzate dietro gli statuti

(1) Si accenna leggermente in questo punto all'origine dei *Federati*. Il fatto che il relatore ne parla appena di sfuggita e senza chiarire la cosa dimostra che il passo surriferito del decreto non fu compreso; difatti non una parola che richiami l'attenzione del Senato sull'affinità tra *Federati* e *Sublimi Maestri Perfetti*.

La mancata giusta interpretazione di questo decreto da parte delle Commissioni e del Senato si spiega con l'errore cronologico in cui caddero l'inquirente ed i relatori illustrando il decreto del Gran Firmamento. È detto qui che esso porta la data del maggio 1822; in quest'anno dunque i S. M. P. avrebbero avuto l'autorizzazione del G. F. di raggrupparsi in Federazioni: ed

approvati dal Gran Firmamento, e con quelle modificazioni, che a seconda dei luoghi vi avessero fatto i Diaconi mobili, sempre però ritenuto che il Gran Firmamento era il supremo legislatore e il direttore di tutte le Federazioni. Con altro Decreto dello stesso mese ed anno si stabilirono ancor più chiare norme, onde impedire, che i membri dell'ordine comunicando con le altre società segrete esponessero la società al pericolo della scoperta. Epperò si ordinò:

1° Ogni comunicazione colla Carboneria, od altra società segreta è vietata ai membri dell'ordine.

2° Tuttavolta i Diaconi mobili potranno autorizzare queste comunicazioni nel caso in cui lo crederanno necessario per la prosperità dell'ordine, e per il compimento de' suoi disegni e sotto quelle condizioni che dessi saran per prescrivere.

3° Nel caso in cui l'esercizio della Carboneria paresse indispensabile (per esercitare la prescritta influenza sulla pubblica opinione e dirigere ogni futuro politico rivolgimento) le Chiese travagliando regolarmente potranno, previa l'approvazione di un Diacono mobile, fare aprire presso di esse dei mercati o vendite Carboniche, e delle quali esse avranno la direzione sulle basi seguenti:

Il potere legislativo della Carboneria diretta in questo modo risiede nel Gran Firmamento, e le Chiese eserciteranno sotto la suprema autorità del Gran Firmamento segretamente le funzioni di alte vendite sopra le vendite carboniche per esse create, e non comunicheranno colle officine carboniche che per via d'un solo agente da esse prescelto.

è chiaro che la Commissione di Milano non desse importanza ad un fatto che cadeva ormai fuori dell'epoca dell'inquisizione politica pei fatti del '21. Ma la data che si legge nella relazione del Senato non corrisponde affatto a quella che si trova a piè del decreto trascritto nel quaderno degli Statuti dei S. M. P.; io mi richiamo alla prima parte del Cap. III *(Sètte, settari ed il processo di Milano)* di questo lavoro, dove si parla appunto dell'origine dei Federati. Lì è detto che il decreto è datato *4 du 5 m..... 5822* che equivale al 5 maggio 1812, dunque un'epoca ben diversa da quella segnata dal Senato di Verona.

Nemmeno a Vienna, dove fu spedito l'intero carteggio rinvenuto all'Andryane, si rilevò il testo originale del decreto rettificando l'errore di interpretazione occorso a Milano ed a Verona.

I due terzi delle contribuzioni apparterranno al Gran Firmamento e l'altro terzo alla Chiesa direttrice.

Il Gran Firmamento sempre attento esploratore di quanto interessa il suo ordine non rimase lungo tempo ignaro delle scoperte, che si eran fatte sui progressi della Società dei sublimi Maestri perfetti dalle autorità estensi, epperò con suo Decreto del primo giorno del 7° mese del 1822 dichiarò ciò che segue:

Il Gran Firmamento, informato che negli Stati estensi parecchi fratelli arrestati hanno tradito il lor giuramento facendo alla tirannia delle criminose rivelazioni, ordina:

1° Saranno tutti questi delitti notificati ai Diaconi, affinchè eccitino le officine ed i saggi a raddoppiare la loro circospezione.

2° Si raccoglieranno delle straordinarie informazioni onde scoprire i colpevoli spergiuri e tradurli avanti i tribunali dell'ordine, affinchè subiscano la pena meritata (la morte).

3° La lettera sacra (*A* Antropos, ossia uomo rigenerato) non sarà più portata apertamente.

4° È vietato ad ogni membro dell'ordine di rispondere ai segni, alle parole ed alle questioni proposte da sconosciuti individui.

Il più recente Decreto del Gran Firmamento, che noi troviamo nelle carte dell'inquisito Andryanne, è del giorno 2 ottobre 1822, col quale si stabilì che come alla *Chiesa* si sostituì con anterior legge del settimo mese (ossia luglio 1822) il nome di Liceo, e ai sublimi Maestri perfetti il nome di veri Architetti, questo stesso cangiamento si adotterebbe nel grado di sublime Eletto per modo, che il Sinodo appellerebbesi d'ora in poi *Accademia*, e i sublimi Eletti *perfetti Massoni*.

Visto ora come questa sètta, non mai atterrita dal rigor dei Governi, nè mai rinunziando alla criminosa speranza di riuscire nello scopo finale che si proponeva, è continuamente operosa, si esamini ciò che sulla sua attività più concretamente rivoluzionaria per rispetto all'Italia e al regno Lombardo-Veneto in questi ultimi tempi spiegata si è rilevato nelle carte dell'Andryanne. Fra quelle si trova uno scritto, nel quale si accenna che il Sinodo di Ginevra, composto allora per la maggior parte di sublimi Eletti Italiani, sulla proposizione del Cittadino (o sublime Eletto) Pausania, sostenuta dal Gran Pontefice od Oratore, considerando che per la sua topografica situazione, è più d'ogni altro a portata di cercare di far cessare i mali, da cui la dolente Italia è straziata, venne a stabilire un Congresso italiano sulle basi seguenti:

1° Che non si ammette in Italia che un governo, in cui aboliti fossero i privilegi e le distinzioni.

2° Che il congresso non s'immischierebbe negli affari degli altri Stati, e soprattutto della Francia.

3° Che non si esigerebbe alcuna signatura;

4° Che tale progetto sarebbe approvato dal Gran Firmamento.

Questa deliberazione venne infatti da questo centro supremo approvata nel mese di marzo 1822, epperò il Congresso determinò, quale atto federativo:

1° Il Congresso italiano sarà composto di individui appartenenti ai diversi Stati d'Italia.

2° Ne faran parte tutti quegli Italiani, che invitati aderiranno alla domanda.

3° Il Congresso si adopererà perchè sia promossa, riacquistata e mantenuta la libertà e la indipendenza italiana mediante un governo popolare.

4° Sarà importante cura del Congresso il designare le persone, le quali ancorchè non fornite di necessari requisiti per farne parte, possono tuttavia o col denaro, o coll'influenza, e colla reputazione loro essere utili alla causa d'Italia.

5° *Vismara* non potrà mai essere membro del Congresso.

6° La sede di questo è provvisoriamente stabilita in Tanzi (Ginevra) sotto la direzione del Diacono mobile Policarpo (ossia Buonarroti).

Si è veduto che l'Andryanne venne in Italia in sul finire del dicembre 1822 come emissario del Gran Firmamento, e incaricato di propagarvi la società di cui era membro, e di promuovere possibilmente i suoi interessi.

Si esamini ora quali altri mezzi oltre le carte della sètta gli siano stati forniti per adempiere l'addossatogli incarico.

Varie lettere commendatizie e varie istruzioni segrete gli furono a questo oggetto somministrate per la maggior parte dal suo aggregatore *Buonarroti*. L'Andryanne aveva varie lettere per sudditi Lombardi.

L'una in data 27 febbraio 1822, quantunque apparisse scritta da certo *Unghi* a certo Calcagni di Piacenza, proveniva però, siccome risultava dalle sue annotazioni e dalla stessa sua confessione, dal fuggiasco Filippo *Ugoni* di Brescia e doveva essere presentata ad Antonio *Dossi*, arrestato e ad Antonio *Panigada* di Brescia (fuggitivo ultimamente) ed entrambi non meno dell'Ugoni com-

plici della cospirazione Lombarda, orditasi nel febbraio e marzo 1821, e federati. Questa lettera non era apparentemente diretta che a raccomandare il latore della medesima, che non si nominava, alla piena confidenza di colui al quale sarebbesi presentata.

L'altra lettera sottoscritta da *Ignazio Giuliani*, senza indirizzo e datata da Parigi il dì 26 febbraio 1822, proveniva dal fuggiasco *Picchioni* (principale rivoluzionario Piemontese e che frequentemente dimorava in Pavia) e doveva essere presentata all'avvocato Tommaso Dal Maino di Pavia. Nemmeno quivi si nominava il portatore, e la lettera e le espressioni si aggirano sopra una quistione, di cui l'esibitore gli presenterebbe nettamente lo stato, e per il cui più pronto possibile scioglimento dovevasi interessare il Dal Maino.

Vi si parla pure di un avvocato, col quale lo eccitava a conferire in proposito, e tutto il contesto appalesa, come il Picchioni aveva in Pavia dei complici, fra i quali annoverarsi dee il Dal Maino e questo non nominato avvocato. Le risultanze della inquisizione di Milano segnavano il nome dell'avvocato *Dal Maino* Tommaso e dell'avvocato *Ubertoni*. Entrambi si recarono il dì 2 novembre 1822 in Alessandria, e più particolarmente colpivano i processuali rilievi l'avvocato *Ubertoni*, siccome quello nello studio del quale *Martinotti* condusse l'*Ugoni*, allorchè lo accompagnò a Pavia nella sua gita clandestina in Piemonte il dì 19 marzo 1821, e cui indicava vagamente il Confalonieri uno dei principali settari del secondo centro a Pavia, e che per detto di Rizzardi ebbe a diverbiare col *Mantovani* in Alessandria sul probabile esito della Piemontese rivoluzione.

Altra lettera apparentemente di mera raccomandazione aveva l'Andryanne del rifugiato piemontese ex-consigliere di Stato e poi vice-prefetto di Voghera *Bonardi*, per l'ingegnere Anastasio *Calvi* (1), addetto all'avvocato Carlo *Marocco*. Gli si inculcava di

---

(1) Ecco la lettera del Bonardi al Calvi:

Li 25 Dicembre (1822).

Al Sig. A. Calvi
Ingegnere presso il Sig. Avv. Marrocchi (?)

Siate compagno ed amico del giovane ed interessante signore che vi presenta questo foglio e procurategli tutte le facilità e gentilezze che le garbate persone che vi rassomigliano usano agli stranieri di merito e sopra tutto pensate a metterlo in amichevole e sicuro contatto col nostro amatissimo Duca.

mettersi in amichevole e *sicuro* contatto col loro amatissimo *Duca*; Calvi era rimasto finora straniero al processo, non così il *Marocco*, che fu uno dei prescelti nella Giunta.

Non si poteva dapprima sapere chi fosse il Duca di cui quivi parlavasi, e l'inquisito se ne asseriva ignaro, però più tardi disse che vi si adombrava il colonnello *Varese*, al quale dava Bonardi quel titolo, dando alla parola latina Dux, comandante, una desinenza italiana.

Questo stesso Bonardi fornì all'Andryanne una lettera commendatizia direttamente per il suddetto *Varese*; questa non esiste negli atti, perchè nei primi giorni del gennaio 1823 gliela consegnò in Milano. Varese era dai primi atti di Milano segnato come uno dei membri principali del secondo centro della cospirazione lombarda.

L'inquisito aveva una lettera del profugo settario estense conte Gio. Grillenzoni per l'ingegnere Torregiano, che emerge essere stato nel 1818 aggregato alla Massoneria, altra lettera del profugo piemontese *Tadini*, sotto il finto nome di *Antognini*, datata da Parigi il dì 6 settembre 1822 per Giuseppe Carbone di Genova, quel desso che risultava essere stato presente a quel congresso in cui si maturò il dì 24 marzo 1821 in Genova presso l'ufficial *Zuccarini* coll'intervento dei fuggiaschi Lombardi, Pisani e Mantovani la rivolta scoppiata in quella città, ed altra lettera finalmente del celebre scrittore *Angeloni* datata da Parigi il 6 settembre 1822 per certo *Scifelli* di Roma. E questo *Angeloni* risultava dalle carte perquisitesi al cavaliere Peronne, ex-colonnello piemontese, come uno degli operosi promotori di quella rivoluzione, ed era oltracciò da *Confalonieri* indicato come attaccato al comitato della Minerva francese, donde si slanciavano per tutta l'Europa i principî sovvertitori dell'ordine sociale. Ed anche il *Scifelli* a cui quella lettera era diretta, non meno degli altri individui, di cui ivi parlavasi, emersero già prima sospetti al Governo Pontificio.

L'Andryanne aveva pure un semplice biglietto di indirizzo all'Archivista di Forlì Franco *Giorgi*, per parte del conte Gio. *Gril-*

Avendo il raccomandato occasione di scrivermi, le lettere saranno rimesse a Tamburini, per il suo cugino Abate Buzzi.

Il vostro
FRANCESCO BONARDI.

(Arch. G. Min. Int., Incartamento Andryane, non numerato).

lenzoni surriferito, e questo Giorgi era uno dei molti *Carbonari* di quel paese, indicati da *Orselli* e *Casali*.

Per Firenze poi aveva una lettera di raccomandazione per parte del Buonarroti presso il suo fratello avvocato colà, quel desso sul quale già gli atti estensi sparsero qualche indizio di pertinenza alla sètta già nell'autunno del 1820.

Altra lettera di raccomandazione aveva esso per certo Cesare *Peronne*, studente in Bologna, sottoscritta da certo Filippo, che poscia confessò essere provenuta dal fuggiasco ex-generale de *Meester*. E questo Peronne, piemontese, che sotto il pretesto di stare a Bologna per proseguirvi i suoi studi, vi giunse nell'ottobre 1822, si rese sospetto promotore di qualche scopo politico al governo pontificio, per modo che fu già nel dicembre 1822 obbligato ad espellerlo dai propri Stati.

Oltre essere l'Andryanne munito di tutte queste lettere, il Buonarroti, a suo dire, gli dettò parecchi nomi di quelle persone, colle quali si avrebbe potuto più facilmente allargarsi nel discorso, ove gli fosse avvenuto di personalmente conoscerle.

Per Milano gli furono dettati i nomi dell'astronomo *Massotti*, del negoziante Pietro *Soresi*, del medico *Strambi* e di Francesco *Campora*, nonchè del colonnello *Varese*, pel quale più tardi si procurò vicino a Lugano dal Bonardi, come si disse, una lettera di raccomandazione.

E ciò che deve annotarsi particolarmente si è che il nome di Varese è susseguito dal segno (.˙.) che significa *Sinodo*, e che quindi il denota o capo o membro di questa unione superiore nella sètta.

Massotti e *Soresi* figurano come sommamente sospetti di pertinenza al secondo centro della cospirazione Lombarda, e specialmente il *Soresi*. *Strambi* era il cognato dei due detenuti Castillia ed al quale Gaetano comunicava il giornale sedizioso detto il *Regolatore*. *Campora* emergeva in alcuni atti costruttisi già nel 1817 dalla polizia come membro della loggia massonica di Ginevra, e d'altronde urgentemente sospetto di avere nel 1814 appartenuto alla società detta dei raggi o dei centri che fu la occulta direttrice della congiura orditasi tra l'agosto al dicembre di quest'anno in Lombardia.

Per Brescia venne segnato l'avvocato *Franzinetti*, quel desso che dopo l'arresto di Rinaldini fuggì nella Svizzera, e che presente-

mente si conosce fatto federato Capitano da Ducco, e ciò che maggiormente si deve considerare egli è che il nome di Franzinetti è susseguito da un D . ˙ ., locchè lo denoterebbe Diacono.

Trovansi per Firenze segnati i nomi di Giuseppe *Valtangoli*, di Giuseppe *Izzo*, e di Antonio *Rensi*, coi rispettivi nomi convenzionali, che avevano assunto nella sètta. Noi sappiamo che effettivamente *Valtangoli* e *Izzo* erano membri della sètta, e che tale lo fosse anche il *Rensi* si può desumerlo dall'esilio, a cui per detto di *Casali* fu sottoposto, e per Parma si vedono trascritti il dottor *Martini*, col suo nome convenzionale già altronde conosciuto di *Dione*, e il professore Giacopo *Sanvitale* sotto quello di *Acuna*. Il primo fu testè dal tribunale di Parma condannato alla morte ed il secondo assolto per difetto di prove sufficienti.

Egli è chiaro adunque che l'*Andryanne* non era venuto in Italia per quivi abbandonare al caso la riuscita della sua missione, ma che era molto bene fornito di tutti quegli elementi che la dovevano far prosperare.

Ritornisi ora ai suoi costituti e si vegga ciò che esso ha narrato in questo proposito.

" Il Buonarotti, diceva egli, nel dettarmi i vari nomi, che sono
" registrati in questa carta, mi disse che coloro ai quali erano di-
" rette le lettere consegnatemi, mi avrebbero, ove avessi creduto
" opportuno di presentarle, potuto somministrare quelle notizie che
" per avventura avessi creduto utile di loro domandare. Per gli
" altri io non aveva lettere, ma erano nomi che il Buonarroti mi
" indicava di persone colle quali, ove mi fossi o posto o trovato in
" contatto, avrei potuto, ove l'avessi creduto opportuno e conve-
" niente, allargarmi nel discorso e forse anche, se ciò mi fosse sem-
" brato, aggregarli alla società.

" Mi diceva che ciò sarebbe dipeso dalla mia idea e dalla dis-
" posizione che avessi in essi trovata, che a buon conto stimava
" bene di segnarmi questi alcuni nomi come di persone di cuore
" e di sentimento, cui mi avrei potuto, volendo, rivolgere.

" I due segni posti al nome di *Varese* e di *Franzinetti* gli fu-
" rono indicati dal *Buonarroti* e pretendeva che desso con ciò gli
" avesse manifestato che poteva, ove l'avesse creduto opportuno,
" aggregare alla società come sublime Eletto il *Varese* e come
" Diacono (Diocesano) l'avv. *Franzinetti*, ma non già che avessero
" già prima questo stesso carattere „.

L'Andryanne sosteneva di non avere udito che la società esi-

stesse piuttosto in un luogo che in un altro: egli pretende che Buonarotti gli abbia detto soltanto che la società esisteva in Italia come ella esisteva dappertutto. E non voleva nemmeno ammettere che gli fossero stati indicati quai membri della società coloro dei quali era stato perfino da esso segnato il nome convenzionale che avean nella sètta, come erano Valtangoli, Izzo, Rensi, Martini e Sanvitale.

L'inquisito parlava del contatto in che era venuto a Bellinzona col rifugiato piemontese Malinverno, contatto che non poteva più negare dacchè vide in mano della polizia quella lettera che in data 30 dicembre 1822 gli aveva indirizzato a Milano.

Appare da questa lettera, in cui il Malinverno si firmò Mitrid (e quindi col nome apparentemente convenzionale di Mitridate, che avrà assunto nella sètta), che l'Andryanne gli scrisse il dì 27 dicembre 1822, cioè il giorno dopo il suo arrivo.

Io spero, sono le parole e le frasi di Malinverno, che tra pochi giorni riceverete in buona condizione le mercanzie, che mi avete incaricato di mandarvi. Io mi affretterò di informare colui che ve le dovrà portare, del cangiamento della vostra abitazione.

Nel sommario suo costituto politico diceva l'inquisito, che le due persone non nominate, dalle quali esponeva di aver avuto l'incarico di trattenersi le carte per poscia passarle a colui che loro avrebbero indicato, lo incombenzarono di abboccarsi in Bellinzona col rifugiato piemontese Malinverno, e di prender con lui i necessari concerti per fargli poi sapere da Milano il suo indirizzo. Narrava di aver infatti veduto colà il Malinverno, il quale gli mostrò i suoi caratteri onde all'uopo sapesse riconoscerli e di avergli quindi da Milano indicato il suo quartiere. Non voleva però avergli data alcuna incombenza di mandargli delle merci od altra cosa, ma supponeva che con quelle espressioni volesse il Malinverno alludere alla spedizione di carte od altri oggetti provenienti dalle persone che lo aveano posto in contatto con lui.

L'Andryanne sosteneva nei suoi primi costituti di non aver conosciuto il Malinverno per membro della società segreta, e *Buonarroti* non glielo avrebbe, a suo dire, qualificato che come un bravo uomo e del quale si poteva fidare.

Io, dice egli, col Malinverno non mi sono allargato sulla natura della mia incombenza.

Parlando fra noi nella conversazione sul mio viaggio d'Italia, gli dissi in termini vaghi e generali che mi sarei forse informato dello stato poli-

tico di questo paese, e che avrei forse esaminato come sono i popoli d'Italia governati, e se si avesse potuto procurare dei cambiamenti.

Siamo restati intesi che se gli fosse pervenuta qualche cosa per me da' Buonarroti, me la dovesse con mezzo sicuro far tenere al mio indirizzo, che gli avrei tostamente da Milano comunicato. Queste così dette mercanzie non potevano essere naturalmente che quelle istruzioni o notizie, che per avventura il Buonarroti mi avesse voluto dirigere.

L'Andryanne diceva d'aver ricevuto dappoi verso il 10 gennaio 1823 un'altra lettera del Malinverno, che però aveva distrutta: pretendeva che in questa gli ripetesse il tenor della prima che si trattenne la polizia e protestava poi di nulla avere ricevuto dal Malinverno.

L'inquisito diceva che qualunque fossero stati gli assuntisi impegni con Buonarroti, nulla avrebbe però mai operato, se non in quanto ciò gli avrebbe paruto conveniente e pretendeva di avere sotto questa condizione medesima accettato l'incarico datogli da *Buonarroti*.

Se io, dice egli, avessi trovato il malcontento del popolo contro il governo e diffusa la sua avversione contro l'ordine stabilito, avrei tentato senza dubbio di diffondere la società.

Qui però soggiungeva, che avendo trovato lo stato di questo paese ben diverso dall'esposto, abbandonò ogni sua idea, e che ciò stesso manifestò al Buonarroti in una sua lettera del 30 dicembre 1822.

Non soltanto, proseguiva, in Ginevra, ma dappertutto si dice che il governo austriaco è odiato generalmente. Si diceva che gli Austriaci non erano atti a governare l'Italia, come diceasi anche gli anni scorsi, che eranvi detestati anche i Francesi. Sentii dirsi che il governo austriaco era ingiusto. Il segreto medesimo, in cui si ravvolgono le operazioni del governo, coopera ad accrescere quella sinistra opinione che si diffonde e sempre più si ingigantisce.

Però l'incarico datosi all'inquisito non era limitato al solo regno Lombardo-Veneto: non era adunque ragionevole che egli avesse abbandonato il pensiero della missione per il solo motivo che a suo dire non trovò qui gli opportuni elementi d'una cospirazione.

Egli però rispondeva a questa obbiezione che egli doveva formare altrettanti anelli della catena e che per conseguenza, man-

candogli il primo anello in Milano, veniva a mancare l'intera catena di quella corrispondenza, che si doveva stabilire col mezzo di alcuni dei membri della società. D'altronde, diceva, che non avendo egli veramente posto tutto il suo animo alla missione, che gli venne addossata, il primo motivo che gli si offerse per potersene sbarazzare, venne da lui accolto. Questi non erano però i suoi sentimenti, allorchè mandò da Milano il dì 27 dicembre al Malinverno il suo indirizzo, ma anche qui egli osservava che se fosse stato arrestato già allora, null'altro avrebbe potuto addurre a propria discolpa, se non che nulla per anco aveva operato, mentre pochi giorni dappoi, e quindi molto più all'epoca del suo arresto poteva francamente asserire che oltre al non aver fatto nulla, aveva perfino abbandonate del tutto le sue prime intenzioni.

Gli fu contestato il continuato possesso delle carte. — L'Andryanne rispondeva che fu un pazzo ed un imbecille nel non eseguire subitamente il suo primo pensiero di distruggere quelle carte. E qui protestava che se non fosse stato quella mattina sorpreso dalla comparsa del Commissario politico, mezz'ora dopo non avrebbero più esistito nemmen quelle carte, giacchè il primo pensiero col quale si alzò era appunto di distruggerle.

Per rispetto al Congresso italiano di cui parlava la carta perquisitagli, e che quantunque riconoscesse scritta dal Malinverno, pretendeva tuttavolta di averla avuta da Buonarroti, l'inquisito diceva che sentendo egli parlarglisi di questo Congresso italiano, domandò a Buonarroti che cosa poi fosse, giacchè per aver assunto un tal nome pareagli dovesse avere dei mezzi e della forza.

Il *Buonarroti*, dice egli, mi rispose che quella era una risoluzione che era stata adottata, ma che non aveva avuto il suo effetto. Mi diceva che egli mi dava quella carta, onde notificassi a coloro che fossi per ricevere nella società l'esistenza di questo congresso, perchè poi essi potessero interessare coloro che non fossero stati reputati meritevoli di far parte della società, colla sola comunicazione che vi era fuori d'Italia un congresso che si occupava di questo paese. Una tale comunicazione avrebbe maggiormente animato questi tali ancorchè non fossero stati soci a prestarsi ancor essi coi loro mezzi alle mire del congresso. Io gli risposi che non valeva la pena di dir tutto questo, ma egli insisteva ed io gli soggiunsi: farò come voi dite. Protesto però in pari tempo di non aver comunicato a nessuno questa notizia, e di non saper nemmeno le persone che componevano questo congresso, tranne il Buonarroti che ne appariva il direttore.

Ed in quanto alla esclusione del Vismara, diceva avergli il Buonarroti manifestato che essendo per la sua cattiva condotta caduto in discredito di tutti gli emigrati italiani, avea presso di essi perduta ogni opinione.

L'Andryanne era stato a ritrovare il colonnello *Varese* che era uno dei nomi segnati nella sua lista.

Egli andò a ritrovarlo dopochè pretendeva di avere significato al Buonarroti il cangiamento della sua volontà.

Nel suo costituto politico e nei successivi tre primi assunti dalla Commissione, negava pertinacemente di avere avuto per lui alcuna lettera, ed esponeva che essendosi per caso in Lugano imbattuto nel comandante *Feriroli,* questi lo incaricò di salutargli il *Varese*, suo antico commilitone ed amico, se gli fosse occorso di vederlo in Milano.

Espose nel suo esame politico che il Varese, quantunque l'avesse accolto cortesemente, il pregò di non ripetere le sue visite, onde non offrire al Governo, che come forestiero lo doveva sorvegliare, motivo alcuno di sospetti, — il perchè assicura di non averlo più riveduto. — Protesta poi di non avere col Varese parlato che del *Feriroli* e di oggetti indifferentissimi.

L'inquisito narra di avere in Milano veduto anche l'astronomo *Massotti,* altro dei nomi segnati nella sua carta, e del quale voleva aver fatto la conoscenza accidentale in casa *Calderara*, ma anche qui assicura di non avere col *Massotti* discusso di cose politiche. Varie altre persone venne egli a conoscere in Milano, fra le quali deve notarsi l'incisore *Locatelli*, altro di quelli che come appartenenti al secondo centro erano da Confalonieri stati segnati.

In Ginevra poi egli avea conosciuto vari emigrati lombardi, tra i quali nominava il marchese Benigno Rossi, gli *Ugoni*, il Picchioni e lo Scalvini.

E per rispetto alla natura della società in cui venne dal Buonarroti ricevuto.

La società, diceva egli, non aveva per iscopo di promuovere dei politici sconvolgimenti in un dato momento; — la riuscita del di lei scopo (un sistema repubblicano in tutta l'Europa) era rimessa all'avvenire, ed alla eventualità, inquantochè doveva dipendere dal tempo e dai progressi della società l'ottenimento dello scopo che si prefiggeva. Intanto nessun'altra tendenza essa aveva che di possibilmente distendersi ed accrescere il numero de' suoi membri. Lo scopo suo finale era pronunciato nella massima che la sovranità risiede nel popolo, e che quindi il popolo debba aver

parte nella formazione delle leggi sia immediatamente o col mezzo de' suoi rappresentanti. Questo scopo generale si applica tanto all'Italia quanto ad ogni altro paese. — Io non so nè credo che esista un complotto già concertato di cospirazione, imperocchè prima di incominciare a parlare di un piano di congiura, ci devono essere gli elementi, nello stesso modo che prima di erigere un edificio devono essere preparate le pietre. E la società non aveva ancora, per quanto a me consta, questo numero sufficiente di elementi.

E qui narrava avergli detto il Buonarroti che la società esisteva in Ginevra, dove ci aveva anche un Sinodo, in Francia, in Spagna, in Italia e dappertutto.

L'Andryanne non voleva avere udito parlare il Buonarroti di nessun fondamento particolare, per cui sperasse possibile o probabile l'ottenimento della indipendenza italiana.

Dice che il Buonarroti si occupava particolarmente della società ed era col di lei mezzo che si immaginava che a poco a poco si perverrebbe a questo scopo. E non vuole sapere se il Congresso italiano stabilito in Ginevra, e che dipendeva dalla società, avesse altri mezzi che quelli della società stessa.

Questo era il complessivo sostanziale risultamento dei tre primi costituti, che l'Andryanne aveva presso la Commissione subito.

Le perquisizioni che tostamente si ordinarono a *Varese* ed a *Franzinetti* non diedero alcun frutto.

Varese nel suo esame depose che verso la metà di gennaio venne a ricercare di lui un giovane forestiere, il quale non lo avendo allora trovato in casa, comparve all'indomani. Gli presentò una lettera aperta di mera raccomandazione di certo *Bonardi*, che Varese diceva di aver conosciuto in Parigi nel 1805 o 1806 come consigliere di Stato. Varese riferendo alla distesa il colloquio avuto coll'*Andryanne*, dice:

Quel giovane incominciò a raccontarmi i rapporti di amicizia che passavano tra il Bonardi e la sua famiglia in Parigi, mi diceva che egli si tratteneva intanto a Milano ove si trovava già da 15 giorni, mi raccontò che prendeva lezione di canto e di chitarra e che l'occupazione sua principale era quella delle belle arti al quale oggetto andava giornalmente in Brera. Egli incominciava a far entrare nei suoi discorsi anche qualche parola sugli affari; ed io troncai corto facendogli in sostanza conoscere che le mie circostanze famigliari non mi permettevano di procurargli quei divertimenti, che avrebbero alla sua età convenuto: che io viveva ritirato, e che per conseguenza non riceveva nemmeno visite in casa mia.

Egli parlando dei viaggi che venia d'aver fatto a Parigi e in Isvizzera, incominciò a lasciar cadere qualche cenno sugli affari generali di Europa. Nel corso del suo parlare mi domandò che cosa dicessi io degli affari del giorno. Io argomentai che egli volesse per avventura entrar meco in qualche discorso politico, e gli chiusi per così dir la parola in bocca, dicendogli che io men viveva ritirato e mostrandogli in sostanza che io non mi curava di politica.

Le altre persone esaminate sul suo conto non offrirono, come era ben naturale, alcun schiarimento sulle occulte intenzioni politiche dell'inquisito. Soresi e Campora assicuravano di non averlo veduto.

L'astronomo *Massotti*, appena si vide chiamato alla Commissione, fuggì da Milano, abbandonando quivi il suo impiego e la sua famiglia, e posteriori notizie indicarono che si riparò a Ginevra per la via del Piemonte.

I riscontri che si sono invocati da Parigi, null'altro attestavano se non che l'inquisito apparteneva ad una famiglia già conosciuta per la sua avversione contro l'ordine sociale di quel paese.

Inutili poi tornarono le premure che la Commissione si diede perchè si arrestassero in Svizzera *Malinverno* e *Buonarroti*, imperocchè erano essi soli che avrebbero potuto ampliare la sfera delle nostre emergenze. Si ebbe solo a ricevere dal Governatore un segreto rapporto dalla Svizzera, che indicava l'Andryanne come un operoso emissario di rivoluzioni. E il *Buonarroti* già prima indicato come uno dei capi della Carboneria in Ginevra, veniva dal Governo toscano descritto come uno dei più furenti demagoghi già nei primi tempi della rivoluzione francese, essendo quindi stato più volte arrestato in Toscana, donde poi si sottrasse colla fuga recandosi in Francia a quivi più apertamente dispiegare il suo entusiasmo per la libertà repubblicana. Egli viene indicato sotto il nome di Cavaliere Filippo Buonarroti e come uno dei principali autori delle rivoluzioni avvenute nella Corsica.

L'Andryanne nel quarto suo costituto parve volesse schiudere a più sincero racconto il suo labbro, rettificò le sue prime deposizioni, ma ben poco in sostanza manifestò di nuovo alla Commissione. Incominciò adunque a narrare che esso verso i primi di settembre 1822 si recò segretamente a Parigi, per ivi riabbracciare le sue cugine *Belleville* e la sua cognata Paolina *Merlin*.

Quel suo viaggio restò occulto alla polizia di Parigi, perchè non si curò di chiedergliene il passaporto, e il tenne pure celato a suo

padre, onde non si sdegnasse sapendolo in una città ove gli antichi suoi creditori potevano ad ogni ora farlo arrestare.

Fu, a suo dire, dopo il ritorno da Parigi in sui primi d'ottobre 1822, che il *Buonarroti* lo fece Massone e quindi sublime Maestro perfetto nel novembre successivo.

L'inquisito si dilunga nel riferire i seducenti discorsi fattigli dal *Buonarroti*, verso il quale desso aveva concepito la più profonda venerazione.

Dopo avermi manifestato — sono sue parole — che questa società ben lungi dal presentarmi speranze di onori o di autorità o di danaro, non mi offriva che persecuzione, pericoli e pene, e che perciò senza virtù e senza perseveranza non si poteva raggiungere ciò che la società prescriveva, mi domandava se io mi sentiva veramente capace di tutti questi nobili sacrifici, e qui mi faceva osservare che per l'intervallo di ben 18 mesi egli esplorò attentamente il mio carattere procurando di gettar nel mio animo coi suoi discorsi il germe della virtù, e che mi credeva perciò meritevole di appartenere a quell'ordine di cui mi parlava. Mi sarebbe impossibile di perfettamente descrivere la commozione, che l'aspetto venerando e la facondia di quest'uomo aveva profondamente prodotto sul mio cuore.

Quella sera gli fece leggere gli statuti e glieli veniva spiegando, e gli disse infine, che vi era un altro grado superiore, in cui ancor meglio spiegavasi lo scopo finale della società.

Due giorni dopo tornato da lui sempreppiù desideroso di conoscere bene addentro l'indole di una società per cui Buonarroti aveva saputo inspirargli sommo entusiasmo, fu da lui fatto sublime Eletto.

Gliene lesse gli statuti e gli spiegò allora ancor più chiaramente la natura della sètta. — Mi disse adunque — proseguiva l'inquisito — che l'ultimo scopo che si prefiggeva la società era di stabilire dappertutto delle repubbliche, che per giungere a questo scopo bisognava correggere i costumi, che era utile che la società esistesse bensì in ogni luogo, ma non già che ella fosse numerosa, mentre si doveva invece procurare che pochi ma i migliori d'ogni luogo se ne occupassero.

Quantunque poi avesse chiesto al Buonarroti quali altri individui vi appartenessero in Ginevra, non vuole aver ricevuto da lui che la generale assicurazione che ve ne erano in Ginevra e che la società aveva dei membri sparsi anche in *Italia*.

L'Andryanne non aveva allora per anco ricevuto alcuna carta e non aveva ancora fissata l'epoca del suo viaggio in Italia. Raccontava che per sottrarsi ai pazzi furori di una giovane innamorata, egli affrettò la sua partenza. Epperò tornato da *Malley,* ove si tratteneva presso un suo amico, a Ginevra verso i primi del dicembre 1822, onde ordinarvi le sue cose, si presentò al Buonarroti, non sottacendogli la sua risoluzione di tostamente recarsi in Italia. Parve il Buonarroti sorpreso a questo annunzio e l'invitò a venire da lui la sera del dì successivo, ove si tratteneva presso di lui fino alla mezzanotte.

Il Buonarroti — prosegue l'inquisito — mi manifestò allora che io avrei potuto prestare nel mio viaggio in Italia un grande servizio alla società e che per questo egli aveva gettato gli occhi sopra di me: io me gli dissi disposto di far tutto quello che egli mi avesse commesso, ed egli allora continuò dicendomi che in Italia vi erano dei luoghi in cui la società non era penetrata e che ve ne eran degli altri in cui i soci erano stati dalle ultime vicende politiche scoraggiati. Mi disse che io avrei quindi dovuto procurare di rianimare il coraggio di questi e piantare la società dove non esisteva, e qui mi ripeteva che non era tanto vantaggioso l'avere molti soci quanto l'averne pochi, ma tutti scelti, di spiegata onestà e di tutto zelo, e mi raccomandava che in questa scelta volessi procedere colla più matura circospezione. Mi diceva che a questo oggetto era necessario che io diventassi *Diacono territoriale e straordinario* onde poter scegliere quelle persone alle quali avessi creduto opportuno di affidare la direzione della società in quei luoghi dove non avesse esistito.

Il Buonarroti gli lesse allora per intero la istruzione per i Diaconi territoriali e lo costituì in questo carattere, senza però fargli firmare il prescritto giuramento.

E qui raccontava che egli avrebbe poi dovuto al Buonarroti trasmettere i giuramenti, che avesse ricevuti da quei Diaconi (Diocesani) che avesse creato in Italia, onde poscia ricevere per suo mezzo il regolare diploma del Gran Firmamento.

L'Andryanne sentiva che senza maggiori notizie, difficilmente avrebbe potuto compiere il suo incarico, epperò vuole avere il Buonarroti richiesto qual poi fosse il centro supremo della sètta, ma desso si rifiutò di appagare le sue brame, osservandogli che ove non avesse saputo colla propria persona inspirare un'intima confidenza a coloro cui ne avesse parlato, sarebbe stato inutile e pernicioso il dir loro di più. E qui gli diceva che la società aveva dei membri bensì anche in Francia, ma pareva poco soddisfatto

del carattere dei Francesi, siccome quelli che se abbracciano ogni cosa con sublime entusiasmo, non hanno poi la virtù della perseveranza e che dessi null'altro in sostanza desiderano che di rovesciare un Re per sostituirgliene un altro. *Buonarroti* gli fece credere che già da 15 anni egli apparteneva alla società, senza dirgli poi nè come nè dove vi fosse stato aggregato. Gli disse che più volte la società si era disciolta per mancanza di perseveranza nei membri e che altrettante volte la si dovette rinnovare con nuovi proseliti.

L'Andryanne si recò tre o quattro sere consecutive dal Buonarrotti, nel corso delle quali gli leggeva gli statuti onde se ne imprimesse bene il tenore e lo spirito, e fu la vigilia della sua partenza da Ginevra (quindi il dì 8 dicembre) che ottenne da lui il suo diploma e tutte le carte perquisitegli. Fu allora che gli dettò i nomi trascritti sulla lista, rispetto ai quali nuovamente assicurava che non glieli indicò come soci, ma tali, ai quali avrebbe potuto più facilmente rivolgersi per la sua missione che ad altri, ed in quanto al *Varese* e al *Franzinetti*, indicati col segno della sètta, diceva che ciò fece egli stesso, sentendo che *Buonarroti* gli parlava di questi con elogio particolare.

Finalmente, continua l'imputato, il Buonarroti prese un fascicolo scritto col metodo stenografico e mi lesse ciò che era relativo al congresso italiano che si era stabilito a Ginevra. Sentendo io leggersi questi articoli relativi a un congresso italiano, lo eccitai a darmene un più chiaro dettaglio, ed il Buonarroti allora mi raccontò che nell'occasione in cui convennero in Ginevra molti rifugiati italiani, si era stabilito di formare questo congresso italiano come un Centro d'Unione, che si occupava degli interessi d'Italia; che però essendo in appresso partiti, quel congresso aveva perduto della sua influenza, ed era anzi affatto disciolto: che però egli me ne informava, giacchè poteva essere utile il far conoscere, che fuori d'Italia vi era un centro, nel quale si pensava a favoreggiare gli interessi di questo paese; la quale notizia poteva tener viva l'animosità contro il governo austriaco e contro gli altri governi d'Italia ed accrescere l'entusiasmo di quelli che non si fossero reputati abbastanza virtuosi per essere messi a parte della società, e qui mi diceva che senza moltiplicare i vincoli della società o i di lei membri, ogni socio doveva procurare di avere un numero maggiore di persone sulle quali influire, senza renderle partecipi della società stessa. — Era troppo tarda ormai l'ora per trascrivere in casa del *Buonarroti* ciò che gli lesse sul congresso italiano, epperò lo accomiatò dicendogli che gliene avrebbe data una copia il Malinverno, per il quale il munì d'un viglietto.

Giunto quindi dopo vari giorni a Bellinzona e trovatovi il *Malinverno*, venne ben tosto con lui in confidenziale colloquio sull'oggetto della sua missione.

Vuole l'Andryanne che il Malinverno lo avesse fatto avvertito sui pericoli della sua missione, pericoli che non circondavano il Buonarroti in Ginevra, e che il tempo non era il più opportuno per trovar dei fautori alla società.

L'Andryanne rispose al Malinverno che desso aveva riflettuto a tutto e che avrebbe procurato di adempiere al suo incarico nel modo che gli fosse paruto migliore, però assicura che quantunque una falsa vergogna il trattenesse dal manifestare al Malinverno i suoi timori, questi però incominciarono già allora, per i suoi detti, ad apprendersi al suo animo. L'Andryanne comunicò al Malinverno i cinque nomi datigli dal Buonarroti per Milano, gli domandò se li conoscesse e lo eccitò a fornirgli qualche lettera di raccomandazione per essi.

Malinverno gli dichiarò che non conosceva nessuno di costoro, che però aveva udito parlarsi di Varese come di un bravo Militare, ed informato che certo *Bonardi* era suo amico, lo diresse allo stesso con una sua lettera, onde ricevesse da lui quella raccomandazione che ricercava. L'Andryanne non erasi dimenticato del Congresso italiano, del quale gli aveva parlato il Buonarroti, e disse perciò a Malinverno, che esso attendeva da lui uno scritto sul medesimo.

Parve, prosegue, che il Malinverno si sorprendesse come il Buonarroti continuasse a pensare a quel congresso italiano, ed avendogli io detto a quale oggetto veramente mi dovessi di quella notizia servire giusta le istruzioni avute dal Buonarroti, desso mi trascrisse allora quell'estratto, che mi venne con le altre carte perquisito. Io domandai poi al Malinverno, se appartenesse poi ancor egli ed il *Bonardi* alla nostra società, ma egli rispose di no, e gli soggiunse che il Bonardi era un uomo singolarissimo, che rifuggiva da tutto ciò che era legame.

Partito adunque da Bellinzona colla lettera del Malinverno per il Bonardi e trovatolo in un paesetto vicino a Lugano, e dopo essere entrati in alcuni discorsi sulle reciproche relazioni in Parigi, chiese ed ottenne da lui due lettere, l'una per il Calvi, che Bonardi gli lodò come uomo d'ingegno, e l'altra per lo stesso colonnello Varese.

E qui raccontava che avendo esso letta la lettera pel Calvi e

chiesto al Bonardi di qual Duca intendesse ivi parlare, colui gli rispose che alludeva al Varese, però riflettendo che forse non avrebbe trovato il Calvi in Milano, gli scrisse allora la seconda lettera per lo stesso Varese. Avute queste lettere l'Andryanne sen venne a Lugano, donde poi proseguì l'indomani il suo viaggio a Milano.

Sulle operazioni da esso fatte a Milano non fece che ripetere quanto aveva esposto già prima, ammetteva di aver portato la lettera del Bonardi al Varese, ma senza entrare con lui in soggetti politici.

Diceva avergli il Varese fatto conoscere in quel primo colloquio il suo desiderio di non ricevere ulteriori sue visite, onde non offrire argomenti di sospetto alla polizia, — che il paese era tranquillo e che desso, ben lungi dall'immischiarsi in mire politiche, non si occupava che del pensiero della sua famiglia. L'Andryanne non voleva più ricordarsi in qual modo egli avesse parlato al Varese su questo proposito — " ma è probabile, soggiungeva, che discorrendo accademicamente io gli domandassi se il paese era tranquillo come sotto i Francesi, se si pagavano le stesse imposte e cose simili ".

Non voleva poi averlo più riveduto.

La lettera di Bonardi al Calvi indicava come se l'inquisito gli avesse dovuto scrivere, ma esso protestava di non comprendere l'ultima parte di quella lettera, e che nè scrisse, nè doveva scrivere a quella persona.

L'inquisito confessava ancora che la lettera diretta al Peronne proveniva dal fuggiasco *Demeester*, che esso vedeva spesso in Ginevra, ma non voleva averlo conosciuto qual membro della società e nemmeno, collo stesso, discorso sull'oggetto della sua missione, quantunque e le sue prime bugie e il tenore di quella lettera apparentemente dimostrino che anche la lettera di *Demeester* gli era stata data per lo stesso oggetto delle altre.

Questo Peronne si era diportato malamente in Bologna e quel Governo il ritenne segretario dell'emissario Scannagatti.

Trovavasi in Milano la cognata dell'inquisito (Paolina Merlin, giuntavi col suo marito per quivi attendere la decisione della sua sorte). Esaminata costei sui viaggi fatti dall'arrestato a Parigi, depose che vi giunse il dì 31 agosto 1822 da Ginevra e che vi si trattenne fino al dì 14 ottobre ritornando a Ginevra.

Dessa confermava quanto l'inquisito aveva addotto sul motivo

per cui tenne occulto quel suo viaggio alla polizia ed a' suoi genitori, ed attestava in pari tempo la vita ritiratissima che desso menava colà. Però essa non voleva averlo veduto nel 1821.

L'inquisito ammetteva di avere compreso che nella sua generale tendenza, cioè allo stabilimento delle repubbliche in Europa, la società mirava anche contro il Governo austriaco.

Alla lettura delle carte datemi ho, non v'ha dubbio, dic'egli, compreso che prefiggendosi la società per rispetto all'Italia l'indipendenza e la libertà del popolo italiano, tendeva più direttamente contro l'Austria che ne possiede una parte.

Ma quivi osservava che nulla egli aveva operato a questo scopo.

Dal momento, diceva altrove, in cui, trascinato dal mio entusiasmo ricevetti le carte datemi dal Buonarotti, m'incaricai della missione da esso datami, ho naturalmente anch'io approvato lo scopo della società di ottenere la indipendenza e la libertà d'Italia. — Mi parve bellissima questa intrapresa nel momento di quel mio primo entusiasmo e commisi la imprudenza di cui ora mi si rimprovera.

L'inquisito nelle sue difese diceva in sostanza che l'avere appartenuto ad una società segreta in estero Stato repubblicano e non proibita da esso, nol può rendere colpevole verso il Governo austriaco; e parlando della sua missione che voleva ora avere ricevuta sotto la condizione che si trovassero corrispondenti le circostanze, esponeva che non solo nulla operò per mandarla ad effetto, ma che anzi ne aveva abbandonato perfino il pensiero, cosicchè non gli si poteva più rimproverare nemmen l'intenzione criminosa.

Chiuso in tal modo questo processo, la Commissione speciale di prima istanza pronunciò a voti unanimi il giorno 30 maggio 1823 la sentenza di condanna alla morte contro l'Andryanne ed espose l'umilissimo suo parere che la *Sacra Maestà Vostra* potesse trovarsi mossa a *condonargli la pena capitale, riducendola a pena temporale, qualora il condannato colla rivelazione di quelle cose, che sembra avere sottaciuto, si rendesse meritevole di questa grazia.*

Anche la Commissione speciale di seconda istanza il giorno 15 luglio 1823 confermò a voti unanimi la sentenza di morte pronunciata dalla prima istanza. Riguardo alla grazia due voti credevano

che la Commissione non fosse competente a parlarne in verun senso, ed i maggiori voti opinarono che pel complesso delle circostanze mitiganti, la Clemenza Sovrana potesse aver *motivi sufficienti onde commutare la pena di morte in pena temporale, salva poi anche l'ulteriore mitigazione di quest'ultima, qualora il condannato facesse delle utili rivelazioni.*

Parere. — Quanto sanguinaria, quanto pericolosa e quanto imperterrita sia la sètta dei sublimi Maestri perfetti, ossia Veri Architetti, cui in grado eminente è addetto Andryanne, si manifesta chiaramente al primo aspetto dai suoi statuti, dalle professioni di fede pei diversi gradi e dalle spiegate sue intenzioni dirette a sconvolgere tutti i governi attuali e tutte le religioni; ad abbatter e trucidare tutti i Principi regnanti ed a coprire la superficie della terra di sangue e stragi, ed infine di repubbliche popolari.

Gli emblemi, le parole mistiche, le formole di recezione nell'ordine sono orrende congiure contro la vita de' Regnanti e contro i governi attuali.

Le carte possedute dall'Andryanne lo dimostrano, lo conferma la sua confessione, lo sostiene quanto con piena uniformità ha rivelato il Valtangoli e quanto altronde è legalmente e praticamente noto sullo scopo di cotali associazioni. Gli eccitamenti al malcontento de' popoli ed alla lor rivolta, la corruzione dei Militari, l'insinuazione di odio implacabile contro i Monarchi sono i mezzi che vengono impiegati per preparare il sovvertimento di tutte le istituzioni sociali e la distruzione delle famiglie regnanti.

Il sacco, la vendetta, l'omicidio commesso nelle persone dei Grandi, dei Sacerdoti, dei Papi e dei Re, sono i delitti ai quali la plebe dev'essere allettata e trascinata onde comprometterla a sostenere poi anche pel proprio interesse le viste dei demagoghi e gli effetti della rivoluzione.

L'esperienza ha somministrato la dolorosa dimostrazione che questi progetti non sono già l'opera di ignoranti, di teste riscaldate, di persone mancanti di mezzi. Individui abilissimi quanto depravati, statuti, regolamenti, formali organizzati sistemi, grandi somme raccolte periodicamente e per decreti straordinari, *una fermezza e perseveranza senza esempio* concorrono a rendere formidabile la sètta rivoluzionaria e ad avvicinarla al suo scopo.

L'Italia, che in parte spetta alla Monarchia Austriaca, forma l'oggetto principale delle macchinazioni rivoluzionarie. il Governo

austriaco deve esserne scacciato ed il paese retto da forme repubblicane.

Sarebbe superfluo il dimostrare con argomenti che una tale società è colpita dalle sanzioni del § 52 del Codice penale, e che questo Codice è applicabile pel § 32 anche contro lo straniero Andryanne. La legge non esige pel delitto lo scoppio effettivo della rivoluzione, bastano la congiura, le intelligenze segrete, le associazioni, il preparamento deï mezzi e qualunque altra azione tendente allo sconvolgimento del Governo attuale.

Se questo argomento venisse discusso per la prima volta, il fedelissimo Senato si crederebbe in dovere di estendersi maggiormente nella dimostrazione di questo principio, ma dacchè la materia fu già a lungo trattata, allorquando il Senato umiliò alla Sacra Vostra Maestà il grande processo contro i Carbonari inquisiti in Venezia; e dacchè i medesimi, quantunque stranieri ed associati in estero Stato, e quantunque rimasti nei limiti della segreta non ancora attiva congiura, furono tuttavia ritenuti rei e condannati, basta semplicemente accennare che l'aggregazione alla sètta per parte dell'Andryanne costituisce il delitto di alto tradimento in faccia al Governo austriaco, quand'anche egli non avesse giammai posto piede in questa Monarchia. Tale sètta diretta immediatamente dal centro invisibile chiamato *Gran Firmamento*, forma il punto centrale delle altre sètte rivoluzionarie, le quali, come si vide, vengono riguardate siccome filiali.

E se pure non si può negare la dolorosa verità che in Ginevra e negli altri Cantoni elvetici si tollerano pubblicamente le segrete società senza riguardo al loro scopo, non si può tuttavia ammettere che quei governi, cotanto beneficati dai Monarchi regnanti in Europa, tollerino e tollerar vogliano delle sètte, il cui scopo diretto fosse quello di trucidare i Regnanti ed i Pontefici, e di sconvolgere con una serie inaudita di atrocissimi delitti tutte le istituzioni sociali dell'Europa.

Chi mai potrà credere che i Governi dei Cantoni elvetici vogliano trasformare il loro paese in una spelonca di dichiarati assassini? Tosto che lo scopo delle società segrete ivi tollerate si manifesta in tale maniera, ne cessa di sua natura la tolleranza, e le società segrete si trasformano in congiure contro il diritto di natura e delle genti.

Non poteva dunque l'Andryanne persuadersi menomamente che la sua pertinenza alla società in Ginevra fosse in faccia all'au-

striaco governo un fatto indifferente ed impunibile, e doveva altronde colla sola ragione naturale conoscere che il luogo fisico ove si trattiene il nemico d'un governo, non cangia la natura della cosa, nè rende indifferenti le azioni che egli esercita o tenta contro il governo medesimo. Non dalla colpabilità, ma soltanto dalla reale punizione si poteva l'Andryanne sperare libero, sino che si rimaneva nell'Elvezia e quei governi si fossero rifiutati di darlo nelle mani delle austriache autorità.

Ma per l'Andryanne non occorrono simili argomenti. Informato perfettamente dello scopo della sètta, se ne venne egli a Milano munito delle carte che lo qualificavano Diacono straordinario, in missione per ordine e conto della medesima, onde diffonderla ed introdurla in Italia, ovunque già non lo fosse.

Le relazioni nelle quali si trovava col Buonarroti e col Malinverno, e le molte lettere di cui era munito, scritte da persone rivoluzionarie a persone sospette in uno stile proprio dei congiurati sempre metaforico ed oscuro, erano i mezzi che dovevano sostenerlo nella sua missione. Egli parlò coll'astronomo *Massotti*, per cui aveva una lettera, e questi chiamato dalla Commissione per essere esaminato, se ne fugge a Ginevra nel focolare della rivoluzione; egli portò la lettera del Bonardi al colonnello *Pietro Varese*, e per propria sua confessione, gli tenne dei discorsi politici per cui il Varese lo eccitò a non più ritornare in sua casa. Da Milano scrisse al Malinverno, ch'era l'anello di comunicazione col Buonarroti, indicandogli in data 27 dicembre la sua abitazione, ed ebbe dal medesimo due lettere di mistico significato, delle quali una sembra essere stata molto importante, giacchè l'Andryanne la bruciò, quantunque non temesse di conservare tuttavia presso di sè le altre carte importantissime a lui perquisite. Egli adunque non si limitò ad essere membro elevato della società straniera, ma lo fu in Milano coll'intenzione di appartenere alla stessa società già diffusa in Italia, e di diffonderla e consolidarla ulteriormente. Da Milano si pose in corrispondenza col Malinverno, in Milano dovea egli ricevere le mistiche merci, che questi dovea spedirgli, a Milano era venuto per far proseliti alla sètta e dice di non averne fatto perchè lo spirito pubblico non favoriva la sua impresa.

Queste cose sono avvenute pria che avesse luogo la pretesa sua conversione. Egli intende di provare la sua desistenza da qualunque intenzione di eseguire la commissione datagli dal Buonarroti

mediante una certa spiegazione della poscritta della lettera di esso Buonarroti del 9 gennaio firmata *Ricard.* In questa poscritta dice il Buonarroti che il contenuto della lettera scrittagli dall'Andryanne il 30 dicembre (1) era sì singolare, che era mosso a crederla a lui diretta per errore, e da queste espressioni esso Andryanne crede che desumer si debba aver egli scritto realmente al Buonarroti d'essersi determinato di abbandonare intieramente ogni incombenza datagli dalla superiorità della sètta.

Ma questa deduzione non è nè naturale, nè fondata. Non è naturale, perchè la dichiarazione di aver abbandonato le funzioni di Diacono doveva essere appunto diretta al Buonarroti, nè a lui poteva essa sembrare diretta *per errore.* Non è fondata, perchè le espressioni della lettera del Buonarroti non indicano in verun modo che l'Andryanne gli avesse scritto d'essersi determinato ad abbandonare le sue funzioni.

Il primo passo dopo tale pentimento sarebbe stato quello della distruzione delle carte, ma ciò non è seguito. Egli intende d'essersi a ciò determinato per essersi persuaso in Milano che il Governo austriaco non era odiato e che il popolo amava la quiete; ma quand'anche egli si fosse realmente in *tre* soli giorni potuto procurare una tale persuasione, non sarebbe tuttavia attendibile questa sua ragione; poichè, secondo il suo diploma, le sue incombenze si estendevano a tutta l'Italia, nè ad esse poteva essere di ostacolo la circostanza che nel regno Lombardo-Veneto non si potesse diffondere la società.

Del resto nissuno crederà che l'Andryanne in tre giorni di prima sua dimora in Milano abbia potuto bastantemente esplorare lo spirito pubblico. Anzi dalle annotazioni da lui fatte nel suo giornale si ha motivo di ritenere che sino al giorno 15 di gennaio non avesse in questo proposito fatto le occorrenti indagini; ivi si legge ai giorni 14 e 15 gennaio:

Io non fo ancora veruna specie di osservazione sull'amministrazione della Lombardia e mi credo in uno stato di letargo completo, appena posso

---

(1) Il poscritto in parola era del seguente tenore:
" Votre lettre me paroit si singulière que je finis par soupçonner, que vous
" avez fait une faute d'adresse, et que vous m'avez envoyé la lettre, que vous
" destiniez à un autre. J'espere, que votre première expliquera tout ".
Vedi A. Luzio, *Nuovi documenti*, ecc., pag. 226-27.

leggere due pagine con attenzione. Egli è però tempo che finisca questo stato di noncuranza, sì certamente ella finirà mentre dopo tanto aspettare *io sono liberato* dal fardello che pesava sulle mie spalle.

Che poi egli ai 30 dicembre non avesse deposto la volontà di agire secondo le intenzioni della sètta, pare che si possa arguire anche in modo positivo dalle annotazioni del detto giornale dal giorno 7 all'11 gennaio, ove si legge:

Fortunatamente io ho avanti di me uno scopo il più nobile di tutti. Io sono tutto compreso dalla speranza di ottenerlo. Occorrono delle grandi virtù anche solamente per tentare di arrivarvi. L'âme s'épure dans la poursuite de ce propos.

Per nissun verso dunque l'Andryanne potrebbe sfuggire alla colpabilità. Egli è reo del delitto di alto tradimento, secondo il § 52 del Codice penale, ed il fedelissimo Senato dichiarandolo tale lo condanna alla pena di morte inflitta dal § 53.

Le circostanze mitiganti, alle quali la seconda istanza appoggia il parere che all'Andryanne possa in via di sovrana grazia venir rimessa la pena di morte, consistono nell'età giovanile d'anni 26, nella seduzione in lui operata dal Buonarroti in modo insinuante e sotto l'aspetto specioso della virtù; l'essere egli uno straniero, il non avere nella Monarchia Austriaca data operosa mano alla esecuzione delle sue incombenze.

Ma a queste circostanze mitiganti si contrappongono le seguenti aggravanti. L'Andryanne appartiene alla Società nel grado elevato di Diacono straordinario ben informato dello scopo della medesima, incaricato di stabilirla e diffonderla in Italia; egli non se ne dimostra punto pentito ed anzi intende che debbasi riconoscere la sua innocenza; se le carte a lui perquisite non conducevano a tutte le scoperte dall'Andryanne indicate, esse davano però contro di lui tali e tanti argomenti che senza darne qualche derivazione e spiegazione non gli era possibile di giustificarsi.

Sarebbe inutile, dice egli stesso, il voler persistere a negare una cosa che risulta dalle stesse carte perquisitemi; egli scusa poi la sua propalazione in danno del Buonarroti colla considerazione che il medesimo trovandosi in Ginevra non può essere colpito dal Governo austriaco. Consegue da ciò che colle sue confessioni non sembra essersi meritato verun titolo alla Grazia. Inoltre nel suo triennale soggiorno nella Svizzera ebbe egli occasione di imbe-

versi sino al midollo delle massime rivoluzionarie e la confidenziale relazione comunicata dal Presidente del Governo assicura che l'Andryanne girava da tre anni intorno per la Svizzera come apostolo della Rivoluzione (1).

Degno allievo del Buonarroti egli ha concepito, dietro la propria confessione, la più grande ammirazione per lui ed ha egualmente da lui ricevuto i principî di inflessibile perseveranza, nei quali il settuagenario Buonarroti è invecchiato.

Tre viaggi fatti dalla Svizzera a Parigi nel dicembre 1820, nel settembre 1821 e nel settembre 1822 all'insaputa della polizia e di suo padre, con pericolo di soggiacere all'arresto civile ed in circostanze di grande ristrettezza della propria borsa, fanno credere che egli viaggiasse tanto più in servizio della sètta, inquantochè non è probabile che per la semplice visita delle sue cugine e di sua cognata si trovasse disposto a tante spese ed a correre tanti pericoli. Aggiungasi che la cognata è sorella dell'esiliato generale Merlin, di cui l'Andryanne era aiutante nei Cento Giorni e che per ciò quei suoi viaggi potrebbero tanto maggiormente aver avuto lo scopo di servire alle viste dei rivoluzionari.

Il complesso di queste circostanze sembra escludere ogni titolo alla grazia ed il fedelissimo Senato non ardirebbe di invocare pel condannato Andryanne gli effetti della Sovrana Clemenza, avuto particolarmente riguardo all'importantissima considerazione che egli ebbe la temerità di venire in Italia e precisamente a Milano in qualità di Apostolo della Rivoluzione e del Regicidio in un tempo in cui la Commissione speciale colle sue procedure spargeva il terrore nell'animo dei più forti ed in cui le circostanze delle cose pubbliche dovevano del tutto scoraggiarlo. La ferrea pazienza, la instancabile attività, la imperturbata mirabile perseveranza dei settari nella continuazione dei loro lavori e progetti senza lasciarsi atterrire nè da ostacoli, nè da rovesci, sembrano esigere che i governi più del rigore che della clemenza debbano usare e che con ciò vengano stabiliti anche per gli stranieri degli esempi salutari, utili se non per i settari già decisi, i quali ben di rado sogliono convertirsi, almeno per quelli che fossero tentati

(1) In *nessuna* delle relazioni dei confidenti austriaci in Isvizzera da me compulsate appare il nome dell'Andryane. Come spiegare quindi questo atto arbitrario se non appellandosi ai criteri della *giustizia sommaria*?

di arruolarsi in avvenire sotto la bandiera della rivoluzione e del disordine.

Riguardo alla Grazia che l'Andryanne potesse meritarsi mediante l'ulteriore rivelazione di circostanze importanti il fedelissimo Senato è del subordinatissimo parere, che atteso il grande interesse per la sicurezza pubblica di seguire possibilmente le fila delle trame demagogiche purtroppo complicate, moltiplicate ed involute, la Clemenza D. V. S. M. potesse trovarsi determinata a promettere e concedere al condannato la commutazione dell'ultimo supplizio nella pena temporale di quindici anni di duro carcere in una fortezza, *qualora il medesimo con una sincera, aperta e completa rivelazione di fatti e circostanze importanti fosse per rendersi meritevole di questa Grazia.* Ed è appunto affinchè in caso affermativo la sovrana relativa risoluzione possa giungere sollecita ancora in tempo opportuno alla Commissione inquirente e procurarle forse delle utili scoperte, che il presente processo viene umiliato con sollecitudine e separatamente alla Sacra Vostra Maestà.

Infatti, che l'Andryanne non abbia rivelato tutto ciò che lo riguarda e che gli è noto relativamente alla sètta, di cui fa parte, sembrano dimostrarlo le seguenti considerazioni.

Si è osservato più sopra come egli negli anni 1820, 1821, 1822 fece un viaggio a Parigi in segreto e con pericolo di essere arrestato, dandone per motivo la visita alla cognata ed alle sue cugine. Oltrecchè questo motivo non è probabile, la cognata stessa non sa ricordarsi della visita dell'anno 1821.

Dalla lettera del Buonarroti firmata *Ricard* in data 9 gennaio si rileva che il Buonarroti parlando in terza persona indeterminata ed in numero plurale, dice all'Andryanne: si è dato a voi quanto vostro padre vi ha destinato, cioè L. 1140, non abbiamo altro, fate economia, come avete promesso. Questa relazione pecuniaria col Buonarroti, che non è suo curatore, fa sospettare che la lettera sia in parte mistica e che il denaro possa derivare dalla cassa della sètta. E questo sospetto si rinforza alla lettura dell'esame della cognata Merlin, la quale sembra essere concorsa con una somma di L. 600 a formare il suddetto importo a favore del fratello e protesta nello stesso tempo di non conoscere il Buonarroti.

I molti nomi di individui italiani a lui dettati dal Buonarroti indicano persone altronde sospette, ed è ben probabile che l'Andryanne debba conoscerne i rapporti.

Nel primo suo esame asseriva d'aver avuto le sue carte da *due* persone che non nominerebbe a costo della morte; in seguito egli ne nominò una sola nel Buonarroti, dicendo d'averne fatto supporre *due* per distrarre l'attenzione dei giudici.

Negò a lungo d'aver conosciuto il Malinverno siccome membro della sètta, e d'aver avuto lettere pel colonnello Varese e di sapere che la lettera diretta al Peronne fosse del Demeester, e queste negative fanno conoscere da un canto la sua tendenza a tener celate le sue relazioni e quelle della sètta, e la disposizione a confessare soltanto ciò che non poteva nascondere.

Secondo le sue asserzioni egli fu aggregato alla sètta nel primo grado ai primi di ottobre 1822, nel successivo novembre fu elevato al secondo grado, cioè di sublime Eletto, il giorno due ovvero tre del successivo dicembre fu fatto Diacono territoriale straordinario dal Buonarroti, che dice essere stato sorpreso dall'annunzio della pronta sua partenza per l'Italia e che si affrettò quindi a conferirgli questo grado, onde in quel viaggio fosse utile alla società.

Questa sollecitudine straordinaria nell'avanzamento dell'Andryanne non sembra probabile, e sarebbe poi certo che il Buonarroti avanti il giorno *due* dicembre non avrebbe potuto predisporre le cose, onde all'Andryanne fosse preparato il diploma di Diacono. Tuttavia il giorno 8 dicembre egli consegna all'Andryanne il diploma emesso dal Gran Firmamento, il quale perciò si sarebbe, contro ogni probabilità, dovuto scrivere e formare o in Ginevra o nei vicini dintorni.

Che la recezione dell'Andryanne e la determinazione del suo viaggio non sieno seguite in tal modo, pare che desumere si possa anche dalle due lettere date in Parigi il 6 settembre 1822 dall'Angeloni e dal Tadini, contenenti mistiche raccomandazioni d'un amico di buona fede, le quali avendo una data corrispondente alla presenza dell'Andryanne in Parigi, fanno conchiudere che il medesimo fosse già allora Diacono e destinato per l'Italia.

La stessa induzione si trae dal possesso della lettera proveniente dal Picchioni e data in Parigi 26 febbraio 1822, di senso mistico sospettissimo.

A ciò concorre poi anche la circostanza che nel diploma non si trova la data, la quale probabilmente sarà indicata dalle lettere e dai numeri che vi stanno in calce e che non furono decifrati, perchè l'Andryanne disse di non averne occorrente cognizione, ciò che non sembra probabile. Questo medesimo diploma lo incaricava

di porsi in corrispondenza coi Diaconi Cincinnato, Emilio e Tolomeo e si deve perciò ritenere che egli debba conoscerli. Egli dovea stabilire chiese e sinodi in Italia nei luoghi in cui non ve ne fossero e pare per conseguenza che a lui dovessero esser note le chiese ed i sinodi attualmente esistenti, giacchè senza tali notizie non poteva esercitare le sue funzioni. Finalmente le sue relazioni in Francia ed i suoi viaggi sospetti per la Svizzera fanno credere che a lui della sètta sia noto ben più di quanto ha indicato. Infatti anche il suo passaporto dato in Ginevra il 7 dicembre 1822 fu visto in Berna il 18, a Lucerna il 20 ed a Chiasso il 26, senza che egli abbia concludentemente indicata la occupazione di tanti giorni in questo viaggio, e specialmente d'un giorno in Berna, e di sette ovvero otto in Losanna, ove dice d'essersi trattenuto presso un amico.

Tutte queste circostanze danno fortissimo fondamento di credere che l'Andryanne non abbia sinceramente svelato tutto ciò che è a sua cognizione, ed infatti non era nemmeno da attendersi una tale sincerità da un imputato, il quale non sente verun pentimento, ed anzi è persuaso di non essere punibile, cosicchè nè la coscienza nè il desiderio della grazia lo spingono ad una ingenua confessione e rivelazione di quanto può interessare le viste dei governi.

Si umiliano gli atti criminali, la sentenza, il protocollo di consiglio ed il referato di prima e seconda istanza, ommesso il protocollo di consiglio del fedelissimo Senato, attesochè il conchiuso fu preso ad unanimità (soltanto il consigliere aulico Agostini fu d'opinione che nel proposto caso di grazia la pena temporale potesse ridursi a *dodici* anni, onde dargli maggiore motivo di fare delle utili propalazioni). Il Voto del Correlatore aulico.

PLENCIZ.

Verona, 27 agosto 1823.

A Sua Maestà
Umilissimo Rapporto del fedelissimo
Senato Lombardo-Veneto
del
Supremo Tribunale di Giustizia

con cui umilia il processo criminale contro Filippo Alessandro Andryanne per delitto d'alto tradimento.

GIUSEPPE BENONI: *Relatore.*

***

Il metodo assurdo, che fa a pugni coi più modesti principî di moralità e di giustizia, di chiedere la grazia " *sub condicione* ", praticato, per quanto ci consta, per la prima volta nei processi politici di Venezia e di Milano, trovò degli oppositori persino tra i giudici delle Commissioni inquirenti nel '21. Certo che qui non si poteva richiamarsi alle disposizioni procedurali codificate; e però la Commissione di 1ª istanza ed il Senato giustificavano questa novella tortura da infliggersi ai condannati, scossi dall'imagine del patibolo, con la speciosa motivazione che l'imputato non aveva ancora pienamente sodisfatto alle esigenze dell'inquisizione politica!

La storia oggettiva ed imparziale dei processi del '21 doveva e deve tener conto di questo inumano procedere delle autorità chiamate a giudicare i patriotti del '21, se si voglia una buona volta, per mezzo di una critica più serena e spassionata, giungere ad una conclusione sicura, che ci liberi dallo stato di incertezza in cui ci trovammo di fronte a questi fatti.

Inesplicabile sembrerà la condotta dell'Imperatore, p. e., nel processo Andryane se si legga quanto il *Luzio* scrisse su questo processo a pag. 180-181 del suo " *Antonio Salvotti*, ecc. ". Ivi è detto: " Che questa noncuranza per l'Andryane e per la sua terribilità di congiurato (da parte del Salvotti) non fosse simulata lo provano i protocolli della Camera di consiglio, dove sotto la data del 30 maggio 1823 troviamo che l'inquirente designava l'Andryane come un cospiratore, che si poteva benissimo raccomandare alla grazia sovrana e per la sua fatuità e perchè suddito estero e perchè arrestato prima d'aver potuto spiegare un'azione criminosa qualsiasi, e perchè infine " l'Andryane, non v'ha dubbio, — son le precise parole della relazione — ha rivelato delle cose importanti e c'era forse da aspettarsi da lui qualcosa di più e di meglio ". Ignorò l'Andryane queste conclusioni del Salvotti, e stimandolo autore della sua perdita, volle vendicarsi nelle Memorie, ecc. ".

Si veda invece come stanno le cose circa la grazia proprio nella

requisitoria Salvotti del 30 maggio 1823, inopportunamente qui citata dal Luzio e pubblicata poi dallo stesso autore nell'appendice VIII dei suoi " *Nuovi documenti*, ecc. ", pag. 232. " Fu quindi conchiuso ad unanimità, scrive il Salvotti, doversi all'appoggio delle premesse considerazioni raccomandare alla Sovrana Clemenza il condannato Andryane, *semprecchè voglia schiudere alla Commissione tutti i più importanti segreti, che evidentemente coltiva e nasconde* ". E più sotto: " ..... imperocchè ove S. M. volesse risolversi a deviar dal rigore della legge in favore dell'inquisito (semprechè il si ritenesse colpevole anche dal supremo Senato) *sotto la condizione di più ampie rivelazioni...* ".

Chiedere una grazia sotto una condizione che non può effettuarsi significa praticamente non chiederla. E tale dovette sembrare questo losco affare al consigliere Marinelli, relatore per la II Istanza, il quale ha scritto su ciò nella sua requisitoria del 15 luglio 1823 le più assennate parole che si trovino negli atti di questo processo. " La Commissione processante non si è fermata a dare il suo voto sulla reità e sulla pena dell'inquisito (alto tradimento e pena di morte): Essa fece soggetto delle sue deliberazioni anche la proposizione dell'Inquirente (Salvotti), il quale, avendo sviluppati i motivi per i quali riteneva che l'Andryane conservasse ancora importanti segreti, ed esponendo i motivi in vista dei quali la Clemenza sovrana potrebbe forse commoversi a favore dell'Inquisito, proponeva di rappresentare che in tal caso *la sovrana Grazia volesse essere concessa sotto la condizione di maggiori propalazioni*, e che da parte delle Commissioni si sollecitasse la presentazione di questi atti al trono di S. Maestà. La Commissione processante avendo esternato un voto adesivo, ed unanime a quello del Relatore, io esporrò anche in questo argomento brevemente le mie osservazioni ".

Dopo aver in breve prodotte le ragioni per cui l'Andryane potrebbe aver sottaciuto qualche particolare nelle sue deposizioni, continua:

" *Quando però considero che l'Andryane confessò i fatti sostanziali della sua colpa, quando penso che se egli non avesse fornita la chiave segreta del suo Diploma scritto in caratteri misteriosi, il suo delitto sarebbe nell'oscurità, quando per ultimo penso che egli accusò Buonarroti suo maestro e l'uomo per lui portentoso e venerando, pel quale, stante le sue esimie private virtù, si dichiarava penetrato di venerazione e inspirato di en-*

tusiasmo, non so per verità come l'Andryane dovesse ostinarsi a non indicare alla Commissione nomi di persone e fatti che meno di quelli già confessati sembrano ferire il suo cuore, le sue relazioni ed il suo interesse. Io non mi farò già a spiegare le contraddizioni del cuore e gli errori dell'intelletto che possono occasionarle. Io credo colla Commissione di 1ª Istanza, che l'Andryane sarà certamente scosso, allorchè, se venisse contro lui proferita condanna di morte, gli venisse notificato che quello che egli da prima, per un errore di raziocinio, credeva una imprudenza era un delitto gravissimo che lo portava al patibolo. Credo ugualmente che non isfuggiranno alla sovrana sapienza e commiserazione i motivi che parlano a mitigazione della gravità del delitto commesso da Andryane. La di lui giovane età, la sua dimora in un paese abbastanza noto per la manìa democratica, l'esempio, e le esortazioni di un uomo che aveva saputo impadronirsi del di lui animo, hanno potuto trascinarlo al delitto.

" Non consta però che egli abbia fatto proseliti in Lombardia, alcune delle lettere di cui era fornito, non vennero da lui recapitate alle persone cui erano dirette e ciò dimostra che non fu molto caldo nell'eseguire la sua missione. Se d'altronde egli venisse dimesso dalla pena, è ben naturale che cadendo in sospetto ai suoi confratelli per le fatte propalazioni, le quali gli avrebbero attirata la pena della garanzia, ossia della morte, Andryane non diverrebbe più pernicioso settario, perchè in lui non si avrebbe più confifidenza. Per ultimo, come più sopra ho osservato, la sua confessione senza la quale il processo sarebbe ancora coperto da nuvole tenebrose, può meritare un benigno riguardo. Per le quali considerazioni conchiudo che se da una parte esistano motivi i quali forse potrebbero determinare Sua Maestà nell'alta sua sapienza e nell'immensa sua Clemenza a concedere una commutazione di pena all'inquisito, *dall'altra parte non vi è abbastanza certezza che egli abbia sottaciuti importanti segreti. E se in un affare di tanta delicatezza mi è permesso di innalzarmi ad un punto di vista al quale un relatore di 2ª istanza non è propriamente chiamato, oserei di annunziare l'umilissimo mio parere, ed è che la Grazia di cui si credesse rendere partecipe l'Andryane non sia già assolutamente dipendente dalla condizione di una più ampia rivelazione, ma bensì, che nell'ipotesi che sia all'inquisito accordata la grazia dalla pena di morte, la pena suppletoria voglia essere regolata nell'intensione e nell'estensione*

secondo le propalazioni più o meno importanti e più o meno vaste che fosse per fare „ (1).

In questa relazione, che torna certo ad onore del Marinelli, il relatore della II istanza dice chiaramente: L'Andryane non può avere altri segreti da palesare avendo egli parlato anche troppo, dunque gli si commuti la pena di morte senza farla dipendere dalla condizione illogica di maggiori rivelazioni. Il Senato non la pensò purtroppo così e si attenne, come vedemmo, al voto del Salvotti che equivaleva alla condanna capitale.

Si noti che questo metodo ributtante di implorare e quindi offrire la grazia " sotto condizione „ si era già mostrato inefficace per spremere dagli inquisiti nei processi del '20-21 ulteriori importanti deposizioni. Già nel processo contro il Foresti ed il Solera era stato praticato; a questi ed al Munari fu promessa allora la grazia al patto però che si decidessero a versare nel seno del Mazzetti quanto avevano ancora da rivelare. Turpe commedia, perchè troppo noto era a chi l'inquirente di Venezia dovesse il largo bottino di notizie radunate in quel processo sulle sètte italiane; turpe commedia, perchè i tre infelici non avrebbero ripetuto che cose già note e dette e replicate durante il processo! (2).

---

(1) Arch. G. Min. Int., Incartamento Andryane (non numerato): Voto del Referente presso la I. R. Commissione speciale di 2ª Istanza sugli atti processuali contro il detenuto francese Alessandro Filippo Andryane.

(2) Su questo episodio del processo Foresti–Solera vedi i rescritti imperiali ed altri documenti, tra cui la relazione di Antonio Mazzetti, in Appendice. Le deposizioni fatte dai tre condannati sono certamente poca cosa per ciò che concerne l'oggetto della missione del Mazzetti a Venezia: *scoprire i nomi dei grandi dignitari della Carboneria di Milano* (Grandi dignitari nella Carboneria non esistevano, bensì nella Massoneria, quindi inutili furono anche i tentativi fatti dal Mazzetti per rilevarli). Alle prese col capestro quei miseri tirarono invece in ballo i grandignitari della Massoneria durante il regno italico, fecero il nome di qualche personaggio ancor allora potente (p. es. Diego Guicciardi) ed il Munari depose infine sull'ordinamento della polizia a Milano.

Le terribili scene avvenute in quest'occasione al momento dell'interrogatorio dei tre condannati fecero sul Mazzetti tanta dolorosa impressione da indurlo a mutare le durissime conclusioni cui era giunto nella relazione del Senato di Verona sul processo Foresti-Solera (la relazione sovrana dell'ultima istanza fu stesa dal Mazzetti); con parole inspirate alla più profonda pietà egli chiese infine la grazia, affermando che i tre condannati non potevano avere altri segreti da rivelare. E l'Imperatore ordinò subito la commutazione della pena. In questo caso il Mazzetti si mostrò ben diverso dal suo collega della I istanza; nel suo rapporto del 28 novembre 1821 oltre che il giudice parla anche l'uomo. *Rara avis*!

E poichè ci troviamo in argomento vale qui riprodurre alcuni brani del

suo rapporto, brani che attestano come il supplizio morale inflitto in base a questa condizionata commutazione della pena capitale equivaleva in ultima analisi all'abolita tortura. Già il Munari in certe lunghissime epistole indirizzate al governo di Vienna, da lui dettate nell'aprile e maggio 1822 allo Spielberg, in cui riepiloga il processo e le sue deposizioni, così si esprime in data 28 aprile 1822: “ Quei tre costituti (dinanzi al Mazzetti) di diversa maniera mi riescirono quasi più gravi della morte stessa „.

Commoventi nella loro tragicità sono questi periodi del rapporto Mazzetti. Di *Solera*, fra il resto, è detto:

“ Sulle molteplici contestazioni per avere pure da lui l'indicazione di carbonici grandignitari in Milano rispondeva colle lagrime agli occhi, che non se lo doveva credere un ipocrita e dimostrava un vivo dispiacere di non poter giovare maggiormente alle viste del Sovrano.... Allorquando nel secondo giorno d'esame gli si palesò la sentenza di morte e la proposizione di grazia accolse l'annunzio quasi con quel sorriso sulle labbra che denota una rassegnazione beata, religiosa e chiamò Iddio che avesse pietà di lui e della sua famiglia. Alla descrizione del destino che lo attendeva, quando non propalasse cose nuove.... non soggiunse che il detto del Salmista: “ Iustus es, Domine, et rectum judicium tuum „. Il Mazzetti chiama questa scena “ luttuosa ed orribile „. Fra il massimo abbattimento il Foresti protestava “ di aver detto tutto, persino i suoi più occulti divisamenti ed osservava con tuono flebile e patetico che se da lui si chiedesse di più, si trovava nella terribile situazione *o d'inventare il falso o di morire* „.

Sul *Foresti* si legge: “ La scena ch'io ebbi col Solera fu una delle più luttuose ch'io abbia mai veduto in mia vita.... Ma lo spettacolo che mi si presentò col Foresti mi fu ancora più orribile ed imbarazzante. Allorquando nel 20 novembre lo feci tradurre innanzi a me mi comparve colla morte nel corpo „. Descrive quindi il tentato suicidio del Foresti.

Il *Munari* “ uomo che per il carattere che spiegò mi parve ancor più mirabile degli altri „ dettò subito a protocollo questa dichiarazione: “ Se quello ch'io sarò per dire, sarà riconosciuto o di poca entità o di poca estensione, io dovrò incolpare il mio duro destino per non voler fare quello che fece Filota, il quale messo alla tortura, per voler soddisfare al bisogno di vivere, annunciò come correo il povero suo vecchio padre Parmenione, che poscia fu riconosciuto innocentissimo e compianto dall'istesso suo sovrano Alessandro „. Circa i dignitari replicava: “ Io sono sforzato a mio malgrado per non ingannare il mio Sovrano stesso a dichiarare che non li so „. Con le lagrime agli occhi esclamava: “ Che mi importerebbe i grandignitari di Milano, quando ho sacrificato alla verità le migliori affezioni del cuore, i miei migliori amici? „ (Roncati, Zarattini e Cavriani figlio). (*Arch. G. Min. Int.*, *N° 3866 cit.*).

Non sembra di leggere l'episodio della tortura nel processo contro gli untori di Milano al tempo della peste del 1630, descritto nel 1777 da *Pietro Verri* nelle “ *Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno 1630* „ (*)?

(*) In *Opere Filosofiche*, ecc., Milano, 1835, ed in *Scrittori classici*, ecc., Tomo XVII, 1804.

(Continua).

A. Sandonà.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

Il Museo garibaldino in Campidoglio.

Molti e pregevoli documenti dell'epopea garibaldina donati alla città di Roma, hanno trovato degna collocazione nei Musei Capitolini tra tanti capolavori dell'arte antica e moderna. Una piccola stanza fra la sala del Trono e la sala d'Udienza è tutta dedicata alla memoria del più grande Eroe di nostra gente.

Vi sono care e preziose memorie di indiscutibile valore storico e di speciale significato psicologico e attorno ad esse il visitatore italiano si ferma ammirato e commosso più che dinanzi ad un qualunque capolavoro dell'arte greca e romana.

È posta in bella evidenza e risalta tra tutte la bandiera della Legione Italiana in America. È tutta nera con frangia all'intorno dell'istesso colore ed ha nel centro un vulcano che vomita fiamme simbolo dell'Italia in lutto con un sacro fuoco in cuore. Intorno al monte è scritto in lettere dorate: " Hazana del 8 febrero de 1846 — realizada por la legión italiana á las órdenes de Garibaldi „. Il prezioso cimelio, qua e là lacero e guasto dai colpi di mitraglia e dall'ingiurie del tempo, è custodito in una grande cornice ed autenticato da queste brevi e semplici parole:

Caprera, 30 marzo 1880.

Questi sono gli avanzi gloriosi della gloriosissima bandiera della Legione Italiana di Montevideo.

G. Garibaldi.

Vi sono anche nel Museo due meravigliose selle americane di cuoio lavorato con staffe, la bandiera inviata al prode di Montevideo dalla città di Faenza e l'unica riproduzione in dagherrotipo della spada d'onore ideata e scolpita in oro sull'acciaio da Francesco Vagnetti di Firenze e offerta a Garibaldi dagli Italiani nel '47-48 dopo le gloriose gesta d'America.

Un altro ricordo del primo esilio di Garibaldi in America, prima ancora che rendesse tanto onore al nome italiano, è un bastone con pomo d'oro che egli nel '44 lasciò alla famiglia Rodriguez di Gualegnay e che passò poi al Museo per dono del cav. Cesare Monti regio agente consolare al Paranà.

Molto più numerosi sono i cimeli che si riferiscono al primo periodo delle mirabili imprese garibaldine in Italia, e più specialmente alla difesa di Roma. Vi sono i suggelli del Triumvirato e del Ministero dell'Interno della Repubblica Romana, il cannocchiale che il Generale adoprò nella memoranda giornata del 30 aprile '49 e che nello stesso giorno donò al tenente d'artiglieria Tosi, comandante d'una batteria a Porta San Pancrazio, ed anche, autenticato da un biglietto di Menotti, un pezzo della bomba che il 30 giugno uccise il moro Aguyar che dall'America aveva voluto accompagnare il Generale in Italia e l'aveva poi seguito anche all'assedio di Roma.

Nel Museo si conserva anche l'autografo dell'indirizzo del ministro Avezzana a Garibaldi dopo la mirabile e leggendaria difesa:

Repubblica Romana
Ministero della Guerra e Marina

Roma il 1° luglio 1849.

A voi, Cittadino Generale Giuseppe Garibaldi, pel vostro incomparabile eroismo alla difesa dell'Eterna Città in questo memorabile anno il Ministero vi rilascia questo attestato accompagnato dalla medaglia d'oro. Questo atto decretato dalla cittadina rappresentanza vi si conferisce in benemerenza del vostro valore, del patriottismo e dei servizi che avete prestati alla patria, quali tanto vi hanno distinto.

Il ministro della Guerra e Marina
Gen.le Gius. Avezzana.

Vari e preziosissimi cimeli si riferiscono alla leggendaria spedizione di Sicilia. V'è la bandiera appartenente al vapore " il Lombardo " e il mantello indossato dal Generale durante la campagna, di color bigio, che appare qua e là sforacchiato dalle palle, e il berretto ungherese che lo stesso generale portava alla battaglia del Volturno, ed anche una palla di ferro fuso da scatola di mitraglia con la quale a testimonianza di Giuseppe Rossi e del cavaliere Cantucci di Lucca fu sfiorata a Milazzo la staffa sinistra del Generale.

Due notevoli documenti autografi trascritti in bella calligrafia riguardano ugualmente la stessa fortunosa impresa garibaldina. L'uno del generale F. Pettinengo, luogotenente generale del Re nelle provincie siciliane, dichiara che " la medaglia commemorativa del 1860 sarà eccezionalmente in oro pel generale Giuseppe Garibaldi "; l'altro di data anteriore, circa dieci giorni dopo la presa di Palermo, è di mano del Dittatore:

Palermo 8 giugno 1860.

Certifico che sono stati restituiti i 23 prigionieri tra i quali uno dei venuti dal continente.

Giuseppe Garibaldi.

V'è anche uno degli album di ritratti dei Mille e la stella in diamanti a sette punte con nel mezzo su pietra turchina il simbolo della Trinacria e la scritta: " I Mille al loro Duce ". Allo stesso anno avventuroso appartengono due pregevolissimi ritratti del Generale schizzati dal vero dal pittore G. Ga-

relli, l'uno con la data: 1° ottobre 1860 — Palazzo Augei, Napoli; l'altro con la scritta: Capua, 1860.

Del breve riposo a Caprera e della vita agreste che il Generale vi conduceva dopo la conquista del Regno è bella e simbolica testimonianza la zappa donata ad Augusto Vecchi e la lettera che accompagnava il dono singolare:

Caprera 8 novembre 1861.

Mio caro Vecchi,

In ricambio della zappa nuova che m'avete spedita io vi mando quella di cui da molti anni mi servo nei lavori rurali.

Poichè è il piacer vostro serbatela a chiara testimonianza del mio antico e costante pensiero. Qual'è che gli uomini — meglio avvisati — dovrebbero usare quel prezioso metallo che è il ferro, non per uccidersi scambievolmente, sibbene per procacciare alla umana famiglia una somma maggiore di prosperità.

Con affetto

Vostro
GIUSEPPE GARIBALDI.

Non mancano al Museo cimeli che si riferiscono al fatto doloroso di Aspromonte. V'è la calza e lo stivale che furono traversati dalla palla che ferì al piede l'Eroe bramoso di avviarsi sulla strada di Roma e la coperta di lana, donata da J. H. Chambers colonnello nell'esercito inglese, su cui il generale giacque ferito in quella fatale e lacrimevole giornata.

Risale all'aprile '64 una rivoltella donata all'Eroe dall'armaiolo inglese Giorgio Daw e forse al medesimo tempo rimontano altre due pistole che, appartenenti a Garibaldi, furono donate al Museo da Enrico Bellini. Vicino a queste armi e ad altre due pistole che furono di Attilio Bandiera trovansi custodite nello stesso armadio un fazzoletto da naso e uno da collo, di seta bianca e rossa, un paio di occhiali ed anche due piccoli reliquiari di vetro con ciocche dei capelli e della barba dell'Eroe.

Del '66 v'è una sola ma solenne memoria. È il testo autografo del celebre telegramma che Garibaldi spedì dalle balze del Trentino al comando supremo dell'esercito italiano:

Comando Supremo — Padova.

Ho ricevuto il dispaccio n. 1073. Obbedisco.

GIUSEPPE GARIBALDI.

Un documento autografo, trascritto anche questo in altro foglio con bella calligrafia, ricorda l'ultima impresa garibaldina in Italia e l'ultimo tentativo dell'Eroe per la liberazione di Roma.

Monterotondo 27 ottobre 1867.

Il battaglione Gigli ed il battaglione 2° piglieranno la direzione di Marcigliana — ove camperanno — se non vi sono nemici — e procureranno di

bene osservare tutto il loro fronte e particolarmente la strada di Roma. In caso di pericolo si ripiegheranno sulla sinistra verso le alte posizioni di Marcigliana che troveranno da noi occupate.

Raccomando ai Com.[ti] molta sorveglianza a procurare di non essere sorpresi. Essi poi sapranno adempiere al loro dovere d'un modo degno dell'Italia.

GIUSEPPE GARIBALDI.

V'è poi nel Museo la medaglia d'oro destinata al Generale da tutti i Comuni della Sicilia nella ricorrenza del VI centenario dei Vespri e molte e varie testimonianze del plebiscito di dolore che percosse gl'Italiani da un capo all'altro della penisola e le colonie italiane sparse in ogni parte del mondo alla funesta notizia della morte dell'Eroe. Una pergamena miniata esprime il cordoglio della città di Roma e ricorda le grandi benemerenze di Garibaldi verso l'Italia e verso la sua legittima capitale; un grosso album rilegato testimonia il dolore e la desolazione di centomila italiani di ogni città; un numero grande di corone in bronzo o in altro più nobile metallo attesta che in ogni più lontana terra, dovunque palpitava un'anima italiana, il dolore, all'annunzio della dolorosa dipartita dell'Uomo straordinario che non sembrava di questo mondo, era stato grande e universale. Vi sono corone e targhe intrecciate di lauro e di quercia degli Italiani residenti a Londra, della colonia italiana di Tripoli di Barberia, degli Italiani ed ammiratori del Paraguay, delle Società italiane del Salto orientale, dei Trentini...

In mezzo a tante testimonianze di dolore e di amore e dinanzi a tanti cimeli e ricordi sta una bella figura dell'Eroe scolpita dallo Ximenes. Ha il fazzoletto intorno al collo, il volto espressivo e concitato, le lenti in mano... Sembra che egli abbia preso una delle sue decisioni azzardate e che voglia spingere alla vittoria le sue rosse falangi...

ERSILIO MICHEL.

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Lettera di Lord Minto a S. E. D. Ruggero Settimo.

Lord Minto, li 11 marzo 1848 approdò in Palermo, a capo della flotta inglese, come ambasciatore straordinario di S. M. Britannica. In quel giorno si schierò in bell'ordine la G. Nazionale a Porta Felice e nella via Toledo, in contegno abbastanza imponente, tanto da destare per il numero e per la emulazione del servizio non poca maraviglia, che sorse spontanea per il breve tempo trascorso ad organizzarla. Il Comitato Generale avvisava il pubblico dell'arrivo dell'inclito personaggio, ed annunziava che una Commissione scelta dallo stesso era andata a fargli le accoglienze dovute al suo alto grado ed alla simpatia mostrata dal suo Governo alla Nazione siciliana; ed annunziava ancora che il Governo di Napoli aveva inviato per mezzo del nobile Lord un plico contenente i seguenti decreti, emanati dal re di Napoli il dì 6 di quello stesso mese: " 1. Istituzione di un ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli; — 2. Istituzione di un luogotenente generale e di tre ministeri, cioè di grazia e giustizia, di finanze e d'interno in Sicilia; — 3. Nomina delle persone per questi posti; — 4. Formula del giuramento „. — Letti questi articoli, il Comitato li respinse come contrarj alla costituzione del 1812; promettendosi di compiere tutte le operazioni per la prossima riunione del Parlamento convocato dalla volontà nazionale.

Lord Minto, accorto diplomatico, rivelando di essere promotore del bene d'Italia e della Sicilia, si mostrò fedele esecutore della missione del suo Governo, bramando di concretare gli articoli della separazione dei due regni, provocando la regia approvazione prima dell'apertura del Parlamento, che avvenne il 25 marzo. La Commissione udito Lord Minto non potè lodarsi della prima spiegazione del nobil uomo, il quale, con l'assolutismo, veramente britannico, formulò in due parole l'*ultimatum* della sua missione politica: riconoscere Ferdinando per re di Sicilia, ovvero rompendo ogni

trattativa sciogliere le vele per la sua partenza. Questo dire parve voler soffocare con un dilemma imperioso la discussione, decidendo con la forza delle armi; parve voler distruggere il diritto di legittimità, che promanava da un patto federale con l'Inghilterra, da lui rappresentata, e che per la propria dignità doveva garantire.

Il 13 marzo, protratta la seduta del Comitato fino alle tre dopo mezzanotte, dopo vivaci opinioni e divergenze, furono formulate le condizioni per poter recedere dal patto sociale della costituzione del 1812 per la decadenza del trono. E si chiese principalmente che si deponesse il falso titolo di re del regno delle due Sicilie, dovendo invece denominarsi *re delle due Sicilie.* La Commissione del 14 marzo, recatasi a bordo dell'*Hibernia,* consegnò l'*Ultimatum* del Comitato, accolto con favore dallo stesso Lord Minto, che fu sciente de' 17 articoli proposti come base della conciliazione (1).

Lord Minto lasciava lietamente la città, dopo avere salutato con modi cordiali Ruggero Settimo, presidente del Comitato generale, Mariano Stabile, segretario dello stesso, ed il Principe Pietro Lanza di Scordia, presidente del Comitato dell'interno; riscuotendo applausi fragorosi per le vie transitate.

Le vicende lasciarono sempre tracce contrarie ai buoni intendimenti del Comitato e del diplomatico; ma rimasero in costui le buone intenzioni di aiutare la Sicilia, secondo che avrebbe dovuto adempiere l'Inghilterra. Lord Minto conservò continua l'amicizia con D. Ruggero Settimo, e ce ne dà fede la lettera conservata finora inedita.

Minto le 17 de Septembre 1848.

Excellence,

L'urgence des affaires vers la fin de la session du Parlement ne m'a pas laissé un moment pour repondre à la lettre du 23 d'Aout que vous m'avez fait l'honneur de m'addresser. Je profite maintenant des premiers jours de repos à la campagne pour me rappeler à votre souvenir en vous priant de croire au vif interet que je ne cesse de prendre au sort de votre noble Pays.

Les revers survenus au Roi de Sardaigne, et le refus du Duc de Gênes, que l'on avoit annoncé, en ajournant la reconaissance formelle de votre indépendance, ont beaucoup nui à vos interets, et ont donné le temps pour cette invasion infernale qui vient d'éclater sur la Sicile. La dispersion de tout notre Ministère dans ce moment ne me permet pas de prevoir surement quelle sera la marche précise du gouvernement dans ces affaires. Je crois tres certainement qu'il ne prêtera aucun appui aux pretentions

(1) Su questi articoli c'intratterremo in seguito, ponendoli in ragguaglio col decreto di decadenza.

hostiles du Roi Ferdinand, et je ne renonce pas absolument à l'espoir que nous nous rangerons du coté de la justice et du devoir. Je compte beaucoup sur l'energie et le courage du peuple sicilien en soutenant la lutte de son indépendance de maniere à engager la sympathie anglaise. Je viens d'apprendre l'arrivée de Mons.r Amari a Londres, qui me fait espérer que j'aurai le plaisir de le recevoir ici en peu de jours avec le Prince Grannatelli et Mons.r Scalia.

Je prie Votre Excellence d'agreer l'hommage de ma consideration distinguée et des sentiments d'estime et d'admiration avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Votre serviteur très humble
MINTO.

A Son Excellence
Don Ruggiero Settimo, etc. etc. etc.

(*Archivio di Stato di Palermo* — Carte depositate dal Principe di Fitalia — busta n° 71, documento n° 133).

F. GUARDIONE.

Alfonso La Marmora e il cumulo degli stipendi.

Alle volgari invettive lanciate pochi anni fa in piena Camera contro Alfonso La Marmora da Enrico Ferri, ieri diffamatore di un ministro del Re ed oggi candidato ai Consigli della Corona, rispondeva Jack la Bolina con un nobile articolo, pubblicato dal *Nuovo Giornale* di Firenze; nel quale, pur non tacendo gli errori commessi da quel generale nella infausta giornata di Custoza, rivendicava alla sua memoria le molte sue benemerenze di militare valoroso e di cittadino liberale e munifico.

Il geniale scrittore ricordava allora come il La Marmora del suo vivente e dopo la sua morte avesse destinato gran parte della sua fortuna personale in opere di beneficenza. Il racconto di Jack la Bolina è esatto nella sostanza; ma lo è meno nei particolari, benchè, per attestarne l'autenticità, egli invochi la sua dimestichezza col La Marmora e col generale Vecchi, che del La Marmora fu fedele e devoto amico. Non è però qui il caso nè il luogo a rettifiche che poco interesserebbero il lettore, ma piuttosto di aggiungere un nuovo tratto di disinteresse del La Marmora, che Jack la Bolina non poteva conoscere e di cui fa fede una lettera inedita di Camillo Cavour, che è la sola tra quelle dirette dal Cavour al La Marmora, che questi non consegnò al Chiala per la sua raccolta delle

lettere del sommo statista. Forse neppure il Chiala la conosceva; certo il La Marmora non ne avrebbe autorizzata la pubblicazione per la stessa ragione che lo aveva indotto a tenere fino allora celato l'atto suo disinteressato.

Ogni ulteriore riserbo non ha oggi motivo di sussistere, epperciò mi sono indotto a rendere di pubblica ragione questo documento inedito, che rispecchia la nobiltà di sentimenti del Cavour e del La Marmora.

MINISTERO DELLE FINANZE
SEGRETARIATO GENERALE

Divisione Contabilità centrale e pensioni
Uffizio delle Pensioni

N° d'ord. 34, del Prot.° Gen.le

N° di Partenza 19

Risposta a Memoriale
del 31 Xbre 1856

OGGETTO

Rinunzia spontanea all'assegno di L. 1140 per parte di S. E. il Cav. Alfonso Della Marmora.

Torino, addì 2 gennaio 1857.

In seguito della spontanea rinunzia fatta da S. E. il Sig. Cav. Alfonso della Marmora, Generale e Ministro della Guerra e Marina, dell'annuo assegnamento di L. 1140 di cui era provvisto quale Scudiere della fu A. R. il Duca di Genova, il Ministro delle Finanze ha ordinato che fosse tale assegnamento tolto dal ruolo delle pensioni vigenti, e quindi dal Bilancio, a far tempo dal 1° gennaio corrente.

Il Ministro sottoscritto mentre porge al Generale Alfonso della Marmora le sue più sentite congratulazioni per questo nuovo tratto di disinteresse e ne apprezza tutto il merito, lo assicura che seconderà il manifestato di lui desiderio e si asterrà dal rendere pubblico l'atto generoso di cui si tratta, ma gli esprime ad un tempo il suo rincrescimento che pei motivi accennati nella dichiarazione di rinunzia, e da rispettarsi, non possa far conoscere al pubblico tale atto.

Il Ministro
C. CAVOUR.

A Sua Eccellenza
il Sig. Cav. Alfonso Ferrero Della Marmora
Generale e Ministro della Guerra e Marina.

Tale era l'uomo contro il quale pochi anni fa Enrico Ferri sfogava la sua eloquenza denigratoria. Contro l'invettiva che colpiva un generale che per quasi dieci anni era stato Ministro della Guerra e che per sette legislature aveva rappresentato il Paese in Parlamento, non sorsero a protestare nè il Ministro della Guerra, nè il Presidente della Camera. Il solo Presidente del Consiglio on. Giolitti, con scatto per lui insolito, interruppe il violento oratore esclamando: *La Marmora era un eroe!* Così riferisce il verbale di quella seduta della Camera, che fu l'ultima del 1906, e così

conferma Jack la Bolina, scrivendo che " ad Alfonso La Marmora calza
" a pennello il titolo di eroe, non per Custoza, ma per tutta una vita
" operosa, per l'ideale della patria..... e doveva saperlo anche Enrico Ferri,
" perchè egli non è tanto inoltrato negli anni da ignorare certi particolari
" della vita privata e luminosa di uomini dai quali si può dissentire nelle
" linee della politica, ma cui non si può negare di avere prestato l'opera
" alla creazione di quella patria in grembo alla quale gli è lecito, senza
" tema di andare in prigione, esprimere tutto il suo pensiero, cosa che
" — postochè è mantovano — non gli sarebbe lecito se i cattivi generali
" come Alfonso La Marmora non avessero combattuto gli austriaci nel
" 1848, nel 1849, nel 1859 e nel 1866 ".

Mario Degli Alberti.

IV - COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Roma, 28 Luglio 1910.

Spettabile Direzione del periodico
" Il Risorgimento italiano ".
MILANO.

Nell'interessante articolo che il signor A. Colombo ha dedicato nel fascicolo 1-2 di cotesto periodico alla storia dei due giornali torinesi *Il Risorgimento* e *La Concordia*, l'egregio Autore, in una nota alla pagina 53, si duole di non aver potuto trovare il programma politico di quest'ultimo. Ho il piacere di poter far noto a lui, ed ai lettori del suo articolo, che tale programma esiste nella copia del giornale posseduta dalla Biblioteca della Camera dei Deputati. Esso porta la data del 9 Dicembre 1847 e le firme a stampa di Domenico Berti, Giuseppe Bertoldi, Domenico Carutti, Domenico Marco, Francesco Gargano e Lorenzo Valerio, direttore. Estensore del programma fu Domenico Berti, che lasciò documento autentico del fatto sottoscrivendo di suo pugno la copia esistente nella detta Biblioteca, della quale egli fu uno dei più illustri e assidui frequentatori.

Ai nomi dei firmatari del programma, seguono quelli dei collaboratori: Albini, Roberto d'Azeglio, Baudi di Vesme, G. Elia Benza, G. M. Bertini, Boncompagni, Giuseppe Borio, Carbonazzi, Filippo De Boni, Epifanio Fagnani, M. Farina, Leonardo Fea, Vincenzo Gioberti, Grattoni, Gio. Josti, Levi, Pietro Mazza, Massimo Mautino, Pier Dionigi Pinelli, Giacomo Plezza, Scialoja, Riccardo Sineo, Vigna.

Credo di far cosa grata a cotesta on. Direzione trasmettendole una copia esatta di questo programma, il quale, benchè nella forma sembri rivelare una certa fretta, costituisce tuttavia un prezioso documento delle opinioni che prevalevano in quel solenne momento storico nelle classi colte del Piemonte. Pur troppo, ai sentimenti di amore e di concordia che spirano nello scritto del Berti non tardarono a succedere, anche nella redazione del periodico, aspri dissensi; ma come stupirsene, vedendo accoppiati insieme nomi come quelli di Pinelli e di Gioberti, di Carutti e di De Boni, di Boncompagni e di Josti e via dicendo?

Con profondo ossequio,

Devot.mo obblig.mo
PIETRO FEA
Bibliotecario della Camera.

“La Concordia„.

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO.

PROGRAMMA.

Quapropter statim omnes foedus inter se inierunt et Concordiam — 1167.

A. MORENA.

“ Il Programma del nostro Giornale è nel suo titolo: concordia d'animi e di pensieri dentro e fuori. Dentro, tra il Principe ed il popolo, ricchi, poveri, nobili, e non nobili; fuori, co' principi e popoli operanti per la santa causa della nazionalità Italiana. La storia delle nostre sciagure è nel vocabolo *discordia*; quella delle nostre fortune nel vocabolo *concordia*. In nome di questa giurarono a *Pontida* i nostri antenati e la bandiera della lega sventolò sui campi di Legnano.

“ La concordia politica nasce dalla uniformità delle opinioni politiche. Quest'uniformità non è effetto della forza o della legge, ma del libero esercizio della parola aiutata dal tempo. I governi ed i popoli non si intendono se non si parlano lungamente e schiettamente. Non c'intendemmo finora perchè non ci parlammo, perchè non dicemmo ciascuno il nostro pensiero politico: quindi vivemmo divisi, nemici, deboli. Forse concordavamo di idee e ci credevamo discordi, forse tendevamo al medesimo fine, e l'uno tuttavia negava di porgere all'altro la mano, sospettandolo nemico. Roma e Toscana parlarono e s'intesero; parlò Pio, parlò Leopoldo, e migliaia di voci dal Tevere e dall'Arno risposero a quelle parole. Parlò Carlo Alberto, parlerà Piemonte e Liguria, e la loro voce risuonerà armonica sui colli di Quirino e di Fiesole.

“ Ordinare adunque la moderata manifestazione della parola all'unità politica sì interna che esterna del nostro paese: ecco il fine del Giornale che intendiamo di pubblicare. La causa della nazionalità propugnata con tanta energia e dottrina dalla Romagna e dalla Toscana sarà causa nostra. Federazione commerciale e politica all'esterno, difesa di tutti i legittimi interessi all'interno. Il principio elettivo posto con tanta sapienza a base del nuovo ordinamento de' *Comuni*, verrà da noi svolto con quella larghezza che i tempi richiedono, affinchè le benefiche mire del Principe non riescano vane. La rappresentanza municipale è un nuovo passo nel difficile tirocinio politico a cui è chiamato il nostro paese. La stampa deve venire in aiuto co' suoi lumi ai consiglieri comunali e provinciali, affinchè s'abilitino ad esercitare con senno i moltiplici uffici, a cui saranno stati eletti dal libero voto de' loro concittadini. Godiamo nel vedere incominciarsi la

nostra vita politica dall'*istituzione comunale* che diede origine alla libertà italiana, continuarsi nella provincia, come preludio a beni maggiori. La legge nel dichiarare la provincia *ente morale*, e nell'accordarle il potere di governarsi per mezzo de' suoi consiglieri nelle cose d'amministrazione, la emancipò dalla tutela e la riconobbe matura.

" Grande è il bene che queste saggie innovazioni sono per arrecare all'avvenire politico del Piemonte, e delle altre parti d'Italia; perciò sarà ufficio del nostro Giornale, che è particolarmente consecrato alla diffusione delle idee politiche, di illustrare que' temi che si riferiscono più direttamente alle istituzioni di cui parliamo. Il bene d'un popolo è nelle sue istituzioni; da queste noi pigliamo le mosse, nulla ommettendo di quanto possa contribuire all'educazione politica de' nostri concittadini. Gli ordinamenti della milizia e quelli delle scuole, *ciò che fa dell'uomo un cittadino, o del cittadino un soldato*, tutto insomma che può servire alla causa nazionale avrà da noi una parola. Se le franchigie accordateci allargano la nostra libertà, aumentano però i nostri doveri, i quali domandano, per essere adempiuti, cognizioni adeguate, e forza corrispondente d'animo: ma questa forza e queste cognizioni sono impossibili se non pensiamo a far comuni colla parola le nostre idee, ed a rivolgere le nostre volontà verso lo stesso fine politico: quindi è necessario dar mano cogli scritti a questo lavoro, che non dev'essere d'un solo ma di tutti, affinchè ogni legittimo interesse vi abbia il suo rappresentante, il comune come la provincia e questa come la capitale, il Piemonte come la Liguria e la Sardegna. Un'idea verrà così ad aggiungersi ad un'altra, un fatto ad un altro fatto: scopriremo la causa del nostro dissentire; nella discussione l'errore e la passione perderanno di efficacia, acquisterà vigore il vero, e distenderà il suo dominio su maggior numero d'intelligenze, e sarà desiderato da maggior numero di voleri; crescerà l'*unione*, e coll'unione la forza nazionale. Le questioni amministrative, commerciali, letterarie, scientifiche, artistiche, studiate nel loro rapporto civile, moltiplicheranno i punti di contatto, illuminando le menti, movendo gli animi. E così si produrrà quell'accordo che i trattati non creano, le violenze e i patiboli non mantengono. Così tutte le potenze vive della nazione, dirette ad un solo fine, opereranno di conserva aiutandosi vicendevolmente.

" Nè credasi per tutto questo che noi aspiriamo ad un Eden politico, e ad una perfetta conciliazione di cose. L'età politica dell'oro è passata. Lasciamo ai profeti, di cui abbonda il presente, la predizione del ritorno. Noi, senza illuderci cogli ottimisti e disperare coi pessimisti, speriamo nel meglio; ed ora più che mai, perchè ora più che mai abbiamo motivo di sperare.

" Gli sforzi per la nazionalità italiana furono, da Machiavelli e Giulio II in qua, molti, continui, generosi. Chi nelle sventure del passato sa vedere le gioie del presente, non dimenticherà certamente la storia di coloro che vollero beneficarci colla propria vita. Questa è troppo dolorosa per essere nuova e di ieri, troppo grande per potersi attribuire a qualche individuo.

Non si compendia in un libro, in un fatto, ma in più libri, in più fatti. Parte si svolse dentro, parte fuori della penisola, parte nella quiete dei nostri lari, parte nelle agitazioni dell'esiglio. La questione nazionale trattata in tempi e da animi sì diversi, con passioni sì energiche e con condizioni sì eccezionali, non è a stupire se deviò qualche volta, e si rese sospetta e temuta. Quindi ira ed odio in chi la combatteva, ira ed odio in chi la difendeva, mali per tutti. A mutare questo tristo stato di cose era d'uopo sceverare dalla causa nazionale quanto le era estrinseco. Era d'uopo renderla italiana prettamente e puramente, conciliarla coi Principi e col Pontefice, unirla in una parola agli interessi di tutti, perchè tutti l'amassero. Ed ecco Gioberti e Balbo, notissimi a Italia ed Europa, che ristorando con opportunità l'idea della confederazione, come mezzo di indipendenza e di nazionalità, mostrandola effettuabile per sola volontà dei Principi senza che venisse a scapitarne la loro autorità, e confutando vittoriosamente il sofisma dello straniero — *che il bene dei Principi si avesse a cercare nella divisione del popolo* — si fecero maestri di vero progresso. E l'indipendenza e la confederazione, da essi predicata, passò oramai dal libro negli atti governativi. Giacchè le Riforme fatte, e la Lega doganale di Roma, Piemonte e Toscana suggellata senza l'assistenza ed il consiglio dello straniero, ci rivelano apertamente e l'uno e l'altro di quei due principii.

" Questa parte d'Italia adunque, che si stende dall'Alpi al Mediterraneo, e che così efficacemente concorse alla rinnovazione del pensiero politico nazionale, deve non solo portare in dote alla causa comune le sue centomila baionette, ma gli studii delle intelligenze nutrite nel suo seno. La nostra maturità è provata dal nostro contegno, dai libri che uscirono, e più di tutto dall'avidità con cui si lessero e si leggono. È provata dalla propensione universale degli animi verso le questioni nazionali. La letteratura, la poesia, la stampa periodica, sebbene inceppate, non si stettero dal tendere a questo scopo, come pure i congressi e molte fra le nostre istituzioni.

" La parola d'indipendenza, pronunciata nel '46 dalla gazzetta, scosse come scintilla elettrica Liguri e Piemontesi. Le riforme di Pio nono, quelle della Toscana ed i giornali Italiani diffusero sempre più questo spirito. Eravamo maturi. Oh sì, quando un popolo cerca di operare in tutti i modi, quando tutti li ordina ad un fine: quando studia le vie più facili e più sicure, quando discute l'opportunità de' mezzi, calcola il risultato delle sue azioni, oh! allora dite pure che è maturo. Non misurategli il passo, il gesto, la parola; lasciatelo fare, o meglio governatelo nella sua azione, poichè questo è l'unico e sapiente modo di impedire che l'attività sua diventi nociva a sè stesso ed agli altri. Le questioni politiche al giorno d'oggi non possono riservarsi a pochi, e rimanersene all'oscuro; il dramma della vita pubblica si è troppo ampliato per stare ne' limiti antichi. Ad Alfieri bastavano quattro personaggi ed una turba immensa, cacciata in

fondo della scena. La turba si è fatta avanti, i personaggi moltiplicarono, e gli spettatori vi presero interesse. Il dramma perdette in unità, ma guadagnò in importanza ed in estensione.

" Il miglior modo tuttavia di mostrare la nostra maturità e capacità politica, si è di usare rettamente de' beni che il Re ci volle accordare. È intenzione sua che questi germi si educhino, e crescano. Perciò è d'uopo che noi cooperiamo seco per isterpare la gramigna, e difendere la semente da' bruchi e dagli animali nocivi. Ci vorrà tempo, fatica, concordia, ma le nazioni non muoiono, e niuna fatica parrà dura a chi mira nel lontano avvenire sorgere grande, civile, libera, questa divina terra: la vita politica che ferveva latente, nutrasi e diffondasi cogli scritti. Scrivete, gridava quell'ardito e profondo ingegno di fra Paolo, scrivete, gridava Foscolo: chè le buone idee hanno bisogno di essere coltivate e propagate. Queste non son poche nè deboli: verrà un giorno che avranno la parola di molti ed il braccio di tutti. O il desiderio s'inganna, o questo giorno non è lontano per l'Italia; diciamo che non è lontano ora che dalla Sede di Pietro, dal cuore dell'Etruria, dalle rupi del Cenisio, franchigie nuove chiamano a vita nuova la vecchia nazione istitutrice d'Europa. I popoli che ci credevano morti, ed avevano scritto sulla nostra tomba l'epigrafe della miracolosa ma passata grandezza, vedranno che il ghiaccio s'era appreso alla cute, e per volere di Dio non era penetrato ne' visceri. E l'Italia, conservata provvidenzialmente fra tanti dolori e tante sventure, recherà a' popoli travagliati dal dubbio e dalla dissensione, l'unità della sua fede, e la forza che essa acquista in animi educati a libertà. Giovani, vecchi, grandi, piccoli, stringiamoci intorno al triplice vessillo di Roma, Piemonte, Toscana: preghiamo concordia a' principi, a' popoli, concordia e salute ai poveri nostri fratelli che gemono da noi divisi ".

Garibaldi e Cavour.

Il colonnello D. Guerrini, di cui sono noti gli speciali studi sopra la Storia del nostro Risorgimento, ha fatto in questa *Rivista* (1) una recensione dei *Ricordi di uno studente Garibaldino*, essi pure ivi stampati, senza nominarne l'autore, che è il sottoscritto.

Questo dico per non obbligare il lettore a fare questa ricerca, mentre lascio a lui il decidere se il silenzio serbato dal recensore sul mio nome, è dipeso sia dal poco valore che il recensore stesso attribuisce al mio lavoro (nel qual caso non capiscò perchè ne abbia fatta la recensione), sia dalla celebrità che crede che io abbia nei due Mondi (cosa sulla quale non sta certo a me a pronunciarmi), e quindi creda che ricordare un mio lavoro qualsiasi, basti per far ricordare il nome del suo autore.

In quanto a me ho creduto bene, rispondendo al colonnello Guerrini, di non far mistero del nome di lui, qualunque giudizio io possa fare dei suoi scritti.

Il Guerrini comincia così la recensione di detti miei *Ricordi*:

" Alquanti dei fatti e buona parte dei giudizi che si leggono nella me-
" moria stampata a pag. 913-961 del vol. II di questa *Rivista*, possono
" essere contradetti; per conto mio due fatti abbisognano di qualche par-
" ticolare osservazione ".

Circa i fatti convien distinguerli, per quanto mi concerne, in due parti: quelli di cui fui testimonio e quelli di cui ebbi notizia da altri.

Circa i primi non ammetto osservazione, salvo, in via eccezionale, su qualche fatto secondario, per errore di memoria. Sui secondi, basta leggere qualsiasi storia, e fra esse quelle della spedizione di Garibaldi in Sicilia nel 1860, per riconoscere come spessissimo le narrazioni di uno stesso fatto sono in esse diverse.

Tali narrazioni sono diverse, per quanto dovute a testimoni oculari, perchè molto spesso chi dice di esserlo stato, non lo fu in realtà, come osserva con ragione il colonnello Rustow (2).

---

(1) *Il Risorgimento Italiano*, " Rivista storica ", anno III, fascicolo 1-2, pag. 186-188.

(2) Rustow W., *La guerre italienne en 1860, ecc.*, Genève-Paris, 1862. — Vedi pag. 332.

Questo peraltro non si può dire per me, essendo universale la fama che ho di dire la verità, cosa ben nota, specialmente alla Casa Reale, al Ministero della Pubblica Istruzione ed anche ai dotti, appartenenti pure ad ambiente diversissimo dal mio, come il padre gesuita Giuseppe Fischer, l'autore ben noto di opere monumentali sulla scoperta dell'America; il quale mi ha inviato un suo libro colla dedica: *all'uomo da tutti venerato....* venerato.... ma non in Italia.

Circa i giudizi, capisco benissimo che il colonnello Guerrini non approvi i miei.

Gli storici della guerra del 1860 nel mezzogiorno si dividono in tre categorie principali, trascurando tutte le categorie intermedie:

I Garibaldini puri,

I Monarchici puri,

Gli Agnostici.

Chiamo agnostici, quegli scrittori che studiano gli avvenimenti storici scientificamente, cioè si spogliano di qualsiasi premessa monarchica, repubblicana, socialista o anarchica, convinti che in politica, come in matematica, si può ammettere un lemma qualunque, ma che conviene dedurre logicamente le conseguenze della premessa.

Il colonnello Guerrini appartiene al secondo gruppo; e questo risulta dall'importanza eccessiva che egli dà ai giudizi del conte Giulio Litta Modignani (1) nella missione di cui aveva già dato conto l'ammiraglio Persano nel suo *Diario*.

In realtà Cavour e Garibaldi sono immensamente grandi, uno come diplomatico positivo e l'altro come guerriero idealista. Le premesse psichiche dominanti in ciascuno di loro, spiegano logicamente e facilmente le cause delle loro disarmonie.

Garibaldi rappresenta l'amor di patria ideale: ne è manifestazione il sublime ordine del giorno del 19 settembre 1860 agli Italiani, appena giunto sul Continente Napoletano, per chiamarli tutti alle armi, scacciare i Francesi da Roma e i Tedeschi dall'Italia settentrionale. Il paese fu sordo all'appello, anche quando Cavour stesso, conquistata Napoli, favoriva gli arruolamenti nell'esercito Garibaldino. Questo non oltrepassò mai i 12.500 volontari; tale cifra me la confermava il gen. Canzio a Roma nel 1908. Fossero stati anche 20.000, cosa sono questi di fronte alle centinaia di migliaia che dette il piccolo Transwaal nel conflitto boero-inglese?

Il grande errore di Garibaldi fu quello di non capire l'immensa differenza che passava fra il suo ideale patriottismo e quello degli Italiani. Nè deve meravigliare che il patriottismo fosse così debole in Italia nel 1860 e lo sia ancor oggi. Questo sentimento può essere soltanto il resultato di

(1) Sono incredibili gli assurdi giudizi e le assurde critiche del Litta, specialmente circa Garibaldi e le sue battaglie (Vedi più avanti).

una lunga storia nazionale. Quindi esso, quando l'Italia divenne una, era notevole in gran parte nell'aristocrazia e nella borghesia, ma non nelle masse popolari.

L'Italia era stata per troppi secoli disunita per poter sentire la necessità del patriottismo.

Il sentimento velato, ma potente, che dominava allora e che domina ancora nel paese, è il sentimento cattolico.

Mille fatti lo provano: la resistenza insormontabile che trova l'introduzione nelle nostre leggi del divorzio; la ricostituzione velata delle confraternite religiose nazionali e l'emigrazione continua in Italia di quelle straniere.

Questo spiega perchè nel 1848, quando un Papa si mise alla testa della rivoluzione, 25.000.000 d'Italiani seguirono entusiasti quell'impulso, e se tutti non dettero ad esso il braccio, tutti gli dettero il cuore. Mancò pur troppo allora un Cavour e un abile Generale.

Garibaldi fu seguìto da quel piccolo numero d'Italiani in cui l'amor della Patria dominava ogni altro sentimento.

Nel 1848 tutta la scolaresca dell'Università di Pisa, e gran parte dei Professori, si arruolarono e partirono per il campo.

Nel 1859 e 1860 quasi tutti gli studenti della stessa Università dichiararono, in principio, di voler prendere parte alla guerra. Ma in realtà ne partirono venti al più e, fra essi, nessun professore.

Garibaldi suppose gli Italiani quali avrebbero dovuto essere; non perdè mai questa fede ed ebbe il torto di render responsabile di questo poco patriottismo il Governo Italiano e non gli Italiani stessi.

Cavour invece ebbe una visione netta, meravigliosa, delle condizioni dell'Italia, delle qualità dei suoi abitanti e delle condizioni diplomatiche dell'Europa intera.

Per limitarci al contegno di Cavour nel 1860 e per giudicarlo giustamente bastano le *Memorie* di Garibaldi e, con esse, le pubblicazioni del Bianchi, del Chiala, del Persano e del Luzio; poco o nulla aggiunge la pubblicazione del col. Guerrini. Voglio però ricordare, fra le più recenti, il geniale ed acuto articolo sul grande Statista di Alfredo Panzini (1).

Per avere un concetto chiaro dell'opera di Cavour conviene riconoscere i seguenti fatti:

1° La situazione politica del Piemonte rispetto all'Europa e il desiderio del re Vittorio Emanuele di attuare il pensiero de' suoi predecessori, cioè conquistare l'Italia.

2° La somma abilità di Cavour nel formarsi un'idea giusta delle intenzioni reali dei vari Governi Europei e dell'indole dei loro rappresen-

---

(1) *Il Conte di Cavour*, in “La Lettura„, anno X (1910), n. 8, agosto, pag. 696-707.

tanti diplomatici — volgarmente col giuocarli tutti — e con questo un potente patriottismo, rivelato da numerosi fatti, come, per esempio, dal modo col quale inveì contro il re Vittorio Emanuele per aver firmato l'armistizio di Villafranca, tanto da far dire ad Aurelio Saffi che Cavour, in quel momento, si contenne come uno dei più ardenti seguaci di Mazzini; come, per esempio, dalla lettera di Cavour a Garibaldi, subito dopo la battaglia di Milazzo.

3° Il dolore che Cavour provò nell'esser costretto a cedere alla Francia, non solo la Savoia, ma anche Nizza, necessità che per altro non farà mai dimenticare agli Italiani la memoranda ira di Garibaldi, quando esclamò: " Io ho dato una patria all'Italia e voi mi avete tolto la mia „.

Questo è il caso di una vittoria nazionale del cuore sulla ragione.

4° La dura necessità — visto che gli Italiani non risposero unanimi all'appello di Garibaldi, di arruolarsi sotto le sue armi — che il Piemonte dovesse compiere l'unità della Patria, comprando una parte dell'esercito, della flotta e dei ministri del Re di Napoli, invadendo le Marche ed obbligando il re Vittorio Emanuele a trattare Garibaldi con la più dura ingratitudine.

5° Quest'ultimo è uno dei fatti più deplorevoli della Storia italiana, e certamente Cavour, che ne fu l'anima, dovè provarne un profondo dolore. È certo che più delle parole di sdegno degli entusiasti di Garibaldi contro tale condotta, farà onta all'Italia, nei secoli futuri, il racconto di un generale cortigiano più che generale valoroso, il Della Rocca.

Costui, riferendo (1) il colloquio allora avvenuto fra Vittorio Emanuele e Garibaldi, narra che il generale chiese al Re, per valersi della sua popolarità a vantaggio dell'Italia, di poter rimanere qualche tempo ancora suo luogotenente nelle provincie meridionali.

Il Re, d'accordo con Farina e Fanti, rifiutò duramente.

L'8 novembre, dopochè ebbe avuto luogo la presentazione ufficiale del plebiscito, quando gli fu offerto il grado di generale dell'esercito, il collare dell'Annunziata e una cospicua pensione, rifiutò tutto. Chiese solo il Collare dell'Annunziata per Pallavicino e Mordini. Il Re lo concesse, ma soltanto al primo e sgarbatamente, dicendo che l'accordava, non tanto per soddisfare alla domanda di Garibaldi, quanto per i patimenti sofferti dal Pallavicino allo Spielberg.

" Verso sera „ scrive il Della Rocca " il Re dovette dire al Garibaldi " che i rappresentanti del governo non approvavano il suggerimento, e " che, suo malgrado, si trovava nell'obbligo di non tenerne conto. Il Gari" baldi non si dimostrò nè corrucciato nè disgustato; la sera stessa scrisse " un proclama agl'Italiani invitandoli alla riscossa nella prossima prima-

---

(1) DELLA ROCCA, generale Enrico, *Autobiografia di un Veterano. Ricordi storici-aneddotici*, 1859-93. Seconda edizione, Bologna, Zanichelli, 1898. Vedi p. 97.

“ vera, per compiere l'unità d'Italia liberando Roma e Venezia. Ciò fatto, “ s'imbarcò per Caprera, seguito da piccolissimo numero dei suoi famigliari „.

Questa narrazione del monarchico Della Rocca, non differisce da quella della mazziniana Jessie White Mario (1). “ Entrato il re con Fanti e Farini, ogni offesa imaginabile fu fatta a Garibaldi ed ai suoi volontari; non fu loro permesso nemmeno di assistere alla battaglia sul Garigliano. Non dimenticherò mai l'accento di dolore col quale Garibaldi, avendogli io domandato a Calvi provvedimenti per l'ambulanza, mi rispose: “ *I miei feriti giacciono all'altra riva del Volturno* „, e poi: “ Jessie, ci hanno messo alla coda! „. Fu l'unico lamento. Egli da quell'istante si decideva di partire per Caprera, permettendosi una sola preghiera al re: “ *Accogliete nel* “ *vostro esercito i miei commilitoni che hanno bene meritato di voi e della* “ *patria* „.

Questo è uno dei tanti eroici fatti che dimostrano la verità delle parole del Bovio:

“ **Garibaldi non ha riscontro nella storia!** „.

Erano indispensabili le pagine che precedono per spiegare al lettore la diversità delle premesse che ispirano il colonnello Guerrini e me.

Il primo evidentemente tende a fare emergere l'idea monarchica sull'idea repubblicana e quindi Cavour su Garibaldi. Io invece studio i fenomeni storici come studio i fenomeni terrestri, spogliandomi di qualunque preferenza personale. Il celebre geologo Gastaldi pianse di consolazione quando trovò dei fossili sulle Alpi ove non erano stati mai trovati antecedentemente. A me invece interessa ugualmente spiegare tanto perchè in dati terreni vi sono dei fossili, quanto perchè non ve ne sono. Analogamente io giudico gli uomini in relazione alle premesse ideali da cui partono e alla genialità con cui giungono a realizzarne le conseguenze logiche, senza essere ispirati da volgari ambizioni di dominio, di decorazione o di oro, come in generale accade. Perciò, fra i militari, conviene avere grande stima del Baldissera per la sua rigida, ma imparziale osservanza della disciplina, e punto del Cialdini, causa principale per la sua disubbidienza della sconfitta di Custoza. Perciò dissi a un onesto e geniale gesuita, mio amico: “ Se Ella mi facesse bruciare, lo stimerei ugualmente „.

Ciò detto, passo a rispondere, fra le varie critiche che mi ha fatto il colonnello Guerrini, a quelle due sulle quali egli particolarmente insiste.

Una di esse concerne cosa veramente importante, cioè il contegno di Cavour durante la spedizione dei Mille: della seconda il Guerrini stesso dice che si tratta di un minuscolo episodio (2).

A mio avviso, la prima osservazione critica del colonnello Guerrini non

---

(1) White Mario Jessie, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1891, pag. 414.

(2) *Il Risorgimento Italiano*, anno III, 1910, fasc. 1-2, pag. 157.

è giusta e dimostra soltanto che egli non si è formato ancora un'idea chiara del contegno di Cavour nel 1860.

La seconda osservazione, cioè quella che concerne il minuscolo episodio, è esposta in modo da dar luogo ad equivoci; per cui mi trovo un poco incerto circa il modo di rispondere.

Questo episodio minuscolo è così ricordato dal Persano, quando narra del generale Garibaldi, dopo la battaglia di Milazzo (1):

" Si direbbe che egli sia inconsapevole delle sue gesta, schivo come è " di darne segno per modo alcuno.

" Lo trovo molto alterato col comandante del *Tuckery*, luogotenente di " vascello Liparacchi, perchè non si era condotto sotto il cannone del ca- " stello, come eragli stato ordinato, a mitragliare le truppe che, battute, " vi correvano a scampo. Nè ai suoi occhi lo scusa l'essersi sfondato uno " dei cilindri della macchina, mentre manovrava per approssimarsi al lido. " Parla di farlo fucilare sommariamente. — Intercedo perchè venga sotto- " posto al consiglio di guerra. — Risponde che nulla saprebbe negarmi e " che lo farà, anche per aderire a Medici ed altri suoi che pure altrettanto " gli richiesero ".

Così critica il colonnello Guerrini il racconto che io ho fatto di quel- l'episodio (2):

" Narra lo scrittore che il Garibaldi molto si adirò il giorno della battaglia " di Milazzo contro il comandante della *Tuköry* [sic], unica nave da guerra " della nascente marina garibaldina, per non aver partecipato, come ne aveva " avuto ordine, all'aspra azione contro le truppe borboniche: e questo è " esatto. Aggiunge lo scrittore che Garibaldi fece trarre in arresto quel " comandante per assoggettarlo ad un consiglio di guerra: ed anche questo " è esatto. Anche, aggiunge lo scrittore, d'essere stato messo di " guardia " " al prigioniero, che era il comandante Anguissola: e questo è inesat- " tissimo ".

La parte delle linee trascritte qui sopra che richiede risposta, è quella che concerne quanto secondo il colonnello Guerrini ho detto d'*inesattissimo*.

Stando alla sintassi, questa frase contiene una parte fondamentale, ossia: " Anche aggiunge lo scrittore di essere stato messo di " guardia " al pri- " gioniero.... e questo è inesattissimo ". Si noti la parola " guardia " messa dal Guerrini fra virgolette.

La frase incidentale è: " che era il cap. Anguissola ". Grammaticalmente e date le suggestive virgolette, io dovrei dare una recisa smentita alla complessa affermazione del Guerrini. Ma ciò che scrive dopo parrebbe dimostrare

---

(1) Persano (Conte di), *Campagna navale degli anni 1860-1861. Diario privato-politico-militare.* Quarta edizione, Torino, Roux e Favale, 1880. Vedi pag. 95, 96.

(2) *Il Risorgimento Italiano*, anno III, 1910, fasc. 1-2, pag. 187.

che è soltanto la frase incidentale: " che era il cap. Anguissola ", la quale forma oggetto delle sue critiche, perchè tace in queste circa la guardia del prigioniero di cui ebbi l'incarico. Perciò rispondo come se il col. Guerrini avesse scritto una frase come questa: " Anche dice lo scrittore di essere stato " messo di guardia al prigioniero ed aggiunge che era il cap. Anguissola; e " questo è inesattissimo, perchè il prigioniero era altra persona ". Su quest'ultimo punto il col. Guerrini ha perfettamente ragione. Io fui messo di guardia al Comandante di Tückery subito dopo la battaglia di Milazzo. Scrissi i miei *Ricordi* principalmente stando alle lettere inviate alla mia famiglia, delle quali ho stampato alcune nei *Ricordi* stessi. Quando li preparai per la stampa, ricorsi, per le cose non da me viste, prima di tutto alle *Memorie* del gen. Garibaldi. Questi, non subito dopo aver narrato la battaglia di Milazzo, ma dopo aver ricordato l'occupazione di Messina, compita qualche giorno dopo dal gen. Medici, così scrive: (1)

" Dall'occupazione di Palermo si erano acquistati altri piroscafi mercan- " tili, e coll'acquisto poi del *Veloce*, vapore da guerra borbonico, condottoci " dal bravo comandante Anguissola, ci trovammo con una piccola marina " che ci servì ottimamente in tutti i nostri bisogni ".

Quindi aggiunse in nota alla parola *Veloce*: " a cui demmo il nome di " Tückery, il valoroso comandante della nostra vanguardia all'entrata di " Palermo, ove morì eroicamente ".

Nessuna menzione fa Garibaldi del Liparacchi.

Il Guerzoni giunto, nella descrizione della battaglia di Milazzo, al momento più critico, narra (2) come Garibaldi divinò il segreto della vittoria. Non potendo in quella pianura, con bassure, pianure e siepi, dominare il campo, lascia la terra, sale sul *Tückery* e quindi sull'albero maestro di quella nave. Di là egli vede subito il piano da adottarsi. Prima di lasciare la nave, mitraglia una colonna che usciva da Milazzo, l'obbliga a retrocedere, quindi discende a terra e vince.

Il Guerzoni, che aveva già accennato come il capitano Anguissola, disertando dalla flotta napoletana, si era dato a Garibaldi a Palermo (3), tace affatto così di lui, come del Liparacchi, quando parla del *Tückery* a proposito della battaglia di Milazzo. Analogo è il racconto del Rustow (4) e della White Mario (5).

---

(1) GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, Firenze, G. Barbèra editore, 1888, pag. 372.

(2) GUERZONI G., *Garibaldi*, Firenze, Barbèra, 1891, terza ediz. Vedi vol. II, p. 142-143.

(3) Ivi, pag. 137-138.

(4) RUSTOW W., *La guerre italienne en 1860, etc.*, 1862, p. 209-211.

(5) WHITE MARIO JESSIE, *Garibaldi e i suoi tempi*, Milano, fratelli Treves, 1884. Vedi p. 580.

Ciò detto, si capisce come potei essere stato in errore credendo che a Milazzo il comandante del *Tückery* fosse sempre l'Anguissola.

Ove errai veramente fu nel dire che il Comandante del Tückery, fosse esso Liparacchi o l'Anguissola, era stato assolto. Ma quest'idea nacque in me per il silenzio di Garibaldi su quell'incidente. Certo un soldato che narra la guerra cui prese parte, non può essersi trovato in tutti i punti e per alcuni fatti conviene che si attenga ad altri. Ma qual giudizio si può fare dei *Mille* di Giuseppe Bandi (1), scritti tutti in forma di dialogo e pubblicati quarantatrè anni dopo la campagna del '60? Eppure il Bandi è autore cui il colonnello Guerrini sembra dare la massima fede!

Per mostrare come sarà difficile per gli storici futuri descrivere i fatti del '60 nell'Italia Meridionale quali realmente avvennero, basterà notare che la narrazione che fa Garibaldi dei concetti cui s'ispirò per vincere, è affatto diversa da quella sopra riferita del Guerzoni, e degli altri citati sopra. Egli dice che non potendo orientarsi, date le condizioni già indicate della pianura presso Milazzo, salì sul tetto di una casa, non potè veder nulla, ridiscese, ed esortò Medici a sostenersi e vincere sulla destra, mentre egli andava a ristabilire le sorti della battaglia sulla sinistra.

Garibaldi tace affatto della sua gita sul *Tückery* e quindi attribuisce la vittoria a condotta strategica affatto diversa da quella narrata dal Rustow, dal Bandi, dalla Mario e da molti altri. La cosa è certo stranissima. Comunque sia, tutti i militari competenti che ho consultato ritengono indubitato che gli storici futuri autorevoli si atterranno esclusivamente alla narrazione di Garibaldi e non a quella degli altri scrittori sopra citati, per quanto presenti alla battaglia di Milazzo: tanto più che mal si capisce come Garibaldi potesse lasciare i suoi in una battaglia così accanita e come potesse avere una idea chiara dello stato in cui si trovava, data la natura del terreno, dall'albero di una nave.

Questo mostra la difficoltà di appurare la verità, in generale, nei fatti storici, e in particolare in quelli concernenti la guerra del 1860 nell'Italia meridionale.

Prima di tutto occorrerebbe avere una edizione diplomatica esatta delle *Memorie* di Garibaldi, come, con un notevole articolo, ha esaurientemente dimostrato il Luzio (2).

Nelle varie storie della spedizione di Garibaldi nel 1860 vi sono certo delle differenze molto più grandi dell'errore da me commesso nell'immaginare che il comandante del *Tückery* venisse assolto da Garibaldi e della suggestione d'averlo visto passare allora sotto i miei occhi.

---

(1) Bandi G., *I Mille. Da Genova a Capua*, Firenze, Salani, 1903.

(2) Alessandro Luzio, *Studi e bozzetti di Storia letteraria politica*, II vol., con 18 illustrazioni e 2 fac-simili, Milano, L. F. Cogliati, 1910. Vedi. pag. 325 a 353 e specialmente pag. 329, 330.

Risulta quindi la suprema importanza che si cominci col fare una edizione diplomatica delle *Memorie* di Garibaldi, e tale è appunto quella fatta dal Nathan; il che fa nascere il vivo desiderio che si trovi modo che essa possa essere resa pubblica, togliendo il sequestro alle copie stampate, con opportuni accordi fra gli interessati, impresa di cui la Società storica del Risorgimento Italiano dovrebbe farsi l'ispiratrice.

Confido che il desiderio espresso dal Luzio e condiviso da tutti gli studiosi, sarà preso in considerazione dall'editore che intende, per quanto so, ripubblicare tutte le opere *edite e inedite* in prosa e in versi di Garibaldi.

Il Guerrini dice poi (1) che ho fatto una cosa inutile col ripubblicare la lettera di Garibaldi al re Vittorio Emanuele del 10 agosto 1860, colla quale, al momento di valicare lo stretto di Messina, chiamava gli Italiani alle armi. Ebbene, quella lettera non sarà mai, a mio avviso, abbastanza volte pubblicata, perchè essa prova luminosamente quanta alta stima Garibaldi avesse degli italiani e quanto poco la meritassero; quella lettera è l'espressione più bella della sua grande anima e della sua fede. Quel grido egli lo rinnovava qualche mese dopo, l'8 novembre 1860, quando lasciò Napoli per recarsi a Caprera, in un manifesto, soffocato dalle esigenze diplomatiche di quel tempo e dalla fiacchezza del patriottismo degli italiani, nel quale invitava i suoi compagni d'armi a nuova guerra con queste parole (2):

" Anche una volta io vi ripeto il mio grido: All'armi tutti, tutti! se " il marzo del 1861 non trova un milione d'italiani armati, povera libertà! " povera vita Italiana! Oh! no; lungi da me un pensiero che mi ripugna " come un veleno! ".

Quest'illusione sul sentimento patrio Garibaldi non la perdette mai. Basti ricordare i versi del Petrarca che egli prese per epigrafe al suo romanzo *I Mille* (3):

> Virtù contra furore
> Prenderà l'arme; e fia il combatter corto...
> Chè l'antico valore
> Negli italici cor non è ancor morto.

Il colonn. Guerrini dice poi (4): " Infine lo scrittore aggiunge in una " nota essersi saputo poi, dopo [sic], che il Cavour " *faceva doppio gioco* ", e " che, mentre faceva scrivere al re V. Emanuele la lettera dissuaditrice, invece

(1) *Il Risorgimento Italiano*, vol. III, anno 1910, fasc. 1-2, pag. 186.
(2) GARIBALDI G., *Scritti politici e militari*, Roma, Voghera [1907-98], pag. 197.
(3) GARIBALDI G., *I Mille*, Torino, 1874.
(4) *Il Risorgimento italiano*, anno III, 1910, fasc. 1-2, p. 186.

" ordinava al Persano di *chiudere un occhio* se Garibaldi avesse tentato " di passare lo stretto di Messina ": affermazioni che il recensore non approva.

Per dimostrare che quella lettera di Garibaldi non ha nessun valore, il colonnello Guerrini rimanda a un suo lavoro, pubblicato in questa *Rivista*, cioè al giornale che ho già citato, del conte Giulio Litta Modignani (1), in cui questi riferisce le due lettere che gli aveva dato il re Vittorio Emanuele, in una delle quali, da pubblicarsi, lo invitava a non sbarcare sul continente e nell'altra, da tenersi celata, lo incitava a quell'impresa.

Ora, dalle lettere di Cavour pubblicate dal Chiala, e da molti altri documenti, risulta chiaramente che dopo la battaglia di Milazzo, Cavour, per un momento, sembrò volersi unire a Garibaldi per liberar tutta l'Italia dagli stranieri; ma il proclama col quale Garibaldi chiamò allora, inutilmente, tutti gli italiani alle armi e i vani tentativi di Cavour di sollevare i Napoletani contro il re di Napoli, fecero sì che Cavour stesso tornò presto al concetto di ricorrere all'astuzia. Ma certo il proclama di Garibaldi era ispirato a quei sentimenti che egli sempre ebbe nell'animo e che avrebbero dovuto seguire tutti gli italiani; e non è senza un profondo dolore ch' io rileggevo in questi giorni le parole del Treitschke (2): " Ben " possiamo chiamarci fortunati noi altri Tedeschi, a cui la forza militare " della Prussia e il favore del destino hanno permesso di scuotere il giogo " degli Absburghesi in aperta campagna e senza sotterfugi. Bene inten- " diamo la collera di quella schietta natura di Massimo d'Azeglio che, " vedendo codesto giuoco, abbandonò il servigio dello Stato, e scrisse " amaramente: *nessuno più crede al Conte; quando parla, la sola cosa che* " *si crede impossibile è per l'appunto quella che egli afferma.* Noi inten- " diamo questa collera; però non dimentichiamo come sia facile il giudi- " care, e difficile il fare ".

Cavour mentiva e doveva mentire, ma basta la seguente lettera, cui già ho accennato, scritta all'ammiraglio Persano il 28 luglio, subito dopo la battaglia di Milazzo, per intendere l'intimo pensiero di lui (3).

" Sono lieto della vittoria di Milazzo che onora le armi italiane, e con- " tribuir deve a persuadere all'Europa che gli Italiani ormai sono decisi " sacrificare la vita per riconquistare patria e libertà. Io la prego di por- " gere al generale Garibaldi le mie sincere e calde congratulazioni.

" Dopo sì splendida vittoria, io non vedo come gli si potrebbe impe- " dire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio che i Napoletani " compissero od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non

(1) *Il Risorgimento Italiano*, anno II, 1909, p. 1-48.

(2) Treitschke, *Il Conte di Cavour*, Firenze, Barbèra, 1873, p. 184-185.

(3) Cavour C., *Lettere edite e inedite*, vol. III (1884), p. 298-99.

" vogliono, o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi. L'impresa " non può rimanere a metà. **La bandiera nazionale inalberata in " Sicilia, deve risalire il regno ed estendersi lungo le coste del- " l'Adriatico finchè ricuopra la Regina di quel mare.**

" Si prepari dunque a piantarla colle proprie mani, caro Am- " miraglio, sui bastioni del Malamocco e sulle torri di S. Marco „.

Qual differenza fra questo programma e quello eroico di Garibaldi espresso nella lettera del 10 agosto 1860?

Non è questa una di quelle manifestazioni che provano qual grande patriottismo albergasse nell'intimo cuore di Cavour?

Non appariscono qui gli stessi sentimenti che avevano indotto Cavour ad inveire contro il Re perchè aveva firmato la pace di Villafranca, al punto di farsi chiamar birichino da lui?

Questo era il programma col quale avrebbe dovuto farsi l' Italia e che l'avrebbe resa grande presso gli storici futuri.

Per finire debbo rispondere ad altre critiche equivoche del colonn. Guerrini. Egli scrive (1):

" Lo scrittore della memoria che vado qui un poco discorrendo, è molto " severo col Malenchini per ciò che questi fece durante il combattimento " di Milazzo, e narra come il colonnello Livornese cadesse in disgrazia. Per " quanto io so, qualche cosa di vero deve essere in questo; ma può darsi " che nel racconto dello scrittore della memoria sia più del vero „.

Non è mio costume rispondere a chi pone in dubbio quanto dico su fatti, quali sono quelli che riguardano il colonn. Malenchini, con delle frasi come queste: " che qualche cosa di vero deve essere in questo „, e con dei " può darsi „. Quello che importa è porre in chiaro quanto riguarda il colonn. Malenchini e perciò basta risolvere queste questioni, di cui lascio la risposta all'egregio mio contradittore:

1° Perchè, salvo qualche eccezione a me ignota, tutti coloro che erano colonnelli nell'esercito Garibaldino avanti la battaglia di Milazzo, furono fatti generali, meno il Malenchini?

2° Perchè in tutto il resto della campagna, e così nello sbarco in Calabria, il reggimento Malenchini fu, con nostra viva irritazione, lasciato in Sicilia e non passò sul Continente se non quando l'esercito Napoletano cominciò a sbandarsi?

3° Perchè, dopo la battaglia di Milazzo, il reggimento Malenchini passò dalla Divisione Medici a quella Cosenz?

4° Perchè nella battaglia del Volturno, dell' 1 e 2 ottobre 1860, il reggimento Malenchini fu posto sulla sinistra dell'esercito garibaldino, ove, come tutto faceva prevedere e come infatti avvenne, l'attacco dei Napoletani fu il più debole?

---

(1) *Il Risorgimento Italiano*, anno II, 1910, fasc. 1-2, p. 188.

Nei miei *Ricordi* ho dimostrato che quanto ho detto sul colonnello Malenchini non è affatto per malanimo verso di lui, perchè Garibaldi stesso gli perdonò l'errore che commise nella battaglia di Milazzo dopo la strage dei suoi. In quel momento l'immenso affetto che aveva per i suoi soldati gli fece dimenticare i crudeli doveri di un ufficiale. E il cuore di Garibaldi capì il cuore di Malenchini..... e gli perdonò.

Certo manca ancora non solo una storia esatta del suo reggimento, ma di tutta la campagna del 1860.

In questa certamente il primo posto va dato ai Mille, che partirono da Quarto, ma non sono men vere queste parole del Luzio concernenti la seconda spedizione (1):

“ Abbiamo..... fortunatamente nel carteggio Finzi, esaurienti prove del-“ l'assistenza larghissima data dal Cavour alle spedizioni Medici-Cosenz, “ senza le quali lo sbarco di Marsala, Calatafimi, la stessa miracolosa “ conquista di Palermo sarebbero rimasti episodi gloriosi, sterili di risul-“ tati durevoli, o nella migliore ipotesi si sarebbe bensì redenta la Sicilia “ dalla soggezione borbonica, ma del passaggio sul Continente, della libera-“ zione di Napoli sarebbe stata follia la speranza „.

Debbo ora dimostrare l'assurdità dei giudizi del Litta Modignani intorno a Garibaldi come generale.

Il 26 luglio 1860 egli scrive a sua moglie (2): “ La presa di Milazzo è “ un fatto straordinario: i Napoletani comandati da Bosco, vi erano in “ numero di 6000 e trincerati in luoghi quasi imprendibili. Dopo essersi “ ritirati nel forte, capitolarono e cedettero anche questo. Garibaldi perdè “ 1000 di 2500 uomini che aveva..... Garibaldi fu attaccato dalla Caval-“ leria e fu obbligato a difendersi, col suo Stato Maggiore, a sciabolate; “ Missori ne ammazzò tre col suo revolver. L'entusiasmo è al sommo ed “ ora queste forze si incammineranno verso Messina „.

Il 2 agosto scrive alla stessa (3) che il combattimento di Milazzo “ sporca di un'ignominia incancellabile le armi napoletane „.

Invece scrive al colonnello Giovanni Cadolini (4):

“ La vigorosa resistenza delle truppe borboniche a Milazzo dimostrò “ che non si doveva fare a fidanza con esse, e che per assicurare nuove “ vittorie occorrevano molte forze „. Quindi cita il Guerzoni, stando al quale osserva che il Governo Borbonico, nonostante le defezioni, poteva ancora disporre di centomila uomini, mentre Garibaldi non ne aveva che diecimila.

---

(1) Luzio A., *La spedizione Medici-Cosenz*, in “ La Lettura „, anno X, n. 6, p. 481.

(2) *Il Risorgimento Italiano*, anno II, 1909, p. 19.

(3) *Il Risorgimento Italiano*, anno II, 1909, p. 19, nota 3.

(4) Cadolini, *G. Garibaldi e l'arte della guerra*, estratto dalla “ Nuova Antologia „, 1 e 16 maggio 1902, p. 13.

Senta ora il lettore le assurde parole del Litta Modignani.

Dopochè il Trecchi gli ebbe raccontato alcuni dettagli sulla presa di Milazzo, ecco ciò che egli osserva in proposito (1): " Il fatto fu bello e bril- " lante, ma le perdite di Garibaldi furono troppo grandi e sproporzionate " al numero de' combattenti ed anche in confronto delle perdite del ne- " mico. Il corpo di Garibaldi non ascendeva a 3000, mentre Bosco aveva " con sè circa 6000. Questo è l'effetto del solito errore di Garibaldi; " non essendo uomo di studi militari profondi, ma solo avendo dell'inspi- " razione militare e una grande abitudine di questa sorta di guerre, conta " solo sull'entusiasmo de' suoi, e perciò fa uno sciupìo inconsiderato degli " uomini che lo seguono e obbediscono ciecamente ".

Oh assurdo giudizio! Che cosa dice invece il Cadolini (2)? " Compiuta " ormai la sintesi di tante meravigliose gesta, dalla quale emerge che " tutto fu dovuto alla mente e al grande ingegno del Condottiero, quando " si consideri che nella più importante delle sue campagne in cui fu ge- " nerale in capo, dimostrò l'alto suo genio e la vastità e la sicurezza dei " principî strategici da lui seguiti, è facile arguire ch'egli, come seppe " comandare nel 1860 un esercito che raggiunse il numero di circa 30 mila " uomini producente gli effetti di 80 mila, avrebbe saputo validamente " guidare un esercito di 400 mila soldati ".

A questo proposito il generale Gandolfi osserva (3) che alcuni, appunto perchè Garibaldi non comandò che piccoli effettivi, affermano che esso non può essere annoverato fra gli uomini di guerra di gran nome.

Il generale Gandolfi dimostra invece che Garibaldi possedeva tutte le buone qualità che devono distinguere un uomo di guerra superiore e che a lui compete il primo posto tra le più nobili individualità che si manifestarono nelle guerre del nostro Risorgimento (4).

Aggiungerò a questi giudizi quello recentissimo di uno dei più dotti ufficiali del nostro esercito, il capitano Lionello De Benedetti, il quale ritiene (5) che " Garibaldi e Moltke occupano due cime altissime, fra le " quali corre un abisso. Sono due giganti, sebbene l'uno abbia combat- " tuto alla testa di schiere minuscole, l'altro a capo di colossali eserciti ".

Ricordai le parole del Bovio: " Garibaldi non ha riscontro nella storia ". Certo questo si può dire anche di Cavour; davanti ai quali la celebrità di

---

(1) *Il Risorgimento Italiano*, anno II, 1909, p. 15.

(2) Cadolini G., l. c., 39.

(3) Gandolfi A., *Garibaldi generale*, estratto dalla " Nuova Antologia ", anno XVIII, 1883. Vedi p. 5, 10.

(4) Ivi, p. 33.

(5) De Benedetti Lionello, *Garibaldi e Moltke*, Roma, Società poligrafica editrice, 1910.

Vittorio Emanuele va diminuendo ogni giorno (1). Si volle esaltare il suo acume politico per aver accettata la pace di Villafranca contro le proteste violente di Cavour, adducendo che la Prussia minacciava di attaccare la Francia sul Reno.

È ormai dimostrato che questo fu un pretesto (2). I veri motivi di quell'improvviso armistizio furono, come disse il principe Napoleone al deputato Darimon, che " il Ministro della guerra non inviava più nè truppe " nè munizioni, e il Ministro degli affari esteri, ostile all' Italia, gettava il " terrore nell'animo dell' Imperatore „ (3). Napoleone! Il solo grande e vero amico che l'Italia avesse allora in Francia.

Invece la fama di Cavour va crescendo ogni giorno. Metternich diceva " che non vi era che un solo e vero diplomatico in Europa: il Conte di " Cavour. Disgraziatamente egli è contro di noi „. E il diplomatico francese, il D' Ideville, scrisse: " Confesso che quest'uomo mi sembra più " grande ogni volta che ci penso. Quanti pensieri dovevano agitare quella " testa potente, quel genio fecondo, audace e perseverante! Io avevo per " quest'uomo tanta simpatia quanta ammirazione, e solo rimpiango che " non sia nato in Francia „.

Per abilità diplomatica, Cavour ebbe forse un solo eguale nel secolo scorso, il Talleyrand; ma tanto era abietta l'intima indole di questo, quanto era nobile quella di Cavour.

Se però questi fu grande perchè l'unico suo pensiero fu la liberazione dell' Italia, Garibaldi fu forse idealmente più grande, perchè egli aspirava alla libertà e alla giustizia non solo per l'Italia, ma per tutta la terra. I sentimenti mondiali prevalevano in lui sui sentimenti patriottici e con questi sentimenti egli si batteva nel Plata, si batteva in Italia, si batteva in Francia, pronto a portare la sua spada in difesa di qualsiasi popolo oppresso — ciò che non impedì che dopo la gloriosa campagna del '60 nell' Italia Meridionale, prima che finisse l'anno, egli facesse un appello a tutte le Potenze della terra, invocando la pace universale (4).

GUSTAVO UZIELLI.

---

(1) Tale è pur l'opinione del marchese ADRIANO COLOCCI in un equanime articolo nella " Revue diplomatique „, 28 août 1910, p. 8-9.

(2) *Lettere Cavour*, vol III, pag. CCXVI (nota); GENOVA DI REVEL, *Miei ricordi. Il 1859 e l'Italia centrale*, Milano, Dumolard, 1891, p. 56.

(3) DARIMON, *Histoire de douze ans (1857-1869)*, Paris, Dentu, 1883, p. 93.

(4) GARIBALDI G., *Scritti politici e militari, ecc.*, Roma, Voghera, 1907, p. 205 a 208.

V. - BIBLIOGRAFIA

1° - BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1910).

Vita di Vittorio Alfieri da Asti, scritta da esso, con note di Emilio Bertana. Napoli, Perrella, 1910.

Ecco una nuova edizione dell'autobiografia dell'Alfieri. Essa è indirizzata, e per le sue qualità si raccomanda, tanto alla scuola, quanto alla lettura comune e quanto ancora alle persone che si piacciano di contemplare di nuovo il bell'esempio virile, il bel saggio — dirò con parola alfieriana — della *pianta* uomo che potè vigoreggiare in Italia su 'l cader del Settecento, il bell'esempio che fu rampogna alle fiacche generazioni contemporanee, sprone e conforto alle nuove che si preparavano a fare la nostra Rivoluzione.

Ma non possiamo rileggere ormai il bel libro senza tener conto insieme degli studi critici intorno ad esso e al suo autore, senza una guida intorno ad alcuni accenni del libro stesso, che ci lascierebbero altrimenti delusi nella curiosità destata dall'eco di quegli studî. D'altra parte un libro come questo piace leggerlo senza esser soffocati dall'erudizione del commentatore che ne sciupi la bellezza e l'immediata efficacia o che faccia da Donna Prassede addosso all'autore. Da quelle pagine si leva ritta e forte, fremente spirito d'indipendenza, il protagonista, che tutte le riempie, che solo vi campeggia, e sembra respingere anche l'intrusione del commentatore per voler presentare se stesso a chi legge. Il B. ha per l'appunto saputo darci un'edizione che soddisfa a quella curiosità, senza intromettersi fra noi e l'autore in modo tedioso. Si assunse parte di erudito a cui il rispetto e il senso dell'arte impedisce di diventar pedante. Giusto quella geniale conciliazione di requisiti a cui questa *Rassegna* vuol informar se stessa e desidera informate molte pubblicazioni riguardanti il nostro Risorgimento o la sua preparazione.

Non è molto tempo che è acquietata l'eco delle dispute sollevate dal poderoso lavoro del B. stesso: *V. A. studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte* (Loescher, Torino, 1902). Il critico non era giunto in esso a demolire al tutto il tipo di eroe della volontà dall'Alfieri rappresentato nella sua persona dentro l'autobiografia, come avevan fatto due valenti seguaci della scuola lombrosiana (Antonini e Cognetti), i quali dalle stesse pagine della *Vita* furono persuasi ad

affermare che l'Alfieri fu affetto d'*abulia*. Il B. dette inoltre ampiezza di gran lunga maggiore al suo studio. Tuttavia le sue conclusioni parvero vulnerare la tradizione dagli occhi chiusi, dalle affermazioni assolute, dalla tendenza semplicistica a delineare le doti eroiche de' personaggi ammirati fin più in là dell'umano, in vece di ciò che è ammirabile per l'uomo avvezzo a un'idea complessa, più vera, secondo natura, del carattere umano. Ma in fine resta, per ciò che riguarda il carattere dell'Alfieri e questa sua *Vita*, il risultato fondamentale del lavoro condotto dal B. Tutti ormai ammettiamo che V. Alfieri, dal nativo orgoglio traendo nobilissima ambizione per sè e per la sua patria, divenuto per tal via assertore di orgoglio nazionale, per questo sentimento e per spirito d'indipendenza aborrente da servitù d'ogni maniera, avido di gloria e vagheggiando di raggiungerla nella forma d'arte principe nella letteratura del suo secolo, che ancora mancava all'Italia, ebbe pur lui molte contraddizioni e incertezze nel suo carattere come molti contributi da altri alle sue vantate e certo importanti riforme artistiche, e fece un'insigne opera d'arte sopra tutte quando concepì di se stesso un'immagine veramente eroica, di personaggio che, dal nullismo de' tempi e dell'educazione ricevuta, seppe farsi lui per forza di volontà ciò che è e che s'impone all'ammirazione. Nella *Vita*, fedele al vero sostanzialmente, l'autore riuscì a un felice processo d'autoidealizzazione, dove le luci eroiche lascian nell'ombra le fragilità, le contradizioni, le incertezze. Creò così quella figura che, sostituitasi pienamente alla reale, fu presente ai posteri, ed esercitò mirabile efficacia educativa sul Piemonte in particolare, e su l'Italia in generale, su le generazioni cresciute ancor esse nel nullismo delle condizioni e dell'educazione, bisognevoli sopratutto della forza di volontà incarnata in quella figura, perchè avessero a voler operare il risorgimento nazionale di cui l'Alfieri s'era da sè vaticinato precursore.

Tutto ciò non fu demolizione, ma ristabilimento di verità, che rende meglio conscia, sorretta dalla discrezione, dalla documentazione e dal senso dell'umano, l'ammirazione per l'opera dell'Alfieri, non essendo affatto negazione dell'efficacia che essa esercitò. E tale risultato è confermato da questa edizione, a cui il critico, tenuto da qualcuno per irriverente demolitore, manda innanzi una prefazione dove il merito della *Vita* e la gloria dell'autore ad essa inerente sono mostrati nella luce più viva, alla prova di riscontri fatti con scelta erudizione, con garbo e con eloquenza. Notevole specialmente lì la dimostrazione dell'azione che questo libro esercitò su l'anima di G. Leopardi.

Tale prefazione è il primo pregio di questa edizione: l'altro pregio sta nelle note illustrative onde per la prima volta la *Vita* dell'Alfieri appare corredata. Nessuno meglio del B., signore della materia, poteva dettar queste note. Egli che di erudizione alfieriana è noto maestro e ne aveva già dato prove a sazietà, non poteva esser tentato qui a oltrepassare ambiziosamente la misura delle illustrazioni erudite, e poteva scegliere con sicurezza e aggiustatezza. Egli annota solo ciò che veramente occorreva annotare, con chiarezza, sobrietà, concisione. Per il lettore che vuol essere illuminato intorno agli studi critici riguardanti l'Alfieri, la *Vita* e quanto a questa si rannoda direttamente, il B. aggiunge con la medesima chiarezza e concisione le indicazioni di altri scritti alfieriani, massime di valore biografico, come sono ad esempio i *Giornali*, e della bibliografia relativa. Per questa io non potei ri-

levare che un'omissione a p. *161*: voglio dire la citazione del lavoro di F. Novati su *V. A. a Cezannes* (1). In fine, un terzo pregio di quest'edizione è l'inserzione tra un'*Epoca* e l'altra, di appendici costituite da versi dell'Alfieri o da lettere o altri documenti illustrativi: tutto ciò pure con misura e opportunità evidente.

ATTILIO BUTTI.

***

FRANCESCO GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 in relazione alle vicende nazionali*, Torino, Soc. tip. ed. naz., 1907, due voll. di pagg. 520-670.

Riveduta ed ampliata ed in alcune parti interamente rifatta quest'opera di grossa mole merita di esser conosciuta più di quello che forse non sia dagli studiosi della storia del nostro risorgimento politico.

I casi della Sicilia sotto i due ultimi principi della dinastia dei Borboni sono minutamente narrati nei vari capitoli di questi volumi tutti corredati di documenti, inediti o rari, e sono sempre considerati in relazione alle vicende nazionali, talvolta anzi con ampiezza forse maggiore di quella che sarebbe stata necessaria.

Uno scrupoloso amore della verità e una grande serenità di giudizio, che magari potranno non a tutti apparire, regnano in tutta l'opera, e tanta imparzialità può forse stupire in un siciliano che parla di fatti ed avvenimenti siciliani ripetuti sempre allo stesso modo dagli storici più autorevoli. Francesco Guardione, che della storia della sua isola è esperto e profondo conoscitore, non bada a tradizioni più o meno inveterate, e risalendo alla origine dei fatti e ricercando la verità nei documenti, nelle testimonianze, nella verisimiglianza stessa delle cose, giunge a conclusioni nuove e qualche volta diametralmente opposte a quelle cui erano arrivati storici non imparziali e narratori troppo credenzoni.

Così egli pone nella vera luce il rivolgimento politico verificatosi in Palermo il 1° settembre '31, che alcuni storici avevano ingrossato mettendolo in relazione colle rivoluzioni della Romagna e del Modenese, e dimostra alla luce dei documenti come quel moto improvviso e debolissimo sia stato privo di qualunque determinazione politica. In altro capitolo, sempre per amor di verità, riconosce che nel '37, quando Ferdinando II si recò nell'isola con la sposa Maria Cristina, vi trovò liete e calorose accoglienze, e sostiene giustamente che qualunque affermazione contraria non ha fondamento di verità, ed è una menzogna aggiunta alle migliaia, messe avanti dai patrioti postumi, che vivente Ferdinando lo lodarono e lo temerono; morto e caduta la dinastia, accozzarono villane parole non soltanto per offenderne la memoria, ma ancora per cancellare le opere nefande da loro compiute.

---

(1) In *Fanfulla d. Domenica*, a. II, n. 37 (2 settembre 1880), e in *A Ricolta*. Bergamo, Arti Grafiche, 1907, pp. 126-135.

Non vi è fatto di qualche importanza che non sia narrato con corredo di documenti nei due volumi. Così la morte e le onoranze a Vincenzo Bellini nel '35, il colera del '37 e le sedizioni cui diede origine a Messina, a Palermo, a Catania, a Siracusa, la questione degli zolfi dibattuta nel '40 fra il governo napoletano e quello inglese, la venuta degli imperiali di Russia a Palermo nel '45 ecc., ecc.

Una più larga trattazione, più specialmente nel secondo volume, hanno i fatti di maggiore importanza che avvennero nell'isola dopo l'avvento di Pio IX. Già il Guardione, che alla storia letteraria e politica della nazione ha dato, si può dire, una intera biblioteca, aveva fatto oggetto dei suoi studi, in opere a sè, alcuni dei più importanti avvenimenti, come la rivoluzione del 1° settembre '47 in Messina e la rivoluzione siciliana del '48, e aveva portato le sue indagini anche su quella che è la pagina più bella e più leggendaria della storia della Sicilia, discorrendo, in articoli pubblicati nella più autorevole rivista romana, di alcuni momenti della gloriosa spedizione dei Mille e più specialmente della diversione di Corleone e del passaggio dello stretto di Messina e poi anche della battaglia del Volturno. Nei due grossi volumi egli ha raccolto e distribuito sapientemente gli studi frammentari e ha aggiunto nuovi documenti a quelli che già si conoscevano, e nella narrazione ha tenuto conto anche degli studi più recenti, accogliendone le conclusioni, dove gli sembravano accettabili e conformi a verità, e ripudiandole, dove gli sembravano parziali o dettate da spirito grettamente campanilistico.

Non sempre, a dire il vero, nell'esame critico delle opere e nei giudizi intorno alle persone e alle cose il Guardione, cui non si può certo rimproverare mancanza di sincerità, assolve o condanna secondo giustizia. Giudicando, per esempio, delle opere del De Cesare pronuncia parole aspre e pungenti, e dicendo del Filangieri e del suo governo in Sicilia, attribuisce a lui atrocità ed infamie che egli non commise e che forse non volle.

Nell'ultima parte dell'opera, parlando della spedizione garibaldina, il Guardione, sempre fedele alla verità storica dei fatti e nemico delle tradizioni bugiarde, dimostra come i frati della Gancia non partecipassero minimamente al movimento liberale, e sulla fede dei documenti e delle testimonianze nega quello che affermarono altri storici, che cioè i Mille sin da principio, allo sbarco a Marsala, trovarono nell'isola accoglienza festosa e non invece, come è la verità, indifferenza e paura. Anche questa volta egli non esita a distruggere una leggenda che si era creata e sviluppata per un falso amor proprio regionale, e giudicando degli uomini che ebbero una parte più notevole nelle cose dell'isola in quell'anno avventurato riconosce i meriti di ognuno, ma non ne nasconde neppure i difetti e le colpe.

Non sempre però anche nei giudizi intorno agli uomini della rivoluzione il Guardione si mantiene nel giusto limite. Tutti, per esempio, non troveranno fondata la sua affermazione che tanto il Cavour quanto Vittorio Emanuele neppur nel '60 volessero l'unità italiana, e pochi, credo, potranno ammettere che la Società Nazionale Italiana nulla abbia operato a vantaggio della patria e sia stata una consorteria indegna di memoria!

Altri errori di giudizio si potrebbero forse notare nei due grossi volumi e più facile sarà il rilevarli a chi abbia più di me familiarità coi luoghi e con le storie della Sicilia. Ma senza dubbio l'opera anche con gli errori notati e

da notarsi e con altre mende inevitabili rimane di una grande importanza, e come notavo in principio, merita di esser più conosciuta e più apprezzata dagli studiosi della nostra storia.

Ersilio Michel.

2° — SPOGLIO DEI PERIODICI

I. — Storia generale.

727. — Prato (Giuseppe), *Due secoli di vita agricola in una provincia piemontese*; in “ La Riforma sociale „; Torino, 1909; XX, 275-303.

Riassume ed illustra il libro di Salvator Pugliese, *Due secoli di vita agricola: Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX* (Torino, 1908), con utili integrazioni storiche e statistiche. La pace di Utrecht inaugura per il Vercellese e il Piemonte l'êra della rinascenza che determina un movimento ascensionale, specialmente nel secolo XIX, agricolo ed economico.

728. — D'Alès (Adhémar), *L'épiscopat concordataire*; in “ Études „, Paris, 1907; I, 646-652.

Recensione dell'opera *L'épiscopat français depuis le concordat jusqu'à la séparation* (1802-1905) (Paris, libr. des Saints-Pères, 1907), pubblicata sotto la direzione della “ Société bibliographique „ col concorso di novanta collaboratori diocesani e una introduzione di Mgr. Baunard, rettore delle facoltà cattoliche di Lilla.

729. — Emmert (Bruno), *Il dipartimento dell'Alto Adige del Regno Italico (1810-1813): Saggio bibliografico*; in “ Arch. per l'Alto Adige „; Trento, 1910; IV, fasc. 3°-4°.

Circa seicento indicazioni bibliografiche, divise in cinque categorie riguardanti la storia interna (I), la storia politica (II), le storie municipali (III), le biografie, memorie e corrispondenze (IV) e altre pubblicazioni varie (V).

730. — Manno (Antonio), *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850, ricercata nelle corrispondenze e confidenze di Monsignor Giovanni Corboli Bussi;* in “ Bibl. di st. ital. recente „; Torino, 1910; III, i-xxiii, 1-328, ritr.

Uomo di alta intelligenza e di rettitudine somma, il Corboli era nato il 24 settembre 1813 e morì il 30 luglio 1850. Salì rapidamente in fama e in autorità nell'alta prelatura romana ed ebbe dalla Santa Sede incarichi gelosissimi; capitale, fra gli altri, la missione al campo di Carlo Alberto nella guerra del 1848.

Assai importanti le poche lettere sue datate dal campo, donde si ritrasse dopo la famosa allocuzione pontificia del 29 aprile che parve contraddire alle istruzioni fino allora ricevute da Roma. “ Io aveva

— egli scrive — arditamente seguita la significazione dei fatti del governo pontificio... Avevo sempre detto che il papa non faceva guerra a nessuno, ma che, pel Sovrano degli Stati della Chiesa, questa era una guerra di difesa e però giusta e necessaria „. La distinzione non valse, ed egli diede corrucciato le sue dimissioni. La voluminosa corrispondenza che va dal 1830 al 1850, riflette mirabilmente il pensiero politico e religioso della classe conservatrice di quell'epoca fortunosa di riforme e di rivolgimenti, e giova a lumeggiare il tesoro di religione e di fede con cui il Corboli studia il movimento di redenzione civile dell'Italia, senz'altra riserva o reticenza che quella grande e indeprecabile della giustizia e della morale informata ai principî cristiani. La corrispondenza consta di lettere non solo del Corboli, ma anche di altri suoi congiunti o amici, ed ha importanza non solo psicologica ma eziandio storica e politica. Mi limito a ricordare il memoriale inviato al Corboli come segretario degli affari ecclesiastici straordinari il 30 agosto 1848 dal celebre p. Gioachino Ventura, quale rappresentante in Roma del governo siciliano costituitosi, non aveva guari, a Palermo contro i Borboni di Napoli; memoriale che è tutta una filippica sensata e serena contro il mal governo borbonico.

731. — Badoglio (Pietro), capitano d'artiglieria, *Sempre avanti*; in “ Rivista di artigl. e genio „; Roma, 1909; III, 62-75.

Sopra un documento del 1831, relativo alle esperienze di artiglieria eseguitesi nelle lande di Volpiano, l'A. rileva l'evoluzione progressiva ma insufficiente, riguardante la tecnica delle nostre bocche da fuoco.

732. — Venino (Pier Gaetano), *Napoleone III e l'Italia*; in “ Riv. di Roma „; Roma, 1909; XIII, 354-398.

Studia la figura di Napoleone III dalla prima partecipazione ai moti politici del 1831 in Italia alla sua elezione a presidente della repubblica francese, alla spedizione romana nel 1849 e al colpo di Stato; illustrando i precedenti e i risultati del congresso di Parigi, l'attentato Orsini, il convegno di Plombières, le nozze Bonaparte-Savoia, l'opposizione in Francia, Inghilterra, Prussia, Russia e la vigilia d'armi preludente alla guerra del '59.

733. — D'Ancona (Alessandro), *Spigolature in archivi privati*. II. *Dall'archivio Montanelli*; in “ Nuova Antologia „; Roma, 1910; CXLVII, 437-461.

Lettere del Guerrazzi, di G. B. Niccolini, del Manzoni, del Gioberti, di Gino Capponi, di Costanza Arconati, del Farini, del Savagnoli, di Marco Tabarrini, di Cesare Balbo, del Vieusseux, del Giusti, di Alessandro Poerio e di Vincenzo Malenchini, del periodo 1833-1848.

734. — Gimmelli (capit. Martino), *I bersaglieri*; in “ Riv. milit. ital. „; Roma, 1909; LIV, 279-289.

Con osservazioni tecniche e richiami storici.

735. — Sandonà (A.), *La stampa nel periodo prima della Rivoluzione: Le domande di grazia dei profughi*; in “ Rivista d'Italia „; Roma, 1910; I, 1016-1035.

Fatta segno alle pedanterie spesse volte grottesche della censura, la stampa costituì prima del '48 il titolo più fiero di persecuzione politica contro i nostri maggiori letterati.

Lo seppero, fra i tanti, Tommaso Gar, l'illustre storico e futuro ambasciatore di Venezia insorta a Parigi, e Niccolò Tommaseo, al cui arresto nel '48 non fu estraneo un innocente articolo biografico relativo a Giulio Robecchi, fratello di Giuseppe, nativo di Gambolò ed esule a Parigi. L'A. riporta la domanda di grazia fatta il 22 aprile

1847 dal Gar, che, malgrado opposizioni secrete e latenti, riuscì vincitore nel concorso alla carica di bibliotecario a Padova, ove scoprì e mise in luce l'importante raccolta di lettere intercettate ad Ercole d'Este per ordine di Cosimo I, nel 1544. Anche la celebre principessa Cristina di Belgioioso ebbe ricorso al governo austriaco per avere il libero ritorno in Lombardia. Era pur troppo per i nostri esuli, ridotti alle più gravose privazioni, l'unica e non indecorosa via di scampo.

736. — Daneo (Edoardo), *La preparazione: Da Novara alla guerra del 1859*; in " Riv. di Roma „; Roma, 1909; XIII, 337-349.

Conferenza letta al teatro Rossini di Venezia il 3 maggio 1909. Riassume le vicende civili, militari, parlamentari e politiche che prepararono la guerra del 1859.

737. — Cisotti (Lodovico), *Giornalismo militare*; in " Riv. milit. ital.; Roma, 1908; LIII, 2099-2103.

Espone le vicende del periodico l'*Italia militare* che iniziò le sue pubblicazioni il 2 agosto 1862 e le cessò sulla fine del dicembre del 1886. Rinacque indi ad alcuni anni col titolo variato *Italia militare e Marina* (2 aprile 1890) e cessò definitivamente il 1° ottobre 1908. Nel suo primo periodo fu diretta da Luigi Chiala, da Edmondo De Amicis e da Lodovico Cisotti.

738. — Gorini (Vittorio), capitano. *Per un Museo storico dell'arma dei Carabinieri Reali*; in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1908; LIII, 1556-1575.

Con voto solenne del 1858 il Parlamento Subalpino proclamava la patria benemerenza di quest'Arma, le cui vicende storiche e gli eroismi collettivi e individuali l'A. viene passando in rassegna, a giustificare la sua proposta di un Museo che raccolga, come in un patrio sacrario, i ricordi dell'Arma.

739. — Gorrini (Giovanni), *L'emigrazione italiana a Parigi* (a proposito di una recentissima pubblicazione); in " La Riforma sociale „; Torino, 1909; XX, 513-518.

La pubblicazione è quella di R. Paulucci de Calboli, *Larmes et sourires de l'émigration italienne* (Paris, 1909). Il Paulucci fa la storia, con metodo rigorosamente critico, delle varie e multiformi correnti migratorie italiane recanti a Parigi, con i vizi e le virtù dell'anima italiana, l'imagine e l'impronta dei difettosi nostri sistemi di educazione civile.

740. — Von Voltellini (Hans), *Zur Abwehr*; in "Zeitschrift des Ferdinandeums „; Innsbruck, 1909; LIII.

Risponde all'articolo *Germanismo e storia* del prof. Antonio Francescatti, sostenendo con argomenti assai speciosi la germanicità storica di Trento. Per lui gl'invasori delle provincie romane e in particolare quelli stabilitisi nel Trentino durante il Medio Evo erano popoli portatori di civiltà (*Kulturträger*), mentre pure è risaputo che solo il loro contatto coi popoli latini, che li avevano preceduti da epoca remota, valse a civilizzarli e a fonderli con l'elemento etnico locale. L'A. non si arrende a riconoscere con ciò l'italianità dei Trentini e si limita ad ammettere che, nel Medio Evo, Trento, meglio che tedesca, fosse ladina; il che, per chi conosce il valore glottologico ed etnografico del vocabolo, equivale a riconoscere, senza volerlo, l'italianità di Trento e del Trentino.

II. — Storie particolari.

Annali — 1796.

741. — Jallonghi (Ernesto), *Borbonici e Francesi a Montecassino (1796-1799)*; in " Archivio storico prov. napoletane „; Napoli, 1909; XXXIV, 222-251.

Vi fu nel 1796 re Ferdinando IV per vigilare le sue truppe accantonate nel piano, e vi ritornò nel 1798, alla vigilia della fatale spedizione di Roma che affrettò l'occupazione dell'abazia da parte dei Francesi, sul cadere di dicembre di quell'anno stesso, mentre il re davasi alla fuga. I Francesi la saccheggiarono e devastarono, angariando i monaci e disperdendo i tesori di quell'archivio.

— 1797.

742. — Maresca (B.), *La missione del Comm. Alvaro Ruffo a Parigi negli anni 1797-1798:* Appunti tratti dall'Archivio di Stato di Napoli; in " Arch. stor. prov. napoletane „; Napoli, 1908; XXXIII, 3-58, 214-233, 395-438; cfr. ibidem, 1907, XXII, fasc. IV.

Illustra col sussidio di documenti inediti importantissimi, la politica della repubblica francese verso il regno di Napoli e l'Italia.

— 1799.

743. — Maresca (B.), *Il marchese di Gallo a Pietroburgo nel 1799*; in " Arch. stor. prov. napoletane „; Napoli, 1908; XXXIII, 577-617.

Tratta, col sussidio dei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, delle pratiche iniziate e condotte avanti tenacemente dal marchese Mastrilli di Gallo presso la corte di Pietroburgo per procacciare difesa e aumento di dominio al suo sovrano.

— 1800.

744. — Iori (Ilio), capit. di fanteria, *La legione italica nella campagna del 1800*; in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1909; LIV, 941-972, 1 tav.

Premessi alcuni cenni sugli elementi onde componevasi la legione, nella quale s'incontrano i più bei nomi del valore italiano, l'A. ne illustra la formazione avvenuta per ordine del Primo Console il 19 dicembre 1799, e ne descrive l'organizzazione interna e l'azione di guerra sotto gli ordini del generale Lechi specialmente dopo il passaggio del Gran S. Bernardo e dopo Marengo, allegando infine alcuni documenti ufficiali tratti da archivi pubblici o da precedenti pubblicazioni.

— 1813.

745. — De Rossi (Eugenio), ten. colonnello dei bersaglieri, *Vicende di uno sbarramento alpino: Rocca d'Anfo nel 1813-14*; in " Riv. d'artiglieria e genio „; Roma, 1908; I, 25-46, 1 carta topogr.

La fortezza sorge sulla sponda occidentale del lago d'Idro e fu prima sotto il comando del parmigiano, maggiore Sala, poi del colonnello Battista Lange, nato a Varsavia nel 1763. Assediata dagli Austriaci all'epoca dei primi rovesci napoleonici, resistette animosamente e a lungo, fino all'armistizio dell'aprile 1814 tra il Viceré d'Italia e gli Austriaci.

— **1814.**

746. — Allason (Ugo), tenente d'artiglieria, *L'azione del generale York nel combattimento di Montmirail*; in " Riv. milit. ital. "; Roma, 1909; LIV, 376-385.

A Montmirail si scontrarono l'11 febbraio 1814 gli alleati, coalizzati contro Napoleone, e fu una nuova vittoria del gran duce, causa le gare di gelosia che dividevano gli avversari. La responsabilità maggiore della sconfitta risale al generale York che, contravvenendo agli ordini del comando in capo dell'armata di Slesia, trascurò di cooperare alla generale riunione delle forze alleate a Vertus.

— **1816.**

747. — Cavaciocchi (Alberto), colonnello di Stato Maggiore, *L'artiglieria piemontese dal 1816 al 1821 giudicata da un contemporaneo*; in " Riv. di artigl. e genio "; Roma, 1908; III, 82-90.

Pubblica alcune considerazioni del generale Vincenzo Morelli di Popolo sull'andamento del servizio dell'artiglieria dal 1816 al 1821, con varie osservazioni tendenti a migliorarlo. Il Morelli, nato a Casale nel 1792, morì il 13 ottobre 1852, dopo avere occupato nella milizia i più alti gradi.

— **1848.**

748. — Lizio-Bruno (L.), *Di alcuni ingiusti giudizi sulla spedizione dei settecento siciliani in Calabria nell'anno 1848*; in " Arch. stor. siciliano "; Palermo, 1905; XXX, 301-320.

Salpati da Messina per la Calabria nella prima metà di giugno del 1848, sotto il comando del generale Ignazio Ribotty e con a capo dello stato maggiore Giacomo Longo, finiti miseramente, dopo le belle giornate di Spezzano Albanese e di Castrovillari, nell'esilio e nelle galere borboniche. Ne parlarono meno degnamente il Settembrini, l'Imbriani e il Lupis-Crisafi che l'A. corregge e rettifica (cfr. *Risorg. ital.*, 1909, II, 591-592).

749. — Gonella (Enrico), colonnello d'artiglieria nella riserva, *L'artiglieria da piazza piemontese nelle campagne del 1848-49*; in " Riv. d'artigl. e genio "; Roma, 1907; I, 216-243, 1 tav.; 411-433; II, 121-144, 235-260.

Studia l'ordinamento dell'artiglieria nel 1848-49 e la difesa di Palmanova sostenuta valorosamente dal generale Zucchi, e la presa di Peschiera, il più bell'episodio della campagna, e la penosa repressione di Genova dopo il disastro di Novara.

750. — Sassu (C.), maggiore generale nella riserva, *La divisione lombarda nelle campagne del 1848-49 e gli attuali reggimenti di fanteria (19, 20, 21 e 22)*; in " Riv. milit. ital. "; Roma, 1908; LIII, 2366-2387.

Il 12 giugno 1848, il governo provvisorio di Lombardia decretava la formazione di una divisione di fanteria che fu detta lombarda.

Dopo la fusione col Piemonte e più particolarmente l'8 settembre di quell'anno stesso, re Carlo Alberto stabiliva che i quattro reggimenti di fanteria onde constava la divisione suddetta seguissero la numerazione dei reggimenti piemontesi, vale a dire assumessero rispettivamente il numero 19, 20, 21 e 22. Ond'è che gli attuali reggimenti di fanteria così numerati hanno diritto di ripetere la loro origine storica dalla divisione lombarda, di cui l'A. ricorda i fatti più illustri, a cominciare dalla fazione di Cava Manara nel 1849 finita tragicamente, qualche mese dopo, con la fucilazione del generale Ramorino.

— **1849.**

751. — Borchetta (Giuseppe), *Il popolo di Roma e l'occupazione francese nel 1849*; in " Riv. di Roma „; Roma, 1909; XIII, 296.

Frammenti di memorie del mantovano Giuseppe Borchetta, già pubblicati dal Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici*; Milano, Cogliati, 1906; p. 236.

— **1850.**

752. — Gonella (Enrico), colonnello d'artiglieria nella riserva, *L'artiglieria da piazza piemontese dal 1850 al 1860*; in " Riv. d'artigl. e genio „; Roma, 1908; IV, 171-218, 3 tav., 357-403.

Gli anni che seguirono la catastrofe di Novara, rappresentano, per l'artiglieria da piazza piemontese, un periodo fecondo di raccoglimento e di riforme che l'A. studia ed illustra, anno per anno, sotto il loro molteplice aspetto tecnico, scientifico, amministrativo, disciplinare e tattico.

— **1859** cfr. n° 736.

753. — Finali (Gaspare), *Ricordi del 1859*; in " Riv. di Roma „; Roma, 1909; XIII, 410-412, 1 ritr. del Finali.

Illustra l'opera di Leonetto Cipriani quale governatore della Romagna e la parte propria avuta nell'allontanamento di costui dal governo.

754. — [Lumbroso (Alberto)], *Il colonnello del 10 reggimento fanteria decorato a Palestro*; in " Riv. di Roma „; Roma, 1909; XIII, 415, 1 ritr.

Stato di servizio di Gioacchino Regis, figlio di Luigi già tenente colonnello onorario di re Carlo Felice, e di Teresa Adami, nato a Mondovì il 1° maggio 1811, morto a Roma il 19 maggio 1866, col grado di tenente generale. Si distinse assai a Palestro nei fatti d'arme del 30 e 31 maggio 1859 e ne ebbe la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia.

755. — [Lumbroso (Alberto)], *Il colonnello Maurizio Gerbaix de Sonnaz a Montebello, 20 maggio 1859*; in " Rivista di Roma „; Roma, 1909; XIII, 417-418, 2 tav.

Illustra la parte che il de Sonnaz ebbe in quella vittoria e pubblica il rapporto inviato dal de Sonnaz al re il 22 maggio 1859.

756. — Per i Cacciatori delle Alpi (1859): Dagli *Atti del Senato*, tornate del 26 e del 27 maggio del 1909; in " Riv. di Roma „; Roma, 1909; XIII, 416-417.

Riproduzione di parte del verbale di quelle sedute, rievocante gli eroismi dei Cacciatori delle Alpi.

757. — Rocca (C.), capitano dei bersaglieri, *L'artiglieria sarda alla battaglia del 24 giugno 1859*; in " Riv. di artigl. e genio „; Roma 1910; II, 319-380, 1 tav.

Con documenti inediti tratti dall'Archivio storico del Comando di stato maggiore, relativi alle mosse dell'artiglieria il 24 giugno e alle ricompense conferite per la battaglia di S. Martino e di Madonna della Scoperta.

758. — Penna (Lorenzo), capitano del genio, *Il cinquantenario della guerra liberatrice alla Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, 30 maggio 1909*; in " Riv. di artigl. e genio „; Roma, 1906; III, 5-10, 3 tav.

A proposito dell'inaugurazione a Torino di una lapide agli ufficiali delle due armi caduti per la patria, dal 1848 alle ultime guerre africane. Nello stesso giorno la Scuola d'artiglieria e genio scopriva due busti: l'uno al generale del genio Federico Menabrea, l'altro al generale d'artiglieria Francesco Sciacci.

759. — Neri (Achille), *Patriottismo in teatro nel 1859: Appunti genovesi con due lettere inedite di G. Ricciardi*; in " Riv. di Roma „; Roma, 1909; XIII, 399-401.

Tumulti accaduti nel gennaio 1859 a Genova, al teatro Andrea Doria, oggi Politeama Regina Margherita, a proposito della vietata replica del dramma di Felice Govean, *L'assedio di Alessandria*. Cominciate le prime ostilità colla guerra di quell'anno, ebbero poi libero campo tutte le rappresentazioni patriottiche.

760. — Lumbroso (Alberto), *Gli ufficiali veterani della campagna del 1859*; in " Riv. di Roma „; Roma, 1909; XIII, 402-408.

È un elenco degli ufficiali viventi, condotto sopra appunti dell'Ufficio storico del Comando di stato maggiore.

761. — Rangon-Machiavelli (Luigi), capitano di cavalleria, *Come Cavour pensò a coprire Torino (dal 9 di maggio al 17 di maggio del 1859)*; in " Riv. di Roma „; Roma, 1909; XIII, 350-353.

L'A. ricorda l'ordine del Cavour di inondare il Vercellese e l'opera di difesa compiuta dal generale Ettore Gerbaix de Sonnaz, con l'aiuto di Garibaldi, intorno a Vercelli e suo territorio, per arrestare la marcia degli Austriaci.

— 1860.

762. — Mirabella Corrao (Vincenzo), *La verità della storia nei suoi particolari con applicazione ai fatti del 4 aprile 1860*; in " Arch. stor. siciliano „; Palermo, 1909; XXXIII, 267-295.

L'A. era frate della Gancia e trovavasi nel famoso convento il 4 aprile 1860, testimonio oculare dell'ardita insurrezione che procurò a quei religiosi, innocenti ed estranei alla lotta, le ire e le vendette delle truppe borboniche. Il racconto, fatto di spunti polemici, tradisce l'ingenuità pretensiosa dello scrittore inesperto.

— 1866.

763. — Lumbroso (Alberto), *Lettera dell' ammiraglio Vergara*; in " Rivista di Roma „; Roma, 1909; XIII, 287-292.

Tende a dimostrare, contro gli apprezzamenti del Lumbroso, che la flotta italiana avrebbe indubbiamente trionfato a Lissa se a comandarla non vi fosse stato il Persano, la cui condotta in quella giornata rivela " qual cosa più che incapacità „, cioè viltà e codardia.

Arconati (C.) v. n° 733.

Avolio (Corrado).

764. — Leanti (Giuseppe), *Corrado Avolio*; in " Arch. stor. siciliano „; Palermo, 1906; XXX, 558-562.

Nacque a Siracusa il 16 febbraio 1843 e, giovanetto diciassettenne, si iscrisse tra le file garibaldine nel battaglione comandato da Nicola Fabrizi, segnalandosi alla battaglia di Milazzo. Fu uno studioso insigne della glottologia comparata e sopratutto della dialettologia siciliana. Morì il 1° settembre 1905 in Noto.

Azeglio (d') v. Taparelli d'Azeglio (C.).

Balbo (C.) v. n° 733.

Baretti (Giuseppe).

765. — Bertana (Emilio), *Otto lettere inedite di Giuseppe Baretti*; in " Giorn. stor. della lett. ital. „; Torino, 1910; LVI, 34-60.

A Carlo Antonio Tanzi e ai fratelli Giovanni e Filippo, con un brano di lettera edita fin qui frammentariamente, indirizzata a Vincenzo Malacarne. Giovano a far conoscere alcuni dati non trascurabili della biografia e della psicologia di Giuseppe Baretti e della società in cui visse.

Barzellotti (Giacomo).

766. — Bodrero (Emilio), *Giacomo Barzellotti*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CXLVII, 627-634, fig.

Studia l'opera di scrittore, di artista e di filosofo del Barzellotti, uno dei fautori dell'integralismo spirituale italiano.

Bava (Eusebio).

767. — Cavaciocchi (Alberto), colonnello di stato maggiore, *Il generale Eusebio Bava*: in " Riv. di artigl. e genio „; Roma, 1909; III, 11-40, 1 ritr., 1 fac-simile, 3 carte topogr.

Conferenza tenuta a Roma il 30 maggio 1909, anniversario di Goito, presente S. M. il Re. Vi si danno i cenni biografici del Bava, nato a Vercelli il 7 agosto 1790 e morto in Torino il 30 aprile 1854; illustrando in modo particolare la parte cospicua ch'egli ebbe nella campagna del 1848 e la bella vittoria di Goito che fu merito suo. L'A. vi aggiunge, di inedito, una lettera del duca di Dino-Talleyrand, già al servizio sardo e aiutante di campo del Bava nel 1848; una lettera del generale Guillabert, antico suo compagno di collegio, e una lettera, in fac-simile, di re Carlo Alberto, del 23 giugno 1848, nella quale il Sovrano espone al generale i suoi disegni circa la nuova offensiva da prendere contro gli Austriaci.

Bixio (Nino).

768. — Oxilia (Gius. Ugo), *Nuovo contributo all'epistolario di Nino Bixio*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CXLVIII, 254-264.

Frammenti di lettere del Bixio alla moglie Adelaide Parodi e al fratello di lei Adolfo, dal 1852 al 1873; piene di affetto e di tenerezza per la consorte e per i figliuoli. Sono conservate nella biblioteca nazionale universitaria di Genova.

Buonarroti (Filippo).

769. — Romano-Catania (Giuseppe), *Per Filippo Buonarroti e contro il Salvotti*; in " Riv. di Roma „; Roma, 1909; XIII, 510-514.

Tende a scagionare il Buonarroti dalle accuse del Luzio e a dimostrare erroneo e soverchiamente indulgente il costui giudizio sull'opera " feroce e reazionaria „ del Salvotti.

Calabria v. n° 748.
Capponi (G.) v. n° 733.
Cavour (Camillo di).

770. — Gabotto (Ferdinando), *Lettere inedite di Alfonso Lamarmora e di Camillo Cavour al contrammiraglio Pelletta*; in “ Boll. stor.-bibliogr. subalp.; Torino, 1908; XIII, 77-96.

Tredici lettere del La Marmora e nove del Cavour indirizzate, negli anni 1852-1856, al contrammiraglio Emilio Pelletta di Cossombrato, nato nel 1805, morto nel 1866. Le lettere del Cavour sono senza data, ma alcune di esse si possono con certezza assegnare al 1855. Quelle del La Marmora sono assai importanti per i suoi giudizi sul Persano, allora variamente discusso.

771. — Zanichelli (Domenico), *La “ Questione romana „ e il Cavour (1861)*; in “ Riv. di Roma „; Roma, 1909; XIII, 258-259.

Il pensiero religioso del Cavour nella soluzione della questione romana tendeva a trovar il modo di persuadere i cattolici della non necessità del dominio temporale pontificio. Di qui la famosa frase cavouriana “ libera chiesa in libero Stato „, nella quale è palese l'intendimento altamente politico di dare al Sommo Pontefice e alla sua chiesa ogni maggiore garanzia di libertà e di indipendenza nell'esercizio del potere spirituale, per rendere meno evidente e meno utile il principio della sovranità temporale.

Coccanari (Luigi).

772. — Brigante Colonna Angelini (Gustavo), *L'ultimo deputato della Costituente Romana*; in “ Riv. di Roma „; Roma, 1910; XIV, 179-180.

Luigi Coccanari proclamato a soli 27 anni, il 26 gennaio 1849, deputato della Costituente Romana, fu relatore assiduo nell'assemblea; poi profugo a Marsiglia, a Genova, a Torino. Rimpatriò nel 1860 e riprese a congiurare, ciò che gli valse nuovamente l'esilio. A lui, novantenne, Roma tributava lo scorso marzo solenni onoranze.

Colletta (Pietro).

773. — Croce (Benedetto), *Lettere inedite di Pietro Colletta a Giuseppe Poerio*; in “ Arch. stor. prov. napoletane „; Napoli, 1909; XXXIV, 118-134, 319-331, 498-539.

Dal luglio 1809 al febbraio 1823, inviate per la massima parte da Brünn in Moravia, ove, come è noto, era stato deportato dopo la restaurazione dei Borboni sul trono di Napoli.

Corte (Cl.) v. n° 780.
Dandolo v. n° 791.
Farini v. n° 733.
Ferdinando di Savoia, duca di Genova.

774. — Cavaciocchi (Alberto), colonnello di stato maggiore, *Ferdinando di Savoia, duca di Genova*; in “ Riv. di artigl. e genio „; Roma, 1909; II, 23-50, 1 ritr. e 1 tav.

Conferenza letta agli ufficiali del presidio di Roma, alla presenza del Sovrano, il 23 marzo 1909, sessantesimo anniversario della battaglia di Novara. Illustra la parte che prese il principe alle due campagne del 1848 e 1849.

Ferdinando IV, re delle Due Sicilie.

775. — *Documenti *sugli sponsali austriaci di Ferdinando IV (S.)*: in " Arch. stor. prov. napoletane; Napoli, 1908; XXXIII, 333-387.

I documenti sono tratti per la massima parte dall'Archivio di Stato di Milano. Comprendono il carteggio per l'ideato viaggio da Vienna a Napoli della fidanzata principessa Giuseppa d'Austria, morta nell'ottobre 1767, alla vigilia delle nozze regali. Le succedette nel fidanzamento col re delle Due Sicilie la sorella Maria Carolina, tristamente famosa, il cui viaggio da Vienna a Caserta fu cagione di nuovi carteggi dal novembre 1767 al maggio 1768.

Gaeta.

776. — Traniello (V.), tenente colonnello del genio, *Le resa di Gaeta e il significato della festa anniversaria dell'arma del genio*; in " Riv. di artigl. e genio „; Roma, 1910; I, 161-174.

Considerazioni storiche e militari sulla resa di Gaeta il 13 febbraio 1861.

Gar (T.) v. n° 735.

Garibaldi (Giuseppe).

777. — Negri (Paride), tenente d'artiglieria, *L'artiglieria di Garibaldi nelle campagne d'Italia*; in " Rivista d'artigl. e genio „; Roma, 1908; III, 78-85.

Esamina in particolar modo l'impiego dell'artiglieria garibaldina nella campagna del 1866 nel Trentino, che fu, militarmente, per Garibaldi, la campagna di maggiore importanza. L'A. s'indugia a mettere in rilievo la portata tecnicamente esigua di quel piccolo corpo d'artiglieria e i grandi risultati effettivi, specialmente a Bezzecca, dove la vittoria fu indubbiamente determinata dall'azione dell'artiglieria.

778. — Rocca (Carlo), capitano dei bersaglieri, *Il generale Garibaldi in Valtellina sulla fine della campagna del 1859* (con autografi del generale Garibaldi comunicati dal Comando dello stato maggiore); in " Riv. di Roma „; Roma, 1909; XIII, 409, 2 fac-simili.

Gli autografi di Garibaldi sono rispettivamente del 2 luglio 1859 al generale Cialdini e del 3 luglio a re Vittorio Emanuele II. Contengono notizie delle mosse garibaldine da Bormio e da Tirano.

779. — Nelson Gay (H.), *Il secondo esilio di Garibaldi (1849-1854), da documenti inediti*; in " Nuova Antologia „; Roma, 1910; CXLVII, 635-659, 5 fig. e 1 fac-simile.

Dispersi i valorosi difensori della repubblica romana, Garibaldi si avvia verso Genova ridotta pochi mesi prima all'antica operosità pacifica dal La Marmora. La presenza dell'eroe in Genova insospettisce il governo sardo circa il probabile risorgere della rivolta popolare; onde dà ordine da Torino di sostenere in arresto Garibaldi e si adopera perchè sia affrettata la sua uscita dagli Stati sardi, consenziente lui stesso. Garibaldi s'imbarca a Genova per Tunisi il 16 settembre 1849 sotto la sorveglianza e dietro le insistenze del governo, malgrado che sei giorni innanzi un voto del Parlamento subalpino proposto da Sebastiano Tecchio dichiarasse che la minacciata espulsione di lui fosse lesiva dei diritti consacrati dallo statuto. Il 18 settembre approda a Cagliari; il giorno dopo è a Tunisi, dove gli si vieta lo

sbarco; il 21 è di nuovo a Cagliari, il 25 alla Maddalena: un mese dopo, il 24 ottobre, sempre sotto la sorveglianza piemontese, s'imbarca per Gibilterra, dove giunge il 9 novembre, dopo un viaggio di 16 giorni, e dove riceve una nuova ripulsa di sbarco. Approda allora a Tangeri, indi, nel giugno dell'anno seguente, a Liverpool e, nel luglio, a New-York in America, dove visse di stenti, di lavoro e di speranze fino al principiare del 1854.

780. — Falta (ing. Luigi), *Uno sconosciuto episodio garibaldino: La " spedizione „ di Clemente Corte narrata da un suo commilitone*; in " Riv. di Roma „; Roma, 1910; XIV, 371-374.

Alla narrazione del Falta va innanzi, pubblicato da Alberto Lumbroso, lo stato di servizio del Falta stesso, nato a Moncalieri il 9 agosto 1841, ufficiale distinto e valoroso. La " spedizione „ del Corte riguarda la partenza per la Sicilia di una seconda schiera di volontari sotto il comando di lui, che, ferito gravemente a Milazzo, fu in quel giorno con i suoi il fattore principale della vittoria garibaldina.

781. — Melitta (pseud.), *Garibaldi cittadino di San Remo*; in " Riv. di Roma „; Roma, 1910; XIV, 375.

Documenti tratti da quell'archivio comunale, fra i quali la lettera di Garibaldi, del 14 aprile 1860, che ringrazia della sua nomina a cittadino onorario di Sanremo.
Segue la riproduzione in fac-simile di un autografo di Garibaldi che scrive da Caprera il 27 febbraio 1880 al Mattei per rallegrarsi con lui della costruzione del *Duilio*.

Genova cfr. n° 759.

782. — Neri (Achille), *La soppressione dell' " Indicatore genovese „*; in " Bibl. di st. ital. recente „; Torino, 1910; III, 329-370.

Beghe letterarie e politiche tra l'*Indicatore* e il *Giornale ligustico*, finite con la soppressione dell'*Indicatore*, nel dicembre 1828. Uno dei suoi collaboratori, se non anzi il principale e il più famoso, era stato Giuseppe Mazzini.

Gerbaix de Sonnaz (M.) v. n° 755.
Giacosa (Giuseppe).

783. — Novati (Francesco), *Giuseppe Giacosa: Discorso tenuto inaugurandosi in Milano il 20 di maggio del 1910 il monumento a Giuseppe Giacosa, opera di Luigi Secchi*; in " Rivista di Roma „: Roma, 1910; XIV, 367-370.

Illustra particolarmente l'opera storica e drammatica del Giacosa.

Gioberti (V.) v. n° 733.
Giordani (P.).

784. — Butti (Attilio), *Il premio al " Panegirico di Napoleone „ di P. Giordani*; in " Giornale storico della letteratura italiana „; Torino, 1910; LVI, 274-277.

Seicento lire ed una scatola d'oro del vicerè Eugenio, l'8 novembre 1808.

785. — Neri (Achille), *Pietro Giordani a Sarzana*; in " Giorn. stor. della Lunigiana „; La Spezia, 1910; II, 60-64.

Pubblica una lettera del Sarzanese Francesco Cattaneo, del 10 settembre 1840, nella quale è degno di nota il cenno sul congresso degli

scienziati che stava per adunarsi in Torino sulla fine di quell'anno. La lettera è diretta al Giordani che dovette essere accolto in Sarzana dal marchese Gaetano Ollandini nella sua splendida villa del Cavaggino.

Giordano-Orsini (V.).

786. — Todaro (Francesco), *Vincenzo Giordano-Orsini*; in " Nuova Antologia "; Roma, 1910; CXLVII, 727-735, ritr.

Nacque a Palermo il 14 marzo 1817 e fu educato alla Nunziatella di Napoli, ove ebbe compagno, fra gli altri, Giacomo Longo, che fu arrestato con lui sotto l'accusa di cospirazione. Riuscirono entrambi ad evadere nel gennaio del 1849, quando Palermo insorgeva, e fu loro merito la presa del Palazzo reale di Castellamare. Avvenuta la capitolazione di Palermo, l'Orsini prese la via dell'esilio; ma nel maggio del 1860 rientra in Sicilia con Garibaldi e sotto i suoi ordini compie la famosa diversione di Corleone, che forma l'episodio più caratteristico di quella campagna.

Giusti (G.) v. n° 733.

Gubernatis (De) (Enrico).

787. De Gubernatis (Enrico), *Memorie di un vecchio diplomatico*; in " Riv. di Roma "; Roma, 1910; XIV, 382-385.

L'A., che nacque a Reaglie, presso Torino, l'8 settembre 1836, ed ebbe dal governo italiano cariche elevate, vi narra le vicende della sua carriera diplomatica, collegate spesse volte con i fatti del nostro Risorgimento.

Guerrazzi (Fr. D.) v. n° 733.

La Marmora (Alf.) v. n° 770.

Leopardi (Giacomo).

788. — Monteverdi (Angelo), *Noterella leopardiana: La prefazione della* Telesilla; in " Giornale stor. della letterat. ital. "; Torino, 1910; LVI, 147-164.

La *Telesilla* è tragedia rimasta in tronco, ideata dal poeta innanzi al luglio 1821; con una prefazione appena abbozzata, che ci chiarisce gli aspetti e gl'intenti della tragedia e le idee del suo autore intorno alla drammatica.

Lucchesini (C.).

789. — Gabotto (E.), *Lettere inedite di Cesare Lucchesini a Cesare Taparelli d'Azeglio*; in " Boll. storico bibl. subalpino "; Torino, 1908; XIII, 71-76.

Tre lettere del periodo 1812-1818. Cesare d'Azeglio fu padre di Massimo ed è questo il suo titolo maggiore di gloria. Il Lucchesini, morto il 18 maggio 1832, fu letterato, diplomatico e viaggiatore di fama.

Maffei (Andrea).

790. — Benvenuti (Edoardo), *Andrea Maffei alla luce delle sue lettere* (con appendice di lettere inedite); in " Arch. Trentino "; Trento, 1907; XXII, 196-253.

Fu per una lunga serie di anni il centro delle due correnti letterarie italiane nel secolo XIX, cioè di quella dei traduttori delle lingue classiche e moderne e di quella degli idolatri del Monti e del Foscolo.

Le lettere, in numero di 33, estratte dal carteggio Le Monnier conservato nella Nazionale di Firenze, abbracciano il periodo 1846-1878.

Malenchini (V.) v. n° 733.
Manara (Luciano).

791. — Pierantoni (A.), *Lettere inedite dei Dandolo e di Luciano Manara al barone Alessandro Monti*; in " Rivista di Roma "; Roma, 1910; XIV, 234-243.

Di Enrico ed Emilio Dandolo, di Carmelita Fè, moglie di Luciano Manara, e del Manara stesso; tutte degli anni 1848-49 e relative a quegli avvenimenti. Il Monti, a cui erano indirizzate, fu patriota benemerito e soldato valoroso dell'indipendenza italiana.

Manzoni (A.) v. n° 733.
Mirabello (Carlo).

792. — Angeli (Angelo), tenente di vascello, *L'ammiraglio Mirabello intimo*; in " Riv. di Roma "; Roma, 1910; XIV, 224-226.

Aneddoti della vita intima e domestica.

Montanelli (G.) v. n° 733.
Montebello v. n° 755.
Montecassino v. n° 741.
Monti (A.) v. n° 791.
Murat (G.).

793. — Travali (G.), *Una lettera di Gioacchino Murat al comandante Micheroux*; in " Archiv. stor. siciliano "; Palermo, 1906; XXX, 548-557.

Del 10 giugno 1801; con una lettera del principe di Cassano al generale Acton, circa gli affari di Napoli.

Napoleone I cfr. n[i] 746, 784.

794. — Bargilli (G.), *L'eloquenza militare e Napoleone*; in " Riv. milit. ital. "; Roma, 1908; LIII, 1839-1843.

Raffronti e richiami storici tra le parlate di Napoleone I e quelle degli antichi capitani negli scrittori greci e romani.

795. — Mariotti (Temistocle), *Alcuni particolari della leggenda Napoleonica*; in " Riv. milit. ital. "; Roma, 1908; LIII, 1982-2000.

Studia la personalità di Napoleone attraverso alla sua passione per i cavalli, al suo equipaggio di guerra, ai suoi paggi di corte, ai suoi abiti e sopratutto ai suoi atti di munificenza verso l'esercito con donativi cospicui di denaro e conferimenti di titoli nobiliari altissimi.

Napoleone III v. n° 732.
Niccolini (G. B.) v. n° 733.
Novara v. n[i] 736, 749-50.
Oriani (Alfredo).

796. — De Frenzi (Giulio), *Un eroe: Alfredo Oriani*; in " Riv. di Roma "; Roma, 1910; XIV, 261-266.

Considerazioni sull'opera letteraria e filosofica dell'Oriani.

Palestro v. n° 754.

Pasquale (G. A.).

797. — Salaris (Emilio) capitano, *Giacomo Antonio Pasquale detto San Giacomo*; in " Riv. di artigl. e genio „; Roma, 1909; IV, 434-455, 1 tav.

Nacque il Pasquale a Sagliano Micca il 25 luglio 1778. Nel 1799 faceva parte del presidio di Torino; poi caduto il Piemonte sotto le armi di Napoleone, passava al campo di Boulogne, indi a Vesel in Olanda. Nel 1809 era all'assedio di Saragozza e nel 1813, in qualità di guardia magazzini, trovavasi rinchiuso nel forte di Monzone nell'Aragona, assediato da 3000 spagnuoli dell'esercito di Mina. Fu merito suo se la guarnigione, che non raggiungeva i 100 uomini, potè resistere quattro mesi al nemico preponderante di numero e di mezzi guerreschi. Su quell'assedio egli lasciò alcune note assai istruttive, meritandosi gli elogi del maresciallo Suchet. Morì a Grenoble il 5 luglio 1833.

Pastro (Luigi).

798. — Pierantoni (Senatore Augusto), *Luigi Pastro*; in " Riv. di Roma „; Roma, 1909; XIII, 419-420, e ritr.

Cenni biografici per la nomina del Pastro a senatore.

Pelletta di Cossombrato (E.) v. n° 770.

Pellione di Persano (Carlo) cfr. n[i] 763, 770.

799. — Milanesi (Guido), *Psicologia amarissima*; in " Riv. di Roma, 1910 „; XIV, 267-274.

Studio sul Persano, il cui *Diario privato-politico-militare* pubblicato a Torino nel 1869 e che l'A. ritiene ricostruito e rabberciato posteriormente ai fatti che vi si raccontano, costituisce un documento prezioso per lumeggiare la psicologia del Persano, fatta, secondo l'A., di inettitudine e di codardia.

Perugia.

800. — Ferrari (Cesare), capitano a riposo, *Intorno alla espugnazione di Perugia (XIV settembre MDCCCLX)*; in " Riv. milit. ital. „; Roma, 1909; LIV, 700-720, fig.

Aveva il comando della divisione incaricata di muovere su Perugia il generale De Sonnaz. Nell'espugnazione della città si distinsero in modo particolare il sottotenente Clemente Ravina e il sergente del genio Giovanni Ruggia nativo di Romano Canavese, decorato della medaglia d'oro. In appendice, lettere ed epigrafi.

Poerio (A.) v. n° 733.

Poerio (G.) v. n° 773.

Prati (Giovanni).

801. — Caprini (Prof. Arturo), *Giovanni Prati al ginnasio di Trento*; in " Programma dell'i. r. ginnasio di Trento, 1905-1906 „; Trento, 1906.

Liriche inedite, notizie e documenti sulla famiglia e sulla casa del poeta.

Prina (Giuseppe).

802. — Müller (Carlo), *La villa che fu del Prina*; in " Verbania „; Pallanza-Intra, 1910; II, 160-162, fig.

Nelle vicinanze d'Intra, già dei marchesi Caccia-Piatti, passata nel primo decennio del secolo XIX all'infelice ministro Giuseppe Prina,

che vi introdusse abbellimenti e aggiunte. Dopo la sua tragica morte, la villa venne in altre mani che la variarono e modificarono radicalmente.

Regaldi (Giuseppe).

803. — Orlando (Filippo), *Lo stretto di Messina (dalle " Memorie inedite " di Giuseppe Regaldi)*; in " Riv. di Roma "; Roma, 1909; XIII, 243-248.

Alcune pagine inedite tratte dalle " Memorie " del Regaldi che nel 1842 visitava da " viaggiatore fra poeta e storico ", come scrive il Carducci, le provincie napoletane e la Sicilia.

Regis (G.) v. nº 754.
Rocca d'Anfo v. nº 745.
Rodio (Giambattista).

804. — Rambaud (Jacques), *Il processo del marchese Rodio (1806)*; in " Archiv stor. prov. napoletane "; Napoli, 1908; XXXIII, 254-276.

Giambattista Rodio, nato a Catanzaro nel 1779 di famiglia civile, parteggiò prima per la repubblica di Francia, poi imbrancossi colle orde del Cardinal Ruffo e a Napoli ebbe i favori della corte e di Maria Carolina. Contro i Francesi invasori fu mandato sul finir di novembre del 1805 negli Abruzzi con 4000 cavalli, ma ebbe esito nullo e il 15 marzo successivo, impeditagli la fuga dal gonfiare improvviso del fiume Agri, era preso prigioniero dal generale italiano Ottavi e rimesso al generale Berthier, capo dello stato maggiore francese. Una prima commissione militare nominata a giudicarlo, lo assolse; lo assolse una nuova commissione straordinaria il 25 aprile; ma il 26, forse questa medesima commissione, certo per secrete pressioni superiori, lo condannò a morte, e la sentenza fu eseguita il mattino successivo, suscitando nella corte borbonica, rifugiata a Palermo, e nei seguaci del vecchio regime l'indignazione e le proteste.

Roma v. nⁱ 751, 771, 772.
Rosmini (Antonio).

805. — Alessio, *Un patriota obliato*; in " Boll. stor.-bibliogr. subalpino "; Torino, 1909; XIII, 222-224.

Il Rosmini. Recensione elogiativa della *Vita di A. Rosmini Serbati scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità* (Torino, Unione tip. editr. torinese, 1897).

Ruffo (A.) v. nº 742.
Sachero (Celestino).

806. — Rocchi (E.), maggior generale, *Il generale Celestino Sachero*; in " Riv. di artigl. e genio "; Roma, 1908; IV, 351-355.

Nacque a Canale, in Piemonte, il 5 aprile 1821 ed entrò ventenne, nel 1841, come luogotenente, nell'arma del genio, prendendo successivamente parte alle guerre dell'indipendenza. Professore valentissimo e scrittore profondo, si acquistò fama con dotte pubblicazioni, fra cui il trattato di fortificazione permanente, che riassume in un quadro sintetico e lucidissimo l'evoluzione storica dell'arte della difesa.

Salvotti (A.) v. nº 769.
Sanremo v. nº 781.
Sarzana v. nº 785.
Savagnoli v. nº 733.

Siacci (Francesco).

807. — Ricci (Giuliano), maggiore d'artiglieria, *Francesco Siacci*; in " Riv. di artigl. e genio "; Roma, 1907; II, 335-351, ritr.

Nacque a Roma il 20 aprile 1830, e morì a Napoli il 31 maggio 1907. Fece la campagna del 1866 sotto il Cialdini come tenente dei pontieri e si ricorda di lui una ricognizione notturna compiuta audacemente e felicemente sulla sinistra del Po. Destinato poscia all'insegnamento nella scuola di applicazione di artiglieria e genio, vi si segnalò per pubblicazioni di alto valore, lasciando nello studio tecnico della balistica un'orma non cancellabile. Morì col grado di generale nella riserva.

Sicilia cfr. n° 748.

808. — Salomone Marino (S.), *Spigolature storiche siciliane dal secolo XIV al secolo XIX*; in " Archivio stor. siciliano "; Palermo, 1909; XXXIII, 296-322.

Ci interessano il cap. XXIX (*Il Pasquino in Sicilia nel sec. XIX*), contributo prezioso alla storia delle pasquinate politiche in Sicilia, e il cap. XXXI (*La moda del* Tonu *durante l'occupazione inglese in Sicilia*). Col vocabolo *tonu* del dialetto siciliano indicavasi durante il periodo dell'occupazione inglese (1806-1815) quella cert'aria di tronfiaggine e di saccenteria melensa con cui gli Adoni della gioventù palermitana in sdilinquo, scimmiottavano il figurino degli Inglesi, calati nell'isola a proteggerla e a sfruttarla. Il caustico umorismo del popolo ci ha conservato sul *tonu* alcune canzoni sapidissime.

Tabarrini (M.) v. n° 733.

Taparelli d'Azeglio (C.) v. n° 789.

Teulié (Pietro).

809. — Bertoglio-Pisani (N.), *Due lettere del generale Pietro Teulié*; in " Arte e storia "; Firenze, 1910; XXVIII, 328-332.

Inedite, l'una del 6 agosto 1804, dal quartier generale di Valenciennes, l'altra del 10 aprile 1805, dal quartier generale di Calais. Sono nulla più che uno scambio di cortesie. Il Teulié era nato a Milano il 3 febbraio 1769.

Tommaseo (N.) v. n° 735.

Trento v. n[i] 740, 801.

Ugdulena (G.).

810. — Amico (Ugo Antonio), *Autobiografia di Gregorio Ugdulena, ministro della Pubblica Istruzione sotto la dittatura Garibaldi* (*1860*); in " Arch. stor. per la Sicilia orient. "; Catania, 1909; VI, 361-366.

Nato a Termini il 20 aprile 1815, fu avviato agli studi sacri ed ordinato sacerdote. Nel '48, scoppiata a Palermo la rivoluzione, fu membro del Comitato generale; il che gli valse la destituzione da ogni carica antecedente, la relegazione nell'isola di Favignana e poi la prigionia in quel castello di S. Caterina. Rientrò in Palermo solo nell'aprile del 1856 e, quattro anni dopo, dittatore Garibaldi, fu ministro del culto e dell'istruzione pubblica, contribuendo a riorganizzare l'insegnamento e a rivendicare gli antichi privilegi e l'antica giurisdizione della Legazione apostolica di Sicilia. Morì a Roma sul principio di giugno 1872, lasciando di sè queste brevi memorie biografiche, consegnate da lui all'Amico in Torino fino dal febbraio 1862.

Vercelli v. n° 727.

Vieusseux v. n° 733.

Mario Zucchi.

VI. - QUESTIONARIO

DOMANDA.

Si desiderano notizie concernenti il seguente fatto d'armi:
" *Assalto del campo trincerato di Lodrone del 22 Maggio 1848* ".
È questo il titolo di un quadro ad olio esistente nella Pinacoteca I. R. di Vienna (Gabinetto IX, n. 315) eseguito da Alois Schönn.

Enrico Ghisi.

RISPOSTA.

Alla *domanda* firmata *Michele Lupo Gentile*, stampata nella rivista *Il Risorgimento Italiano*, pag. 791, non posso dare una risposta, ma una informazione negativa, ed è che nella *Bibliografia Italiana, ossia Elenco generale delle opere d'ogni specie e d'ogni lingua stampate in Italia e delle italiane pubblicate all'Estero*, edita a Milano da A. F. Stella e figli, non figura un dramma storico dal titolo: *Alessandro dei Medici*, nè altra opera di Antonio Ghiglione, nelle annate 1835, 1836, 1837 e 1838 che io posseggo.

Piero Barbèra.

VII. - ATTI UFFICIALI

della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ».

Comitato regionale toscano.

Adunanza del 31 agosto 1910.

Presiede il comm. Piero Barbera.

L'adunanza è tenuta a Livorno nella sede del Circolo Filologico.

Sono presenti: Barbera, Mangini, Michel, Padoa, Rondoni. Si sono scusati: D'Ancona, Gori, Martini, Morpurgo, Pistelli.

Si legge e si approva il processo verbale della precedente adunanza.

Si delibera di rinunziare alla iniziativa della commemorazione in Firenze del conte di Cavour, essendo già stabilita e concordata una simile celebrazione centenaria nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio a cura del partito liberale monarchico.

Pur plaudendo a questa e ad altre onoranze rese alla memoria del Cavour, si delibera di non associarsi ufficialmente alla commemorazione fiorentina, non consentendo l'indole prettamente storica della Società di aderire a commemorazioni promosse da associazioni politiche.

Si delibera di insistere presso il Consiglio Centrale perchè alla prossima assemblea generale di Venezia sia posta in discussione la disposizione transitoria dello Statuto sociale, circa la sede definitiva della Società.

Si approva che nell'ordine del giorno della stessa assemblea generale sia posto, in nome del Comitato, un tema di discussione intorno alla necessità e ai modi migliori per salvare e conservare tutti quei ricordi e monumenti — minacciati dall'ingiuria del tempo o dal piccone demolitore — che siano in qualche modo legati colla nostra storia nazionale.

Si delibera, a proposta del tesoriere, di mandare lo stato di cassa del Comitato a tutto il 31 luglio, non essendo possibile inviare il bilancio richiesto dal tesoriere generale, chiudendosi l'anno finanziario col 31 dicembre.

Si comunicano i nomi di nuovi aderenti, e si delibera l'invio di altre circolari d'adesione.

Il Presidente — P. Barbéra.

Il Segretario — E. Michel.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

Anno III. - N° 6. Dicembre 1910.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DE' PROCESSI DEL VENTUNO E DELLO SPIELBERG

Dagli atti officiali segreti degli archivi di Stato di Vienna e dal carteggio dell'imperatore Francesco I co' suoi ministri e col presidente del Senato Lombardo-Veneto del Tribunale supremo di Giustizia (1821-1838).

(Vedi continuazione: Anno III, fascicolo 5°, pag. 793

CAPITOLO V.

La sentenza.

La nota sentenza (1) consultiva della Commissione speciale di prima istanza nel processo Confalonieri e correi fu pronunciata il 30 maggio 1823, come fu detto, per l'Andryane ed il 28 febbraio dello stesso anno per gli altri.

La Commissione speciale di seconda istanza la confermava il 15 luglio '23 per l'Andryane e l'11 dello stesso mese per gli imputati di Milano.

Altrettanto il Senato Lombardo-Veneto il 27 agosto per l'Andryane ed il 7 ottobre per i rimanenti.

---

(1) Fu pubblicata dalla " Gazzetta di Milano „ nel numero di mercoledì 21 gennaio 1824; fu poi ristampata dal Cantù nel *Conciliatore e i Carbonari*, pagg. 288-9 e dal Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, Le Monnier, 1851, vol. I, documenti pag. 133 e segg.

In una strana illusione vivevano sullo spegnersi di quest'anno tanto gli imputati che le loro famiglie circa la loro sorte. Nessuno imaginava lontanamente che le sentenze sarebbero state così severe e che tante condanne capitali sarebbero state pronunciate. Il padre e la moglie di F. Confalonieri fecero pervenire una prima supplica all'imperatore quando dalle prime voci serpeggianti tra il pubblico si potè capire che molti sarebbero stati condannati. Di quale delitto fosse stato riconosciuto reo Federico, essi evidentemente ancora ignoravano e si rivolgevano all'imperatore implorando clemenza pel caso che l'imputato figlio e marito fosse stato condannato. La supplica non ha data, e fu assai tardi, se mai lo fu, rimessa al Sovrano; da una nota a matita si ricava che solo il 15 gennaio 1824 essa fu presentata — non si sa poi se a Verona o a Vienna —; la domanda è così concepita:

S. I. R. Maestà !

Vivamente desiderosi gli afflittissimi e devotissimi supplicanti di recare ai piedi del Trono di V. M. le umilissime e fervorosissime loro preci a favore del rispettivo figlio e marito non sanno frattanto dall'astenersi dall'appagare anche da lontano la viva loro brama d'interessare il tenero e paterno cuore di V. M. a favore di un individuo che sì strettamente loro appartiene, e che sinceramente credono più disgraziato che colpevole, benchè abbiano motivo di temere che possa essergli stata inflitta qualche pena. L'intima conoscenza da loro acquistata dietro una lunga convivenza della lealtà del di lui carattere e della scrupolosa probità, che gli fu sempre mai guida nelle di lui azioni mantiene in essi la convinzione, che egli non possa essersi reso colpevole di gravi mancanze suggerite da meditate prave intenzioni, e si lusingano che gli errori nei quali potesse essere incorso non siano attribuiti che alla irriflessione del momento, ed alla persuasione di non commettere un'azione contraria alle leggi ed al proprio Sovrano. Nella più sfavorevole ipotesi però i supplicanti confidano massimamente nella conosciuta magnanima clemenza dell'augustissima M. V. che ritengono sia per essere il più sicuro e valido rifugio dell'imputato pel quale caldamente la invocano un vecchio Padre amoroso ed una affezionatissima sposa desolati ed angustiati eziandio per l'infelicissimo stato di salute dell'Inquisito. Già infermo da molto tempo per un vizio al cuore contratto nella mortale malattia sofferta 2 anni e mezzo fà, trovasi altresì attualmente attaccato da malattia di fegato e da iterizia, non meno che da un edema generale per cui non potrebbe reggersi certamente a lungo in una triste condizione. Voglia per tanto la M. V. degnarsi di considerare nell'acclamata sua pietà questa deplorabile circostanza, ed accogliere benignamente le ferventi suppliche degli impetranti che innalzando sinceri e fervidi

voti per la prosperità dell'Ottimo e Graziosissimo loro Monarca, osano attendere dall'alta Sua Bontà la propria consolazione colla Grazia che umilmente implorano; della S. I. R. M. V.

Umil.[issimi] Divot.[mi] Fedel.[mi] Sudditi
Conte Vitaliano *Confalonieri*
C.[sa] Teresa *Casati Confalonieri.*

Arch. Min. Giust., n° VI, 100-175.

Il 19 dicembre 1823 Francesco II decideva sulla sorte dei condannati. Commutando a molti la pena capitale, la confermava per Confalonieri ed Andryane, come aveva proposto il Senato.

La lettera originale rivolta allora al presidente del Tribunale supremo di Verona è del tenore seguente:

Caro supremo presidente della giustizia
de Plenciz!

In evasione dei rapporti del Senato Veronese del 27 agosto e 9 ottobre 1823, coi quali, Mi furono subordinati gli atti dell'inquisizione criminale e le sentenze contro Andryane ed i rei di alto tradimento milanesi, atti che unitamente ai loro allegati seguiranno per posta Io trovo di significare al Senato quanto segue:

1). Quanto al conte *Federico Confalonieri* e ad *Alessandro Filippo Andryane* Io lascio che il senato funga da giudice supremo (1).

2). Lascio pure che la sentenza suprema del Senato abbia il suo corso riguardo alle 9 persone condannate in contumacia, *Giuseppe Pecchio, Giuseppe Vismara, Giacomo Filippo Demeester, Costantino Mantovani, Benigno Marchese Bossi, Giuseppe Marchese Arconati Visconti, Carlo Cavaliere, Pisani Dossi, Filippo Ugoni* e *Giovanni Conte Arrivabene*; il Senato però, farà in modo che al momento dell'affissione della sentenza che avrà luogo in seguito al disposto del § 498 C. P. *non si ripetano gli inconvenienti che diedero motivo al pubblico di Milano di fare delle osservazioni non infondate quando fu affissa la sentenza contumaciale contro Porro.*

3). Confermo le sentenze che il senato veronese pronunziò contro *Carlo de Castillia, B. Sigismondo Trecchi, Alberico Felber, Alessandro Marchese Visconti d'Aragona, Giuseppe Rizzardi, Giov. Battista Comolli, Luigi Moretti, Giuseppe Martinelli* e *Paolo Mazotti*; il senato veronese incaricherà la Commissione di Milano di I Istanza di chiamare innanzi a sè tutti i sopranominati e di significare loro in mio nome che ad essi per-

(1) Altra prova che il Senato non aveva chiesto per questi due condannati la grazia.

verrà a mezzo del mio Presidente di Governo conte Strassoldo l'ordine da osservarsi inalterabilmente in che luogo e sotto che misure provvidenziali Io vorrò permetter loro in avvenire di dimorare ne' Miei Stati. Rispetto alla pena di carcere pronunciata dalle Istanze inferiori contro il Trecchi a titolo di truffa, il parere del Senato avrà la sua esecuzione.

4). Al Barone *Francesco Arese*, a *Pietro Borsieri*, a *Giorgio marchese Pallavicino*, a *Gaetano Castillia* e ad *Andrea Tonelli* Io condono per atto di grazia la pena di morte e voglio commutarla all'Arese in 3 anni di carcere duro, a Borsieri, Pallavicino e Gaetano Castillia in 20 anni di carcere duro per ciascheduno, a Tonelli in 10 anni di carcere duro ed a tutte le conseguenze legali della condanna al carcere duro *uniformandomi in tutto alle proposte del Senato:* queste pene sono da espiarsi da tutti sullo Spielberg, dove dovransi trasportare in maniera tale che ogni tentativo di fuga sia escluso e mettendo letteralmente in pratica le prescrizioni della legge.

5). In quanto a *Giacomo Ciani*, alla contessa *Maria Frecavalli* come pure in quanto al *Galotti* il Senato deciderà secondo le disposizioni della legge osservando la Mia decisione 7 novembre 1823 con la quale Io modificai l'ordinanza del 10 marzo 1823.

6). *Alle due Commissioni Speciali di Milano, agli inquirenti e referenti delle stesse, come pure al Senato, al suo referente e correlatore, Ella farà nota la Mia speciale sodisfazione per la costante diligenza e per la maschia intrepidezza mostrate nel corso di questo processo.*

FRANCESCO.

Vienna 19 dicembre 1823.

(*Trad. d. Ted.* — Negli atti non numerati del processo Andryane. Arch. Gen. Min. Int.).

(Una traduzione d'ufficio del Senato L.-V. unita alla lettera originale dell'imperatore esiste pure tra gli atti dell'Arch. del Min. di Giustizia VI, $\frac{100}{166}$).

Pochi dì appresso l'imperatore rimetteva al ministro di polizia questo lungo *motu-proprio* dove egli specifica il modo con cui la sentenza si doveva eseguire; egli impartisce poi altri ordini.

L'importante documento è datato da Vienna li 23 dicembre 1823.

Caro conte Sedlnitzky!

Qui unite Le rimetto le relazioni che il Senato Veronese Mi presentò il 27 agosto pel settario ed emissario francese Andryanne, ed il 9 ottobre 1823 per i rei d'alto tradimento di Milano; (le pezze d'appoggio si trovano nell'ufficio del Referente del Mio Consiglio di Stato Barone v. Münch, dove possono venire consultate o, dietro restituzione, levate). Vi

troverà unito il sunto delle stesse e la copia della mia decisione del 19 dicembre 1823 perchè ne prenda visione e le comunichi al principe di Metternich; poi dovranno venirMi restituite.

L'importanza e l'urgenza delle operazioni d'ufficio risultanti da esse Le si affacceranno tosto leggendo queste relazioni; Io mi restringo perciò ad impartirle alcuni ordini che Mi stanno sopratutto a cuore (e che desidero vengano tosto eseguiti).

1). Farà sapere al Conte Strassoldo che io lo chiamerò severamente responsabile per i disordini e attruppamenti che dovessero aver luogo il giorno della pubblicazione ed esecuzione della Mia decisione del 19 dicembre 1823; ed affinchè ciò non avvenga ed allo scopo della precisa osservanza del codice penale egli dovrà intendersi con la Commissione speciale di I^a e II^a istanza e con le autorità militari; egli dovrà anche provvedere a che in occasione dell'esecuzione della sentenza contumaciale contro i fuggiaschi che furono invitati al ritorno a mezzo di editto (1), non

---

(1) Gli Editti erano così concepiti:

I. R. GOVERNO DI MILANO

Notificazione.

Tutt' i sudditi II. RR. che appartengono alle provincie dipendenti dal Governo di Milano, e che si trovino attualmente negli Stati di S. M. Sarda senza autorizzazione, permesso o passaporto sono richiamati.

Quelli che non rientrassero negli Stati di S. M., o non ottenessero un'autorizzazione o permesso regolare per rimanere all'estero, saranno assoggettati alle sanzioni del Decreto 8 febbraio 1812 ed a quelle altre pene che a tenore delle Leggi vigenti avessero incorse.

Milano, il 25 marzo 1821.

Il Presidente dell'I. R. Governo della Lombardia
Conte Giulio di Strassoldo.

Il Segretario
Conte Carlo Pachta.

Dall' i. r. Stamperia. — Prezzo 8 cent.

Poco dopo fu pubblicato il secondo:

IMPERIALE REGIO GOVERNO DI MILANO

N° $\frac{574}{P}$

Notificazione.

Veduta la Notificazione 25 marzo prossimo passato;

Veduto il decreto 8 febbraio 1812;

Constando che i signori: *De Meester Giacomo* del fu Daniele, milanese, possidente; *Pecchio D. Giuseppe* del fu D. Antonio, milanese, possidente; *Bossi*

si ripetano le osservazioni *non a torto* fatte — nicht ungegründete Bemerkungen — quando fu eseguita la sentenza contumaciale contro Porro, allorchè assieme al nome del giustiziando fu affisso al patibolo anche lo stemma imperiale austriaco (1).

2). Comunicherà al conte Strassoldo che, con mio grande disgusto, dagli atti dell'inquisizione contro i rei del delitto di alto tradimento di Milano risulta che se le autorità della polizia lombarda avessero corrisposto alle richieste della commissione speciale di Venezia con quella prontezza e pienezza con cui tanto lui quanto le autorità della polizia lombarda si prestarono

---

Marchese Benigno del fu Marchese Giovanni, possidente; *De Capitani Conte Pirro* del vivente Conte Giovanni, possidente; *Monteggia Luigi* del fu Giovanni Battista, milanese, possidente; *Poggiolini Alessandro* del vivente Giovanni Luigi, milanese, studente; *Cherubini Silvestro* del vivente Giovanni Battista, di Gussago, provincia di Brescia, studente; *Cavallini Gio. Battista* del vivente Carlo, di Iseo, provincia di Brescia, studente; tutti Sudditi Austriaci appartenenti alle Provincie Lombarde, i quali senza autorizzazione o permesso, nè passaporto si trovavano alla emanazione della Notificazione 25 marzo p.° p.° negli Stati di S. M. Sarda, o vi si recarono posteriormente, sono tuttora assenti;

Si richiamano di nuovo individualmente i medesimi e loro si dichiara che non rientrando negli Stati di S. M. I. R. A. e non giustificando il loro ritorno col presentarsi personalmente alla Delegazione della Provincia ove hanno il loro domicilio, o alla Direzione generale di Polizia in Milano nel termine di giorni dieci dalla pubblicazione della presente, sarà proceduto contro di essi a tenore del Decreto 8 febbraio suddetto, salva l'applicazione di quelle altre pene che, giusta le vigenti leggi, potessero i medesimi in altro modo avere incorso.

La presente Notificazione sarà pubblicata ed affissa in tutte queste Provincie ed inserita nella Gazzetta di Milano.

Dato e pubblicato in Milano l'8 aprile 1821.

Il Conte di Strassoldo
Presidente.

Guicciardi, *Vice-Presidente.* Bazetta, *Consigliere.*

Dall'i. r. Stamperia. — Prezzo cent. 15.

(1) Con ciò l'imperatore conferma quanto disse il De Roner, consigliere nella Commissione inquirente, sull'impressione che aveva fatto sul popolino la esecuzione in effigie del Porro. Si esclamava: " *O che cialada, o che todescada, adess che l'è via che i ge basa . . . . .* ". " Qualche bel spirito non arrossiva di congiungere le due idee del patibolo e dello stemma " (Luzio, *A. Salvotti*, pag. 116). L'imperatore, come si vede, trovò che le osservazioni dei Milanesi non erano fuori di luogo; e con ciò lo spirito popolare ebbe in certo qual modo la sovrana approvazione. Vedi anche in Appendice: " *L'esecuzione della sentenza contumaciale contro il conte Luigi Porro* " narrata dall'attuario *Garraniga.*

ora per corrispondere ai desideri della Commissione speciale di Milano, si avrebbe in buona parte evitata la sciagura presente nè io sarei costretto a punire sì severamente. Il conte Strassoldo e le autorità di polizia vogliano da ciò apprendere che solo convergendo le energie in un lavoro comune si arriva allo scopo, che i doveri del proprio ufficio devono venire eseguiti contro chicchessia senza distinzione, secondo la legge, avendo solo di mira i propri obblighi, e non lo strepito o le chiacchere di poche teste calde; e che è anche uno dei principali obblighi dell'amministrazione dello stato di soffocare il male in germe e di prevenire ed ovviare ai delitti. Io attendo perciò in avvenire da tutti i Miei capi di governo e dall'autorità di polizia in genere, la più severa attenzione ed il più assiduo ed indefesso lavoro in cooperazione con le autorità giudiziali e criminali, opera che non dovrà essere scemata ne' suoi effetti da riguardi di nessuna specie e ciò allo scopo di mantenere la quiete interna dello Stato e per evitare l'infelicità dei Miei sudditi.

3). Si metterà d'accordo col mio cancelliere supremo e col mio presidente supremo di giustizia, affinchè Mi si proponga senza indugio il passaggio dell'assessore di polizia Pagani, che voglio allontanato dal servizio di polizia, in un ufficio politico o giudiziale, per i quali è pienamente adatto, e dove egli non può recare danno.

4). Chiederà al conte Strassoldo le sue proposte circa le misure di polizia da prendersi contro gli assolti *ab instantia* dal senato veronese, però ancora indiziati del delitto d'alto tradimento e quale luogo di dimora si debba loro assegnare; queste proposte dovranno venire sottoposte alla mia decisione al più presto sotto forma di parere; nel frattempo le dette persone non dovranno abbandonare Milano sino a mio ulteriore comando e verranno sottoposte a vigilanza severa.

5). Dopochè avrà chiesto al co. Strassoldo ed alla Commissione di I Istanza le necessarie informazioni, Mi si faccia noto:

a) Cosa avvenne di Antonio *Dossi*?

b) Perchè le signore *Dembovski*, *Millesi* e *Fè* non furono sottoposte ad inquisizione criminale; per qual motivo esse vengono ancor tollerate a Milano e che cosa si dovrebbe fare per ridurle allo stato di non nuocere?

c) Che avvenne del tirolese Francesco *Chimelli* (1) e di *Maliano*, il quale nel 1816 voleva introdurre la società apostolica romana, cui il Senato Veronese accenna nell'introduzione della sua relazione.

d) Dove si trovino Valtangoli, Litta, Sommariva, Odoardo Allegri, Gastone, Prina e Ferrari di Borgoforte, de' quali il primo sembra sia

---

(1) Francesco Chimelli, trentino, fu implicato ne' processi del '21 e patì per qualche tempo la prigionia a Milano; fu poi rilasciato senza subire condanna.

Diacono mobile dei sublimi Eletti, Litta e Sommariva furono indicati dagli imputati estensi come settari, mentre Gastone e Prina pare abbiano fondato, a detta del modenese Fariola, delle Chiese di Maestri sublimi Perfetti a Cremona ed in Mantova.

6). Tenterà di scoprire dove si trovi Corner, ex-aiutante del duca di Leuchtenberg; il risultato delle ricerche mi dovrà venir annunziato assieme al parere se al Corner, che dallo stesso Confalonieri fu descritto come persona sospetta, non si debba o possa limitare o proibire il soggiorno negli stati austriaci.

7). Si informerà dove si trattenga quella Teresa Agazzini che appare dalle deposizioni del Confalonieri come persona sospetta; se Alberico sia ancora scudiere (cavallerizzo) presso il F. M. L. Bubna e se lo stesso non sia stato interrogato circa il tentativo fatto per sedurlo ad uccidere il suo padrone? In caso affermativo chiedere che cosa si sia deciso; del tutto poi voglio essere pienamente informato.

8). Mi presenterà un dettagliato rapporto sugli ex-colonnelli Olini, Giretti, Omodeo e Varese e sul ten. colonnello in attività di servizio Vaccani, de' quali il primo è fortemente indiziato in seguito al processo di Milano, Varese per le deposizioni di Andryanne e Liard ed Omodeo per quelle dell'avvocato di Brescia Buccellini, il quale, secondo una relazione separata del Senato di Verona, ebbe a fare ampie confessioni; nel rapporto che Mi verrà rimesso dovrà farsi menzione se queste persone furono interrogate dalla Commissione speciale come testimoni o come inquisiti, o se per avventura non siano stati nemmeno presi in considerazione.

9). Dovrà fare in modo di scoprire la dimora di Bajoni, autore dei *Romani in Grecia* e di Rosmini compilatore della *Storia di Milano*; Mi si renderà conto anche se contro gli stessi non sia stato notato nulla di aggravante nè da parte della commissione speciale nè da parte della Polizia.

10). Dagli atti del processo di Milano sembra risultare che il consigliere del Tribunale criminale Alberti ed il Marchese Trivulzio non ignorassero a che carica fossero preventivamente destinati nella Reggenza che si doveva istituire dai congiurati dopo l'entrata in Milano dei Piemontesi. Lei dovrà quindi cercare di persuadersi in tutti i modi possibili se questa accusa sia vera e farmi noto il risultato delle sue ricerche. Infine mi comunicherà che sia successo di tutti quelli cui erano indirizzate le lettere trovate presso l'Andryanne o che egli nominò come amici del liberalismo o che dal Buonarotti in Ginevra gli furono descritti come propensi alla diffusione della Società dei Maestri sublimi Perfetti, così pure di quanti sono nominati nel processo Andryanne e che sono Miei sudditi o si trovano ne' Miei Stati.

Vienna 23 dicembre 1823. FRANCESCO.

(*Trad. d. Ted.*) Arch.° Gener. Minist. Int., N° 10673.

Sul viaggio fatto da Teresa e da Vitaliano Confalonieri a Vienna allo scopo di implorare la grazia sovrana per Federico, ci è rimasto un breve rapporto del ministro di polizia Sedlnitzky, che fu incaricato dall'imperatore di far noto al vecchio padre la sua irremovibile volontà di lasciare libero il corso alla giustizia.

Maestà !

Ottemperando al sovrano ordine comunicatomi a voce dal referente del Consiglio di Stato, consigliere aulico baron de Münch, io notificai con ogni possibile riguardo ma contemporaneamente con tutta certezza al Conte Vitaliano Confalonieri la volontà di V. M. circa la sorte cui è destinato il figlio suo Federico, sorte ormai irrevocabilmente fissata. Gli feci pure conoscere l'esito negativo della domanda di sua nuora implorante un'udienza presso la M. V. affinchè ne la renda edotta.

Io trovai questo infelicissimo padre immerso in un dolore ed abbattimento toccanti la disperazione e pur tuttavia rassegnato ai voleri della M. V. Se la risoluzione da lui presa e comunicatami in seguito alle mie parole di conforto non verrà frattanto mutata, egli partirà da qui al più tardi il 26 corr. m. assieme alla nuora, la quale correndo la posta e viaggiando quindi più in fretta, precederà il suocero sulla via di Milano; la salute del conte non gli permette infatti un viaggio tanto rapido.

Vienna, 24 dicembre 1823.

SEDLNITZKY.

Attergato di Francesco I: Mi serve di notizia.

Vienna, 27 gennaio 1824.

FRANCESCO (1).

Per qual motivo l'imperatore commutò la pena di morte in quella del carcere duro al Confalonieri? Fu detto che l'imperatrice Maria Teresa, conoscendo " l'indole formalista del marito, gl'inspirasse dubbî sulla validità delle prove e sulla scrupolosa osservanza delle norme nel processo „ (D'Ancona, op. cit., pag. 147) e che Francesco I " sospendesse in seguito a ciò l'esecuzione della sentenza finch'egli fosse meglio illuminato su codesti dubbî „. Avendo egli in seguito commutato anche la pena sembrerebbe che questi dubbî si fossero mutati poi in realtà e che il Confalonieri e l'Andryane dovessero a ciò se non furono giustiziati.

---

(1) *Trad. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int. N° $\frac{749}{92}$.

(Questo concetto è espresso su per giù anche da Gabrio Casati nella sua lettera al Gualterio) (1).

Ragioni più ovvie indussero l'imperatore alla grazia.

Francesco I, appena ebbe deciso col suo rescritto 19 dicembre '23 sulla sorte degli accusati, ordinò al ministro Sedlnitzky, al governatore Strassoldo ed alle autorità in genere del Lombardo-Veneto e di Vienna di ritirare da ogni parte notizie sull'impressione che avea fatto nei diversi luoghi e sopratutto in Italia la condanna del Confalonieri e di Andryane. Da Vienna furono spediti a Milano speciali messi guidati dal commissario *Augusto Martinez* — che troviamo più tardi direttore generale della polizia ad Innsbruck — i quali s'introdussero ovunque spiando i discorsi, che riferivano subito a Vienna. Fu chiesto pure il parere del Torresani, intimandogli, una volta tanto, di dire completamente il suo pensiero e la verità. Questi rapporti si conservano a Vienna e sono tutti di un tono: l'impressione fatta dalla condanna — tranne poche eccezioni — è pessima, si attende la grazia. Il Torresani dettò un rapporto che influì potentemente sull'animo del monarca, inducendolo a sensi più miti. Solo argomenti simili poterono far presa sull'animo freddo del pedante imperatore; buona parte del merito di avere risparmiato a Milano lo spettacolo dell'esecuzione capitale di F. Confalonieri va rivendicato quindi al tanto odiato poliziotto.

Si faccia ora un raffronto fra questo rapporto ed in genere tra le relazioni d'ufficio dei direttori della polizia di Milano, di Venezia e delle rimanenti autorità politiche, e la lettera che il giudice Rosmini scriveva in quello scorcio di tempo al Mazzetti, dove sono espressi sentimenti bassissimi e punto rispecchianti l'opinione pubblica di Milano a quei dì (2) (vedi Luzio: *Nuovi documenti,* app. VII).

---

(1) Vedi T. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. I, documenti pagg. 214-15.

(2) Un movimento contrario al Confalonieri nell'opinione pubblica di Milano e della Lombardia si ebbe più tardi, dopo la pubblicazione della famosa relazione ufficiale sul processo Confalonieri apparsa nella *Gazzetta di Milano* del 22 gennaio 1824, il dì dopo la pubblicazione della condanna sullo stesso giornale. Le violenti conclusioni di quella relazione erano fatte apposta per eccitare gli animi, sopratutto nel popolo, all'oscuro di tutto, contro il Confalonieri. E difatti nei rapporti del febbraio e marzo le autorità di Milano constatano questo *virement* degli animi contro il Conte, ma lo attribuiscono alla fortissima impressione che fece sul popolo il rapporto ufficiale della *Gazzetta*, riapparso poi in opuscolo e largamente distribuito.

Nè a più umani sensi s'ispira la lettera del De Roner allo stesso che riproduco qui nel testo completo. (Un periodo della stessa fu pubblicato dal Luzio nel suo " Salvotti „ nota 1 della pag. 118). Questa eloquente differenza nel vedere e nel descrivere i fatti, ci prova ancora una volta che i giudici di Milano non andarono esenti da acredine personale nel compiere la loro opera contro gli inquisiti milanesi, e che l'imperatore si sarebbe rivolto ai più grandi nemici del Confalonieri se avesse chiesto, ancóra all'ultima ora, al consesso inquirente di Milano il suo pensiero sull'*opportunità* della grazia.

Pochi giorni prima che il Rosmini scrivesse al Mazzetti " *la sentenza fece grande sensazione, ma e dai buoni e dai cattivi fu censurata la clemenza di S. M. usata a Confalonieri* „ il Torresani rimetteva al governatore Strassoldo questo rapporto che fu subito spedito a Vienna:

Eccellenza!

A mezzo di alta comunicazione del 2 corr. m. n° $\frac{5}{\text{segr.}}$ Vo. Eccell. si degnò di chiedermi quale effetto facesse sul pubblico la notizia sparsasi, dopo l'arrivo della contessa Confalonieri, della condanna già decisa del marito di lei e di parecchi suoi complici.

Da me si chiede la pura verità: esporrò dunque senza reticenze ciò che io potei personalmente udire in diverse occasioni e che mi fu riferito da altre sicure fonti.

Il Conte Confalonieri trovò in vero, persino tra i suoi parenti (1), a cagione del suo difficile carattere poche simpatie ed a Milano in generale lo si disprezzava; *e però il pubblico avrebbe trovata giusta e meritata la sua esecuzione se fosse avvenuta subito dopo il suo arresto.* Ma giacchè l'arresto e l'inquisizione durano già da due anni e nel frattempo le rivoluzioni di Napoli, del Piemonte e della Spagna furono spente in modo che la tranquillità dell'Europa sembra essere assicurata per lungo tempo, così ora *tutto il pubblico compiange la sorte non solo de' suoi complici ma del Confalonieri stesso* (so trat dermahlen ein allgemeines Bedauern im Publikum nicht nur mit seinen Mitschuldigen, sondern mit Confalonieri selbst ein).

---

(1) D. Chiattone nell'articolo citato dice che Gabrio Casati, il fratello della pia Teresa (e futuro Podestà di Milano), era solito esclamare parlando del cognato: " che uomo, che uomo! sotto il suo sguardo ci si sente avvinti; lontani lo si invidia, e fors'anche non lo si ama! „.

La notizia della conferma sovrana della sentenza di morte contro di lui produsse nella grande maggioranza del pubblico una visibile costernazione (das Gerücht von der Allerhöchsten Ortes erfolgte Bestätigung des Todes Urtheiles gegen ihn, hat im grössten Theile des Publikums eine auffallende Bestürzung erzeugt) e sopratutto ferita si sente la classe dell'alta nobiltà, che più o meno è tutta legata al Confalonieri dai vincoli di parentela.

Dopo il ritorno della contessa Confalonieri non si ode, sì nei circoli privati che ne' pubblici, parlare d'altro che della condanna del di lei marito.

Ovunque e persino dai bene intenzionati (leggi: *buoni patriotti austriaci*: gutgesinnten) si esprime il giudizio che Sua Maestà voglia ora scostarsi dalla severità dell'esecuzione capitale e mutare il diritto in grazia poichè il timore di disordini negli stati austriaci è scomparso; mentre i capi delle perturbazioni politiche possono venir ridotti nell' impossibilità di nuocere rinchiudendoli in una fortezza.

L'aristocrazia sopratutto nutrisce tanto più questo desiderio, in quanto l'esecuzione del Co. Confalonieri, che, come fu detto, è stretto da relazioni di parentela con innumerevoli famiglie di qui, interpretata come un oltraggio, non mancherebbe di produrre una profonda e forse anche dannosa impressione. Però ci sono ancora persone che conscie della filantropia e del buon cuore di S. M. sperano e si attendono la grazia.

Milano 3 gennaio 1824.

TORRESANI.

Trad. dal Ted. (N° 295 Arch. di Pol.).

Che il Rosmini ed altri giudici della Commissione inquirente potessero ingannarsi sul vero stato dell'opinione pubblica al punto da riferire su questo argomento in maniera diametralmente opposta al Torresani ed ai confidenti del governo centrale, sembrerà strano per non dire improbabile; ma con quali parole bollare questo magistrato che fu l'ombra del Salvotti quando vediamo che le larvate diffamazioni sparse a piene mani nella sua corrispondenza con quegli stessi giudici supremi che tanto potevano a Vienna nelle decisioni imperiali, non sono che una ripetizione di quanto egli ebbe a scrivere allo stesso Mazzetti al tempo della condanna nei processi di Venezia? Allora il Rosmini informava il Mazzetti in data 27 dicembre 1827: “ *Ognuno riconobbe giusta la proferita sentenza e non potè a meno di ammirare la Sovrana Clemenza, ecc.* „ (v. LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli*, pag. 44).

Si veda invece quale fosse l'opinione pubblica a Venezia nel dicembre del 1821 secondo il rapporto del direttore di polizia

Kübeck, rapporto che per ragioni di spazio releghiamo qui sotto in nota (1). Che diremo del fatto che tanto a Venezia quanto a Milano dell'indignazione e del dolore popolare dovettero farsi interpreti due impiegati di polizia, ambedue stranieri perchè il Torresani di italiano non aveva che il nome? Noi ammiriamo il co-

---

(1) *Eccelso I. R. Presidio* (*)

Venezia li 7 dicembre 1821.

Già da qualche giorno si è sparsa in Verona, in Venezia ed anche nelle altre provincie la notizia che sia stata abbassata la finale decisione di S. M. sulla sorte dei Carbonari quivi detenuti e si pretende generalmente che la decisione sia figlia della severità e del rigore anzichè dell'innata Sovrana Clemenza.

Queste vociferazioni si accrebbero ancor più all'arrivo del Sig. Consigl. Aulico Mazzetti, che si vuole distaccato dal Supremo Tribunale di giustizia in Verona, per ripetere dai condannati alla pena capitale quelle maggiori rivelazioni che potessero essere in grado di fare, ed inoltre dallo spiacente incidente avvenuto nelle carceri è già a tutti palese che uno dei condannati (il già Pretore Foresti) possa avere tentato di prevenire il proprio ignominioso supplizio, inghiottendo del vetro tritolato.

Approfittando pertanto di questa generale, ancorchè forse immatura supposizione, io mi stimai in dovere d'indagare in oggetto di tanta entità in qual modo si pronunciasse su di ciò la pubblica opinione, ed ora interprete di essa non manco di rassegnare all'E. V. quanto mi fu dato sinora di rivelare.

Sia effetto di natural compassione, distintivo carattere dei Veneziani, aumentata dal lungo spazio di tempo trascorso dal momento in cui furono arrestati, ciocchè d'ordinario scema l'orror primitivo della colpa: sia che agendo sempre sottomano lo spirito del moderno liberalismo, non si vegga in tal sorta di delitti che un'offesa di opinione contro il regime interno dello Stato, anzichè un attentato contro i sociali diritti, a cui gli uomini sono più interessati: sia infine che dopo massime l'esito infelice delle scosse rivoluzionarie in Napoli e Piemonte, si coltivasse, come sembra, la speranza, che la pena meritatasi dai rei fosse commutata in una reclusione più o meno lunga in qualche fortezza, onde così impedire loro di più nuocere all'ordine pubblico, duopo egli è di confessare, che la sparsasi notizia *è stata generalmente accolta con segni manifesti di dispiacenza ed ha fatta una triste ed ingrata impressione*.

Sopratutto diviene funesta ai Veneziani l'idea che la sentenza capitale di questi sgraziati possa venir eseguita sotto i loro proprj occhi, anzichè sul luogo dove commisero la colpa, sebbene alcun Veneziano deturpato non abbia il suo carattere leale ascrivendosi ad una setta cotanto detestabile e pericolosa, ed a rittemprare la loro amarezza non valse la voce pur sparsasi in questi ultimi giorni che la sentenza possa venire eseguita nella Fortezza di Man-

---

(*) Governatore di Venezia era allora l'Inzaghi.

raggio di questi due uomini che si opposero quasi soli al dilagare della campagna diffamatoria condotta con ogni artifizio in danno dei patriotti, persino dopo la loro condanna.

Tutti i rapporti degli innumerevoli confidenti e spie sguinzagliati per ogni dove a raccogliere le impressioni del pubblico, confermano quanto scrisse il Torresani. Costui ne fece coraggiosamente pervenire parecchi assieme al suo rapporto a Vienna e passarono tutti per le mani dell'imperatore.

Riporto qui, benchè editi, due scritti anonimi uniti, come pezze d'appoggio, alla relazione Torresani:

" On n'a jamais vu l'opinion publique aussi unanime, aussi fortement prononcée qu'elle l'est dans ce moment. La nouvelle de la condamnation du Comte de Confalonieri a fait un effet, qui augmente au lieu de diminuer.

" Une chose, qui nous a paru très remarquable, et qui semble prouver ou indiquer au moins la nature de l'impression que cette nouvelle a fait dans le public, c'est que depuis le premier moment on n'en entend plus parler là où il y a du monde assemblé, et qu'on ne parle d'autre chose dès qu'on se croit en sûreté. Tous les partis sont réunis, tous, amis, ennemis, indifferens tiennent le même langage. — La longueur du procès en changeant comme d'ordinaire la disposition des esprits a fait succeder la compassion à l'indifférence; *il n'est dans ce moment personne, qui n'ait pitié du condamné.* Sans nous arrêter aux plaintes, aux exclamations, qui n'ont ni fin ni cesse, tout se reduit à dire, que le crime, quel qu'il soit, et que l'on suppose prouvé à l'evidence, n'a cependant pas eu de consequence et que si la disposition du Code oblige les juges à l'application de la peine, elle fournit une base pour faire grace.

" On ajoute, que dans un pays où heureusement rien ne s'était opéré contre le Gouvernement ni contre la sûreté publique il ne

---

tova, dove si sostiene che debbano esservi tradotti tutti quelli condannati alla detenzione temporanea.

Ciò subordinato per ora all'E. V. io non cesserò per altro di vegliare anche in seguito sull'argomento e di rassegnarLe a di Lei cognizione ogni ulteriore importante rilievo.

Dalla I. R. Direzione generale di Polizia.

KÜBECK.

Arch. G. Min. Int. Fasc. 872, N° 11053.

saurait être necessaire de donner les exemples ni d'infliger les peines qui peuvent avoir été necessaires à Naples, à Turin, à Madrid, etc., etc. En un mot on n'excuse pas le coupable, *mais le gibet fait horreur* et la noblesse surtout en est costernée „.

Il secondo è scritto in italiano e dice press'a poco lo stesso:

" Vari sono i discorsi che si tengono relativamente alla sentenza di morte del Conte Confalonieri.

" Il basso ceto, artisti, mercanti, ed altri non prendono gran parte a questo affare, ma TUTTI dicono, che non sembra necessario un simile supplizio, essendo stato sempre tranquillo il popolo milanese e tutti sperano nella Clemenza Sovrana, perchè, dicono TUTTI che l'Imperatore è di buon cuore e non abbisogna di usare simili rigori, giacchè ha un'armata fedele e che non sono che alcuni storditi, i quali possano immaginarsi di esser capaci di fare delle rivoluzioni in questo paese „ (1).

Opposizioni trovò l'imperatore nella sua stessa famiglia e tra i membri della Casa Imperiale. È noto come l'imperatrice Maria Teresa tentasse ogni via per indurre il marito a firmare la grazia. L'arciduca-vicerè Ranieri non mancò di confermare appieno i rapporti delle autorità lombarde affermando che " *quanto è detto negli stessi, combacia del tutto con quello che gli fu riferito privatamente* „. Maria Luigia di Parma si rivolse al padre con una lettera chiedendo clemenza e rimandò a Milano il Conte Oppizzoni promettendo di fare quanto poteva perchè il Confalonieri fosse salvo.

Lo Strassoldo, appena ebbe sentore della conferma della condanna a morte, non mancò di far giungere una lettera *segretissima* al conte Sedlnitzky, scritta il 31 dicembre e spedita con apposita staffetta a Vienna, dove fu presentata il 6 all'imperatore due giorni dunque avanti la decisione sovrana circa la grazia. In essa è detto che la " costernazione è indiscrevibile e che tutti attendono dalla Clemenza imperiale la grazia „ (2). (N. 118, Arch. G. M. Int.).

---

(1) I due rapporti anonimi furono pubblicati dal CANTÙ in *Conc. e i Carb.*, pag. 150-1. Essi formano, con la relazione ufficiale del Torresani, un documento unico. Il Cantù, che nella citazione delle fonti fu assai incerto e spesso lavorò di fantasia, scrisse che i due rapporti provenivano da un *alto impiegato*; sono invece due semplici relazioni di spie o confidenti.

(2) Trovo qui opportuno di notare che nell'elenco delle persone che firmarono la nota domanda di grazia all'imperatore e che Gabrio Casati portò

Finalmente l'8 gennaio Francesco I, tocco da sì concordi preghiere, decise la commutazione della pena notificandola al suo ministro in questi termini:

Caro Conte Sedlnitzky!

Ho deciso di levare quest'oggi la condanna capitale che il Senato Veronese pronunciò contro il conte Federico Confalonieri ed Alessandro Andryanne e di punirli col carcere duro da espiarsi per tutta la vita sullo Spielberg.

Annunziandole ciò La incarico *a*) di chiedere subito al conte Mitrovsky (1) se sullo Spielberg ci sia ancora spazio bastante per potere accogliere oltre i 5 condannati per alto tradimento de' quali gli fu annunziato il prossimo arrivo dal mio cancelliere supremo il 24 dicembre 1823, altre due persone condannate per lo stesso delitto, *b*) di non tralasciare di far pervenire al conte Strassoldo a mezzo della staffetta (2) che il principe di Metternich invierà a Milano coll'articolo preparato per la " Gazzetta di Milano " (3), ma non prima, la seria raccomandazione a che il trasporto dei 7 condannati da Milano allo Spielberg si faccia con ogni precauzione e con bastante scorta di forze militari e di polizia, e ciò affinchè nessuno possa fuggire; Ella dovrà annunciare al conte Strassoldo che io chiamerò lui e le rispettive autorità severamente responsabili per la eventuale fuga di qualcuno de' condannati.

Del resto Ella non lascierà trapelare nulla di questa Mia risoluzione prima che Io non glielo permetta e frattanto terrà su ciò assoluto silenzio.

Vienna, 8 gennaio 1824.

FRANCESCO (4).

La sentenza fu letta ai condannati il 21 gennaio, prima dinanzi alla Commissione, poi all'aperto in mezzo a grande moltitudine di

---

ne' primi dì del gennaio a Vienna, non trovai il nome di Alessandro Manzoni come asserirono il Bonfadini ed altri.

(1) Il Governatore della Moravia.

(2) Quale staffetta fu inviato il già nominato A. Martinez.

(3) È la nota motivazione della sentenza apparsa il 22 gennaio sulla *Gazzetta di Milano*, e sparsa poi in molte copie nel Lombardo-Veneto in un opuscolo di 18 foglietti di carta verde. La riprodusse il Cantù nella *Cronistoria*, II e l'ARRIVABENE, *Un'epoca della mia vita*. Nel carteggio delle autorità Milanesi e di Vienna si accenna alla stessa sotto il nome di " *Species facti* ".

(4) *Trad. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° ad $\frac{581}{92}$.

popolo. Il consigliere *De Roner* inviava, credo al Mazzetti, ancora quel dì una lettera, dove egli descrive la scena della lettura della sentenza ai condannati; questa lettera, assieme a quella del *Rosmini* pubblicata dal Luzio all'appendice VII dei suoi " Nuovi documenti „, fu passata in copia al delegato Call e da questo rimessa al direttore della polizia di Venezia Kübeck.

Milano 21 gennaro 1824.

Mi affretto di annunziarle che alle ore 12 meridiane di quest'oggi ebbe luogo la solenne pubblicazione della sentenza contro Confalonieri e correi. Il tenore di essa non riusì inaspettato agli abitanti di questa città, giacchè da tre settimane la Contessa Confalonieri reduce da Vienna lo aveva ovunque pubblicato. Fu invece un impenetrabile mistero a chicchessia che la sentenza fosse già da tanto tempo in mano della Commissione, mentre da tutti la si credeva a Vienna. Tosto dopo l'arrivo della Confalonieri essa mise a soqquadro tutta la città non solo, ma persino le vicine Corti Italiane per rinvenire gl'intercessori presso il Sovrano. Quindi partirono per Parma, Venezia e Vienna dei parenti e delle suppliche firmate dal ceto della nobiltà di Milano. L'opinione generalmente abbracciata da principio che il Confalonieri non isfuggirebbe la sorte ben meritata andò gradatamente scemando nel pubblico, non vedendosi prendere dette misure per l'esecuzione di una sentenza che dicevasi impreteribilmente approvata dal Sovrano e subentrò in molti la credenza che la grazia gli potesse venire fatta.

Dopo i primi giorni s'incominciò a spargere ogni giorno la nuova che questa grazia era giunta citando qual fonte della nuova, ora l'un ora l'altro canale. Fu nel giorno 13 o 14 corrente che bene non ricordo, ma nello stesso giorno in cui la Commissione n'ebbe la notizia uffiziale, che una lettera del Conte Bubna rese nota a tutta Milano questa notizia. Il Conte Strassoldo estimò di far annunciare col mezzo di un Consigliere di Governo la nuova alla famiglia Confalonieri, soggiungendo che in tale guisa egli vedeva verificata la da lui fatta profezia.

(Ed ecco la parte velenosa della lettera): *Se si eccettui il ceto nobile, che trovasi lusingato dall'opinione che il Sovrano abbia per la di lui intercessione fatta la grazia, io mi credo autorizzato da quanto mi fu fatto osservare, di ritenere che la grazia della vita di Confalonieri non fosse desiderata. È difficile il descrivere quanto sia abborrito e detestato quest'uomo considerato l'Assassino di Prina, l'autore delle sventure di molti giovani ben nati e la causa per cui la Lombardia sia in mala vista del Governo.*

Di Andryane qual forestiere da nessuno conosciuto ignoravasi fino adesso qual sorte lo dovesse attendere. *La condanna di Palavicini, Castiglia e Borsieri sebbene si consideri giusta e meritata non cessa però di destare in molti della compassione.* La pubblicazione della sentenza seguì con mira-

bile ordine e fu preceduta dalla privata intimazione; l'altiero Confalonieri che esitava a scoprire il capo allorquando fu introdotto nella Camera ed il mai sempre petulante sfacciato Pallavicini furono i più abbattuti. Con quella presenza di spirito propria ai Francesi, e colla forza che da l'esaltamento di mente di chi si crede martire di una causa santa, accolse l'annunzio l'imperterrito Andryane, il quale all'atto di escire dalla sala fu l'unico che fece alla Commissione un grazioso inchino, che alla medesima sembrava attestare non risentimento ma gratitudine.

Già ieri si praticò l'intimazione all'Arese che non smentendo neanche in questo incontro il suo carattere leale era penetrato da gratitudine vera. I condannati vennero tradotti sul palco incatenati visibilmente ed a capo scoperto: la lettura della sentenza seguì per parte di un Attuaro criminale, la di cui voce non invidiava quella di Marte, che al dir di Omero superava il grido di $\frac{10}{m}$ uomini.

Immenso popolo circondava il Tribunale e ne erano ingombri i poggioli e i tetti delle case ben anche, il quale si contenne rispettoso e silenzioso. Soltanto quando si sentì che Confalonieri era condannato al carcere per tutta la vita sorse un momentaneo bisbiglio di voci.

L'esecuzione in effigie non è più nuova per Milano e l'attenzione era d'altronde attirata per quanto seguiva ai presenti, per poter eccitare una soverchia sensazione nella moltitudine, benchè sia persuaso che riuscirà dolorosa a infinito numero di persone. Lo scopo di atterrire i malintenzionati mediante l'odierna pubblicazione della sentenza mi sembra conseguito ed il trigesimo primo anniversario della morte dell'infelice Luigi XVI rimarrà non v'ha dubbio profondamente scolpito nella reminiscenza dei Milanesi. Il pubblico è persuaso della reità dei condannati ed a me non resta che il desiderio che avendosi creduto di fare un'eccezione alla legge nel pubblicare una relazione dei misfatti dei due più colpevoli, benchè non colpiti dall'estremo supplizio, si avesse estesa questa relazione anche agli altri condannati e prevedo che quando nell'indomane si passerà alla distribuzione di questa memoria il pubblico non comprenderà il motivo per cui si abbia soltanto di due e non di tutti parlato. Oltrecchè ciò avrebbe servito mirabilmente ad appagare la curiosità universale (1).

Certo più serenamente del De Roner e del Rosmini si esprimeva, anche in questo caso, il Torresani nella sua relazione alle autorità centrali di Vienna. — Non mancarono grida e fischi diretti alla soldatesca che occupò la piazza.

---

(1) Arch. G. Min. Int., N° $\frac{1256}{92}$.

Eccellenza!

L'immensa folla di spettatori si radunò, come sembra, spinta puramente da curiosità e non da ragioni di partito.

Dalla quiete che regnò tra la grande moltitudine di popolo già dal mattino si potè convincersi che tutti erano compresi da un certo rispetto per l'atto di giustizia che andava compiendosi; si udivano considerazioni sulle conseguenze terribili del delitto che i colpevoli volevano compiere e sulla imparzialità delle leggi che non risparmiano chi appartiene alle più alte classi sociali.

Fischi e grida scoppiarono d'un tratto circa mezza ora prima che i condannati venissero tratti sul palco; quest'atto non fu però che un segno di disapprovazione contro la forza militare che spinse, benchè regnasse perfetta quiete, la cavalleria nei luoghi già occupati dal pubblico per cui molti furono esposti al pericolo di venire calpestati. I fischi però non partirono che da quei luoghi dove si portarono le vedette di cavalleria e tacquero del tutto appena si incominciò la lettura della sentenza, che avvenne tra la più perfetta quiete, durata sino al termine della lettura.

(Dice che furono feriti leggermente un uomo e due bambini).

Allorchè i condannati comparirono sul palco la folla restò ammirata dell'aspetto fiorente del Confalonieri che si credeva gravemente malato e furono pure notati gli sguardi liberi e fieri di lui (1).

Non furono notate manifestazioni di rincrescimento per la condanna degli imputati, meno che meno per quella del Confalonieri.

Terminata la lettura della sentenza la folla si dileguò quietamente lodando la giustizia e sopratutto la clemenza di S. M. per cui fu risparmiato lo spettacolo ributtante del patibolo e, come osservarono i più vecchi abitanti di Milano, si udì fra il pubblico chi ripeteva quelle lodi del governo austriaco che furono pronunciate dai Milanesi ancora prima del 1796.

(Continua dicendo che il pubblico commenta la commutazione della pena di morte dell'ex-colonnello Arese a soli 3 anni di carcere; che si confuse il Moretti dichiarato innocente coll'ex-colonnello Moretti di Brescia e che fu notata la combinazione della data dell'esecuzione di Luigi XVI con quella della proclamazione della sentenza contro i rei del delitto d'alto tradimento. Ragguaglia quindi le autorità viennesi sull'esecuzione in effigie dei condannati in contumacia).

---

(1) Lo stesso Torresani in un suo rapporto pubblicato a brani dal D'Ancona, *op. cit.*, XIX, Doc. 78, ripete che il Confalonieri dal palco lanciò fieramente lo sguardo sulla folla degli spettatori. Non è da meravigliarsi se ciò avvenne, perchè i condannati poterono interpretare i fischi e le grida che non tacquero sino al momento della lettura, come diretti ad essi, mentre il pubblico voleva unicamente colpire i soldati e forse anche altri.....

Si mormora che le sorelle del Borsieri non si mostrino punto spiacenti per la sorte toccata al fratello; la contessa Arese poi ha suscitato l'indignazione del pubblico perchè la sera prima della pubblicazione della sentenza, che già era nota ovunque, apparve nel suo palco di primo ordine al teatro della Scala.

Si dice che parecchi avevano intenzione d'ingiuriarla e di fischiarla se si fosse ripresentata il giorno dopo; ciò che però non è avvenuto.

Del resto è *generale* l'opinione che il benigno Sovrano accorderà più tardi ai condannati un'ulteriore diminuzione di pena; il conte Confalonieri però è ritenuto tanto perverso che, si crede, nemmeno con questa non si riuscirà a migliorargli il cuore ed a mutarlo nelle sue idee.

Di V. E. ecc.

Milano 23 gennaio 1824.

TORRESANI (1).

La pubblicazione e lettura della sentenza furon dovute ritardare perchè la relazione ufficiale, che doveva comparire sulla *Gazzetta di Milano*, spedita da Vienna a mezzo del Martinez, non giunse a Milano che il 16; il Martinez la consegnò al governatore la notte tra il 16 e il 17 gennaio.

È noto che il famoso ultimo capoverso (2) di quella parte della relazione che riguarda il Confalonieri, dettato dallo Zaiotti, non piacque al Salvotti, chè gli parve adatto a conquistare al condannato le simpatie dei patriotti, mentre bisognava "togliergli persino i suffragi dei liberali coi quali non aveva voluto aver comune la colpa „.

Al Luzio parve fuor di luogo il giudizio espresso dal D'Ancona sulle arti escogitate dal Salvotti per abbattere, anche nella memoria de' suoi correligionari, l'altero conte. " Il Salvotti, dice il Luzio, esprimeva non un'insinuazione calunniosa ch'egli avrebbe

(1) *Trad. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° $\frac{772}{92}$.

(2) " Quest'uomo guasto nel profondo del suo cuore e pericolosissimo per le sue estese relazioni; quest'uomo, che esercitando una malefica influenza su tutti coloro che lo avvicinavano, involse tante persone nelle sue tenebrose macchinazioni, spinse tanti individui nella colpa, gettò nell'afflizione tante famiglie, e fu vicino a cagionare la rovina della sua patria; *lungi dal mostrare alcun pentimento nel corso della inquisizione, spiegò sempre un'invincibile pertinacia nel suo delitto, che venne da lui con una specie di jattanza pienamente confessato* „.

voluto veder lanciata contro il Confalonieri, ma sì il convincimento radicato e profondo che la condotta dell'inquisito gli aveva lasciato „.

Mi fu dato di rinvenire su questo argomento un atto officiale dal quale si ricava che membri della Commissione speciale — si allude certamente al *Salvotti* che aveva steso il primo abbozzo dell'intera relazione — nell'esprimere il loro malcontento per il periodo in parola, oltre che da motivi basati nel convincimento che s'erano formato durante il processo sulla colpa dell'inquisito, erano spinti a disapprovarla anche da ragioni..... *politiche*.

La cosa cambia in tal modo d'aspetto ed il giudizio espresso dal D'Ancona appare ora pienamente giustificato.

Il rapporto è del Torresani e parla dell'impressione che fece sul pubblico l'articolo della *Gazzetta*; descrive in fine l'ultimo supremo addio tra Federico e Teresa.

Eccellenza!

L'articolo pubblicato dalla Gazzetta il 22 corr. m. sulla sentenza contro i rei d'alto tradimento di Milano e contro il francese Andryane fu accolto dal pubblico favorevolmente ed ebbe per conseguenza che nella popolazione, messa al corrente sui progetti de' rivoluzionari e sui pericoli cui sarebbero state esposte la Lombardia e l'Italia qualora essi fossero riusciti, si fece strada un giusto senso di malanimo che si converte in vera avversione per il Confalonieri, quale capo dei cospiratori.

Si lodò la imparzialità nell'inquisizione e la clemenza dell'imperatore.

Se l'articolo fu accolto con favore dalla maggioranza del pubblico, vi è però tra i pochi meglio informati degli avvenimenti chi trova ch'esso lascia parecchio a desiderare.

1) Alcuni vogliono che il noto scritto giustificatorio (1) con cui Confalonieri si difese dalle accuse di partecipazione alle terribili scene che provocarono l'uccisione del Prina, sia stato scritto non al tempo del suo ritorno dal viaggio in Francia ed Inghilterra, sibbene allora quando Murat incominciò la marcia per invadere l'Italia settentrionale.

2) Altri, *e specialmente membri della Commissione speciale*, dichiarano che le osservazioni fatte al termine dell'articolo sul delitto del Confalonieri,

---

(1) Allude alla *Lettera ad un amico* stampata dal Confalonieri con la data 15 marzo 1815 a sua giustificazione contro le accuse che il senatore Armaroli aveva lanciato nella memoria storica *Sulla rivoluzione di Milano* del 1814. Cfr. T. Casini, *La rivoluzione di Milano nell'aprile 1814*, Roma, 1897.

per cui egli si sarebbe, durante tutto il corso dell'istruttoria, pavoneggiato dei suoi maneggi, *non siano nè giuste nè politicamente opportune.*

Non giuste, perchè il Confalonieri durante l'inquisizione *rivelò il meno possibile* (das wenigste eingenstanden), nè egli mostrò quella grandezza e fermezza d'animo, che gli si attribuiscono,

Politicamente inopportune, perchè i liberali, dipingendolo in tal modo, lo chiameranno un martire della loro idea, e, come già ebbi ad osservare, interpreteranno, nella depravazione de' loro principî, questo fatto in favore del suo carattere.

3) La Commissione speciale fu poi male impressionata perchè nell'articolo non si fa parola, parlando delle sètte, di quel terribile e vergognoso giuramento, il quale avrebbe rischiarato la depravazione dei principî de' settari ed avrebbe rivelato tutto l'orrore de' loro piani.

4) Si trovò che la chiusa dell'articolo è in sè assai bella e proporzionata alla grandezza e dignità di un imperatore d'Austria, ma si avrebbe desiderato maggiore chiarezza di espressione, perchè chi ci rimise fu la lingua italiana.

5) Infine si biasima l'avere taciuto sui delitti degli altri condannati a morte per alto tradimento ed il non avere nemmeno fatto i loro nomi.

. . . .

Io credetti di non poter negare alla contessa Confalonieri di visitare il marito alla presenza di un impiegato di Polizia, così come io permisi, dietro istruzioni superiori, che gli altri condannati si abboccassero coi loro parenti.

L'incontro di Federico Confalonieri con la moglie fu assai commovente; egli era molto agitato e dichiarò con visibile convincimento di aver meritato col suo delitto la morte, *sebbene egli debba insistere su questo punto che cioè egli fu dipinto presso Sua Maestà per assai più colpevole di quello che sia stato in realtà.*

La contessa raccontò come ella sia stata accolta amorosamente dall'imperatore (*non lo fu mai*) e dall'imperatrice ed espose i passi da lei fatti perchè la sua pena fosse mitigata.

La commozione di Federico Confalonieri aumentò a queste parole a tale segno ch'egli scoppiò in un dirotto pianto, ciò che è un segno evidente, visto il suo carattere, di un animo scosso; egli ebbe, dopo l'incontro, un forte attacco di convulsioni.

Milano, 24 gennaio 1824. TORRESANI (1).

Ma la requisitoria più violenta contro l'articolo della *Gazzetta* fu scritta dal direttore generale della polizia di Venezia, *Kübeck.*

---

(1) *Trad. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° $\frac{773}{92}$.

Il suo rapporto al presidente del Governo veneto è un fiero attacco contro il Salvotti; esso esprime, a mio vedere, non solo il pensiero della maggioranza colta del suo tempo, ma in molti punti anche il nostro meglio illuminato e frutto di paziente analisi storica.

Eccellenza !

La pubblicazione del perentorio giudizio contro l'inquisiti per alto tradimento in Milano, con ansietà generalmente atteso, e la simultanea promulgazione di quella così detta relazione processuale, che venne circolata in tutte le Provincie era un avvenimento così straordinario ed importante, che ben meritava d'investigare e conoscere qual sensazione poteva precisamente destare nel pubblico, e quali osservazioni e discorsi potevano essere la conseguenza. Raccomandata perciò la conveniente riservata vigilanza tanto in questa città, quanto nelle altre Provincie soggette al Governo di Venezia e ricevuti oggimai tutti gli officiali e confidenziali rapporti e notizie, che io ne attendeva, non manco di portare ora a cognizione di V. E. tuttocciò che mi fu dato di raccogliere sopra questo delicato argomento, serbando sempre quella rispettosa franchezza che è voluta dal mio dovere non meno, che dalla natura del mio instituto. Quantunque la posizione attuale di alcune classi di questa popolazione non sia del tutto soddisfacente, sia pel continuato languore in cui versa il Commercio, sia per l'abiezione e vil prezzo in cui sono le derrate, per il che lagnasi il Commerciante, e trova il possidente vieppiù sensibile il peso delle pubbliche gravezze, e quantunque in mezzo alla grande maggioranza di uomini saggi, tranquilli, e devoti al Governo, vi sia pure anche in queste provincie qualche spirito irrequieto e maligno, che imbevuto dei moderni liberali principî, o malcontento della sua sorte vorrebbe pure un cangiamento di cose, nulladimeno io posso con compiacenza assicurare che la generalità di questi abitanti, non abbagliati dalle falaci teorie, ma contenti e paghi abbastanza del dolce e paterno freno di S. M., che fa loro sentire dei positivi vantaggi, ha veduto con piacere scoperte e sventate in tempo le inique trame dei cospiratori, che riuscendo fatalmente nel loro scopo avrebbero all'ombra dei soliti prestigi, riprovati da una lunga e fatale esperienza, sommossa di bel nuovo l'Italia in tutti gli orrori dell'anarchia e del delitto.

Giusta quindi e necessaria si è ravvisata la pena esemplare a cui furono condannati dal rigore della legge, senza riguardo alcuno al nome storico, ed all'opulenta fortuna delle famiglie compromesse, ma piacque nondimeno che la Clemenza Sovrana, inesauribile sempre anche a favore dei perversi o traviati suoi figli, giungesse a mitigare la severità delle capitali sentenze in riflesso, come si disse, che sono finalmente *delitti di opinione*, e che tutto si restringe felicemente agl'insensati progetti di al-

cuni uomini ambiziosi e deliranti. Che se pure alcun senso di compassione non mosse il destino del conte Confalonieri, ciò è dovuto principalmente alla svantaggiosa idea che si ha del suo carattere e principî, specialmente dopo il detestabile massacro del *Prina,* eccesso di cui vuolsi l'istigator e fomentatore principale, checchè abbia egli fatto stampare a pretesa, in estera terra, sua giustificazione. Se poco però si è trovato a ridire in quanto alla definitiva sentenza di tai sciagurati, varie osservazioni e dicerie ha fatto nascere l'apparizione del relativo estratto processuale, di cui avidamente se n'è fatta lettura tanto in Venezia che altrove. Generalmente approvata non si è la pubblicazione di quello scritto in Italia, dove per quanto i colori risentiti di esso inspirar possano avversione alle odierne antipolitiche sètte, nullo ostante le idee di *Nazionalità*, di *Indipendenza,* di *Costituzione,* sono sempre in gran voga, particolarmente nelle classi elevate e colte della società, e sopra tutto nella gioventù, facile sempre ad abbracciare ogni sorta di seducenti innovazioni. Meno poi si è approvata quell'aria di estensione, di gravità e d'importanza che si è data ai folli progetti di quei pochi miserabili in confronto della sana e tranquilla maggiorità della Nazione, per cui si è un poco avvalorata anche presso gli Esteri l'idea che la causa dei rivoluzionarj in Italia non sia cotanto disperata siccome vorrebbesi far credere, ma sia anzi un incendio soffocato, bensì, ma non estinto, e quindi facile a divampare in ogni altra propizia circostanza.

E nella supposizione poi che il Redattore di un tal scritto potesse essere stato lo stesso Consigliere d'Istruzione, si aggiunse che questi non ha pensato che a far brillare l'importanza della procedura, e il sommo peso delle sue proposte per procacciare di bel nuovo a sè stesso E TITOLI E AVVANZAMENTI, *senza riflettere con maturità all'effetto politico morale che derivar poteva da una relazione così dettagliata e* VEEMENTE.

Altri pure osservavano che uno scritto di tale natura non doveva mai escire alla luce senzacchè se ne conoscesse la vera officiale sorgente e ne rivestisse ostensibilmente i caratteri, mentre non si sà ancora se egli sia un atto officiale od un articolo di Gazzetta e nel primo caso si è riflettuto che una relazione processuale fattasi dal Consesso Inquirente dev'essere sempre una fredda narrazione dei fatti e *delle circostanze emergenti dalla procedura*, e nel secondo caso non essere permesso ad un Gazzettiere di entrare egli nelle viscere di oggetto che risguarda tanto davvicino la sicurezza dello Stato, e molto meno di parlarvi con quello spirito di prevenzione e con quella *animosità personale*, che si è creduto di travvedere nello scritto medesimo. Che se pure si avesse voluto pubblicare in circostanza di così grave momento un qualche articolo sulle Gazzette, ritiensi che l'autore non doveva occuparsi di un'appassionata storica analisi del processo, ma sibbene a dipingere la perversità intrinseca delle sètte, ed i mali incalcolabili che traevano sulle Nazioni, come non meno le astuzie finissime con cui i capi ambiziosi, quanto ribaldi, tentavano di inor-

pellare le menti e di procacciarsi dei seguaci per poi trascinarli tutti al delitto e alla perdizione. Nè mancò chi tacciasse d'inverosimiglianza e di esagerazione lo scritto in discorso, mentre si dura fatica a credere come quella stessa Carboneria che tendeva rovesciare dall'usurpato soglio Murat ed a rimettervi la legittima dinastia dei Borboni sotto gli auspicj della defunta regina Carolina, possa in così breve periodo aver assunto uno scopo del tutto differente, e sopra tutto di aver di mira l'istituzione della legge Agraria, quando i principali suoi aderenti sono tutti della classe aristocratica e di doviziose fortune. Neppure gran fatto si crede che le società segrete in Italia abbiano diretta connessione con quelle di Francia ed altri Esteri Stati e tendano a distruggere ogni religione rivelata, dacchè è ora notorio che i Carbonari ed altri settarj tendano in sostanza ad allontanare ogni straniera influenza in Italia, non esclusa quella dei Francesi; e dall'altro canto la circostanza di sentire alcuni Ecclesiastici figurare in codeste sètte, induce nell'opinione che non antireligioso, ma soltanto antipolitico ne possa essere lo scopo. Altamente poi si è censurato l'ultimo periodo della Relazione suddetta, dove togliendo a Sua Maestà l'Augustissimo Nostro Imperatore uno dei più speciosi attributi del Suo Cuore Eccelso e della Sua Corona, si disse ch'egli ha rimessa ai condannati la pena di morte solo per sentimento della *propria forza*, quasicchè non si sapesse che la prima forza di uno Stato è l'affezione e l'amore dei sudditi e che tale è infattj la meta di tutte le paterne sollecitudini dell'Augusto Moderatore dei nostri destini. Finalmente si avrebbe voluto che nella Relazione indicata si fosse parlato con più circospezione e riguardi degli altri Stati, Italiani ed Esteri, che vengono rappresentati quasi tutti ingombri di sediziosi e settarj che pensano tutto giorno a nuove trame rivoluzionarie, ciocchè non può dirsi in fatti per giustizia, massime per le Provincie Venete, ed altri punti d'Italia, e ciò che non si potrebbe certamente ripetere senza far grave oltraggio alla vigilanza e contegno dei rispettivi Governi tutti agenti in senso delle viste ed interessi della Santa Alleanza. E quanto poi alle Autorità Civili della Lombardia, vuolsi che sarebbe stato molto più degno di encomio se avessero desse saputo scoprire e struggere in tempo le fila di quella estesa *Congiura,* pria che scoppiasse la *Rivoluzione* del Piemonte, che poteva senza l'argine opposto dal valore delle Armate Austriache, divenir fatale a tutta l'Italia, giacchè è sempre meglio di prevenire i delitti quando sopratutto minacciano la sicurezza dello Stato e quando il pericolo può essere tanto vicino e urgente.

Venezia, li 16 febbraio 1824.

KÜBECK.

A Sua Eccellenza il Sig.r Governatore d'Inzaghi in
Venezia.

(Arch. Gen. Min. Int., N° 1673).

Gli ultimi tentativi fatti a Milano per strappare al Confalonieri quei segreti de' quali lo si riteneva depositario, furono operati dal Torresani. Egli visitò il condannato tre volte. La prima visita ebbe più che altro carattere informativo. Nelle due ultime Confalonieri, fece delle deposizioni di poca importanza, ammise però di essere stato federato, di avere creata la società e di esserne stato il capo, per cui il Torresani s'ascrisse poi a merito di avere finalmente indotto il conte a confessare la sua colpa.

Il Cantù, che primo accennò a questi colloqui del Confalonieri, dichiarò comodamente che il racconto fattoci dal direttore della polizia di Milano *non meritava fede.*

Ignoro se il Cantù abbia mai avuto sott'occhio le relazioni Torresani; si potrebbe anche negarlo, poi che egli cita un intero periodo (1) che con i rapporti in parola non ha che vedere, e dove egli fa dire al Confalonieri cose che non uscirono mai dal suo labbro. Ma il colmo delle contraddizioni in cui possa cadere uno storico lo si trova poi nelle sue stesse parole; egli si serve della relazione del Governo di Milano scritta sulla falsariga dei rapporti del Torresani e su cui egli solleva i suoi dubbî per... *toglier fede* ad un altro fatto relativo al colloquio del Confalonieri col Metternich!

Al giudizio del Cantù sembra siasi accostato anche il D'Ancona, senza però portare argomenti che suffraghino a quanto fu affermato dal Cantù.

A me sembra che codesti ed altri dubbî sollevati sulla sincerità degli atti politici delle autorità di Milano siano, eccetto qualche errore fatto in buona fede e però scusabile, pienamente *gratuiti.* Questa constatazione non implica che nell'esprimere giudizî soggettivi i funzionari dell'Austria assolutista non abbiano errato; ma l'aristarco più pedante non troverà in quella parte oggettiva degli atti ufficiali, che forma il nòcciolo del documento ed il solo che qui possa venir preso in considerazione, un appiglio per mettere in dubbio, nel loro complesso, la sincerità degli stessi.

Ma questi stessi giudizî personali hanno perduto oggi l'importanza che per avventura possono aver posseduto al tempo in cui furono espressi. Allora avranno magari malamente influito sulle autorità superiori e supreme, avranno forse mutato l'apparato sce-

---

(1) Cfr. *Conciliatore e i Carbonari*, pag. 151.

nico che formava il contorno del fatto turbando le tinte dell'ambiente, ma la natura, l'origine e lo sviluppo del fatto storico, vale a dire quella parte del documento che oggi ci interessa, non veniva con ciò allora, e tanto meno oggi, demolito. Si aggiunga che gli atti politici portano il carattere informativo, per cui non si possono nemmeno confondere con quelli processuali.

Per questi io mi accosterei alla tesi sostenuta dal *Solitro* (1); in ogni modo gli atti politici formano, a mio avviso, una fonte storica più sicura di quelli processuali, in cui troppo spesso, anche inavvertitamente, si rispecchiano l'animo e le passioni degli inquirenti, che dalla barbara procedura d'allora erano chiamati simultaneamente ad istruire il processo, a stabilire le responsabilità, a giudicare e condannare gl'inquisiti; mali che non a caso le procedure moderne hanno estirpati, distribuendo questi còmpiti fra tante e sempre diverse categorie di magistrati, le cui competenze, senza intralciarsi, sono limitate e convenientemente fissate.

Il documento 82 nell'op. cit. del D'Ancona riassume le due relazioni del Torresani al presidente del Governo di Milano ed al ministro di polizia. Esso non è che un estratto dei due documenti in parola e, benchè scrupolosamente esatto, non contiene che una parte di quanto il direttore della polizia di Milano dettò ne' suoi rapporti che qui pubblichiamo traducendo dal testo tedesco, eccetto quelle parti che collimano col rapporto del presidente Strassoldo pubblicato dal D'Ancona, dal quale tolgo per queste la versione.

Eccellenza!

Fedele al mio proposito di visitare ancora una volta il Confalonieri quì custodito, onde forse tuttavia indurlo a libera confessione di ciò che nel colloquio del 27 m. c. s'era impegnato di tener occulto, mi sono recato jeri di nuovo da lui, con un acconcio pretesto.

Si presentò presto l'occasione di condurre il discorso al punto, dove io lo consigliai, qualora avesse vero desiderio di non rimanere per tutta la sua vita in disgrazia presso Sua Maestà, di fare una aperta e chiara confessione sullo stato reale delle macchinazioni, con cui si tentò di minare la tranquillità pubblica.

---

(1) GIUSEPPE SOLITRO, *Un martire dello Spielberg*, Padova, Crescini, 1910, pag. 100.

Egli affermò di detestare pienamente il suo delitto, che egli era del tutto rinsavito dalla sua politica esaltazione, e che si trovava intimamente convinto ogni miglioramento nella forma di governo debba giungere al popolo dall'alto, cioè dal sovrano, e che qualsiasi innovazione impresa dal popolo contro la dinastia legittima non sia altro che una chimera apportatrice di malanni. Egli riconosce essere una vera aberrazione ogni sorta d'idee di popolare libertà, d'indipendenza, ovvero di Costituzione popolare, aberrazione, per cui verrebbe propagata la più grande calamità sopra intieri paesi e popoli. Egli mi assicurò inoltre, dal momento che io indagai sulla eventuale consistenza della natura delle Sètte nella Lombardia, che a suo sapere non abbia avuto luogo alcun ritrovo di settarj, nè siano sorte Chiese, Vendite, Sinodi, sètte altrimenti denominate sia dei Carbonari, ovvero dei Maestri Sublimi o degli Adelfi, protestò di non aver fatto parte nemmeno della Framassoneria. Bensì egli ammette di aver frequentato a Londra alcune loggie massoniche, ma nega di avervi preso parte.

Egli accettò non solamente questa dichiarazione, ma sostiene di non aver avuto mai conoscenza della esistenza di tali sètte nel Regno Lombardo-Veneto, ciò che assolutamente avrebbe dovuto esser noto a lui per le sue numerose relazioni; però crede sinceramente che di cotali non ne esistano in paese; e perfino mi pregò che queste assicurazioni facessi giungere al trono di Sua Maestà, per la di cui infinita Grazia gli è forse pure concesso di attendersi in un giorno la libertà, assieme colla preghiera, di negargli per tutta la sua vita grazia alcuna, qualora asserisca il non vero, o se giammai, dal momento che la Polizia e la Commissione speciale non resteranno di certo inoperose, si avesse a scoprire che egli abbia avuto cognizione di sètte, o che egli sia stato membro di qualcuna. All'incontro (1) mi confessò sinceramente che egli appartenne all'unione dei federati e che vi aggregò il Conte Ducco, quantunque egli abbia negato tutto ciò durante il processo inquisitorio, giacchè egli stimava in questo modo di potersi salvare. Questa Federazione non fu veramente una sètta bensì una unione di persone, la quale attratta dalla rivoluzione Napolitana e Piemontese nei suoi fantastici sogni di indipendenza, mirava ad impossessarsi del Governo della Lombardia, sotto la protezione di quella potenza estera, da cui fosse stata invasa senza però vagheggiare una rivoluzione.

Dal momento poi che mi voleva confidare la pura verità mi pregò di volerlo risparmiare da ulteriori particolari domande sulla Federazione, *giacchè egli non avrebbe potuto spiegarsi più esaurientemente, senza compromettere seconde persone, il che era contrario alla sua coscienza e lo avrebbe reso disprezzabile ai miei occhi stessi.* Alla fine mi assicurò di bel nuovo che la Nazione non ha avuta alcuna parte alle intenzioni proditorie, e che Sua Maestà poteva rimanere perfettamente tranquillo riguardo

(1) Vedi in ciò anche la prima parte del Doc. 82 in D'ANCONA, *op. cit.*

alla Lombardia. Aggiunse di poi, che egli si dichiarava pronto a giurare solennemente, qualora lo si volesse gravare dell'accusa di aver voluto provocare una sollevazione nella provincia di Brescia, di non aver mai avuto questo pensiero, ma che anzi fu sempre un nemico delle sommosse popolari e delle scene di sangue. Quantunque il Confalonieri mi sia noto come un uomo astuto e sagace, non credo tuttavia di dover negare ogni fede alle sue asserzioni, giacchè egli mi confessò circostanze, che aveva negate ostinatamente nel processo istruttorio. Resta ciò nullameno assodato che alcuni importanti affiliati, forse anche dei capi della Federazione, sono ancora sconosciuti. Per questo appunto è mia intenzione di visitare ancora una volta il Confalonieri, onde pur tuttavia indurlo a dare degli schiarimenti su questo punto importante, qualora dovesse rimanere ancora più a lungo qui assieme agli altri detenuti. Secondo l'istruzione ricevuta jeri dal Sig. Presidente del Governo, ho ammesso oggi il medico della Delegazione di Brescia Moreschi, alla presenza di un impiegato, a esaminare lo stato di salute dei condannati, il quale secondo la sua orale dichiarazione, or ora avuta, trova tutti i detenuti, ad eccezione di Tonelli, trasportabili.

Dal momento poi che ho saputo che il Sig. Presidente di Governo ha spedito a Venezia una staffetta per sollecitare quanto prima l'arrivo del consigliere di Governo e referente sanitario Kluckj, che si trova colà presso sua Altezza Imperiale il Vice-Re e che egli si è deciso di consultare anche in questo caso, così mi è ignoto se il Sig.r Presidente del Governo si accontenterà della attestazione del medico delegato Moreschi e se solo in forza di questa disporrà la partenza dei detenuti.

Milano, 30 gennaio 1824.

TORRESANI.

A S. E. Il Conte Sedlnitzky,
Pres., ecc.

Trad. dal Ted., Arch. Gen. Min. Int., N° $\frac{942}{92}$.

Eccellenza!

Il giorno avanti la partenza dei condannati per lo Spielberg ebbi un nuovo abboccamento con Confalonieri.

Dopo avere ripetuto le sue già fatte proteste di non aver mai apparnuto nè qui nè altrove ad una sètta segreta e che in Lombardia non esistette mai alcuna sètta portante il nome dei Carbonari, dei Sublimi Maestri Perfetti o degli Adelfi e che egli rinunzia ad una qualsiasi grazia sovrana se si potrà constatare il contrario, egli confessò di nuovo non solo di avere appartenuto alla Federazione, ma di esserne stato il capo; infine diede i seguenti particolari:

Dopo lo scoppio dei tumulti popolari in Napoli e più ancora dopo il ritorno di Pecchio da un viaggio a Torino, verso la metà di febbrajo 1821, nella quale occasione egli assicurò che anche in Piemonte sarebbe scoppiata la rivoluzione e che il Principe di Carignano si sarebbe messo alla testa dei sollevati; dopochè il Pecchio perorò affinchè anche la Lombardia si unisse al movimento, essendo questo il momento opportuno, siccome posta tra i due Stati, per liberarla dalla dominazione straniera, Confalonieri non potè sottrarsi al fascino di quest'idea, tanto più essendogli noto che un altro partito, diretto dall'avvocato piemontese Mantovani, aveva formato una frazione che si era proposto di rivoluzionare il paese per cambiarvi l'esistente governo con uno democratico, mentre la Federazione da lui escogitata aveva per iscopo di trarre a sè, nel caso di una invasione piemontese che sembrava possibile, il timone del governo senza spargimento di sangue per imporre alla Lombardia una costituzione.

Egli decise quindi di formare una Federazione — così egli la chiamò — di persone probe ed amanti della patria, partecipò il suo piano a Filippo Ugoni ed al Mompiani di Brescia, il qual ultimo tuttavia negò, secondo le sue deposizioni, ogni partecipazione benchè si dichiari propenso alle idee liberali. Subito dopo egli affiliò alla Federazione il Conte Ducco ed afferma di essere stato dal 15 al 20 febbraio assai attivo. Il 20 febbraio il Confalonieri cadde talmente malato che fino al *13* (1) marzo egli lottò continuamente con la morte, ragione per cui egli non potè occuparsi di nulla.

Nel frattempo però gli avvenimenti presero una tale piega che era facile prevedere l'insuccesso della rivoluzione scoppiata in Piemonte e poichè gli sembrava insensato di operare prima che le cose piemontesi si fossero più chiaramente sviluppate, così, egli dice, risulta essere un fatto incontestabile ch'egli, avendo le cose del Piemonte preso tosto una pessima piega, non spiegò un'attività contro lo Stato che durante i 5 giorni sopra indicati, sino al 20 febbraio.

Io tentai dopo ciò di convincerlo a voler confessare pienamente quale diffusione abbia avuto la Federazione in queste provincie e il numero degli affiliati, al che egli mi rispose che, per quanto la cosa possa meravigliare, era suo dovere di render noto che la Federazione ebbe in Lombardia assai limitata diffusione e che a Milano, oltre le persone già note alla Commissione, vi parteciparono forse sei altri individui, che però egli non volle nominare.

Ciò dipese solo dalla sua malattia; perchè, come egli confessa di avere operato per la diffusione della stessa 5 giorni, così non può negare ch'era sua intenzione di diffonderla quanto più fosse in suo potere, ma d'esservi stato impedito dalla malattia che per poco non lo trasse alla tomba.

---

(1) Non *10* come è detto nel rapporto Strassoldo pubblicato dal D'Ancona.

Avendogli io nominato il giovane conte Emilio Belgiojoso e Giacomo Ciani emigrato di nascosto or non è molto in Isvizzera, quali membri della Federazione, egli non mi contradisse, e solo soggiunse ch'egli pure li riteneva come Federati, ma non però direttamente da lui affiliati.

Io lo condussi quindi col discorso a toccare le altre provincie ed egli assicurò di nuovo che, benchè ne avesse l'intenzione, non potè in causa della sua malattia affiliarvi altri membri e che all'infuori di Milano, anche a Brescia e Pavia si tentò di diffondere la Società. Qual membro della Federazione in Pavia il Confalonieri nominò il Pisani-Dossi, il quale guadagnò alla causa molti seguaci.

Egli dichiarò poi che non avrebbe giammai scritto su questo argomento qualche cosa, per non fare un più grande numero di infelici.

Io feci del mio meglio perchè egli facesse i nomi dei membri della seconda Federazione diretta dal dottor Mantovani, ma inutilmente, perchè Confalonieri rispondeva di non averne avuto notizie benchè egli abbia impiegato parecchi dei suoi amici, che non può nominare, per ritirare informazioni sulla seconda società, che fra loro era chiamata Club Mantovano.

Fin dove queste dichiarazioni del Confalonieri meritino fede, non potrei pronunciarmi.

Una certa fermezza, che fece su di me grande impressione, e che diede alle sue parole il carattere della verità, io scorsi nel Confalonieri quando giurò più volte di non aver mai appartenuto a società segrete e che di tali non ci sia traccia nè a Milano nè nella Lombardia.

Ma per ciò che concerne la Federazione da lui creata sono del parere che il Confalonieri abbia taciuto molto e che si possa ancora scoprire qualche cosa.

È mia opinione però che ci sia ancora un mezzo per poter riuscire a scoprire tutti i segreti di quella congiura, se cioè gli si promettesse l'impunità di tutte quelle persone, senza eccezione, che nominerà, ciò che sarebbe un grande vantaggio per il governo, poichè in tal modo si giungerebbe a conoscere tutto l'intreccio della cospirazione e si potrebbe tener d'occhio anche quei cospiratori ora ignoti prevenendo le loro macchinazioni e sventandole.

Dipenderà quindi dall'alto senno di V. E. di decidere se sia possibile ed opportuno di far giungere sino ai gradini del trono di S. M. questa mia proposta.

Milano, 9 febbraio 1824.

TORRESANI.

A S. E. il Cons. Intimo, ecc.
Conte Sedlnitzky.
Vienna.

Quanto è detto nella prima parte della relazione Torresani del 30 gennaio sulle mutate convinzioni politiche del Confalonieri, non è, a mio vedere, da prendersi sul serio; in ogni caso questo linguaggio, che non costituiva di certo il suo pensiero, è ben spiegabile se si pensi alla terribile situazione del condannato, sul quale gravava una condanna in vita. Per il resto ambedue i rapporti tornano ad onore di Federico che rifiutò ancora una volta di fare quelle rivelazioni che sarebbero di certo riuscite, a tant'altri, fatali.

CAPITOLO VI.

Il viaggio allo Spielberg.

Sul cadere del gennaio 1824 fu deciso il trasporto immediato dei condannati allo Spielberg. A questa determinazione si giunse dopo visite e pareri di medici e protomedici, de' quali gli uni dichiaravano che parecchi dei condannati erano nell'impossibilità di intraprendere un simile viaggio, mentre altri non esitarono a dire tutto l'opposto. Il Torresani propendeva, fors'anche perchè vivamente pregato dalle famiglie, per i primi: si espresse anzi ripetutamente nel senso che si doveva attendere la primavera per non esporre degli ammalati alle intemperie di sì cruda stagione. Ma la sua voce non fu ascoltata; ed anche in questo caso si può constatare quale potenza avesse a Milano, al di sopra delle autorità competenti (il trasporto dei condannati allo Spielberg era affare di tutta competenza delle autorità di polizia), quel partito che metteva capo al Salvotti.

A Milano la Commissione voleva vedere tolta definitivamente dal tappeto la questione Confalonieri e compagni e non vedeva l'ora di levarseli per sempre di dosso inviandoli subito al luogo di loro destinazione.

Il Torresani stesso, benchè non nascondesse la sua convinzione dell'inopportunità del viaggio in quella stagione, confessava che le domande dei congiunti per vedere i loro cari, divenivano di giorno in giorno più moleste. Fu adunque chiamato un primo consulto per decidere se il viaggio fosse possibile.

Il verdetto dei tre medici fu contrario al trasporto.

All'I. R. Direzione G.le della Polizia.

Invitati verbalmente i sottoscritti da questa I. R. Direzione Generale della Polizia a visitare e riferire sullo stato attuale di salute dei condan-

nati Confalonieri, Andryane, Pallavicini, Castiglia, Borsieri, Arese e Tonelli e sulla loro capacità a sostenere il viaggio fino al luogo di pena; ritenute le istruzioni comunicateci verbalmente circa i modi con cui sarebbero trattati durante il viaggio anche nel caso di malattia, dopo averli attentamente visitati dichiarano, rammentando il loro rispettivo giuramento d'ufficio, che quelli che sarebbero capaci giusta le attuali loro circostanze di salute di sostenere il d.° viaggio sono i condannati Andryane, Pallavicini e Borsieri e che non sono suscettibili per ora di sopportare il detto viaggio i condannati Confalonieri, Castiglia, Arese e Tonelli.

Il condannato Confalonieri, già soggetto ad eccessi di deliquii accompagnati da sintomi epilettici e da dolore alla regione precordiale ebbe in questi ultimi giorni ad essere attaccato da questi incomodi assai più frequentemente che in passato, come parimenti fu trovato all'atto stesso della visita colto da altro di simili eccessi.

Il condannato Castiglia già scrofoloso, soggetto abitualmente a cattive digestioni, a coliche ricorrenti, a fisconia glandolare, a località emorroidali accompagnate da suppurazioni, fu trovato anche attualmente emorroidario, ecc., ecc., con sensibile gonfiamento e dolore alla regione epigastrica, notevolmente emaciato e debole.

Il condannato Arese abitualmente artritico è presentemente colto da inasprimento dei dolori medesimi, che lo prendono specialmente ai lombi ed alle estremità inferiori.

Il condannato Tonelli è attualmente ammalato da febbre con tosse che esacerbasi alla sera con freddo e rimette con sudori copiosi notturni. Questa malattia continua già da oltre quaranta giorni e lo ha reso estenuatissimo di forze e nutrizione.

Questi sono i motivi ai quali appoggiano il loro giudizio, avendo riflesso nel medesimo tempo alla presente rigida stagione.

Dall'I. R. Direzione Generale di Polizia li *13 gennaio 1824.*

FRIGERIO med. chir. d'uff°.
Dr MACCHI m. d. fisico.
Dr VANDONI I. R. medico di Delegazione (1).

Ma non si volle riconoscere questo verdetto e tosto furono ordinate nuove indagini sulla salute dei condannati.

Un dottor Vürtler, medico militare, sentenziò che il Confalonieri, benchè affetto da assalti epilettici, e gli altri condannati, meno il Tonelli, erano trasportabilissimi; il Moreschi, medico della Delegazione di Brescia, riferì nel suo rapporto: " A Confalonieri, in-

(1) Arch. G. Min. Int., N° 1232.

torno al quale cadeva dubbio di vizio ai precordi, non ho trovato nemmeno palpitazione di cuore. E perciò che spetta alle intercorrenti lipotimie, sembra che queste siano causate da gravi patemi d'animo, dai quali non può non essere fortemente travagliato, abbenchè il suo corpo si osservi bastevolmente nutrito e naturale il polso „ (Ibid.). Ultimo fu interpellato il consigliere di governo dott. Kluky, il quale confermò quanto avevano già riferito nei loro pareri i dott. Vürtler e Moreschi. L'imperatore decise quindi che tutti fossero subito trasportati allo Spielberg ad eccezione del Tonelli che sarebbe rimasto a Milano sino a che il monarca " avrebbe chiuso il processo de' Bresciani „.

Le pernottazioni lungo il percorso dovevano aver luogo:

1° giorno	5 febbraio	a Cremona	
2° „	6 „	a Mantova	
3° „	7 „	a Verona	
4° „	8 „	a Vicenza	
5° „	9 „	a Treviso	
6° „	10 „	a Pordenone	
7° „	11 „	a Udine	
8° „	12 „	a Resciuta	
9° „	13 „	a Arnoldstein	
10° „	14 „	a Klagenfurt	
12° „	15 „	a Friesach	
13° „	16 „	a Judenburg	
14° „	17 „	a Bruck a. d. Muhr	
15° „	18 „	a Zell	
16° „	19 „	a Lilienfeld	
17° „	20 „	a St. Pölten	
18° „	21 „	a Krems	
19° „	22 „	a Sitzendorf	
20° „	23 „	a Znaim	
21° „	24 „	a Brünn.	

Totale giorni venti.

Negli ultimi giorni di gennaio fu concesso alle famiglie dei condannati di visitare almeno una volta i loro cari. Gaetano Castillia fu visitato dal fratello Carlo, il delatore impunitario; Confalonieri dalla moglie, l'angelica Teresa, dal padre e dal fratello. Profondamente tragico fu l'incontro di Carlo Castillia col fratello. Ne parla il Torresani in un rapporto al conte Sedlnitzky, dal quale tolgo i punti più importanti.

Castillia fu visitato anche dal *fratello Carlo* e dal cognato, il medico Strambio. *Fu molto notato che Carlo C. contro il quale, come è noto, fu pure aperta l'inquisizione e che per mancanza di prove legali fu poi rilasciato, durante il colloquio ed i reciprochi incoraggiamenti e promesse parlò pochissimo nel mentre con molti sforzi tentava di reprimere profondi gemiti e di occultare le angoscie del proprio cuore;* egli *fece l'impressione di avere sulla coscienza un peso ben maggiore di quello del fratello.*

Questo passo della relazione Torresani calza con le ultime risultanze della ricerca storica, per cui fu dimostrato a che bassezze si lasciasse andare Carlo Castillia. E torna ad onore del Torresani di averlo smascherato di fronte alle autorità di Vienna, ponendolo opportunamente in rilievo di fronte alla tranquilla rassegnazione del fratello Gaetano.

Da Confalonieri furono il padre, il fratello e la moglie.

Il padre (1) parlò con speciale trasporto e fermezza. Gli ricordò i passi fatti dalla famiglia presso l'Imperatore in suo vantaggio, ed annunziandogli la grazia, gli disse che l'Imperatore gli espresse il desiderio di sapere che il suo figlio era ritornato in braccio alla religione.

Dopo ciò egli lo consigliò di attenersi alle dottrine della religione e di sopportare con pace e rassegnazione la pena e di allontanare da sè con la sua futura buona condotta lo sdegno di S. M. e con ciò calmare anche i suoi parenti, immersi nel dolore.

Confalonieri pregò suo padre di accostarsi ancora una volta ai gradini del trono per assicurare l'imperatore della sua riconoscenza, del suo pentimento e del suo ritorno alla religione, dalla quale egli si scostò ed a cui non potè rivolgere i suoi pensieri durante il processo istruttorio perchè il suo animo era martoriato da continua inquietudine, il suo spirito in preda agli spasimi della contraddizione. *Contemporaneamente egli voglia però* assicurare l'imperatore *ch'egli di gran lunga non è sì colpevole come lo si fa apparire nel processo* (2) (dass er bey Weitem nicht so schwer schuldig sey, als er durch den Prozess bezeichnet wurde).

TORRESANI.

Milano il 1° febbraio 1824 (3).

---

(1) Questa parte del rapporto è dello stesso tenore del documento 81 in D'ANCONA, *op. cit.*

(2) La visita di Teresa, che fu l'estremo commiato dal marito, ebbe luogo poco dopo la lettura della sentenza ed il Torresani ne parla nel suo rapporto del 24 gennaio 1824 più sopra riportato.

(3) *Trad. dal Ted.*, Arch. G. Min. Int., N° $\frac{76}{72}$.

La partenza dei condannati da Milano ebbe luogo il 5 (1) febbraio alle 3,30 del mattino. Di questo viaggio, oltre al rapporto del Tecini che dirigeva il convoglio, conservato nell'originale a Vienna nell'Archivio Generale e già pubblicato di su una copia dell'Archivio di Milano dal Cantù nel " Conciliatore e i Carbonari „ ci sono rimasti gli interessanti rapporti che il Tecini faceva pervenire di stazione in stazione al governo di Milano e quelli delle autorità locali nei luoghi di pernottamento.

Queste relazioni formano il migliore commento delle peripezie di questo viaggio e non pochi ed interessanti particolari ci è dato di ricavare dalle stesse. Il rapporto del commissario Giardini della polizia comunale di Verona ci offre la materia per ridurre alle sue giuste proporzioni il fatto narrato con esagerazione e grande enfasi dall'Andryane circa l'accoglienza fatta dai Veronesi al triste convoglio; il Pallavicino stesso, che nel racconto dell'Andryane fa la figura di un Don Chisciotte incatenato, non mancherà, come vedremo, di protestare nelle note-commento alle memorie del francese (2). L'incidente fu provocato dal conte Bolza, cui l'onore (!) toccatogli di condurre attraverso l'impero quel manipolo di nobili delinquenti — così venivano chiamati allora anche i condannati per delitto politico — fece perdere spesso la chiara visione della propria situazione. Sembra ch'egli a Verona si esprimesse in una maniera poco lusinghiera per quei funzionari, suscitando un putiferio di proteste da parte del pubblico che vedeva in lui il *forestiero* che insulta dei proprî; e da ciò anche il contegno freddo della popolazione verso i condannati. Il primo rapporto (3) è del Torresani; egli descrive la partenza da Milano di F. Confalonieri e de' suoi compagni per lo Spielberg.

Eccellenza!

Ho l'alto onore di riferire che dietro agli ordini ieri ricevuti dall'Eccellenza Vostra sotto il N° $\frac{28B}{geh.}$ questa mattina partirono da questa città

(1) Non 16 febbraio come si legge in D'Ancona, *op. cit.*, pag. 153; il Confalonieri poi non passò per Lubiana, come è detto nella nota a pag. 425.

(2) Cfr. anche le sue *Memorie*, vol. I, pag. 77.

(3) In questi rapporti furono ritoccati alcuni periodi che assolutamente non tornano e corretti gli errori più grossolani, lasciando per il resto il dettato originale.

li condannati Federico Confalonierì, Alessandro Filippo Andryane, Pietro Borsieri di Kanilfeld, Giorgio Pallavicini, Gaetano Castillia e Francesco Arese, per essere tradotti nella fortezza di Spielberg, ove espiar debbono la loro pena. L'attuaro Cardani capo dell'ufficio processante di questa ossequiosa Direzione Generale fece in seguito alle mie disposizioni dopo la mezzanotte avvertire i prigionieri, che debbano tenersi pronti alla partanza. Giunte alla stessa ora le quattro vetture furono sulle medesime caricati i bauli e valigie dei condannati stessi. *Alle ore due e mezza vennero loro applicati i ferri ai piedi.* L'attuaro Cardani fece allora la formale consegna dei condannati al Commissario Tecini verso regolare ricevuta. I condannati furono fatti salire a due a due nelle vetture, nelle quali entrarono anche un sotto Ufficiale di Gendarmeria e un Gendarme oltre altro Gendarme che salì a cassetto. Nella prima vettura furono collocati il Confalonieri e l'Andryane, nella seconda Pallavicini e Castillia, nella terza Borsieri e Arese. Nella quarta entrarono il Commissario Superiore Tecini e l'Attuaro Bolza con un Gendarme, e così partì il convoglio alle ore 3 e mezza di mattina. Tutte le premesse ordinazioni furono eseguite col massimo ordine ed i condannati tutti indistintamente si contennero rispettosamente *ed eziandio all'atto che furono ad essi applicati ai piedi i ferri, diedero segni non equivoci di sommissione, rassegnazione e fermezza, non disgiunti però, specialmente rapporto alli Castillia, Arese e Confalonieri, da una dimostrazione non dubbia di passione d'animo.* In quanto all'ammalato condannato Tonelli debbo osservare che desso venne collocato questa mattina in una stanza più conveniente all'attuale suo stato di salute e più vicina alla casa di custodia e non meno sicura.

Ho contemporaneamente l'onore di ritornare il parere del Signor Protomedico Consigliere di Governo Klucky sullo stato di salute dei condannati, riservandomi poi di informare con separato rapporto l'Eccellenza Vostra sui resultati dell'ultimo mio colloquio col Confalonieri. Ora non mi resta che di pregare l'Eccellenza Vostra in evasione anche del mio devoto rapporto 24 genn.° N° 456 a volermi indicare il modo di trattamento da osservarsi riguardo al qui rimasto Tonelli, onde io non abbia a scostarmi dai venerati ordini dell'Eccellenza Vostra.

Milano li 5 febbraio 1824.

TORRESANI.

A sua Eccellenza il Sig.r Conte di Strassoldo
Presid.te dell'I. R. Governo di Lombardia etc.

Arch. G. Min. Int., N° 1232.

Il primo rapporto del Tecini è datato da Cremona il giorno dopo la partenza da Milano.

Eccellenza!

Per lume dell'Eccellenza Vostra mi onoro di avvanzare in copia il primo rapporto pervenutomi dal Comissario Tecini incaricato della traduzione dei noti condannati di Stato al luogo di sua destinazione.

Milano, 8 febbraio 1824.

TORRESANI.

A sua Eccellenza il Signor Conte di Strassoldo
Presidente dell'I. R. Governo.

All'I. R. Direzione Generale di Polizia.

In esecuzione dei venerati ordini di codesta I. R. Direzione Generale di Polizia il sottoscritto si è ieridì fatto sollecito di mettere in moto il convoglio dei sei condannati per alto tradimento di Stato, da trasportare alla Fortezza dello Spielberg. Le carrozze sono state unite alle ore due antimeridiane in tutta quiete nel cortile della sullodata Direzione e le cose procedettero con un tale silenzio e segretezza, che al sortire dal suddetto Cortile e dalle istesse Porte della Città, non si vidde neppure un curioso, che fosse accorso ad esplorare quali fossero i viaggiatori che partivano in sì imponente maniera. *I condannati sostennero con pazienza l'operazione dell'applicazione dei ferri ai loro piedi*, e si mantennero tranquilli e di discreto buon umore lungo la strada. Si è evitato di passare per Lodi prendendo la strada di Circonvallazione, avendo invece preferito di fare un corto riposo all'osteria *della Gata* fuori di quella città. In Gera il convoglio si trattenne per il pranzo, e quindi si inoltrò verso Cremona, ove giunse ed entrò inosservato per la Porta Po. Il condannato Confalonieri sofferse vicino a questa Città il suo incomodo per cui *oltre i soccorsi prestatigli dai Gendarmi già istrutti sul modo di trattarlo* (!) in simile occasione, non ha mancato il referente di farlo pure assistere dal medico delle carceri, che venne espressamente invitato a prestargli i suoi aiuti.

Dopo un'ora circa di convulsioni l'ammalato si sentì meglio, ed oggi trovasi in istato di proseguire cogli altri il suo viaggio. La R.ª Delegazione di Lodi aveva spedito sullo stradale quel Commissario Superiore Sig. Rossi, che offerse tutta l'assistenza in Gera al sottoscritto, e così ebbesi il piacere di ritrovare il miglior ordine, comodo e sicurezza nelle Carceri di questa città, ove furono collocati i detenuti nella scorsa notte. Questa mattina si parte alle ore cinque per Mantova.

Cremona, 6 febbraio 1824.

L'I. R.º Commissario Superiore
TECINI.

N° 1463 Arch. Polizia.

L'entrata del convoglio a Verona è così descritta dal Tecini nel suo II rapporto dettato nel terzo giorno di viaggio.

Eccellenza!

Ho l'onore di subordinare all'Eccellenza Vostra l'originale rapporto or ora pervenutomi dal Commissario Superiore Tecini in data di Verona 7 corrente dal quale Vostra Eccellenza si compiacerà rilevare che in detto giorno il convoglio dei condannati è giunto in quella città senza che fosse accaduto verun spiacevole accidente, che i condannati tranne un piccolo insulto sofferto dal Confalonieri godono buona salute e continuano a diportarsi bene, lodandosi tutti indistintamente de' modi co' quali vengono trattati dal Commissario nelle lettere dirette ai loro rispettivi parenti, che ho l'onore di acchiudere, e che riprenderò in persona dall'Eccellenza Vostra oggidì per essere consegnate a chi sono dirette, quando Vostra Eccellenza non trovi, come sembra, alcun ostacolo.

Milano, il 9 febbraio 1824.

TORRESANI.

A Sua Eccellenza il Sig.r Conte di Strassoldo
Presidente dell'I. R. Governo.

Arch. di Pol., N° 1463.

All'I. R. Direttore Gen.le della Polizia di Milano.

Alle ore cinque antimeridiane di ieri è partito il convoglio da Cremona per Mantova dove giunse inosservato felicemente ieri sera poco dopo l'Avemaria. I detenuti trovansi in buon stato di salute e si mantengono in ben subordinata condotta ed anche in uno stato di certa illarità che devesi riflettere dalla paziente rassegnazione al loro destino e dalla dolcezza colla quale vengono trattati durante il viaggio. Questa mattina partiti da Mantova sul far del giorno continuammo regolarmente il viaggio fino alla distanza di un miglio circa da questa città ove giungemmo verso le ore due pomeridiane ed ove si è fatto l'incontro di un numeroso distaccamento di cavalleria alla testa del quale trovavasi un maggiore, il quale voleva far scortare in città e sino al locale delle carceri le carrozze dei detenuti; io trovai bensì conveniente di ringraziare il sudd.to distaccamento di tale servizio, ma non potei intieramente dispensarmi da ogni scorta, perchè mi vidi attorniato da molti curiosi. Siccome poi l'improvviso movimento della suddetta truppa aveva fatta qualche sinistra impressione ai condannati e posta in movimento quasi tutta la popolazione di Verona, ho sollecitamente provveduto alla cosa facendo ritirare nell'interno delle carrozze i Gendarmi che erano in serpa ed alzare le griglie di tutte le carrozze stesse, per cui i detenuti giunsero al locale delle carceri e nell'interno del mede-

simo senza poter essere da alcuno osservati. Ciò à servito a rimettere nello stato primiero di tranquillità i condannati, che trovansi tutt'ora bene, quantunque Confalonieri salendo le tante scale che conducono al carcere sia stato sorpreso ma assai leggermente dal solito suo incomodo, dal quale però si è subito riavuto senza che ci sia stato bisogno di alcun soccorso. Temendo che a Vicenza poi potesse seguire lo stesso movimento di truppa avveratosi in questa città, e per conseguenza l'istesso affollamento di curiosi, presi i necessari concerti con questo Deleg[to] Provinciale affinchè fosse prevenuto quello di sicurezza che non occorreva ivi oltre le sentinelle nel locale delle carceri e della scorta a cavallo lungo lo stradale alcun'altra truppa per la sicurezza del convoglio il quale sarebbe colà giunto domani sera a notte incominciata, e colla possibile quiete.

Tutti sei i condannati mi hanno chiesto di poter dare loro nuove ai propri parenti. Ho creduto di annuire a tale loro richiesta nell'idea anche che io possa contribuire a meglio mantenerli nello stato di tranquillità in cui trovansi. Le lettere dai medesimi scritte sono quelle che ho l'onore di rimettere a lei Sig[r] Cons. Dirett. Gen[le] a suggello alzato; conosciuto il tenore delle medesime Ella deciderà nella somma di Lei penetrazione, se convenga di darvi corso. Domani alle ore cinque e mezzo antimeridiane il convoglio riprenderà il viaggio che si spera felice giacchè il bel tempo sembra decisivamente stabilito quantunque ieri sera a Mantova abbia alquanto nevicato.

Verona li 7 febbr. 1824.

TECINI *Commiss. Sup. di Polizia.*

N° in $\frac{996}{92}$ Arch. Polizia

È nel rapporto di un impiegato della Delegazione provinciale di Verona che si accenna all'incidente avvenuto a Verona tra il Bolza e quei funzionari.

Il Governo di Venezia ordinò dei rilievi a mezzo della Direzione generale della polizia, ed il commissario Giardini li condusse a termine facendo poi pervenire a Venezia il gustosissimo rapporto qui riprodotto dopo quello presentato dalla Delegazione provinciale di Verona al Governo di Venezia.

Eccelso Presidio.

Il Convoglio de' Condannati di Stato di che tratta l'ossequiato Presidiale Dispaccio 20 Gennaio p. p. è arrivato ieri alle ore 3 pomeridiane, accompagnato dal Commissario Superiore di Polizia S.[r] Tecini e dall'attuaro della Direzione Generale di Polizia in Milano S.[re] Luigi Bolza, e questa mattina alle ore sei e mezzo si mise in marcia alla volta di Vicenza.

I detenuti stessi furono collocati nelle Prigioni del R. Tribunale Criminale, ove furono approntati a bella posta de' letti, sufficientemente decenti, non perdendo però di vista che si trattava di condannati al Carcere duro, e non furono trascurati per questo neppure li necessarii mezzi di sicurezza, che si richiedevano. Ma sebbene secondo il desiderio spiegato dalla Direzione Generale di Polizia in Milano fosse stato tenuto segreto il giorno dell'arrivo del convoglio, e benchè si avesse avuto la fortuna che traspirasse solo al momento che s'impartirono le disposizioni militari pel mantenimento della pubblica tranquillità (disposizioni che furono prese pochi minuti prima dell'arrivo e ciò anche in forza che ebbero a qui giungere in precedenza alcuni viaggiatori che sorpassarono lungo il viaggio il convoglio); ciò non ostante l'affollamento del popolo per vederli lungo il tratto di strada dalla Porta Nuova sino alla Piazza de' Signori fu grande, ma non nacque alcun disordine e generalmente si manifestò negli astanti l'orrore contro l'enormità del delitto di cui si son resi colpevoli li detti condannati.

Sembrò però che il commissario superiore Tecini non fosse rimasto contento dei letti che per loro furono disposti e sul momento furono somministrati ai medesimi letti signorili e tutti quegli oggetti di cibaria, per fino di lusso, che desideravano, mediante le zelanti disposizioni prese dal delegato di polizia.

Si vocifera su questo affare che sì per parte dell'attuaro di polizia Bolza che delle guardie fossero tenuti dei discorsi (se son veri) assai imprudenti ma non avendo fino addesso avuti rapporti esatti e premendomi di rassegnare il presente all'Eccelsa mia Superiorità (sic) in giornata, mi è indispensabile di differire per oggi di rassegnare un particolare rapporto se l'argomento meriterà d'essere portato alla superiore cognizione.

Dall'I. R. Deleg. Prov. Verona li 8 febbraio 1824.

(firma illeggibile).

All'Eccelso I. R. Presidio di Governo: Venezia.

Il Cons. di Gov. Delegato della Prov. di Verona annuncia l'arrivo del convoglio di detenuti di Stato, del quale tratta il presidiale Dispaccio N° ecc.

N° 1560 Arch. Gen. Min. Int.

All'I. R. Delegazione Provinciale
VERONA.

Come mi viene comandato superiormente, sono a subbordinare quanto ebbe ad emergere relativamente ai condannati per alto tradimento nell'occasione che pernottarono in queste stanze d'arresto attinenti all'I. R. Tribunale Provinciale scelte a tal uopo per la loro opportunità di sicu-

rezza, di salubrità e di decenza. — Giunti li detenuti e introdotti nel carcere il sig.r Conte Bolza e poi il sig.r capo Commissario Teccini, questo Direttore e quello Aggiunto pel geloso incarico della sicura traduzione, ebbero a dichiarare che non convenivano i letti di già preparati, consistenti in un pagliariccio, un materasso di lana, capezzale, lenzuola bianche, e coperta di lana, il tutto della maggior politezza, e che si dovevano sostituire altrettanti signorili, aggiungendo il sig.r Conte Bolza, che nei locali di Mantova e Cremona si aveva avuto cura di preparare per sino le sopracoperte bianche e di riscaldare le stanze con stuffe. Mentre si stavano attendendo letti a doppio materasso, con biancheria fina, ebbi a tenere dei discorsi accademici col sig.r Conte Bolza anteriormente da me conosciuto. Si lagnava egli che non si aveva pensato ai letti della qualità ricercata, a tavole ed a sedie, al che risposi che nessun ordine in questo proposito era pervenuto, e che le cose preparate erano quelle che potevano convenire ai condannati annunciati, ed interrompendo lo stesso che la condanna doveva cominciare allo Spielberg, e che frattanto il trattamento era diverso, soggiunsi che alla fine si aspettavano detenuti e non sposi. Le parole vestivano l'aria dello scherzo, e perciò non era di che recarsi, ma male a proposito il Sig. Conte Bolza, non vedendo che i letti signorili arrivavano con quella celerità che non era compatibile, si espresse in faccia al pubblico: *quando vengono questi letti: vergogna!* — Il pranzo fu dato con tutta la proprietà ricercata e tutto fu somministrato a tempo debito. — Pendenti tali cose il sig.r Conte Bolza, che domandava l'Economo carcerario Sig. Veronesi, si fece a ricercarlo coi termini seguenti: *chiamatemi quel galantuomo dal mantello se pure lo è*, e pendenti le cose stesse i Gendarmi incaricati della custodia dei detenuti si esternarono che gli stessi dapprima si rimproveravano l'un l'altro, ma che di poi si erano resi fratelli, erano rassegnati, e potevano sperare di ottenere in seguito da S. Maestà la grazia di ritornare tra non molto alle loro case. — I gendarmi approfittarono del pranzo dei detenuti, e devo dire che bevettero un po' troppo. Uno di essi cadde di letto, a detta del Commesso Zanoni designato a custodire le chiavi delle carceri, ed altro senza riguardo si pose a far..... nel cortile, mentre un altro ancora stava a fargli lume colla candella accesa in mano, come fu osservato dal Vice Ispettore del Sattellizio Bettamio. Sembrava che ognuno fosse rimasto contento e si era anche pensato di provvedere dei salami dall'aglio, per conto dei detenuti, ma nella mattina si credette di trovare alterata la polizza dell'oste e si volle pagare con la metà. Ciò è argomento della Superiorità per conoscere la giusta sussistenza dei lagni, ma da ciò ebbe origine espressioni mal misurate. — Il Sig.r Conte Bolza disse: *Quest'oste doveva essere galantuomo, come mi ha assicurato il Commissario Giardini: me ne consolo se li Veronesi tutti sono galantuomini come costui. Li Gendarmi benedirono Milano, maledirono Verona, tacciarono li Veronesi da ladri e li vilipesero col titolo di manigoldi.* — Ciò è quanto devo fedelmente assoggettare, assicurando la Superiorità che non

fu ommesso zelo e premura perchè fosse conservato l'ordine e si avesse la sicurezza per quanto ci riguardava.

Il Commissario — GIARDINI.

Arch. Gen. Min. Int., N. 1560.

La relazione del Giardini fu rimessa al governo di Venezia con uno scritto del Kübeck che dichiara chiuso l'incidente.

Eccelso I. R. Presidio!

Tuttociò che è pervenuto a cognizione di V. E. relativamente al passaggio in Verona dei condannati d'alto tradimento è stato a me pure riferito dal Sig. Delegato di Polizia in questa città, istrutto al pari di quell'Autorità Provinciale delle proposizioni e delle forme poco convenevoli usate dal Sig. Attuario Co. Bolza.

Siccome però tutte le circostanze introdotte partono dalla voce del solo Commissario di Polizia Comunale in Vicenza e forse potrebbero essere di troppo esagerate, parmi rispettosamente che o non si dovesse prendere alcuna misura in proposito o volendosi dare qualche comunicazione in Milano sul contegno poco plausibile di tale impiegato, fosse a premettersi una qualche sommaria verificazione tanto maggiormente necessaria in quantocchè non si potrebbe per giustizia fare alcun rilievo al Bolza, nè ai Gendarmi di scorta, senza prima sentire anche le loro deduzioni. — Con ciò ho l'onore di ritornare il rapporto dell'I. R. Delegazione Provinciale di Verona, comunicatomi col Presidiale Attergato N. 550, che resta in tal guisa doverosamente esaurito.

KÜBECK.

Dalla I. R. Direzione Generale di Polizia. -- Venezia 15 febbraio 1824.

Arch. Gen. Min. Int., N. 1560.

L'8 febbraio il convoglio giunse a Vicenza. Il delegato Pasqualis ragguaglia nel seguente astruso scritto il governo veneto dell'arrivo e partenza dei condannati.

Riservato.

Eccelso Presidio!

Pel solo motivo che la Regia Direzione Generale di Polizia in Milano aveva raccomandato con sua nota N° 377 V. R. che i locali designati alla pernottazione e riposo dei transeunti condannati per alto tradimento oltre ad essere in ogni miglior modo sicuri, combinassero di non essere indecenti, si credette in dovere questo dicastero di invocare sul proposito

l'oracolo dell'Eccelso Presidio Governativo, come fece con l'osseq.° rapporto N° 48/priv. delli 24 gennaio p. p. onde regolarsi esclusivamente sulle traccie che venissero abbassate dall'immediata sua superiorità, ma ignorando che le Carceri esser dovevano il contemplato locale pegli accennati soggetti. Assicurato sulle proprie idee dalla ossequiata risposta N° 320 si fece sollecito di prendere gli opportuni concerti col Sig.r Presidente dell'I. R. Tribunale Provinciale per la declinazione de' locali nel recinto delle carceri Criminali molto sicure, e di provveder questi di comodi e decenti letti e di ogni cosa relativa, giacchè tale era anche il desiderio del signor Tecini I. R. Commissario in Capo di Polizia, incaricato della direzione del convoglio de' suaccennati Detenuti esternato mediante comunicazione avvanzata dall'I. R. Delegaz. Provinciale di Verona. Furono nello stesso tempo presi li necessari concerti coll'I. R. Comando Militare di città, affinchè tanto nell'interno che nell'esterno li locali stessi fossero bene guardati da forz'armata militare, di disporre che il convoglio fosse fatto iscortare anche di giorno e di tappa in tappa da un drappello di Cavalleria e di emettere finalmente quelle caute disposizioni, che atte fossero ad impedire l'affollamento dei curiosi intorno alle carrozze.

Il Sig.r Vedova Aggiunto a questo I. R. Commissario Superiore di Polizia, impiegato fedele ed esperto, venne incaricato dell'esecuzione diligente di tutte le prese disposizioni, fra le quali essenzialissima trovai quella che andasse ad incontrare il convoglio a Montebello, onde prendere i concerti col S.r Commissario Tecini prima di entrare in città onde tutto seguisse con l'ordine e la riservatezza tanto raccomandata e tanto importante.

Corrispondendo alle mie mire condusse infatti il convoglio all'imbrunire della notte d'ieri 8 corrente inosservato per le vie più remote della città precisamente nel cortile delle Carceri che fu chiuso sul momento e senza che persona alcuna s'accorgesse dell'arrivo de' condannati che pur da oltre una settimana per sola curiosità erano attesi e pochi soltanto che per accidente trovavansi sulla piazza della Biada al momento dell'ingresso delle quattro vetture nel cortile accennato non furono in grado di spargere con sicurezza la notizia dell'arrivo di tali transeunti.

Ed incaricandomi di render conto dei medesimi devo riscontrare che replicati e violenti assalti di epilessia sopraggiunti appena disceso dalla carozza e nel corso della notte al Confalonieri, fecero che per qualche ora il commissario diriggente rimanesse titubante sulla prosecuzione del viaggio e tanto più, inquantochè da leggera indisposizione venne pure assalito il S.r Landrienne (sic), ma finalmente riavutosi alquanto il Confalonieri ed assicurato dalle dichiarazioni del medico D.r Castraman, questa mane alle ore 5 proseguì il viaggio alla volta di Treviso. Non tranquillo però sullo stato ulteriore di salute delli due suaccennati individui e provvedere volendo a qualunque sinistro emergente ch'espor potesse a qualche imbarazzo il S.r Tecini in questa provincia, trovai opportuno di far ac-

compagnare il convoglio fino al confine della provincia stessa dal ridetto Sig.r Vedova, già munito di apposita credenziale per le autorità distrett.i e comunali ed alle 3 pomer. venni dallo stesso S.r Vedova ad accertarmi che quantunque la malferma salute, essenzialmente del Signor Confalonieri, abbia fatto soffrire qualche ritardo, nulladimeno si proseguì la marcia alla volta di Treviso. Nella fiducia di avere con le adottate precauzionali disposizioni, molto bene effettuate dal suaccennato Sig.r Vedova, corrisposto alle premure dell'I. R. Direzione Gen. di Pol. in Milano e sopratutto alle prescrizioni di cod° Ecc. Presidio, ho l'onore di porgere riscontro all'ossequiato dispaccio

Vicenza 9 febbraio 1824

Il regio Delegato: Pasqualis

N° 1560 Arch. Gen. Min. Int.

Il 9 il convoglio raggiunse, secondo l'itinerario, Treviso. Ora è un delegato Gioella che ne descrive l'arrivo.

Regia Delegazione
Della Provincia di Treviso.

Treviso li 10 Febbraio 1824.

Eccelso I. R. Governativo Presidio!

Ieri sera alle ore 8 e mezza giunsero a Treviso sei detenuti di Stato scortati da dieci Gendarmi sotto la Direzione del Sig.r Commissario superiore di Polizia Teccini, assistito dall'Attuario Sig. Bolza. — Nel locale di detenzione di polizia erano già preparate due stanze fornite d'interi letti e biancheria, come si usa per gli ammalati. — Durante la stazione qui dei suddetti detenuti e il riposo dei gendarmi di scorta, le stanze di detenzione sono state guardate nell'ingresso dalla forza militare. D'antronde contemporaneamente uno scelto drapello di forza armata dipendente dalla Polizia non ha cessato di vegliare intorno al Locale di detenzione a norma delle istruzioni che rilasciai all'oggetto di prevenire ed impedire qualunque inconveniente, senza mostrare alcun apparato di sorveglianza apposita. — Alle ore 6 di questa mattina il convoglio dei detenuti di Stato continuò la sua marcia sopra Conegliano, da dove dopo un conveniente riposo proseguirà fino a Pordenone, luogo di tappa per la pernottazione. Da qui fino a Pordenone il convoglio sarà sussidiato colla scorta di tre soldati ed un caporale di Cavalleria, che ottenni dal Comando Militare di questa Provincia dietro ricerca del Commissario Superiore del Convoglio. — Tanto all'arrivo, quanto durante il breve soggiorno, come pure all'atto della partenza del convoglio non vi erano spettatori, se si eccettua qualche persona, che per mero accidente si trovava in cammino, e ciò in

seguito alle misure che ò prese onde possibilmente assicurare anche la riservatezza. — Ho quindi la soddisfazione di poter annunziare che tutto ha proceduto con ordine e tranquillità non meno che coi riguardi possibilmente praticabili verso i medesimi detenuti in punto di comodità e decenza. Ho l'onore di rassegnare il presente rapporto all'Eccelso I. R. Presidio in riscontro dell'ossequiato dispaccio del 20 Giugno p. p. N° 237, prevenendolo che di conformità vado a scrivere all'I. R. Direzione Generale di Polizia in Milano in risposta ad analoga sua requisitoria in data 21 Gennaio stesso N° 377.

Il R° Delegato GIOELLA.

Arch. G. Min. Int., N° 1560.

La sera dell'11 i condannati giunsero a Udine.

Eccellenza

La sera del 10 corrente febbrajo pervenne in Pordenone il Convoglio de' Condannati per alto tradimento, guidato dal Commissario Sig. de Tecini. — L'alloggiamento preparato pe' condannati e per le guardie nella caserma fu trovato opportunissimo dal predetto Commissario dirigente. — Il drapello di 25 soldati, che dietro mia richiesta il Comando Militare aveva colà diretto, si prestò alla custodia del locale in tutto il tempo in cui stazionò il convoglio in Pordenone, e servì prima dell'arrivo del convoglio e della partenza a scorrer la strada per cui passava. — Nella sera del giorno 11 alle ore sei circa giunse il Convoglio in Udine, dopo essersi trattenuto a pranzo in Codroipo. — Essendo a letto con febbre il Comissario Superiore Sig.r Garzveiler, io già aveva spedito a Codroipo l'impiegato di Polizia Sig.r Co. Gorgo con una lettera al sig. Tecini, nella quale lo avvertiva che tutto era pronto per ricevere i Condannati nel Castello di Udine, qualora egli non preferisse di trattenersi nella locanda del Cavallino, ch'è vicina alla porta di Possolle per la quale il convoglio doveva entrare in Città, locale che aveva servito di tappa anche per altri condannati di altro tradimento, che si condussero a Spielberg (*Pellico, Maroncelli ed altri*). Il Signor Tecini preferì quest'ultimo partito al primo, e per lo stato di salute d'uno de' condannati affetto di convulsioni, che avrebbe sofferto nella salita non facile del Castello, e per la stanchezza dei cavalli che viaggiavano da sette giorni, e che dovevano proseguire nel giorno successivo di buon'ora il viaggio verso le montagne di Resciutta. — Il convoglio si collocò dunque nella locanda al Cavallino. — Un drapello di 24 soldati (fatti giungere soltanto all'arrivo de' condannati) guardò in unione ai gendarmi di scorta per tutta la notte l'albergo, dipendendo dalle disposizioni del Sig.r Tecini per tutto quello che al medesimo abbisognar poteva. — Questa mattina il convoglio è partito alle 6 e mezza per Resciutta. Alle sei il Comando militare ha fatto battere la

strada verso Gemona da un picchetto di 12 soldati per maggior sicurezza del convoglio, il quale giungerà a Ospedaletto e dormirà in Resciutta, ove un sicuro alloggio fu disposto nell'albergo Compassi, e dove si troverà il Commissario distrettuale della Rovere per dare tutte quelle ulteriori disposizioni che il sig.r Tecini esigesse. Un drapello di 25 soldati trovai già a Resciutta, ed oltre a ciò ho creduto opportuno per maggior sicurezza di fare che da qualche giorno una squadra volante di alcuni Satelliti, diretti dal sotto ispettore Bressa, percorra la strada da Gemona a Pontebba in traccia di disertori e refrattari, ma anche collo speciale oggetto di far la caccia a vagabondi o sconosciuti che si trovassero per avventura su quella linea. — Anche quella squadra volante dovrà trovarsi in questa sera alla disposizione del Sig. Tecini in Resciutta. — Tutte le misure prese in questa circostanza furono tenute così segrete, che nessuno si accorse del giorno dell'arrivo del convoglio nè in Pordenone, nè in Udine, per la qual ragione i curiosi furono delusi, e non conobbero il giorno dell'arrivo che quando il convoglio era quasi arrivato nei paesi. — Il signor Cavaliere Direttor Generale di Polizia in Milano mi aveva chiesto che sopra domanda del Sig.r Tecini accordassi in caso di bisogno un medico che accompagnasse il convoglio, ma non vi fu bisogno di questo soccorso che il signor Tecini non ha richiesto che per visitare momentaneamente e dare dei consigli medici al condannato Confalonieri, affetto di convulsioni abituali. — Tanto mi fo dovere di partecipare a Vostra Eccellenza, nella riserva di darle ulteriore notizia, tosto che il convoglio sia sortito dai confini di questa Provincia.

Udine li 12 febbraio 1824.

Il Regio Delegato STRATICO

Arch. G. Min. Int., N. 1560.

Il 13, il convoglio, lasciata Resciutta, si dirigeva verso la Pontebba, al confine d'Italia.

Eccellenza!

Giusta la riserva espressa sul mio devoto Rapporto 12 andante N° 192 m'affretto di partecipare all'Eccellenza Vostra, che il convoglio de' condannati per alto tradimento giunse nel suddetto giorno in Resciutta, dove erasi già recato dietro suo ordine il Regio Commissario Distrettuale di Maggio, ed ivi furono collocati nel locale predisposto, che venne trovato opportunissimo dal Sig.r Commissario Superiore Tecini, il quale anche in quella tappa, come nelle altre di questa provincia, ebbe a mostrarsi pienamente soddisfatto di tutte le misure da me adottate nel proposito. Il convoglio si staccò da Resciutta la mattina del successivo giorno 13 alle ore nove, dirigendosi alla Pontebba, fino alla quale località il Vice-Ispet-

tore del Satellizio con alcune guardie lo accompagnò, ed ebbe per tale guisa compimento, senza che alcun sinistro emergente sia accaduto, il passaggio pel Friuli di individui la cui custodia interessa tanto lo Stato.

Udine, li 17 febbraio 1824.

Il Regio Delegato
STRATICO.

Arch. Gen. Min. Int., N. 1560.

Inoltrandosi il convoglio dalla Pontebba in terra straniera, una grande commozione s'impossessò dei condannati; l'ultimo addio dato all'Italia da questi infelici fu straziante ed intenerì persino la scorta militare ed il direttore del convoglio, che ne fa cenno nei suoi rapporti.

L'itinerario fu poi, per il Confalonieri, mutato; non più da Klagenfurt, ma da S. Veit egli raggiunse la grande àrteria di comunicazione tra il Nord e il Sud dell'impero, la cosiddetta " strada imperiale d'Italia „ che attraversa la Carinzia e la Stiria.

Mano mano che i prigionieri si avvicinavano allo Spielberg, gli assalti che avevano già tormentato il Confalonieri nel viaggio per la Lombardia ed il Veneto, si fecero sì frequenti ed intensi, che già a *Tarvis*, una stazione avanti Villacco, il Tecini dovette interrompere il viaggio, indeciso se egli potesse raggiungere con un ammalato tanto grave *Villacco*. Riavutosi però il Confalonieri, si proseguì sino a Villacco, dove il Tecini decise di continuare il viaggio coi rimanenti, lasciando il Confalonieri in quella città finchè si fosse ristabilito.

Il Tecini stesso rese nota alle autorità lombarde la sua decisione.

Villaco li 16 febbraio 1824.

Il sottofir.° I. R. Commissario Superiore della polizia nella provincia di Cremona, nella Lombardia, in qualità di Com.° Straordinario dell'Eccelso I. R. Governo Lombardo incaricato dell'accompagnamento di varj condannati nella fortezza dello Spielberg a Brünn nella Moravia, essendosi presentato al sottof.° Consigliere di Governo ed I. R. Capitano Circolare, ha esposto che Federico Confalonieri da Milano, altro degli individui del suddetto convoglio, condannato al carcere duro in vita per delitto d'alto tradimento, lungo il viaggio da Milano alla stazione di Villaco venne varie volte assalito da forti convulsioni e da insulti epilettici, ai quali va abitualmente soggetto, che l'ultimo dei sudd.ti insulti dal medesimo avuto

a Tarvis essendosi presentato più forte ed allarmante degli altri, si è trovato in dovere di far visitare l'ammalato dal Sig.[r] Giuseppe *Vaijand*, medico di questo circolo, il quale col certificato che qui unisce originalmente, ha dichiarato che il sud° Confalonieri non può altrimenti continuare l'intrapreso viaggio senza grave pericolo di sua salute, per cui è intrasportabile per ora. Viste le istruzioni in relazione a questa missione commesse dal Sig[r] Cons. di Governo, il direttore G.[le] di Polizia in Lombardia Cav.[e] Torresani, del 2 corrente, specialmente al § 6, ed essendosi verificato il caso in quello contemplato, giacchè spirano ora le 48 ore di riposo fatto nella sud[ta] Comune di Tarvis senza che l'ammalato abbia potuto riaversi. Il nominato I. R. Comissario Sup.[re] Tecini rimette in pieno potere del Sig[r] Francesco *Haas f. f.* di Commissario Distret.[e] il suddetto ammalato e condannato Federico Confalonieri, perchè abbia da essere gelosamente custodito e deligentemente curato, e perchè al suo ristabilimento possa essere isolatamente inoltrato alla sua destinazione al più presto possibile. Ed il sig[r] *Francesco Haas* sud.[to] dichiarò di incaricarsi sotto la più stretta sua responsabilità per custodire e curare il sud.[to] Confalonieri che dichiara d'aver in questo punto ricevuto per mano della Reale Gendarmeria che serve di scorta al convoglio. Si è pure fatta consegna al Sig[r] Francesco Haas del danaro e degli effetti dessunti nella nota che si unisce al N° 2 di ragione dello stesso Confalonieri, all'oggetto che il danaro servir debba alle spese occorribili pel suo mantenimento, per la sua cura e per ogni altra spesa straordinaria mantenendosi egli del proprio, e che gli effetti debbano essere poi unitamente a lui diretti allo Spielberg. Onde meglio provvedere poi alla guarigione del Confalonieri fin dove è possibile sperarla, si sono lasciati in deposito al sud. Sig[r] Haas due certificati, l'uno dell'I. R. Commissione speciale e l'altro del medico sig[r] Locatelli di Milano, che qui si uniscono, dai quali si rilevano il corso ed i progressi che fece il male dal quale è affetto il sud[to] Confalonieri, le quali notizie potrebbero servire a meglio determinare il modo di cura da attivarsi a favore dell'ammalato. Si è per ultimo fatto consegna al ripetuto Sig[r] Haas d'un esemplare della sentenza di condanna del sud[to] Confalonieri e d'una copia della relativa Tabella, conforme a quella rilasciata dall'I. R. Commissione speciale di 1[a] Istanza, e si è fatto presente allo stesso Sig[r] Haas che quando il condannato sud[to] Federico Confalonieri rifiutasse di mantenersi del proprio e di sostenere in proprio le altre occorribili spese, dovrà esser provveduto a ciò giornalmente in ragione di un fiorino e carantani 12, statigli assegnati dall'I. R. Direzione Generale di Polizia fin tanto che giunge al luogo di pena.

Del presente processo verbale si sono erretti N° 2 esemplari, uno dei quali fu consegnato al sig[r] de Haas, qual delegato da quest'inclito I. R. Ufficio circolare, e l'altro all'I. R. Commissario Direttore del convoglio. Si avverte che è stato pure consegnato un estratto dell'istruzioni dell'I. R. Direzione Generale di Polizia in Lombardia del 2 corr. al nominato Sig[r] Haas,

relativamente al modo secondo cui deve venir custodito, trattato e spedito al suo destino il detenuto Confalonieri.

SALVATORE TECINI.

HAAS
Bezirkskommissär
Stellvertreter

Visto dall'Ufficio Circolare L. S. Rauschek
capit. circ.

N° 1918 Arch. di Polizia.

Ma la migliore autentica relazione delle peripezie occorse al Confalonieri sino a Villacco ci è rimasta in questa sua lettera diretta a Teresa, ch'io ebbi la fortuna di rinvenire tra il voluminoso incartamento relativo al viaggio dei condannati da Milano allo Spielberg. La lettera non giunse mai a destinazione; fu trattenuta dalla polizia di Milano e spedita poi a Vienna (dove si conserva) per il motivo che nella stessa il Confalonieri si lamenta di esser dovuto giacere tanti dì ammalato senza che gli si levassero quei ceppi che lo tenevano stretto, ed io, dice il Torresani, non vorrei " che *da ciò i Milanesi e sua moglie traessero argomento per lamentarsi della durezza con cui viene trattato il condannato* ".

Ma nemmeno del proprio denaro potè far uso Federico, ad onta delle disposizioni emanate su questo punto dal Tecini!

Mestissima e commovente la chiusa di questa lettera, scritta con mano tremante dall'emozione.

Mia carissima Teresa,

Villaco li 24 Feb.[io] 1824
ore nove del mattino.

La cura ed il riposo di nove giorni hanno ripristinato la mia salute a poco presso nello stato in cui si trovava a Milano, per cui si è venuto in determinazione dal Governo di Lubiana ch'io domani tenti di nuovo a piccole giornate il viaggio per il luogo di mia destinazione. Due righe ti scrissi il medesimo giorno che fui obbligato a rimanermi costà; e spero che avrai quella lettera ricevuta. Ieri ed oggi io cominciai pure a lusingarmi di vedere i tuoi caratteri in risposta, ma sin'ora fui in questa dolce lusinga deluso; la posta d'Italia che arriva ogni giorno a mezzodì, potrebbe forse ancora far paghe le mie speranze pria che per maggior spazio m'allontani da te!

Sapendo che nulla può meglio soddisfare alle sollecitudini del tuo cuore che i più minuti dettagli che mi riguardano, eccotene per tua tranquillità

sulla sincerità delle mie informazioni ed onde da altri per avventura non ti pervengano nuove che, se vere, io stesso non ti abbia fatto conoscere.

Il primo giorno del mio viaggio fu abbastanza felice sin' a due miglia da Cremona ove una delle mie sincopi mi prese che ebbe fine col riposo del letto qualche tempo dopo che fui disceso al luogo d'alloggio; i soliti sintomi ed una totale prostrazione di forze l'accompagnarono nel seguente giorno. Felice fu la giornata a Mantova e mediocre quella a Verona turbata soltanto da breve deliquio forse dall'ascender delle scale. I violenti squotimenti della carrozza all'entrar in Vicenza per una via di circonvallazione determinarono in legno una delle forti sincopi che si protrasse lungamente dopo la mia discesa nel quale stato fui visitato da quell'ottimo Dottor Tiene, che senza alcuna previa informazione, parvemi fra i molti Esculapî che viddi in sulla strada, quello che meglio cogliesse nella natura della mia malattia. La somma prostrazione di forze rese burrascosa la giornata susseguente, ciocchè unito alle scosse della strada di traverso per Treviso mi tenne durante il viaggio in un prolungato stato di deliquio e conato di vomito.

Bastantemente calma fu la giornata da Treviso ad Udine. Travagliate da vomito e da continua minaccia di deliquio furono le altre due fino a Resciuta; e peggiore fu quella a Tarvis ove appena disceso fui preso da sincope assai lunga e con sintomi di qualche imponenza maggiore dell'ordinario. Lo stato di mia salute nel susseguente giorno determinò la fermata del convoglio, e la visita del medico circolare di Milano fatto venire espressamente determinò il mio trasporto costì onde aver i necessari soccorsi, e la necessità della mia fermata onde dare qualche tregua alla perturbata mia salute. Egli con suo giudizio rilasciato alle Autorità riconobbemi inoltre assalito da una forte febbre catarrale con violenta tosse, continuo vomito e rilevante prostrazione di forze occasionata dalla totale astinenza del cibo a cui lo sdegno dello stomaco mi aveva obbligato da Vicenza in poi. Il giorno stesso del mio arrivo costà si rinnovò in viaggio uno degli accessi, e fui disceso in tale stato, ed un altro di non molta durata m'ebbi dopo quattro giorni di mia permanenza ai quali il medico assistette e ne riconobbe personalmente tutti gli analoghi sintomi fra quali la totale estinzione dei polsi del lato sinistro con freddezza e rigidità delle parti. La sopravvenuta malattia intanto essendosi a quest'ora quasi dileguata, e lo stato di mia salute essendo dal riposo di questi nove giorni che passai sempre a letto riordinato nel suo stato ormai abituale, domani ritenterò il viaggio per la mia destinazione in carrozza chiusa ed accompagnato da uno di codesti Commissari Circolari. Prega il Cielo, e voglio sperarlo di poter giungere a piccole giornate e colle possibili cautele al luogo di mia destinazione, meta alla quale sono ormai rivolti i miei più ardenti voti.

Fummi costà accordato buon letto, *ma benchè ammalato, con febbre e sempre obbligato al letto non mi si tolsero i ferri, i quali attesa la gon-*

fiezza delle gambe e la loro escoriazione mi sono della più grave molestia. Fui privato di tutta sorta di vetri e di altre piccole comodità di cui non era mai stato privato nè prima nè dopo la sentenza.

Non fummi concesso di usar del mio danaro; e non fummi accordato nessuna persona parlante l'Italiano per servirmi e vigilare ai miei bisogni; cose tutte che il Signor Commissario Ticini prima di qui lasciarmi mi aveva assicurato che a norma delle sue istruzioni aveva presi gli opportuni concerti con codesta Autorità perchè non mi fossero contese. Scrivo tutto ciò in presenza del signor Commissario Distrettuale, unico modo nel quale mi è per questa sola volta concesso di scriverti onde ciò serva a tua norma e del mio Governo.

Mi è durissimo, mia cara, il dover di qui partire senza avere tue nuove; nulla più ardentemente bramo che di arrivare alla mia destinazione, ivi almeno troverò tue lettere e riposo tanto necessario al mio fisico e al mio morale.

Nulla ti dico di ciò che si passa nel mio cuore; come dirlo con espressioni e cosa dire che il tuo cuore non sappia leggere nel mio?

Tu conosci dalla sincera relazione che ti ho fatto lo stato del mio fisico, sia almeno persuasa che quello del mio morale *(è il migliore)* che possa essere in tali circostanze.

Tranquillo, rassegnato nel mio animo, altro non domando che tranquillità di corpo e di saper la mia dolce sana e quanto è possibile d'animo confortato e tranquillo. A mio Padre ed a' miei tutto ciò che sai, a te un abbraccio in cui tutto tutto vorrebbe stemprarsi il mio animo. Addio mia cara, mille volte addio.

Il tuo aff.^mo
FEDERICO CONFALONIERI.

À Madame
Madame Thérèse Confalonieri
à Milan.

Scritto in mia presenza: F. Cerer (?) f. f. di Commissario Distrett.

(Nel penultimo periodo sono messe tra parentesi le parole " *è il migliore* „ necessarie affinchè esso corra).

Arch. G. Min. Int., N° 1918.

Il 25 febbraio, dopo 10 giorni (1), Federico lasciò Villacco accompagnato dal commissario Brandstetter. A S. Veit in Carintia egli doveva incontrarsi con un vecchio amico, il generale *Bubna* (2), che

(1) Non 15, come si legge in D'ANCONA, *op. cit.*, pag. 155.
(2) Cfr. anche F. CONFALONIERI, *Memorie*, pag. 151.

anticipò il suo ritorno a Milano da Vienna per poter stringere ancora una volta la mano a colui che voci calunniose avevano dipinto come l'istigatore del complotto omicida ordito contro di lui. Si veda anche da ciò quale importanza e quale fede egli prestasse a quelle voci!

Volle il caso che lo stato pessimo dalle strade impedisse al convoglio di raggiungere la sera del 25 S. Veit, dove era già arrivato il Bubna; Confalonieri pernottò più sotto, a Feldkirchen, per cui l'incontro non potè aver luogo.

La malattia del Confalonieri giunse in buon punto per poter deviare dall'itinerario prima fissato e condurre il condannato solo ed alla chetichella a Vienna, dove il principe di Metternich si era deciso di tentare ancora una volta l'ostinato conte per indurlo a più larghe confessioni sulla cospirazione europea del '21.

Gli si inviò dunque incontro da Vienna il 23 febbraio il commissario Spreitzenhofer che lo raggiunse a Iudenburg e lo prese subito in consegna.

Lo precedevano intanto sulla via di Brünn i suoi compagni di sventura passando per Mürzuschlag, Neukirchen, Neudorf, Purkersdorf e, evitando Vienna, per Sieghartskirchen, St. Pölten, Krems, Langelois, Sitzendorf, Ietzeldorf, Znaim; essi videro la prima volta il famoso castello che li avrebbe duramente ospitati per tanti anni il 29 febbraio.

Federico giunse a Vienna il 1° marzo 1824 alle 10 di sera.

Grandi precauzioni erano state prese perchè nulla trapelasse del suo arrivo colà; con un pretesto — una visita medica — si nascose ai pochissimi, cui fu necessario palesare la cosa, il vero motivo del suo arrivo. Il protomedico Guldener visitò difatti il conte e tutti ignorarono per molti anni quale scena a forti tinte drammatiche si fosse svolta in una sala di quel vecchio palazzo della direzione di polizia, dove il Confalonieri fu alloggiato (1).

Il noto colloquio tra il Confalonieri e il Metternich ebbe luogo il 2 marzo, dunque il giorno dopo l'arrivo del condannato a Vienna (e non il quarto come si legge nel D'Ancona). Sullo stesso, oltre l'esauriente rapporto del principe di Metternich a Francesco I e quanto scrisse il Confalonieri stesso nelle sue *Memorie*, ci sono rimasti

(1) La stanza assegnata al Conf. era al II piano di detto palazzo e non al *quarto*, come fu scritto dall'Andryane nelle *Memorie d'un prigioniero di Stato*.

due atti ufficiali (1), l'uno del *Persa*, un alto funzionario della direzione di polizia di Vienna, l'altro del ministro *Sedlnitzky* in forma di relazione all'imperatore. Però ambedue si richiamano, per ciò che riguarda il colloquio stesso, alla relazione del Metternich e si limitano a descrivere le circostanze in cui esso ebbe luogo. Mi restringo quindi a togliere dagli stessi un solo particolare tra quelli ch'essi offrono d'ignoto.

Il Persa, che attese il Cancelliere sino al termine della sua visita a Federico in una sala dello stesso palazzo, constata che il colloquio *durò ben due ore e mezza, dalle 7 di sera alle 9,30*. Altrettanto è detto nella relazione del Sedlnitzky.

Confalonieri fu fatto avvertire della prossima venuta del Cancelliere a mezzo del Persa stesso. Nessuna allusione trovasi però nello scritto del Sedlnitzky al fatto che egli fosse rimasto, mentre i due discorrevano, in un locale attiguo alla stanza in cui trovavansi Confalonieri e Metternich.

L'esito del colloquio fu, come ognuno sa, negativo. Il condannato fu quindi fatto partire ancora il dì dopo, alle 6 del mattino, per lo Spielberg, dove giunse il 6 marzo.

Il direttore della polizia di Brünn, Muth, interrogò i detenuti al loro arrivo allo Spielberg; i protocolli stesi in questa occasione si conservano tutt'oggi a Vienna.

Manifestamente scritti da un impiegato tedesco, un certo Godeas, a dettatura degli interrogati stessi, essi non mancano di un certo interesse, anche come documenti storici. Il dettato però spesso non corre, per cui, trascrivendoli, si dovette raddrizzare parecchi periodi, lasciando per il rimanente, anche a scapito della buona forma, la prosa originale infelicissima sopratutto nel protocollo Andryane.

Protocollo

Tenuto in seguito d'un alto ordine li 12 Marzo anno 1824 con *Federico Confalonieri* condannato alla casa di forza Spielberg, concernente la sua natività e motivo di sua detenzione.

Come segue: Io mi chiamo *Federico Confalonieri*, nativo di Milano di anni 39 ammogliato con Teresa Casati, son figlio del vivente Vitaliano Confalonieri, possidente in Milano, tengo ancora la madre, e tre fratelli, En-

---

(1) N. $\frac{1905}{92}$ Arch. Gen. Min. Int.

genio, Carlo e Luigi tutti coabitanti in casa paterna. Fui educato nel collegio di Parma diretto dagli ex Gesuiti e compii (i miei studi) nel colleggio dei nobili di Milano diretto dai Padri Barnabiti. A 21 anni mi ammogliai, ebbi un solo figlio, che sventuratamente ho perduto. I rapporti di mia moglie colla cessata Corte, che reggeva in allora l'Italia, mi condussero seco lei a Parigi, mentre d'essa fu chiamata al servizio di Dama al Palazzo presso sua Maestà l'Imperatrice Mª Luigia, in occasione del di Lei matrimonio. Nel medesimo anno 1810 fui nominato dall'Imperatore dei Francesi, Ufficiale di Palazzo e scudiere. Dei riguardi e delle circostanze speciali di famiglia m'impedirono di accettare e mi obbligarono di pregare per la mia dimissione. All'epoca del cangiamento di Governo, nel 1814, fui mandato in deputazione a Parigi presso Sua Maestà, l'attuale nostro Imperatore e Re. Di ritorno in patria, nell'anno medesimo, nata naturalmente la scissura dei partiti, in un'epoca di tanto politico sconvolgimento, fui oggetto dell'animosità dell'uno e d'una atroce calunnia menzionata in un libello anonimo, che comparve in quei tempi (1). Il sentimento dell'onore e della verità mi determinarono a respingere da me quella nera calunnia, che riguardava l'assassinio del ministro di finanza Prina, e che devo dire non fu che da pochissimi creduta nel mio paese ed indi presso da tutti intieramente smentita. Era un dovere per me respingere la calunnia: fu errore che vorrei non aver commesso il modo con cui lo feci, entrando in particolari e sviluppando principî importuni e biasimevoli. Nulla ho da osservare sull'epoca che corse dal 1810 al 1814 perchè condussi vita in quel periodo affatto privata, nel seno di mia famiglia. Privata pure fu la vita che percorsi dal 1815 sino alla disastrosa epoca del 1821, non d'altro variata che da alcuni viaggi che feci in Italia, in Francia ed in Inghilterra. Eccomi ora all'anno ed a quel punto di mia vita, che vorrei potere dal corso di essa cancellare. Le Autorità conoscono le circostanze di quell'epoca, emergenti dal mio processo. Io mi resi colpevole del delitto di alto tradimento, e non mi resta

(1) Quando il Confalonieri dettava questo protocollo era ancora sotto l'impressione che in lui aveva lasciato la lettura della relazione della " Gazzetta di Milano " del 22 gennaio 1824 sul suo processo, relazione che aveva potuto procurarsi e leggere pochi dì prima a Villacco. Nel riassunto processuale della " Gazzetta " si accenna difatti alle accuse del senatore *Armaroli* circa la partecipazione del Confalonieri al massacro del Prina, calunnie che il Confalonieri aveva ampiamente confutato nella *Lettera ad un amico* e nel corso del processo. Il Salvotti però non si lasciò sfuggire l'occasione per sollevare ancóra una volta la questione e per additarlo come colui che la voce pubblica indicava " *il principale promotore* " dell'eccidio. E di fronte a queste accuse di bel nuovo lanciate nel pubblico da un giornale ufficiale, il Confalonieri protesta a Vienna nel colloquio col principe di Metternich, come protesta in questo costituto dettato allo Spielberg. (Cfr. anche le sue *Memorie*, pag. 66).

che a chiederne perdono al Sovrano che offesi. I miei principj, la mia corrispondenza con il Generale dei rivoltosi Piemontesi, il mio contatto con gli altri miei compagni d'infortunio mi hanno fatto giustamente colpire dalla Legge che mi ha condannato a morte. La Clemenza Sovrana di Sua Maestà mi ha concesso la vita; e la pena che ora sopporto non è forse ciò che più dolorosamente affligge il mio animo, giacchè il sentimento del male operato ed il desiderio di espiarlo è in me ancora più forte. Nulla mi resta più ad aggiungere, per quanto concerne l'istoria della mia vita, che possa essere in rapporto coll'attuale mia dichiarazione.

FEDERICO CONFALONIERI.

Chiuso e Confermato
data ut supra

Muth
Godeas

Arch. G. Min. Int., N° 2057.

L'imperatore lesse questo protocollo e lo firmò di suo pugno il 5 maggio 1824.

Protocollo

Tenuto in seguito d'un alto ordine il 1° Marzo 1824 con *Giorgio Pallavicini* condannato alla casa di pena dello Spielberg, concernente la sua natività e motivo di sua detenzione.

Come segue: Mi chiamo Giorgio Pallavicini, son nativo di Milano, ho 27 anni, son figlio del Marchese Pio Pallavicini, possidente; ho tre sorelle, due maritate in Milano, l'una, Elisabetta, col Marchese d'Adda, Teresa, con il Conte Belgioioso, e la terza maritata in Bergamo al conte Girolamo Grumelli; ho ancora uno zio il marchese Giacomo Pallavicini, fratello di mio padre. Io sono nubile; fui educato parte nel collegio, parte in casa propria.

Nella mia prima gioventù, fui nel Collegio in Parma, e nella età di 18 anni ho finito gli studi di filosofia; poi ho fatto un viaggio con un Educatore, il Sacerdote Don Antonio Bollianni (viaggio) che durò due anni; visitai la Germania, l'Italia, indi ritornai a Milano, fui dichiarato Maggiorenne dal Tribunale verso la fine dell'anno 1817; son quindi partito e ho fatto un viaggio tutto solo per due anni, fui in Francia, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Paesi Bassi, Danimarca, Svezia, Russia, Polonia e passai per Vienna nel ritorno in patria. In quella occasione portai delle carte del conte Thurn, ricevute in Pietroburgo, per la Cancelleria di Stato aulica in Vienna. Nell'anno 1821 son partito con Gaetano Castillia per andare in Piemonte in occasione della Rivoluzione in quel paese, per provocare la discesa dei Piemontesi nella Lombardia; parlai col principe di Carignano che era in Torino, restai colà per parecchi giorni, e ritornai a Milano, devo dire però

che tutto *questo fu fatto di mio proprio senno, non essendo stato nè consigliato, nè mandato da alcuno;* dopo il mio ritorno ho vissuto sempre a norma delle leggi e come deve vivere un fedele suddito di sua Maestà. Nell'occasione del mio ultimo viaggio, non ebbi altro scopo che di divertirmi e di istruirmi, e non ebbi mai l'occasione di fare conoscenza con persone di liberali e rivoluzionarie idee. In riguardo delle mie intraprese in questo merito, dissi tutto nel mio processo ed ora non ho altro da aggiungere; supplico soltanto di essere raccomandato alla Clemenza di Sua Maestà, per qualche mitigazione della mia pena; ciò pure, per mancanza d'una buona salute, dopo essere stato per 27 mesi in carcere; devo ancora aggiungere, che dopo il mio ritorno dalla Lombardia fui chiamato dalla Polizia di Milano per render conto dello scopo di quel viaggio; deposi però nel costituto tutt'altra cosa.

GIORGIO PALLAVICINI

Finito e confermato, data come sopra.

Muth
Godeas

Arch. Min. Int., N° 1824.

Protocollo tenuto

in seguito d'un alto ordine il 1° Marzo 1824 con *Alessandro Filippo Andryane*, condannato alla casa di forza Spielberg, concernente la sua natività e il motivo di sua intenzione.

Come segue: Mi chiamo Alessandro Filippo Andryane, figlio del vivente Gandolfo Andriani, possidente e di dimora a Parigi, io sono nato nell'anno '797, sono dunque in età di 27 anni e nubile, tengo un fratello maggiore, maritato a Paolina Merland che dimora in Parigi. Fui educato nella casa di educazione del Sig.r Duboi a Parigi, sino alla fine dell'anno 1813. Nell'anno 1814 ritornai nella casa di mio padre, e cominciai i miei studi di giurisprudenza, e soddisfacendo ai desideri di mio Padre io domandai un posto nella casa militare del Re di Francia Luigi decimo-ottavo; a tenore di questa dimanda io ottenni il Grado di tenente dei Dragoni (: Mouscateurs :), rimasi in questo corpo sino alla seconda entrata di Napoleone in Parigi, avendo accompagnato il re Luigi *dieci otto* (sic), fino alla frontiera dei Paesi Bassi, dove il corpo fu disciolto.

Io stetti un mese ozioso e fui domandato poi come ajuto di campo dal generale *Merland*, cognato di mio fratello Luigi; questo nuovo grado mi fu conceduto da Napoleone; non mi trovai in persona alla battaglia di Waterloo, dopo la quale l'armata ritirata sotto le mura di Parigi continuò la sua marcia fino alla Loire; io seguì il mio Generale ed assieme a parte dei nostri compagni d'armi fui rimandato ai nostri focolari; ritornando a casa mia, mio Padre mi pregò di tralasciare la professione militare per badare ad una sua fabbrica che si trova nei dintorni di Pa-

rigi, nella vicinanza di *Chantilly*. Io mi fermai 18 mesi circa in questa fabbrica, ma sia la mia incapacità per il Commercio, sia le passioni troppo volanti *(sic)* della mia gioventù, dopo aver consumato molto denaro a mio Padre mi astenni da questa faccenda, e partì sulla fine dell'anno 1816 per Bruxelles, dove dimorava allora il mio antico Generale Merland. Il mio soggiorno nei Paesi Bassi fu di 4 o 5 mesi circa, e ritornai poi a Parigi nella casa Paterna. Per due anni e più che io rimasi nella Capitale, feci tutte le pazzie possibili senza occupazione onesta; niente di meraviglioso, che io mi trovassi immerso nell' ozio e nella voluttà. Io spesi e consumai moltissimo denaro, e non mi risvegliai che quando già tempo non era di fermarmi nella cattiva via che io avevo presa. Tormentato da certi creditori, non trovai altro scampo che abbandonare Parigi nel mese di Dicembre 1819.

Feci prima un viaggio nel mezzo della Francia, per trovare un Compagno mio *Bancel* de Canonze, dimorante a Baucaire, il quale era mio debitore di tre o quattro mila franchi, ed accomodati i nostri affari, girai la Provenza e passando per Lione, pervenni a Ginevra nel mese di febbraio 1820. Arrivato colà, a Ginevra, incominciai a studiare ed acquistare delle cognizioni, di cui fino allora mi trovavo totalmente privo. Il mio soggiorno a Ginevra durò dal febbraio 1820 fin al mese di Dicembre 1822. In questo mentre feci tre viaggi a Parigi, in epoche diverse: il 1° nel mese di dicembre del 1820, il 2° nel mese di settembre del 1821, e il 3° nel mese di settembre 1822. Queste miei viaggi avevano per iscopo di vedere una parte della mia famiglia, trovandomi nella penosa circostanza di nascondere ad ognuno la mia venuta in Parigi per non dare nessun sentore di mia presenza in questa capitale ai creditori miei che avevano ottenuto contro di me l'ordine d'arresto, ed io mi trovai per maggior dolore costretto a tacere li arrivi miei in Parigi al povero mio padre che non mi avrebbe perdonato di venire a dispormi in circostanze tali. Io vidi mia cognata Paolina Merland e le mie care cugine Belleville; durante questi tre brevi soggiorni non vidi altra persona. Quando nel mese d'ottobre 1822 ritornai a Ginevra, partii da Parigi coll'intenzione fissa di rimanere al più due mesi a Ginevra, e di passare di là a Firenze, in Italia. In questi due mesi che io doveva passare a Ginevra io fui alloggiato nella villa d'un amico mio Laisne, abitante nei contorni di Lausanne, cantone Divo *(sic)*.

Il 17 del mese di Dicembre 1822 dopo aver preso un passaporto per Firenze, abbandonai la Svizzera e presi la via di Berna per andare a Milano, dove giunsi il 26 del mese di Dicembre 1822; fui arrestato il 18 gennaio 1823. Durante la mia dimora nella città di Ginevra feci la conoscenza di un certo *Michel' Angelo Bonarotti*, Maestro di musica in detta città. Un anno circa dopo il mio arrivo in Ginevra io presi delle lezioni di canto dal Buonarotti; nel corso di 18 mesi e più, ne' quali continuai ad imparare la musica sotto di lui, io appresi ad ammirarlo per le sue cognizioni

di generi diversi ed a stimarlo per le sue qualità morali; io concepî insomma una vera Venerazione per questo straordinario Vecchio. Al tempo del mio ritorno da Parigi fui a trovare il Bonarotti per salutarlo e comunicargli la mia prossima partenza per Firenze; in questo primo abboccamento dopo il mio ritorno da Parigi, il Bonarotti dopo aver lodato le qualità del mio cuore ed avermi detto che già mi conosceva interamente dalle sue osservazioni fatte sul mio carattere, mi propose di farmi franco muratore. Indotto dalla stima per lui, non esitai un momento dall'accettare la sua offerta e nella sera dell'istesso giorno Bonarotti solo mi fece franco muratore col grado di Maestro. In questa semplice precepzione *(sic)* il Bonarotti disse che questa aggregazione doveva eccitarmi sempre più a perfezionare le mie cognizioni e qualità morali, aggiunse inoltre che io doveva riflettere sopra le virtù esatte del Franco Muratore, perchè disse egli: Ho su di voi alcuni progetti. Io mi separai da lui e partii l'indomani per la campagna del mio amico Lenaisne, dicendogli che fra quindici giorni ritornerei a Ginevra. Difatti dopo 15 giorni fui a Ginevra per ricevere la mia pensione mensuale di 250 franchi, e nell'istesso tempo fui da Buonarotti. Domandato che lui mi ebbe se io avessi pensato sulla Franca Muratoria, ed alla mia risposta affirmativa, egli mi propose di assegnarmi un grado più importante in questa Società. Io accettai. Mi spiegò allora che la Società nella quale egli mi aggregava di presente era tutt'altra che la Franca Muratoria ordinaria, e mi sviluppò tutte le massime e lo scopo.

Dopo questa nuova aggregazione ai sublimi Maestri perfetti io partii per Lausanne senza precisare al Buonarotti l'epoca della mia partenza per l'Italia; ritornai poi a Ginevra per mettere in ordine li miei affari e prendere congedo dalle mie conoscenze. Io fui a riverire il Buonarotti, che sorpreso della mia spontanea risoluzione di partire, riflettè un poco, e quindi si decise a consegnarmi le carte tendenti a diramare la Società; ma io mi asterrò di entrare nei dettaglî del mio processo, dirò soltanto che queste carte mi furono prese in una perquisizione il 18 Gennaio 1823 dopo 20 giorni di mia dimora in Milano, e che è risultato dai constituti che ebbi a sostenere nel corso del mio processo, ch'io non feci alcun uso di queste carte con nessuno dei sudditi di Sua Maestà e con nessuno insomma in Milano ed in Italia. Di più da una certa lettera di Bonarotti trovata nelle mie carte (: lettera che mi era indirizzata in risposta ad una da me mandata a Buonarotti :) risulta che io aveva abbandonata l'idea di mischiarmi d'ora in avanti in questi pericolosi affari.

Io ho dichiarato e dichiaro di nuovo sull'onor mio più prezioso, per me, che la Vita, che pentito di questa mia imprudenza, io aveva rinunziato affatto alla stolta intenzione del Buonarotti. Io nel corso del mio processo ho detto la più schietta Verità, rinnovo in quest'ora, che colpito dalla sorte mi trovo seppellito per la vita mia, rinnovo le mie fatte Dichiarazioni alla Commissione speciale di Milano, e assicuro sulla fede mia che non

ho più nulla da aggiungere. Rassegnato alla mia Sorte aspetterò in pace che li sguardi di Sua Maestà si voltino sopra di me; io debbo la vita alla Clemenza Sovrana ed ho apprezzato con somma riconoscenza questo importantissimo dono.

A. Andryane.

Finito e confermato nel giorno ut supra

Muth. Godeas.

Arch. G. Min. Int., N° 1824.

Protocollo

Tenuto in seguito d'un alto ordine il 1° Marzo dell'anno 1824 con *Francesco Arese Lucini*, condannato alla casa di forza dello Spielberg, concernente la sua natività e motivo di sua Detenzione.

Come segue: Mi chiamo Francesco Arese Lucini, sono nato in Milano, li 30 Gennaio 1778; fino all'età di 8 anni fui educato in famiglia che consisteva della fu contessa Margarita mia Madre, del fu Abate don Francesco, mio zio, del vivente Conte Marco e Cavaliere Giov.-Pietro, miei fratelli, della fu Giulia mia sorella e della vivente Contessa Maria Arese maritata Vitali. Posto nel Colleggio di Parma, compî i miei studî, e ne sortî alla fine dell'anno 1795.

Restituito in famiglia e colpito dalla coscrizione dell'anno 1798 feci li esami per essere ammesso alla scuola militare di Modena, e ivi fui accettato col grado di sottotenente. Obbligate le armi Francesi dalle armi vittoriose tedesche ad abbandonare la Lombardia mi ritirai nel 1799 con tutti gli allievi della scuola nella piazza di Genova, ove continuamente tormentato da coliche ed emigranie ottenni dal generale in capo Schubert il permesso di abbandonare il servigio militare, e mi restituî nel seno della mia famiglia. Rientrati i Francesi nella Lombardia nel 1800 e desiderando tanto i genitori, quanto io stesso di non rimanere ozioso, servî come secretario aggiunto nel ministero degli Interni sino all'anno 1805.

In quell'epoca fui nominato Comandante della Guardia d'onore che si formò in Milano, per la incoronazione di Napoleone; allo scioglimento di detta Guardia nel 1806 passai capo di Battaglione nel Reggimento veliti; nel 1808 fui promosso maggiore nel primo Reggimento d'Infanteria di Linea, nel 1809 passai come maggiore nel Reggimento Granatieri della Guardia e in agosto 1810 fui promosso Colonnello del primo di linea. Dopo 3 anni di Guerra in Spagna rientrai con tre ferite a Milano al principio del 1813, nella quale epoca non essendo più in grado di servire attivamente, fui nominato capo della prima divisione al Ministero della Guerra. Occupava ancora questo posto quando le armate Austriache vittoriose entrarono in Milano alla fine di aprile dell'anno 1814; ebbi l'onore di continuare a far parte, con le stesse attribuzioni, della Commissione straor-

dinaria di Guerra presieduta da Sua Eccellenza il Generale di Sommariva sino alla fine di ottobre del detto anno, in cui fu sciolta.

Sempre malaticcio domandai ed ottenni da sua Eccellenza il Maresciallo Conte di Bellegarde la mia dimissione assoluta. Da quel momento sino al giorno del mio arresto, cioè sino al 6 Luglio 1822, vissi sempre da privato. Arrestato per aver avuto parte nelle vicende che agitarono l'Italia, lo fui particolarmente per aver avuto parte alla formazione di un Elenco di persone, che si credevano le più idonee a servire nelle Guardie Nazionali e per aver assistito ad una conferenza nella quale si discorse sulla formazione di una Giunta in casa Confalonieri, collo stesso e con Pietro Borsieri. L'elenco per la Guardia Nazionale fu formato da me in concorso del Conte Gius. *Pecchio* e scritto tutto di propria mano dal Sig. Carlo Castillia. Il tutto deposi nel mio processo, ed ora non ho altro a dire, mi raccomando soltanto alla Clemenza di Sua Maestà, della quale ho già tante prove e che imploro con tanto maggior calore in vista del cattivo stato di mia salute, che deve constare anche dalle cure continue, alle quali ho dovuto soggiacere durante tutto il tempo della mia detenzione.

Francesco Arese Lucini.

Finito e confermato il giorno ut supra

Muth. Godeas.

Arch. G. Min. Int., Nº 1824.

Protocollo

Tenuto in seguito di alto ordine li 2 Marzo 1824 con *Pietro Borsieri* de Kanilfeld, condannato alla Casa di Forza dello Spielberg, concernente la sua Natività e motivo di sua detenzione.

Come segue:

Mi chiamo Pietro Borsieri de Kanilfeld, nativo da Milano, di anni 34 compiuti, son figlio di Vincenzo Borsieri, consigliere di Appello nel Tribunale di Milano, ho tre sorelle ed un fratello e ancora la Madre vivente; le sorelle sono tutte nubili e vivono nella casa paterna; il mio fratello è poi assente da Milano, ma non saprei dire per qual ragione, ove non fosse la bizzaria del suo genio, che lo spingeva a cercare il mondo. Non so ove presentemente si trova. Io ho percorso tutti i gradi dell'educazione, mercè le cure del mio ottimo padre; ebbi la Laurea dottorale nella Università di Pavia, dopo laureato non feci gli studi pratici, ma venni ben tosto assunto come alunno nella particolare secreteria del Gran Giudice Ministro della Giustizia del cessato regno d'Italia, ove ero specialmente incaricato di tutto ciò che più davvicino riguardava la partita, dirò così, letteraria del Ministero. Le lettere infatti e la morale filosofia hanno formato il precipuo soggetto dei miei studii, dacchè io non ero destinato a percorrere la carriera del foro o del Tribunale. Dopo due o tre anni di gratuito ser-

vigio, venni nominato stabilmente segretario presso il Ministero, serbando al di presso le medesime funzioni. Era ancora in questo posto, quando le gloriose armi di sua Maestà riacquistarono al suo scettro le provincie Lombarde. All'organizzazione dell'appello nell'anno 1816 venni clementemente collocato come protocollista di Consiglio presso il Tribunale stesso. Io continuai nell'esercizio di questo impiego spiegando quell'assiduità e zelo, di cui ero capace; quando giunta la funesta Epoca del 1821, dimentico fatalmente degli esempj paterni e di quei principj che nel precedente corso della mia vita aveva fedelmente osservati, trascorsi ad un delitto, che io non oso più nominare, e sul quale la mia coscienza vorrebbe tirar un velo. In conseguenza di questo dirò succintamente che ebbi in principio qualche nozione dal Conte Confalonieri circa l'intenzione dei piemontesi. Altre n'ebbi susseguentemente dal Sig. Pecchio alla sua villa di S. Ciro (1), ove si parlò altresì della possibile formazione d'una reggenza provvisoria alla presenza di detto Pecchio, del signor Carlo Castillia, e degli assenti Marchese Giovanni *Arrivabene* e Benigno *Bossi*. Mi sovviene ancora che si ha pure parlato d'una reggenza nella Casa Confalonieri, alla presenza del colonnello *Arese*, ma questo discorso era accaduto in via accademica e determinato dai preparativi di partenza che in quel giorno si erano veduti in Milano presso la Corte e dal grande allarme diffuso per tutta la città. Questi sono i principali oggetti, sui quali versò la mia procedura, la di cui gravità sento profondamente quanto sia stata accresciuta dalla mia qualità di pubblico impiegato. In conseguenza di questi fatti il mio arresto avvenne li 3 aprile 1822, e continuò questo stato sino alla mia sentenza. Io non ho altro da aggiungere, se non il voto che possa essere umiliata ai piedi del trono la sincera espressione del mio profondo pentimento, mista al sentimento d'un'indelebile gratitudine per l'atto di grazia generosa, con la quale il Monarca, l'Augusto nostro Sovrano, à voluto sottrarre il mio capo alla irreparabile pena che doveva percuoterlo; a questa medesima Clemenza, la quale di sua Natura inesausta, oso ancora umilmente rivolgermi, affinchè la mia futura sorte possa ottenere un miglioramento.

PIETRO BORSIERI.

Finito e confermato ut supra

MUTH. GODEAS.

Arch. G. Min. Int., N° 1824.

Protocollo.

Tenuto in seguito di alto ordine li 2 Marzo 1824 con *Gaetano Castillia*, condannato alla casa di forza dello Spielberg, concernente la sua natività e motivo di sua detenzione.

---

(1) Evidentemente S. Siro.

Come segue: Io mi chiamo Gaetano Castillia, son di età di 29 anni, nubile, figlio del vivente Notajo e Dottor Giorgio Castillia e della fu Erminia Alziati, la famiglia consiste di 5 fratelli ed una sorella: il 1° Carlo è Consigliere al Tribunale di I^a^ Istanza a Milano; il 2° Giovanni è negoziante e stabilito in una casa di Commercio a Londra; il 3° Giuseppe esercita la professione d'ingegnere a Milano; il 4° son io, e l'ultimo, Francesco, è al Commercio in Milano; la sorella è maritata col dottore di medicina Giovanni Strambio in Milano. Fui educato nel Collegio di Vimercati, provincia di Milano, dove passai otto anni, dall'8° al 16° anno di mia età. Vi compì i corsi regolari degli studj fino alla filosofia inclusivamente, e vi ottenni colla mia condotta l'approvazione dei Superiori ed ogni anno le distinzioni d'uso dei Collegi. Il 17° anno lo passai al liceo di Santa Alessandra in Milano, frequentando le scuole delle Istituzioni civili e la Fisica generale, nel detto anno che fu il 1812 ottenni pure il p.^mo^ premio in Istituzioni civili ed il secondo in fisica. Il seguente anno passai all'Università di Pavia, dove attesi allo studio delle Leggi, e restai colà l'anno scolastico 1814 ed al principio del 1815 la mia condotta e le favorevoli informazioni dei professori mi ottennero il vantaggio di essere Laureato in Legge risparmiando un anno dei prescritti dal regolamento. Tornato da Pavia nel seno della famiglia ho atteso indefessamente alla pratica necessaria per essere riconosciuto Notajo, o ammesso all'esercizio dell'avvocatura, ed a questo effetto ho frequentato per alquanto tempo lo studio dell'avvocato Giorgio *Mansi* di Milano e ho assistito sempre nel disimpegno dei suoi affari mio Padre. Nel '817 ebbi la disgrazia di perdere mia madre e da quell'epoca in poi la confidenza di mio padre e dei miei fratelli mi incaricò di tutti gli affari domestici. La mia vita si passava ordinariamente nelle occupazioni dello Studio di mio padre e degli affari di famiglia, e posso asserire che nella mia patria era onorevolmente notato per la pietà degli anni e per l'amore con cui mio Padre corrispondeva alla mia premura.

Io non ero mai stato involto, nè mi era mai curato di affari politici fino all'epoca della sventurata combinazione, che mi trascinò a prender parte agli ultimi affari. La parte che io ho preso in questi affari fu d'averne parlato col Marchese Pallavicini, con Tecchio, e Marchese Bossi, e di esser andato col Pallavicini a Torino, dove abbiamo trovato *Arconati*, coi quali due ultimi mi sono portato dal principe di Carignano, per fargli sentire che poteva scendere in Lombardia; il che più estesamente risulta dal mio processo. Tornati subito a Milano, il timore che la Polizia fosse informata del nostro passo, ci ha fatto prendere nuovamente la strada pel Piemonte, per di là portarci in Francia, ma abbiamo preso invece il partito d'andare in Svizzera, e ci siamo recati a Lugano, colà abbiamo ricevuto l'assicurazione della nostra famiglia che potevamo ritornar a Milano, e ci siamo tornati. Un eccesso di prudenza mi à fatto partire nuovamente e mi ritirai a Conturpia nell'Alto Novarese, dove vissi ignoto a tutti

finchè la mia famiglia mi assicurò che poteva rimpatriare; mi presentai alla Polizia spontaneamente, dove fui interrogato sul tempo delle mia assenza da Milano; d'allora in poi non ho più avuti nè contatti, nè parti, nè discorsi per affari politici fin al principio del dicembre 1821, in cui fui arrestato. Io non ho altro a dire, giacchè tutti i dettagli esistono per esteso negli atti del mio processo, nel quale ho sinceramente deposto tutto ciò che era a mia cognizione. La mia condotta processuale e li sentimenti da me dimostrati durante la mia detenzione, mi hanno meritata dalla Grazia Sovrana la Mitigazione della pena. Io ho sentito anche con estrema Consolazione che la Clemenza di Sua Maestà, si è degnata di assicurare a mio Padre, che mi si userebbero durante la mia pena tutti i riguardi compatibili con la situazione. Io sono ben determinato a meritarmi sempre più i Sovrani riguardi e spero che S. Maestà mi farà provare gli effetti della sua nota alta Clemenza.

GAETANO DE CASTILLIA.

Finito e confermato *die ut supra*

MUTH. GODEAS.

Arch. G. Min. Int., N. 1824.

Il primo periodo del grande dramma termina qui, con questi protocolli. Voci d'uomini parlano ancóra in essi, d'ora in poi non udremo che quelle di " numeri ".

Le porte del castello moravo si chiudono ormai definitivamente per non lasciar passare che suoni fiochi e confusi, singhiozzi repressi, lamenti d'anime martoriate, costrette nelle tombe che non vedono il sole. E noi perdiamo anche il contatto diretto con le vittime.

Relazioni di carcerieri e di poliziotti costituiscono la storia di questi lunghi anni, documenti storici ed umani, dalle cui pagine stillano virtù di martiri e debolezze di vinti. Ma anche queste siano perdonate a chi s'immolò per redimere la patria.

(Continua). A. SANDONÀ.

IL DOTTOR GIACOMO MARTINI CARBONARO ED ESULE PARMIGIANO.

Varie furono le sètte che pullularono in Italia dopo il 1815, e fra queste va ricordata quella dei *Sublimi Maestri Perfetti* che si costituì nei Ducati di Modena e di Parma e Piacenza, coll'intendimento di mutare la forma del governo assoluto in costituzionale o repubblicano. Capo o Saggio della Chiesa dei Sublimi di Parma, col nome sociale di Dione, venne eletto il dott. Giacomo Martini che, per il suo carattere franco e coraggioso, l'entusiasmo giovanile da cui era animato e la simpatia che godeva nel pubblico parmigiano per le sue bizzarrie, sembrava il più adatto. Benchè fosse guardia d'onore di Maria Luigia, nell'autunno del 1818, nella località di Sant'Ilario si fece iniziare ed inscrivere alla Chiesa di Reggio e, tornato a Parma, si diede con ardore a diffondere i principii della Carboneria, sì che l'anno appresso, avendo riunito attorno a sè un buon numero di patrioti, potè formare una nuova Chiesa o Loggia nella città nativa (1).

Nella sua qualità di Saggio, si mise in corrispondenza colla Chiesa centrale di Torino e colle altre degli Stati confinanti; e intervenne, il luglio del 1820, insieme col conte Claudio Linati, in Reggio per discutere sulla rivolta che doveva scoppiare negli Stati di Parma, di Modena e nelle Romagne. Come deputato della Chiesa

---

(1) Del Martini diede qualche cenno il Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, Milano, Bortolotti, 1880, II, p. 196 e segg., e notizie più sicure, ma scarse, Emilio Casa, il quale pubblicò le deposizioni fatte dalla Polizia e le sentenze dei Tribunali, traendole dall'arch. segreto di Parma, *I Carbonari parmigiani e guastallesi cospiratori nel 1821*, Parma, tip. Rossi-Ubaldi, 1904. Ho chiesto al Ministero degli Interni che mi autorizzasse a consultare le carte dell'arch. parmense; ma la Giunta di vigilanza degli archivi, stupidamente cocciuta a tenere ancora gelosamente custodito il materiale prezioso del nostro risorgimento, per paura di non so quali rivelazioni, non me l'ha permesso.

di Parma, egli dichiarò che, appena scoppiato il movimento insurrezionale, si dovevano costringere i Principi dei rispettivi Stati a concedere la costituzione, e che le popolazioni delle campagne del Parmigiano e del Piacentino erano già armate e pronte a discendere nella pianura. Poi, in agosto, si recò in compagnia dello stesso Linati e di Giuseppe Musi a Bologna e a Forlì, per vedere a che punto fossero i preparativi e concertare il piano d'insurrezione.

Sodisfatto dei progressi che anche colà aveva fatto la Carboneria, al ritorno in Parma, radunò spesse volte in casa sua i compagni di fede e continuò a fare nuovi proseliti (1). Scoppiata l'insurrezione nel Piemonte, il Martini mandò a dire alla Chiesa reggiana, per mezzo del farmacista Ludovico Gardoni, che si cominciasse senz'altro la rivolta per facilitare il movimento rivoluzionario di Parma; ma i Carbonari reggiani non credettero opportuno d'insorgere, perchè gli Austriaci s'avanzavano trionfalmente alla volta di Napoli e si preparavano pure a marciare contro il Piemonte.

Il Martini ne rimase addolorato, e nella riunione che si tenne in Parma nella casa dell'Avv. Maestri, dopo di avere sostenuto con calore la immediata sollevazione dei liberali estensi, visto ch'era inutile insistere su questo punto, fece un'aspra rampogna ai Deputati Reggiani (2).

La duchessa di Parma e il suo cavaliere d'onore, conte di Neipperg, miti com'erano, non volevano credere che nel Parmigiano, affidato alle loro paterne cure, potessero sorgere delle società segrete; ma vennero presto illuminati di quanto covava sotto la cenere dal principe di Metternich e dal feroce duca di Modena, al quale erano state fatte sui Carbonari di Parma gravi rivelazioni da alcuni prigionieri estensi. Allora la Corte, messa alle strette dai ripetuti incitamenti di Francesco IV e del gabinetto di Vienna, ordinò, il 24 aprile 1822, l'imprigionamento dei principali Carbonari, fra cui Giacomo Martini; il quale, per essere guardia d'onore, era maggiormente colpevole ed era anche accu-

---

(1) Ciò risulta dalle indicazioni date da Giulio Besini, il tremendo direttore della polizia di Modena, che mise a dura prova l'animo immacolato del prete Andreoli, Casa, *op. cit.*, p. 86 e segg., e dall'Atto di accusa della Commissione mista, in Casa, *op. cit.*, p. 125 e segg.

(2) Relazione Besini cit., in Casa, *op. cit.*, p. 88.

sato di aver fatto distribuire alle truppe ungheresi nel loro passaggio per Napoli un proclama in lingua latina, arrivatogli dal Piemonte, per eccitarle a non battersi contro gl'Italiani (1). Egli, appena subodorò qualche cosa, fuggì verso i monti del Parmigiano; ma, tradito da un certo Andrea Scaffardi, che gli aveva promesso di salvarlo, venne arrestato. Nella perquisizione che si fece della sua casa di campagna, furono trovate alcune carte assai compromettenti ed un pugnale di forma triangolare, ricoperto da cima a fondo di segni e cifre misteriose (2).

Per le insistenze del Duca di Modena e del conte Strassoldo, a cui Maria Luigia dopo laboriose trattative dovette a malincuore cedere, si posero a confronto i prigionieri di Parma con quelli di Modena e coi Lombardi.

Si fece di tutto, negli interrogatorî e nei confronti tenutisi a Piacenza, S. Ilario e Milano, per avere dal Martini un'esplicita confessione e rivelazioni interessanti; ma questi, sebbene sulle prime si difendesse dalle accuse di complicità di un Cadolino, un Orselli e un Casali molto debolmente, negò in appresso ogni cosa con grande costanza (3).

Terminati i confronti, fu eletta, per giudicare i colpevoli, una Commissione Mista di Giudici del Tribunale e di Uffiziali del Reggimento Maria Luigia. E questa, esaminate le accuse, sentenziò il 29 aprile 1823, che il Martini, per avere appartenuto a " Società segrete cospiratrici " e attentato quindi alla sicurezza dello Stato, fosse condannato a dieci anni di reclusione e alla degradazione, essendo guardia d'onore (4). Però tre giorni dopo, la Duchessa, che insieme col Neipperg nutriva una grande avversione contro il Martini — per avere costui detto che, appena fosse scoppiata la rivolta, avrebbe per primo messo le mani addosso a lei —, meravigliata che al capo dei Carbonari, più colpevole di tutti, si fosse fatto un trattamento migliore che ad altri, come al Micali, ordinò al suo procuratore Cadorini di ricorrere al Supremo Tribunale di Revisione contro la sentenza della Commissione Mista. Il ricorso

---

(1) Vedi la lettera di Francesco IV al Metternich, pubblicata recentemente da A. Sandonà nel " Risorgimento Italiano ", III, fasc. 3, pp. 402-3; e il Casa, *op. cit.*, p. 78.

(2) Casa, *op. cit.*, p. 146.

(3) Casa, *op. cit.*, p. 96.

(4) Casa, *op. cit.*, p. 146.

fu ammesso e il povero dottore, per “ cospirazione o complotto „, fu condannato a morte (1). La Duchessa così fu sodisfatta; ma, poco dopo, per levare l'impressione dolorosa che la sentenza aveva suscitato nell'animo dei suoi sudditi, considerando che il Martini non aveva in sostanza messo in pericolo nè il trono nè lo Stato, volle fare un atto di clemenza, commutandogli la pena in venti anni di lavori forzati. Il Martini, qualora avesse fatto una confessione sincera delle sue colpe, avrebbe potuto ottenere un nuovo atto di clemenza dalla Duchessa; ma egli si chiuse nel più rigido silenzio. E allora, dovendo per un trattato conchiuso tra il governo di Parma e il re del Piemonte i condannati alla galera scontare il fio negli ergastoli di Genova o di Sardegna, nella notte dal 17 al 18 giugno 1823 fu mandato, come un volgare malfattore, con una schiera di delinquenti comuni, all'ergastolo di Genova.

Il console generale della Duchessa, cav. De Martignoni, risiedente in questa città, cercò, prima di trasferirlo al bagno di Cagliari, d'indurlo a confessare la colpa; ma il nostro dottore, punto commosso dall'interessamento del console e dalle benevole disposizioni della Duchessa, dichiarò con animo fermo e dignitoso d'essere “ falsamente imputato come appartenente ad una sètta, che non conosceva, e di delitti ch'egli non avrebbe saputo nemmeno idearsi; che riconoscendosi vittima dell'umano giudizio, altro non gli rimaneva se non che di sopportare con la massima rassegnazione un gastigo „ (2); e non fece alcuna deposizione a danno di altri.

Il console generale, meravigliato del contegno calmo e risoluto del dottore, faceva osservare alla duchessa: “ o egli è realmente innocente o è uno dei più risoluti e scaltri malevoli: essendo impossibile come un uomo di civile nascita, non senza talenti e spirito, possa alle viste di tanto interesse per lui e dell'infamia a cui è esposto, manifestare tanta fermezza o stoicismo, non avendo in questi due incontri dato mai il benchè menomo indizio di dispiacenza od avvilimento „ (3).

La condotta dimostrata dal Martini, dinanzi alle abilissime interrogazioni del console generale, attesta la fortezza e nobiltà del

---

(1) Casa, *op. cit.*, p. 161.

(2) Lettera del cavaliere De Martignoni, console generale di S. M. la Duchessa, pubblicata dal Casa, *op. cit.*, p. 161 e segg.

(3) Lettera cit., a p. 170.

suo animo e lo circonda, al cospetto dei suoi concittadini, di un'aureola di martirio. Pur essendo malfermo in salute, il nostro patriota resistette a ogni seduzione e non vacillò mai; e perciò il 5 settembre 1823 venne imbarcato alla volta di Cagliari per esperimentare al Bagno i patimenti dei lavori forzati. Da questo luogo di pena, dove dimorò circa dieci mesi, fu condotto e rinchiuso nel forte di Fenestrelle, sino a che il governo di Parma tramutò il carcere in esilio (1).

La Duchessa, infatti, il 20 agosto 1825 nella ricorrenza del suo onomastico, volendo dare un'altra prova della sua generosità d'animo, largì ai detenuti politici un'amnistia, per la quale il Martini aveva facoltà o di abbandonare l'Italia per tutto il tempo della condanna, che gli rimaneva ancora da scontare, o di starsene rinchiuso nel forte di Campiano colla condonazione di tre anni della pena prescritta (2).

Il Martini preferì l'esilio insieme col Berchet, con Filippo Bacchi, Grimaldi e Negri; e allora la Duchessa diede le necessarie disposizioni al console generale di Genova, perchè la sua ex-guardia d'onore fosse imbarcata per l'Inghilterra a condizione di non mettere più piede nella penisola italiana sotto pena di aver raddoppiata la condanna (3).

Non sappiamo quanto tempo egli dimorasse e quale vita conducesse a Londra, cert'è che nel 1838 si trovava a Parigi nella più squallida miseria, nonostante che Piero Giannone e Pasquale Berghini venissero a lui in aiuto. Il Berghini, che gli fu molto affezionato, così scriveva sul conto del Martini, il 9 novembre 1838 al dottor Marchi: " Egli ha cera di uom cagionevole, e più vecchio di quel che non sia, cagione i lunghi e gravi strapazzi sofferti, e la mancanza forse di comodi che gli sarebbero necessari: per lievi motivi s'ammala e specialmente d'inverno. Alloggia molto ristrettamente con cattivi mobili e senza fuoco. Veste meschinamente, e qualche volta l'ho veduto lacero. Mangia in un'osteria, che si direbbe a mal tempo, dove non può aver certo buoni nutrimenti. La sua mente non è risanata perfettamente, serbando egli ancora qualche leggera fissazione, ed essendo troppo facilmente accensi-

(1) Casa, *op. cit.*, p. 270.

(2) Il testo dell'amnistia fu pubblicato per la prima volta dal Vannucci, *op. cit.*, p. 198.

(3) Vedi i decreti n. 1028 e 2004 della Duchessa, in Casa, *op. cit.*, p. 239.

bile, se venga in questo contradetto. Però generalmente sostiene con decoro la conversazione, i suoi discorsi hanno della deduzione, e riesce qualche volta piacevole: si applica molto alle lettere, e principalmente alla poesia; e a quel che mi dice Giannone, senza fallo buon giudice, scrive buoni versi con molta facilità. Alcuni anni sono prese moglie, donna di non molto conto, mi vien detto; ma fosse ch'ella non si potesse adattare al carattere di lui, o più presto che non lo trovasse fornito de' mezzi che da prima si era immaginata, fuggissi da lui nè si volle più riunire. della qual cosa egli si lagna e mostrasi assai dolente. Per buona fortuna non ebbe figli da costei, ma vengo assicurato ch'egli ha una bambina da altra donna conosciuta anteriormente, la quale abita colla madre, ed a cui quando ha potuto ha dato alcun soccorso „. Date le miserevoli condizioni del dottore, il Berghini suggeriva all'amico Marchi di esortare il dott. Giuseppe Musi, padrino di quello, a spedirgli per il momento una piccola somma e poi un assegno mensile fisso, affinchè egli non mancasse mai del necessario e non si trovasse più nel caso d'essere " nell'abbondanza sulle prime, e nella miseria dappoi, tanto più ch'egli è di natura generosa e dona facilmente quando ne ha „ (1). Ma il padrino gli lesinava i soldi, e la situazione dell'esule parmigiano diventava ogni giorno più terribile con grande dolore degli amici, i quali indarno s'affannavano a trovargli qualche impiego, senza potervi mai riuscire (2).

Parigi non era allora così ricca di risorse; nè gli emigrati italiani avevano quel largo coro di simpatia presso il pubblico e il governo che a Londra. E chi riusciva a trovare qualche ripetizione doveva correre in lungo e in largo quella grande metropoli, sotto

---

(1) Lettera inedita del patriota sarzanese Pasquale Berghini al dott. Marchi Parigi, 9 novembre 1838 (in Arch. Berghini).

(2) Il Giannone scriveva al Berghini l'11 febbraio 1840 (Lettera inedita. in arch. Berghini): " il poveretto è sfortunato assai: non possiamo trovargli un pezzo di pane... Pazienza per lui e per noi che lo vediamo stentare senza poterlo assistere efficacemente „; e il 15 marzo '40: " Martini è venuto ad abitare les Batignolles; quindi puoi immaginarti se lo veggo spessissimo. La sua situazione è veramente terribile e se non fosse che suo padrigno gli ha mandato 170 franchi ultimamente, non so come potrebbe tirare innanzi. E quando saranno finiti. Basta, non ci pensiamo, dacchè non possiamo far che non sia così. Per quanto cerchi di trovargli qualche lavoro da farsi in casa, non ci posso riuscire, e per altre cose è inutile affatto il pensare „.

la sferza del sole cocente o i rigori del freddo, attraversando vie sudicie e fangose (1).

Il povero Martini, che aveva posseduto in patria case e poderi e assaporate le dolcezze di una vita comoda, soffriva amaramente di essere costretto alle più inaudite privazioni e umiliazioni. Capiva allora la dolorosa verità contenuta nei celebri versi del Ghibellin fuggiasco:

> " ..... Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria ".

Il governo di Luigi Filippo, liberale a parole, ma reazionario e tirchio ne' fatti, gli concesse un sussidio di ventidue soldi al giorno, i quali appena bastavano a non farlo crepare di fame. " Son questi pochini-pochini... ", scriveva egli al Berghini il 27 agosto 1840, " quelli che uniti a qualche beneficenza d'alcun amico, fra' quali deggio sovra ogni altro annoverare e commendare il Poeta (2), eppure, dico, sono questi pochini che m'hanno tenuto in piedi sino al momento di scriverti ". Con quei soldi si reggeva in piedi, ma mancava di tutto. " Son nudo, come un verme, non ho più cenci da coprirmi, e da qui a non molto mi troverò in prigione con le porte aperte. Chi mi dà un cappello, chi mi dà un paio stivali, chi mi dà un paio di calze, chi mi dà un calcio nel c..., ma nessuno mi dà un abito, nessuno mi dà una redingote, nessuno mi dà pantaloni, nissuno un mantello; e con un cappello solo ed un paio scarpe non s'esce di casa " (3). Pregava perciò l'amico, rientrato da poco in Italia e dimorante a Lucca (4), di mandargli vestiti vecchi e di fargli una colletta, perchè erano già " dieci e nove anni di lotta continua contro l'avversità e più non poteva tenerci testa davvero ".

Però, in tanta miseria, non perdette mai il naturale suo buon

---

(1) Terenzio Mamiani, *Parigi or fa cinquant'anni*, " Nuova Ant. ", seconda serie, vol. XXIX, p. 582 e segg.

(2) Pietro Giannone, l'autore del noto poemetto intitolato l'*Esule*. Vedi su questo nobile patriota il pregevole lavoro del Solerio, *Il patriottismo di P. Giannone nella vita e negli scritti*, Casale, tip. Torelli, 1906.

(3) Lettera inedita di Giacomo Martini, Parigi, 21 agosto 1840, in " Archivio cit. ".

(4) Achille Neri, *Pasquale Berghini*, Torino, Roux e Viarengo, 1900.

umore; sopportava ridendo il freddo, ch'entrava per i buchi delle scarpe e pei vestiti a brandelli, e trovava un dolce conforto nelle amiche Muse che gl'ispiravano di tanto in tanto qualche sonetto o " qualche faceziola ".

Egli così descrive il suo stato:

" Se le dovessi dir, come va male
Sarei desolatissimo, Messere;
Quando si può mangiar, non si può bere,
E quando si può ber, la fame assale.
Un guscio d'uovo mi conserva il sale;
Non ho che un sol piattello, ed è un tagliere;
Mi valgo d'una conca per bicchiere;
E non posso pisciar in orinale.
Del letto non c'è mal: È un gran cassone
Con dentro un non so che di borra pesta,
Il qual servì dieci anni pel carbone.
Quando mi vedo un buon cappello in testa
Non trovo per escir un pantalone.
Or mo' dica, Messer, che vita è questa? "

Invitato dal Giannone ad occuparsi più spesso di poesia, rispondeva per rima:

" Se tu pensassi, amico mio, de' mesti
Miei casi amari alla funesta serie,
Il pianto trattener già non potresti
Nè in giorno di lavor, nè in quei dì ferie.
Primieramente sono senza vesti
Da vincere dei tempi l'intemperie,
E che non ho da far poscia vedresti
La vita circolar dentro le arterie
Oh, queste sì dir le si denno tetre
E cose tali in verità di Dio
Da movere a pietà persin le pietre!
E ancor pretender puoi, Pietrino mio,
Che dalle Muse tue la cetra impetre?
Ben altro ho nei coglion ch'Euterpe, e Clio ".

In un altro sonetto augura scherzosamente il capo d'anno al Berghini, che dovette ridere di cuore, quando lo lesse:

" Vi do 'l buon capo d'anno, Ser Pasquale,
Soltanto per seguir la costumanza,
Perchè s'io nol facessi in giorno tale,
Mi si direbbe, che non ho crëanza.

Eppur sarebbe un fallo madornale
L'accusarmi così, perchè, in sostanza,
A pregar Dio su voi, sia bene o male,
Non mi riserbo a questa circostanza.
Anzi vi posso dir, che v'amo tanto,
Che un giorno sol non passa senza ch'io
Per voi, non rompa il c... a qualche santo,
Acciò, che v'interceda, presso Dio,
Et hunc, et hanc, et hoc, e tutto quanto
Giova l'avere, la salute, e 'l brio „.

Anche il cacio parmigiano, regalatogli dall'amico Pasquale, gl'ispira alcuni versi di ringraziamento, in cui trova il modo d'invocare l'ira di Dio contro Maria Luigia, causa prima di tutti i suoi mali:

“ Ringrazioti, Pasqual, del tuo formaggio,
Che l'anno scorso mi mandasti in dono;
Fosse d'agosto, o fabbricato in maggio,
So, che 'l trovai squisitamente buono:
E poi, sotto stranier libero faggio
Tutte le cose, che d'Italia sono,
S'assaporano ancora d'avvantaggio,
Poichè non senton più puzzo di trono.
Oh, Beretrice, che tuttor mi vieti
Stampar col piede quel terren natio,
Che tu, o tiranna, non coltivi e mieti:
Siegui per poco, chè a pagare il fio
Lungi non sei de' tuoi bei giorni e lieti,
Chè già veglia su te l'ira di Dio „ (1).

Dopo tanto cercare e “ correre a perdifiato per le vie di Parigi per accattare un tozzo di pane „, ottenne finalmente di fare lo scrivano presso lo studio dell'Avv. Babaud per trenta lire mensili; ma, per colmo di sciagura, fu costretto dopo poco tempo a lasciar quell'impiego per essersi rotto il braccio destro, in occasione di un cambiamento di casa. Si ridusse nell'inverno del 1840 ad abitare in una casipola della *Grande Rue des Batignolles*, senza porte e senza finestre, “ aperta a' cani, ai gatti, all'aria, al vento, alla pioggia, alla neve „, con un misero pagliericcio, sul

(1) Archivio cit.

quale per un mese intero dovette, per vincere il freddo di trenta gradi sotto zero, coricarsi vestito. Per fortuna un certo De la Hye lo soccorse regalandogli un paio di lenzuola e una coperta di lana (1). Ma non riusciva mai a vincere il freddo, " poichè la soffitta piangeva, le pareti lagrimavano, le porte sudavano, il pianellato gemeva; il fuoco era morente, le ceneri fredde " (2).

Il Martini non esagerava. Tranne i pochi privilegiati, i quali godevano degli emolumenti che passavano le rispettive famiglie, gli altri esuli abitavano in orribili stamberghe e in una di queste moriva d'inedia l'editore Niccolò Bettoni di Brescia (3).

Gli amici si maravigliavano come il vecchio carbonaro, con tutti quei malanni fisici e morali, fra gli aculei di penose privazioni, potesse vivere, conservare il buon umore e scherzare sulle sue disgrazie. Egli, per tutta risposta, seguitava a poetare; e, per divertire il Berghini, una volta gli mandò una " cosetta di buono, verbigratia una fola " di 450 versi ottonari, semplici e scorrevoli, ma d'argomento abbastanza piccante. Le anime di due donnine allegre, morte alla stessa ora, si presentano al tribunale del Padre Eterno il quale, udito il racconto dei loro innumerevoli e gravi peccati, le assolve e assegna loro nel Paradiso un posto vicino al suo trono.

---

(1) Lettera inedita del Martini al Berghini, Parigi, 1° gennaio 1841 (in Arch. Bergh.): ... " Sempre sventurato, le disgrazie poi si sono moltiplicate d'una maniera incredibile, maravigliosa... Cosa vuoi? Questo è il diletto del signor *plusquam* perfetto, di cui sento ognor l'effetto, dacchè son sott'altro tetto, il più fresco e maledetto, ch'abbia fatto un architetto, senza pane e senza letto, e di che tener mi netto, pel motivo che t'ho detto d'esser sempre poveretto. Sì carissimo ed arcicarissimo Pasquale, sì, credi a me, che ho dovuto superare un gelo di trenta gradi in una casipola fatta di nuovo aperta a' cani, aperta ai gatti, aperta alle nottole, all'aria, al vento, alla pioggia, alla neve, al caldo, al gelo, ed a quante iniquità può pensar l'umanità, poichè vi sono, potrei dir solo a purgarvi i miei peccati (che non son molti), senza porte, senza finestre, senza tegole, senza scala, e senza padrone, che il diavolo se li è portati tutti quanti, perchè non abbiano a perder la testa nel pagare i creditori. E qui devi esser ben persuaso, ch'io non mi vi trovo contro ogni mio buon volere per la semplice ragione, che il fabbricante mi aveva urbanamente cavato di tasca un semestre anticipato, facendomi assaporare la graziosità somma ch'egli metteva nell'accordarmi un quarto in questa sua ideale *maison*... ".

(2) Lett. cit.

(3) R. Barbièra, *La principessa Belgiojoso*, Milano, Treves, 1902, p. 96.

Ne riferirò solo quattro strofette:

I.

“ Un dì verso al tribunale
Del gran giudice supremo
Senza far di molte scale,
Che al vederle sol blasfemo
E, in Parigi, vi confesso
Ciò mi accade tanto spesso,
Che davver posso giurare
Senza tema di mentire,
Ch'io non fo che bestemmiare
Quel dover sempre salire;
Se n'andavan due sorelle,
Leggiadrissime donzelle,
Che, per un di que' tai casi,
Che si vedono talora,
Dovet'esser persüasi,
Ch'eran morte alla stess'ora;
Ed a quel, che non mi crede,
Io neppure accordo fede;
E voi tutti, che sapete
Il proverbio ricevuto,
Chi non crede, mi direte,
Non dev'essere creduto.

II.

Or, tornando alle mie morte,
Figurate s'eran smorte!
Pria di tutto, perchè i morti
Per lo più non han calore;
Queste poi, pe' lor diporti,
Eran piene di timore,
E 'l timor, già si capisce,
Ch'esso pure impallidisce.

III.

Oltre a questo, il sol pensiero
Di doversi presentare
A quel giudice severo
Basterebbe a spaventare

Di per sè, qualunque sia,
Grande ancor, come Golìa.
Dunque niuna maraviglia
Se, per questi tre motivi,
Dopo fatte tante miglia
Per lasciarsi sotto i vivi,
Ritrovandosi già stanche
Fosser bianche, e più che bianche.

IV.

E notate, che per sorte,
Nel venir dal paradiso
In bell'abito di corte,
Dio, qui colto all'improvviso,
Strascicava gemme d'oro
Non avendo ancor del foro
La gran toga giudicante
Sovrapposta su le spalle:
E ciò fè, che, nell'istante
Le mie morte (ch'eran Galle)
In sì bella congiuntura
Non morisser di paüra
. . . .
. . . .

Rincresce che il Martini non si sia ispirato alla patria, alla famiglia lontana o a qualch'altro argomento elevato, come fece il Giannone: le troppe e inaudite sofferenze avevano cancellata dalla mente di lui la visione radiosa dell' Italia e della terra natìa!

La miseria suole spesso abbrutire l'uomo e soffocare i sentimenti più nobili; laonde osservava giustamente il Vitali, esule modenese, intrinseco di Ciro Menotti e dimorante a Marsiglia: " perchè la sventura faccia migliore un uomo, bisogna ch'egli sia divinamente buono; e siccome gli uomini divinamente buoni, o non esistono, o sono rarissimi, così le masse sotto la sferza della sventura diventano da cattive pessime. L'esilio poi, è di tutte le sventure, quella che più di tutte corrompe l'uomo; perchè è l'unica che gettandolo frammezzo a genti non solo straniere, ma nemiche, lo isola da ogni affezione, lo riconcentra in lui stesso,

gli fa sorgere in seno potentissimo il padre d'ogni infamità, l'egoismo „ (1).

Il Martini però si mantenne sempre onesto e generoso. Quando, infatti, nel maggio del 1841, il padrino gli mandò 150 lire, sapendo che un suo amico si trovava in pessime acque, come lui, gli offrì parte della somma; e siccome quegli, ch'era un po' orgoglioso, non volle accettarla, lo pregò di tenergliela almeno in deposito, col pretesto che i ladri, abitando egli in una casa senza porte, non gliela rubassero. Egli sperava così che l'amico potesse servirsi dei denari occorrenti, e restituisse poi a lui detta somma, di mano in mano che ne avesse bisogno. Ma l'amico, nonostante l'esplicita dichiarazione che non si sarebbe approfittato d'un centesimo, senza prima avvertirlo, sciupò in men che non si dica in divertimenti e gite di piacere quella somma colla quale il nostro dottore sperava di ripararsi dai “ rigori del prossimo inverno „. Quel vigliacco non solo non restituì i 150 franchi; ma, per levarsi di torno il Martini, un bel giorno poco mancò che non lo bastonasse di santa ragione.

Povero Martini, oltre il danno, le beffe! (2).

La miseria e le afflizioni continue, se non deturparono il cuore, finirono per guastare del tutto la mente di lui, ch'era già un po' squilibrata sin dalla gioventù (3), per renderlo scettico, aspro e insopportabile a quanti lo avvicinavano (4). Già vecchio riuscì ad ottenere un modesto impiego nella Biblioteca Richelieu, nella sezione delle stampe; ma non per questo cessò la vita di stenti e di patimenti. Il Casa che nel 1847, trovandosi a Parigi, volle andare a conoscere e salutare il suo concittadino, dice che questi lo accolse con “ un'espressione di chi sta fra il dolore e l'ira „ e rise di scherno, quando seppe che l'Italia stava per risorgere a nuova

---

(1) Lettera inedita di G. Vitali al Berghini, Marsiglia, 9 maggio 1837 (in Arch. cit.).

(2) Lettera inedita del Martini al Berghini, Batignolles, 30 settembre 1841, in Arch. cit.

(3) Il Casa racconta (*op. cit.*, p. 249) che in gioventù il Martini si compiaceva, senza alcuna ragione, di offendere femmine e ministri del culto, e di bastonare i cappuccini.

(4) Il Giannone, che pure era generoso cogli esuli, il 16 luglio 1843, scriveva al Berghini: “ Martini davvero è insopportabile e il minor carico che possa fargli è quello di crederlo matto „ (Arch. Berghini).

vita. A tal punto le sofferenze avevano ridotto il vecchio capo della Carboneria parmense!

Morì a Parigi, poco dopo il '48, senza avere la fortuna ch'ebbero altri suoi compagni in esiglio di rivedere il bel cielo d'Italia e la patria, per la quale aveva cospirato e sofferto una miseria così inaudita, libera da ogni dominazione straniera.

Parma, 14 agosto 1910.

MICHELE LUPO GENTILE.

II. - VARIETÀ E ANEDDOTI

I Mille nelle acque dell'Argentario.

(*Dai primi rapporti officiali*) (1).

Il 7 maggio verso le nove antimeridiane Garibaldi, coi mille prodi che lo seguivano alla conquista d'un regno, giungeva, come è noto, nelle acque di Talamone per rifornirsi di viveri e delle munizioni che gli erano mancate nelle acque di Portofino. Sceso a terra in divisa di generale piemontese si recava a restituire la visita che il comandante del porto gli aveva fatta a bordo, e poi, stabilito il suo quartier generale in casa del gonfaloniere, si occupava delle armi, del combustibile, dell'acqua, dei viveri.

I funzionari governativi di quel piccolo luogo della Maremma, colti così alla sprovvista e costretti ad apprestare al Generale tutto quello di cui aveva bisogno, non pensarono e forse non ebbero neppure il modo o il tempo di dar notizia di quell'arrivo così inopinato e straordinario e di chieder consiglio all'autorità superiore. Così passarono circa ventotto ore prima che il Prefetto di Grosseto potesse sapere dello sbarco dei Mille e a sua volta potesse renderne informato il governo di Firenze:

Grosseto, 8 maggio 1860 a ore 1 pom.

A S. E. il Governatore generale della Toscana.

Garibaldi arrivò ieri a Talamone con due vapori e millecinquecento uomini. Di qui si mandano viveri e danaro.

Il Prefetto
M. Lazzerini.

Il barone Ricasoli, che da principio si mostrò favorevole non solo alla spedizione di Sicilia ma anche ad una invasione nelle Marche e nell'Umbria, rispondeva subito al Prefetto con questo brevissimo dispaccio e raccomandava una maggiore sollecitudine nelle informazioni.

---

(1) I documenti finora inediti, sono tratti da una grossa filza dell'Archivio della Prefettura di Grosseto relativa agli avvenimenti politici del 1860 e più specialmente alla diversione verso lo Stato pontificio.

Firenze, il dì 8 maggio a ore 3,15 p.

Al Prefetto di Grosseto.

Continui ad informarmi con più diligenza e prontezza.

RICASOLI.

Nello stesso giorno il prefetto Lazzerini, quasi a giustificare quella che poteva sembrare una sua negligenza, dirigeva questo nuovo dispaccio in cifra al Governatore generale.

Grosseto, lì 8 maggio 1860 a ore 5,20 p.

A S. E. il Governatore generale.

Le notizie da me comunicate col dispaccio precedente eranmi giunte in quello istante e non per la via officiale ma con mezzo fiduciario. Io non poteva trasmetterla con maggiore prontezza. Ora ricevo rapporto del Delegato di Orbetello che conferma la notizia già data. L'oggetto della fermata a Talamone è di provvedersi di viveri e munizioni. Il comandante di Orbetello ha dato tre cannoni, cinquantamila cartuccie e quantità di polvere. Di qui sono andati diversi a quella volta. Al loro ritorno ulteriori ragguagli.

Il Prefetto
M. LAZZERINI.

In un rapporto inviato quella stessa sera il Lazzerini non dava notizie più particolareggiate sullo sbarco avvenuto e solo aggiungeva che i mille prodi e il loro Duce erano stati accolti festosamente dalle popolazioni maremmane. Lo stesso Prefetto sembra anche lui pervaso del medesimo entusiasmo patriottico.

Grosseto, 8 maggio 1860.

A S. E. il Governatore generale.

Come ho già annunziato mediante dispaccio telegrafico, ieri giunse nel porto di Talamone l'illustre generale Garibaldi che conduce circa 1500 uomini sopra due piroscafi.

Tale notizia divulgatasi qui stamattina ha destato una grande emozione patriottica in questi abitanti, molti dei quali sonosi recati a Talamone per fare onore al prode ed infaticabile propugnatore della causa nazionale.

Sonosi mandati a lui viveri ed oltre mille lire in danaro. So che il comandante la piazza di Orbetello gli spedì tre cannoni, n.° 50.000 cartucce ed una quantità di polvere...

M. LAZZERINI.

Il giorno seguente, dopo aver proceduto alla formazione delle compagnie ed alla compilazione dei ruoli, Garibaldi si portava a Santo Stefano con l'animo deciso di riprender tosto la via della Sicilia.

Prima aveva spiccato un manipolo di volontari a traverso le Maremme per ingannare i nemici sul vero obbiettivo dell'impresa cui dopo molte tergiversazioni si era accinto con tanto ardimento. Il Prefetto Lazzerini di tutto rendeva informato il Governatore generale, e dopo un primo telegramma inviava questo più dettagliato rapporto:

Grosseto, 9 maggio 1860.

A S. E. il Governatore generale.

In quanto alla spedizione del generale Garibaldi non ho per ora (3 1/2 pom.) maggiori notizie di quelle già comunicate per telegrafo, che cioè Egli è partito da Talamone nella scorsa notte, e che alle ore 5 antim. di questo giorno ha preso porto in Santo Stefano per provvedersi, a quanto dicesi, di carbone.

Otto giovani di questa città e sei di Orbetello sono accorsi ad accrescere il numero dei volontari guidati dal prode Garibaldi...

Si mantiene inalterato l'ordine pubblico. Gli animi sono tutti intesi alla spedizione del generale Garibaldi, che accompagnano con i più lieti augurî di prospero successo.

M. Lazzerini.

Più tardi il Prefetto telegrafava a Firenze:

Grosseto, 9 maggio 1860 a ore 7 1/4 pom.

A S. E. il Governatore generale.

Stamane nel partire Garibaldi ha lasciato a Talamone una compagnia di volontari che si è diretta verso Montiano.

Circa il mezzogiorno è approdato a Talamonaccio altro legno ed ha sbarcato circa ottanta uomini.

È qui il maggiore Siccoli.

Attendo istruzioni per norma dell'ufficio governativo.

Il Prefetto
Lazzerini.

Un'ora e mezza dopo il Prefetto inviava a Firenze un terzo dispaccio meno chiaro del primo che aveva dato notizia sicura anche dello sbarco dei volontari livornesi condotti da Andrea Sgarallino sulla tartana *Adelina.*

Grosseto, 9 maggio 1860 a ore 8 3/4 pom.

A S. E. il Governatore generale.

Nella scorsa notte i due vapori si disponevano a partire da Talamone. Pare che attendessero altri..... Attendo ulteriori ragguagli da fidata persona che è sul luogo e in seguito li comunicherò.

Il Prefetto
M. Lazzerini.

Alle quattro antimeridiane del giorno 10 i Mille lasciavano le acque dell'Argentario e riprendevano la loro rotta perigliosa verso la Sicilia. Il Prefetto di Grosseto, in quello stesso giorno, comunicava al Governo di Firenze la partenza dei due piroscafi:

Grosseto, 10 maggio 1860 a ore 9 ant.

A S. E. il Governatore generale.

Dopo poche ore di trattenimento Garibaldi salpò da Santo Stefano prendendo la direzione di levante.

Ho tre proclami di lui, uno agli Italiani, uno ai Romani, uno ai preti buoni.

Li invierò per la posta.

La compagnia lasciata a Talamone dicesi diretta per Manciano e Pitigliano verso lo Stato pontificio. Pare che quello sia il punto preso di mira.

Il maggiore Siccoli arruola volontari cerca armi. Torno a chiedere istruzioni perchè io abbia una norma.

Il Prefetto
M. Lazzerini.

In un rapporto di quello stesso giorno il Prefetto ripetendo su per giù le stesse notizie assicurava il Ricasoli di non aver trascurato alcun mezzo per essere prontamente informato delle mosse dei Mille e del piccolo drappello comandato dallo Zambianchi e per poterne dare sollecita comunicazione a Governo superiore:

Grosseto, 10 maggio 1810.

A S. E. il Governatore generale.

Rispetto alla spedizione del generale Garibaldi, dopo le cose riferite oggi per telegrafo, non mi resta che comunicare al Governo superiore gli inserti tre proclami a stampa trasmessimi dal Delegato di Orbetello e indirizzati dallo stesso Generale agli Italiani, ai Romani e ai Preti Buoni.

Avverto avere io scritto premurosamente ai Delegati di Governo di Pitigliano e di Orbetello, per essere ragguagliato con frequenza e con mezzi celeri di tutto ciò che si riferisce a tale importante argomento.

Ho inoltre impegnato il Comando dei Carabinieri Reali, ed ho avuto anche ricorso a mezzi fiduciari per aver notizie pronte e sicure che comunicherò al Governo superiore appena mi pervengano. È duopo però tener conto delle grandi distanze, sopratutto in quanto a Pitigliano.

M. Lazzerini.

La colonna di volontari che si avviava verso la frontiera pontificia teneva i governanti in gravi dubbi e in penose incertezze. A Firenze come a Torino non si credeva possibile che lo Zambianchi da solo potesse condurre a termine un'impresa tanto azzardata e si dubitava che fosse in animo di Garibaldi di assalire in qualche punto le coste romane.

Il Governatore generale, l'11 maggio, dirigeva questo dispaccio al prefetto Lazzerini per essere rassicurato e per poter rassicurare a sua volta il Governo di Torino:

Firenze, 11 maggio 1860 ore 2,55 pom.

Al Prefetto di Grosseto.

Procuri di sapere e mi dica esattamente dove si trova Garibaldi.

Ricasoli.

Ma nè a Grosseto nè in altro luogo della Maremma si avevano notizie sicure sulla rotta dei Mille; solo voci vaghe ed incerte portavano lo sbarco di Ga-

ribaldi in questo o quel luogo del litorale pontificio. Quella sera stessa il prefetto Lazzerini rispondeva al Governatore generale:

Grosseto, 11 maggio 1860 a ore 6 1/2 pom.

A S. E. il Governatore generale.

Persona venuta testè dal Chiarone asserirebbe Garibaldi sbarcato ieri alle Saline presso Corneto. Questa notizia però non è ancora bene appurata. Spero aver presto ragguagli sicuri e subito li comunicherò.

Il Prefetto
M. Lazzerini.

Il Ricasoli, impaziente di conoscere quali veramente fossero gl'intendiment di Garibaldi, non rimaneva tranquillo ad aspettare le notizie promesse e fatte sperare e conscio, oramai anche lui, delle conseguenze funeste, cui poteva dar origine un movimento imprudente nello Stato pontificio, tornava a tempestare il Prefetto:

Firenze, 12 maggio 1860 — ore 11,30 ant.

Al Prefetto di Grosseto.

Non intendo come Ella non possa a quest'ora darmi contezza certa se Garibaldi sbarcò e dove.

Ricasoli.

Il Lazzerini rispondeva subito con questo dispaccio che, se non conteneva notizie sicure, per il tempo passato dalla partenza da Talamone non faceva credere ormai più possibile uno sbarco di Garibaldi sul litorale pontificio:

Grosseto, 12 maggio 1860 a ore 1 1/2 p.

A S. E. il Governatore generale,
Firenze.

Capitano Colobiano scrive da un punto della strada di Orbetello avere incontrata persona partita da due giorni da Roma e passata ieri sera da Corneto ove non era conosciuto se Garibaldi avesse sbarcato. Non truppe pontificie al confine.

Il Prefetto
M. Lazzerini.

Quella stessa sera il Ricasoli riceveva un altro dispaccio rassicurante dal capitano Avogadro di Collobiano che era stato mandato ad Orbetello a sostituire nel comando di quella piazza il colonnello Giorgini richiamato a Firenze per scolparsi di aver fatto prendere a Garibaldi armi e munizioni:

Orbetello, ore 5 pom. del 12 maggio 1860.

A S. E. il Governatore generale.

.....Il colonnello Giorgini è partito alle 4. Non agì per opinioni politiche, si lasciò sorprendere. Non risulta che Garibaldi abbia sbarcato a Corneto. A quest'ora deve avere consumate le provvigioni di bordo e lo sbarco sarà effettuato in altro luogo.

COLLOBIANO.

Il capitano di Collobiano non si ingannava.

I Mille sbarcavano la sera di quello stesso giorno a Marsala e coll'anima sempre più infervorata di amor patrio si volgevano verso Calatafimi ad iniziare la serie di quelle sanguinose vittorie che dovevano condurre alla liberazione di mezza Italia.

Il primo atto del gran dramma era felicemente compiuto.

ERSILIO MICHEL.

III. - BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1910).

KARL ALEXANDER VON MÜLLER, *Bayern im Jahre 1866 und die Berufung des Fürsten Hohenlohe* (La Baviera nel '66 e la chiamata del Principe di Hohenlohe a capo di quel governo), München u. Berlin, Oldenburg, 1909, in 8°, pag. 292.

Nel prepararsi a un altro lavoro di maggior mole, cioè, a far la storia del Ministero Hohenlohe nella Baviera, si affacciò al Müller una difficoltà preliminare: mancava ancora uno studio che illustrasse la politica e gl'interni atteggiamenti della Baviera di fronte alla questione germanica del '66. Eppure s'accorse che senza questo fondamento mal si possono intendere gli obbiettivi, i successi e gl'insuccessi della politica bavarese nel tempo precedente immediatamente il '70, solo apprezzabili in relazione alla posizione assunta dalla Baviera rispetto al movimento germanico unitario. Cominciò adunque il M., come avverte in prefazione, a condurre questo lavoro preliminare: tale l'origine del presente studio. Il M. ancora avverte che nemmeno pretende di darci una storia definitiva della Baviera nel '66, poichè non ancora è accessibile il materiale d'archivio bavarese, e per conseguenza dovè fondarsi unicamente su materia già stampata: giornali, discorsi, pubblicazioni diplomatiche, ecc.

Premettiamo a nostra volta a questa recensione che, per quanto tra i fonti sfruttati dal M. s'incontri in buon dato la corrispondenza diplomatica italiana (del nostro ministro La Marmora, dell'ambasciatore a Parigi, C. Nigra, ecc.), purtuttavia la trattazione non tocca dell'Italia se non in pochissimi punti incidentali, fuggevolmente. Nell'introduzione fa un lontano confronto tra i nostri Principati del Cinquecento (voleva dire Quattro e Cinquecento) e le Dinastie tedesche, alle quali ultime attribuisce un più profondo congiungimento con la vita de' lor popoli. Nel cap. II accenna alla paura delle Dinastie tedesche per la eventuale efficacia del movimento rivoluzionario nostro, nel '48, su quelle popolazioni. Più oltre si accenna alla sfuggita alla gioia onde la Baviera, tirata suo malgrado, dopo mille incertezze, verso l'Austria nel principio della guerra del '66, accolse le prime notizie della vittoria austriaca

contemporanea in Italia e in Boemia, a cui non tardò a seguire la doccia fredda delle prove disastrose dell'organizzazione federale germanica nel cozzo con la Prussia. E già nello stesso capitolo, nel mostrar le ragioni onde la grandissima maggioranza de' Bavaresi, fin sotto alla guerra del '66 e negl'inizî di essa, si manteneva avversa alla Prussia, rassegnate quelle dell'antipatia antica, mette ancora nel conto la condotta di questa nel '59 che parve tradimento, in favor nostro, agl'interessi dell'Austria e però indirettamente alla Germania allora tuttavia legata a Vienna, benchè solo i clericali fomentassero tale sentimento, non già perchè vi fossero ancora vagheggiatori dell'impero germanico di estensione e competenza medievale. E a proposito dell'antipatia e diffidenza verso il Bismarck, ci piace incontrar menzione d'un frizzo della progressista *Vochenschrift* che lo chiamava una caricatura di Cavour; espressione che suppone la popolarità e l'alto concetto in cui era il nostro uomo di Stato oltr'Alpe. Il che è pur confermato dall'altro cenno, a proposito della resistenza fatta dal conservatorismo estremo in Baviera al rivolgimento seguito nell'opinione pubblica dopo le prove della guerra, dove si chiamava *cavourrismo* e *napoleonismo* la politica del successo, de' fatti compiuti, a cui que' conservatori non avrebbero voluto inchinarsi.

Ma il lavoro è interessante per chiunque studî la storia europea nel '66, e onorevole per il giovine autore che lo presentò come dissertazione alla Facoltà filosofica dell'Università Lodovico Massimiliano, di Monaco, nell'estate del 1908, poichè è opera ben preparata, disciplina materia nuova, disgregata, sottile e ampia, e l'avviva in più pagine bellamente: ottima promessa per il lavoro più esteso. Solo si lamenta qualche ripetizione, sebbene fosse inevitabile per riprendere ad ora ad ora la traccia de' tortuosi complicati meandri della politica in un momento e in un paese che furono un mare d'incertezze e di elementi diversi e opposti, e per analizzare tante differenze di atteggiamenti politici.

Certo l'analisi vi predomina minuta, e può anche parer soverchia in alcune pagine de' cap. I, III. L'opera è difatto divisa in 4 capitoli, a cui seguono quattro appendici recanti lunghi tratti citati a documentazione e un lungo elenco de' fonti, che sono, come s'è detto, lettere e dispacci diplomatici, discorsi parlamentari, giornali, studi condotti da altri (tutta la letteratura dell'argomento direttamente ed indirettamente), e che sono bene sfruttate dal M. Ma giova scorrere il buon libro e rilevarne l'essenziale.

Il primo cap. studia anzitutto la posizione e gli umori (nel senso machiavellico) della Baviera nel '66, indi il rivolgimento della pubblica opinione operato dalle rivelazioni e delusioni della guerra. Prende le mosse dalle condizioni in cui versavano gli Stati secondari della Germania negli ultimi tempi dell'antica Confederazione, quando il movimento rivoluzionario minacciò i maggiori pericoli alle secondarie e alle piccole Dinastie. Di queste per altro mostra la saldezza, per essersi con esse incorporata la vitalità delle popolazioni tedesche, e scavata tra queste una profonda separazione; loro era venuta a un tempo nuova forza all'uscir dalla catastrofe napoleonica, ma anche una grande alterazione nella lor posizione verso l'insieme della Germania, davanti alla sollevazione del sentimento nazionale di fronte alla supremazia straniera, il quale era pur entrato nelle sfere della politica e durò due generazioni a invocar l'avvento d'uno Stato nazionale germanico. Superato in breve il periodo idea-

listico quando le stesse Dinastie, che avevan migliorato l'assetto interno dei loro Stati e procurato il ben essere alle rispettive popolazioni, apparivano a capo del movimento nazionale, e svanito il sogno di poter conciliare elementi opposti incominciò nel '48 (quando l'intempestivo movimento unitario naufragò davanti alle forze particolari trattate con erroneo dispregio) il conflitto tra l'antico e il moderno, l'interesse dinastico e il movimento nazionale. Ci fu un periodo di letargo sotto la signoria del Bundestag, e la vittoria delle forze conservatrici: per timore della rivoluzione gli Stati secondari confederati con l'Austria cercavan di rinforzare le minacciate monarchie con politica particolaristica e assolutistica. Ma il M. mostra come parimente si fosse intanto indebolita internamente la posizione delle Dinastie, urtate dalle tendenze generali del secolo, dal poderoso crescere del movimento economico, di fronte al quale i piccoli Stati cadevano in angustie, e dallo sciogliersi del sistema conservativo delle grandi Potenze già promosso dalle coalizioni contro la Rivoluzione. Vien meno la solidarietà de' Principi, sorgono i contrasti, e il M. mostra come la tendenza nazionalistica si stringesse di nuovo con la corrente democratica, anzi radicale, la quale, unendo idee redate dalla Rivoluzione francese con i bisogni recenti, si allargava nel Sud della Germania. Solo una nuova composizione della Germania poteva mettere in salvo gli Stati minori. Lo studio del M. rassegna le cause di orgoglio e gelosia reciproca onde le minori Dinastie non potevan riuscire a ciò; nè avanti il '66 era ancora riconosciuta come insormontabile la difficoltà di risolvere la questione Germanica senza escludere il dualismo, cioè la coesistenza dentro la Germania delle due potenze primarie, Austria e Prussia.

Il M. considera allora la forza e la debolezza del liberalismo, del grande elemento politico da cui altri aspetterebbe di veder condotto il movimento decisivo per il problema germanico. Ma questo gran partito, per le ragioni analizzate dal M., mentre aveva sentore di rappresentare un nuovo bisogno di vita politica e nazionale, misconosceva, per certo suo patrimonio d'idee astratte, la realtà delle cose, e con la sua tattica d'opposizione, riusciva invece a rincalzare, provocandone la resistenza, le Dinastie che, finchè la Prussia si mostrò fredda verso il movimento nazionale, vi cercarono appoggio a quel loro particolarismo che ne acquistava così un cotal aspetto nazionale.

Dallo studio del M. è ben rilevato come fino all'estate del '66 le cose e le idee nella Germania procedevano incerte, confuse, contradittorie, sì da non lasciar prevedere quanto allora sarebbe maturato, quale delle forze tra loro cozzanti avrebbe avuto il sopravvento o quale altra vi si sarebbe determinata come risultante. Anche nel primo e nel terzo capitolo è dimostrato a sazietà che non dal movimento popolare e dai partiti venne poi la soluzione, ma dalla volontà organizzata cosciente d'uno Stato. Il movimento unitario scavò un abisso tra le due potenze primarie, ciascuna delle quali poteva mantenersi unita con la restante Germania solo come capo. Questa lotta, la cosciente volontà del governo prussiano e la vittoria militare del '66 imposero la soluzione; la catastrofe che si aspettava dovesse venir dal basso, venne invece dall'alto.

La Prussia, uscita forte dall'èra napoleonica, aveva il vantaggio della sua forza di Stato particolare che non urtava con le inveterate relazioni, come il movimento popolare. Il '48 ne rivelò la potenza, quand'essa lanciò il progetto

d'unione, cioè d'una federazione da' legami più compatti sotto la suprema guida di essa Prussia, subito dopo ch'era fallito il tentativo del reggimento imperiale di Francoforte per l'ostacolo delle potenze particolari, fra le quali prima la Prussia, e capeggiandole l'Austria. Allora anche i conservatori prussiani avversarono il progetto d'unione coincidente con aspirazioni democratiche: ma dal '62 in poi, venuto al governo il Bismarck, questo già avverso sì all'unione, sì al predominio d'altri in confronto della Prussia, fatto ormai conscio della forza interna del proprio Stato, era risoluto a imprender la lotta per l'indipendenza di esso, e però all'esclusione dell'Austria e fino all'ultime conseguenze della supremazia prussiana in Germania.

Deboli invece gli Stati minori e la pubblica opinione: il che è ben provato dal M. a proposito della condotta delle due potenze primarie verso lo Schleswig-Holstein, nel '64, oggetto di vane recriminazioni da parte di quelli. Il Bismarck poi segnò il passo della nuova politica prussiana con la proposta della riforma federale da lui lanciata nel settembre '63 in contrappeso alla politica particolaristica dinastica, promettendo una rappresentanza dell'universalità della nazione, un Parlamento tedesco di libera elezione, mettendo cioè a servizio della sua politica prussiana la forza dell'idea nazionale. D'ora innanzi avrebbero spinto alla costituzione della Germania in un forte Stato le due grandi correnti politiche, assorbenti tutte le altre, la tedesca liberale e la prussiana particolare. Quando queste vennero a accordarsi sotto l'impulso delle prove guerresche del '66, la soluzione del problema germanico era risoluto.

Ma quale intrico di confusione e contradizioni si doveva prima superare! Ostavano anzi tutto le gelosie delle Dinastie, tra le quali degna del maggiore studio la Baviera emergente tra gli Stati minori e per estensione territoriale e per condizioni politiche e sociali secolari, importanti, saldanti un forte particolarismo.

Il M. delinea egregiamente tali ragguardevoli precedenti della Baviera e della Dinastia de' Wittelsbach. La politica di queste era diretta dal ministro barone Luigi von der Pfordten, del quale l'A. rammenta gli antecedenti. Ideale di questo, già nel '49, sarebbe stata una triade, cioè la conservazione delle due Potenze primarie entro la Germania, aggiungendovi terza, moderatrice, la sua Baviera. Questo e il sogno della conservazione e difesa del diritto del *Bund*, l'intento di far guadagnare, o almeno non perdere, alla Baviera nella gara delle due Potenze primarie, determinano nel ministro una politica che andava a tentoni, sotto il manto di declamazioni magnifiche, senza una mira sicura, in un giuoco pericoloso d'altalena. Il M. tratteggia le attitudini di questo, mostrando quanto gli mancava per essere un uomo di Stato, cioè comprensione chiara e sicura della realtà, risolutezza nel coordinare e subordinar tutto al fine. Così non vide che il Bund, della cui forza si faceva leva, non era che un nome illusorio oramai. Il M. segue con la sua analisi critica il doppio giuoco che la politica del von der Pfordten voleva fare, e che riuscì a suo danno. Gli avvenimenti, incalzando, vennero a dominar il ministro. Nè la Corte valeva a dar altro indirizzo al governo: il giovine re, lungi dagli affari, seguiva i suoi sogni d'arte, e in Corte prevaleva l'influenza dello zio Principe Carlo e di altri, inclinata per legittimismo, più tosto che verso la Prussia, verso l'Austria.

Segue la parte più laboriosa dello studio del M., che rileva l'indirizzo dei

partiti attraverso tenuissime sfumature e contradizioni. Anche lì fino all'ultimo un ostacolo alla indicata soluzione della questione germanica: il disgusto generale della pubblica opinione, desiderosa di pace, per l'atteggiamento assunto dalla Prussia, il ravvivamento dell'antico particolarismo del Sud fermentante a antipatia e spregio verso la Prussia, il clericalismo e l'antico dissidio religioso, il permanere dell'idea di una Germania estesissima nominalmente da cui l'Austria non si concepiva esclusa. Anche la parte liberale era avversa alla Prussia, particolarmente al Bismarck che si appoggiava agli elementi specificamente prussiani e conservatori, e pareva incarnare il Junkertum, il dominio della nobiltà capitalistica terriera, lo Stato semislavo, il governo di polizia, il dispregio sistematico d'ogni principio giuridico e morale. La sua politica giudicavasi violenta e impotente. I democratici anzi aspettavano un moto popolare prussiano che lo abbattesse. Tutto ciò gettò la Baviera in braccio all'Austria. Significativo l'esempio di Rob. von Mohl, patriota badese, sincero e d'ingegno, già partigiano delle riforme e oppositore dell'Austria, passato allora tra gli avversari della Prussia.

In fine si sospettava d'un'*entente* del Bismarck con la Francia. Le mene prussiane con Napoleone III furono denunziate nel Parlamento bavarese con sincera eloquenza. Questo timore d'offrir appiglio all'intervento straniero mostra come fosse desto il sentimento nazionale: esso fino al principio della guerra alimentò l'avversione alla Prussia, e dopo fu invece elemento decisivo a far ritornare la Baviera verso la Prussia stessa.

Rassegnate così le cause, anche quelle meno nobili, dell'opposizione alla Prussia, il M. segue il von der Pfordten e la politica bavarese nelle sue ambagi nella imminenza e nel principio della guerra, fino alle delusioni sopravvenute con la guerra nell'estate. Allora fu un desiderio generale della pace, e incominciò il mutamento, anzi tutto nelle sfere militari conscie della propria disorganizzazione e *simpatizzanti* con la Prussia. Oramai non c'era più il dilemma o Austria o Prussia, ma il dilemma o Prussia o Francia. Il M. rileva gli elementi di unità spirituale, economica e nazionale non mancanti già nella Germania e che a questo punto stavano per operare efficacemente. La Commissione storica dell'Accademia bavarese i cui componenti erano di stirpe germanica diversa e che si conservò senza impedimenti unita pur durante la campagna, deliberò con voto unanime di far pagare al collaboratore von Drussel lo stipendio anche per i mesi in cui era stato al campo come ufficiale di riserva nell'esercito prussiano e aveva partecipato all'assedio di Würzburg. La guerra stessa contribuì al ravvicinamento; gli occhi si erano aperti a riconoscere il nuovo indirizzo della Prussia; anche la moderazione del Bismarck dopo la vittoria smorzò le antipatie. Alla vecchia Confederazione ormai morta e sepolta si faceva l'epitaffio: “ Nata a Vienna, incancrenita a Francoforte, morta ad Augsburg: chi sa chi son io? „.

Davanti a questo e all'effetto delle annunziate pretese francesi, nel rivolgimento della pubblica opinione, è particolarmente importante quello della parte liberale che già per i suoi preconcetti verso la Prussia s'era trovata in ultimo a dover subire l'accostamento all'Austria sempre avversata, la quale vincendo sarebbe uscita preponderante in Germania. Il M., separati i pochi democratici tenaci nelle antiche idee, notati i fatti economici (il crescente sviluppo del capitalismo industriale, che impediva la formazione d'un grande partito de-

mocratico borghese, mancandogli anche un programma nella questione nazionale) mette nel debito rilievo la forza che s'apprestava, nella pubblica opinione, a andar incontro al Bismarck, cioè il grande gruppo delle Sinistre Riunite. Dopo un quarantennio di sforzi vani, da un imbroglio di dubbiezze balzava fuori d'un colpo l'agognato obbiettivo d'uno Stato germanico, e destava un generale ardore di cooperare a raggiungerne l'attuazione. Si riducevano al silenzio oppositori e schernitori: i voti dei deputati badesi al loro Granduca il 21 luglio, la formazione del partito tedesco del Würtemberg, sotto Hölder e Römer, nell'agosto, le manifestazioni del Comitato direttivo del partito progressista bavarese (13 agosto), precedono immediatamente la proclamazione del nuovo programma delle Sinistre Riunite (28 agosto) nella Camera dei deputati bavaresi che respingevano la proposta linea del Meno e il Bund sud-orientale, e volevano l'unione della Germania sotto un Parlamento e un potere centrale unificatore con autonomia de' membri della Confederazione negli affari particolari, e però l'immediato ingresso della Baviera nella Confederazione settentrionale, anche se da principio qualcosa vi paresse difettoso, o almeno, in preparazione di ciò, una stretta lega con la Prussia, il ristabilimento dello Zollverein, l'integrità del territorio germanico, l'esclusione di ogni elemento straniero, anzi, in caso di comune difesa germanica, adesione alla forza armata della Germania settentrionale sotto la Prussia. Che se la parte moderata fece obiezioni gravi, il M. ci presenta l'abile iniziativa del vecchio campione liberale Marquardt Barth nel conciliar le Sinistre con essa, in un compromesso che imponeva molte rinunzie a' progressisti, ma otteneva 124 voti contro 11. Questa fu la prima assemblea di Stato tedesco che prendesse posizione nel mutato ordine della politica germanica, contribuendovi soprattutto la gelosa vigilanza per toglier appigli a un'intrusione straniera.

Qui entra in scena l'Hohenlohe che solo propugna l'approvazione del voto dei Deputati, nella Camera del Reichsrat, ultra-aristocratica, conservatrice. Il M. riassume e illustra egregiamente l'importante discorso di quel Principe nell'adunanza del 31 agosto 1866, che mostrava insussistente il pericolo d'un abbassamento della Baviera fino alla privazione della sua sovranità, se si accettava il voto dei Deputati, e persuadeva con argomentazioni escludenti ogni altro partito, esser lì la sola via possibile a uscir dall'isolamento in cui era la Baviera; non potersi aspettare che prima si esperisse la formazione d'un *Bund* sud-orientale, e non esser da temer intese tra Francia e Prussia ove questa potesse appoggiarsi su la Germania.

Lodovico principe di Hohenlohe-Schillingsfürst che si sentiva allora, nonostante il voto contrario del Reichsrat, interprete d'un grande partito e della coscienza nazionale, campeggia di rincontro al Bismarck. Era nato il 1819 a Rotenburg sul Fulda, secondogenito di una casa franconica; non era bavarese e apparteneva a una casa principesca mediatizzata, cioè spogliata di sovranità. Per la divisione dei beni aviti, si trovò prima possidente in Prussia; le vicende di famiglia lo mutaron poi, suo malgrado, in possidente bavarese. Non ebbe una patria in senso ristretto, e però fu predestinato a partecipare di più de' comuni interessi germanici. Il M. ce lo presenta bramoso di operare, in condizioni di tempo sfavorevoli. Non era più tempo d'andar a prestar servizio in guerre straniere (rivolse un istante solo il pensiero alla guerra inglese in China, nel '41); non volle farsi russo andando in Russia ad amministrarvi le sue

vaste possessioni. Non fu invece senza effetto per la posteriore sua simpatia con la Prussia, il breve tempo che prestò servizio in Prussia. Viaggiò; all'estero sentì l'avvilimento in che era caduto il nome tedesco, e fu profondamente, assolutamente tedesco. Fu a lungo in ozio forzato nell'amministrazione de' suoi beni in Baviera, interrotto solo dal turbine del '48, allorchè fu inviato dal Governo provvisorio alle Corti di Atene, Roma e Firenze.

Il M. fa un bel ritratto dell'H., che non era un carattere combattivo, risoluto a affrontar qualunque ostacolo gli si frapponesse; ma riflessivo, sapeva formarsi propositi chiari e sicuri: più che atto a resistenza eroica, abile nel destreggiarsi a perseguir di lunga mano, costante, i sui fini. L'Ho. sapeva conciliar in sè gli elementi contradittorî, non senza qualche conflitto intimo. Dalla madre aveva redato intelligenza chiara e penetrazione per la vita, dal padre mitezza, amabilità, tendenza al raccoglimento. Di qui ad ora ad ora certa sua bonaria ironia. Non privo di talento per l'arte, non insensibile alla sentimentalità e al senso della doglia mondiale che fu il mal del secolo, era per educazione e tradizion di casa inspirato a tolleranza. Nelle sue *Memorie* sono attestate le letture del Da Kempis, di Agostino, de' mistici. Fu osservatore di se stesso; giovanissimo seppe fare un esame autopsicologico, e, conoscendo le proprie debolezze, cercava contrappesarle con l'osservazione degli uomini e col calcolo. Così educò pure lo spirito alle finezze diplomatiche. Inoltre, a tutto questo che è di carattere contemplativo, aggiunse un prepotente impulso alla vita attiva, e così all'autocritica mandò compagna la cura di educar se stesso, mirando a metter bene a partito le forze dategli dalla natura. Nella sua cultura vi fu influsso francese durante la gioventù, ma fu ancora più possente e profonda in lui la cultura idealistica proveniente dal periodo classicistico tedesco: così gli fu sommo ideale la formazione dell'uomo interno.

Il M. fa un felice paragone dell'H. con l'Humboldt, essendo il primo di questi tanto più spinto all'attività politica, in quanto riconosceva di non essere nè un artista nè un dotto. Anche la condizione di mediatizzato persuadeva all'H. ambiziosamente l'opportunità di affermarsi nell'attività vantaggiosa agli alti interessi dell'umanità. Così egli acquistava libertà di spirito, e quindi sicurezza e fiducia nelle proprie vedute. Alieno da idee radicali, aveva piuttosto natura fine, aristocratica, ma la riserbatezza naturale gli era di qualche danno nel commercio con la società. In lui era sempre una calma risolutezza nel respinger tutto quanto lo potesse traviare, o fosse disonorevole: se assumeva un impegno con alcuno, ne aveva fatto, avanti, maturo esame, e poi non vi mancava più, pronto fino alle ultime conseguenze. Spinto dall'origine sua a servir l'idea d'una grande Germania, fattasene una chiara visione, mostrò fermezza nel perseguirla e a un tempo pieghevolezza d'adattamento alle relazioni transitorie intermedie. Non era un gran pensatore politico, che sapesse iniziar un'êra, nuovi ideali per l'avvenire, ma aveva un senso profondo delle correnti storiche in mezzo a cui si trovava, un fiuto sicuro delle forze vitali che agendo o reagendo avrebber determinato l'effettivo processo delle cose. Così sentì essere il bisogno più profondo del tempo quello dell'unificazione.

Se per origine doveva essere aderente a' conservatori, l'educazione ricevuta nel Sud, culla del partito liberale, fece che piegasse a liberale nazionale; la vita in un paese che non era potenza primaria, gli faceva lamentare la nullità

politica germanica in confronto d'altri Stati. Gli pareva una vergogna che su i tre mari bagnanti le coste germaniche le navi inglesi e francesi non degnassero nemmeno di saluto le navi tedesche. Ne trasse l'ideale d'uno Stato nazionale potente, e pose il diritto della nazione — tendenza anticonservatrice — al di sopra del diritto delle Dinastie; e però vagheggiò la libertà politica: lì l'essenza delle sue concezioni politiche. Ma in queste l'elemento nazionale soverchiava quello del liberalismo: collaboratore della rivoluzione nel '48, era conservatore nell'esigere garanzie per la tranquillità della patria. E per questo riusciva a far conto delle Dinastie, nelle quali sentiva pulsare ancora una notevole ed utile forza vitale, alienandosi da' radicali, aborrendo l'anarchia. Nel movimento unitario di Francoforte egli già aveva di mira solo l'unità, e scrisse parole amare, disperate, per il suo esito; e specialmente dal '48 riportò salda la persuasione dell'intima forza che tuttavia serbava il particolarismo germanico. E fin d'allora egli intravide la supremazia prussiana come probabile soluzione della questione germanica. Il M. mostra l'importanza del discorso dell'H. nella Camera bavarese del Reichsrat il 12 novembre 1849, che ha valore di programma per tutto il seguito della sua vita politica: già egli vi si era pronunziato fautore d'un forte Stato federale germanico con un potere centrale unificatore e un parlamento comune sotto l'egemonia della Prussia. Il che allora fu contro l'opinione pubblica e lo isolò, e rese poi per 17 anni impossibile che la Baviera si valesse de' servigi d'un sì fatto uomo.

Dal '50 al '66 si svolge il 2° periodo della vita politica dell'H., che lo avviò al governo. Ancora gli fu ponte a determinar le nuove idee l'elemento liberale. Si avvicinò di più alla concezione kleindeutsch, cioè d'una Germania modernamente ristretta, non di estensione europea, e federalista. Nel '61 pensò ancora a rientrar in Prussia sperando in que' liberali: l'avvento del Ministero Bismarck, che pareva significare particolarismo conservatore, lo faceva ritornar alla Baviera. Egli non comprese subito la politica bismarchiana, ma fu accorto nel riconoscere l'assurdo della triade vagheggiata in Baviera. Infine la proposta prussiana d'una riforma del Bund con stabile Parlamento tedesco, gli aprì del tutto gli occhi, e gli svelò l'importanza del momento, onde risolutamente chiese udienza al Re (11 aprile '66) per fargli considerar la necessità d'appoggiar la proposta prussiana. Il M. su 'l taccuino dell'H. segue poi l'attenta osservazione di costui durante la guerra, mentre s'andava mutando anche la pubblica opinione. L'H., conciliando elementi conservatori e idee liberali, vide che il comune interesse germanico si univa in quel momento con quello delle Dinastie, onde l'idea informatrice del suo discorso del 31 agosto, che si può così indicare: Stato federale capeggiato dalla Prussia con autonomia del Sud e immediata convenzione col Nord.

Il 3° capitolo segue il Ministro von der Pfordten nelle crescenti difficoltà opposte dalla guerra alla sua politica d'altalena (ancora nel giugno '66), travolto nella guerra senza un fine, spinto in braccio all'Austria a suo malgrado, risognante a quando a quando la Triade fino al rifiuto da lui opposto alle vantaggiose profferte del Bismarck ancor dopo Königgrätz. Qui il M. riprende in esame la pubblica opinione e l'effetto della proposta del Parlamento germanico fatta dal Bismarck, per mostrar la debolezza del movimento popolare; e ritorna poi al Ministro bavarese per mostrare in quale discredito era caduto

dopo la guerra, mentre si illudeva d'aver fatto un accordo con la Prussia in grado pari, e predicava Baviera e Prussia colonne della Germania, anzi respingeva le offerte d'una più stretta unione con la Prussia, mentre la vagheggiata Confederazione sudorientale non accennava punto a formarsi, e non voleva saperne della fortificazione generale della Germania perchè gli pareva che di fortezze la Baviera fosse abbastanza fornita. In tutto questo tratto l'economia del lavoro del M. non è felice.

Tale invece è là dove, mostrando come tutti nella breve sessione della Camera bavarese dopo la guerra si scagliassero contro il von der Pfordten, vi mette a riscontro come peraltro nessuno prendeva iniziative di azione diversa.. Avrebbe dovuto decidere il Re! Seguono pagine assai belle.

Era re Lodovico II, salito al trono precocemente (a 18 anni), per la morte inaspettata del padre avanti d'aver un'educazione compita, senz'aver fatto esperienza di viaggi, senz'abito di operosità e responsabilità, inetto a dominare se stesso, benchè le sue passioni fossero nobili, poichè era buono, intelligente, di gusto fine, ma tendeva al fantasioso, al romantico, a inebriarsi di sogni abbaglianti, a eccessi nel dominio spirituale. Notorie sono le sue relazioni col Wagner. Romantico, assetato di bellezza, privo d'attitudine politica, estraneo alle cose militari, si trovava in mano le sorti della Dinastia e del paese in un momento fatale. Cercò sottrarsi agli affari (presto diè segni della sua nota misantropia) e abbandonò gli affari al segretario di gabinetto. Ancora nel maggio '66, d'un tratto abbandonava il paese per visitar il Wagner in Svizzera. Colpito dalla catastrofe politica, si rinchiudeva in solitudine ne' suoi castelli. Intorno a lui si agitano, dominano gl'intrighi di corte, in cui ha tanta parte la storia del Wagner e del suo richiamo desiderato o avversato. In mezzo a questi avvengono il congedo del Pfordten e la chiamata dell'H. che pareva conoscer la via politica per salvar la Dinastia nelle nuove condizioni della Germania. Il Wagner si vantò d'avervi contribuito, ma certo militarono a ciò anzi tutto gl'interessi politici. La scelta del resto era ristretta fra l'H. e il barone Lodovico von Edelsheim che già a' servizi del Baden, aveva spinto a stento quella casa reale riluttante a star nella guerra dalla parte dell'Austria. L'ultimo dì del '66 fu chiamato l'H.

Ma il 4° capitolo che il titolo del libro intero farebbe sperare importantissimo, non è certo il più bello, e solo ha valore come addentellato a quanto il M. scriverà nel grande lavoro su la storia generale della Baviera e del Ministro Hohenlohe nel periodo momentoso 1866–70. Per il lettore di questo volume il capitolo è delusorio, come fu delusoria la prima fase del Ministero dell'H. per la pubblica opinione e i primi casi ministeriali per l'H. stesso.

Questi insomma fu tratto allora nell'ingranaggio della politica di gabinetto; cominciò con errore a accettare modificazioni solo parziali del Ministero, e si trovò a dover accettar lui i patti, anzi che dettarli, com'era stato ne' preliminari, e a subire la coesistenza nel Ministero di uomini profondamente dissenzienti da lui. Già vi erano stati tentennamenti per effetto del parere chiestogli dal Re il 1° Novembre 1866. Il programma del nuovo Ministero (detto il Ministero Wagner) passa per diversi ritocchi. Il M. con grande sottigliezza confronta le idee agitate dal von der Pfordten che così ritornano sotto la considerazione del lettore, e quelle per cui passa il successore. Passato il momento opportuno per le proposte da lui sostenute avanti alla sua chiamata al governo

(secondo che egli diceva a sua difesa), l'H. restrinse il suo programma in modo che potè parer caduto anco lui su 'l terreno stesso del Pfordten. Ma il M. a lungo vuol far rilevare l'errore dell'H. nel tribuir all'opinione pubblica forza maggiore che non avesse, onde fu deluso non sentendosi da essa sostenuto e ripiegò alquanto verso l'opposta forza. L'H. si ritrae perciò su 'l punto della confederazione del Nord dall'idea di farvi immediatamente partecipar la Baviera, il che poteva parer abbassamento della Dinastia; si accontenta d'introdurre nel programma definitivo del decembre '66 il punto di vista generale germanico in luogo del consueto punto di vista unicamente bavarese, vuole la convenzione con la Prussia, e si dispone a preparare l'unione della Baviera con la Prussia quando lo possa fare più onorevolmente, cioè dopo una sapiente organizzazione. Dovè l'H. far concessioni, ma anche così il programma di governo segnava un notevole progresso nell'avviamento alla soluzione del problema germanico, che si effettuò pienamente nel '70, e mostrava come egli avesse lo sguardo costantemente fisso alla suprema finalità unitaria, e intanto volesse assicurare conquiste positive in tale direzione, preparando l'avvenire.

Qui viene voglia di leggere i capitoli che il M. promette a continuar la storia di quel Ministero nell'intero periodo, per la Germania fortunoso e fortunato, 1866-70. Tale aspettazione è la più bella lode per le fatiche dell'autore.

Attilio Butti.

IV. - QUESTIONARIO

RISPOSTE.

Alla domanda di Michele Lupo Gentile (fasc. 4°).

Ben poco posso dire su quest'esule, e precisamente che: Ghiglione Carlo [Antonio] detto " il Casciaro ", domiciliato in Genova, nei processi del 1833 veniva condannato a 2 anni di carcere (" Gazzetta Piemontese ", N. 113 del 21 settembre 1833).

Collaborò a " L'Italiano ", giornale fondato dagli esuli italiani a Parigi (nel 1836), e ch'ebbe la breve vita di sei mesi. Il Ghiglione fu uno dei firmatari dell'atto costitutivo della " Giovane Europa ".

Dei suoi scritti nel " Catalogo generale della libreria ital. (1847-1899), del Prof. Pagliaini ", vol. II, pag. 237, vengono citati:

Rob. Carter, Novella americana in verso. Genova, Moretti, 1858, in-16° — L. 1.

Colombo, Leggenda in versi. Genova, Pellas, 1868, in-24°, pag. 36 — L. 1.

Il campo di Ciro il Giovane: azione in versi. Lugano, Veladini, 1870, in-16°, pag. 112.

I trecentisti, dramma in versi. Genova, Pellas, 1883, in-24°, pag. 76 — L. 2.

John Patterson, Novella americana. Genova, Moretti, 1860, in-16°.

La terza pace, azione in versi. Genova, Moretti, 1863, in-16°, pag. 63 — L. 1,20.

Nelson Orr.: Novella americana. Genova, Moretti, 1857, in-16°.

Saggio di filosofia morale, ad uso dei licei. Oneglia, tipografia Tasso, 1857, in-16° — L. 2.

2ª ediz. Torino, Paravia, 1862, in-16°.

Simone Kenton, Novella americana in versi. Genova, Moretti, 1856, in-24°.

Poesie e canzonette giovanili. Oneglia, Ghilini, 1882, in-8°, pag. 16.

***

Risposta alla domanda di Enrico Ghisi.

Il pittore Schön illustrò un episodio del combattimento di Lodrone (22 maggio 1848). Su questo fatto d'armi si vedano i seguenti scritti:

Sturmangriff der Sonnenburger Schützencompagnie auf dem Hügel jenseits des Cafferbaches. Mit 1 Lithographie [riproduzione del quadro di A. Schön], nella " Tiroler Schützen-Zeitung ". Innsbruck, 1848, pagg. 362-364.

Relazione del generale Giacomo Durando, Monte Suello di Caffaro, il 22 maggio 1848.

Pubblicati nei giornali del tempo e nella " Raccolta degli avvisi... ufficiali del Governo provvisorio di Milano ", e in quella di Brescia.

Pichler Adolf, *Das Sturmjahr. Erinnerungen aus den März und Oktobertagen 1848.* 2 Auflage, München, 1906, Georg Müller, in-8°, pag. 181.

Monti S., *Battaglia* (!) *presso il Caffaro, 2? maggio 1848*, nel " Periodico della Società storica della provincia di Como ". omo, 1908, XVIII, pagg. 57-60.

Anfossi Francesco, colonnello, *Memorie sulla campagna di Lombardia del 1848* Torino, 1851, Stab. tip. di Aless. Fontana, in-16°, pag. 285.

Baroni Caleandro, *I Lombardi nelle guerre italiane 1848-49.* Memorie narrate da C. Baroni, già Maggiore nei Bersaglieri Lombardi. Vol. I. Torino, 1856, tip. di Gius. Cassone, in-16°, pag. 224.

Dandolo Emilio, *I volontari ed i bersaglieri lombardi*, annotazioni storiche (2ª ediz.). Milano, 1860, presso Gaetano Brigola, in-16°, pagg. xxiv-191 con 4 ritratti.

Leiler Hauptmann Anton, *Geschichte des k. k. Infanterie.* Regiments Ergherzog Rainer N. 59 seit seiner Errichtung 1682 bis zum Schlusse des Jahres 1855. Salzburg, 1856, Zaunrith, in-8° gr.

Cfr. le pagg. 112-116.

Potschka Ludwig, *Geschichte des Tiroler Jäger.* Regiments Kaiser Franz Joseph. *1 Theil.* Innsbruck, 1885, Wagner, in-8° gr. con piante.

Cfr. a pagg. 177-179: *Combattimenti presso Dargo e Lodrone, 22 maggio.*

Helfert Trhr. von, *Die Tiroler Landesvertheidigung im Jahre 1848...* Wien u. Leipzig, Braumüller, 1907, in-8° gr., pag. 192, con carte.

Vedi le pagg. 88-87.

Molte altre pubblicazioni parlano di questo fatto d'arme. Chi s'interessa della storia degli avvenimenti guerreschi nel Trentino consulti il mio *Saggio d'una bibliografia trentina degli anni 1848, 1859, 1866*, che verrà pubblicato nella rivista " Tridentum ".

Bruno Emmert.

Arco (Trentino).

***

Nel mentre ringrazio il comm. Piero Barbèra della cortese risposta data alla mia domanda sui drammi del Ghiglione, rendo noto al pubblico che dell'" *Alessandro dei Medici* ", tanto apprezzato dal Mazzini, esiste un prezioso esemplare nella Biblioteca comunale della Spezia, alla quale venne regalato da Cesare Augusto Vecchi il 16 aprile 1850. Il dramma, ch'è di squisita fattura, a ogni piè sospinto inneggia alla libertà e maledice ai tiranni. Fu scritto e stampato a Parigi nel febbraio 1835 pei tipi dell' " Italiano ", il noto giornale degli esuli. In questo periodico, che mirava a suscitare negli animi l'idea nazionale, si trova anche una pregevole leggenda drammatica dello stesso, dal titolo: *La testa mi trascina il core* (Di esso, si hanno, ch'io sappia, due esemplari, uno nella Biblioteca Vitt. Emm. di Roma e un altro nell'archivio Berghini).

Ma del Ghiglione e dei suoi drammi dirò più diffusamente in un prossimo articolo.

Michele Lupo Gentile.

***

Data del timbro postale.

Egregio Signore,

La famiglia di **Quintino Sella** è venuta nella determinazione di raccogliere le lettere che l'illustre uomo scrisse, per procedere poi, dopo opportuna scelta, alla pubblicazione di un epistolario.

Si prega dunque la S. V. di voler inviare le lettere di Quintino Sella che possedesse, sia in originale, che verrebbe subito trascritto e restituito, sia in copia esatta, a **Pietro Sella, Lungotevere Vallati, 21, Roma.**

Si sarà molto grati se si accluderanno tutte quelle notizie che potessero avere valore per illuminare le lettere sia nella persona che le ricevette, sia nelle condizioni che spinsero Quintino Sella a scriverle.

Si prega anche vivamente la S. V. di volere far nota la presente a tutti coloro che possedessero lettere di Quintino Sella per potere raccogliere quanto più materiale sarà possibile.

Voglia aggradire i nostri anticipati ringraziamenti.

Clotilde Sella Rey.
Corradino Sella.
Pietro Sella.

V. - ATTI UFFICIALI

Relazione al Consiglio sul Concorso per le quattro monografie popolari.

Il secondo concorso bandito per monografie d'indole popolare sui quattro grandi Fattori dell'Unità Nazionale, Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi e Mazzini, ebbe esito più fortunato del primo e tale che la Società può compiacersene, quantunque non si possa asserire che abbia in tutto risposto alla aspettazione.

Su *Camillo Cavour* furono presentate cinque monografie (Numeri 1. 2. 3. 6. 8).

Il Numero 1 fu trovato, in generale, buono. Parvero specialmente lodevoli le osservazioni sulla costituzione inglese raffrontata colle costituzioni continentali, a spiegare l'ammirazione di Cavour per quella, ammirazione non però incondizionata al punto da non rilevare quanto vi fosse di meno adatto per l'Italia; il raffronto fra i metodi di Cavour e quei di Mazzini e la descrizione di tutta l'opera riorganizzatrice del grande ministro; le osservazioni delle cause che indussero Napoleone a far guerra all'Austria e poi a troncarla bruscamente; l'equanimità con cui è trattata la questione sulla spedizione di Garibaldi e quella per l'intervento dopo la conquista e lo scioglimento dell'esercito. Si ritrovarono tuttavia parecchie deficienze. Poco chiaro e troppo stringato l'accenno a Plombières e quanto si dice della preparazione alla guerra del 1859; appena accennato l'incontro di Cavour e Vittorio dopo Villafranca così drammatico e così adatto a lettura popolare. Se si può giustificare che siano appena accennate le imprese militari, nelle quali Cavour non ebbe parte diretta, non dovevasi trascurare quanto esse dovessero alla sagace preparazione di lui: così poco o nulla è detto delle segrete fila tese fra Torino e Milano; eppure di questi caldi episodi, che ben si addicevano ad uno scritto popolare, avrebbe potuto far tesoro l'autore.

Il Numero 2 (pseudonimo: Emilio Recordatis) parve migliore. Ciascuno degli otto capitoli esaurisce l'argomento e tutti sono collegati da uno stretto legame. La concezione dell'opera è larga e l'Autore vi mostra seria preparazione: usa di numerose fonti, ma specialmente degli scritti e dei discorsi del Cavour. Tutto è fuso in omogenea unità; messe in rilievo con garbo le qualità e le tendenze del grand'uomo, i pregi e i difetti del suo temperamento, le influenze dell'ambiente su di lui e viceversa. Dimostrato l'indirizzo nuovo da lui promosso sulla preparazione dell'impresa nazionale, che, fin da giovine, aveva concepito non come semplice rinnovamento politico ma risveglio pieno di tutte le energie: felice l'esame dello svolgimento di questo programma nel campo economico. Insomma questo lavoro è un vasto quadro della vita piemontese o italiana del tempo, dove campeggia sempre la figura di Cavour. La forma è buona: lo stile semplice e colorito.

Il N. 3, benchè non manchi di mende, nel suo insieme si può dir buono. Si nota, è vero, un certo sforzo nell'accumulare, talvolta anche in forma esagerata, sinonimi, a ricerca dell'effetto, ma il racconto è condotto discretamente, e tutto è detto quanto di più notevole offre la vita del Grande. Anche lingua e stile non mancano di certa vivacità e precisione.

Ma questo lavoro non risponde alle condizioni del concorso, perchè, oltre alla sua eccessiva brevità (40 paginette), più che una biografia può dirsi una conferenza.

Il Numero 6 (Motto: in principio:... " tenacem proposito virum „ e in fine: " Chi non spera non teme „) è pur buono e contenuto in giusti confini. Tratta tutte le questioni: il formarsi dell'uomo, del carattere, della cultura, come, e per quali vie, potè farsi più che guidatore, padrone ed arbitro degli avvenimenti. Ma tutto è detto in modo meno sicuro, completo ed armonioso che nel lavoro del Recordatis, al quale resta inferiore anche per la perfezione del disegno, la fusione delle varie parti, l'ampiezza della concezione e l'abbondanza delle fonti.

Il Numero 8 è trovato piuttosto freddo, arido e scolorito. Sembra talora una serie di appunti piuttosto che una narrazione ordinata ed armonica. Non vi mancano tuttavia buoni elementi: gli studi e le ricerche del Cavour, e in generale il periodo preparatorio della vita di lui sono presentati con abbondanza di particolari; ma il discorso è troppo analitico. È evidente lo sforzo di voler dir tutto, anche le circostanze di secondaria importanza, che nuoce alla forma.

La Commissione, esclusi i numeri 3, 6 e 8 perchè insufficienti o non rispondenti al programma, ritiene essere il N. 2 (Autori i professori Giovanni Bragagnolo e Enrico Bettazzi) degno del premio, e degno di particolare menzione il N. 1, di cui è autore il prof. Gino Laroche.

Su *Giuseppe Garibaldi* fu presentata una sola monografia: il N. 4: Motto: " Et facere et pati fortia romanum est „.

È uno scritto veramente popolare in forma semplice, piana, in generale corretta, efficace e non di rado attraente. È proporzionato, scevro di inu-

tili digressioni e da ogni ricerca dell'effetto. La figura dell'eroe è presentata tutta intera nelle linee essenziali senza sforzo e senza artifizio. I fatti sono aggruppati razionalmente e i rapporti vari fra di essi rilevati con osservazioni sobrie e raffronti opportuni, sì da indurre naturalmente il lettore e trarne utili riflessioni e insegnamenti morali. La complessa opera di Garibaldi è completamente lumeggiata in tutti i suoi atteggiamenti, ma campeggia sempre quello più umano e più denso di contenuto morale.

Inoltre problemi e questioni ardue e delicate, come per es. la *forma mentis* di Garibaldi nel concepire i rapporti fra stato e chiesa, tra governo e cittadini e via dicendo, sono trattate con accorgimento e temperanza di giudizio. Prima che il lavoro venga stampato sarà opportuno qualche ritocco per correggerlo da alcune mende: ma a una persona che ha dimostrato di padroneggiare così l'argomento sarebbe fuor di luogo dare suggerimenti particolari.

La Commissione propone al Consiglio di assegnare il premio a questa monografia.

Aperta la busta si trovò esserne autore il Prof. *Medici Rodolfo* di Arezzo.

Su *Vittorio Emanuele* fu presentata solo la monografia del Prof. *Attilio Simioni*. Su questo lavoro la Commissione si era già pronunciata favorevolmente nel concorso dell'altra volta, e solo aveva suggerito alcuni ritocchi, eseguiti egregiamente dall'Autore. Ora la monografia del Prof. Simioni può dirsi un ottimo libro di lettura e la Commissione la ritiene degna del premio.

Anche su *Giuseppe Mazzini* fu presentata una sola monografia: Motto: “ ora e sempre „. È uno scritto equilibrato, sobrio e dilettevole; l'Autore ha trattato l'argomento con grande amore e ha saputo rendere calda e convincente la sua narrazione.

La Commissione lo ritiene degno del premio.

Ne è autrice la Prof.ssa *Rina Larice* di Torino.

I Commissari

Gaetano Capasso
Alessandro d'Ancona
Giuseppe Lisio
Alessandro Luzio
Francesco Novati
Giovanni Oberziner
Ettore Verga, segr. relatore.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

INDICE DEL VOLUME TERZO

I. — Memorie e Documenti inediti.

II. — Musei, Archivi, Biblioteche.

III. — **Varietà e Aneddoti.**

IV. — **Comunicazioni ed Appunti.**

V. — **Bibliografia.**

VI. — **Cronaca.**

VII. — **Questionario.**

VIII. — **Atti ufficiali**

della “ Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „.

—•—

71